DIZIONARIO STORICO

DI

EDUCAZIONE

IN CUI SON POSTE IN ESERCIZIO TUTTE LE FACOLTÀ DELL'ANIMA,
SURROGANDO A' PRECETTI ED ALLE SENTENZE GLI ESEMPI, A' RAGIONAMENTI I FATTI,
IN ULTIMO ALLA TEORIA LA PRATICA

CON UN

QUADRO ALFABETICO-CRONOLOGICO DE' PERSONAGGI

PIÙ AMPIO ED IMPORTANTE CHE NELLE PRECEDENTI EDIZIONI

COMPILATO

DAL SIGNOR FILLASSIER

MEMBRO DELLE RR. ACCADEMIE DI ARRAS, DI TOLOSA, DI LIONE, DI MARSIGLIA ECC.,

Prima Versione Italiana

ARRICCHITA DI NUOVE AGGIUNTE E ADORNA DI LITOGRAFIE
DESUNTE DA CELEBRI AUTORI E DIPINTI

A GUISA DI

CLASSICA ANTOLOGIA E MUSEO PITTORICO

Longum per praecepta, breve per exemplum iter.

VOLUME II.

VENEZIA

PRESSO LOR. E ANT. FRATELLI GATTEI TIP. EDIT.

1845

DECORO

1. « Il decoro è quel tanto d'onore di che l'uomo ha di bisogno per vivere convenientemente nello stato suo. - Il decoro riguarda le cose accidentali, come l'onore le essenziali. Conviene talvolta rinunziare al decoro; all'onore non mai. Molti scambiano il decoro con l'onore, e per conservare quello diventano infami. - La decenza regola i discorsi, le azioni, gli atti, secondo le leggi della civile onestà. Il decoro li regola secondo la condizione dell'uomo; e li fa nobili e delicati, come ad uomo si conviene che senta la propria dignità ». (Tommaseo, Sin. num. 2404, 895).

2. Filippo, re di Macedonia, assistendo alla vendita di alcuni prigionieri, si teneva sulla sua sedia in positura indecente. Uno de' suoi schiavi ne lo avvertì. - Quest'uomo sia libero, diss'egli; io non sapeva che fosse mio amico. -

3. Epicarme poeta comico di Sicilia era molto spiritoso, e divertiva colle sue arguzie Gerone II re di Siracusa. Ma, avendo un giorno osato lasciarsi uscir di bocca alcuni scherzi alquanto liberi in presenza della regina, il monarca lo cacciò dalla sua corte. Tanto era grande allora il rispetto alle donne!

4. Gli antichi Romani osservavano severamente le leggi della decenza e del decoro. Un avvocato, che sbavigliava troppo liberamente dinanzi ai censori, fu per essere condannato ad una grave emenda: se non che lo salvò il giuramento ch'e' fece, essere quello sbavigliare un male, che affliggevalo da lungo tempo.

5. Giovanni il Buono, re di Francia, mostrò la maggior fermezza durante la sua prigionia in Inghilterra. Avendogli Eduardo III proposto di liberarlo, a condizione che gli facesse omaggio del regno di Francia, come dipendente da quello d'Inghilterra, rigettò assolutamente la proposizione, che avviliva lui stesso e la nazione, di cui era capo.

6. San Luigi fece una legge che ordinava di non portare se non vestiti molto semplici. Roberto di Sorbona, uomo di un carattere arguto, prese da ciò occasione di scherzare in presenza del re sulla magnificenza del celebre Joinville. - Non sareste da biasimare, gli disse, se voi andaste a sedervi qui, e prender posto in un sito più alto del re? - Sì certo. - Ora credete voi di esserlo meno, allorchè indossate vestiti più ricchi di lui? - Adagio, maestro Roberto; poichè questi abiti ch'io porto mi furono lasciati in eredità da'miei avi, e non li ho fatti fare di mio capriccio; ma voi, al contrario, siete infinitamente da biasimare, voi che nato in oscura condizione, avete lasciato gli abiti di vostro padre e di vostra madre per vestirvi di stoffe più ricche di quelle del re. - Allora Joinville paragonò l'abito del re con quello di Roberto. - O vedete, se non ho detto la verità? - Joinville con questa prontezza di spirito fece ridere la brigata, ed il principe conchiuse dicendo, che conveniva

vestirsi decentemente, in guisa che i principi del mondo non possano dirvi: - Voi fate troppo: - nè la gente: - Fate poco. -

7. Un ambasciatore di Carlo V alla Porta Ottomana si accorse, che nella sala del ricevimento non era stata a bella posta messa una sedia per lui. Egli allora si levò il mantello, lo stese sul pavimento, e vi si sedette sopra alla maniera de' Turchi, ed espose il soggetto della sua ambasciata colla maggior franchezza all'imperatore Solimano II. Finita l'udienza prese egli congedo dal principe ottomano, e si pose a partire lasciando in terra il suo mantello. Solimano, credendo che se lo dimenticasse, lo avvisò di riprenderselo. - Gli ambasciatori del re mio padrone, gli rispose egli con dignità, non usano di portar seco la loro sedia. - Solimano, lungi di offendersi di questa risposta, dimostrò la più alta stima a quel nobile rappresentante del re cattolico.

8. Basilio Zuski era stato nel 1606 innalzato dal favor popolare al trono di Russia. Appena coronato, si rese odioso, e fu obbligato a ricovrarsi in un luogo, ove prese l'abito monastico. Sigismondo re di Polonia, stato sempre suo nemico dichiarato, avendo fatta una irruzione in Russia, si fe' condurre innanzi Zuski. Questi, ricordandosi di aver impugnato uno scettro, conservò alla presenza del monarca polacco un contegno così fiero e dignitoso, che Sigismondo piccatosene gli ordinò di prostrarsi. - Le sventure, gli disse Basilio, non mi han fatto dimenticare ch'io sono il sovrano della Russia, e che non devo prostrarmi dinanzi ad un uomo. Il tuo valore non mi ridusse tuo schiavo, ma la perfidia de' miei sudditi, e la volontà di Dio. Vedendomi in questo stato, tu devi tremare del mio esempio, tu che non sei mai stato cotanto elevato quant'io lo fui. -

9. Luigi XIV aveva per costume di danzare nei pubblici balli; ma quando fu recitata dinanzi a lui la tragedia intitolata Britannico, e che intese quei versi, in cui dicevasi di Nerone, - che per merito precipuo e per singolare virtù egli si studiava di condurre un carro di tutta carriera, a disputare premii indegni delle sue mani, e farsi in tal modo spettacolo egli stesso de' Romani; - da quella volta non danzò più in pubbliche feste, e si ricordò del regale decoro. Così un poeta riformò un sovrano.

10. Malek, visir del califo Mosthudi, avea riportata una vittoria sui Greci, e fatto prigioniero il loro imperatore. Chiamato questo principe nella sua tenda, gli domandò qual trattamento si aspettava da lui. - Se voi fate la guerra da re, rispose l'imperatore, mi rimanderete: se la fate da mercadante, mi venderete: se la fate da carnefice, mi ucciderete. - Il generale musulmano lo pose in libertà.

11. Luigi XII, avendo colti un giorno due consiglieri del parlamento in una partita di palla, li sgridò severamente perchè degradavano così la dignità del loro carattere, e li minacciò di deporli in caso di recidiva. E' giudicava che simili volgari divertimenti fossero indegni di persone chiamate dal loro grado a rappresentare la maestà sovrana: e forse anche e' non trovava da riprendere in loro che la pubblicità!

12. Il generale Miollis alla battaglia della Favorita nel 16 gennaio 1797, trovandosi in una posizion disperata, ed intimatagli la resa, rispose con dignitosa fierezza: - Io so battermi, ma non so rendermi. - E di fatti non si arrese.

13. Oh! vedete misera dignità d'uomo in colui, il quale, due o tre anni fa, in una delle nostre venete provincie, pensando di estremamente onorare una celebre danzatrice, si pose ginocchioni, e chinò la sua spalla per servire con essa

di sgabello, anzi di staffa al piede leggiadro della danzatrice, quando tronfia di plausi interminabili e meglio rimpinza d'oro, uscente dalle scene, montava la propria carrozza; ed ella abbastanza moderata non lo acconsentendo: - deh non vi avvilite cotanto! - gli disse, e con uno degli usati scambietti balzò lesta entro il cocchio, senza toccare punto l'òmero offerto. Costui conobbe forse mai la dignità dell'uomo, ebbe forse mai in pregio il proprio decoro? Ispido il viso di feroci basette, che sembrerebbero indizio di virile fortezza e severità di vita; pieno il capo della magnatizia nobiltà del proprio casato, da non degnare il plebeo d'uno sguardo; per uno smodato entusiasmo venne poi a tanto da confondere scioccamente la moderata onorificenza coll'abbiezione di sè stesso; per modo che il popolo, assai più giusto estimatore del merito, da quel dì volle appellare costui il messere dalla staffa. Così potrà egli a memoria dei posteri nel suo stemma una dorata staffa inquartare. Ora domandiamo noi ai nostri lettori, avrebb'egli fatto altrettanto, o avrebbe saputo fare di più ad Antonio Canova, allorchè, pieno di gloria vera e meritata, reduce dalla eterna città, scavalcava sul colle natìo, giuntovi ad innalzare un tempio alla divinità, beneficando per mille modi ed onorando, non dirò l'Italia nostra, ma il mondo tutto incivilito? Ci gode l'animo ed applaudiamo, quando ci è dato ascoltare alcuna voce forte e coraggiosa, che s'innalza a rimbrottare agramente le viltà e le ridicole bassezze del secolo nostro, per le quali il decoro e l'umana dignità vengono cotanto degradate. Eccovi, a mo' d'esempio, alcune degne parole di quel nobilissimo e dignitoso uomo, il Tommaseo, in un suo articolo critico (Giorn. Euganeo, marzo 1845, pag. 280). « Consola il vedere gli spiriti giovanili innalzarsi, per moto spontaneo, a nuova altezza; e nel loro affetto comprendere i severi desiderii del magnanimo patimento. Consola il vedere fin nelle strenne (arnese di galanteria) insinuarsi pensieri che tendono a confortare il povero col degnamente educarlo. Ecco nella strenna Friulana, in mezzo a versi di leggero soggetto, altri di grave argomento. . . . . Nella strenna Umbra, una donna canta l'assedio d'Ancona; nella Friulana una donna, Caterina Percoto, narra la vittoria di Debora; intanto che uomini rivolgono l'ammirazione ad Adelaide Ristori attrice, a Francesca Cerrito ballerina, e ad Amore ladro ». (V. le Strenne suddette).

DELICATEZZA

1. Quantunque noi in questa rubrica, a tenore degli esempii che citeremo, dobbiamo riguardare la delicatezza in senso astratto e morale, anzi a meglio dire come dote attenente a scrupolosa coscienza di piissimo cristiano: contuttociò ne sia lecito riferire la distinzione, che fa il Tommaseo (Sin. n. 1516) tra il concetto della parola finezza e quello della parola delicatezza, preso in senso alquanto più lato, che noi qui nol facciamo. « La finezza coglie le più tenui relazioni del vero, e però trova convenienze là dove altri non vede se non diversità o disunione: la delicatezza è il sentimento sempre vivo, sempre desto della convenienza, ma nelle cose operabili. La finezza è nell'ingegno, la delicatezza nell'animo: si esamina con finezza; con delicatezza si sente. La finezza discerne; la delicatezza trasceglie. Ovidio è più fine che delicato, Tibullo più delicato che fine. Il Fontenelle ha finezza, delicatezza poca. Spirito troppo fine, raro è che sia delicato. La finezza nell'ingegno, la delicatezza nel cuore. La finezza inchiude talvolta la delicatezza, ma la delicatezza ha sempre alcun che di fine. Un dialettico può esser fine; rado è che sia delicato. E similmente un grammatico. La delicatezza è sempre retta e gentile: nell'altra può essere alcuna cosa di falso. La finezza d'un concetto può, se non sull'atto, essere intesa pensando. La delicatezza se non è sentita subito, non si sente più finchè l'anima non sia in tutto o in parte innovata ».

2. I martiri Alessandro e Caio fecero vedere fin dove i cristiani de' primi secoli portavano la delicatezza, o quella specie di scrupolo religioso, che può dirsi la bussola d'un'anima santa. Questi due eroi della fede, essendo stati condannati a morte, e condotti al supplizio insieme ad alcuni infedeli, chiesero come grazia singolare ai loro carnefici di essere decapitati separatamente, acciocchè il lor sangue consacrato dalla purità della religione, non si mescolasse punto con quello degli eretici.

3. San Gregorio il grande, sommo pontefice, avendo saputo ch'erasi trovato morto un povero uomo in un villaggio vicino a Roma, s'astenne alquanti giorni dal dire la messa: temeva, che quell'infelice fosse morto di fame e di miseria, e sè riguardava come colpevole di non averlo soccorso. Avrebbesi detto nel vedere le austerità che s'imponeva, averlo ucciso egli stesso colle proprie sue mani. Quanto sarebbero felici i popoli, se tutti quelli che regnano portassero a questo segno la loro delicatezza!

4. Dice san Girolamo: « Quando io sento in me stesso un commovimento di collera, quando mi entra nello spirito un cattivo pensiero, o quando ho avuto qualche men retta illusione nel sonno, allora non ardirei di entrare nelle basiliche de' martiri: tanto il mio corpo e il

mio spirito sono compresi da spavento e tremore! »

5. Dopo una vittoria riportata sopra gl'inimici della religione e dello stato, il grande Teodosio si astenne dal ricevere il santissimo sacramento dell'Eucaristia, a cagione della morte di quei nemici uccisi in battaglia: e non si accostò all'altare, se non dopo di aver fatto una penitenza ed una specie di purificazione per tante uccisioni involontarie.

6. Clotario II re di Francia chiamò santo Eloi alla sua corte, per fargli prestare giuramento di fedeltà. Il monarca gli propose di giurare sulle sante reliquie. Eloi prometteva bensì di rimanere sempre fedele al suo re, ma non poteva risolversi a metter la mano sulla custodia delle reliquie, e meno ancora a giurare; poichè sapeva che Gesù Cristo ha proibito qualunque giuramento, fuorchè nel caso di una indispensabile necessità. Più il re insisteva, e più egli umilmente se ne schermiva: di maniera che temendo di offender Iddio obbedendo al re, e di offendere il re obbedendo a Iddio, egli amaramente piangeva. Clotario ne fu commosso; e giudicando che tali scrupoli dipendevano da delicatezza di coscienza, e da rispetto per le cose sacre, non insistette d'avvantaggio. - La vostra stessa ripugnanza, gli disse nel congedarlo, mi assicura della vostra fedeltà, più di tutti i giuramenti, che avreste potuto farmi. -

7. San Giovanni Crisostomo non aveva potuto riconciliare due vescovi, di cui l'uno accusava l'altro con calore in un concilio composto di ventidue prelati, e n'ebbe qualche moto d'ira, turbandosi alquanto la sua anima pacifica e amante della concordia. Gli è vero, che il sentimento ch'e' provò fu un po' vivo, ma era lodevole e giusta la sua massima, e la si poteva chiamare una santa indignazione. Il religioso prelato non fu di questo pensiero. L'agitazione del suo spirito pose in guardia la sua coscienza: s'astenne di celebrare il santo sagrificio della messa, pregò il vescovo Pansofio di farlo per lui, e uscì della chiesa per andarsene, memore del precetto del Salvatore, che dobbiamo riconciliarci col fratello avanti di accostarci agli altari.

DESTREZZA

1. Non parleremo noi della destrezza come agilità di membra, o facoltà di operare agilmente; bensì nel senso morale trasferito all'animo, quasi sinonimo di accortezza, di astuzia, di sagacia e di scaltrezza. Perciocchè talvolta un po' di antiveggente destrezza ci suol trarre da mille difficili e fortuiti casi, ed usandone con moderazione, ci può molto opportunemente giovare.

2. « Scrive Ruffino, che i Caldei si elessero per iddio il fuoco: e dicevano tutti gli altri dei essere di niun valore appresso di lui: ed i sacerdoti portando quello per i paesi convicini, voleano che gli altri dei gli dessero tributo, o venissero seco in prova; laonde tutti perdevano, perciocchè essendo i simulacri d'oro, d'argento, di bronzo, di legno o d'altro, venivano dal fuoco consumati o guasti, talchè il dio de'Caldei era il più ricco per le molte offerte che gli erano fatte, ed il più potente per le molte vittorie avute, che altro dio che fosse in quei tempi. Ultimamente portando il loro iddio, se ne andarono i Caldei in Egitto per far la guerra agli dei del paese; la qual cosa considerando un sacerdote del tempio di Canopo, e che egli era in pericolo di perdere le offerte, le ricchezze e la riputazione, s'immaginò una bell'astuzia per difendersi dal fuoco de'Caldei. Egli prese un grande inaffiatoio di terra, di quelli che sono pieni di piccioli pertugi, con cui s'inaffiano i giardini: ed empiutolo d'acqua, colla cera riturò i pertugi: e di sopra l'adornò e dipinse di più colori, accomodandovi la testa d'un vecchio simulacro di Menelao. Veuendo poi i Caldei, ed accostando il loro iddio a quello di Canopo, liquefacendo il fuoco la cera, uscì fuori l'acqua in grande copia, talmentechè spense tutto il fuoco: e così rimase vittorioso il sacerdote di Canopo: e d'allora innanzi per loro iddio quell' inaffiatoio, il quale avea spento il fuoco e superato lo iddio dei Caldei, onorarono ». (Raffaello Borghini, il Riposo, lib. I).

3. Aristippo s'imbarcò un giorno con alcuni pirati senza conoscerli. Si accorse però in seguito, che quegli scellerati progettavano di ucciderlo. Non lasciò travedere il suo timore, ed invece traendo una parte del suo dinaro, si fece vedere a contarlo: poscia come per inavvertenza se lo lasciò cadere in mare, e ne mostrò grande dolore. Allora i pirati si misero a beffarlo, e vedendo di non aver più a guadagnar su di lui, abbandonarono il progetto di assassinarlo.

4. Solone, uno de'sette savii della Gr[illegible], piegavasi con destrezza alle circosta[illegible]e, pur facendo talvolta un apparente sagrifizio della dignità propria. L'istoria ce ne offre un notabile esempio nella contesa fra gli Ateniesi ed i Megaresi per l'isola di Salamina. Da qualche anno il sangue dei due popoli, ostinati uno di essi a ritenersi, l'altro a voler ripigliar l'isola, scorreva senza profitto per Atene; giacchè Salamina continnava ad esser posseduta dai Me-

Gli Aragonesi in Napoli

garcsi, che s'erano d'essa impadroniti inglustamente, ma che colla forza mantenevano la loro usurpazione. Ateue, consunta già in vani sforzi, vergognando, ma costretta a traugugiarsi le umiliazioni, rinunziò alla speranza di ricuperare il suo; e cercando di spegnere fino la memoria dell'iusulto avuto, pubblicò un decreto che infliggeva la pena di morte a quelli che tentassero in parole e in iscritto di suscitare nuova lotta pel ricupero di Salamina. Solone, profondamente sdegnato di tale viltà, conobbe nullameno che l'ira sua manifestandosi con troppo subitanea rivendicazione, posta avrebbe la sua vita in pericolo, senza salvar l'onore della patria. Credette che in una congiuntura sì dilicata uopo fosse di adoperare con cautela ed anche astuzia, e che la riuscita nobilitato avrebbe il mezzo. Cominciò col fiugere in alcuni atti demenza, sì in privato, che in pubblico. Corse voce ben presto che Solone era impazzato. Tutto apparecchiato iu tal modo, e l'intera città presentando quella disposizione di spirito, per cui non si prova nè sorpresa, nè collera per quello che dice, per quello che opera un insensato, Solone un giorno, vestito di cenci, corre su e giù per la piazza; parla, declama, s'arresta, siede, s'alza, di nuovo declama. Il popolo s'affolla, fa cerchio ad esso intorno. Sale egli allora sopra un'alta pietra, prende il luogo e l'uffizio di pubblico banditore; recita versi non ancora sentiti. Que' versi, composti nel genere di Tirteo, sono violente apostrofi contro i Megaresi, contro gli Ateniesi. - Popolo tralignante dagli avi tuoi! grida egli, popolo indegno, che non sai più nè farti altero di tue virtù, nè arrossire di tua vergogna! Infelice Solone, perchè non nascesti scita, barbaro! sarebbe più glorioso per te esser nato ateniese; veggendoti, nun si direbbe: ecco un ateniese, ecco un fuggiasco di Salamina! - Tale paragone fece fremere il popolo. Grida furibonde s'alzarono d'ogni lato, non contro Solone, ma contro i Megaresi. - All'armi, all'armi! - sclamarono. - All'armi, - riprese Solone, gittando via la verga e le sue lacere vestimenta, - portiamo fuoco e fiamme a Megara! - Quel generoso stratagemma sortì un pieno effetto; Solone fu incaricato di condurre la guerra, e per altra astuzia da esso inventata, Atene ricuperò Salamina. Si dice che per gratitudine Solone fece innalzare un tempio a Marte sul luogo medesimo della sua vittoria. Da tale momento ebbe un grande credito e potere, e fu eletto arconte ». (Biogr. Univ. Venezia 1829, T. 54, pag. 125).

5. Alessandro avea determinato di distruggere Lampsaco, perchè i suoi abitanti avevano osato di resistergli. Quando fu vicino alla città, vide venire a lui il filosofo Anassimene, cui molto stimava per essere anche stato suo maestro. Immaginandosi che il filosofo veniva per acquietar colle preghiere la sua collera, giurò che non avrebbe fatto ciò che Anassimene gli avesse domandato. - Sire, gli disse l'accorto filosofo, vengo a domandarvi che distruggiate Lampsaco. - La presenza di spirito di questo saggio salvò quell'illostre città dalla minacciata rovina.

6. Cambise, invasi gli stati di Psamenite re di Egitto, ne abbandonò la capitale al saccheggio. Questo sfortunato monarca fatto prigioniero, vedendo i soldati di Cambise correr qua e là, più commosso per le sventure de'suoi sudditi, che per le proprie, domandò a Cambise che cosa facevano. - Saccheggiano la tua città ed il tuo palazzo, gli rispose Cambise. - La mia città, il mio palazzo? t'inganni, o Cambise: lo sventurato Psamenite non ne possede più: quindi spoglian te stesso que'soldati feroci. - Questa medesima risposta fece impressione

sopra Cambise, il quale ordinò tosto che cessasse il saccheggio.

7. Subito dopo la famosa giornata di Leutra, i Tebani vincitori mandarono in fretta per assediare Sparta, che non aveva mura. Alcuni giovani spaventati risolsero di rendersi al nemico, e si ritirarono sopra una collina fuori della città. Il re Agesilao, veggendo Sparta senza più perduta, se il popolo si accorgeva della mancanza di una parte della gioventù, usò di destrezza, e fingendo d'ignorare il progetto dei disertori, andò a trovarli alla testa de'suoi soldati in tuono amichevole. Come se fosse stato certo, che non si fossero ritirati che per buona intenzione, li lodò d'essersi impadroniti di quel posto, dicendo che così aveano prevenuti i suoi ordini. Dando loro questa simulata approvazione, li rese tranquilli; ma però aggiunse a loro una parte delle sue truppe, e mise quel posto in sicuro. Quei giovani, vedendo di essere con grande numero di cittadini, che non appartenevano alla loro rivolta, non ardirono di seguitarla, e ne abbandonarono l'idea con tanto maggior facilità, quanto che credettero che non fosse venuta in altrui cognizione.

8. Un poeta greco, per tentare la generosità di Augusto imperatore, gli presentò più e più volte dei versi. Augusto, per pagarlo della stessa moneta, gli lesse un giorno un epigramma da lui composto in lingua greca. Il poeta ne esagerò le bellezze, si trasse di tasca alcune monete, e le diede all'imperatore, scusandosi colla sua puvertà se non gli potea dare di più. Augusto, colpito dall'astuta lezione datagli con quell'inaspettato regalo, non volle esser vinto in generosità; facendo al poeta considerevoli beneficii, si tolse nobilmente dalla costui importunità.

9. Il magazzino della polvere degli Spagnuoli, comandati da Gonzalvo, saltò in aria sin dalle prime cariche alla battaglia di Cerignole. Il generale, sapendo quanto funeste conseguenze poteva avere quest'accidente, ebbe abbastanza presenza di spirito per trarne un augurio favorevole. - Miei soldati, disse, la vittoria è nostra: il cielo con questo segno ci avverte, che non abbiamo più bisogno di artiglieria. - La nobile sicurezza, ond'egli accompagnò il suo discorso, persuase tutti gli spiriti, e gli fece riportar la vittoria.

10. Maometto, re del Curistan in Persia, avea per ministro un nomo di esperimentata probità. Le mogli ed il favorito di questo principe, vedendo che nulla potevano sullo spirito di quel suddito fedele, e che nulla a sperar avevano dalla sua amicizia, si collegarono contro di lui, e lo fecero cader in disgrazia. Il ministro abbandonando la corte, pregò il re di accordargli in premio dei servigi resi allo stato, qualche pezzo di terra incolta, dove potesse passare il resto de'suoi giorni, ed occuparsi a coltivarla. Il re diede ordine che si esaminasse la cosa, e che se gli presentasse un prospetto di tutte le terre incolte che si trovassero nel suo regno. Gl'incaricati obbedirono nel far le ricerche, ma non trovarono un solo campo incolto: tanto era stata saggia ed attenta l'amministrazione dello sventurato ministro. Maometto allora aprì gli occhi, e trattenne presso di sè quell'onesto ed intelligente ministro, riconfermandogli la sua carica, ed ordinando alle donne di non mischiarsi mai più nei pubblici affari.

11. Cristoforo Colombo sbarcò alla Giammaica coll'intenzione di piantarvi una colonia. Gli abitanti vi si opposero a tutto potere, e negarono i viveri. Era vicina un'ecclissi di luna. Colombo fa avvertire il popolo, che ha qualche cosa d'importante da comunicargli. Il popolo si unisce. - O popolo, grida Co-

lombo, tu sarai punito della tua durezza. Il Dio degli Spagnuoli ti colpirà colle più terribili disgrazie. Sin da questa sera intanto tu vedrai la luna diventar rossa, oscurarsi, e toglierti la luce. Questo sarà il preludio a' tuoi mali. - Qualche ora dopo l'ecclissi comincia: la desolazione de' selvaggi diventa estrema: si gettano a' pie' di Colombo, e protestando pentimento, promettono ogni cosa. Colombo insistrtte un poco, e poscia dichiarò che il cielo erasi placato, e che la luna avrebbe ricuperata la sua luce. La cosa srguì naturalmente com' e' la predissr, ed i viveri gli furono somministrati nella maggior abbondanza.

12. Il duca d'Ossuna, per liberar Napoli da una folla di pitocchi sedicenti storpi, che infestavano la città, s' immaginò uno stratagemma ingegnoso. Li fece radunar tutti sulla piazza, e disse loro: - Il re ha intenzione di cavar dalla miseria tutti quelli tra voi che furono storpiati in suo srrvigio: ma bisogna riconoscerli: farò tendrre una corda ad una cert' altezza. Son persuaso che i bravi ed antichi servitori di sua maestà avvezzi alla fatica, e conservando ancora un avanzo di coraggio, saranno capaci di saltarvi sopra, mentre quelli che non furono militari, snervati dal continuo ozio, saranno incapaci di resistervi. - La corda fu tosto tesa: tutti i finti storpi vi saltarono sopra facilmente: i veri storpi non ne vennero a capo. Il duca mandò allora i primi nella galera, ed i secondi alle case di ricovero.

13. In una di quelle visite che Federico il grande faceva incognito a' suoi soldati, gli avvenne una sera d'incontrarsi in uno di essi, che avea bevuto più del bisogno. Se gli avvicinò in tuono famigliare, e gli domandò, seco lui conversando, come con sì piccola paga fosse in caso di cioncare sì bene. - Sulla mia parola, camerata, agginnse Federico, io son pagato come tu; ma non mi trovo mai al caso di metter a parte un soldo per l'osteria. - Tu hai l'aria di un buon diavolo, rispose il soldato, stringendogli la mano, non vo' nasconderti i fatti miei. Se qualche volta ho voglia di vuotar un bicchiere di acquavite coi camerati, metto in pegno quello de' miei effetti d'abbigliamento, di cui posso far a meno per qualche giorno. Poscia con un po' d' astinenza mi procuro il modo di ricuprrarlo. Sta mattina ho posto in pegno la lama drlla mia sciabola. Prima d'una settimana non vi sarà rassegna. - Federico osservò bene la fisonomia di quel soldato, poi lo ringraziò, e gli augurò la buona notte. All'indomane le truppe ricevettero l'ordine improvviso di mettersi sull'armi. Il re le passò in rivista, e riconoscendo il soldato della sera precedente, lo fece uscir dalle file col soldato che avea alla sua dritta, e comandò loro di spogliarsi ambidue. - Ora, disse Federico al soldato cui voleva fare la burla, cava la tua sciabola, e taglia la testa a costui. - Il soldato volle esimersene. Il re si mantenne inflessibile. - Ebbene, sire, disse il soldato, giacchè non volete rimovervi, prego Iddio di fare il miracolo, che la mia sciabola diventi di legno. - Pronunciò queste parole con una divozione affettata, e finse la maggior sorpresa quando, cavata la sua sciabola, trovò esaudito il suo voto. Il monarca non potè far a meno di sorridere, ammirando la maliziosa destrezza del soldato, ed oltre al perdono, benignamente lo ricompensò.

14. Un ufficiale dei moschettieri, alla testa di una brigata della sua compagnia, trovavasi in una piazza di Parigi per acquietare una popolare sommossa, nata pel caro prezzo del pane nel 1709. Volendo sgomberare la piazza dagli ammutinati, gridò alla sua truppa: - Fate fuoco su quella canaglia: ma risparmiate i galantuomini. - Queste parole furono intese da tutti: nessun volle esser

canaglia, e la sedizione facilmente si acquetò.

15. Quattro soldati dell'imperatore Giuseppe II vennero convinti del delitto di diserzione. Il consiglio di guerra giudicò che uno di loro fosse fucilato, e che quindi dovessero coi dadi far decidere la sorte. I primi tre si adattarono alla sentenza, e domandarono i dadi; ma il quarto si rifiutò con tutta la forza a tirare, allegando per motivo che l'imperatore avea proibito ogni sorta di giuoco di rischio. L'imperatore informato della presenza di spirito di questo sciagurato, accordò grazia a lui ed ai suoi compagni.

16. Nel tempo della rivoluzione di Francia, due contadini doveano cavar a sorte il loro numero di leva. Il più giovine era stato raccomandato al prefetto del dipartimento. Questi con atto di grave ingiustizia fece mettere nell'urna due viglietti ambidue neri, e disse ai contadini: - Su via, amici, quello di voi che caverà il viglietto nero marcierà, e l'altro che per conseguenza lo caverà bianco per quest'anno sarà esente: - e volgendosi a quello che non era raccomandato, gli disse: - Da bravo, cava il primo. - Ma l'astuto paesano insospettitosi della burla, trasse il viglietto, e senz'aprirlo lo trangugiò. - Che cosa fai, briccone? - Niente, cittadino prefetto, se il viglietto che ho inghiottito era nero, quello che resta nell'urna sarà bianco; in tal caso marcierò io: si conosce presto la verità. - Il prefetto imbarazzato si vide costretto a fargli grazia, e per non far dispiacere a chi gli avea raccomandato l'altro coscritto, fece grazia ad ambedue.

17. Chevert univa a molta modestia il sentimento de'suoi talenti e de'suoi diritti. Era vacante un posto del suo reggimento, ed egli ne aveva diritto almeno per essere il più anziano degli ufficiali: ma il suo colonnello voleva darlo ad uno da lui protetto. Chevert corse a Versaglia, e si accorse che il ministro non sapeva chi si fosse Chevert. - Scrivete, gli disse, al mio colonnello, che avete bisogno in quel posto di un ufficiale coraggioso e capace per un colpo difficile ed importante. Il ministro scrisse, ed il colonnello nominò pel pericolo Chevert. Questa destra ed innocente insidia impedì un'ingiustizia. Chevert ebbe il posto che gli si doveva.

18. Egli avviene il più delle volte, che le opere dei pittori anche sommi si vendano a più caro prezzo dopo la morte loro, per la impossibilità d'averne altre di lor mano, di quello che mentre sono essi ancora viventi, e mentre ancora coloriscono tele. David Teniers, pittore insigne d'Anversa del secolo decimottavo, uomo di una mirabile fantasia, che i paesi veduti la mattina disegnava esattamente la sera, ed avea in Roma affinato il suo gusto, David Teniers trovavasi in questo caso, di non poter vendere mai convenientemente i suoi dipinti. Laonde pensò con singolare destrezza di farsi credere morto, e per qualche tempo abbandonò la città d'Anversa, facendo spargere dovunque la notizia della sua morte. Per dar maggior calore a questa nuova, sua moglie ed i suoi figliuoli presero il lutto, e finsero d'averne la più grande afflizione. Allora si aperse gli occhi sul merito verace del grande pittore: gli amatori d'arte accorsero in folla alla vendita postuma de'quadri di Teniers, e furono a questo modo comperati a peso d'oro.

19. Vari letterati, fra i quali Chapelle, si trovavano una sera a cena in casa di Molière a Auteuil. Molière da qualche tempo non vivea che di latte, e si metteva a letto di buon'ora. Così quella sera erasi ritirato, lasciando i convitati a tavola non meno allegri e scherzosi. Il vino, abbondantemente prodigato, scaldò a poco a poco le teste; e la

conversazione ebbe a cadere sulle sciagure della vita umana. Dicevasi che non v'era cosa peggiore e più trista della nostra esistenza quaggiù; che i giorni sono o monotoni o pieni di guai; mille pungentissime spine per una rosa languida e passeggera. Infine conchiusero che la vita è una catena di mali, e che la vera saggezza consiste nello sbrigarsene con un bel colpo. Questa atroce filosofia venne applaudita da tutti; e trangugiando l'ultimo bicchiere gridarono unanimi: - Via, amici, moriamo coraggiosamente, moriamo. - Si alzano, e tosto corrono tutti verso il fiume. Il giovane Baron, uno de' convitati, il quale o avesse bevuto meno, o i vapori del vino non gli avessero peranco tolta affatto la ragione, previene Molière. Questi, spaventato di quello stravagante disegno, si slancia fuor del letto, e vestitosi corre ad essi. Nel frattempo i bravi filosofi arrivati al fiume eransi impadroniti di un battello per mettersi al largo, e annegarsi più facilmente. Alcuni paesani e servi dei vicini, compreso, dalla conversazione, il loro disegno, gettansi secoloro nel battello per trattenerli. Furenti d'un tale ostacolo, mettono la mano alla spada, quando giunge Molière. - E che cosa vi fece quella gente? gli grida. - Che cosa? risponde l'un d'essi; que' bricconi vogliono impedirci di gettarci nel fiume; poichè noi stanchi delle pene di questo mondo, abbiamo risoluto di passare nell'altro, affine di star meglio, ed il fiume ci parve il mezzo più facile per giungervi presto; non abbiamo ragione, caro Molière? - Benissimo, rispose Molière, buono il vostro disegno; ma io credeva per altro che mi foste amici, almeno mel dicevate. Come, signori, intraprendete un'azione che deve rendervi immortali, e dimenticate di associar me alla vostra gloria? - È vero, rispose Chapelle; abbiamo male operato seco lui; dimentica il nostro fallo, caro amico, e vienti ad annegare con noi. - Sì certo, è la mia intenzione; ma pensiamo un poco a ciò che stiamo per fare. Noi vogliamo illustrarci con questa eroica azione, e ci mettiamo ad eseguirla di piena notte! Non è questo un dar occasione all' insidia, sempre pronta a deprimere le grandi azioni, di dire che fu piuttosto il vino che ci condusse a tal passo, di quel che sia la nostra ragione. No, amici, domani, a digiuno, di giorno, di bel mezzogiorno, bisogna gettarsi nel fiume. - Per bacco, questo è ragionare, rispose Chapelle, Molière ha sempre più spirito di noi. - Andarono tutti a letto, e la mattina nessuno pensava più ad annegarsi, nè a combattere con chi l'avesse loro impedito.

20. Il Baretti in una lettera al fratello Filippo del 1775 scriveva di questo tenore: « Se vuoi fare una volta a modo mio, tu non hai, potendolo, a non lasciarti nè tampoco vedere la punta del naso, non che la faccia da' signori marchesi e da' signori officiali delle segretarie, chè non sei tagliato sul modello degli uomini accorti e accaparratori dell'altrui buon volere, non avendo mai imparata la bell'arte di parlare senza parlare, di chiedere senza chiedere, di servire senza servire, e va dicendo. In casa nostra, per quel che vedo, bisogna esser destro senza parerlo, e tu lo pari senza esserlo ». (V. Accortezza).

DIFFIDENZA

1. La diffidenza è un sospetto, un dubbio di essere da altri ingannato, o d'ingannare inscientemente sè stessi. Noi riguarderemo anche la diffidenza come un timore di mancare al proprio dovere, non fidando modestamente delle proprie forze.

2. Felice quel principe, che non crede a ciò che gli vien detto da'suoi cortigiani, e che non dà ascolto alle loro scaltre adulazioni! - Era questa la massima del filosofo Cleobulo, uno de'sette savii della Grecia; massima sublime, degna di essere scolpita nei palazzi dei monarchi, e più ancora ne'loro cuori.

3. Il sofista Antioco soleva facilmente adirarsi; ma la filosofia gli aveva insegnato a saper conoscere il suo difetto. Siccome ei non era capace di contenersi, per parlare tranquillamente degli abusi del suo secolo, si asteneva dal montar la tribuna nelle arringhe, e di occuparsi del governo. Alcuni burlavansi di questa saggia diffidenza di sè, e l'accusavano di essere eccessivamente timido. - Non è ch'io tema il popolo, rispose; temo Antioco, diffido di me stesso -.

4. Pericle, uno de' più grandi e possenti personaggi della Grecia, diffidava delle sue proprie forze nel governo della sua patria; e ben diverso da que'piccoli spiriti orgogliosi, che pieni di vana presunzione, si credono da sè soli capaci di tutto, non arrossiva punto d'associarsi negli affari ad uomini di merito sommo, di consultarli, di far suo pro de'loro consigli, e di non far mai nulla da sè stesso. - Colui, diceva, che segue soltanto le sue opinioni, corre rischio grande di smarrirsi; bisogna essere o assai vano od insensato, per credersi in grado di operare sicuramente senza consigli. -

5. Dopo la morte d'Ausenzio, vescovo ariano di Milano, Valentiniano scrisse ai prelati riuniti in questa città, in tali termini: « Scegliete un pastore, che per virtù e per dottrina meriti di essere da noi rispettato, e che possa darci salutari consigli; poichè essendo noi deboli mortali, non possiamo evitare di fallare ». I vescovi pregarono l'imperatore di nominare egli stesso colui che ne credeva capace. Egli rispose che tale scelta superava il suo intendimento, e che apparteneva soltanto ad uomini inspirati dalla grazia divina. Milano era allora in trambusto: la cabala ariana faceva gli ultimi sforzi per porre sul seggio d'Ausenzio un prelato imbevuto degli stessi errori. Ambrogio, uomo ragguardevole per ingegno, per purezza di costumi, per nobiltà e ricchezze, governava allora la Liguria e l'Emilia. Educato alle lettere, avea dapprima esercitato a Roma la professione di avvocato, ed era poi divenuto assessore di Probo prefetto d'Italia. Questo prefetto incaricandolo del governo della provincia, di cui Milano era la capitale, gli avea detto: - Governate non da magistrato, ma da vescovo. - Queste parole divennero una profezia. Intanto la contesa per la scelta del vescovo cresceva di

giorno in giorno, e faceva temere una sedizione. Ambrogio venne alla chiesa, e fece uso della sua eloquenza per calmare gli spiriti, e conciliare di sceglierne con discernimento e senza tumulto quegli ch'esser dovea per essi un angelo di sapienza e di pace. Parlava ancora, quando cattolici ed ariani tutti ad una voce gridavano, che volevano Ambrogio per loro vescovo. Ambrogio, spaventato prese la fuga, e fece di tutto per resistere al voto del popolo. I vescovi, a cui tale scelta non ispiaceva, si rivolsero all'imperatore, perchè le leggi proibivano di ricevere nel clero quelli ch' erano occupati negli impieghi civili. Valentiniano anzi n'ebbe somma gioia di tale scelta, e nel suo trasporto esclamò: - Signore, vi ringrazio, perchè voi volete commettere la salute delle anime a colui, cui io aveva affidata la cura del corpo. L'autorità del principe, le istanze dei prelati, e la fermezza del popolo, forzarono la modestia di Ambrogio a cedere. Ei fu battezzato, essendo ancora catecumeno, quantunque avesse trentacinque anni. Ricevette l'unzione episcopale, e la sua elezione fu un faustissimo avvenimento per la chiesa e per lo stato.

6. Abdalla, celebre giurisconsulto musulmano, diceva, che un saggio ed esperto dottore doveva sempre diffidare delle sue cognizioni, confessare sovente la sua ignoranza, e dire spesso senza arrossire queste parole, che costano tanto a certi saccentelli: - Non conosco la tal cosa; non so la tal altra. -

7. Il gran suonatore Rameau, tutt'occupato dell'arte sua, non imitava certi vani ciarloni, che vogliono parlare di ogni cosa a dritto e rovescio. Diceva egli un giorno ad un letterato: - Io sono un ignorante, non mi parlate di letteratura: parlatemi di musica, ch'io non so altro, nè d'altre cose saprei ragionare. - Bellissima lezione a'nostri moderni cerretani enciclopedici!

8. L'uomo modesto non si fida mai delle proprie cognizioni. Siccome il velo accresce la bellezza, così le virtù di lui vengono poste in nobile contrasto dalle ombre della sua modestia.

DISCERNIMENTO

1. Il discernimento è la distinzione che si fa d'una cosa da un'altra; e figuratamente intendesi la facoltà di giudicar sanamente, od anche l'atto medesimo dell'intelletto, con cui esso distingue le idee le une dalle altre. - Il discernimento distingue il vero dal falso, il buono dal cattivo, la cagione dell'operare dal pretesto. Egli è più o meno delicato e sicuro, secondo la perspicacia dell'ingegno, e l'ampiezza del sapere. - Nei pochi esempii che riportiamo, noi guarderemo il discernimento come un' arguta facoltà intellettuale, o meglio come la *Justesse d'esprit* dei Francesi.

2. L'imperatore Massimiliano essendo ammalato, mandò a chiamare diversi medici, più per capriccio, che per volontà di seguire le loro prescrizioni. Chiese ad ognuno di essi in particolare: *Quot?* - Rimasero confusi a tale inchiesta, non comprendendo l'idea del principe. Uno d'essi, vecchio pratico, seppe discernere, che il monarca intendeva con quel monosillabo, di chieder quante persone avevano fatto morire, seguendo le teorie dell'arte; e prendendo con tutta la mano la sua barba, rispose: - *Tot;* - volendo dire, che ne avea ammazzati tanti, quanti avea peli sul mento. Questa spiritosa risposta gli meritò il favore dell'imperatore, che ascoltò i suoi consigli con quella costanza che meritava la sua rara sincerità.

3. Babalul, sopranuominato il pazzo, meritò, per le sue ingegnose risposte, pel suo gioviale umore, e pe' suoi tratti vivi e faceti, la confidenza e la stima del califfo, il quale gli diede ampia libertà nella sua corte. Questo principe gli ordinò un giorno di fare il catalogo di tutti i pazzi della città di Bagdad. - Ciò non è sì facile a farsi, rispose Bahalul; ma ordinatemi invece di fare la lista di tutti i saggi, e vedrete che mi sbrigherò assai presto. - Un tale per burlarsi di lui, venne a dirgli, che il califfo gli avea conferita la carica di padrone degli orsi, dei lupi, delle scimie ec. Egli tosto rispose: - Venite dunque a rendermi omaggio, voi, poichè eccovi diventato mio suddito. - Essendo entrato nella sala d'udienza del principe, e vedendo il trono vuoto, pensò di sedervisi; ma gli uscieri della camera avendolo veduto, lo fecero uscire a colpi di bastone. In quel mentre entrò il califfo, e vedendolo piangere, ne domandò gli uscieri, i quali gli dissero ciò ch'era stato; e che egli piangeva a cagione delle busse ricevute. Ma Babalul prendendo la parola, rispose: - Signore, non piango pei colpi che mi furono dati, ma piango per compassione di voi; mentre considero che, se per essermi seduto una sola volta sul trono, ho ricevuto tanti colpi, bisogna bene che voi soffriate molto sedendovi tutti i giorni. - Un'altra volta lo stesso principe gli disse: - Perchè non ti mariti, Babalul? Avresti alcuno che avrebbe cura di te, e ti terrebbe buona compagnia, e non vivresti nella solitudine come le bestie feroci. Io t'amo, e voglio provartelo, dandoti una sposa de-

gna di te; giovane, bella, ricca; ti procurerà tutte le dolcezze della vita. - Babalul abbagliato da tante belle promesse, ma più ancora costretto ad obbedire all'autorità del califfo, consentì ad ammogliarsi. Fatte le nozze, entrò nel talamo colla sposa. Ma appena coricato, finse di sentire un gran rumore nel seno della sua compagna. Spaventato, lascia il letto, e fugge fuori della città. Ciò saputo il califfo, lo fa chiamare, gli fa un terribile rimprovero, e poi gli dice: qual è il lato ridicolo in questa faccenda? - Signore, rispose Babalul, non mi avete voi promesso dandomi moglie, ch'io avrei trovato seco lei tutte le dolcezze della vita? Le mie speranze furono deluse; tosto che fui con essa, intesi nel suo seno un orribile rumore; ascoltai, e distinsi molte voci, una delle quali mi chiedeva un vestito, una camicia, un cappello, delle scarpe; un'altra, pane, vino, vivande; più ancora, intesi grida e pianti; gli uni ridevano, gli altri battevansi fra di loro, di maniera che quel tumulto mi ha tanto spaventato, che temendo, invece di riposo, di divenire più pazzo ancora di quel che sono, se dimorassi con mia moglie, e mi facesse padre di numerosa famiglia, cercai di mettermi in sicurezza e in riposo con una pronta ritirata. -

4. Un gentiluomo assai strano, avendo di recente acquistate alcune terre, chiese agli abitanti di quel luogo in che opinione tenessero il loro curato; e siccome essi gli dissero ch'era un grande astrologo, questo signore credette che s'impacciasse anche nell'indovinare; sicchè fattolo chiamare, lo minacciò della sua indignazione, se non sapeva rendergli ragione di quattro cose. - Voglio, gli disse, che mi diciate prima di tutto, ove si trovi il punto nel mezzo del mondo; secondo, quanto io valga; terzo, che cosa io pensi; quarto, quel ch'io creda. - Il curato ebbe un bel protestare, che non faceva l'indovino; il signore volle essere soddisfatto sul momento, ovvero ch'ei confessasse di essere un impostore. Per uscire intanto d'imbarazzo il curato chiese tempo fino all'indomane, per preparare le sue risposte, e gli venne accordato. Tornando alla canonica, incontrò il suo mugnaio, il quale, vedendolo così melanconico, e saputone da lui il motivo, si offerse di trarlo d'impaccio. Il paroco era poco conosciuto da quel signore; onde il mugnaio postosi in capo la berretta a croce, ed indossata la veste talare, si presenta all'ora fissata. Ebbene? dissegli il sere, risponderete ora a' miei quesiti? - Sì, signore, a costo della vita, rispose il mugnaio; ma per rispondere alla vostra prima proposizione bisogna che usciamo. - E condottolo in una grande campagna, finse di misurare con un lungo bastone la terra, poi ve lo piantò, e disse: - Ecco propriamente il punto centrico del mondo. - E come mel proverete voi? - Per bacco!, signore, fatelo misurare; e se vi trovate una linea di meno, mi contento di perdere la vita. - È buono l'espediente; voglio anche credervelo. Veniamo all'altra inchiesta: - quanto credete voi ch'io possa valere? - Messer Domine Iddio, che senza farvi torto, o signore, valeva un po' più di voi, fu venduto per soli trenta danari; quando io vi stimassi per ventinove avreste forse a lagnarvene? - No, signor curato, avete ragione. - Ma vediamo se saprete dirmi quello ch'io pensi? - Scommetto che voi pensate più al vostro bene che al mio. - È vero; ma non mi direte punto quello ch'io credo. - Non è vero che voi credete, ch'io sia il vostro curato? - Sicuramente. - Ebbene, siete in inganno, poichè io non sono che il suo mugnaio. - Quest'arguta sottigliezza lo fece ridere; e la giustezza di spirito di quel villano, rasserenò la corrugata fronte di quel bizzarro signore.

DISCORSO

1. Quel che distingue l'uomo dal bruto è la parola, e per essa noi facciamo intendere i nostri interni sentimenti, esprimiamo i nostri desiderii, i nostri bisogni. Il parlare appropriatamente, con giustezza d'espressione, con convenienza di tempo e di luogo, ed anche talvolta con qualche vivacità, gli è questa una dote, che si acquista per la buona educazione; benchè accada pur di sovente udir l'ignaro e semplice volgo favellare più assai di proposito, che il sapiente volgo togato. Il cinguettare per ogni verso, il chiacchierare del bianco e del nero, del buono e del cattivo, senza discernimento, senza legge, senza misura, gli è questo uno special prurito degli sciocchi e degl'inetti, e non rade volte pur troppo ancora della volgar donnicciuola. C'è un antico proverbio che dice: si distingue al canto l'uccello, ed al parlare il cervello. -

2. Ci fu chi domandò al filosofo Anacarsi qual cosa avesse l'uomo di migliore. - La lingua, - rispose il savio. Esopo forse da questo immaginò il suo notissimo apologo del cuoco e delle lingue.

3. Diceva Romolo: - Si giudica d'un uomo dal suo parlare, come d'un vase di terra cotta dal suono ch'e' manda.

4. Vogliamo noi piacere nella conversazione? Sforziamoci di parere meno occupati di noi stessi, che del merito altrui. Facciamo tacere il nostro amor proprio e lasciamo brillare quello de'nostri compagni. A questo proposito l'illustre Racine dava una bella lezione a suo figlio maggiore che volea produrre nel mondo, e gli diceva così: - Non credere, figlio mio, che sieno soltanto i miei versi che mi attirano il favore della corte. Corneille fa dei versi, cento volte più belli de' miei, e nondimeno nessuno di lui si cura; non lo si ama che nella bocca di bravi attori che recitano i suoi versi; io, d'altro canto, in luogo di stancare la gente colla narrazione continua delle mie opere, delle quali non parlo mai, mi limito a tener loro discorsi dilettevoli, e ad intrattenerli di cose che possano loro piacere. Il mio studio seco loro non è di far sentire che ho dello spirito, ma bensì di persuaderli ch'essi ne hanno. Sicchè, allorchè tu vedi il duca passare sovente intere ore con me, stupiresti, se fossi presente, di vedere che spesso se ne va senza ch'io abbia detto quattro parole; ma a poco a poco lo metto in voglia di chiacchierare; e mi lascia più soddisfatto di lui che di me. -

5. Non sempre i grandi ingegni sono quelli che brillano maggiormente in società. Bisogna pensare prontamente e chiaramente per parlare sovente sopra mille materie differenti. Le teste contemplative non hanno questo talento. L'ordine delle loro idee è troppo geometrico per poter prestarsi bene a quella amabile leggerezza, a quel balzare di oggetto in oggetto con tanta rapidità, sfiorandoli tutti, con sembianza di tutti conoscerli. M. Nicole, uno de' primi scrittori dello scorso secolo, non parlava quasi mai in compagnia; e quando gli

accadeva di dover dire qualche cosa, si esprimeva male, cercava le parole, e faceva pena a coloro che l'udivano. Conosceva egli stesso tal suo difetto, ma non poteva correggersi. Perciò ei diceva parlando del signor di Tréville, la cui prontezza d'immaginazione era ammirabilmente secondata da una lingua eloquente. - Mi batte in camera, ma non è per anco giunto al basso della scala, ch'io l'ho confuso. -

6. Dai solitarii castelli de'nostri avi passammo al freddo tumulto delle conversazioni, in cui il tedio e lo sbadigliare sono spesso una occupazione. Le carte da gioco suppliscono alla sterilità dei pensieri, e le satire alla noia. Entro queste sale havvi inoltre un formidabile incanto: perdonsi gli affetti, e se ne avvivano le maniere ». (G. B. Giovio, Pensieri varii).

7. Eccovi per giunta un brano d'una canzone burlesca di Lorenzo de'Medici sopra la cicaleria delle donne, riferendoci anche a quel che dicemmo qui al num. 1. -

» Io vi prego in cortesia
Che vi piaccia d'ascoltare,
Perchè la canzona mia
Vi potrà forse insegnare
Come voi avete a fare:
Quando insieme vi trovate,
Quando all'uscio voi filate,
Sempre vi pare un mercato.
» Se voi siete insieme trenta,
Ventinove ne favella:
E quell'una non rammenta
Di trovar qualche novella.
. . . .
. . . .
» Se in Italia si fa nulla,
Ne voleta ragionare:
Se sapete una fanciulla
La qual sia per maritare,
Voi volete ricordare
Di che gente sia'l marito,
Io che modo e' va vestito,
S'egli è ricco o nello stato.
. . . .
» Se vedete uno che passi
Per la via più che non suole,
L'una incontro all'altra fassi
O con cenni o con parole:
Certo che a costui gli duole
Qui dintorno qualche dente;
Tanto che ognuna pon mente,
E da tutte è uccellato.
» Voi fareste il meglio a starvi
Fuor di queste ragunate,
E d'altro non impacciarvi
Che dell'arte che voi fate.
Attendete, o smemorate,
O cicale o berlinghelle,
A non far tante novelle:
Stiensi ognuna nel suo lato ».

DISINTERESSE

1. Egli è il Disinteresse una piena disistima della propria utilità, una nobile noncuranza di guadagno. È la virtù opposta all'interesse, vizio fratello dell'avarizia, il quale, quasi epidemico morbo, prevale in questo secolo ad ogni dovere, ad ogni riguardo, ad ogni convenienza; e le grette sue voci del tornaconto suonano sulla bocca di ogni magro economista. Un uomo schiavo dell'interesse, che in esso confina tutti i suoi pensieri, è un cittadino inutile, di un commercio pericoloso, e che non è buono che per sè solo.

2. Il re di Babilonia, volendo mostrare coi fatti al filosofo Apollonio di Tiane la grande estimazione in cui lo teneva, gli mandò un eunuco, incaricato di dirgli, ch'egli poteva fare dieci domande a suo talento, che tutte gli verrebbero accordate. Apollonio recossi adunque alla corte, ov'eransi ragunati tutti i grandi del regno, per sentire ciò ch'ei chiedeva. Ed egli disse: - O re, in luogo di dieci grazie, io ve ne chiederò una sola, che mi terrà vece di tutte. Non lungi di qui, voi avete una colonia di Greci, i quali non hanno se non un piccolo spazio di terra da essi coltivato con tutta la cura; ma al tempo della raccolta, alcuni barbari loro vicini vengono a devastare le loro terre, e privarli dei frutti di tante fatiche! Io vi supplico di metterli sotto la vostra protezione. - Il re rispose: - I Greci di cui mi parlate io riguardavo come nemici, giacchè l'erano pure degli avi miei; ma d' ora innanzi essi saranno trattati siccome amici. - Del resto, perchè ricusate voi gli altri nove doni ch'io sono disposto a farvi? - Egli è perchè non mi sono ancora acquistati degli amici in questo paese. - Ma voi non abbisognate di nulla? Mi bastano poche frutta e del pane; con tali cibi io mi posso vivere lautamente. -

3. Passeggiando un giorno Temistocle trovò una collana d'oro. Tosto, al primo uomo che gli si presentò dinanzi, disse: - Tu puoi raccorre questa collana, giacchè tu non sei Temistocle. -

4. Epaminonda, uno de'più grandi capitani della Grecia, avendo saputo che il re di Persia avea inviato gli ambasciatori a Tebe, affinchè cercassero di corromper lui con ricchi presenti, li invitò a pranzo in sua casa. Ei servì loro cibi semplici e frugali; e tutto nella sua casa annunziava quasi la povertà. Disse egli poscia sorridendo agli ambasciatori: - Andate al re di Persia vostro padrone, e narrategli qual è la vita di Epaminonda: ei comprenderà, che un uomo che sa contentarsi di così poco, tiene in dispregio l'oro e le ricchezze. -

5. Archelao, re di Macedonia, invitava Socrate a venire alla sua corte, promettendogli di arricchirlo. Il filosofo così rispose: - Una libra di farina ad Atene non costa che un obolo; le fontane forniscono acqua in abbondanza; a che mi servirebbero dunque le vostre ricchezze? E d'altra parte, che cosa avrei

a fare con un principe, che può darmi più di quello ch'io gli posso rendere? - Alcibiade, suo discepolo, avendogli fatto portare a casa magnifici presenti, Socrate si disponeva a rimandarglieli; ma Xantippe, sua moglie, ch'era avara, non poteva consentirvi, e diceva ch'ei sarebbe pazzo a non ricevere que' doni fatti con sì bella maniera. Il saggio rispose: - Alcibiade pone la sua gloria nel mandarmi ricchi presenti; ed io faccio consistere la mia nel rifiutarli. -

6. Alessandro, avendo inteso parlare di Diogene come d'un uomo assai singolare, ebbe la curiosità di vederlo. Lo trovò seduto presso la sua botte, esposto al sole col suo cinico equipaggio. Dopo essersi trattenuto alquanto con lui, gli disse: - Chiedimi, Diogene, quello che brami, ed io te l'accorderò. Ebbene, rispose il filosofo, ritiratevi un poco in disparte, affinchè io possa godere i benefici raggi del sole. -

7. Annone, ricco e possente cartaginese, abbagliato della grande riputazione in cui tenevasi il filosofo Anacarsi, gli fece dire che voleva vederlo, e fargli magnifici presenti. Tale vana beneficenza suole essere il difetto de' grandi di tutti i secoli, e sciagoratamente per la gloria letteraria, si videro pochi scrittori stimarsi abbastanza, per rifiutare di essere in certa guisa agli stipendii dei ricchi. Anacarsi era troppo saggio, il suo animo troppo sublime, per non ricusare doni che l'avvilivano, e perdere in parte la sua indipendenza. Sicchè il suo ringraziamento fu il seguente: - Il mio abbigliamento è quello di cui si servono gli Sciti; la pelle de' miei piedi, indurita dal continuo camminare, mi serve di scarpe. Per riposarmi e per dormire, non chieggo miglior letto della terra; e la salsa più ghiotta de' miei pasti, è la fame. Io mangio per ordinario latte e cacio; e qualche volta, quando se ne trova, un po' di carne. Egli è appunto per questo, ch'io ti avviso, se vuoi venire a vedermi, e non offendermi, di dare i tuoi tesori a'tuoi concittadini, ovvero agli Dei inmortali, e non a me. -

8. - Perchè, - diceva Focione agli inviati di Alessandro, i quali gli portavano da parte di questo conquistatore mille talenti, - perchè fra tanti Ateniesi il vostro signore sceglie me per oggetto de'suoi benefizii? - Perch'egli vuole, gli risposero, in questo modo provare quanto stimi la vostra virtù. - Ebbene dunque, ch'e' mi lasci questa virtù, e che si tenga i suoi tesori. -

9. In quel tempo in cui Lisandro comandava la flotta dei Lacedemoni, avea saputo, per la sua dolcezza e per le sue amabili maniere, guadagnarsi la grazia di Ciro, figlio del re di Persia. - Io voglio darti una qualche prova della mia amicizia, gli disse un giorno questo giovane principe: chiedi, e nulla ti ricuserò di quel che brami. Lisandro da degno spartano usò della permissione che gli veniva data, e rispose: - Signore, io vi scongiuro d'aggiungere un solo obolo alla paga dei marinai, e di darne loro quattro, invece dei tre che ricevono. - Il principe, pieno di ammirazione per un sì nobile disinteresse, gli fece contare all'istante una grande somma. Lisandro la impiegò a fornire ai marinai quell'obolo d'aumento; e con tal mezzo ei rese presso che vinte le galere nemiche; poichè la più parte dei marinai accorreva ove la paga era maggiore.

10. Lo stesso Ciro, avendo inviato del danaro per pagare le truppe spartane, aveva destinato in particolare per Callicratide, ammiraglio di Sparta, un ricco presente, il quale sarebbe, così ei diceva, un pegno della sua amicizia verso quel grande uomo. Callicratide ricevette quel danaro che dovea servire per paga ai soldati; ma rifiutò il magnifico dono, dicendo: - Io onoro Ciro, co-

me l'amico pubblico de' Lacedemoni, ma non ho seco lui alcuna particolare amicizia. -

11. Alessandro il Grande fece presentare una considerabile somma al filosofo Senocrate. Questo saggio, affine non sembrasse voler egli disprezzare i doni del principe, ne prese una piccolissima parte, e disse agli inviati: - Riportate il resto al vostro padrone; egli ne ha bisogno assai più di me. -

12. Un lacedemone chiamato Timandride, partendo per lungo viaggio, lasciò il governo della sua casa e de'suoi beni a suo figlio. Di ritorno, conobbe ch'egli colla sua economia avea di molto accresciuto il suo retaggio, montò sulle furie, e gli disse: - Sciagurato! come hai potuto commettere una tale ingiustizia, contro gli dei, contro il tuo prossimo, i tuoi amici, i tuoi ospiti, e contro i poveri? E non dovevi tu contentarti di prendere sopra que'beni, vile oggetto della tua avarizia, ciò che ti bastava per vivere, senza privare i miserabili del superfluo che loro appartiene? -

13. Gli Etolii avevano inviati a Roma degli ambasciatori, per complimentare Elio Tuberone Caro, genero di Paolo Emilio; e avendo essi narrato di non aver veduto sulla tavola di quell'illustre romano se non stoviglie di terra, ritornarono, quando ei divenne console; e per parte della loro repubblica gli presentarono, una quantità di vasellame d'argento d'ogni specie. Il generoso romano ringraziò gli Etolii della loro magnificenza, promise loro i suoi servigii, ma rifiutò il presente.

14. Pericle disprezzava in tal guisa le ricchezze, era talmente superiore alla cupidità, all'avarizia, e così lontano dal ricever mai dono alcuno, quantunque avesse reso Atene una delle più opulente città del mondo e maneggiato sì lungo tempo i suoi tesori, che non aumentò d'una sola dramma il patrimonio de'suoi avi. E questa fu la sorgente vera e principale che gli acquistò sì grande credito nella repubblica. Egli impiegava le sue ricchezze a servire utilmente lo stato, a scegliersi abili cooperatori, ad aiutare ufficiali privi di beni di fortuna, e a far del bene a tutti.

15. Essendo rimasta vacante un'abazia, due monaci si recarono ad offrire a Guglielmo le Roux, re d'Inghilterra, una somma considerevole per ottenerla. Il monarca ascoltò le loro offerte, senza nulla rispondere; poi indirizzatosi ad un terzo monaco, ch'era venuto con essi, e che non diceva nulla: - E voi, gli disse, quanto mi offerite di quella abazia? - Io, Sire, rispose il religioso, io non ho nulla a darvi, e sarei anzi spiacente di comperare un impiego, il quale ottenuto in questa guisa, non potrebbe che nuocere alla mia eterna salute. - Il re, soddisfatto di tale disinteresse, gli disse: - A questi sentimenti vi conosco degno di comandare agli altri; a voi dono l'abazia. -

16. Il duca di Montmorenci essendo a Mompellieri, per evitare di essere seguitu da una truppa di soldati che l'accompagnavano colle loro solite acclamazioni, pensò di gettar loro del danaro: ma quei guerrieri, senza perdersi a raccoglierlo come egli s'aspettava, non l'abbandonarono punto, e lo scortarono fino a che fu entrato in sua casa.

17. Albornos, arcivescovo di Toledo, diede la dimissione di quel ricco arcivescovato tosto che fu cardinale. Disse ad alcuni che parevano sorpresi di tale sua condotta: - Io sarei anzi assai degno di biasimo, se mi tenessi una sposa, che non posso servire. -

18. I deputati d'una città ribelle, per calmare la collera del conte di Lignes, che si disponeva a trattarli con grande severità, gli presentarono un servizio di vasellame d'argento del peso di trecento marchi; ma non volendo il conte

prenderli per sè, si volse verso il cavaliere Baiardo, il cui raro valore avea fatto prosperare tutte le sue imprese in Italia. - Cavaliere, gli disse, ecco ciò ch'io vi dono. - Baiardo ringraziò rispettosamente il generale, e lo rifiutò dicendo: - Temerei, signore, che quel dono potesse comunicarmi qualche parte dell' infedeltà di quelli che ve l'hanno offerto; - e prendendo tutta quella argenteria, la distribuì a coloro che si trovavano a lui dappresso.

19. Caterina de'Medici, fatto chiamare Francesco di Gouffier, signor di Crevecour, gli annunziò che avea nominato suo figlio colonnello. - Signora, le disse gettandosegli a'piedi, un mese fa mio figlio, passando solo per una rimota strada di Parigi, fu assalito da cinque uomini: il capitano La-Vergne, senza conoscer punto mio figlio, mise mano alla spada, uccise due fra gli assassini, gli altri si diedero alla fuga. Permettete dunque, signora, che mio figlio non avanzi di grado prima del suo benefattore; anzi fate compiuta la vostra grazia, e disponete del reggimento in favor di La-Vergne; voi acquistate in lui uno de'più bravi uomini della Francia. - La vostra riconoscente domanda merita di essere esaudita, risposegli Caterina: acconsento al vostro desiderio, e vostro figlio non sarà dimenticato. -

20. Gilles Sommier aveva avuto la difficile e dilicata cura di formare il cuore e lo spirito del figlio di Enrico IV. Per ricompensare la diligente opera sua Enrico ordinò che fossero pagate a Sommier trecento mila lire di Francia. - Non posso accettar questo dinaro, rispose Sommier; e io temerei, che tanta liberalità del mio sovrano potesse nuocere troppo sulle finanze dello stato, e che per rimettere codesta somma fosse necessario farlo a spese del popolo. -

21. Boileau, avendo saputo a Fontainebleau, che la pensione del gran Corneille era stata diminuita, corse dalla celebre madama di Montespan, e le disse che il re, giusto com'era, non poteva assolutamente dare una pensione ad esso, il quale non saliva che alle ultime falde del Parnaso, e togliere una parte della sua a Corneille, che da molto tempo n'era giunto alla difficile vetta: che quindi la supplicava per la gloria del re di far piuttosto diminuire la sua, che quella d'un uomo che meritavala infinitamente più di lui. Madama di Montespan trovò la sua generosità tanto grande, e così poco comune, ed il suo tratto così nobile, che gli promise di far rimettere la pensione di Corneille, e mantenne la parola.

22. « Il medico de Lorme era così disinteressato, che Enrico IV ebbe a dire, che da lui si gentiluomava la medicina. Pur truppo la maggior parte degl'ipocriti la implebeia. » (Giovio, Pens. varii.)

23. Dopo la battaglia di Villa-Viciosa, guadagnata dal duca di Vendome, il campo si trovò coperto delle spoglie abbandonate dai vinti. Vendome, il quale non soleva mai prender parte al bottino, ma anzi impedir i saccheggi, disse che quella volta però volea avere la sua quota. Si avanzò nel campo della vittoria, e vedendo un piccolo cane tremante ed appiattato fra alcune macerie, lo prese e lo accarezzò, dichiarando che quella era la sua porzione del bottino; e diede al cagnolino il nome di *Deroute*, alludendo allo stato in cui la sconfitta generale dei nemici aveva ridotto quel povero animale.

24. Nel passato secolo un incendio distrusse quasi tutta la città di san Dizier. In mezzo a quella terribile sciagura si videro tratti di grandezza d'animo e d'umanità, che meritano di essere ricordati. Tra gli altri un fanciullo era da tutte le parti investito

dalle fiamme. Il marchese di Castejan, governatore della città, promette una ricompensa a chi lo potrà salvare. Un povero cittadino si getta all'istante in mezzo alle fiamme: penetra sino al luogo dove si trovava il fanciullo, e ricomparisce con lui tra le braccia. Quando si volle dargli la ricompensa promessa, egli rispose: - Io non ho inteso di vendere la mia vita: tenete il vostro dinaro, e lasciatemi correre in soccorso degli altri miei concittadini. -

25. Nel 1793 Petré, soldato ussaro del nono reggimento, fu spedito per salvaguardia in un villaggio del Brabante. Alcuni soldati volontari cercando degli oggetti nascosti, dissotterrarono una cassa, in cui molti del villaggio avevano raccolto il loro dinaro. Petrè arriva al momento che stavano essi con isforzi per aprirla. Egli cava la sua spada, e fa ritirare que' malnati. Chiama gli abitanti, e fa che aprano la cassa in sua presenza. Conteneva novantamila franchi, nientemeno! I padroni di que' danari vollero regalarne una parte a Petrè, ma egli ringraziandoli, disse: - Io non ho fatto che il mio dovere difendendo il vostro oro: voi non mi dovete cosa alcuna; ma un'altra volta avvertite di nasconderlo meglio e più cautamente.

26. Nel 1625 il duca di Montmorenci, terzo di questo nome, battè la flotta degli Ugonotti sotto a Re, e riprese quest'isola dalle loro mani. Il vincitore, per ricompensa dell'importante servigio reso, domandò il governo della sua conquista: ma il re invece ne mandò il diploma al signor di Thoiras. In luogo di mostrare risentimento contro un rivale fortunato, Montmorencì gli lasciò per più di centomila scudi di munizioni, che gli appartenevano di pien diritto come ammiraglio: ed a quelli, che gli osservavano esser questo un sacrifizio senza ragione, e' rispose con nobile alterezza: - Io non son qui venuto per guadagnar danaro, ma per acquistare la gloria. - (V. Liberalità).

DIVOZIONE

1. La Divozione à un affetto pio, un pronto fervora verso Iddio e verso le cose sacre, una sollecita umile volontà di far quello che appartiene al santo servigio del Signore. - Il Tommaseo ne' Sinonimi (num. 2832) così distingue *raccoglimento* da *divozione*. « Il raccoglimento (bellissima parola, e tutta cristiana, e che contiene il segreto della vita virtuosa e della vita felice), il raccoglimento è nella mente; la divozione nell'anima. - La divozione può essere negli atti, ne'sospiri: ma sempre questi son segni dell'interno affetto. Divozione è poi l'abito, la virtù. Si ha divozione ad un santo, a un'imagine: ma si badi che tali ossequii non divengano irragionevoli. - La vera divozione non è tanto facile quanto credono molti pii: non è tanto puerile quanto crede qualch'empio. - Non parlo della divozione a una casa reale, e del « servitor divotissimo »: frasi che attestano, come l' uomo nel liberarsi dal giogo religioso, si rende ligio a ben più miserabili servitù. - Il raccoglimento dunque è sempre atto; la divozione può essere abito. La divozione concilia raccoglimento. « - E altrove (num. 2882): » L'uomo religioso adempie i doveri suoi verso Dio; l'uomo pio gli adempie con rispetto e zelo; l'uomo divoto gli adempie con più compostezza e fervore. - Non è vera religione senza pietà. La religione è nel cuore; la pieta si manifesta con atti al di fuori; la divozione si manifesta ancor più vivamente, e può essere tutta estrinseca. - La pietà sente l'amore e il rispetto debito a Dio, e fa gli atti a ciò convenienti; la divozione li fa con cuore più umile e più dato a Dio. Conoscevano anco i Gentili la pietà, non la divozione. - Nell'uso ascetico, pietà esprime la disposizione dell' animo, dimostrata nelle opere e nelle pratiche; divozione esprime specialmente l'intensità della preghiera, l' esterno raccoglimento. Menare vita divota è più che vivere con cristiana pietà. Si fanno atti di pietà con più o meno divozione: e può la divozione essere più o meno sincera. - Si può avere una religione, ma fredda e superba, che sdegna gli atti di pietà, e crede cosa ridicola la divozione. »

2. Il Muratori in quel suo aureo *Trattato della regolata divozione de' Cristiani* (Venezia, 1747; pag. 46) prova assai validamente, che il primario requisito della divozione dee consistere nelle buone opere. « I fatti, più che le parole (egli dice), son quelli che anche nell'umano commercio fan discernere, se noi portiamo il dovuto rispetto ed affetto ai nostri superiori e benefattori. Però se vogliamo ancor noi scorgere di che tempra sia la divozione e l' amor nostro verso Dio, abbiamo in primo luogo, e sopra tutto da por mente alle opere nostre, per quello che riguarda Dio, dovendo queste essere quali egli richiede, cioè buone e virtuose e ordinate, secondoche è prescritto dalla sua santa legge; con aborrire

e fuggire ciò che non ignoriamo vietato da lui; e con praticar ciò, che sappiamo essere o comandato o gradito da lui. Questa è la massima pietra di paragone, per distinguere, se daddovero o da burla noi rispettiamo ed amiamo il nostro padrone Iddio ».

3. Lo stesso Muratori parlando delle *Divozioni popolari* (pag. 347) narra l'aneddoto seguente. « Diamo un'occhiata alle divozioni particolari, delle quali spezialmente si serve il popolo. Noi troviamo sparse fra esso medaglie, agnusdei, corone, pazienze, abitini, cordoni, immagini di santi, brevi, confraternite, e simili altre invenzioni visibili di pietà. Io non son qui per riprovarne alcuna. Voglio bensì ricordare ciò, che a me narrò un dignissimo e saggio cavaliere, che avea fatti molti viaggi per erudizione sua. Allorchè egli fu in Francia ed in Fiandra si fermò alcuni giorni apposta in Cambray, per goder della conversazione del celebratissimo monsignore di Fénélon arcivescovo di quella città. Era stato pregato quell'insigne prelato di accudire alla conversione ed istruzione di due nobili donzelle di professione calvinistica, venute d'Inghilterra. Non fu a lui difficile il far loro conoscere la verità e santità della religion cattolica, e gli errori della setta di Calvino. Un giorno dopo aver esposti i pregi della nostra chiesa, dimandò in fine che cosa loro ne paresse. Rispose l'una d'esse: - Monsignore, la religion di Calvino mi sembra troppo nuda; la Cattolica Romana troppo vestita. - E volea dire di avere osservata sì grande abbondanza e varietà d'ordini religiosi, di riti, di divozioni fra noi altri, che la stessa religione le sembrava troppo carica di vesti e d'ornamenti. Non mancò il saggio prelato di appagarla su questo punto con dire, che tali vestimenti non hanno in sè alcuna indecenza, nè ripugnanza ai dogmi della chiesa e della vera pietà; e sono liberi, nè impongono obbligo. E purchè le persone sieno ben istruite e dirette, non possono trarne se non eccitamenti di divozione. Per altro non si può dire quanto il genere umano goda della novità. S'esso ne gode, si trova del pari chi gliene procaccia anche negli affari della pietà, o per sincero fine di recar giovamento spirituale ai fedeli, o per emulazione, o per altri motivi. Essendo poi il mondo assai vecchio, ed avendo le persone religiose in ogni tempo inventate nuove divozioni, e continuando ad inventarne, non è da stupire, se le vecchie e nuove formino un apparato tale, che sembra più tosto opprimere, che ornare la santissima nostra religione. Ora, come ho detto, sì fatte divozioni, o vogliam dire segni di divozione, purchè non disapprovate, anzi approvate dalla chiesa, non solo son lecite, ma anche lodevoli. Che se il Jurieu calvinista, ed altri suoi pari ci deridono e condannano, quasi che abbiam lasciato prendere piede fra noi alla superstizione con queste minutaglie di pietà, niun di loro ha provato, o potrà mai provare, che l'istituzion d'esse sia biasimevole, e possa dispiacere a Dio; anzi per lo contrario, essendo le medesime indirizzate all'onoro di Dio, e alla pia memoria ed invocazion de'suoi santi, a lui debbono piacere ».

4. Col titolo di *divozione fiorita* Cesare Cantù ne'suoi *Racconti* narra la graziosa novelletta seguente, cui farete buon viso, o lettori cortesi. - « Don Bassano, curato d'un paesuccio fra le montagne Bresciane, parte risparmiando egli stesso, parte collo elemosine de' suoi parrocchiani, aveva messo insieme cento lire, con cui voleva comperare un ostensorio nuovo per la sua chiesa, invece di quel vecchio e disargentato, che adoperava, e che gli pareva indecente a conteuer l'ostia consacrata. Con questa piccola somma si pose in via, e passo in-

nanzi passo, arrivò dalla sua montagna fino a Brescia. Entrato là sotto que'lunghi portici, comincia a guardare qua, a guardar là nelle bacheche e nelle vetrine degli orefici, se vedesse un ostensorio che facesse per lui. Quand'ecco sente suonare una trombetta, s'avvicina per intendere di che si tratta, e vede il banditore, il quale, montato sopra una tavola, metteva all'incanto il paiuolo, la pentola, la cassapanca e gli altri poveri mobili d'un contadino. Il contadino stava in disparte, e gli venivano le lagrime agli occhi nel vedere cambiar di padrone que'suoi vecchi attrezzi, pensando che gli erano così necessari, e quanto senza di quelli si troverebbe a disagio la sua famigliuola. Gli si accostò don Bassano, e con quell'aria affabile che sta così bene ai ministri del Signore, gli domandò perchè li vendesse. - Non li vendo di voglia, rispose il villano; ma li vende per forza l'esattore. Due anni fa, corse la stagione cattiva, come sa. La gragnuola devastò i campi, sicchè io dovetti far debiti, e non potei pagare nè l'imposta prediale nè la personale. Anche l'anno passato il mio campo ha risentito il guasto dell'altra estate, e mi rese appena tanto da mantener la mia donna e tre figliuoletti L'esattore dunque non pagato mi sequestrò i miei pochi mobili ed ora ... Non lo lasciò finire il curato, e accostatosi all'esattore, gli domandò: - Di quanto è debitore quel pover'uomo là? - Di cento dieci lire, rispose quegli. Don Bassano trasse di tasca il batuffoletto, entro cui avea involto le cento lire; vi aggiunse que'pochi quattrini che s'era messi a lato per mangiar un boccone in viaggio, e spense il debito del contadino. Quel poveretto riportò i suoi utensili a casa con un mondo di benedizioni: don Bassano ritornò alla sua cura digiuno, e senza l'ostensorio, contò ai parrocchiani l'avventura e disse: - Continuerò ad esporre Gesù sacramentato in questo arredo vecchio e logoro: ma presso al Signore, che per amor nostro s'accontentò di nascere in una stalla, ci sarem fatto più merito col sollevar una misera famigliuola, che coll'offrirgli un vaso d'argento ».

5. Quegli, cui sta a cuore la vera divozione cristiana, leggerà con santo profitto il piissimo libretto del p. Paolo Segneri, intitolato *il Divoto di Maria Vergine*, istruito ne'motivi e ne'mezzi che lo conducono a ben servirla. Noi ci contenteremo di trarne qualche succinto brano. Nel capo terzo della parte seconda si propone uno de'mezzi per conseguire la divozione alla Vergine, usandole ossequii speciali. Riverirla nelle sue immagini è uno di questi ossequii. « Santa Edvige Duchessa di Polonia si teneva sì cara un'immagine della Vergine in un anello, che anche dopo la morte non vi fu modo di strappargliela dalle mani. E Lodovico Pio ne recava una sospesa al collo, nelle battaglie per suo scudo, nelle caccie per suo diporto, e spesso mentre i suoi cavalieri seguivano più anelantemente le fiere, egli da loro involatosi nelle selve, s'inginocchiava dinanzi ad esse, e qui in cambio di predare, offerivasi a questa cacciatrice de' cuori in preda perpetua. Sarà forse meglio per tutti avere qualche immagine della Vergine nella camera, e all'entrare e all'uscire baciarle i piedi umilmente, con ratificarle la debita servitù, secondo il lodevolissimo costume de'Padri Certosini a lei sì diletti ». - Altro ossequio è visitare le sue chiese divotamente. « Sant' Enrico Imperadore, comparso al mondo per dimostrare col suo esempio, che il trono è capace di accogliere a un tempo stesso la maestà e la pietà, i primi passi che dava sempre all'entrare in qualche città, erano al tempio più solenne, che quivi fosse di Maria Vergine. Così parimente v'è chi non esce

mai fuor di casa, che non visiti qualche chiesa dedicata a nostra Signora, come quasi legge inviolabile fu osservato a' suoi dì da Tommaso Sanchez, scrittor famoso. « - Riverir con culto speciale i santi a lei più prossimi o più divoti, gli è questo un terzo ossequio. «San Giuseppe suo dolcissimo sposo, san Gioachino e sant'Anna suoi felicissimi genitori, san Giovanni Evangelista il primogenito de' suoi figliuoli adottivi, san Giambatista, il primo tra' santificati per le sue mani; san Bernardo allattato al suo seno, sant'Ermano esaltato al suo sposalizio, san Giovanni Damasceno propugnatore delle sue immagini, sant'Idelfonso sostenitore della sua verginità; e così d'altri che qui potrebbono addursi, a lei misticamente per immensa devozione legati ».

6. Riportiamo un ultimo ossequio, ed è secondo il Segneri, (l. c.) astenersi per amor suo da qualche opera viziosa. « Vediamone, se vi piace, una confermazione in un celebre avvenimento. Un cavalier Francese, ito secondo il costume di quei tempi a provar le sue forze in una solenne giostra, fu per viaggio alloggiato in casa d'una rea femmina, della cui figliuola invaghitosi fortemente, offerse tosto alla madre gran somma d'oro, perchè gliela cedesse a piacere. Io non so, se in questo mercato fosse più sozza la libidine o l'avarizia: so che l'infame contratto fu stabilito senza saputa dell'innocente fanciulla, che al rimirarsi quasi colomba ingannata tra quegli artigli, gridò, gelò, inorridì, pianse, pregò, minacciò il giovane ancora, ma senza frutto. Finchè fatta più audace dal suo timore, accorta dal suo pericolo: - Oggi, disse, è sabato, giorno dedicato a Maria, io porto il nome di essa, e ad essa ho consagrata anche in voto la mia verginità: starò un poco a vedere, se ti dà cuore di commetter molti sacrilegi in un atto. - A questo dire animoso riflette il nobile, e ripigliando la briglia, che avea lasciata totalmente sul collo della passione: - Così mi sia propizia, rispose, Maria Vergine, come io per amor suo volentieri, non solo vi lascio intatta, ma voglio di vantaggio che quel danaro, ch'era destinato a comperare la vostra pudicizia, vi serva ad assicurarla. Ve lo dò in dote, affinchè vagliavi ad effettuare quel voto che avete fatto di rendervi religiosa. - E qui si trattenne tre dì, sinchè la fanciulla entrossene in un convento. Indi, seguendo il suo primiero disegno, n'andò alla giostra, che per lui sarebbe stata una guerra troppo ferale, se la Madonna santissima non v'interponea tutta la sua podestà. Imperciocchè, nello spezzarsi d'una lancia, ferito disgraziatamente a morte, se ne passò senza confessione, perduto di sicuro in eterno, qualor la Vergine, per rendergli il contraccambio di quell'illustre vittoria di sè recata, non gli avesse (com' ella per sè medesima rivelò ad un'anima santa) non gli avesse, dico, su quel punto estremo impetrata una contrizione così perfetta delle sue colpe, che con essa, quasi con un altro battesimo, potesse il moribondo annullarle tutte, prima che passasse a scontarle ». - (In questi brani del Segneri l'erudito lettore avrà sorriso a qualche metafora seicentistica: la doni al gusto del secolo, e ammiri sempre la pietà del dottissimo ed eloquentissimo scrittore.) (V. Pietà, Religione).

DOLCEZZA

1. La Dolcezza, in senso astratto, può esser presa in moltissimi modi; alcuni de'quali il Tommaseo (Sinonimi n. 3090) annovera. « Dolcezza della preghiera, dell'accoglienza, del rimprovero, del conforto, del riso, delle lagrime, della gioia, della pace, dell'amore, d'un temperamento, d'un governo, della beneficenza, della virtù, della vita, della morte. Parlando di cosa non buona, il piacere ch'essa risveglia, non lo direi mai dolcezza: questa è parola troppo candida, troppo cara. Il falso dolce de' mondani divertimenti non uguaglia la dolcezza d'una lagrima sparsa nella solitudine alla memoria di persona innocentemente amata. Il dolce d'una vita fastosa non è da paragonare, nemmen per sogno, alla dolcezza che il giusto prova morendo. - Il dolce dell'amore non ne compensa l'amaro. Un poco di dolce in mezzo a molto amaro della vita, non fa talvolta che rincrudire i dolori. Il dolce delle parole melate, talvolta nasconde veleno. - Ma dolcezza, come dicemmo, dà idea e più assoluta e più pura ».

2. Non colla sferza e le catene, ma bensì con carezze e buoni trattamenti si giunge ad addimesticare le bestie più feroci; così diceva il grande Fabio. Non v'è che la dolcezza e il benefizio che valgano a mitigare i caratteri aspri e bestiali. L'ortolano non strappa il fico e l'olivo selvatici, ma invece v'innesta una pelle d'un albero più dolce, correggendo così l'asprezza naturale dei loro frutti.

3. Venne chiesto ad Alessandro il Grande, come in sì poco tempo, e in così fresca età, avesse egli potuto conquistare tante regioni, e fondare una sì vasta monarchia. - Trattando, rispose egli, i miei nemici sì bene, che in poco tempo mi divenivano amici; e accarezzando con tutta la cura gli amici, affine di tenerli attaccati inviolabilmente a' miei servigii. -

4. Catone ripeteva di continuo questa massima ai grandi di Roma. - Usate con moderazione del vostro potere, se volete usarne lungo tempo. La dolcezza mantiene l'autorità; il rigore la distrugge. -

5. Sparta comandava un tempo a tutta la Grecia; ma l'asprezza e l'orgoglio de'suoi capitani rendeva la sua autorità odiosa a tutti gli alleati. Al contrario le maniere dolci ed oneste d'Aristide e di Cimone, capi degli Ateniesi; un perfetto alienamento da tutto ciò che sapeva d'imperioso e di fiero, che non serve che a rivoltare gli animi; una bontà, un'affabilità, mai smentite, e colle quali sapevano temperare l'autorità del comando e renderlo grato; l'umanità e la giustizia in tutte le loro azioni; la cura ch'essi prendevano di non offendere nessuno, e di far del bene a tutti; insomma tutte le virtù sociali che que'due grandi uomini facevano rilucere nella loro condotta, lor guadagnavano tutti i cuori e facevano amare la città che era

patria di sì stimabili eroi. Presto il mal umore contro Sparta scoppiò, e tutti gli alleati passarono sotto la protezione degli Ateniesi. Così Aristide opponendo al dispotismo l'umanità e la dolcezza, e inspirando a Cimone gli stessi sentimenti, staccò, a poco a poco e senza che se ne avvedessero, da Sparta lo spirito degli alleati, levandole persino il comando, non con armi e flotte, e molto meno per tradimento e perfidia, ma rendendo con una condotta saggia e mite amabile il governo degli Ateniesi.

6. Un insolente diede un calcio a Socrate. Il saggio soffrì pazientemente tale oltraggio; e avendogli i suoi amici rimproverata la sua insensibilità: - Che volevate dunque ch'io ne facessi? - Bisognava citare quello sciagurato, e chiedergli ragione dell'insulto. - Come, rispose Socrate, se un asino passando mi desse un calcio, dovrei dunque tradurlo dinanzi ai tribunali? -

7. Nouschirvan soprannominato Cosroe re di Persia, avea proibito ad un ufficiale di mai più comparirgli dinanzi. Essendo il giorno, in cui i re di Persia davano corte bandita, il che accadeva una volta all'anno, questo ufficiale disgraziato si presentò per dare al re la salvietta. Tutti credettero allora che quell'uomo fosse ristabilito nella grazia del re, e nessuna delle guardie si mosse per farlo ritirare. Ei seppe prendere il destro sì bene, che durante la festa mise un piatto d'oro sotto il suo braccio, e disparve. Nouschirvan solo se ne accorse, e non fe' cenno. Levate le mense, quegli che avea in custodia il vasellame d'oro se ne accorse, e ne fece schiamazzo. Il monarca gl'impose silenzio dicendo: - Quegli che ha preso il piatto non lo rende, e quello che lo ha veduto non lo scoprirà giammai. - L'anno seguente, l'officiale nella stessa occasione venne a presentarsi al festino reale; e Nouschirvan appena vedutolo se lo fece avvicinare, ed all'orecchio gli domandò, se l'oro ricavato dal piatto fosse esaurito. L'uffiziale, tutto confuso nel vedere scoperto il suo furto, gli si gettò ai piedi, chiedendogli perdono del suo fallo. Allora il principe usando della sua solita dolcezza, non solo gli perdonò, ma lo rimise nella sua carica.

8. Tolomeo Filadelfo, figlio di Lago, volendo provare un grammatico assai ignorante, gli chiese qual fosse il padre di Peleo. Il grammatico che forse nulla sapeva, rispose: - Principe, ditemi prima chi è il padre di Lago? - I cortigiani del re gli consigliarono di punire l'insolenza di quell'uomo. - Sarei ingiusto se lo punissi, rispose il monarca; sono stato io il primo a provocarlo. -

9. Antonino Pio mostrò nella sua vita una dolcezza inalterabile e superiore alle ingiurie. In una carestia il popolo, che non si doma più quando gli manca il pane, gli gettò addosso delle pietre. L'imperatore in luogo di vendicare l'autorità oltraggiata, fece comperare del grano, che distribuì gratuitamente ai poveri cittadini. Lo stesso Antonino visitava un giorno la casa d'un ricchissimo senatore chiamato Omulo. Osservò con ammirazione alcune colonne di porfido, e, gli chiese, d'onde gli fosse venuto quell'ornamento cotanto magnifico: - Ricordatevi, rispose bruscamente Omulo, che quando siete in casa altrui dovete essere e muto e sordo. - Antonino sopportò pazientemente questo affronto d'un senatore sì poco rispettoso.

10. » Al grave passo di menar moglie, ad un legame, che non si può sciogliere, non si proceda senza il parere dei genitori, e senza aver bene esaminato se la compagna abbia le qualità opportune a render felice l'uomo. Alcuni non guardano che la dote vantaggiata: altri corrono dietro a queste rubacuori: si pentiranno al fine. Dote indispensabile è la virtù: segue la dolcezza di caratte-

re, le altre sono accidentali. Uno raccoutava ad un filosofo tutte le doti della sua sposa, beltà, ricchezza, spirito, nobiltà, parentele, educaziune; e il filosofo ad ogni nuova qualità scriveva uno zero. Finalmente lo sposo disse ch'ella era dolce di naturale; allora il filosofo scrisse l'uuità avanti a quegli zeri, che acquistarono così un immenso valore ». (C. Cantù, il Galantuomo, §. 49).

11. San Filippo Neri nacque in Firenze l'anno 1515, da Francesco e da Lucrezia Soldi. Mortagli la madre, onorò di modo la matrigna, ch'ella stessa l'amava, come se le fosse stato proprio figliuolo; e trattava di maniera con tutti, che si rendeva amabile a ciascuno; onde era chiamato da'compagni Pippo buono. La dolcezza fu in certo modo il singolare suo pregio, ed ebbe egli il merito di togliere, per dir così, alla santità quelle ispide vesti che la facevano riguardare come impraticabile dalle persone del secolo, e serbata unicamente ad ornare gli abitatori dei deserti e dei chiostri. Quindi nel semplice stato di prete libero e secolare, in mezzo ai tumulti di Roma, e sotto un esterno disinvolto e gioviale, toccò pur egli quella meta altissima di perfezione, per giungere alla quale riputavasi necessario abbandonare gli agi del secolo, coprirsi di un rozzo cilicio, e menar i giorni nelle austerità e nelle macerazioni. Nè di ciò contento, diffuse anche a pro'degli altri le sue cure; e furono effetti della sua dolcezza (non meno che testimonii del suo zelo per l'altrui eterna salvezza) le conversioni moltissime ch'egli operò d'ogni sorte di peccatori, e la direzione savissima ch'ebbe d'innumerevoli peutiti. Cardinali, vescovi, nobili e grandi del mondo, matrone cospiene, sotto la sua dolce e moderata condotta, divennero altrettanti modelli di perfezione cristiana, senz'abbandonare quei legami che al mondo li tenevano avvinti. Questo amabile servo del Signore morì in Roma nel 26 maggio 1595. (V. Bontà, Carattere, Clemenza, Indulgenza ec.).

DOLORE

1. « Dolore e il sentimento che viene dal male del corpo e dell'anima. - Il dolore a chi sa trarne profitto, è scuola salutare, perchè ci rende più sensitivi de' mali altrui; pur d'ordinario accade che gli uomini stati disgraziati, quando son giunti a miglior condizione, non credono e non curano più i dolori altrui. - Il dolore può essere chiuso dentro, e quando si manifesta, si può manifestare in modi varii: con le parole, con le grida, col pianto, co' gesti, con l'immobilità, con la rabbia ». (Tommaseo, Sinonimi, n. 1226, 1224, 2195).

2. Qual v'ha dolore più grande di quello d'un padre amoroso, che sente improvvisamente annunciarsi la morte d'un suo amatissimo figlio? Eccovi l'esempio del patriarca Giacobbe, narrato dalla sacra Genesi, all'udire la creduta morte di Giuseppe suo figlio. « Come col sacrificio del prediletto suo Isacco piacque al Signor di tentare la fedeltà e la costanza del padre Abramo; non altrimenti a tentare la fedeltà e la costanza del buon Giacobbe, permise che i traditori suoi figli architettassero insieme uno stratagemma, che gettò il povero vecchio nell' ultimo desolamento: e fu vicin di gettarlo per dolore acerbissimo nel sepolcro. Udite se mai potevano simular cosa più barbara al cuor d'un padre. In varii siti stracciarono la bella tonaca non a tal uso donata da Giacobbe a Giuseppe suo figlio, ch'essi avevano a'mercadanti Ismaeliti venduto, e della quale aveanlo spogliato quando prima il calarono nella cisterna. Scannato poscia un capretto, a larghe macchie la sparsero di caldo sangue, onde riuscisse più tragica la veduta. Quindi imbeccato un paesano: - Andate, dissero, a Mambre; cercate del vecchio Giacobbe; e giunto alla sua presenza, spiegate innanzi al suo sguardo cotesta tonaca, fingendo averla trovata dentro una selva; e in man di lui consegnandola, domandate: Sarebbe questa, o Giacobbe la veste del tuo Giuseppe? - Così com'essi ordinarono fu fedelmente eseguito dal paesano. Appena il messo mandato da' rei fratelli spiegò dinanzi a Giacobbe la nota veste, il tenerissimo padre rimase a tale spettacolo stordito e mutolo. Poscia in due fiumi di lagrime sciogliendo gli occhi: - Ahi! riconosco, esclamò, sì riconosco la tonaca del mio figliuolo. Una bestia feroce, trovandolo solo e privo d'ogni difesa, ha divorato quel corpo, dove abitava uno spirito sì immacolato! - E dicea vero. Poichè qual bestia più atroce si può trovar dell'invidia, che non rispetta nè leggi, nè i più sacri legami della natura? Filone Ebreo mette in bocca del Santo vecchio una lamentazion sì prolissa, che passa tutte le regole del verosimile; imperciocchè un grande affanno, anzichè render facondi, suol rendere gli uomini stupidi e taciturni. Le riferite testè furon le sole parole in che proruppe Giacobbe alla veduta d'oggetto sì miserabile; ma non già furon le

Schedone dip Vicarj dis

La Veste di Giuseppe presentata a Giacobbe

sole testimonianze date dal povero padre a dimostrar la veemenza della sua ambascia. Stracciò dal petto le vesti, che aveva in dosso: si ricoprl di cilicio, e abbandonato sul gelido pavimento, tal divenuto nel volto qual noi veggiamo la cenere scolorita, seguì piangendo lo scempio del suo diletto. La situazion lagrimevole del genitore fu riferita a' figliuoli da quel medesimo messo, ch' eglino avevano subornato. Costoro, comechè barbari e snaturati, ebbero pur qualche senso di tenerezza verso di un padre condotto a sì tristo termine. Perchè movendo da Dotain, venner di subito a Mambre per procurar d'addolcirne l'amaritudine. Ma con qual fronte potevano mostrarsi a un padre, di cui la loro coscienza rimproveravali, ch'erano appunto essi soli i veri carnefici, e i traditori? Pur tanta fu l'impudenza, tal la franchezza dell' animo incallito al male, che presa un' aria fittizia di appassionati, e tutt'insiem di pietosi consolatori, al desolato lor padre si presentarono. Quali ch'esse si fossero le maniere, onde coloro tentarono di mitigare una piaga così crudele: - No, disse loro, o figliuoli: il mio dolor non ammette consolazione. Lasciate pur che si sciolga questa mia scorza ormai logora e cascaticcia: e che lo spirito oppresso da tante pene vada a riunirsi allo spirito del mio Giuseppe ». - (QUIRICO ROSSI, Lezioni sacre sulla vita di Giuseppe, lez. VIII. IX). Questo compassionevole avvenimento fu rappresentato in un dipinto a fresco dal cav. Giuseppe Schadow, e riprodotto in litografia nell'*Ape Italiana del* 1835. La dute caratteristica di questa pittura è il dolore che mostra Giacobbe, il quale si squarcia le vesti dattorno: e noi per ciò appunto, ad ornamento di questo articolo, ne porgiamo il disegno.

3. « Abituato l'uomo ad occuparsi di que' soli oggetti che più da vicino il toccano, spesso non vede che un male in quegli avvenimenti medesimi che ben sovente sono per lui sorgente di felicità; nè sa persuadersi che si possa rinvenire vantaggio ed utilità in ciò, che ci tormenta ed affligge: perciò stesso egli riguarda il dolore qual nemico eterno del genere umano, qual tiranno della natura vivente, il quale percuote con eguale fierezza il fanciullo ed il vecchio, il debole ed il forte; che non rispettando nè i talenti, nè le condizioni, nè il sesso, percuote la sua vittima nel seno stesso dei piaceri. No, non è il dolore nè sì crudele, nè sì barbaro, qual si crede dal comune degli uomini: gli è desso il primo sentimento che ci fa conoscere la vita; il principio motore di tutte le nostre azioni; privilegio degli esseri sensibili, egli è necessario all'armonia di tutte le funzioni animali ed organiche; egli n'è l'alimento: senza di lui, come dice Locke, la natura sarebbe morta, tutto il creato insensibile. . . Il dolore avverte tutta la natura animata dei pericoli, che sovrastanno alla sua esistenza: è desso che, qual vigile guardiano, avvisa il cervello di que' nemici interni, che gli organi de' sensi mal possono scoprire; e di fatto, abbisogna lo stomaco di cibo? il dolore della fame e della sete si fa tosto sentire, e ne spinge a nutrirci. Siamo spossati da fatica o da troppa lunga vigilia? un dolor di stanchezza c'invita al riposo ed al sonno. L'aria che si respira è viziata? un affannoso dolore ci fa sentire sull'istante la necessità di rinnovarla. La gelosia stessa, la più dolorosa delle passioni, è certo destinata dalla natura a nobilitare le razze degli animali, a separare l'individuo debole e malaticcio, per dare il vantaggio al giovane, vigoroso e robusato, onde la specie si mantenga in tutta la sua forza e purità. Può sì la gelosia far la sfortuna e la disperazione d'un individuo, ma la natura non vede che

l'utilità della specie; ed ecco perchè tanti animali combattono per avere il diritto di godere: amore è germano della guerra, e Marte sarà sempre amato da Venere. Padre del piacere è il dolore. Gli è un assioma fisiologico, già pronunciato dall'illustre Pietro Verri, che mai non si avranno piacevoli e grate sensazioni, se queste non saranno precedute da sensazioni dolorose. La natura, già disse il Montaigne, fe' nascere il dolore per onorare e servire la voluttà. L'uomo sommamente sgraziato gusterà con delizia il più piccolo dei piaceri, che sarà nullo per colui che si troverà sempre felice; quegli con la tristezza nell'animo udrà con piacere la dolce melodia d'un bel concerto, ed un delizioso e grato tumulto d'affetti gl'invaderà le membra tutte; non così di quest'ultimo che, allegro e contento, ha poco bisogno di rendersi sensibile alle impressioni musicali. È precetto d'igiene, che l'abituarsi ad una vita aspra e severa, moltiplica le sensazioni piacevoli; mentre il vivere mollemente ne prepara un'infinità di moleste. Chi cerca le vie del piacere con la mollezza, mal si consiglia, perchè non arriverà così a provar mai un piacere squisito. Il reo che, espiato il suo delitto, esce da un tetro carcere, gode della luce del giorno e della libertà: Socrate lasciando le catene trova pur dolce il prurito che il loro peso gli aveva cagionato. Quegli che uscì vivo dalla guerra, quegli che scampò dalla burrasca di mare, e tutti coloro che il campo dall'inondazione, il gregge dal lupo e la casa dal fuoco salvarono, il posson dire quanto il dolore cessando arrechi piacere. Per ben gustare tutto il prezzo della salute, bisogna trovarsi nella convalescenza d'una lunga e penosa malattia. La calma, che segue le doglie del parto, è per la madre, in quel momento, assai più deliziosa che il piacere [illegible] proprio figlio. Il segreto d'esser felice sta riposto nel saper opportunemente soffrire ». (B. Mojon, sulla utilità del dolore. Milano, 1821).

4. « Le più grandi azioni degli uomini e le più belle ed utili scoperte sono specialmente dovute alle più forti e violente passioni, le quali possono a tutto rigore tenersi in conto di veri dolori morali. Sono queste stesse passioni che, qual fuoco di Prometeo, vivificano il mondo morale; sono esse che animano e creano tutte le operazioni degli uomini desiderosi d'una migliore esistenza. È l'orgoglio che appiana le più alte e scoscese montagne, che innalza le piramidi, che fabbrica i più grandiosi monumenti. È l'avarizia, che conduce per i deserti dell'immenso oceano l'antenna del commercio. È il pungolo dell'onore e l'ardente passione della gloria, che brucia la mano d'un Muzio Scevola, che conduce un Leonida alle Termopili, un Orazio Coclite al ponte, un Curzio alla voragine, un Cesare ed un Napoleone al trono ». (Lo stesso).

5. « I grandi infortunii, altamente sentiti nel cuore, si sono sempre tenuti tra i primi germi dell'immaginazione e della lingua d'Apollo. Gerusalemme distrutta, Troia avvampante, Cuculino sconfitto, patria e poderi perduti; Firenze lacerata nelle sue viscere; portarono il fuoco sacro ne' fervidi genii di Geremia, di Omero, di Ossian, di Virgilio, dell'Allighieri, che i grandi disastri e le personali sciagure piansero e colorirono con divino pennello. La morte di Laura die' vita alle più belle poesie del Petrarca. Il doloroso esilio di Ovidio ci fa godere delle sue tristi e sublimi elegie ». (Lo stesso).

6. « Spesso la vita è nulla nel piacere: essa non esiste che nel solo dolore; ben a ragione, disse la Staël, parlando del quadro di Marco-Sesto, tutto richiama alla morte in quella pittura; non v'è di

vivo che il solo dolore. Il Cristo moribondo di Rubens non ha più che un soffio di vita, mentre il dolore è ancora nel suo pieno vigore. Nel gruppo di Laocoonte non vi sarebbe altro di vivo che i soli serpi, se quel marmo non rappresentasse le angoscie della più dolorosa agonia. Sì certo, la natura die' assai più vita al dolore, che non al piacere; questo, portato all'eccesso, può produrre dolore e morte, quello non mai. Chilone spartano muore di gioia abbracciando il figlio vincitore dei giuochi olimpici. Due romane muoiono vedendo ritornare dalle battaglie di Canne e del Trasimeno i loro figli riputati estinti. Il Boerhaave narra la storia di una giovane nell'indigenza, la quale, chiamata nelle Indie da un ricco fratello, muore dal piacere nel veder i gioielli che questi le aveva preparato. Il Mead, medico della casa de' pazzi in Londra, assicura d'aver curato un numero assai maggiore di persone subitamente arricchite, che non di ridotte alla mendicità. Vera è la sentenza di Metastasio nel *Ciro*:

« Quant'è più facile
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor! » - (Lo stesso).

7. « Colui che non avrà mai ascoltato la scuola delle disgrazie, ed a cui le lagrime del dolore non avranno mai bagnato la palpebra, sarà privo di quel carattere d'amabilità e di commiserazione, che si richiede all'uomo sociale. Io eviterò mai sempre quegli esseri inaccessibili alle pene, che millantando un freddo stoicismo, portano in trionfo la loro insensibilità; lasciamoli vegetare, giacchè si credon felici, e compiangiamo anzi che no la loro incapacità al pungolo del dolore; inetti costoro ad ogni viva e pronta elevazione di spirito, ed agghiacciati presso gli oggetti più capaci a risvegliare ed a riscaldare l'immaginazione, conducono mai sempre una vita stucchevole nell'insipidezza e nell'insensibilità. La loro infeconda apatia è simile a quella massa di ghiaccio, che irrigidisce chi le si accosta ». (Lo stesso).

8. « Una rigida virtù declama contro la sensibilità al dolore, al piacere. Il bilingue libertinaggio tutto riduce al piacere da seguirsi, al dolor da fuggire. Cessi la lusinga dell'uno, e il timore dell'altro. Certo la saviezza conduce al sano piacere, e la virtù è il miglior mezzo per possederlo ». (G. B. Giovio, Pensieri varii).

9. Alle quali cose tutte noi porremo finalmente suggello con alcuni sentimenti de' nostri poeti italiani. Dice l'Allighieri:

. . . « Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria ». . . . .

E messer Francesco Petrarca:

« Non è minor il duol, perch'altri il prema,
Nè maggior per ar darsi lamentando:
Per finzion non cresce il ver, nè scema »

E lo stesso altrove:

« Chè piaga antiveduta assai men duole ».

Gian Giorgio Trissino afferma, che

« Il tempo suol far lieve ogni dolore ».

Jacopo Guidaccio dice:

« Ch'un grave alto dolore
Non ben s'esprime con parole fuore ».

Ed un altro poeta:

« Leggero è il duol, che si disfoga in pianto ».

DOTI INTELLETTUALI

1. L'intelletto è la facoltà che costituisce, per dir così, la ragione. L'intelletto comprende il concepire, il giudicare, l'immaginare, lo scoprire. Ogni uomo è dotato d'intelletto, ed è proprio di lui.

2. Zeusi e Parrasio, due famosi pittori dell'antica Grecia, entrarono un giorno in lizza, per contendersi un premio proposto al loro raro ingegno. Zeusi comparve primo con un quadro, rappresentante un fanciullo che teneva in mano un corbello d'uva. Questo frutto era dipinto così al naturale, che gli uccelli ingannati s'avvicinavano per beccarlo. Poscia giunse Parrasio; egli avea dipinto una cortina. Il suo rivale orgoglioso dell'inganno degli uccelli, già si lusingava della vittoria. - Tirate la vostra cortina, gli disse Zeusi, vediamo il vostro quadro. - Tiratela voi stesso, rispose tranquillamente Parrasio. - Zeusi s'avvicina, mette la mano sul quadro; ma quale sorpresa in luogo di cortina non trova che dei colori! Si dà per vinto, e rende omaggio al trionfo del suo antagonista; poichè è più facile ingannare gli uccelli, che gli occhi d'un pittore.

3. Damone, celebre suonatore e precettore di Pericle, vedendo alcuni giovani, cui i vapori del vino avea resi un po' dissennati, prese la sua lira, e sonando con mesto accento una soavissima melodia, li scosse tosto, e li fece ritornare nello stato tranquillo. Sicchè sotto le dita di quel bravo artista, la lira diveniva in certa guisa istrumento di morale.

4. Nato con felici disposizioni per la geometria il celebre Vincenzo Viviani fece alla scuola del Galileo progressi rapidissimi in questa sublime scienza. Dopo la morte di quest'uomo raro, il cui genio creatore aveva si può dire rigenerato la filosofia, traendola dalle tenebre, in cui era involta dopo tanti secoli, il Viviani seguendo le tracce dell'immortale suo maestro, s'affrettò di pervenire alla celebrità. Un antico geometra per nome Aristeo, avea fatto un trattato sulle sezioni coniche, assai stimato, e che sciaguratamente s'era perduto. Viviani intraprese di supplire a questa mancanza, e versato essendo nella geometria antica, pensò d'indovinare per quanto fosse possibile, quello che il trattato avrebbe dovuto dire. Così pure ad un'altra opera d'un certo Apollonio Pergeo, di cui s'era perduto il quinto volume di materia assai interessante, ei diedesi la cura di restituirlo di suo propriu lavoro. Luigi XIV non cessava mai di colmarlo di benefizi, e tenevalo in grande estimazione; ei lo aggregò fra gli otto socii della accademia delle scienze.

5. Un'amabile conversazione, costumi puri, naturale dolce, un cuore assai sensibile all'amicizia, non erano le sole qualità che facessero di Bérétin, pittore toscano, un uomo stimabile. La somma perizia nell'arte sua rendevalo caro a'suoi contemporanei. Mostrava dapprima po-

ca disposizione alla pittora; ma in poco tempo si sriluppò in lui tale un genio, che fece stupire quelli fra' suoi compagni ch'eransi burlati di lui. Roma e Firenze lo possederono successivamente. Il papa Alessandro VII lo creò cavaliere dello sperone d'oro. Il granduca Ferdinando II gli diede pur egli prove infinite della sua stima. Questo principe ammirava un giorno un bambino da lui dipinto piangente; Bérétin non fece che dargli un tocco di pennello, ed eccolo ridente; poi con un altro tocco lo rimise nel primo stato. - Vedete, principe, gli disse Bérétin, con quanta facilità i fancinlli piangono e ridono. -

6. Leibnizio perdette il padre a sedici anni; e sua madre, donna distinta per merito, ebbe cura della sua educazione. Egli si diede tutto ad ogni sorta di studio e con eguale calore; lasciatagli da suo padre un'ampia e scelta biblioteca, in essa ebbe campo di saziare la sua brama di tutto sapere. Tosto che conobbe a sufficienza il greco ed il latino si diede a leggere con ordine, poeti, storici, oratori, giurisconsulti, filosofi, matematici e teologi. Sentì presto il bisogno di qualche guida ne'suoi studi, nè si ristava dal cercarla, fra brava gente, anche fuori di Lipsia sua patria. La assidua ed universale sua lettura, unita ad un genio svariatissimo, lo spronarono a tutte le scienze, e in tutte riuscì rincitore. I principi di Brunswich gli commisero la storia della loro casa. Percorse tutta la Germania, per riunire i materiali per quest'opera, poi passò in Italia, ove i marchesi di Toscana, di Liguria e d'Este, usciti dallo stesso ramo dei Brunswich, tenevano i loro principati. Viaggiando per mare da Venezia a Mesola nel Ferrarese, fu sorpreso da una burrasca. I marinari, credendolo eretico, pensavano fra loro di gettarlo in mare, per disarmare la divinità; ma egli che sapea d'italiano, come di tante altre lingue, scaltramente trasse fuori di saccoccia un rosario, e si mise a recitarlo con tutto l'apparente fervore. Questo artifizio gli riuscì, ed i marinari non dubitandolo più eretico, non trovarono giusto gettarlo in mare. L'elettore Ernesto Augusto lo fece nel 1696 suo consigliere privato di giustizia, e di già l'era del duca di Brunswich-Luneburgo, e dell'elettore di Magonza. Così pure nel 1696 fu fatto capo de' socii stranieri dell'accademia delle scienze di Parigi. In un viaggio che fece in Francia, si voleva ivi stabilirlo con ricca pensione, a patto che lasciasse il luteranismo, ma egli ciò non volle. Inspirò all'elettore di Brandeburgo il disegno di fondare un'accademia di scienze a Berlino; ed egli ne fu presidente. Nel 1711 il czar Pietro il Grande trattò Leibnizio con quella considerazione, che un sapiente coronato deve trattare chi meriterebbe la corona. Gli diede il titolo di consigliere privato di giustizia, una considerevole pensione e varii presenti gli fece. L'imperatore di Germania gli diede il titolo di consigliere aulico, con un grosso stipendio, e fece il possibile per tenerlo nella sua corte. La vita di Leibnizio fu segnalata da avvenimenti lusinghieri, se si eccettui una lunga disputa sulla scoperta del calcolo differenziale, che l'accusarano di averla derubata a Newton. Egli s'appellò alla società reale di Londra, ma perdette il processo. Questa sciagura lo pose in uno stato di tristezza, che dicono accelerasse la sua morte, avvenuta nel 1716 ad Annover. La sua memoria era ammirabile; sempre pronto a rispondere sopra qualunque materia, in guisa che il re d'Inghilterra lo chiamava *il suo dizionario vivente*. Storico infaticabile nelle sue ricerche, giureconsulto profondo, metafisico, filosofo, poeta anche latino, infine matematico abbastanza insigne per poter disputare l'invenzione del più bello di tutti i si-

stemi al più grande ingegno che avesse l'Inghilterra.

7. Massillon, spiegò assai per tempo un grande ingegno per l'eloquenza apostolica. Fece le sue prime prove nell'arte oratoria, a Vienna, mentre studiava teologia. L'orazione funebre di Enrico di Villars, fu accolta con unanime applauso. Per tale buon successo il p. de la Tour, allora generale della congregazione dell'Oratorio, ove Massillon era entrato, lo chiamò a Parigi. Soggiornato ch'ebbe alquanto nella capitale, il suo superiore gli dimandò, che cosa pensava dei predicatori che brillavano allora in quel teatro del mondo. - Hanno essi, rispose egli, molto spirito e grandi talenti; ma se io giungo a predicare, non predicherò com'essi. E tenne parola; predicò e s'aprì una via al tutto nuova. Il p. Bourdaloue non fu nel numero di quelli ch'egli si proponea di non imitare; troppo conoscitore per non comprendere tutto il merito di quel grand'uomo, egli l'udiva per ammirarlo; e se non seguì quelle stesse tracce, fu perchè il suo genio lo traeva ad altro genere d'eloquenza; e questa maniera non dovuta che a sè stesso, venne giudicata superiore a quella di Bourdaloue. Dopo aver predicato il suo primo Avvento a Versaglia, ricevette questo elogio dalla bocca di Luigi XIV. - Quando ho ascoltato gli altri predicatori, sono stato contentissimo d'essi; ma tutte le volte che vi ho inteso, sono rimasto assai malcontento di me stesso. - La prima volta che recitò il suo famoso sermone, *del piccolo numero degli Eletti*, ci fu un punto in cui tutto l'uditorio parve trasportato e commosso. Tutti si levarono in piedi, per un moto involontario, e il mormorio di acclamazione e di entusiasmo fu tale che turbò lo stesso oratore, e quel turbamento non fece che aumentare il patetico di quel sermone. Ciò che sorprese sopratutto furono le pitture sì frizzanti, sì vive e sì somiglianti dei costumi del secolo. Vennegli chiesto dove mai le avea prese, egli che stavasi sempre in ritiro. - Nel cuore umano, rispose; per poco che si voglia investigarlo, vi si scopre per entro il germe di tutte le passioni. Anche la declamazione in lui prestossi assai bene pe' suoi trionfi. Un'aria semplice, modesto contegno, gli occhi umilmente abbassati, il gesto negletto, il tuono affettuoso, mostravano quanto egli fosse compreso delle verità che annunziava, e movevano a tenerezza i cuori di quelli che lo udivano. Nel 1704, Massillon comparve per la seconda volta alla corte, ancora più eloquente di prima. Luigi XIV dopo aver dimostrato la sua soddisfazione, aggiunse graziosamente: - Padre mio, io voglio d'ora innanzi udirvi almeno ogni due anni. - Tanti elogi ch'ei riceveva, non alterarono minimamente la sua modestia. Un de' suoi confratelli congratulavasi secolui che avesse predicato mirabilmente, secondo il solito. - Eh tacete, padre; il diavolo me l'ha detto più eloquentemente di voi. - Il vescovato di Clermont fu la ricompensa de' suoi meriti, nel 1717. Destinato l'anno seguente a predicare innanzi a Luigi XV che avea soli nove anni, compose a bella posta in sei settimane quel libro cotanto conosciuto sotto il nome di *Petit-Carême*. È il capo d'opera di questo oratore, e quello anche dell'arte oratoria. Egli desiderava che venisse introdotto in Francia l'uso stabilito anche in Inghilterra di leggere i sermoni; riguardando il costume d'impararli a memoria come una schiavitù, che toglieva al pergamo molti oratori, e che aveva molti inconvenienti per quelli che si consacravano a questa difficile arte.

DOVERI

1. « All'idea del dovere l'uomo non può sottrarsi; ei non può non sentire l'importanza di questa idea. Il dovere è attaccato inevitabilmente al nostro essere; ce n'avverte la coscienza fin da quando cominciamo appena ad avere uso di ragione; ce n'avverte più forte al crescere della ragione, e sempre più forte quanto più questa si svolge. Parimente tutto ciò ch'è *fuori di noi* ce n'avverte, perchè tutto si regge per una legge armonica ed eterna; tutto ha una destinazione collegata ad esprimere la sapienza e ad eseguire la volontà di quell'Ente, ch'è causa e fine d'ogni cosa. L'uomo pure ha una destinazione, una natura. Bisogna ch'ei sia ciò ch'ei debbe essere, o non è stimato dagli altri, non è stimato da sè medesimo, non è felice. Sua natura è di aspirare alla felicità, ed intendere e provare che non può giungervi, se non essendo buono; cioè essendo ciò che dimanda il suo bene in accordo col bene altrui, in accordo col sistema dell' universo, colle mire di Dio. . . . L'adempimento del dovere è talmente necessario al nostro bene, che pure i dolori e la morte che sembrano essere il più immediato nostro danno, si cangiano in volontà per la mente dell'uom generoso che patisce e muore coll'intenzione di giovare al prossimo o di conformarsi agli adorabili cenni dell'Onnipotente. Essere l'uomo ciò ch'ei debb'essere, è dunque ad un tempo la definizione del *dovere*, e quella della *felicità*. La religione esprime sublimemente questa verità, col dire ch'egli è fatto *ad imagine di Dio*. Suo dovere e sua felicità sono d'essere questa imagine, di non voler essere altra cosa, di voler essere buono perchè Dio è buono, e gli ha dato per destinazione d'innalzarsi a tutte le virtù, e diventare uno con Lui ». (S. Pellico, Doveri degli uomini, capo I).

2. Un giovane re di Persia abbandonavasi alla dissipazione e a tutti que' fallaci piaceri che gli venivano preparati da' suoi cortigiani. Un giorno, in una festa, egli andava canterellando queste parole. - Io ho goduto dell'istante passato, e comincio a godere di quello che succede. Contento e tranquillo, nè la speranza d'alcun bene, nè la tema di verun male non vengono mai ad inquietarmi. - Un povero seduto sotto alle finestre della sala, intese il monarca e gli gridò: - Se non hai inquietudine alcuna per la tua sorte, ne hai tu per la nostra? - Il re fu tocco da tali parole, s'appressò alla finestra, guardò alquanto quel povero senza far motto, e poi gli fece dare una considerevole somma. Uscito dalla sala del ballo, riflettè alquanto sulla sua vita passata, che trovò in tutto opposta ai suoi doveri; e n'ebbe vergogna. Prese in mano le redini del governo, fin allora abbandonate, vi si applicò seriamente, e in poco tempo ristabilì l'ordine nell'impero. Intanto veniva spesso rimproverato sopra la vita licenziosa che conduceva il povero da lui arricchito. Infine egli sel vide un giorno alla porta del palazzo tutto coperto

di cenci chiedente elemosina. Il re mostrandolo ad uno de' saggi della sua corte, gli disse: - Vedi gli effetti della bontà; sai pure che ho colmato quell'uomo di ricchezze, e qual frutto ne ho ricavato? I miei benefizi hanno corrotto quel povero, e furono per lui sorgente di nuovi vizii, e di novella miseria. - Egli è vero, rispose il saggio, perchè avete dato alla povertà quello con cui dovevate premiare l'assiduità ed il lavoro. -

3. Enrico IV non faceva consistere la grandezza e la gloria nell'estesa potenza d'un sovrano, ma nel buon uso che sapeva farne. Gli veniva un giorno rimproverato di aver poco potere alla Roccella. - Oh v'ingannate, rispose; fo anzi in questa città tutto quello che voglio, perchè non faccio se non quello che debbo. -

4. Aureng-Zeb, morto imperatore del Mogol nel 1707, uscito da lunga malattia, faticava troppo assiduamente per la sua debolezza fisica. Un ministro gli fe' osservare come questo eccesso di applicazione potea essergli dannosa, e cagione di gravi conseguenze. Il re gli lanciò uno sguardo d'indignazione e di disprezzo; poi volgendosi agli altri cortigiani: - Non è egli vero, disse loro, che vi sono delle circostanze, in cui un re deve porre in pericolo la propria vita, e perire coll'armi alla mano, s'ei fa d'uopo, per la difesa della patria? E quel vile adulatore non vuole ch'io consacri le mie veglie alla felicità de'miei sudditi. Crede egli dunque ch'io ignori che la divinità m'ha messo sul trono, per la felicità di tanti milioni di uomini, che mi ha assoggettati? No, Aureng-Zeb non dimenticherà mai quel verso di Sadi: « Re, cessate d'esser re, o regnate da voi stessi ». E non ci bastano le insidie, che ci vengono tese continuamente dalla prosperità e dalla grandezza? Noi infelici! tutto ci trascina alla mollezza, tutto ci allontana dai nostri doveri. E sarà ancora mestieri che i ministri alzino la loro perfida voce per combattere la virtù, pur troppo sempre debole e vacillante, e per perderli con funesti consigli? -

5. Sull'adempiere i doveri del proprio stato, Cesare Cantù, nell'eccellente libretto *il Galantuomo,* fa le riflessioni seguenti. « Scelto uno stato di vita, adempiamone i doveri nel modo migliore e con costanza. Lontane da noi quelle due triste, che si chiamano Pigrizia e Negligenza: la Pigrizia, che vorrebbe sempre crogiolarsi nella bambagia, nè mai adoperare le proprie forze; la Negligenza, che tratta gli affari alla via là. Quel che facciamo, facciamolo di voglia. Cavallo, che aspetta sprone, non vince il pallio; e mentre che il can bada, la lepre se ne va. E persuadiamoci che non v'è stato, nel quale uno non possa fare del bene. Sei dovizioso? va, largheggia, favorendo l'industria, premiando i virtuosi (*non mica i così detti virtuosi cantanti*), soccorrendo i bisognevoli. Sei negoziante? mostrati pulito ne' contratti, fedele ne' pagamenti, tratta largamente i tuoi commessi, paga puntuale gli operai, giova a' tuoi confratelli, non rifiutarti alle imprese, che hanno bisogno del concorso di molti per riuscire. Artigiano, procura renderti de' migliori nel tuo mestiere, introduci i possibili miglioramenti, e non dar ascolto a quelli che, per ragione di non far meglio, adducono l'essersi sempre fatto così. Soldato, risparmia le prepotenze, difendi la pubblica sicurezza, non corrompere i costumi tuoi e gli altrui. Letterato, spargi le verità utili, ama i tuoi confratelli, giova alla classe più numerosa, ed insegna le dolcezze della concordia e la forza della giustizia. Tutti poi, di qualunque età, sesso e condizione, possiamo farci voler bene, giovare a chi dipende da noi, essere galantuomini ».

6. I doveri dei discepoli verso i loro educatori e maestri sono a un di presso pari a quelli dei figliuoli verso i loro genitori, poichè un precettore è come un secondo padre. Tale era per lo meno l'idea che erasene formata il grande Alessandro re di Macedonia. Egli soleva dire, che non credevasi meno debitore ad Aristotele suo precettore, che a Filippo di lui padre; e la ragione che ne adduceva era questa: che l'uno gli aveva data la vita, l'altro gli aveva insegnato a ben vivere. Dovete voi dunque avere pei maestri vostri lo stesso rispetto e la gratitudine medesima, che aver dovete pei vostri genitori; e questi saranno i primi, i quali vi inspireranno tali doverosi sentimenti. -

7. « L'uomo ha dei doveri verso Dio, verso sè, verso gli altri; in forza di questi doveri egli è obbligato a fare alcune cose ed ometterne altre. - I doveri si distinguono in positivi e in negativi ». - Così il Tommaseo (Sinonimi, n. 2350), il quale a questo modo distingue i *doveri* dalle *obbligazioni*. « Altro sono i doveri che legano l'uomo a' suoi simili, altro le obbligazioni ch'egli può contrarre con alcuno o volontariamente, o per l'altrui beneficenza, o per mera altrui cortesia. I doveri di marito non son da confondere con le obbligazioni dotali; nè i doveri dell'amicizia con le obbligazioni che l'uno amico può avere all'altro per servigi o benefizii ricevuti. L'amicizia e la gratitudine non si possono mai confondere: negli animi buoni si rinforzano a vicenda, ne' non buoni s'indeboliscono, in nessuno si commescolano senza distruggersi. - Vi hanno delle obbligazioni sì leggiere che non son punto doveri. Un invito, una lode son cose che obbligano in certo modo: non c'è dovere nessuno di fare altrettanto: ci è dovere bensì di non disprezzar questi segni di convenzione, ai quali, volendo, si può dare tuttavia un bello e nobile significato. Egli è ben vero però che, di qualunque leggiera convenienza parlando, noi moderni diciamo, dovere. Fo il mio dovere; e non si fa che un inchino. I miei doveri a casa, e questo significa, i miei saluti. E gente che così parla è la più noncurante de' veri doveri ».

ECONOMIA

1. Il Roubaud fa qnesta distlnzlone fra la Economia ed il Risparmio. « La economia rignarda interessi ed affari, ogni spesa saggiamente conciliata col miglior godimento possibile, con la conservazione e col miglioramento della cosa. Il risparmio è un ramo d'economia che consiste nel restringer le spese, o nell'astenersene, nel cercare in tntto il minor prezzo, di modo che la spesa non passi l'entrata, anzi ci rimanga un di più. L'economia sta bene anco alle grandi ricchezze; il risparmio, specialmente a' piccoli averi. L'economia è la ricchezza degli stati; il risparmio fornisce i mezzi di raccogliere un fondo per gli straordinarii bisogni. La economia, sovente, consiglia delle spese forti; il risparmio sa conteuersi nell'uso de'mezzi non grandi che s'hanno, e così ne prolunga il vantaggio. - L'economia regola gli affari domestici; e lo fa risparmiando, spendendo, amministrando, trafficando ».

2. Un re di Francia, visitando il palazzo del suo maggiordomo, gli disse, che lo trovava molto bello e assai bene fabbricato, ma che, secondo lui, aveva un gran difetto, ch'era, di aver la cucina troppo piccola, e che non corrispondeva così alla grandezza e magnificenza dell'edifizio. - Vostra maestà non deve stnpire di ciò; poichè è appnnto la piccolezza della mia cucina, che mi ha posto in istato di aggrandire la mia casa. -

3. Giuliano l'Apostata, sendo fatto imperatore, fece tosto grandi canglamenti nel governo. Riformò prima di tutto il numero de'domestici inutili, che riempivano il palazzo. Vi si contavano mille cuochi, altrettanti barbieri, molti di più coppieri; quanto agli eunuchi non era possibile numerarli. Dando una somma di danaro, ognuno poteva diventare cameriere, o pensionario dell'imperatore, il cui palazzo serviva d'asilo all'ozio, e le cui rendite esaurivansi a nutrire degl'infingardi che aggravavano il popolo senza servire il principe. Giuliano un giorno dimandò nn barbiere per tagliarsi i capelli, e ne comparve uno così magnificamente vestito, che il principe stupefatto gli disse: - Chiedo un barbiere e non un senatore. - Interrogato quest'uomo, seppe che il suo impiego gli somministrava ogni giorno venti porzioni di pane, di che nutrire venti cavalli, una grossa pensione annuale, e molte gratificazioni. L'imperatore giudicò da questo saggio che gli costavano molto più i domestici del palazzo, di qnello che la sussistenza dell'armata. Li licenziò tutti, dicendo, che un solo barbiere basta per molte persone; che non avendo donna, nè voglia di prendersene, non aveva bisogno di eunuchi, nè tampoco di tanti cuochi, giacchè ei non mangiava che per necessità. -

4. Un prodigo lagnavasi con Socrate di non aver dinaro. Il filosofo gli rispose: - Prendete ad imprestito da voi stesso, moderando le vostre spese. -

5. Un poeta molto povero ed anche molto sobrio, di nome Sibo, venne richiesto perchè mangiasse così poco. - Per timore, egli rispose, di morir di fame. - Spiritosa risposta, con cui voleva far intendere che, mangiando di più, non ne avrebbe avuto per l'indomani.

6. L'abate Mably non era ricco. Poichè era vecchio, nè la sua salute gli permetteva di andar a piedi, si risolvette di farsi condurre in una portantina. Ma vedendo che questa spesa diminuiva il risparmio ch'era solito far ogni anno, onde morendo non lasciar nella miseria un suo vecchio domestico, lasciò la portantina, e potè così economizzare quattromila franchi, da esso disposti in legato al fedel servitore.

7. La duchessa di ...., d'una delle principali famiglie d'Inghilterra, era rimasta vedova con una rendita di cinquantamila lire sterline. Essa però teneva da sè le memorie delle sue spese, e giammai si allontanava dall'ordine e dal sistema adottato. Il suo maggiordomo, che non vi trovava il proprio conto, e giudicava questa direzione come spilorceria, lasciò la casa della duchessa. Ma qualche tempo dopo si trovò così impoverito pel suo mal ordine, che dovette ricorrere alla beneficenza della sua antica padrona. Questa gli rispose: - Vi spedisco cinquemila ghinee, ben contenta di potervi dare questo segno del sensibile animo mio. Se io non fossi stata esatta a tener conto perfino di due soldi, benchè voi mi accusaste di spilorceria, io forse non potrei oggi aver la compiacenza di farvi del bene.

8. Facevasi a Londra una colletta per la fabbrica dell'ospitale di Bedlam. I commissarii incaricati della questua arrivarono ad una piccola casa, la cui porta era aperta. Senza entrare udirono il padrone che sgridava la serva, perchè avendo adoperato un zolfanello, avealo gettato al fuoco in vece di smorzarlo, per usarne un'altra volta dalla parte opposta. Risero i commissarii nell'ascoltar la contesa; e poscia, picchiato l'uscio, si presentarono al padrone della casa, informandolo del soggetto della loro missione. Ne ricevettero quattrocento ghinee. Maravigliati di tanta generosità, n'ebbero questa risposta: - Voi vi stupite di ben poco cosa. Io ho la mia maniera di spendere e di risparmiare. Una aiuta l'altra, e tutte due fanno la mia felicità. Del resto in fatto di beneficenza aspettatevi tutto da quelli che sanno far conti.

9. Nel *Trattato del governo della famiglia* di Agnolo Pandolfini leggiamo che bisogna guardarsi dalle soperchie spese, quanto da mortale nemico. L'elegante scrittore così si esprime. « Conosco prima, figliuoli miei, in questa mia maggiore età fatto più prudente, la masserizia essere cosa utilissima, e chi gitta via il suo, esser matto. Egli non ha provato quanto è il duolo, e fallace a' bisogni andare per la mercè altrui; e non sa quanto è utile il danaio risparmiato, nè sa con quanta industria e fatica si acquista, e però facilmente spende. Chi non serba misura nello spendere, suole presto impoverire. E chi vive povero in questo mondo patisce molte necessità, e soffera molti stremi bisogni, e meglio gli sarebbe morire, che stentando vivere in miseria. Quello proverbio è verissimo: Chi non trova il denaro nella sua scarsella, molto meno lo troverà in quella d'altri. Per tanto, figliuoli miei, siate massai, e quanto da un vostro mortale nemico vi guardate dalle soperchie spese. . . Iddio vi guardi che siate avari: nulla si trova tanto contraria alla fama e grazia degli uomini quanto l'avarizia. . . . Chi vuole parere non stolto gli è necessità essere massaio; ma se Dio ci aiuta, perchè non dobbiamo noi piuttosto essere massai che spendenti? Queste spese tra' savi non sono lo-

date. Nè mai vidi, e così vivendo vedrete voi niuna spesa fatta sì grande, nè sì sontuosa, nè tanto magnifica, che ella non sia da molti per molti mancamenti biasimata. Sempre v'è stata o troppo quella, o manco quell'altra cosa. Vedetelo: se uno apparecchia un convito, benchè il convito sia cosa civile, e quasi censo e tributo a conservare la benivolenza e mantenere la civiltà e familiarità tra gli amici, lasciamo i pensieri, la sollecitudine, il tumulto e gli altri affanni, quello che bisognerà, quello che si vorrà e richiederà la cura dei ministri, la noia de' serventi, e gli altri rincrescimenti, che prima siamo stracchi, che abbiamo disposte e apparecchiate le cose opportune e convenienti al convito. . . Ma lasciamo andare questa comparazione e simili, le quali sono picciole all'altre spese che si fanno soperchie; conciossiacosachè queste spese del convitare e onorare gli amici e i parenti per convito possono poche volte l'anno avvenire. Pure chi spesso le prova o usa, se non sarà fuori di sè, credo le interporrà e le modererà. Pensate e ponete mente, voi troverete e proverete che niuna cosa è tanto atta a fare rovinare non solo una famiglia, ma un comune e un paese, quanto sono quelli che spendono senza bisogno o ragione. Questi si dicono prodighi, nimici del loro ben proprio, e isviano gli altri dal debito vivere, e corrompono la gioventù, la quale per sua natura è disposta a darsi piuttosto a' piaceri e a' sollazzi, che alla bottega e a' migliori studi, e a ridurcersi piuttosto tra' giovani o vani spendenti, che tra' vecchi moderati e massai. . . . Guardatevi adunque dal vivere voluttuoso, dalle male compagnie. Conservate il vostro, non ispendete più che portino le vostra facoltà; fuggite i vizi, seguitate le virtù; ubbidite i maggiori; fate di vivere lieti, onorati e amati; accostatevi co' migliori, pigliate da loro esempio e dottrina; non siate leggieri, non vani. Osservate buone dottrine e discipline, e non manchi in voi diligenza e amore alle cose oneste. Porgetevi ornati di costumi: cercate meritare lode e grazia, dignità e autorità. Non potrei dire quanto è cosa nociva la prodigalità, e quanto è utile e fruttuosa la masserizia. La masserizia non nuoce a veruno, giova alla famiglia ed è sufficiente, chè mai avrete bisogno d'alcuno in mantenervi. Quante voglie superchie e quanti disonesti appetiti ributta indietro la masserizia? La gioventù prodiga sempre fu attissima a disfare ogni famiglia. I vecchi massai e modesti sono la salute delle famiglie. E' si vuole essere massaio, se non fosse per altro, perchè ci rimane nell'animo una consolazione di vivere compostamente con quello che la fortuna ci ha concesso; e chi vive contento di quello che possiede, non può essere riputato bisognoso ».

EDUCAZIONE

1. Nicolò Tommaseo, ne' varii e molti suoi scritti cotanto benemerito dell'odierna educazione, nei *Sinonimi* (numero 1262) così distingue *istruzione* da *educazione*. « L'istruzione riguarda la mente; l'educazione abbraccia tutto l'uomo: la prima ha per fine il vero; l'altra, e il vero e il buono, e l'utile e il conveniente. L'istruzione senza l'educazione è inefficace, talvolta dannosa. Così si scioglie la questione di coloro che troppo lodano le cognizioni a' dì nostri diffuse, e di coloro che incolpano (se per vera è l'accusa) incolpano la civiltà de' delitti cresciuti. Un'educazione data da una povera donnicciuola può essere più proficua dell'istruzione data da un grande filosofo. Può aversi istruzione senza educazione, ma non viceversa. Se gl'istruttori non hanno la virtù, l'autorità, l'accorgimento di farsi, almeno indirettamente, educatori, la società è depravata. L'educazione la riceve anche l'uomo maturo: è questo l'assunto d'un libro pregevole di madama Necker de Saussure: *De l'education progressive*. L'istruzione può avanzare fino all'ultimo dì della vita. Una sola idea che s'acquisti è istruzione. L'educazione è una serie d'atti o d'esercizii ».

2. « Dà troppo poco a' figli suoi chi non dà che la vita. Padre e madre sono l'immagine di Dio; e Dio non fu pago di creare il mondo: lo conserva e lo dirige. Così i genitori debbono educare i loro figliuoli, sicchè riescano robusti, socievoli, addottrinati. Li volete robusti? avvezzateli alla sobrietà, all'esercizio moderato, alla fatica, teneteli lontani dai pericoli di farsi male, ma senza troppo intimidirli, anzi rendeteli coraggiosi. Per farli socievoli, abituateli a soccorrere e a compatire i loro simili, a non fare agli altri se non ciò che vorrebbero fatto a sè, ad avere pazienza; ed assicurate loro una professione, un mestiero. Istruiteli anche, ma ricordatevi che il mondo ha più bisogno di galantuomini, che di dottori. L'istruzione vera, indispensabile, quella che peccherestetrascurando, si è l'insegnare i principii della religione, e leggere, scrivere, far di conto e tener lontani da essi gli errori, i pregiudizii, le superstizioni. Li volete virtuosi? vigilate sulle loro prime passioni, dirigendole al bene; non lasciate impunito alcun vizio; innamorateli delle opere utili e generose, mostrando quelli che fanno il bene, e le conseguenze che da questo derivano: lode opportuna, opportuni rimproveri: occhio ai compagni: amore tenero ma non cieco, ed imparziale: non pretendere che il fanciullo faccia da uomo, ma ricordarsi che diverrà uomo. A questo, più che colle parole, arriverete cogli esempi e coll'insegnare il timor di Dio. Genitori, il miglior patrimonio da lasciare ai figliuoli è una buona educazione. Ispirate loro sommessione, procacciatevene l'affetto e la confidenza, date loro un impiego. Così risparmierete a voi molti dispiacerі, giacchè l'uo-

mo più è educato, più è buono; e potrete aspettarvi da essi un ricambio d'amore e d'assistenza nella grave età ». (C. Cantù, il Galantuomo).

3. Il legislatore di Sparta, Licurgo, pigliò due cagnuolini della stessa razza, e allevulli in sua casa d'una maniera diversa. Nutrì l'uno con delicatezza, e formù l'altro agli esercizii della caccia. Quando l'età ebbe fortificato il corpo e le abitudini de'suoi due allievi, li menò nella pubblica piazza, e fe'loro porre innanzi dei ghiotti cibi, e quindi lasciò andare una lepre. Subito unu de'cani curse verso il cibo, di cui solea nutrirsi, e l'altro sulle orme della lepre. Invano il timido animale vuole sfuggire al nemico: il cane lo incalza, gli sta sopra, e l'addenta. Tutto il popolo alla sua destrezza ed agilita fe'plauso. Allora Licurgo, volgendosi al popolo radunato: - Questi cani, disse, sono della stessa razza: nulladimeno vedete differenza che pose fra essi un'educazione diversa. -

4. Dicevasi al filosofo Aristippo: - Quando voi avrete istrutto il figliuolo vostro nelle lettere, che pro ne verrà a lui? - Che almeno, rispose il savio, quando assisterà alle rappresentazioni teatrali, seduto non si potrà dire esser lui pietra sopra pietra. Quanti oggidl, per mancanza d'una buona educazione, sono in teatro legni sopra legni!

5. Taluno diceva ad Agasicle, re di Sparta, che stupiva non facesse venire a sè Filofane sofista allora celeberrimo, sendochè mostravasi tanto desideroso d'istruirsi. Al che il re: - Io voglio essere il discepolo di quelli che mi dierono la vita. - Non potea far intendere più chiaramente che la migliore educazione si è quella che si riceve dai proprii genitori.

6. Dopo che Filippo, re di Macedonia, ricevette la nuova della uscita di Alessandru (il grande) suo figlio, rivolse il pensier alla migliore educazione di lui: e perciò diègli a precettore Aristotile, uno de'più famosi filosofi della Grecia. - Io vi fo sapere, scriveva allo Stagirita, che il cielo diemmi testè un figliuolo. Io rendo grazie agli iddii, non tanto del dono che feronmi, quanto dell'avermelo fatto al tempo di Aristotile. Io devo ripromettermi che voi siate per farne un successore degno di noi, degno di comandare ai Macedooi -

7. La famosa Cornelia, madre dei Gracchi, li allevò con tanta cura, che si reputava ch'eglino più dovessero all'educazione della loro madre, che alla natura medesima, avvegnachè forniti delle migliori disposizioni. La risposta che diede Cornelia intorno ad essi ad una matrona di Campania, prova come dovess'ella aver a cuore questo diritto materno. La matrona, ricca d'assai, e più ancora vana, dopo aver fatto pompa de'suoi gioielli e del suo abbigliamento, in una visita che faceva a Cornelia, la pregò istantemente di mostrarle anch'ella le sue cose preziose. Cornelia destramente sviò il discorso da ciò, attendendo il ritorno de'figliuoli dalla scuola. Ritornati, ed entrati nella stanza della madre, questa additolli alla matrona, e - Questi, disse, sono i miei cari gioielli e il mio adornamento più bello. -

8. Una femmina d'Ionia mostrava ad una Spartana un ricco pezzo di tappezzeria ch'ella stessa avea fatto. La Spartana alla sua volta mostrolle quattro suoi fanciulli, ch'erano de'meglio allevati della città, dicendo: - Quanto a me, eccovi ciò che ha fatto tutta la mia occupazione: e sono le sole opere di cui una donna possa a ragione andare superba. -

9. La celebre Pulcheria, incaricata della tutela di Teodosio II, suo fratello, diessi a formare il cuore e lo spirito di questo giovane principe. Ella incomin-

ciò dal levargli dattorno l'eunuco Antioco, ch'essendo stato fino allora suo precettore, più s'occupava degli intrighi cortigianeschi e del suo proprio interesse, che dell'educazione del suo sovrano. Poscia, non osando affidare a persona un uffizio così importante, se ne incaricò ella stessa. A principio gettò nel cuore di Teodosio i fondamenti d'una solida pietà, facendolo istruire della più pura dottrina, accostumandolo a pregare sovente, a frequentare le chiese, a decorarle di ricche offerte, a rispettare i ministri degli altari, e ad onorar la virtù dappertutto ei la trovasse. E perchè le pratiche di religione non sono incompatibili coi vizii del cuore, ella si studiava con ogni sua possa di regolare i suoi costumi, d'ispirargli l'amore della giustizia e la lontananza dei piaceri. Per la coltura del suo spirito secondar si fece da virtuosi maestri e dai più istrutti in ogni genere di disciplina: e ciò che più vale degli abili precettori, procurògli de'compagni di studio, capaci d'eccitare emulazione in lui: erano Paolino e Placito, che pervennero dappoi alle più cospicue dignità. Ella non dimenticò la cura del suo esteriore. Nel punto stesso in cui lo applicava a tutti gli esercizii convenevoli alla età di lui, ne formava il discorso, il gestire, l'andamento e il modo del contenersi: e l'arte gl'insegnava di aggiognere pregio ai benefizii, e di togliere a'rifiuti quello che hanno d'amaro e di penoso. Fino a che non fu egli in età di governare da sè, ella stese le ordinanze, gliele fece sottoscrivere, e tutto l'onore lasciògli del comandare.

10. Un provinciale, ricco uomo, e che non conoscea Rollin che di nome, gli condusse suo figlio perchè lo ricevesse siccome allievo nel collegio di Beauvais, non credendo mai che ciò potesse andar soggetto a difficoltà di sorta. Il celebre uomo gli dimostrò che nol potea ricevere, perchè non aveva più luogo nel collegio; e per convincerlo il menò a visitare tutti gli appartamenti. Desolato per questo il buon padre non cercò già di esprimere il suo rammarico con vane esclamazioni, ma disse: - Sono venuto a bella posta a Parigi: domani partirò, e manderovvi mio figlio con un letto. Non ho che lui: voi lo allogherete nel cortile, in cantina, dove meglio vorrete; e da quel momento in poi non avrò inquietudine alcuna. - Fece come avea detto. Rollin fu obbligato di ricevere il giovane, e di allogarlo nella sua stanza, fino a che gli venisse l'occasione di poter disporre di qualche altra stanza del collegio.

11. Cosroe, re di Persia, dice il filosofo Sadi, avea un ministro di cui era contento, e dal quale credevasi amato. Un giorno questo ministro vennegli a chiedere la permissione di ritirarsi dalla corte. - Perchè vuoi tu abbandonarmi? disse il monarca. Io t'ho pur generosamente beneficato: i miei schiavi non distinguono i tuoi ordini dai miei: ti ho troppo caro perchè tu voglia lasciarmi.- Mitrane, così chiamavasi il ministro, il saggio Mitrane, rispose: - O re! io t'ho servito con zelo, e tu me ne hai ben ricompensato; ma la natura oggidì altri e ben sacri doveri m'impone: soffri che io li adempia. Ho un figlio: egli non ha che me che gli insegni a servirti un giorno come io t'ho servito. - Io vi consento, disse Cosroe, ma ad una condizione. Fra gli uomini dabbene che tu mi festi conoscere, non ve ne ha alcuno che sia degno al pari di te d'illuminare e di formare l'anima del figliuolo mio: compii la tua carriera col più gran servigio che possa l'uomo rendere agli altri uomini: ch'essi ti debbano un buon principe. Conosco la corruzione della corte; non va bene che un giovine principe la respiri: pigliati mio figlio, e va lungi di qua ad ammaestrarlo col tuo,

in seno dell'innocenza e della virtù. - Mitrane se ne andò co' due fanciulli; e dopo cinque o sei anni, ritornò con essi a Cosroe, che fu lieto di rivedere suo figlio; ma nol trovò di merito uguale al figliuolo del suo ministro. Con dolore amaro sentì questa differenza, e ne fè lamento a Mitrane. - O re, gli disse il ministro, il figliuolo mio fece un uso migliore che il tuo delle lezioni che ho date ad ambidue: le mie cure ho diviso ugualmente fra essi; ma il figliuolo mio sapeva che avrebbe bisogno degli uomini: non ho potuto celare al tuo che gli uomini avrebbero bisogno di lui. -

12. La maniera colla quale i Persiani allevavano il futuro sovrano dell'impero, è ammirata da Platone, e proposta ai Greci come un perfetto modello in questo genere. Egli non era abbandonato assolutamente alla balia, che ordinariamente era una donna di bassa ed oscura condizione. Sceglievansi tra gli eunuchi, vale a dire, fra i primi uffiziali della corte, quelli che avevano maggior merito e probità, perchè avessero cura del corpo e della salute del giovine principe fino all'età di sette anni, e perchè incominciassero a formare i suoi costumi. Allora lo si levava dalle mani loro, e confidavasi ad altri maestri, i quali continuassero a vegliare sopra la sua educazione, gli apprendessero a montare a cavallo, e lo esercitassero alla caccia. All'età di quattordici anni, quando lo spirito comincia ad avere più di maturità, davanglisi per la sua istruzione quattro uomini de' più virtuosi e dei più saggi dello stato. Il primo, dice Platone, gli insegnava la magìa, cioè il culto degli dei, secondo le massime antiche, e secondo le leggi di Zoroastro, figlio d'Oromaso; e nel tempo stesso lo iniziava nelle cose del governo. Il secondo l'accostumava a dire la verità e a rendere la giustizia. Il terzo gl'insegnava a non lasciarsi giammai vincere dalle voluttà, ond'essere veramente re, signore di sè stesso e dei desiderii. Il quarto fortificava il suo coraggio contro il timore, che di lui avrebbe fatto uno schiavo, ed ispiravagli quella saggia e nobile sicurezza sì necessaria al potere. Ognuno de' suoi governatori era eccellente nella parte dell'educazione che gli era affidata. L'uno era lodevole soprattutto per la conoscenza della religione e dell' arte di regnare; l'altro per l'amore della verità e della giustizia; quello per la sobrietà e continenza; l'ultimo finalmente per una forza ed intrepidezza d'animo non comuni.

13. Presso gli stessi Persiani l'educazione de' fanciulli era riguardata come il dovere più importante, e la parte più essenziale del governo. Non si riposava senza più sull'attenzione dei padri e delle madri, che una cieca e molle tenerezza rende sovente incapaci di tal cura, ma della educazione si dava incarico allo stato. Erano allevati in comune d'una maniera uniforme; il luogo, la durata degli esercizii, il tempo del mangiare, la qualità delle bevande e dei cibi, il numero dei maestri, le differenti sorte di castighi: tutto vi era regolato. Il nutrimento sì de' fanciulli che de' giovani era pane, legumi ed acqua; perchè si voleva di buon' ora avvezzarli alla temperanza e alla sobrietà. Per altra parte questi semplici e naturali alimenti fortificavano il corpo, e preparavano una salute capace di sostenere le più dure fatiche della guerra anche nell'età più avanzata. Andavano a scuola per appararvi la giustizia; come vi si va ora per apprendere le scienze e le lettere; e la colpa che più severamente punivasi, era l'ingratitudine. Lo scopo de' Persiani in tutte queste savie istituzioni era di prevenire il male, persuasi che val meglio applicarsi a prevenire i falli che punirli. Essi procuravano di fare in maniera che fra essi non

fossero oomini malvagi. Si restava nella classe dei fanciolli fino a sedici e diciassette anni: e per queslo tempo si apprendeva a tirar d'arco, e a lanciare il giavellotto. Poscia si entrava in quella de'giovani: ed allora qoesti venivano con gran cura sorvegliati, parchè la è ona età cbe ha bisogno più d'ogni altra di una scrupolosa educazione. Ne'dieci aoni cbe restavano in qoesta seconda classe, essi passavano tutte le notti presso i corpi di guardia, tanto per la sicurezza della città, quanto per assoefarli alla fatica. Durante il giorno venivano a ricevere gli ordini de'loro governatori, accompagnavano il re qoando andava alla caccia, o si perfezionavano negli esercizii. La terza classe cnmponevasi d'uomini: vi si restava venticinqoe anni. Da essa si traevano tutti gli ufficialiebe doveano comandare nelle truppe, a coprire le caricbe e le dignità del regno. Non veniano obbligati a portare l'armi fuori del paese, quando aveano passato il cioquantesimo anna. Fioalmente entravano nell' ultimo ordine, nel quale si sceglievano i più saggi ed esparti per formare Il pubblico consiglio, e le compagoie dei giudici. Onde tutti i cittadioi potevano aspirare alle primarie magistrature e dignità dello stato; ma non vi si poteva giongere cbe dopo aver passato per queste classi, ed essersene renduto capace per tutti gli esercizii sopra detti. Queste classi erano aperte a tutti; ma ordinariamente quelli che non aveano uopo del lavoro de'figliuoli, erano i soli che ve li mandassero.

14. A Sparta, subltochè uo fanciullo era nato, gli anziani di ciascuna tribù lo visitavano; e se lo trovavano ben formato, forte e vigoroso, ordinavano che fosse nodrito, e assegnavangli nu' eredità. Se al contrario lo trovavano mal fatto, delieato e debole, e giodieavano che non avrabbe nè tanta forza nè tanta salute per soddisfare ai penosi doveri della vita spartana, lo condannavano a perire, per un costome inumano, e lo facevano esporre. Dalla più tenera infanzia si avvezzavano i cittadini a non essere difficill nè delicati quanto ai cibl, a non aver paora nelle tenebre, a non ispaventarsi quando fossero lasciati soli, a non abbandonarsi alla melanconla, al pianto e alle manifestazioni del dolore; a camminara col pie' oudi per formarsl alla fatica; a giacerc duramente, e spesso sulla terra; a portare lo stesso abito nel verno e nella state, per fortificarsi contro il freddo ed il caldo. All'età di sette anni veniaoo distriboiti nelle classi, nelle qoali erano edocati tutti insieme sotto la disciplina medesima. La loro edocazione non era, per parlara propriamente, cbe una scoola d'obbedienza; il legislatore aveva ben compreso, cha il più sicuro modo di avere eittadini sommessi alle leggi ed ai magistrati era quello di apprendere a'fanciolli sino dalla prima età ad essere perfettamente sommessi al soperiori. Nel tempo ch'erano a tavola il maestro proponeva delle qoistioni ai giovani. Per esempio, domandava loro: Quale si è l'uomo più dabbene della città? - Cbe dite voi di una tale azione? - Bisognava cbe la risposta venisse pronta, e accompagnata da una ragione e da ooa prova concepita in pocbe parole; chè si accostumavano per tempo allo stile laconieo, vale a dire, ad ona maoiera di parlare breve, pracisa e piena di senso. Quanto alle belle lettere, essi noo si applicavaon che pel bisogno. Tutte le scienze erano bandite dal loro paese. Il loro stndio noo tendeva cbe a saper obbedire, a sopportare la fatiea, a vincere nelle pugne. Avevano a sopraintendente della edocazion loro uno de'più onesti ed asperti nomini della città, cbe stabiliva ad ogni classa i maestri. Per ispirare ai giovani, destinati

alla guerra, più di destrezza e di ardire, e per insegnar loro di provvedere per sè stessi alla loro sussistenza, un furto d'una certa specie solamente, e che non ne aveva che il nome, autorizzato dalla legge e dal consenso di tutti i cittadini, era loro permesso, ed anzi comandato. Essi, i più destramente che potessero, entravano ne' giardini e nei tinelli, per portar via erbe o vivande; e s'erano scoperti, veniano puniti per aver mancato di destrezza. Si racconta che uno d'essi, avendo preso una piccola volpe, se la nascose sotto la veste, e patì che la bestia gli lacerasse il ventre colle unghie e co'denti piuttosto che lasciar scorgere il furto, e sì che cadde morto. La pazienza e la fermezza de'giovani Spartani spiccavano specialmente in una festa che si celebrava ad onore di Diana, soprannominata *Orthia*, nella quale i fanciulli sotto gli occhi dei loro parenti, e al cospetto di tutta la città, si lasciavano frustare a sangue sull'altare dell'inumana dea. Qualche volta spiravano sotto i colpi, senza mettere un grido, senza mandar un sospiro.

15. Fa meraviglia il leggere nelle storie, come Sparta, quella città sì rinomata in materia di educazione e di politica, abbia creduto di dovere rimettere alcun che della severità della sua disciplina in favore de'principi che doveano regnare, essendo che essi più che gli altri aveano bisogno d'essere di buon'ora sommessi al giogo dell'obbedienza, per essere in seguito in istato di meglio comandare: cosa che non arrivò già al famoso Agesilao. Siccome, per legge, il regno apparteneva ad Agide, suo fratello maggiore, Agesilao, che pareva dovesse passare la vita quale semplice privato, era stato allevato, come gli altri fanciulli, nella disciplina de'Lacedemoni, rude, penosa e laboriosa, ma ancora propria oltremodo a formar i fanciulli alla docilità, alla sommessione più cieca. Così questo principe ebbe ciò di particolare che non giunse al potere che dopo aver perfettamente imparato ad obbedire. Di qui avvenne che di tutti i re di Sparta ei si fu quello che seppe meglio farsi amare e rispettare da'suoi soggetti, perchè aveva aggiunto alle qualità donategli dalla natura, per l'educazione, il vantaggio d'essere umano e popolare.

16. Gli esercizii che servivano a formare tanto il corpo quanto lo spirito de'Greci, erano la danza, la musica, l'arte di far armi e di montar a cavallo, lo studio delle belle lettere e quello delle scienze. La danza è uno degli esercizii del corpo che i Greci coltivarono con più di cura. Ella avera per iscopo di formare alle movenze più proprie la persona, di dare al corpo una bella proporzione, e all'insieme quell'aria nobile e graziosa che caratterizza coloro che di buon'ora vi si esercitarono. La musica non era coltivata con minore applicazione e riuscita. Gli antichi le attribuivano meravigliosi effetti. La credevano opportunissima a calmar le passioni, ad addolcire i costumi, nonchè ad umanizzare i popoli naturalmente selvaggi e barbari. Si dava ancora opera alla palestra. Palestre o ginnasii chiamavansi i luoghi destinati a questa specie d'esercizii; cosa che presso a poco corrispondeva alle nostre accademie. Rendevano il corpo più snello, più atto alla corsa, più fermo e più capace di sostenere grandi fatiche e di fare grandi sforzi. Altri maestri insegnavano alla gioventù a montare a cavallo, a far armi, e sviluppavano ad essa tutto che bisogna sapere per distinguersi nell'arte militare e per divenire un buon capitano. Per unire in qualche modo gli esempi ai precetti, si avvezzavano per tempo i giovani agli esercizii della caccia, che per essi erano una imagine della guerra. Nelle foreste si famigliaria-

zavano colla fame, colla sete, col caldo, col freddo e colla fatica. Contraevano la felice abitudine di non essere impediti nè dalla lunghezza della corsa, nè dall'asprezza de'luoghi difficili, nè dal poco profitto delle lunghe e penose fatiche che talvolta inutilmente si fanno. Dopo gli esercizii del corpo venian quelli dello spirito. Atene era la scuola e il domicilio delle arti belle e delle scienze. Poesia, eloquenza, filosofia, matematiche, tali erano gli otili intertenimenti della gioventù ateniese. A principio si mandavano i fanciulli a' precettori di grammatica; che loro insegnavano regolarmente e per principii la lingua, e ne faceano ad essi sentire tutta la bellezza, ricchezza, energia, numero e cadensa. Da ciò qnella finezza di gusto diffuso generalmente in Atene, dove la storia ci racconta, che una semplice venditrice di erbaggi s'accorse alla sola affettasione d'una parola che Teofrasto era straniero. Da ciò ancora quel timore che gli oratori aveano di offendere con qnalche termine poco appropriato orecchie sì delicate. Solevano i giovani apprendere a memoria tutte le nuove tragedie e i migliori pezzi delle poesie. Quanto all'eloquensa, non dee far meraviglia che se ne facesse nno studio particolare ad Atene. Essa dava adito alle prime cariche, dominava nell' assemblee, decideva gli affari più importanti dello stato, prestava un potere presso che sovrano a qnelli che aveano il talento di ben usar della parola. Allo studio dalla retorica nnivano qnello della filosofia, vale a dire, di tntte le scienze che comprese sono sotto qnesto termine generico.

17. Filopemene, nno de' più grandi gnerrieri che abbiano illustrato la Grecia, e che fu chiamato l'*ultimo de' Greci*, dovette alle cure paterne di Cassandro, suo tutore, le graudi qualità che lo rendettero immortale. All'uscir dell'infanzia, fu affidato ad Ecdemo e a Demofane, cittadini di Megalopoli, discepoli d'Arcesilao, fondatore della nuova accademia. Lo scopo della filosofia, a quel tempo, era di condurre gli uomini a servire alla loro patria, di formarli cogli insegnamenti al governo della repubblica e al maneggio de' grandi affari. Filopemene ascoltava volentieri i discorsi dei filosofi, e con piacere leggeva i loro trattati, non già tutti indifferentemente ma soltanto qnelli che lo potevano aintare a progredire nella virtù. Soprattutto piacevagli la lettura de' trattati d'Evangelo, soprannominati *Tattiche*, perchè insegnano l'arte di disporre le truppe in battaglia, e le storie della vita d'Alessandro. Di tutte le grandi idee d'Omero, non cercava e non riteneva che quelle che possono stimolare il coraggio e ispirare buone asioni. Così fino dalla infanzia la guerra fu la sua unica passione, e il degno suo totore ebbe cura di fortificare in lui questo nobile e generoso ardore. Andava qnasi sempre in compagnia di gnerrieri, e si applicava volentieri soltanto a quegli esercizii che potevano renderlo esperto nella sna prediletta professione. Combatteva armato; montava a cavallo; tirava di giavellotto. Essendo egli ben formato di corpo, alcuni amici lo consigliavano a darsi all'esercizio della lotta; ed egli loro chiese se l'esercizio degli atleti era proprio a fare nn bnon soldato? Non poterono a meno di rispondergli, che la vita degli atleti impone nn regime fisso e regolato, prendere certo nutrimento e sempre alle stesse ore, dar qnalche tempo al riposo, affine di mantenersi in bnono stato fisico, che faceva il maggior loro merito; vita ben diversa da quella dei guerrieri, che sono spesso nella necessità di sopportare la fame, la sete, il caldo, il freddo, e ai quali poche ore di riposo vengona concesse. Dopo tale risposta ebbe sempre un sommo disprez-

zo pegli esercizii atletici, non giudicandoli degni d'un nomo d'ingegno, e che sia amante della patria. - Uscito appena dalle mani de'suoi precettori, si mise nelle truppe che la città di Megalopoli inviava a fare alcune corse nella Laconia, per saccheggiare e condur via bestiame e schiavi; ed era sempre il primo ad uscire e l'ultimo a ritirarsi. Tutto ciò che guadagnava alla guerra ei lo impiegava in cavalli, in armi, ovvero a pagare il riscatto de'suoi concittadini prigionieri. Aumentava le sue rendite coltivando egli stesso le sue terre con somma cura, persuaso che non v'è nulla di più stimabile per uomo onesto, che di far prosperare il suo avere, astenendosi da quello degli altri. La sera sdraiavasi sopra un ruvido pagliericcio, come i suoi schiavi, e così passava la notte. Appena giorno, andava co'suoi vignaiuoli, a lavorar la vigna, a menar l'aratro, ovvero, per rendersi più leggero, andava alla caccia; poi tornava in città per occuparsi di affari pubblici, co'magistrati e co'suoi amici.

18. Diogene vedendo un giovane comportarsi indecentemente, si mise a battere il suo precettore dicendogli: - Miserabile, in tal guisa educhi i uostri concittadini? -

19. Il difetto ordinario dei maestri e di tutti quelli che hanno parte nell'educazione dei principi, egli è l'adularli in tutti i loro capricci. Questa verità fece sentire un giorno il domestico d'un principe, con una espressione spiritosa e pungente. Gli si chiedeva, che cosa quel giovane, che avea appena terminati gli studii, avesse imparato meglio d'ogni altra? Ed egli: - A montare a cavallo, rispose, perchè i suoi cavalli non l'hanno adulato. -

20. L'educazione inglese si trova, si può dire, affogata negli autori classici; ella è una taccia che le viene data da lungo tempo. Il celebre Bentley ce ne offre una prova. In un viaggio ch'ei fece in Francia, egli andò a trovare la contessa di Ferrers. Trovò da questa signora una società numerosissima, in mezzo alla quale fu tanto imbarazzato che non sapeva qual contegno tenere. Stanco d'una sì penosa situazione, che egli stesso comprendeva, si ritirò. Uscito appena, venne chiesto alla contessa che cosa era quell'uomo sì ridicolo, sopra il quale nessuno osava fare parola. - Colui è un uomo sì dotto, che può dirvi in greco e in ebreo che cosa sia una sedia, ma che poi non sa servirsene. -

21. Carlo Magno vegliava egli stesso sugli studii dei giovani che s'istruivano nelle scuole da lui fondate, e non isdegnava di rivedere coi maestri le loro lezioni. Si accorse che i fanciulli del popolo studiavano assai più dei figli dei nobili. - Signori, disse Carlo a questi ultimi, vi giuro, che le pensioni ed i vescovati saranno per quelli che più sapranno meritarli col loro sapere e colla loro condotta. Se mai fate calcolo sul merito de'vostri antenati, vi avverto ch'essi hanno avuto la loro ricompensa, e che lo stato non deve premiare se non se le persone capaci di bene servirlo e di fargli onore coi loro talenti.

22. Diceva Montaigne: - Se volete che vostro figlio tema la vergogna ed il gastigo, non fate che vi si avvezzi. Avvezzatelo invece al sudore, al freddo, al vento, al sole, ai pericoli, che sono da disprezzarsi. Toglietegli ogni mollezza e delicatezza nel vestire, nel dormire, nel mangiare, nel bere; accostumatelo a tutto: non serve ch'e'sia un bel giovanotto, un elegante damerino; basta che sia un giovane sano e robusto.

23. Rollin era figlio d'un fabbricatore di coltelli di Parigi. Un Benedettino credette trovar in lui molte felici disposizioni. Andò egli a trovare la madre del fanciullo, le comunicò la sua osservazione, e le disse che sarebbe una sven-

tura non dargli una buona educazione. La signora Rollin non desiderava di meglio, ma bisognava superar molti ostacoli. Era vedova, e traeva il vitto dalla fabbrica di suo marito: i suoi figli soltanto le potevano dare aiuto a sostenerla, ed ella per alcuno d'essi non poteva sostenere la spesa di una diversa educazione. Il buon religioso, senza sgomentarsi a questi obbietti, continuava le sue raccomandazioni: e quindi fece decidere la sorte di Rollin, ottenendogli di poter entrare nel collegio dei Diciotto. Da quel momento Rollin parve tutt'altro ragazzo anche agli occhi della stessa sua madre. D'ogni dove le venivano fatti elogi di lui, e ne sentiva parlare con una certa maraviglia. Ciò che più losingava il suo amor proprio si fu il vedere i genitori de' compagni di studio di suo figlio, persone per nascita e dignità ragguardevoli, mandar a pregarla sovente di permettere che il giovane Rollin passasse con essi i giorni delle vacanze, e dividesse con loro i piaceri, come divideva le occupazioni studiose. Il ministro Le Pelletier avea due figli nel collegio stesso. Conoscendo più d'ogni altro i vantaggi della emulazione, cercava di accrescerla in essi. Quando Rollin era imperatore di scuola, ed era sovente, il signor Le Pelletier gli mandava la stessa ricompensa, che soleva mandare a' suoi figli: e questi amavano Rollin, benchè loro rivale. Lo conducevano con essi in carrozza, lo mettevano alla porta di sua madre quando volea salutarla, e lo aspettavano sulla porta. Un giorno madama Rollin si accorse, che montando suo figlio erasi preso il primo posto: volle rimproverarlo come di una mancanza di convenienza: ma il precettore rispose, che il signor Le Pelletier avea ordinato, che si prendessero i posti in carrozza a seconda delle classi di scuola.

24. Un fanciullo male allevato è un flagello per tutti quelli che gli stanno d'intorno, massime de' genitori, che furono troppo deboli verso di lui: è infelice egli stesso perchè avvezzo a veder tutto cedere a' suoi capricci irragionevoli, il più piccolo ostacolo lo irrita e lo cruccia. Una signora, sentendo un suo prediletto figliuolino piangere con un servitore, che gli rideva in faccia, diss'ella: - Perchè fate voi gridar così mio figlio? dategli quel che vuole. - Signora, egli potrebbe piangere fino a domani, che io non glielo darei. - Come? sciagurato! vi ordino di soddisfar tosto questo fanciullo. - Signora, non è possibile. - Irritata la dama, volò dal marito, narrando la proterva disobbidienza del servo. Il marito allora si fe' venir dinanzi quell'uomo, e così irosamente lo domandò: - Chi ti ha insegnato a mancar di rispetto alla tua padrona, ed a far piangere nostro figlio? Dàgli ciò ch'ei vuole, od esci di questa casa. - Io uscirò, o signore, se volete: ma vi pare che io possa soddisfare il padroncino, se egli vuole ch'io gli dia la luna, che ha veduta in un secchio nel cortile? - A queste parole i padroni si guardarono scambievolmente senza saper che cosa ripetere; e gli astanti si posero a ridere. I due coniugi fecero poi lo stesso, ed ambedue si promisero di correggersi della loro falsa predilezione per questo fanciullo male allevato, ch'era tanto caparbio ed irragionevole ne' suoi capricci.

25. « Fa studiare a Giovanni . . . . . la lingua greca; ma non ti scordare di fargli anche imparare il ballo, la scherma, il cavalcare, e un po' di musica, che questi sono ornamenti in un giovane da non trascurarsi, e che rendono gli uomini dolci e grati agli uomini e alle donne, fors'anche più che non la letteratura: nè mi dispiacerebbe che s'avesse due o tre mesi di tempo da acquistarsi i principii dell'architettura si ci-

vile che militare, e vorrei anche da un qualche caporale o sergente gli facessi apprendere nell'ore d'ozio l'esercizio dello schioppo, onde imparasse a star fermo e risoluto sulle gambe e sulla vita. Soprattutto fa che riesca coraggioso, e che impari a soffrire il caldo, il freddo, e ogni dolore catonescamente, e senza guaire come una femminella, anche quando si rompesse un osso, *quod Deus avertat*. Ma le due più importanti cose sono il latino e il greco, che quelle gli hanno ad aprir la via alla giurisprudenza, alla medicina, alle matematiche e a tutte le altre scienze, e faccia anco d'imparare l'agricoltura dagl'ignoranti contadini, tesoreggiando notizie di ogni genere, ed entri ne'filatoi e nelle fornaci di vetri, e nelle botteghe de'fabbri, e noti e apprenda ogni cosa che potrà, chè così si moltiplicherà le idee; ed è la moltiplicità delle idee e delle notizie, che rende gli uomini grandi, e non i poveri precetti, che ne vengono dati nelle misere scuole ». (Baretti, Lettere familiari, an. 1776).

26. Esempio di un'educazione infelice ci porge la vita dell'insigne pittore Anton Raffaele Mengs, da lui passata nella sua misera giovinezza. Udiamo un brano dell'elogio, che Giovanni Lodovico Bianconi scrisse al Mengs. Ismaele Mengs ebbe quattro figli. « A misura che questi quattro ragazzini giungevano a poter tenere la cannella in mano, il severo padre li metteva a disegnare. Morì la madre loro, e restò Ismaele con una sola serva a regolare questi quattro disegnatori nascenti. Era la sua casa in Dresda in un quartiere appartato, e poteva chiamarsi un'accademia pittorica di quattro fanciulli, alla quale colla frusta in mano e col lapis nell'altra presiedeva come principe ed aguzzino il tetrico padre. Il primogenito Carlo Maurizio, stanco di tanto funestume, partì di casa, andò in Boemia, si fece cattolico, e studiò le lettere per quanto potevano permettere le sue angustie. Non fece un passo per riaverlo il padre, ma solo distribuì su'tre figli rimastigli quella dose di battiture quotidiane, che sarebbe andata toccando al fuggito, se fosse rimasto cogli altri.... I tre tribolati figliuoli rimasti imparavano dal tacito padre a disegnare, e dalla loquace serva a parlare ed a leggere. Non uscivano questi mai di casa se non con Ismaele per pochi momenti a prender aria la notte, ed il loro più allegro passeggio era ne'luoghi solitarii della città nuova, o sulle arenose e più rimote sponde dell'Elba. Quelle notti, nelle quali splendeva la luna, erano un carnovale per questi poveri fanciulli. V'è chi pretende, che ignorassero fino in quale città, e sotto qual sovrano vivessero; è però certo, che non sapevano di qual religione fossero, perchè il padre non fece mai loro l'onore di dirglielo, e molto meno di condurli alla chiesa ». E ad onta di tutto questo Antonio Raffaele Mengs riuscì quell'eccellente uomo ed artista, che onorò il secolo decimottavo!

27. Oh! quanto il Tommaseo lamenta un'educazione uggiosa ed infelicissima, come quella che abbiam narrata. In quest'articolo di educazione noi non vi raccomanderemo mai abbastanza di meditare e di svolgere gli scritti varii su tal argomento del Tommaseo; il quale col Lambruschini, con Defendente Sacchi, con Cesare Cantù, con Silvio Pellico, con Giuseppe Bianchetti fece e cooperò molto alla rigenerazione della gioventù italiana. Un eccellente libro da molto apprendere è anche quello di Giambatista Carrara Spinelli, cioè i Dialoghi della educazione privata.

ELEMOSINA

1. La Elemosina, una delle buone opere, è una compassionevole donazione di danaro, di vitto, o di altra cosa necessaria, fatta per amore d'Iddio ad uom povero e nello stremo d'ogni miseria. Disse Gesù Cristo: - Chi fa limosina ad un mio poveretto, la fa a me stesso. -

2. Il santo uomo Tobia, schiavo in Assiria sotto Salmanassare, nella sua cattività stessa non deviò mai dal sentiero della virtù. Per grazia del cielo egli avea trovato grazia appresso il principe, il quale gli lasciava la libertà di andare ove voleva, e di fare quello che più gli piaceva. Sicchè tutto ciò che aveva lo distribuiva a' suoi concittadini schiavi come lui; li visitava spesso e dava loro consigli salutari; limosina tanto più utile in quanto che ha per oggetto la salute delle anime. Un giorno a Ragea trovò fra gli schiavi un certo Gabelo della sua tribù, ch'era assai povero, al quale diede dieci talenti d'argento che il re gli avea donati, senza verun interesse dal suo canto e per sola spontanea carità. Tobia nutriva quelli che avevano fame, vestiva gli ignudi, e aveva somma cura di seppellire i morti e gli uccisi. In tal guisa fino all'estrema vecchiezza quest'uomo consacrò la sua vita alla limosina ed alla carità. Prima di morire chiamò a sè suo figlio e gli disse: - Figlio mio, fa limusina di ciò che hai e non volgere mai la faccia al povero, perchè allora il Signore la volgerebbe a te. Sii caritatevole secondo il tuo stato; se hai molto dà molto, se poco dona quel poco di buon cuore; in questa guisa ammasserai un gran tesoro per l'eternità. Quelli che faranno elemosina potranno confidare in Dio. Mangiate adunque il vostro pane col povero e con quelli che hanno fame. Mettete il vostro pane e il vostro vino sopra la tomba del giusto, e guardatevi dal mangiare e dal bere coi peccatori. Non temere, figlio mio; siamo poveri egli è vero; ma saremo assai ricchi, se temiamo Dio, se fuggiamo il peccato, e se operiamo buone opere. -

3. La fortunata e ricca Melania avendo udito parlare delle grandi virtù dell'abate di Pambon, gli portò trecento libbra di vasellame d'argento, supplicandolo di riceverle, e poi dividere con essa le somme grazie che Dio gli aveva accordate. Lo trovò occupato a far corde con rami di palma. - Anima generosa, rispose egli continuando il suo lavoro, che il Signore ricompensi la vostra carità; - e volgendosi al suo economo gli disse: - Prendi quell'offerta e va a distribuirla ai monasteri più poveri della Libia e dell'isole. - Intanto Melania aspettava che Pambon le desse la benedizione, e che le dimostrasse la stima che faceva di sì ricco presente; ma nulla vedendo di ciò: - Padre, le disse, non so se abbiate osservato che ciò ch'io vi diedi ascende a trecento libbra d'argento. - Pambon, senza fare il minimo segno, senza neppur gettare lo sguardo sopra lo stuccio che rinchiudeva quei

vasi preziosi, rispose: - Figlia, colui al quale fate un tal dono, non ha bisogno di sapere quanto ei pesi; poichè pesando egli le montagne e le foreste, non può ignorare il peso del vostro argento. Se l'aveste dato a me avreste ragione di farmi osservare il valore; ma avendolo offerto a Dio, il quale non ricusò di ricevere i due oboli della vedova del-l'evangelio, chè anzi li pregiò più dei tesori dei ricchi, non avete altro da aggiungere. -

4. Si venne a dar la notizia a Carlo Magno della morte d'un vescovo; ed egli tosto chiese, quanto avesse lasciato ai poveri morendo. - Gli venne risposto, che non avea lasciato se non due libbre d'argento. - Una provvisione ben piccola, per un viaggio sì grande, disse un cherico ch'era presente. - Il monarca, soddisfatto di tal riflessione diede il vescovato a costui, dicendogli: - Non dimenticate giammai ciò che or ora diceste, e date ai poveri più di colui del quale biasimaste la condotta. -

5. Nulla può eguagliare la liberalità di S. Luigi di Francia verso i poveri. Alla pia ed attiva carità di questo monarca devono la loro fondazione la maggior parte di quegli utili stabilimenti ove i poveri e gl'infermi trovano un asilo contro l'estrema indigenza, e rimedii a' loro mali. L'Hôtel-Dieu di Parigi, quello di Pontoise di Compiegne, di Vernon, l'ospitale dei Quinze-Vingts, lo riconoscono per lor fondatore o almeno per loro ristauratore. Bastava di essere infelici per eccitare la compassione e meritarsi i benefizii di questo principe generoso. Mandava nelle provincie dei commissari i quali stabilivano dei posti per quei poveri lavoratori cui la vecchiezza impediva di lavorare; e il santo monarca provvedeva alla loro sussistenza. I suoi ministri si lagnavano sovente ch'ei faceva delle carità troppo grandi; ed egli li lasciava dire senza cangiar punto costume. - Spesso è necessario, diceva egli, che i re facciano spese soverchie ed eccedenti; ora in qual miglior guisa impiegare le sue ricchezze che nella limosina, invece che in cose superflue e mondane? -

6. S. Martino ancora catecumeno dava tutto il suo ai poveri. Avendo veduto alla porta d'Amines, nel rigore del verno, un povero nudo e abbandonato, tagliò il suo mantello in due parti, e gliene diede una. Gesù Cristo, dice l'autore della sua vita, gli apparve in sogno rivestito di quella metà del mantello con cui avea coperto il povero; ed il Salvatore divino diceva agli Angeli: - Martino, ancor catecumeno, mi ha rivestito con quest'abito. - Questa visione incoraggiò così il caritatevole Martino, che diede tutto il suo ai poveri e ricevette il battesimo.

7. Venne rimproverato ad Aristotile di aver fatto limosina ad un vagabondo e libertino; ed egli rispose: - Io non ho soccorso all'uomo, ma bensì all'umanità sofferente. -

8. Molière tornava un giorno dalla campagna con Chapelle, suo amico. Un povero gli chiede elemosina; mette la mano in saccoccia, ne trae una moneta e gliela dà. Il povero avendola guardata, vola verso di lui per ritornargliela. - Signore, vi siete ingannato, mi deste un luigi d'oro. - A queste parole Molière tira fuori un altro luigi e glielo dà; poi volgendosi al suo amico: - Dove mai, esclama, va a cacciarsi la virtù? -

9. Un povero, chiedendo l'elemosina ad un soldato gli diceva: - Datemi qualche cosa per l'amor di Dio, ch'io lo pregherò per voi. - Il soldato gli diede qualche moneta, e gli disse: - Prendi e prega Dio per te stesso; io non presto il mio danaro ad usura. -

10. Carlo II, re di Spagna, essendo giovane, e facendo a piedi le stazioni

del Giubileo, trovò sulla sua strada un povero, al quale gettò una croce di diamanti che aveva al collo; e nessuno si accorse di tale eccessiva liberalità del principe. Giunto alla chiesa, i suoi cortigiani osservarono la mancanza della croce, e gridarono che il re era stato derubato. Il povero, che venia dietro anch'egli, esclamò tosto: - Ecco la croce del re; la stessa sua maestà me l'ha donata. - Il monarca ne convenne; ma non fu giudicato a proposito il lasciare a un povero quella croce, che formava parte delle gioie della corona. Fu deciso in consiglio, che, fatti in qualunque guisa, i doni del re erano sempre sacri; la croce venne stimata dodicimila scudi, che furono dati a quel poveretto.

11. L'ammiraglio di Châtillon, essendo ad udire la messa nella chiesa dei Jacobini, il giorno di S. Domenico, un povero venne a chiedergli l'elemosina, nel momento in ch'egli era più fervorosamente raccolto nella preghiera; mise la mano in saccoccia, ne trasse varie monete d'oro, e senza contarle nè osservarle, le diede al povero. Una elemosina così grossa sorprese il povero, che galantuomo com'era, s'addiede tosto, che l'ammiraglio dovea certo essersi ingannato. Lo aspetta alla porta della chiesa, e gli si avvicina dicendogli. - Signore, osservate che cosa mi deste poco fa; senza dubbio avete sbagliato; prendete, vi prego, quel tanto che non mi era destinato. - L'ammiraglio sorpreso di tale grandezza d'animo, rivolto a lui con bontà: - Egli è vero, amico, gli disse, che non credeva di avervi dato tanto; ma poichè voi avete la generosità di voler rendermelo, avrò dal canto mio quella di lasciarvelo. -

12. « Se cresci di prosperità, cresci a proporzione di beneficenza. L'essere ricco può andare unito a tutte le virtù, ma l'essere ricco egoista è vera scelleratezza. Chi ha molto dee dar molto; non v'è scampo da tal sacro dovere. Non negare aiuto al mendico, ma non sia questa la tua sola elemosina; grande ed assennata elemosina si è il provvedere a' poveri più onesto modo di vivere che mendicando, cioè il dare alle diverse arti, tanto comuni quanto gentili, lavoro e pane. Pensa talora, che impreveduti eventi potrebbero spogliarti del retaggio de' tuoi avi, e gettarti nella miseria. Troppi rovesciamenti siffatti accaddero sotto i nostri occhi; niun ricco può dire: - Non morrò nell'esiglio e nella sventura ». (S. Pellico, Doveri).

ELOQUENZA

1. « L'eloquenza è l'arte, la potenza di persuadere e di muovere ». Distinguesi dalla facondia, eh'è « una prontezza e abbondanza di dire ». - « Chi ha forte la parola, alto il concetto, l'affetto vibrato, è uomo eloquente: chi ha la parola facile e piacente, è facondo. Dalla facondia i bei parlatori o scrittori; dalla eloquenza, i grandi oratori. Nella facondia è facilità, chiarezza, proprietà, ma non forza di molta. L'eloquenza può più sull'animo a moverlo, a intenerirlo, a innalzarlo, a signoreggiarlo. Da gente idiota voi sentite alcune ispirazioni d'eloquenza, ignote ai facondi retori delle scuole ». (Tommaseo, Sin. num. 1396).

2. Pirro soleva dire che l'eloquenza di Cinea, suo ministro, gli avea sottomesso più città che la forza delle sue armi. Sovrano potere dell'eloquenza! Annibale e Scipione confessarono che Pirro li superava di molto: Pirro confessa che l'eloquenza la vince sopra lui stesso.

3. Veniva chiesto a Isocrate, celebre oratore greco, che cosa fosse l'eloquenza. - Ell'è, rispondeva, l'arte d'innalzare le piccole cose, e di abbassare le grandi. -

4. Si chiedeva a Demostene, con quali mezzi avesse fatto tanti progressi nell'eloquenza. - Spendendo più in olio, che in vino, rispose. -

5. In presenza d'Agesilao re di Sparta, si lodava molto un oratore, perchè ne' suoi discorsi faceva parere infinitamente grandi le cose stesse più piccole e leggere. - Io non considero niente bravo un calzolaio, che fa le scarpe grandi per un piede piccolo. -

6. Focione distinguevasi per un'eloquenza spiritosa e prudente; egli era il rivale di Demostene. Tutte le volte che si alzava per parlare, Demostene diceva: - Ecco la falce che tronca ogni mio argomento. -

7. Il filosofo Egesia parlava con tale eloquenza sui mali della vita e ne offriva un sì triste quadro, che inspirava nello spirito de' suoi uditori il desiderio e quasi la volontà di darsi la morte, onde terminare sì penosa carriera. Trattava un giorno questo soggetto dinanzi al re Tolomeo. Questo principe fu talmente tocco dalle di lui ragioni che, temendo d'esser vinto come gli altri, gli proibì di continuare. Quanto più felice quel saggio se avesse impiegato il suo sublime ingegno all'insegnamento della virtù! Forse avrebbe avuto la gloria di riformare, se non l'umanità, almeno gli uomini del suo secolo!

8. Pericle coltivò con maggior cura d'ogni altro il dono della parola. Egli lo riguardava come l'instrumento più necessario a chi vuol condurre e maneggiare i capricci del popolo. In fatti, egli è per questo che, in una repubblica come quella d'Atene, ei dominava nelle assemblee, otteneva i voti, si rendeva padrone degli affari, ed esercitava un dominio assoluto su tutti gli spiriti e su tutti i cuori. Ned ebbe a pentirsi

del tempo ch'ei diede a tale studio, perchè il successo superò tutte le sue speranze. I poeti del suo tempo dicevano ch'ei fulminava, tuonava, metteva tutta la Grecia in movimento; tanto era la sua eloquenza maschia ed impetuosa. Aveva que'tratti vivi e pungenti che toccano e penetrano, e lasciano nello spirito degli uditori una specie di stimolo. Sapeva poi unire la grazia alla forza. Non si poteva far a meno di resistere alla solidità de'suoi ragionamenti, nè alla dolcezza delle sue parole, il che faceva dire, che la dea della persuasione, con tutte le sue grazie, risiedeva sulle sue labbra. Si domandò a Tucidide suo avversario e rivale chi lottava meglio da lui a Pericle! - Egli rispose: quand'anche io l'ho gettato a terra lottando, egli assicura il contrario con tal forza, che persuade in effetto tutti i presenti contra il testimonio de'proprii occhi, ch'egli non è caduto, e finisco col crederlo io stesso. -

9. « Leggesi che Pisistrato fu di tanta eloquenza, che gli Ateniesi presi dalla dolcezza del suo parlare gli concessero il governo della città, non ostante che Solone come affezionatissimo della patria persuadesse in contrario; ma il parlare di Solone era più utile e salutifero, e quello di Pisistrato era più elegante ed eloquente. Onde avvenne che quella città, la quale per ogn'altro rispetto era prudentissima, antepose in questo la servitù alla libertà ». (Val. Massimo, trad. del Dati).

10. « Dicesi che un certo uomo molto vecchio, trovandosi ad una orazione di Pericle, ch'egli faceva essendo ancora giovinetto, ed avendo ancora udito, nel tempo ch'egli era giovine, Pisistrato già decrepito, non aveva potuto contenersi di non dire ad alta voce, che bisognava aversi cura da un tale cittadino, perchè il suo parlare era molto simile a quello di Pisistrato; nè restò punto ingannato costui circa la eloquenza di Pericle, nè ancora quanto alla natura e ai costumi di quello. E che differenza fu egli da Pericle a Pisistrato, se non che quello armato, e questo senza arme, occupò la tirannide? » (Lo stesso).

11. Gli uffiziali di Antioco volevano a forza che il venerabile vecchio Eleazaro sacrificasse agli dei, e mangiasse cibi proibiti dalla sua legge. Gli amici di quell'Israelita nel timore della vita cercavano d'indurlo ad obbedire al re. - Perchè mai, dicevano, rispettabile Eleazaro, perchè vi ostinate a perire, mentre che sta in voi scappare dalla morte, senza far nulla contro alla vostra coscienza? Lasciate almeno che i vostri amici vi salvino, giacchè vi abbandonate voi stesso. Se c'è delitto ne'nostri consigli, egli ricadrà sopra di noi, e voi sarete scevro d'ogni colpa. Vi faremo portar qui quelle vivande che vi si permette di mangiare; e noi vi chiediamo soltanto di voler assaggiarle. Voi lo potete, secondo la legge; riposate sopra di noi in quanto all'esito. Se bisogna far intendere agli uffiziali del re, che siete determinato ad obbedire, tocca a noi il farlo; e il nostro zelo non deve inquietarvi. Ecco un mezzo sicuro e nel tempo stesso innocente, di fuggire una morte ignominiosa, e che disonora la vostra nazione. Vi scongiuriamo d'accettare questo partito, che l'umanità ci suggerirebbe, quand'anche non fossimo a voi legati da un'antica amicizia. - Eleazaro non potè udire queste parole senza sentirsi compreso da santa indignazione. - Che barbara umanità, esclamò, quale indegna amicizia! Ch'io venga condotto al supplizio; che mi si getti vivo nella tomba, piuttosto che acconsentire ad un'infame viltà! E che! mi si crederebbe capace, nella mia avanzata età, dell'odiosa dissimulazione, che non si arrossisce di pro-

pormi? Eleazaro avrebbe aspettato di giungere ai novant'anni, nella purezza e nell'innocenza, per poi dare a credere ch'egli sarabbe passato dalla religione de'suoi padri, alle superstizioni degli stranieri? E sarebbe il vecchio Eleazaro, che la gioventù putrebbe proporsi a modello della più infame prevaricazione? Sarei io stesso, che mostrerei loro l'esempio di lasciarsi sedurre dall'amor della vita e dal timore de'supplizii? Poichè, che cosa avrebbero essi a rimproverarsi nel fiore della giovinezza e nel principio della loro carriera, se io, presso a finirla, toccando anzi il termine, imprimessi al mio nome tale taccia vergognosa, e attirassi alla mia vecchiezza l'esecrazione di tutti gli uomini dabbene? I pochi giorni di vita che mi rimangono, non meritano d'esser comperati a tal prezzo. Ma quand'anche potessi oggi, prostituendo il mio onore e la mia coscienza, liberarmi dai tormenti, dimenticherei forse ch'io servo un Dio, alla cui giustizia non m'è possibile di scappare durante la vita, e il cui potere eterno si stenderà sopra di me anche dopo la morte? Moriamo coraggiosamente, e mostriamoci degni della lunga vita che ci fu conceduta. Poichè il Signore si degna di sceglier noi per esempio, a tutta questa gioventù attenta alla nostra condotta insegniamo colla nostra allegrezza, che la morte più crudele è altrettanto dolce quando è onorevole, e quando si fa il sacrifizio della propria vita, alla sovranità del suo Dio, alla santità delle sue leggi, ed alla conservazione della propria innocenza. -

12. Esempio di eloquenza popolare ci porge Tito Livio, narrandoci il fatto di Menenio Agrippa, uno de'migliori cittadini dell'antica Roma, di famiglia plebea. Avendo il popolo romano di notte tempo abbandonata Roma, a cagione del rigor delle leggi, ed essendosi rifuggito sul monte sacro, i senatori deliberarono di richiamarlo, non già colla violenza, ma coll'affabilità. A tal uopo fu scelto Menenio Agrippa, il quale bene stimando che colla plebe era conveniente usar piuttosto dolcezza, che severità di modi, salì il monte sacro; ed accostatosi al popolo, prese a narrare con semplici parole il seguente apologo. - Essendosi tutti i membri del corpo umano adirati contro il ventre, perch'egli se ne stava ozioso, e godeva il frutto delle loro fatiche, stabilirono di non prestargli più alcun servigio. In fatti le mani non porgevano più il necessario vitto al ventre; i denti e le mascelle non masticavano più il cibo; i piedi non volevano più sostenere e reggere il corpo; gli occhi se ne stavano socchiusi, e tutti gli altri membri insomma lassi ed infiacchiti mancavano al loro ufficio. Dal che avvenne, che il ventre cominciò a indebolirsi per lo estremo bisogno di nutrizione. Allora i membri si accorsero dello svantaggio loro, e del danno che ricevevano. « Che cosa facciam noi? esclamarono a vicenda, mentre vogliamo recar nocumento al ventre, lo rechiamo egualmente a noi stessi? » Fatta questa sola riflessione, pensarono tutti saviamente a esercitar i loro ufficii primieri, ed ogni cosa ben presto si ricompose al bene. - Così parlò al popolo ragunato Menenio Agrippa: e quella turba scomposta intese tosto il senso parabolico della favoletta, pensò al proprio errore stando lontano da Roma, e ritornò pieno di docile fiducia alla città abbandonata. Quest'esito felice fu prodotto dalla ingegnosa narrazione dell'apologo: giacchè talvolta il popolo si persuade meglio con una semplice e nascosa eloquenza, di quello che con orazioni studiate, ripiene di paròle fiorite e solenni. Menenio poi fu sì caro alla plebe, che, morendo l'anno 494 innanzi l'era cristiana, in

tanta povertà di sostanze, da non lasciar di che pagare le spese funebri, essa si contese col senato l'onore di provvedervi; ma vinse il senato, e la plebe non potè accompagnarlo alla tomba, che cogli elogi più veraci della pubblica stima.

13. «L'eloquenza quietò l'armi di Mario e di Cinna, avidi di spargere il sangue civile senza rispetto e religione alcuna; perchè, mandata una squadra di soldati da crudelissimi capi a tagliare a pezzi Marco Antonio oratore, fu tanta la eloquenza di quello, che stupefatti del suo parlare, rimisero dentro le spade, le quali già stavano pronte per bagnarsi nel sangue di lui. E partitisi tutti, restò solamente Publio Antonio, il quale solo in fra tutti non gustò la dolcezza del parlare di Marco Antonio, ma crudelmente mandò ad esecuzione il crudele comandamento, che gli era stato fatto. Quanto pensiamo noi adunque costui essere stato eloquente, poichè col suo parlare placò gli animi insino degli atroci inimici, di quegli dico, che vollon porgere le orecchie alle sue parole? » (Val. Massimo, trad. del Dati).

14. Giuliano l'apostata avendo promesso a'suoi soldati cento monete d'argento per ricompensa de'loro travagli, s'accorse che tale tenue gratificazione non eccitava se non tumulti. Allora prendendo un tuono severo e maestoso, indicando colla mano il paese che gli stava dinanzi: - Ecco, disse, il dominio de'Persiani; ivi troverete delle ricchezze se sapete combattere ed obbedirmi. L'impero una volta fu ricco, s'è impoverito per l'avarizia de'suoi ministri che hanno diviso il tesoro de'loro padroni co'barbari da'quali compravano a caro prezzo la pace. I fondi pubblici sono dissipati, le città esauste, le provincie desolate. Per quanto nobile io sia, sono il solo della mia casa; non ho ricchezza che nel mio cuore. Un imperatore che non conosce altri tesori se non quelli dell'animo, sa sostenere l'onore d'una virtuosa indigenza. I Fabrizii che fecero trionfar Roma da più terribili nemici, non erano ricchi che di gloria. Questa gloria a voi verrà con la fortuna, se sapete seguire senza tema gli ordini della provvidenza, e quelli di un generale che con essa divide la cura de' vostri giorni. Ma se ricusate di obbedirmi, se ritornate ancora a quello spirito di disordine e di sedizione che ha disonorato e indebolito l'impero, ritiratevi, abbandonate le mie insegne. Solo, al fine di mia carriera, saprò morire, disprezzando la vita, che una febbre mi toglierebbe un giorno; altrimenti, mi spoglierò della porpora. Nella stessa guisa che ho vissuto imperatore, potrò, senza decadere e senza arrossire, vivere privato. - A queste parole i soldati tocchi ed inteneriti gli promisero sommissione intera, e portarono a cielo la di lui grandezza d'animo. Pieni di confidenza si ritirarono nelle loro tende discorrendo insieme delle loro future speranze che tutti li occupavano.

15. È memorabile l'eloquenza dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria. Ne abbiamo ammirato l'indole magnanima all'articolo *Carattere* (T. I. pag. 546): or veggiamone la felice facondia. Trovandosi l'imperatrice a gravi strettezze per le minacce che altri regnanti d'Europa facevanle per ispogliarla de' varii suoi stati, ricorse fiduciosa alla fedele Ungheria. Ragunati in Presburgo i capi della nazione, in abito dimesso, tenendo fra le braccia il piccolo suo figlio, l'arciduca Giuseppe, e presentandolo alla piena assemblea, disse le calamità che stavano imminenti a lei, ai suoi figliuoli, a tutto il regno, pregando ogni buono e volonteroso suddito di consiglio, di sollecito aiuto. E soggiunse: - Lo stato lagrimevole delle cose nostre ne conduce a richiamarci a' nostri

fedeli e carissimi sudditi d'Ungheria; per lo invadere che s'è fatto, armata mano, dell'Austria, e per li pericoli che stanno sopra a questo stesso regno, acciocchè di alcun sollecito rimedio vi si provveda. Trattasi, signori, della stessa Ungheria, di me medesima, de'miei figliuoli e della corona. Abbandonata dagli alleati, incalzata dalla perfidia e dalla violenza de'nemici, non mi rimane, che invocare la prisca fede, e le generose armi vostre; onde in tanta mia afflizione si studi da voi alcun pronto soccorso, che salvi me, e i figliuoli, e la corona. Chè, per quanto sarà da me, non resterà certo, che questo inclito regno non torni alla prima felicità ed all'antico splendore. - La gioventù, la bellezza della regina, allora incinta, e l'infortunio miserabile della magnanima donna, mosse efficacemente i gagliardi animi della nazione, che tutta si profferse a'suoi servigi, dal primo magnate all'ultimo vassallo. Settantamila combattenti d'ogni arme si raccolsero sotto alle reali insegne. Vienna fu in istato di difesa; d'ogni parte si accorse all'aiuto, e l'imponente apparecchio della guerra trattenne da ulteriori progressi il vincitore. Così Maria Teresa coll'incanto dell'eloquenza e dello spirito operava questi prodigi fra le suddite nazioni.

16. « In tre ordini trovo che i greci oratori furono distinti: i primi parlarono, e tali furono non solo Pericle, Alcibiade e Cleone, ma Temistocle, Cimone e molti altri, che con loro fiorirono nell'amministrazione della repubblica: i secondi scrissero e parlarono, come Demostene, Eschine, Iperide e gli altri di quel secolo: i terzi scrissero, ma non parlarono, de'quali a mia notizia sono arrivati Aristide e Dione, due grandissimi lumi d'arte e d'eloquenza: e potrei fra loro annoverar Isocrate, se non fosse che la molta distanza dell'età con lungo intervallo gli divide. . . . In Roma tardi cominciarono a fiorir l'eloquenza e la poesia, poichè tardi cominciarono ad esser tenute in pregio: e sovra Claudio Cieco e Livio Andronico non c'è memoria di chi nobilmente orasse o poetasse; ma co'premii degli onori proposti, l'una e l'altra arte pervenne tosto a somma perfezione ». (Torquato Tasso, Discorso sopra varii accidenti della sua vita).

17. Giuseppe Parini, in un suo discorso, ci fa vedere l'influenza dell'eloquenza e della poesia nel progresso e nella perfezione di tutte le altre belle arti. « Appena, egli dice, sotto a Tiberio, a Caligola, a Claudio, cominciano a decadere le belle lettere, a corrompersi l'eloquenza, a tacere la gioconda e placida filosofia de'tempi di Cicerone e d'Orazio, e infinite sette di filosofi disputatori ad assordare gli uomini e le statue di Roma, ecco che l'architettura e la scultura contraggono i vizii della corrotta eloquenza; e mentre questa concettosa ed ampollosa si gonfia, quelle, dal canto loro, giganteggiano in ismisurati colossi; quasi che, come altri disse, si creda di compensar con una mostruosa grandezza la maestà e la forza, che più non sanno dare gli scarpelli. Indarno con lo scendere dell'imperio varii uomini grandi, benemeriti della repubblica insieme e delle belle arti, i quali si erano, come a nuoto, salvati dal comun naufragio del buon gusto, tentarono di farle rifiorire in Italia. Tutti gli sforzi di varii imperadori, e lo zelo e lo studio e le immense spese e i lunghi pellegrinaggi e i grandi edificî, di Adriano massimamente, non valsero a nulla; imperciocchè essendo generale la corruttela del buon gusto nelle lettere, e pressochè in tutti i precettori ricercata, oscura e piena di baie e di sofismi l'eloquenza, e negligentati i grandi scrittori dei buoni tempi della Gre-

cia e di Roma, mal poteva la gioventù nelle scuole dei prezzolati maestri assuefare ai buoni fonti quel gusto del vero e del grande, che doveva poi servirle di guida nell'esercizio di tutte le arti ».

18. Se si fosse conservato buon numero delle eloquenti arringhe fatte dai Veneziani ne' loro magistrati, benchè dette nel patrio dialetto, forse che i nomi di un doge Marco Foscarini, di un Marcello, di uno Zen, di un Contarini, di un Foscari, e di molti altri, avrebbero potuto aspirare alla rinomanza de' Pericli e de' Tullii. Anche nella eloquenza estemporanea del foro furono avvocati in Venezia da non temere il confronto di chi che sia. Ebbero fama uno Stefani per impeto e ragionata deduzione degli argomenti, un Santorini per evidenza di dimostrazione, un Cordellina per robustezza di disegno, per colorito pittoresco e per arte di declamazione. Sul merito di questi valentuomini voglion esser letti e considerati i giudizii del Cesarotti e di Clemente Sibiliato. Quest'ultimo ha un'eccellente orazione *De eloquentia Marci Foscareni;* ed il Bettinelli si esprime, che Marco Foscarini parea la eloquenza medesima. (Dal Gamba, Serie degli scritti in dialetto veneziano).

19. « Egli avviene eziandio della eloquenza quello che accade di non poche altre cose: non tutti que' che ne parlano n'hanno la medesima idea: laonde non sarà cosa inutile che, prima *di conchiudere,* io dichiari ciò che per eloquenza m'intenda. Se io mi sto all'intrinseco valor del vocabolo, non altro io debbo intender per eloquenza, che il manifestar che fa l'uomo col mezzo della parola gl'intimi suoi sentimenti: ma io la fo principalmente consistere nel rendersi con la forza e gli allettamenti del dire in qualche guisa padrone dell'altrui mente e delle altrui voglie. Non disse male pertanto chi definì la eloquenza *il bene e facondamente parlare.* Per manifestare ad altrui adeguatamente i suoi sentimenti, basta che l'uom parli bene: ma per guadagnar l'altrui animo, è d'uopo altresì ch'egli parli facondamente». (M. Colombo, Eloquenza de' prosatori italiani).

EMULAZIONE

1. « L'Emulazione è il movimento dell'amor proprio, che stimola ed invigorisce le sue forze per eguagliare o superare quelle degli altri. Essa, quando si penetri bene a fondo nella sua natura, ed assoggettandola, dirò così, ad una filosofica decomposizione, si vadano diligentemente cercando gli elementi che la costituiscono, si troverà che non è mai priva di qualche parte di gelosia e d'invidia. . . . Questo movimento dell'amor proprio essenzialmente è attivo e produttore di opere buone; ma che vi entri un poco di gelosia, e poco o molto d'invidia, è inevitabile alla natura medesima della cosa, è inevitabile alla natura umana; nella quale le passioni che spuntano dallo stesso tronco, è pur mestieri che conservino sempre alquanto del succo, che fu prima comune a tutte ». (BIANCHETTI, Degli uomini di lettere, pag. 193).

2. « Emulazione, emulazione! Oh quante volte ho io lette ed udite le sue lodi come ad uno de' principalissimi beni, che procura l'allevare in comune i fanciulli! E quante volte, per contrario, non son io andato pensando, che sia in questa emulazione tanto eccitata, tanto favorita ne' collegi, tanto esaltata su pei libri e nelle bocche degli uomini; che sia appunto in essa una delle cause più forti che producono alcuni disordini, e non de' minori, nel vivere sociale! Già spunta naturalmente in ogni uomo che trovasi in comunion degli altri il desiderio di eguagliare o vincere i suoi simili; e questo desiderio è già da sè potentissimo a sconvolgere e rompere in mille guise la concordia. Or che sarà dunque, se invece di essere moderato e quanto è possibile represso nell'infanzia, nella fanciullezza, nella gioventù; che sarà se venga stimolato, incoraggito e premiato? L'emulazione ne' collegi è un contendere di abilità nell'acquisto delle lingue o delle storie, di potenza nella composizione de' versi e delle prose; è un sofferire mal volentieri il vantaggio ch'altri ottenga in sì fatta bisogna; è un usare anche di qualche artifizio per volgerlo a sè medesimi; è un compiacersi di quella non so quale superiorità, che viene dalla vittoria. Or tutto ciò si stima generalmente utile da un lato per il guadagno dell'amore allo studio, per lo sviluppo delle forze intellettuali; e sembra dall'altro innocente, affatto innocente, a quanto dovrà poi costituire la moralità dell'uomo ». (Lo stesso, l. c. pag. 383).

3. Un re spartano voleva distruggere una città rivale in potenza di Sparta; e vi si opposero gli Efori. - Conservate, gli dissero, la pietra sopra la quale si aguzza il coraggio della nostra gioventù. -

4. Due ufficiali romani, Varenio e Pulfio, si disputavano sempre il premio del valore, ed ognuno voleva essere il prescelto. I Nerviani, popoli delle Gallie, attaccavano il campo dei Romani. Nel forte della mischia, Pulfio sfida Varenio. - Ecco, dice, l'occasione di deci-

dere le antiche nostre questioni; veggiamo qual di noi due farà prova di maggior valore. - Nel tempo stesso si slancia fuori delle trincee, e gettasi furiosamente sul nemico. Vareno, punto nell'onore, lo segue tosto a breve distanza. Pulfio uccide prima uno de'Nerviani; ma presto vien preso. Vareno corre a lui, e lo libera: ma poco dopo si trova egli stesso nell'eguale pericolo, da cui vien tratto dal suo emulo, ed è parimente da lui salvato. Laonde quei due rivali si dovettero scambievolmente la vita; e la gloria del valore rimase fra loro indecisa.

5. Erano più di otto anni che i Messenii ed i Lacedemoni si facevano sanguinosa guerra. Vennero alle prese presso Itome, ed Eufae, re di Messenia, sbaragliò i battaglioni di Teopompo, re di Sparta, così precipitosamente, e con tal ardore, che ne restò assai malconcio, e ricevette parecchie ferite mortali, cadendo quasi privo di vita. Allora da una parte e dall'altra facevansi sforzi straordinari di coraggio, gli uni per impadronirsi del re, gli altri per salvarlo. Cleonide uccise otto spartani, e mise le lor armi nelle mani de'suoi soldati; egli avea ricevuto varie ferite, e tutte dinanzi la persona, prova certa che nessun nemico l'avea costretto alla fuga. Aristomene, combattendo per la stessa ragione, uccise cinque spartani, e rimase illeso da ferite. Aristomene dopo la battaglia incontrò Cleonide, che a cagione delle sue ferite non poteva più reggersi in piedi, ed egli lo caricò sulle sue spalle, e senza lasciare le armi lo portò al campo. Il re liberato da'suoi fedeli Messenii, venne altresì curato dalle ferite; dopo di che sorse un altro genere di combattimento, in seguito al primo, e non meno accanito, fra i Messenii. Trattavasi di stabilire un premio a chi s'era distinto per maggior valore. Era in uso presso gli antichi di far proclamare pubblicamente il più bravo della giornata, dopo la battaglia. Nulla era più proprio a nutrire il coraggio degli uffiziali e dei soldati, ed a spegnere in essi il timore dei pericoli e della morte. Due illustri campioni entrarono in lizza: Cleonide ed Aristomene. Il re, quantunque ferito, volle assistere al consiglio, che dovea decidere questa importante questione. Cleonide appoggiava le sue pretese sul maggior numero dei nemici uccisi, e sulle piaghe riportate nella battaglia, testimonio non dubbio del coraggio, con cui avea sfidato la morte; mentre che lo stato, in cui era Aristomene, uscito dalla mischia, senza alcuna ferita, lasciava scorgere ch'egli era stato assai curante della sua persona, e tutto al più provava ch'era stato più fortunato, e non più bravo di lui. Quanto ad averlo trasportato sulle sue spalle nel campo, questa era un'azione, ei diceva, che mostra la sua forza fisica, e niente più; ma qui si tratta di valore. Aristomene così rispose: - Mi si chiama fortunato per non aver ricevuto ferite. Se di ciò fossi debitore alla mia viltà, non meriterei un tal nome; e lungi dal concorrere al premio, dovrei subire il rigore delle leggi che puniscono i vili. Ma ciò che mi si attribuisce a delitto è ciò appunto che fa la mia gloria; imperciocchè, sia che i nemici, sorpresi dal mio valore, non abbiano osato resistermi, sia, che combattendo seco loro, io abbia avuto, e la forza di farli a pezzi, e la saggia precauzione di preservarmi da'loro colpi, sarei stato nel tempo stesso e valoroso e prudente. Poichè, chiunque nel calore stesso della battaglia si espone ai pericoli con saggezza e ritegno, mostra chiaro ch'ei possede in uno le virtù del corpo e dello spirito. Non si può certamente rimproverare a Cleonide di aver mancato di coraggio; ma mi duole pel suo onore, ch'ei sembri mancare di riconoscen-

za. - Dopo tale discorso si andò ai voti; tutti restarono sospesi nell'aspettazione del giudizio. Qui non si tratta d'oro o d'argento, ma di puro onore. Qui i giudici non sono sospetti; le azioni parlano ancora. Egli è il monarca che presiede e che pronuncia; tutto un esercito n'è testimonio. Il campo di battaglia è un tribunale senza favore e senza cabale. Tutte le voci si riunirono per Aristomene, e a lui venne aggiudicato il premio della prodezza. Morto poco dopo il re Eufae, Aristomene fu eletto a suo successore, quantunque gli venisse disputato il trono da Cleonide e Damis. Egli fatto re, onorò delle maggiori cariche i suoi rivali; e pieno di zelo per la patria, non visse che pel suo bene.

6. L'oratore Callistrato doveva trattare in piena udienza una celebre causa. La sua immensa fama, e l'importanza del soggetto eccitarono la curiosità degli Ateniesi, che si resero in folla nella sala. Demostene, in età allora di sedici anni, pregò istantemente i suoi maestri di volerlo condurre con essi al foro, affine di assistere a tale famosa lite. Callistrato fu ascoltato con somma attenzione, ed ebbe uno straordinario successo; fu ricondotto a casa sua in mezzo ad una folla d'illustri cittadini, che non lasciavano di prodigargli i più lusinghieri elogii. A tale spettacolo una viva emulazione sorse in cuore al giovinetto Demostene, quegli onori accordati al merito gli fecero un'impressione profonda; e da quel momento, infiammato dal desiderio d'imitare, anzi di superare Callistrato, si diede tutto allo studio dell'eloquenza, i cui allettamenti erano si potenti.

7. Francesco conte d'Enguien, principe reale, vedendo alla battaglia di Cerisoles il maresciallo di Saint-Andrè, che s'avanzava con intrepidezza in mezzo ai nemici, volle imitare un esempio, che eccitava il di lui coraggio, e mosso da eroica gelosia, si spinse nei battaglioni nemici. Gli venne osservato, non essere dovere d'un generale l'esporre in quella guisa se stesso, dalla cui vita dipendeva la salute dell'armata. A tali ragioni egli rispose pieno di rammarico: - Ebbene, si faccia dunque ritirare Saint-Andrè! -

8. A Roma amavasi molto di ricompensare il merito; e la riconoscenza pubblica eccitava il più vivo desiderio di meritarla. Le azioni militari avevano mille ricompense, che non costavano niente allo stato, ed erano infinitamente preziose ai valorosi, perchè vi aveano legata la loro gloria, quell'idolo prediletto del popolo romano. Una meschina corona d'oro, o più spesso una corona di foglie di quercia, o di alloro, o di qualche fronda ancor più vile, diveniva inestimabile per quei soldati, che non conoscevano più belle decorazioni di quelle della virtù, nè più nobile distinzione di quella cho veniva dalle azioni gloriose. Quale effetto non producevano sullo spirito dei soldati e degli uffiziali gli elogi dati alla testa dell'armata dal generale dopo un combattimento! E queste lodi erano accompagnate da monumenti gloriosi, cui lasciavano alla loro posterità come prezioso retaggio. Questi eran per essi veri documenti di nobiltà; erano d'altra parte titoli sicuri per salire a cariche pubbliche, onorevoli e vantaggiose, che non venivano accordate che al merito, e non istrappate al maneggio ed alla cabala. Da semplice soldato si poteva giungere per gradi sino al consolato. Che seducente prospettiva per un umile officiale rimirar da lungi le prime cariche dello stato e dell'armata, come altrettante ricompense, a cui gli era dato aspirare! E qual impressione l'onor del trionfo non dovea fare sui generali! Un uomo privato vedersi innanzi il corpo del senato, e tutti gli ordini dello stato! Per lui i tem-

pli fumavano dei sacrifizi offerti agli dei in azioni di grazie della sua vittoria; mostrato in spettacolo sopra un superbo carro, vedeva marciare dinanzi a sè le gloriose spoglie da lui predate, seguito dall'esercito vittorioso che faceva echeggiare la città delle grida festose e degli elogi da lui giustamente meritati! Una sì angusta cerimonia pareva innalzare il trionfatore sopra la umanità.

9. Un benedettino, da cui M. Rollin ancor giovine andava sovente ad udire o servire la messa, fu il primo a scorgere in lui grandi disposizioni per le lettere. Ei parlò alla madre del giovine, e le disse che bisognava assolutamente farlo studiare. La sua inclinazione lo portava bensì allo studio, ma ragioni più forti in apparenza vi si opponevano sempre. Sua madre era vedova, senza mezzi, in fuori della continuazione del commercio di suo marito ch'era coltellinaio, e nel quale i suoi figli dovevano aiutarla. Il buon religioso, lungi dallo stancarsi, continuò le sue istanze; e il primo ostacolo essendo levato per aver ottenuto un posto gratuito nel collegio dei Diciotto, la sorte del giovine Rollin fu per conseguenza decisa; ed allora comparve tutt'altra cosa anche agli occhi della propria madre. Cominciò a trovare più spirito e più delicatezza nelle prove ch'ei le dava del suo rispetto e sommissione. Fu in seguito sensibile a'suoi progressi, che le venivano annunziati da tutti, e non parlavasi di lui, se non con ammirazione e sorpresa. E ciò che più era grato a sua madre era il vedere, i genitori de'suoi compagni di studio più distinti per grado e per ricchezze, mandare o venire eglino stessi a pregarla di voler permettere che il di lei figlio passasse seco i giorni di vacanza, e fosse loro compagno ne'piaceri e negli esercizii. Il ministro Pelletier era il primo fra questi illustri parenti, i due figli del quale avevano trovato un'esca potente alla loro emulazione nel bravo Rollin. M. Pelletier, che conosceva i vantaggi dell'emulazione, non cercava che di aumentarla, e dava a Rollin le stesse gratificazioni che avrebbe dato a'suoi figli; essi l'amavano, quantunque rivale, lo conducevano nella loro carrozza, lo accompagnavano da sua madre, e lo aspettavano per ricondurlo a casa loro. Un giorno ella osservò ch'egli senza complimenti prendeva nella carrozza il primo posto; gliene fece in certa guisa rimprovero; ma il precettore rispose, aver M. Pelletier ordinato che sarebbero disposti in carrozza secondo l'ordine della classe.

10. Carlo XII re di Svezia quand'era fanciullo traduceva la vita del magno Alessandro dallo storico Curzio narrata; ed attingeva a questo libro quelle eroiche idee, ch'egli poscia seppe porre in pratica. Un giorno comunicava al suo maestro il desiderio che avea di rassomigliare al conquistatore dell'Asia: ed all'obbietto fattogli, che la vita di quel principe era stata assai corta, e'rispose con un certo entusiasmo: - Non è forse stata abbastanza lunga una vita, che servì a conquistar tanti regni? -

11. Il maresciallo di Villars diceva di non aver provato in sua vita che due piaceri assai vivi: quello di aver guadagnato un premio in collegio, e quello di aver riportata una vittoria.

12. Col titolo di *Emuli generosi* Cesare Cantù narra questo racconto. «Nel 1401 i cittadini di Firenze deliberarono di fare due porte di bronzo al tempio di san Giovanni, ch'è il battistero di quella città. Ne sparsero dunque la voce, affinchè i migliori artisti concorressero a quest'opera, che volevano affidare a quello che mostrasse perizia maggiore. E vennero a competenza Filippo Brunelleschi, Donatello, Lorenzo Ghiberti, Jacopo della Quercia, Simon del Colle,

Francesco di Valdambria e Nicolò d'Arezzo, tutti scultori ed architetti di sommo merito, i quali presentarono ciascuno un modello in piccolo di esse porte. Scelta allora una commissione di persone pratiche per giudicare qual fosse il migliore, si trovò che Donatello aveva disegnato bene, ma lavorato male e mal finito: in Jacopo parvero buone le figure, ma senza finezza: bello era il getto del metallo in Simone, ma poco preciso il disegno: Francesco aveva fatto buone teste e ben rinette, ma l'invenzione era povera e confusa: in Nicolò lodarono la molta maestria e la buona pratica, ma giudicarono le figure tozze e mal rinette. Al modello del Ghiberti fu guardato poco, perchè esso era un giovine, e non si ripromettevano molto da esso. Onde in fine risolsero, che i due migliori fossero Donatello e Filippo Brunelleschi, per figure più copiose e componimento più nobile. Se questi fossero state persone dappoco, si sarebbero rallegrati dell'onore ottenuto, e l'uno avrebbe cercato di soverchiar l'altro, per trarre a sè solo quella splendida commissione. Ma l'invidia è sempre minore in chi ha più merito. Que' due scultori si presentarono ai consoli di Firenze, e mostrarono come il disegno del Ghiberti avesse merito di disegno, di diligenza, d'invenzione: come si mostrasse praticissimo dell'arte, in modo che quel modello pareva finito col fiato; e li persuasero ad affidare ad esso l'incarico di quelle porte. Così fu fatto: il lavoro riuscì stupendo; e tutti i Fiorentini, mentre ammiravano la maestria del Ghiberti, levavano a cielo la bontà vera di questi amici, la virtù loro senza invidia, ed esclamavano: – Felici ingegni, che vi date mano a vicenda, e che godete nel lodare l'uno le fatiche dell'altro! –

13. Dice Aristotele: – Colui ch'entra nella carriera delle scienze, deve tener d'occhio quelli che lo sorpassano, non quelli che gli tengono dietro. –

EQUANIMITÀ

1. Brunetto Latini nel *Tesoro* dice: « Mezzo nella volontade e nell'onore si è equanimitade ». Ed altrove: « Equanimo si è quegli, che non vuole troppo, anzi tiene lo mezzo ».

2. Uno dei sette savii della Grecia, Biante, soleva dire, che un uomo, che non poteva sopportar la sciagura, era veramente infelice. E questo filosofo si conduceva perfettamente d'accordo colla sua dottrina. La città di Prienne, sua patria, era preda dei nemici; i cittadini tremanti prendevano la fuga, e ciascuno portavasi via in fretta ciò che aveva di più prezioso. In mezzo a quel tumulto, alle grida disperate del popolo, Biante solo era tranquillo; e venendogli chiesta ragione di tale indifferenza, rispose: - E che cosa ho io a perdere? non ho forse meco tutte le mie ricchezze? -

3. Catone il giovine avendo chiesto il consolato, fu rifiutato a pieni voti; ma tale disgrazia, invece di abbattere il suo coraggio, fece maggiormente brillare la sua grande moderazione d'animo. Alcuni censuravano Sulpicio, che, avendo seco lui tante obbligazioni, si fosse dichiarato suo competitore. - Gli è forse da sorprendersi, ei diceva, che non si voglia cedere ad un altro ciò che si riguarda per sè, come il maggiore dei beni? - Per solito quel giorno in cui ad un candidato era fallita la carica cui aspirava, era un giorno di lutto per lui, pe'suoi parenti ed amici; sovente il dolore e la vergogna facevano sì ch'egli si tenesse qualche tempo nascosto. Catone invece non cangiò per nulla la sua maniera di vivere. Fu veduto, il giorno stesso, giocare alla palla nel campo di Marte, in seguito passeggiare tranquillo co'suoi amici, come se nulla di spiacevole gli fosse accaduto.

4. La città di Messene erasi sciolta dalla lega Achea; e Dinocrate, capitano dei Messenii, si avanzò armata mano sulle terre di Megalopoli, patria del celebre Filopemene. Questo grande uomo era malato; ma tosto che seppe tale novella, si rese a Megalopoli. Condusse seco una truppa dei più valorosi cavalieri, e marciò alla lor testa contro Messene. Trovò Dinocrate e lo mise in fuga; ma cinquecento cavalli che guardavano la pianura di Messene sopraggiunsero, e Filopemene temette di essere inviluppato. Volendo salvare i giovani cavalieri ch'erano seco lui, prese il partito della ritirata; e dopo essersi avanzato più volte contro i nemici, per dare il tempo a'suoi di salvarsi, si trovò, senza badarvi, solo in mezzo ad una folla di nemici. Nessuno ebbe l'audacia di venire alle prese seco lui; ma lo colmarono di violenze, lo spinsero ne'precipizii, e per luoghi ove non potea far passare il suo cavallo. Filopemene indebolito dalla malattia, stanco dal cammino fatto, poteva appena muoversi. Il suo cavallo inciampò, e lo gettò a terra. La caduta fu gravissima, e ne riportò una grande piaga nella testa, rimanendo lungo tempo disteso senza voce e senza moto. I nemici credendolo morto cominciarono a spo-

gliarnelo, ma in quello aperse gli occhi; vedendo ch'egli respirava ancora, si gettaruno tutti sopra di lui, gli legarono le mani sul dorso, lo colmarono di catene, conducendolo in tale stato a Messene in mezzo alle ingiurie. Ivi fu chiuso in oscura prigione, la cui porta era una grossa pietra, che si rotolava nell'entrare, e circondato da soldati. Venuta la notte, Dinocrate fece aprire l'orrenda prigione, cui fece discendere l'esecutore per portare a Filopemene il veleno, con ordine di non partirsi fino a che non l'avesse ingoiato. Quando l'esecutore entrò, egli era coricato sul suo mantello, più occupato delle sciagure della patria, che delle sue proprie; quando vide chiarore, ed un uomo a lui vicino, tenendo in una mano la lampada e nell'altra l'avvelenata bevanda, si alzò a fatica, e prendendo il mortale liquore, chiese all'esecutore notizia dei cavalieri ch'erano con lui. Essendogli risposto, ch'eransi tutti salvati, lo ringraziò con un cenno del capo, e con dolcezza gli disse: - Amico, tu mi dai adesso una buona nuova; non siamo del tutto infelici. - Queste furono le sue estreme parole; inghiottì tranquillamente la funesta bevanda, e si coricò di nuovo sul suo mantello, senza lasciarsi uscire un sospiro. Era sì abbattuto e sì debole, che il veleno gli diede la morte quasi all'istante stesso.

5. Alessandro il Grande essendosi bagnato nell'acque del Cidno, fu tutto ad un tratto assalito da un tal brivido, che lo mise in uno stato quasi mortale. Quando fu alquanto riavuto, chiamò a sè i suoi confidenti ed i suoi medici; li pregò di voler ritornargli la sua primiera salute, ovvero dargli una pronta morte. I medici, che si vedevano garanti dell'esito, non osavano dargli rimedii violenti e straordinarii, tanto più che Dario avea fatto pubblicare, che darebbe mille talenti a chiunque uccidesse il re di Macedonia. Filippo, uno dei medici d'Alessandro, che avendolo servito fin da fanciullo lo amava teneramente, non solo come sovrano, ma quasi come figlio, poste da canto tutte le considerazioni d'una timida prudenza, si offerse di dargli un rimedio, che senza essere di troppo forte, produrrebbe un subito effetto. Chiese tre giorni di tempo per prepararlo. In questo frattempo, Alessandro ricevette una lettera da Parmenione, ufficiale in cui avea somma confidenza ed affetto, nella quale lo consigliava a guardarsi bene da Filippo, perchè Dario l'aveva corrotto con abbaglianti promesse. Questa lettera gettò il principe in uno stato di turbamento e di perplessità estremi; ma alla fine la confidenza in un medico che avea conosciuto e provato fin dall'infanzia, e il suo fedele attaccamento, lo vinsero, e i suoi dubbi vennero dissipati. Armato d'eroica fermezza, pose la lettera sotto al capezzale senza far motto ad alcuno. Venuto il giorno stabilito, entra Filippo colla sua medicina. Alessandro tira fuori la lettera, la dà a leggere al medico, e nello stesso tempo prende in mano la tazza; cogli occhi fissi sopra di lui, la ingoia senza esitare, e senza dar segno del menomo sospetto ed inquietudine. Filippo, leggendo la lettera, avea mostrato più indignazione che timore e sorpresa; e gettandola sul letto del re: - La vostra guarigione, gli disse con tuono fermo e sicuro, mi giustificherà ben tosto del parricidio, di cui vengo accusato. La sola grazia ch'io vi chiedo egli è, che tranquilliate il vostro spirito, e che lasciate operare il rimedio, senza pensar punto a questi avvisi, dativi da persone, piene veramente di zelo, ma d'uno zelo indiscreto e fuori di luogo. - Queste parole rassicurarono il re, e di più riempirono l'animo suo di gioia e di speranza; e prendendo la mano di Filippo: - E voi pure, gli disse, riposa-

te tranquillo; voi che dovete essere doppiamente inquieto, e sulla mia salute, e sulla vostra giustificazione. - La medicina fu portentosa; il re ricuperò le sue forze e il suo primo vigore; e non tardò molto a farsi vedere da' suoi soldati, che adorarono quasi come un Dio quell' uomo eccellente, il quale aveva ad essi renduto l'amato principe.

6. Il principe Eugenio malgrado gli ordini contrarii dell'imperatore, aveva dato la famosa battaglia di Zenta contro i Turchi. Egli avevane riportato compiuta vittoria, fatto un immenso bottino, non avendo perduto se non quattrocentotrenta uomini. Questa azione, per lui sì gloriosa, fu quasi la causa della sua disgrazia. I suoi nemici rappresentarono all'imperatore, che il buon esito del principe Eugenio non valeva punto ad iscusare la sua temerità e la sua disobbedienza ai comandi del suo sovrano. L'imperatore era estremamente geloso della sua autorità, e non era tanto disgustato della vittoria riportata da Eugenio, quanto del vedere non abbastanza rispettati i suoi ordini. Avrebbe voluto che Eugenio avesse potuto vincere senza aver disobbedito; ovvero sarebbe stato più contento di non aver dato egli stesso un ordine tanto contrario al suo interesse. Gl'invidiosi giunsero ad irritarlo contro un eroe che gli avea reso importanti servigii. Eugenio, ignorando ciò che tramavasi contro di lui, si avanzava verso Vienna in mezzo alle acclamazioni del popolo. Giunto che fu, gli abitanti accorsero in folla per vederlo; lo chiamarono il liberatore dell'impero, l'angelo tutelare. Chiese ed ottenne udienza dall'imperatore; ma fu ricevuto così freddamente che ne rimase tutto sconcertato. Rimesso alquanto dal turbamento, depose nelle mani dell' imperatore il sigillo dell'impero ottomano che il gran visir avea lasciato insieme colla vita alla battaglia di Zenta; e con una fermezza d'animo, degna della sua innocenza, rese esatto conto all' imperatore di tutto ciò che avea fatto, e dello stato in cui aveva lasciati gli affari in Ungheria. Il monarca l'ascoltò senza interromperlo, nè per lodare nè per biasimare. Alcuni istanti appresso, il conte di Schilck, capitano dei trabanti della guardia imperiale, venne a chiedergli la sua spada, e a proibirgli per parte dell'imperatore di uscire da Vienna. Eugenio sorpreso da tale condotta verso di lui, per quanto ingiusta gli sembrasse, ricevette nondimeno con rispetto un tal ordine. - Ecco, disse all'ufficiale, ecco la spada che l'imperatore domanda: ella è ancora fumante del sangue de' suoi nemici; e son contento di non più riprenderla, se non posso continuare ad impiegarla in suo servigio. - Per quanta cura venisse presa per celare un tal fatto, tutta la città in breve lo seppe. I cittadini si riunivano per pensare a liberar il principe Eugenio, se si avesse mai voluto attentare alla sua vita o alla sua libertà. - E che, dicevan essi, questa è dunque la riconoscenza che si ha per un eroe che ha salvato Vienna e l'impero dal furore degli Infedeli? - Il loro affetto per questo principe fu tale, che gli deputarono i principali fra di essi per assicurarlo, che l'avrebbero difeso contro chiunque, e si offrirono di vegliare alla guardia del suo palazzo. - Vi ringrazio, signori, rispose il principe, del vostro zelo ed affetto per me; ma non voglio altro garante della mia sicurezza, se non l'integrità della mia condotta, il testimonio della mia coscienza, ed il poco che ho fatto in servigio della maestà sua imperiale. Questo monarca è troppo destro ed istruito, per non discernere la verità dalla calunnia, e troppo equanime, per non rendermi in breve giustizia. - Ciò inteso i deputati, rinnovate le loro proteste di fedeltà, si ritirarono;

e sia che un tal passo degli abitanti di Vienna abbia fatto temere all'imperature qualche sommossa, sia che risvegliatasi in lui la bontà naturale, non abbia voluto cederla al popolo in riconoscenza, il giorno stesso il cuore del monarca si cangiò in favore di Eugenio. Gli rese la sua confidenza, e nulla obbliò per cancellare dal suo spirito ogni idea del rammarico cagionatogli; lo nominò ancora a comandare l'armata in Ungheria, e per togliere a'suoi nemici ogni pretesto di biasimare le sue azioni, gli fece in iscritto, e segnata di proprio pugno, una permissione secreta di fare tutto ciò che avesse giudicato opportuno pel suo servigio. E non fu che a tal condizione che Eugenio volle assumere, d'allora in poi, il comando degli eserciti dell'imperatore.

7. La regina Elisabetta fece arrestare Maria Stuarda, regina di Scozia, sua cugina, da lei punto non amata, sotto colore ch'ella aveva avuto parte in una congiura contro l'Inghilterra. Le si fece il processo, ed i giudici, già compri dalla corte di Londra, pronunciarono la sentenza di morte. Maria, ch'era prigioniera nel castello di Frondigua, ne ricevette la notizia con eroica fermezza. La sera, dopo aver diviso il poco che aveva co'suoi domestici, si mise a cenare; bevette alla salute de' suoi amici, i quali dirottamente piangendo, ne la ringraziavano ginocchioni. Poscia se li fece tutti avvicinare, baciò le amiche e le ancelle, e permise agli uomini di baciarle la mano. Poi si confessò, e si mise in ginocchio a pregare ferventemente. Dormì un poco senza spogliarsi, poi tornò a pregare assieme al suo confessore. L'indomani per tempo i conti di Salisbury e di Kent, esecutori della sentenza, entrarono nella sua camera. Subito ch'ella udì aprire la porta, si fece incontro a que'signori, e loro disse: - Ben venuti, milordi! Io fui stamane più di voi vigilante. - Quindi appoggiatasi alla spalla del milord che la custodiva, perchè la sua lunga prigionia le aveva cagionata una sciatica, che le impediva di camminare, ella avviossi al luogo del supplizio. Avea la testa coperta da un velo, un crocifisso nelle mani, e la corona pendeale dalla cintura. Venne condotta in una grande sala del palazzo, tappezzata tutta di nero; e sedutasi, il cancelliere lesse la sentenza. Dopo di che la regina, rivolta al popolo che stava spettatore della sua esecuzione: - Voi vedete, disse, uno spettacolo nuovo e inusitato; una regina che muore sul patibolo. Io non aveva l'uso di spogliarmi in presenza di tanta gente, e molto meno di avere carnefici per camerieri; ma bisogna conformarsi alla volontà del Signore. - Si mise a ginocchio, tese la testa, che l'esecutore le troncò in due colpi. Un altro carnefice la prese e la mostrò al popolo, dicendo: - Così abbiano a perire gli inimici di Dio e della regina! - Augurio ben degno della principessa che l'aveva dettato. -

8. Luigi XIV non fu sempre felice; ma la sua costanza, la sua equanimità, e l'eroica fermezza, con le quali sostenne le sue sciagure, provarono che egli avrebbe meritato d'esserlo. Nel 1711 perdette l'unico figlio, e quantunque assai sensibile a questa perdita, seppe sopportarla da re. Vedendo una principessa che per isfogare il suo dolore metteva grida e sospiri straordinarii, le disse: - Eh! signora, moderatevi; io perdo assai più di voi; e a che valgono quelle grida? - L'anno seguente in meno di un mese, vide perire il duca di Borgogna suo nipote, la duchessa di Borgogna ed il duca di Bretagna, il maggiore de' suoi pronipoti. Questo grande monarca, gloria del suo regno e del suo secolo, della religione e dello stato, vide passare come l'ombra la sua

numerosa posterità. Solo ne'suoi immensi palazzi, gli parea sopravvivere a sè stesso. Alla vista di quel novello Joas, unico rimasuglio del sangue di David, tutto quello che Luigi XIV diceva, per esprimere tante perdite, furono qoeste parole piene ad un tempo di sensibilità e di costanza: - Ecco dunque il delfino! - Tale magnanima costanza mostrò pure in sommo grado nelle malattie crudeli che consumarono la sua vecchiaia. Gli fecero nel 1686 l'operazione della fistola. Ognuno tremava pe'suoi giorni; i suoi amici, i ministri, la famiglia piangevano tutti. I medici, i chirurghi erano pieni di spavento e tremore, nel mentre strappavano fino alle ultime radici del male. Luigi solo era tranquillo, nè si lasciò nscire il menomo lamento. L'indomani, diede udienza agli ambasciatori, e tenne consiglio co'suoi ministri. L'uomo soffriva; il re stava bene. Madama di Maintenon gli disse: - Confessate, sire, di aver sofferto assai. - Sì, rispose il principe, nel veder voi soffrire. - Malgrado i vivi dolori che lo assalirono il 24 agosto 1715, e l'estrema debolezza derivatagli, non lasciò di prepararsi a desinare in pubblico il giorno segnente; ma furono obbligati di far uscire ognuno dalla stanza, in fuori del maresciallo di Villeroi, col quale rimase solo più di due ore. - Vedo, gli disse, che la mia ora s'appressa: bisogna pensare seriamente a morire. - Mentre che gli facevano delle incisioni alla gamba, per ritardare, se fosse stato possibile, la cancrena, il suo primo medico gli teneva il braccio, e non osservò in lui nessuna viva emozione. Tali incisioni furono inutili; si deliberò di tagliargli la coscia, e parvevano l'esporlo ad atroci dolori, senza ritrarne vantaggio durevole. Allora si risolse alla morte; e siccome qualcheduno volea confortarlo: - Sono più di dieci anni, disse loro, ch'io penso a morire da re cristiano. - Il 25 agosto giorno di S. Luigi egli chiese perchè i suoi mosici non gli avevano dato il solito concerto, e gli fu risposto che n'erano stati impediti. - No, egli disse, lo stato in cui sono, non deve nulla impedire. - Essi vennero e gli diedero il preparato concerto, al quale mostrò prendere qualche piacere. Il seguente giorno fece a sè chiamare i principi e le principesse del suo sangue. Tutti versavano lagrime; ed egli parlò senza turbamento, senza commozione, con una costanza degna d'ammirazione in quegli istanti fatali. Dopo aver detto a ciascuno degli astanti ciò che credeva opportuno, tenne al suo successore un discorso proporzionato all'età di questo principe, ancor fanciullo; e terminò con queste parole che non dovrebbero cancellarsi mai dalla memoria dei monarchi: - Ho caricato di troppo il mio popolo; le lunghe guerre mi vi hanno forzato. Amate la pace, e non v'impegnate in una guerra, se non quando l'interesse dello stato ed il bene de' sudditi lo esigeranno. - Poi indirizzando le parole ai principi ed ai primi nffiziali: - Voi avrete potuto vedere alcuni, durante il mio regno, i quali si sono per qualche tempo aviati dal retto sentiero e dai loro doveri, e poi se n'ebbero a pentire per tutta la vita. Profittate del loro esempio e state lontani dall'imitarlo. -

EROISMO

1. Le virtù straordinarie d'un uomo, e specialmente l'invitto valor guerriero, costituiscono il carattere maraviglioso dell'eroismo. Alessandro il Macedone, Cesare, Pompeo, Orazio Coclite, Muzio Scevola, furono antichi eroi di guerra, e magnanimi difensori della pstria. La storia moderna ricorda con vsnto i nomi d'un Trivolzio, d'un Terrucci, d'un Alviano, d'un Wasington, d'un Poniatowski, d'un Napoleone. La religione ebbe anch'essa ben diversi e innumerabili eroi: e non vi fu al mondo una particolare virtù, per cui alcun nomo non divenisse illustre. Giobbe fn un eroe di pazienza, Gioseppe e Susanna eroi di eastità: e, per tacere dei milioni di eroi della fede eristiana, gli Apostoli furono eroi, o per dir meglio martiri della fede che propagavano: e tanti santi o per nna o per altra virtù si rendettero in grsdo eroico segnalati sulla terra. Eroi di penitenza furono i santi anacoreti: e san Girolamo dottore della Chiesa noi veggiamo dipinto semiuudo in una grotta percuotersi il petto con un sasso. In sant' Antonio abate noi troviamo l'eroica fortezza nel resistere e combattere le tentazioni della concnpiscenza: ed in san Giovanni Nepomuceno abbiam l'esempio d'un eroe del dovuto silenzio. Si potrebbe seguitare per un grosso volume il novero di questi memorabili esempii.

2. L'imperstore Valente, grande settatore dell'arianismo, sforzossi di farlo regnare in tutte le province del suo dipartimento. Dopo aver tormentato la Propontide, la Bitinia, la Galazia, venne sopra la Cappadocis, segnito da immenso numero d'eretici da lui arricchiti colle spoglie dei cattolici. Basilio era da poco tempo sul seggio episcopale di Cesarea, capitale di qnella provincia. L'imperatore avea invano impiegato i più potenti del paese per impedire e traversare la sua elezione. Questo santo prelato fu una fortezza inespugnabile, contro la quale venivano a rompere tutte le forze dell'eresia. Vslente, avvicinandosi a Cessrea, inviò il prefetto Modesto, per ispsventarlo ed obbligarlo a ricevere gli ariani nells sua comnnione. Il prefetto chiamò Basilio, e in tuono fiero e minaccioso gli rimproverò dapprima la sua ostinazione a rigettare la dottrina dall'imperatore abbrscciata, e vedutolo inflessibile: - Non sapete voi, gli disse, ch'io sono padrone di spogliarvi di tutti i vostri beni, di esiliarvi, e di togliervi la stessa vita? - Colui che nulla possede, rispose il prelato, nnlla pnò perdere; a meno che non vogliate strapparmi qoeste semplici vesti, ed alcnni libri, che fanno tutta la mia ricchezza. Qnanto all'esilio, io non lo conosco; tutts la terra è di Dio; in qnalunque lnogo ella sarà mia patria, ovvero il luogo del mio terrestre psssaggio. La morte mi sarà una grazia, e mi farà ginngere alla vera vita; è già molto tempo ch'io sono morto alla vita di quaggiù. - Questo discorso, animato da vera e sana fi-

Il martirio di S. Bertario
e dei Monaci suoi compagni

La morte di Poniatowski

losofia, e tutto nuovo per le orecchie di un uomo di corte, maravigliò il prefetto. - Nessuno, disse, ha osato finora di parlarmi con simile arditezza. - Egli è, a quanto sembra, rispose freddamente Basilio, che non vi sarete ancora abbattuto in nessun vescovo. - Modesto non seppe far a meno d'ammirare l'eroismo di quell'anima intrepida. Andò a render conto all'imperatore del vano effetto della sua missione. - Principe, disse, siamo vinti da un sol uomo. Non isperate di spaventarlo per minacce, nè di vincerlo con carezze: non vi rimane che la violenza. - Valente non giudicò opportuno l'impiegare questa via, perchè temeva il popolo di Cesarea, e sentiva, suo malgrado, un certo rispetto per quel santo prelato.

3. Un capitano Olandese, chiamato Giovanni Scaffelaar, occupava nel 1482 la torre di Barnevelt. Vennero ad assediarlo, e gl'intimarono di arrendersi. Egli non volle capitolare, fino a che non fosse attaccato dal cannone; ma poi dovette acconsentire ad arrendersi. Per prima condizione gli assedianti chiesero, che venisse loro gettato dall'alto della torre il capitano. Gli assediati giurarono di farsi uccider tutti, piuttosto che ascoltare una tal proposizione. Ma il generoso Scaffelaar, aggrappandosi ai merli della torre: - Amici, disse, già bisogna che un giorno o l'altro io mi muoia; dunque non si presenterà mai migliore occasione di questa, giacchè io vi salvo tutti colla mia morte; - e si precipitò.

4. Eschine, rivale di Demostene, avendo accusato quel grande oratore di tradimento, e non avendo potuto provare le sue calunnie, fu bandito d'Atene dai voti di tutto il popolo. Il vincitore usò da eroe della sua vittoria; poichè nel momento in cui Eschine usciva d'Atene per andare a Rodi, ei gli corse dietro con una borsa in mano, e l'obbligò ad accettare una considerevole somma, per ricompensarlo in qualche modo dei beni che perdeva per la sua imprudenza. Eschine stupito di sì eroica generosità, esclamò: - Oh! quanto avrò a piangere una patria, in cui lascio un nemico sì magnanimo, poichè dispero di trovare altrove degli amici che a lui somiglino! -

5. Il conte di Mansfeld, uno de' più grandi capitani dello scorso secolo, ebbe sicure prove, che uno speziale avea ricevuto una somma considerevole per avvelenarlo. Lo mandò a chiamare, e venuto che fu, gli disse: - Amico, non posso credere, che una persona, a cui io non ho mal fatto alcun male, voglia togliermi la vita. Ma se la necessità vi spinge a commettere un tal delitto, ecco del danaro; siate galantuomo. -

6. L'eroe manifesta fino nelle più piccole cose la sua grandezza d'animo, e di lui si può dire con verità, che non sono gl'impieghi che facciano gli uomini, ma gli uomini che fanno gl'impieghi. I Tebani, gelosi della gloria d'Epaminonda, e volendo in certa guisa metterla al pari de' suoi concittadini, lo incaricarono delle cure di far nettare le strade della città. Questo grand'uomo, lungi dal credere questa commissione indegna di lui, se ne occupò con somma cura, e mise tanta nobiltà in quell'ufficio, in apparenza sì abbietto; le identificò, per così dire, talmente col ben pubblico, che quel posto allora sì vile fu in appresso una delle prime cariche della repubblica, ed oggetto dei voti dei più grandi personaggi di Tebe.

7. Ben meriterebbe un Plutarco la memoria di Francesco Ferruccio, che nei tempi della declinata virtù italiana si mostrò rivale di quanto l'antichità ha di più reverendo. Apransi i libri del Varchi, del Nardi, e di quanti altri sono storici più sapienti ed incontami-

nati, e si leggano senza lagrime le geste e la fine del valoroso, magnanimo e sventurato condottiere. Ma sovra ogni altro leggasi il Giannotti (*Della Repubblica fiorentina*, lib. IV, cap. V), di cui riferiremo non più che alcuni passi. Così, parlando della difesa di Volterra: « Il Ferruccio, veduto che la muraglia non reggeva, e che a gran furia n'andava in terra, senza punto abbandonarsi, anzi mettendo animo a sè e agli altri, mentre che la muraglia cadeva, fece fare il riparo con ogni sorte di masserizie, che di luoghi vicini potesse trarre; ma i nemici fatta che fu la batteria, e caduta che fu in terra quella porzione delle mura, che giudicarono bastare, dettero un animoso e grandissimo assalto alla terra; ma furono con tal virtù da quelli del Ferruccio ributtati, che vi lasciarono in due assalti meglio che mille compagni morti. E perchè il Ferruccio, stando di continuo in su le difese, e discorrendo ovunque bisognava, fu percosso da un sasso in un ginocchio, non potendo stare a cavallo, nè camminare a piè, si faceva in una seggiola portare; e così non toglieva la presenza sua nè a quei luoghi, nè a quelle azioni che la ricercavano. » - E dell'ultima battaglia parlando, così conchiude: « Fu rotto il Ferruccio più dal numero, che dalla prudenza e animosità degli avversarii, i quali non ebbero questa vittoria senza pericolo e senza sangue, perchè nei primi abbattimenti i cavalli loro furono rotti, e tutti messi in fuga, ed il principe, avendo tocco d'un archibuso nel petto, rimase morto. Il Ferruccio fu fatto prigione, e poco appresso da Fabrizio Marabaldo con grandissima crudeltà ammazzato. Così fatte sono state le azioni di Francesco Ferruccio, nelle quali egli ha mostrato d'avere più perizia dell'arte della guerra, che qualunque altro capitano de'tempi nostri, perchè ha saputo camminare con celerità, espugnar terre, difenderle combattendo, fortificarle, fare le imboscate contro a'nemici, combatter con loro, e riportar la vittoria. Ma non è stata minore la virtù sua nel governare le terre, farsi temere ed amare da' popoli, da'soldati, pagarli a modo suo, non a modo loro, provveder loro i pagamenti, batter monete, e far coniare, le quali cose ricercano non minore industria, che le azioni della guerra. E qualunque altro capitano di quelli, che son chiamati pratichi, avesse avuto a eseguire tali faccende, non avria mai eseguito cosa alcuna a perfezione. » - E sono anche da vedere le lettere importantissime del Busini a Benedetto Varchi (*Pisa*, 1822). Per esempio la sesta, ove dice: » Del Ferruccio bisogna parlare a dilungo, perchè fu un nuovo Marcello. « Bell'elogio in poche parole, specialmente da tale scrittore! (V. Costanza, Fortezza, ec.)

ERUDIZIONE

1. Erudizione equivale propriamente a dottrina; ma per lo più, in men largo significato, si prende per la cognizione di molte e varie cose, acquistate non per argomentazione o discorso, ma per semplice veduta dei sensi e della mente, conservata nella ferace memoria. Perciò l'erudizione può essere vasta, recondita, profonda, sacra, profana, istorica, *e* via via discorrendo. A Marco Terenzio Varrone (vol. I. pag. 376), cui fu paragonato il moderno nostro Muratori (ivi, pag. 529), potremmo aggiungere fra gli antichi quel Lucio Licinio Lucullo, guerriero magnanimo, che a'suoi soldati favellava con rara facondia in ventidue idiomi. Apostolo Zeno e Girolamo Tiraboschi furono eruditi benemeriti de'tempi nostri, e per essi l'erudizione venne proficua alla storia, a tutte le scienze ed alle arti.

2. Il Leontino Gorgia aveva acquistato, con uno studio di più di sessant' anni, una erudizione così vasta, che la sua testa potea passare per un'enciclopedia vivente. Un giorno egli osò proporre all'assemblea de'giuochi olimpici, di rispondere a tutte le quistioni che gli venissero fatte; e quantunque vi fossero in quella circostanza moltissimi dotti, capaci almeno di disputare, se non di riportare la vittoria, il merito già abbastanza conosciuto di Gorgia impedì loro di comparire, sicchè il loro silenzio pose il colmo alla gloria di quel filosofo. Per onorare il suo talento e perpetuarne la memoria, la Grecia tutta fece erigere nel tempio di Delfo una statua d'oro massiccio che rappresentava Gorgia con un libro in mano.

3. Uno studio continuo, e sapienti ricerche, condussero il celebre Varrone a sì alto punto d'erudizione, che divenne in certa guisa l'oracolo del suo secolo. I poeti, gli storici, i giurisconsulti, gli oratori, consultavano tutti seco lui, ed i più grandi ingegni di Roma e dell'intero mondo ricevevano i suoi pareri e le sue lezioni con docilità fanciullesca. È vero ch'egli faceva brillare maggiormente i doni del suo spirito, con una modestia senza limiti, e che rendeva amabile la sua conversazione. Era tale la stima de'suoi contemporanei per lui, che, ancor vivente, Pollione gli fece erigere una statua nella biblioteca di Roma.

4. La riputazione di Giovanni Campegio Bolognese erasi talmente sparsa per tutta Italia, che d'ogni parte venivano persone a consultarlo intorno i più difficili argomenti. Egli a tutto rispondeva; e qualunque fosse la materia, su cui veniva interrogato, egli dava maravigliose risposte, ed ognuno usciva soddisfatto dal suo gabinetto. Gli studii erano decaduti nella città di Padova; e volevasi rimetterli nel primiero vigore; si pensava sopra la scelta d'un maestro; i pareri non rimasero punto indecisi. Ad unanimi voti fu acclamato Giovanni Campegio il ristauratore delle belle lettere; e ven

ne scelta una deputazione per supplicare quel grande uomo a voler accettare il posto che gli offeriva una delle prime città d'Italia. Egli si recò a Padova; e quando fu per entrare in questa città, tutto il popolo uscì in folla ad incontrarlo, empiendo l'aria di acclamazioni e di lodi, e lo condusse come in trionfo nella casa per lui preparata. Mai la scienza non era stata sì bene onorata, e mai un dotto non aveva maggiormente meritato di esserlo.

5. Coloro che veggono le matematiche da lungi, cioè che non sono in esse versati, possono immaginarsi, che un geometra, un meccanico ed un astronomo, sieno una stessa cosa col matematico. Come presso a poco un Italiano, un Francese ed un Tedesco passerebbero nella China per compatriotti. Ma per poco che uno vi sia istruito, e che vi guardi un po' addentro, saprà che fa di mestieri per ordinario di un solo uomo, per abbracciare una parte sola delle matematiche in tutta la sua estensione, e che non vi sono che alcuni uomini rari, e d'ingegno non comune, che possano abbracciarle tutte ad un certo punto. E lo stesso ingegno per quanto esteso potesse essere non vi basterebbe senza un'assidua ed ostinata applicazione. Il sig. de la Hire riuniva in sè queste due cose, e per ciò divenne un matematico universale. Nè a ciò soltanto ei si limitava; tutta la fisica era a lui nota, persino la fisica sperimentale, scienze divenute cotanto vaste. Di più aveva una grande cognizione delle minuzie dell'arte, campo assai esteso e poco frequentato. Inoltre egli era eccellente disegnatore, ed esperto paesista. Un re d'Armenia chiedeva a Nerone un attore perfetto, e buono a qualunque sorte di personaggio, onde avere, ei diceva, in lui solo una truppa intera di commedianti. Nella stessa guisa si avrebbe potuto avere nel sig. de la Hire solo un'intera accademia di scienze.

6. La falsa erudizione è più volte con bel garbo derisa da quell'acuto ingegno di Giambatista Giovio ne' suoi *Pensieri varii*. Eccone alcuni esempii. « Il padre Ansaldi domenicano ha preteso, che il gallo, che tre volte cantò, quando san Pietro negava il Signore, fosse un trombettiere amator di canzoni, per nome *Gallus;* e qui con erudizione va a cercar la cronologia dell'entrata de' polli nella Giudea per posticiparla al Vangelo ..... Non son questi di quei casi pur troppo frequenti, in cui non dovrebbesi altro replicare, che il *che cosa importa?* Eppure invece si accendono liti, e si ammirano i cervelli difensori e nemici del Gallo. »

7. « Dopo che molti hanno vergogna d'ignorare quanti piedi abbia il ragno, e qual sia la natura del pulice e la struttura, sembra che nulla vergogninsi d'ignorare gli Offici di Cicerone e il Galateo del Casa. » (Giovio, l. c.).

8. « Io vorrei obbligare tutti gli eruditi pesanti, tutti i commentatori visionari, e tutti quelli, che hanno una benchè lontana inclinazione a far lunghi circuiti sulle cognizioni, a leggere due volte l'anno la bella pazzia di Saint Hyacinte, intitolata *Chef d'oeuvre d'un inconnu par le docteur Chrisostome Mathanasius:* forse vedendo quanto siano ridicoli, noi saremmo più tranquilli, e non soggetti ad essere oppressi da questi Briarei del calamaio. » (Lo stesso, loc. cit.).

9. « Per l'erudizione tieni molti libri; per l'ingegno pochissimi. Non si confondano mai i versi di Cossartio con Virgilio, nè le prose di Porèe con Tullio. » (Lo stesso, l. c.) (V. Amor del Sapere, Sapienza, ec.).

ESERCIZIO

1. Contrario all'ozio, quasi sinonimo del lavoro e dell'industria, l'esercizio è la pratica d'un'arte qualunque, un'assidua occupazione di qualche cosa, l'assuefarsi alacremente ad operare. L'esercizio può essere di mente e di corpo. Quindi esercitar la memoria, apparando da un libro ciò che vi è scritto: esercitar la pazienza, l'astinenza e altre virtù morali. Quindi esercitar il corpo all'agilità, alla destrezza, al moto salutare; locchè diciamo anche esercitarlo alla ginnastica, od agli esercizii cavallereschi. Finalmente esercitar la lingua a favellare varii idiomi, oppure a parlar d'improvviso, con franchezza e copia di elocuzione.

2. Filopemene il più illustre cittadino di Megalopoli, ed il più grande dei Greci del suo secolo, non era mai ozioso. Egli tenea sempre in esercizio il corpo e lo spirito; allorchè era in viaggio, quando passeggiava tutto solo, il suo spirito ed i suoi occhi erano sempre occupati. Ora si esaminava dentro di sè, ora considerava filosoficamente gli oggetti che lo circondavano. Contemplando la posizione dei differenti siti, chiedeva a sè stesso, che cosa farebbe se essendo alla testa delle truppe della sua patria, il nemico sortisse tutto ad un tratto da un'imboscata, per sorprenderlo ed attaccarlo? Quale posizione prenderei? qual ordine darei al mio esercito? Dovrei resistere o fuggire? se dovessi resistere, ove porrei il mio campo? ove metterei le guardie avanzate, ove disporrei il mio corpo di riserva? Ei prevedeva tutto, e tutto combinava; egli comparava le campagne ad altre campagne, i terreni ai terreni; e con questo continuo esercizio, aveva acquistato una tale esperienza ed una tattica, che fu non solamente il più gran generale del suo tempo, ma superò di gran lunga i passati, e servì di modello a tutti quelli che gli succedettero.

3. Demetrio Poliorcete riguardava l'ozio come il più gran vizio che possa disonorare un monarca, il quale deve render conto a'suoi sudditi del come ha impiegato ogn'istante della sua vita. Sicchè, quando gli affari o la guerra lasciavano a questo principe attivo qualche riposo, egli lo consacrava all'utilità pubblica, dandosi allo studio di quella parte della meccanica, che ha per oggetto le macchine da guerra ed i vascelli. Frutto di queste studiose meditazioni, fu una macchina famosa nell'antichità, usata per espugnar le città; essa era mossa da quattromila braccia, ed il suo effetto era forse più terribile di quello dei nostri cannoni. Ella lanciava dei pezzi di roccia, milioni di frecce, ed una tempesta di palle di piombo e di ferro; suppliva, dicesi, ad un esercito di ventimila uomini; ed i bastioni e le fortificazioni più solide, non potevano opporle invincibile barriera.

4. Presso gli antichi cenobiti, ed i primi solitarii s'ignorava il riposo. La vita monastica era una vita attiva; di-

visa fra due esercizii egualmente utili: l'occupazione e la preghiera. Ad esempio degli Apostoli, questi venerabili penitenti vivevano del prodotto delle loro fatiche; ed era tale la loro applicazione, che spesso ogni religioso guadagnava abbastanza per nutrire ancora tre o quattro poveri. In una contrada della Tebaide si videro millecinquecento monaci, guidati dall'abate Pacomio, obbligati a trovare soltanto nella loro attività i mezzi di sostenersi ogni giorno. Non solamente essi supplivano a tutte le spese, ma si procuravano anche il dolce piacere di sollevare la miseria delle città e delle ville vicine, nelle quali per effetto della lor carità vedevansi di rado poveri. Fecero ancor più: avendo inteso che una crudel fame desolava Antiochia e Costantinopoli, mandarono ad ognuna di queste città una considerevole somma, senza diminuire perciò le loro limosine ordinarie; soltanto raddoppiarono per un anno il lavoro di ogni religioso; ed ognuno in particolare tolse qualche ora al sonno, affine di supplire all'esaurimento dei fondi del monastero, ovvero, per avere nuove sorgenti di esercitare altre opere di beneficenza.

5. La giovane Eufrasia erasi consacrata a Dio in un monastero della Tebaide; ma avendo essa lasciato il mondo fanciulla, la sua abbadessa temeva, che i fallaci allettamenti del secolo potessero presentarsi a sedurre la sua innocenza. Affine dunque di prevenire questo fatale nemico, oltre le occupazioni giornaliere, caricò di più la giovane vergine a dover portare da un luogo all'altro un gran monte di pietra nelle ore di ricreazione. Ella pensava con questo esercizio di surrogazione, d'impedire a tutti i pensieri cattivi di porre il germe nello spirito puro e casto di quella fanciulla. Nè s'ingannò; poichè la laboriosa Eufrasia divenne il modello e l'edificazione delle sue consorelle.

6. Luigi XIII re di Francia, assai giovinetto, erasi un giorno infocato in viso, saltando e correndo nei giardini di Fontainebleau. Essendo molto sudato, un gentiluomo di camera corse per asciugarlo; ma il principino nol permise. Il cortigiano gli rappresentò che ne poteva avere una malattia. - E chi verrà ad asciugarmi quando sarò alla guerra? - rispose il giovinetto. In questa contesa ambidue avevano ragione: il primo di non voler esser asciugato, perchè, malgrado dell'etichetta, egli avea due braccia per servirsi da sè: il secondo, di voler asciugare il suo principe, perchè senza questa precauzione e'poteva appunto acquistarsi una malattia.

7. Il signor de Lorges era rinchiuso nella Bastiglia. Gli furono offerti de'libri; ma egli li rifiutò, dicendo, che non avea bisogno di applicare la mente, ma di far esercizio di corpo. Finalmente dopo aver pensato a varii espedienti, immaginò di farsi portare un migliaio di spille, e di sparpagliarle regolarmente tre volte al giorno per la sua stanza: poscia ogni volta senza sdraiarsi in terra le raccoglieva ad una ad una con tanta esattezza, che non ne lasciava pur una. Egli si trovò contento di questo esercizio nella situazione in cui era, liberandosi da quella terribile inazione che lo distruggeva.

8. Dice Bacone da Verulamio, che l'esercizio regolato è una delle migliori ricette per la salute. (V. Attività, Industria, Lavoro).

FAMA

1. La Fama è un divulgamento universale così di bene, come di male. La buona o la cattiva fama di un uomo dipende dalle buone o dalle male azioni di lui. Alessandro Magno desiderò la fama cun tutto l'ardore d'un eroe: e colle sue mirabili geste la ottenne piena di gloria e di onure. Erostrato cercò anch'egli la fama; ma tenne da vigliacco la via opposta, incendiando il tempio di Diana in Efaso, per venire in alcuna nominanza del mondo: e infame e vituperevole passò ne' posteri il suo nome. La buona fama, e diciamo pure il buon nome d'un'onesta fanciulla, le dovrebb'essere di speciale avviamento a trovar marito, anche senza ricca dotazione, oggidì ricerca più della fama incontaminata. Un uomo, che per nobili fatti, per azioni benefiche, per utile dottrina illustrò la sua vita, è ben degno di quella fama immortale,

« Che trae l'uom del sepolcro, e in vita il serba ».
(Petr.).

Dice un antico: « Sommamente si guardino i savii di nun contaminarla, o di fama tramutarla in infamia ». Stenti, vigilie, lagrime, studii molti, privazioni sono, per così dire, i gradini, che mettono al tempio della fama; e lo seppe bene l'Allighieri, il quale affermò,

. . . » che seggendo in piuma
» In fama non si vien, nè sotto coltre;
» Senza la qual, chi sua vita consuma,
» Cotal vestigio in terra di sè lascia,
» Qual fumo in aere, ed in acqua la schiuma ».
(Inf. XXIV.)

E Petrarca (il quale uno de' *Trionfi* alla Fama consacrava) esclama in un sonetto al Malatesta:

» Pandolfo mio, quest'opere son frali
» Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello,
» Che fa per fama gli uomini immortali ».

2. Narrasi essere stata tanto grande la fama di Tito Livio istorico Patavino, che un tale per nome Caditano venne a Padova dalle estreme parti del mondo soltanto per vederlo, e che poscia se ne ritornasse tosto contento, e puoto non si curasse di veder novelle regioni ed altre celebrità.

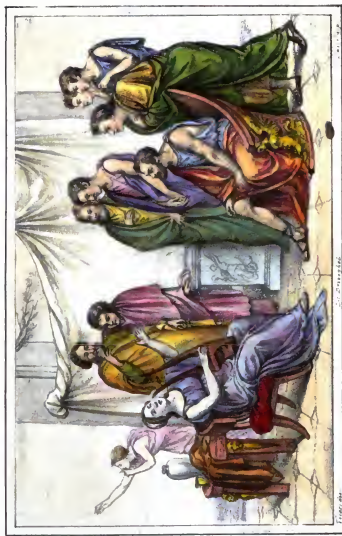
3. Un tempo era in Francia costume, quando il sacerdote avea pronunciato nella messa queste parole: - La pace di Dio Signore sia sempre con voi, - di darsi scambievolmente il bacio della pace. La regina Bianca, sposa al re Luigi VIII, aveodo ricevoto quel bacio, lo rese ad una donna di mal affare, che all'apparenza sembrava maritata e di onesta condizione. La regina accortasi poi dello sbaglio, ottenne un decreto, che vietava a tal sorte di persone, ed erano molte allora, di portare vestito con lo strascico, colletti riversati e cintura dorata. Quest'ordine, essendo sempre male osservato, le donne oneste si consolarono con questo proverbio: - Buon nome val più di cintura dorata. -

4. Enrico II, re di Francia, pregò l'ammiraglio di Coligny di dirgli il suo parere intorno l'unione del conte d'Aumale con una figlia di Diana di Poitiers, duchessa di Valentinois la cui condotta

non era scevra da taccia; e di parlargli schietto come se si trattasse di cosa sua propria. - In quanto a me, rispose l' ammiraglio, farei più conto di un po' di buon nome, che di tutte le ricchezze che una donna potesse portarmi in casa. - E Coligny parlava molto da uomo savio.

5. Uno Svedese, condotto in Francia dalla grande rinomanza di Fontanelle, cui volea vedere, venne a Parigi, e giunto ai bastioni della città, pregò un di que'che invigilava d'indicargli la casa di quel celebre accademico. Quell' uomo gli rispose che non conosceva nè punto nè poco il signor di Fontanelle, nè la sua casa, e che ne ricercasse altrove. Il buon forestiere chiese ad altri, ma invano: finalmente dopo molto, ritrovò la casa del sapiente, che veniva a visitare; maravigliato assai che un uomo, la cui fama era pervenuta all'estremo angolo della Svezia e per l'universo diffusa, fosse appena conosciuto nel proprio paese, dove abitava da tanti anni. Quanto mai è varia la fortuna ne' suoi capricci!

6. Il tesoro di una buona fama, sì per gl'individui che per le nazioni, è certamente il più desiderabile e pregiato bene. Imperocchè è provato dalle storie di tutt'i tempi e meglio dalla esperienza, che la buona fama andò sempre accompagnata (parlando delle nazioni) dalla prosperità nel commerci, dalla stima reciproca, dalla nobiltà delle azioni, e dal più prezioso amore alle virtù. E (rispetto agl' individui) chi sarà per negare, venire dalla buona fama ogni guisa di conforto e di letizia agli animi combattuti, ed essa costituire il sommo della umana felicità? - Laonde, ad ottenere una buona fama siano rivolti gli studii sì delle nazioni, che degl'individui: chè dal conseguimento di essa dipende certamente ogni più desiderabile bene. E noi vorremmo che le più illustri delle moderne nazioni, quelle che più si vantano di sapere e di squisita civiltà, fossero penetrate di questa santa verità, e, meglio instrutte delle storie antiche dei popoli, e meglio conoscitrici delle moderne, si persuadessero, che senza buona fama, val dire, senza moralità, senza virtù, senza religione alle promesse, non si conserva a lungo la gloria e la prosperità nazionale, e dal momento in che si pone in disistima la verità per sostituirvi la frode e la menzogna, gli ordini sociali volgono a scompiglio, e in fine sovvertesi tutta la ordinata compagine dei regni e delle nazioni.

Il canto di Saffo

FANTASIA

1. Dicesi Fantasia la potenza immaginativa dell'anima, il vedere colla mente. La è una delle più belle e più necessarie qualità de' poeti, de' pittori e dei nobili artisti. Mirabile fantasia ebbero Dante, Ariosto, e, molto prima di loro,

. . . . . . « Quell'ardente
» Vecchio, a cui fur le muse tanto amiche,
. . . .
» Primo pittor delle memorie antiche. »
(Petr.)

Cotal rara dote viene talvolta accresciuta dalla inspirazione poetica: e, per citare un unico esempio, Saffo, inspirata da un'amorosa fantasia, fu la maraviglia de' tempi antichi. Fra' nostri pittori Michelangelo e Paolo Veronese mostraronsi nelle immaginose lor opere ricchissimi d'ogni bella e sana fantasia. Al contrario, Francesco Borromini, architetto di gran genio, abusando della troppa fantasia, la travolse al falso, con un fare ammanierato, bizzarro, stravagante; e fu nelle arti l'infelice caposcuola del secolo decimo settimo.

2. Il principe di Condè voleva far dipingere nella galleria di Chantilly la storia di suo padre, conosciuto in Europa col nome di grande Condè: ma l'esecuzione di tal opera era cosa difficile. Questo gran generale nella sua giovinezza erasi collegato coi nemici dello stato. Egli fece la maggior parte delle sue belle azioni, allorchè non portò le armi per la sua patria. Sembrava adunque che non fosse conveniente far mostra di tali geste nella galleria d'un principe del sangue reale, di uno dei primi sostegni del trono. Nondimeno alcune di queste imprese erano tanto celebri, che non potevan essere cancellate in un monumento che s'innalzava alla memoria di quest'eroe, senza togliere il più bello splendore della sua gloria. L'ingegnosa fantasia del figlio di quest'uomo immortale trovò un mezzo felice di dir tutto senza offendere la patria. Fece disegnare Clio, la musa della storia, tenente un libro in mano, sul cui frontispizio leggevasi: - Vita del principe di Condè. - Questa musa era nell'atto di strappare dal volume alcuni fogli, e gettarli in terra; e sovr'essi leggevasi scritto: - Soccorso di Cambrai; soccorso di Valenciennes; ritirata dinanzi ad Arras; - infine il titolo di tutte le più belle azioni del grande Condè, durante il suo soggiorno nei Paesi Bassi; azioni, in tutto lodevolissime, eccetto la bandiera ch'egli allora portava. Per mala sorte questo dipinto non fu eseguito, giusta un'idea sì sublime e sì semplice. Il principe, che aveala immaginata, fu in tale occasione troppo condiscendente; e lasciò che il pittore alterasse l'elegante ingenuità del suo pensiero, con altre figure, che rendono il quadro di più varia composizione, ma molto meno eloquente.

3. Un giorno in cui il marchese di Dangeau stava per mettersi al gioco con Luigi XIV, chiese a questo re un ap-

partamento a san Germano, ov'era allora la corte. La grazia era difficile ad ottenersi, perchè c'erano pochi alloggi in quella contrada. Il re gli rispose che glicl' avrebbe accordata, a patto però ch'e'la chiedesse con cento soli versi di numero, da improvvisarsi durante il gioco. Dopo il gioco, in cui avea mostrato l'ordinaria sua disinvoltura, Dangeau recitò i cento versi al re: e questo sforzo della sua facile fantasia non erasi per nulla turbato dal corso rapido del gioco e dalle diverse e pronte attenzioni che richiedeva. Questa facilità, frutto d'una rara immaginazione, gli procurò poscia un'altra avventura, preziosa per un cortigiano, il quale sa che nel luogo in cui vive, niente dee passare agli occhi suoi per cosa di poco momento. Il re e madama s'erano posti a far dei versi segretamente, all' insaputa uno dell'altro. Si mostrarono il loro componimento, ch'era assai buono: e reciprocamente sospettarono d'essere stati aiutati. Dagli schiarimenti, che ne fecero, si conobbe che il marchese di Dangeau era l'autore nascosto dei versi di ambedue: ed essi eransi a lui indirizzati ognuno con grande mistero, ordinandogli di non dettarli molto belli. Ma il piacere d'essere doppiamente ricerco in questa guisa, non gli permise di obbedire scrupolosamente gran fatto; e chi sa anzi ch'egli non li abbia composti del suo meglio a bello studio per essere scoperto.

4. L'Algarotti, parlando in una lettera del talento e della fantasia de' ciechi, narra che ci fu in Inghilterra quel prodigioso Sandersono, » che, colpa il vaiuolo, rimaso privo affatto della vista da bambino, non si ricordava di aver veduto mai lume; sicchè può reputarsi per cieco nato. . . . La fantasia, che in lui era vivissima, spiccava singolarmente nel fare a mente e con grandissima prestezza intralciatissimi computi, nel dettare calcoli e figure di geometria complicatissime: talchè si direbbe con quel poeta, che spesso giova

» La cecità degli occhi a veder molto ».

Egli certamente riguardava la più parte di coloro che ci veggono, come persone di mente ottusa, co' quali non si sarebbe voluto scambiare ».

5. La Francia ha un bel poema sull' *Immaginazione*, composto da Jacopo Delille, autore dell'altro più celebre poema *i Giardini*. E l'Italia, nel trattato del Muratori *Delle forze dell'intendimento umano e della fantasia*, ha un'opera non meno filosofica, che utile ed applaudita.

6. « Antonio Conti, illustre filosofo padovano del secolo XVIII, fu scrittore di grandissimo ingegno. Niuno meglio di lui intese il sistema del Newton. Entrava nell'anima degli autori, ne' loro disegni, e ne padroneggiava le idee. Quindi interpretò da filosofo i poeti, rilevò il talento e i caratteri de' grandi uomini in ogni professione, e fece l'analisi delle lor fantasie in un trattato di questo nome. E appunto dalla sua felice fantasia fu in questa aiutato. Ella era viva, chiara, comparativa, feconda in imagini; coglieva ad una vista i punti essenziali delle materie, discerneva il bello in tutte le cose; e, come mostrano le opere sue, appena sfiorato il più dilicato d'ogni soggetto, prontamente trovava similitudini, formava disegni pittoreschi, esprimeva con imagini e simboli le cose più astratte, e si spiegava con grande proprietà e precisione ». (G. Toaldo, vita del Conti, Venezia 1756 pag. 87).

7. Lo stesso Conti nel trattato delle fantasie, mostrando il carattere delle fantasie molli e ingegnose, fa le seguenti osservazioni. « I principi, i grandi, i cortigiani, e tutti gli altri, i cui agi e le ricchezze fanno passar in ozio dolce

una vita deliziosa, occupandosi in continui piaceri, e a null'altro pensando, se non a quello che più lusinga la concupiscenza ed i sensi loro, contraggono nella lor fantasia somma mollezza. Ella è talora accompagnata da ingegno facile e pronto nel combinar le cose lontane, e nel trovar arti e maniere per eseguirle, proporzionando alla magnificenza la spesa. - In quell'età, in cui le donne fioriscono più di bellezza e di consiglio, inventò Cleopatra la pompa di quel legno, con cui navigò pel fiume Cidno, e presentossi ad Antonio certa di guadagnarlo, come Giulio Cesare e Gneo Pompeo. La nave avea la poppa tutta messa a oro, le vele di porpora, i remi d'argento, e si moveano a suon di flauti, di tibie e di cetere. Sotto un padiglione dorato riposava la reina, ornata a guisa di Venere, in mezzo a' fanciulli che rassomigliavano Amorini dipinti. Alcune bellissime fanciulle addobbate come le Nereidi e le Grazie, parte governavano e guidavano la nave, parte movevano le funi, e parte empievano tutte le sponde di profumi soavissimi. Ognuno corse a vedere sì fatto spettacolo, lasciando solo Antonio sul tribunale. Cleopatra l'invitò a cena, ed egli restò pieno di maraviglia, trovando gli apparecchi, quali non avrebbe mai potuto immaginare. A null'altro che alla sua fantasia dovea Cleopatra l'invenzione di quella pompa. Ma quanto questa ingegnosa, ampia, feconda, pieghevole fantasia fosse molle, è facile d'inferirlo dalla fuga che prese Cleopatra nella battaglia d'Azio: non potendo più soffrir la vista delle stragi e del sangue, nè star più lungo tempo con l'animo sospeso e travagliato ad aspettar il tardo ed incerto esito della battaglia »

FEDE

1. La voce Fede in generale significa credenza ferma in alcuna cosa; ma il più spesso, massime tra noi cattolici, vale una delle virtù teologiche, qnella cioè per la quale si crede, che Dio abbia rivelate agli uomini diverse verità utili alla vita temporale ed all' eterna. Dice Dante (Inf. II.):

. . . . . » quella fede,
» Ch'è principio a la via di salvazione ».

E nel Paradiso, XXIV:

» Fede è sustanzia di cose sperate,
» Et argomento de le non parventi ».

In più lato senso prendesi anche per religione.

2. Il sig. Renau dell'Accademia francese delle scienze, avea passato nna lunga vita alla guerra, nelle corti, in mezzo al tumnlto del mondo; e nondimeno la sua morte fu quella d'un religioso Trappista. Persnaso della vera religione dalla sna propria filosofia, e incapace pel suo carattere d'essere debolmente persuaso, egli guardava al suo corpo siccome ad nn velo mortale, che gli celava la verità eterna; ed aveva nn' impazienza da filosofo cristiano, che tale velo gli venisse levato. - Che differenza, egli diceva, da nu istante all'altro! io passerò in un pnnto dalle più profonde tenebre alla lnce perfetta. -

3. S. Martino, inviato da Dio a convertire i snoi fratelli pagani, cadde nelle mani dei ladri. Uno fra questi briganti alzava il braccio per apezzargli la testa, qnando nn altro lo fermò, e chiese al santo se avesse avnto paura. - Un Cristiano, rispose, non ha mai paura; la fede gli serve di scudo. L'Onnipotente lo protegge e lo gnarda, che pnò dunque temere? Ah! fratelli, ciò che mi affigge, egli è la professione vile e peccaminosa che voi esercitate! - Allora ei parlò loro con tale nnzione di Gesù Cristo e della religione, che li convertì. Essendo vescovo di Tonrs, gettò a terra moltissimi simulacri ed alberi, che i pagani onoravano come divinità. Spesso per l'ardente suo zelo esponea la sna vita, ma egli non sapea mitigarlo. Un giorno dopo aver abbattuto un tempio famoso, volle tagliare nn gran pino, ch'eragli poco discosto; ma i pagani non vi consentirono, se non a condizione, ch'egli si mettesse dal lato in che l'albero inclinerebbe, fino a che essi lo taglierebbero. Martino lasciossi legare da qnella parte. Una quantità di persone accorsero allo spettacolo per essere testimoni della sna morte; e l'albero mezzo tagliato, cominciava a cadere sopra di lni, allorchè col solo segno della croce, ei fu rispinto come da nn colpo di vento, cadde dall'altra parte, e fn per conqnassare quelli che si credevano in piena sicurezza. Tosto si alzò nn gran grido; e gl'idolatri stnpiti d'ammirazione abbracciarono la fede di Gesù Cristo.

4. San Gregorio detto il Taumaturgo, a cagione dei grandi miracoli da Dio operati col suo mezzo, allorchè fu consacrato vescovo di Neocesarea, chiese al Signore di accordargli una perfetta cognizione dei misteri della santa religione. E fu esaudito; e fortificato di questa conoscenza sublime, parte per la sua città vescovile, da cui era lontano. Sorpreso dalla notte, si ritira in un tempio d'idoli, dal quale colle sue preci giunge a scacciare i demonii, che vi rendevano prima i loro oracoli. Il sacrificatore, non avendo potuto obbligarli a far ritorno, colle sue cerimonie superstiziose, minaccia il santo di farlo punire dai magistrati. Gregorio, senza commuoversi punto, gli risponde che può, col soccorso di Dio, scacciare i demonii dove gli piace, e farli entrare dove vuole. Il sacrificatore, compunto, lo prega di fargli conoscere questo Dio, che ha tanto potere sopra gli altri; ma punto un poco d'incredulità sopra ciò che gli diceva dell'incarnazione del Figlio di Dio, promette di credere quel mistero, qualora per suo comando egli faccia cangiare di luogo una pietra di grossezza straordinaria, e farla passare in un altro luogo da lui indicato. La pietra obbedisce al santo come fosse animata. Allora il pagano senza più deliberare, lascia la moglie, la casa, i suoi beni e il suo sacerdozio per seguire Gregorio, e divenir suo discepolo.

5. « Il grande zelo della propagazione della fede, che si trovava in Filippo Neri, non si fermò solamente in Roma; ma compatendo a' travagli della santa Chiesa, e vedendo quanto ogni giorno più si moltiplicavano nelle parti settentrionali le sette degli eretici, prese animo di opporsi loro, per quanto potea: confidato in quel Signore, il quale si serve delle cose deboli per confondere le forti. Onde per singolar inspirazione di Dio, pensò di trovar modo da potergli abbattere eziandio di lontano. E così avendo instituito un oratorio, nel quale si dovessero fare ogni giorno più ragionamenti spirituali, pensò d'imporre ad uno di quelli, che ragionavano, che raccontasse ordinatamente dal principio tutta l'istoria ecclesiastica, affine che si vedesse apertamente il vero successo della santa Chiesa, il progresso di quella, e la verità de'tempi passati: e conseguentemente si scoprissero le falsità degli eretici; acciocchè i semplici non restassero così facilmente ingannati, e i dotti fossero al tutto inescusabili. A ciò fare elesse Cesare Baronio Sorano, uomo di grandissimo zelo, e dottore dell'una e l'altra legge: il quale oltre alla dottrina, era così pieno di carità e di viscere di misericordia, che non solo dava a' poveri que'pochi di denari, che si ritrovava avere, ma eziandio le vesti e la biancheria: ed in una carestia vendette anche un ricchissimo reliquiario d'argento, comperandone grano per sovvenire di pane alla povertà. Staccatissimo poi da ogni desiderio di grandezze, e tanto alieno da quelle cose, che suole stimare il mondo, che stracciò insino il privilegio del suo dottorato. A lui dunque impose Filippo, che dopo di aver raccontata più volte nell'oratorio, e per molti anni bene ordinata e riveduta l'istoria ecclesiastica, finalmente la mandasse in luce: e ciò non ad altro effetto, che per opporsi con questo mezzo alle centurie degli avversarii, nimici della santa fede, e contrarii alla santa Chiesa cattolica romana: come dopo molte vigilie e fatiche felicemente gli riuscì.... Fu poi il Baronio da Clemente VIII nel 1596 fatto cardinale del titolo de'santi Nereo ed Achilleo; e morì l'anno del Signore 1607. » (Bacci, vita di san Filippo Neri. Roma, 1631. Lib. I. Cap. XIII).

FEDELTÀ

1. Vincenzio Borghini nel Trattato della Chiesa e de' Vescovi Fiorentini così si esprime: « Fedeli pare che importasse quelli, che sotto fede di giuramento erano ad alcun particolar legame obbligati; e questa chiamavano fedeltà. Alcuni giureconsulti vogliono, che fedeli siano specialmente gli obbligati a' principi; ma io credo che egli sentano d' ogni sorta di principato o signoria piccíola o grande ».

2. Solenne esempio d'una cieca fedeltà ed obbedienza verso Iddio, egli è quello di Abramo. Questo sant'uomo vedeva con gioia crescere in età ed in saviezza l'unico suo figlio Isacco, nel quale avea riposte le più care speranze; allorchè il Signore Iddio volle porre il suo servo alla più terribile prova. - Abramo, dissegli, prendi teco tuo figliuolo, e va ad offrirmelo in olocausto in cima al monte che ti addito. - Abramo non risponde che con una pronta obbedienza; e va con Isacco sulla montagna indicata. Quivi giunto, lo pone sopra un rogo preparato colle sue mani, e sta coll'arme alzata per immolare questo figlio prediletto, allorchè un angelo gli apparve gridando: - Férmati, Abramo: Iddio conosce adesso la tua grande fedeltà ed obbedienza, e più non richiede tuo figlio in sacrificio. Per premiarti, egli benedice te e la tua discendenza, che sarà numerosa quanto le stelle del cielo, ed i granelli di arena sulle spiagge del mare. -

3. L'oratore Marcantonio, essendo citato in giudizio per un delitto capitale, ond'era imputato, i suoi accusatori chiesero, che si abbandonasse loro uno schiavo, il quale pretendevano complice del suo padrone, per esser interrogato e messo alle prove coi tormenti. Lo schiavo era assai giovane; e Antonio temeva molto nella debolezza dell' età e nella violenza delle pene. Ma il generoso servo esortò egli stesso il suo padrone a lasciarlo andare, assicurandolo che la sua fedeltà era di molto superiore ai più crudeli dolori. E tenne la parola; nè la sferza, il cavalletto, le lame ardenti, poterono vincere la sua costanza, nè farlo parlare in guisa nocevole all'accusato; esempio che prova, la vera nobiltà d'animo poter regnare in tutte le condizioni degli uomini.

4. Costantino avanti che si convertisse alla religione cristiana, volendo provare la fedeltà de'suoi sudditi, ordinò a tutti i cattolici della corte di cambiar religione. Molti obbedirono per ambizione, o per altri motivi soltanto mondani. Alcuni resistettero per la religione. L' imperatore mantenne al suo servigio quelli ch'erano rimasti costanti e fedeli alla vera credenza, e cacciò vergognosamente gli altri, essendo persuaso, che se questi erano stati infedeli al loro Dio, potevano esserlo ben più facilmente al loro re.

5. Teodorico, benchè ariano, aveva un ministro cattolico da lui molto amato, ed a cui accordava tutta la sua confidenza. Questi credette d' assicurarsi

sempre più il favore del principe, rinunciando alla propria religione, ed abbracciò l' arianesimo. Informatone Teodorico, lo fece decapitare, dicendo: - Se costui non è fedele al suo Dio, come potrà esserlo a me, che non sono che un uomo? -

6. I Goti vinti da Belisario, ma non ostante sinceri ammiratori delle qualità eroiche di quel grand'uomo, si recarono a pregarlo di voler regnare su di essi, e di accettare la corona che gli offrivano concordemente col loro re. Il generale romano li ringraziò, assicurandoli, che non avrebbe mai dimenticata questa prova della loro benevolenza; ma che non poteva assecondare i loro desiderii. I Goti, sorpresi di così magnanimo rifiuto, reiterarono le istanze con maggior calore, e gli dissero: - Come! tu sei il difensore di Giustiniano, e vuoi esserne lo schiavo? Colui che ha vinto i Goti potrebbe egli essere incapace di governarli? Ildibaldo è nostro re, ma egli ti riconosce come re suo: egli è pronto a renderti omaggio, ed a mettere la sua corona a' tuoi piedi. - Belisario che sapeva fare grandi cose senza ostentazione, perchè le faceva di proprio impulso, rispose in due parole: - Io son suddito di Giustiniano, e non me lo dimenticherò mai. - Partì poscia per Costantinopoli, dove l'imperatore, messo in diffidenza della fedeltà di lui, lo aveva richiamato.

7. Pertarito, re de'Longobardi, spogliato del trono da Grimoaldo, duca di Benevento, dava gelosia all'usurpatore. Questi gli fece suggerire di dare un gran pranzo a' suoi amici, e d'invitarvelo, col pensiero di approfittar di quella festa per togli la vita. Il monarca detronizzato, avvertito delle male intenzioni del suo nemico, finse di acconsentire volentieri, e si mostrò allegro al convito, fingendo d'essere anche ubbriaco. Appena fu posto a letto, il suo palazzo fu investito. Allora Unulfo, suo fedel servo, lo travestì cogli abiti da schiavo, lo caricò di alcuni effetti, e lo fece camminare davanti a sè dicendogli delle ingiurie, e dandogli anche sulla schiena. Le guardie ingannate da questo stratagemma, non si opposero alla fuga del principe, il quale potè così riparare in Francia. Grimoaldo, sicuro che Pertarito non potesse scappare, ordinò che gli fosse condotto dinanzi. Unulfo, già ritornato nelle stanze del suo signore, rispose a quelli che lo cercavano, che riposava. A nuove ricerche degli sgherri, Unulfo diede la stessa negativa di aprir loro le stanze di Pertarito. Gli sgherri ne gettano abbasso la porta, non trovano alcuno, ed Unulfo dichiara la fuga del principe. Il duca di Benevento vedendosi innanzi Unulfo in catene, domanda a'suoi che cosa s'abbia a fare di quell'uomo. Pronunziarono tutti la morte. - V'ingannate, rispose Grimoaldo; egli merita invece una ricompensa per essere stato fedele al suo signore, a pericolo anche della propria vita.

8. Riccardo Cuor-di-Leone, re d'Inghilterra, prigioniero di Leopoldo duca d'Austria, fu rinchiuso in un carcere, senza che alcuno potesse sapere lo stato suo. Blondel, maestro di musica di Riccardo, amava molto il suo padrone. Travestitosi da pellegrino, scorse tutta la Germania per averne qualche notizia: giunto per caso ad un villaggio detto Lozeintein, in cui era un castello dell'imperatore Enrico, venne a conoscere che si custodiva da un anno un prigioniero di grande importanza. All'indomane Blondel andò a passeggiare nei dintorni di quel castello, e tratto tratto cantò la metà di una canzone da lui composta, e spesso eseguita con Riccardo. Finalmente sentì con estrema gioia la voce del principe cantare l'altra metà. Partì tosto per l'In-

ghilterra per istruire la corte della scoperta da esso fatta. Un'ambasciata spedita all'imperatore ottenne il riscatto di Riccardo per centomila marche di argento.

9. L'imperatore Federico Barbarossa assediava e stringeva fortemente la città d'Alessandria della Paglia, nel 1174, e pieno di sdegno contro quegli abitanti, faceva metter a morte tutti quelli che cadevano in suo potere. Un giorno furono condotti a'suoi piedi tre sciagurati schiavi ch'egli sul momento condannò a perdere gli occhi. Due di quegl'infelici avevano di già subito il supplizio, allorchè Federico, tocco dalla giovinezza del terzo, gli chiese qual cosa l'avea mosso a sollevarsi contro il suo sovrano. - Signore, rispose il giovane, ho seguito gli ordini del padrone che serviva in città. Qualunque partito sia egli per prendere io non l'abbandonerò giammai; e quantunque ad esso io paghi a caro prezzo la mia fedeltà, procurerò ancora di rendergli que'servigi, di cui sarò capace. - Tanta generosità commosse l'implacabile imperatore; fece grazia a questo domestico sì degno d'encomio, e lo incaricò di ricondurre in città i compagni della sua schiavitù.

10. Filippo figlio di Antonio di Borgogna, difendeva Sant'Omer contro il re Luigi XI nel 1477. Questo principe lo fece minacciare, che se non arrendevasi, avrebbe fatto scannare suo padre sotto le mura. - Io conosco troppo il re, rispose, per temere ch'egli eseguisca la minaccia; e quand'anche egli fosse capace di disonorarsi con simile azione, non per questo io lascerò di fare il dover mio. Amo teneramente mio padre; ma qualunque possa essere la sua sorte, io non consegnerò una piazza che mi è stata affidata. - Luigi levò l'assedio e ben lontano dal punire Antonio della virtù di suo figlio, continuò anzi a colmarlo di onore e di benefizii.

11. Quando nel 1529 Solimano II prese il castello di Buda vi trovò rinchiuso in una prigione Nadasti, governatore della fortezza. Desiderò di sapere il motivo di tal trattamento, e rilevò che la guarnigione, cui egli avea rimproverato la sua viltà e perfidia perchè voleva arrendersi, ve lo aves rinchiuso, per essere in libertà di cedere ai nemici. Il sultano ammirando la fedeltà del governatore, lo colmò di lodi e favori, mettendolo in libertà, e condannò a morte tutti quelli che avevano mancato alla subordinazione militare in maniera così vergognosa.

12. Sanci referendario, volendo assoggettare gli svizzeri al servigio di Enrico III, nel 1589, mandò secretamente il suo cameriere a prendergli il famoso diamante, conosciuto sotto il nome di *Sanci* e che fa ancora l'ornamento della corona dei re Francesi; e gli raccomandò di guardarsi dai ladri. - Mi toglieranno la vita, rispose il fedele domestico, ma non giungeranno a strapparmi il diamante. - E fece sentire al suo padrone ch'egli lo inghiottirebbe, per quanto fosse grosso. Ciò che aves temuto Sanci, arrivò pur troppo. Al suo ritorno da Parigi, il domestico fu sorpreso da una truppa di briganti che l'aspettavano nel passaggio. Tosto egli inguiò il diamante, senza esser veduto, e continua la via. Ma sul momento è fermato, svaligiato e messo a morte dagli assassini. Ciò accadeva nella foresta di Dole. Sanci non vedendo ritornare il domestico, e conoscendo la sua onestà dubitò della sciagura. Fece fare grandi perquisizioni; infine seppe, che un uomo era stato assassinato nella foresta di Dole e che i contadini l'avevano sepellito. Si trasporta tosto sul luogo, fa estrarre il cadavere, lo riconosce, e aperto che fu, vi trova il diamante.

Pianse sinceramente un domestico sì fedele, e ammirò una generosità che gli avrebbe costata la vita a cagione della estrema grossezza del diamante; anche se i ladri non l'avessero ucciso. Sanci, voleva averlo, affine di metterlo in pegno per una somma, di cui il re abbisognava.

13. Il duca di Guisa avea fatto sollevare il popolo di Parigi contro il re Enrico III il quale fu obbligato di ritirarsi a Chartres; ed il Duca rimase solo padrone della capitale. Dopo aver acquetato il tumulto, andò a visitare il primo presidente Achille di Harlai; e lo trovò solo che passeggiava nel suo giardino. Il magistrato fu sì poco sorpreso dalla sua venuta, che non degnossi nemmano di volgere la testa nè d'interrompere la sua passeggiata, la quale finita, per essere in fondo ed un viale, volgendosi, vide il Duca di Guisa che a lui veniva. Allora il presidente: - Quanto è da piangere, disse, nel vedere che il servo caccia via il padrone! Del rimanente, la mia anima è di Dio, il mio cuore del mio re, e il mio corpo è nella mani dei cattivi; che ne facciano quello che vogliono. -

14. All'assedio della Goletta, Carlo V, fingendo di venire dalla parte dei nemici, si avvicinò ad una sentinella. Questa gridò secondo l'uso: - Chi va-là. - Carlo, contraffacendo la voce, le rispose. - Se taci io farò la tua fortuna. - Il soldato prendendolo per un nemico, gli tirò un colpo, per buona sorte mal diretto. L'imperatore allora esclamò: - Bravo! - colla sua voce naturale che lo fece riconoscere.

15. Il maresciallo di Brissac, che avea consumate tutte le sue sostanze per servire alla patria, avria potuto rimettere facilmente i propri affari, se avesse voluto entrare negl'intrighi di Guisa; ma egli pensò che avrebbe avuto a caro prezzo i loro benefizii, s'egli avesse dovuto pagarli col più piccolo sagrificio del suo dovere. Facendosegli conoscere che lascerebbe la sua famiglia in povertà: - Almeno, rispose, le lascierò quello che spettava a me solo il procurarle, cioè l'onore ed il mio esempio: non devo riordinare le mie cose domestiche a spese della Francia, io, che mi posi in disagio per fedelmente servirla.

16. Margherita di Valois faceva la guerra ad Enrico III suo fratello, ed al re di Navarra suo marito: ell'era accampata colla poca sua truppa dinanzi a Villeneuve d'Agenois. Ordinò a trenta soldati di condurre Carlo di Cieutat sotto le mura, e di ucciderlo, se suo figlio, che comandava quella città, avesse ricusato di aprirne le porte. Cieutat, quando fu appiè delle mura, e che vide suo figlio presentarsi dietro la intimazione, gli gridò: - Pensa alla fedeltà ed al dovere di un francese, e che se anche io fossi capace di consigliarti la resa, non sarebbe di tuo padre il consiglio, ma di un traditore, di un vile, d'un nemico dell'onor tuo e del tuo re. - I soldati che lo custodivano, stavano già per ferirlo, quando il giovane Cieutat fece un segnale: si aprì la porta, ed egli uscì con soli quattro uomini, fingendo di voler parlamentare: ma, ponendo ad un punto mano alla spada, si gettò con tanto impeto sopra le guardie di suo padre, e fu così prontamente secondato da'suoi, che lo liberò.

17. Allorchè gli affari di Filippo V parevano tanto a mal partito, da crederlo vicino ad abbandonare la Spagna, per ritornare in Francia, un Aragonese, determinato a perder la vita per man del carnefice, piuttosto che violare la fedeltà dovuta al suo re, non volle mai prestar giuramento all'arciduca Carlo. Quando Filippo si vide alla fine tranquillamente stabilito sul trono, i figli di questo suddito leale domandarono al re, per sola ricompensa, il permesso

di poter avere uno stemma, e di portare nello scudo un giglio ed un uomo appeso ad una forca, per provar così al mondo, che la morte più ignominiosa è onorevole, quando la s'incontra per esser fedeli al proprio principe ed alla patria.

18. De Bongi, luogotenente generale delle armate francesi sotto re Luigi XIV, era di religione protestante. La regina ed il cardinal Mazarino lo aveano più volte esortato di cambiar religione, e togliere così ogni ostacolo al suo avanzamento, promettendogli il bastone di maresciallo di Francia, ed un governo a sua scelta. Ma egli rispose: - Se io potessi risolvermi a tradire il mio Dio per un bastone di maresciallo di Francia, potrei tradire per molto meno il mio re. Io sono incapace dell'uno e dell'altro. - Però osserviamo, che la infedeltà in questo caso sarebbe stata più lodevole della fedeltà stessa.

19. L'arciduca d'Austria essendo entrato in Madrid nel 1710, fece dire al marchese di Mansera, vecchio di quasi cent'anni, presidente del consiglio di Castiglia, di venire a baciargli la mano. - Questo generoso centenario così rispose: - Io non ho se non una fede; non ho che un re, cioè Filippo V, al quale ho prestato giuramento di fedeltà, lo riconosco l'arciduca per un gran principe, ma non per mio sovrano. Ho vissuto cent'anni senza aver mai in nulla mancato ai miei doveri; ed ora, pei pochi giorni di vita che mi rimangono, non voglio certo disonorarmi. -

20. Luigi XIII, avendo preso Nancy, mandò a cercare il celebre Jacopo Callot, e gli ordinò di rilevare il piano dell'assedio di questa città. Questo incisore rispose, che avendo l'onore d'esser suddito di Lorena, si taglierebbe la mano, piuttosto che di lavorare contro al suo principe. Alcuni cortigiani rappresentarono a Luigi, che bisognava punire tale arditezza. Il monarca si contentò di dir loro: - Felice il duca di Lorena, che ha dei sudditi cotanto fedeli! -

21. Il principe Eugenio di Savoia, avendo sorpreso Cremona, ove i Francesi avevano una guarnigione, due reggimenti irlandesi, ch'erano al servizio della Francia, si distinsero per una eroica resistenza. Essi difesero costantemente una delle porte della città contro milledugento uomini, quantunque essi non fossero che quattrocento. Il principe Eugenio non seppe trovare miglior espediente, che di tentare la fedeltà di que' due bravi reggimenti. A questo scopo inviò loro Magdonel, ch'essendo irlandese poteva meglio d'ogni altro persuaderli. Magdonel, istruito della maniera che dovea usare per guadagnare i suoi compatriotti, s'avanza fra i combattenti e chiede il permesso di fare alcune proposizioni. Gli viene risposto che può farlo liberamente; cessa il combattimento, ed egli così favella: - Miei compatriotti, dice agli uffiziali irlandesi, il principe Eugenio di Savoia, qui mi manda per dirvi che se volete cangiare partito, egli vi promette una paga più forte e pensioni più considerevoli di quelle che avete in Francia. L'affetto che nutro io in generale per tutti quelli della mia nazione, e per voi altri signori in particolare, mi obbliga ad indurvi ad accettare le offerte che il generale dell'imperatore vi fa a suo nome; chè se voi le ricusate, non so come potrete scappare ad una certa perdita. Noi siamo padroni della città ad eccezione della vostra porta; ed è perciò, che il principe non aspetta che il mio ritorno, per attaccarvi colla maggior parte delle sue forze, e per abbattervi, se rigettate le sue offerte. - Signore, rispose uno degli uffiziali irlandesi, se il principe Eugenio non attende che il vostro ritorno per attaccarci e distruggerci, è probabile che non lo farà così

presto, perchè noi siamo per fare in guisa che voi non ritorniate così tosto: a tale effetto, aggiunse, noi vi arrestiamo prigioniero, non riguardandovi più come il deputato d'un gran generale, ma bensì come un seduttore. Egli è appunto con tale condotta che noi vogliamo meritare la stima del principe, che vi ha inviato, e non con una viltà ed un tradimento, indegni di gente d'onore. -

22. Orano, che dopo che fu conquistato dal cardinale Ximénès, fa parte della dominazione di Spagna, era assediata nel 1706 dai Mauri. Filippo V, malgrado la situazione quasi disperata de' suoi affari, ordinò al conte di Santa-Crux d'Ivi condurre soccorsi. Ma questo vile officiale invece di prendere la strada d'Africa, abbandonò le sue galere e le sue truppe alla flotta inglese; ciò fu la causa che quel porto cadde nelle mani degl'infedeli. Un arcidiacono di Cordova, fratello di quel perfido, instruito di quest'azione, corse tosto alla parrocchia a cercare i registri dei battezzati, e strappando il foglio su cui era inscritto il nome del conte, disse trasportato dal furore: - Che non resti fra gli uomini nessuna memoria di un uomo cotanto spregevole ed infedele! -

---

FELICITÀ

1. Riguarderemo la Felicità come un bene perfetto e sufficiente che ci appaga, e che per buone e rette azioni si può da noi acquistare. Tutto ciò che migliora il nostro stato noi chiamiamo, bene; tutto ciò che lo peggiora, male. E chiamiamo felicità l'avere i maggiori beni ed i minori mali possibili. Ma i beni ed i mali della terra molte volte non sono che apparenti. Ce lo proverà l'esempio seguente.

2. Damocle, uno tra i cortigiani più striscianti di Dionigi, tiranno di Siracusa, affettava in ogni occasione di esaltare la magnificenza del suo signore, ed ammirava specialmente la sua felicità. Se non che Dionigi, onde provare a Damocle come sapesse apprezzare le sue adulazioni, gli offrì di cedergli il proprio posto per un giorno, affine di fargli conoscere per esperienza quella felicità da lui cotanto esaltata. Diede ordine nello stesso tempo che Damocle fosse trattato da re, e gli s'imbandisse un lauto banchetto. Il cortigiano siede sopra un letto d'onore; la sua fronte è cinta del diadema. La mensa è coperta di squisite vivande. Guardie e schiavi circondano Damocle, pronti ad ubbidire ad ogni suo cenno. Deliziosi profumi esalansi intorno a lui; il suo letto è cosparso di fiori; una musica soave risuonagli alle orecchie. I cortigiani l'adulano, alcuni supplicanti invocano la sua protezione, e parecchi poeti cantano le sue lodi. Damocle era ebbro di felicità; egli l'assapora soavemente, allorquando, alzati a caso gli occhi al dorato soppalco della stanza, scorge sopra la sua testa una spada nuda, la quale era appesa con un solo crine di cavallo. Si fa pallido e tremante; gli cade la coppa dalle mani, sorge tosto da quel seggio, e scongiura Dionigi a far sì che cessi per lui un tanto pericolo. Dissegli allora il tiranno: - È questa la fedele immagine di quella mia vita, che tu vanti sì beata e felice. - Questo fatto è una grande lezione, nella quale un tiranno dava egli stesso un'idea assai evidente della felicità irrequieta e ognora minacciata che accompagna la tirannia.

3. Il Muratori scrisse un aureo e filosofico trattato della pubblica felicità, oggetto de' buoni principi. « Per pubblica felicità (egli dice, cap. I) altro non intendiamo, se non quella pace e tranquillità che un saggio ed amorevol principe o ministero si studia di far godere, per quanto può, al popolo suo, con prevenire ed allontanare i disordini temuti, e rimediare ai già succeduti; con fare che sieno non solo in salvo, ma in pace la vita, l'onore, e le sostanze di qualsivoglia de' sudditi, mercè di un'esatta giustizia; coll'esigere sì discretamente i tributi, che si contenti della lana delle sue pecorelle, senza volerne anche la pelle; e in oltre col procacciare al popolo qualunque comodo, vantaggio e bene, che sia in mano sua. Il felice stato d'una repubblica o monarchia trovasi descritto nelle sacre carte con queste espressioni, dove si parla

del governo del re Salomone (Lib. III, c. IV, Reg.). -Innumerabile e somigliante alla rena del mare era il popolo di Giuda e d'Israello, mangiando e bevendo ognuno, e stando in allegria; ed abitava senza alcun timore ciascuno sotto la vite sua, o sotto il suo fico, dall'un confine del regno all'altro, finchè visse Salomone. - Questo allegro vivere, questo tranquillo stato di un popolo, lo miriamo espresso anche nelle monete di quegli antichi Romani imperadori, che tramandarono ai posteri pieno di gloria il nome loro, e furono la delizia dei lor tempi, e l'invidia de' susseguenti, come Tito, Traiano, Probo, Costantino il grande. Ivi si legge: *Felicitas publica*, oppure *Temporum Felicitas*, od anche *Felicitas soeculi*. In queste due parole si chiudeva il più bell'elogio, che si potesse formare di que' regnanti. Vero è che l'adulazione stese questa gloriosa lode a qualche principe cattivo; ma certamente chi de' buoni se la meritò, fu un gran dono fatto dalla Provvidenza ad un popolo; e sarebbe da desiderare che le virtù, le azioni ed il governo di que' buoni principi, e dei due Antonini, e di Alessandro Severo stessero continuamente davanti agli occhi di chiunque è per salire o è già salito sul trono ».

4. Seneca ha scritto un trattato sopra la vita felice. Il suo assunto è compreso in due proposizioni: prima qual sia la vita felice; seconda per quali mezzi pervenirvi si possa. Nella prima assume a provare, che la felicità degli uomini consiste nell'uso della retta ragione e nella virtù, la quale n'è la perfezione: nella seconda, che le ricchezze, gli onori ed il potere riguardati come mezzi, non proposti come fine, si associano colla virtù alla beatitudine della vita.

5. Altri filosofi autori scrissero intorno a questo vastissimo soggetto della felicità, trattandolo ciascuno a tenore delle loro particolari vedute. Ne citiamo due, affinchè il lettore possa farne tesoro a suo vero vantaggio. Il sig. Castilhon ci lasciò in francese alcune Riflessioni filosofiche sull'influenza della virtù e del vizio sopra la felicità ed infelicità, raccolte da diversi trattati di Plutarco. Le Meditazioni sulla felicità d'Isidoro Bianchi sono un ottimo libro italiano, ridondante delle più sode dottrine.

6. « Filippo II re di Spagna, e signore di tanti altri regni e paesi, dopo settant'anni di vita, e dopo averne passati regnando quarantatrè, venne a morte. La sua lunga età con sì lunga amministrazione gli fece provar tanto più gli aggiramenti varii della fortuna; e fece tanto più conoscere insieme quanto egli fosse uguale e costante e superiore a sè medesimo in tutti i successi. E in vero potrebbesi dubitare, se avessero in lui prevaluto i prosperi o piuttosto gli avversi. Perciocchè qual felicità maggiore poteva desiderarsi da lui, che di possedere con tanta quiete la Spagna? che di signoreggiarla tutta per ogni lato con l'aggiunta del Portogallo? che di godere sì pacificamente gli stati suoi nell'Italia, e vedervisi tanto rispettato in quelli ancora degli altri? che d'essersi a lui dovuta in così gran parte la memorabil vittoria di Lepanto a favor de' Cristiani? che d'aver egli, sedendo, mantenuta sì altamente la riputazione del suo nome, e fatta riverir o temer sempre tanto la maestà del suo imperio? Ma sopra ogni cosa riputò egli somma fortuna e gloria l'essere tenuto sì gran difensore della chiesa, e che in tante occasioni, e da tanti lati s'invocasse il suo zelo con le sue forze a favorirla e proteggerla. Queste, con altre molte prosperità in varii tempi o di pace o di guerra da lui conseguite, possono riferirsi. All'incontro quali avversità maggiori potevan suc-

cedergli, che di vedere fra sì lunghe e sì orribili turbolenze la Fiandra? che di perdere tanta parte di quel più antico suo patrimonio? che d'avere con le piaghe di quei paesi cominciato a piagarsi gli altri suoi più remoti ancora dell'Indie? che d'esser perita con disavventura sì grande quell'armata sì poderosa, che doveva assaltar l'Inghilterra? Nè s'uguagliò di gran lunga alle sue speranze l'evento di quei disegni, ch'egli ebbe nelle rivoluzioni accadute in Francia. Poco fortunati medesimamente si possono giudicare i successi domestici della propria sua casa, con tanti matrimonii, con la successione appena d'un figliuol maschio, con la morte funesta del primo, e co'sospetti nei quali pur anche morì don Giovanni. Tanto più sono apparenti che vere in gran parte le felicità sì adorate dal vulgo ne'principi; e tanto maggior prova di ciò rendono que'che tra loro si veggono sedere in luogo più sublime e più grande! Ma ne'casi della fortuna, come per la maggior parte furono questi, non si può colpar la prudenza umana ». (Card. Guido Bentivoglio, Storia delle guerre di Fiandra).

7. « La felicità è una chimera. La nostra anima è come un lago. Fate che mai non si ventili, l'acqua ammorberà; se vi spira l'aria, ecco l'increspamento. Così nol senza passioni soffriamo il sonno dei sensi; con quelle il letargo dell'anima. Desiderio e tedio ci sono compagni; come dunque essere felici? » (G. B. Giovio, Pensieri varî).

8. Conchiudiamo l'argomento con Petrarca (Trionfo della morte, cap. II).

. . . . . » Mentre al vulgo dietro voi,
» Ed a l'opinion sua cieca e dura,
» Esser felice non può tu giammai. »

Cioè felice sopra la terra: « giacchè (mi viene ad opportuno commento il Muratori suddetto, l. c., cap. XXX). » giacchè qui si tratta di un bene desiderabile bensì sopra la terra, ma che non può mai essere nè puro nè stabile, perchè sempre mischiato di molti mali, ed esposto anche a molte mutazioni. Non c'è altro che un paese, dove se per misericordia di Dio arriveremo, si godrà una compiuta ed immutabil tranquillità e contentezza. Per suoi saggi decreti appunto Iddio ha determinato, che abitino sopra la terra tanti guai e tante specie di mali, che turbano il corpo e l'animo, acciocchè non ci perdiamo nell'amore di questo basso soggiorno, ma ne cerchiamo un migliore nell'altra vita. » (V. Fortuna).

FERMEZZA

1. La Fermezza è una vera stabilità dell'animo, ch'è perseverante in buon proponimento. Questa virtù dell'animo ha molta rassomiglianza alla costanza, alla stabilità, e talvolta ancora alla fortezza.

2. Allorchè Alessandro divenne padrona di tutti gli stati posseduti dai re di Persia, i Macedoni, divenuti insolenti, l'inquietavano di continuo con insensate domande, e volevano da lui ottener tutto colla forza. Finalmente stancata la sua pazienza, egli li fece un giorno sfilare a sè dinanzi da una parte, e poi avendo fatto mettere i Persiani dall'altra, disse: - Macedoni, sceglieta fra di voi colui che volete abbia a comandarvi; io vado a pormi alla testa dei Persi: combattiamo. Se voi sarete vincitori, io vi obbedirò; se vinti, saprete a vostre spese, che senza di me, voi non potete nulla, e voi mi sarete sottomessi. - I Macedoni stupefatti di questa reale fermezza, ritornarono al loro dovere, nè pensarono più alle ciecha loro pretensioni.

3. Mentre Focione comandava l'armata degli Ateniesi, i suoi soldati volevano a forza esser condotti dinanzi al nemico. Qual grand'uomo che non giudicava allora a proposito il dare battaglia, tanna fermo, e resistette alla lor grida. Gli Ateniesi irritati lo colmarono d'ingiurie, chiamandolo vile e poltrone. Focione sorridendo, senza smuoversi, rispose: - Voi non sapreste nè rendermi coraggioso, nè rendermi timido; ma, basta, basta noi già ci conosciamo. - Un'altra volta, in tempi difficili, il popolo divenuto insolente, andò in furore contro di lui, e voleva cha sul momento egli loro rendesse esatto conto della sua condotta. Focione sempre immutabile, si limitò a rispondere alla moltitudine: - Pensate prima a trarvi dall'imbarazzo in cui siete; questo è ciò che più interessa. - Alcuni gli facevano osservare, ch'egli avrebbe potuto correre qualche rischio, opponendosi con quella fermezza alla volontà del popolo; che gli Ateniesi, irritati della sua resistenza, potrebbero alla fine farlo morire. - Sì, rispose Focione, mi faranno morire; per altro ingiustamente quando loro consiglio ciò che è utile; e molto giustamente, se per adularli e secondarli, io tradissi i loro interessi.

4. Antipatro, governatore della Macedonia, chiese ai Lacedemoni dopo la disfatta d'Agide re di Sparta, cinquanta fanciulli per ostaggi. L'eforo Eteocle uomo fermo gli disse: - Noi non possiamo darvi gioventù priva della domestica educazione; essi sono giovani piante, che devono essere ben coltivate, le quali trasportate altrove non riuscirebbero punto; essi prenderebbero i costumi stranieri, e diverrebbero un giorno cattivi cittadini. - Antipatro insistè sulla domanda, facendo grandi minacce. - Le vostra minacce, riprese Eteocle, non ispaventano punto chi sa sfidare la morte.

5. Gli stati della Grecia, volendo terminare le guerre che li desolavano da vari anni, stabilirono un congresso generale, al quale ogni città dovea inviare alcuni deputati. Fra questi ambasciatori, Epaminonda occupava uno dei primi posti. La sua erudizione e la sua profonda saggezza, l'avevano già reso celebre; ma non avea ancora avuto occasione di dare prove luminose della sua capacità nel comandare le armate e nel maneggiare i pubblici affari. In tale circostanza mostrò una tale fermezza che svelò appieno la sua grandezza d'animo. Vedendo tutti i deputati che per rispetto all'Agesilao re di Sparta si dichiaravano per la guerra non osando contraddirlo, nè allontanarsi dal suo parere, egli fu il solo che non teme di parlare con nobile e saggia audacia qual si conviene ad uomo di stato che non dee avere altro in vista che il pubblico bene. Agesilao, punto nel vedere che si avesse l'arditezza di censurare il suo sentimento, chiese al temerario ambasciatore, se credeva giusto e ragionevole di lasciare la Beozia libera ed indipendente, cioè se consentiva che le città della Beozia non dipendessero più da Tebe? Epaminonda subito con molta vivacità chiese a lui, se dal suo lato credeva giusto e ragionevole il lasciare la Laconia, territorio di Sparta, nella stessa libertà ed indipendenza? Allora il re Spartano pieno di sdegno si alzò, obbligandolo a dichiarare schiettamente, se lascierebbe libera la Beozia? Epaminonda gli rispose colla stessa inchiesta, ripetendo, se egli lascierebbe la Laconia libera. Tale intrepida fermezza mise in furore il monarca, il quale non cercava che un pretesto per romperla coi Tebani. Colse questo sull'istante, e cancellò il loro nome dal trattato d'alleanza che stavasi per conchiudere. Tal fu la causa della guerrá dei Tebani contro Sparta; guerra memorabile e cotanto funesta alla grandezza dei Lacedemoni.

6. Antigono, re d'una parte dell'Asia, ed Eumene re di Cappadocia facevansi sanguinosa guerra dopo la morte d' Alessandro il Grande, del quale erano stati entrambi capitani. Dopo molte sconfitte, Eumene si ritirò nel castello di Nora; ed Antigono venne ad assediarlo. Prima di principiare l'assedio questo principe mandò a chiedere ad Eumene un abboccamento; ma questi rispose, che il suo rivale avea seco molti amici, che potrebbero far le sue veci s'egli venisse a morire; ch'egli non ne avea un solo fra quelli che difendeva, che potesse surrogarlo; sicchè se voleva entrare seco lui in conferenza, bisognava ch'egli inviasse a lui degli ostaggi. Antigono insistette nel dire, che toccava al più debole venire a parlare al più forte. Rispose Eumene: Giammai conoscerò uomo più forte di me, finchè sarò padrone della mia spada. -

7. Catone d'Utica, fu allevato in casa di suo zio Druso allora tribuno del popolo. I deputati dei Latini, essendo venuti in casa di questo magistrato, per pregarlo di ottener loro il diritto di cittadinanza, Popedio, loro capo, pregò il giovinetto Catone ad interporsi presso lo zio, affinchè la loro domanda fosse esaudita; ma il fanciullo rispose in tuono fermo e sicuro, ch'egli nulla farebbe per essi, e seppe resistere alle loro vive istanze. Allora Popedio sdegnato lo prende in braccio, lo trasporta nell'alto della casa minacciando di precipitarnelo al basso, s'egli non cede alla loro inchiesta; ma nulla valse a smuovere la fermezza del giovine romano. Popedio, pieno di ammirazione, esclamò: - Buon per noi, ch'egli non sia che un fanciullo; se fosse senatore, le nostre speranze sarebbero perdute. -

8. Il console Carbone voleva che si

facesse un decreto che obbligasse gli abitanti di Piacenza a dargli ostaggi. Marco Castricio, magistrato di questa città, coraggiosamente vi si opponeva. Carbone irritato lo minacciava dicendo: - Ricordatevi ch'io ho molte spade. – Ed io molti anni, rispose Castricio.

9. L'imperatore Giustiniano I voleva obbligare il papa Agapito di conferire con Antimio, patriarca di Costantinopoli, ch'era eretico, minacciandolo dell'esilio, se resisteva ancora a' suoi desiderii. - Io credeva, rispose l'intrepido pontefice, di aver trovato un imperatore cattolico; ma a quel che vedo ho a fare con un Domiziano; sappiate nondimeno ch'io non temo per nulla le vostre minacce. - Questa risposta franca e generosa ebbe per effetto la deposizione del prelato eretico.

10. Popilio, nobile romano, fu mandato ad Antioco re di Siria da parte del senato, per ordinargli di far uscire la sua armata dall'Egitto, e di non opprimere più a lungo i figli di Tolomeo. Quando il monarca scoperse da luogi l'ambasciatore romano, lo salutò con molta gentilezza. Popilio senza corrispondere al saluto, gli espose gli ordini del senato. Antioco rispose che ci penserebbe alquanto, e che gli renderebbe la risposta. Allora Popilio tracciando col suo bastone un cerchio intorno al re: - Principe, gli disse, bisogna che rispondiate prima di uscire da questo cerchio. - Il re di Siria, stupefatto di tale intrepida arditezza, rispose ch'era disposto a fare ciò che esigeva il senato. Allora Popilio lo salutò e l'abbracciò amichevolmente.

11. In mezzo ai vizii che disonoravano Mario, si vedevano sovente in lui brillare alcune virtù, degne del posto distinto che gli viene assegnato nella storia. Essendo tribuno del popolo egli voleva mettere in vigore un'utile legge, sulla maniera di dare i voti ed i suffragi. Siccome questa legge pareva diminuire alquanto l'autorità dei nobili nei giudizii, il console Cotta vi si oppose, persuadendo il senato a rigettarla ed a citare l'audace tribuno a render ragione della fatta proposizione. Fatto il decreto, Mario entrò nel senato, non coll'imbarazzo ed il timore d'un giovane, che senza aver fatto alcuna illustre azione, si pone a riformar la repubblica; ma colla sicurezza che gli dava il presentimento delle grandi imprese, che dovea fare un giorno. Dapprima minaccia Cotta di trarlo in prigione, se sul momento non rivocava il suo decreto. Cotta si appella a Metello, il più illustre fra i senatori; e Metello appoggia il parere del console. Tosto Mario senza scemar punto della sua fermezza, fa chiamare un littore ch'era alla porta, e gli comanda di condurre Metello in prigione. Questo patrizio si volge agli altri tribuni; ma nessun d'essi osa venire in suo soccorso. Il pericolo d'un sì grande personaggio intimorisce il senato, il quale annulla il suo decreto; e quel magistrato, che si trattava da giovane audace, trionfa di quell'augusto consesso di vecchi. Mario li lascia coperto di gloria, e corre alla piazza pubblica, ove fa passare la legge nell'assemblea del popolo. Questo fatto lo fece in prima dichiarare come partigiano del popolo, e sempre pronto a sostenerne gl'interessi dinanzi al senato; ma con un atto contrario disingannò quelli che pensavano di lui in tal guisa, e fece loro vedere, ch'egli non aveva altro partito, fuori di quello della pubblica utilità in generale. Essendo stata proposta una legge che trattava di distribuire il grano gratuitamente ai cittadini, Mario vi si oppose con tutta la forza, e avendo vinto, si attirò il rispetto e la stima delle due fazioni.

12. Il tiranno Massimo si preparava

a muover guerra a Valentiniano II, affine di spogliarlo de' suoi stati. Giustina, madre e tutrice del giovane imperatore, si volse a santo Ambrogio, per impedire il pericolo; e quantunque ella avesse crudelmente perseguitato il santo prelato, perchè non voleva conferire cogli ariani, nondimeno facea gran conto della di lui generosità per poter confidargli i suoi più grandi interessi. Ambrogio accettò questo difficile incarico, affrettandosi di mostrare a Giustina ed a tutta la terra, che la persecuzione non allenta i sacri nodi che legano i veri cristiani ai loro re. Egli avea l'ordine d'investigare le disposizioni del tiranno, di rinnovare il trattato di pace, e di chiedergli le ceneri di Graziano, per darc a quelle onorevole sepoltura. Il giorno dopo del suo arrivo, andò al palazzo, a chiedere un'udienza particolare. Gli venne risposto, che non poteva essere ammesso, se non in presenza del consiglio; vi acconsentì per non romperela negoziazione. Quando fu entrato ricusò il bacio di Massimo. - Voi siete in collera, vescovo, gli disse il tiranno: non così io vi ho ricevuto nell'udienza, che vi diedi or son quattr'anni? - È vero, rispose Ambrogio, che voi avete anche in quel tempo mancato alla dignità episcopale; ma allora io domandava la pace per un inferiore; oggi la chiedo per un eguale. - E chi gli dà questa eguaglianza? - Il possente Iddio, che ha conservato a Valentiniano l'impero che gli avea donato. - Tale fermezza irritò il tiranno, il quale uscì in invettive contro Valentiniano, colmandolo di rimproveri. Ambrogio lo giustificò; gli fece sovvenire, che Valentiniano essendo padrone di vendicare la morte di Graziano sopra Marcello, fratello di Massimo, che teneva allora in suo potere, glielo avea invece rimandato illeso; e gli chiedeva in ricompensa le ceneri del defunto imperatore. Massimo, per sostenere il suo rifiuto, diceva che la vista di quelle ceneri solleverebbe i soldati contro di lui. - Come, rispose Ambrogio, difenderebbero essi dopo la morte, colui che abbandonarono in vita? Voi temete questo principe ora che non è più? Che cosa guadagnaste dunque a togliergli la vita? Mi sono disfatto d'un nemico, direte voi; no, Massimo, Graziano non era vostro nemico; voi sì ch'eravate il suo. Egli non ode ciò ch'io dico in suo favore, ma voi stesso siatene giudice; se oggi alcuno sorgesse contro alla vostra potenza, direste voi che siete suo nemico, ovvero ch' egli è il vostro? Date a Valentiniano questo tristo pegno della vostra riconciliazione. Come potrete far credere di non avere attentato alla vita di Graziano, voi che lo private persino della sepoltura? - Così Ambrogio, benchè fra le mani, ed in potere del tiranno, non temeva di farsi suo giudice; e Massimo confuso non seppe trarsi meglio d'imbarazzo, che rimandando il prelato dicendogli che delibererebbe sulle domande del suo sovrano.

13. La celebre marchesa di Montespan procurava di conciliare il vizio con la pietà. Ella erasi fatta una morale troppo scostumata per una cristiana, e troppo severa per la cortigiana di un re. Le sue belle mani non isdegnavano di lavorare pei poveri. Ella credeva, che le elemosine, l'assiduità nel servizio divino, alcune esteriori pratiche di pietà, valessero appresso Dio a scontare la sua rilassata condotta. Ella accostavasi alla sacra mensa in forza di alcune assoluzioni carpite a preti deboli od ignoranti. Un giorno provò ad ottenerne una da un curato di villa, di cui si vantava la pieghevolezza; ma quest' uomo di Dio le disse: - Come! voi siete quella madama di Montespan, che scandalezza tutta la Francia? Andate, rinunciate alle vostre colpevoli abitudini, e poscia

verrete dinanzi a questo tremendo tribunale. - Ella usci furente, e andò a lagnarsene al re, e a chiedergli giustizia della generosa fermezza del confessore, come d'un oltraggio; ma il monarca non credette che la sua autorità si estendesse fino a giudicare nei sacramenti ciò che passa fra gli uomini e Dio.

14. « Sapendo molto bene san Filippo Neri, che qualsivoglia azione per grande ed eroica che sia, quando non è accompagnata dalla stabilità e fermezza, non si può del tutto chiamar virtuosa, procurò sempre insin da fanciullo di essere stabile e fermo nelle sue operazioni. E primieramente venuto ch'ei fu in Roma, e conosciuto ch'egli ebbe esser la volontà di Dio, che quivi si affaticasse nella vigna sua, vi stette colà per lo spazio di sessant'anni, che nè meno usci fuori delle porte, se non per quanto si stende il circuito delle sette chiese. E benchè da amici fosse molte volte pregato con grand'istanza di voler andar con loro in diversi luoghi, e particolarmente da' parenti a Fiorenza sua patria; tuttavia non fu mai possibile, che si lasciasse rimuovere dal suo proposito. Fatto poi sacerdote e confessore, attese continuamente ad esercitar bene questi due officii, del sacerdozio e della confessione: sicchè si può dire, che tutto il corso della vita di Filippo altro non fosse che far orazione, legger libri sacri, udire e ministrare la parola di Dio: visitar le chiese e gl'infermi; e far altre opere pie e religiose ». (Bacci, vita di san Filippo Neri, lib. II, cap. 21). V. Costanza, Fortezza.

FILOSOFIA

1. « Filosofia è verace cognoscimento delle cose naturali, delle divine e delle umane, tanto quanto l'uomo è possente d'intenderne ». (Brunetto Latini nel Tesoro). E Dante nel *Convito* dice: « Filosofia è un amoroso uso di sapienza ».

2. Il numero dei filosofi, o meglio dei sofisti erasi talmente aumentato in Grecia, e particolarmente in Atene al tempo del poeta Aristarco, che sovente esclamavasi: - I nostri padri non contavano una volta se non sette saggi in tutta la Grecia; e al presente appena si troverebbero sette uomini, che non si decorassero di questo bel nome. Come cangiarono i secoli! -

3. Eudamida, re di Sparta, udendo il vecchio Xenocrate disputare nell'accademia ad Atene, chiese: - Chi è mai quel vecchio? - Egli è un uomo saggio, e del numero di quelli che cercano la virtù. - Oh! se ancora la cerca, quando spera egli di usarne? -

4. Venne chiesto al filosofo Cleante, perchè fra gli antichi che non conoscevano la filosofia, vedevansi nondimeno più uomini grandi che non al suo tempo. - Egli è, rispose, che allora eravamo buoni realmente; mentre adesso bisogna contentarsi di provare come si debba esserlo. -

5. Polemone, giovane ateniese assai dissoluto, dopo aver passata l'intera notte a tavola, tornava a casa sua al levar del sole. Per via, vide la porta del filosofo Xenocrate aperta; e, pieno di vino, coronato di fiori, incensato di profumi, vestito di finissimi panni, entrò nella scuola di quel saggio, e si mise nel numero de' suoi discepoli affine di porre in ridicolo la eloquenza di lui ed i sublimi suoi precetti. Tutta l'assemblea mostrò una giusta indignazione a tal vista; solo Xenocrate non ne parve punto sdegnato. Soltanto interrompendo il suo ragionare, volse il discorso sulla temperanza e sulla modestia. Polemone, obbligato quasi a tornare in sè stesso dall'energia del discorso del filosofo, strappò in prima dalla sua testa la corona di fiori; poco dopo ripose il suo mantello sul braccio nudo, si fece serio e malinconico, ed a poco a poco depose ad uno ad uno tutti i segni della sua dissolutezza. Guarito dall'impressione salutare d' una sola lezione, divenne tutto ad un tratto amatore zelante della filosofia, la quale rese presto celebre il suo nome.

6. - Perchè mai, signore, vi date con tanto ardore allo studio della filosofia? venne detto al re Gerone. A che cosa vi può servire? - Ella m'insegna, rispose il monarca, a far di buon grado e con piacere quello che gli altri fanno pel solo timore delle leggi. -

7. Alessandro il grande, avendo preso una forte piazza, ne ordinò il saccheggio; ma alcuni grandi della sua corte gli dissero, che aveavi in quella città un celebre filosofo, il quale meritava d'essere udito. Il conquistatore sel fece condurre dinanzi; ed essendogli paru-

to di goffa e ridicola figura, disse: - Che razza d'uomo! - Il filosofo sdegnato di quello sprezzo, recitò arditamente a quel principe alcuni versi sul momento improvvisati, di cui ecco il senso: - Schernitore monarca, a torto vi beffate del mio esteriore poco piacevole; non sapete che il corpo dell'uomo non è che un fodero, in cui è posta l'anima, come una spada: ella è questa che bisogna stimare, e non il fodero. - A tali parole aggiunse un'altra istruzione, di cui avea bisogno il vincitore di Dario: - Si può dire d'un uomo, che non sia dotato di alcuna virtù, che il suo corpo per lui non è che un'orrenda prigione, ove vien tormentato da mille carnefici. Non fa d'uopo di bargello nè di sgherri per metterlo in catene ed alla tortura; i suoi vizii lo perseguitano senza posa, e la pelle che copre il suo corpo, è per lui una perpetua prigione. - Queste riflessioni piacquero così al re di Macedonia, che pregò il filosofo di continuarle; ed il saggio soddisfatto d'instruire un re, seguitò: - Non è cosa giusta l'invidiare agli altri i beni che Dio o la natura gli hanno dati; l'invidioso non è mai contento; egli si lagna sempre per così dire col creatore; egli prova dispiacere di tutto ciò che dà agli altri, e vorrebbe aver tutto quello che non è fatto per lui. Egli è sempre contrario agli ordini di colui che governa l'universo con tanta saggezza, e la sua bocca sacrilega mormora di continuo contro la divina provvidenza. - Poscia, avanzando l'argomento su ciò che più particolarmente lui riguardava, disse: - I motteggi e le ingiurie, che i grandi fanno ai piccoli, offuscano il lustro della loro grandezza, diminuiscono il rispetto che loro è dovuto, e si attirano finalmente l'universale disprezzo. Se voi ridete a spese d'un povero miserabile, temo molto che un tale orgoglio vi faccia perdere alquanto della grandezza che voi affettate. Non vi burlate mai d'un uomo di bassa condizione; perchè perdereste sempre qualche cosa del rispetto che vi si deve. - Questa squisita morale colpì singolarmente Alessandro; e trionfando la filosofia della collera, fece sì che il conquistatore perdonò alla città che voleva distruggere, in considerazione del filosofo che rimandò pieno di favori e di ricchi presenti.

8. Solone, uno dei sette savi della Grecia, dopo avere stabilito giuste leggi ad Atene, credette di partirsi per fare alcuni viaggi, ed approfittare del tempo. Venne a Sardi, capitale della Lidia, ove regnava Creso, il più opulento principe del suo secolo. Ei vi fu ricevuto con tutti gli onori dovuti alla sua fama. Il monarca era accompagnato da numeroso corteggio, in tutto lo splendore della sovranità, e coi più magnifici abiti, nei quali l'oro e le pietre preziose brillavano da tutte le parti. Per quanto nuovo sembrasse questo spettacolo agli occhi di Solone, ei non ne parve punto sorpreso, nè proferì la minima parola d'ammirazione; ma lasciò scorgere nel suo contegno alla gente di buon senno, ch'egli riguardava tutte quelle pompe, come un vano splendore, capace bensì di colpire gli sguardi volgari, ma indifferente per chi era avvezzo a giudicare le cose sotto l'aspetto della filosofia. Un accoglimento sì freddo non prevenne gran fatto Creso in favore del suo ospite. Questo principe comandò che gli si mostrassero tutti i suoi tesori, e che a lui si facesse vedere la sontuosità de'suoi appartamenti e de' suoi mobili, come per vincere con quella quantità di vasi preziosi, di pietre e di gioie, l'indifferenza del filosofo. Ma tutte queste cose non erano il re, ed era il re che Solone veniva a visitare, non i muri e le camere del suo palazzo; egli credeva dover giudicare di lui ed apprezzarlo per

sè stesso, e per le sue qualità intellettuali e personali, e non per tutto quell'esterno apparecchio di lusso che gli era affatto straniero. Quanti grandi sarebbero ridotti ad una triste solitudine, se si potesse usare in tal guisa! Allorchè quel saggio osservatore ebbe tutto veduto, fu ricondotto a Creso, il quale gli chiese, chi, nei diversi viaggi che avea fatti, gli avea sembrato godere di una vera felicità. - Un cittadino di Atene chiamato Tello, rispose, uomo dabbene, che dopo essere stato tutta la sua vita al coperto dalla necessità, ed aver veduto la sua patria sempre fiorente, ha lasciato dei figli generalmente stimati, ed ebbe la gioia di vedere i figli de'suoi figli; infine morì gloriosamente combattendo per la sua patria. - Una tale risposta, ove l'oro ed i tesori non erano considerati per nulla, parve a Creso infinitamente rozza e stupida. Nondimeno, non disperando di avere il secondo posto nella felicità, chiese di nuovo, chi dopo Tello avesse trovato di più felice. Solone rispuse, ch'erano Cleobi e Bitone d'Argo, due fratelli, vero modello dell'amicizia fraterna e del rispetto ai genitori. Un giorno di solenne festività, in cui la sacerdotessa lor madre dovea condursi al tempio di Giunone, ed i suoi buoi tardando a giungere, i due fratelli si posero eglino stessi al giogo, e trascinarono il carro della lor madre al tempio, per ben due leghe. Tutte le madri, comprese d'ammirazione, congratulavansi con colei che avea dato la luce a tali figliuoli. Commossa da'più vivi sentimenti di gioia e di riconoscenza, essa pregò la dea di voler accordare in ricompensa a'suoi figli ciò che vi avea di migliore pegli uomini. E fu esaudita; dopo il sacrifizio i suoi due figli s'addormirono nel tempio di un dolcissimo sonno, ed ivi terminarono la loro vita con una morte tranquilla. Per onorare la loro pietà, quelli d'Argo consacrarono loro due statue nel tempio di Delfo. - Voi dunque, disse Creso malcontento, me non ponete nel numero degli uomini felici? - Solone, che non voleva nè adularlo, nè irritarlo maggiormente, gli disse con dulcezza: - Re di Lidia, Dio ha dato a noi Greci, oltre molti altri vantaggi, uno spirito di moderazione e di ritenutezza, che formò fra di noi una specie di filosofia semplice e popolare, accompagnata da nobile arditezza, senza fasto e senza ostentazione, poco proprie alle corti regali; e che insegnandoci esser la vita degli uomini soggetta a mille vicissitudini, non ci permette di menar gloria dei beni che godiamo noi stessi, nè di ammirare negli altri una felicità, che non può essere, se non passeggera, e nulla aver di reale. - In tale occasione gli rappresentò, che la vita d'un uomo è ordinariamente composta di settanta anni, che fanno in tutto ventiseimila duecentocinquanta giorni, dei quali nessuno somiglia all'altro. Così l'avvenire è per ogni uomo un tessuto d'accidenti tutti diversi, e che non possono prevedersi; sicchè dunque uno ci sembra felice, perchè Dio ha continuato a felicitarlo fino al termine di sua vita; d'altri che si trovano esposti a mille pericoli, la felicità ci sembra tanto incerta, quanto la corona per colui che combatte, e che non è ancora vincitore. - Solone ritirossi dopo queste parole, che non fecero che affliggere Creso senza correggerlo.

9. Pitagora, cittadino di Samo, dopo aver percorso molti paesi, ed essersi arricchito lo spirito di rare cognizioni, ritornò alla sua patria; ma ivi non fece un lungo soggiorno, a cagione del governo tirannico che vi trovò stabilito da Policrate, il quale nondimeno avea per lui tutti i riguardi, e la considerazione dovuta al suo merito. Ma lo studio delle scienze, e soprattutto della

filosofia, non può guari accordarsi colla schiavitù, fosse anche la più dolce ed onorevole. Ei passò dunque in Italia; e tosto questa contrada sentì la presenza di quel filosofo. Il genio dello studio, e l'amore della saggezza in poco tempo si sparsero generalmente. Veniva gente da tutte le vicine città per vedere Pitagora, per udirlo ed approfittare dei suoi consigli. Tutti i principi del paese tenevansi ad onore d'averlo seco, d'intrattenersi con lui, e di prendere lezioni sulla maniera di governare saggiamente i popoli. La sua scuola divenne la più celebre che avesse fin allora esistito; non aveavi meno di quattro o cinquecento discepoli. Egli prima di ammetterli li provava con una specie di noviziato di cinque anni, durante i quali li condannava ad un rigoroso silenzio, perchè voleva che fossero instruiti prima di parlare. I suoi discepoli avevano un grande rispetto per tutto ciò che usciva dalla bocca di lui; e bastava ch'egli parlasse, era senz'altro creduto; e quando volevano assicurarsi che una cosa era proprio vera, dicevano: - il maestro l'ha detto. - Uscì dalla scuola di Pitagora un gran numero d'illustri discepoli, che fecero infinito onore al loro maestro; saggi legislatori, grandi politici, persone esperte in tutte le scienze, uomini capaci di governare gli stati e d'essere i ministri de' più grandi principi. Lungo tempo dopo la sua morte, quella parte dell'Italia da lui coltivata ed instruita dalle sue lezioni veniva riguardata come la sede ed il soggiorno dei saggi d'ogni genere; e si mantenne molti secoli in questa gloriosa posizione. Bisognava che a Roma si avesse avuto una grande idea del merito e della virtù di Pitagora, poichè avendo l'oracolo di Delfo ordinato ai Romani, durante la guerra dei Sanniti, d'esigere due statue nel sito più celebre della città, una al più saggio, l'altra al più coraggioso dei Greci, essi le innalzarono nel luogo dei Comizii a Pitagora ed a Temistocle.

10. Gerone II re di Siracusa onorò in particolar modo la filosofia ed i suoi amatori, ed al buon gusto di questo principe è debitrice Siracusa delle sue immense e stupende macchine da guerra, delle quali fece grande uso, allorchè fu assediata dai Romani. Egli seppe trar profitto dal vantaggio di possedere ne' suoi stati il più sapiente geometra dell' universo, il famoso Archimede. Quest'uomo era celebre non solo per le vaste sue cognizioni ma anche per la sua nobiltà, essendo parente del monarca. Dedito solo ai piaceri dell'ingegno, e alieno affatto dal tumulto degli affari del governo, egli erasi dato interamente allo studio d'una scienza, le cui speculazioni sublimi sopra verità puramente intelligibili e spirituali ed affatto disgiunte dalla materia, hanno un tale allettamento pei veri sapienti, che loro non lascia spazio d'applicarsi a verun altro oggetto. Gerone ebbe nondimeno tale potere sopra Archimede da farlo discendere dalle elevate sue speculazioni a quella meccanica manuale, che però è guidata dall'intelletto. Egli continuamente lo istigava di non dare alla sua arte lo slancio verso oggetti astratti, ma di abbassarla alle cose sensibili e corporali, e di rendere i suoi ragionamenti in certa guisa più evidenti e chiari al comune degli uomini. Archimede conversava sovente col re, che l'ascoltava con sempre nuovo piacere. Un giorno egli spiegava i maravigliosi effetti delle cose moventi: si pose a dimostrargli, che con una data forza si poteva muovere qualunque peso. Convalidandola sua dimostrazione, egli osò vantarsi che se avesse a sua disposizione un'altra terra diversa da quella che abitiamo, egli moverebbe questa a suo talento, stando nell'altra. Il re incan-

lato e sorpreso, lo pregò d'eseguire egli stesso la sua proposizione, movendo qualche grande peso con una piccola forza. Il filosofo allora scelse una galera, ch'era nel porto, la fece tirare a terra a forza d'uomini con somma fatica, vi fece mettere il carico ordinario, e per soprappiù tanti uomini quanti ne potea contenere. Poscia postosi a qualche distanza, sedoto a suo bell'agio, senza il menomo sforzo, movendo soltanto colla mano il capo d'una macchina con molte corde e carrucole, da lui preparate, ricondusse a sè la galera sulla riva, così dolcemente, con tanta precisione e facilità, come se ella fendesse le onde. Alla vista di sì prodigioso effetto delle forze motrici, il principe era fuori di sè; e giudicando da tal saggio della potenza di quest'arte, lo pregò a rinnovarne le meraviglie; il che Archimede faceva sempre con piacere. Dopo la morte di Gerone, i Siracusani ruppero il trattato di alleanza, e presero le armi contro i Romani. Il console Marcello con poderose armate di terra e di mare s'avanzò ad attaccar Siracusa; e già i ribelli credevano di soccombere sotto gli sforzi dei Romani, se la maravigliosa industria del solo Archimede non avesse agito quanto le più numerose e ben agguerrite truppe. In forza di mille macchine di nuova invenzione e di ogni specie, a summo danno dei nemici, che troppo lungo sarebbe il descrivere, egli era giunto ad arrestare quelle formidabili legioni, dinanzi alle quali tutta Italia erasi umiliata. Marcello avea perduto un immenso numero di soldati, e lo spavento erasi impadronito dei soldati in guisa, che più non osavano d'avvicinarsi alla città. Allorchè scorgevano qualche corda od alcuni pezzi di legno sulle muraglie, ognuno fuggivasi, gridando che Archimede stava per fulminarli. Marcello era giunto a segno, che non vedeva miglior partito che di levare l'assedio. Ma qual vergogna, quale affronto per la repubblica! Intanto venne un soldato ad annunziargli, che avea osservato sulle mura un lato alquanto più basso di quel che credeva, e che con mediocri scale si avrebbe potuto facilmente salirvi. Il generale approfittò della notte, allorchè gli assediati erano avvinazzati ed immersi nel sonno, e con un corpo di mille soldati si rese padrone della muraglia, e poi di molti quartieri senza quasi dare battaglia. Archimede ignorava la vittoria dei Romani; occupato in sua casa a tracciar figure, e a preparare altri stratagemmi pegli assedianti, non avea inteso nè le grida dei vinti, nè il tumulto dei vincitori. Un soldato a lui si presenta colla spada alla mano; ed in tuono terribile gl'intima di seguirlo nella tenda del suo generale. Il filosofo lo prega di aspettare un momento, affinchè egli abbia trovato la soluzione del suo problema, e si ripone allo studio. Il soldato irritato da questo ritardo, gli immerge la spada nel seno, e l'uccide. Marcello, che avea sopra tutto raccomandato che si risparmiasse Archimede, fu vivamente afflitto di questa morte. Fece a questo illustre saggio pompose esequie, e gratificò tutti quelli della sua famiglia, ch'erano nella città. Parlasi molto d'uno specchio ardente, col mezzo del quale Archimede bruciò una parte della flotta romana; ma questo fatto non trovasi in nessuno storico antico; ed è senza dubbio una tradizione moderna, e senza fondamento.

11. Talete, avendo udito dire da molte persone, che i filosofi erano poveri più per necessità che per elezione, volle vendicare l'onore della filosofia, e provare a'suoi detrattori la futilità del loro rimprovero. In quel tempo gli olivi avevano appena cominciato a fiorire; ed egli per la cognizione che avea della fisica, previde, che la ricolta di

questo frutto sarebbe in quell'anno abbondante; sicchè s'affrettò di comperare tutti gli olivi ch'erano nel territorio di Mileto sua patria; in guisa che ritrasse egli solo tutto il prodòtto di quel commercio, e provò che se i filosofi non sono ricchi, egli è che lo studio della saggezza loro insegna a disprezzare i beni fragili che la fortuna dona e toglie a suo capriccio, e che non aggiungono nulla alla vera umana felicità.

12. – Qual frutto avete voi ricavato dallo studio della filosofia? - chiedevasi a Crate. - Di saper contentarmi d'un piatto di fava, rispondeva, e di vivere senza brighe e fastidii. - Questo famoso cinico, diceva che un filosofo non aves bisogno di nulla, ed agiva seguendo questo suo sistema. Egli depositò da un banchiere tutto il denaro che possedeva, a condizione ch'egli lo rimetterebbe a'suoi figli, se abbracciassero il genere di vita comune; se poi divenissero filosofi, dovesse invece distribuirlo al popolo. Egli stimava che l'oro non fosse necessario che agl'ignoranti.

13. « Io confesso, esclama ingenuamente G. G. Rousseau nell'*Emilio*, che la maestà dell'Evangelio mi parla al cuore. Vedete i libri de'filosofi con tutta quella lor pompa, come son piccioli al paragone di lui! Un libro, così sublime ad un'ora e così semplice, può egli essere opera d'uomo? E può essere uomo quegli medesimo, di cui vi si racconta la istoria? È questo lo stile d'un entusiasta, o d'un settario ambizioso? Quale dolcezza e quale purità di costumi! quale grazia vincitrice nelle sue istruzioni! quale elevazione nelle sue massime! quale profonda sapienza ne'suoi discorsi! quale presenza di animo, quale finezza e dirittura nelle sue risposte! quale impero sulle passioni! Dove è l'uomo e dove è il sapiente, che sappia operare e sofferire e morire senza debolezza e senza ostentazione? Quando Platone dipinge il suo *giusto* immaginario, coperto di tutto l'obbrobrio del peccato, e di tutto l'onore della virtù, egli ad ogni tratto dipinge allor Gesù Cristo. La somiglianza è così manifesta, che tutti i Padri l'hanno veduta, e non è possibile ingannarsi. Troppo sarebbe ingombro di pregiudizii e di cecità chiunque ardisse paragonare il figliuolo di Sofronisco col figliuol di Maria. È massima la distanza tra l'uno e l'altro. Socrate morendo senza dolori e senza ignominia, sostiene agiatamente il suo carattere sino alla fine, e se inventò la morale, altri prima di lui l'aveano usata. Egli disse quello che altri aveano fatto, e mise i loro esempi in lezioni. Ma dove tra i suoi avea presa Gesù quella morale elevata e pura, di cui egli solo diede le lezioni e gli esempi? Nel seno del più furioso fanatismo la più alta sapienza parlò, e la semplicità delle più eroiche virtù onorò il più vile dei popoli. La morte di Socrate filosofante tranquillamente co'suoi amici è la più dolce che possa desiderarsi. La morte di Gesù fra i tormenti ingiuriato, schernito, maledetto da tutto un popolo, è la più orribile che si possa temere. Socrate prendendo la tazza avvelenata, benedice colui che piangendo la porge. Gesù nel mezzo d'un supplizio spaventevole prega per li carnefici avidi del suo sangue. Gli è fermo, che se la vita e la morte di Socrate sono d'un sapiente, la vita e la morte di Gesù sono d'un nume. Diranno che la istoria dell'Evangelo è inventata a piacere; ma non s'inventa di questa guisa, e le opere di Socrate, di cui non dubita niuno, son meno attestate delle opere di Gesù. Autori Ebrei non avrebbono mai trovato nè quello stile, nè quella morale, e l'Evangelio ha caratteri di verità così grandi, così efficaci, così inimitabili, che l'inventore di essi sa-

rebbe più sorprendente che il medesimo eroe. »

14. « Santo Anrelio Agostino, decoro e ornamento cospicuo non solamente di Tegasta e d'Ippona, della Namidia e dell'Africa, ma di tutto il Cristianesimo, incominciò i snoi studii dalle esercitazioni in ogni facoltà, dai dubbii, dalle diffidenze, dagli esami, dagli errori stessi, e fin dai fastidii delle cristiane scrittnre; indi con erudizione di giorno in giorno acerescinta, e con ingegno nmile insieme e sublime li prosegnl nelle meditazioni solitarie e profonde, nei vivi desiderii del vero, e nelle preghiere continue per intenderlo; e finalmente poi li compiè con le confutazioni degli amici de' Manichei, de' Pelagiani, de' Donatisti, de' Giudei, de' Pagani e de' filosofi, con le predicazioni assidne, con le scritture perpetue in tutte le parti della teologia, e con magnifiche difese della disciplina cristiana, dimostrata secondo l' nso degli altri Padri, come il sicuro asilo della ragione, e come la perfezione della vera sapienza; e per singolare esempio di sincero amore del vero con ritrattazioni ingenue, e con magnanime *Confessioni* delle colpe, non meno dell'intelletto, che del cuore. Cosl fortemente e sapientemente esercitandosi, incanutì e si riposò tranquillo nella rivelazione, nella scienza e nell'amore di Dio; il qnale carattere veramente suo è impresso altamente in tutta la sua vita, e in tutte le sue opere, sollevate con lodi uniformi di tanti secoli alla gloria più sublime. » (Appiano Buonafede, Istoria e indole d'ogni filosofia, cap. LXXII).

15. La citata *Istoria* del Buonafede racconta ed esamina tutte le verità e tutti gli errori, tutti i prodigi ed i deliri dell'intelletto umano, dalla più antica delle nazioni fino al nostro secolo decimoquinto. Quest'opera, ed il *Trattato della moral filosofia* del Muratori, possono somministrare a'nostri lettori materia amplissima pel filosofico aubbietto, che a mal'appena ci è dato di sfiorare. Tuttavia ci cade in acconcio di accennare qui almeno un filosofo moderno, più consentaneo a'nostri costnmi, Francesco Algarotti, scrittore filosofo, che seppe per mano delle Grazie erger tempio alla verità, e rendere più facile, più amabile, più universale la coltura dello spirito in ogni maniera di arti e di lettere. Camillo Ugoni dice, che l'Algarotti « potrebb' essere paragonato a Pomponio Attico ed a Fontenelle, dalle labbra de' quali le lettere e la filosofia penetravano agevolmente nella civil comunanza, grazie a quella vennstà, la quale fa sembrar tutto facile e bello. Le utili cognizioni hanno verso questi dolci filosofi quello stesso obbligo che la religione aveva all'aureo Fenelon; quello cioè di averle fatte accette agli uomini, presentandole ad essi dispogliate di quell' austerità, che non è loro propria, ma che danno ad esse i sapienti accigliati. » (Stor. Letter. Ital.).

16. In un libro di educazione non non sarà discaro per ultimo qualche brano, tolto da un articolo di Luigi Carrer, col titolo: *Filosofia dei fanciulli.* « Io porto, egli dice, molta invidia ai fanciulli, e vorrei farmi alla loro scuola più assai filosofo, che non so diventare ascoltando le lezioni di certi dottori, i quali sarebbero pure un gran che a questo mondo, se la sapienza crescesse in proporzione della barba. E per questa ragione gli vo studiando i cari fanciulli; se non che dopo averli studiati m'accorgo che le teoriche son belle e buone, ma che il difficile sta nella pratica ..... Oh! noi abbiamo l' esperienza, oltre il ragionamento. E il buon pro che ce ne viene! Quelle piccole creature, appunto perchè attesa la

loro piccolezza hanno gli occhi più vicini alla terra, conoscono meglio di noi ove mettere il passo, e quando anche inciampino, la loro caduta è meno pericolosa. Noi al contrario, uomini fatti, con quel nostro andarcene colla testa alta, non ci accorgiamo del ciottolo che ci viene tra i piedi, ed è cagione della nostra caduta. Quel cielo a cui non ci è dato di arrivare, e intorno al quale pur sempre si aggirano con ostinata curiosità le nostre ricerche, ne ruba il tempo e l'attenzione, che meglio s'impiegherebbe da noi nel conoscere la strada per la quale passiamo, e le condizioni del terreno che ne sostenta. Ad ognuna delle nostre vergognose stramazzate quanto opportunamente si approprierebbe il rimprovero della fantesca al greco filosofo, caduto nella fossa in quello che stava specolando le stelle! Si mena un grande rumore dell'aiuto che prestiamo ai fanciulli, del bisogno ch'essi hanno di noi. Buone genti, vi prego di paragonare i sinistri che succedono ai fanciulli colla frequenza e moltiplicità de' pericoli a'quali si pongono. La è legge di provvidenza: guai se la loro custodia dovesse essere affidata alle nostre cure! Quanto non sono più spesse e solenni le nostre cadute! E perchè? In quello che noi facciamo vogliamo sempre cacciarvi, entri o non entri, di fronte o di traverso, quel nostro così detto ragionamento; e mentre ce ne andiamo, come su gruccie, appoggiati ai nostri infallibili sillogismi, il piede ci falla e battiamo terra. I fanciulli hanno poche idee, se volete, ma le più necessarie, e quelle poche, non facendo ingombro ai loro giudizii, ragionano forse meglio di noi . . . . . Certo che non domandano, nè otterrebbero diplomi di dottore: ma forse opporrebbero a chi porta in testa la laurea certe loro ragioni da far mutola, o per lo meno diffidente di sè medesima la sapienza togata . . . . . Il discorso potrebbe condursi alla lunga per molte pagine, ma il fin qui detto è bastante per dar da pensare a chi ne abbia voglia. È piuttosto conveniente il conchiudere con osservare, che i fanciulli vogliono essere studiati, non foss'altro per imparare il modo con cui dobbiamo comportarci con essi.» . . . . . (Carrer, Prose e poesie. Ven., 1838, III, pag. 48).

17. « Non ti vantare in niun luogo d'esser filosofo, nè disputar molto cogl'imperiti intorno ai precetti. Per esempio non dir nel convito come si debba mangiare, ma mangia in modo, che sia conforme al decoro; e sovvengati aver anche Socrate tolto via da ogni parte l'ostentazione ed il fasto. Era egli visitato da quelli, i quali desideravano essere da lui raccomandati ai filosofi, ed egli medesimo ve li guidava. Con tanta indifferenza e placidezza si comportava d'esser negletto ». (Epitteto, Manuale, trad. di Pagani, c. 68). (V. Amor del sapere, Sapienza).

FORTEZZA

1. È una virtù la Fortezza, per la quale l'uomo incontra i pericoli senza timore, e soffre i mali della vita senza tristezza. Dice Brunetto Latini nel *Tesoro:* « Fortezza è virtù, che fa l'uomo forte contr'all'assalto dell'avversità ». Alcuni esempii, che abbiamo esposto negli articoli *Coraggio* e *Costanza*, possono anche riferirsi alla Fortezza, di cui dobbiam qui ragionare. In questa rubrica terremo adunque parola più particolarmente della morale fortezza muliebre, e la donna forte di Salomone sarà il più nobile, il più bell'esemplare, che possiam proporre alle donne, e specialmente alle giovani. Esempii di fortezza d'animo virile ne abbiamo sovente da ricordare in queste pagine, ora in una rubrica, or in altra. Perciò di uomini non farem parola, chè sarebbe lunga assai la istoria, se cominciassimo, a mo' d'esempio, dall'antico Xenocrate, fortissimo contro lascivia, di cui Petrarca (Tr. della Fama, III) fa sì bella ricordanza, chiamandolo

. . . . . » Più saldo ch'un sasso,
» Che nulla forza il volse ad atto vile ».

2. » Ecco qua le parole, che l'uomo il più sapiente del mondo adopra per commendare una vera madre di famiglia, parole, cui sempre usa la Chiesa stessa maestra di verità, a laude delle donne sante. - Chi mai, dice egli, troverà una donna forte? - Non è che sia ciò veramente impossibile, bensì molto difficile, perchè poche son quelle che abbiano un animo forte e virile, e che non sieno prese dalle debilità del sesso suo. E qui, perchè pigliar possiate la cosa per lo suo verso, notate, che la fortezza della donna, di cui qui si parla, non è nè la fortezza di quella Giuditta, che recise il capo di Oloferne, nè la fortezza di quella Clelia romana, che data per ostaggio a Porsenna, di notte fuggì, travalicò il Tevere, e liberò la patria sua dall'assedio, nè altre fortezze di questa fatta; bensì è fortezza, che si giudica ed estima giusta le bilance del santuario. Le quali dicono, che è una sicurtà d'animo di non temere le gravi cose e ardue dell'umana vita, di sostenere ogni avversità, e imprendere ogni fatica per amore di virtù, di giustizia e di bene proprio. . . . Torna necessaria sopra ogni cosa la cristiana fortezza e costanza, la quale nasca da una vera conoscenza della giustizia e del bene eterno, e da un vero amore che da esso conoscimento sempre conseguita. Per questo san Pietro diceva: - *Resistite fortes in fide*, - cioè tenetevi ben forti nella fede. Dunque una donna, che per questo rispetto sia forte; che incorporatasi di tal costanza e fortezza è in ogni cosa a Dio fedelissima, e a lui solo si studia di servire, secondo l'assegnamento che egli ne ha fatto; che per conseguente procaccia di piacere al solo marito suo, e volentieri sostiene la suggezione al marito, venuta in lei per colpa, non per natura; che virilmente resiste ai continui inviti del mondo, il quale con un

De Vivo dip. — Vicary dis.

La Morte di Eudossa

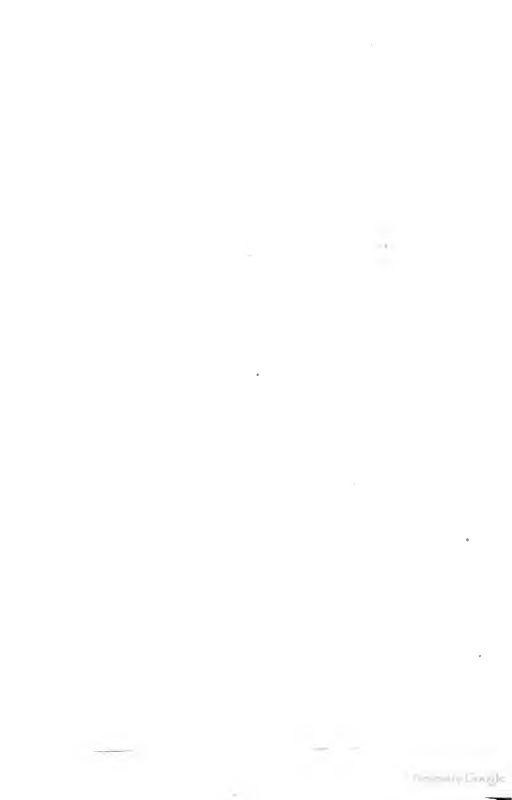
subbisso di apparenti bellezze, e vani piaceri cerca di distornarla, e condurla a piacere ad altri; e si ride degli scherni che per la sua costanza riceve; non dovrà essere una tal donna il tesoro di un uomo? E non dovrà l'uomo guardarla come la pupilla dell'occhio suo? Meritamente dice Salomone, che una donna così fatta - è di tanto prezzo, quanto è quello delle cose più rare e peregrine, portate dalle più remote nazioni; e meritamente dice, che - in lei riposa il cuor del suo sposo, - cioè vive ognora sicuro della virtù e della fedeltà e dell'amore di lei. . . . Or qual maniera di donna, dice qui colui, che ha l'intelletto scemo, è mai questa, la quale vuolsi formare secondo il modello di quella di Salomone? Costei vuol vivere tutta a sè, e alla famiglia sua, e così a mala pena si sa che ci sia nel mondo. È vero, non si sa che ci sia; ma si saprà; e se ora non vive, sì come donna illustre e conosciuta, vivrà un tempo, e sarà anche dal mondo riverita e onorata assai meglio di quelle che accattar vogliono onore e nomioanza fuori del debito modo e del debito tempo. La verità vien sempre a galla, e la virtù alla fine sempre trionfa; e il mondo stesso col tempo e coll'animo riposato rende sempre giustizia a cui è dovuta. E veramente, quali sono quelle donne, cui ora il mondo conosce, e, benchè morte, tuttavia onora e commenda, perchè son vive ne' libri, e per questi sono pubblicate le loro virtù? Appunto quelle, che furono di quella fortezza nella giustizia, e di quella tempera, come fu la donna forte del Savio, il cui marito - coll'animo suo tutto in lei riposava, sicuro della fede di lei; e non avea bisogno di mettere altrui a bottino, o di farne guasto per andare a verso alla sua donna; e quelle altresì, che nel governo della famiglia, che è il campo del valore donnesco, si portarono saggiamente, e - diedero sempre del bene ai loro mariti, e non male, per tutti i giorni della lor vita, - e a loro rendettero onore e ubbidienza, e con loro hanno goduto gli onesti sollazzi, e hanno procacciato in casa da soddisfare a' giusti lor desiderii, e studiato di non piacere ad altri che a loro. . . . È bene beata quella casa, e beato è quell'uomo, la cui moglie ben sapendo, che chi non vuol far, mandi, e chi vuol far, vada, non commette ad altri la cura de' suoi, ma tutta la piglia sopra sè, - lavora ella la lana e il lino, come seguita a dir Salomone, e lo mette in opera colla perizia delle sue mani; e per tal modo si fa simile alla nave di un mercatante, che porta da lungi il suo sostentamento; che non dorme tutta la notte, ma sorge innanzi l'aurora, e comparte il vivere alla sua gente, e assegna alle sue serve il lavoro; che pone gli occhi sopra un podere, lo compera, e col guadagno delle sue mani vi pianta una vigna; - e che, veggendo come non basta, che una vera madre di famiglia esorti e comandi, ma è bisogno, che vada innanzi agli altri col buono esempio, - ella colla robustezza del suo braccio, e di tutta la persona, mette le mani all'opera, e lavora nelle cose più faticose. Una tal donna vede e pruova, come questa vita le rende buon frutto; di che non ispegne la notte la sua lucerna, a forti cose stende la mano e le sue dita maneggiano il fuso, e lavora de' vestimenti per sè, per lo marito, e per la famiglia sua. - Ma ciò che il Savio appella forti e grandi cose, degne di una saggia donna, il mondo le vilifica si come grette e vili e dozzinali e peggio, sì come cose da doverle fare ogni fantesca . . . . . Procaccerà contentezza, come appresso dice il Savio, - la fortezza, il decoro, la modestia, la gravità, l'onestà, che sono quegli ornamenti preziosi che rendon la donna

non che amabile, ma venerabile. Per questo - ella godrà di vero gaudio anche nella vita presente; e assai meglio, che non quelle ebe consumano il tempo nel piacere ad altrui, non alla sua famiglia e a Dio, vivono in fine una vita la più misera e trista e infelice del mondo - ella anzi sarà lieta, e contenta, e beata veggendo i bei frutti dell'opere sue, e il premio vicino delle sue fatiche. - Delle quali opere e fatiche tre ancora ne accenna Salomone a compimento del suo elogio: cioè - l'aprire che ella fece la mano a' poveri, e l'avere donato per Dio sempre il bisogno agl'indigenti, - avvegnachè avesse mostrato di essere tutta occupata a far masserizia per casa sua; - l'aver parlato con saggezza, con dolce e graziosa e soave maniera, e con modestia con tutti; - e in fine - l'essere stata attenta agli andamenti, e a tutta la vita della sua gente, e non avere mai mangiato il pane nell'ozio. - Dopo tutte le accennate virtù e lodi della donna forte, conchiude il Savio l'elogio suo dicendo: - che a tanto splendore di vita sorgono i figliuoli suoi, e il marito medesimo, e la predicano beatissima; che se altre fanciulle hanno ragunato delle ricchezze, ella le ha superate tutte per ogni rispetto; e che l'avvenenza e la beltà son doti vane e fallaci, che presto marciscono, si dileguano e vanno in fumo; ma la donna che teme il Signore, e che la legge di lui mette innanzi ad ogni cosa, avrà vera e perpetua lode, e giusto premiu dell'opere sue; le quali a onor della verità saranno o presto o tardi celebrate anche nel mondo. - Questo è quello ebe scrisse l'uomo il più sapiente del mondo a informazione e commendazione d'una madre di famiglia, e che alquanto distesamente ora ho a voi proposto, perchè ne pigliate cuore e conforto a essere tale da far beata voi stessa, il marito vostro e tutta la casa sua. » (G. P. Baltrami, la Donna forte di Salomone, proposta a una sposa).

3. Che se la fortezza d'animo, per esercitare ogni più bella virtù, è molto ammirabile e da commendare in donne illuminate dal raggio della vera nostra religione, e dalla fede cristiana santamente confortate: come non lo sarà più ancora in quelle che vissero guidate da una fallace credenza, ed operarono solo secondo gl'incorrotti dettami della natura? « Guardino (esclama Aguolo Firenzuola in un'*Epistola in lode delle donne*, rivolto a' morditori dell'onor femminile) guardino costoro meco insieme Antonia romana, se e'voglion vedere uno specchio di continenza; mirino Sempronia, se desiderano conoscere le forze della costanza; contemplino la gallogreca Orgioconte, se bramano saper dove risplenda la castità; dirizzin gli occhi ad Issicratea, moglie o più che moglie di Mitridate, se cercano fortezza di animo o fede veder verso d'un marito. Che diranno di Porzia? che di Artemisia? delle quali una bevette la viva brace, e l'altra le ceneri del suo caro consorte..... Che risponderanno allo splendor di Zenobia, non manco chiara nel governo di casa, e in quel di fuori, che nella scienza delle greche lettere, e ne'segreti misteri degli Egizii? Che arrecheranno contro alle egregie opere della famosa Agrippina, o a quelle di colei, che non prima volse legarsi la sconcia chioma, che ella avesse racquistato il perduto reame? Come debiliteranno la fortezza delle antiche Rodiane, le quali più valorosamente difesero la lor patria dagl'inimici, che non han fatto a'giorni nostri i prodi cavalieri gerosolimitani? » (V. Coraggio, Costanza, Eroismo, Fermezza).

Nuov. dis. Vicarj dis. — Lit. Brizeghel

Temistocle si rifuggia presso Admeto Re dei Molossi

FRANCHEZZA

1. La Francheaza, presa nel retto fine, è un libero ardimento di dire apertamente il vero in faccia a chicchessia, e di esercitare secondo ragione e giustizia i doveri del proprio stato, ancorchè a scapito e danno proprio. I martiri al cospetto de'tiranni confessarono con santa franchezza la fede di Cristo; e Giovanni Battista non temè di rinfacciare ad Erode l'adulterina sua vita. È questa una virtù difficile da esercitare, perchè facilmente può oltrepassare i giusti limiti a lei prescritti, e assumere le incaute divise dell'arditezza. Fa di mestieri tener sempre a compagna ed a consigliera la prudenza. La schiettezza l'è sorella: ed ha per capitali nemiche l'adulazione e la timidezza.

2. Temistocle sapendo che nella flotta greca ancorata a Salamina, si procurava evitare di venir alle mani con quella di Serse re di Persia; fece dare avviso secretamente a quel monarca, che gli alleati essendo tutti riuniti nello stesso luogo, a lui sarebbe cosa facile assalirli tutti insieme e vincerli; e che se invece egli lasciasse loro il tempo di separarsi, come erano per fare, gli mancherebbe per sempre una sì favorevole occasione. Il re lo credette; e per suo ordine un gran numero di vascelli circondò di notte Salamina, per togliere ai Greci il mezzo di uscire dal lor posto. Nessuno si accorse che l'esercito era così circondato. Aristide la notte stessa venne d'Egina, ove comandava alcune truppe, e traversò con sommo pericolo la flotta dei nemici. Allorchè fu arrivato alla tenda di Temistocle, lo chiamò a sè, e gli parlò di tal guisa: - Temistocle, siamo saggi; rinunciamo d'ora innanzi a questa vana e puerile dissensione, che finora ci divise, e con nobile emulazione combatteremo a gara chi servirà meglio la patria, voi comandando e facendo il dovere d'un buono e saggio capitano, ed io obbedendo ed aiutandovi colla persona e coi consigli. - Gli fece poscia noto, che l'armata era circondata dai vascelli di Persia, e l'esortò a non differire più a lungo la battaglia. Temistocle, incantato e sorpreso d'una sì nobile franchezza e grandezza d'animo, sentì pungersi di vergogna nel vedersi vinto dal suo rivale; e non arrossendo di confessarlo, promise d'imitare la sua generosità, ed anche, se fosse possibile, superarlo nel resto della sua condotta. Poi fattogli confidenza dell'astuzia immaginata per ingannare il barbaro, lo pregò di andare a trovar Euribiade generalissimo della flotta, e che s'era sempre opposto alla battaglia, a rappresentargli, che non v'era altro scampo per essi, se non quello di combattere per mare a Salamina; ciò fu fatto e l'esito fu felicissimo.

3. Dionigi il tiranno aveva la manìa di far versi, e, come tutti i cattivi poeti, il furore di recitarli. I suoi cortigiani nutrivano la poetica di lui follia con elogi continui ed esagerati. Il solo Filossene, bravo poeta ed insigne musi-

co, osò dirgli schiettamente il suo sentimento, e confessargli, che i suoi versi erano cattivissimi. Dionigi, irritato di tale arditezza, lo fece condurre alle Latomie, famosa prigione di Siracusa, scavata nella rupe. Dopo alcuni giorni, immaginandosi che Filossene, instruito della sua disgrazia, avrebbe un gusto meno difficile, lo fece a sè venire, e lo invitò quel giorno a pranzo. Sul fine del desinare Dionigi cominciò a leggere uno de'suoi favoriti brani poetici, sicuro dell'applauso del suo convitato, ch'egli cotanto ambiva d'avere. Ma Filossene, alzandosi tranquillamente nel bel mezzo della lettura, s'avviò alla porta. - Eh! dove andate? gli chiese il tiranno. - Alle Latomie, in prigione, - rispose Filossene. Piacque al principe tale scherzo spiritoso; assai ne rise, e perdonò al critico in forza dell'arguzia e della sua sincera franchezza.

4. Un giorno Luigi XIV, giocando al trictrac, ebbe un punto dubbioso. Si cominciò a disputare; ed i cortigiani stavano silenziosi ad osservare, senza proferire il loro parere. In quel mentre entra nella stanza il conte di Grammont. - Giudicate voi di chi sia la ragione, dice il re. - Sire, voi avete perduto, risponde tosto il conte. - Come potete darmi il torto, prima di sapere di che si tratta? - Eh! sire, non comprendete voi, che per poco che la causa fosse stata dubbia in favor vostro, tutti questi signori ve la avrebbero data vinta, nè sarebbero rimasti in silenzio?

5. « Quando fai qualche cosa, che hai divisato di fare, non ti curare che altri ti veda, quand'anche il volgo sia per giudicarne sinistramente. Imperocchè s'egli è male quel che tu fai, devi guardarti dal farlo; se poi è bene, a che temi coloro che ingiustamente riprendono? » (EPITTETO, Manuale, trad. di Pagani, c. 57). (V. Schiettezza).

—

GELOSIA

1. La Gelosia è nna cieca passione, un eruccioso travaglio dell'animo, per cni taluno mettesi in sospetto e timore che altri goda la cosa da sè amata, e che rendasi comune con altri il proprio bene. Iufaustissimo scoglio, a cni rompono per lo più le anime deboli delle donne, dotate di una fantasia troppo mobile, e conformate ad un sentire assai fino e dilicato. Dice Eliodoro (lib. VII), che le gelosia è nn morbo innato della donna. La gelosia, che possiam gnardare come sorella della invidie, dilata il suo torbido impero anche oltre il soeve dominio dell'amore; e nelle aule regali sussurra inquieta ell'orecchio del cortigiano, timoroso di vedersi de nn rivale soverchiato, che gl'involi il favore del principe. Questo non è amare il proprio principe: gli è benai amare sè stesso.

2. Un bel sonetto di Giovenni Della Casa dipinge poeticsmente la Gelosia.

Cura che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti;
E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi;
Poi che 'n brev'ora entro al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
Torna a Cocito, ai lagrimosi e tristi
Campi d'inferno; a te stessa rincresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia che di certa pena.
Vattene: a che più fiera, che non suoli,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nuova larve a me ritorni e voli?

3. Caio Snlpizio ripudiò severamente sua moglie, perchè senza velo sul capo era uscita di casa, dicendole: - Le legge ti pose innanzi agli occhi di me solo, ed a qnesti soltento dovea piacere la tua bellezza, a qoesti gli ornamenti tuoi, a questi essere tn vage ed appariscente, e non piecere, sconcia donna, agli occhi bramosi degli eltri. -

4. Ere opinione di un tale, doversi aspettare concordia e tranqnillità nel matrimonio, allorchè fosse cieca la moglie, e sordo il marito. Diceva poi che il sesso femminile è soggetto alla passion della gelosia, e da qui aver origine le risse e le querele della donna; e d'altronde essere molesta al marito la garrulità della moglie, dalla cui noia e' sarebbe del tutto liberato, se fosse propriamente sordo.

5. Viene qui a proposito di riportare une lettere tradotta di greco autore sul la gelosia. La indirizza Teano a Nicostrata. «Mi si dice che tno marito fa pazzie per nna certa sua amica, e che tu ne vivi ammartellata. Molti io conosco, che eccesi della stessa febbre, e presi alla panie da simili femmine, non sanno sciogliersene, e sembrano aver perduto il cervello. Tn intanto disperatamente ti vai trevagliendo notte e giorno, e mulinendo sempre quelche vendetta contro il marito; ma guardati dal far nulla, chè dovere di buona moglie non è già quello di spiare gli andamenti del marito, ma di compiacergli e di obbedirlo; e maggiore obbedienza non potresti

prestargli del tollerare i suoi traviamenti; che se per l'allettamento del piacere egli continua per ora in questa tresca, per suo utile converrà che a te ritorni. Guardati inoltre dal voler porre rimedio ad un male con un maggiore, e dall'opporre impazzimento ad impazzimento; d'altronde vi sono de' falli, o Nicostrata, che rinfacciati più e più si esacerbano, ed all'opposto dissimulati facilmente si correggono: come si suol dire, che il fuoco colla quiete, e non col soffiarvi, si estingue. Che se tuo marito cercherà di tenerti celata la sua mala pratica, e tu col rampognarlo la farai palese, egli allora senza ritegno ti farà disonore in sulla faccia. Tu poi non devi cessare dall'amarlo in riguardo alla sua probità, virtù che ti deve render dolce il convivere con lui, . . . chè tu sopra qualunque altra donna gli sei cara, e ch'egli desidera di passare tutta la sua vita con esso te; d'altra parte un uomo, che non sia assolutamente cattivo, in breve si sazia di tali amicizie, e se per poco cede alle altrui lusinghe, per poco anche se ne infastidisce; imperciocchè e quale vi può essere cupidigia più pazza di quella, che torna in proprio danno? Aprirà gli occhi tuo marito, nol dubitare, e conoscendo di avere con queste sue tresche offeso il decoro, fatto danno a sè medesimo, e copertosi di vergogna, ritornerà ai coniugali doveri, e ad un tratto cangerà vita. Ma tu, o amica, devi fuggire le maniere cortigianesche, e recarti a gloria d'essere modesta col marito, attenta al governo della famiglia, saggia nel conversare ed amorosa verso de' figli. Non devi per gelosia nemmeno adirarti con quella femmina, ma prendendo ad emulare il grave contegno delle matrone, mostrati pronta a perdonarle; chè i dolci costumi ci conciliano la stima persin dei nemici; e l'onore non si acquista che col generoso adoperare. In questo modo può una donna contrappesare quasi l'autorità dello sposo, ed essere da lui più presto stimata, che con alterigia comandata; il tuo poi conosciuta la tua morigeratezza e la tua prudenza, e fatto esperimento del tuo affetto per lui, pentendosi d'averti usata villania, si condurrà ad amarti con più tenerezza, non si sdegnerà d'esser ripreso, e bramerà di venir teco prestamente a riconciliazione; e siccome i mali del corpo col cessare cagionano una gioconda sensazione, così le discordie degli amanti terminano in una più stretta amicizia. Che se a' miei consigli restia vorrai pure vendicarti col marito, attendi al detrimento che te ne verrà; perciocchè fino a tanto che tu sei sua, ogni suo danno non può non ricadere sopra di te; che se egli inferma, tu non ne sentirai afflizione? se egli perde il buon nome, non ne resterà offeso anche il tuo? e s'egli dissipa le sue facoltà, non menomeranno anche le tue? . . Alla fin fine e che guadagnerai vituperando ogni giorno il marito? le ingiurie e i rimprocci non sanarono mai uomo, ma perpetuarono mai sempre le discordie. Dal tentare poi fatto alcuno contro di lui distolgati l'esempio di quella tragedia, nella quale si scorge a quanti delitti fosse trascinata Medea dal furore della gelosia. E siccome nelle malattie degli occhi bisogna guardarsi dal toccarli, così il dissimulare è l'unico rimedio a questa malattia, e la pazienza è la sola che procacciare te ne possa la guarigione ».

6. « La gelosia è la più infelice passione, appunto perchè ferma il possesso della felicità; e il dolore è la più insensata, perchè non pensa che all'irrevocabil passato, ed abbandona il futuro; così pur l'ira è la più inutile, perche c'inimica di più quelli coi quali ci adiriamo ». (G. B. Giovio, Pensieri varii).

GENEROSITÀ

1. Intendiamo qui per Generosità quella grandezza d'animo, che rende l'uomo nobile, umano, liberale. La si chismerebbe anche con una sola parola Magnanimità. Per esempio, il perdonare le ingiurie a chi ha vilmente ed a torto offeso, ecco uno de' più begli atti di generosità.

2. Silla avendo preso d'assalto Preneste, ora Palestina, ordinò di passare a fil di spada tutti i cittadini. Volle nondimeno far grazia al suo albergatore; ma questi generoso gli rispose: - Io non voglio esser debitore della vita al carnefice de' miei concittadini, al distruttore della mia patria. - Terminando queste parole si unì alla folla de'suoi compatriotti e fu scannato con essi.

3. Gli Ateniesi avevano dichiarato la guerra a Siracusa; e Nicia, uno de'loro generali, assediava da lungo tempo questa famosa città. Essa era quasi ridotta agli estremi, quando Gilippe, capitano lacedemone, venne in suo soccorso. All'arrivo di questo guerriero le cose cangiarono d'aspetto; Nicia e Demostene suo collega, esausti da lunghe fatiche e da numerevoli combattimenti, perderono a poco a poco la loro superiorità, e non guari dappoi furono obbligati di pensare alla ritirata. Quest' ultima risorsa, benchè impraticabile allora, fu da essi tentata; ma sciaguratamente, chè dopo un sanguinoso combattimento, furono fatti prigionieri insieme ai tristi avanzi delle lor truppe. I Siracusani, pieni di gioia per la inattesa vittoria, decorarono delle armi dei prigionieri i più grandi alberi posti sulla sponda del fiume Asinare, teatro del loro trionfo; si coronarono di fiori, ornarono con magnificenza i loro cavalli, e tagliati i crini a quelli dei nemici, entrarono nella loro patria con tutta l'arditezza e l'insolenza ispirate da inaspettata vittoria. L'indomani fu convocata l'assemblea del popolo per deliberare che cosa far doveasi dei prigionieri. Diocle, uno dei cittadini più accreditati, propose questo parere: che tutti gli Ateniesi liberi, ed i Cilici che avevano difeso il loro partito sarebbero messi in prigione, ove si darebbero loro per nutrimento ogni giorno due misure di farina e dell'acqua; che gli schiavi e gli alleati avessero ad essere pubblicamente venduti; e che i due generali nemici, battuti in prima colle verghe, si mettessero a morte. Quest'ultimo articolo particolarmente esasperò la gente saggia e moderata di Siracusa. Ermocrate, uomo probo e giusto, volle fare delle rimostranze, ma non fu ascoltato dal popolo tumultuante. Allora un vecchio chiamato Nicolao, rispettabile per la sua età ed onestà, che avea in questa guerra perduti due unici figli, si fece condurre sulla tribuna delle aringhe. Quando ei comparve si fece tutto intorno profondo silenzio, e questo generoso così parlò: - Cittadini, voi vedete uno sciagurato padre, il quale più d'ogni altro siracusano ha sentito le funeste conseguenze di questa guerra,

colla morte dei due figli che facevano tutta la consolazione ed il sostegno della mia cadente vecchiezza. Ammiro, egli è vero, il loro coraggio, e soprattutto la felicità ch'ebbero di sacrificare pel bene della repubblica una vita che la legge comune di natura loro avrebbe tosto o tardi rapita; ma devo io essere insensibile alla piaga crudele che la loro morte mi ha aperto nel cuore? Putrei io non odiar punto, non detestare gli Ateniesi, autori di questa guerra, come gli omicidi ed i carnefici dei miei figli? Nondimeno, non posso dissimularlo, sono meno sensibile al mio dolore di quello che all'onore della mia patria; io la veggo in procinto di disonorarsi col crudele consiglio che le vien dato. Gli Ateniesi, lo confesso, meritano i più grandi supplizii per l'ingiusta guerra che ci hanno dichiarata; ma gli dei, giusti vendicatori del lor delitto, non li hanno forse abbastanza puniti? non ci hanno abbastanza vendicati? Allorchè i loro capi deposero le armi, e si sono arresi a noi, voi converrete che lo fecero colla speranza di conservare la loro vita; e possiamo noi strapparla loro, senza meritare il rimprovero d'aver violato il diritto delle genti, e d'aver disonorato la nostra vittoria con una barbara crudeltà? E che, cittadini! voi soffrirete che la vostra gloria sia offuscata in tutto l'universo, e che dir si possa che un popolo, che fu il primo ad erigere un tempio alla misericordia nella sua città, non ne abbia trovata presso di voi? Sono dunque le vittorie, i trionfi che rendono per sempre una città illustre? e non la clemenza coi vinti, la moderazione nelle prosperità, il timore d'irritare gli dei con un orgoglio insolente? Voi avete senza dubbio dimenticato, che Nicia, quello che volete sacrificare, ha trattato nell'assemblea degli Ateniesi, e che impiegò tutto il suo credito e la sua eloquenza per distorli dal farvi la guerra. Una sentenza di morte pronunciata contro quel degno capo, è ella la ricompensa dello zelo da lui dimostrato pei vostri interessi? Quanto a me, mi sarà meno triste la morte, piuttosto che vedere una tale ingiustizia commettersi dalla mia patria, da'miei concittadini. - Il popolo fu tocco da questo discorso tanto più, che vedendo quel venerabile vecchio salire sulla tribuna, si aspettavano ch'egli andasse a chiedere vendetta contro gli autori de'suoi mali. Ma i nemici d'Atene avendo con forza esagerato la crudeltà di quella repubblica, il furore de'suoi capi contro Siracusa, i mali ch'essi avrebbero loro fatto soffrire se vincitori; come pure descrivendo i dolori e i gemiti di tanti Siracusani che piangevano la morte de'loro figli e congiunti, il popolo tornò nel suo primo sentimento, ed accolse il parere di Diocle. Così Nicia e Demostene furono messi a morte, e tutti gli altri Ateniesi sepolti nelle prigioni delle cave, ove ebbero a soffrire mali inesprimibili ed il colmo dell'umana miseria.

4. Avendo Alessandro fra suoi prigionieri di guerra un indiano che sapeva sì bene tirar d'arco, da far passare una freccia per un anello, volle gli facesse vedere tal sua destrezza; avendo l'indiano ricusato di appagarlo, egli ordinò che si facesse morire. Ma saputo avendo, che costui andando al supplizio aveva detto che non avea ricusato d'obbedire al re se non pel timore di disonorarsi, perchè non erasi da molto tempo in ciò esercitato; egli applaudì all'ambizione di quest'uomo, che avea piuttosto arrischiato la vita, della sua riputazione; gli fece dei regali e lo rimandò.

5. Il popolo di Siracusa essendosi ribellato contro Trasibulo che volea farsi re, sforzò il di lui palazzo, mise a morte tutta la sua famiglia, ad eccezione di

una sola figlia chiamata Armonia. La sua nutrice, per involarla al furore dei sediziosi, avea lasciato in loro balìa, in luogo della principessa, una giovane della sua età e della stessa figura. Costei riceveva coraggiosamente la morte, senza scoprirsi, allorchè la vera figlia di Trasibulo, tocca da tanta generosità, dichiarò ai sediziosi ch'essa era la principessa, gridando che venisse risparmiata quell'infelice; ma troppo tardi, poichè ella era già morta, e alla sciagurata Armonia non rimase che la consolazione di seguirla nella tomba.

6. Pompeo aveva risoluto di sterminare tutti gli abitanti di Messina, per aver aderito al partito di Mario. Steno, capo della città, andò a trovarlo, e sì gli disse: - Perchè, signore, far perire tanti innocenti per un solo colpevole? Io fui quello che ha persuaso anzi sforzato i Messinesi ad abbracciare qual partito; a me solo tocca la pena. - Pompeo pieno d'ammirazione per la generosità di quest'uomo, a suo riguardo fece grazia a tutta la città.

7. Nel 1755, il principe Carlo Edoardo, figlio maggiore del pretendente al trono d'Inghilterra, avendo perduto nel suo regno una decisiva battaglia, fu inseguito dalle truppe del re. Errò lungo tempo solo e sempre al punto d'esser preda di quelli che volevano guadagnare la taglia posta alla sua testa; un giorno stanco dalla fame, dalle fatiche e dal continuo camminare, entrò nella casa d'un gentiluomo, ch'ei sapeva bene non essere del partito a lui favorevole. Nondimeno questo gentiluomo non volle ascoltare che la sua generosità, e gli diede tutti i soccorsi permessi dalla sua situazione, conservando una secretezza inviolabile. Qualche tempo dopo, accusato d'aver dato asilo nella sua casa ad Edoardo, fu citato innanzi ai giudici. Si presenta ad essi colla fermezza inspirata dalla virtù, e dice loro: - Lasciate che prima di subire l'interrogatorio, io vi chieda, quale di voi, se il figlio del pretendente si fosse rifugiato in vostra casa, sarebbe stato così vile e indegno da ricusarlo e lasciarlo in abbandono? - A questa inchiesta il tribunale si alza, e licenzia l'accusato.

8. Fabio Massimo, soprannominato il Temporeggiatore, aveva fatto con Annibale un trattato pel riscatto dei prigionieri, col quale erasi convenuto di rendere uomo per uomo; e che colui al quale, dopo il cambio, sarebbero rimasti altri prigionieri, li renderebbe tutti per centoventicinque lire ciascheduno. Il cambio fu fatto, e rimasero ad Annibale ancora duecentoquarantasette Romani. Il senato ricusò di mandare il prezzo del loro riscatto, e rimproverò a Fabio di riscattare, contro la dignità e maestà di Roma, degli uomini vili, i quali coll'armi alla mano erausi lasciati prendere dai nemici. Fabio informato di tutto questo sdegno del senato, lo sofferse senza lagnarsi; ma non potendo risolversi a mancar di parola, nè ad abbandonare i suoi concittadini, e trovandosi privo di danaro, mandò suo figlio Quinto Fabio a Roma a vendere le sue terre, e a recargliene il denaro. Il giovane patrizio eseguì prontamente gli ordini di suo padre, e ritornò all'esercito con una considerevole somma. Tosto Fabio inviò al generale Cartaginese il prezzo convenuto, e ritirò i prigionieri. La maggior parte gli offerse di rimborsarnelo in appresso, ma questo generoso romano non volle mai nulla ricevere, e per riconoscenza verso di lui, li pregò soltanto di amare e servire meglio la patria.

9. Allorchè Ciro s'avanzava a gran passi verso Babilonia, un signore del paese chiamato Gobria venne dinanzi a lui, facendo portare moltissimi rinfreschi per tutto l'esercito. Il re de' Persiani entrò nel castello; e Gobria

fece mettere a'suoi piedi coppe, vasi d' oro e d'argento senza numero, varie borse piene di monete del paese; e fatta venire sua figlia, di bellezza straordinaria e di taglia maestosa, gliela presentò, pregandolo di metterla sotto la sua protezione, e di voler accettare i segni di riconoscenza, che prendeasi la libertà di offerirgli. - Accetto di buon grado il vostro argento, disse Ciro, e ne fo un dono a vostra figlia per aumentarle la dote. Non dubitate punto di trovare fra i signori della mia corte uno sposo degno di lei; non saranno le di lei ricchezze nè le vostre ciò che essi più stimeranno. Io posso assicurarvi che ve ne sono fra di loro molti, che non farebbero verun conto di tutti i tesori di Babilonia, se fossero separati dal vero merito e dalla virtù. Essi non si curano che di mostrarsi fedeli ai loro amici, terribili agli inimici e rispettosi in sommo grado verso gli Dei. - Venne pregato di prendere qualche cibo nel palazzo; ma egli sempre rifiutò e tornò al campo accompagnato da Gobria, che fece mangiare seco lui. La terra vestita d'erbe e di fiori gli serviva di letto; si può immaginare che il resto a proporzione era dello stesso tenore. Gobria conobbe come quella nobile semplicità era superiore di gran lunga alla sua vana magnificenza, e pieno d'ammirazione esclamò: - Quanto fasto, quanta bassezza presso gli Assirii! Quanta grandezza, quale generosità presso i Persiani! -

10. I soldati di Scipione l'Africano gli condussero una giovane di sì rara bellezza, che attirava gli sguardi di tutti. Il generale romano volle sapere a chi essa apparteneva, e quali erano i suoi natali; e avendo fra le altre cose inteso ch'era per divenire moglie ad Allucio, principe dei Celtiberieni, che l'amava perdutamente, fece venire questo giovane spagnuolo; e per calmare le inquietudini ch'egli poteva avere riguardo alla giovane spagnuola, sì gli parlò:- Siamo del pari giovani voi ed io; e ciò mi giova a parlarvi con libertà. Coloro fra i miei, che mi condussero dinanzi la vostra futura sposa, m'hanno nel tempo stesso assicurato, che voi l'amavate con molta tenerezza, e la di lei bellezza non lasciommi punto alcun dubbio. Riflettendo quindi, che se io non fossi unicamente occupato degli affari della mia patria, e pensassi come voi a prendere un legame, desidererei che venisse favorita una passione sì onesta e sì legittima; così mi è dolce nel caso presente il rendere a voi un pari servigio. Quella che voi dovete sposare fu in mezzo a noi, come sarebbe stata nella casa di suo padre e di sua madre; io ve l'ho serbata per farvene un presente degno di voi e di me. La sola riconoscenza ch'io esigo per tal dono, ell'è che siate amico del popolo romano. Se voi mi giudicate uomo dabbene, e se tale ho sembrato ai popoli di questa provincia, sappiate che ve ne sono a Roma parecchi che valgono assai più di me; e che non e'è popolo nell' universo che voi dobbiate temere maggiormente d'aver per nemico, nè desiderare di più d'aver per amico. - Allucio, compreso di riconoscente gioia, baciava le mani di Scipione, e pregava gli Dei di ricompensarlo di sì generoso benefizio. Scipione fece poscia venire il padre, la madre e gli altri parenti della giovane principessa. Essi avevangli portata una grande somma pel di lei riscatto; ma quando videro ch'egli lor la rendeva senza alcun prezzo, lo scongiurarono a voler ricevere quel denaro almeno come presente, e che con tale compiacenza ei metterebbe il colmo alla loro gioia ed alla loro riconoscenza. Scipione disse che accettava il dono, e indirizzandosi ad Allucio: - Aggiungo, disse, alla dote che voi dovete ricevere

da vostro suocero, questa somma che vi prego d'accettare come un presente di nozze. - Questo giovane principe incantato della generosità e liberalità di Scipione, ne pubblicò dovunque gli elogi, dicendo ch'era venuto nella Spagna un eroe simile agli Dei, che sottometteva tutti più colle lusinghe della virtù e colle grandezze dei benefizii, che colla forza delle armi. E per rendere più durevoli le prove della sua riconoscenza, Allucio fece incidere questa azione sovra uno scudo d'argento, che donò al generale romano: presente più stimabile e più glorioso d'ogni trionfo.

11. Una delle più belle virtù d'Antioco re di Siria era la generosità; egli assediava Gerusalemme, e gli Ebrei gli chiesero una sospensione d'armi di sette giorni, per celebrare la loro più solenne festa. Egli non solamente accordò loro l'armistizio che chiedevano, ma fece anche dorare le corna di molti tori, e preparare i più squisiti profumi; condusse egli stesso tutti questi animali alle porte della città, e li consegnò ai sacerdoti. Gli assediati, incantati di tale pia liberalità, si arresero il giorno dopo la festività a questo re generoso. Il figlio di Scipione l'Africano, essendo stato preso dai soldati di Antioco, questo principe lo ricevette con molta amicizia, gli fece presenti, e lo rimandò a suo padre senza riscatto alcuno. Questo procedere del monarca Siriano è tanto più generoso, che il padre e lo zio del prigioniero l'avevano già spogliato d'una parte de'suoi stati in Asia.

12. Thompson, l'autore del poema delle *Stagioni*, non godè sempre d'una fortuna eguale al suo merito e alla sua riputazione. Nel tempo stesso che le sue opere erano da tutti applaudite, egli trovavasi ridotto alla povertà. Avea dovuto fare di molti debiti; ed uno de' suoi creditori, immediatamente dopo la pubblicazione del suo poema delle *Stagioni*, lo fece arrestare nella speranza di venire presto dallo stampatore pagato. Un certo Quin, comico, seppe la disgrazia di Thompson: ei non lo conosceva se non pel suo poema; ma non limitandosi a compiangerlo, come facevano tanti in istato di soccorrerlo, si portò dal giudice, ed ottenne il permesso di vederlo: - Signore, gli disse, io non credo d'aver l'onore d'esser conosciuto da voi; il mio nome è Quin. - Il poeta gli risponde, che quantunque non lo conosca personalmente, la sua fama non gli era ignota. Quin lo prega di permettergli di cenare seco lui, e la cena fu allegra e sontuosa. Terminato ch'ebbero di mangiare, disse Quin: - Parliamo ora d'affari; il momento è opportuno. Voi siete mio creditore, signor Thompson; io vi debbo cento lire di sterlini, ed io vengo a pagarvele. - Thompson, si fè grave, e stava per lagnarsi, che si facesse giuoco delle sue disgrazie, quando l'altro soggiunse: - Ecco una cambiale che vi proverà la mia sincerità; ed ecco come ho contratto seco voi il debito che vengo a soddisfare con essa. Ho letto l'altro giorno il vostro poema delle *Stagioni*, ed il piacere immenso che mi ha recato, meritava la mia riconoscenza; mi venne il felice pensiero, che avendo io qualche cosa nel mondo, doveva fare il mio testamento, e lasciare dei legati a coloro verso cui avevo delle obbligazioni. Perciò ho lasciato cento lire sterline all'autore del poema sulle *Stagioni*. Stamane ho inteso che voi eravate in questo luogo; ed ho immaginato, che potevo procurarmi il piacere di pagarvi il mio legato, quando potrebbe esservi utile, invece di lasciarne cura al mio esecutore testamentario, il quale avrebbe forse l'occasione di soddisfarlo quando non ne avreste più di bisogno. - Un dono fatto in tal guisa, ed in tale circostanza, non

poteva non essere accettato; e lo fu con molta riconoscenza.

13. Il signor di Molè primo presidente, andò nel tempo delle turbolenze di Parigi a chiedere alla regina reggente la libertà di Broussel, consigliere del parlamento, che questa principessa avea fatto arrestare. Il popolo avea preso le armi per difendere Broussel; e Molè rappresentò alla regina, che bisognava accordare la grazia di lui ad un popolo sollevato, e capace di tutto, se gli veniva rifiutata. La regina tenne fermo e non volle lasciare il prigione. Nel ritorno dal palazzo reale il signor di Molè fu arrestato da una truppa di sediziosi che gli chiesero, se Broussel fosse libero. Il magistrato, avendo risposto che la regina non avea voluto renderlo, uno dei sollevati lo prese per un ciuffo di barba che solea tenere al mento, e gli disse adirato: - Ritornate dunque al palazzo e guardatevi dal partirne senza aver ottenuto la sua libertà. - Al signor Molè fu mestieri di rifare il cammino; e questa volta parlò con tal forza ed energia alla regina, che giunse a persuaderla, ed il prigioniero fu libero. Poco dopo un privato chiese udienza al signor Molè, e gli significò che colui che trattato l'avea dianzi con tanta insolenza era un farmacista suo vicino. Molè mandò tosto ad arrestarlo, e quando fu a lui dinanzi gli chiese, se sapesse perchè l'avea fatto chiamare? - Ah signore, rispose, conosco che voi siete informato di tutto ed imploro la vostra misericordia. - Molè lo fece rialzare dicendogli: - Io non vi feci venire punto per questo; ma solo per avvertirvi, che avete un cattivo vicino, del quale conviene che vi guardiate bene; altrimenti ei potrebbe perdervi. Addio. - Questa fu la vendetta di quel grande uomo.

14. Un gentiluomo normanno, chiamato Montade, avendo tollerato il colpo di pistola d'un altro gentiluomo, tirò la sua all'aria, e poi disse all'avversario: - Signore, vediamo adesso, se riuscirete meglio alla spada? - È troppo, signore, rispose l'altro; io vi rendo di buon grado la mia, chè non posso tirare contro di voi, senza essere tanto ingrato, quanto voi siete generoso. - Allora s'abbracciarono, e divennero inseparabili amici.

15. Il re francese Enrico II, avendo offerto un posto d'avvocato generale al celebre Enrico di Mesme, uno dei più illustri magistrati del suo secolo, questo grande uomo ebbe il coraggio di dire al monarca, che quel posto non era punto vacante. - Egli è vacante, rispose il re, poichè io non sono contento di colui che l'occupa. - Allora Enrico di Mesme, dopo aver fatto modestamente l'apologia dell'accusato, rispose: - Perdonatemi, Sire, ma io amerei meglio raschiare la terra colle mie unghie, che entrare in quella carica con tal mezzo. - Il re ebbe riguardo a tanta generosità, e lasciò l'avvocato generale al suo posto. Questi venne l'indomani per ringraziare il suo benefattore; ma Enrico di Mesme non volle udire ringraziamenti per un'azione che era, a suo dire, un indispensabile dovere, e al quale non avrebbe potuto mancare senza disonorarsi per sempre.

16. Un cancelliere di Francia pensava di rinunziare alla sua carica nella speranza ch'ella sarebbe per cadere in suo figlio. Luigi XIV, che avea promesso a Pelletier, allora controllore generale, di dargli il primo posto che fosse rimasto vacante, gli offerse questo. Pelletier, dopo aver fatto i suoi ringraziamenti, aggiunse, che il cancelliere che si dimetteva aveva un figlio, e che sua maestà era sempre stata contenta della sua famiglia. - Veramente è la prima volta ch'io sento parlarmi in tal guisa, rispose con ammirazione per tale gene-

rosa condotta; dunque mi ricorderò di voi alla prima occasione. La quale non tardò ad aprirsi, ed il suo nobile disinteresse venne ricompensato come meritava.

17. Il marchese di Brézé, ammiraglio di Francia, ricevette la visita d'una signora di provincia accompagnata da una sua figlia di sorprendente bellezza. La madre cominciò dal dire il suo nome, ch'era quello d'una delle migliori famiglie d'Anjou, e gli significò, che le era stata suscitata una lite, ova trattavasi di tutti i suoi beni; aggiunse che per difendersi le era stato mestieri prender prestito da tutti i suoi amici, e che un cavilloso di professione s'ostinava a ridurla in miseria. L'ammiraglio la pregò d'accettare trecanto luigi d'oro, che ella tenne, per sostenere la sua lite; divenne egli stesso il suo procuratore, e seppe fare in guisa ch'ella guadagnò la causa. La signora andando a ringraziare il giovane ammiraglio, gli fece sentire ch'ella non sapea come dimostrargli la sua viva riconoscenza; e che non avea che sua figlia, ivi presente, che potessa pagare per essa. Sorpreso d'una offerta sì indegna ed inaspettata, il marchese, tratta in disparte la donzella, le dimostrò che l'onore e la di lei salute eterna erano in grave pericolo, se rimaneva presso sua madre, e la consigliò di non darsi ad altri che a Dio; e avendogli essa risposto, che ne avea già l'intenzione, prese nella sua carrozza la madre e la figlia, e le condusse in un convento, ove lasciò la donzella. Pagato ch'egli ebbe un anno per essa la pensione, prima della sua professione, fece giungere ottocento lire tornesi alla superiora del monastero, e ne fece l'atto a nome della fanciulla, senza che il suo per nulla v'entrasse.

18. Luchino Vivaldo, uno dei più considerabili cittadini di Genova, era da varii anni perdutamente innamorato d'una bellissima giovane. Ma ella era maritata ed egli par quanto fatto avesse per indurla a corrispondere alla sua passione, non era riuscito a sedurla. La resistenza non avea che maggiormente accesi i suoi colpevoli desiderii, quando terribili disgrazie gli misero la sua amante nelle proprie mani. Il marito di lei era fatto prigioniero, ed i servigi ch'egli rendeva allo stato erano la sola sussistenza della sua famiglia. Genova soffriva allora carestia, e l'amante di Vivaldo si vide ridotta a morire di fame. In tale terribile situazione, essa andò a gettarsi a'piedi del suo amante, gli fè nota la sua situazione, ed abbandonandosi alla di lui onestà, lo scongiurò a salvare la vita a'suoi figli ch'erano per morire. Vivaldo era tanto sensibile quanto generoso. Rialzò la bella Genovese, la consolò, e le diede tutti i possibili soccorsi; ma nello stesso tempo le dichiarò ch'era incapace di abusare della di lei sciagura. La rimandò a casa sua; ed osservando tutti i riguardi par una donna, cha le disgrazie gli aveano resa rispettabile, non volle più vederla, ed incaricò la stessa sua sposa a fornirle tutto cio onde potrebbe avere bisogno.

19. Il celebre Patru, avvocato al parlamento di Parigi, era uno dei più begli ingegni del suo secolo; ma avendo preferito i libri ed il suo gabinetto alle occupazioni del foro, cadde nell'indigenza, e si vide ridotto alla dura necessità di vendere la sua biblioteca. Déspreaux intende la cosa, e corre tosto da Patru; gli offre un terzo di più del prezzo che chiedeva, e gli mette la condizione, ch'egli conserverà i suoi libri presso di sè come prima, e che non apparterranno al compratore, se non dopo la sua morte. L'avvocato rimase moto dalla sorpresa e dalla riconoscenza. Lo stesso Patru, avendo saputo che si era tolta la pensione che il re dava al gran

de Corneille, volò tosto da madama di Montespan, e le disse che il re, benchè giusto, non poteva senza apparente e chiara ingiustizia dar la pensione a lui, che non cominciava che a salire il Parnaso, e toglierla invece a Corneille, che era già arrivato alla cima; e che la supplicava di far piuttosto diminuire la sua, e non quella d'un uomo, che la meritava incomparabilmente più di lui. Madama di Montespan trovò la sua generosità sì grande, e così poco comune, che gli promise di far restituire la pensione a Corneille, e gli tenne parola.

20. Il cardinale d'Amboise faceva fabbricare la sua bella casa di Goillon: ma abbisognava a quel castello un'estensione di terreni soggetti. Un gentiluomo suo vicino, il quale possedeva una terra, che sarebbe stata a proposito pel cardinale, gliela fece esibire. Il cardinale gli domandò qual motivo lo inducesse a privarsi della sua possessione. - Io potrei, rispose il gentiluomo, procurarmi con questa rendita l'onore della vostra protezione: potrei con una parte di essa dotar nobilmente mia figlia; e col resto della somma farmi una rendita vitalizia eguale al prodotto della mia terra. Il cardinale gli rappresentò che, senza spogliarsi del suo possedimento tanto antico nella sua famiglia, avrebbe fatto meglio di prendere a prestito senza interessi, ed a lunghi termini, quanto gli occorreva per maritare la figlia. - Non è così facile, riprese il gentiluomo, il trovar in questi tempi dinaro in prestito e a tali patti. - Vi presterò io, soggiunse il cardinale, il dinaro che vi occorre, e vi accorderò tutto il tempo che vi sarà necessario per restituirmelo senza vostro disagio, e senza esser obbligato a vendere la vostra terra. - Allora gli fece contare la somma corrispondente alla dote indicatagli, e gli fece segnare una carta d'obbligo per restituirla *nell'altro mondo*. Il cardinale rispose a chi gli cercava conto dell'esito di quell'affare: - In luogo d'una terra ho acquistato un amico. Poteva terminar la mia trattativa più fortunatamente? -

21. Due amici, dopo lungo tempo di reciproca corrispondenza, avevano da quella cessato, non sappiam per qual cagione, e si fuggivano l'un l'altro. Uno d'essi venne in cattiva fortuna, e si trovò ridotto all'estremo di sussistenza. Ricordandosi, che il suo vecchio amico era uomo di saviezza e da dare buoni consigli, andò a visitarlo. - Dimentichiamo, gli disse, per un istante le nostre passate dissensioni: ho bisogno d'un vostro consiglio, e se io conoscessi un altro che avesse più prudenza di voi, non mi vedreste qui. Il mio stato è ito interamente in fumo; e non veggo altri rimedii alle mie disgrazie che partire per le Colonie, o gettarmi nel fiume. - Io ne vedo un terzo, gli rispose l'altro, ed è quello di portar dal mio banchiere questa cambiale di cinquanta mila franchi, che vi saranno pagati, e che vi prego di accettare in memoria dell'antica nostra amicizia. (V. Beneficenza, Liberalità, Magnanimità.)

GENTILEZZA

1. Luigi Carrer nelle sue prose, paragonando fra loro la *Bontà* e la *Gentilezza*, si esprime a questo modo: « Il vocabolo *gentile* viene attribuito con poca ragionevolezza a certuni, de'quali potrebbe dirsi che tutta la gentilezza si limiti alla cura delle vesti, e allo studio de' passi e delle movenze. Se la gentilezza in ciò avesse a consistere, che altro significherebbe *gentiluomo* fuorchè *ben vestito?* Se non che mi potrà esser risposto, che anche il vocabolo galantuomo è usurpato a significare ben altro che nomo fornito di semplice galanteria. Mettiamo dunque da banda l'etimologie, e venghiamo alla sostanza racchiusa nelle parole. - Parmi che per bontà fosse da intendere l'abito di operare il bene, e per gentilezza l'abito di operarlo nel modo migliore. Sicchè, ove alla prima convenga il titolo di virtù, questa seconda si avesse a considerare non più che complemento di quella. La bontà in somma esser persona, non più che vesta la gentilezza; e quindi poter quella starne da sè, e questa, senza più abbisognare la compagnia della prima. In questa distinzione mi accorgo di avere a contradditori moltissimi, i quali stimano che possa avervi gentilezza anche dove non sia bontà. Ma quando volessero considerare che ogni ornamento aggiunto ad oggetto deforme, anzichè rabbellirlo, lui più sempre abbrutisce, non tarderebbero, credo, a concorrere nel mio parere. Potrebbe derivare questo errore da ciò, che gli uomini in generale più agognano a comparire gentili che buoni? E siccome egli è più facile vestire le fogge esteriori, che inviscerarsi le intime affezioni, così studiansi a tutto potere di mettere in pregio quelle abitudini, che stimano sia loro concesso di acquistare più agevolmente, e mirano a liberarle dalla incomoda compagnia di quelle altre che troppo bene si accorgono non potersi senza molta fatica ottenere. »

2. Nei brevi fatti, che qui citiamo, devesi guardare la gentilezza anche quale sinonimo di galanteria o di cortesia, specialmente verso le donne.

3. La principessa di Conti, figlia di Luigi XIV, parlando all'ambasciatore di Marocco, dolevasi circa alla pluralità delle mogli, permessa dai Maomettani: - Ognuno di noi, le rispose l'ambasciatore, si contenterebbe d' una sola donna, se avesse tutte le vostre grazie e le vostre virtù. -

4. Condè dava l'assalto a Vézel nel 1672. Tutte le donne si unirono per pregarlo di voler loro permettere di uscire dalla piazza, onde non esporle alle tristi conseguenze d'un assedio, lungo e micidiale. Ma il principe, che solleciti ad arrendersi, rispose loro, ch' ei non poteva accondiscendere ad un' inchiesta che lo priverebbe di ciò che doveva essere di più bello nel suo trionfo.

5. Un privato essendo stato ammesso in una corte straniera, ove erano tre giovani principesse, fisava alternativamente ora l'una ora l'altra. Una di

esse essendosene accorta, gli chiese, a quale darebbe egli la preferenza? - Io supplico vostre altezze, rispose lo straniero, di permettermi il silenzio sopra un affare cotanto delicato; so quanto costa a Paride l'aver pronunciato giudizio sul merito di tre divinità. -

6. In una società, ove trovavasi Boileau, una giovinetta venne pregata di danzare, di suonare il piano forte e di cantare. Si voleva far brillare questi suoi talenti, quantunque li possedesse in grado assai mediocre; nondimeno, ognuno affrettavasi di farlene complimenti ed elogi, che certo non erano dettati se non dalla gentilezza. Boileau, in tuono maliziosamente gentile, aggiunse: - Vi è stato insegnato di tutto, signorina, fuori che a piacere; e nondimeno questo è ciò che sapete meglio. -

7. Fontanelle, essendo nel giardino d' una famiglia, presso la quale avea pranzato, venne un cutale a mostrare alla compagnia un piccolo lavoro in avorio, così finamente lavorato, che nel toccarlo si dovea temere di romperlo. Tutti l'ammiravano. - In quanto a me, disse Fontanelle, io non amo punto quelle cose che devono essere tanto rispettate. - Mentre diceva queste parole, sopravvenne la marchesa di Namarens; ella le avea intese; ei si volge, la vede, ed aggiunge: - Non dico questo per voi, signora. -

8. La regina Elisabetta dopo aver osservato tutte le galanterie che Villa-Mediana faceva nei tornei, gli disse un giorno, che voleva assolutamente sapere, chi fosse la donna che n'era oggetto. Villa-Mediana si schermì per qualche tempo; ma alla fine cedendo alla di lei curiosità, le promise di mandarle il ritratto. Il giorno seguente le venne rimesso un plico; la regina non vi trovò acchiuso che un piccolo specchio, il quale le offriva le proprie fattezze.

9. « Con tutti coloro coi quali t'occorre trattare usa gentilezza. Essa dettandoti maniere amorevoli, ti dispone veramente ad amare. Chi s'atteggia burbero, sospettoso, sprezzante, dispone sè a malevoli sentimenti. La scortesia produce quindi due gravi mali: quello di guastar l'animo a colui che l' esprime, e quello d'irritare ed affliggere il prossimo. Ma non istudiarti soltanto d'esser gentile di maniere: procura che la gentilezza sia in tutte le tue immaginazioni, in tutte le tue volontà, in tutti gli affetti tuoi ..... Procaccia che la tua favella sia grata per la buona scelta delle espressioni, e per l' opportuna modulazione della voce. Chi parla amabilmente, alletta quelli che l'ascoltano, e quindi, allorchè si tratterà di persuaderli al bene, o rimuoverli dal male, avrà più potenza su loro. Siamo obbligati di perfezionare tutti gli strumenti che Dio ci dà per giovare a'nostri simili, e quindi anche il modo di significare i nostri pensieri .... Ma facendo a te medesimo un' obbligazione della gentilezza, e sovvenendoti che ell' è un' obbligazione perchè dobbiamo operare in modo che la nostra presenza non sia una calamità per alcuno, ma anzi un piacere ed un benefizio, non adirarti tuttavia contro i rozzi. Pensa che talvolta le gemme sono avvolte di fango. Sarebbe meglio che il fango non le lordasse, ma pure in quella umiliazione sono gemme. È gran parte di gentilezza il tollerare con instancabil sorriso simile gente, non meno che la schiera infinita de'noiosi e degli sciocchi. » (SIL. PELL., Doveri degli uomini, c. 27.) (V. Civiltà, Complimento, Cortesia, Grazia.)

Giuocatori di Carte

GIOCO

1. La parola *Gioco* non potrebbe aver luogo in questo Dizionario di educazione, che coll'aggiunto d'*immoderato*, e colla considerazione quanto sia nociva la passione del gioco in chi smodatamente l'asseconda. Laonde a questo solo riguardando, cogli esempii varii di tutt'i tempi, noi consiglieremo i giovani onesti a tenersi bene in guardia fin sulle prime, acciocchè questo vizio pericoloso e attaccaticcio a loro non s'avvinghi, riflettendo con un autore francese, che in principio si comincia a giocare per semplice divertimento, si continua per avarizia, si termina per passione.

2. Convien guardarsi dal confondere i giochi di cupidigia e d'interesse con quei passatempi, che la natura e la ragione permettono in ogni tempo e in ogni luogo, a tutte le età ed a tutte le condizioni. Giovani o vecchi, ricchi o poveri, il filosofo od il semplice artigiano, tutti hanno bisogno di qualche svagamento. Nè i primi saprebbero far senza di ricreazione, nè i secondi di qualche dilettevole passatempo. Ma quale ricreazione, qual diletto puossi trovare nei giochi di rischio? Perciò Catone il censore non cessava mai di ripetere ai Romani: - Cittadini, fuggite i giochi di rischio! -

3. Diceva Yong-Tcheng, imperatore della China, nel suo editto contro il gioco: - Non si gioca dapprima che per compiacenza, o per ozio; si comincia dal dare qualche momento al gioco, poi vi s'impiegano delle ore, poi dei giorni, poi delle notti intere; ed in tal guisa, la passione a grado a grado crescendo, divora il tempo più caro dell'oro, e fa dimenticare i più sacri doveri. -

4. I giochi di rischio furono in tutti i tempi riguardati come flagello delle nazioni ben governate, ed i popoli più saggi condannarono al disprezzo coloro che ne facevano una occupazione seria e continua, in luogo di un semplice e momentaneo diletto. Lo Spartano Chilone, deputato a Corinto per trattarvi un'alleanza, avendo sorpreso al gioco i primi magistrati della città, si ritirò bruscamente dichiarando ch'ei non sapeva trattare con giocatori, e che nel suo paese non vorrebbe dichiarato valido il suo operato, come se egli avesse preso l'infamia che si deve a Sparta a questa sorta di diletti.

5. Per isconcertare il partito di Catilina, e rendere la sua perfida congiura verosimile ai senatori, Cicerone non seppe immaginare cosa più forte di quella d'affermare che il partito ribelle non era composto che di giocatori. Lo stesso Cicerone, per diffamare il triumviro Antonio il più sfrenato giocatore di quel tempo, e che sfidava le leggi proscriventi il gioco, l'accusò d'aver posto molti giocatori nel novero dei senatori.

6. Luciano consigliava a'suoi contemporanei, di ricordare l'uso del secolo di Saturno, ove non si giocava tutto al

più che di noci. Il diritto romano permetteva i giochi di rischio, purchè la perdita fosse impiegata a dare feste e conviti. Carlo IX proibì a quelli che vendevano cialde nelle strade di giocare denaro ai dadi, ordinando loro di non giocare che di cialdoni. Amedeo VIII, duca di Savoia, dichiara nei suoi statuti pubblicati nel 1470, quali giochi saranno permessi o proibiti ne' suoi stati. - Non si potrà, dice, mai giocare denaro, a meno che non venga impiegato in colazioni ed in cene. - Le carte erano nel numero dei giochi proibiti; egli le permetteva alle donne soltanto e agli uomini che giocavano con esse, purchè non si giocasse che di spille. Madamigella Plisson di Chartres fece un libretto, affine d'invitare i ricchi a non giocare, se non per vantaggio dei poveri, come facevano i Persiani. Ed era questo, come osserva il dotto Dusaulx nel suo pregevole *Trattato della passione del gioco,* attaccare veramente la radice del male. - Oh! fosse ella riuscita in tale scopo! egli aggiunge; non si giocherebbe più, o soltanto alle spille. -

7. Quintiliano raccomandava a' suoi discepoli d'evitare i divertimenti sterili, e che non erano, diceva egli, che il soccorso degl'ignoranti. Nei secoli posteriori, uomini di grande merito, come un Giovanni di Salisbury vescovo di Glocester, un Giovanni Hus, ed il cardinale Cajetan, non cessavano di dolersi del tempo che vien perduto nei giochi più innocenti, e delle passioni cattive che vi si provano sovente suo malgrado. Montaigne chiama il gioco degli scacchi uno stolto e puerile gioco; e convien dire egualmente di tutti quei passatempi sedentari, coi quali si pretende di chiamare la fortuna o di correggerla. - Io li odio e li fuggo gli scacchi, dic'egli, perchè richiedono troppa serietà; e mi vergogno d'impiegarvi quell'attenzione che basterebbe a qualche cosa utile.

8. Gli antichi non permisero a lungo se non quei giochi capaci di fortificare e di esercitare la gioventù. L'imperatore Giustiniano, nemico dichiarato dei giochi di rischio, permetteva solo di cimentare qualche piccola somma nei giochi di destrezza; ma egli stesso fissava la perdita di ogni parte e la proporzionava alle più tenui facoltà.

9. Il premio dei giochi olimpici era una corona d'olivo. - O Dio! esclamava un Persiano, che sono mai questi uomini, che disprezzano così il denaro, e non combattono che per la gloria e per la virtù? -

10. Alessandro disprezzava tanto il gioco, che non avea riguardo a punire i suoi più intimi amici. Ne condannò parecchi ad una multa, perchè, diceva egli, non giocano per giocare, ma per ispogliarsi a vicenda. -

11. Si rimproverò a Senofane di fuggire il gioco per timidezza. - Confesso, rispose, che non mi sento il coraggio dell' ingiustizia, nè quello della vergogna. -

12. Il santo re Luigi di Francia fremeva quando sentiva solamente parlare dei giochi di rischio. Questo grand'uomo, sì dolce, sì paziente, non era più padrone di sè stesso allorchè sapeva che alcuno fra suoi principali sudditi, disprezzando le leggi, si abbandonava ai giochi proibiti. Nel suo ritorno da Palestina, languente nel vascello per una sofferta malattia, intende che il conte d'Anjou suo fratello, era nella camera vicina alle prese con un altro signore. Quantunque debole, ivi corre; piglia i dadi e lo scacchiere e li getta nel mare; e si mostra assai sdegnato con suo fratello. Gauthier di Nemours, che giocava contro il conte, non perdette in quell'istante la testa; poichè tutti i denari ch'erano sulla tavola, se li raccolse, e se li portò via.

13. Carlo V raccomandando i giochi di esercizio, proscriveva quelli di rischio. - Volendo ovviare ad ogni inconveniente, diceva nelle sue ordinanze, e giovare a'miei sudditi governandoli, proibisco i giochi di rischio. - Il prevosto di Parigi per secondare le salutari intenzioni di quel saggio monarca, fece nel 1397 un decreto, nel quale dichiarava, che interrogando i delinquenti, avea scoperto che la maggior parte dei delitti veniva dal gioco. Nondimeno le bische e le lotterie allora non esistevano.

14. Con una legge del 15 gennaio 1629, Luigi XIII dichiarava infame, ed incapace di occupare mai uffizii regii, colui che, malgrado il suo divieto, si abbandonasse ai giochi di rischio.

15. Nell'impero del Mogol, l'uffiziale di polizia è espressamente obbligato di vegliare di continuo sopra coloro, che si danno in preda ai giochi di rischio.

16. Il vino, la collera ed il gioco, dicono i rabbini, ci smascherano e ci mostrano tali quali siamo. - Onde, diceva un grande politico, io non gioco punto, per non isvelare l'animo mio. -

17. Non v'è nulla di più grave e di più serio, dice la Bruyere, che una società di giocatori; una severa tristezza è sparsa su tutti i volti. Implacabili l'uno per l'altro, ed irreconciliabili nemici finchè dura la seduta, essi non conoscono legami nè distinzioni. La sola fortuna, cieca e feroce divinità, presiede all'assemblea, e vi decide sovranamente; in una parola, tacciono sospese tutte le passioni, ed una sola vi regna: quella del gioco.

18. Ciò che chiamasi gioco nella maggior parte delle società, non è realmente che il delirio d'una passione disordinata, che toglie allo spirito l'esercizio delle sue più belle facoltà, per sottometterlo interamente alle vane e laboriose combinazioni della probabilità. Locke, che non trascurava nulla di ciò che poteva aver rapporto colle operazioni dell'umano intendimento, trovandosi in una compagnia di accaniti giocatori, ebbe la pazienza di scrivere parola per parola i loro discordi discorsi. E ne risultò un certo dialogo, carico d'interlocuzioni incoerenti, d'esclamazioni contraddittorie, di monosillabi privi di senso, e dai quali gli stessi giocatori non potevano nulla comprendere, quando il filosofo presentò loro quella bella produzione di ciò ch'essi chiamavano un divertimento piacevole.

19. Lo smoderato gioco fondato sulla speranza, compagna inseparabile del timore, non fa che perpetuare gli antichi errori, ne produce di nuovi, e riconduce gli uomini a quella pusillanimità che l'ignoranza inspirava nei secoli barbari. - Diceva una giocatrice: - Ogni volta che il signor tale fa le carte, son sicura di perdere. - Da che proviene ciò? - E che so io? egli è che ha una mano sfortunata. - Un altro diceva al suo vicino: - Vi confesso ch'io non sono poi tanto ricco, e lo starmi vicino a voi mi porta la cattiva fortuna. - Alcuni non giocano che denaro prestato. Immaginandosi che abbia loro a recare fortuna. Pascasio Giusto, quantunque naturalista, era persuaso che qualche demone gl'impediva di guadagnare alla sua volta. Egli invocava questo demone, e cercava d'impietosirlo sulla sua sorte. Uno straniero, che non sembrava gran fatto credulo, nondimeno credeva che la sua tabacchiera gli portasse sfortuna: - Ogni volta che me la traggo di tasca, ei diceva, egli è certo che perdo il mio denaro. -

20. Il celebre Cardano, uno de'più grandi uomini del suo secolo, dichiara nella sua vita, scritta da lui stesso, che la passione pel gioco gli costò per molto tempo la perdita della sua riputazio-

ne, della sua fortuna, e che ritardo pure i suoi progressi nelle scienze.

21. Rutrou avendo riscosso due o trecento luigi, li sparse in un pagliaio, affine di non perderli tutti in un sol giorno. Vana precauzione! La notte seguente egli avea già sconvolta fino all'ultima manata di paglia.

22. Durante una delle ultime guerre francesi un semplice privato venne all'armata per prendere possesso d'un impiego militare assai distinto. Tutto era nuovo per lui; l'abito elegante che indossava, l'alta nobiltà con cui trattava, ed i giochi immoderati, dei quali non fu dapprima che semplice spettatore. In seguito, meno spaventato dai rischi sfortunati di quello che sedotto dalla speranza di arricchirsi in breve, osò di tentar la fortuna. La sua fortuna, o piuttosto la sua disgrazia, volle ch'ei guadagnasse somme considerevoli, da perder il cervello a numerarle sulla tavola. Il suo treno, la sua casa, le sue maniere, tutto fu all'istante cangiato. Volle avere a Parigi un magnifico palazzo ed i più ricchi equipaggi. Incantato di sè stesso, non si credeva più lo stesso uomo. Egli chiama a sè tutti i suoi servi, e d'un tuono, che lasciava già scorgere la follìa che lo assaliva, dice loro: - Voi credete forse di servire ad un borghese; v'ingannate; imparate a conoscermi, e sappiate ormai chi sia colui che servite. - Ad ogni parola gittava loro a manate l'oro e l'argento. Suona l'ora fissata, corre al gioco, e non rinviene dalla sua ebbrezza se non dopo aver perduto, non solamente tutti i suoi tesori, ma ancora il valore del suo impiego.

23. Il cardinale di Retz ricorda nelle sue memorie, che nel 1650, il magistrato più vecchio del parlamento di Bordeaux, e che passava pure per il più saggio, non arrossiva di arrischiare in una sera tutti i suoi beni; e ciò, egli aggiunge, senza perder punto della sua riputazione; tale mania era allora generale.

24. Casimiro II re di Polonia ricevette uno schiaffo da un gentiluomo polacco chiamato Konarski, che avea perduto tutti i suoi averi, giocando contro questo principe. Appena dato il colpo, egli s'accorse dell'enormità del suo fallo, e prese la fuga; ma le guardie reali lo raggiunsero, e tosto l'arrestarono. Casimiro in mezzo a'suoi cortigiani stava attendendolo in silenzio. - Amici, dice loro, veggendolo comparire, quest'uomo è meno colpevole di me; io ho compromesso il mio grado, io sono la causa della sua violenza; chè raffrenare un primo moto non sta in noi. - Poi rivolto al colpevole: - Tu sei pentito, mi basta; riprendi i tuoi beni, e non giochiamo mai più. -

25. Vi sono dei giocatori, i quali abbastanza padroni di sè stessi per reprimere i primi moti, mostrano un sangue freddo, e sembrano sorridere ad ogni colpo perduto, paiono rovinarsi, senza mormorare e senza mover lamento. Ma se fossero così sinceri come Montaigne, in luogo di ammirarli farebbero pietà: - Io amava una volta, dice questo filosofo, i giochi di rischio; me ne sono disingannato, solamente perchè malgrado l'indifferente apparenza ch'io mostrava perdendo, non lasciava di sentire dentro di me un certo rammarico. -

26. Il padre Lafitau rapporta che i selvaggi dell'America sogliono prepararsi al gioco con austeri digiuni. Non meno superstiziosi e spregevoli dei selvaggi, ve ne sono fra di noi, che promettono alla divinità buone opere, in cambio de'loro guadagni. Vi fu una giocatrice che ricovrava fanciulli abbandonati, li sosteneva ed allevava, tanto col prodotto delle carte, quanto per aiuto de'suoi guadagni. E si avea il co-

raggio di vantare questa specie di carità, che rovinava gli uni per soccorrere agli altri; ed ha pur troppo anche a' nostri giorni qualche imitatore.

27. Quando i Germani avevano tutto perduto al gioco, giocavano sè stessi; quello che perdeva si abbandonava in preda al suo avversario.

28. Trovansi a Napoli, ed anche in altri luoghi dell'Italia, dei battellieri, che giocano le lor libertà per un numero d'anni stabilito.

29. Santo Ambrogio racconta, che gli Unni dopo aver perdute le loro armi, giocavano la vita; e si davano talvolta da sè stessi la morte, senza il volere di colui che li avea guadagnati.

30. Dicesi che un tale abbia giocata sua moglie; un Chinese i suoi figli; e che gli Indiani, dopo aver messo al gioco le dita delle lor mani, se li tagliano eglino stessi per soddisfare il lor debito.

31. Un ricevitore avendo avuto la curiosità di vedere il gioco della duchessa di M..... pose alcune monete per riguardo sulla tavola da gioco. - Qui non si gioca che oro, gli venne detto, ritirate il vostro argento. - Quest'uomo fiero e puntiglioso aveva indosso trecento luigi, il montare della sua esazione, ch'era venuto a versare a Parigi. Li arrischia tutti in un sol colpo; la fortuna gli è propizia, guadagna ed esce. - Sciagurato! gli disse un suo amico che avea seco, e se tu perdevi? - Ebbene, avevamo da passare il fiume? -

32. Un giocatore non potendo correggersi della passione sfrenata che avea pel gioco, malgrado le frequenti perdite, risolse di cessare di vivere; ed essendo un giorno alla caccia, spinse il suo cavallo fra due precipizii. Gli venne gridato di fermarsi, che andava a perire, ed egli rispose: - Bisogna pure ch'io faccia qualche cosa pe' miei figli! - Che cosa è mai questa fatal malattia, di cui non si possa impedire le funeste conseguenze, che col suicidio?

33. Per semplificare i segni della perdita e del guadagno, e per non essere aggravati dal peso dell'oro e dell'argento effettivi, i giocatori portano indosso certe scatole più o meno eleganti, in cui tengono l'equivalente in carta della loro fortuna. Una moglie tremante sulla sorte del suo sposo, che andava ad una di tali partite, gli regalò una di queste scatole fatali. Questo capo lavoro della tenerezza coniugale e materna rappresentava una sposa supplichevole e vari fanciulli piangenti, che pareano dire al loro padre: - Ah! pensate a noi! -

34. Una sposa abbandonata malgrado le sue preghiere e le sue lagrime, trema che l'aurora, al ritorno del suo sposo, venga a rischiarare la rovina totale de' suoi figli, nati e cresciuti nell'abbondanza. Una di queste sventurate andò colla disperazione nel volto a cercare suo marito, che giocava da due giorni. - Lasciatemi, egli esclama, ancora un momento, ancora un istante, vi rivedrò forse..... dopo dimani. - Lo sciagurato ritornò prima di quello che avea promesso. Sua moglie era coricata, e dalla mammella pendeale il minore de' suoi figli. - Alzatevi, le dice quel barbaro sposo, il letto su cui riposate più non vi appartiene. -

35. Quegli che soccombe nel gioco, ha un bel cercare nella faccia del suo avversario il menomo segno di compassione o di generosità; non vi legge che queste parole: - Non v'è grazia, non v'è indugio; bisogna pagare. - E come lo poss'io? esclamava un giocatore; uccidimi, barbaro, non ho che la vita, io te la dono. - Paga, in prima, risposе l'altro, poi ti ucciderò: - Il figlio d'un uomo ricco si disperava, in una simile circostanza, per non aver di che

pagare. Chiese una tavola; scrisse venti lettere e le stracciò tutte. Un vecchio domestico, che l'aveva allevato, gli disse: - Il defunto vostro padre non scriveva su quella tavola se non per dare quitanza. - Ei negoziò con persone per trovare tosto il denaro. - Non c'è premura, rispose l'avversario, mi basta esser pagato domani avanti mezzodì. -

36. Due giocatori manifestavano la loro rabbia, uno con un tetro e profondo silenzio, l'altro con replicate imprecazioni. Quest'ultimo irritato del sangue freddo dell'altro, gli rimproverò di sopportare senza lagnarsi quei numerosi colpi sfortunati, e con soverchia indifferenza. - Or bene, rispose l'altro, vedi..... - Egli s'era lacerato il petto, e ne mostrava i brani insanguinati. Diciamo anche noi con Giustiniano: - E puossi dare il nome di gioco a ciò ch'è cagione di tanti orrori? -

37. Ricordando le virtù sublimi del francese Enrico IV, non si può dissimulare ch'egli le ha offuscate con un amore eccessivo al gioco. - Egli non era destro giocatore, dice Péréfixe, ma aspro nel guadagno, timido nei colpi arrischiati, e di cattivo umore nella perdita. - Varie illustri famiglie si rovinarono alla sua corte, dividendo seco lui questa funesta passione. Il duca di Biron vi perdette in un sol anno più di cinquecentomila scudi. - Mio figlio Costante, dice d'Aubigny, vi perdette venti volte più di ciò che aveva, sicchè trovandosi privo di onesti espedienti, abiurò la sua religione. -

38. Sotto il regno di questo principe, non si credeva che la passione del gioco fosse suscettibile di novelli acciecamenti. - Nel 1668, dice Bassompierre, si giocava a Fontainebleau il gioco più terribile di cui mai si avesse inteso parlare; non passava giorno senza che vi fossero almeno ventimila lire tornesi di perdita o di guadagno. C'erano dei segni di diverso valore; alcuni erano di cinquecento lire; di maniera che coll'aiuto di quei segni si poteva tenere nella mano immense somme. - Questo gioco, che non faceasi allora che alla corte, e presso i gran signori, aggiunge Dusaulx, ora si è esteso in tutta la Francia ed in altri paesi. Noi abbiamo pure dei segni di convenzione, coll'aiuto dei quali giochiamo secretamente le nostre case e le nostre terre. - In Russia giocano i loro schiavi; e non è cosa rara il vedere a Pietroburgo ed a Mosca povere famiglie appartenere in un giorno a dieci padroni. Si cercava una volta l'occasione di giocare; adesso se ne annunziano le partite; si fa correre i viglietti con pubblici avvisi. I giocatori di ogni paese si conoscono, corrispondono insieme.

39. Un capitano francese, chiamato la Roue, propose di giocare ventimila scudi contro una delle galere del celebre Andrea Doria; ma questi, quantunque avesse data la sua parola, la ritirò dicendo: - Io non voglio che un giovane avventuriere, che non ha di che perdere, mi guadagni la galera, per poi andarsene a trionfare in Francia della mia fortuna e del mio onore. -

40. Un padre volle che fosse rotta la comunità fra suo genero e sua figlia, l'indomani d'una seduta, in cui questi avea guadagnato centomila scudi. Lo pregavano di differire tale comando. - No, no, disse egli, non voglio che il mio sangue abbia a profittare dell'ingiustizia, nè che mia figlia muoia in sulla paglia: - Fece porre nella separazione la data della vigilia, ed il fatto non tardò a provare la saggezza della sua previdenza. Suo genero fu ruinato, e costretto a mendicare vilmente la propria sussistenza.

41. Un ricco abitante della città di Riom, vedendo suo figlio vicino a darsi in preda alla passione del gioco, lo la-

sciò fare. Il giovane perdette una grossa somma. - Io la pagherò, gli disse suo padre, perchè l'onore m'è più caro del denaro; ma spieghiamoci un poco: voi amate il giuoco, figlio mio; ed io amo i poveri. Io ho loro dato meno, dopo che penso a provvedervi e a darvi moglie, or bene, a questo io più non penserò; un giocatore non deve maritarsi. Giocate fin che vi piaccrà, ma a questa condizione; io dichiaro che ad ogni novella perdita, gli infelici riceveranno dal canto mio tanto danaro, quanto ne avrò esborsato per soddisfare simili debiti vostri. Cominciamo sino da oggi. - La somma fu all'istante portata all'ospedale; ed il giovane non pensò più a ricadere nella sua passione.

42. « Molti sentirono i danni del gioco, e molti anche tutto giorno gli sentono, e ne spasimano di dolore; perchè le loro ferite sinuose e profonde nè per balsamo orientale, nè per lunghezza di tempo non cicatrizzano. Anzichè sparse di vivo sangue rinfacciano, solo in vederle, la luro temerità a tutti quegli ch'esposero per un incerto guadaguo, e quello travaglioso ed inquieto, la sicurezza delle loro sostanze al pericolo. Così il pentimento riesce il gastigo dei pazzi: ed è ben tarda l'emenda, quando si considera quel troppo di che si fece getto alla cieca, e la misera porzione di quel poco che resta. Che è appunto il medesimo, che dopo d'avere in conviti e in gozzoviglie smoderatamente bevuto, voler poi usar parsimonia, quando il vase, per così dire, è ridotto alla feccia..... E par che non vi abbia consigliu così salubre, nè persuasiva così efficace, che faccia aprire gli occhi a costoro, i quali a niuno altro collirio prestan fede più, che a quello della miseria. Perciò il giuoco è un mal grande, perchè egli non si guarisce, che con un male maggiore. Ed abbisogna, che il pruovino gli amatori di lui, affinchè si disingannino ed aperto conoscano, che quel che già sembrava loro uno scherzo delle onda leggermente increspate dai venti, era un preludio de' più crudeli marosi; e che chi ebbe tanto di attrattiva per lusingargli, ebbe anche scogli e voragini per tradirgli ». (B. Menzini, Declamazioni contra i giocatori.)

43. « E se i suddetti correttivi non bastano per emendarvi, che occorre egli andar cercando un qualche preservativo per mantenervi? Vano sarebbe il dirvi, che impiegaste il tempo n in musiche armonie, o in accademie allegre, dove si odono e si leggono componimenti leggiadri, e dove diate altrui, e 'l riceviate, un premio onorevole e di lode e di applauso. Vano sarebbe il proporvi qualche viaggio, e che nuovo Ulisse, andaste spiando i riti ed i costumi, il maneggio delle corti, il governo de' principi, onde poscia, tornato alla patria, possiate dire agli amici: io vidi, io fui. Vano sarebbe il persuadervi, che vi dilettaste almeno di quei giuochi che hanno più d' ingegno, e manco di sorte. Appunto come si dice, che i principi dell'esercito greco inventarono nel lungo assedio, che tennero sotto le muraglie di Troia il giuoco degli Scacchi, dove, benchè in finta battaglia, avevano i soldati esercizio insieme e sollievo. Perocchè altro premio non vi era, che della lode, altra perdita, che una qualche leggiadra botta, di non aver saputo riportar la vittoria. Ma a tal paragone non vanno i giuochi moderni, che si aprono le arche, gravi di molto tesoro: e ciocchè a grande stento, e per lungo scorrere di tempo radunarono gli avi, in breve ora disperde la prodiga mano de'nipoti, che senz'alcun senso di dolore dissipano, perchè acquistarono senza sudore. Ed in vero le api, a cui fu bisognevole trascorrere e prati e campagne, in cerca dei fiori più odorosi, e dell'erbe più salutifere per com-

porne il lor mele, dopo che ne han ripiene le loro celle, ed arricchiti i loro figli, elle son ben anche parchissime nel consumarlo, e rimuovono, come disse il poeta, dai loro presepi i fuchi, bestiame ingordo, ricordevoli con quanta sollecitudine si debbe custodir quello che si possiede a forza d'industria..... Or quanto abbiamo detto sin qui, lo approvano, e 'l concedono per vero i giuocatori: sentono e conoscono esser valide le ragioni, salutiferi gli avvertimenti; ma però egli è un breve lampo, che sferza loro gli occhi sol di passaggio; e quandochè ne palpiti il cuore, egli è così momentaneo, che dopo lo spavento, si torna immediatamente a ridere, a sollazzare..... Ma quando per le loro perdite io gli miro in volto sconsolati ed afflitti, volentieri io domanderei ad essi: se produrrebbono in giudizio per veritiero testimonio dell' allegria alcun di coloro, che col proprio loro travaglio già si condannano di falsità. Persuadetevi pure nel giuoco ogni contentezza, che nella sua fantasia possa infingersi un pazzo allegro. Persuadetevi l'onore nelle ignominie, nella miseria la pace, l'utilità nello scapito. Che nol persuaderete già voi a chi è nemico del vizio, ed a chi con legame d'oro vuol ciò che diletta, alla santa onestade amichevolmente congiunto ». (Lo stesso, loc. cit.)

GIOCONDITÀ

1. La contentezza dell' animo, la tranquillità d'ogni passione, la moderazione in ogni onesto desiderio, possono essere queste le più belle e le più veraci sorgenti della giocondità. A quest'invidiabile stato dell'animo si accompagna facilmente il buon umore, lo scherzo ed il riso, semprechè nati da questa cagione. Un uomo giocondo è sempre il ben venuto in ogni società; e gli si aprono dinanzi le porte dei ricchi, molti dei quali non hanno in vita loro forse mai veduto la faccia della vera giocondità.

2. Il peso degli affari e le cure del governo non alterarono punto la giocondità di Augusto. Gli venne persino rimproverato di portarla un poco all'eccesso, e soprattutto d'amare troppo il gioco; ciò diede occasione al malizioso epigramma, il cui sentimento è questo: - Dopo che, vinto due volte sul mare, Ottaviano Augusto perdette la sua flotta, affine di non perder sempre e d'esser vincitore in qualche cosa, gioca continuamente ai dadi. - A dir il vero però, il gioco non fu per lui che un semplice divertimento, in cui il suo buon umore manifestavasi con maniere nobili e generose; egli è ciò che si scorge nel frammento d'una sua lettera scritta a Tiberio; documento prezioso, che ci fa conoscere l'amabile semplicità del padrone di Roma. - Caro Tiberio, noi abbiamo passato lietamente le feste di Minerva, poichè abbiamo giocato tutti i giorni, ed il gioco fu assai vivo ed animato. Vostro fratello metteva tratto tratto grida di allegrezza; chè in fin del conto non ci ha perduto mica, anzi ha a poco a poco raccomodati i suoi affari, ch'erano alquanto in disordine. In quanto a me, ho perduto ventimila sesterzi; ma perchè fui, secondo il solito, assai liberale, se mi fossi invece fatto pagare esattamente, e che avessi tenuto a mio profitto ciò che ho dato ad ognuno, avrei guadagnato perfino cinquantamila sesterzi; e non me ne dolgo, chè la generosità rende gli uomini simili agli Dei. -

3. Il dottore Hough, morto vescovo di Worcester, riuniva in sè stesso le virtù di ecclesiastico e di cittadino. Un giovane, la cui famiglia era assai conosciuta dal vescovo, trovandosi un giorno a Worcester, andò a presentargli i suoi rispetti. Vi giunse all'ora del pranzo; la sala era piena di convitati; ed egli vi fu ricevuto con molta pulitezza ed amicizia. Il servo avanzandogli una sedia, inavvertitamente fece cadere un curioso e raro barometro, che avea costato venti ghinee, e che si ruppe in mille pezzi. Il giovane, dispiacente dell'accaduto, di cui egli era stato la causa innocente, cercava di scusare il domestico. Il prelato interrompendolo: - Non parliamone più, disse sorridendo; il tempo fu assai secco fino al presente; spero però che alla fine avremo della pioggia; poichè non ho mai veduto il barometro sì basso. - Eppure il vescovo pregiava assai quell'arnese;

egli aveva allora ottant'anni, e conservava dolcezza e giocondità, anche in un'età in cui i mali sogliono per ordinario cangiare il carattere, e dare ai vecchi un umor fastidioso e tetro.

4. Con buona licenza del grave e morale argomento di quest'opera, leggasi ora quale saggio di scherzevole giocondità il seguente brano d'una lettera del bravo pittore e poeta Giampietro Zanotti Bolognese, scritta da Roma nel 1719 a Costanza sua moglie. Il Zanotti scrisse sempre con venustà e con grazia, e nelle sue lettere familiari e scherzevoli mostra quel brio che tanto piace nella familiare conversazione. Dopo di avere in questa lettera parlato del suo soggiorno in Roma, e delle costumanze di quella grande città, viene alla seguente descrizione. « O Costanza, se tu vedessi il canonico Crescimbeni, il custode d'Arcadia, se tu'l vedessi! O Dio che naso! L'altro giorno fui a trovarlo nel Serbatoio, e gli recai la lettera del marchese Orsi; e ti assicuro che in veggendo quel naso rimasi un uomo di stucco: mi fece più spezie quel naso, che entrando in Roma non m'avea fatto la guglia della piazza del popolo. Adesso la Colonna Traiana e la cupola di san Pietro mi paiono bagattelle. Venga il signor Angelo Michele a Roma con quel suo naso, che io gli farò vedere un naso. Non bisogna credere di essere qualche cosa di grande, finchè non s'è veduto un po' di mondo. O che naso, o che naso! mi par d'averlo ancora davanti agli occhi: quello poi d'Arcangelo nostro figliuolo è giusto un naso da cacciarsi di dietro a paragone di questo. S'io non vedea quel naso, io non potea dire d'aver veduto cosa alcuna. È peccato che un naso così fatto sia mortale. Beati almen noi che l'abbiamo veduto! I posteri ne sentiran dire, e nol crederanno ». (V. Allegrezza, Riso).

GIUDIZIO

1. Nel malagevole atto del giudicare, dopo l'incorrotta giustizia, sono doti molto necessarie e commendevoli in un giudice, l'avvedutezza, la destrezza, la perspicacia, e quegli stratagemmi onesti per venire a capo di una retta sentenza. Il giudicio in sè stesso, ovvero l'atto del giudicare, non è propriamente argomento, che cammini di pari passo colle altre qualità morali in questo libro narrate: ma sì piuttosto quel cogliere nettamente nel segno a proferire una giusta sentenza, quella maliziosa perspicacia, che indovina quasi la verità celata, quel fino e profondo conoscimento del cuore umano, sono le doti volute nel giudice commendevole, e che noi con varii esempii ci proponiamo di presentare a' nostri lettori. E in quanto a giudiziale destrezza, nessun de'nostri lettori per avventura ci sarà, il quale non rammenti il famoso giudicio di Salomone, e l'astuto mezzo che il re sapiente pose in opera, per venire a cognizione della vera madre del contrastato figliuolo, a danno dell'altra rea donna: perciocchè ci asteniamo di raccontarlo qui alla distesa. Altri giudicii meno celebri assai, ma però non meno ingegnosi e degni d'encomio, cominciamo tosto a narrare.

2. Nei tribunali d'Atene, la sola verità era ascoltata; ed affinchè nessun oggetto esteriore non venisse a distrarre l'attenzione dei giudici, essi tenevano le loro sedute di notte, ovvero nelle tenebre ed era anche proibito agli oratori servirsi di esordio, di perorazione, di digressione, e di quegli ornamenti sovente fallaci dell'eloquenza.

3. Due scellerati s'accusavano a vicenda in presenza di Filippo, padre di Alessandro il Grande. Questo principe avendo inteso le due parti, giudicò come la scimia della favola; ordinò che uno di essi uscisse dalla Macedonia, e che l'altro lo seguisse.

4. Un viaggiatore Spagnuolo aveva incontrato un Indiano nel mezzo d'un deserto; erano entrambi a cavallo; ma lo Spagnuolo temendo che il suo, ch'era assai cattivo e stanco, non potesse fare la strada stabilita, chiese all'Indiano di fare un cambio coll'altro cavallo, giovane e vigoroso; ma questi ricusò. Lo Spagnuolo cercò di venire a parole, poi alle mani; ed essendo bene armato, s'impadronì facilmente del cavallo, e continuò la sua strada. L'Indiano lo seguì fino alla città più vicina, e lo andò ad accusare al giudice. Lo Spagnuolo obbligato a comparire, ed a condurre il cavallo, trattò l'Indiano da furbo, assicurando che il cavallo gli apparteneva, e che se l'avea allevato fin da giovane. Non c'erano prove in contrario, ed il giudice indeciso stava per rimandare i litiganti, e finire il processo, quando l'Indiano esclamò: - Il cavallo è mio; e son pronto a provarlo. - Si leva tosto il mantello, e ne copre in fretta la testa dell'animale; e indiriz-

zandosi al giudice: - Poichè quest'uomo, dice, assicura d'aver allevato il cavallo, comandategli di dirvi di qual occhio l'animale è cieco. - Lo Spagnuolo, che non voleva mostrar di esitare, rispose tosto: - All'occhio destro. - Allora l'Indiano scoprendo la testa del cavallo: - Egli non è cieco nè all'occhio destro nè al sinistro. - Il giudice convinto da una prova sì ingegnosa e convincente, gli aggiudicò il cavallo, e l'affare fu terminato.

5. Un signore assai ricco, lasciò in testamento tutti i suoi beni ai monaci Benedettini, dicendo espressamente, ch'essi darebbero a' figli di lui ciò che loro piacerebbe. Morto che fu, il convento s'impadronì di tutto. I poveri figli del defunto s'indirizzarono al duca d'Ossuna vicerè di Napoli, e lo pregarono di far loro ottenere qualche cosa. Questo signore, tocco dalla loro sciagura, fece venire i Benedettini, e chiese ad essi che cosa volevano dare a quei poveri figli? I buoni padri risposero: - Otto mila lire. - E quanto valgono i beni che vi ritenete? - Essi risposero che potrebbero valere circa cento mila franchi. - Buoni padri, disse allora il duca, bisogna seguire esattamente la volontà e l'intenzione del testatore, ch'è quella che i figli di lui avrebbero ciò che a voi altri piacerebbe; e per conseguenza bisogna loro rimettere quel cento mila franchi, poichè vedo ch'essi a voi piacciono molto. - I monaci volevano replicare; ma il duca senza ascoltarli fece eseguire sul momento il curioso giudizio.

6. Due signore distinte essendo in disputa per la preminenza nell'entrare in chiesa, l'imperatore Carlo V volle decidere questo affare al suo tribunale. Dopo essersi fatto spiegare le ragioni da una parte e dall'altra: - Ebbene; che la più pazza delle due entri la prima, disse egli. - Questo giudizio terminò le ridicole pretensioni delle due rivali, che non osavano più d'allora innanzi di disputarsi il passo.

7. Una giovane di Bologna dimandò alla giustizia la riparazione delle violenze, che un giovane avea fatto sopra di lei; e quantunque costui la trattasse d'impostura, e si contentasse di negare il fatto, fu nondimeno condannato ad un'ammenda considerevole. La somma fu contata in piena udienza, e posta nelle mani della fanciulla, la quale se la prese a braccio aperto, e se la tenne stretta nelle mani con somma gioia ed avidità. Un momento dopo il magistrato ordinò secretamente al giovane, di fare ogni sforzo per toglierle la somma, se poteva riuscire. Ma i suoi tentativi furono inutili, ed essa ricondotta dinanzi al giudice, cominciò a lagnarsi che il condannato volea rapirle a forza il suo denaro. - E ve l'ha egli tolto? riprese il giudice. - No veramente, rispose ella, nè finchè vivo egli potrà riprenderselo giammai. - O adesso, figlia mia, io vi condanno tosto a rendergliela; se voi aveste serbato il vostro onore con altrettanta cura, non vi sarebbe stato giammai rapito. Andate, e la lezione vi renda saggia in avvenire. -

8. Un ricco mercante di Norimberga andò a lagnarsi all'imperatore Rodolfo I, che avendo egli dato in custodia al suo albergatore una borsa con entro circa cento fiorini, e avendogliela poi richiesta, l'albergatore avea negato il deposito, perchè non c'erano testimoni da addurre. Questo albergatore era assai ricco, ed uno dei principali della città, sicchè non poteva esser facile il convincerlo. Un giorno che i deputati di Norimberga si presentarono all'udienza dell'imperatore, l'imperatore riconobbe fra di essi l'indicato albergatore; ed a lui accostandosi, e guardando il suo abbigliamento, gli disse -

Voi avete, mio caro, un assai bel cappello; facciamo cambio col mio: - L'albergatore, con gioia, presenta tosto il suo cappello, e riceve quello dell'imperatore. Rodolfo esce dalla sala per via di un pretesto, ed ordina ad un artigiano di andare per parte dell'albergatore a chiedere alla di lui moglie la borsa ova era il deposito, che il mercante avea già descritta, mostrandole il cappello per prova certa della sua missione. La donna a quel segno rimette la borsa al messo, il quale la porta all'imperatore. Rodolfo entra di nuovo nella sala col mercante che avea fatto chiamare, e fa trattare di nuovo la causa al suo tribunale. L'albergatore infedele afferma ancora ch'egli non ha borsa alcuna. Rodolfo sdegnato gliela presenta, la rimette nelle mani del mercante, e condanna l'albergatore ad una grossa ammenda.

9. Un mercante avendo perduto una borsa contenente molto oro, e molti gioielli e pietre preziose, fece pubblicare per ritrovarle più facilmente ch'ei darebbe la metà a colui che gliela riportasse. Un maomettano, che l'avea trovata, gliela portò; ma il mercante non volle dargli nulla, dicendo che non c'era il tutto. L'affare andò fino a Octai-Kan imperatore dei Tartari, il quale volle prenderne conoscenza. Il maomettano giurò, che la borsa era intera, e ch'egli nulla vi avea preso; ed il mercante sostenne che c'era molto più denaro, e più pietre preziose. Octai-Kan pronunciò il suo giudizio, e disse al maomettano: - Portate seco voi quella borsa, e tenetela finchè quello a cui ella appartiene, venga a chiedervela. In quanto al mercante, che vada a cercar altrove ciò che ha perduto; poichè confessa egli stesso che quella borsa non è la sua, perchè essa conteneva maggior valore. -

10. Alcuni canonici avevano fatto ristaurare nella loro chiesa una cappella dedicata alle anime del purgatorio. Lo scultore, che le rappresentò in basso rilievo, pose in mezzo delle sue anime purganti l'effigie del padre priore d'un vicino convento. Egli era così somigliante, che nessuno lo prese in fallo; il padre stesso si riconobbe. Tosto egli porta le sue querele ai canonici, i quali fanno venire lo scultore per liberare il reverendo padre dalle fiamme del purgatorio. L'artista si schermisce, sotto pretesto che non può toccare il lavoro senza guastarlo. Il padre poco soddisfatto della cosa, crede compromettere il suo onore, e va a dolersene dall'arcivescovo. Il prelato chiede allo scultore, se tale somiglianza sia l'effetto del caso. - No, monsignore, risponde lo scultore. - Dunque, soggiunge, bisogna distruggere quella figura, perchè essa oltraggia colui che rappresenta. - Men guardi il cielo di fare tal cosa, monsignore; ed ella sarà per darmi ragione. La passata quaresima, il padre priore in una delle sue prediche provò con invincibile maniera, che coloro che ritengono per sè il bene degli altri, saranno detenuti nelle fiamme del purgatorio, finchè abbiano pagati i loro debiti; ora sono più di due anni, che il reverendo padre mi deve cento scudi ch'io gli ho chiesti sempre inutilmente; per punirlo io l'ho posto nel mio purgatorio, e ve lo lascierò, monsignore, a meno che vostra eccellenza non mi comandi altrimenti. - Il prelato trovando la spiritosa risposta dello scultore fondata sulla giustizia, condannò il monaco, svergognato e confuso, a restare nel purgatorio, finchè avesse interamente pagato il suo creditore.

11. Uno schiavo chiamato Furio Cresino, essendo tratto di servitù, aveva comperato un piccolo campo, e lo coltivava con tanta cura ch'era divenuto il più fertile di tutto il paese. Il buon

esito delle sue fatiche eccitò la gelosia di tutti i vicini, i quali l'accusarono di magia. Ei fu chiamato in giudizio dinanzi al popolo romano, e venuto il giorno, che dovea comparirvi, condusse nella piazza pubblica sua figlia, che era una contadina grande e ben tarchiata; vi fece inoltre portare tutti gli istrumenti dell'agricoltore, che erano in buonissimo stato, zappoui pesantissimi, un aratro ben armato, per ultimo fece venire i suoi buoi ch'erano grossi e grassi. Indi volgendosi ai giudici. - Ecco, disse, i miei sortilegii, e la magia ch'io adopero per rendere il campo così fertile. - A tali detti tutti i voti furono a lui favorevoli; fu concordemente assolto ad una voce, ed il popolo lo accompagnò nella sua capanna colmandolo d'elogi.

12. Nicone, famoso atleta di Tase, avea ricevuto nei giuochi solenni della Grecia perfino quattordici volte la corona di vincitore; un uomo di tanto merito avea perciò dovizia d'invidiosi. Dopo la morte, uno de'suoi rivali, insultò alla sua statua percotendola con molti colpi, forse per vendicarsi di quelli ch'egli avea ricevuto da colui ch'essa rappresentava. Ma la statua, quasi fosse stata sensibile all'oltraggio, cadde sopra l'autore dell'insulto e lo lasciò ucciso. I figli dell'ucciso perseguitarono la statua giuridicamente, come colpevole d'omicidio, e meritevole di pena in virtù della legge di Dracone. Questo famoso legislatore di Atene, affine d'inspirare un maggior orrore all'omicidio, aveva ordinato che venissero sterminate le stesse cose inanimate, la cui caduta cagionasse la morte d'un uomo. In vigore di questa legge i Tasieni fecero gettare questa statua nel mare; ma alcuni anni dopo, afflitti da grande carestia, e consultato avendo l'oracolo di Delfo, la fecero trarre di mezzo ai flutti, e resero all'eroe di cui ella consacrava la memoria gli onori meritati.

13. Un mercante cristiano avendo affidato ad un carrettiere un certo numero di balle di seta per tradurle da Aleppo a Costantinopoli, si pose seco lui in cammino; ma nel bel mezzo del viaggio cadde malato, e non potè perciò seguire la carovana, la quale arrivò molto tempo prima di lui a Costantinopoli. Il carrettiere non vedendo venire il mercante, in capo ad alcune settimane, pensò bene di immaginarselo morto, vendette le sete e lasciò la professione di carrettiere. Il mercante cristiano riavutosi dalla malattia, perdette molto tempo a cercare il carrettiere, ma alla fine lo trovò e gli chiese le sue merci. Il furbo finse di non riconoscerlo, e negò d'essere stato mai carrettiere. Questo affare fu portato dinanzi al cadì il quale disse al cristiano: - Che chiedi tu? - Venti balle di seta, che ho affidate a quest'uomo. - E tu che rispondi? - Io non so ciò che colui voglia dire colle sue balle, colla sua seta e co'suoi cammelli; io non l'ho mai veduto nè conosciuto. - Il cadì allora chiese al cristiano una prova di ciò che affermava; ma il mercante non potè darne altra, se non che dire che la malattia gli avea impedito di seguire il carrettiere. Il cadì allora disse ch'erano bestie tutti e due, e che si ritirassero dalla sua presenza, e loro volse le spalle: ma mentre ch'essi uscivano insieme, il cadì messosi ad una finestra cominciò a gridare ad alta voce: - Ehi carrettiere, una parola, ascoltate! - Il Turco tosto volse la testa, senza ricordarsi punto che avea non ha guari abiurato quella professione. Allora il cadì lo fece ritornare indietro, gli fece dare delle bastonate, e lo condannò a pagare al cristiano la sua seta e di più un'ammenda considerevole pel falso giuramento che avea fatto.

14. Non c'è maggior pazzia del lasciarsi prevenire o in favore o contro le persone. Prima di giudicarle conviene conoscere intimamente la loro condotta, e le ascose loro virtù. I due fatti seguenti mostreranno quanto sieno pericolosi i giudizii temerari. - Mentre Cartesio era al servigio dell'Olanda nel 1617, un incognito fece affiggere per le vie di Breda un problema matematico da risolvere. Cartesio vide un gran concorso di passeggieri affollati a leggere; si avvicinò anch'esso: ma il problema era scritto in fiammingo, ch' egli non intendeva. Pregò un vicino di spiegarglielo. Quegli era il matematico Bokman, prefetto del collegio di Dordrecht. Il prefetto, uomo grave, vedendo un ufficialetto in uniforme, suppose che non dovesse interessarlo molto un problema di geometria; e forse per prendersi spasso di lui gli offrì di spiegargli l'affisso, purchè egli avesse sciolto il problema. Cartesio accettò questa specie di sfida, e all'indomani il problema era sciolto. Bukman ne rimase molto maravigliato; e conobbe poi favellandogli, che l' ufficialetto di vent'anni ne sapeva di geometria più del vecchio professore di matematiche.

15. Un uomo di età e di esterno grave era molto occupato a soffiar bolle di sapone, e ne esaminava attentamente i vivaci colori. Un giovanotto, passandogli vicino, diede in uno scoppio di risa al vederlo intento in cosa che gli sembrava puerile ed inutile. Un altro uomo, che passava egualmente in quel punto, disse al giovine: - Non vi stupite che della vostra ignoranza. Quegli che voi burlate è il più gran filosofo del secolo, l'illustre Newton, che fa in questo momento delle esperienze non meno curiose che utili sulla natura della luce e dei colori. -

16. L'occhio del popolo, non corrotto da leggi, da regole spesso false ed assurde, e che vede le cose nella sua naturale interezza, è un grande giudice, ed infallibile il più delle volte. « Michelangelo Buonarroti andò a vedere un' opera che doveva mettersi fuora perchè era finita, e si affaticava lo scultore assai in acconciare i lumi delle finestre, perch'ella mostrasse bene. Michelangelo gli disse: - Non ti affaticare, che l' importanza sarà il lume della piazza. - Voleva inferire, che come le cose sono in pubblico, il popolo fa giudizio s'elle sono buone o cattive. » (Vasari, vite de' pittori.)

17. « Fu assunto al governo della fabbrica di san Pietro un signore, che faceva professione d'intender Vitruvio, e d'essere censore delle cose fatte, e fu detto a Michelangelo: - Voi avete uno alla fabbrica, che ha un grande ingegno. - Rispose Michelangelo: - Egli è vero, ma egli ha cattivo giudizio. - » (Lo stesso, loc. cit.) Qui *giudizio* vale quanto *criterio* e *senno*. (V. Discernimento num. 1.)

GIUSTIZIA

1. « È tempo ormai di entrare a visitare i più secreti e riposti luoghi del tempio della giustizia, dove sempre con molta religione abita il rispetto, cogli occhi tuttavia intenti a quello che è giusto e ragionevole, e dove è lo studio della verecondia, e dove la cupidità cede alla ragione, e dove niuna cosa è approvata per utile che sia manco che onesta. E la nostra Roma, tra tutte le altre nazioni, è il più chiaro ed il maggiore esempio di essa giustizia. » (Valerio Mas. trad. di G. Dati.)

2. Aristide, dovea giudicare una disputa avvenuta fra due cittadini. Uno di questi raccontava a lungo, e con esagerazione, le ingiurie che il suo avversario avea più volte dette ad Aristide; sperando così d'irritare Aristide e disporlo a giudicare in favor suo. Ma quell'uomo integro l'interruppe, dicendogli: - Vi prego, amico mio, di lasciare da un canto gli oltraggi che il vostro nemico ha fatto a me; parliamo invece di quelli che voi avete da lui ricevuti; io sono qui per giudicare la vostra causa, non la mia. - Lo stesso Aristide avea accusato un tale colpevole; ed i giudici che conoscevano la sua virtù e la sua equità, non volevano neanche sentire la difesa dell'accusato, e si preparavano a condannarlo sulla denuncia di Aristide; ma egli religioso osservatore della giustizia, gettossi ai piedi dei giudici, scongiurandoli a non trasgredire le regole ordinarie, ed a lasciare al colpevole la libertà di produrre i suoi mezzi di giustificazione.

3. Quando Alessandro il Grande rendeva giustizia, soleva, mentre l'accusatore parlava, turarsi un'orecchia con la mano; ed essendogli chiesta la ragione di un tal uso, rispose: - Egli è perchè serbo l'altra all'accusato. -

4. Chilone, uno dei sette saggi della Grecia, fu scelto da due suoi amici per esser l'arbitro d'una differenza fra di loro insorta; ed egli non volendo mancare alla giustizia, nè offendere nessuno di essi, li pregò di dispensarlo da un tal giudizio e di rivolgersi ad un altro. Ma in seguito se ne pentì, e riconobbe che avrebbe fatto assai meglio a rendere inviolabilmente giustizia a chi avea la ragione senza rispetto umano; a che se uno di loro si offese di una condanna giusta e conforme alle leggi, la perdita della di lui amicizia non dovea essergli di rammarico. Chilone diceva nella sua vecchiaia, che in tutta la sua vita ei non avea a rimproverarsi che di questa sola cosa in cui aveva errato.

5. Il filosofo Biante, obbligato a condannare alla morte un delinquente, si commosse, pensando alla sorte di quello sciagurato. - Perchè piangete voi? gli venne detto. Non sta in voi il condannare od assolvere quell'uomo? - No, rispose Biante; la giustizia e le leggi esigono ch'io lo condanni; ma la natura dal canto suo chiede una lagrima sulle sciagure della debole umanità. -

6. I re d'Egitto mettevano la più scrupolosa cura nell'amministrazione della giustizia, convinti che da ciò dipende non solamente la felicità dei cittadini, ma la tranquillità dello stato. Trenta giudici erano tratti dalle principali città, e questi doveano comporre l'assemblea che giudicava tutto il regno. Per occupare quei difficili posti, il principe sceglieva i più venerandi personaggi, e metteva alla loro testa quegli che maggiormente si distingueva per la conoscenza e per l'amore delle leggi. La giustizia era gratuita; i tribunali accessibili ad ognuno e particolarmente ai poveri, i quali per la loro condizione sono più sovente esposti alle ingiurie, ed hanno più bisogno della protezione delle leggi. Per evitare la sorpresa, trattavano gli affari, non a voce, ma in iscritto. Ivi era temuta quella falsa eloquenza, che suscitando le passioni, non fa che sedurre gli spiriti. Si voleva che la verità si mostrasse al nudo, ornata solo delle naturali sue grazie. Il presidente di quell'augusto senato portava una collana d'oro e di pietre preziose, da cui pendeva una figura senza occhi che chiamavasi la verità. Quando egli la prendeva, era il segnale che si dava principio alla seduta.

7. Marsia, fratello di Antigono, re d'una parte dell'Asia, avendo una lite considerabile, pregò questo principe di voler giudicare il suo affare in casa sua e non in pubblico. - Se noi non facciamo nulla di contrario al diritto delle leggi, rispose il monarca, sarà meglio trattarlo al tribunale in presenza del popolo. - Mentre ch'egli faceva la guerra, un sofista gli presentò un trattato della giustizia. - Sei pazzo, davvero, gli disse, di venirmi a parlar di giustizia allorchè son occupato ad impadronirmi dei beni altrui. -

8. Una vecchia, ingiustamente condannata, andò a trovare Filippo re di Macedonia, e lo pregò di prender cognizione della sua causa. - Non ho tempo, mia cara, rispose il monarca. - Perchè dunque siete re, rispose la supplicante, se non avete tempo da rendere giustizia ai vostri sudditi? - Filippo ammirò la generosa sincerità di questa vecchia, e l'ascoltò di buon grado.

9. Sotto il regno di Cambise figlio di Ciro un ministro della giustizia si lasciò indurre da' regali a pronunziare una sentenza ingiusta. Cambise informatone, condannò a morte il giudice prevaricato, ed ordinò che colla sua pelle venisse coperto il tribunale, su cui suo figlio che gli succedeva nella carica dovea sedersi, affinchè desso ed i suoi successori fossero a quella vista continuamente avvertiti del loro dovere. In Persia i giudici ordinari erano presi nel corpo dei vecchi, nel quale non si entrava che nell'età di cinquanta anni. Sicchè nessuno prima di quell'età potea esercitar le sacre funzioni della giudicatura, essendo i Persiani persuasi, che non vi poteva esser mai troppa maturità per un impiego che decide dei beni, della riputazione e della vita dei cittadini. Non era nemmeno permesso ad un particolare di far morire uno schiavo, nè al principe di infliggere pena di morte a nessuno dei suoi sudditi per una sola ed unica colpa, perchè poteva essere effetto della debolezza e fragilità umana. Credeva ragionevole di porre nella bilancia della giustizia, sì il male, che il bene, tanto i meriti come i demeriti del colpevole, nè un sol delitto bastava e cancellare dalla memoria le buone azioni che un uomo aveva fatte durante la sua vita. Egli è appunto a cagione di tal principio che Dario avendo condannato a morte un giudice, ed essendosi poscia ricordato degli importanti servigi che costui avea resi allo stato ed alla famiglia reale, rivocò la sua sentenza, conoscendo che l'avea

pronunciata troppo precipitosamente. Ma una legge importante ed essenziale pei giudizii era, in primo luogo, quella di non condannare mai un colpevole senza avergli dapprima confrontati i suoi accusatori, e senza avergli lasciato il tempo e forniti i mezzi di rispondere ai capi d'accusa contro di lui intentati; in secondo luogo, di condannare il delatore alla stesse pene che volea far soffrire all'accusato, se veniva trovato innocente. Artaserse diede di ciò un bell'esempio; uno de'suoi favoriti gli avea resa sospetta la fedeltà d'uno dei suoi migliori ufficiali e da lui stimato, ed aveva inviato al re memorie piene di calunnie contro questo ufficiale, sperando che sarebbe creduto sulla semplice parola. L'ufficiale fu fatto prigione; ed egli chiese dei giudicii e delle prove. Non si potè produrre altre prove in fuori della lettera scritta dal suo stesso nemico contro di lui. Riconosciuta la di lui innocenza, il re fece cadere tutta la sua indignazione sul perfido calunniatore, che voleva così abusare della confidenza del suo sovrano.

10. Agesilao re di Sparta, domandato se preferiva il valore alla giustizia, rispose: - No certamente. Il valore sarebbe inutile se tutti gli uomini fossero giusti. -

11. Satibazane, favorito di Artaserse Mnemone, domandò un giorno al suo re una cosa non giusta. Il monarca seppe ch'erano state promesse a costui trentamila monete se otteneva la cosa, onde chiamato all'istante il suo tesoriere, gli fe'contare la somma sperata, dicendogli: - S'io vi fo questo dono non perciò divento men ricco; ma bensì diverrei ingiusto se vi accordassi ciò che chiedete. -

12. Augusto avea fatto una legge che indicava la maniera di esaminare, di giudicare e di punire i delitti d'adulterio. Qualche tempo dopo venne accusato al suo tribunale un giovane d'aver avuto commercio colla di lui figlia Livia. Nel primo impeto della sua collera, il principe corre all'accusato, e lo batte fortemente. - Cesare, gli grida il giovane sovvenitevi delle vostre leggi! - Augusto s'arresta, e rientra tosto in sè stesso. E fu sì confuso di questo suo trasporto che feriva la giustizia, che quel giorno non prese alcun cibo.

13. « La giustizia o la ragione emendativa non privilegia persona, per grande o per valorosa che sia; nè uomo alcuno, quanto si voglia vile o malvagio, discaccia dal suo tribunale. Ed è questa ragione così severa pesatrice de'fatti, e così poco conoscitrice delle persone. che a coloro in cui balìa sono le leggi, e agli imperadori stessi non teme di contraddire. Onde si legge, che da questa giustizia accompagnata ardì una vedovella di por freno a Trajano, e d'arrestarlo, quando egli già per andar alla guerra spingeva il cavallo e muoveva l'esercito: e il giusto signore, vincendo l'affetto dell'animo che al contrario l'inchinava, ragione non le negò. » (T. Tasso, Discorso sopra varii accidenti della sua vita). Il fatto che il Tasso qui accenna è, che sendo stato ucciso ad una vedova l'unico suo figliuoletto, calpestato dal figlio di Trajano, che improvvidamente a briglia sciolta correva a cavallo, quella donna sconsolata si fece innanzi a Trajano, mentre passava coll'esercito: e l'imperatore ordinò, che si riconoscesse per figlio della misera donna il di lui figlinolo, cagione di tale sciagura, a ricompensarla del grande danno sofferto: atto di giustizia, se vogliam dire, per sè magnanimo; ma da alcuni tenuto in qualche dubbio.

14. Giustino II volendo ristabilire la giustizia, nominò prefetto di Costantinopoli un magistrato integro, ch'ei ri-

vesti di tutta la sua autorità, dichiarando che le di lui sentenze sarebbero eseguite senza appello, ebe il principe non avrebbe fatto grazia a nessuno da lui condannato. Una povera vedova andò a gettarsi ai piedi del prefetto, lagnandosi ebe un ufficiale genrrale l'avea spogliata di tutti i suoi beni. Il magistrato, a riguardo di questo ufficiale, che sapeva esser parente del principe, gli scrisse pregandolo di rendere giustizia a quella donna, dalla quale gli fece portare la lettera. Ma ella in risposta non ebbe che maltratti ed oltraggi. Sdegnato il prefetto, lo cita al suo tribunale; ed egli non risponde che con ingiurie contro il giudice ed i giudizii. Invece di comparire, va a desinare in palazzo del re, ove era invitato. Il prefetto, avendo saputo che costui pranzava coll'imperatore, entra nella sala, ed indirizzando la parola al principe: - Signore, gli dice, se voi persistete nella risoluzione di castigare le violenze, io continuerò ad eseguire i vostri ordini; ma se rinunciate a qoesto vostro disegno, se soffrite che uomini indegni sieno onorati della vostra grazia, e seggano alla vostra tavola, permettete che io rinonzii una carica inutile ai vostri sudditi, e la quale non può se non ispiacervi. - Giustino colpito da un discorso così ardito: - Io non ho punto cangiato, riprende; perseguitate dovunqne l'ingiustizia, io l'affido a voi, fosse ella seduta meco sul trono. - Fortificato da questa risposta, il magistrato fa prendere il colpevole di mezzo ai convitati, lo trascina al suo tribunale ed ascolta la vedova; il colpevole interdetto, tremante, non seppe trovare una parola di difesa; sicchè fu fatto spogliare, battuto con verghe; i suoi beni furono volti in profitto della vedova, e questo esempio arrestò per qualche tempo l'usurpazione e la violenza. L'imperatore ricompensò il prefetto eresndolo patrizio, ed assicurandogli la sua carica per tutta la vita.

15. Una vedova andò a lagnarsi presso l'imperatore Teodorico per non aver potuto mai ottenere il termine d'una sua lite contro un senatore, benchè pendesse da tre anni. Teodorico fece chiamare i giudici. - Se voi non terminate domani questo affare, disse loro, io giudicherò voi. - La mattina seguente uscì la sentenza; e la vedova corse a ringraziarne il principe. Teodorico fece di nuovo chiamare i giudici, e disse loro con isdegno: - Perchè avete prolungato tre anni un affare, pel quale è bastato un solo giorno di discussione? - e fece loro tagliare la testa.

16. L'imperatore Corrado II andando a Magonza per farsi consacrare, tre uomini si gettarono ai suoi piedi, supplicandolo di far loro ragione dei danni ch'essi avevano ricevuto da alcuni loro nemici. Corrado si ferma per ascoltare le loro lagnanze; ma siccome questo ritardo spiaceva alquanto a quelli che l'accompagnavano, egli accortosene, disse loro: - Io non sono incaricato del governo dell'impero, se non per rendere a tutti giustizia, e mio dovere egli è di non differirla punto; sicchè come potrò meglio cominciare il mio regno, che con un atto di equità? -

17. Un cavaliere, che potea meglio chiamarsi cavaliere d'industria, scialacqnava moltissimo, non pensava che al gioco ed ai piaceri, di continuo accresceva i suoi debiti, senza darsi cura del pagamento. I creditori finalmente lo fecero arrestare e mettere in prigione. I suoi amici s'interessarono vivamente per lui, e supplicarono Alfonso V re d'Aragona loro sovrano di metterlo in libertà, dicendo, che questa sola rimaneva a quello sfortunato che avea tutto perduto. Alfonso rispose loro: Quell'uomo non ha speso il suo avere, nè fatti tanti debiti, in servizio del re, nè della

patria; egli ha cercato unicamente a contentare il suo corpo; è giusto dunque che quel corpo ne faccia ora la penitenza.

18. L'avola di Giovanni Desmarets, che fu assassinato dal signore di Talart, essendosi gettata ai piedi di Francesco I per chiedergli giustizia dell'assassino di suo figlio: - Rialzatevi, le disse il re, non è necessario mettersi ginocchioni per chiedermi giustizia; io la devo a tutti i miei sudditi; tutto al più se si trattasse d'una grazia. - Il delitto fu punito, e Talart venne decapitato.

19. Il signor di la Faluère, primo presidente del parlamento di Brettagna, allorchè non era che consigliere, fu nominato relatore d'un affare. Egli ne lasciò l'esame a persone ch'egli credeva oneste come lui, e sull'estratto che gli fu rimesso, fece il rapporto del processo. Alcuni mesi dopo il giudizio, conobbe, che la sua troppa buona fede e la sua precipitazione avevano spogliato una famiglia onesta e povera dei soli beni che le rimanevano. Ei non dissimulò punto il suo fallo, ma fece quanto poteva per trovare le infelici vittime della sua negligenza; riuscì, e le forzò a ricevere del suo la somma ch'egli involontariamente avea loro fatto perdere.

20. Il conte d'Angiò, fratello del re San Luigi, aveva una lite contro un semplice gentiluomo suo vassallo pel possesso d'un castello. Gli uffiziali del principe giudicarono in favore del conte; sicchè il cavaliere si appellò alla corte del re. Il conte punto da questa arditezza, lo fece mettere in prigione; il re ne fu informato, e fatto chiamare il conte, gli disse con piglio severo: - Credete voi che vi abbiano ad essere più sovrani in Francia, ovvero credete voi di essere escluso dalle leggi, perchè siete mio fratello? - Nello stesso tempo gli comandò di mettere in libertà quel suo vassallo, acciò potesse difendere il suo diritto al parlamento. Il conte obbedì; ma non si trovavano nè procuratori, nè avvocati pel gentiluomo; perchè tutti temevano il carattere violento del conte d'Anjou. Luigi ebbe anche la bontà di trovargli dei difensori, dopo aver loro fatto giurare di consigliarlo fedelmente. La quistione fu scrupolosamente discussa, il cavaliere rintegrato nei suoi beni, e Carlo conte d'Angiò, fratello del re, condannato.

21. Filippo IV allorchè era soltanto principe di Spagna, avea ottenuto dal re Filippo III suo padre la grazia d'un signore, che avea commesso un grave delitto. Questo signore avendo obbliato di far ratificare, dove si doveva, quest'atto di grazia, fu perseguitato vivamente dopo la morte di Filippo III, e condannato ad essere decapitato. I suoi parenti ed i suoi amici volevano ricorrere al nuovo re nella certezza che accorderebbe volentieri una grazia che avea egli stesso chiesta al defunto suo padre; ma rimasero sommamente maravigliati, quando il monarca loro disse: - Signori, allorchè io non era che semplice privato, ho preferito la compassione al rigore delle leggi; adesso, che sono re, io devo la giustizia a'miei sudditi: e per conseguenza devo lasciar punire i rei. -

22. Un Arabo si lamentò a'piedi di Solimano II delle violenze usate di notte nella sua casa da due sconosciuti. Il sultano volle recarsi egli stesso la sera alla casa dell'Arabo, fece spegnere i lumi, e comparsi i rei, li fece cogliere, e dopo averli fatti coprire con un mantello, ordinò che fossero pugnalati. Ciò eseguito, riaccesi i lumi, e scoperti i cadaveri, alzò le mani al cielo, e rese grazie a Dio. - Visir, disse il Sultano, dagl'indizi dati da quest'uomo sulle figure dei rei, io temetti che fossero i miei figli: perciò ho ordinato che si

smorzassero i lumi, e si coprisse il volto a costoro, onde la tenerezza paterna non mi facesse mancare alla giustizia dovuta a' miei sudditi. Giudica ora, se non devo ringraziare il cielo, dacchè fui giusto senza essere parricida! -

23. Un tale andò a lagnarsi presso papa Sisto V delle tergiversazioni d'un procuratore, che non portava mai al punto di poter essere giudicata una sua lite, affidatagli da vent'anni. Sisto fa chiamare il procuratore, e gli ordina di far disbrigar l'affare entro tre giorni. La lite fu giudicata la mattina seguente, e dopo mezzogiorno dello stesso dì il procuratore cavilloso era anche impiccato.

24. Un gentiluomo di camera di Luigi XIV, nello spogliarlo una sera, lo pregò di far raccomandare al primo presidente una causa ch'egli aveva con suo suocero, ed aggiunse: - Sire, basta che diciate voi una parola. - Eh! una parola costa poco, rispose Luigi: ma ditemi in grazia, se voi foste nel caso di vostro suocero, e vostro suocero nel caso vostro, sareste contento che io dicessi questa parola? -

25. « La repubblica di Platone, ossia il Dialogo sopra la Giustizia, è il più bello ed il più interessante di tutti i dialoghi di quel divino filosofo. In esso l'autore, che per giudizio di Cicerone superò tutti gli altri Greci, raccolse il migliore che gli antichi ci abbiano lasciato sopra la filosofia. Noi siamo in un secolo in cui ciascuno si crede e si pregia d'esser filosofo. Laonde è bello paragonare la morale di Socrate con quella che leggesi nei libri di costoro, che da molti sono tenuti per i veri e soli sapienti. Si giudicherà se quel filosofo illuminato dal solo lume di ragione non abbia ragionato meglio sopra la legge naturale, e sopra l'essenza della giustizia di coloro che non riconoscono altra legge di natura che l'istinto fisico, nè altra giustizia che l'interesse del più forte ...... Platone si propone in questo dialogo due cose: 1.° di ricercare ciò che renda l'uomo giusto, o in che consista la sua giustizia; 2. di mettere a confronto la condizione dell'uomo dabbene con quella del malvagio, per decidere quale delle due debba essere preferita all'altra. « (Prefazione al Dialogo suddetto, pregevole versione, ricca di sensate e filosofiche illustrazioni, fatta da Michelangelo Bonotto.)

GOLA

1. Poichè la Gola è peccato capitale, vizio indegno dell' uomo, contrario alla virtù dell'Astinenza (della quale abbiam già favellato); ora sarà bene mostrare coll'esempio e con rette massime quanti siano i danni che la gola apporta. Essa è uno smoderato desiderio di cibi delicati e ghiotti, onde pascersi e riempiere il ventre a guisa di porci, fuor del bisogno e dell'onesto, dimenticando quel notissimo proverbio, che si dee mangiare per vivere, e non vivere per mangiare. Quegli sono propriamente ghiottoni, che non domandano se non i diletti della loro gola.

2. Vi furono tre Romani di nome Apicio, divenuti famosi, non pel loro ingegno, ma per la loro ghiottornia e superiorità nell'arte gastronomica. Il primo vivea sotto Silla, il secondo sotto Augusto e Tiberio, ed il terzo sotto Traiano. Il secondo è il più celebre, e quegli di cui Seneca, Plinio, Giovenale e Marziale hanno tanto parlato. Ateneo dice che spendeva, per soddisfare alla sua gola, immense somme, ed inventò molte specie di pasticci, che portarono il suo nome. Seneca, di cui era contemporaneo, narra che teneva una specie di scuola di lauta mensa, ed aveva speso in tal modo due milioni e mezzo. Aggiunge che Apicio, essendo molto indebitato, fu costretto d'esaminare alla fine lo stato de'suoi affari, e che, vedendo come non gli rimanevano che duecento cinquantamila lire, s' avvelenò, per tema che tale somma non gli bastasse per vivere. Plinio parla sovente dei manicaretti che inventò Apicio, e lo chiama *nepotum omnium altissimus gurges*. Il terzo Apicio viveva sotto Traiano. Inventore d'un segreto per conservare le ostriche, ne fece pervenire di freschissime all'imperatore, allora occupato a combattere i Parti. Il nome degli Apicj non fu solamente dato ad alcuni pasticci, ma fu esteso a molte specie di salse. Eglino formarono setta fra i cuochi. Ateneo dice che uno d' essi fece il viaggio d'Africa, perchè venne assicurato, che ivi si trovavano specie di cavallette d'acqua molto più grosse di quelle che egli mangiava a Minturno. Si crede che tali cavallette altra cosa non fossero che gamberi. Esiste, sotto nome di Celio Apicio, un trattato *De re culinaria*, stampato per la prima volta in Milano nel 1498. I critici risguardano tale opera per molto antica, ma non credono che sia stata scritta da niuno de' tre Apicj, di cui abbiam parlato. Ne'giorni nostri l' arte degli Apicj ha trovato panerigisti, i quali seriamente ne hanno delineate le lezioni. Più felice e più abile, uno de'più gentili poeti francesi, Berchoux, ha leggiadramente trattato questo soggetto nel suo poema della *Gastronomia* ». (Biografia univ., Venezia, Missiaglia, vol. III.)

3. Lucio Licinio Lucullo, uno dei più illustri capitani romani, nacque verso l'anno 115 avanti Cristo. Non parleremo delle sue geste militari, bensì del suo lusso e delle celebri sue cene. « O-

gnuno sa che nessuno vinse mai questo illustre romano nell'amore del lusso e della magnificenza. Gli piacque soprattnto abbellire la sua casa di Tusculo; e in tale vaga solitudine, celebrata da Cicerone nelle sue Tusculane, passava la state con alcuni amici partecipi dei snoi gusti. Vi accoglieva i letterati ed i dotti, e si piaceva di agitare con essi questioni filosofiche. Pompeo e Cicerone avendogli chiesto un giorno da cena, a condizione di essere trattati senza ceremonia, Lnculo disse loro che, se erano contenti, andava soltanto a dire alle sue genti, che si sarebbe cenato nella sala di Apollo. La cena fu magnifica; e Pompeo avendogliene fatte le maraviglie, Lucullo confessò che le cene imbandite in qnella sala erano fissate a cinquantamila dramme, cioè circa venticinquemila franchi. Si corrucciò seriamente un giorno contro il suo maggiordomo, il quale sapendo che doveva cenar solo, gli avea fatto preparare una mensa meno lauta e soutuosa dell'ordinario. - Non sapevi tu, gli disse, che oggi Lucullo doveva cenare in casa di Lucullo? - Alcuni scrittori moderni hanno severamente rinfacciato a questo Romano il suo amore dei piaceri; ma la stima di cui l'onoravano Cicerone, Catone ed i più illustri personaggi di Roma, prova che gli antichi avevano altre idee che noi intorno alla voluttà. » (Weiss, Biogr. Univ. vol. XXXIII.)

4. L'Allighieri nel canto sesto dell'Inferno descrive il luogo ove sono puniti i golosi, la cni pena è l'esser fitti nel fango puzzolente, sotto a densa pioggia, vero simbolo del loro vizio. Tra qnesti golosi, trova un cotale Fiorentino, il quale dimandato dal poeta chi e' si fosse, gli risponde:

« Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco. »

Di questo Ciacco narra il Boccaccio una piacevole beffa, che gli venne ordita a scapito della sua ghiottornia. Gli onesti giovani la possono leggere a lor piacere nelle trenta novelle scelte.

5. « Venendo a parlare circa la crapula dico, che è mala cosa ch'ella abbia spenta la vita sobria, e si grandemente sottomessa. Che se ben da ognuno si sa che la crapula procede dal vizio della gola, e la vita sobria dalla virtù della continenza, nientedimeno è sentita la crapula per cosa virtuosa e onorevole, e la vita sobria disonorevole e da uomo avaro: e tutto procede dalla forza dell'uso, introdotta dal senso e dall'appetito, i quali hanno tanto adescati e inebriati gli uomini, che lasciata la buona via si sono dati a seguir la peggiore, la quale gli conduce, che non se ne avveggono, a strane e mortalissime infermità, invecchiandovisi; che avanti che pervengano all'età di quarant'anni sono decrepiti: all'opposto di quello che faceva la vita sobria, che li teneva prosperosi negli ottanta ancora, prima che fosse discacciata da questa mortifera crapula. Oh misera e infelice Italia! non te ne avvedi che la crapula ti ammazza ogni anno tante persone, che tante non ne potrebbono morire al tempo di gravissime pestilenze, nè di ferro o di fuoco in molti fatti d'arme: chè fatti d'arme sono i tuoi veramente disonesti banchetti che si usano, i quali sono sì grandi e sì intollerabili, che le tavole non si possono far sì capaci che vi sia luogo per le infinite vivande che sopra vi si portano, onde bisogna mettere i piatti l'uno sopra l'altro in monte. E chi potrebbe mai viver con tali contrarii e disordini?..... Vi è rimedio di discacciar questa crapula, e rimedio tale che ognuno da sè lo può usare, vivendo gli uomini secondo la semplicità della natura, la quale c'insegna essere di poco contenti,

tenendo il mezzo della santa continenza, e quello della divina ragione, e accostumandosi di non mangiar se non ciò che per necessità del vivere bisogna; sapendo che quel più è tutto infermità e morte, e che è diletto solo del gusto, il quale passa in un momento, ma lungamente poi dà dispiacere e nocumento al corpo, ed alla fine l'ammazza insieme con l'anima ». (Luigi Cornaro, Trattato della vita sobria.)

6. Diano fine a questa rubrica alcune belle sentenze tratte dagli *Ammaestramenti degli antichi volgarizzati per fra Bartolomeo da S. Concordio.*

« Non si puote l'uomo levare bene al combattimento della spirituale battaglia, se il nemico, posto dentro di noi, cioè l'appetito della gola, non è prima domato; perchè se noi non atterriamo i prossimani peccati, vanamente trapassiamo a combattere contra ai lontani; che, per niente si combatte in campo contro ai forestieri, se dentro della città è il malvagio nemico ». *S. Gregorio.*

« Quando il ventre è ripieno, alle virtù dà commiato ». *Santo Ambrogio.*

« Ogni fatica dell'uomo è inverso la sua bocca; e l'anima sua non s'empierà de' beni ». *L'Ecclesiastico.*

« Male si serve a madonna la gola, la quale sempre dimanda e mai non si riempie. Qual cosa è più insaziabile che il ventre? Oggi riceve e domani chiederà ». *Santo Ambrogio.*

« Ai golosi non bastano i frutti degli alberi, nè le granella de' legumi; non le radici dell'erbe, non i pesci del mare, non le bestie della terra, non gli uccelli dell'aria, ma compongonsi vivande, apparecchiansi confetti, trasportansi e nutricansi gli uccelli; pigliansi, quando sono ingrassati, non a soddisfare alla necessità, anzi ad empiere la disordinata volontà ». *Innocenzo, De vilitate conditionis humanae.*

« Il toro di pastora di pochissime prata è saziato; una sola selva a molti leofanti basta; ma l'uomo di terra e mare vuole pastura ». *Seneca.*

« Che uopo sono tante arti, che servono al ventre? che uopo il cacciare delle selve? che uopo cercare il profondo del mare? Palesi giacciono i nostri nutricamenti, i quali la natura in ogni luogo ha ordinati ». *Lo stesso.*

« Quando il ventre per sazietà si stende, i pungiglioni della lussuria sono isvegliati ». *S. Gregorio.*

« Come è bene bastevole a savio uomo poco vino! – Allegrezza d'animo e di cuore è il vino ammodatamente bevuto; sanità d'animo e di corpo temperato bere ». *L'Ecclesiastico.*

« A cui guai? e al padre di cui guai? a cui le brighe? e a cui le fosse? a cui le ferite senza cagione? a cui il guastamento degli occhi? Or non è a coloro che dimorano in vino, e studiano di bere? » *Salomone.*

« Vino e gioventude è doppio incendio di lussuria. Perchè giugniamo noi l'olio alla fiamma? perchè all'ardente corpicciuolo diamo nutricamento di fuoco? » *S. Girolamo.* (V. Astinenza, Sobrietà.)

GRANDEZZA D'ANIMO

1. Licurgo, dopo la morte di suo fratello, che non lasciava figli maschi, poteva facilmente salire sul trono; e fu re infatti per qualche giorno. Ma quando fu conosciuta la gravidanza di sua cognata, ei dichiarò, che il trono apparteneva al fanciullo che nascerebbe se maschio; e da quel momento amministrò il regno come tutore. Nondimeno la vedova gli fece dire, che s'ei volesse prometterle di sposarla, essa farebbe perire il suo frutto. Una sì detestabile proposizione fece orrore a Licurgo; nondimeno dissimolò, tenendo in lusinghe questa donna con diversi pretesti finchè venne al parto. Quando il fanciullo venne al mondo, ei lo prese nelle sue braccia, e rivolto a quelli ch'erano presenti: - Ecco, disse, o Spartani, il re che ci è nato; - e nello stesso tempo lo pose nel posto del re, e lo chiamò Carilao, a cagione della gioia che tutto il popolo provò pel suo nascimento.

2. Appena Antigono II fu salito sul trono di Macedonia, il popolo parve disgustato dell'averlo per sovrano. Onde Antigono lo fece riunire; e levando dalla fronte il diadema, disse, che stava in loro potere il darlo a colui che ne avrebbero giudicato più degno. Il popolo colpito da quest'offerta inattesa, e d'altronde non avendo a lagnarsi della condotta di Antigono, lo pregò di voler serbare la sua corona; ma egli non consentì a riprenderla se non dopo che furono puniti i sediziosi.

3. Epaminonda, di ritorno a Tebe, dopo aver riportato molte vittorie, fu accusato d'aver tenuto il comando dell'esercito più tempo di quello che permettevano le leggi. Questo gran generale, non cercò punto a confutare li suoi accusatori. - Io non ricuso, disse, di subire il rigore delle leggi; ma chiedo solamente che dopo la mia morte venga incisa sulla mia tomba questa inscrizione: Epaminonda fu condannato a morte per avere, contro il volere dei Tebani, devastate le terre degli Spartani loro nemici; rifabbricata la città di Messina, stabilita nell'Arcadia una durevole pace, e resa la libertà ai Greci. - Questa arringa, d'un genere sì nuovo, sconcertò i giudici, i quali non ardirono condannarlo. Rientrando egli in sua casa, accompagnato da' suoi amici, che seco lui congratulavansi, il suo cagnolino vennegli incontro a fargli mille carezze. - Questo cane, disse allora Epaminonda, mostra la sua riconoscenza per le cure ch'io prendo di lui; ed i Tebani, ai quali io ho reso sì importanti servigi, vogliono condannarmi a morte!

4. Fu presentato ad Alessandro un pirata ch'era stato preso, il quale in mezzo ai ferri conservava ancora quella fierezza d'animo che distingue i cuori intrepidi. - Con qual diritto, gli chiese il monarca, osi tu infestare i mari? - E tu, rispose il prigioniero, con qual diritto saccheggi l'universo? - Io, perchè corro i mari con un solo piccolo vascello, vengo chiamato pirata, e tu che fai la stessa cosa, e con una flotta

numerosa sei chiamato re? - Questa risposta ardita e piena di grandezza d'animo valse al prigioniero la vita.

5. Scipione l'Africano, accusato da alcuni tribunali, non intraprese a giustificarsi dei delitti che gli venivano imputati; disse soltanto: - Romani, oggi si compie l'anniversario del giorno in cui ho vinto Annibale nelle pianure di Zama; vado al Campidoglio a renderne grazie agli Dei: seguitemi. - Tosto s'avanzò verso il tempio, con quel fare maestoso che avea avuto nel suo trionfo. Gli accusatori restarono soli sulla piazza, e tutto il popolo lo seguì.

6. Durante la guerra dei Romani contro Pirrore dell'Epiro, uno sconosciuto andò a trovare Fabricio, generale romano nel suo campo, e gli portò una lettera del medico del re, nella quale egli si offriva di avvelenare Pirro, se i Romani gli promettevano una ricompensa eguale all'immenso servizio che egli avrebbe loro reso terminando una guerra sì importante senza alcun pericolo per essi. Fabricio, sapendo che vi sono diritti inviolabili anche fra gli stessi nemici, sentì un giusto ribrezzo a quella proposizione. E siccome in altra circostanza non s'era lasciato vincere dall'oro che il monarca gli aveva offerto, così stimò vergogna vincere quel principe col veleno. Dopo aver conferito col suo collega Emilio, scrisse prontamente a Pirro per avvertirlo di guardarsi da sì nera perfidia. La sua lettera era concepita in tali termini: - Caio Fabricio e Quinto Emilio consoli al re Pirro salute. Sembra che voi non conosciate gran fatto gli amici dai nemici; e ci darete ragione di ciò quando avrete letto la lettera che ci venne scritta; poichè vedrete che voi fate la guerra a gente onesta e dabbene, e donate invece le vostre confidenze a scellerati ed a perfidi. Noi vi diamo questo avviso non tanto per vostro interesse quanto pel nostro; acciò che la vostra morte non dia occasione a calunnie contro di noi, nè si possa credere che noi abbiamo ricorso al tradimento disperando di terminare questa col nostro coraggio: - Pirro, ricevuto ch'ebbe questa lettera, esclamò pieno d'ammirazione: - A questi tratti riconosco Fabricio; sarebbe cosa più facile divergere il sole dall'ordinario suo corso, che non distorre questo romano dal sentiero della giustizia e della probità. - Allorchè ebbe appieno avverato il fatto annunziato nella lettera, fece punire colla morte l'infame suo medico; e per dimostrare al generale romano la sua viva riconoscenza, gli rimandò senza riscatto tutti i prigionieri. Il magnanimo console, non volendo accettare nè una grazia dal suo nemico nè una ricompensa per non aver commesso la più abbominevole delle ingiustizie, non rifiutò i prigionieri, ma gl'inviò un egual numero di Tarentini e di Samniti.

7. Emilio Scauro, generale romano, accusato da un certo Vario d'aver ricevuto del danaro dal re Mitridate onde tradisse la repubblica, difese così la sua causa: - Vario accusa Scauro d'essersi lasciato corrompere dai nemici di Roma; e Scauro nega d'aver commesso un tal delitto. Quale dei due credete voi degno di fede? - L'accusa terminò dopo tali detti.

8. A buon diritto l'imperatore Costantino fu soprannominato il grande per la sua magnanimità e clemenza. Sotto il suo regno uno spirito di ribellione erasi impadronito degli abitanti di Alessandria, ed il popolo, cieco nel suo furore, era giunto persino ad oltraggiare le statue dell'imperatore. Egli ne fu informato; e da molti eccitato a vendicarsi gridando sull'enormità dell'attentato, chè non vi sarebbero supplizi bastanti per punire quei forsennati che avevano osato insultare a colpi di pie-

Pirro che parte dalla reggia di Licomede

tra la faccia del principe. In mezzo a questo tumulto, a questa universale indignazione, Costantino portando le mani sul suo volto disse sorridendo: - Eppure io non mi sento ferito. - Questa memorabile risposta chiuse la bocca ai cortigiani ansiosi della vendetta.

9. Mevio, centurione dell'esercito di Augusto, fu preso e condotto ad Antonio, il quale in tuono minaccioso gli chiese, in qual maniera egli voleva esser trattato: - Fammi morire, egli rispose, poichè nè per timore nè per riconoscenza potrò mai indurmi a lasciare il partito d'Augusto per abbracciare il tuo. -

10. Valentiniano II, eccitato da Ginstina sua madre, avea dichiarato la guerra ai cattolici per far trionfare l'arianismo. Volle egli mettere gli eretici in possesso di tutte le chiese di Milano, ma trovò in santo Ambrogio, vescovo di quella città, una resistenza che trionfò di tutti i suoi sforzi. Il prelato offerse al principe di cedergli tutte le terre della chiesa, ma ricusò di abbandonargli la casa del signore. Tosto gli vien comandato di uscire da Milano, e pena di morte se non obbedisce. Egli risponde agli ufficiali di Valentiniano, che rispetta l'imperatore, ma che teme il suo Dio assai maggiormente; ch'egli non può lasciare la sua chiesa; che la violenza potrà bensì separarne il suo corpo ma non il suo spirito; che se il principe farà uso del potere imperiale, egli non gli opporrà che la pazienza episcopale. Il popolo, risoluto di morire col suo vescovo, accorre in folla alla chiesa ed ivi passa più giorni e più notti. Le chiese erano allora circondate d'un vasto ricinto che racchindeva diversi fabbricati per uso del vescovo e del clero. Finchè durarono gli assalti del principe, il popolo non uscì mai di quel luogo, e ne restava sempre una gran parte nella chiesa stessa ove prostrata ai piedi degli altari implorava a calde lagrime il soccorso del cielo per se e pel proprio pastore. E fu appunto in tale occasione che santo Ambrogio, per occupare il popolo, fece per la prima volta cantare degl'inni. Ne compose egli stesso ed in seguito fecero parte dell'uffizio della chiesa. Introdusse pure il canto dei salmi a due cori, e questo costume, già usato nelle chiese orientali, si sparse da Milano per tutto l'occidente. Questi canti erano di frequente interrotti dai gemiti del popolo. Per consolarlo e nel tempo stesso contenerlo nei limiti della sommessione dovuta ai sovrani, Santo Ambrogio saliva spesso nella tribuna, e cercava d'infondere nei cuori dei fedeli quella santa fiducia onde era il suo petto ripieno. - Io non consentirò mai ad abbandonarvi, loro diceva, ma contro i soldati e contro i Goti io non ho altre armi che le preghiere al Dio che noi serviamo; questa è la sola difesa d'un prete; io non posso nè devo combattere altrimenti; io non so nè fuggire per timore, nè opporre forza a forza. Voi sapete che soglio sempre obbedire agli imperatori, ma non voglio sacrificare loro nè la mia religione nè la mia coscienza; la morte che si patisce per Gesù Cristo, non è una morte, ma bensì il principio d'una vita immortale. - Mentre egli parlava, la chiesa fu investita di soldati mandati a guardare le porte, per impedire ai cattolici di uscirne. - Sento, diceva Ambrogio, il rumore delle armi che ne circondano, ma la mia fede non è punto atterrita. Io non temo che per voi; lasciatemi combatter solo. L'imperatore chiede alla chiesa i vasi sacri. - O principe! chiedete pure i miei beni, le mie terre, la mia casa, l'oro e l'argento che m'appartiene, tutto io vi abbandono. Delle ricchezze del Signore io non sono che il depositario; è sì pernicioso a voi il riceverle, quanto io a darvele. Se

chiedete il tributo, le terre della chiesa lo pagano. Se volete le nostre terre potete prendervele, noi non ci opponiamo: le collette del popolo basteranno per nutrire i poveri. - Queste generose parole erano accolte con grandi applausi. I soldati stessi, ch'erano di fuori, pieni di rispetto per colui che tenevano assediato, aggiungevano le loro acclamazioni a quelle del popolo. Questo accordo mise in timore l'imperatore e sua madre, i quali vedendo che nulla potevano guadagnare sullo spirito del magnanimo prelato, si confessarono vinti facendo cessare la persecuzione.

11. Allorchè Luigi XII fu salito sul trono, alcuni cortigiani cercarono di eccitare l'animo del re contro coloro che gli erano stati contrari mentr'egli era Duca d'Orléans. - Non tocca ad un re di Francia, egli rispose, vendicare le ingiurie del Duca d'Orléans. - Un signore gli chiese la confisca dei beni d'un cittadino d'Orléans che avea un tempo mostrato un odio aperto contro di lui. Luigi rispose: - Quando egli mi ha offeso, io non era suo re; divenendolo, sono altresì divenuto suo padre; perciò sono obbligato a perdonargli. -

12. Hatemtai potea dirsi il più liberale ed il più generoso degli Arabi del suo tempo. A lui un giorno fu domandato, se avea mai conosciuto un cuore più nobile del suo. Egli così rispose: - Un giorno ch'io me ne usciva alla campagna, dopo aver fatto un sacrifizio di quaranta cammelli, e in compagnia di alcuni signori arabi, io vidi un uomo intento a raccogliere una quantità di spine e di foglie secche per bruciare. Io gli chiesi perchè non se ne andasse invece al palazzo d'Hatemtai, per aver parte di ciò ch'ei donava ad una quantità di popolo ivi concorso? - Chi può procacciarsi il suo pane col lavoro delle proprie mani, non vuole aver obbligazioni con Hatemtai. - Quest'uomo, soggiunse Hatemtai, ha il cuore più nobile del mio. -

13. Il cavaliere Baiardo avea osservato in Grecia una giovane di somma bellezza. S'informò del suo nome e del suo stato; e l'oscurità de'suoi natali, del pari che la miseria de'suoi parenti, lasciando libero il corso a'suoi desiderii, pensò di confidarli al suo domestico. Questi, avendo trovato il mezzo d'introdursi in casa della madre della fanciulla, riconobbe mancare nella prima veri sentimenti d'onore, e soprattutto scorse in essa un grande interesse pel denaro: ma la giovane che avea ricevuto ben diversi principii ed esempi di ritenutezza e di onore da persone stimabili con cui trattava sovente, lasciò poco sperare al confidente di Baiardo, il quale sapeva d'altra parte esser ella prevenuta da una forte passione per un giovane suo pari. Costui nondimeno volendo soddisfare il padrone, parlò chiaro alla madre, le offerse denaro ed ottenne la fanciulla. La riputazione di generoso che s'era acquistata Baiardo fece sì che la giovane lasciossi condurre a lui dinanzi con poca resistenza; entrata appena, veggendolo solo, gittossi ginocchioni: - Signore, gli disse tutta in lagrime, voi che avete salvate tante città e conservato l'onore a tante famiglie, vorrete voi rapire quello d'una sciagurata che vi si abbandona suo malgrado, e della quale colla vostra virtù dovreste essere il primo difensore? - Queste parole fecero impressione sull'anima grande del cavaliere. Egli vide tutto ciò che la sua azione aveva di colpevole. - Alzatevi, figlia, gli disse; voi uscirete dalla casa del cavalier Baiardo più saggia e più felice di quando vi entraste. - Nello stesso tempo la condusse presso una signora di lui parente, alla quale raccomandò il segreto. L'indomani per

tempo mandò a chiamare sua madre, la quale fu costernata allorchè, in luogo della ricompensa promessa, si vide esposta ai rimproveri di Baiardo. Costei allegò a sua difesa la miseria, scusa valevole pel popolo, e l'impossibilità di mezzi in cui s'era trovata per maritare sua figlia. - E quanto vi faceva mestieri per collocarla? - Seicento franchi, ella rispose: - Il generoso cavaliere glieli diede sul momento, aggiungendovi altre duecento lire per vestiti della giovane, poi la congedò, soddisfatto d'essersi risparmiato un delitto, domando la sua passione, e d'aver contribuito al ben essere d'una infelice.

14. Si ricordano varii tratti della grandezza d'animo dell'imperatore Rodolfo I d'Habsbourg. Al fine della battaglia di Marckfeld gli fu condotto innanzi il signore che lo avea scavalcato, perchè lo facesse morire; ma il monarca, restituendogli tosto la libertà, soggiunse: - Io medesimo fui testimonio della intrepidezza di costui, e non soffrirò mai che un sì bravo cavaliere sia messo a morte. - Ferito Rodolfo da una freccia in un torneo, l'arciere che l'avea scagliata venne arrestato e condannato, a perdere la mano destra: ma il generoso principe impedì l'esecuzione della sentenza. - Se costui avesse perduto la mano assai prima, diss'egli, non mi avrebbe ferito; ma ora a che mi gioverebbe troncargli quella mano? -

15. A'tempi nostri si rinnovò un magnanimo fatto già ricordato negli antichi. Angelo Emo, l'ultimo ammiraglio de'Veneziani, che potremmo appellare il nostro Scipione e che fu il distruttore di Biserta, di Susa, di Sfax, il terrore di Tunisi, trovossi in un pericoloso frangente. Essendo oltre lo stretto di Gibilterra, e trasportato col suo vascello da una terribile burrasca a vagar per l'oceano, avea invano adoperata ogni arte per rimettersi in buon punto. Il suo equipaggio avea fatto tutti gli sforzi, ma la stanchezza e la disperazione cominciavano ad impadronirsene. Finalmente un comando da lui dato e male interpretato dalla ciurma che si credette in maggior pericolo, fece scoppiare una rivolta fra i marinari. La loro insurrezione era vieppiù animata dalla rabbia della sete, mancandovi affatto l'acqua potabile. Il giovane eroe si avanza in mezzo ai tumultuosi, portando in mano un solo e piccolo vaso d'acqua che i suoi ufficiali aveano voluto riserbare per lui. Quando fu tra loro, gettò con disprezzo il vaso sulla tolda, e spezzandolo e l'acqua preziosa disperdendone, disse con voce intrepida: - Ora noi siamo tutti eguali, e moriremo insieme. - Questo tratto sorprende, spaventa i rivoltosi; il tumulto si acqueta e la natura dimentica i suoi bisogni e moltiplica le sue forze; l'attività dell'entusiasmo succede alla spossatezza della desolazione, e la nave è salvata.

16. « L'uomo forte, intrepido e senza paura e terrore, a pensatamente va incontro a qualunque pericolo dove e quando si conviene. Chi, quando non si conviene, si sottomette a'pericoli, non è forte, ma feroce e bestiale, perocchè la virtù solo combatte per la onestà. Due sono le parti dell'animo nostro, delle quali l'una è razionale e l'altra è senza ragione: la principale fortezza degli uomini è quella che fa la ragione imperadrice e donna degli appetiti, e fortemente resiste a sè medesimo, ritenendo la sensualità sottoposta ed ubbidiente alla cognizione vera. L'intelletto è forza propria dell'animo, ed è comune con le creature celesti. L'appetito è forza corporale che ci è comune con le bestie. Per le forze dell'animo siamo sopra ogni animale terreno; per le forze del corpo da molti siamo vinti. Assai ne sono grandi, potenti, arditi gagliar-

di, corridori, ed altissimi più che l'uomo; nell'udire, odorare, vedere e gustare molti ci avanzano.....Le forze dell'animo sono quelle che signoreggiano non solo le bestie, ma ancora gli uomini. Per questo i gloriosi sempre hanno innanzi cerco eccellere con le virtù dell'animo, come imperadrici d'ogni potenza corporea, ed hanno continuamente preposto lo ingegno e la dottrina a qualunque bene, o di fortuna o di corpo, dicendo che le ricchezze, la sanità, la bella ed atta persona trascorrono e presto finiscono, e solo la virtù si rinnova, e fa gli uomini eterni. » (Mattia Palmieri, Trattato della vita civile. Venezia, 1829).

17. « Catone con insuperabile grandezza d'animo elesse in Utica la morte innanzi che volesse vedere il vittorioso tiranno; onde sempre n'è stato celebrato con somma gloria dai sapientissimi ingegni, perchè avendo la natura attribuitogli incredibile gravità, la quale egli lungo tempo aveva con perpetua costanza confermata, e sempre con consiglio perseverato nel suo proposito, s'afferma in lui compiuta virtù rifiutare la vita insieme con la perduta libertà. Potrebbesi nientedimeno tanta virtù diminuire e ridurla in pessimo vizio, dicendo che quando si vide mancare la buona fortuna, pusillanime e vile. piuttosto volle disperato uccidersi che accomodarsi a sopportare la futura miseria, come altri hanno fatto che, per viltà uccidendosi, sono in vituperio dannati. Molti nel caso di Catone, poichè si furono fortemente difesi, necessitati e vinti si diedero a Cesare: costoro meritano lode, poichè senza loro colpa fatti servi, piuttosto elessero con franco animo la misera fortuna sopportare, che con vilissima morte finire i loro mali. A questi sarebbe stato l'uccidersi abbominevole vizio, perchè la vita passata non gli confermava simili alla severità di Catone, e nondimeno con simile virtù potrebbono avere eletta la morte. Vero forte è colui, che quello si conviene per sufficiente cagione, quando e come si richiede, sostenendo ardisce o teme. » (Lo stesso, loc. cit.) (V. Fortezza, Generosità, ec.)

Capelli inc. — Vicarj dis.

Booz e Routh.

GRATITUDINE

1. Cominciamo da varie distinzioni del Tommaseo ne' *Sinonimi* (num. 2349) fra Gratitudine e Riconoscenza. « Gratitudine, alla lettera, è il sentimento grato che produce in noi un bene o un piacere che altri ci faccia, è il sapergliene grado, è l'affezione che per esso in noi si risveglia, è quell'affezione che ci rende grato l'aspetto, il pensiero del benefattore e del beneficio. La riconoscenza è la rimembranza, la confessione del bene ottenuto; la gratitudine è il sentimento che rende caro esso bene, caro chi l'ha operato, care le occasioni e i modi di retribuirlo. - La riconoscenza è il principio della gratitudine: questa il compimento di quella. - La riconoscenza rende quello che deve: la gratitudine non bada a quel che rende, ma a quello ch'ha ricevuto, e sempre si reputa debitrice. La prima è la sommessione al dovere, l'adempimento del dovere; l'altra è l'amor del dovere. La riconoscenza e la gratitudine ha non so che di gentile e di generoso. - Rammentarsi i servigi, i beni ricevuti, dirli altamente, esser disposto a rimeritarli, son queste le condizioni della vera riconoscenza; amare la memoria del benefizio, amare di farlo noto, amare di rimeritarlo: ecco la gratitudine vera. Chi dimentica il beneficio è sconoscente; chi mostra d'esserne dimentico è ingrato. - Avvi una riconoscenza ipocrita che si spande tutta in dimostrazioni estrinseche, per risparmiarsi il dovere di dar di sè prova coi fatti. La gratitudine è quasi sempre, e specialmente sul principio, parca di parole, ma abbondante d'affetti e di quegli atti inimitabili ch' eloquentemente li esprimono. - L'uomo che non vuole la vostra riconoscenza è quegli appunto che merita intera la vostra gratitudine. - Ne' giorni della miseria una mano pietosa allevia i vostri mali: voi diventate ricco; e restituendo anco a più doppi il soccorso che vi fu dato, soddisfarete sì alla riconoscenza, ma non alla gratitudine, la qual vi comanda di amar sempre il benefattore, e, finchè avrete vita, prestarvi per lui. - A un maestro, qualunque siasi, foss'anco un professore d'università, si deve riconoscenza; a maestro amico, gratitudine. Ogni amicizia vuol gratitudine: certi potenti beneficano in modo da rendere virtuosa perfino la riconoscenza. A'genitori si deve gratitudine sempre. La gratitudine verso la patria è sentimento rarissimo a' giorni nostri. Perchè? Per rispondere alla questione bisognerebbe definire la patria ».

2. Avendo Atene ricuperata la sua libertà in forza della prudenza e del coraggio di Armodio e di Aristogitone, tutti i cittadini s'affrettarono di dimostrare la loro viva riconoscenza a quei generosi liberatori. Vennero erette le loro statue nella pubblica piazza; onore fino allora non mai reso ad alcuno. Alcuni anni dopo avendo gli Ateniesi saputo che la nipote d'Aristogitone era a Lemno, senza poter trovar marito a

cagione della sua estrema miseria, la fecero venire ad Atene, le diedero in isposo uno de'più ricchi cittadini, assegnandole per dote una terra nel borgo di Patmos.

3. La gloria attribuita agli Egiziani d'essere i più riconoscenti fra i popoli, fa vedere ch'essi erano ancora i più civilizzati. I benefizii sono il legame della pubblica e privata concordia. Chi riconosce le grazie ricevute, ama altresì di farne; e bandita una volta l'ingratitudine, il piacer di far del bene rimane puro, e non si può esservi insensibili. Sopra tutto quando trattavasi de'loro re, gli Egiziani facevano il possibile per mostrarsi grati e riconoscenti. Li onoravano in vita, come immagini viventi della divinità, e li piangevano dopo morti come i padri comuni del popolo: generale erane il lutto, ed ogni cittadino sentiva sì fattamente la pubblica perdita, che parea fosse toccata a lui solo.

4. I Cartaginesi erano una colonia dei Tiri e mai non dimenticarono la loro origine; essi mandavano ogni anno a Tiro un vascello carico dei loro doni. Era questo un tributo di gratitudine ch'essi pagavano ai loro compatriotti; facevano offrire un sacrifizio annuale agli Dei tutelari del paese che riguardavano altresì come loro protettori. Non mancavano di portarvi le primizie delle loro rendite, del pari che il decimo delle spoglie e del bottino ch'essi facevano sopra i nemici, per offrirli ad Ercole, una delle principali divinità di Tiro. Allorchè questa città fu assediata da Alessandro, i Tiri per porre in sicurezza ciò che avevano di più caro, mandarono e Cartagine le loro donne ed i loro fanciulli che furono ricevuti e mantenuti con bontà e generosità tali che non avrebbero potuto maggiore se fossero stati propri figli. Queste prove costanti di sincera riconoscenza, fanno più onore ad una nazione delle conquiste e delle vittorie.

5. Alessandro Magno avea avuto per maestro Aristotele. Dopo la morte di questo filosofo, venne chiesto ad Alessandro se sentiva maggior dolore della perdita di suo padre, ovvero di quella del suo precettore? - Di quest'ultimo, rispose; mio padre mi ha dato la vita; ma Aristotele m'insegnò ad usarne. -

6. Dopo la presa di Corinto, un romano si mise in capo di fare abbattere le statue, innalzate alla memoria di Filopemene, uno dei più grandi ingegni che producesse la Grecia. Di più ebbe l'ardire di perseguitarlo criminalmente, come se fosse stato vivente, e di accusarlo innanzi a Mummio generale dell'esercito romano, d'essere stato il nemico della repubblica e d'aver sempre attraversati i di lei disegni. Il famoso Polibio che avea avuto a maestro Filopemene nella scienza della guerra, prese altamente la difesa di lui. Egli rappresentò Filopemene come il più stimabile fra gli eroi che illustrarono la di lui patria, il quale poteva forse talvolta avere spinto troppo il suo zelo per la libertà della Grecia; ma che avea altresì in molte occasioni reso importanti servigi al popolo romano, come nelle guerre contro Antioco e contro gli Etoli. I commissari, a cui dinanzi Polibio trattava una sì bella causa, tocchi dalle sue ragioni, e ancora più dalla di lui riconoscenza, decisero che non verrebbero toccate le statue dell'accusato eroe, in qualunque città si trovassero. Polibio, approfittando della buona volontà di Mummio, gli chiese ancora le statue di Arato e di Acheo, e gli vennero accordate. Gli Achei dal canto loro furono così soddisfatti dello zelo che Polibio avea fatto scorgere in questa occasione, per l'onore dei grandi uomini del suo paese, ch'eressero a lui stesso una statua di marmo.

7. Allorchè Augusto vide il suo potere stabilito sopra inerollabili basi, si occupò di rendere i mortali feliei, e di far dimenticare il barbaro autore di tante proserizioni. Siechè nessun prineipe rieevette da'suoi sudditi maggiori prove di venerazione e di affetto. I cavalieri romani eelebravano ogni anno spontaneamente una festa nel giorno natalizio di Augusto, la quale durava due giorni. Ogni ordine di persone tutti gli anni in un eerto giorno, in forza di un voto per la conservazione di lui, andavano a gettare offerte nel lago Curtino. Il suo palazzo essendosi bruciato, i veterani, la compagnia dei giudiei, dei tribuni e persino i privati s'affrettarono di portargli denaro affine di rifabbricarlo; ed egli, contento della loro buona volontà e mostrando la sua gratitudine, portava la mano sopra ogni offerta, e non ne prendeva ehe un solo danaro. Aleuni padri di famiglia ordinavano nel loro testamento di venire portati dopo morti al Campidoglio, e che ivi si offrisse in loro nome sacrifizii ed azioni di grazie agli Dei, perchè morendo essi lasciavano il loro amato principe sano e pieno di vita. Molte città eangiarono in suo onore il principio dell'anno, cominciandolo da quel giorno, in eui egli le avea visitate; i re alleati dell'impero fondarono quasi tutti nei loro stati eittà che chiamarono cesaree. In fine oltre i templi e gli altari, ehe venivano innalzati a questo amato re, ogni cinque anni si stabilivano giuochi per eelebrare la gloria del suo nome.

8. Furnio, nobile romano avendo seguito il partito d'Antonio, e la vittoria essendosi diehiarata per Augusto, temendo lo sdegno del vineitore, mandò suo figlio a ehiedere la sua grazia e l'ottenne. Commosso dalla elemenza di Augusto, osò presentarsegli innanzi, e lo ringraziò in tal guisa: - Cesare, io non ho ricevuto da voi se non benefizii, ed il solo male che m'abbiate fatto, egli è quello di obbligarmi a vivere ed a morire ingrato. -

9. Erode Agrippa, nipote di Erode il grande, essendo ancora privato, fu arrestato per falsi sospetti, e condotto a Roma per ordine dell'imperatore Tiberio, il quale lo fece legare ad un albero in faccia al suo palazzo. Era d'estate, ed il povero Agrippa provava una sete ardente; allorchè Tomastete, schiavo di Caligola, passò per di là con un vaso d'acqua fresea. Erode lo pregò di dargli a bere, il ehe fatto avendo con piacere lo schiavo, gli promise rieompensarnelo un giorno. Qualche tempo dopo morto Tiberio, Caligola ascese al trono. Agrippa fu tosto messo in libertà, e ricevette dal nuovo imperatore il titolo di re di Giudea, e dietro sua istanza Caligola diede la libertà a Tomastete. Agrippa rieonoscente mise quest'ultimo nel numero de'suoi amiei, lo ereò suo ministro, e venuto a morte lasciò in testamento a sua moglie ed a'suoi figli l'ordine di conservare a Tomastete quel posto.

10. Il eardinal Wolsey ministro e favorito di Enrico VIII caduto essendo in disgrazia di questo principe, si vide tutto ad un tratto disprezzato dai grandi ed odiato dal popolo. Fitz-Williams, uno de'suoi protetti, fu il solo che osò difendere la sua eausa, e fare l'elogio de'talenti e delle grandi qualità del disgraziato ministro. Di più, offerse la sua casa di eampagna a Wolsey, e lo seongiurò di andare a passarvi almeno un giorno. Il re informato dell'accoglienza fatta a Volsey da Williams, lo fece a sè ehiamare, ed in tuono di sdegno gli ehiese, per qual motivo avesse avuto l'andaeia di ricevere in sua casa il cardinale, accusato e diehiarato colpevole di alto tradimento. - Sire, rispose Williams, io fui sempre compreso

per vostra maestà della più rispettosa sommissione; io non sono nè cattivo cittadino, nè suddito infedele. Io non ho ricevuto in mia casa nè il ministro disgraziato, nè il reo di stato; ma il mio protettore, quegli da cui riconosco la mia fortuna e la tranquillità, che godo presentemente. Ah! Sire, se l'avessi abbandonato nelle sue sciagure, sarei stato il più ingrato degli uomini! - Sorpreso e pieno di ammirazione il re, concepì fino da quel momento un' alta stima pel generoso Fitz-Williams. Lo fece sul momento cavaliere, e poco dopo lo nominò suo consigliere privato.

11. Vincenzo Viviani, illustre matematico fiorentino, sentiva in sommo grado la riconoscenza. Egli è vero che il carattere generale della sua nazione può togliergli una parte di questa gloria, perchè gl'Italiani conservano la memoria dei benefizi, e per dir meglio anche quella delle offese più profondamente degli altri popoli; i quali non sono suscettibili che d'impressioni di gran lunga più leggere. Ma la riconoscenza che Viviani dimostrò al vivo in ogni occasione verso i suoi benefattori, fu riguardata sempre come non comune, e si è attirata l'ammirazione della stessa Italia. Egli avea ricevuto lezioni da Galileo ne'tre ultimi anni della sua vita; e malgrado l'età diversa, avea concepita per quel sommo vecchio una viva tenerezza, anzi una specie di passione. Ovunque godeva di vantarsi il discepolo e l'ultimo discepolo di Galileo, mai non tralasciava, mettendo il suo nome in qualche opera, di accompagnarlo da questa qualità; mai non lasciava passare tacendo l'occasione di parlare di Galileo, e quel ch'è più, la cercava a bella posta, nè mai pronunciava il di lui nome senza rendergli omaggio, e si vedea chiaro che non lo facea per far riflettere in certa guisa sopra di lui il merito di quel grand' uomo; è facile il distinguere la vera tenerezza dalla vanità. Luigi XIV l'aveva onorato di una considerevole pensione, e posto nel numero degli otto socii stranieri dell'accademia delle scienze. Con quella pensione comperò una casa in Firenze, la fece rifabbricare sovra un leggiadro disegno e altrettanto magnifico per un privato. Sulla facciata di essa fece incidere questa iscrizione: *Aedes a Deo datae;* allusione felice e al nome primiero del re, ed al modo con cui gli pervenne graziosamente quella casa. Una riconoscenza ingegnosa e difficile a contentarsi, non avrebbe potuto immaginare nulla di più nuovo e di più nobile di un tal monumento. Galileo non fu dimenticato nell'erezione di questa fabbrica. Il suo busto fu posto in sulla porta, ed il suo elogio, ovvero l'istoria della sua vita, in altri siti riserbati espressamente; e Viviani per pubblicare nel mondo un monumento, che da sè stesso non potea essere sempre durevole, ne fece fare delle stampe, che pose in fine d'una delle sue opere dedicate al re. Nacque del 1622; morì nel 1703.

12. All'assedio di Namur nel 1695 ci erano nell'esercito del re Guglielmo due guerrieri del reggimento d'Hamilton; uno sotto ufficiale chiamato Union, l'altro semplice soldato per nome Valentino. Essi divennero fra loro nemici irreconciliabili; Union ch'era l'ufficiale, che comandare dovea a Valentino, coglieva tutte le occasioni per tormentarlo, e fargli provare gli effetti del suo odio. Il soldato soffriva senza lagnarsi, o se gemeva talvolta di questa tirannia, lo faceva in guisa di non dimenticare la cieca obbedienza prescritta dalle leggi militari. Molti mesi erano in tal guisa trascorsi, quando un giorno fu ad entrambi comandato l'attacco del castello di Namur. I Francesi fecero una sortita, nella quale l'ufficiale Union ricevette

un colpo di fucile nella coscia. Ei cadde, e già stava per essere calpestato dai Francesi, che stringevano d'ogni parte le truppe alleate. In quel momento fatale ricorse al suo nemico esclamando: - Ah! Valentino, Valentino! potresti abbandonarmi? - Valentino a tal nota voce corse precipitosamente verso di lui; ed in mezzo al fuoco dei Francesi, si mise l'ufficiale in ispalla, e coraggiosamente in mezzo ai pericoli lo portò fino all'altezza dell' abbazia di Salzina. In questo luogo appunto, una palla di cannone uccise Valentino e lasciò illeso l'ufficiale. Valentino cadde sul corpo del suo nemico, che avea appena salvato. Questi allora dimentico della sua ferita, si rialza, e strappandosi i capelli si getta sullo sfigurato cadavere del suo liberatore. - Ah Valentino! esclama, caro Valentino! ed è per mia cagione che ora ti muori? per me, che ti trattavo così crudelmente? O generoso, io non potrei, nè voglio sopravviverti! - Fu impossibile il separarlo da quell'insanguinato corpo. Infine venne portato via, tenendo sempre fra le braccia il suo liberatore; e mentre entrambi venivano in tal guisa condotti nelle file, tutti gli altri soldati, che conoscevano la loro prima inimicizia, erano commossi di pietà e d'ammirazione. Allorchè Union fu ricondotto nella sua tenda, gli venne a forza fasciata la ricevuta ferita; ma il segnente giorno quell' infelice chiamando sempre Valentino, morì dal dolore, compreso della massima gratitudine.

13. L'autore dell' Emilio nel suo ultimo ritiro avea preso cura d'una donna di villa. Questa povera contadina disperata per la morte del suo benefattore, era solita andar a piangere in ginocchio sulla tomba di lui. Colta un giorno colà ed interrogata, - Aimè, rispose, io piango e prego. - Ma, buona donna, Rousseau non era cattolico. - Egli mi ha fatto del bene: io prego e piango. -

14. Quando si sparse per Parigi la notizia della morte del maresciallo duca di * * *, un cittadino, il quale doveva la sua fortuna al defunto, corse ad adempiere agli estremi uffizii verso il suo benefattore. Vestitosi a lutto, si recò al luogo ov'erano raccolti i parenti e gli amici, tutte persone di alta condizione, invitate alla lugubre cerimonia. Questi signori, vedendo un borghese, si scandalezzarono della costui audacia di voler entrare in così scelto corteggio. Ed uno di loro gli chiese in aria di derisione, se avesse ricevuto un viglietto d'invito. - Non signore, rispose umilmente il cittadino asciugandosi le lagrime, ma ho un viglietto di riconoscenza. -

15. « Un re di Mandoa nell'India cadde in un fiume. Un servo fedele accorso, si gettò a nuoto, ed afferratolo pei capelli, lo trasse a salvamento. Riavutosi il re, domandò chi lo avesse campato dall'acqua; e gli fu mostrato il servo liberatore. Tutti aspettavano che dovesse dargliene generosa ricompensa; ma al contrario, con viso arcigno, lo rimproverò perchè avesse avuto l'ardire di porre le mani addosso al suo re, ed immantinente lo fece scannare. Quest'ingratitudine vi fa orrore, o fanciulli, avvezzi come siete a render bene non solo a chi vi benefica, ma anche a chi vi fa male. Ma pur troppo vi sono di quelli, ai quali la gratitudine è un peso, e finiscono coll'odiare coloro da cui furono beneficati. State però certi, che il cattivo operare torna loro in capo, siccome avvenne a quel re dell'India. Il quale un'altra volta ubbriaco vogando per un laghetto, cadde di nuovo nell'acqua. I barcaiuoli avrebbero potuto facilmente salvarlo: ma invece lo lasciarono affogare. Ed a chi ne faceva ad essi rimprovero, risposero: -

Noi ci siamo ricordati del servo scannato. - O buoni fanciulli, la gratitudine è cara a Dio ed agli uomini, invita gli altri a farci maggior bene, ed a noi procura la consolazione dell'amare e del saperci amati ». (C. Cantù, Racconti).

16. « Se siamo obbligati a pii sentimenti ed a maniere benevole con tutti, quanto più verso quei generosi, che ci diedero prova d'amore, di compassione, d'indulgenza? Cominciando da'nostri genitori, non siavi alcuno che, prestatoci qualche liberale aiuto in fatti od in consigli, ci trovi poco memori del benefizio. Verso altri potremo talvolta esser rigidi nei nostri giudizii e scarsi di gentilezza, senza grave colpa; verso chi ci giovò, non c'è più lecito mai di sciorci da infinite attenzioni per non offenderlo, per non recargli alcuna afflizione, per non diminuire la sua fama, per mostrarci anzi prontissimi a difenderlo ed a consolarlo. Molti quando colui che li beneficò prende o sembra prendere troppo altera opinione del proprio merito verso essi, s'irritano come d'imperdonabile indiscretezza, e vogliono che questa si sciolga dall'obbligazione d'esser grati. Molti, perchè hanno la viltà d'arrossire del beneficio avuto, sono ingegnosi in supporre che sia stato fatto per interesse, per ostentazione o per altro indegno motivo, e pensano da ciò trarre scusa alla loro ingratitudine. Molti, allorchè sono in grado, s'accingono a restituire un beneficio per non avere più il peso della riconoscenza, e ciò adempiuto, si credono incolpevoli, dimenticando tutti i riguardi che quello impone. Tutte le astuzie per giustificare l'ingratitudine sono vane; l'ingrato è un vile, e per non cadere in questa viltà, bisogna che la riconoscenza non sia scarsa; bisogna che assolutamente abbondi..... È lecito d'essere riconoscente, senza pubblicare il beneficio ricevuto; ma ogni volta che la coscienza ti dice, esservi ragione per pubblicarlo, niuna bassa vergogna ti freni: confessati obbligato all'amica destra che ti soccorse. Ringraziare senza testimonio, è spesso ingratitudine, dice l'egregio moralista Blanchard. Solamente chi è grato a tutti i beneficii (anche ai menomi) è buono. La gratitudine è l'anima della religione, dell'amor filiale, dell'amore a quelli che ci amano, dell'amore alla società umana, dalla quale ci vengono tanta protezione e tante dolcezze. Coltivando gratitudine per tutto ciò che di buono riceviamo da Dio e dagli uomini, acquistiamo maggior forza e pace per tollerare i mali della vita, e maggior disposizione all'indulgenza ed all'adoperarci in aiuto dei nostri simili ». (S. Pellico, Doveri degli uomini, cap. XXIX.)

GRAVITÀ

1. « La Gravità viene dall'importanza delle cose pensate e operate. È nell'indole; ed indica matura saggezza. Si manifesta di fuori nel viso, nel vestire, negli atti, nel passo, nell'aria di tutta la persona ». (Tommaseo, Sinonimi, num. 1714.)

2. Apollonio Tianeo, le cui geste sono sì celebri nel paganesimo, abbracciò la setta di Pitagora, e si condannò al silenzio per cinque interi anni. Egli confessava che nessuna epoca della sua vita gli parve più lunga e più penosa: ma se la sua lingua era muta, tutto in lui parlava: l'espressione della sua fisonomia, i movimenti della testa, degli occhi, della mano, ogni cosa egli sapeva impiegare a supplire al difetto della parola; ed i suoi gesti erano tanto eloquenti, che col solo mezzo di essi egli acquetò una sedizione. Aspendo, una delle grandi città della Panfilia, soffriva la fame, in forza dell'ingiusta avarizia dei ricchi, i quali rinserravano le biade affine di venderle ad un prezzo più caro. Il popolo stolto se la prese col magistrato, il quale veggendosi minacciato di perire, si rifugiò presso una statua dell'imperatore; ma la moltitudine senza freno nel suo furore si preparava a bruciare il supplichevole magistrato anche ai piedi della statua. In quell'istante giunge Apollonio, il quale con un gesto interroga il magistrato sulla cagione della sommossa. Egli risponde, che non avea nulla da rimproverare a sè stesso, ma che il popolo non voleva saper di ragione. Il filosofo si rivolge ai sollevati, e con un segno del capo indica loro di disporsi ad ascoltare; essi tosto non solamente si tacciono, ma lasciano il fuoco che stavano preparando. Il magistrato allora alquanto incoraggiato, nomina gli autori della pubblica sciagura i quali stavansi alla campagna, avendo in vari siti le loro case ed i magazzini. Gli Aspendiani volevano corrervi tosto; ma Apollonio con un gesto li arresta, facendo intendere ch'era meglio mandare in cerca dei colpevoli. Si fecero venire innanzi, e la loro vista rinnovò le grida del popolo ed i lamenti dei vecchi, delle donne e dei fanciulli. Poco mancò che il grave filosofo, dimenticata la legge che erasi imposta, non esprimesse con parole i sentimenti d'indignazione e di pietà, da cui era nello stesso tempo compreso. Ma seppe rispettare il suo pitagorico voto; e fattasi portare una tabella, vi scrisse queste parole: - Apollonio ai monopolisti dei viveri di Aspendo. La terra è giusta; ella è madre comune degli uomini; e voi, barbari, voi volete soli partecipare de' suoi favori, invece di dividerli coi vostri simili. Se voi non cangiate condotta, io non vi lascerò sussistere sulla faccia del globo. - I colpevoli intimoriti da tale minaccia, fornirono abbondantemente il mercato dei grani, e la fame cessò.

3. Una estrema carestia avea ridotto i viveri ad un prezzo eccessivo, e Roma stava quasi per essere preda degli

orrori della fame. I tribuni, magistrati sediziosi, che profittavano delle pubbliche calamità, per aggravarle con la discordia, e rivoltare il popolo contro il senato, seguiti da una folla di turbolenti cittadini, vollero forzare il console Scipione Nasica a prendere certe misure circa ai grani. Questo grande uomo fortemente vi si oppose, e rigettò la loro supplica come contraria alle leggi della repubblica. Si rese nell'assemblea del popolo, e cominciò ad esporre le ragioni della sua resistenza. Ad un tratto ei viene interrotto da mormorazioni e da grida. Allora con quella gravità che si addiceva al suo merito ed alla sua autorità: - Romani, disse loro, tacete, v'impongo silenzio. Io conosco, meglio di voi, ciò ch'è utile alla repubblica. - A queste parole tutta l'assemblea con rispetto si tacque; e la maestosa gravità di un sol uomo bastò a frenare l'impeto di un popolo, che avea per iscopo i viveri ed il pane.

4. Catone l'antico assisteva ai giochi di Flora. Il popolo, veggendosi alla presenza di un uomo così virtuoso, ed i cui costumi erano sì gravi e sì austeri, sentì una specie di vergogna di abbandonarsi alla licenza ordinaria in tali spettacoli. Del che, fatto accorto il rigido censore, uscì tosto per non turbare i piaceri del popolo. Tutta l'assemblea l'applaudì con grida di gioia, e continuò a celebrare quei giochi secondo il costume. Una tale riteutezza di un intero popolo, alla presenza di un solo cittadino, è l'omaggio più vero e più glorioso, che siasi mai reso alla virtù.

5. Eusebio, governatore del Ponto e della Cappadocia, zio dell'imperatrice, e fautore degli Ariani, coglieva tutte le occasioni di recare rammarico a Basilio, vescovo di Cesarea. Uno de'suoi assessori essendo perdutamente innamorato d'una vedova d'illustre famiglia, voleva costringerla ad isposarlo. Per evitare le sue persecuzioni, che il governatore sosteneva, ella si rifugiò nella chiesa presso la sacra mensa. Il magistrato voleva forzare anche questo asilo; ma il santo prelato prese la difesa di questa donna, s'oppose alle guardie, mandate per rapirla, e le procurò i mezzi di fuggire. Il governatore irritato citò Basilio dinanzi al suo tribunale; e trattandolo come un delinquente, ordinò di spogliarlo, e di scorticargli i fianchi con unghie di ferro. Il prelato si contentò di dirgli: - Se mi fate lacerare le viscere, che mi cagionano tanti dolori, voi mi farete un piacere, e ve ne saprò grado. - Ma gli abitanti conscii del periglio del loro vescovo, entrarono in furore; uomini, donne, fanciulli, armati di tutto ciò che incontravano, accorsero con orribili grida alla casa di Eusebio, ognuno ardente dal desiderio di dargli il primo colpo. Questo magistrato, un momento prima sì orgoglioso e sì intrattabile, tutto tremante gettasi allora ai piedi della sua vittima; nè gli fu d'uopo di preghiere. Basilio, liberato dai carnefici, si presentò al popolo nella sua veneranda gravità; e la sola sua vista calmò il tumulto, e salvò la vita a colui, che gli preparava una morte crudele.

6. Un ambasciatore di Carlo Quinto presso Solimano II imperatore dei Turchi, era stato chiamato all'udienza di questo principe. Entrando nella sala vide che non c'erano sedie preparate per lui; e conoscendo che non era per dimenticanza, ma per orgoglio che si voleva lasciarlo in piedi, levossi il mantello, lo gettò in terra, e vi si assise sopra con tanta libertà ed indifferenza, come se fatto avesse una cosa d'uso comune da gran tempo. Espose l'oggetto della sua missione con tale sicurezza e presenza di spirito, che Solimano stesso non potè fare a meno d'ammi-

rarlo. Finita l'udienza, l'ambasciatore uscì senza prendere seco il mantello. Tosto venne avvertito, ed egli, con altrettanta gravità che dolcezza, rispose: - Gli ambasciatori dell'imperatore, mio signore, non usano di portarsi via le sedie di cui si sono serviti. -

7. Dopo la morte di Enrico IV, il duca di Sully, suo confidente e ministro, si ritirò nella sua casa a Villebon. Essendo stato invitato ad un consiglio per darvi il suo parere, siccome uno de'più vecchi ufficiali della corona, egli comparve con la barba lunga e folta alla Ugonotta e con un portamento ed un vestito fuori di moda. Accortosi, appena entrato, che quei signori della nuova corte cercavano di metterlo in ridicolo per tale suo esterno all'antica, disse al re Luigi XIII: - Sire, allorchè il re vostro padre di gloriosa memoria mi faceva l'onore di consultar meco, noi non cominciavamo a parlare d'affari, se prima non si avesse fatto passare nell'anticamera i saltatori ed i buffoni di corte. -

8. L'ambasciatore d'Inghilterra moveva pubblicamente lagnanze a Versaglia dei lavori che Luigi XIV faceva fare al porto di Mardick. Chiese un'udienza particolare; e ottenutala, parlò al re su questo particolare con molta veemenza e senza riserbo. Sua maestà non l'interruppe; ma quand'ebbe terminato rispose: - Signor ambasciatore, io sono sempre stato padrone in casa mia e talvolta anche in casa degli altri; guardatevi dal rammentarmelo. -

9. Il signor d'Argenson, al quale Parigi deve in parte la fondazione della sua polizia, sapeva qual sia il potere di un magistrato senza armi, ed aveva abbastanza coraggio per fidarvisi. La carestia essendo eccessiva negli anni 1709 e 1710, il popolo ingiusto, perchè soffriva, se la prese in parte col signor d'Argenson, quantunque invece egli cercasse ogni guisa di por rimedio a cotanta calamità. Ci fu qualche sommossa per tal cagione; ma non sarebbe stato nè prudente nè umano il punire troppo severamente. Invece questo grave magistrato calmò la plebe, colla saggia arditezza, con cui mostrava di fidarla, e colla fiducia ch'egli sapeva i suoi concittadini avevano sempre avuto verso di lui. Un giorno assediato in una casa, ove una numerosa turba di gente voleva appiccare il fuoco, ei ne fece aprire la porta, si presentò, parlò con dignitosa gravità, ed ogni cosa tornò tranquilla.

GRAZIA

1. La voce *Grazia* ha nella lingua italiana varii significati e varii attributi. Noi la useremo soltanto nel senso di *garbo, leggiadria, gentilezza, cortesia;* e vedremo da prima i confronti, che ne fa il Tommaseo ne'*Sinonimi;* e l'adopreremo anche nel senso di *buone maniere*. Nel caso nostro non possiamo sempre stare allo stretto rigor della parola; narrando fatti, che, per la varia indole loro, si riferiscono a più d' una virtù o vizio. Giacchè altro è ripetere la nuda voce in se stessa; altro è veder in azione, sotto quella voce, le più belle e le più malvagie qualità morali dell' uomo. Eccoci ai Sinonimi suddetti (n. 1631). « Si può dire o fare cosa con garbo, cioè con certa disinvoltura, avvedutezza, delicatezza, senza giungere ancora alla grazia. La grazia comprende il garbo, ma non viceversa. Il garbo s'addice a ogni condizione, a ogni età: la grazia non è propria veramente dei vecchi, degli uomini..... Il garbo viene da certa pratica, da certa compostezza. La grazia è nativa, spontanea, vivace.... Uomo di garbo diciamo l'uomo nelle sue maniere e negli atti compito, decente, nobile, osservante di quel ch'è dovuto a ciascuno. E perchè l'esteriore portamento è spesso verace indizio dell'animo, perciò uomo di garbo venne a significare uomo onesto e d'onore. E così donna di garbo. Tutti sanno che non ogni persona fornita di grazia può chiamarsi persona di garbo. Quindi è che *garbato* venne anco a significare gentile; il contrario d'incivile, di strano. In questo senso avvi una grazia che non è punto garbata, perchè piena tutta di sè, de'suoi miseri trionfi, e pare diretta ad offendere questi, mentre si ingegna di guadagnare il cuore di quelli. E ciò segue spesso nel mondo. Nelle opere del bello ha più luogo la grazia che il garbo. Il dir cose con garbo non costituisce bellezza; a ciò basta un po' d'arte..... La grazia è la verginità della bellezza: il garbo non n'è che una piega..... Graziosa può essere la facezia, non leggiadra, se non quanto è leggiadramente espressa..... Nel garbo si suppone la compostezza; la grazia può immaginarsi un po'effeminata. Con garbo parla Teano; Aspasia e Laide, con grazia.... Nel senso morale, la gentilezza è grazia dignitosa ed eletta. Quella d' una semplice contadinella, più che gentilezza, è grazia. La gentilezza è più raccolta e più posata della leggiadria..... Nella gentilezza dell'animo, dell'affetto, ognun vede che non entra nè il garbo, nè la leggiadria, nè la grazia ».

2. La prima volta che Demostene volle parlare dinanzi al popolo, vi riuscì assai male; la sua voce era debole, la lingua imbarazzata, il respiro inegnale ed interrotto. Tutti si burlarono del temerario oratore, che se ne tornò a casa scoraggiato e risoluto di rinunziare ad un ufficio di cui si vedeva incapace. Uno de'suoi uditori, non ostante questi difetti, avea scorto in questo giovane una scintilla di genio, una eloquenza

maschia e vigorosa; sicchè gli fece riprendere coraggio, e gli diede saggi consigli. Comparve dunque una seconda volta al cospetto del popolo, e non ebbe miglior fortuna della prima. Ei se ne tornava col capo chino e tutto confuso, allorchè incontrò uno dei più eccellenti attori di quel tempo, il quale udita da lui la cagione del suo rammarico, gli fece sentire che il male non era poi senza rimedio. - Recitatemi solamente alcune scene di Sofocle e di Euripide, gli disse. - E Demostene le recitò all'istante. Il declamatore allora ripetendo gli stessi pezzi, diede loro tanta grazia pel tuono, pei gesti e per la vivacità con cui li pronunciò, che al giovane oratore non parvero più gli stessi brani. Convinto delle grazie, che la pronuncia e l'azione danno al discorso, s'applicò fin d'allora a questa parte dell'eloquenza. Gli sforzi, ch'ei fece per correggere il difetto naturale che avea nella lingua, e perfezionarsi nella pronuncia, paiono quasi incredibili; e fanno vedere che un ostinato studio trionfa di qualunque ostacolo. Egli balbettava per modo da non poter esprimere certe lettere; ed il suo respiro era così affannoso, che non poteva recitare un periodo un po' lungo, senza fermarsi due o tre volte. Nullameno venne a capo di vincere tutti questi difetti, mettendo nella sua bocca alcuni sassolini, e pronunciando così molti versi di seguito ad alta voce, senza interrompersi, anche camminando per vie difficili ed erte; di maniera che in seguito nessuna lettera gli riusciva più malagevole a pronunciare, ed i più lunghi periodi non esaurivano la sua respirazione. Fece ancor più; andava sovente in riva al mare, allorquando i flutti erano maggiormente agitati dal vento; ed ivi declamava lunghe arringhe, per avvezzarsi col muggito confuso delle onde al rumore del popolo, ed alle grida tumultuose delle assemblee. Nè men cura si prese del gesto; egli aveva un grande specchio che gli serviva di maestro, e nel quale studiava i suoi difetti per correggersene; ne avea uno fra gli altri, che lo mortificava assai; ed era l'abitudine di alzare continuamente le spalle. Per vincerlo, si esercitava in piedi in una specie di tribuna molto stretta, dalla quale pendeva una picca, affine che, se nel calore dell'azione gli scappava questo brutto movimento, la punta di essa picca ne lo avvertiva, punendolo nello stesso tempo. Questo grand'uomo fu poi ricompensato di tante sue fatiche, e giunse a portare al colmo l'arte declamatoria di cui conosceva sì bene l'importanza. Sicchè, quando gli veniva chiesto qual fosse la principale dote necessaria ad un oratore, rispondeva: - L'azione. - E la seconda? - L'azione. - E la terza? - Ancora l'azione; cioè l'arte di declamare e di pronunciare con grazia. -

3. Agesilao re di Sparta era zoppo e piccolo di statura; ma tali difetti erano mitigati dalle grazie della sua persona, e dalla disinvoltura con cui li sopportava, essendo egli il primo a farne ridicolo. Si potrebbe anzi dire, che tali suoi fisici difetti facevano maggiormente brillare il suo coraggio e l'amore che aveva per la gloria. Egli era sempre il primo ad abbracciare le imprese più difficili e più faticose. Colle sue officiose ed obbliganti maniere, col suo merito reale, acquistossi nella città un potere quasi assoluto, che giunse fino a renderlo sospetto alla sua patria. Gli Efori, per prevenirne le conseguenze e mortificarlo dal lato dell'ambizione, lo condannarono ad una emenda, per la sola ragione che colle sue maniere troppo seducenti e graziose, egli attirava a sè solo tutti i cuori dei cittadini, che dovevano appartenere alla repubblica in comune.

4. Quando Ciro giunse all'età dei dodici anni, sua madre Mandane lo condusse presso suo avo Astiage re dei Medi, il quale aveva grande desiderio di vedere questo giovane principe. Ciro trovò in questa corte costumi ben diversi da quelli della Persia. Il lusso, il fasto, la magnificenza regnavano dovunque. Egli non fu punto abbagliato di queste ricchezze; e senza criticare, senz'approvare, seppe mantenersi nei principii ricevuti nella sua infanzia. Egli rallegrava il suo avo con argnzie spiritose e vivaci, e si guadagnava tutti i euori colle sne nobili e graziose maniere. Astiage per invaghirlo di quel soggiorno, gli fece preparare nn sontuoso pranzo, sia per la quantità e delicatezza dei cibi, che pei fastosi apprestamenti. Ciro guardava a tntti questi apparecchi e lautezze con occbio indifferente; e parendone Astiage sorpreso, dissegli Ciro: - I Persiani, in luogo di tante cure per saziare la fame, se la sbrigano in breve; un po' di pane e di crescione raggiunge lo scopo. - Suo avo avendogli permesso di disporre a suo talento dei cibi impartiti, li distribuì all'istante agli uffiziali del re cbe si trovavano presenti; ad uno perchè gl'insegnava a montare a cavallo; ad nn altro, perchè prendeva cura di sna madre, ad un terzo perchè serviva bene Astiage. Jacas coppiere del re fu il solo a bella posta dimenticato. Questi, oltre alla detta carica, avea anche quella d'introdurre presso il re quelli cbe dovevano essere ammessi alla sua udienza; e siccome non gli era possibile accordare questo favore a Ciro così spesso come egli avrebbe volnto, così ebbe la sciagura di spiacergli, e questo principe gli mostrò in tal guisa il suo risentimento. Astiage mostrò qualche rammarico nel veder fatto un tale affronto a quell'uffieiale ch'egli teneva in grande estimazione per la destrezza somma con cui gli serviva da bere. - E non ci vnol altro che questo per meritare il vostro affetto? - disse Ciro al suo avo. - Io lo avrò guadagnato assai presto; provate la mia abilità. - Tosto Ciro è abbigliato da coppiere: in tuono grave egli s'avanza colla salvietta sulla spalla, e tenendo la coppa colle tre dita, la presenta al monarca con una franchezza ed una grazia che incantano Astiage e Mandane. Allora Ciro si getta al collo dell'avo, ed abbracciandolo esclama pieno di gioia: - O Jacas, povero Jacas! sei perduto; avrò io la tna carica. - Benissimo, caro nipote, rispose Astiage, ne sono contento, non si può servir meglio; nondimeno avete dimenticato una cerimonia essenziale, cioè di assaggiare il liqoore. - E non fu mica per dimenticanza eh'io ho lasciato tal cerimonia. - E perchè dunque? - Perchè temetti che quel liquore non fosse veleno. - Veleno! come mai? - Poichè non è molto in nn pranzo che davate ai signori della corte, m'accorsi che dopo bevuto quel liquore, girò la testa a tutti i convitati. Gridavano, cantavano e parlavano a diritto e a rovescio. Sembrava che voi aveste dimenticato d'esser loro re, ed essi d'esservi sudditi. Infine, allorchè volevate mettervi a danzare, non potevate reggervi in piedi. - Come! e la stessa cosa non sncede ella ancbe a tuo padre? - Mai, quand'egli ha bevnto, cessa d'aver sete, e nulla più. - Durante tutto il tempo che Ciro dimorò alla corte di suo avolo, non ismentì mai le sue maniere graziose e pulite. Egli era affabile, officioso, benefico e liberale. Se alcuno fra que' giovani signori aveva qualche favore da ebiedere al principe, egli lo sollecitava per essi; e se c'era qualehe argomento di lagnanza, egli rendevasi lor mediatore presso il re; i loro interessi divenivano i suoi, e vi si applicava sì bene, cbe non riceveva mai un rifiuto.

5. Nel 1639 Luigi XIII re di Francia, formò l'assedio di Hesdin, e lo strinse vivamente. Carlo de la Porta, marchese della Meilleraie, conduceva le operazioni sotto gli auspici del monarca. In poco tempo la breccia fu praticabile, e si diede principio all'assalto. Si mettono a sito le scale, ed il re vi sale fra i primi, avendo ai lati i signori della Meilleraie e di Puységur. Quest'ultimo avea in mano una canna; Luigi la prende, e presentandola a Meilleraie: - Io vi fo maresciallo di Francia, gli dice; ecco il bastone che vi dono; i servigii che voi m'avete reso, m'obbligano a farlo; e voi continuerete a servirmi bene. - Il nuovo maresciallo risponde, che non è degno di un tale onore. - Lasciamo i complimenti, ripiglia il re in tuono obbligaote, e con sorriso lusinghiero; non ho mai fatto un maresciallo con tanto piacere come voi. - Almeno non n'erano stati fatti mai, in maniera più di questa gloriosa!

6. L'altro re francese Luigi XIV metteva in ogni sua azione una certa grazia e nobiltà. Egli si esprimeva con maestosa precisione, studiandosi in pubblico di parlare e di agire da sovrano. Allorchè il Duca d'Angiò partì per andar a regnare in Ispagna, egli a lui disse, per indicare l'unione che dovea quind'innanzi congiungere le due nazioni: - Non ci sono più Pirenei. - Nella conquista della Franca Contea, la sua presenza finì di guadagnargli tutti i cuori, che con l'armi avea sommessi. Un contadino, che lo vide, non potè far a meno di esclamare, nella sorpresa provata alla vista di un oggetto ammirato: - Non ne stupisco più. -

7. La vedova di Scarron, poscia madama di Maintenon, fece lungo tempo sollecitare presso il medesimo Luigi XIV una piccola pensione di millecinquecento lire di cui aveva fruito suo marito; infine, dopo alcuni anni il monarca gliene diede una di duemila, dicendole: - Signora, vi ho fatto a lungo aspettare; mai voi avevate tanti amici, che ho voluto aver io solo un tal merito presso di voi. -

8. Il conte di Soisson, principe del sangue reale, fu pregato da un gentiluomo, di volere scemargli la metà del censo di una terra ch'egli avea acquistata, e che dipendeva da questo principe. - Questa metà, rispose il conte, non è più mia: ciò che fece credere al gentiluomo, che ne avesse disposto in favore di qualche altro; ma spiegandosi in seguito: - Non è più mia, aggiunse; ella è vostra, subito che vi siete preso il disturbo di venirmela a chiedere. Ma poichè mi lasciate la disposizione dell'altra metà, aggradite ch'io spontaneamente ve ne faccia dono. -

9. Un Persiano della città di Schiras, si presentò dinanzi Octai-Kan imperatore dei Tartari; e gli disse, che sulla grande fama della sua generosità e munificenza, egli veniva dal mezzo della Persia ad implorare i suoi soccorsi, per pagare un suo debito di cinquecento balische. Octai lo ricevette con molta bontà, e ordinò che gli venissero contate all'istante mille balische. I suoi ministri gli fecero osservare, che questa non era munificenza, ma una eccessiva prodigalità il dare più di quello che veniva chiesto. - Il principe rispose: - Queto povero uomo ha passato le montagne ed i deserti sulla fama della nostra beneficenza; sarebbe forse cosa generosa di non soddisfare a quel debito, e di non pagargli il viaggio, ch'egli ha fatto, insieme a quello che gli rimane da fare? -

10. Balzac avendo chiesto al celebre Voiture quattrocento scudi in prestito, egli diedegli tosto la somma; e prendendo la ricevuta di Balzac, scrisse rimandandogliela così: - Io riconosco dovere al signor Balzac ottocento scudi

pel piacere che mi ha fatto di prestarmene quattrocento. -

11. « Scriveva il dolcissimo de' poeti francesi, Giovanni Racine, la grasia essere più bella della bellezza; giacche parmi indubitabile, altro non essere la grasia, che una bellezza dolcemente animata, ovvero un dolce e gentile movimento della bellezza medesima, siccome la definì il celebre Lessing, che in fatto di belle arti parmi abbia sentito molto avanti, ed abbia saputo dar nome a molte nostre sensazioni. Nè in vero saprei persuadermi, ne grazia potervi essere al tutto senza bellezza, nè bellezza spoglia di grasia: quella forse diletta più, questa ci tocca meglio; e se quella colpisce davvantaggio la fantasia, questa muove più dolcemente il cuore. Ad ogni modo ciascheduna per sè hanno di loro essenza unità e varietà; quindi il numero delle Grazie presso gli antichi si alterò bene spesso, i nomi se ne cangiarono, il loro culto, ora in quella contrada, ed ora in questa, ottenne maggior copia d'incensi, ma la divinità delle Grasie restò sempre riverita, e da tutti invocata. » (Isabella Albrizzi, Opere di Canova descritte, Pisa 1821. T. I.)

12. Il Riminese Aurelio de' Giorgi Bertòla ha un commendevole *Saggio sopra la Grazia nelle lettere e nelle arti.* Forse qui non e disacconcio qualche brano di quello scritto. « Gli scrittori e gli artefici, che hanno posseduto la grasia, paghi di si caro tesoro, sembrano non aver punto curato di ragionarne. Cio che possiamo attingerne ai libri degli antichi filosofi e critici, fa ben segno della mirabile puressa di que'fonti; ma non è forse abbastansa. Chi di loro mirò a definirla, ricorrendo all'indole della soavità; chi cercò di descriverla, analizzando la convenevolezza; e chi si ristrinse alla voce *venere* (agguagliata non so quanto alla nostra avvenenza) si valse di questa, massimamente parlando di Apelle: e sotto la medesima intesero e soavità e convenevolezza e luce ad un tempo. Fra i moderni, e filosofi e critici e artefici ancora rinnovarono a gara interrogasioni alla Grasia, e molti l'hanno sperimentata ritrosa e difficile, quanto con Polifemo una Galatea ». - « A Venere furono date per ancelle le Grasie; lo che dimostra, che la bellezza non riceve le chiavi del cuore umano che da certa innocente ma vezzosa negligenza, e da cert'aria modestamente affettuosa che a lei s'accompagnino. Così in Psiche, la più ingegnosa favola dell'antichità, in Psiche che diè tanta molestia a Venere, e tanta ne ebbe, si cercò di significare il *Grazioso*, soprattutto in quel pudore, in quella timidità, in quel mistero. La sola indicazione delle parti principali, che costituiscono un così prezioso carattere, viene a dar rilievo alle grandi difficoltà che si frappongono al conseguimento del medesimo: ora, qual maraviglia, se questo carattere l'incontriamo tanto di rado nelle persone, come nelle opere di lettere e d'arti? Dalla stessa indicasione spuntano fuori nuove conferme della forza e dell'incantesimo della Grazia; pereiocchè v'ha egli alcuna cosa, la quale più adeschi gli animi, e gli leghi e gli arresti, che il buon garbo, e l'ingenua cordialità congiunti insieme? Che amabili idee non risvegliano, che giocondi desiderii non mettono in moto? Come poi c'innamorano quelle persone in cui li troviamo, tanto più dove non solo non sospettiamo alcuna mira, nè dubitiamo di alcun artifizio, dove non solo non è ombra di ricercatezza o di affettazione, ma tutto è semplicità di natura! Messe pertanto insieme le fin qui esposte e dichiarate proprietà della Grasia, si potrebbe estrarne una definisione. E forse andrebbe ad avvicinarsele molto, se non a raggiungerla, chi la dicesse

una furtività di eleganza e di affetto. Ma io non oserò già definire. »

13. « Come la pecchia ne' verdi prati sempre tra l'erbe va carpendo i fiori, così il cortegiano (o gentiluom di corte) avrà da rubare questa grazia da quei che a lui parerà che la tenghino, e da ciascun quella parte, che più sarà laudevole; e non far come un amico nostro, che si pensava esser molto simile al re Ferrando minore d'Aragona, nè in altro avea posto cura d'imitarlo, che nello spesso alzar il capo, torcendo una parte della bocca, il qual costume il re avea contratto così da infirmità. E di questi molti si ritrovano, che pensano far assai, purchè sian simili ad un grand'uomo in qualche cosa, e spesso si appigliano a quella che in colui è sola viziosa. Ma avendo io già più volte pensato meco, onde nasca questa grazia, lasciando quegli che dalle stelle l'hanno, trovo una regola universalissima; la quale mi par valer circa questo in tutte le cose umane, che si facciano o dicano, più che alcuna altra; e ciò è fuggir quanto più si può, e come un asperissimo e pericoloso scoglio l'affettazione; e, per dir forse una nuova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte, e dimostri ciò che si fa e dice, venir fatto senza fatica, e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia; perchè delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficoltà, onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia; e per lo contrario lo sforzare e, come si dice, tirar per i capegli, dà somma disgrazia, e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch'ella si sia. » (B. Castiglione, il Cortegiano, Lib. I.)

14. Ugo Foscolo scrisse un inno alle Grazie, adorno di tutto il bello poetico: e Luigi Carrer ha un elegante articolo, in cui paragona fra loro la grazia, l'eleganza, la smorfia e l'affettazione. Se alcuno de' nostri lettori volesse addentrarsi in questo argomento dopo aver letto l'intero saggio su citato del Bertòla, legga per giunta il Foscolo ed il Carrer, se per avventura può essere in questi autori qualche relazione col tipo della grazia da noi per esempio proposta.

GUSTO

1. Il buon Gusto è una sensazione delle nostra anima, che ci porta a conoscere la vera bellezza di qualche cosa, e ce la fa distinguere dalle false apparenze, che sovente ci offre l'immaginazione, allorchè non è ben regolata. La natura dà il buon gusto, lo studio lo forma, e gli eccellenti modelli servono a svilupparlo. Nulla può essere più proprio a conservarlo nella sua purezza, quanto col far conoscere e sentire alla gioventù la deformità e la barbarie dei secoli del cattivo gusto.-Questa definizione nell'opera originale del Fillassier, che noi in parte qui traduciamo, precede un articolo sul cattivo gusto specialmente de' predicatori francesi nell' infelice secolo XVII: articolo che ci conviene ommettere intero, per le indecenti scurrilità, per le scipitezze, per la prolissa nullità, ond'è miseramente fra gli altri distinto. Gagliofferie tali potremmo ripetere ancor noi Italiani riguardo al nostro seicento; e soggiungere le inezie dell'arcadico secolo susseguente: ma poi a qual pro?..... E noi in questo secolo *progressivo* crediamo forse d'essere in ogni cosa sulla difficile via dell'ottimo gusto? Quale sarà l'epiteto, buono o malvagio, che la giusta posterità darà al nostro gusto? Io povero scrittore vorrei potere alzar il capo dal sepolcro nell'anno di grazia 1945, e star ad origliare che cosa diranno i posteri del nostro purissimo gusto.

2. « Il gusto è in qualche maniera il sesto senso, l'occhio dell'anima, il microscopio del giudizio. Certi spiriti felici lo conoscono, impotenti per altro a definirlo. » (G. B. Giovio, Pensieri varii.)

3. « Il nome di Francesco Milizia è rimasto caro a chiunque o vuol costruire con gusto, o vuol viaggiare con frutto, o vuol erudirsi senza pedanteria. » Bartolomeo Gamba dà questo giudicio nella prefazione alla *Scelta di operette* del Milizia (Venezia, 1826.). In questo libro si legge con piacere un trattatello del Gusto, dal quale caviamo i brani seguenti. « Il gusto è il discernimento delle bellezze e de' difetti in tutte le arti. Il suo oggetto non è il necessario, nè l'utile, ma il bello. Quel senso, quel dono ammirabile che si ha nel fisico, di discernere colla lingua e col palato i sapori de' nostri alimenti, ha prodotto in tutti i linguaggi noti la metafora che per la parola gusto esprime in tutte le arti il sentimento delle bellezze e de' difetti. In inglese la parola *taste* significa gusto, e lo esprime a maraviglia. Entrambi questi gusti hanno un pronto discernimento, prevengono la riflessione, sensibili e voluttuosi per il buono rigettano sdegnosamente il cattivo. Ma spesso incerti, smarriti ed anche ignoranti hanno bisogno di abitudine per formarsi. Vi sono dunque da per tutto due specie di gusto, uno pronto e l'altro acquistato. Il gusto pronto è, quando alcuni oggetti subito che ci colpiscono i sensi ci compariscono belli. Lo spuntare del sole, astro a tutti benefico, com-

parisce subito bello a tutti. Altri oggetti all'incontro ci sono da principio indifferenti, e talvolta anche ributtanti, ma meglio poi considerati, ci divengono alla fine gradevoli per varie cagioni. Ecco il gusto acquistato. Quante volte una musica, alla prima insipida, ci diviene alla fine grata? il gran gusto pel tabacco non si acquista che con disgusto. Il Panteon quasi sepolto, e col suo aspetto affumicato, è insoffribile agl'ignoranti, ma è d'inesauribile bellezza per chi lo sa studiare. Si deformi il Panteon, cioè s'imbianchi, s'indori, s'imbrillanti: oh che prodigio! Una riguardevole persona piena di vivezze e di eleganza, venuta in Roma nel 1776, si diede con gran moto per veder tutto, e disse, che non comprendeva come le antichità romane abbian potuto mai esser belle. Il volgo valuta i detti in ragione dell' elevatezza delle persone che li pronunziano; e si dovrebbe forse valutarli in ragione inversa del loro grado. Il gusto delle arti è acquistato. Per formarsi questo gusto, non basta vedere e conoscere le bellezze di un' opera, bisogna sentirle, ed esserne tocco. Nè basta sentire ed esserne tocco in una maniera confusa; conviene distinguerne le differenti gradazioni: niuna cosa deve scappare alla prontezza di questo discernimento. Il gusto intellettuale è anche in ciò simile al gusto sensuale; poichè se il ghiotto sente e riconosce subito il miscuglio di due liquori, l'uomo di gusto, il conoscitore vedrà ad un colpo d'occhio il miscuglio di due stili, vedrà un difetto a canto ad una bellezza, distinguerà nel Vaticano l'ingegno sublime di Michelangelo dalle sue stesse bizzarrie, e molto più dai traviamenti del Maderno. Tutti gli uomini hanno gusto: se ve ne fosse uno che non sentisse alcun piacere o dispiacere, costui sarebbe uno stupido perfetto. Ha gusto fecondo chi perfettamente compone: ma chi non sa che gustar le cose altrui, ha un gusto sterile. La varietà infinita dell'organizzazione in tutti gli uomini, e la loro varia abitudine, prodotta da una infinita combinazione di varie circostanze, fa la prodigiosa varietà dei gusti. Non vi saranno forse sopra la terra due uomini, che sentano esattamente gli stessi piaceri in uno stesso oggetto, e che lo giudichino bello o buono nello stesso grado. Non ostante però questa tanta diversità di gusti, vi sono molte cose che piacciono costantemente a tutti. È anzi mirabile il vedere nelle opere d'intendimento. Pitagora, Talete, Platone, Aristotele, Zenone, Epicuro sono in rovina con mille altri loro successori; ed i filosofi attualmente regnanti possono temere la stessa disgrazia. Omero all' incontro, Virgilio, Orazio, Terenzio, Vitruvio conservano senza disputa l' impero universale, e dopo tanti secoli si mantengono sempre vegeti. La filosofia di Cicerone è fallita, ma la sua eloquenza è un oggetto di ammirazione. La fisica, l'astronomia, le matematiche della Grecia fanno ora pietà; ma l'architettura e la statuaria greca sono delizie incorruttibili. V'è dunque un senso comune di gusto. Il gusto depravato negli alimenti è di scegliere quelli che dispiacciono agli altri uomini: questa è una specie di malattia. Il gusto depravato nelle arti, è di dilettarsi di certi soggetti, che rivoltano le menti ben fatte: questa è una malattia dell'intelletto. È con costoro che *non est de gustibus disputandum*. Perchè e piaciuto lo stile gotico, che ora tanto dispiace (vedi qui il seguente num.)? E perchè agli oppilati piace il calcinaccio? per gusto stravolto. Il gusto è nelle arti quel che la intelligenza è nelle scienze. Il vero è l'oggetto delle scienze. L'oggetto delle arti è il bello o il buono. La intelligenza considera il vero in sè stesso, e senza alcun rapporto con noi: e

qual rapporto ha con noi questa verità, che gli angoli di un triangolo sieno uguali a due retti? Il gusto all'incontro considera il suo oggetto sempre relativamente a noi. Siccome vi sono persone di un intendimento falso, perchè credono vedere la verità ove realmente non è; così vi sono de' gusti falsi, perchè credono sentire il bello o il buono ove in realtà non esiste. L'intelligenza è perfetta, quando vede senza caligine e distingue senza errore il vero dal falso, la probabilità dalla certezza. È perfetto il gusto, quando sente con impressione distinta il bello e il brutto, l'eccellente e il mediocre, senza mai confonderli, nè prenderli l'uno per l'altro. Ora, se l'intelligenza è la facilità di conoscere il vero dal falso, il buon gusto è la facilità di sentire con distinzione e con sicurezza il bello in tutte le sue più minute gradazioni. »

4. Questo buon gusto si acquista con i mezzi seguenti. 1. Esercizio continuato dei sensi sopra gli oggetti. 2. Riflessione. 3. Morigeratezza. 4. Applicazione al suo proprio mestiere. 5. Tolleranza. 6. Discernimento. « Della spiegazione di questi *mezzi* è opportuno riportare qui soltanto il terzo ed il quinto. » Ma non basta nè l'esercizio, nè la riflessione; bisogna essere in una favorevole disposizione di serenità e d'indifferenza. L'invidia, la gelosia, l'amicizia, l'odio, le passioni forti ed i pregiudizii sono stati ostacoli al buon gusto ed al suo giudizio. Ecco perchè è tanto difficile giudicar bene delle opere de' viventi, specialmente noti: i posteri e gli stranieri ne sono i veri giudici. Pel buon gusto dunque vuol essere mente sana e tranquilla in corpo sano, con una mediocrità di beni di fortuna; tutto questo è il risultato della morigeratezza, senza di cui con si può giudicar della bellezza artificiale. » – « Ogni età, ogni nazione, ciascun individuo ha il suo gusto particolare confacente ai suoi rispettivi bisogni. Non si deve biasimare questa diversità di gusti, la quale è anzi il più bell'ornamento del mondo. Chi è portato pel serio, chi per l'allegro, chi pel sublime, chi pel delicato. Ristringere la sua approvazione ad una specie di gusto, e condannare gli altri, qualora sieno ben eseguiti, è una irragionevole intolleranza. Sarebbe anche una intolleranza il biasimare certe licenze che il gusto ragionevole si sa prendere dal rigore delle regole, e sa convertirle in bellezze. La fierezza del Farnese, l'eleganza del Campidoglio, la semplicità di Sciarra, le regolari bellezze palladiane, sono varietà di gusti che debbono piacere a chiunque ha buon gusto. Ognuno sceglie i suoi favoriti autori, come sceglie gli amici più analoghi al suo umore ed alle sue disposizioni. »..... « Da questi principali ingredienti del buon gusto è facile dedurre, che se la buona organizzazione, il senso comune, il lungo esercizio, lo studio, la vita morigerata formano il buon gusto, la prima direttrice n'è la ragione. Ella è che scopre i fini, cui sono dirette le opere, e sceglie i mezzi per giungere a tali fini. Quindi è, che il buon gusto non va mai disgiunto dal buono intendimento. » (Lo stesso, loc. cit.)

5. Francesco Mario Pagano, insigne filosofo Napoletano, che fiorì alla fine del secolo passato, scrisse anch'egli un *Saggio del Gusto e delle belle arti.* Ma siccome noi dobbiam piuttosto narrare esempii di doti intellettuali, che venir troppo a lungo sciorinando le regole e le teorie per acquistare queste doti laudate, così ci basterà soltanto accennare il filosofico scritto del Pagano; e mostrar adesso per la ragion de' contrarii quanto dannoso ed anche ridicolo fu talvolta un gusto depravato. E innanzi a tutto nella letteratura.

6. « Il seicento, che ricorda pur troppo un tempo di delirii e d'ignominie italiane, dovea essere conseguenza inevitabile della elegante vacuità del secolo precedente. Sì, vera vacuità; poichè se togliamo gli storici e qualche altro raro scrittore, a cui l'importanza e la gravità della materia toglieva l'opportunità e il modo di riuscire vaniloqui, nell'universale gli scrittori del cinquecento, que'numerosi autori di orazioni, di novelle, di lettere, di cicalate, quanto eran ricchi di frasi, tanto eran poveri di filosofia; quanto abbondavano di buon gusto, tanto difettavano talor di buon senso; ondechè trovar non seppero altro riparo a questo manco d'idee, a questa povertà di dottrina, a questo ozio, per così dire, della facoltà pensatrice, che curare diligentemente la locuzione, architettare ingegnosamente il periodo, nè una sola pretermettere delle parti estrinseche, se così le posso chiamare, dell'eloquenza. Però l'ingegno dello scrittore era in una continua tortura, per nobilitare i sentimenti più volgari, per distendere un'ideuzza piccina piccina, per accumulare l'un sull'altro gli epiteti, per coprire in somma con una splendida veste una nudità ignominiosa. Ma scrittori e lettori non tardarono a stancarsi di questo perpetuo artifizio, che potea celare il vuoto di quelle opere, ma non toglierlo, indugiar la noia, ma non impedirla. Si conobbe adunque la necessità di cambiar tuono, e di riscuoter l'attenzione assopita da sì noiose eleganze; ma perchè le attenzioni non possono esser riscosse che o dalla importanza delle cose, o dall'artifizio della elocuzione, ecco perchè l'ingegno italiano, in mancanza di quelle, siasi gittato al lavoro di questa; eccovi però le antitesi le più sforzate, i traslati i più bizzarri, gli assunti i più capricciosi; eccovi *le orme del dì calcate dal piè della notte*, e il sangue che spiccia dall'ignudo corpo di san Benedetto convertirsi in *rose* che fanno *corona al giglio della purità virginale* (così il Filicaia e il Dati) ..... La copia delle dottrine e la gravità delle materie, che campò nel cinquecento gli storici e sì fatti altri scrittori dal riuscir parolai, campò eziandio nel seicento sì fatta generazion di scrittori dall'essere stravaganti; del che mi rendono testimonianza il Davila, il Pallavicino, il Bentivoglio, e fra Paolo, ne'quali, benchè seicentisti, sì rare appaiono le orme ree di quel secolo; e più me la rende il divino Galilei e la veneranda sua scuola, che tutti intesi alle speculazioni delle scienze matematiche e naturali, non si lasciaron ire alle arguzie, ai concettini e alle antitesi, di cui erano impastati gli scrittori di quella età, troppo inferiori a que'sommi non meno di filosofia che di gusto ...... Veduto da che s'ingenerasse in parte quel fatal gusto, che signoreggiò fra noi nel seicento, ognuno può immaginare quale fosse in que'tempi la condizione della eloquenza sacra italiana. Essa fu misera per ogni rispetto; e tale, che in leggendo ora gli oratori sacri italiani di quella infelicissima età, è d'uopo dar ragione al Flechier, il quale soleva chiamargli i suoi *buffoni*. Ma perchè in cotesta schiera niuno levò maggior grido del P. Luigi Giuglaris, voi mi concederete che io faccia di lui più distese parole. Nacque il Giuglaris in Nizza ed entrato fra'Gesuiti nel 1622 in età di quindici anni, insegnò retorica per dieci, e morì in Messina del 1653. Il grido del suo ingegno, sapere e virtù, giunse agli orecchi della reggente degli stati Sardi, Cristina, la quale gli confidò l'educazione del figliuol suo Carlo Emmanuele, in servigio del quale compose e pubblicò l'opera intitolata: *Scuola della verità aperta ai principi*; la qual opera viene in confermazione di ciò che

altra volta dichiarai, cioè che la letteratura popolare, qual si è appunto l'eluquenza del pergamo, ritiene sempre del gusto della nazione, per quantunque esso sia stravagante e corrotto; laddove quella ch'è deputata per le corti de'principi e per le adunanze de' dotti, sa mantenersi illesa da questi vizii. In effetto la suddetta opera, che il P. Giuglaris scrisse per istruzione del suo augusto discepolo, è estesa, per giudizio del Tiraboschi, in uno stil grave, serio, conciso, e non sensa eleganza, e appena ha un'ombra assai lieve dei vizii del secolo; mentre che le sue prediche ne abbondano sì fattamente, che non v'ha furse chi sia ito più oltre nell'uso delle più stravaganti metafore e de' più raffinati concetti. Esse non vennero a luce che dopo la sua morte, e così l'Italia che non potè udire, potè almen leggere il suo quaresimale, e una raccolta di panegirici e discorsi sacri, che fu stampata col pomposo titolu di *Teatro dell' eloquenza*. E vero teatro diventa il pulpito del Giuglaris, sì che non v'ha buffoneria comica che più ci muova al riso di qualche tratto delle sue prediche.» (P. A. Paravia. Del seicento, squarcio di lezione).

7. Ricorda il Milizia nello squarcio che abbiam riferito (num. 3.), quanto al suo tempo si facesse il viso dell'arme all'architettura detta gotica impropriamente. Ora il gusto è mutato d'assai; il nostro secolo la ritorna in onore, associando, non sappiamo con quanto buon gusto, gli eroici castelli del medio evo ai barocchi ornamenti e frastagli del seicento. Un pasticcio anche nel genere edificatorio, non sarà poi che un pasticcio di più, fra i tanti e tanti onde siamo tutto giorno stomacati. Ma quest'architettura gotica, ch'è l'impronta d'una età eroica e bellicosa, sotto i cui archi leggeri ed acuti, accolse que' valorosi paladini, per grandi virtù e grandi delitti famosi, i quali vestiti di ferro, meditavano le gloriose battaglie d'Oriente; quest'architettura gotica, ripeto, adesso rinata con ben diverso intendimento, e rimpicciolita in eleganti stanzini, da stufe, da tappeti, da seggioloni confortati, non accoglie che ridicoli campioni del gusto adulterato, i quali lisciantisi la lunga barba, fumando il cigarro, e sorsando il the, su molli divani sdraiati, ad altro non pensano, che a far guerra a qualche dozzina di bottiglie di eletto Sciampagna, al devastamento con furmidabili mascelle di qualche ghiotto desinare d'invito, e, peggio ancora, progettano, eseguiscono l'assalto, non di gotica rucca, ma dell'onore della pudicizia di qualche onesta fanciulla, di alcuna intemerata matrona. Quest'è l'architettura, che noi, anzichè gotica, potrem chiamare sensuale -... A proposito del gusto gotico rimpicciolito, io scrittore ho riduto di buona voglia nel vedere, in un giardinuccio inglese, far prospetto a non su quale viuzza un muro a merli rialzato, avente a'lati due gotiche torricelle, piccole sì, che solo i gufi potrebbero contenere. E che cosa erano queste torricelle? Erano i fumaiuoli di due camini, che l'accidente avea forse in quel sito locati, e che probabilmente alla lisciaia ed al forno appartener dovevano. E corrispondono mirabilmente queste puerilità edificatorie ad altri giuchi fanciulleschi di simil fatta, perchè l'attual povero gusto del giardinaggio tende tutto a quello che dicono inglese. Figuratevi bell'effetto in una monotona pianura, non da acque irrigata, sconvolgere tutto il terreno in una decina di campi (i quali producevano al nonno industre buona memoria molta staia di grano e d'uva in buon dato): e qua una mota di terra, che si ha coraggio di chiamare montagna, là un lago o meglio pozza di rane,

più lungi un mucchio d'arbori, che vuol essere il bosco: poi la capanna, il rigagnolo, il ponte, la grotta, il sedile, e tante altre ridicole creazioni, non dissimili da quelle che fanno i putti colla neve ammonticchiata. Il buon gusto di queste naturali imitazioni (se il bello creato della natura si può mai imitare) sta propriamente in que'non ristretti giardini, piantati parte in colle, parte in piano, dove mirabilmente risponde il suolo sempre vario e nuovo, dove le acque cadenti, zampillanti, correnti, ravvivano il terreno, dove l' orrido della natura all'ameno dell'arte con fine discernimento, con vero gusto si accompagna .... Teniamoci dunque a quello che più richiede i non eroici nostri costumi, l'età nostra molto apprezzatrice degli agi della vita: non imitiamo noi Italiani il gusto non sempre eletto degli stranieri, che altri usi hanno, altre inclinazioni, altro clima, altro suolo; e non pervertiremo il buon gusto anche nelle nobili arti, che sono la nostra ricchezza, il retaggio de' maggiori, la gloria nostra invidiata. E tornando al gotico, abbiamo assai da occuparci a conservare, a ristorare, a rimettere gli edificii monumentali dei secoli primitivi della italica civiltà: monumenti d'arte grandiosi, arditi, e di una mirabile unità di concetto. Ogni secolo ebbe il suo distinto carattere, il suo proprio gusto. Al gotico leggiadro e fantastico succedette la svelta ed affilata maniera de'Longobardi: poi il Palladiano regolare, nobile, grandioso. Il bizzarro e forviato seicento trasse al pesante barocchismo colle sue linee contorte, co'suoi goffi ornamenti: e da questo impazzire si credette purgare il gusto coll'ammanierato francesismo del secolo scorso. Il Milizia, che fu il Baretti delle arti nostre, gridò alto alla corruzione del gusto, e ne ottenne qualche miglioramento: ed il Canova, più di lui fortunato, ritornò, massime nella scultura, i greci modelli, benchè a quelli troppo ligio mirasse. La quale varietà d'ogni secolo nel gusto buono o cattivo dell'architettura i Veneziani, a mo' d'esempio, possono riscontrare nell' unica loro piazza: e dall'antica magnificentissima reggia del doge in un giro d'occhi possono tanto degradare fino al moderno casino, residenza del patriarca metropolita. Ci duole il dirlo, l'architettura, a quanto ne sembra, imbrigliata da pubbliche sfavorevoli circostanze, zoppica ancora o tentenna fra noi, confrontata colle altre due arti sorelle. (F. S. Fapanni).

IGNORANZA

1. « Tiberio voleva spegnere ogni sapere; odiava gli scienziati o valenti, temendone. E' s' ingannava, secondo Aristotile che dice: - I veramente dotti e i savi congiurare contro a' principi meno degli altri, perchè veggono i pericoli maggiormente; gl'ignoranti guardano a poche cose, hanno più impeto che consiglio; ne' pericoli il pensare, appo loro, è viltà; il dar entro, atto reale. - La ignoranza è veramente madre della ingiustizia; questa è tutto il male della città. Perchè nell'acqua chiara i pesci fuggono la rete? perchè la veggono. La torbida fa per chi li vuol pigliare e mangiare. » (B. DAVANZATI, Avvedimenti civili.)

2. Quanto riesca ognora ridicola e degna di beffe la ignoranza, lo si vegga dagli aneddoti seguenti. Riferivano le gazzette, che Donchery, città della Sciampagna, era stretta d'assedio dagl'Inglesi. Un cotal giovinotto, la cui scuola è la bottega del caffè, leggeva appunto in un caffè la relazione di questa città assediata. Un altro giorno, annoiato forse dell'oziare continuo, getta l'occhio sovra un altro foglio, e legge quell'assedio più forte; e più terribile ancora una terza volta ne intende l'annunzio. Allora volgendosi al vicino: - O povero abate di *Don Chery*, esclama tutto compassione, vedete come è perseguitato da'suoi malevoli nemici! -

3. Toaldo tanto fece, tanto si adoperò con un tale gentiluomo, ch'ebbe da lui somme considerevoli per far venire da Londra sceltissime macchine di fisica e d'astronomia. Fornita la collezione, innalzata la celebre specola patavina, il professore invitò il mecenate a veder quegli ottici e fisici oggetti, che sua mercè avea potuto radunare. Approvò il gentiluomo ogni cosa, e salita la specola, - Sarete pago, buon Toaldo, gli disse, ora non vi resta nulla da desiderare. - Tutto va bene, eccellenza, rispose lo scienziato: il male sta che in questa posizione abbiamo un cattivo orizzonte. - Ebbene, soggiunge il mecenate: non temete, col denaro lo faremo venire esso pure da Londra. - E il gentiluomo era uno di que'messeri che andavano allora per la maggiore!

4. Parlavasi in un crocchio di un viaggiatore, ch'era arrivato da Calais a Douvres nello spazio di due ore, benchè sianvi sette leghe di distanza dall'una all'altra città. Un giovine ciò udendo, e ignorando che non può farsi un tal viaggio se non per mare: - Conviene dunque credere, ei disse, che questo viaggiatore avesse un cavallo eccellente e corridore a gran galoppo. - No certamente, gli fu risposto, poichè esso non aveva che un cavallo di legno. - Deh! come mai? replicò il giovine: far sette leghe in due ore con un cavallo di legno? Oh questo non è altrimenti possibile! - Pur la cosa è così, replicò il primo; basta sol che sappiate, che quel cavallo avea le ali, e viaggiava sulle acque. Allora comprese il giovinotto che quello era un vascello: arrossò per ver-

gogna, e sdegnato contro se stesso per essersi reso la favola de'circostanti, si ritirò.

5. « Una felice ignoranza degli errori dotti non è un ritardo sulla via del sapere. - Avvi il proverbio, che bisogna legar l'asino dove vogliono i padroni; perchè non potrebbesi inventar l'altro proverbio, che ahi spesso! leghansi i dotti dove vogliono gli asini? » (G. B. Giovio, Pensieri vari.)

6. Dice Seneca: - Quale può essere più stolta cosa che questa: cioè perchè tu non hai apparato, però non volere apparare? Tanto si dee apparare, come debbi vivere, quando tu vivi. -

7. « Vi sono parecchi, che gridano contro alla troppa carta stampata e temono non li cresciuti volumi occupino tanto luogo, che col loro ingombro vengano a non lasciarci spazio abbastanza largo per abitare in casa. E però sembra, che costoro confidino nel benefizio dell'incendii, e che aspettino dei Califi ignoranti i quali facciano scaldare i forni pubblici non coi fasci delle viti, ma dei tomi; come il barbarissimo Omar fece per sei mesi tepidi i bagni d'Alessandria, gettando, entro le cave accese quattrocentomila codici affastellati della biblioteca Egiziana, la quale era stata l'amore de'Tolomei. Ma gl'idioti nemici di tutte le lettere si dieno pace, e sappiano che, se prima del nostro quattrocento nel mondo non si stampò, in tutti i secoli avanti si scrisse sempre assai, e si composero matasse di libri. L'imperatore Aureliano, vinta Zenobia, dovette fermarsi colla soldateria in oriente a combattere un certo Firmio, il quale aveva favoreggiate le parti di Zenobia, mercante ricchissimo, che teneva in piedi un esercito col prodotto di una fabbrica di papiri. Forza è dunque dire, che lo spaccio della sua merce fosse immenso; e che ancora in que' giorni si segnasse dagli uomini coi caratteri una infinita copia di quella carta papiracea. Qual libraio oggi è sì ricco, che potesse colle sue cartiere, e co' suoi torchi mantenere al suo principe delle bande di soldati, e delle batterie di cannoni? » (G. B. Rossati, lettera a I. Vittorelli, premessa alle Rime, 1784).

IMPERTURBABILITÀ

1. La Imperturbabilità ha molta relazione colla Costanza d'animo, colla Fermezza, colla Fortezza, ed è quasi sinonimo della Intrepidezza: ma più di tutte queste voci ha forza ed espressione maggiore. Veggansi i proemii delle virtù surriferite.

2. Un oratore declamava pubblicamente contro il celebre Isicrate, uno de' più grandi generali del suo secolo. - Chi sei tu, diceva egli con disprezzo, e che cosa può renderti orgoglioso cotanto? In qual genere di servizio ti sei tu distinto? Sei cavaliere o pedone, arciere o corazziere? - No, disse freddamente Isicrate, ma sono colui che comanda a tutti costoro. -

3. Silla dopo aver riempiuto l'universo di delitti e di carneficine, abdicò quella famosa dittatura, cotanto funesta ai Romani, e se ne ritornava a casa sua semplice privato. Un giovane insolente l'accompagnò colmandolo d'ingiurie. Silla le sopportava con incredibile imperturbabilità; disse solamente: - Questo sciocco sarà cagione che nessuno, dopo di me, dimetterà volontario la dittatura. -

4. Focione riguardava, siccome cosa indegna d'un uomo di stato, l'impiegare nei discorsi uno stile mordace e satirico, e rispose sempre col silenzio e colla pazienza a coloro che adoperarono tali indegni mezzi verso di lui. Un oratore avendolo interrotto per insultarlo, egli lo lasciò dire sino che volle, poscia riprese il suo discorso con una freddezza come se nulla avesse inteso.

5. Epitetto, filosofo stoico, schiavo di Epafrodite, fu in tale umiliante condizione un vero modello di pazienza. Un giorno il suo padrone, uomo violento ed impetuoso, gli diede una forte percossa ad una gamba. - Guardatevi dal romperla, disse Epitetto senza scomporsi. - Più irritato di prima a tale indifferenza, Epafrodite rinnovò i colpi sì fortemente, che gli ruppe effettivamente la gamba. - L'aveva ben preveduto io, si contentò di dire l'imperturbabile filosofo. -

6. Il giorno stesso in cui Cesare fu assassinato, Bruto capo della congiura, essendo allora pretore, rese la giustizia, ed ascoltò quelli che si presentavano, con tanta tranquillità ed indifferenza come se nulla fosse avvenuto. Alcuni di quelli ch'egli aveva condannati, lagnandosi della sua sentenza e gridando che se ne appellerebbero a Cesare, Bruto, senza muoversi, guardando l'assemblea, disse ad alta voce: - Cesare non m'impedirà mai di fare il volere delle leggi. -

7. L'imperatore Marco Aurelio era vicino al suo fine; ma questo ultimo fatale istante, che sconcerta l'animo più intrepido, non aveva in lui scemato quel filosofico sangue freddo che constituiva il suo carattere. Un tribuno venne secondo il costume a chiedergli la parola. - Amico, gli rispose, indirizzatevi al sole che s'alza; in quanto a me, io mi corico. -

8. Filippo II, re di Spagna, avea armata una immensa flotta che chiamò l'invincibile, perchè copriva quasi l'o-

ceano. Il suo disegno era di conquistare l'Inghilterra; ma una fiera burrasca ruinò interamente i vascelli in faccia alle coste della Gran Brettagna. Quando gli fu annunziato tale disastro, Filippo stava scrivendo; egli solamente rispose: - Io non l'aveva già inviata a combattere i venti: e riprese la penna, come se tale notizia fosse per lui assolutamente straniera ed indifferente. Un' altra volta avendo passata una intera notte a preparare dispacci, verso il mattino li diede al suo secretario, che li stese tutti sopra una tavola per mettervi l'indirizzo. E perchè non si cancellassero fece per mettervi della polvere, ma siccome era mezzo addormentato, invece del polverino, prese l' inchiostro, e lo sparse sì bene, che tutto il lavoro della notte andò perduto. Filippo con tutta calma gli disse: - Ecco il vasello dell'inchiostro, ed ecco il polverino; - e senza altro movimento d'impazienza, si pose di nuovo a scrivere ciò che quello sbadato di segretario gli avea guastato.

9. Il barone di Penterieder, ambasciatore dell'impero presso Luigi XIV, avea una gran fama di non isgomentarsi nè turbarsi mai per cosa alcuna. Luigi XIV dandogli udienza, parve alquanto offeso della poca impressione, che la sua persona faceva all'ambasciatore. Onde, per avvilirlo, cominciò ad interromperlo al primo periodo della sua arringa, che così cominciava: - Sire, l'imperatore mio signore mi manda a vostra maestà; dicendogli con tuono orgoglioso: - Più forte, signor ambasciatore. - Ma questi senza muoversi punto rispose: - Più alto? L'imperatore mio padrone, Sire, m'invia a vostra maestà, ... nominando così il primo l'imperatore, alzando la voce, e continuando il suo discorso con indifferente sicurezza.

10. Il marchese di Riveroles, morto uffiziale generale, aveva una gamba di legno, una palla di cannone gliela portò via mentre andava a riconoscere un posto. - Il cannone, disse egli, senza mostrare alcun turbamento, il cannone l'ha colle mie gambe; ma questa volta la faccio a lui, poichè ne ho un'altra nel mio carro. -

11. Il maresciallo Fabert, disponendosi all'assedio d'una città, mostrava i contorni di questa piazza con un dito, per delineare il sito per cui conveniva meglio operare. Un colpo di fucile gli portò via il dito, e parve ch'egli quasi non se ne accorgesse, poichè continuò, dicendo: - Signori, io dunque vi diceva che sarebbe utile di collocare qui i vostri trincieramenti. - Terminò il suo discorso colla stessa imperturbabilità, ed indicando con un altro dito la parte più debole della piazza.

12. Nel famoso passaggio del Reno, il signor di Vivonne era in mezzo al fiume, allorchè il suo cavallo inciampò e fu quasi per gettarlo fuori d' arcioni. Ma si tenne fermo, e conservando la sua solita tranquillità, disse al suo corsiere: - Dimmi, non pensarti mica di far morire un ammiraglio nell' acqua dolce. -

13. I Francesi battuti nella battaglia di Brenneville nel 1119, fuggivano dinanzi al Duca di Normandia. Un Inglese prende la briglia del cavallo di Luigi il Grosso, e si mette a gridare: - Il re è preso. - Il monarca risponde senza turbarsi: - Non sai tu che nemmeno al gioco degli scacchi non si prende mai il re? - Così dicendo, diede a questo soldato colla sua mazza un sì forte colpo, che lo stese morto a' suoi piedi.

14. All'assedio di Namur nel 1692 il conte di Tolosa, ch'era presso Luigi XIV, ricevette nel braccio un colpo di moschetto. S'intese il rumor della palla, ed il monarca chiese, se alcuno

era stato ferito. - Mi sembra, disse sorridendo quel giovane principe, che qoalche cosa m'abbia toccato. - Eppure la contusione era considerevole.

15. Alla battaglia di Dettinga nel 1743, il giovane conte di Boufflers, del ramo di Remiancourt, fanciullo di dieci anni e mezzo, ebbe rotta una gamba da un colpo di cannone. Ei ricevette il colpo, si vide tagliare la gamba, e morì con un'eguale tranquillità. Tanta gioventù e tanto coraggio intenerì tutti quelli che furono testimonii della sua disgrazia.

16. Nel calore della celebre battaglia di Fontenoi, Luigi XV fece raccogliere le palle di cannone che cadevano a lui da presso, e disse con disinvoltura al signor di Chabrier ufficiale d'artiglieria: - Ritornate qoeste palle ai nemici; io non voglio nulla di loro proprietà. -

17. Nella battaglia d'Exiles, nel 1747 il marchese di Brienne, colonnello d'Artois, ebbe un braccio portato via. Con indifferenza ei disse: - Mi rimane l'altro per servigio del re, ed era ferito a morte.

18. Il conte di Grancè, ferito ad un ginocchio, ebbe a soffrire con somma costanza varie incisioni che i chirurgi gli facevano; ma alla fine perdendo la pazienza, chiese perchè lo tagliuzzassero così crudelmente: - Cerchiamo la palla, essi risposero. - Perchè non lo dicevate, disse loro il conte, l'ho qui in saccoccia. -

19. Carlo XII re di Svezia dettava le lettere al suo secretario; in quel momento una bomba, partita dal campo dei nemici, che l'assediavano in Stralzunda nel 1715, cadde sopra la casa in cui stavasi, passò il tetto, e venne a scoppiare vicino al gabinetto del monarca. Al rumore della bomba, al fracasso della casa che pareva cadere, il segretario si sentì cadere di mano la penna. - Che c'è? disse il re tutto tranquillo. - Perchè non iscrivete? - Il segretario potè appena rispondere: - E Sire, la bomba! - Ebbene, e che c'entra la bomba colla lettera ch'io sto dettandovi? Continuate. -

20. I Turchi volevano soccorrere la città di Graw in Ungheria, che il bravo Carlo di Mansfeld assediava nel 1595. Essi mandarono un corpo di Tartari per insultare il campo degl'Imperiali. Mansfeld era a tavola, quand'essi si avvicinarono. Questo valoroso capitano ne sente appena il rumore, ch'esce dalla sua tenda, e dice veggendo i Tartari: - Oh! oh: ecco alla fine i convitati, che aspettavo da sì lungo tempo. Io potrò dunque desinare oggi in mezzo ai nemici? - Monta a cavallo, si getta su quelle truppe, le batte, ritorna a desinare, e la città si rende.

21. Tommaso Moro, cancelliere d'Inghilterra, avendo ricusato di riconoscere Enrico VIII qual capo della chiesa anglicana, fu condannato ad essere decapitato. Essendo ai piedi del palco, chiamò un uomo al quale disse: - Caro amico, io vi ho chiamato per aiutarmi a salirvi, e acciò che voi possiate vantarvi d'avermi reso l'ultimo servigio. - Poscia posta la sua testa sul ceppo, ed accorgendosi che la sua barba, ch'era assai lunga, era stesa in guisa che il carnefice l'avrebbe tagliata nell'eseguire la sentenza, lo pregò di accomodarla in guisa che venisse conservata. - E perchè, rispose il carnefice, vi cale tanto della barba, voi che state per vedervi tagliata la testa? - Ciò riesce poco importante a me; egli è per te ch'io parlo. Vorresti essere accusato di non sapere il tuo mestiere, poichè ti fu ordinato di tagliarmi la testa, e non la barba? -

IMPORTUNITÀ

1. Una fastidiosa e non interrotta pertinacia nel chiedere e carpire altrui quello che si desidera, egli è il noioso carattere dell'uomo importuno, che vuolsi fuggire peggio che dalle mosche e dalle zanzare nella state. C'è un proverbio che dice: - Lo impronto vince l'avaro: - e fa di mestieri, ch'ella sia ben malvagia cotesta improntitudine, quando altri pur ottiene dall'avaro un obolo, o un misero favore. Dalla genia de'seccatori è stata sempre la società bersagliata; nè vale a liberarcene, a mio consiglio, che un solo rimedio: fuggir a tutte gambe dall'importuno, e studiar la via in modo, ch'egli, quale bracco seguente la preda, non vi persegua dietro le orme conosciute. Angelo Dalmistro in due de' suoi Sermoni dipinge poeticamente due seccatori, che il visitavano sovente a suo marcio dispetto, quand' e' sedeva a studio su' libri, e solo chiedeva di starsi tacito e cheto. Leggansi questi belli sermoni (Ed. Veneta, 1840, I. pag. 85), degni veramente della penna del suo maestro il Gozzi: e si vegga quanta molestia apporti all'altrui tranquillità l'abborrita apparizione d'un importuno.

2. « Dicesi che il priore de'frati di san Domenico a santa Maria delle Grazie in Milano sollecitava molto importunemente Lionardo da Vinci, che finisse il Cenacolo, cosa bellissima e maravigliosa; parendogli strano veder talora Lionardo stare un mezzo giorno per volta astratto in considerazione; e avrebbe voluto, come faceva delle opere che zappavano nell'orto, ch'egli non avesse mai fermo il pennello; e non gli bastando questo, se ne dolse col duca, e tanto lo rinfocolò, che fu costretto a mandar per Lionardo, e destramente sollecitargli l'opera, mostrando con buon modo che tutto faceva per la importunità del priore. Lionardo conoscendo l'ingegno di quel principe esser acuto e discreto, volle (quel che non avea mai fatto con quel priore) discorrere col duca largamente sopra di questo. Gli ragionò assai dell'arte, e lo fece capace, che gl'ingegni elevati talor che manco lavorano più adoperano, cercando con la mente l'invenzione, e formandosi quelle perfette idee, che poi esprimono e ritraggono con le mani da quella già concepita nell'intelletto. Egli soggiunse, che ancor gli mancava due teste da fare, quella di Cristo, della quale non voleva cercare in terra, e non poteva tanto pensare che nella immaginazione gli paresse poter concepire quella bellezza e celeste grazia che dovette essere in quella della divinità incarnata. Gli mancava poi quella di Giuda, che anco gli metteva pensiero, non credendo potersi immaginare una forma da esprimere il volto di colui, che dopo tanti benefici ricevuti avesse avuto l'animo sì fiero, che si fosse risoluto di tradire il suo signore e creator del mondo; pur che di questa seconda ne cercherebbe, ma che alla fine non trovando

meglio, non gli mancberebbe quella di quel priore tanto importuno e indiscreto. La qual cosa mosse il duca maravigliosamente a riso, e disse, ch'egli aveva mille ragioni. E così il povero priore confuso, attese a sollecitar l'opera dell'orto, e lasciò star Lionardo, il quale finì bene la testa del Giuda, che pare il vero ritratto del tradimento e inumanità. Quella di Cristo rimase, come si è detto, imperfetta. » (G. Vasari, vita di L. da Vinci).

3. Annibal Caro in una sua vivace lettera del 1538 da Napoli narra nel seguente bel modo la storia d'un importuno, e la indirizza al Molza. « Non mi posso tenere di non far parte a V. S. del piacere che tutto ieri avemmo sul monte di san Martino, dove siete stato chiamato e desiderato da tutti..... Salimmo prima al monte, e dopo una vista maravigliosa della città, del porto, del mare, delle isole, de' giardini, e dei palazzi, che dintorno scoprivamo, fummo in un convento de' frati della Certosa. Oh signor Molza, che loco è quello! in che sito è egli posto! che morbidezza e che agi vi sono! che piaceri e che spassi che avemmo! Uditene uno fra gli altri. Voi avete a sapere che Loigietto Castravillani è qua, siccome è per tutto; e per mia tribulazione, da che son qui, non me l'ho potuto mai spiccare da dosso. E non m'è solamente ombra al corpo, ma fastidio e tormento all'animo, e, quel ch'è peggio, disonore ed infamia. Vuol esser tenuto per intrinseco vostro, per aio mio, per cucco di tutti i prelati di Roma; s'ingerisce con ognuno in mio nome, parla in mio nome, fa professione di consigliarmi e di governarmi di tutto; tanto che a chi non lo conosce sono tenuto di render conto di lui e di me, e porto parte della presunzione e della tracotanza sua. M'è venuto in tanta abominazione, che l'altra sera tornando a casa chiamai da parte il Cenami, e me gli raccomandai perchè (se possibile fosse) me ne liberasse. Egli si rinchiuse meco in uno scrittoio, e facendo le viste che avessimo da scriver per Roma, diede non so che ordine che se ne andasse. Ma tutto fu in vano; chè vi volle cenare mal grado di tutti. Ed avea fatto disegno di alloggiarvi e credo anco di dormire con esso me, se non che all'ultimo gli fu fatta la orazione del Gallese, che non ci era loco per lui. Andato che se ne fu in sua mal'ora, il Cenami, visto l'assedio che costui m'avea posto, per liberarmene almeno per tutto ieri, si deliberò che dispensassimo la giornata tutta sul monte predetto: e fattolo intendere secretamente a quelli che desideravamo per compagni, uscimmo di Napoli iermattina, quasi avanti giorno, per andarvi senza lui. Or udite quel che ci avvenne. Voi sapete che i Certosini fanno professione di silenzio, e che, da uno in fuori, il quale è deputato a trattenere i gentiluomini che vi capitano, tutti gli altri non si lasciano parlare, nè quasi vedere. Quegli che fu consegnato a noi per guida e per trattenimento nostro s'abbattè ad essere un gentil frate e molto amico de' gentiluomini sopraddetti; onde che ne ricevette molto gentilmente, e con bella creanza, venendo con noi, ne mostrava le celle, i giardini e le altre bellezze e comodità del convento. Quando ecco sentiamo picchiar la porta, donde eravamo entrati, con fretta e con insolenza tale, che 'l padre medesimo se ne scandalezzò. Io, che mi avvisai subito che non poteva esser altri che Luigietto, venni quasi in angoscia, e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa, si fece trattenere che la porta non si aprisse; di poi si consultò *quid agendum;* ed alla consulta intervenne il padre, il quale udita la qualità dell'uomo: - Non dubitate, disse, chè in qualche modo vi

leverò io questo fastidio dattorno. - Intanto alla porta pareva che fosse un ariete che la gittasse giù; e 'l portinaio, non potendo più tollerare, aperse con animo di ributtarlo; ma egli saltato dentro senza punto fermarsi con lui, venne subito alla volta nostra. Alla prima giunta mi fece un cappello, ch' io non l'avessi aspettato; si dolse con gli altri che non l'avessero invitato. Ed interrompendosi i ragionamenti, cominciò subito colla solita arroganza a dire: - Che vi pare, signori, di questo loco? - E rivolto al frate medesimo: - Com'è possibile, soggiunse, a non scandalezzarsi che lo godiate voi? E seguitò: - Che non erano buoni a nulla, che nulla facevano, che nulla sapevano fare. che non parlavano per non avere a dar conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni; - ed in su questo andare mille altre cosacce. Il che ne stordì per modo, che non sapemmo pigliar così subito partito di farlo tacere. Ma il frate, che di già avea compreso l'umor della bestia, e forse era risoluto di quel che volea fare: - Chi è, disse, questo ometto che ci è venuto a dir villania in casa nostra? Io non credo che sia de' vostri, perchè non è degno di esser con voi. E penso, con vostra buona grazia, potergli mostrare che il nostro silenzio è come quello de'cigni, e 'l suo gracchiare come quello delle rondini; e di più che la professione che noi facciamo di tacere, non ci toglie che non sappiamo parlare, e far dell'altre cose quando bisogna. - E data un'occhiata a tutti, ci conobbe nel viso e comprese anco da' cenni, che ci avrebbe fatto piacere a darlene un buon carpiccio. Fermatosi dunque e sbracciatosi a un tempo, si lasciò calar lo scapperuccio su le spalle, e gli si arruffò per modo il ciuffetto della cherica, che il bestiuolo cagliò, e volea ridurre la cosa a burla. Quando disse il frate: - Non tu hai bisogno più d' imparare questa virtù del tacere, che noi quella del parlare. E però io intendo che tu ti faccia della nostra professione a ogni modo, e che tu diventi porcello del nostro guattero; ed arai quella stipa e quelle ghiande che ti si convengono. - E chiamato un fratone di quei conversi, che servono gli altri, se lo fece venire appresso con un materozzolo dov'erano appese alcune chiavi. Eravamo di rincontro ad una porta, sopra la quale era scritto *Silentium*. Innanzi a questa recatosi: - Guarda qui, disse, questa virtù si conviene apprendere da noi altri ignoranti, e questa sarà la scuola dove te la insegneremo: - e fatto cenno al fratone che facesse il bisogno, il brigante gli die' di piglio, e, contuttochè noi facessimo le viste di gridare e di volerlo soccorrere, in due sole scosse vel mise dentro e tirò la porta a sè, la quale si chiude con una serratura saracinesca, e non si può aprir senza chiave. Così gridando egli di dentro, e noi di fuori, si mostrò che il convento si levasse a romore, e che ancora noi ne fussimo cacciati. Le feste e le risa che facemmo intorno al padre, ed i ringraziamenti che n'ebbe da noi, furon molti. Seguitando poi di vedere il restante del loco, e tornando a vagheggiar più volte quella mirabile prospettiva, ci accommiatammo dal padre, con promessa che per quel giorno e per più, bisognando, il prigione non ci darebbe noia. E nondimeno a cautela si ordinò, che gli fosse detto, che ce n'eramo tornati a Napoli. »

4. « La tribù degl'importuni e dei seccatori, grazie a Dio, è molto estesa e conosciuta a vera consolazione degli uomini. Essa milita sotto l'immensa bandiera della noia; e dividesi, secondo un computo d'approssimazione, in varie classi; le precipue delle quali so-

no queste. Importuni sentimentali, che picchiano assiduamente ai cuori femminili, e tengon dietro ad ogni orma di donna. Importuni ambiziosi, che leccano mani e piedi ai maggiori, onde ottenerne altezza di grado e di onore. Importuni oziosi, annoiati e gagliuffi, che girano il mondo senza scopo alcuno, soltanto per espandere dall'animo loro la noia grande che hanno, e comunicarla a qualunque vien loro sgraziatamente incontro. Importuni per proprio interesse, e per simulate ragioni, i quali fanno vittima della improntitudine loro, o i lauti desinari d'un gentiluomo, o lo scrigno d'un ricco, o la penna lodatrice d'un autore, od i mezzi possenti d'un magistrato. A somiglianza dei caratteri di Teofrasto, vorrei porre in azione l'indole varia degl'importuni accennati: ma conciossiachè la diverrebbe una lungheria stucchevole, anzi una stessa importunità per chi gettasse l'occhio su questa scritta, mi limiterò soltanto all'ultima categoria degl'importuni per interesse. - Un vecchio zio danaioso, dopo aver desinato, fa il solito sonnellino del chilo, e intanto battono le ore sette della sera. Messer Costante, nipote ex uxore dello zio, come al giorno è assiduo a tener le ragioni al Maleficio degli Otto, così la sera è immancabile al suo dovere di visitare (idest importunare) l'egregio zio, il quale è scosso tosto dal brieve sonnellino del chilo, e, voglia o non voglia, collo stuzzicadenti in bocca ripiglia fiato, e dà cortese udienza all'importuno piaggiatore. Egli è costui più esatto d'un orologio, anzi del tempo stesso; e di verno, di estate, con nevi, con piogge, con venti, all'ora fissata picchia alla porta, e viene a veder della salute dello zio, a tenergli compagnia, a narrargli le novelle del giorno, raccolte qua e là, come spugna che di tutto s'impregna. Ma guai, s'egli avviene che lo zio rimanga qualche dì a letto pegli acciacchi dell'età! Allora il seccatore parente non ha più sosta, non ha più un momento di pace. Va, viene, torna, ritorna a casa dello zio; chiede, domanda, indaga, mostra diritto di sapere, se lo zio passò buona la notte, se ha dormito, se ha sputato, se ha tossito, se il capo gli dolse, o se la febbre gli si è fatta sentire. Anzi egli intelligente delle pulsazioni dell'arteria, fa ressa alla porta della stanza per toccargli il polso, ancorchè non chiamato, nè voluto. Ma la salute dell'ottimo zio gli sta tanto a petto, che non lo saprebbero rattenere all'uscio nè anche due soldati coll'archibuso incrociato. Ma i diritti del sangue ex uxore sorpassano ogni convenienza, nè conoscono al mondo importunità. E quando egli è bene aitante lo zio, ed esce ogni sera di casa per recarsi all'usato crocchio, messer nipote Costante gli si pianta al fianco, e, come ombra inseparabile dal corpo, lo accompagna, e lo mette alle scale del noto convegno, contento dell'aver eseguito da buon nipote anche per quella sera il dover suo. E lo zio, per dir anche di lui, è un vecchietto ufficioso all'antica, di buon garbo, e che non direbbe motto scortese, non che al nipote noioso, ad uom vivente. Dopo tutto questo, la morale della favola significa, che l'egregio zio ha ragunato molti titoli ed argomenti valevoli per farsi voler bene dal nipote Costante; ch'esso zio è innanzi cogli anni e nubile; e che il nipote Costante ha un semenzaio di putti e hambocci d'ambo i sessi. Ma noi uomini siamo ingiusti e malevoglienti: poichè diciam disonesta importunità a quella, che al fin de' conti altro non è che probabile speranza d'un bene futuro. » (G. A. Augurello, Antidoto morale, cap. XVII).

INDUSTRIA

1. « Industria, parola una volta servile, è divenuta magica in un secolo, che forse altra fede non ha che nell'oro. L'intemperanza dei beni materiali, maliziosamente fomentata, ha eccitato una febbre nel sangue dei popoli, che si chiamano industriali. Non vi ha che un idolo, l'industria; e a questo idolo nuovo non si offrono più primizie di frutta e di fiori, ma onore, libertà, giustizia, pubblica fede, popoli interi s'immolano. Un trattato di Commercio, una legge doganale, una privativa industriale minaccia la pace del mondo, e scuote i regni assai più profondamente che una rivoluzione politica; anzi d'ora in poi le rivoluzioni vere non avranno forme che industriali. Sotto alla *blouse* del Cartista, e nel berretto dell'artigiano comunista nascondesi quella terribile, che rovescierà dai cardini l'attuale società. L'umanità grida: uomini liberi, non mantenete schiavi; i figliuoli di Dio non furon fatti per servirvi di animali; e l'industria risponde nella patria della libertà: senza schiavi io perisco, viva la schiavitù. Per produrre assai bisogna incatenare un uomo come un animale dodici ore al giorno al suo telaio: che importa? non ci togliete un minuto delle dodici ore fatali. Una velleità d'umanità rischia scemarne un'ora: l'industria è perduta, grida il ministro inglese, o tutte le dodici ore, o la morte; e il parlamento inglese si ritratta a nome dell'industria; e per non dar la morte ministeriale a Roberto Peel, il figlio del filatore di cotone, condanna a morte un popolo di lavoranti. Siamo soffocati di prodotti industriali; l'India è per noi il più largo mercato; si conquisti l'India contro il giusto, e l'India è conquistata. L'India non può pagare se non coll'oppio, che vende alla China; ma la China non vuole di questa droga, che toglie ora vita e sonno al suo popolo: ebben che importa? Guerra alla China, o l'industria inglese muore. Così il secolo, che si chiama della pace, guerreggia senza tregua e senza cuore a nome dell'industria. Se le conquiste politiche si maledicono, si santificano le industriali; ma gli allori industriali non grondano men sangue dei politici, e al trionfo dell'industria tien dietro la tratta dei Negri al Brasile, la servitù in Russia, la guerra civile in Francia, il pauperismo in Inghilterra, la schiavitù in America, la corruzione e l'avvilimento dappertutto. Questi però non sono vizii della cosa, ma delle false idee che gli uomini a forza d'egoismo e per ignoranza se ne fanno. L'industria n'è innocente, come tutti i beneficii della provvidenza; gli uomini l'han fatto diventare un flagello, perchè non l'hanno compreso. Imperciocchè noi tutti diciamo industria, ma pochi e forse nessuno ha esaminato mai quanti sensi diversi e spesso opposti a quest'unica parola danno i volgari; e gli scienziati stessi non sono qui lume al volgo, perchè o non vi pensano, o pensano volgarmente, o nol san-

no. Pare temeraria, o almeno strana l'asserzione; dal primo ministro al povero calzolaio, tutti parlano d'industria, e non sapranno che sia? Ad ogni istante sentiam dire: quel popolo è più industrioso dell'altro: qui l'industria progredisce, là si ferma, indietreggia, vi sono dappertutto leggi e codici interi industriali, vi sono accademie, istituti, ministri d'industria, e non si sa che cosa sia industria? Eppure è così; in fatti a questi sì securi del loro sapere, agli autori di queste leggi, e di questi trattati, fate la semplicissima domanda: in che consiste l'industria d'un popolo? e l'illusione sparirà. O non vi risponderanno, o vi daranno tante risposte contraddittorie, che vi confonderanno. » (Dal Giornale del commercio di Palermo).

2. « Il solo lavorare assai non basta. Vi ha dei folli, che sudan sempre, e non fanno nulla. Cento selvaggi stanno un anno a scavare un tronco d'albero, e alla fine non fanno che una piroga. Cento Inglesi in un mese ti fanno un battello a vapore. Nel mondo è proverbiale: travaglio e povertà irlandese. Nelle nostre società sono appunto meno industriosi riputati, e veramente i più male retribuiti, quei che più lavorano, gli uomini della campagna. Il sole che spunta li vede colla zappa alla mano, e il sole che tramonta li lascia mestamente ancora sulla terra tutti bagnati di sudori e stanchi; eppure il salario del contadino è il più meschino, anche fra noi, che siamo popolo agricoltore.... - Forza, intelligenza e volontà sono i tre elementi del lavoro. Forza, intelligenza e volontà sono pure i tre fattori dell'industria. Noi Europei del secolo XIX a dir vero facilmente non ci formiamo un'idea d'una industria senza intelligenza; ma pure bisogna confessare che la massima parte del lavoro, animato da principio da un raggio di genio, poscia passato nella pratica, diventa una specie di meccanismo, il quale, dove non sia ravvivato continuamente dallo sviluppo contemporaneo dell'intelligenza, non merita più il nome d'industria, o l'industria umana sarà uguale all'industria delle api, delle formiche e dei castori ... - Si può, se non completamente definire, almeno ragionevolmente determinare l'industria di una nazione così: - Il travaglio nazionale, produttivo d'utilità, intelligente, libero, onesto. - Questa per me è l'industria. » (Dallo stesso Giornale).

3. « Qui mi torna ottimamente in acconcio il fatto di Caio Turio Crescino, raccordato nelle antiche memorie dei Romani. Questi, uomo di men che mediocre fortuna, avea un campicello, che lavorava a sue mani, ed era la più ridente e più fertile terra di quel contorno. Egli di lei non perdeva una zolla, che non la coltivasse, nè ella a lui un grano, che non gliel rendesse centuplicato. Così al mietere mai la ricolta non gli falliva abbondante, e simile la vindemmia per le viti, che avean più uve, che pampini. I confinanti il miravano di mal'occhio, e ne intisichivano per astio, come a continuo rimprovero della loro infingardaggine ed ignoranza; poichè quel picciol terreno sì dovizioso, congiunto con una semplice siepe ai lor grandissimi e poveri, non era nè di pasta migliore, nè vôlto a più benefica guardatura di cielo. In fine tanto potè in essi la tristizia e'l dolore, che per ispiantarlo da quell'odiato suo campo l'accusarono d'incantatore, e ne andò la querela al criminale del popolo: che Furio gittava l'arte del fascino, con che stregava i lor seminati, e le lor vigne ammaliava: che le rugiade da lui costrette con iscongiuri cadevano sopra il solo suo campo, e dai loro vicini traeva in esso tutto il buon sugo, onde im-

magriti e smunti, appena rispondevano alla fatica del coltivarli spighe rade e mal piene, uve squallide e poche. Fu citato a difendersi, e buon avvocato gli bisognava; chè la causa era capitale, gli accusatori moltissimi, il fatto della prodigiosa ubertà del suo campo, e del poco rendere de' vicini, evidente. Ma il valentuomo, altro sostenitore della sua innocenza non volle, che sè medesimo, nè altri testimonii addusse che quegli stessi che notte e dì intervenivano al suo lavoro. Ciò furono gli stromenti comuni all'agricoltura, avvegnachè quei suoi avesser di proprio l'esser maggiori, meglio foggiati, pesanti, e solo da buone braccia l'adoperarli: aràtolo, vomeri, erpici, ronconi e falci e vanghe, e zappe, e marre: oltre a ciò un paio di buoi ben in carne, ed una sua figliuola di gran persona, forzuta come lui, e addurata alle fatiche, come ben pareva alle carni riarse, e al volto abbronzato dal sole. Messo ogni cosa in mostra, si vòlse ai capi delle tribù, e: - Questi, disse, o Romani, questi che qui vedete, e non altri sono i miei fascini; queste sono le magìe che adopero a rendere il mio campicello fertile e grasso: anzi questi non sono che una menomissima parte de' miei mal conosciuti incantesimi. Potessi io mostrarvi le mie industrie e le fatiche e le cure non mai intramesse, qualunque stagione o ciel faccia, il verno o la state, piovoso o sereno, rigido o cocente. Eccone testimonio queste mie mani incallite su così fatti stromenti a far profondi i solchi, a volgere e ben tritare le zolle, a non lasciarne un palmo selvatico, senza domesticarlo. Così ogni picciolo campo frutta al pari d'ogni grandissimo; perocchè quel che rende assai non è il molto terreno, ma il ben coltivato: e i gran poderi, se non ben si lavorino, non altro sono che gran deserti. Così egli disse, e al valente oratore la schietta e fedel narrazione, che fu tutta l'arte del suo arringare, diè guadagnata la causa; e, a tutti i voti assoluto, se ne tornò co' suoi vittoriosi stromenti in carro a maniera di trionfante. » (Daniello Bartoli.)

§. È noto il disprezzo in cui l'antichità teneva gl' industriosi, massimamente i manifattori. Platone, che vi comprendea i commercianti, li voleva esclusi da tutti i diritti civili, e non li ammetteva nelle città, se non come un male necessario; e volea punito d'un anno di prigione il cittadino che si fosse avvilito a fare il negoziante di bottega. Nè con più rispetto li guardava Aristotile. Senofonte, ch'ebbe sì belle idee in economia, chiama le manifatture sordide e infami, disprezzabili a ragione nelle città; eppure quel grand'uomo ventidue secoli addietro avea scoperto la legge dell'associazione. Dai Greci passava tal disprezzo ai Latini, presso i quali, fuori dell'agricoltura, ogni arte industre era infame: abbandonata agli schiavi, disonorava i liberi. Il medio evo non disprezzò meno dell'antichità l'industria. La superbia feudale barbara ed avida di piaceri dispregiava l'industria, ma ne aveva di bisogno; non potendone onestamente comperare i prodotti, li rubava; ma con quello, che le restava, l'industria si facea ricca, s'istruiva, e coll'oro dava la legge all'aristocrazia ignorante ed affamata. Quando i pescatori delle lagune, ed i tessitori di Toscana diedero origine alle repubbliche di Venezia e di Firenze, l'aristocrazia scomparve, o si fece artigiana; e l'Italia conta questa gloria d'aver la prima conquistato all'umanità i diritti del lavoro, e messo l'industria in trono. Chi crederebbe, che il pregiudizio dell'antichità abbia come un eco a giorni nostri? La schiavitù dell'industria è cessata, e non vi hanno più arti servili; ma vi sono ancora arti *liberali*. La mano di Vatt, che torni-

sce il regolatore al vapore, fa opera da schiavo, ed opera da uomo libero Marochetti, che scolpisce la statua di Napoleone!

5. « Nè le fatiche son prezzo di quelle cose soltanto, che appartengono alla cultura dell'animo, ma ben di quell'altre assai più, che importano alla conservazione e all'ornamento del corpo; le quali ci mancherebbono affatto, dove non s'impiegasse e la mano, e l'industria e la fatica. Conciossiachè (per farmi da quelle, senza le quali neppur potremmo regger la vita) in qual modo trar si potrebbe utilità o dalle greggi, o da'campi, o dal mare, o da'fiumi, senza molti stenti e fatiche? Ammansare gli armenti, custodirli, domarli, e i debiti frutti da essi raccogliere, nè poterono senza travagli e fatiche que' primi i quali queste arti inventarono, nè oggidì possiam noi. Nè v'ha chi non vegga di quanto momento sia sempre stata l'arte di coltivare la terra, di coglierne, e di conservarne le frutta e le biade. Già la navigazione, e il portare le cose, di cui manchiamo, e quelle, di cui abbondiamo, trasportare, non è tenuto da meno; anzi fors'anco è da più; per non far in presente menzione nè dello scavar miniere, nè del tagliar marmi, nè dello edificar case, nè dello aprir porti, nè del munire città, a rintuzzare le scorrerie de'nemici e le guerre; o già rese di generosi abitatori popolose, del presidiarle di sagge instituzioni, di utilissime arti, di santissime leggi. Ma finalmente, per non vagar col discorso fuor de'giusti confini, nulla v'ha nè di onorato, nè di grande, nè di magnanimo, al cui acquisto e preservazione non sia necessaria la fatica, lo studio e l'industria; nè al tutto v'ha impresa così difficoltosa e intralciata, la quale con la meditazione e con l'opera prosperamente non ceda, nè ad orrevole fine pervenga. Quelle cose all'incontro, che sono turpi ed abbiette ed oscure non domandano fatica, non sollecitudine, non industria, ma poi arrivano sempre a termine ignominioso. Che se a taluno non è ancora ben manifesto, quanto agli uomini importi la fatica e l'industria, volga egli almeno tra sè quanti e quai mali meni sempre con seco la neghittosa infingardaggine. » (GIOVITA RAPICIO, orazione della fatica dell'industria.)

6. L'industria nelle arti meccaniche, e nelle utili discipline viene anche in Italia premiata. Nel regno Lombardo-Veneto si aprono ogni anno solenni concorsi; ed in Milano ed in Venezia si aggiudicano dall'istituto regio delle scienze i lavori d'ogni arte d'industria, venendo rimunerati di corone, di medaglie e di speciali privilegi que'cittadini, che per belle e nuove invenzioni se ne rendono degni. L'agricoltura, la bonificazione di terreni incolti, il setificio, novelle macchine e riformati attrezzi rurali, miglioramenti nelle fabbriche di panni, di pelli, istromenti chirurgici, musicali, oggetti d'orificeria, e d'ogni altra arte utile e gentile, possono essere condotti a tanta perfezione, a tale finitezza di lavoro, da ottenere il ben meritato premio dell'industria nazionale. Nel giorno del nome del sovrano munificentissimo si celebra la festa della patria industria operosa. (V. Lavoro.)

INGENUITÀ

1. Così distingue il Tommaseo *Candore* da *Ingenuità*. (Sinonimi, num. 1897) « Il candore non solo non dissimula, ma nulla ha che possa o voglia essere dissimulato. L'ingenuità è sincerità nobile che niente nasconde di quel che debb'essere manifestato. Il candore è dono e pregio di natura: l'ingenuità comincia già ad essere deliberata; è virtù. Il candore concilia l'affetto; l'ingenuità, e l'affetto e la stima. Il candore dice ogni cosa in termini semplici e schietti; l'ingenuità, quand'anche tace alcuna cosa, lo fa con tale dignità e lealtà, che non può non soddisfare gli onesti. »

2. Venne fatta al dottore mussulmano Abou-Joseph, uno de' più sapienti uomini del suo secolo, una domanda strana e difficile. Egli confessò ingenuamente la propria ignoranza in quella materia, e da ciò gli venne rimproverato di ricevere grandi stipendi dal tesoro reale, senza essere poi capace di decidere i punti di diritto, ne'quali veniva consultato. - Non è da maravigliarsi punto di ciò, egli rispose; io ricevo dal tesoro in proporzione di quello che so; ma se ricevessi in proporzione di ciò che non so, tutte le ricchezze del califato non basterebbero a pagarmi. -

3. Un giovinotto indiscreto chiese al signor di Turenna, come mai avea egli fatto a perdere le battaglie di Mariendal e di Rhetel? - Per mia propria colpa, - rispose questo gran generale. Alcuni ufficiali invece sostenevano che egli non aveva mai meglio operato, quanto in quelle due occasioni: - Io fui, egli rispose, in que' due combattimenti troppo creduto: ma quando un uomo non ha fatto dei falli in guerra, convien dire ch'egli l'abbia fatto la guerra per poco tempo. -

4. Il duca di la Feuillade avendo incontrato a caso Despréaux nella galleria di Versailles, gli recitò un sonetto, di cui andava superbo, e che Luigi XIV avea gli lodato: Il satirico risposegli, che la non era una produzione tanto maravigliosa, e che non dava una grande idea del suo autore. Mentre egli così parlava passò attraversando la galleria madama la Delfina, ed il maresciallo la Feuillade, vedutala appena, corse a lei, e le recitò il suo sonetto. - Ecco una bella produzione, signor maresciallo, disse ella, che forse non l'avea guari ascoltata. - Egli allora tornò indietro per raccontare a Despréaux il giudizio della principessa, dicendogli in tuono ridicolo, ch'egli era ben delicato a non approvare un sonetto che il re avea trovato buono e che la principessa avea confermato per tale. - Io non pongo dubbio alcuno che il re non sia molto esperto a prendere città, a guadagnare battaglie; sono del pari persuaso che madama la Delfina sia una principessa spiritosa e piena di cognizioni; ma, con vostra buona grazia, signor Maresciallo, io credo conoscermi di versi assai meglio di loro. - A queste parole, il Mare-

sciallo corse dal re, e gli disse con tuono impetuoso: - Sire, udite l'insolenza di Déspréaux; egli dice che si conosce di poesia assai più di vostra maestà! - Oh! se non si tratta che di questo, signor maresciallo, mi rincresce dover confessarvi che Déspréaux ha ragione. -

5. Alla prima rappresentazione della opera l'Astrea, nel 1691, La Fontaine era seduto dietro varie signore che non lo conoscevano punto. Durante la recita egli non faceva che ripetere: - Ciò è un orrore, un orrore, un vero orrore! - Queste signore alla fine annoiate di udirlo disprezzare in tal guisa, gli dissero: - Ma, signore, non c'è poi tanto male; l'autore è un uomo di talento: egli è La Fontaine. - Eh! signore mie, la sua opera non vale un fico. La Fontaine di cui parlate è uno stupido, ed è colui che ha l'onore di parlarvi. -

6. Alla rappresentazione della commedia *Amore e Verità*, recitata senza buon'esito al teatro degl' Italiani, Marivaux disse, uscendo di teatro, ch'egli erasi annoiato a tale commedia più che ad ogni altra. - Perchè, gli fu domandato? - Perchè io ne sono l'autore: - e così si fece conoscere.

7. Aristagora di Mileto avendo impegnati gli Jonii in una rivolta contro il re di Persia, percorse tutte le principali città della Grecia, onde cercar soccorso pe' suoi compatriotti. Venne anche a Sparta, e pregò Cleomene allora re ad accordargli udienza. Questi sulle prime ricusò di entrare in confederazione; ma Aristagora non si sgomentò punto per questo. Seguì Cleomene fino al suo palazzo, ed impiegò un'altra via per rendersela favorevole; e' fu quella dei doni. Cominciò dall'offrirgli dieci talenti, e sempre più aumentando giunse fino ai cinquanta. Gorgo, figlia del re in età di dieci anni, ch'era presente, senza che il re le avesse fatto attenzione, esclamò nell' udire tutte quelle proposizioni: - Fuggite, fuggite, padre mio, questo straniero vi corromperà certamente. - Cleomene si pose a ridere della ingenuità di sua figlia; ma in fatti si ritirò. Questa stessa fanciulla, vedendo un forastiero che si facea calzare da un domestico, disse a Cleomene con semplicità: - Padre mio, quell'uomo dunque non ha egli mani per calzarsi da sè? - Un'altra volta suo padre, avendole raccomandato di trattar bene un forastiere suo amico, e di dargli certa quantità di grano, perchè costui gli avea insegnato un secreto per rendere il vino più dolce: - Bel secreto veramente, rispose ella, che non servirà che a farci bere maggior quantità di vino e a renderci più delicati e men sobri!

8. Un giovane, al quale Corneille avea accordata sua figlia in isposa, vedendosi per la cattiva condizione de'suoi interessi, obbligato a rinunciarvi, venne dal padre onde ritirare la sua parola. Entra nel suo gabinetto e gli espone i motivi della sua risoluzione. - Eh, signore, risponde Corneille, non potete voi, senza venire ad interrompermi, parlare di tutto ciò a mia moglie? Andate da lei, io non capisco niente di tutti questi affari. - Ciò fa risovvenire la sciocca indifferenza del filosofo Budè. Un domestico tutto spaventato corre nel gabinetto di questo letterato, e gli dice che il fuoco si è appiccato alla casa di lui: - Ebbene, risponde Budè, avvertitene mia moglie; sapete ch'io non mi impaccio delle faccende domestiche. -

9. Essendo morta madama di la Sabbière, nella cui casa alloggiava La Fontaine, il poeta si trovò senza domicilio. Egli incontra un suo amico ricco finanziere, il quale fa fermare la sua carrozza, e si gli dice: - Ho saputo la disgrazia che vi è toccata, e veniva da voi, per pregarvi di venire ad alloggiare da me. - Vi andavo appunto adesso, - ri-

spose La Fontaine con ingenua semplicità, che fece molto onore ad entrambi. Essendo malato un confessore, gli consigliò di fare delle elemosine in espiazione della licenza di alcuni tra' suoi scritti. - Io non ho nulla, rispose il buon La Fontaine; ma si fa ora una nuova edizione di questi stessi scritti, ed il libraio s'è impegnato di darmene cento esemplari, io ve li manderò per venderli in profitto dei poveri. -

10. Boileau, andando a riscuotere la sua pensione al tesoro reale, rimise la sua carta ad un commesso, il quale leggendovi queste parole: - La pensione, che noi abbiamo accordata a Boileau, per la soddisfazione che le sue opere ci recarono; - gli chiese di che specie erano queste sue opere: - Erano fabbriche, rispose egli; io sono architetto. -

11. Nell'estate del 1757 l'imperatrice Maria Teresa passeggiando soletta nel parco di Schoenbrunn, mosse dinanzi ad un antico soldato della sua guardia in sentinella a capo d'un viale. Accorgendosi che il soldato dormiva, lo svegliò, e gli disse benignamente di vincere il sonno, se voleva evitare il castigo che le leggi militari impongono alle sentinelle che si trovano addormentate. Maria Teresa gli domandò inoltre, se conoscesse l'imperatrice, ed e' rispose, che l'avea veduta circa quindici anni prima ad Insbruck, ma che dopo quell'incontro non aveva mai più avuto il bene di vederla. - Ebbene, son io l'imperatrice, mi riconoscete? - Come? voi? l'avrei mai creduto! Oh come siete divenuta pingue! Quando vi ho veduta ad Insbruck, in verità eravate bella; ma adesso siete ben cambiata. - L'imperatrice si pose a ridere, ricambiò con delle monete l'ingenua sincerità del soldato, o, vogliam anche dir meglio, la semplicità sua; e ritornata nel castello, raccontò che finalmente avea parlato ad un uomo, il quale non le avea nascosta la verità.

12. Luigi XIV passando per Reims fu arringato dal sindaco, che gli presentò alcune bottiglie di vino e delle pere secche, dicendogli ingenuamente: - Noi portiamo a vostra maestà il nostro vino, le nostre pere, i nostri cuori. Questo è tutto il meglio che abbiamo nella nostra città. - Il monarca, battendogli sulla spalla in segno di soddisfazione, gli rispose: - Bravo, amico! queste sono le arringhe che mi piacciono. -

13. Un contadino si portò presso un avvocato per consultare sopra un affare. L'avvocato, dopo avernelo esaminato, disse ch'era un buon affare da trattarsi, e gliene diede consiglio. Il contadino pagò il forense, e poscia gli disse: - Adesso che siete pagato, signor avvocato, ditemi apertamente, trovate voi ancora buono il mio affare? -

INGEGNO

1. « Ammirabile è l'Ingegno; amabile la bellezza. Or quanto da pregiare e quanto da amare sarà un bello ingegno! L'ingegno di vigore e d'origine celeste, fiore dell'anima, particella dell'aura divina: la bellezza altresì raggio, come altri la chiamò, di divinità. Che se questo raggio tralucente dal nostro fango corporeo eccita maraviglia, eccita amore, risplendendo nell'anima e nell'ingegno lampeggiando; come non fia sommamente vago, sommamente bello, attrattivo, caro, pregevole? Pure questa dote di bell'ingegno è considerata solamente in superficie e non nel fondo, come una lisciata ed effeminata, e non già una robusta e virile bellezza. Un facitore di versi, che abbiano del leggiadro; un pronto motteggiatore; uno che stia sempre sulle burle, sulla conversazione, sugli amori, e che sappia intrattenere una brigata sollazzevolmente con frottole e con novelle, insomma che poco abbia del serio, nè si sia nelle scienze maneggiato; tutto il suo sapere ponga in mostra, e non possegga profondità di cognizione: questi è riputato comunemente un bello spirito, un bello ingegno; talchè quelli che veramente sanno, s'offendono d' un tal nome, quasi alla soda dottrina ed al sapere massiccio, ingiurioso. Così belle lettere sono volgarmente chiamate quelle, che anzi buone dir si dovrebbero, non consistendo elle in una pulita ed a tastare poi vizza buccia e superficie; ma nel forte e nel sodo de' sentimenti, nella cognizione delle istorie più segnalate, degli esempli più illustri, della morale più fina, della politica più ragionevole. Sciocca disunione ha fatto il volgo, che di bellezza non s'intende, dividendo il bello dal buono, quando sono la stessa cosa. Siccome la luce è il fiore del fuoco, e il fuoco medesimo più limpido, più agile, più chiaro, più assottigliato, e per così dire più glorioso, così la bellezza, vera bellezza, è il fiore della bontà, è l'espansione e lo splendore di quella. Il bell'ingegno ha per corpo e per fondamento suo il buon discernimento, la giusta estimazione delle cose, il buon senno; e a guisa del diamante, chiara e cara gioia, possiede in ugual grado solidità e lucentezza. Ha da essere, come l'Achille d'Omero, e bello e forte. Più ha da tener conto delle cose, che delle parole; de' sentimenti, che delle frasi; del sodo della dottrina, che dell'apparente delle arguzie e de' motti. La mente innaffiata dal fiume delle scienze e più che non fa il Nilo alle assetate campagne d'Egitto, da quello fecondata, e avendo in sè impressi profondi solchi, per usare la gran frase d'Eschilo, dalla continua meditazione, non ha a germogliare solamente e fiori e fronde, ma maturi frutti d'ingegno e di sapere. Io ben so che vi sono alcuni ingegni severi, gravi, austeri, e per così dire spinosi senza alcuno mescolamento di leggiadria, di galanteria, di gentilezza, come era appunto quello di Senocrate, del quale disse Platone che

avea di bisogno di sagrificare alle Grazie. Questa sorta d'uomini, quantunque filosofi gravissimi fossero, pure, perchè non hanno quell'ultimo lustro e ripulimento d'una certa bella grazia e delicatezza, vengono ad essere odiosetti e rincrescevoli anzi che no. Vaglia a dire la verità, che in questa dote di spirito, di brio e di galante vivezza, e d'un certo vago e grazioso e nobile motteggiamento, tutte luminose marche di bello ingegno, maraviglioso appare Platone, il quale ne' suoi divini dialoghi rallegra l'asprezza delle più serie disputazioni, e la spinosità di quell'antica forma d'argomentare per via stretta e precisa di domande e di risposte, colla facezia seriosa e colla civiltà del complimento, coll'ironia onorata e coi nobili scherzi del suo gran genio. Laonde ebbe a sclamare Tullio per giusto affetto verso un tanto uomo, che i motteggiamenti e i giuochi di Platone più gli aggradivano de'serii motti degli stoici. Disingannisi adunque il volgo e si ricreda, che bell'ingegno stima un arguto, un concettoso, un saccente, un giuocatore di parole, un meschino artefice di piacere al popolo, un adulatore del secolo o de'potenti, e stimi sol quello essere, che ben concepisce le cose e ben l'esprime; che pensa giusto, chiaro, e propriamente favella; e che ad un sodo e ben discernente giudicio ha unita un'agevole, netta e graziosa espressione, che le materie più ardue e scabrose, e dalla volgare intelligenza rimosse, rende piane e facili e intelligibili in guisa, che la troppa grazia nol faccia vile, nè la soverchia difficoltà il faccia odioso; che l'utilità mischia colla dolcezza, i fiori co'frutti, la maturità colla delicatezza, il forte col vago, colla piacevolezza la maestà, colla leggiadria il decoro; finalmente che sia bello e buono, non si potendo dare bellezza senza la bontà, di cui ella è figliuola. Bello si stima il cane ed il cavallo, quello ch'è d'indole generosa, e ch'è virtuoso e perfetto. Così il bell'ingegno è il perfetto, è la cima, il fiore e la luce d'un intelletto fino e d'un giudicio illuminato. » (A. M. SALVINI, Discorso accad. 166.)

2. Alessandro Tassoni scrisse un'opera col titolo: *Paragone degl'ingegni antichi e moderni*, nella quale spiccano a gara la copia delle dottrine, il persuadevole ragionamento e le giuste sentenze. Nel cap. 27. dimostra quali fossero maggiori ingegni i Greci o i Romani. « Che i Romani avessero maggior imperio, e fossero più potenti de'Greci, non è alcun che ne dubiti; ma noi cerchiamo quali fossero ingegni maggiori, perciocchè la loro potenza si potrebbe alla fortuna, e non all'ingegno attribuire, come fece Plutarco. Io, rimettendomi sempre a giudicio migliore, in due parole definirei questa lite dicendo: Che i Greci nelle arti plebee, ed i Romani nelle arti signorili furon maggiori. I Greci furono migliori scultori, migliori pittori, migliori musici, migliori lottatori, migliori grammatici, migliori architetti, migliori novellatori. Ma i Romani furono migliori capitani, migliori guerrieri, migliori giudici, migliori governatori di provincie e d'eserciti, e più prudenti e considerati politici. Nella speculativa ebbero i Greci vantaggio grande, ma nell'attiva i Romani gli si lasciarono addietro; e cederono loro nelle dispute inutili e nelle ciancie, ma gli avanzarono nella esecuzione e nelle opere. Onde ben disse Virgilio:

Abbiansi gli altri dell'altre arti il vanto,
Avvivano i colori, e i bronzi e i marmi:
Ma voi, Romani miei, reggete il mondo
Con l'imperio e con l'armi: e l'arti vostre
Sien l'esser giusti in pace, invitti in guerra,
Perdonare a' soggetti, accor gli umili,
Debellare i superbi, ecc. »

3. « Si perfezionano le arti con lunghezza di fatica e di studio, e di ogni cosa furono sempre i principii dalla perfezione lontani, come disse già Seneca; per la qual cosa egli parrebbe, che si avesse a terminare questa lite in favore della modernità, poscia che tutte le cose, le quali dalla natura o dall'arte hanno origine, per ordinario imperfetto sogliono avere il principio loro, e quindi, coll'esperienza e coll'industria degli uomini andarsi di mano in mano dirozzando e avanzando. Ma debole è tal maniera d'argomentare, imperciocchè le medesime arti e dottrine non sempre si vanno con un seguito corso di molt'ingegni eccellenti continuando, ma ora cadono in mano di gente di tardo e fiacco intelletto, che le ritorna indietro, ora si estinguono e mancano affatto, come nella decrepità dell'imperio romano avvenne all'Italia, la quale per un lunghissimo tratto di molti secoli sconvolta e corseggiata da'barbari, mancò non solamente dell'eccellenza di tutte quelle arti che soleano fiorire in lei, ma ancora può dirsi della mediocrità. Le pestilenze, le penurie e le guerre spengono gli uomini e le arti. Tutte le professioni, che hanno nascimento e gioventù e perfezione, hanno anche vecchiezza e morte. E come alle volte crescono e si dilatano a salti, così talora mancano in un istante. - L'emulazione, disse Vellejo, alimenta gl'ingegni, e talvolta l'invidia, tal altra l'ammirazione accende all'imitazione. Velocemente giunge al sommo che che con ardor sommo è cercato; ma l'arrestarsi nella perfezione è difficile, ed è di sua natura, che ciò che proceder non può, retroceda. E come a prima giunta c'infiammiamo a raggiungere coloro che per primi da noi si reputano; così se avviene che si disperi di sorpassarli o eguagliarli, langue allora con la speranza l'ardore, s'intralascia di seguitare ciò che conseguir non si può, ed abbandonando, come da altri occupata, quella materia, se ne cerca una nuova. Quel cammino lasciato, in cui non possiamo segnalarci, rivolgiamo altrove i nostri sforzi, onde non può non avvenire che un sì frequente mutamento non nuoca moltissimo a farci conseguire la perfezione di un'opera. - Nelle arti di pace e nelle dottrine fu gloriosa la Grecia, nella milizia l'Italia: nondimeno così portaron que'tempi, che mentre le dottrine fiorivano in Grecia, vi fioriva eziandio la milizia; e mentre la milizia fioriva in Italia, vi fiorivano similmente le dottrine e gl'ingegni; perciocchè i popoli bellicosi dilatano gl'imperii, e negli stati grandi trovano premio e concorso gl'ingegni grandi; imperciocchè la grandezza degli oggetti aguzza gl'ingegni, disse un autore antico. Perdè il suo vanto la Grecia, dopo che ridotta sotto l'imperio romano, non solamente tutte le opere maravigliose che avea, ma tutti gli uomini ancora eccellenti ch'erano in quelle parti furon condotti a Roma. Perdè il suo vanto l'Italia, dopo che, debellata da'barbari, introdusse i costumi loro, e mutò gl'ingegni suoi naturali in ingegni stranieri. » (Lo stesso, loc. cit.)

4. Durante l'assenza di Filippo, alcuni ambasciatori del re di Persia, essendo giunti alla corte di Macedonia, Alessandro il grande ancor giovanetto li ricevette con tanta cortesia, e fece loro sì bene gli onori dell'ospitalità, che ne rimasero soddisfatti. Ma ciò che li sorprese più di tutto fu l'ingegno ed il raziocinio, ch'egli mostrò ne'varii discorsi ch'ebbe con essi. Egli non propose loro nulla di puerile che desse a divedere l'età sua giovanile; non li interrogò nè dei giardini pensili cotanto celebrati, nè delle ricchezze del magnifico palazzo, del grande fasto del re di Persia, di cui risonava la fama per tutta la Gre-

cia. Chiese loro invece, quale via si dovesse tenere per giungere nell'alta Asia; qual era la distanza dei luoghi; in che consisteva la forza e la potenza del re Persiano; qual posto essò re prendeva nella battaglia; come si conduceva al cospetto de'nemici, e come governava i suoi popoli. Questi ambasciatori non cessavano d'ammirarne l'ingegno e la perspicacia; e presentendo fin d'allora ciò ch'egli sarebbe per riuscire un giorno, definirono in una parola la differenza ch'essi trovavano fra Alessandro ed Artaserse, dicendo: – Questo giovine principe è grande, il nostro è ricco. –

5. « Quanto agl'ingegni, lo per me non credo, che alcuno nè possa dubitare nè debbia, che i Fiorentini, se non avanzano tutte le altre nazioni, non sieno in quelle cose, dove essi pongono lo studio loro, inferiori ad alcuna; perciocchè oltrachè nella mercatura (sopra la quale in verità è fondata la città di Firenze, e dove suda più che altrove la industria loro) furono sempre e sono, non meno fidati e leali, che grandi e accorti reputati; la pittura, la scoltura e l'architettura, tre nobilissime arti, sono in quell'eccellentissimo grado, nel quale noi essere le veggiamo, per l'opera massimamente e per l'acutezza dei Fiorentini, i quali pure non la loro, ma infinite altrui città hanno fatto e fanno tuttavia con grandissima gloria e con non picciola utilità di sè stessi e della loro patria, belle ed adorne. E perchè la paura di dover essere tenuto adulatore non deve ritrarmi dal testificare la verità, ancorchè ella in somma gloria e grandissimo onore del signore e padrone mio risultare debbia, che le lettere greche con infinito pubblico danno non si spegnessero, e che le latine con infinita pubblica utilità ritornassero in fiore, se ne dee da tutta l'Italia, anzi da tutto il mondo, solamente al gran giudizio ed alla molta famigliarità della famiglia de'Medici sapere il buon grado. Circa gli animi, io sono al tutto di contrario parere di alcuni altri, i quali, perchè i Fiorentini sono mercatanti, gli tengono non nobili e generosi, ma vili e plebei; dove io all'opposito mi sono meco molte volte stranamente maravigliato, com'essere possa che in quelli uomini, i quali sono usati per picciolissimo prezzo infino dalla prima fanciullezza loro a portare le balle della lana in guisa di facchini, e le sporte della seta a uso di sanaiuoli, ed in somma star poco meno che schiavi tutto 'l giorno e gran pezza della notte alla caviglia ed al fuso, si ritrovi poi in molti di loro dove e quando bisogna tanta grandezza d'animo, e così nobili e alti pensieri, che sappiano ed osino non solo di dire, ma di fare quelle tante e sì belle cose ch'eglino dicono e parte fanno. E pensando io qual possa esser di ciò la cagione, non ritrovo la più vera, se non che 'l cielo fiorentino forse tra l'aere sottile d'Arezzo ed il grosso di Pisa infonde ne'petti loro queste così fatte proprietà; e chi andrà bene considerando la natura e la usanza de'Fiorentini, conoscerà loro nascere molto più atti al poter soprastare agli altri che al volere ubbidire. Nè si crederebbe agevolmente quanto fece gran frutto in gran parte della gioventù la ordinanza della milizia; perciocchè dove prima molti di loro, senz'alcuna grave cura e pensiero o della repubblica o di loro medesimi, si andavano tutto 'l giorno a spasso, o stavano su per le pancacce e dallo spezial del Diamante a caratare l'uno l'altro, e dir male di questo e di quello che passava per la via, eglino..... si diedero, non curando de'proprii danni e pericoli, a procurare con ogni studio e diligenza così l'onore e la fama di sè medesimi, come la libertà e la salute della loro patria. Nè per le cose dette è

mio intendimento di voler negare che de' Fiorentini non ne siano de' superbi, degli avari e degli ambiziosi, perchè mentre saranno uomini, sempre saranno vizii; anzi quelli che sono ingrati, quelli che sono invidiosi, quelli che sono maligni e malvagi, sono ingrati, sono invidiosi, sono maligni e malvagi in supremo grado, come ancora quelli che virtuosi sono, sono eccellentissimamente virtuosi; e già si dice volgarmente, che i cervelli fiorentini non hanno mezzo nè nell'una nè nell'altra qualità; onde come gli sciocchi sono stoltissimi, così i savi sono sapientissimi..... Non si richiede, anzi non soffre la ragione della storia, ch'io mi stenda nè in deprimere e avvilire i Fiorentini per le loro pessime usanze, nè innalzargli e portargli a cielo retoricamente per le loro ottime qualità, dicendo, come alcuni dissero, i Fiorentini essere il quinto elemento, e che chi volesse distruggere l'universo togliesse via i Fiorentini. Quanto a me giudico, che uno storico possa veramente dire, che i Fiorentini essendo uomini come gli altri, abbiano di quei vizii e di quelle virtù che hanno gli altri uomini. » (B. Varchi, Storia Fiorentina.)

6. « Gl'ingegni francesi ridurrebbero il diluvio universale in farsa, e il Niagara in cascatelle. - Ingegno gaio non è grande: il grande è tenero ma mesto. - Laddove la nazione ha ingegno da vendere, gli uomini ciascuno da sè, par che n'abbiano meno ch'altrove: perchè in terreno alto le eminenze non paiono. - Le cose piccole sono nobilitate dal grande ingegno e lo nobilitano; sono impicciolite dal piccolo e lo impiccoliscono. - I grandi ingegni concepiscono in masse; i piccoli a frammenti. - L'ingegno mediocre piglia le idee da vicino, e pur le tira; il grande le chiama di lontanissimo, e vengono. - I piccoli ingegni cercano il piccolo nel grande; i grandi, il grande nel piccolo. - Il grande ingegno è corrente viva; il mediocre, canale o condotto. - Il grande ingegno domina l'idea; il mediocre è schiavo delle parole. » (N. Tommaseo, Studii filosofici, II, 241).

7. « Il buon vescovo Sinesio nella vita di Dione il Boccadoro sgrida quei monaci, che, tutti intenti a coltivare l'animo, lasciavano solo ed incolto l'ingegno, quasi gli studii e le scienze, per le quali l'uomo veramente dà a credere d'avere un non so che in sè dell'immortale, dell'immateriale e del divino, in vece di contribuire al ben vivere e alla vita devota e contemplativa, più tosto fossero per essere al lor sublime instituto di rovina o d'inciampo. Or dice egli a quei buoni, ma semplici e rozzi: - Non si puote sempre orare, nè sempre contemplare comunemente dagli uomini, facendo alla natura nostra mestiere di convenevole riposo di quando in quando, e di onesta ricreazione. Ma dove si puote ella più onesta ritrovare e più acconcia e più bella, che negli studii? Che, se per ingannare il tempo e fuggire l'oziosità, madre di tutti i mali, quei buoni monaci aveano per costume di trattenersi in tessere sporte, in fare stuoie e in altri simili lavori di mano, come non dovranno antiporsi a questi, e servire di nobile e utile passatempo i lavori di ingegno? Giuliano apostata, pieno di livore e di maltalento contra i cristiani, ch'egli per dispregio chiamava atei e galilei, non seppe ritrovare cosa più velenosa e più mortifera per distruggere, come egli stoltamente soperbo credevasi, la nostra religione, che la proibizione degli studii e delle buone lettere, dicendo ch'era vergogna ad un uomo evangelico studiare le favole, e lasciando Cristo suo maestro, spiegare Omero ed Esiodo. A questa persecu-

zione fieramente e coraggiosamente si opposero i santi padri del tempo suo, i quali in gran copia, come mandati dal cielo, fiorirono, e tra questi san Gregorio Nazianzeno, più che mai intese agli stodi oratorii e poetici ancora per mostrare, che la cognizione delle lettere non di pregiudizio, anzi d'aiuto era allo stabilimento e al buono incamminamento di nostra fede. » (A. M. SALVINI, Discorsi accademici).

8. « Si coltivi al fanciullo la ragione. Le diverse forze e facoltà della mente a tre sommi capi ridur si possono. Alla memoria che custodisce le cognizioni, all'ingegno che vi trova tutte le composizioni e divisioni delle idee, al giudizio che le forme esibite dall'ingegno disamina e sceglie. Si esercitino quindi contemporaneamente nel fanciullo queste tre facoltà, memoria, ingegno, giudizio, perciocchè ne possono venire tre vizi e tre virtù. Nel giudizio il senso del vero o l'errore; nell'ingegno la bellezza e convenienza delle composizioni o la loro goffaggine e deformità; nella memoria la distinta cognizion delle cose o la confusione .... Sia tradotto l'allievo a conoscere e meditare sulla storia e sugli sperimenti delle varie arti, e veda come la potenza dell'ingegno umano aiuta la natura, la dirige, la correggge, la perfeziona, e talvolta pur anche la scompone e la tramuta. Senta che la mente dell'uomo, distante più che mai può dirsi dall'eterna ed infinita intelligenza, pure ce ne offre una qualche immagine adombrata. » (JAC. STELLINI, Lettere).

9. Francesco Petrarca, in una delle sue epistole familiari, ragiona del modo che debbe usarsi nell'esercizio dell'ingegno. Noi facciam tesoro delle osservazioni e degli avvertimenti di questo grande filosofo, riportando tradotti dal latino alcuni brani di codesta epistola. « Più fortunato sarebbe colui, che non seguitando il costume delle api nel raccorre qua e là fiori, imitasse que' piccoli vermini, i quali dalle proprie viscere traggono la seta; così dal proprio ingegno imparasse a pensare e a parlare, e vero e robusto fosse il primo, pulito ed ornato il secondo. Ma ciò a pochi, e forse a nessuno è dato; onde di buon animo soffriamo la sorte del nostro ingegno senza portare invidia ai più eruditi, disprezzo ai più ignoranti, inquietezza ai nostri eguali. -... Nessuna cosa io reputo doversi con maggior cura fuggire, quanto che la ignavia non isterilisca l'ingegno. - Siccome a buon diritto vien lodato quel vecchio posseditore di poca terra, il quale tutte le dovizie dei re con le virtù dell' animo eguagliava; così parimente meriterà lode quel deforme, quel grossolano, quello scilinguato, che con la bontà del cuore la bellezza di Alcibiade, lo ingegno di Platone, la eloquenza di Tullio potrà equiparare. A cui dunque manca lo ingegno, non manchi la bontà dell'animo; e chi n'è fornito, usi modestia, come la moderatrice di tutte le umane cose, e giudichi delle proprie facoltà con mente incorrotta. - Lo ingegno debbe aiutarsi coll'esercizio, ed invigorirsi con la meditazione, ma non si dee mai forzare che ascenda più oltre che può. - Facciamo sperimento delle nostre fatiche, fino che il tempo avanza, e l'età e lo ingegno sono in vigore. Non aspettiamo che il gelo della vecchiezza stringa le nostre membra ed affievolisca l'intelletto; sicchè ad una state serenissima succeda un verno totalmente nuvoloso. Da Virgilio sappiamo che le api nella stagione del caldo per le fiorite campagne si travagliano; e già le vedi tra mille fioretti con forte ronzio volare, ed or su questo giglio, or su quello posarsi, e predarne il succo, per poi lavorarlo negli alveari. Applichiamo ora quanto

si è detto intorno le api, alla industria delle umane invenzioni. La nostra state che altro è mai, se non l'età presente, la quale è in fiore? come, all'opposto, il tempo invernale che altro sarà mai se non la vecchiezza? qual frutto adunque possiamo sperare » Nel dolce tempo della prima etate? « Qual messe sperare del nostro ingegno, se l'aspetto della fatica ci spaventa, e ci arresta dall'operare? Che mai di utile potranno sperare i posteri, se il torpore e la noia tengono occupato l'animo nostro? - Precipuamente da queste due cose vengono spenti bellissimi ingegni, o dalle stolte libidini, o dalla malignità delle opinioni volgari; e mentre quelle gli torcono internamente, queste loro sono di nocumento all'aperto, frattanto l'animo si snerva, e il vero si allontana dall'intelletto. »

10. Per conoscere il carattere de' figli non v'ha miglior espediente che lo esplorare come si portino ne' loro giuochi. In tale circostanza l'un comparisce diligente od ingegnoso, l'altro zotico o trascurato, questi si mostra volubile, quegli costante, chi pieghevole, chi ostinato, chi invidioso, e chi compiacente. Scoperte le buone inclinazioni, se non si promuovono mediante la lode ed il premio, si sotterra un tesoro; e se le prave non si reprimono col biasimo e col castigo, verranno a rassodarsi col tempo, e passeranno dalle azioni giocose alle serie. - Quanti begli ingegni si scorgono in molti giovanetti, e quanti doni naturali ricevono alcuni d'essi per distinguersi specialmente nelle belle arti, che per non essere coltivati per indolenza o per impotenza periscono!

11. Il Groto, cieco d'Adria, dice:

« Le penne opra l'augel, l'ingegno l'uomo. »

E Giammario Verdizzotti afferma:

« L'ingegno e forza a chi non l'opra è nulla. »

E Giambatista Giraldi conchiude:

« È miser chi convien usar l'ingegno,
Quando le cose son giunte all'estremo. »

(V. Amenità d'ingegno, Discernimento ec.)

INGRATITUDINE

1. « Cattivo è quell'uomo che sa ricercare il beneficio, e non sa renderlo. L'ingratitudine, o giovani, vi rende peggiori di moltissime bestie, le quali danno segni manifesti di aggradire i piaceri cho lor si fanno. L'ingrato si assomiglia ad una botto senza foodo, la quale per quaoto si cerchi di empire, non s'empie giammai. » (Plauto e Luciano).

2. I figli di Sofocle, stanchi di vederlo vivere sì a lungo, ed ansiosi di ereditare i suoi beni, lo accusarono di imbecillità, e lo denunziarono ai magistrati come incapace di amministrare le proprie sostanze. Sofocle, per opporsi alla ingratitudine ed alla sciocca accusa di figli eosì snaturati, non fece che recitare ai gindici il suo Edipo appena allora terminato. Il poeta fu sciolto dall'accusa, ed i figli ebbero l'indignazione ed il disprezzo del pubblieo. Cassegrain, autor francese, ne'suoi Elementi di morale, dice: « Un figliuolo che non ama i suoi genitori è un mostro, quegli ehe li ama freddamente è un ingrato ».

3. Un padre eacciato villanamente fuori della sua casa dai propri figli, quando fu sulla soglia della porta, esclamò: - Fermatevi, sciagurati! io non ho trascinato mio padre che sino a qui. -

4. L'imperatoro Basilio, inseguendo alla caccia un cervo, fu preso alla cintura dalle corna di lui. Un suo paggio trasse tosto la spada, tagliò la cintura, e liberò il monarca. Basilio lo fece decapitare, dicendo da sciocco ed ingrato, ehe avea tratto la spada contro di lui.

5. Nei primi anni del secolo XVI lo imperatore Massimiliano I. discese in Italia, e diehiarò la guerra alla repubblica veneta. Questa, assistita dai Francesi, si difese, ed anzi assunta l'offensiva, s'impadronì di Triesto, di parte del Friuli e dell' Istria, allora paesi austriaci. Tali successi procurarono una tregua vantaggiosa ai Veneziani, che conservarono quanto aveano occupato. Durante questa, Massimiliano tentò di rendersi amica la repubblica, di scacciar dall'Italia le armi di Luigi XII, e di dividere seco lei gli stati ehe gli avesse tolti. La repubblica fece rispondere all'imperatore, ch' essa trovava in quella proposta da guadagnar molto nell'interesse, ma molto da perdere nell'onore, dovendo mancar di fede al suo alleato. Luigi XII pagò poi questa fedeltà con esser uno dei primi ad entrare nel 1508 nella famosa lega di Cambrai, che mise la repubblica ad una vicina, ma più gloriosa, distruzione.

6. All'assedio di Philisbourg nel 1734 un semplice soldato del reggimento da Perche, nominato le Tellier, entrato in un orto, dipendente da un' opera avanzata, da coi erano stati cacciati i nemici, udì lamenti e grida, che uscivano dal fondo d' una cisterna. Vi accorre, e vede un infelice coperto di sangue che gli stendeva le braccia, e

gli domandava aiuto. Le Tellier commosso, porge il fucile per la canna al suo nemico supplichevole, e lo trae così dall'imminente pericolo. Ma quell'ingrato fece ogni sforzo per istrappare di mano al suo liberatore il fucile. Le Tellier seppe tener saldo; ma sentendo avvicinarsi alcuni suoi camerati, che gridavano: - Uccidilo, uccidilo; - dimenticò, suo mal grado, le leggi della pietà, ed ascoltando quelle sole della guerra, diede morte a quello scellerato, il quale gliela destinava in compenso della buona sua azione.

7. Un malfattore fu condannato alla ruota. Fatta l'esecuzione, la sentinella a notte avanzata, credendolo morto, si ritirò. Un chirurgo portò via il corpo, per farne la sezione anatomica. Nell'esaminarlo, si accorse che dava ancora qualche segno di vita, e impiegò tutti i mezzi suggeriti dall'arte per salvarlo. Diffatti vi riuscì felicemente. Intanto il magistrato avea fatto pubblicare un severo proclama contro quello che avea sottratto il corpo dell'impiccato, ed aveva promesso una grossa somma a quello che lo denunzierebbe. Il chirurgo lo fece sapere al reo da lui salvato, e lo pregò di fuggirsene, appena e' fosse in istato di camminare, onde metter in sicuro la propria vita, e non compromettere quella del suo benefattore. Ma lo scellerato, per l'avidità della promessa ricompensa, andò sull'istante a denonziare quello che lo avea strappato dalle braccia della morte. Il magistrato, compreso d'orrore per così mostruosa ingratitudine, fece intimare segretamente al chirurgo di abbandonar la città, e condannò l'esecrando delatore a subire per la seconda volta la sua condanna.

8. « Spesse fiate si lagna dell'ingratitudine chi la fece provare ad altri. » (G. B. Giovio, Pensieri vari).

9. « Tratto da avidità di guadagno Tommaso Inkle, figlio di un mercatante di Londra, a vent'anni, nulla temendo i pericoli di una lunga navigazione, deliberò d'imbarcarsi per le Indie Occidentali, e sull'*Achille*, ch'era presto a far vela a quella volta, con un capitale affidatogli da suo padre, nel 16 giugno 1674 se ne partì. Il vascello dopo lungo e penoso viaggio, scoperto al fin di lontano il continente dell'America, venne a dar fondo in un picciol seno, ove il capitano, che di acqua e di altre provvigioni sentiva grave difetto, calato in mare lo schifo, ordinò ad alcuni de'suoi che a terra n'andassero a procacciarne. Mosso da curiosità di conoscere il paese, Tommaso Inkle ne uscì con essi, ma inoltratisi tutti insieme entro terra soverchiamente, assaliti si videro d'improvviso da una banda di que'selvaggi, che fattisi loro sopra, n'uccisero, la più parte, e costretti gli altri a fuggire, così li dispersero, che pochi poterono sullo schifo al vascello restituirsi. Il giovine Inkle nella confusion della fuga credendosi ognora d'aver la morte alle spalle, andò errando per lungo tempo ne'boschi, finchè salita un'altura che più dell'altre inospite gli pareva, sfinito di forze, e tutto ansante, sulla terra prosteso si abbandonò. Mentre, abbattuto dai più tristi pensieri, piangeva dirottamente, ode un romor tra le fronde, e di terrore balzando in piedi, e voltosi a fuggire, vede una giovane donna, che a quella parte tranquillamente se ne veniva, e che dolcemente guardandolo, gli fe'cenno di arrestarsi. Alquanto rincorato, e'si getta a'pie' di lei supplichevole, e colle lagrime, co'genuti, co'gesti, come può meglio, la prega di volergli avere compassione, e trovar modo con cui salvarlo nella sua triste disavventura. Jariko, che tal chiamavasi la giovin donna, benchè selvaggia, pure avea sortito dalla natu-

ra pietoso animo, e mossa dall' avvenensa del giovine, e intenerita dalle preghiere di lui, amorosamente alzandolo, il condusse ad una sua grotta, e quivi fattolo trattenere, ella per breve tempo si dilungò, poi tornando gli recò varie frutta di que'contorni, ond' egli si ristorasse, e lo scortò ad un fonte vicino, onde potesse trarsi la sete. Parve all' inglese giovine di rivivere, e con mille atti le espresse la sua viva riconoscenza; di che la giovane selvaggia sempre più tocca l' assicurò, che ogni timor deponesse, ch' ella avrebbe presa di lui ogni cura, nè alcun male mai gli sarebbe avvenuto. Ella passava in fatti il più del tempo con lui, e di tutto quello che al vitto gli abbisognava il forniva amplamente, ed in sua guardia vegliava mentre dormiva, e tutta quella sollecitudine ne prendeva, che avrebbe potuto fare per un fratello, o per qualsiasi più stretto congiunto. Inkle, con lei trattenendosi, cominciò a poco a poco ad intendere il linguaggio, e a farsi da lei intendere, e or d'una cosa interrogandola, ora d' una altra, giunse facilmente a pigliar cognizione di que'luoghi, e delle genti che colà erano, e delle cose migliori, onde il paese abbondava. Desideroso mostrandosi di pur vedere alcuno di que'prodotti, egli si fece a pregarla di voler arrecargliene, di che Jariko volentieri lo soddisfece: e come preso fortemente il mirava da questi doni, e vago d'averne tuttora di nuovi, ella con qualche altro presente ogni giorno a lui sen veniva; e quando un pezzo di argento, e quando uno d'oro, e talor ricche gemme, e spesso vaghissime piume di quegli animali vanivagli portando. Per questa guisa Tommaso Inkle in poco tempo si vide ricchissimo, e già in suo cuor cominciava a ringraziare la fortuna, che a sì buon fine rivulto avesse la sua medesima sciagura. Solo restava di trovar modo onde potere di là partirsi, nè era ciò da sperare, se non col mezzo di qualche nave Europea, che s'accostasse a quelle spiagge. Ma troppo ei prevedeva, che a Jariko sarebbe stato discaro il lasciarlo da sè allontanare, nè facil cosa era il fuggire e imbarcarsi, allorchè presentata si fosse l'occasione, senza ch'ella se ne avvedesse. Egli prese dunque consiglio di indurla a volerlo seguire, e tante cose le venne dicendo dell'Europa e delle vaghe e magnifiche abitazioni, in cui avrebbe quivi alloggiato assai meglio che in ruvide grotte, o a cielo aperto, e delle vesti pompose, con cui in luogo di starsi ignuda e riparato avrebbe le inginrie delle stagioni, ed alla sua bellezza aggiunto vezzo e decoro, e de'cibi squisiti e de' preziosi liquori che vi avrebbe gustato, ben più pregevoli dell'acqua ch'ella beveva, o delle frutta silvestri di cui si pasceva, e de'sollazzi d'ogni maniera che vi avrebbe goduto or veleggiando sulle onde, ora volando sui cocchi tratti da superbi destrieri, ora passando le notti in liete danze, o fra i suoni, e fra i canti e fra i deliziosi conviti; che la giovane Americana sentì destarsi vaghezza di veder tutte sì fatte cose, e di seguitarlo. Senza di questo pur anche ella era già a lui sì stretta d'affezione, che qualunque parte del mondo sarebbe stata apparecchiata a correre con lui qualunque fortuna. Stavansi dunque ambedue ansiosamente aspettando che qualche nave il ciel mandasse in quelle parti, e dì e notte alternatamente vegliavano spiando il mare. Dopo assai tempo scoperse Jariko, ch'era d' acutissimo sguardo, alcuna cosa da lungi, e datone avviso ad Inkle, questi ben presto s'avvide dover ciò essere un naviglio, che con placido vento veniva solcando quelle onde; e fatti i noti segnali, ottenne che s'accostasse; intanto che venuta la not-

te, sul palischermo, che gli fu a terra spedito, ei potè con Jariko e co' molti suoi doni sicuramente imbarcarsi. Non è da dire, se lieto fosse l'inglese giovine; ma Jariko a dover abbandonare la patria, che troppo è cara qualunque siasi a chi v'è nato, e i parenti suoi e gli amici per non mai più rivederli, sentissi un vivo dolore, che molte lagrime le trasse e molti sospiri; nè così presto sarebbesi consolata, se stati non fossero i conforti di Inkle, che luogo ormai le teneva e di parenti e di patria e d'ogni cosa. Lei però infelice, che non sapeva a qual triste giovine, e a qual ingrato si fosse abbandonata! Il legno che aveali a sè raccolti era inglese, di che il giovine fu assai più contento, e con ricche merci e con molti negri comperati sulle coste della Guinea viaggiava alla volta della Barbada, isola delle Antille, singolarmente per zuccheri fertilissima, alla coltura de' quali soglion que' miseri impiegarsi. All'approdare che colà fece il naviglio, fu tosto pieno di genti il porto; e come d'ogni altra derrata, così de' negri specialmente si aperse tosto mercato: eterno vitupero dell'Europa, che indegno traffico fa di quegli uomini sciagurati, come di buoi o di pecore appena oserebbesi di far altrove! Vedendo il barbaro Inkle a quel triste mercato molti essere i compratori, e che a caro prezzo uomini e donne vendevansi, tratto dall'avarizia sua, e dimentico d'ogni cosa, allo stesso, come sua schiava, espose scelleratamente la sventurata Jariko. Nulla valse alla misera il piangere e il disperarsi, e il chiedergli pietà e mercè, e lo scongiurarlo che se in luogo di schiava volea averla, almeno come tale presso di sè medesimo la tenesse; nulla il ricordargli ciò che avea fatto per lui, e come compatolo dalle mani de' suoi, che pronti l'avrebbono tratto a morte, e come sostenuta per tanto tempo a lui la vita, provvedendolo di ogni cosa colle sue cure, e come arricchito di tanti doni, e come per lui, per lui solo e patria e parenti e quanto le era più caro ella avesse abbandonato; nulla il disfogarsi in amare invettive, e chiamarlo ingrato e perfido e inumano, e caricarlo di mille esecrazioni, e il cielo chiedere in testimonio e vendicatore di tanta scelleratezza: egli più crudo di qualsiasi fiera più crudele, sordo ad ogni di lei più giusto rimprovero, o più amaro lamento, o più tenera e affettuosa preghiera, e in ciò contento, che lo straniero di lei linguaggio non era per altri inteso, nè ad altri palese esser poteva la sua malvagità, vendutala ad un mercatante ed avutone il prezzo, senza neppur guardarla se ne partì. L'infelice Jariko assai più morta che viva se ne rimase; e dal suo non meno barbaro compratore condotta a casa, tra pel dolore che la struggeva, e la dura vita costretta a menare, e le enormi fatiche di che veniva aggravata, in breve tempo macera e consunta finì miseramente la sua esistenza. Frattanto Inkle col prezzo che avea per lei avuto, coi ricchi doni che le aveva carpito, e col denaro affidatogli da suo padre, datosi a trafficar largamente, n'ebbe molti vantaggi, e crescendo ognor più di ricchezze, la sua fortuna lodava, la sua industria, ed il suo ingegno; e se talvolta i rimorsi gli si destavano del suo delitto, rivolgendo il pensiero alla sua presente prosperità, li soffocava. Ma per tardar che faccia, già non dimentica il cielo la giusta punizione degli uomini scellerati. Ricco divenuto oltremodo, ma non mai sazio per questo, anzi sempre più avido di arricchire l'iniquo giovine, risovvenendosi del luogo ov'era stato con l'ingannata Jariko, e dell'argento, dell'oro e delle gemme, che quivi erano in larga copia, deliberò con altri di armare un vascello, e colà portarsi a prendere possesso di que' tesori.

Sbarcato su quelle spiagge, co'suoi s'inoltrò nel paese, e ben presto i selvaggi gli furon sopra; ma essendo egli maggior di forze, riuscì facilmente a dissiparli. Da ciò animato andò più innanzi, e, trovate due ricche miniere, dall'avidità europea non ancor tocche, già cominciava ad estrarne le preziose materie: quando i selvaggi cresciuti a più doppi di numero e d'armi, meglio agguerriti novellamente lo assalirono, e uccisi molti de'suoi, lui vivo ebbero nelle mani. Tutta allor la vendetta divina su lui si scoperse, e parve che que'selvaggi sapessero, che all'ombra della tradita Jariko dovevasi il sangue di lui: tale e sì barbara carnificina ne fecero, e sì crudelmente stracciato a brani a brani sel divoravano! Questa scena d'orrore ah! perchè spettatori d'intorno e testimonii non ebbe tutti coloro, cui la perfidia è un giuoco, e uno scherzo l'ingratitudine! » (Francesco Soave, Novelle morali.)

10\. . . . . . « Di buon seme mal frutto
Mieto: tal merto ha chi l'ingrato serve, »

è bella sentenza del Petrarca, il quale paragona l'ingrato al serpe,

. . . . . « che nodrito in seno,
» Paga il servigio alfin d'aspro veleno ».

Il Tasso poi soggiunge,

« Che la natura non ha generato
Cosa al mondo peggior dell'uomo ingrato ».

11\. Il Salvini, in uno di que'suoi ingegnosi Discorsi accademici propone e discute, se sia più biasimevole l'adulazione o l'ingratitudine. « Il vizio dell'adulazione, egli dice, almeno è un vizio che accatta grazia; onde l'adulare dai Toscani piaggiare, quasi da piacentare, cioè andare ai versi ed a piacere, fu detto. Quest'altro accatta odio; e dove quello è un vizio amabile, gradito, ben visto per tutto, accolto ed accarezzato e con onori ancora e con ricchezze amplamente guiderdonato, questo è ributtato, vituperato, maledetto.... Anco le bestie medesime più fiere e più selvagge hanno, come si legge, dimostrati più volte segni di grata riconoscenza a'loro benefattori. Perchè dunque altri t'ha favorito, disfavorirlo, e per bene rendergli male, per amicizia odio, per gentilezza villania? Quanto bene ed avvisatamente fecero i Persiani, che all' ingratitudine posero pena, ed il gravissimo delitto della disconoscenza con severe leggi punirono! Quale è quel fallo, che non si riduca sotto il genere dell'ingratitudine? Poichè chi pecca, ingrato è a Dio, alla patria, al reggimento; e in tanto pecca, in quanto trascura i suoi doveri, e mal conosce le sue obbligazioni. Sicchè tagliando la sorgente dei delitti, venivano i gastigatori dell'ingratitudine a rendere gli uomini del tutto moderati e costumati. Nè senza ragione alcuni il peccato di Lucifero, che ad ambizione e ad orgoglio comunemente s'attribuisce, ingratitudine e sconoscenza il chiamarono; la quale ha partorito sempre al mondo effetti perniciosissimi. » (V. Gratitudine.)

INNOCENZA

1. L'innocenza è propriamente una piena ignoranza del male, di cui quegli che n'è adorno non ebbe mai la più minima conoscenza, e di cui non ne travede gl'indizii negli altri, non potendo nè volendo nuocere ad alcuno. Questa è la più bella dote del pargoletto; e nell'uomo adulto, fin dall'infanzia conservata, non risplendette che in quei santi, i quali si tennero ognora mondi dalle sozzure del peccato. La calunnia, la malignità, la nescienza appongono talvolta ad altri colpe o falli non commessi: la falsità o nullità de'quali, quand'è riconosciuta, rimette l'accusato in quel primitivo stato morale, che diciam pure innocenza. L'innocenza è il principale ornamento dell'età giovanile, uguagliandola in certo modo agli spiriti celesti. Tutte le qualità che vanta e stima tanto il mondo, non sono da porsi a paragone di questo prezioso tesoro: e dovrebbesi sagrificar ogni cosa anzi che acconsentire di perdere l'illibata innocenza. Conservando l'innocenza, saremo ricchi abbastanza: ma perdendola, faremo getto miseramente di tutto.

2. Adamo ed Eva godettero della sorte la più felice, finchè si mantennero nello stato d'innocenza. Non soggetti al furore delle passioni, alle malattie, alla morte, passavano vita tranquilla e beata in un giardino delizioso, che produceva ogni sorta di frutti, senza che fosse bisogno di coltivarli con fatica. Non erano molestati nè dagli ardori del sole estivo, nè dai rigori del verno: un'immutabile primavera era tutto il creato. Gli animali d'ogni specie erano soggetti al loro impero. Non mancava mai nulla al compimento d'ogni lor desiderio; chè tutto concorreva a farli felici. Ma, perduta ch'ebbero appena l'originale innocenza, disubbidendo a Iddio loro creatore, furono scacciati da quel luogo di delizie, divenne sterile la terra, variarono le stagioni: e, peggio ancora delle fiere non più sottomesse, le passioni loro si ribellarono per tormentarli, soggiacquero alle malattie, alla morte, e la facilità primitiva si cambiò in un cumulo di mali.

3. Diceva la regina Bianca a suo figlio Luigi (che fu poi re di Francia e santo illustre): - Figliuol mio, sapete quanto io vi ami; con tutto ciò, malgrado il grande amore che ho per voi, vorrei piuttosto vedervi morire, che sentirvi caduto in un sol peccato. Luigi non dimenticò mai questa salutare lezione, e non contento di farsene la regola della sua condotta, ripeteva frequentemente agli altri ciò che la virtuosa sua madre avea detto a lui stesso. Lo stesso pio monarca trovandosi un giorno col signor di Joinville, ch'era uno de'primi suoi cortigiani, gli domandò qual di queste due cose avrebb'egli preferito, se di esser lebbroso, o di aver commesso un mortale peccato. Joinville non ebbe rossore di rispondergli, che vorrebbe piuttosto averne commessi trenta, che vedersi coperto di schifosa leb-

bra. - Voi parlate da stolto, da insensato, il re allora soggiunse, poichè non v'ha lebbra così sozza quanto il peccato mortale. D'altra parte ognun sa, che quando l'uomo muore, cessa in lui la lebbra del corpo: ma quando chi ha commesso peccato viene a morire, non è certo che Iddio gliel'abbia perdonato, e dee temere, che la lebbra dell'anima sia in lei durevole fin che Dio sarà Dio. Perciò vi prego quanto so e posso di amar meglio di soggiacere a qualunque più dolorosa e crudel malattia, che di cadere in peccato alcuno. -

4. Un altro Luigi, il Gonzaga, ch'edificò il mondo colle sue virtù nel secolo XVI, conservò mai sempre intatta e monda la verginale sua innocenza. Così ne parla il padre Antonio Cesari nella sua vita: « Assai provvedutamente avea Dio messo nel fanciulletto Luigi tanto di conoscimento, acciocchè il fascino delle mondane grandezza, in mezzo alle quali tiravalo la condizion sua e'l comando del padre, non lo avvelenasse. Egli era tuttavia di soli tredici anni, quando l'autunno del 1581 gli convenne co' genitori passare in Ispagna, accompagnandovi la serenissima donna Maria d'Austria, figliuola di Carlo V, moglie dell'imperatore Massimiliano II. Fu creato egli e'l fratello paggio d'onore del principe don Diego figliuolo del re Cattolico Filippo II, e gli convenne usare e servire alla corte. Il padre Ferdinando Paterno della Compagnia di Gesù, dal quale si confessava, testificò di questo fanciullo in una sua lettera dell'anno 1594; nella quale dopo le lodi rendutegli come ad uomo provetto, afferma ch'egli nelle confessioni di lui non solea trovare eziandio materia d'assoluzione. Io lascio altrui pensare, che gran fatto sia vivere un principino alla corte, in quella età, in quel grado, e non commetter forse colpa veniale ne'due anni e più che vi dimorò, quanta studiosa cura e guardia di sè non dice questa cosa! quanta modestia! Egli fino in Castiglione s'era avvezzato a tener gli occhi così raccolti, che le strade non ne aveva imparato, e andandovi solo si sarebbe smarrito: e come di Castiglione, così gli avvenne in Madrid, come che tanto tempo vi fosse dimorato, e convenutogli camminare per entro. Così fatta fu la custodia de'sensi, in mezzo a sì lusinghevoli attraimenti di curiosità, osservata da questo fanciullo, che non patia movimenti di carne, nè sozze ludificazioni di fantasia: il perchè molti avrebbon creduto, che egli sopra questo singolarissimo privilegio dovesse allargarsi nella guardia di sè, e prendere sicurtà. Tanto esempio di morigeratezza, di onestà e disprezzo d'ogni umano rispetto avea messa in quella corte tale opinione del marchese Luigi, che da tutti era altamente riverito, e tenuto in conto di angelo, o d'uom senza carne: il perchè ognun si guardava bene di fare o dire, lui presente, cosa la quale fosse altro che onestissima; ben sapendo, che nè per giuoco, nè daddovero egli non tollerava niente di meno che sommamente pudico. E pertanto le compagnie de'giovani, che singolarmente alle corti stanno in sul sollazzare, e danno nome di bel garbo e di gentilezza al motteggiare eziandio poco onestamente, qualora avessero veduto Luigi venir tra loro, mutavano di presente il parlare, e si componevano a gravità; mettendo mano a'ragionamenti che più sapeano dovergli piacere. E non sarebbe stato uomo così rotto nè dissoluto, eziandio se vecchio e di alto grado di corte, che alla presenza di lui avesse osato punto allargarsi; dovendo esser certo, che il fanciullo Luigi ne l'avrebbe senza alcun riguardo ripreso con gravi e forti parole; se già non fosse, che la sola presenza sua, e quell'aria di ange-

lica onestà e pudicizia infrenava l'audacia di chicchessia con un certo sentimento di riverenza. S'erano messi alcuni nobili fanciulli in un giooco, e Luigi con loro. Erano accordati di dover fare a piacere di chicchessia una tal cosa: chi avesse fallato, perdeva il pegno da lui messo su. A Luigi fu dunque comandato (essendo con loro una fanciulla, la cui ombra on lume in profilo gittava sul muro), che egli dovesse baciare quella figura. Gelò il buon Luigi, e per poco tramortì dell'orrore, tutto arrossato si levò da quella compagnia, volentieri perdendo il pegno. Basti qui per suggello, ch'egli tornò a Dio così intero di corpo e d'anima, come uscì di corpo alla madre; senza il pregio e 'l merito eccellentissimo di aver la virtù della purità amata, e conservata così per elezione di volontà, e per guardia tenerissima di sè stesso, o piuttosto per singolarissimo privilegio della grazia di Dio. »

5. L'innocenza è come un fiore che fa pompa dei colori più vivi, e che diffonde all'intorno una mirabil fragranza, ma cui il menomo vapore può offuscare, cui il menomo soffio può abbattere ed atterrare; nè può sperarsi di conservarlo, se non tenendolo riparato dalle procelle, vale a dire fuggendo tutte le occasioni pericolose. Basta un cattivo discorso, un mal esempio, una libera compagnia per farvi perdere la preziosa stola della vostra innocenza. Voi siete obbligato di serbarla pura e immacolata, giacchè Iddio non ve n'ha rivestito che a questa condizione, e ve ne chiederà un giorno strettissimo conto. Il casto Giuseppe volle piuttosto vedersi esposto ad essere calunniato e rinchiuso in una tetra prigione, che farsi reo di un delitto, per cui perdeva la sua bella innocenza.

6. » L'innocenza è lo stato dell'anima, che non ha reità da rimproverare a sè stessa. Il candore è espressione, effetto dell'innocenza: è quella disposizione che ha l'uomo puro a non nascondere l'animo suo. – L'innocenza prima, ignara del male, l'innocenza infantile e della prima gioventù, ha per compagno un candore schietto, che non è virtù ma natura. L'innocenza di chi conosce il male, e l'ha sempre evitato, o, s'è caduto mai, seppe poi rialzarsene, ha per compagno un candore voluto, e, se posso dire così, ragionato, il quale non manifesta sempre ogni cosa, ma tutto quello ch'e' manifesta, è proprio quel ch'egli sente, nè più nè meno. – Quando innocenza si prende in un terzo senso relativo, che vale purezza da tale o da tal colpa, questa non ha sempre compagno il candore. Un uomo che avrà pure i suoi vizii, è accusato d'omicidio, e si dimostra innocente. Innocenza è codesta; non però molto candida. » (Tommaseo, Sinonimi, num. 1897.) – A quest'ultimo stato d'innocenza calunniata si riferisce il fatto che ora veniamo a narrare.

7. » L'innocenza è costretta a soffrir talvolta le più terribili persecuzioni; ma con vergogna e danno della calunnia e della malvagità alfine trionfa. Mentre Pisa e Firenze formavano due distinte repubbliche, ed erano sempre agitate dalle guerre intestine de' Guelfi e de' Ghibellini, avvenne in Firenze, che Antonio Baodinelli, ch'era de'Guelfi, aggiungendo alle ragioni di partito altre private ragioni, concepì contro il Ghibellino Federigo Lanucci la più feroce inimicizia. Trovatolo un dì fuor delle mura passeggiar solitario lungo l'Arno, ei cominciò a provocarlo con motti ingiuriosi e villani, e tratta poscia la spada, pieno di mal talento, corse ad investirlo. Lanucci costretto a difendersi, ricevè di piè fermo il nemico, e dopo lungo combattimento, sendo questi nel ritirarsi caduto a terra, ei gli fu colla

spada alla gola, e intimandogli di non far cenno: - Or ben tu vedi, gli disse, che la tua vita è in mia mano; io te la dono tuttavia di buon grado, ma a patto che ogni privata nimicizia da questo punto sia fra noi terminata. Bandinelli, trovandosi a quello stremo, tutto promise; ma appena il generoso avversario si fu ritirato, levandosi furioso, gli vibrò un colpo per trapassarlo. Lanucci ebbe tempo appena a schermirsi; poi trasportato da viva indignazione: - Anima vile! gli disse, la morte vuoi dunque ad ogni costo? ben muori. - E trafittolo fieramente, lo lasciò esangue. Ricoveratosi in Pisa presso un amico, scrisse tosto a Firenze quanto era d' uopo a giustificarsi. Ma per sua sventura l' iniquo Bandinelli tuttor vivea. Trovato a tempo da contadini che colà s'avvennero, fu recato in Firenze; e la ferita, sebben gravissima, non fu tuttavia mortale. Il ribaldo all' antico sdegno aggiungendo il dispetto e la rabbia di essere stato vinto, immaginò le più nere calunnie per vendicarsi. La mancanza di testimonii, che valessero a smentirlo, gli diede maggior coraggio. Disse che a tradimento era stato assalito, a tradimento colpito; e tutto il partito de' Guelfi sollevò contro Lanucci. Lo sventurato, malgrado la sua innocenza e le sue proteste, fu dichiarato capitalmente bandito; e videsi confiscati i suoi beni. L' amico Belfiore, che dopo aver usata ogni opera per sua difesa, gli offerse in Pisa generosamente un asilo in sua casa, era il solo conforto che nella sua crudel disavventura gli rimanesse. Ma questa dovea farsi ben tosto ancor più atroce ed orribile. La stanza, ove dormiva Lanucci, era divisa da quella del generoso amico per una piccola sala frammezzo, e che ad ambedue comunicava. Una notte mentr'era sopito, si desta per improvviso rumore che gli par udire nella sala. Tende l' orecchio; non ode più nulla. Credendo una illusione, si corica; ma poco dopo torna ad udire un basso gemito che gli sembra venir dalla stanza dell' amico. Inquieto allora si reca al letto di Belfiore. Spettacolo orribile! trova l' amico infelice con un coltello fitto nella gola, che trae l' estremo sospiro. Egli alza un grido a questa vista, gli cade il lume, si getta sovra Belfiore, e rimane senza sentimento. Il rumore frattanto sveglia i domestici, i quali veggono la terribile scena, il padrone ucciso, Lanucci insanguinato e giacente sovra di lui, cogli occhi immobili, col volto pallido, contraffatto. Alzano tutti un grido di orrore; Lanucci si scuote, e levandosi furioso: - Ah! dov' è, esclama, dov' è il ribaldo, il traditore? questo pugnale che non posa' io allo scellerato tutto immergere nel seno? Misero amico! infelice Belfiore! - E rompendo in un pianto dirotto, nuovamente sovra lui s' abbandona. Attoniti, inorriditi rimangon tutti, e niuno sa più che cosa dire, che cosa pensare. Il seguente mattino il caso orribile si sparse tosto per ogni canto, e tutta Pisa ne fu ripiena. Vennero tosto arrestati quanti erano nella casa del trucidato Belfiore, e fra gli altri anche lo aventurato Lanucci. Ma tutti gl'indizii dell' esecrando assassinio cadevano sovra lui solo. Il luogo in cui fu sorpreso, il sangue ond' era lordo, il pallore ed il turbamento del viso, la fama del tradimento commesso dianzi in Firenze, tutte eran voci che lo gridavano reo. Inteso il sospetto, che su lui si fondava, egli uscì nelle smanie più violenti, e cercò dissiparlo colle più efficaci ragioni, sicuro della propria coscienza. Ma ciò non dileguava i sospetti, non distruggeva gl' indizii che troppo apertamente si manifestavano a suo danno. Nel senato fu tuttavia chi, mosso dal suo dolore e dall'aria d' ingennità che in lui discopriva, osò di prenderne le di-

fese: ma la più parte a finzione od a rimorso attribuirono le sue smanie; dissero che troppu manifeste eran le prove del suo delitto; ehe il tradimento commesso già in Firenze vieppiù le avvalorava; ehe il rigor delle leggi doveasi rispettare; ehe l'atrocità del misfatto chiedeva un esempio; ebe il popolo l'attendeva; ehe indugiar non potevasi più a lungo: il misero quasi a pieni voti fu condannato. La nuova della fatale seotenza gli fu recata, mentr'egli lacerato dal più crudele dolore, prosteso a terra fra le eatene, gridava tra sè: - Io accusato del sno assassinio! io creduto il traditore! e tu, giusto Dio, il consenti! - Quando udì leggersi la senteoza ebe reo di morte lo dichiarava, montò alle furie estreme cui possa giungere un uom sensibile, ebe conscio della sua innoeenza veggasi oppresso; un uom d'onore nel più orribil modo infamato; nn tenero amico, che al dolore di non aver potuto difendere chi avrebbe pure salvato a qualunqne costo, si sente aggiugnere pubblicamente e per sempre la nera imputazione d'averlo assassinato. Alle furie succedette una costernazione e proatrazione totale che parve simile alla morte. Da questa non si riscosse, ehe per uscire in nuove smanie più feroci, e ricadere poi dopo nel suo abbattimento. Ma l'orror della morte non era quello che lo commovesse. Dopo la perdita dell'amico, questo momento era da lui guardato qoale termine de'suoi mali: il crudele pensiero di esser egli stesso creduto autore dell'assassinio, era il solo ebe atrocemente lo straziava. Alfine però, a conforto dell' abbattuta natura, si mosse la religione. In un momento di ealma ei fissò gli occhi su d'un crocifisso ehe gli fu posto dinanzi. Immobile per alcun tempo si stette a contemplarlo. Mentr'era assorto ne'suoi pensieri, parvegli che con voce amorosa all'animo gli dicesse: - Io era ben più innocente ebe tu non sei; pur vedi a qual termine fui condotto! - Colpito da questa voce divina, s'alza, stringe la saera immagine al petto, e prorompe in un dolce pianto, cbe lagrime pure trasse ad ogni spettatore. Niuno più v'ebbe allora che dnbitasse della sua innocenza: ognuno l'avrebbe voluto salvo, ognuno sarebbesi fatto mallevadore per lui; un bisbiglio erescente destavasi d'ogni parte: sussurravasi, eh'era d'uopo sospendere la troppo precipitata sentenza: cbe nuove informazioni e nuovi esami erano necessarii; che il tempo avrebbe scoperto il reo; che Lanocci non potea non essere innocente; che dilazione in somma e diligenza maggiore si richiedevano; molti eran già fermi di ricorrere ai giudici solennemente. La pubblica opinione già era tutta per lui, quando un eorriere affrettatosi da Firenze a sciolta briglia opportunamente pur giunse a confermarla, ed empì tutta Pisa di gaudio e di tripudio. L'uccisor di Belfiore era stato un sicario spedito dal barbaro Bandinelli per trucidare Lanucci. Non contento il crudele di aver con ree ealunnie spogliato il suo nemico di tutti i beni, e fattolo esiliare per sempre, volle pur anebe vederlo tolto di vita. Ad un ribaldo ei promise larghissima ricompansa, ove l'avesse di eiò appagato. Costni recatosi a Pisa, e spiato quant'era d'uopo, segretamente erasi introdotto nella casa di Belfiore, e quivi nascosto fin oltre la mezza notte, nell'oscurità e nel silenzio maggiore salito era a compiere il suo reo disegno. Ma invece di ammazzare Lanucci, scambiata nella confusione di quel terribile istante la direzione dall'una camera all'altra, uccise Belfiore. Fuggito velocemente di Pisa, ei fu poscia sorpreso presso a Firenze da un altro della sua tempra, che il reo Bandinelli avea mandato per torlo di mezzo, te-

mendo ch'e' fosse scoperto, e confessasse da chi avea l'ordine ricevuto dell'uccisione di Lanucci. Ma la nuova perfidia del mostro esecrabile fu appunto la sua rovina, e la salute dell'ingiustamente perseguitato nemico. L'uccisor di Belfiore ferito a morte, quando si vide agli estremi, palesò l'assassinio commesso in Pisa per ordine di Bandinelli; ed arrestato questo, subitamente si spedì a Pisa un sollecito corriere, che l'annunzio arrecasse di ciò ch'era avvenuto. Il giubilo di tutto il popolo, che aveva per l'infelice Lanucci concepito un vivo interesse, fu infinito. Ma poco mancò, che l'annunzio avventurato, invece di camparlo, non gli affrettasse la morte. All'udire improvvisamente riconosciuta la sua innocenza, gli si fe' un subito sconvolgimento sì forte, ch'egli cadde senza respiro, e pressochè senza vita. A poco a poco però gli amministrati soccorsi lo richiamarono, e con solenne onore ei fu tratto dalle carceri, e restituito alla pristina libertà. Frattanto lo scellerato Bandinelli confessò non pur gli assassinii che avea ordinati, ma ancor le calunnie, con cui prima aveva oppresso il suo innocente avversario, e fu punito di tutte le sue scelleraggini come si conveniva. Lanucci, all'opposto, con onorevole decreto fu richiamato a Firenze, e ricevuto in essa quasi in trionfo, venne rimesso immantinente al possesso di tutti i suoi beni, e parte pur anche di quelli di Bandinelli vi fu aggiunta. Ma però non potè consolarsi della morte del suo amico Belfiore, di cui era stato innocente bensì, ma troppo sventurata cagione. » (Franc. Soave, Novelle morali.)

8. Un lord inglese, odiato dal ministro, fu accusato di complicità in una congiura contro il re; fu quindi ingiustamente colla morte punito. Durante il processo, la moglie di lui non si prese alcuna briga per la sua difesa e salvezza. Qualche tempo dopo i figli del lord tramarono realmente una congiura contro il ministro per assassinarlo. Furono scoperti. Durante gli esami, la madre adoperava tutti i mezzi e le protezioni possibili in loro favore. Il ministro le disse un giorno: - Donde nasce, miledi, che voi sollecitate così vivamente la grazia pei vostri figli, e che non vi si è mai veduta qui durante l'affare di vostro marito? - Mio marito era innocente, - rispose ella con dignità. (V Candore, Ingenuità.)

INTEGRITÀ

1. La Probità, l'Integrità, l'Onestà sono a questo modo fra loro paragonate nel *Nuovo Dizionario dei Sinonimi* del Tommaseo (num. 2703.) « La probità è virtù ben provata; l'integrità è virtù degna di onore. La prima resiste alla prova; la seconda è pura, senza macchia; la terza ama quell' onore che viene dal bene. La probità rispetta i diritti altrui, rende a ciascuno il suo; l'integrità adempie il dovere; l'onestà pratica il bene. La probità dimostra un animo retto, ha per principio l'amore dell'ordine; l'integrità dimostra un cuor puro, ha per principio l'amor del dovere; l'onestà dimostra un cuor sano, ha per principio l'amor del bene. La probità vieta fare altrui cosa che non si vorrebbe a noi fatta. L'integrità si difende contro le insidie ch'altri può tenerle. L'onestà vieta, come la probità, ma comanda più forte che l'integrità: comanda di fare altrui ciò che si vorrebbe a noi fatto. Trattare con gli uomini probi, è cosa sicura; con gl'integri, è cosa esemplare; cogli onesti, utile, onorevole e dolce. Chi non avess' altro che la probità richiesta dalle leggi civili, e non s'astenesse da altre cose se non da quelle che le leggi puniscono, potrebb' essere uomo cattivo: cioè maligno, detrattore, duro, bugiardo, perfido, ingrato, ingiusto in moltissimi modi. Chi non avess'altro che quella integrità la quale vieta di vendere il proprio voto, o il proprio onore, potrebb' essere uomo corrotto: perchè la parzialità, le brighe, i riguardi anche essi corrompono la giustizia. Chi non facesse il bene se non per timore della pena, potrebb' essere inonest' uomo: perchè la virtù dev' essere amata e professata pel proprio suo merito. Un bugiardo non può essere uom probo; l'uomo che ha ceduto parte della giustizia alla forza, non può dirsi uomo integro. »

2. Gli Ateniesi volevano indur Demostene a fare un' accusa contro un cittadino: - Ateniesi, diss'egli, io sarò sempre pronto a dare consigli utili, anche a rischio di spiacervi: ma non mi sentirete mai a calunniar alcuno per guadagnare il vostro favore. -

3. Marsia, fratello di Antigono, re d'una parte dell'Asia, avendo una lite d'importanza, pregò Antigono di giudicare la causa nel suo palazzo, piuttosto che in pubblico. Antigono rispose: - Se noi non facciamo cosa che non sia secondo giustizia, possiamo anzi far trattare la tua causa al tribunale in presenza del popolo. -

4. Callicratida, generale spartano, trovavasi in estrema penuria di danaro e di vitto per lui e per la sua armata. Un cotale andò ad offrirgli cinquanta talenti, purchè gli accordasse una cosa che non era giusta. Il generale li rifiutò. Uno de' suoi ufficiali per nome Cleandro gli disse: - Io li accetterei, se fossi Callicratida. - Anch'io, se fossi Cleandro, rispose il comandante.

5. Temistocle dichiarò in piena as-

semblea, ch'egli avea concepito un importantissimo disegno; ma che non poteva comunicarlo al popolo, poichè per farlo riuscir bene, era mestieri di un profondo secreto: chiese però che gli si nominasse una persona da poter mettere a parte di tal suo divisamento. La scelta cadde sopra Aristide, e tutti i cittadini si affidarono interamente al suo parere: tanta fidocia avevano della sua integrità e della sua prudenza! Temistocle, trattolo in disparte, gli disse ch'era suo pensiero bruciare la flotta dei Greci ch'era stanziata in un vicino porto, perchè allora Atene diverrebbe certo padrona di tutta la Grecia. Aristide senza proferire parola, fece ritorno all'assemblea, e dichiarò semplicemente che nulla potea essere più utile del disegno di Temistocle; ma che, nel tempo stesso, non v'era cosa più ingiusta. Allora tutto il popolo ad una voce proibì a Temistocle di intraprendere cosa alcuna.

6. Dopo la famosa battaglia di Maratona, Aristide fu lasciato solo co'suoi, onde custodire i prigionieri ed il bottino; e questo grande uomo confermò anche in tale occasione la fama che si aveva della incorrotta sua integrità. L'oro e l'argento erano sparsi qua e là nel campo nemico; tutte le tende e le galere prese, erano ripiene d'abiti e di arnesi magnifici; egli non solamente non fu punto tentato di toccare quelle immense ricchezze, ma impedì che anche gli altri vi ponessero mano.

7. La casa di Droso, insigne romano che fu tribuno del popolo, e che meritò il titolo di protettore del senato, era aperta da varie parti in modo, che i vicini potevano vedere quello che per entro vi si faceva. Un architetto s'offerse di rimediare a tale difetto per cinquemila scodi. - Io ve ne darei diecimila, rispose Druso, se invece poteste fare in guisa che la mia casa fosse aperta da tutti i lati, e che non solamente i vicini, ma tutti i cittadini potessero vedere tutto ciò che vi si opera. -

8. Un uomo assai povero trovò una borsa, contenente cento monete d'oro. - Questo danaro non è mio, disse fra sè; cerchiamone il padrone. - Fa tosto pubblicare, che colui che perdoto avesse una borsa piena d'oro, ricorresse a lui. Quegli che l'avea perduta si presenta, e dandogli i segnali che la borsa gli apparteneva: - Io ve la rendo, gli dice il povero, e sono ben contento d'aver potuto rendervela. - Quell'uomo pieno di gioia e di riconoscenza, lo prega di accettare venti monete d'oro in pegno della sua gratitudine. Il povero le rifiota; gliene offre dieci, ricusa ancora. Alla fine il padrone della borsa la prende, e a lui gettandola: - Serbatela, gli dice; giacchè voi non volete accettar nulla, io nulla ho perdoto. - Il povero allora per non offenderlo, prese una moneta d'oro, che diede tosto ad alcuni infelici storpi che ivi passavano a caso.

9. Lucio Pisone pretore di Spagna esercitandosi a maneggiare le armi, l'anello d'oro che portava in dito si ruppe. Trattavasi dunque di farne fare un altro. Pisone, geloso di mostrarsi degno del soprannome di frugale divenuto ereditario nella sua famiglia, e non volendo punto che alcuno potesse supporre, che l'anello di cui si sarebbe servito, fosse un presente ricevuto dalla provincia, prese una singolare precauzione. Fece venire un orefice nella piazza pubblica della città di Cordova, ove era egli allora; a costui egli diede e pesò l'oro in presenza di tutto il popolo, e gli ordinò di fargliene un anello sul luogo stesso. Così, dice Cicerone che ci ha conservato questo fatto, quantunque non si trattasse che d'una mezz'oncia d'oro, Pisone volle farne conoscere l'origine, e che tutta la

Spagna sapesse ch'egli l'avea fornito del suo e che non lo teneva da alcuno. -

10. Tommaso Moro, cancelliere d'Inghilterra, ricevette un giorno due grandi fiaschi d'argento mandatigli da un tale, che voleva rendersele favorevole. Moro ordinò al suo cantiniere di riempiere que'fiaschi del vino più squisito che avesse, e di farli ritornare a quello che glieli avea spediti vuoti, mandandogli a dire, che s'egli trovava buono quel vino, tutta la sua cantina e'gli poteva offrire. Così quel grand'uomo dava all'altro un'ingegnosa lezione, risparmiandosi il dispiacere di rintuzzare altrimenti l'insulto che gli veniva fatto nel sospettare della sua integrità.

11. Carlo V imperatore, viaggiando da Anversa a Brusselles, un cavallo del suo seguito schiacciò una pecora. Il pastore ricercatone invano il compenso agli ufficiali del monarca, pensò di poter chiamare in giudizio l'imperatore stesso. La causa fu istrutta e giudicata. Rimproverato poscia il giudice dalla corte, rispose ch'egli era soggetto all'imperatore come suddito, ma che negli affari del suo tribunale egli non conosceva che la giustizia. Questa magnanima risposta, riportata al monarca come un delitto, fece un'impressione ben diversa sul suo cuore, per modo che in avvenire egli affidò a quel giudice molti affari di somma importanza.

12. Quando il signor d'Harlai fu innalzato alla dignità di primo presidente, i procuratori mossero tutti ad ossequiarlo, ed a pregarlo di onorarli della sua protezione. - Della mia protezione? diss'egli: i buoni non ne hanno bisogno; i malvagi non la otterranno giammai. -

13. Luigi XV, re di Francia, aveva scritto di suo pugno al presidente d'Ormesson in favore di un cortigiano, che avea una causa da trattare al parlamento. Una sollecita spedizione fu tutto ciò che la sovrana raccomandazione procurò al litigante. La causa fu trattata, giudicata, e perduta dal cortigiano. Qualche tempo dopo il signor d'Ormesson dovette recarsi alla corte per dovere della sua carica. - Avete dunque fatto perdere la causa al mio raccomandato? - gli disse Luigi. - Sire, essa non poteva essere sostenuta in alcun punto. - Lo temeva anch'io. Se voi non avete corrisposto alle mie premure, avete però adempiuto alla mia espettazione, ed io vi stimo adesso maggiormente.

14. I fornai di Parigi, volendo incarire il pane, andarono a trovare il signor Dugas, prevosto dei mercatanti di quella città, e dopo aver esposte le loro ragioni, lasciarono sulla tavola una borsa con dugento luigi, lusingandosi ch'essa avrebbe perorato efficacemente la loro causa. Alcuni giorni dopo si presentarono per ricevere la risposta di quell'integro magistrato. - Signori, disse loro Dugas, io ho pesato le vostre ragioni, e non le ho trovate giuste. Non credetti che convenisse con un incarimento senza motivo far soffrire il popolo intero: ho consegnato il vostro danaro agli ospitali, ben sicuro che non avreste voluto ch'io ne facessi uso diverso: ho peraltro arguito da esso, che se voi vi trovate in grado di far simili elemosine, non sia vero quel che dite, cioè che non guadagnate nel vostro mestiere. - E li rimandò pieni di confusione.

15. Un uomo povero reclamava presso un cadì turco la restituzione d'una casa usurpatagli da un uomo ricco e potente. Il primo produceva molti argomenti, che contrastavano la legittimità de'suoi diritti: il secondo presentava molti testimonii, che deponevano in suo favore. Per appoggiar sempre più le deposizioni, quest'ultimo offrì al giudice una borsa di cinquecento zecchini, che venne dal giudice accettata.

Nel giorno dell'udienza, quando le parti furono udite in contradditorio, il cadì trasse fuori di sotto il sofà il sacco dei danari, co' quali avea voluto corrompere l'integrità sua. E disse al ricco usurpatore: - Voi vi siete condotto in questo affare con poca destrezza. Quest'uomo non aveva che carte: voi l'avreste vinta sopra di lui, se non gli aveste prestati questi cinquecento testimoni. - E gli mostrò i zecchini. Poscia gettando in terra dinanzi a lui il sacco con indignazione, aggiudicò la casa al povero reclamante.

16. Deschapelles, capitano del reggimento di Picardia, rese senza far difesa un posto nei contorni di Thionville al duca di Lorena. Luigi XIII mandò l'ordine seguente al consiglio di guerra: - Rimetto Deschapelles a Mezieres, acciocchè gli facciate tagliar la testa sul ponte della città, e tutta l'armata passando per di là, vegga il suo corpo sul palco, e l'esecuzione della sentenza. - Il consiglio esaminò l'affare, e non credette di mandar l'ufficiale al supplizio, dicendo che per colpa di paura e di viltà un militare si degrada, ma non si condanna alla morte. Disse allora il maresciallo di Brozè: - La lettera del re ordina che se lo faccia decapitare. - Il consiglio rispose: - Signori generali, noi giudichiamo secondo le nostre coscienze: se voi poi lo volete, potete da voi stessi far eseguire gli ordini del re. - L'ordine di Luigi fu eseguito dai generali.

17. Dice Focillide: - Accorda ad ognuno ciò che gli è dovuto, senza mai lasciarti corrompere da alcuna considerazione straniera al suo diritto. - (V. Giudizio, Onestà, Probità).

INTEMPERANZA

1. La intemperanza è una viziosa passione, sorella della gola e della lussuria; nemica dichiarata delle virtù dell'astinenza e della sobrietà. Questo lurido vizio non solo si manifesta nei vietati diletti della ghiottornia e della ubbriachezza, ma altresì nelle sensuali concupiscenze che non conoscono alcuna moderazione. Intorno la intemperanza esporremo brevi cose, poichè il lettore può rivolgersi agli argomenti succitati della gola e della lussuria.

2. Anacarsi, interrogato quali fossero i mezzi per non ubbriacarsi giammai, rispose: - Avvi una maniera semplicissima e molto efficace: ed è quella di aver sempre dinanzi agli occhi le parole e le azioni degli uomini ubbriachi. - Di fatti questo era il mezzo che gli Spartani usavano per distogliere i loro figli dall'abitudine viziosa del vino. Ubbriacavano appositamente i loro schiavi e li facevano vedere ai fanciulli in quello stato vergognoso e dell'uomo non degno.

3. Il filosofo Zenone viveva familiarissimo con Antigono re di Macedonia, e rimproverava con molta libertà a questo principe la sua passione pel vino. Un giorno il monarca ubbriaco si avvicinò al savio amico e lo abbracciò con quella espansione di cuore che nasce talvolta dall'ebbrezza. - Mio caro Zenone, gli disse, domandami tutto ciò che vuoi, ch'io te lo accorderò. - Ebbene, rispose Zenone, io vi chieggo, che andiate tosto a digerire il vino che avete con intemperanza bevuto. -

4. Dice Senofonte: - La temperanza è la base di tutte le virtù: lo sciagurato schiavo de'suoi piaceri avrà il corpo e l'animo egualmente corrotti. -

5. Nel tempo che il giovine Ciro stava alla corte del re Astiage suo avo, fece un giorno le veci di coppiere. Innanzi però di versar la bevanda nella tazza non assaggiò, com'era l'uso, il liquore che dovevasi offrire al re. Se ne avvide Astiage e gliene domandò la ragione. - Io temeva, gli disse Ciro, che questo liquore non fosse veleno; ed ecco ciò che m'inspirò un cotal timore. Io osservai l'altro dì, durante il convitto da voi dato ai signori della vostra corte, che tracannato di questo liquore, voi e tutt'i vostri cortigiani diveniste ben diversi da quelli che innanzi eravate. Vi siete tolta licenza di fare ciò che vietate a noi giovanetti. Alzavate tutti insieme grida assordanti, senza punto intendervi fra di voi. Cantavate le cose più ridicole, persuasi di cantare a maraviglia. Finita la mensa, vi alzaste per intrecciare una danza; e non solo non danzavate a tempo e colle regole dovute, ma non potevate nemmeno reggervi sulla persona. In una parola, e'sembrava che voi vi foste dimenticato di esser re, e che non conosceste più quali sudditi i vostri ebbri convitati. - Ditemi adunque, figliuol mio, ripigliò allora Astiage sorpreso,

non avvelena forse altrettanto al padre vostro? - Giammai, rispose Ciro: poichè, quand'egli ha bevuto, non sente più lo stimolo della sete. -

6. Qual vizio può egli darsi più vile della intemperanza? Ci rende questa somiglianti agli animali, che non avendo come noi un'anima ragionevole, ad altro non pensano che di appagare l'istinto loro brutale. Perciò Orazio volendo caratterizzare i segnaci di Epicuro, di quel filosofo voluttuoso, che faceva consistere tutta la felicità dell'uomo nei piaceri dei sensi, non ebbe difficoltà di appellarli i porci di Epicuro.

7. Qualche uomo per essersi dato in preda fin da' teneri anni ad un vivere intemperante, senza la menoma premura di reprimere questa brutale passione, precipitò in tali eccessi di sfrenatezza, che dir si potrebbe di lui ciò che l'Apostolo diceva di certuni, il cui Dio era il ventre loro. Costoro infatti non conoscono alcun altro iddio. La maggior parte dei discorsi e delle opere loro danno a conoscere chiaramente, che non hanno nè temperanza, nè religione, e che la crapola, nella quale sono immersi a poltriscono, gli ha talmente imbestialiti, che uno d'essi, cui fu chi disse che i suoi stravizii gli avrebbero abbreviata la vita, non ebbe rossore di rispondere, paragonandosi ai più vili animali, che poco premevagli di vivere lungo tempo, purchè la sua vita fosse breve e deliziosa. Non dirò che la vita di tutti gl'intemperanti debba essere di corta durata: è però massima generalmente riconosciuta, che come la sobrietà è la madre della sanità, così la intemperanza ne è a lungo andare il veleno, ed è passato in proverbio quel detto, che più ne ammazza la gola e la intemperanza, che non ne faccia perire il coltello. Quanti ne ha in fatto, che per abbandonarsi senza alcun freno allo sregolato loro appetito, indeboliscono e snervano il loro temperamento, e cadono insensibilmente in uno stato di languore, che li conduce alla tomba! Quanti vi furono, a' quali un eccesso nel mangiare e nel bere cagionò un colpo apopletico, che troncò tosto il filo de'loro giorni?

8. Guai a que'fanciulli, che vengono troppo mollemente educati, e de'quali altro non si ha più a cuore che di soddisfare le voglie! Per accostumarli alla temperanza, converrebbe metterli di tempo in tempo a quella pruova, cui Pitagora cimentava i suoi allievi. Faceva egli per intervalli imbandir loro una mensa di vivande le più squisite; voleva che le osservassero e le guardassero bene; e poichè aveanle eglino con occhio cupido esaminate, comandava che si sparecchiasse la tavola, prima che alcuno avesse gustato briciola di quella ghiotta imbandigione. (V. Gola.)

INTREPIDEZZA

1. Alcibiade essendo ancora fanciullo, giocava nella strada con altri giovanetti suoi pari; allorchè un carrettiere venne a passare colla sua vettura, Alcibiade lo pregò di fermarsi un istante ad attendere il fine del gioco, ma vedendo ch'egli non badava punto, e stava per distruggere la partita, si getta in terra dinanzi ai cavalli, e gli dice che passi pure. Maravigliato di tanta intrepidezza, il carrettiere si ferma, e sta a vedere il gioco terminato.

2. Regnando la disunione nella flotta dei Greci a Salamina, gli alleati in un consiglio di guerra tenutosi per tal cagione, si trovarono di parere molto diverso, circa al determinare il luogo ove si dovea dare il combattimento. Il maggior numero, alla cui testa era Euribiade, generalissimo della flotta, volevano approssimarsi all'istmo di Corinto per esser più vicini all'esercito di terra, che guardava quell'entrata sotto la condotta di Cleombrotto, fratello di Leonida re di Sparta. E Temistocle cogli altri suoi pretendeva che fosse un tradire la patria l'abbandonare un posto così vantaggioso come quello di Salamina. Siccome Temistocle sosteneva il suo sentimento con molto calore, Euribiade non potendo persuaderlo colle sue ragioni fece ricorso ad altro espediente, e levò la canna sopra di lui. L'Ateniese senza adirarsi: - Batti, pure, gli diceva, ma ascolta; e continuando a parlare, fece vedere di quale importanza fosse per la flotta dei Greci, i cui vascelli erano più leggeri e meno numerosi di quelli dei Persiani, il dare battaglia in uno stretto come quello di Salamina, che poneva il nemico in istato di non poter far uso delle forze. Euribiade, sorpreso della moderazione e dell'intrepidezza di Temistocle, si arrese senza più alle ragioni di lui.

3. Essendosi il tiranno Pisistrato reso padrone di Atene, tutti i suoi nemici presero la fuga. Ognuno tremava nella città: Solone solo era tranquillo, e senza timore egli rimproverava con tutta la forza agli Ateniesi la loro viltà, ed al tiranno la sua perfidia. E venendogli chiesto che cosa lo rendesse così sicuro e così ardito: - La mia vecchiezza, - rispose.

4. Durante la guerra del Peloponneso, Filoclete, uno de' generali Ateniesi, aveva fatto proclamare un decreto, che ordinava di tagliare il pollice della mano destra a tutti i prigionieri di guerra, perchè non potessero più essere in istato di maneggiare la picca. Essendo stato fatto prigioniero egli stesso da Lisandro generale Spartano, fu condannato a morte con tutti i compagni della sua disgrazia. Il vincitore, prima di farlo condurre al supplizio, lo chiamò a se dinanzi e gli chiese in qual guisa voleva egli venissero punite le crudeltà ch'egli avea usate fino a quel giorno cogli Spartani. Filoclete, incapace di tremare alla vista della morte che lo minacciava, senza perder punto della sua intrepidezza, rispose: - Non accusare co-

loro di cui non sei giudice. Sei vincitore; fa uso de' tuoi diritti; fa verso di noi quello che noi avremmo fatto contro di te, se t'avessimo vinto. – In così dire s'avvolse nel suo mantello, ed avviossi primo alla morte.

5. Pelopida, fatto prigioniero da Alessandro tiranno di Fere, fu gettato in un'orrenda prigione, ed ivi si fecero soffrire i mali più orribili all'illustre cattivo. Ma quel grande uomo superiore alle sue sciagure, non paventava la tirannia, si rideva delle sue vane minacce e de'suoi inutili tentativi. Alessandro, essendo venuto a vederlo, egli osò parlargli in sì minacceevole tenore: - Tiranno, fammi morire; poichè se mi risparmi, puoi esser certo che te ne farò pentire. - Per qual ragione, dice Alessandro, brami tu la morte? - Empio! io ti risponderò, quando tu m'avrai detto, chi può farti amare la vita, tu che sei in orrore agli uomini ed agli Dei, e indegno d'esistere sulla terra. -

6. Dopo la presa di Tebe in Beozia fatta da Alessandro il Grande, alcuni Traci abbatterono la casa d'una degna e virtuosa matrona, chiamata Timoclea, e fecero preda di tutti i suoi mobili e tesori. Il lor capitano avendo preso lei stessa, e sfogata la sua brutale passione, le chiese se ella avesse in qualche luogo nascosto oro ed argento. Timoclea, animata da un vivo desiderio di vendetta, rispose che ne aveva celato; lo condusse solo nel giardino, gli additò una cisterna e disse, che appena aveva udito esser la città assediata, ivi ella stessa avea gettato tutto ciò che possedeva di più prezioso. L'uffiziale contento di tal dichiarazione, corre alla cisterna, s'abbassa alquanto per esaminarne la profondità. Timoclea ch'era dietro a lui, lo spinge a tutta forza, lo precipita nella cisterna, e getta sopra una quantità di pietre, che lo uccisero. Nello stesso tempo ella fu presa dai Traci, che la condussero in ferri al re. Al suo riserbo, al suo portamento, Alessandro conobbe subito esser colei donna di nobile condizione e di grande coraggio; poichè ella seguiva fieramente que' barbari, senza dimostrare il più lieve timore. Il monarca, avendole chiesto chi ella si fosse rispose: esser sorella di Teagene, che avea combattuto contro Filippo per la libertà della Grecia, e ch'era stato ucciso alla battaglia di Cheronea. Alessandro, ammirando la risposta intrepida di questa donna, e ancora più l'azione da lei fatta, comandò che fosse lasciata in libertà.

7. Alessandro il grande avea fatto fabbricare una città sulle sponde del Jaxarte, ora Chesel. Il re degli Sciti, che abitava dall'altra parte del fiume, vedendo esser questo un giogo che a lui s'imponeva, mandò numerose truppe per demolirla, e per iscacciarne i Macedoni. Nello stesso tempo deputò ad Alessandro venti ambasciatori secondo l'uso del paese, i quali traversato il campo a cavallo, chiesero di parlare al re. Alessandro fattili entrare nella sua tenda, li pregò di sedere. Essi rimasero a lungo a guardarlo fissamente, sorpresi forse che la sua statura non rispondesse alla grandezza della sua fama. Infine il più vecchio prese intrepido a parlare, e indirizzò questo discorso al conquistatore dell'Asia: - Se gli Dei t'avessero dato un corpo proporzionato alla tua ambizione, l'universo tutto sarebbe troppo piccolo per contenerti. Con una mano toccheresti l'Oriente, con l'altra l'Occidente; ma che dico, tu vorresti anzi seguire il sole nel rapido suo corso; vorresti sapere ove quest' astro raggiante vada a celar la sua luce. Piccolo e debole mortale! tu aspiri a ciò cui non potrai giugnere giammai. Dall'Europa passi nell'Asia; e quando avrai soggiogato tutto il genere umano, farai la guerra ai fiumi, alle foreste, alle bestie

feroai. Non sai che i grandi alberi stanno lungo tempo a crescere, e che un'ora sola basta a svellerli? che il lione serve qualche volta di pastura a' piccoli uccelli? che il ferro, malgrado la durezza, è consumato dalla ruggine? che infine non v'è cosa sì forte che non possa esser distrutta anche dagli oggetti più deboli? Che cosa abbiamo noi a fare con te? mai non abbiamo posto il piede nel tuo paese. E forse non lice nè anche a quelli che vivono in mezzo ai boschi l'ignorare che tu esista. Noi non vogliamo nè comandare, nè obbedire a nessuno; e acciò che tu sappia quale specie d'uomini sieno gli Sciti, sovvengati che noi abbiamo ricevuto dal cielo, come ricchissimo dono, un giogo di bovi, un vomero d'aratro, una freccia, un giavellotto ed una coppa. Questo è tutto quello di cui ci serviamo, e cogli amici e contro ai nemici. A' nostri amici diamo le biade acquistate col lavoro dei nostri bovi; con essi offriamo nella coppa vino agli dei; e quanto a' nemici, noi li combattiamo da lungi a colpi di freccia, e da vicino col giavellotto; così abbiamo a un tempo domato popoli bellicosi, vinto re possenti, devastato l'Asia, e penetrato perfino nell'Egitto. Ma tu che ti vanti di venir a sterminare i ladri, sei tu stesso il più gran ladro della terra. Tu hai predato e saccheggiato tutte le vinte nazioni; hai preso la Lidia, invaso la Siria, la Persia, la Battriana; tu pensi a penetrare sino alle Indie, e vieni qui per toglierci le nostre greggie. Tutto quello che hai, non ti serve che a farti desiderare maggiormente quel che non hai. Passa solamente il Jaxarte, e vedrai l'estensione delle nostre pianure; hai un bel fare a seguire gli Sciti, ma ti sfido di raggiungerli. La nostra povertà sarà sempre più lesta del tuo esercito carico delle spoglie di tante nazioni; e quando ci crederai ben lontani, ci vedrai ad un tratto gettarci sopra il tuo campo; poichè colla stessa celerità noi inseguiamo, e fuggiamo i nemici. Impara che i Greci fanno passare in proverbio ed in ischerno *le solitudini degli Sciti*. Sì, noi amiamo meglio i nostri deserti, che le vostre grandi città e le vostre fertili campagne. Credimi, la fortuna è volante; tienla bene, per tema non ti fugga. Metti un freno alla tua felicità, se vuoi restarne padrone. Se tu sei un Dio, tu devi fare del bene ai mortali, e non toglier loro ciò che hanno; se non sei che uomo, pensa sempre che cosa sei. Quelli che lascierai in pace, saranno veramente tuoi amici. Ma non immaginarti che quelli che avrai vinti possano amarti; non esiste amicizia fra il padrone e lo schiavo, ed una pace forzata presto si cangia in guerra. Del resto, non aspettarti che gli Sciti per contrarre un'alleanza facciano giuramento veruno; essi non conoscono altro giuramento che quello di serbare la fede senza giurarla. Tali precauzioni convengono ai Greci, che segnano i trattati, chiamando gl'Iddii in testimonio. Chi non sente vergogna di mancar di parola agli uomini, non teme punto d'ingannare gli Dei. Considera che noi veglieremo per te alla guardia dell'Europa e dell'Asia. Noi ci stendiamo fino alla Tracia; e la Tracia, per quanto ci vien detto, confina colla Macedonia; così noi siamo tuoi vicini da due stati. Vedi qual cosa meglio ti conviene: l'averci per amici o per nemici. -

8. Cinegiro ateniese, e fratello del famoso poeta Eschilo, diede alla battaglia di Maratona prove della maggior intrepidezza. Avendo afferrato colla mano dritta una nave persiana, non la lasciò, finchè un colpo di mannaia non gliela abbattè: allora abbrancò il vascello colla mano sinistra: tagliatagli anche questa, Cinegiro vi si attaccò coi denti, e morì d'un ultimo colpo.

9. Un soldato tebano, scoprendo l'armata spartana che si avvicinava, corse a Pelopida, esclamando: - O generale, siamo caduti in mano dei nemici! - Vile! gli rispose Pelopida; di' piuttosto che sono dessi caduti in nostra mano. - E marciò tosto contro gli Spartani, li attaccò, li disfece, e riportò la famosa vittoria di Tegira, in cui i Lacedemoni furono battuti per la prima volta, benchè superiori in numero ai loro avversarii.

10. Cesare in un incontro, vedendo che la sua armata cominciava a piegare, si presentò innanzi ai fuggiaschi, e li costrinse a tornar di nuovo alla pugna. In un generale allarme, l'ufficiale che portava l'aquila, prese la fuga. Cesare lo vide, gli andò incontro, e forzandolo a tornare indietro: - T'inganni, gli disse, i nemici son da quella parte. -

11. Pompeo, nella sua prima giovinezza seguendo suo padre che faceva la guerra a Cinna, aveva un amico compagno d'armi, chiamato Lucio Terenzio, il quale abitava nella sua stessa tenda. Questo Terenzio, corrotto dal danaro di Cinna, s'era una notte incaricato d'assassinare Pompeo, mentre che gli altri congiurati avrebbero dato fuoco alla tenda del generale suo padre. Pompeo fu avvertito della congiura, e non dimostrò veruna sorpresa, e fu lieto e gioviale come il solito, durante la cena, facendo anzi molte carezze a Terenzio. Terminato ch'ebbero di mangiare, ognuno si ritirò per coricarsi; ma Pompeo fuggì secretamente dalla sua tenda, andò a mettere numerosa guardia intorno al quartiere di suo padre, e mosse altrove a prender riposo. Venuta l'ora fissata all'esecuzione del suo disegno, Terenzio si alzò colla spada alla mano, e avvicinatosi al letto ove credeva giacesse Pompeo, diede vari colpi sulle coltrici. L'azione di Terenzio eccitò un grande rumore in tutto il campo; il generale, padre di Pompeo, era molto odiato da' suoi soldati. Tutti correvano per andare ad arrendersi al nemico, piegavano le loro tende, e prendevano le armi. Il generale non osando esporsi a quel tumulto, stava ritirato nella sua tenda; ma Pompeo gettandosi in mezzo alle truppe sollevate, le scongiura piangendo di non fare un tale oltraggio al loro capitano; e non potendo ottenere nulla da costoro colle preghiere, si getta boccone per terra attraverso la porta del campo, e loro comanda di passare sovra il suo corpo, se lor basta l'animo di ritirarsi. A queste parole compresi di vergogna, ritornano indietro a riconciliarsi col lor generale, ad eccezione di ottocento che persistettero nella rivolta, e andarono a raggiungere Cinna.

12. Il console Fulvio Flacco, per castigare gli abitanti di Capua, che avevano abbracciato il partito di Annibale, condannò a morte i principali cittadini di questa ribelle città. Durante tale sanguinosa esecuzione, venne una lettera del senato, che ordinava al console di non far morire alcun senatore. Allora Giubellio Taurea, uno de' più grandi personaggi di Capua, avanzandosi fieramente disse al console. - Se tu hai tanta sete del nostro sangue, vengo ad offrirti il mio: ordina il mio supplizio; così potrai vantarti d'aver fatto perire un uomo che valeva assai più di te. - Io l'avrei di già fatto, rispose il console, se l'ordine testè ricevuto dal senato, non si avesse opposto alla mia giusta severità. Ebbene, ed io voglio farti vedere, che la mia vita non dipende dai capricci del tuo senato. - Sì disse, e con un atto di quella intrepidezza, che l'antichità profana colmava di elogii, uccide la moglie, i figli, e poscia ferisce sè stesso, cadendo sopra i loro insanguinati cadaveri.

13. L'imperatore Valente, il quale, per ristabilire l'arianismo, non cessava di perseguitare crudelmente la chiesa cattolica, aveva sul suo capo colpevole attirato lo sdegno e la vendetta di Dio, giusto giudice. Il cielo permise, forse a fine di accelerarla, ch'egli concepisse il funesto disegno di fare la guerra ai Goti; ma non gli lasciò ignorare affatto il tristo esito che avrebbe avuto la sua intrapresa. Allorchè egli usciva dalle porte di Costantinopoli per cominciare la sua campagna, un pio solitario chiamato Isaac, pieno del divino spirito, afferra la briglia del suo cavallo, e: - Principe, esclama, ove correte? Il braccio di Dio vendicatore sta sospeso sopra di voi; voi affliggeste in mille guise la Chiesa; voi ne bandiste i veri pastori; rendeteli alle loro greggie, altrimenti voi perirete con tutto il vostro esercito. - Io ritornerò, rispose Valente pieno di collera, e ti farò pentire della tua pazza predizione. - Nello stesso tempo diede ordine di mettere in ferri quel santo uomo, ch'egli chiamava fanatico, e di tenerlo prigione, fino al di lui ritorno. - Vi consento, rispose l'intrepido solitario; toglietemi anzi la vita, se voi conservate la vostra. - La predizione fu avverata: Valente perì nella battaglia, e le sue minacce secolui si spensero.

14. Pipino era assai piccolo di statura, perciò alcuni cortigiani ne fecero soggetto di scherno. Egli ne fu informato; e risolse di ristabilire la sua autorità con qualche esempio straordinario. Egli dava un pubblico divertimento, nel quale un toro d'una taglia enorme combatteva con un lione più terribile ancora. Già quest'ultimo avea atterrato il suo avversario, allorchè Pipino, volgendosi a'signori della sua corte, - Chi di voi, disse, ha bastante coraggio per andare o a separare o ad uccidere que'furiosi animali? - Questa sola proposizione li fece fremere; niuno rispose. - Dunque, a me, rispose freddamente il monarca. Nello stesso tempo sfodera la sciabola, salta nell'arena, va diritto al leone, e gli taglia la gola; e senza perder tempo scarica un colpo sì fiero sul toro, che gli fa cadere la testa. Tutta la corte rimane attonita per tale prodigiosa forza ed inaudita arditezza. Gli autori della beffa rimasero confusi, tanto più quando il re disse loro con eroica fierezza: - Davidde era piccolo, ma atterrò l'orgoglioso gigante che avea osato schernirlo. - Tutti ad una voce esclamarono, che a lui si conveniva l'impero del mondo.

15. Don Carlos, nipote di Carlo Quinto, nell'età di soli dieci anni, ascoltava con vivo interesse le più minute narrazioni delle guerre, delle sconfitte, delle vittorie, che avevano empito un regno così glorioso. L'imperatore, sorpreso di tanta attenzione, gli disse un giorno: - Ebbene, mio caro, che cosa vi sembra delle mie avventure? - Io sono contento di ciò che avete fatto, rispose il principe; una sola cosa non posso perdonarvi, ed è d'esservi salvato ad Inspruch dinanzi il duca Maurizio. - Ah! lo dovetti mio malgrado: ei mi sorprese, e non avevo che la mia casa. - Ed io non sarei fuggito. - Ma bisognava fuggire; io non era in istato di poter resistergli. - In quanto a me, non sarei fuggito. - Avrei dovuto dunque lasciarmi prendere? imprudenza di cui sarei stato ancor più da biasimare. - In quanto a me non sarei fuggito. - Ditemi dunque ciò che voi avreste fatto in simile occasione; e per aiutarvi a rispondere, ditemi che cosa fareste, se io mandassi una trentina di paggi ad inseguirvi? - Ciò ch'io farei, signore? e potete chiedermelo ancora? io punto non cercherei di salvarmi. - Lo Imperatore pieno di ammirazione per sì decisa fermezza, abbracciò tenera-

mente il nipote; poi non poteva mai abbastanza dimostrare la sua soddisfazione quando parlava di Don Carlos.

16. Giovanni Basilowitz, gran duca di Moscovia, era un principe crudele e feroce. Fece inchiodare un cappello sulla testa di un ambasciatore italiano, che erasi coperto dinanzi a lui. Nondimeno Girolamo Bozr, ambasciatore di Inghilterra, osò ancora mettersi il cappello in sua presenza. Basilowitz gli chiese, s'egli ignorava il trattamento ch'era stato fatto ad un altro ambasciatore per una simile arditezza? - No, rispose quell'uomo intrepido; ma io sono l'inviato della regina Elisabetta; e se vien fatto un affronto al suo ministro, ella saprà trarne una solenne vendetta. - Oh il brav' uomo! - esclamò lo czar. Chi fra voi, disse rivolto ai cortigiani, avrebbe agito e parlato in tal guisa, per sostenere il mio onore ed i miei interessi?

17. Un principe francese, essendo dinanzi ad una piazza, ove dovevasi bruciare una palizzata, promise cinquanta luigi a colui che sarebbe sì coraggioso d' intraprendere tal bella azione. Il periglio era così evidente, che la ricompensa non invitava nessuno ad esporvisi. Vi fu un solo soldato il quale disse al principe, che lo dispensava dai cinquanta luigi, e che eseguito che avesse l'eroica azione, gli bastava volesse farlo sergente della sua compagnia. Il principe e l'una cosa e l' altra promise; e tosto il coraggioso discende nel fossato con torce, e accende il fuoco alla palizzata, malgrado una grandine di moschetteria, che pareva dovesse ucciderlo, e che invece il ferì leggermente soltanto. Tutto l' esercito testimonio di tale intrepida azione, vedendolo ritornare, lo colmava d'elogi; ma egli, accortosi che gli mancava una delle sue pistole: - Non voglio avermi a rimproverare che que' mariuoli ne abbiano profittato; - e quantunque gli promettesse di dargliene delle altre, tornò indietro, si buscò altri cento colpi di moschetto, e riebbe la sua pistola.

18. Alcuni sediziosi, essendosi affollati alla porta del primo presidente Molè, questo intrepido magistrato voleva presentarsi al loro cospetto. L' abate di Chanvallon, ch'era allora seco lui, fece ogni sforzo per impedirglielo, ma invano; che anzi Molè gli disse: - Impara, o giovane, che passa grande distanza dal pugnale d' uno scellerato al cuore d' un galantuomo. - E mostratosi al popolo, tosto si calmò la sedizione. Un profondo silenzio ad un tratto succedette alle grida tumultuose della moltitudine; e ognuno ritirossi pentito in suo cuore d' aver avuto parte alla sedizione.

19. Ne' primi tempi delle guerre de' Veneziani coi Turchi, e precisamente nella guerra così detta di Romania, la flotta veneta comandata dal cavaliere Marco Magadesi, sotto la suprema direzione del doge Domenico Michieli, ebbe uno scontro con quella del califfo d' Egitto. Per uno di que' capricci della fortuna militare che spesso tradisce anche il valore dei migliori generali, la battaglia era perduta, e le venete navi si davano alla fuga. Magadesi, disperato al vedere la vergogna propria e dei suoi, impiegò inutilmente ogni sforzo per riunir le sue navi, e ricondurle alla pugna. Quando vide di non riuscirvi, non volle abbandonar la tenzone senza un ultimo tentativo di un temerario eroismo. Si avvicina colla sola sua nave alla capitana dei Turchi, benchè sostenuta dal resto della flotta, va all'arrembaggio, monta il ponte nemico colla spada alla mano, afferra il primo Turco che gli si affaccia, e gli misura un fendente per troncargli la testa. La resistenza del Turco disvia il colpo, il quale, in vece di troncare il capo, ab-

battè un braccio al Musulmano. Questi nel cadere lascia in mano a Magadesi il suo turbante, che sciogliendosi era un grande e legger lino bianco. Magadesi per una felice inspirazione, spiega il lino, raccoglie il braccio sanguinolento, e con esso disegna tosto un circolo di sangue sulla bianca tela. Poscia la raccomanda ad una picca, e la fa servire di nuovo stendardo. Con questo in pugno, termina in pochi momenti d'impadronirsi della capitana turca. Quindi corre alla sua tra le proprie navi, che timorose eransi allontanate dal luogo della pugna. Colla voce, coi cenni, colla nuova bandiera, e molto più colla vittoria riportata sulla comandante nemica, egli riesce a riunir la sua flotta, a ricondurla all'attacco, e fargliela sostenere con nuovo ardire e coraggio, e finalmente a farle riportare avanti il cader del sole una vittoria segnalata, più che non era stata grande la sconfitta primiera. Al ritorno di Magadesi in patria, il senato lo rimeritò coll'ordinare che la battaglia fosse dipinta in una delle pubbliche sale: che la famiglia dei Magadesi si chiamasse fin d'allora col predicato di Barbaro, per aver vinti i barbari, e che lo stemma dell'illustre casato fosse il circolo rosso in campo bianco, creatosi nella nuova bandiera dall'intrepido Marco. La battaglia dipinta da Sante Peranda vedesi nella sala detta dello Scrotinio nel Palazzo Ducale di Venezia, e vi si scorge delineato quel singolare stendardo. Così la battaglia di Maratona fu dipinta d'ordine pubblico nel Pireo d'Atene ad onore di Milziade. Così Scipione fu sopranuominato l'Africano. In seguito di tempo la famiglia Barbaro ha dato grandi uomini alle lettere, alle armi ed alle dignità ecclesiastiche e secolari, e fra questi nomineremo per tutti Daniele ed Ermolao Barbaro.

20. Il grande Condé nel 1644, assediando Friburgo, gettò il suo bastone di maresciallo di Francia in mezzo ai trinceramenti nemici, e fece avanzar le sue truppe, gridando: - O soldati, ecco la strada della vittoria. - Di fatti non tardò molto a riportarla.

21. Ecco un tratto quasi simile a quello già riferito di Cinegiro (num. 8), e rinnovatosi più recentemente all'assedio di Diu. Un Portoghese all'assalto di questa piazza ebbe una mano tagliata da un colpo di spada datogli da un Indiano. Egli prese intrepidamente colla sinistra la mano tagliata, la pose sulle mura, e continuò a combattere sino a che gli fu troncata anche l'altra. Allora cercò di aiutarsi coi due bracci monchi per terminar di giungere sui propugnacoli: ma un terzo colpo fece cadere la sua testa tra le trincee.

22. Nel primo giugno 1794 il vascello il Vendicatore, attaccato da tre navi inglesi, disalberato, sforacchiato da tutte le parti, rifiutò di arrendersi al nemico. Gl'intrepidi marinari vollero piuttosto morire: alzarono la bandiera, diedero fuoco alla polvere, e si lasciarono inghiottir negli abissi. (V. Coraggio, Costanza, Eroismo, Fermezza, Fortezza, Grandezza d'animo, Imperturbabilità, ec.).

INVIDIA

1. « Avere del bene, ed essere invidiato, vedere il bene negli altri, e muoversi ad invidiarlo, son nel mondo la stessa cosa. Nacque l'invidia gemella all'ineguaglianza; e da quel punto che nella società s'introdusse la servitù ed il comando, la povertà e la ricchezza, l'avvilimento e la gloria, il merito e l'insufficienza, da quel punto medesimo l'invidia si fe' tiranna dell'uman cuore, e lo agitò e lo scosse, e non può lasciare di scuoterlo e di agitarlo, finchè nel mondo si troveranno mescolati la virtù ed il vizio, la felicità e la miseria. È l'invidia un universale delitto, che a stato alcuno non la perdona o a condizion di persone. Entra molte volte negli aditi venerabili del santuario, sveglia e fomenta le teologiche risse, lacera il manto di una religione pacifica, si copre colle divise di falso zelo e bugiardo, e medita fino a'piè degli altari delle divote vendette: chiamata perciò dal Crisostomo regina dell'universo, regolatrice di tutte le altre passioni, padrona arbitraria e dispotica di tutt'i vizii, per farli tutti servire a'suoi malvagi disegni. Ma se in alcun luogo può dirsi ch'abbia l'invidia collocato il suo trono, egli è certamente nelle corti, dove sono gli oggetti più luminosi, gli avanzamenti più rapidi, i desiderii più accesi e più vivi..... Basta definire l'invidia, dice san Tommaso, per tutta conoscerne di primo slancio la viltà e l'ignominia. Che cosa è invidia? Ella è una tristezza dell'altrui bene, un compiacimento dell'altrui male. Inasprirsi e dolersi, perchè altri sono felici; piangere, perchè altri ridono; ridere, perchè altri piangono: quest'è l'essenza, la proprietà, il carattere dell'invidia. Carattere che basta da sè solo per dimostrarla un abbominevole mostro, ed il più opposto che abbiavi alla natura dell'uomo, alla profession di cristiano. Le sue inquietudini han per oggetto il bene de'prossimi: i suoi piaceri hanno per oggetto il loro male. Bisognerebbe entrare nell'intimo cuore d'alcuno di que'genii invidiosi, in ogni tempo sì famigliari e comuni, che soffrire non possono senza pena l'esaltamento e la fortuna dei loro fratelli, ed interrogarlo della vera cagione di sua tristezza. So che sarebbe anche più facile il guarirlo dall'invidia, che indurlo a confessare d'essere invidioso: ma potremmo almeno sperare di fargli conoscere tutta l'ingiustizia, la viltà, l'ignominia della sua passione, coll'indirizzargli quelle parole medesime, che indirizzò Dio a Caino pieno di livore e d'invidia contro l'innocentissimo Abele: - E per qual motivo siete sì malinconico e triste? Qual è l'oggetto della vostra afflizione? Come mai un uomo, che dicevate poc'anzi di amare teneramente, è divenuto in un istante l'argomento della vostra amarezza? Qual male v'ha egli fatto? Ha forse invasi i vostri beni, lacerata la vostra vita? Niente di tutto questo. Ah! egli è salito ad un posto, di cui vi credevate esser degno; egli ha ottenuta la

buona grazia de'grandi, ed è più accarezzato e più favorito di voi: i suoi successi corrispondono a'suoi desiderii; Iddio lo prospera, il popolo l'onora, la sua famiglia fiorisce, benedizioni di ogni genere l'accompagnano: ecco il vero motivo della vostra afflizione. Voi lo colorite sotto altri pretesti; ma esaminate ben bene, e troverete che quest'è il delitto che ve lo rende sì odioso, il suo merito, la sua virtù, la sua fortuna. Ma Dio immortale! Qual delitto è mai quello d'aver trafficati i propri talenti, e farli servire al pubblico bene; esser felice nelle sue intraprese, e ricevere nel proprio seno le benedizioni del cielo? Qual delitto è mai quello di guadagnarsi la stima de'grandi coll'onestà e colla virtù, e l'amore della moltitudine colla modestia, colla beneficenza? Eppure sono queste le cagioni del vostro cruccio, o spiriti invidiosi; queste che formano le vostre piaghe ed il tormento del vostro cuore. » (Adeodato Turchi, Pred. L'Invidia.)

2. « Un uomo onesto e virtuoso come difendersi dagli attacchi di questo mostro, se non lascia vedersi? Come guardarsene, se l'invidia vibra i suoi colpi nell'atto stesso in cui finge di accarezzarvi, ed allora vi ferisce alla morte quando vi adula e lusinga? È l'odio una passione violenta e di grandi delitti cagione: ordinariamenie però non si vergogna di comparire, e mette per tal maniera la persona odiata sulle difese: l'invidia non è così. Esaù odia Giacobbe; ma riempie la casa di clamori e di gemiti, di minacce e di pianto. Giacobbe intanto si salva, e si mette in sicuro dalla vendetta. Caino porta invidia ad Abele; ma si vergogna di esser creduto invidioso, lo tratta con amichevole fratellanza, lo invita ad uscire seco, ed ivi furiosamente lo uccide. Quest'è il carattere dell'invidia. » (Lo stesso, loc. cit.)

3. « Quanti uomini grandi, quanti genii sublimi dati da Dio per essere i luminari del mondo, i sostegni delle nazioni e dei popoli, dall'invidia percossi, costretti furono a ritirarsi ed a cedere e seppellirsi nelle solitudini, marcire nell'inazione, vivere oscuri e morire inutili a lor medesimi ed a tutta la società! Stia pure Giuseppe nel fondo di quella vecchia cisterna, in cui fu cacciato dall'invidia de'suoi fratelli, trovi pure in quella cieca prigione e la morte e la tomba. Ma intanto chi sosterrà la famiglia de'patriarchi nel tempo della carestia, chi promoverà le grandezze dell'ebrea nazione, chi assisterà col consiglio il monarca di Egitto nelle più difficili circostanze, chi preserverà dalla fame le provincie ed il regno, chi sarà il salvator delle genti? La perdita di Giuseppe non tende già a meno, che alla rovina di un mezzo mondo: e tutto questo è opera dell'invidia, dice santo Ambrogio. » (Lo stesso, loc. cit.)

4. « Gli occhi de' grandi non sono mai desti abbastanza per conoscere i movimenti, nè i loro orecchi abbastanza mai tesi per imparar a discernere il linguaggio degl'invidiosi. Ma poco giova il conoscerli, se non hanno forza e coraggio per rintuzzarli. Anche Dario conobbe, che la sola invidia de' satrapi voleva morto Daniello: ma debole e vile ch'egli era, sagrificò ad occhi aperti alla loro invidia il giovinetto innocente. Vi voleva poi altro che andar a piangere amaramente sul lago de'leoni, chiamar Daniello per nome, e dopo averlo precipitato pentirsi dell' ingiustizia. Senza un miracolo dell'onnipotenza Daniello era perduto e dall'invidia de'suoi nemici, e dalla vergognosa debolezza del suo sovrano. Bisognava resistere all'invidia de'cortigiani, mortificarla, punirla e renderla inutile. Ecco il gran mezzo che hanno i grandi per castigare l'invidia: renderla inutile.

Diventa allora per sè medesima il più crudele tormento degl'invidiosi. » (Lo stesso, loc. cit.)

5. « Tre sorta d'invidia convien distinguere. Un'invidia d'orgoglio, una invidia d'interesse, un'invidia di pura malignità. La prima ha per oggetto la gloria del nostro prossimo, della quale noi soli ci crediam degni. La seconda ha per oggetto le sue sostanze, che vorremmo per noi. La terza finalmente non vuol nulla per sè; le basta che il prossimo non abbia bene, e nell'altrui spogliamento e miseria tutta ripone la sua felicità. Fu invidia d'orgoglio quella del superbissimo Amano, che si credè morir di dolore, perchè vide onorato sopra di sè il buon figliuolo di Iairo. Fu invidia d'interesse quella di Acabbo, che non potè vivere tranquillo, finchè non ebbe rapita a Nabotte la vigna. Fu invidia di pura malignità quella di Saule, che ricco essendo ed onorato come regnante, cercò non per tanto la depressione e l'annientamento di un suddito fedele qual era Davide. Una invidia d'orgoglio deve mitigarsi colla modestia. Un'invidia d'interesse convien addolcirla colla beneficenza. Una invidia di pura malignità bisogna abbandonarla a sè stessa, ma guardarsi nel tempo stesso dall'insultarla. » (Lo stesso, loc. cit.).

6. « Gl'invidiosi di pura malignità non pretendono nè i vostri onori, nè le vostre ricchezze: non voglion nulla per sè: non cercano che il maligno piacere di vedervi spogliati degli onori e delle ricchezze: si eleggono di essere miserabili, purchè siate miserabili anche voi. Tal era quella femmina snaturata, che litigava coll'altra alla presenza di Salomone sopra l'identità di un bambino. Per togliere ad una madre infelice l'unico bene che possedeva in un figlio, contentavasi non solamente di rimanerne anch'ella spogliata, ma voleva di più vedere scannato e diviso in due pezzi quel pargoletto innocente. Cotali invidiosi non temono di rovinare loro stessi, purchè altri non goda; vivere infelici, purchè altri non sia felice; ed allora muoion contenti, quando, come Sansone alle colonne del tempio, possono avvolgere nella lor morte anche la morte dei loro rivali. » (Lo stesso, loc. cit.).

7. « Infelice chiamò Virgilio la invidia, e non a torto! Che più infelicità affliggersi de' propri mali e degli altrui beni? E non senza eleganza un tal Publio si legge beffasse un certo Muzio, del quale non so se mai fosse stato uomo più invidioso e malevolo. Conciossiachè avendolo un giorno veduto più triste che non soleva, disse: - O a Muzio è intervenuto qualche incomodo, o ad altri qualche prosperità. È veramente così: all'invidioso è incomodo l'altrui bene, e, come dice Orazio:

Soffre penuria delle altrui dovizie.

Grande infelicità sentirsi egualmente crucciato dall'altrui saturità e dalla propria fame, e alla pinguedine degli altri dimagrarsi. » (Francesco Petrarca, Epistole trad.).

8. « Bandì Caligola dalle librerie le immagini e i libri di Virgilio e di Livio: e di quali scrittori, o Dio buono! di quelli per li quali l'imperio romano è altrettando venerabile, quanto per le vittorie dei suoi capitani. Fu Nerone invidioso della gloria di Lucano, e per invidia il fe' morire: non so se in ciò degno d'alcuna scusa; poichè ciò fece, non come imperadore, ma come emulo nell'arte del poetare. Proibì Giuliano a Gregorio Nazanzieno e a Basilio Magno che in greco scrivessero, acciocchè non confermassero e non accrescessero la religione ancor nuova; ma quanto bene di ciò gli succedesse, il suo fine il

dichiarò: e la gloria di quei dottissimi ed eloqnentissimi teologi sempre più s'è andata avanzando, e in tutti i secoli e in tutte le lingue sarà ammirata e venerata. » (T. Tasso, discorso sopra varii accidenti della sua vita.)

9. « Quante volte gl'invidiosi di picciole città hanno pianto per isdegno, veggendo che un lor cittadino riuscisse commendabile. Molone invece, retorico greco di somma fama, pianse veggendo che il suo discepolo M. Tullio avea a superare l'eloquenza greca. Quali sono più belle lagrime? » (Giovio, Pensieri varii.)

10. « Torquato Tasso nel 1587 ridotto a chiedere in elemosina dieci scudi a don Ferrante Gonzaga! L'Ariosto, trattato come si sa; Petrarca in esiglio; Galileo in prigione; Machiavello nella miseria! O mecenati italiani! Ma quel che è ancor peggio, lacerati da critici insolsi que' che morti furono l'onore d'Italia. O giudici italiani! È di ferro chi non ne sente ira e vergogna. » (Lo stesso.)

11. « Coi sospettosi per parere innocenti fa mestieri talvolta confessar dei difetti supposti, come per domar l'invidia bisogna meno meritarla. » (Lo stesso)

12. « Raimondo Montecuccoli, illustre guerriero del secolo XVII, elevato di tanto intervallo sopra gli altri uomini del suo tempo e della sua professione, doveva a un tratto eccitare e l'ammirazione nel pubblico, e la Invidia nella corte. Quella invidia che Camillo e Scipione liberatori della lor patria, che il prode Xantippo e il giusto Aristide trasse a tristo ed oscuro esiglio, quella stessa più volte inteotò gravi ed acerbe molestie al liberatore dell'impero e della cristianità. La invidia, che prendendo color di zelo, senza sotto il titolo della sincerità la calunnia e la frode; che moltiplica le lodi dove elle sono superflue e inopportune, per meglio riserbare alle opportunità i biasimi e le censure; che ammaestrata di tutte le vie sotterranee per le quali si nuoce alla virtù, vegliante sempre con guardia gelosa al passaggio delle anticamere e de'gabinetti per allontanare dal trono la paventata verità, umile e pronta a qualunque mezzo, ancorchè turpe ed indecoroso, dove giovi a conciliar favore, superba dopo l'intento e fiera a conculcar l'oppresso merito: quella invidia poco mancò che non deprimesse il Montecuccoli, che non potesse ella sola quello che nè gl'indomiti Svedesi, nè gl'impetuosi Ottomani, nè la scienza e l'accorgimento del gran Turenna aveano potuto. Pur la luce e la forza del merito di Raimondo fu così splendida e vigorosa, che le arme della invidia non produssero lungo effetto e durevole; cosicchè egli, a malgrado dei colleghi suoi, trionfò assai volte nel campo, trionfò similmente, ad onta degli emuli, alla corte, dove, quando la sua persona dalle ferite, da'disagi e dagli anni debilitata, non gli permetteva di condurre eserciti, ei nondimeno dalla prima sede del consiglio di guerra ne fu legislatore e giudice supremo. » (Agostino Paradisi, Elogio di Montecuccoli.)

13. « Invidia è ammirazione repressa da odio e tristezza. - *Invidit stultus Amyntas.* L'invidia è grave reità perchè grande stoltezza. - Il bene che l'uomo sa certo non potere avere, non invidia. - L'invidia collo scoprire il male serve talvolta alla manifestazione del vero. » (Tommaseo, Filosofia morale.)

14. Il gran-visir di un monarca dell'Asia era salito a tanta altezza di grado dallo stato di semplice pastore. L'invidia e la calunnia non tardarono a scatenarsi contro il nuovo ministro: e fu accusato di arricchirsi a danno del principe. Il visir aveva in sua casa un gabinetto in cui antrava solo; e teneva

un gran forziere, che visitava ogni giorno, e di cui custodiva gelosamente le chiavi. Dicevasi che colà erano raccolti dei tesori. Il principe avendo diffidenza, si portò un giorno a casa del suo ministro, e volle vedere il misterioso forziere. Che cosa vid'egli? L'abito da pastore e tutti gl'istrumenti pastorali che il visir avea conservati, e che visitava ogni giorno per ricordarsi della primiera sua condizione. Il ministro afflitto della diffidenza mostratagli dal monarca, e temendo tuttavia la malignità e l'invidia, volle riprendere l'umile suo abito, i suoi rozzi strumenti, l'ignoto suo stato: nè valsero punto le preghiere del principe a fargli mutar risoluzione.

15. « Intraprendete l'educazione dei figliuoli fin dalla più tenera loro fanciullezza. Anche in questa età posseggono arte ed invidia. Narra santo Agostino di aver veduto un fanciullo invidioso, che, non sapendo ancora proferir parola, guardava con faccia pallida ed occhi torbidi un bambino che succhiava con esso lui lo stesso latte. - Fa d'uopo estirpar dal seno delle fanciulle le amicizie troppo intrinseche, l'invidia, le rivalità, i sospetti, le soverchie cerimonie, l'adulazione, le eccedenti premure. - La gelosia è uno degli scogli che paventar debbono le donne: d'ordinario sono di lei seguaci la maldicenza e l'odio. Dite alle vostre figliuole: Forse che le lodi che si fanno della bellezza di una vostra compagna, distruggon quella che voi possedete? Credete d'aver voi sola la prerogativa d'esser bella? Usate la fanciulla a dir bene di tutti, o almeno a non dir male d'alcuno. » (Fenelon.)

16. Un cortigiano, nemico del maresciallo di Choiseul, a cui Luigi XIV avea affidato il comando della sua armata in Germania, non sapendo più come sfogare la maligna sua invidia contro di lui, disse al re, che il maresciallo aveva la vista corta. - Ebbene, rispose Luigi, così egli andrà a vedere il nemico più da vicino. -

17. Una passione delle più vili e più abbominevoli è l'invidia. Ricordiamoci del detto di Sannazaro:

L'invidia, figliuol mio, sè stessa macera.

Fuggi l'invidia. Il cuore dell'invidioso non è che fiele ed amarezza: la sua lingua scaglia veleno. Ritirato in un angolo vi trova l'affanno che il rode, e gli è di tormento il bene altrui. L'odio e la malizia gli han posto l'assedio, nè sa che cosa sia quiete. Procura di abbassare quelli che si distinguono più di lui: e dà a tutte le loro azioni una maligna interpretazione. Non permettere che alcuno ti superi nel ben fare; non invidiare il merito altrui, ma procura di superarlo colla virtù.

18. Un ufficiale si presentò all'imperatore Giuseppe II per domandargli soccorso, onde far sussistere sua moglie ed una figlia ambedue malate. - Io non ho presso di me che ventiquattro sovrane d'oro, gli disse l'imperatore; se vi bastano, eccole. - È troppo, soggiunse un invido cortigiano: bastano ventiquattro fiorini. - Li avete voi in tasca? - domandò l'imperatore. Il cortigiano zelante si affrettò a cavarli dalla borsa, ed a presentare dodici talleri all'imperatore. Giuseppe li prese, ed aggiungendoli alle ventiquattro sovrane, disse all'ufficiale: - Ringraziate questo signore che ha voluto associarsi a me nel beneficarvi. -

19. Benedetto Menzini scrisse in latino un trattato della *Invidia de' Letterati*. Scegliamo ora qualche brano dal puro e leggiadro volgarizzamento che ne fece Luigi Muzzi (Bologna, 1825). « Dallo scrivere così gl'idonei che i disadatti adocchia l'invidioso. I capaci

distoglie inculcando senza intermissione quello d'Orazio: - stia per nov'anni chiusa. - Arrogi, che gli scritti dei giovani chiama somiglianti al mosto; degli attempati, al vino generoso e che si conserva. Io sicuro non so negare essere miglior consiglio riandar sovente ciò che si è scritto, ritoccarlo, rivederlo le due, le tre volte. Dirò anzi di più. Giudico intravvenire quello che affermasi alle piante: che le tardi crescenti siano più salde e di durata, laddove quelle, in cui lussureggia anticipato lo onore delle frondi e dei frutti, venir meno più presto. Ma la sentenza oraziana vuol essere, se non erro, con più indulgenza interpretata, mercecchè, se coloro, che ampi volumi scrissero, l'avessero intesa a rigore, la repubblica letteraria priva fordubbio sarebbe di non piccol decoro. L'invidioso adunque usurpa questo detto, acciò quel tale lasci la magnanima sua impresa; e arrovescio esorta gl'incapaci e lusinga, e coll'allettativa dell'aura popolare gli molce. Affrettati, dice, bisogna far tosto; disprezza del volgo le dicerie; se temporeggi a pubblicare il tuo libro, tu vieni a dichiararti nemico della propria virtù, del tuo medesimo onore. Così lo inanima; e, intantochè serpe ci cova, conduce passo passo il giovine a immaginarsi di sapere. Che, se poi quello che scrivi, non soddisfà l'aspettativa, oh quale ronzio di voci e sottovoci in ogni lato! L'invidioso è come un magazzino di tutte le mormorazioni: ti farà passare per saccentuzzo, arrogantello: e così, tu esposto alle baie, ecco trovato il modo di far esultare lo invidioso. » (Cap. XII).

20. « L'invidia d'ordinario predomina negli oziosi. Presso i pigri e gl'ignavi abita la mala dea, i quali inetti a produrre cosa buona del suo, tentano colla petulanza della lingua uccidere i parti dell'altrui ingegno. Però calunnia, vaniloquio, curiosità, tutta progenie d'invidia. Miragli colà sotto i portici e per le botteghe starsene l'intero giorno a sedere, chiacchierare, lingueggiare, e siccome veder si fanno in certi luoghi per passare eruditi, se ti provi a interrogargli in qualcosa sul serio, si schermiscono con risposta generica, che sempre han pronta; e qual vani buffoni ti scambiano in riso e in celia quello che loro tu per davvero addimandasti. Ma io m'abbatto anche in altra d'invidiosi famiglia, che certamente non vogliono appellarsi oziosi. Costoro anzi per esercitarsi negli studi sono stimolati da una certa ambizione, per cui agognano a tutt'uomo di essere annoverati fra color che sanno. E l'invidia di questi in una cosa precipuamente si discuopre, che sapienti soltanto per sè fanno contro volontà alcun altro compartecipe di quello che hanno colla propria industria imparato. Però in tutte congiunture sono restii ed ambigui, non aprendo mai chiaro il proprio parere; e, nonostantechè si conosca bene che posseggono alcuna scienza della cosa, pure gli capirai sommamente apprensivi, che tu possa farti bello delle multicolori lor penne. I quali io per me son di credere che vivano in grandissima inopia di tutto, se per compartire ad altri alcun che paventan cotanto d'impoverire. » (Lo stesso, Cap. XIII.)

21. « Ma gli stessi invidiosi la sozzura di questo vizio imparino a detestare. Attesochè qual vi ha cosa più misera dello struggersi a vedere che altri improsperisce? Quale più sordida dello intristire all'altrui gloria, e, come intravviene a certi infermi, nutrirsi del proprio malore? L'invidia è ansia, affannosa, irrequieta, e, come da febbre di consunzione assalita, si angoscia, si cruccia; e ciò che ad altri giova, a lei stremamente nuoce. Che se dall'invidiare non si ritraggano per tali ragioni, dovrebbero non che altra apprezzar questa sola,

che per la invidia sono tenuti dappoco e ignudi di onestà. E se colui è più nobile, che maggiormente rappresenta la immagine del suo facitore, come mai, rendendone Iddio comparteeipi dell'immensa largità dei beni, non sarà vilissima e d'ogni abominio degna costei, che gioisce e festeggia solamente negli altrui mali, allora tutta beata e felice quando alcuno, ch'ella vorrebbe conculcato e deietto, sia pregiudicato o negli averi o nella fama? Come, ripeto, si hanno a tollerare cotestoro, i quali, diffidando delle proprie forze, sono inimici dell'altrui valore, e, sterili essi, guardano con occhio livido e torto degli altri la fecondità? Uomini affè pessimissimi, che sembrano gittati nel mondo solo per esser molesti, e per attraversarsi con ogni maniera di sforzi alla virtù. » (Lo stesso, Cap. XIV.)

22. « Non ostante, com'è turpe cosa l'esser invido, è parimente indegna affatto d'uomo studioso porsi tanto affanno per le costoro maldicenze da risolversi piuttosto di desistere dalle cose intraprese, che di condurle a termine. Imperciocchè la franchezza di un'indole generosa non la dà vinta all'invidia; anzi, benissimo conoscendo di trovarsi in arduo e difficil sentiero, fa ogni studio per attingere alla scoscesa cima dove ha sede virtù. Ma supponghiamo che gl'invidiosi molta gli dieno molestia. Come veggiamo in accorto dipinto ombratili tratti, che acquistano agli oggetti maggior risalto e alcune come nascoste cose discoprono, tale il livore, che mette in alto sua mira, porta sovente in campo l'altrui virtù, nulla trovandosi negli uomini ignoranti e mediocri, che possa stuzzicare la rabbia degl'invidiosi, e concitare il loro furore. Per la qual cosa bandiscano affatto ogni tema gli studiosi giovani; e tuttochè veggano dalle buone lettere ed arti nascere la cadmea messe dell'invidia, riguardino detto per ciascun di loro quel del poeta:

Ne' guai non ti smarrir, ma cor raddoppia.

Che se per paura de' maldicenti ci asterremo dalle belle opere, si diparrà che poco per noi s'intenda ciò che sia invidia, e fino a dove distendasi il suo potere. Perocchè fa bisogno persuadersi essere di costei unicamente capaci le anime basse ed i perversi ingegni i quali si addogliano del bene altrui. E, stante che l'arbitrio supremo ti criò fornito delle nobili doti dello 'ntelletto, male adoperi a non prevalertene. Non miri tu andar soggetti alle frecce dei detrattori anche uomini insigni per santimonia e dottrina? E non vedi che Cicerone stesso e Aristotele sono esposti ai morsi, agli sbrani? Ma, eziandio che dicano mal di Aristotele e lacerino Cicerone, nè l'uno nè l'altro non perderanno perciò giammai la riputazione di filosofi prestantissimi: e quelle linguarde lingue non isfuggiranno la taccia di contenziosa nequizia. Conchiudo pertanto, che l'invidia si dee sopportare o tor via. Torla, speranza perduta. Il mondo ha avuto e avrà sempre di questa peste: non rimane che soffrirla con pazienza, anzi disprezzarla, giacchè non puossi correggere. Avvegnachè, sebbene faccia essa ogni ingegno per menomare la buona fama, questa contuttociò buona si rimane senz'altro appo i buoni. Poi come possono essere di pregiudizio alla virtù e alla sapienza cose che non soggiacciono mai all'arbitrio degli uomini? Quello, che fanno contro Iddio le blasfeme lingue, lo stesso fa l'invidia contro gli uomini di candido petto e di soda dottrina. Scagliano contra il padre comune e il largitore d'ogni bene parole d'iniquità; ma esso intangibile dalle ingiurie degl'improbi, niente muovesi nè si scuote. » (Lo stesso, Cap. XV).

23. Lo stesso Menzini, che nacque poeta e poeta grande, e che seppe da sommo letterato trattar anche la prosa volgare, ci lasciò sull'Invidia un sonetto, che non possiam dispensarci di qui riferire.

« Per più d'un angue al fero teschio attorto
Veggio, ch'atro veleno intorno spiri,
Mostro crudel, che 'l livid' occhio e torto
Su lo spendor de l'altrui gloria giri.

Il perverso tuo cor prende conforto,
Qualor più afflitta la virtù rimiri;
Ma se poi de la pace afferra il porto,
Ti s'apre un mar di duolo e di sospiri.

Deh! se giammai ne l'immortal soggiorno
Le mie preghiere il ciel cortese udille,
Oda pur queste, a cui sovente io torno:

Coronata di lucide faville
Splenda virtute; abbia letizia intorno,
Abbia la gloria; a te mill'occhi e mille. »

24. « Il merito, dice Pope, produce l'invidia, come il corpo produce l'ombra. L'invidia è annunziatrice del merito, come il fumo lo è dell'incendio e della fiamma. Sagge e spiritose sentenze, poichè uscirono dalla bocca d'uom saggio e vivace; ma tali da non essere si universalmente accettate, considerando il corso giornaliero e pratico delle umane cose. Si danno ombre chimeriche e passeggiere, le quali nascon soltanto dal calore della nostra fantasia; svaniscono poi nell'atto, in cui si vuole cercarne il corpo; e se questo corpo si trovi, esso è informe, spregevole, e assai diverso da ciò che l'ombra pareva mostrarnelo. Così ancora sovente da vili pozzanghere, da luoghi bassi, immondi, fangosi vediam sorgere denso e vastissimo fumo, senza che fiamma e favilla generatrice di lui rinvenir mai si potesse. Quindi a ragione l'invidia è descritta qual mostro, poich'essa appunto qual mostro è orribile, micidiale; ma rara ancora non meno. Sì io son d'avviso che gl'invidiosi sien pochi. Imperciocchè quali angustie, quali acerbi tormenti non soffre dentro di sè un uomo invidioso? Si crederà che l'uom voglia spontaneamente suscitar nel suo seno un vivo inferno, che il renda lacerato di continuo? L'invidia è certamente un vizio, un peccato che alberga nel mondo e s'aggira; ma la vanità e l'amor proprio trascorrono spesso a figurarsela, ed anche quasi a bramarla ov'essa non fu giammai. - Occuperei quell'onorevol posto, dice taluno, se invidia non mel rapiva. Avrei conseguita la mano di quella nobil fanciulla, altri esclama, se da maligna invidia non venian frastornati e guasti i ben conceputi trattati. Avrebbero, così un autore si lagna, spaccio e planso l'opere mie date alla luce; ma la malevolenza e l'invidia con gli scellerati raggiri le ha screditate prima che appariscano, e poscia le ha derise e schernite in modo che lo stampator va fallito ed il mio nome rimane culla vergogna. - Forse costoro non si dolgono a torto; ma per esser certi che il dolersi dell'invidia e degl'invidiosi sia giusto, è necessario prima un rapido esame sul proprio merito, sui costumi proprii, e sul valor vero delle opere pubblicate. Quanto a me, ad atterrare e distruggere questo malvagio mostro, che chiamasi invidia, giudico che si debba operare senza temerlo, anzi senza neppur supporre ch'esista. » (F. Albergati Capacelli, proemio ad una delle sue novelle, la quale per essere troppo lunga e prolissa, ci asteniamo di qui riportare.)

25. Giotto pittore dipinse a fresco la Invidia nella famosa cappellina degli Scrovegni di Padova, e la pose assieme ad alcuni vizii e virtù. Togliamo di essa la breve descrizione dalle applaudite *Osservazioni* di P. Estense Selvatico sui dipinti di Giotto. « Macerata da

rabbia e da livore, l'Invidia approfonda i piedi nelle fiamme, per dar forse a divedere, che la empia sete dell'altrui danno la divora sempre siccome foco ardentissimo, o meglio, per ricordarci ch'essa è maladetta emanazione d'inferno. Nè, a dimostrar ciò, Giotto si stette contento a quest'ultimo segno, ma volle incurvate sulla fronte le corna, colle quali sogliono le arti distinguere il principe delle tenebre, di cui, secondo il detto di sant'Agostino, l'invidia forma quasi il corpo e l'essenza. È grave d'anni, perchè nei vecchi l'invidia è bene spesso fiera e tenace, e di rado si appiglia in quei petti, i quali nel bollore dell'età e delle illusioni abborrono di abbandonarsi ad una colpevole gioia sulle sventure dei loro fratelli. Nella bocca dell'orrido mostro guizza un serpente, simbolo del veleno ch'è versato di continuo dalla lingua di esso. A dimostrare poi che i mali recati dall'invidioso alla società bene spesso si ritorcono a danno di lui, la schifosa biscia ripiegasi a mordere la bocca medesima da cui esce. La mano destra di questa figura, unghiata al paro degli artigli del falcone, si sta in atto di graffiare, siccome appunto adopera l'invidioso, il quale usa tutte le vie per dilacerare le azioni de'suoi simili. A significare poi che questo abominevole vizio sociale, più che ad ogni altro godimento della vita, rivolge le sue sozze brame a possedere l'oro altrui, il pittore gli aggiunse due esosi emblemi di avarizia. Colla mano sinistra gli fa stringere una borsa, e le orecchie foggiò alla guisa di quelle del lupo, ch'è l'animale di tutti il più ingordo ed insaziabile. »

26. Plutarco ne'suoi *Opuscoli morali*, volgarizzati da Marcello Adriano, ha un discorso, in cui dimostra la bruttezza dell'invidia e dell'odio. Udiamone un brano. « L'uomo sempre nega d'esser invidioso, e quando pure è convinto, allega scuse e ricoperte, dicendo d'esser ardito con colui, o di averne più tosto paura, che di portargli invidia, imponendo ogni altro nome a questa passione per velarla e nasconderla, quasi ella sola fra tutte le infermità dell'anima debba celarsi e tenersi segreta. È forza adunque, che queste due passioni, odio ed invidia, in guisa di piante ricevano il nutrimento, surgano, e crescano nel medesimo campo, poichè succedono l'una all'altra; nondimeno abbiamo più in odio quelli che s'avanzano nel vizio, e portiamo più invidia a quelli che mostrano di far progresso nel sentiero della virtù. E quindi è che Temistocle ancor giovinetto disse di non aver fatta ancora opera alcuna illustre, poichè non era invidiato. Perchè siccome le canterelle s'appiccano volentieri alle spighe di grano più rigogliose e alle rose più crescenti; così l'invidia s'appiglia principalmente a'costumi migliori, e alle persone più virtuose e onorate, e per lo contrario un vizio estremo rinforza l'odio. I calunniatori di Socrate, come quelli che erano venuti all'ultimo eccesso di malvagità, furono odiati da'cittadini Ateniesi, e avuti in abominazione ..... Gli eccessi e grandi splendori delle prosperità spengono ben sovente l'invidia, perchè non è verisimile che alcuno porti invidia a Ciro, ad Alessandro vincitori e signori del mondo. Ma siccome il sole vibrando a piombo i raggi sopra il capo nostro, o non fa punto d'ombra, o falla ben piccola, perchè da tutte parti sparge la luce; così, quando le felicità d'un uomo sono pervenute ad una grand'altezza, e sopra l'invidia, ella illuminata si ritira e cede; là dove per l'opposito le alte avventure, e la potenza de'nemici malvoluti non diminuisce punto l'invidia. Alessandro non ebbe alcuno invidioso di sua fortuna, ma ben da mol-

ti fu odiato, e infine morto a tradimento. »

27. Salvator Rosa, pittore e poeta eccellente, compose alcune satire, che furono trovate piene di brio e di motti arguti. L'invidia de'letterati contemporanei sussurrò malignamente da per tutto, che quelle satire non erano punto fattura di lui. In questa critica occasione il Rosa compose la satira ultima, consistente in un dialogo fra esso e la invidia, nella quale egli se la prende acremente contro i suoi avversarii. Riferiamo soltanto alcune terzine, in cui l'Invidia parla di sè.

» Io son colei, di cui paventa e teme
Ogni stato maggior; quella che segno
Sempre le cose in eccellenza estreme.
Quella son io, che le reggie adeguo,
Ai più vili i più grandi, e che dal volgo
Torco veloce i passi, e mi dilegno.
Quella son io, che rapida mi volgo
Là dove alberga la dottrina, e il senno,
E che i visi d'ognun mordo e divolgo.
Quella son io, ch'ogni difetto accenno
Dell'alme eccelse, e con bilancia uguale
Ogni piccolo error peso e condenno.
Quella son io, che per tenor fatale
Sempre accompagno la virtude e il merto,
E con essi comun ebbi il natale.
Quella, che il fasto non ha mai sofferto,
Quella, ch'è del valor la pietra Lidia,
Quella, ch'è d'ogni bene indizio certo,
Quella, che l'ozio dolce ama, e l'accidia,
Quella, che già fu dea, quella che il tutto
Ha soggetto ai suoi piedi. Io son l'Invidia. »

28. Alcune sentenze di antichi saggi, ed alcuni proverbi chiudano alla fine il vastissimo tema dell'invidia. » La invidia prima nuoce a sè medesima, e prima morde il suo autore; poichè ella è tignuola dell'anima, la quale mangia il senso, arde il petto, tormenta la mente, e il cuore come pestilenza si manduca. (*Isidoro*). - Tutti i tiranni di Cicilia non trovarono maggior tormento che l'invidia. (*Orazio*). Sempre alla virtù seguita invidia, come gli alti monti dalle folgori sono feriti. (*S. Girolamo*). - Simonide addomandato da uno, come ei potesse fare, ch'e' non avesse invidiatori, rispose: Se niuna grande cosa avrai in te, e se niuna benavventurosa ne farai. - All'Africano lo senno acquistò virtù, la virtù acquistò gloria, e la gloria acquistò gl'invidiosi. (*Cicerone*). - Niuna benavventuranza è sì ammodata, che i maligni denti d'invidia possa schifare. (Val. Massimo.) » (Fr. Bart. da san Concordio, Ammaestramenti ec.)

29. L'astio è fra gli artefici. - È meglio invidia che compassione. - Dov'è ricchezza, ivi invidia. - L'invidia nacque e morirà cogli uomini. - E' fa come il can che guarda l'aglio, che non ne mangia egli, nè lascia mangiarne altrui. -

30. Il Petrarca esclama:

. . . « O invidia, nemica di virtute,
Che a' bei principii volentier contrasti! »

E Panfilio Renaldini cantava:

« Invidia altro non è, che un lubrico angue.
Che tacito discorre per le vene,
Generativo di maligno sangue. »

IPOCRISIA

1. Cominciamo dalla distinzione di Ipocrisia da Impostura nei *Sinonimi* del Tommaseo (num. 1945.) « Ipocrisia, arte d'ingannare sotto specie di virtù. Impostura, arte d'imporre in altrui stima di sè per titoli non veri. L'ipocrita vuol parer buono; l'impostore vuol parer buono, o ingegnoso, o ricco: l'ipocrita nasconde sè; l'impostore per mostrar sè in miglior luce, deprime altrui, o diffama. L'ipocrisia è per lo più cupa, taciturna, teme la luce; l'impostura è loquace, cerca le moltitudini da ingannare, dissemina il falso. L'ipocrisia è omaggio reso dal vizio alla virtù; l'impostura, oltraggio. - È ipocrita quegli, che sotto il manto di fede, divozione, virtù nasconde i suoi vizii. »

2. « Disse Gesù a' discepoli suoi: - Quando voi digiunate, non vogliate fare come gl'ipocriti tristi, i quali si contraffanno la faccia per parere agli uomini digiunatori. In verità vi dico, ch'egli hanno ricevuto la lor mercede. Ed imperciò quando tu digiuni, ungi il capo tuo, e lava la faccia tua, acciocchè tu non paia agli uomini che tu digiuni: ma che paia al tuo padre, che sta in cielo nascoso: ed il padre tuo, che vede di nascoso, te ne retribuirà. » ..... « Attendete che il bene, che voi fate, che non lo facciate dinanzi dagli uomini, per essere da loro veduti: imperciocchè non n'avreste nessuna mercede dinanzi dal padre vostro che è in cielo. E quando fate la limosina, non la vogliate trombare dinanzi da voi, come fanno gl'ipocriti nelle sinagoghe; acciocchè non siate onorati dagli uomini..... Ma quando fai la limosina, fa che non lo sappia la tua mano sinistra, quello che fa la diritta: acciocchè la tua limosina sia occulta, e il padre tuo che vede in nascosto, te lo meriterà. E quando orate, non fate come gl'ipocriti, i quali amano d'esser veduti nelle sinagoghe, e ne'cantucci delle piazze dagli uomini..... Quando tu orerai, entra nella camera tua, e serra l'uscio, e ôra al Signore e padre tuo segretamente, ed egli che vede il segreto del cuore tuo, tel meriterà. » - (Santo Evangelio secondo Matteo, volgarizzamento, testo di lingua, Ven. 1823, p. 34.)

3. « Oggidì molti uomini ipocriti maledetti, con quella pomposa superbia di cercare appresso il volgo nome di santità, i quali facendo poco caso della dottrina di Cristo, che vuole che quando l'uom digiuna, si unga la faccia, perchè non paia che digiuni; e comanda che le orazioni, le elemosine e le altre buone opere si facciano non in piazza, nè in sinagoghe, ma in secreto, tanto che la man sinistra non sappia della destra; affermano, non esser maggior bene al mondo che 'l dar buon esempio; e così col collo torto e gli occhi bassi, spargendo fama di non voler parlare a donne, nè mangiar altro che erbe crude, affummati e mal vestiti gabbano i semplici; che non si guardan poi da falsar testamenti, mettere inimicizie mortali tra marito e moglie,

e talor veneno; usar malie, incanti, ed ogni sorte di ribalderia; e poi allegano una certa antorità di suo capo, che dice: *Si non caste, tamen caute,* e par loro con questa medicare ogni gran male; e con bnona ragione persuadere a chi non è ben cauto, che tntti i peccati per gravi che siano, facilmente perdona Iddio, pur che stiano secreti, e non nasca il mal'esempio; così con nn velo di santità, e con questa secretezza spesso tutti i lor pensieri volgono a contaminare il casto animo di qualche donna; apesso a seminare odii tra fratelli; a governare stati, estollere l'nno e deprimer l'altro; far decapitare, incarcerare e proscrivere nomini; esser ministri delle scellerità, e qnasi depositarii delle ruberie che fanno molti principi. Malvagi e scellerati nomini, alienissimi non solamente dalla religione, ma d'ogni bnon costome: e quando la lor vita dissoluta è lor rimproverata, si fan beffe e ridonsi di chi lor ne parla, e quasi si ascrivono i vizii a lande. » (B. Castiglione, il Cortigiano, Lib. III.)

4. Sarà egli forse un prendere a gabbo la discrezione de'nostri lettori, se, per variare e ravvivare alquanto il non lieto argomento, farem loro leggere dne lettere, coniate nel cuor del ridicolo seicento, con totti qne'magri concettini, con qnelle pazze antitesi, che Giammaria Muti, frate domenicano di Venezia, sapeva ben concepire del 1681, non senza pronto, fervido e bizzarro ingegno? Togliamo queste lettere da nn soo epistolario, ch'è la più cnriosa cosa del mondo, col titolo *La penna volante.* - « Al Padre Rocco Fustinoni, a Piacenza. - Maledetto vizio dell'ipocrisia, che ammaestra ad ingiallire la faccia con frode, per far mostra d'un macilente diginno! Belletti, che rendono deforme la statua d'oro del merito: zolfi, che fanno apparire puzzolente il giglio della più fiorita innocenza: miniatnre, per coi perde il colore la più bella immagine della sanità. Ambiziosi disegni di penitenza, simili alle ceraste, che nascondono l'orridezza di serpe, per meglio tendere insidie agli animali. Le loro parole sono accenti di scienza, che insidiano i più cauti marinari, nei viaggi della perfezione. Ragni appestati, che con tele di ben orditi sofismi prendono le aqoile nella rete de'mascherati inganni. Tolgono con Dionisio il manto d'oro ad nn Giove, per coprire il dorso ad una laidissima povertà: strappano collo stesso una barba d'oro a'meglio saputi Esculapii, per accrescere le misnre alla deformità del auo merito. In somma sono Lociferi bacchettoni, il cui collo per rizzare aspetto le ritorte d'on capestro. » - « Al signor Alfonso Bombino, a Bari. In grazia non mi nomini più nelle sne lettere qnel tronco infistolito della fede, il signor Giannzzi. Mai potrà far lega coll'innocenza chi batte il conio dell'interesse. Una faccia da Seneca, ed un coor da Nerone. Che mostro dell'nmanità! Pecorella alle zampe ed arpia nelle brame. Parla di digiuni, e poi passa la vita in gozzoviglie d'nna mensa. Qual altro Eliogabalo, s'unge lo stomaco co'balsami, per meglio digerire l'oro d'un'estrema lascivia. Immagine bituminosa della santità. I veri servi di Dio godono nelle macerazioni del corpo. Quelle torte di collo fanno piombare per linea retta all'inferno. Parto spurio della croce, che quanto vede tutto brama: eppore qnella essendo noda, insegna a'snoi seguaci d'esser mendichi. Invece di vivere coll'acqua, imitando nn Pentino, vanno in cerca de'migliori bocconi per pasteggiare la loro ingordigia con Sardanapalo. Fiati così puzzolenti, che mostrano nn'anima di basilisco ne'respiri d'inferno. Simili a quella fanciulla descritta da Aristotele, che, allevata co'veleni, visse sempre di tosco, giac-

chè eglino altro cibo non gostano che malignità. Anime abbronzite nella colpa, che se il fuoco non dà loro il lustro, rimangono riserbate per le imbrunitnre d'ioferno. Non prstichi V. S. quell' uomo, per non contamioare il soo spirito. Lo riprenda acremente, ponendogli avanti gli occhi qoelle macinate lordore di modestia, acciò apprenda da que' colori la sua fiozione. »

5. « Una signora di molto spirito e di mente vigorosa, conosciuta in Vinegia per una delle più valenti levatrici, e che fa l'arte sua non solo per pratica, ma con bnoni fondamenti e scienza di notomia aggiunta a molta prodenza, trovsvasi pochi giorni fa in ona chiesa. Avea inginnocchiato appresso on uomo, che, a giudicarlo dal buon vestito (cosa che si suol fare quasi nniversalmente), parea di buona condizione; e confermava la soa bontà la molta divozione ch'egli mostrava stralunando gli occhi ora volti alla terra, e ora al cielo, e nel continuo movimento delle labbra. Ma mentre ch'egli avea la mente iotrinsecata nelle contemplazioni, non badando a custodire una delle sue mani, qoesta pianamente gli foggì, e s'introdusse furtivamente nella scarsella della sigoora; la qoale avvedutasi dell'atto, fu pronta a piombarvi sopra con una delle sue, e a ghermire la forestiera stretta come una tanaglia, e a ficcare ad uo tratto gli occhi addosso al suo vicino. Egli contorcendosi e dimenandosi quanto potea, cercava d'uscire di prigione; ed ella all'incootro pur salda, senza parlare nè l'uoo nè l'altro. Finalmente come più nerboruto vinse il maschio, e si sbrigò; ma nel dibattersi gli uscì di dito un buon anello, e rimase in tasca alla levatrice. Onde a questa volta il ladro fece come i pifferi di montagna, che andò per sonare, e fu sonato. » (G. Gozzi, Novelle.)

6. « Ipocrisia, vizio terribile, che mi levi il contento di venerar la virtù ove si trova, e mi togli il mezzo d'abborrire tosto l'astuto vizioso, se tu trionfassi sempre, mi saresti un argomento d'incredulità; ma la provvidenza somma, e la viltà tua propria ti scoprono alla fine, e sei costretta con la toa maschera a pregiar la virtù, che foggi, e disonori imitando. » (G. B. Giovio. Pensieri varii.)

7. Dante, nella sesta bolgia dell'Inferno (Canto XXIII) trova persone, che camminano a fatica e piangendo, vestite di gravissime cappe di piombo e di foori dorate, e belle a mirarsi, co' cappucci bassi dinanzi agli occhi. Tali fa apparire gl'ipocriti. Trova tra essi Catalano, e Loderingo, frati Bolognesi de' Gaudenti. Vede per terra uno confitto in croce, e gli vien detto essere colui Caifasso, e che quivi era anche Anna soocero di lui.

IRA

1. « È manifesto che l'inclinazione all'ira non isvanisce per vecchiezza, nè a caso; ma si medica con alcuni buoni ragionamenti. Le ammonizioni e gli avvertimenti fatti alle passioni, allorchè sono più ardenti e gonfiate, fanno qualche buon' opera, ma adagio e con pena, in guisa degli odori, che ben fanno rinvenire i misvenuti per lo mal caduco, ma dal male non gli liberano. Tutte le altre perturbazioni dell'anima, eziandio quando sono nel colmo, cedono in qualche parte, ed aprono le porte al soccorso che di fuori vi mette la ragione: l'Ira non già, la quale non solamente, come dice Melanzio, urta e scalza la ragione, ma eziandio interamente la serra fuori, come fanno quelli che s'abbruciano in casa, che tutte le parti di dentro riempiono di tumulto, di fumo e romore, sì che non possono vedere, nè udire chi corre per soccorrerli. E però una nave combattuta da tempesta, e in alto mare abbandonata, più agevolmente riceverà di fuori il nocchiero, che non riceverà l'uomo tempestato dall'Ira la correzione dell'amico e l'ammonizione, se già di lungo tempo avanti non si sarà fortificato con l'intromettere nell'anima il soccorso della ragione. Anzi sì come chi aspetta l'assedio aduna ed ammassa gli arnesi, le vettovaglie o provvedimenti necessarii, e rinunzia alle speranze di fuori, così conviene provvedere, e metter nell'anima tutti i rimedii di lunghissimi tempi prima raccolti dalla filosofia, per usarli contra l'ira, perchè quando si presenta l'occasione di adoprarli, non si può con agevolezza condurli. Essendo l'ira orgogliosa, contumace e malagevole a maneggiarsi, quasi tirannide forte e ben munita, ha bisogno, se vuoi distruggerla, di congiurati domestici e natii. Il continuare adunque nell'ira, e l'uso dello sdegnarsi, ingenera nell'anima un abito reo, che si nomina irarondia, e termina finalmente in disposizione d'adirarsi tosto per leggera cagione, in amarezza vendicativa e ritrosia, quando l'anima è di già punta e impiagata, e d'ogni picciola cosa si duole e lamenta, in guisa di lama di ferro picciolo e debole, che ad ogni leggier fiamma, o per colpo s'assottiglia e s'aguzza. Ma il giudizio, che incontanente s'oppone all'ira e la stringe, non solo medica il presente malore, ma per lo tempo avvenire di più fortifica l'anima e falla più possente a resistere; perchè a me, nel far testa due o tre volte contra l'ira, avvenne il medesimo che a'Tebani, i quali urtando una fiata di tutta forza gli Spartani, che per l'innanzi si credevano esser quasi invincibili, gli sbarattarono, e di poi rimasero vincitori in tutte le altre battaglie ch'ebber con essi. Così ed io ancora, ripreso animo, vinsi, e m'accorsi che con la ragione s'abbatte l'ira: e sì vedeva io passarsi l'ira non solo con lo sparger nel volto acqua fresca, come scrisse Aristotile, ma spegnersi ancora da sopravvegnente paura, e per subitana gioia ancora si dis-

solve è si distempera. Talchè concludo in me stesso, che questa passione non sia interamente senza rimedio, purchè l'uomo voglia mettervi pena e pensiero. » (Plutarco, Opuscoli morali, volgarizzati da Marcello Adriano. Del non adirarsi, discorso, dal quale togliamo i brani seguenti, fino al numero 13, volendo qui riferire alcuni antichi esempli dell'ira vinta e domata, per non riportare l'intero discorso, pieno di filosofica bellezza.)

2. « Socrate quantunque volte s'accorgeva d'essersi fuor del suo costume aspramente sdegnato con alcuno amico, andando alla riva del mare, ove fusse qualche scoglio, rabbassava la voce, mostrava la faccia ridente, e lo sguardo più dolce, e manteneva sè stesso diritto ed invitto col far forza ver la parte opposta, e piegare ver la contraria della passione. Perchè la prima maniera d'abbattere o sovvertire la tirannide dell'ira, si è il non prestarle obbedienza, non udire i suoi comandamenti, sua voce rinforzata, sue traverse guardature, e il batter sè stesso: anzi convien posarsi, e non inasprire la passione, come i malati che tormentano maggiormente il corpo con lo scagliarsi ed alzar le grida. »

3. « Non è cosa alcuna che non tocchi e non manometta l'ira. Ci sdegniamo con gli amici, co'nemici, co'figliuoli, col padre e con la madre, con gl'iddii stessi, con le bestie, e con le cose senz'anima. Serse punse e battè il mare, e mandò lettere al monte Ato di questo tenore: – O Ato celeste, che con la cima tocchi il cielo, guardati di non avere i massi troppo grandi e malagevoli a lavorarsi, perchè impediresti le mie azioni, ed io ti taglierei in pezzi, e gitterei ti nel mare. – Veramente molte cose originate dall'ira sono da temersi, ma molte altre ancora ve ne ha che sono degne di riso, e però è più avuta in odio e dispregio di qualunque altra passione dell'anima. »

4. « Convien guarir l'ira nel modo che facevano gli Spartani, quando insegnavano a' figliuoli che non s'inebriassero, col mostrar loro gli schiavi ubriachi, e le laidezze che operavano: perchè considerai in altri gli effetti dell'ira, e conobbi, come dice Ippocrate, che quella è più acerba malattia dell'uomo, che si trasfigura il visaggio del malato, che più non si riconosce; così veggendo i sorpresi dall'ira uscir di sè stessi, perder l'uso della ragione, cangiar la faccia, il colore, l'andatura e la voce, mi figurai nel pensiero l'imagine di questa passione; forte dolendomi, se giammai m'avvenne di mostrarmi con volto sì spaventevole e commosso agli amici miei, alla moglie, alle picciole figliuolette non solo orribile in vista, ma con la voce aspra e crudele; come m'avvenne di vedere in alcuni amici, che per l'impeto dell'ira non poterono ritenere il medesimo costume, la faccia, la grazia del parlare, la persuasione e la dolcezza nel conversare. L'oratore Cajo Gracco per natura aspro ed affettuoso dicitore, s'avea procacciata una picciola zampogna, con la quale i musici insegnano condur dolcemente la voce dall'alto al basso e dal basso all'alto; e quando arringava al popolo faceva starsi dietro un servo, il quale, quando il padrone alzava di soverchio la voce, intonava con essa più basso e più dolce, e Gracco allora scemava l'alto gridare, l'asprezza del parlare, e lo strano commovimento: e così ammolliva ed arrestava l'ira, e l'impeto di quest'oratore. Se avessi ancor io un accorto e grazioso compagno, non mi sdegnerei che, quando son crucciato, mi porgesse lo specchio: poichè il veder sè stesso uscito de' termini naturali, e tutto contristato, non poco gioverà a risvegliare odio contro questa passione. »

5. « Puossi non solo nell'affisarsi nei sorpresi dall'ira ricevere giovevole considerazione, ma eziandio nell'imparare qual sia il restante della natura dell'ira, cioè che ella non è generosa, nè virile, senza magnanimità e senza grandezza, ancorchè paia alla maggior parte degli uomini che quel suo commovimento la mostri operativa, o le minacce ardita, e l'ostinazione forte; e vi hanno alcuni, che pensano la sua crudeltà esser disposizione di far grandi cose, e la durezza invincibile esser costanza, e la ritrosia esser odio contra i malvagi; ma errano, perchè tutte le sue azioni, movimenti e atti della persona mostrano viltà e fievolezza d'animo, non solo vedendo i fanciulletti lacerare ed inasprire contra donnicciuole, e volere che si gastighino e cani e cavalli e muli, come Ctesifonte schermidore, che volle coi calci vendicarsi della mula, ma ancora considerando le uccisioni che fan fare i tiranni, nell'atrocità delle quali apparisce la pusillanimità; e veggendo nel tormento altrui quanto essi soffriscano. Le anime più molli e delicate son più soggette al dolore, e per la natia fievolezza versan fuori l'ira in maggior copia. E per questa cagione sono le donne più pronte all'ira degli uomini, e i malati più de'sani, ed i vecchi più dei giovani, e i felici più degli sventurati; perchè l'avaro forte si sdira col suo riscotitore, il goloso col cuoco, il geloso con la moglie, l'ambizioso col maldicente, ma sopra tutti ardono di sdegno quegli uomini, che nelle città aspirano agli onori, che si fanno capi di parte con illustre travaglio, come disse Pindaro. »

6. « Sì come disse uno di Filippo, re di Macedonia, quando avea spianata ed abbattuta interamente la città di Olinto: - Non potrà già riedificarne un'altra somigliante; - così può dirsi dell'ira. Tu puoi ben rovesciare, guastare e mandare a terra; ma il sollevare, il salvare, il perdonare e soffrire è uffizio della clemenza, della moderanza e natura temperata d'un Camillo, d'un Metello, d'un Aristide e d'un Socrate. D'altra parte il pungere e il mordere è atto da formiche e da mosche. Inoltre s'io alla vendetta riguardo, trovo che, quando è incamminata dall'ira, il più delle volte non opera, e svanisce col mordersi le labbra, digrignare i denti fra vani discorrimenti e maldicenze, colme d'inconsiderate minacce, in guisa di piccioli fanciulli, i quali nel correre, non potendo rattenersi, cadono avanti che giungano al termine proposto, e muovono a riso i circostanti. »

7. « Gli Spartani usano d'ammorzare l'ira de'lor combattenti con le tibie, e avanti alla zuffa sacrificano alle muse, affinchè la ragione si dimori salda nel proprio seggio; e parimente quando hanno messi in fuga i nimici, non li perseguitano, ma arrestano l'ira agevole in loro a maneggiarsi, e ritirarsi in guisa di spada di mezzana grandezza, là dove per lo contrario l'ira uccise molti innanzi che potessero vendicarsi, come Ciro e Pelopida Tebano. Agatocle sopportava pazientemente le villanie dettegli dagli assediati; e rimproverandogli alcuno il basso suo lignaggio: - O vasellaio, onde avrai tu la moneta per pagare i tuoi forestieri? - Da questa città, quando l'avrò presa. - Alcuni altri dalle mura rimproveravano ad Antigono la bruttezza della faccia; ma egli dolcemente rispose: - A me pareva d'esser bello. - Presa poi ch'egli ebbe la città, fe' vendere all' incanto questi suoi motteggiatori, e protestò loro che se per l'innanzi più usassero di schernirlo, ne parlerebbe ai loro padroni. »

8. « Considero parimente i cacciatori e gli oratori mossi da ira commettere di gran falli; come racconta Aristotile,

che gli amici di Satiro oratore, quando ebbe a difender sè stesso da un'accusa, gli turarono gli orecchi con la cera, acciò, villaoeggiato dagli avversarii, non confondesse il tutto per ira. »

9. Non è provvisione alcuna più giovevole da condurre alla mansuetudine co'serventi, con la moglie e con gli amici colui, il quale si contenta di quanto si possiede, e non ha mestieri di troppe cose superflue, che la dolcezza e semplicità de' costumi. Colui che con istaffili e bastoni e grida fa correre e trafelare i suoi ministri della tavola, come se dovessero portare impiastri da mitigare il dolore d'alcuna piaga forte infiammata; ed è molestato da continua tossa e perpetuo dibattimento, senz'accorgersene si tira addosso e nell'anima una disposizione catarrosa, ed un'infinità di mali, che finalmente cagionano abito d'ira. E non sarà male usar di quelle vivande senza far parola, che ti sono messe avanti, e non crucciarsi, nè sdegnarsi; nè sdegnandosi presentare a sè stesso ed agli amici l'odiosissima vivanda dell'ira, se i servi sono battuti, o villaneggiata la moglie, perchè la vivanda sia abbronzata, o sappia di fumo, o manchi di sale, o sia il pane troppo duro. Avendo Arcesilao invitato a cena alcuni amici e forestieri, e messe le vivande in tavola, non v'era pane, perchè i serventi non s'erano ricordati di comprarlo. In una tale occasione qual di noi non avrebbe fracassate le mura con le grida? Ma egli altro non disse: - Oh come è atto da savio il saper bene ordinare un convito! - »

10. « Socrate avendo un giorno menato a desinar seco Eutidemo, quando usciva della scuola della lotta, Santippe sua moglie se gli rivolse con ingiuriose parole e villane, e alla fine rovesciò tutta la tavola. Eutidemo n'ebbe sdegno, e rizzatosi per andarsene, Socrate gli disse: - Perchè ti parti? Or non ti sovviene che l'altrieri desinando noi in casa tua la putta svolazzando fece il medesimo? Nè ci vedesti però crucciare. - »

11. « Polemone ingiuriato oltraggiosamente da uno che si dilettava delle pietre preziose, e forte era invaghito d'aver begli anelli, non gli rispose nulla, ma fe' sembiante solo d'affissarsi in un di quelli anelli, e consideravalo. Colui, rallegratosi tutto, gli disse: - Non così, o Polemone, ma guardalo al sole, e ti parrà più bello. - »

12. « E' conviene mettere in pratica il detto d'Anassagora. E sì come egli rispose alla trista novella della morte del figliuolo: - Io sapeva d'averlo generato mortale; - così a'casi che ci risvegliano l'ira dee ciascuno di noi soggiungere: - Io sapeva d'aver comprato uno schiavo, che non era savio come un filosofo; io sapeva d'avermi acquistato un amico, ch'avea potenza di fallire; io sapeva la mia moglie esser donna. - »

13. « Lodai quelle risoluzioni come oneste e convenienti ad uomo saggio, che si usavano nelle preghiere, di far voto d'astenersi per un anno dall'uso di Venere, e dal vino, onorando Iddio con tal continenza, e di ritenersi per certo determinato tempo dalla menzogna, guardandosi di non dir giammai ne per giuoco, nè da vero, parola che non sia vera: ed applicai l'anima mia a cotali osservazioni non meno grate a Dio, di menare primieramente alcuni pochi giorni senza sdegnarmi, quasi lungi dall'ebrezza e dal vino, nè più nè meno come se io dovessi fare un sacrifizio a Dio senza effusione di vino, ma solamente con offerta di mele. E così avendo, prima per un mese, ed appresso per due, sperimentato me medesimo, appoco appoco mi venni avanzando con l'esercitarmi alla pazienza, e mi conservai con lode mansueto e

placido, e netto da ogni sozzo ragionamento e lorda azione, e da ogni passione, che con piacere corto o disgrato, apporta grave turbazione e bruttissimo pentimento. Onde per grazia di Dio (s'io non sono errato) l'esperienza mi fe' chiaramente conoscere, che la mansuetudine, la clemenza e l'umanità non è tanto dolce, aggradevole e gioconda a quelli che conversano insieme, quanto a colui che stampata la porta nell'anima.» (Plutarco, Del non adirarsi ec.)

14. « Gli antichi stoici si argomentavano di sanare un'anima con lo svellerne tutta l'ira. Ma in ciò prendevano quell'abbaglio che piglierebbe ogni medico il qual volesse estrarre da un corpo infermo tutta la bile. Prima, non è possibile, e poi, se riuscisse, in cambio di sanarlo, il distruggerebbe. Non si pretende dunque che voi non sentiate le villanie, che non vi alteriate, che non vi accendiate, che siate sempre a guisa di un legno stupido. Si pretende che non trascurriate ciecamente alla vendetta, come una fiera, imparando a moderare l'eccesso dell'ira, tanto universale tra gli uomini. Dissi tanto universale, perchè, se considererete attentamente, ritruverete molti che dispregiano le ricchezze, molti che rintuzzano la concupiscenza, molti che raffrenano la curiosità, molti che non si lasciano lusingare dall'ambizione: ma dove troverete molti, che non cedano agl'impeti dello sdegno? Vedete però se v'è necessità di moderare questa passione, che, qual cavallo indomito, getta sì facilmente ciascun di sella. Ora, a moderarla, considerate in prima che quello che dà maggiore animo al vostro sdegno, è il persuadervi di aver ragione. Chiunque si adira, non pensa certamente d'aver il torto. E così, per rattepidire lo sdegno, non v'è miglior maniera, cred'io, che osservare posatamente in quanti modi la nostra iracondia divenga ingiusta ed irragionevole. Tre eccessi possono singolarmente notarsi in essa. Il primo consiste in adirarsi contro chi non si dee; il secondo in adirarsi per motivi per cui non si dee; il terzo in adirarsi più di quel che si dee. » (Paolo Segneri.)

15. « Primieramente, spesso si adirano gli uomini contro a chi non si deve. Mirate quei che si sdegnano col loro cavallo, se adombra, se intoppa, se non cammina a lor modo: anzi si adirano con una pietra, se vi danno dei piè; col fuoco, se non s'accende sì presto; con la penna, se non getta; col foglio, se non suga; col filo, se si avviluppa: e più ancora con le carte, se vengono avverse al giuoco; dove fin si arriva a squarciarle. Chi si adira così non si mostra uomo ne'suoi sdegni, ma bestia: perchè non si adira contro di un vero offensore, o almen per vero a lui denunziato dalla ragione; ma contro di uno appreso o di un apparente. E tra questi si debbono pur contare quei che si sdegnano contro di chi gli ammonisce opportunemente. E può a voi dettar giammai la ragione di risentirvi contro di chi vi benefica a sì gran segno? » (Lo stesso.)

16. « L'altro eccesso è ne'motivi, sdegnandosi alcuni per cagioni lievissime; cioè per offese vere, ma sì da niente, che è vergogna ad uomo di farne caso. Alle volte, nelle famiglie, si leva tanto rumore al cader di un vetro, quanto starebbe appena bene nella rivolta di un regno. » (Lo stesso.)

17. « Finalmente si eccede comunemente dagl'iracondi nel modo. Voglio che sian giusti i motivi della vostra ira, e sian ragionevoli; non saran tali gli eccessi al certo de'moti in cui prorompete nell'adirarvi. Quello sbatter dei piedi che fanno alcuni, quel mordersi le dita, quel mormorare fra'denti; quel guardare con occhi biechi all'insù,

quasi che minacciar il cielo; quel vomitare che al fin si fa di mille maledizioni, ci dà a conoscere che il cuore di molti è come un mare tempestoso, che non capisce dentro di sè le sue furie: tanto son già quelle eccessive. Dicono alcuni che l'orso ferito, per guarirsi la piaga, vi ponga dentro tutto ciò che gli vien prima alle branche; sia terra, sian pietre, sia polvere, siano le medesime spine: e con ciò fa talora a sè maggior male da sè medesimo, che non gli fece il suo feritore. Eccovi quel che passa ancora tra voi. Se accade che ricaviate un'ingiuria, per medicarla, date in tali rovine, che pari non pensò ad arrecarvene chi v'offese. » (Lo stesso.)

18. « Una ecclissi improvvisa di fortuna, di favore, di sanità, di ricchezza, di riputazione, di amicizia che sopravvenga, mette in altissima confusione tanti: i quali, se figurassero il sistema delle cose umane, non secondo la brama loro, ma secondo la verità già più volte sperimentata, prevedendo il male sul corso suo naturale, seguiterebbono a combattere animosamente in tutte le vicende prospere e avverse, e conseguirebbono di tutte una gloriosa vittoria. In tempo di sereno, prevedete, sagaci, i nuvoli e i nembi; e, prima di uscir del porto, sappiatevi bene armare contro le procelle, se volete vincere in alto. Che volete aspettare in una valle di lagrime, qual è quella dove abitiamo, se non che ricolta di affanni? Molti torti vi saranno fatti, molti dispiaceri, molti dispetti: parte per ignoranza, da chi non sa far meglio; parte per insufficienza, da chi non può; e parte anche per malizia, da chi vuole. Armatevi però contro di tutti questi accidenti prima che giungano; e stabilite di non lasciarvi trasportare qua e là da una passione inconsiderata; ma state forti: parte compatendo voi, a tale effetto, quei mancamenti che sono in altri; e parte considerando quelli che gli altri hanno da compatire anche in voi: sicchè, riflettendo al peso de' difetti vostri, che forse non son leggeri, non vi lasciate trasportar troppo dall'impeto conceputo contra gli altri. Ora i due avvertimenti, l'uno di persuaderci nelle nostre furie, di non aver tanta ragione quanta a noi sembra; l'altro di provvedere e di preparare contra quegli accidenti, che di leggeri ci possono intervenir nella vita umana, questi due avvertimenti, dico, ben ponderati e ben praticati, ci danno destrezza a domar lo sdegno. » (Lo stesso.)

19. La correzione dee farsi ad animo tranquillo. Platone sdegnato con un suo servo, ch'era caduto in errore, chiamò a sè il figlio di sua sorella, e gli disse: - Castigatelo voi; io mi sento agitato da troppa bile. -

20. F. Bartolomeo da San Concordio, ne' suoi *Ammaestramenti degli antichi*, raccolse e volgarizzò molte belle sentenze intorno all'ira. Eccone le più opportune. - « L'izza e l'ira menomano i dì. (*L'Ecclesiastico*) - Siccome l'aceto corrompe il vaso, se lungamente vi sta, così l'ira corrompe il cuore, se fino all'altro dì dura. (*S. Agostino*) - Sozza a vedere e orribile è la faccia degli adirati: non sapresti se è vizio più abbominevole ovvero più sozzo; tutti gli altri si possono nascondere e in segreto nutricare; l'ira si palesa, e nella faccia esce, e quanto è maggiore, tanto più manifestamente si sfrena. - Non vedi tu come tutti gli animali, sì tosto che a nuocere si levano, trascorrono e in tutto 'l corpo escono di loro usato e posato abito, e inasprano la fierezza loro? Schiumasi la bocca a' porci salvatici, e aguzzansi i denti: i tori tragettano le corna in vòto e spargono la rena coi piedi, i leoni fremiscono: a' serpenti adirati s'enfia il collo: da' cani arrabbiati è trista paura. Niuno animale è sì

pestilenzioso, che, incontanente che l'assalisce l'ira, non appaia in lui avvenimento di nuova fierezza. - Certi savi dissero che l'ira è breve pazzia; perocchè a modo di pazzia non tiene in balìa sè medesimo. - Niuna differenza è tra l'irato e 'l pazzo, se non che il primo sempre è pazzo, ma 'l secondo talora s'adira. - La parte sovrana del mondo più ordinata e prossimana al cielo non si turba di nebbia, non si scommuove di tempesta, non si rivolge in turbinio, è senza ogni romore, queste di giù tempestano. In questo medesimo modo l'alto animo, sempre cheto e in riposata magione allogato, il quale pone sotto sè tutte le cose, onde si tragge l'ira, è ammodato e venerabile e bene disposto, delle quali cose niuna ne troverai nell'adirato. - In Socrate era segno d'ira, quando la voce dibassava, e più temperatamente parlava; conoscevasi allora ch'egli combatteva contra sè medesimo, ed egli si rallegrava che l'ira sua molti conoscessero e niuno la sentisse. - Diamo opera, che noi non riceviamo ingiuria, perchè sostenere non la sappiamo. Dobbiamo vivere con uomo piacevolissimo, e che sia leggiere a conservare, e che non sia angoscioso e molesto, perocchè dalle conversazioni si prendono i costumi; e siccome certe infermità al toccamento del corpo s'appiccano, così l'animo applica i suoi mali a chi a lui s'appressa. - Non solamente per esempio diventa migliore chi coi posati conversa, ma ancora non trovando cagione da irare, non adopera il vizio suo. - Non bisogna ogni cosa vedere, nè ogni cosa udire; trapassiamo molte ingiurie, delle quali molte non riceve chi non le sa. Non vuoi tu essere adiroso? non sii studioso cercatore. Chi va cercando quello ch'è detto contra lui, sè medesimo molesta, e ancora un pensiero lo reca a fargliele parere ingiurie, onde alcune di quelle si deono indugiare, d'alcune altre si dee far beffe, e alcune altre perdonare. - In molti modi si dee ingannare l'ira, spesse volte sia rivolta in sollazzo e giuoco. Dicesi di Socrate, che avendo ricevuto un grande schiaffo, non rispose altro, se non che disse: Molesta cosa è che l'uomo non sa, quando debba portare l'elmo o quando no. - Alcuno ti fece vergogna; fu ella maggiore che quella che fu fatta a Diogene filosofo, al quale, insegnando egli spezialmente l'ira, un giovane matto e ardito gli sputò nel volto? Sostenne ciò bellamente e saviamente, e disse: Io non m'adiro, ma dubito, se si conviene adirare. » (SENECA.)

21. Dante, nel quinto cerchio dell'inferno (C. VII) trova nella palude Stigia

« L'anime di color, cui vinse l'ira.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano. »

Fra questi infelici vede Filippo Argenti (C. VIII), uomo ricchissimo e potentissimo; ma che per ogni piccola cagione, anzi per un nulla montava in sulle furie.

22. Petrarca in quel sonetto de' gravi danni recati dall'ira non frenata, su gli esempi di uomini illustri paragonando Alessandro di Macedonia con Filippo, dice che fu il figlio minore in parte del padre; cioè da quel lato, che l'impetuoso e iracondo animo d'Alessandro, col benigno e temperato di Filippo si confronta. Poi accenna all'ira di Tideo, e a quella di Silla, il cui animo bestiale tanto fu all'ira dissoluto, che, dopo averla in molte vittime crudelmente disfogata, lo spense infine quell'infuriare che fece contro Granio, fattosi venire dinanzi ed affogare in sua presenza. Seguita ricordando Valentiniano, Imperatore romano, il quale morì per impeto di violenta ira, che gli

ruppe una vena in petto. Nomina da ultimo Aiace, infuriato del giudicio dei Greci, che si dessero ad Ulisse le armi di Achille, venne in furore e matto, e dopo la strage degli armenti, rivenuto in sè, tanto dolore lo vinse, che col proprio suo ferro s'uccise. Quest'è il comento storico, che il Biagioli fa del sonetto. Sarà bene adesso leggere l'intero sonetto.

« Vincitore Alessandro l'ira vinse,
E fel minore in parte, che Filippo:
Che li val, se Pirgotele o Lisippo
L'intagliar solo, ed Apella il dipinse?

L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend'ei si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla; all'ultimo l'estinse.

Sal Valentinian, ch'a simil pena
Ira conduce; e sal quei, che ne more,
Aiace in molti, e po' in sè stesso forte.

Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte. »

23. L'Ariosto nel suo poema ragiona a questo modo dell'ira (C. XXX. st. 1.):

« Quando vincer dall'impeto e dall'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor si innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Sebben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s'emende. »

Nel principio del canto quarantesimo secondo, si mostra alquanto indulgente verso coloro che sono accecati da questa passione.

« Qual duro freno, o qual ferigno nodo,
Qual, s'esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre il prescritto inante,
Quando persona, che con saldo chiodo
T'abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga, o per violenza o per inganno,
Patire o disonore o mortal danno?
E s'a crudel, s'ad inumano effetto
Quell'impeto talor l'animo svia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balìa.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patróclo insanguinar la via,
D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio. »

24. Luigi Alamanni (la cui vita abbiamo narrata nel primo Volume, pag. 482) fa questa descrizione della donna irata.

« Sempre ha vendetta in sommo della bocca
Femmina irata, che per poco oltraggio,
Odio, rabbia e venen dal cor le fiocca.
Nè pensi alcun per buon consiglio saggio
Giammai placarla, chè men crudo è l'aspe,
Quando più cuoce 'l sol passato 'l maggio.
Quasi empia tigre intorno all'onde Caspe,
Che non acqueta fin che 'l sangue scorga,
O 'l fil troncato, che la Parca innaspe.
E per torto o ragion che ad altri porga,
Danno o vergogna, le ne cal sì poco,
Ch'odir non degna chi di ciò s'accorga.
Dicendo accesa di sdegnoso foco;
Così comando e voglio; e regni e prenda
Questa mia volontà di legge loco. »

IRONIA

1. L'Ironia è una figura di favellare contrario di senso a quello che suonano le semplici parole. Usasi talvolta per derisione, per correzione, per ammonimento. Dev'essere arguta ed acuta.

2. « È bello ed arguto il motto quando con una risposta l'uomo riprende quello che par che riprendere non voglia. Come il marchese Federico di Mantova, essendo a tavola con molti gentiluomini, un d'essi, dappoi che ebbe mangiato tutto un minestro, disse: - Signor marchese, perdonatemi; - e così detto, cominciò a sorbire quel brodo che gli era avanzato. Allora il marchese subito disse:- Domanda pur perdono ai porci; chè a me non fai tu ingiuria alcuna. » (B. Castigl., il Cortegiano, lib. II.)

3. « Disse M. Nicolò Leonico per tassar un tiranno, ch'avea falsamente fama di liberale: - Pensate quanta liberalità regna in costui, che non solamente dona la roba sua, ma ancor l'altrui. » - (Lo stesso, loc. cit.)

4. « Assai gentil modo di facezie è ancor quello che consiste in una certa dissimulazione, quando si dice una cosa, e tacitamente se ne intende un'altra. Di questa sorte è quello che disse Alfonso Santa Croce: il qual avendo avuto poco prima alcuni oltraggi dal primo magnate Bolognese, e passeggiando fuori di Bologna con alcuni gentiluomini presso al luogo dove si fa la giustizia, e vedendovi un uomo poco prima impiccato, se gli rivoltò con un certo aspetto cogitabondo, e disse tanto forte, che ognun lo sentì: - Beato tu, che non hai che fare col primo magnate Bolognese. - E questa sorte di facezie, che tiene dell'ironico, pare molto conveniente ad uomini grandi; perchè è grave e salsa, e puossi usare nelle cose giocose, ed ancor nelle severe. Però molti antichi e dei più estimati l'hanno usata come Catone, Scipione Africano minore; ma sopra tutti in questa dicesi essere stato eccellente Socrate filosofo, ed a'nostri tempi il re Alfonso I. di Aragona: il quale essendo una mattina per mangiare, levossi molte preziose anella che nelli diti avea, per non bagnarle nello lavar delle mani, e così le diede a quello che prima gli occorse, quasi senza mirar chi fusse. Quel servitore pensò che 'l re non avesse posto cura a cui date le avesse, e che per i pensieri di maggior importanza facil cosa fosse che in tutto se lo scordasse; ed in questo più si confermò, vedendo che 'l re più non le ridomandava; e stando giorni e settimane e mesi senza sentirne mai parola, si pensò di certo esser sicuro; e così essendo vicino all'anno che questo gli era occorso, un'altra mattina, pur quando il re voleva mangiare, si rappresentò, e porse la mano per pigliar le anella: allora il re, accostatosegli all'orecchio, gli disse: - Bastinti le prime; chè queste saran buone per un altro. - Vedete come il motto è salso, ingegnoso e grave, e degno veramente

della magnanimità d'uno Alessandro. » (Lo stesso, loc. cit.)

5. « Simile a questa maniera, che tende all'ironico, è ancora un altro modo, quando con oneste parole si nomina una cosa viziosa. Come disse il gran Capitano ad un suo gentiluomo; il quale dopo la giornata della Cirignola, e quando le cose già erano in securo, gli venne incontro armato riccamente quanto dir si possa, come apparecchiato di combattere; ed allora il gran Capitano rivolto a don Ugo di Cardona, disse: - Non abbiate ormai più paura di tormento di mare, chè santo Ermo è comparito. - E con quella onesta parola lo punse: perchè sapete che santo Ermo sempre ai marinari appar dopo la tempesta, e dà segno di tranquillità. E così volse dire il gran Capitano, che essendo comparito questo gentiluomo, era segno che il pericolo già era in tutto passato. » (Lo stesso, loc. cit.)

6. « Essendo il signor Ottaviano Ubaldini a Fiorenza in compagnia d'alcuni cittadini di molta autorità, e ragionando di soldati, un di quei gli addimandò se conosceva Antonello da Forlì, il quale allor si era fuggito dallo stato di Fiorenza. Rispose il signor Ottaviano: - Io non lo conosco altrimenti, ma sempre l'ho sentito ricordare per un sollecito soldato. Disse allor un altro fiorentino: - Vedete come egli è sollecito, che si parte prima che domandi licenza. » - (Lo stesso, loc. cit.)

7. « Stando a questi dì un dottor dei nostri a vedere uno che, per giustizia, era frustato intorno alla piazza, e avendone compassione, perchè il meschino, benchè le spalle fieramente gli sanguinassero, andava così lentamente, come se avesse passeggiato a piacere per passar tempo, gli disse: - Cammina, poveretto, ed esci presto di questo affanno. - Allora il buon uomo rivolto, guardandolo quasi con maraviglia, stette un poco senza parlare, poi gli disse: - Quando sarai frustato tu, andrai a modo tuo; ch'io adesso voglio andar al mio. » (Lo stesso, loc. cit.)

8. Filippo Augusto, re di Francia, si vide nei bisogni dello stato costretto a mettere una decima sui beni del clero. Tutta la gerarchia ecclesiastica gli fece vive istanze, e lo pregò di accontentarsi delle orazioni che i sacerdoti innalzavano a Dio per la prosperità di lui. Il re dissimulò. Alcuni gentiluomini in seguito guastarono varii terreni appartenenti a chiese e a luoghi sacri. I vescovi rispettivi ricorsero al monarca, il quale rispose loro, che avrebbe pregato quei signori di rispettare le terre del clero. Malgrado le preghiere del re, i guasti si accrebbero, ed il clero mandò nuovi deputati al trono. - Io vi ho protetti colle mie preghiere, rispose loro Filippo, come voi mi avete assistito colle vostre: di che cosa vi lamentate? - L'allusione era chiara, e fu sentita: ed il clero si sottomise alla decima.

9. Il duca d'Ossuna vicerè di Napoli erasi portato nel giorno d'una grande festività sulle galere del re di Spagna per esercitare il suo diritto di liberare un condannato. Ne interrogò molti, e tutti cercarono di scusarsi e di persuaderlo della loro innocenza. Un solo confessò ingenuamente i suoi misfatti, e disse che meritava anzi una pena maggiore. - Cacciate fuori di qua, disse il duca, questo briccone: egli potrebbe corrompere tutti questi galantuomini. -

10. Uno sciocco enumerando i suoi difetti, diceva modestamente: - Io confesso che sono troppo franco, troppo sincero, troppo liberale, troppo ufficioso, troppo indulgente, troppo coraggioso. - Un uomo onesto, ma forse un po' misantropo, piccato da una tale orgogliosa confessione, gli rispose: - Signore, la lista de' difetti, di cui vi accusate con tanta franchezza e con tanta mode-

stia, prova abbastanza che voi avete le virtù contrarie. -

11. Una giovane dama questuava in una chiesa. Avvicinatasi ad un ricco, questi le disse con durezza: - Non ne ho, signora. - Ed ella presentandogli la borsa della cerca, gli disse: - Servitevi, signore: io questuo per i bisognosi. -

12. « Filippo Ottonieri avea di Socrate il parlare talvolta ironico e dissimulato. E cercando la origine della famosa ironia socratica, diceva: - Socrate nato con animo assai gentile, e però con disposizione grandissima ad amare, ma sciagurato oltre modo nella forma del corpo; verisimilmente fino nella giovanezza disperò di potere essere amato con altro amore che quello dell'amicizia, poco atto a soddisfare un cuor delicato e fervido, che spesso senta verso gli altri un affetto molto più dolce. Da altra parte, con tutto che egli abbondasse di quel coraggio che nasce dalla ragione, non pare che fosse fornito bastantemente di quello che viene dalla natura, nè delle altre qualità, che in quei tempi di guerre e di sedizioni, e in quella tanta licenza degli Ateniesi, erano necessarie a trattare nella sua patria i negozi pubblici. Al che la sua forma ingrata e ridicola gli sarebbe anche stata di non piccolo pregiudizio appresso a un popolo che, eziandio nella lingua, faceva pochissima differenza dal buono al bello, e oltre di ciò deditissimo a motteggiare. Dunque in una città libera, e piena di strepito, di passioni, di negozi, di passatempi, di ricchezza e di altre fortune; Socrate povero, rifiutato dall'amore, poco atto ai maneggi pubblici, e nondimeno dotato di un ingegno grandissimo, che aggiunto a condizioni tali, doveva accrescere fuor di modo ogni loro molestia; si pose per ozio a ragionare sottilmente delle azioni, dei costumi e delle qualità de' suoi cittadini: nel che gli venne usata una certa ironia, come naturalmente doveva accadere a chi si trovava impedito di aver parte, per dir così, nella vita. Ma la mansuetudine e la magnanimità della sua natura, ed anche la celebrità ch'egli si venne guadagnando con questi medesimi ragionamenti, e dalla quale dovette essergli consolato in qualche parte l'amor proprio, fecero che questa ironia non fu sdegnosa ed acerba, ma riposata e dolce. » (G. Leopardi, Detti memorabili di Filippo Ottonieri, cap. I.) (V. Motti.)

LAVORO

1. Distingne a questo modo il Tommaseo (*Sinonimi*, num. 2409) una dall'altra le voci *Lavoro, opera, fatica, travaglio.* « *Opera*, ogni cosa fatta o da farsi. *Lavoro*, opera talvolta più materiale, e quasi sempre più grave. Il mondo è opera di Dio, non lavoro. Il cristiano si conosce alle opere, non a'lavori. Ogni materiale collezione di vocaboli è lavoro di lingua; opera non è, se il senno e l'ingegno non sieno esercitate con buon metodo ed a buon fine. - Opera, se si vnol prendere in mala parte, ha bisogno d'un epiteto che la dica servile, bassa, faticosa. Lavoro, se si vuol prendere in senso nobile, ha bisogno d'epiteti più gentili che lo rinnalzino. - *Fatica* è più di lavoro, è un effetto di questo: e però, qnand'è posto in senso d'opera o di lavoro, ne accresce la forza, accennando la maggiore difficoltà o stanchezza provatavi. - *Travaglio* è mero francesismo, quando si usa per sinonimo di lavoro o fatica: nel vero senso vale, agitazione ed affanno di corpo o d'animo. Però, quando s'applica a lavoro o fatica, vale lavoro o fatica durissima. - Opera dunqne è nn'azione, un atto qualunqne; fatica è lavorare che stanca; travaglio è fatica affannosa. Un valente architetto, dopo gravi travagli sostenuti per vincere gli emuli e farsi allogare un'opera, principia il lavoro, e muor di fatica. Chi ha il cuor travagliato cerchi riposo nel lavoro: la fatica del corpo acqoeterà le cure dell'animo. Le male opere degl'invidi tolgono le opere a'buoni artisti. Procacciar lavoro ai poveri è opera da cristiano. Lavora il tuo campo, e ti renderà il cento per uno di tue fatiche. - Auche quando fatica s'usa per opera faticosa, è sempre più del lavoro. Una rappresentazione drammatica i comici male chiaman fatica. Non è fatica un epigramma: nè lavoro poetico in genere, dovrebbesi chiamare così. - Opera, più propriamente è l'effetto; lavoro, l'atto. Si paga l'opera non come lavoro, ma come lavoro utile. - Opera non lunga e non faticosa, non è lavoro. In tal senso, ogni lavoro è opera; ma non a viceuda. Diciamo: opera di molto lavoro; nou: lavoro d'opera. Opera ha sensi intellettnali e morali, che lavoro non tutti ha. » - Lo stesso Tommaseo (*ivi*, num. 3424) soggiunge: « Ognnn sa che travagliare per lavorare è francesismo apertissimo: e ognun sa che *travaglio* è fatica grave e vicina al dolore. Il lavoro del contadino in certi giorni è vero travaglio; non da ciò segue che ogni lavoro si possa chiamare travaglio. Il lavoro di certi autori è travaglio: pe'lettori però. »

2. Continuamente dato alla fatica ed al lavoro, Aristotele mangiava poco e meno dormiva. Raccontasi che affine di soccombere all'oppressioue del sonno, stendesse una mano fnori del letto, e in essa tenesse una palla di rame, la quale, pel rumore che faceva cadendo in un bacino dello stesso metallo, presto lo risvegliava.

3. Catone l'antico avea pel lavoro e per la vita rustica un singolare amore, e vi si esercitava sempre con grande applicazione. L'esempio d'un insigne romano, il cui podere era vicino al suo, lo allettava immensamente. Era questi Curio Dentato, il quale avea tre volte ricevuto gli onori del trionfo. In quel podere Catone soleva passeggiare sovente; e considerando la piccola estensione di quelle terre, la rustica semplicità di quella casa, sentivasi compreso d'ammirazione per quell'illustre personaggio, che avendo vinto nazioni bellicose, scacciato Pirro dall'Italia, dopo tanti trionfi, non isdegnava di coltivare egli stesso quel piccolo tratto di terra, e di abitare una misera casuccia. - In quello stesso luogo, e' diceva, avea ricevuto gli ambasciatori Sanniti, che lo supplicavano di accettare il loro oro ed argento, e che questo grand'uomo rifiutava con quella nobiltà e grandezza d'animo, che sono proprie degli eroi. - Pieno di tali pensieri Catone ritornava in sua casa; e facendo di nuovo la rivista della sua casa, de'suoi campi, de'suoi schiavi e delle faccende economiche, aumentava d'ardore per la fatica, e toglieva tuttociò che gli pareva superfluo. Quantunque giovane, egli era l'ammirazione di tutti i suoi conoscenti. Valerio Flacco, nobile e potente romano, aveva delle terre contigue a quelle di Catone. Là egli udiva sovente i suoi schiavi narrare il metodo di vita del suo vicino, il lavoro ch'ei faceva ne' campi. Gli raccontavano, che la mattina andava nelle piccole città dei contorni, a trattare e difendere le cause di quelli che a lui indirizzavansi; che di là rendevasi al campo, ove nel verno con rozza tunica sulle spalle, e quasi nudo l'estate, lavorava co'suoi domestici; e poscia con loro seduto a tavola mangiava lo stesso pane e beveva lo stesso vino.

4. Un solitario, essendosi recato a trovare l'abate Silvano, che abitava sulla montagna del Sinai, e vedendo i compagni di lui che lavoravano assiduamente: - E che, disse loro, v'affaticate tanto per procacciarvi il nutrimento in questa vita passeggera? Maria Maddalena non ha ella scelto la miglior parte? - Il santo vecchio comprese il discorso del solitario, e disse a Zaccaria suo discepolo: - Date un libro a quell'uomo, e conducetelo in una cella, ove però non siavi cosa da mangiare. - Intanto venne l'ora del desinare, ed il solitario si aspettava di esservi chiamato; ma non vide alcuno, sicchè, spinto dalla fame, lasciò la cella e venne a Silvano, dicendogli: - Padre, i vostri fratelli non hanno oggi ancora mangiato? - Scusate, hanno desinato all'ora ordinaria. - E perchè non faceste chiamare me pure? - Perchè voi siete un uomo tutto spirituale, e munito di ben altre cose più necessarie, e passando le intere giornate a leggere, non avete bisogno d'un nutrimento momentaneo e passeggero; noi, al contrario, siamo uomini fragili e carnali, e non possiamo far senza cibo giornaliero. - A tali parole il solitario conobbe la sua imprudenza; n'ebbe rammarico, e chiese perdono all'abate, il quale gli rispose: - Ho piacere, fratello, che voi pure comprendiate che Maria non avrebbe potuto far senza di Marta; onde Marta ha parte essa pure alle lodi che si danno a Maria Maddalena.

5. Alcuni solitari vennero a visitare l'abate Lucio. - In qual genere di lavori v'occupate voi altri solitari? - chiese l'abate. - Noi non lavoriamo punto, preghiamo di continuo, secondo che ci ammaestra l'Apostolo. - Mangiate voi? - Certo che sì. - E in allora chi prega per voi? - A tale inchiesta non seppero che cosa riprendere. - Non dormite voi altri? continuò egli. - Sì, che dormiamo noi pure. - E quando dormite,

chi prega per voi? - Altra domanda del pari difficile. - Perdonate, fratelli, io vi avverto, che voi non fate nulla di quello che dite. Io voglio farvi conoscere, come lavorando sempre colle mani, io prego anche di continuo. La mattina fino a certa ora me ne sto seduto, bagnando nell'acqua delle foglie di palma, con le quali poi faccio funi; nello stesso tempo io prego dicendo: - Il lavoro è la penitenza che voi avete imposta all'uomo, o mio Dio! Fate ch'io l'adempia con zelo. Abbiate pietà di me, o Signore, secondo la vostra immensa bontà, e degnatevi di cancellare i miei peccati, secondo la grandezza della vostra misericordia. Finito il lavoro, lo vendo; ne impiego una parte del ricavo a procacciarmi il vitto, l'altra la do a'poveri; e dessi, quando io mangio o bevo, chiedono per me al buon Dio che si degni di perdonarmi i miei peccati. Così essi suppliscono a ciò che manca alla mia preghiera, la quale in tal guisa diviene continua. -

6. Forse uomo non fu dato al lavoro con maggior ardore di Tschirnhaus, famoso matematico dell'accademia delle scienze. Tutto era regola ed ordine in casa sua; ogni cosa tendeva verso quella bella passione, sì capace a produrre uomini grandi. Nell'estate soleva fare le sue esperienze; le metteva in ordine, ne traeva le conseguenze, ovvero faceva le sue ricerche teoriche nell'inverno, che giudicava opportuno alla meditazione. Sul finire d'autunno dava alcune particolari cure alla sua salute, e faceva una specie di esame sulle sue forze corporali, per entrare sano in quella stagione destinata alla fatiche dello spirito. Rileggeva le composizioni del verno precedente, se ne facea ritornare a memoria le idee, facendo in sè rinascere la brama di continuarle; ed allora cominciava a togliersi affatto la cena, a diminuire anche a poco a poco il pranzo ordinario. La sera invece di cenare, o leggeva sulle materie che avea in animo di trattare, o conversava con qualche dotto amico. Si coricava a nove ore, e facevasi destare alle due dopo mezzanotte; stava esattamente qualche tratto nella stessa posizione in cui erasi svegliato, onde non dimenticare i sogni che in quel mentre faceva; e se questi sogni aggiravansi (come accadevagli spesso) sulla materia che gli empiva la mente, egli cercava di continuarli, e spesso se ne giovava. Lavorava nel silenzio e nel riposo della notte; si addormentava di nuovo a sei ore, per esser desto alle sette, e ripigliare i suoi studii. Egli diceva di non aver mai fatto tanti progressi nelle scienze, di non aver mai sentito il suo estro più vigoroso e più rapido, quanto allora che avea eseguite quelle sue pratiche con la più scrupolosa regolarità. Forse ciò potrà parere un'eccessiva cura di procacciarsi tutti i vantaggi possibili. Ma tutte le grandi passioni, per giungere al loro scopo, vanno sovente fino ad una specie di superstizione.

7. Focilide di Mileto, poeta morale, dice: - Lavora, se vuoi vivere delle tue fatiche: ogni pigro vive di furto. - E soggiunge: - Che se alcuno non imparò alcun'arte, anzi che stare in ozio, ari la terra. Essa dà da lavorare a chi vuole. Pei nocchieri v'è il mare, pegli agricoltori i campi son grandi. Nessuna opera è facile agli uomini senza fatica; la fatica accresce d'assai la virtù. - Plauto, comico latino, ci ammaestra, dicendo, che bisogna che l'uomo invigili se vuol godere a suo tempo de'suoi lavori. Chi dorme volentieri dorme senza lucro e con danno. -

8. Lorenzo Bernini, celebre architetto e scultore, operò moltissimo a'suoi giorni. Il Milizia nella sua Vita ci lasciò scritto: « La scultura faceva in lui la passione dominante, essendo capace di

scolpire sette ore continue; fatica alla quale niun de' suoi giovani era capace di reggere. Se si volessero sommare tutti i suoi momenti d'ozio, tolto il tempo del sonno e del pasto, appena arriverebbero nella sua lunga vita a formare un mese. Quando ei lavorava non si staccava dal lavoro per far complimenti a chi si sia, e chiunque andava a trovarlo, signori di prima qualità e cardinali, si mettevan zitti a sedere e ad osservare le sue opere. Sudava nel lavorare e grondava; eppure il lavoro era per lui il più dilettevole divertimento. » (Del Bernini vedi anche a pag. 235 del I volume.)

9. « Voi, figliuoli miei, con ogni vostro studio e ingegno vogliate meritare lode e onore, e apparecchiatevi a essere utili alla repubblica: sicchè quando fia il tempo, voi siate veduti tali, che questi vecchi modesti e gravi vi reputino degni d'essere posti ne' primi luoghi pubblici e in loro compagnia. Non è nato l'uomo per vivere dormendo, ma per vivere facendo. L'ingegno, il giudicio, la memoria, la ragione, il consiglio, le altre potenze in noi non ci sono date per non le adoperare. Per le cose pubbliche non lasciate le vostre private: perocchè a chi mancherà in casa, meno troverà fuori di casa. Le cose pubbliche, onestamente amministrate, non sovvengono alle necessità famigliari; gli onori di fuori non pascono la famiglia in casa. Abbiate buona cura e buon riguardo alle vostre cose domestiche quanto il vostro bisogno richiede; e alle cose pubbliche, non quanto l'arroganza v'alletta, ma quanto la vostra virtù e la grazia de' cittadini vi permetterà. » (A. Pandolfini, Del governo della famiglia.)

10. In Olanda, se un uomo sano e in istato di lavorare fa il mestiere del mendicare e dell'oziare pe' trivii, e' vien tosto preso e calato in un pozzo profondo, al quale si mette un tubo. Colà, se l'ignavo non si adopera di continuo e sollecitamente a farsene uscir d'attorno l'acqua col mezzo d'una tromba, egli rimane in poco d'ora annegato. Mentre che quell'infelice suda e fatica per scampare la morte, i suoi conterranei stanno dalla sponda del pozzo ad osservarlo, scommettendo fra loro, e dicendo uno, che l'infingardo e vile si lascerà affogare dall'acqua, e sostenendo talun altro il contrario. Finalmente, dopo alcune ore, vien tratto il povero uomo di là più morto che vivo, e rimandato a casa sua, con quest'utile e pericolosa lezione del lavoro. Quanto sarebbe opportuna e necessaria anche in Italia una simile punizione!

11. « Devono i padroni occupar discretamente i loro domestici, senza colmarli d'un eccessivo lavoro, e senza dar loro agio a passare nell'ozio il più delle giornate. - Fedeltà prestino i servi a' padroni col non mai stancarsi nel servirli, impiegando esattamente il tempo nel lavoro, altrimenti si rendon colpevoli d'ingiustizia. » (Card. Gerdil.)

12. « Nel fitto della mezza notte ritornava dal teatro a casa il signor Girolamo..... ricco ed onesto negoziante di Milano. Quando nel passar davanti alla fucina d'un fabbro suo conoscente, lo sente battere ancora i martelli, come fosse di pieno giorno. S'affaccia allo sportello, e, - Amico Martino, gli dice, così tardi si lavora? Tu fatichi tutto il giorno. Possibile che non basti per guadagnarti la vita senza dover gettare la notte? - Signor Girolamo, ella dice bene, rispose Martino, traendosi la berretta. Fra giorno io guadagno quanto basti per me. Ma l'ha da sapere che al Lazzaro mio compare è bruciato poco fa casa, bottega e tutto; onde colla moglie e due figliuoletti non ha di che vivere. Per questo io m'alzo la mattina due ore innanzi il solito, e due ore do-

po il solito mi corico la sera; il che in capo della settimana fa due giornate appunto, il cui prezzo cedo a quel poverino. Io non ho altro modo di soccorrerlo; e questo a me non porta che un po' più di fatica. - Restò il signor Girolamo meravigliato della bontà del fabbro, e - Bravo, Martino, gli disse: tu fai bene, e tanto più bene in quanto che il tuo compare non verrà forse mai in grado di soddisfare il debito suo. - Soddisfare? soggiunge Martino. Di ciò mi sa male per lui, non già per me. Del resto son persuaso che quando io fossi nel caso stesso, egli sarebbe altrettanto e più per me. - Il signor Girolamo gli augurò la buona notte, e se n'andò intenerito, pensando come quel povero operaio cavasse dalle sole sue braccia di che aiutare il prossimo; mentre nol faceano tanti ricchi, che l'avrebbero potuto senz'alcun disagio. Onde al domani, per premiarne la generosità, tornò da lui, e porgendogli cento zecchini, - Te', gli disse: tu sei un bravo uomo, e meriti premio. Con questo danaro potrai comprar del ferro, e così mettere meglio in essere la tua bottega, accomodar più bene la tua famiglia, e riporre qualche soldo per quando sarai vecchio. - Martin ferraio ringraziò caldamente il signore di tanta cortesia, ma gli soggiunse: - Cotesto danaro la prego a dispensarmi dall'accettarlo. Finchè uno ha braccia da lavorare, non è giusto che riceva senz' aver guadagnato. Per provvedere il ferro, se anche non ho in pronto il danaro, mi basta il credito; perchè un operaio onesto ed esatto ai pagamenti trova facilmente un rivenditore che gli fornisce il bisogno a credenza. Se ella mi permette di suggerirle un consiglio, giacchè è tanto buono, dia cotesti quattrini al Lazzaro mio compare, che così uscirà da quelle angustie, tornerà a poter lavorare e guadagnare, ed io potrò dormire qualche ora di più. - Il signor Girolamo fece secondo il parere di lui, ma raccontò per tutto Milano la generosità di Martin ferraio, sicchè per un pezzo d'altro non si parlò. Che ne venne? Chiunque avea bisogno di quel mestiere, ricorreva innanzi a Martino che ad un altro fabbro, sicchè in breve tempo si ritrovò un negozio avviatissimo, col quale, senza altri soccorsi che la sua perizia ed onestà, assicurò un comodo stato a sè ed ai figliuoli. » (C. CANTÙ, Racconti.)

13. Nelle sue *Memorie poetiche* (pag. 222) il Tommaseo canta questi versi, ripieni della più casta poesia:

« Chi del soffrir con pace
La dignità non sente,
Cui del lavor non piace
La gioia onnipotente,
A lui discolorita
Passa in langour la vita,
E alla vecchiaia è simile
La tetra gioventù. »

14. « Pel vostro figliuolo ci vuole un mestiere! Un mestiere di quelli meno faticosi: ce ne son tanti che uno si può abbellire! Il lavoro moderato, in età che lo comporti, fortifica la complessione; e s'anco e' non potesse maneggiar subito un arnese, qualche cosa intanto a mente fresca s'impara, anche stando a veder lavorare il maestro. Un babbo che non potesse altro dovrebbe far risparmio d'ogni superfluo, o lavorare un'ora di più ogni giorno; o cercar l'aiuto di un amico, pur di dare un mestiere al figliuolo; che allora questo babbo potrà anche starsene più sicuro d'esser sorretto dal bastone della vecchiaia. Sapete voi che un solo giorno d'ozio ve lo può rovinare per un pezzo, e un mese per sempre? Un mestiere addirittura, qualunque siasi, purchè onesto. I mestieri sono come le lingue: chi ne sa bene una, trova la via per impa-

rar presto le altre. Sicchè quando fosse vero, come voi dite, che un giorno o l'altro il mestiere del vostro figliuolo non desse più pane nè qui nè altrove, e per campare gli convenisse proprio adattarsi a qualcheduna di quelle faccende che non richiedono nè il maneggio degli strumenti nè l'esercizio dell'ingegno: *Impara l'arte e mettila da parte*, dice il proverbio. Allora ch'è vada pure a industriarsi come può, o garzone di caffè o di locanda, o anche, per disperazione, a far numero nell'anticamera d'un signore, o a rivendere i fiammiferi, la cera da scarpe, le ciambelle e che so io; e' prenda insomma quell'ingerenza che può levarlo più presto dalla povertà e dall'ozio, ancorchè la non debba essere soddisfazione a chi ha imparato a far qualche cosa. Allora vi so dir io che il giovine già avvezzo al lavoro, saprà approfittarsi utilmente delle ore di libertà, o in quelle d'ozio forzato troverà pure il verso di non essere poi tanto ozioso come gli altri, e di non si lasciar traviare dalle occasioni di depravazione che vengono dagl'impieghi oziosi. Io ho conosciuto un contadinello, che aveva cominciato a maneggiare il roncolo e la zappa; suo padre credette di aver toccato il cielo col dito, quando potè metterlo servitore; ma il povero contadinello, traviato dall'ozio e dai compagni oziosi, divenne una schiuma, e finì i suoi giorni tra le carceri e gli spedali. Al contrario un giovinetto, che sapeva cucire di sarte, e andò a servizio, proseguì a cucire ogni volta che poteva, e il cattivo esempio degli altri non lo depravò, e dopo tre o quattr'anni, fattosi più esperto dell'adoperare l'ago e le forbici, e messo insieme un peculio, tornò a bottega, e ora è maestro; e i primi avventori furono quelli della famiglia dove aveva servito. Un altro che avendo il babbo tornitore e ingegnoso in meccanica, aveva preso gusto fin da piccino a quei lavori, fu messo allo sportello in un fondaco: nelle ore in cui non vengono compratori, invece di starsene sulla soglia a dir male di questo e quello, a dar la quadra a chi passa, a fare l'impertinente con tutti, a udire le chiacchiere degli oziosi, che campano d'entrata e di scempiaggini, a studiare le cabale e il libro dei sogni, egli cominciò a considerare come fossero tessuti i panni, come fossero colorite le tele di cotone e di seta, e viste poi e studiate le telaia, fece di tutto per andare piuttosto in una fabbrica, e riescì lavorante perfetto. Ma e' si contano, fratello! E quanti invece non sono quelli che essendo traviati dall'ozio, alla fine capitano male, e presi dalla poltroneria, rimangono sempre garzoni o ignoranti o tribolati o imbecilli! Poniamo che il vostro figliuolo, poveretto! non avesse modo di riscattarsi dalla coscrizione! Se avrà imparato un mestiere, gli sarà molto più facile che, dopo finito il servigio, ei ritorni volentieri a bottega, e non sia costretto a mettersi la livrea, e non si trovi tentato a fare la vita del bighellone. Il mestiere poi è sempre salvaguardia dei buoni costumi; e chi sa far qualche cosa, in qualunque luogo si ritrovi, può ricavare sempre costrutto dalla propria abilità. *Impara l'arte e mettila da parte*. Se i giovani impiegati in un negozio, in una locanda sapranno anche un mestiere, di quelli per esempio che non richiedono molta fatica, potranno a tempo avanzato occuparsi anche in esso. E se le faccende sono tante che non rimanga questo tempo, o che sia necessario darlo tutto al riposo, non sarà sempre bene che se a un tratto il negoziante fallisce, o il locandiere non ha forestieri, o il caffettiere perde il credito, que' giovanotti abbiano rifugio nel loro mestiere, caso mai non trovino subito altro principale? Così il

servitore, che perdesse il padrone, così i venditori di quella manifattura che uscisse a un tratto di moda. Considerate il patire e i pericoli d'un giovinotto, che si ritrova a spasso per qualche settimana o per qualche mese! Ma tante manifatture utili, voi potreste anche dirmi, che escono dalle fabbriche, hanno pur sempre bisogno di chi stia in un dato luogo, o di chi vada in giro a venderle e rivenderle per alimento dell'industria che le produce, e per comodo dei compratori che le consumano. Sì, e benedetta la libertà dell'industria, specialmente dell'industria nazionale, e di quella che produce le cose utili a tutti; e tutti d'accordo per vendere e per comprare! Produciamo più che sia possibile, produciamo, se ci riesce, tutto quello o più di quello che ci viene di fuori via. Così le famiglie dei braccianti avranno sempre da lavorare, così la prosperità dello stato andrà sempre crescendo. Ma siccome i manifattori per lo più debbono durare maggior fatica, e adoperare più ingegno dei venditori, così chi ha più forza e più ingegno si metta a lavorare, e chi ha qualche impedimento fisico o poco intelletto si contenti di vendere. Fa male, per esempio, il vedere un visibilio di ragazzi o di giovanotti sani, robusti, svegli, tarchiati, che potrebbero coltivare la terra, o far prodezze in un'officina, vederli, dico, girandolare per le strade, o star fermi a un canto con una panierettа, con un carretto o con poche bazzecole tra le mani. Che cosa concludono, che cosa imparano, che cosa diventeranno? E quante volte la forza d'un uomo si vede rimanere inerte, perchè egli s'occupa di quelle faccende per le quali una donna sarebbe più al caso ed avrebbe più garbo? Puniamo che vi sia da spacciare una manifattura vendibile a tutti e per tutto. Il fabbricante, che vuole spacciarla presto, avrà al suo comando un centinaio di persone. Se egli adopera le più intelligenti a lavorare, ne ricaverà più profitto per la quantità e per la qualità del lavoro: quelle che non reggerebbero alla fatica, o che putrebbero, vendendo, fare insieme qualche altro lavoro, fors'anche una faccenda per la stessa manifattura che vendono, stiano pur sedentarie, dove n'è maggiore lo spaccio; e chi avesse la forza per durar fatica, ma non l'abilità per ispenderla bene, vada col carico della merce a rifornire via via i punti fissi della vendita, e provveda intanto al comodo dei compratori, che incontrano il loro bisognevole per le strade, che lo aspettano alle case, che lo desiderano nelle campagne. Anzi, vedete voi? mi viene un pensiero. Io vorrei che ci fosse una società per procurare il migliore uso delle forze e dell'intelletto dei braccianti, e più che altro il collocamento dei giovani senza impiego; e qui il bisogno sarebbe tanto grande, e il vantaggio così manifesto, che questa società potrebbe, credo io, fare uno dei maggiori beni al paese, venendo in aiuto di molti padri di famiglia o di molte vedove che non sanno dove nè come impiegare i figliuoli; diminuendo il numero dei bighelloni e degli accattoni; e prevedendo o impedendo un visibilio di quei traviamenti, che riducono la povera gioventù abbandonata a sè stessa, a popolare le fortezze, gli spedali e le carceri. Pensateci anche voi altri. » (Pietro Thouar, Racconti pei fanciulli, Firenze, 1845, pag. 302).

15. Un imperatore della China, trovando per via un uomo ozioso, montò in grande collera, dicendo che un uomo, il quale non lavora, ne fa soffrire un altro.

16. Pietro il Grande avea comperato ne'suoi viaggi un paio di grosse scarpe col danaro ch'erasi guadagnato lavorando presso Muller, mastro delle fucine

d'Istria. Ritornato nel suo impero, egli mostrava con bella compiacenza quelle scarpe, dicendo: - Me le son guadagnate col sudor della mia fronte. -

17. Dice Montesquieu: - Un uomo non è povero perchè non possede, ma perchè non lavora. -

18. Il pittore, per soprannome lo Spagnoletto dalla sua patria, nacque povero, e visse lungamente miserabile. Senza invidiar i beni della fortuna, si portò in Italia a perfezionarsi in un'arte che gli faceva dimenticare il suo povero stato. Un cardinale lo vide disegnare in un villaggio: e fu sorpreso dell'ingegno dello Spagnoletto, nonchè commosso dalla sua indigenza. Lo accolse il generoso cardinale nel suo palazzo, e lo provvide copiosamente ai suoi bisogni. Ma lo Spagnoletto accorgendosi, che tanta agiatezza lo rendeva infingardo, abbandonò all'improvviso il suo illustre protettore, e ritornò di buon grado alla miseria, per riprendere l'innato amore al lavoro, all'arte sua, colla quale poteva, faticando, vivere da povero ma laborioso artista.

19. Poniamo fine all'argomento con un canto del Tommaseo, intitolato *al lavoro* (*Scintille*, 1841. pag. 81.)

« Dorma il ricco, ed abbia l'anima
Stracca d'ozii e inaridita:
Goda pur le noie l'oro,
Questa, questa è vera vita,
Al lavoro!

Il sudor che sparge il povero,
È al Signore incenso grato.
Gli è il mio sangue, il mio tesoro:
Gli è l'ammenda del peccato.
Al lavoro!

E tu pur sudasti a vivere,
Gesù buono, e i Santi tuoi.
Lavoriamo e oriam con loro
Forti ed ilari anche noi.
Al lavoro!

Chi le braccia al bene adopera,
Ne' suoi sonni è più quiete:
Nel suo pane è più ristoro:
Son le feste a lui più liete.
Al lavoro!

Posso dire al pan ch'io mangio:
— Ti guadagno, e mio tu sei. —
Quest'è aver, quest'è decoro,
Io mantengo i cari miei.
Al lavoro!

A' miei cari, o Dio, sien dedite
Tutte l'opere ch'io faccio.
Mi mantenga Iddio per loro
Fermo il cuore e fermo il braccio.
Al lavoro! »

(V. Industria, Ozio).

LEALTÀ

1. « Lealtà è franchezza di atti e di parole inspirata da sentimenti nobili e puri. L'uomo leale è franco, ove bisogni, con generosità; ove bisogni, prudente: non solo non dissimula nulla, ma nulla ha a dissimulare per essere rispettato e ben voluto. Sleale è l'uomo che non ha la franchezza necessaria per mantenersi fedele a' propri doveri. » (Tommaseo, Sinonimi, num. 2017.)

2. Mario di ritorno dall'Africa, ove avea ricevuto le più grandi sconfitte, venne come un miserabile fuggitivo a cercar rifugio presso il Console Cinna, il quale, in compagnia di Sertorio, sosteneva la guerra civile in Italia. Sertorio consigliò a Cinna di non ricevere un tal uomo, che non potrebbe se non ruinare i loro affari colle sue crudeltà e colle sue violenze, e che vorrebbe avere nell'esercito la principale autorità. Cinna rispose, che queste erano buonissime ragioni, ma ch'egli si vergognava di ricusar Mario, dopo averlo fatto chiamare egli stesso ed istigato a venire nell'esercito di lui. Sertorio allora l'interruppe con tale ammirabile risposta: - Io credeva che Mario fosse venuto di sua propria volontà in Italia; e perciò nel consiglio che vi ho dato, io non aveva altro scopo che la generale utilità. Ma poichè siete stato voi che l'avete fatto venire, non c'è punto a deliberare. Non vi resta che un solo partito, ed è riceverlo: la lealtà non ammette ragionamento nè incertezza. -

3. Gelone, re di Siracusa, vantavasi d'una lealtà capace d'ogni prova. Avendo bisogno di danaro per una spedizione che meditava, s'indirizzò al popolo per averne una contribuzione sufficiente. Ma vedendo che i Siracusani duravano fatica ad obbligarsi a tale spesa, disse loro che non la chiedeva che a prestito, e che s'impegnava di renderla subito terminata la guerra. Sul momento gli vennero fornite le somme richieste; ed egli le restituì esattamente al tempo convenuto. Che fortuna per uno stato una tale equità!

4. I figli d'Anasilao tiranno di Zancla essendo giunti all'età virile, Jerone I re di Siracusa li esortò a prendere in mano le redini del governo. Prima però fece chiamare il loro tutore, Micite, il quale, riuniti insieme i parenti e gli amici de' giovani principi, rese in loro presenza un sì esatto e giusto conto della sua tutela, che tutti compresi d'ammirazione, lodarono infinitamente la sua prudenza, la sua lealtà e giustizia. La cosa giunse al punto, che gli stessi principi lo pregavano vivamente di voler continuare ad occuparsi del governo, come avea fatto sino allora. Ma il saggio tutore, preferendo la dolcezza del riposo agli onori del comando, e d'altro canto persuaso, che gl'interessi dello stato richiedevano il governo dei principi stessi, prese il partito di ritirarsi.

5. Il signor di Turenna, passando una notte pei bastioni di Parigi, cadde nelle mani d'una truppa di ladri, che arrestarono la sua carrozza. Egli fece

loro una promessa di cento luigi d'oro per conservare un anello che gli era caro quantunque di minor prezzo; e a tal condizione glielo lasciarono. Uno di essi osò il vegnente mattino di andare in sua casa, in cui eravi grande compagnia, e di chiedergli all'orecchio l'esecuzione della sua promessa. Il visconte fece dare il danaro, e prima di raccontare la sua avventura, lasciò il tempo al ladro di fuggirsi, dicendo che era mestieri d'essere inviolabile nelle promesse, e che un galantuomo non deve mai mancare alla sua parola, quantunque data ai bricconi.

6. San Luigi, prigioniero dei Saraceni, erasi convenuto con quegli infedeli di pagar loro duecentomila lire pel suo riscatto. Filippo di Montfort fu incaricato di contare questa somma ai vincitori. Ma ebbe la destrezza d'ingannarli, ritenendo diecimila lire; e contento di una furberia, che potea essere molto vantaggiosa nello stato di carestia in cui si trovava l'esercito, venne ad instruirne il re. Il religioso monarca, compreso di sdegno alle parole del conte, gli fece una severa correzione per tale azione ch'egli chiamava perfidia, e gli comandò di ripararvi all'istante. - No, disse il santo Luigi, ad onta dei pericoli che minacciano tutto giorno questa mia vita, io non partirò di qui prima che le duecentomila lire non sieno pagate. Qual trionfo non sarebbe pegli infedeli il vedere un re cristiano perfido e spergiuro! -

7. Il vicerè, che comandava a Barcellona per Filippo V, obbligato ad arrendersi nel 1705 a Petersborugh, trattava con questo generale gli articoli della capitolazione. Essi non erano ancora segnati, allorchè s'odono in lontano urli e grida spaventose. - Voi ci tradite, o milord, esclama il vicerè; noi capitoliamo di buona fede, ed ecco invece gl'Inglesi, che sono entrati nella città pei bastioni. Essi uccidono e saccheggiano. - Voi sbagliate, risponde Petersborugh; quelle sono senza dubbio le truppe del principe di Darmstadt. Lasciatemi tosto andare al campo coi miei Inglesi; io metterò tutto in tranquillità; e ritornerò a terminare la capitolazione. - Lo persuade; entra nel campo co' suoi ufficiali, e trova Tedeschi e Catalani, che saccheggiavano le case dei principali cittadini. Li scaccia e fa loro lasciare il bottino rapito. Incontra la duchessa di Popoli, fra le mani dei soldati, al punto d'essere disonorata, e la rende al suo sposo. Infine, rimessa dovunque la tranquillità, ritorna, e segna lealmente la sua capitolazione.

8. Il maresciallo Biron, avendo preso per accordo la città di San Giovanni d'Angely, la guarnigione uscì con le sue armi e bagagli, secondo le condizioni della capitolazione. Biron si pose egli stesso alla testa, per iscortarla e condurla al luogo, ove doveva arrendersi. Durante la marcia, ei fu avvertito che alcuni fra i suoi soldati attaccavano quelli della guarnigione nemica. Egli allora colla spada alla mano e pieno di sdegno, si avventa contro quei traditori. - Sciagurati, esclama, due giorni fa voi non osavate mirarli in faccia; ed ora che si sono arresi, siete tanto vili per assalirli! Io v'insegnerò bene a disonorare in tal guisa il vostro re e a farlo credere un mancator di fede, uno sleale. -

9. Agrippa d'Aubigné, uno de' più grandi uomini della Francia, facendo la guerra in Saintonge, fu fatto prigioniero. Egli ottenne da Saint-Leu la permissione di andare a passare alcuni giorni alla Roccella, sulla sua parola di ritornare. Era egli appena uscito, quando Saint-Leu ricevette un ordine di trasferirlo a Bordeaux ben legato e guardato. Saint-Leu lo fece secretamen-

te avvisato di non ritornare; e fu oltremodo sorpreso quando sel vide dinanzi. - Signore, gli disse d'Aubigné, io vengo a pormi nelle vostre mani, conforme alla parola che vi ho data; perchè d'altra parte se non l'avessi mantenuta, avrei compromesso voi dinanzi ad una corte sospettosa e crudele. So che la mia morte è stabilita. I miei nemici avranno così appagato il loro odio; ed io avrò soddisfatto ciò che doveva all'onore ed alla riconoscenza. -

10. Il padre Lauriere francescano portoghese, essendo stato preso dagli Indiani in compagnia di vari ufficiali, chiese di partire, onde trattare egli stesso il cambio dei prigionieri. Il re di Cambaye pareva dubitare del suo ritorno; ond'egli staccatosi il cordone, glielo pose in mano, come il pegno più certo della sua fede. Per quest'unica cauzione fu lasciato partire. La sua negoziazione rimase infruttuosa, ed egli ritornò a riprendere i ferri. Colpito il re di tanta fedeltà, concepì la più favorevole opinione d'un popolo, che produceva uomini capaci di possedere in sì alto grado la virtù della lealtà; e rimandò a casa loro tutti i prigionieri senza alcun riscatto.

11. Nel 1763, un Inglese chiamato Guglielmo Orrebow, fu condannato a morte con altri quindici colpevoli. La vigilia del giorno dell'esecuzione, mostrò desiderio di vedere sua moglie e di darle l'estremo addio. Egli avea alcuni denari; fece portare del vino, ed invitò il carceriere a bere seco lui. Quando lo vide quasi ubbriaco, gli fe' noti i suoi desiderii; gli chiese la permissione di uscire per due ore impegnandosi con sacro giuramento di ritornare. Il carceriere, acceso dal vino, incapace di riflettere, e pieno di riconoscenza per colui che l'avea così bene regalato, osò contare sulla di lui parola; e le porte gli vennero aperte. Orrebow vola tosto dalla sua sposa, che sorpresa e beata di vederlo, fece ogni sforzo per esortarlo a profittare dell'avventurata circostanza. Orrebow le rammenta la sua parola, e attesta la santità inviolabile del giuramento. Tutto ciò che può permettersi, è di passare la notte seco lei. Il carceriere intanto, avendo col sonno dissipate le illusioni di Bacco, e non vedendo ritornare il suo prigioniero, era in un'incertezza mortale. S'avvicina l'ora dell'esecuzione; i carri arrivano. Di sedici delinquenti, non se ne trovan che quindici. Si domanda il carceriere, il quale narra la sua trista avventura. Ognuno si burla della sua troppa fiducia; ed essendo la cosa di conseguenza, lo si fa salire sul carro in luogo del colpevole. Orrebow intanto, nelle braccia della sua donna, avea obbliata la propria sciagura, e dormiva profondamente. Si alza, vede che l'ora è tarda, corre alla prigione. Erano partiti; prende la strada di Tiburn; incontra i carri, e tutto ansante s'avvicina a quello del carceriere: - Scendete, amico, egli dice, buona pezza teneste il mio luogo; io vengo a riprendermelo. Se non foste stati tanto solleciti di partire, voi non avreste avuto la pena di venire fin qui; ned io mi sarei tanto stancato a raggiungervi. - Dicendo questa parola sale, s'asside, ringrazia il custode, e si lagna seco lui, che avea potuto crederlo capace di mancare alla sua parola. Qualunque fosse il suo delitto, una sì eroica lealtà sollecitava fortemente la sua grazia; e duolmi di non poter dirvi se ella gli fu concessa. (V. Fedeltà, Integrità, Onore ecc.)

LEGGI

1. Le Leggi sono l'espressione della volontà sovrana, che obbliga tutti i sudditi a fine di pubblico bene. In qnesta rubrica noi le dobbiamo riguardare soltauto dal lato dell'amore che ogni onesto cittadino dee portare alle leggi, e prescriveroe la cieca obbadienza e la retta loro osservauza iu qualsiasi evento della vita. Dalla vigilanza dei principi e dei loro mioistri dipende la pubblica tranquillità e sicurezza. È necessario dunque al pnbblico hene ed al privato, ehe le loro leggi siano adempinte con esattezza. Accenneremo anche ad alcnne leggi dei popoli antichi, giacchè il Fillassier, nostro autore originale, ne fa un cenno.

2. Solone chiedeva al filosofo Anacarsi sno amico, ehe eosa pensava delle leggi da lui stabilite per la felicità degli Ateniesi. - Esse sono, rispose, come le tele di ragno: valgono ad arrestare i deboli, e laseiano passare i forti. - Bernardo Davanzati ne' snoi *Avvedimenti civili,* eoi qnali ha sapientemente postillato il suo Tacito, scrive eosì: « Fonteio Capitone fu assoluto dalle accuse riuscite false di Vibio Sereno, il qnale non ne patì perchè ognuno l'odiava, e perchè le spie grosse erano sagrosante e la pena era fatta per le minnte. Io ho visto puhblicata nna bella impresa, che ha un ragnatelo, dove i moscherini rimangono, e i mosconi la sfondauo; e dice *Lex exlex*. - In camera dell'infermo, quando peggiora, gli alberelli e le ampolle moltiplicano, e lo appnzzano. Così sono nella repubblica le assaissime leggi. »

3. Diceva il filosofo Arcesilao: - Ove sono molti medici sonvi pure molti malati: nella stessa guisa, che io nn luogo, in eui sono molte leggi, indica esservi molti i vizii. -

4. Eraclide diceva: - I cittadini debbono mettere pari ardore nel difendere le loro leggi, di quel ehe porrebbero nel difendere le mura della loro eittà: poichè le leggi non sono meno necessarie delle mura per la conservazione di una città. -

5. Venne chiesto a Demarato come mai fosse possibile, eh'egli re di Sparta, fosse esiliato dalla sua città? - Perchè a Sparta, rispondeva, le leggi sono superiori agli stessi re. -

6. Allorchè Antigono Dosone salì al trono di Macedonia, fece sapere a tutte le eittà a lui soggette, che se mai egli ordinasse alcuna cosa contraria alle leggi, esse non obbedissero punto, e ne lo avvertissero.

7. La discordia cittadina regnava da lungo tempo in Atene; e questo flagello degli stati popolari desolava i vari eorpi che componevano qnella famosa repubblica. Volendo far eessare un tal disordine, venne scelto Solone, il più grande filosofo del suo secolo, e l'Ateniese più virtuoso; egli fu eletto arconte, e nominato arhitro sovrano e legislatore assoluto. Egli non abusò pnnto di un tal potere; e nou cercando ehe il bene della sua patria, ad esempio di Li-

cur go, ristabilì la tranquillità con sagge leggi, le cui principali sono queste. Permise a qualunque di prendere la difesa dell'oltraggiato; di maniera che ognuno poteva perseguitare, e mettere nelle mani della giustizia colui che avea commesso il delitto. Con quest'ordine volle avvezzare i suoi concittadini a sentire in comune i mali degli altri, come membri d'un sol corpo. Coloro, i quali nelle pubbliche questioni non prendevano alcun partito, attendendone l'esito per determinarsi, erano dichiarati infami, puniti colla perdita dei beni e banditi. Solone abolì la dote nei matrimoni delle figlie non uniche; ed ordinò che le fidanzate non portassero ai loro sposi se non tre vestiti, ed alcuni mobili di poco valore. Poichè non voleva che il matrimonio divenisse un commercio od un traffico d'interesse; ma che fosse riguardato come un onesto consorzio per dare sudditi allo stato, per vivere insieme in dolce unione, e per dimostrarsi un'amicizia ed una tenerezza reciproca. Prima delle leggi di Solone, un cittadino non poteva far testamento; i suoi beni dovevano sempre divenir possessione della sua famiglia. Egli invece permise di dare il suo a chi si volesse, essendo senza figli; preferendo così l'amicizia alla parentela, la scelta alla costretta necessità; e rendendo in tal guisa ognuno vero padrone dei propri beni, col permettergli di disporne a suo piacere; però egli non autorizzò egualmente ogni sorta di donazioni, e non approvò se non quelle fatte spontanee, senz'alcuna violenza, senz'avere lo spirito corrotto dagli incanti e dalle attrattive di qualche femmina. Diminuì la ricompensa ai vincitori dei giuochi Olimpici. Egli giudicava cosa indegna il dare considerevoli ricompense agli atleti, ai lottatori, persone non solamente inutili, ma di danno alla patria; ricompense che dovevano essere serbate pei quelli, che morendo in guerra in difesa del loro paese, lasciavano figli da nutrire ed allevare, i quali un giorno imiterebbero l'esempio dei padri loro. Collo scopo di mettere in vigore le arti, i mestieri e le manifatture incaricò l'Areopago d'informarsi dei mezzi di cui ognuno servivasi per sussistere; e di castigare severamente quelli che menavano una vita oziosa. Egli dichiarò che un figlio non sarebbe obbligato a mantenere il padre nella sua vecchiezza, se non gli avesse questi fatto apprendere alcun mestiere. Dispensò pure dallo stesso dovere i figli nati da una cortigiana. Egli è chiaro, diceva a tal proposito, che colui il quale disprezza la santità del matrimonio, nè gli cale delle donne se non per soddisfare una passione cieca e brutale, e non per avere figliuoli; costui non s'è riserbato alcun diritto sui figli venuti da questo colpevole commercio, e dei quali ha reso la vita, come la nascita d'eterno obbrobrio. Era proibito il dir male dei morti, perchè la religione ingiunge di tenere i morti in conto di cose sacre; la giustizia insegna a risparmiare quelli che non sono più al mondo, e la politica a non soffrire che gli odii sieno eterni. Era proibito altresì di dire ingiurie ad alcuno nei templi, nei luoghi, ove rendevasi la giustizia, nelle pubbliche assemblee, e ne' teatri durante le rappresentazioni. Infine Solone fece ancora una legge per la riparazione del danno cagionato dalle bestie, nella quale ordinò, che il padrone d'un cane, che avesse morso qualcheduno, sarebbe obbligato di lasciarlo in abbandono e privarsene, e di attaccargli al collo un ceppo di quattro cubiti; bella invenzione per mettersi al sicuro dagli attacchi di un cane. Non fece veruna legge contro il parricidio; ed essendone domandata ragione, rispose, che fare delle leggi, e stabilir punizioni per un delitto fino allora sconosciuto ed inaudito, gli parreb-

be piuttosto nn insegnarlo che un difenderlo.

8. Tutte le leggi degli Egiziani avevano per iscopo di rendere la vita agiata ed i popoli felici; così pore quella uazione grave e seria, osservava con religioso scrupolo quelle sante leggi, che fondate sulla legge primitiva, che la mano del Creatore ha impresso nei nostri cuori, concorrevano a formare una sola famiglia di tanti milioni di uomini. Nella maggior parte delle monarchie il principe non riconosce altra regola delle sue azioni, che la sua volontà ed il suo piacere. In Egitto invece il re era il primo schiavo della legge; essa gli stabiliva perfino la qualità delle vivande, di cui poteva usare la misura del mangiare e del bere, e l'impiego di tutti gl'istanti della giornata. L'omicidio volontario era punito di morte, di qualunque condizione si fosse colui ch'era stato ucciso, libero o schiavo. Nella stessa guisa puuivasi lo spergiuro, perchè questo delitto abbraccia nel tempo stesso gli Dei e gli uomiui; i primi oltraggiaudone la maestà coll'attestare il loro nome in falso giuramento; ed i secondi, rompendo il vincolo più solido della società, la buona fede. Il caluuniatore era condannato allo stesso supplizio, che avrebbe subito l'accusato, se il suo delitto fosse stato verace. Quegli che potendo salvare un uomo assalito, non lo faceva, era punito collo stesso rigore dell'assassino. Se non potevasi soccorrere l'infelice, bisoguava almeno denunziare l'autore del tradimento; così, con tal legge, i cittadini erano vicendevolmente guardati gli uni dagli altri; e tutto il corpo dello stato era contro gli scellerati. La legge non condannava a morte un padre per aver ucciso suo figlio; ma l'obbligava a restare tre interi giorni presso il suo cadavere. Il dolore ed il pentimento, che tal oggetto doveva eccitare nella sua anima, era la punizione della sua crudeltà. Non era permesso di prendere danari a prestito, se non a condizione di dare in pegno ai creditori il corpo del proprio padre, che ognuno in Egitto faceva imbalsamare e conservare onorevolmente in sua casa. Ora, ell'era un'infamia ed insieme un'empietà, non ritirare prontamente un pegno così prezioso; e colui che moriva senza aver adempinto un tal dovere, era privato degli onori resi per ordinario ai morti.

9. Gli abitanti di Turio, città greca vicina a Sibaride e Crotona, avendo stabilito il governo popolare, vollero affermarlo con sagge leggi, e scelsero a tal uopo Caronda cittadino rispettabile, allievo di Pitagora. Ecco alcuni dei principali suoi regolamenti. Diede esclusione dal senato e da ogni altra dignità a coloro, che passasse a seconde nozze, e avendo figliuoli del primo letto; nella persuasione che un uomo sì poco curante degli interessi de'suoi figli, non poteva esserlo nè anche di quelli della patria; e che mostratosi cattivo padre, sarebbe egualmente cattivo magistrato. Permise di citare in giustizia quelli che fossero legati d'amicizia e di commercio coi tristi, e di condannarli a considerevole emenda. Volle che tutti i figli dei cittadini fossero instruiti nelle belle lettere, collo scopo d'incivilire gli animi, d'inspirare costumi più miti, e di portarli in certa guisa alla virtù; in vista di ciò, stipendiò maestri pubblici, affine che l'instruzione essendo gratuita, potesse divenir generale. Fece una legge a favore degli orfanelli, che sembra bene ideata. Confidò la cura della loro educazione ai parenti dal lato materno, dai quali non avevano a temere per la loro vita; e l'amministrazione dei loro beni ai parenti paterni, i quali dovevano avere interesse nel conservarli, potendone divenire eredi per la morte dei pupilli. Invece di punire colla morte i disertori, e quelli che fuggivano in battaglia, si li-

mitò a condannarli a comparire nella città, per tre giorni interi, vestiti da femmina. Onde impedire che le leggi venissero annullate con troppa facilità e temerità, impose una condizione assai dura e rischiosa a coloro che proporrebbero di farvi qualche modificazione o cangiamento. Essi dovevano comparire nell'assemblea pubblica, con al collo attaccata una corda; e se il proposto cangiamento non passava punto, erano sul fatto strangolati. In tutto quel tempo non accadde se non tre volte di proporre tali innovazioni, e furono accettate. Caronda non sopravvisse a lungo alle sue leggi. Tornando un giorno dall'avere insegnito alcuni ladri, e trovando la città in tumulto, entrò tutto armato nell'assemblea; cosa ch'egli stesso avea proibita con apposita legge. Un privato gli rimproverò di violare da sè stesso le sue leggi: - No, disse, io non voglio punto violarle, ed or le suggello col sangue mio. - E sì dicendo, trasse la sua spada e si uccise.

10. Seleuco legislatore dei Locresi, volendo bandire il lusso dalla repubblica, proibì alle donne di portare stoffe ricche e preziose, abiti ricamati, gioie, orecchini, collane, braccialetti, anelli d'oro ed altri simili ornamenti, facendo eccezione alla legge per le sole donne prostituite. Una legge presso che eguale stabilì ne' secoli posteriori Enrico IV re di Francia. Vedendo che tutti gli editti pubblicati contro il lusso erano inutili, ne fece uno nel quale, dopo aver espressamente proibito a tutti i suoi sudditi di portar oro ed argento sui loro vestiti, aggiunse: - Siano eccettuate le prostitute ed i barattieri, pei quali non ci curiamo di occuparci minimamente della prava loro condotta. -

11. L'imperatore Antonino fece una legge, la quale ordinava che, se un marito chiamava dinanzi alla giustizia la sua donna, accusandola di avergli mancato di fede, dovesse il giudice esaminare, se anche lo stesso marito fosse stato fedele alla moglie; e nel caso in cui fossero ambedue trovati colpevoli, venissero entrambi puniti.

12. Giacomo I re d'Inghilterra fu un giorno arrestato nella sua carrozza in mezzo a Londra dagli uscieri del tribunale. Le sue guardie volevano ciò impedire, ma il re stesso domandò qual fosse il motivo di questo procedere. Avendo inteso che ciò era ad istanza del sellaio di corte, il quale da due mesi era creditore di cinquanta lire sterline, lo fece pagar sul momento, dicendo: - È giusto che chi fa le leggi le osservi esattamente. -

13. Pietro il crudele, uno dei despoti più assoluti, avea commesso un segreto assassinio. La moglie dell'ucciso reclamò a' tribunali. Si venne a conoscere dagli esami, che il re era il colpevole: i giudici si portarono a corte, e chiesero al monarca i suoi ordini. - Condannatelo, diss'egli. - Ma, sire, se fosse provato che vostra maestà..... Non importa, condannatelo. - Pietro sentiva ch'e' non poteva essere al disopra delle proprie leggi: i giudici cortigiani lo condannarono ad essere impiccato in effigie.

14. Filippo IV, re delle Spagne, innanzi di salire al trono avea ottenuto la grazia di un signore reo di grave delitto. Essendo questi ricaduto nella colpa, se gli fece un nuovo processo dopo la morte di Filippo III, e venne condannato a perdere la testa. I suoi parenti ed amici ricorsero al nuovo re, ricordandogli ciò ch'egli aveva fatto altra volta pel colpevole. - Signori, rispose, finchè io era uomo privato, ho preferita la compassione al rigor delle leggi: ora che sono re, debbo fare giustizia a' miei sudditi, e lasciar quindi che i colpevoli siano puniti. -

15. Ziad, governatore di Basra, dopo di aver tentato inutilmente di purgar quella città dagli assassini, si risolse di

decretare la pena di morte a chiunque si lasciasse trovar per le strade di notte tempo. Fu arrestato uno straniero. Condotto costui al tribunale del governatore, tentò colle sue lagrime di muovere la clemenza di lui. – Infelice straniero! esclamò Ziad, io ti devo apparir ingiusto, castigandoti per una contravvenzione ad ordini, che tu forse ignoravi: ma la tranquillità e la salute di Basra dipendono dalla tua morte: io ti compiango, e inesorabile ti condanno. –

16. « Io estimo che le virtù morali in noi non siano totalmente da natura; perchè niuna cosa si può mai assuefare a quello che le è naturalmente contrario; come si vede d'un sasso; il quale se ben dieci mille volte fosse gittato all'insù, mai non s'assuefaria andarvi da sè. Però se a noi le virtù fossero così naturali come la gravità al sasso, non ci assuefaremmo mai al vizio. Nè meno sono i vizii naturali di questo modo, perchè non potremmo esser mai virtuosi; e troppo iniquità e sciocchezza saria castigar gli uomini di que' difetti che procedessero da natura senza nostra colpa; e questo error commetteriano le leggi; le quali non danno supplicii ai malfattori per lo error passato, perchè non si può far che quello che è fatto non sia fatto, ma hanno rispetto all'avvenire, acciocchè chi ha errato, non erri più; ovvero col mal'esempio non dia causa ad altrui d'errare..... Debbono le leggi e tutti gli ordini della giustizia essere indirizzate a retto fine, col punir i mali non per odio, ma perchè non siano mali, ed acciocchè non impediscano la tranquillità dei buoni.... Ognuno volentieri obbediria alle leggi, quando vedesse che il principe medesimo obbedisce, e fosse quasi custode ed esecutore incorruttibile di quelle: ed in tal modo circa questo darebbe così ferma impression di sè, che sebben talora occorresse contraffarle in qualche cosa, ognun conosceria che si facesse a buon fine: e'l medesimo rispetto e riverenza s'avrebbe al voler suo, che alle proprie leggi. » (B. Castiglione, il Cortigiano, Lib. IV.)

17. « Il giovine, che attende alla sua educazione, studii la storia delle umane cose, e conosca le leggi e gl'istituti dei popoli, gli avvenimenti più insigni, conosca i fatti egregi degli uomini più prestanti. Da sì fatta contemplazione trarrà il giovanetto la scienza delle cose utili, e delle inutili e nocive, che si chiama prudenza, e si farà destro e solerte nei casi implicati e difficili della vita; niente gli avverrà di nuovo, d'inaudito, d'inaspettato. » (Stellini, Lettere.)

18. « Fra gli aiuti quaggiù, che indirizzano l'uomo a ben fare, tre sono i principali. La severità delle leggi, il buono esempio, la forza delle ragioni. Questi anderò io brevemente esaminando per vedere quale di essi tre sia da preferire nel governo dell'uomo e nell'alta condotta dell'anima al bene estremo e termine di sua felicità. Una triplice funicella difficilmente si sprezza, dice la santa Scrittura. Così la legge, l'esempio e la ragione tra sè medesimi attorti e rinforzati non possono altro essere che un vincolo potentissimo, un indissolubil legame, che in bella pace ci stringa. Anima della legge è la ragione; polso della ragione è la legge; corona della legge e suggello della ragione è l'esempio. Manchi la ragione alla legge; non è più legge, ma tirannia. Non abbia la ragione per sua esecutrice e vigorosa ministra la legge; tosto le manca la forza, l'autorità, il comando. Cessi l'esempio; la legge languisce, la ragione muore. Malagevolissima adunque è la scelta da farsi di queste tre maniere e per così dire strade, che tutte alla fine fan capo in una e alla nostra perfezione ci guidano, e alla no-

stra felicità e'incamminano. Se tra queste io considero la ragione, parmi ella non una strada sola, ma un laberinto, che si dirami in vari ciechi ed intricati sentieri. Perciocchè, se bene dee realmente essere la via maestra della ragione una sola, dalla sapienza e dall'esperienza insegnataci, e questo cammino dovrebber battere eternamente gli uomini, pure sono tante altre ragioni, che quella sola contraffanno, ed ogni uomo per così dire ha la sua aperta e formata dalla sua propria fantasia, che l'aggirarsi in questo paese così discordante e sì vario è proprio uno smarrirsi. Per questo disse Demostene essere stata necessaria la legge, la quale eguale a tutti e parlando sempre d'una maniera, questa inegualità d'opinioni, che regnano tra gli uomini, pareggiasse e togliesse via coll'autorità sua questo tumulto. Il simile veggo io nella strada degli esempi; perciocchè, sebbene ha una gran forza il buono esempio e le azioni virtuose tanta bellezza posseggono, che fino dagli stessi nemici si fan lodare, e il lume delle altrui virtù malgrado ancora di chi gli resiste si dà a conoscere per lo confronto che se ne fa con quello che nelle anime nostre da divina mano è segnato, con tutto ciò è pur troppo deplorabile e continuo l'esempio della comune corruttela, per la quale avviene che *probitas laudatur et alget*. Contra i buoni esempi muovono guerra i malvagi, e per sostenere il lor partito ed accrescerlo i rei uomini procurano esempi di ragguardevoli persone a fine di dare autorità al vizio e porlo in trono, talchè i buoni esempi, combattuti e contrastati da'cattivi, che son de'più, non hanno luogo nè via di fare quel frutto che farebbero. Solo qualche anima gentile adescata alla luce della virtù prende a seguirli, e l'età tenera e novella, in cui non ha ancora la ragione distese le sue forze, dall'esempio autorevole de'buoni antichi si muove, e degli onorati maggiori suoi. Ma quanto quei lieti germogli e quelle belle promesse ed apparecchi d'indole generosa pericolo è che dall'esempio de'malvagi e dalle loro false ragioni, come da spine, affogati, a maturità non si conducano, e tocchi da strane pesti l'innata virtù perdano e si secchino! Le leggi adunque ci vollero, che a queste inconvenienze porgessero opportuno soccorso, e servissero insieme e di ragione e d'esempio. La ragione, che vien dalla legge, è soda, immutabile, invitta. Le altre ragioni, molli, vaganti, contrastabili. L'esempio dato dalle salutevoli severità delle leggi, questo sì che fa esempio. Gli altri esempi si possono non accettare; questo sforza a riceverlo. Nè il buon timore, che mettono le leggi, sarebbe necessario, quando gli uomini a forza d'onorato talento si movessero al bene. Ma, giacchè a questo sono restii ed al contrario veloci, scese la legge, divina certo invenzione, al governo degli uomini, e servì loro di freno al vizio, verso il quale abbandonatamente correvano; alla virtù di sprone, affinchè verso di quella, a principio costretti, poi di buona voglia camminassero. Tra tutte le vie adunque, che alla virtù conducono, quella della ragione e del buon esempio sono le più intrigate e le più lunghe; quella della severità delle leggi è la più spedita e la più corta. » (A. M. Salvini, Disc. accadem. Disc. 77.)

19. « Diceva un famoso cinico di voler vivere secondo la legge della virtù, non secondo le leggi dagli uomini poste. La qual legge della virtù è la stessa della legge della natura, ma della natura perfetta e ragionevole, la qual legge non è scritta, ma nata (come ben dice Marco Tullio Cicerone *Pro Milone*), che noi non abbiamo imparata, ricevuta o letta, ma dalla natura medesima presa, attinta e spremuta, alla quale

non instituiti nè ammaestrati, ma fatti e formati siamo. Il nobile cittadino conosce le leggi della sua città quanto serve per conformarsi a quelle con gli altri. Del rimanente, longi da ogni astuzia cittadinesca, rimosso dallo strepito del garrulo foro, vive a sè stesso ed alla natura, contemplando le leggi dell'universo. E, per vacare a così alto ufficio, dalle civili tumultuose faccende si sta sequestrato. Contuttociò al nobile cittadino molto propria si è la conoscenza e la professione ancora delle leggi; giacchè questa porta alle magistrature ed alle prelature più riguardevoli, secondo i nostri costumi, che hanno voluto che il maneggio delle leggi, essendo cosa molto a frandi ed a malizia suggetta, sia in mano di persone nobili ed onorate, e che la professione stessa sia stimata nobile, e come una togata cavalleria. » (Lo stesso, ivi, Disc. 52).

20. Dice un vecchio poeta,

« Che senza leggi il mondo
Fora un ciel senza lumi,
Torbido e cieco, inordinato, infausto. »

E Giovanni da Colle ne' suoi *Concetti* giustamente afferma:

« La legge il poverel teme ed apprezza,
Ma il ricco la confonde e la disprezza. »

21. Le leggi umane, rettamente istituite, procedono dalle santissime leggi divine; e l'osservanza di quelle è già sempre suggellata dalla piena osservanza di queste. Al chiudere dell'articolo intorno l'amore che alle leggi umane dobbiamo portare, non fia discaro il cenno dei divini voleri nel sonetto di Clemente Bondi, intitolato il Decalogo.

« Iddio temi ed adora unico e vero,
Nè il santo Nome pronunciarne in vano;
Non empio idolatrar nume straniero,
Nè i dì festivi violar profano.
Onora i genitor': labbro sincero
Dalla calunnia e dal mentir lontano,
Caste le membra avrai, puro il pensiero,
Nè d'uman sangue lorderai la mano.
Dalle altrui donne e beni i desir tuoi
Nonchè l'avida man frena e sospendi,
Nè ad altri far ciò che per te non vuoi.
Questa del viver tuo norma comprendi,
E dal seguirla o deviarne poi
O premio eterno, o eterna pena attendi. »

(V. Giustizia, Severità).

LIBERALITÀ

1. « La virtù dee essere lieta e non trista in alcuna operazione: onde, se il dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù. Nel datore adunque dee essere la provvidenza in far sì che dalla sua parte rimanga l'utilità dell'onestate, ch'è sopra ogni otilità; e far sì che al ricevitore vada l'utilità della cosa donata: e così sarà l'uno e l'altro lieto, e per conseguente sarà più pronta liberalità. La virtù dee muovere le cose sempre al migliore: chè così, come sarebbe biasimevole operazione fare una zappa di una bella spada, o fare un bello nappo d'una bella chitarra; così è biasimevole muover la cosa d'un luogo dove sia utile, e portarla in parte dove sia meno utile. E perocchè biasimevole è invano operare, biasimevole è non solamente a porre la cosa in parte ove sia ugualmente utile. Onde, acciocchè sia laudabile il mutare delle cose, conviene sempre che sia migliore. La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalità, si è dare non domandato; perciocchè 'l domandato è da una parte non virtù, ma mercatanzia: perocchè quello ricevitore compera, tuttochè 'l datore non venda; perchè dice Seneca: - che nulla cosa più cara si compera, che quella dove i prieghi si spendono. - Onde, acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare, allora a lei si conviene essere netto d'ogni atto di mercatanzia, conviene essere lo dono non donato . . . . . » (Dante Allighieri).

2. Fra le tre voci *Liberalità, larghezza, munificenza* il Tommaseo fa le distinzioni seguenti (*Sinon.* num. 2039). « La liberalità dona liberamente, gratuitamente, con abbondanza: la larghezza, o è l'uso di donare di molto, o è il dono stesso abbondante. La larghezza è parte di liberalità: liberalità che dona senza contare nè misurare, dona profusamente. La liberalità è sempre gratuita; la larghezza può essere profusione di spesa. Si può pagare largamente, senz'acquistare però lode o merito d'nom liberale. Può la larghezza essere l'adempimento d'un alto dovere, non più. Può l'uomo essere largo per necessità, per arte o per avarizia. A fare qualch'atto di liberalità, si arriva anco a forza di risparmii; per largheggiare vuolsi uno stato opolento. La liberalità è più modesta, si esercita verso un povero, verso un amico; si fanno larghezze in un dì solenne, a moltitudine più o meno scelta. Munificenza è liberalità che si dimostra nei doni. »

3. Ciro riguadava la liberalità come una virtù veramente degna d'un re; e questo principe non trovava nulla di stimabile nelle ricchezze, se non il piacere di poterne far parte agli altri. - Io ho immensi tesori, diceva egli a'suoi cortigiani, lo confesso, e son contento che tutto il mondo lo sappia; ma voi

dovete contare sopra di essi, perchè sono vostri, quanto miei. Ed infatti per qual ragione avrei io ad ammassare tanti beni? Per mio proprio uso, per consumarli da me stesso? E quand'anche lo volessi, lo potrei forse? Io lo fo, a fine d'essere in istato di distribuire le ricompense a coloro che servono utilmente lo stato, e d'accordare qualche sollievo a quelli che mi faranno conoscere i loro bisogni. - Un giorno Creso gli rappresentò, che a forza di dare agli altri, si renderebbe egli stesso indigente, mentre avrebbe potuto divenire il più ricco del mondo, ed ammassare immense somme. - Ditemi, vi prego, dimandò Ciro, a quanto potrebbero montare? - Creso fissò una grande somma. Ciro fece scrivere un biglietto a' signori della sua corte, col quale ei faceva loro sapere, di avere bisogno di denaro. Tosto gliene venne portato molto a più della somma stabilita dal re di Lidia. - Principe, gli disse Ciro, ecco i miei tesori; il cuore e l'affezione de' miei sudditi sono gli scrigni ove serbo le mie ricchezze. -

4. Protea, il quale col suo spirito faceto e colle sue arguzie dilettava molto Alessandro, avendo avuto la mala sorte di spiacergli, pregò i suoi amici a voler chiedere a questo principe il suo perdono; e ciò egli fece nel tempo stesso colle lagrime agli occhi. Alessandro non si lasciò molto pregare, e dissegli che dimenticava affatto il suo fallo. - Signore, riprese tosto Protea, cominciate dunque dal darmene una prova, che pienamente mi assicuri del vostro perdono. Questa inchiesta fece ridere Alessandro, il quale comandò che sul momento gli venissero dati cinque talenti. Questo stesso monarca scrisse a Focione, il più celebre Ateniese del suo secolo, che non lo riguarderebbe più come amico se continuava a ricusare i suoi presenti. Quantunque questo principe prevenisse talvolta le domande, pure amava che gli si chiedesse, ed allora non sapea rifiutare. Perillo un giorno lo pregò di aiutarlo a fare la dote a sua figlia; ed egli ordinò tosto che gli venissero dati cinquanta talenti. - Sono troppi anche dieci, riprese quell'uomo alquanto sorpreso. - Sono troppi per Perillo, rispose il conquistatore dell'Asia, ma sono assai poca cosa per Alessandro. - Il suo tesoriere aveva ordine di dare ad Anacarsi qualunque cosa egli chiedesse. Un giorno questi andò a pregarlo di dargli cento talenti. La somma spaventò il tesoriere il quale non volle contargliela prima d'averne instruito il suo padrone. Il monarca gli rispose, che Anacarsi aveva un amico che poteva e voleva dargli questa somma, ed altre ancora più considerevoli. Ei vide un giorno un povero Macedone, che conduceva un mulo carico di danaro del reale tesoro; ma ch'era sì stanco da non poter più tenersi in piedi. Onde il conduttore, per supplire alla debolezza dell'animale, caricò il danaro sulle sue spalle. Presso a soccombere anch'egli sotto un sì pesante fardello, stava per gettarsi a terra: - Non faticarti così, amico, e cerca di ridurti adagio adagio a casa tua, con quei danari; essi sono tuoi, io te li dono. - Avendo fatto varie liberalità a' suoi soldati, volle pagar loro anche i debiti contratti. Perciò ei domandò ad ognuno lo stato suo su tal conto; ma parecchi, per timore d'esser considerati dal re come dissipatori, non vollero punto farsi inscrivere. Quando egli lo seppe, li rimproverò, dicendo che disdiceva il dissimulare così co'suoi compatriotti.

5. Cimone figlio di Milziade faceva de'suoi beni un tal uso, che il retore Gorgia descrive in poche parole così: - Cimone, dice egli, ammassava ricchezze per servirsene; e se ne serviva per far-

si stimare ed onorare. - Egli voleva che i suoi verziari ed i suoi giardini fossero sempre aperti ai cittadini, onde potessero prendervi i frutti che desideravano. Egli teneva ogni giorno tavola servita frugalmente, ma onestamente. Essa non avea nulla di simile a certe tavole sontuose e delicate, alle quali non vengono ammesse se non persone di alto grado e in poco numero, unicamente per far mostra del proprio buon gusto o della propria magnificenza. La sua era semplice, ma abbondante, e tutti i poveri artigiani vi erano ad un modo ricevuti. Egli soleva farsi accompagnare da qualche domestico, il quale avea ordine di gettare secretamente qualche moneta nelle mani dei poveri, che incontrasse, e di dar loro vestiti se abbisognassero. Sovente pure provvide alla sepoltura di quelli ch' erano morti senza aver lasciato di che farsi imbalsamare; ed è degno d'ammirazione, che egli non esercitava le sue liberalità per rendersi possente sul popolo, nè per avere il loro voto. Quantunque egli vedesse i governatori del suo tempo arricchiti in forza di vessazioni e di rapine, nondimeno si mantenne sempre incorruttibile, e conservò le sue mani pure non solamente da ogni esazione, ma ancora da qualsiasi sorte di presenti; e continuò finchè visse a dire e fare gratuitamente e senza vista alcuna di interesse tutto ciò ch'era utile ed espediente per la repubblica.

6. Il filosofo Arcesilao prestava volentieri il suo vasellame d'oro e d'argento a'suoi amici quando avevano a dare grandi pranzi. Uno fra quelli, essendo nel caso, prese tutto a prestito e non rimandò nulla. Arcesilao, sapendo ch'egli era assai povero, gli fece dire che si tenesse pure ogni cosa.

7. Dionigi l'antico, tiranno di Siracusa, aveva le virtù d'un re e sarebbe stato degno del trono se non fosse nato in una repubblica. Una delle grandi qualità di questo principe era la magnificenza e la liberalità. Egli stimava che un monarca non fosse superiore a' cittadini, che per imitare gli dei, spargendo continui benefizii. Essendosi recato a visitare suo figlio ancor giovanetto, e vedendo la sua casa sfarzosamente adornata d'oro e di argento: - O giovane, gli disse, in tuono di sdegno, è questo il contegno del figlio di un re? Questi vasi, di cui vi feci un dono, non debbono esser impiegati al solo uso di abbellire la vostra mensa, ma sì bene a procacciarvi degli amici. - Dionigi agiva conforme alle sue massime. Digione suo cognato, il quale pe' suoi grandi talenti erasi meritato la confidenza di lui, può servire fra gli altri a dimostrare la generosa profusione del tiranno. Egli ordinò a'suoi tesorieri di fornire a quel grande uomo tutto il danaro che chiedesse, a condizione ch'ei fosse avvisato da loro lo stesso giorno di quanto gli avrebbero dato.

8. Marcantonio, il collega e rivale di Augusto, era di natura splendido e liberale. Avendo ordinato al suo intendente, uomo avaro anzi che no, di dare diecimila lire ad un suo amico, costui gli si fè a dimostrare che tale somma era troppo considerevole; e per meglio fargli conoscere la grandezza di un tal presente, contò a lui dinanzi le diecimila lire. - Come! soltanto questo? disse freddamente Antonio, io credeva diecimila lire un oggetto assai più considerevole; datene dunque ventimila all'amico mio. -

9. Filota, medico della città di Anfisa, fu posto da Marcantonio a lato di suo figlio, appena uscito dell'infanzia. Quando il giovanetto Antonio non desinava in compagnia di suo padre, invitava d'ordinario il suo mentore, di cui

amava molto la gioviale e piacevole conversazione. Uo giorno che nn altro Esculapio faceva sbadigliare tutti i convitati co' suoi luoghi discorsi, pieni di ridicole citazioni, Filota il fece tacere con un sofisma assurdo, al quale si trovò imbarazzato, e non seppe rispondere il dotto chiacchierone. Tutta l'assemblea mostrando la sua soddisfazione, diede in iscoppii di risa. Antonio in particolare ne fu sì contento, che mostrando al vincitore magnifici vasi d'oro e d'argento, di cui era ornata la tavola: - Io ti dono, gli disse, tutte queste cose in premio del too trionfo. -

10. Un gentiluomo assai povero aveva due figlie da maritare; chiese la loro dote ad Enrico I conte di Sciampagna, soprannominato il magnifico. Lo intendente del conte trattò assai male quel gentiluomo, e finì col giurare, che le liberalità del suo padrone l'avevano ridotto al caso di non aver più nulla da dare. Tu hai mentito, rispose il principe; io non ho ancora dato te, o briccone! Tu sei in mio potere; prendetevelo, o gentiluomo; io ve lo guarentirò. - Il gentilnomo obbedisce, s'impadronisce dell'intendente, lo mette in prigione, e non gli rende la libertà, se non dopo averne avuto da lui cinquecento lire, colle quali maritò le sue due figlie.

11. Andando a riprendere il suo governo, il duca di Montmorency passò per Bourges, al fine di vedere il giovane duca d'Enghien, ch'ivi faceva i suoi studii; e gli diede una borsa di danaro pe'suoi minuti piaceri. Nel suo ritorno, si recò di nuovo a vederlo, e gli dimandò qual uso avesse fatto di quel denaro. Il giovane gli mostrò la borsa ancora piena. Il duca di Montmorency la prese, e pieno di sdegno gettolla fuori della finestra, dicendo: - Signore, imparate che un principe come voi, non deve serbare il danaro con tanta cura; se non volevate impiegarlo pei vostri passatempi e trastulli, dovevate fare invece elemosine e doni. L'avarizia, sempre odiosa anche nei privati, diviene ancora più indegna nei principi. -

12. Il duca di Guisa aveva giocato col soprantendente d'O, e gli avea guadagnato cento mila lire. Questi gli mandò l'indomani quella somma in un sacco di cuoio, per un messo chiamato De Vienna. Questi eseguì esattamente la sua commissione; ma il duca di Guisa, che credeva esser in obbligo di dare qualche gratificazione a quest' uomo, prese il sacco, e glielo donò. De Vienna, non sapendo che cosa contenesse, non osò rifiutarlo. Allora che fu di ritorno alla casa del soprantendente, e che vide la liberalità or ora usatagli, giudicò essere esorbitante, e di nuovo portò il sacco al duca di Guisa. Ma egli non volle riceverlo: - Giacchè la sorte vi è stata favorevole, non sarà certo il duca di Guisa colui che vi porterà invidia. - Così i diecimila scudi rimasero al De Vienna.

13. Uno degli ufficiali di Francesco I. lagnavasi, che quel principe, che colmava di benefìcii tante persone anche ricche, le quali non avrebbero avuto bisogno delle sue liberalità, lasciasselo privo di soccorsi, mentre di tutto abbisognava. Il monarca avendolo saputo, lo chiamò a sè e gli disse: - So che vi lagnate di me: prendete, ecco due borse eguali: una è piena d'oro, l'altra di piombo; scegliete: vedremo se avrete da prendervela colla fortuna, o con me. - L'ufficiale scelse, e per mala sorte prese la borsa piena di piombo. - Ebbene, dissegli il re, da chi dipende se voi non arricchite? - Aggiunse poi a questa riflessione, che può essere sorgente di molte altre, il dono delle due borse.

14. Una donna assai povera si pre-

sentò all'udienza del cardinal Farnese in compagnia d'una amabile ed onesta giovinetta sua figlia. Essa gli espose ch'era sul punto d'essere cacciata da un piccolo appartamento, ch'ella con sua figlia occupava in casa d'un signore assai ricco, perchè esse non potevano pagargli cinque zecchini che gli dovevano. Il tuono onesto e semplice col quale ella faceva conoscere la sua disgrazia, rendeva facile il comprendere, che si trovava in quel caso, perchè la virtù gli stava molto più a cuore delle ricchezze. Il cardinale scrisse tosto un mandato, e incaricò la donna di portarlo al suo intendente. Quegli apertolo, contò all'istante cinquanta zecchini. - Signore, riprese la donna, io non chiedeva tanto; certo monsignore s'è ingannato. - E fu mestieri, per far cessare la contesa, che l'intendente andasse egli stesso a parlare al cardinale. Sua eminenza allora, riprendendo il mandato, disse alle due persone ch'erano presenti: - Voi avete tutti ragione; io mi era ingannato, il contegno di quella signora n'è la prova. - Allora, invece di cinquanta zecchini, ne scrisse cinquecento, ed obbligò la virtuosa madre ad accettarli per maritare sua figlia.

15. Mondir-Ben-Mogheirah racconta nel libro del Nighiaristan, che essendo egli caduto in un'estrema indigenza, lasciò Damasco sua patria, e venne a Bagdad co'suoi figli, nel tempo in cui il celebre Fadhel-Ben-Jahia era in favore presso il califfo Harun Al-Raschild. Allorchè giunse sulla grande piazza del mercato, pose i suoi figli sulla porta della moschea, ed andò a cercare fortuna. Vide egli dapprima una folla di gente di civile condizione, che parea riunita per recarsi a qualche festino. Sentendosi stretto dalla fame, prese la risoluzione di seguirla, ed entrò con essa in un magnifico palazzo, ove essendo aperta la porta, entrarono tutti fino alla sala. Ognuno, continua egli, essendosi messo a tavola, io presi pure il mio posto; ed avendo chiesto al mio vicino il nome del padrone del palazzo, mi disse ch'era Fadhel. Quantunque a tale inchiesta mi scoprisse per istraniero, pure non si tralasciò di trattarmi come gli altri, e di presentarmi un piatto d'oro; e dopo il pranzo, un sacchetto di profumi da portarsi a casa, unitamente al tondo d'oro. Infine la compagnia si disciolse; io stava per avviarmi alla porta, allorchè un cameriere di casa mi fermò. Io credeva d'essere arrestato per la roba, che portavo meco; ma invece mi disse soltanto che Fadhel voleva parlarmi; ed io a lui mi presentai. Dapprima mi disse, che m'aveva riconosciuto fra gli altri per forastiero, e che la curiosità l'aveva spinto a sapere da me, qual caso m'avesse condotto in casa sua. Io gli narrai ciò che m'era avvenuto; e la storia delle mie miserie lo toccò in guisa, che m'invitò a dimorare il resto della giornata seco lui. Intanto s'avvicinava la notte, ed io lo pregai di permettermi d'andare in traccia de'miei figli. Mi chiese ove io gli avessi lasciati, e dissi alla porta della moschea. - Ebbene! riprese egli; non c'è da temere per loro; essi sono nelle mani dell'Onnipotente. - Poi, chiamato uno de'suoi domestici, gli parlò all'orecchio, e quindi continuò a conversare meco, e volle ch'io passassi la notte nel suo palazzo. Il seguente mattino, appena svegliato, mi fece scortare da un uomo alla moschea; ma invece di prendere la strada che ad essa conduceva, mi trasse in una bella casa riccamente ammobigliata, ove trovai i miei figli. Il generoso Fadhel li avea fatti ivi condurre il giorno innanzi; e, per procurarmi una tal fortunata sorpresa, quell'uomo benefico m'aveva presso di sè ritenuto, senza punto conoscermi.

16. Du Guesclin usciva di Bordeaux, ove era stato lungo tempo prigioniero. Per via incontrò uno scudiere bretone, un tempo uffiziale sotto di lui. Du Guesclin avendolo riconosciuto, e vedendolo a piedi, e che pareva assai stanco della marcia, e male in arnese, gli domandò ove andasse. Il gentiluomo rispose, che tornava dalla Brettagna, ove era stato inutilmente a chiedere il prezzo del suo riscatto, e che, giusta la parola data, egli tornava a porsi nelle prigioni di Bordeaux. Il riscatto di questo scudiere montava a cento lire, e Du Guesclin gliele diede unitamente ad altre cento, per metterlo in istato di poter seguirlo alla guerra.

17. La generosità del celebre Fouquet, soprantendente delle finanze sotto Luigi XIV, non l'abbandonò punto nella sua disgrazia. Un letterato, avendo veduto soppprimersi una pensione che aveva dalla sua liberalità, non lasciò per altro di difenderlo con zelo, e di dimostrare apertamente la sua riconoscenza. Fouquet instruito della condotta di lui tolse qualche cosa del poco che gli restava, e fece pregare madamigella di Scuderi di rimettere una somma considerevole per un letterato. Madamigella di Scuderl si condusse in questo affare con molta generosità e pulitezza. Una persona essendo andata per sua parte dal letterato, trovò il il mezzo, dopo aver chiacchierato alquanto secolui, di lasciargli, senza che se ne avvedesse, un sacco, che chiudeva una somma proporzionata alla pensione da lui perduta.

18. - Dare e perdonare sono i veri caratteri d'un sovrano, diceva Carlo Emmanuele I duca di Savoia; ed io mi crederei il più infelice degli uomini, se Dio non m'avesse messo in istato di fare l'uno e l'altro. - Un giorno Meinier suo secretario, avendogli presentato molte spedizioni da sottoscrivere, ove eranvi doni e ricompense per persone che l'avevano servito; il duca, dopo averle segnate, ebbe la curiosità di chiedergli a quanto montasse la somma che egli avea data? - A quattromila ducati, rispose Meinier. - Come! soggiunse il duca, togliendogli dalle mani quelle spedizioni per gettarle al fuoco; - e voi usate farmi segnare un intero giorno per dare così poco? -

19. « Orsato Giustiniano, che fra i più cospicui veneti personaggi del secolo decimoquinto risplende, fu uomo adorno di singolari virtù, di franchezza d'animo, e per cortesia magnifico. Piacemi di riportare ciò che su questo proposito trovo nelle genealogie di M. Barbaro. Non ebbe, dic'egli, prole legittima, ma due figlie naturali maritate in gentiluomini nostri, e quando volle dar marito ad una di quelle invitò a desinar seco il giovine, nè gli disse il suo pensiero. Dappoi desinato gli fece vedere la figlia, e disse volergliela dare per moglie; ma rispose il giovine che la non era legittima. Allora Orsato fece distendere sopra la tavola un suo manto di velluto cremesino in due pelli, e gli rovesciò sopra un vase pieno d'olio. Il giovine disse, che il manto era guasto per essa macchia, e Orsato la coperse tutta con ducati d'oro, e poi addimandò al giovine, se ci vedeva più la detta macchia, il quale disse di no. - Così faremo di mia figlia, - rispose Orsato; e gli diede tanti ducati, che si contentò torla per moglie. Fu il Giustiniano ambasciatore della repubblica ad Alfonso re di Napoli, ed una fiata invitò il re a desinar seco. In quelle parti vi erano allora poche legne, e in Napoli si conducono per lo più sopra muli ed asini, e gli uomini si forniscono alla giornata. Il re, ch'era stato invitato, alcuni giorni innanzi fece sapere a coloro che guardavano le porte, che non lasciassero condur legne nella cit-

tà per quei giorni, acciocchè l'ambasciatore rivocasse l'invito, o rimanesse imbrogliato. Accorgendosi esso del pensiero del re, non si perdè d'animo, ma comperò tante mandorle, che con gli scorzi fece cuocere il desinare al re, e a molti di quei signori, i quali si maravigliarono molto, e laudarono la liberalità sua. » (Cicogna, Delle Inscr. venez. Vol. II, pag. 57.)

20. Diceva il dottissimo Pontano, che quelli i quali desiderano di regnare, due cose principali nell'animo si debbono proporre, l'una d'esser liberali, l'altra d'essere clementi. Imperciocchè quel principe, che esercita la liberalità e la clemenza, si fa amici gl'inimici, fedeli gl'infedeli, si guadagna gli altrui amici, rendesi amabile ed accetto anche agli abitatori delle estreme contrade del mondo; e finalmente si va a Iddio assomigliando di cui proprio è far bene ad ognuno.

21. Osserva Giambatista Giovio (*Pensieri varii*) che « il vantarsi di liberalità è un principio d'avarizia. »

22. Corrado II imperatore coglieva tutte le occasioni in cui potesse esercitare la sua liberalità. Nel tempo della sua incoronazione v'ebbe a Roma una sommossa, in cui un suo gentilnomo, combattendo, fu gravemente ferito ad una gamba. Corrado si fece portare uno stivale del gentiluomo, lo riempì d'oro, e glielo rimandò. E disse all'ufficiale di ciò incaricato: - Avvertite il ferito, ch'io non limiterò i miei beneficii a questa sola gratificazione; gli antecipo soltanto quest'oro per le spese della medicatura, e per conservarmi affezionato un bravo ufficiale. -

23. Enrico III re di Francia trovò nel suo gabinetto il portafogli di Carlo Benoise suo segretario. Lo apri, e vi trovò un pezzo di carta, su cui Benoise, forse per provare una penna, avea scritte queste parole: Signor tesoriere.... - Il re continuò a scrivere di suo pugno: - Pagherete al signor Benoise, segretario del mio gabinetto, la somma di mille scudi. - E sottoscrisse: Enrico. Benoise, tornato a lavorare col re, e trovata la carta, sorpreso e confuso fece mille ringraziamenti al re benefattore. Enrico allora riprese la carta, e aggiunse uno zero al mille, per proporzionare la grande somma alle molte e cordiali grazie che il segretario gli rese. Benoise poi fu il solo che abbia mostrata vera riconoscenza al re suo padrone dopo la sua morte. Gli fece erigere un monumento nella chiesa di Saint-Cloud, e vi fondò un perpetuo anniversario.

24. Un tesoriere di Alfonso V re di Aragona portò a questo monarca diecimila scudi d'oro, somma a que'tempi assai considerevole. Un cortigiano, credendo di non essere inteso dal re, disse al suo vicino: - Ecco una somma, che a possederla mi farebbe essere felice tutta la vita. - Siatelo, - rispose il re liberale, donandogli tutto quel danaro.

25. Baldassare Castiglione nel suo *Cortegiano* (Lib. IV), indicando le esimie qualità d'un principe buono, non lascia d'accennare per ultima dote la liberalità, e si esprime di questo tenore. « Direi ancora che compagnar dovesse con la grandezza una domestica mansuetudine;..... dovesse essere liberalissimo e splendido; e donar ad ognuno senza riserbo: perchè Dio, come si dice, è tesauriero dei principi liberali: far conviti magnifici, feste, giuochi, spettacoli pubblici; aver gran numero di cavalli eccellenti, per utilità nella guerra, e per diletto nella pace; falconi, cani e tutte le altre cose che s'appartengono ai piaceri de'gran signori e dei popoli: come a' nostri di avemmo veduto fare il signor Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, il quale a' queste cose par più presto re d'Italia,

che signor d'una città. Cercherei ancor d'indurlo a far magni edificii, e per onor vivendo, e per dar di sè memoria ai posteri: come fece il duca Federico in questo nobil palazzo, ed or fa papa Giulio nel tempio di San Pietro, e quella strada, che va da palazzo al diporto di Belvedere, e molti altri edificii: come faceano ancora gli antichi Romani; di che si vedono tante reliquie a Roma, ed a Napoli, a Pozzolo, a Baia, a Civita vecchia, a Porto, ed ancor fuori d'Italia; che son gran testimonio del valor di quegli animi divini. Così ancor fece Alessandro Magno; il qual, non contento della fama che per aver domato il mundo con l'arme si è meritamente acquistata, edificò Alessandria in Egitto, in India Bucefalia, ed altre città in altri paesi; e pensò di ridurre in forma d'uomo il monte Atos, e nella man sinistra edificargli un'amplissima città, e nella destra una gran coppa, nella quale si raccogliessero tutti i fiumi che da quello derivano, e di quindi traboccassero nel mare; pensier veramente grande, e degno d'Alessandro Magno. Queste cose estimo io che si convengano ad un nobile e vero principe, e lo facciano nella pace, e nella guerra gloriosissimo. »

26. « Gein Ottomano, fratello del gran Turco, essendo prigione in Roma, disse che 'l giostrare, come noi usiamo in Italia, gli parea troppo per scherzare, e poco per far daddovero. E disse, essendogli riferito quanto il re Ferrando minore fosse agile e disposto della persona nel correre, saltare, volteggiare, e tali cose: che nel suo paese gli schiavi facevano questi esercizii, ma i signori imparavano da fanciulli la liberalità, e di questa si laudavano. » (Castiglione, il Cortegiano, Lib. II).

27. Della liberalità di Michelangelo Buonarroti abbiam fatto cenno nella vita di lui (V. *Carattere*, pag. 460): onde qui cesseremo di ripetere il racconto della virtù medesima, pregando il lettore che si rivolga al luogo indicato.

28. Innanzi di fare qualche cenno della liberalità de' mecenati moderni, col quale chiuderemo questo articolo, premettiamo qualche notizia sulla splendida munificenza di Mecenate, tratta dalla biografia che ne scrissero i signori Sicard e Tabaraud (Biogr. Ital. Vol. XXVII, p. 451). Il Caporali, il Cenni e Francesco Dini ne scrissero altresì una vita diffusa. « Caio Cilnio Mecenate, celebre romano, lo fu meno pel favore di Augusto, che per la generosa protezione che accordò alle lettere; ed il suo nome è divenuto un titolo d'onore per tutti quelli che, ad esempio suo, le hanno protette. Mentre ardevano le guerre civili, fece restituire a Virgilio il retaggio che il poeta possedeva presso Mantova e che un avido veterano aveva usurpato; ottenne il perdono ad Orazio, che aveva portate le armi contro Augusto a Filippi. Allorchè la pace fu ristabilita, i suoi beneficii furono ancora più segnalati. Trovava piacere iu radunare e nel suo palazzo a Roma, e nella sua casa di delizie a Tivoli, tutti quelli ch'erano chiari pe' loro talenti. Là, oltre Virgilio ed Orazio, si vedeva Vario, famoso per le sue tragedie, Properzio, Domizio Marso, rivale di Catullo per l'epigramma, Valgio, rinomato per la sua erudizione, Plozio, Tucca, entrambi incaricati di rivedere l'Eneide, e tanti altri celebri scrittori. Augusto amava le lettere; ma per le mani di Mecenate colmò di beneficii i cultori di esse. Virgilio ebbe grandi ricchezze; Orazio ottenne poderi ameni e fertili; tutti magnifiche ricompense. Le muse si mostrarono riconoscenti. Virgilio dedicò a Mecenate la più perfetta delle sue opere, le Georgiche; Orazio e Properzio gl'intitolarono parecchie delle loro poesie. In tale guisa le belle lettere fu-

rono, sotto la direzione di tale valente uomo di stato, un mezzo da cui seppe trarre un grande partito per far amare ai Romani il loro nuovo governo Si affezionò tutti quelli che potevano contribuire alla gloria del suo padrone ed alla propria: e nelle frequenti adunanze di poeti, d'oratori e di storici da lui formate, si celebrarono le lodi del principe e quelle del ministro. Tali lodi, sparse poi fra il popolo, raddolcivano poco a poco gli animi, e tramutavano in ammirazione i singulti della libertà. In tale guisa disarmò i nemici occulti del nuovo governo, ed avvezzò tutti i Romani ad obbedirgli. La storia attesta i talenti, il valore, la moderazione, la liberalità, l'umanità di Mecenate; biasima però la sua soverchia tendenza ai piaceri, la sua mollezza, il suo gusto puerile per le pietre preziose. Ma perdoniamo a vizii divenuti i costumi del secolo. »

29. Mi sono l'altra notte sognato di essere un grande mecenate delle lettere e delle arti italiane. Non so in che secolo allora vivessi, al quale io dava il pomposo mio nome: non so quale fosse la beata città, che aveva l'onore di accogliermi, e che più di ogni altra italiana splendeva per le mie sapienti liberalità: e non so nemmeno quali fossero i molti sommi uomini che m'attorniavano più di sovente. Del fantastico sogno ricordo soltanto, ch'io era a lieto convito con quattro illustri poeti, che me a piena bocca appellavano col lusinghiero nome di mecenate, e ch'io borioso ne gonfiava come otre, da non capir più nella pelle. I poeti erano d'un'età diversa uno dall'altro; ed io, ch'era tutto cronologia e date, aveva il più vecchio di tempo alla destra, e gli altri di seguito in giro. Lodando me di continuo, loro nuovo mecenate, venivano di conseguenza a ricordare que' mecenati, che in altro secolo avevano loro fallito il favore, e da' quali aveano inutilmente un gran bene sperato. E nella sventura delle speranze annullate s'accordavano tutti quattro, qual più qual meno; ed io li stava uno ad uno piacevolmente ascoltando. Il più anziano di loro, ch'era un Gran Aurelio Augurello da Rimini, poeta latino sul finire del secolo XV, parmi che favellasse di questa guisa: - La liberalità di papa Leone X come fu cospicua con altri molti della mia età, si convertì meco invece in una magra ironia. Io gli dedicai il mio poema latino della *Crysopeja*, nel quale, fatti infiniti studii d'alchimia, insegnava con poetiche finzioni l'arte di convertire in oro i metalli. Sapete ora che cosa n'ebbi in ricompensa da questo mio mecenate? Egli mi regalò di una borsa di seta verde, bella e grande, ma vuota, dicendomi, che avendo io l'arte rara di mutar in oro i metalli, potevo ben presto riempierla del mio oro, e starmene pago e contento. Così, o signori, andò per me la bisogna. - Non mi fa maraviglia, riprese allora Lodovico Ariosto, che verso voi, o messere, non siasi dimostrato liberale papa Leone. Non lo fu nè anche a me, benchè di lui non mi lamenti. Mi mosse bensì a sdegno Ippolito d'Este, ch'io, pregando d'aggradire la dedicazione del mio *Orlando furioso*, chiamai *Ornamento e splendor del secol nostro;* ed egli poscia, per tutto ringraziamento, ebbe cuore di chiedermi sorridendo, dove diavolo avessi rifrustato tutte quelle minchionerie, che lesse nel mio poema. E restai con un palmo di naso, come vedete, dopo aver sudato dodici anni sull'opera che mi ha reso immortale. - E tacendo, messer Lodovico batteva ancora i piedi per indignazione, allorchè il Tassoni, accarezzandosi la barba caprina: - Ci vuole fortuna come il Petrarca! esclamò, il quale, per quanto

se la meritasse, n'ebbe anche d'avvantaggio, e la repubblica di Venezia gli die' casa, pensioni, e lo vide seduto a destra d'un doge spettatore d'un torneo nella piazza di san Marco. Io invece pover'uomo non colsi un fico dai miei mecenati. Vi dirò quale fu l'unico regalo ch'io m'ebbi in vita mia. Io andava una state a diporto pel mercato di Roma, e adocchiando in un paniere una serqua di fichi bellissimi, chiesi alla donna che li vendeva, s'erano dessi così buoni come belli. Tosto la cortese me ne porse uno ad assaggiare, ed io di tal dono me ne andai soprammodo soddisfatto. E tanto ne lo fui, che poco dopo dovendomisi fare il ritratto, volli essere dipinto con un fico nella destra, e vi posi sotto questi versi:

Dextera cur ficum quaeris mea gestet inanem?
Longi operis merces haec fuit: Aula dedit.

Così il fico mi fu di emblema a significare a'posteri, che tutte le mie fatiche nella corte de'grandi, che tutti i miei studii filosofici e poetici mi hanno appena prodotto il misero valore d'un fico. - A me la toccò peggio ancora di voi altri! surse al fine a dire Giambatista Spolverini da Verona, il più giovane di que'poeti. - Dopo vent'anni di studio, dopo aver limato e ripulito la mia *Coltivazione del riso*, volli pubblicarla sotto gli auspicii di Elisabetta Farnese, vedova di Filippo V re di Spagna: e mandai a codesta sovrana il volume del mio poema. Lo credereste? Non mi fu mai possibile sapere, s'ella lo abbia, non già letto, ma almeno accolto ed aggradito: giacchè non degnossi nemmeno di farmi dire d'averlo ricevuto! - Poichè tacque il veronese poeta, e levate furono le mense, parvemi degno ufficio di vero mecenate risarcire quegl'illustri dell'antico lor danno. Perciò presa la borsa vuota dell'Augurello, gliel'ebbi riempiuta di molt'oro sonante, più prezioso degli aurei suoi versi latini. All'Ariosto, che tanti belli palagi avea immaginato e descritto nel suo *Furioso*, e ch'era poi venuto da tanto da potersi fabbricare una decente casetta nella sua patria, donai non so quale magnifico palazzo, che a possedersi non era certo una minchioneria. Il Tassoni ebbe da me un podere d'un migliaio di campi, dove e'potesse coltivare delle buone staia di frumento, e fare del vino eccellente, non esclusa, se gli fosse ancora piaciuta, la coltivazione dei fichi, a lui cotanto graditi. Lo Spolverini finalmente, ch'era di casato nobile e ricco, nè punto abbisognava delle mie liberalità, ebbe invece da me tutti que'mezzi e consigli per giungere agli onori d'un alto ministero; e passarono a lui per le mie mani molte decorazioni, e innumerevoli diplomi di accademie. Così tutti mi parvero contenti; ed io era (in sogno) il più felice dei mortali. Ma il bel tempo suole sempre durar poco. Un forte rumore facevasi di sotto ai balconi della mia stanza; e mi risvegliai che era tardo il mattino. Aprendo le imposte, e stropicciandomi gli occhi sonnolenti, invece dei poeti sognati, vidi alcuni cialtroni sulla via, che in crocchio strimpellavano varii strumenti, battendo il cimbano ed il tamburo, e gridando molti *evviva* con voci sonore. Ripigliando allora le idee della mia primitiva esistenza, mi risovvenne che alloggiavano vicino alcuni *virtuosi* di teatro, la prima donna, ed anche il maestro dell'opera; e che nella sera innanzi avea avuto esito fortunatissimo una nuova produzione musicale, per cui si faceva tutto quel trambusto, a buscare qualche mancia. Svanita in fumo la mia grandezza di mecenate, io credeva d'essere caduto dalle nubi; e mi trovai piccin piccino nella sconfortante realtà

de' nostri giorni. Tosto mi accorsi di non essere più nel secolo dei De'Medici, e più non trovai gl'immaginosi Ariosti, i catulliani Angurelli, i Tassoni spiritosi ed arguti, gli Spolverini tersi e castigati. Altro che poesia, altro che letteratura ci vuole in questo secolo, se male assai camparono la vita anche gli antichi! Gambe snelle ed ugole canore voglion essere adesso! Mandate pure attorno per le stampe qualche centinajo di ottave, che il Tasso accetterebbe per sue, e ne avrete, se ancor ve le danno, poche lire in ricompensa. Fate invece che un pajo di quelle gambe leggiadre muovano quattro scambietti graziosi: fate che quell' ugola portentosa mandi fuori alcune armoniche note, e vedrete subitó quelle gambe e quelle ugole maravigliose attirar il danaro a milioni, quasi avessero l'occulta potenza della calamita. Questa è la grande liberalità de' nostri tempi: e chi non ha piedi nè gole all' uopo si metta il cuore in pace, che per altra via non giungerà alla gloria ed alla dovizia d'ogni bene. Mecenati ce ne sono anche, ma alquanto diversi dagli antichi, perchè ben diverso è il loro scopo; e col mutato nome di *protettori*, non sanno favorire che la compra virtù delle belle *virtuose*. I mecenati delle scienze e delle arti italiane sono così rari, commettono sì misurato lavoro agli artisti, e per essi così poco fioriscono i buoni studii, ch'ella è una vergogna a seriamente pensarvi. Altri mecenati poi si sono tanto rimpiccioliti nella gretta loro liberalità, che pare consista tutta la splendida loro *missione* in qualche benefico *meco-cenate*, detto a bocca stretta ad alcun onesto e povero letterato; etimologia, non saprei se più scherzevole o più sconfortante, di questo magnifico loro nome indegnamente carpito. » (F. S. Fapanni). (V. Beneficenza, Elemosina, Generosità.)

LIBERTÀ

1. « Libertà è poter esercitare tutte le proprie facoltà. La libertà richiede il potere di far la cosa. Avvi libertà corporea, morale, civile, politica. Libertà riguarda il diritto naturale ed il positivo: si fonda sul diritto, cioè sul dovere. La libertà o è comune alla nazione intera, o libertà non è ». (*Tommaseo, Sinonimi*, num. 2045). - « Ognun sa che tutti gli uomini hanno il libero arbitrio, che la volontà loro è libera. Libertà ha senso e morale e civile; libero arbitrio l'ha solamente morale. La libertà può essere in alcune cose limitata dagli oggetti esterni, scemata dalle passioni; il libero arbitrio, in quanto potenza, si considera come assoluto. Ma, per estensione, i due modi servono a indicare i gradi più o meno di libertà: e differiscono allora in ciò, che l'arbitrio riguarda non solo l'indipendenza e la potestà dell'anteriore deliberazione, ma ancora degli atti esterni: la libera volontà si restringe più propriamente nell'animo ». (Lo stesso, ivi, num. 2041). - « L'uomo è libero perchè può scegliere tra due atti contrarii o diversi, ma non è mai indipendente, in quantochè molti motivi possono piegare la sua volontà. Nessuno è indipendente da' propri doveri; ciascuno è libero dell'adempirli. Popolo libero è quello che si governa con leggi ch'egli ha date a sè stesso, o che egli ha di sua volontà confermate, o che può mutare o distroggere. Popolo indipendente, che non è soggetto al reggimento, all'armi, al volere d'altro popolo o re. Se per indipendenza s'intende il non dipendere in nulla nè da legge, nè da uomo alcuno, l'indipendenza non può durare in istato di civiltà. E dall'avere confuso libertà con indipendenza, vennero i mali che ognuno sa. Indipendenza quasi piena non si ha, se non nello stato selvaggio. Libertà vera non si ha, se non in società di credenti. Per avere libertà bisogna rinunziare all'indipendenza assoluta. Gli Stati d'America guerreggiavano per l'indipendenza: ma potevano ottener questa senza salire a libertà; e ciò sarebbe accaduto se il popolo era men virtuoso. Chiamiamo indipendente l'uomo che non ha vincoli d'autorità che lo tengano troppo legato: indipendente, chi non si sottomette all'altrui tirannico o servile giudizio. Parlando d'un uomo solo, lo scapolo è libero, in certo senso; indipendente non è: ha anch'egli i suoi vincoli di figliuolo, di cittadino, d'amico. Il forte, tutto che angariato, è libero; indipendente no. Libertà riguarda l'intero della vita, e le azioni più gravi; indipendenza, i particolari atti. Si può perdere la libertà e nol sentire: c'è degli schiavi contenti. Ma la dipendenza è catena che si sente sonare a ogni passo ». (Lo stesso, ivi n. 2042).

2. « Colui è padron d'ogni cosa, in cui potere si sta il conservare o lo sperdere ciò ch'egli vuole o non vuole. Chi dunque vuol esser libero, guardi bene di non bramare, o aver in odio le

cose che altrui soggiacciono: altrimenti sarà costretto a servire ». (Manuale d'Epitteto, Cap. XX, trad. di Pagani).

3. Un tale consigliava Ippocrate di portarsi alla corte di Artaserse, re di Persia, dicendogli ch'era quello un buon padrone. - Io non voglio nessun padrone, per buono ch'e'sia, - rispose il celebre medico.

4. Antipatro, governatore di Macedonia, avendo vinto gli Ateniesi in una grande battaglia, ed obbligati que' repubblicani a ricorrere alla negoziazione, ricevette da parte loro una solenne ambasciata, colla quale lo supplicavano di accordare alla prima città della Grecia una pace onorevole. Erano stati scelti a deputati i più illustri personaggi di Atene: alla loro testa era Focione e Senocrate. La grande fama delle virtù di Senocrate avea fatto sperare agli Ateniesi che la sua presenza ed i suoi discorsi commoverebbero il cuore del generale Macedone, e che per rispetto a quest'insigne filosofo, imporrebbe loro men aspre condizioni. Ma s'ingannarono. Antipatro abbracciò gli altri ambasciatori; e non degnò nemmen d'uno sguardo Senocrate. - Avete ragione, disse questo saggio: voi arrossite di avermi per testimonio delle ingiustizie che volete fare alla mia patria. - In appresso quand'e' si pose a parlare, Antipatro l'interruppe ad ogni tratto, e finì col volere ch'e' tacesse. Ascoltò invece Focione, da lungo tempo amico a'Macedoni, perchè avea stimato che l'interesse d'Atene lo richiedesse. Finito ch'ebbe Focione il suo discorso, il governatore di Macedonia disse, che gli Ateniesi avrebbero pace, alleanza ed amicizia seco lui, purchè gli lasciassero Iperide e Demostene; che, ristabilendo la forma data dagli antichi al loro governo, non ammettessero alle cariche se non persone ricche a sufficienza; ch'essi li rimborsassero delle spese della guerra, e che a lui pagassero una certa somma a titolo di emenda. Gli ambasciatori si sottomisero a queste condizioni, parendo loro miti abbastanza. Senocrate ne pensò ben altrimenti. Questo generoso Ateniese, conservando sempre la sua eroica indipendenza, e trionfando del nemico con nobile fermezza, disse: - Confesso, che come schiavi ci trattano abbastanza umanamente; ma se noi siamo ancor liberi, non è questo un assoggettarsi a dura schiavitù? O mia patria, cara patria, i migliori tuoi cittadini ti tradiscono in questo giorno. Deplorabile libertà! io ti perdo per sempre. Condizioni sì poco giuste ti annientano senz'alcuna speranza! -

5. Serse, risoluto di portare la guerra nella Grecia, fece la numerazione delle sue truppe di terra e di mare, e chiese a Demarato, se credeva egli che i Greci osassero attenderlo? Questo Demarato era uno de'due re di Sparta, il quale esiliato dalla fazione de'suoi nemici, erasi rifugiato in Persia, ove ebbe molti beni ed onori. Ma nè l'ingiustizia de'suoi concittadini, nè i buoni trattamenti dell'ospitale monarca, valsero punto a fargli dimenticare la sua patria. Tosto ch'ei seppe che Serse faceva preparativi per la guerra, ne avea avvertiti i Greci per segreta via. Onde obbligato in questa occasione di spiegarsi, lo fece con una nobiltà e franchezza degne veramente d'un re di Sparta. Demarato, prima di rispondere alla inchiesta del re, gli chiese s'egli desiderava ch'ei gli parlasse apertamente; e Serse rispose ch'esigeva anzi la più grande sincerità. - Poichè voi me l'ordinate, o grande principe, riprese Demarato, udrete dalla mia bocca la pura verità. Egli è vero che la Grecia fu in ogni tempo nutrita nella povertà; ma in essa regnò sempre la virtù, coltivata dalla saggezza, e col vigore delle leggi mantenuta. Ed appunto l'uso, che fa la

Grecia di questa virtù, la difende, tanto dai disagi della povertà, come dal giogo della dominazione. Per non tenervi parola che de' miei soli Spartani, potete esser certo, che nati e nutriti nella libertà, essi giammai presteranno l'orecchio ad alcuna proposizione tendente alla servitù. Se essi fossero abbandonati da tutti gli altri Greci, e ridotti ad una truppa di mille soldati, ovvero ad un minor numero ancora, verrebbero nondimeno dinanzi a voi, e non ricuserebbero la battaglia. A tal discorso il re si pose a ridere; perchè non sapeva comprendere che uomini liberi ed indipendenti, come gli venivano descritti i Lacedemoni, fossero capaci di esporsi così facilmente ai pericoli ed alla morte. - Essi sono liberi ed indipendenti da ogni uomo; ma hanno sopra di essi una legge, che li domina e che temono, più di quel che siete temuto voi stesso dai vostri sudditi. Ora, questa legge proibisce loro di fuggire giammai nei combattimenti per quanto grande sia il numero dei nemici; ed ella invece impone loro di restare intrepidi al loro posto e di vincere o morire. -

6. L'esito fortunato della battaglia di Cheronea insuperbì talmente Filippo, re di Macedonia, che uscito d'un grande pranzo, da lui dato a'suoi officiali, si portò sul campo di battaglia, ebbro di gioia e di vino. Ivi, insultando a tutti que'morti che coprivano la terra, si mise a cantare il principio d'un decreto, che Demostene avea fatto per eccitare i Greci a questa guerra. Non vi fu alcuno che non rimanesse sorpreso e spiacente di vedere il principe disonorare sè stesso e la sua gloria con una bassezza indegna d'un re, d'un vincitore; ma nullaostante tutti serbavano il silenzio. L'oratore Demade, del numero dei prigionieri, ma tuttora libero, fu il solo che osasse fargli sentire l'indegnità di tale suo contegno. - Eh! signore, gli disse, la fortuna vi avea dato la parte di Agamennone; e come mai non arrossite di rappresentare invece quella di Tersite? - Queste parole, piene di generosa e libera franchezza, gli fecero aprire gli occhi; ed entrato in sè stesso, lungi dal portar odio a Demade, lo estimò più di prima, e lo colmò d'onori e di cortesie.

7. Gli Ateniesi mandarono un'ambasciata a Filippo re di Macedonia, nemico tanto più per essi fatale, poichè teneva sempre celati i suoi disegni. Questo principe, congedando gli ambasciatori, disse loro, secondo il suo costume: - Se gli Ateniesi hanno ancora qualche cosa a chiedermi, io sono pronto a servirli. - Impiccatevi, rispose liberamente uno di loro, chiamato Democare. Questa libertà gli avrebbe costata la vita, se la simulata clemenza del re di Macedonia non fosse venuta allora opportuna. - Andate a raccontare agli Ateniesi, disse agli altri deputati, che un principe, che ha udito senza irritarsi una parola cotanto oltraggiante, ha avuto maggior considerazione per voi, di colui che l'ha pronunciata senza ragione. -

8. L'anima dei Romani era la libertà. Sotto questo nome si figuravano uno stato, nel quale nessuno fosse soggetto che della legge, ed ove la legge fosse più possente degli uomini. Essi amavano la patria perchè era nemica dichiarata d'ogni servaggio. Questo istinto repubblicano pareva nato con Roma stessa; e la potenza dei re non valse punto a contrariarlo, perchè era temperata col potere del senato e del popolo, che divideva con essi l'autorità del governo. Egli è vero che in tutto quel tempo non fecero che un debole saggio della libertà. I cattivi trattamenti di Tarquinio il superbo ne risvegliarono vivamente in essi l'amore; e

ne divennero all'eccesso gelosi, quando n'ebbero gustata tutta la dolcezza sotto ai consoli. Egli era ben mestieri, che allora questo amore della libertà fosse molto vivo e violento, per soffocare in un padre tutti i sentimenti di natura, e per mettergli, in certa guisa, un pugnale in mano contro i suoi propri figli. Ma Bruto credette dover sigillare col loro sangue la libertà della patria, inspirare a' Romani di tutti i secoli, con tal sanguinosa esecuzione, un orrore invincibile per la servitù e tirannia. Ogni leggero sospetto, contro un cittadino che volesse attaccare la libertà, faceva obbliare nel punto stesso tutte le sue qualità ed i servigi resi alla patria. Caio Marzio, tutto brillante ancora della gloria che s'era acquistata all'assedio di Coriole, fu bandito per questa sola ragione. Spurio Melio, malgrado le sue liberalità col popolo, e a cagione delle quali erasi reso sospetto, fu punito di morte. Manlio Capitolino fu precipitato da quello stesso Campidoglio, che avea sì coraggiosamente difeso e salvato dalle mani dei Galli, e perchè si credette che aspirasse al dispotismo. In una parola, la libertà e l'amor della patria, costituivano il Romano; e questo solo nome destava in lui l'idea di una sovrana indipendenza, subordinata solamente alla legge.

9. Il senato di Roma dopo la funesta battaglia di Canne, piuttosto che riscattare i prigionieri, che gli avrebbe costato meno, amò meglio di armare ottomila schiavi; e fece loro sperare la libertà, se avessero combattuto da valorosi. Essi aveano già servito per quasi due anni, e la libertà tardava a venire, e stimavano meglio meritarla, che chiederla. Venne una solenne occasione, nella quale fu loro mostrata la libertà come la meta del lor coraggio. Fecero maraviglie nel combattimento, ad eccezione di quattromila, che mostrarono qualche timidezza. Dopo la battaglia vennero tutti dichiarati liberi; la loro gioia fu incredibile, e Gracco, che li comandava, così loro parlò: - Prima di avervi tutti eguagliati collo stesso titolo della libertà, non volli porre differenza fra il coraggioso ed il timido. Ma è giusto che la ci sia. - Allora fece promettere con giuramento a quelli che aveano mal fatto il loro dovere, che finchè servirebbero, in punizione del loro fallo, prenderebbero il proprio nutrimento in piedi, eccettuato il caso di malattia; locchè fu accettato ed eseguito con perfetta sommessione.

10. « Gli ornamenti e le fettucce, che vedevansi sulle chiome delle dame romane, erano un premio accordato dai padri coscritti per la libertà ottenuta da Veturia: ora sono un'insidia all' altrui libertà. » (G. B. Giovio, Pensieri varii).

11. Disse un gran poeta, che il solo animo atroce di Catone non aveva seguita la fortuna d'un mondo soggiogato da Cesare. Sappiamo che l'antichità e i savi di quella (Seneca in particolare) approvavano una morte volontaria, come unico scampo della libertà dello spirito. Ci pare che maggior fortezza mostri chi, essendo schiavo colla persona, non rimane nell'animo e non soccombe alle miserie, ma le calca col cuore e le sopravanza; e sempre più ragionevole sarà stimata l'opinione di Platone, che afferma noi essere posti da Dio, nostro sommo capitano, in questa vita, come soldati, per militare ai suoi servigi, nè potere senza la volontà e senza il comando di lui abbandonare il nostro posto.

12. Per la proclamazione d' un re in Polonia è noto che fa mestieri d'un generale consentimento. Nella incoronazione di Ladislao, maggior fratello del re Casimiro, avendo il primato chiesto alla nobiltà, se le aggradiva quel re, un

semplice gentiluomo rispose che no. Gli venne di nuovo domandato qual rimprovero poteva fare a Ladislao: - Nessuno, disse, ma non voglio ch'egli sia re. - E tenne tale linguaggio per più d'un'ora, e sospese la proclamazione. Alla fine gettossi a' piedi del re, e gli disse, che avea voluto vedere se la sua nazione era ancor libera; ch'era contento di averlo sperimentato, e che dava il suo voto a Ladislao.

13. Nel 1574 Filippo II fece investire la città di Leida, per sottometterla al giogo spagnuolo, ch'essa avea scosso. Gli assedianti, istruiti che non v'era guarnigione nella città, vi gettarono alcune lettere, per indurre gli abitanti ad arrendersi. Venne loro risposto dall'alto delle mura, che già si conosceva il disegno degli Spagnuoli esser quello di ridurre la piazza all'obbedienza col mezzo della fame. Ma ch'essi non dovevano di ciò far conto alcuno, finchè udissero i cani abbaiare: mancando questo soccorso, ed altra sorta di alimenti, si mangiassero il braccio sinistro, e col destro si difendessero; che in fine privi di tutti due, si risolvessero piuttosto a morire di fame, che a darsi nelle mani d'un barbaro nemico. Dopo tale dichiarazione fecero una moneta di carta con questa iscrizione: - Per la libertà. - Questa carta fu dopo l'assedio convertita in moneta d'argento.

14. « Io non so per qual fato intervenga, che la Italia non abbia, come soleva avere, abito che sia conosciuto per italiano; che benchè lo aver posto in usanza questi nuovi, faccia parer quelli primi goffissimi, pur quelli forse erano segno di libertà, come questi sono stati augurio di servitù; il qual ormai parmi assai chiaramente adempinto; e come si scrive, che avendo Dario, l'anno prima che combattesse con Alessandro, fatto acconciar la spada ch'egli portava a canto, la quale era persiana, alla foggia di Macedonia, interpretato dagl' indovini, che questo significava, che coloro nella foggia dei quali Dario avera tramutato la forma della spada persiana, verriano a dominar la Persia: così l'aver noi mutati gli abiti italiani negli stranieri, parmi che significasse, tutti quelli, negli abiti dei quali i nostri erano trasformati, dover venire a soggiogarci: il che è stato troppo più vero, chè ormai non resta nazione che di noi non abbia fatto preda; tanto che poco più resta che predare; e pur ancor di predar non si resta. Ma non voglio che noi entriamo in ragionamenti di fastidio. » (B. Castiglione, il Cortigiano, lib. II, ed. Opere volgari, Padova, 1733. Comino, pag. 85.)

15. « La vera libertà non si deve dire che sia il vivere come l'uomo vuole, ma il vivere secondo le buone leggi; nè meno naturale ed utile e necessario è l'obbedire, che si sia il comandare; ed alcune cose sono nate e così distinte e ordinate da natura al comandare, come alcune altre all'obbedire. Vero è che sono due modi di signoreggiare: l'uno imperioso e violento, come quello dei padroni agli schiavi; e di questo comanda l'anima al corpo: l'altro più mite e placido, come quello dei buoni principi, per via delle leggi, ai cittadini; e di questo comanda la ragione all'appetito; e l'uno e l'altro di questi due modi è utile, perchè il corpo è da natura atto ad obbedire all'anima, e così l'appetito alla ragione. Sono ancora molti uomini, le operazioni dei quali versano solamente circa l'uso del corpo; e questi tali tanto son differenti dai virtuosi, quanto l'anima dal corpo; e pur per essere animali razionali, tanto partecipano della ragione, quanto che solamente la conoscono; ma non la posseggono, nè fruiscono. Questi adunque sono naturalmente servi; e meglio è ad essi, e più utile l'obbedire,

che 'l comandare. » (Lo stesso, il Cortig. Lib. IV. pag. 206).

16. Principale scopo della celebre congiura de' Pazzi gli era quello di ritornare la libertà al popolo fiorentino: pericoloso e malagevole scopo a conseguirsi! Il Macchiavelli ne fa la narrazione alla distesa (Istorie Lib. VIII, anno 1478.): e da esso togliamo il brano seguente. « Francesco de' Pazzi (dopo un terribile scontro de' congiurati) tornatosene a casa ferito, provò se poteva reggersi a cavallo, perchè l'ordine era di circuire con armati la terra, e chiamare il popolo alla libertà e all'armi, e non potette: tanto era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto. Onde che spogliatosi si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò messer Jacopo dei Pazzi, che quello che da lui non si poteva fare, facesse egli. Messer Jacopo, ancora che vecchio e in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima esperienza della fortuna loro, salì a cavallo con forse cento armati, stati prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del palagio, chiamando in suo aiuto il popolo e la libertà. Ma perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era conosciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i signori, che la parte superiore del palagio signoreggiavano, con i sassi lo salutarono, e con le minaccie in quanto poterono lo sbigottirono. E stando messer Jacopo dubbioso, fu da Giovanni Serristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese degli scandali mossi da loro; dipoi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli che il popolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini come a lui. Privato adunque messer Jacopo d'ogni speranza, veggendosi il palagio nimico, Francesco ferito e da niuno seguitato, non sapendo altro che farsi deliberò di salvare se poteva con la fuga la vita, e con quella compagnia che egli aveva seco in piazza, si uscì di Firenze per andare in Romagna. » (V. Ambizione, Vol. I, num. 19.)

17. « L'uomo che vende la sua libertà per mettersi addosso la livrea gallonata, per montare dietro la carrozza, per servire insomma all'ostentazione del lusso, di rado può essere buon cittadino. O che, non v'è più decoro e più soddisfazione a ricevere dalle mani di qualche signore splendido e onesto la mercede d'un lavoro, che il salario di un mese di servitù oziosa? Perchè, badate bene, io non intendo biasimare chi assiste un signore vecchio, un signore malato, un signore dabbene e discreto, il quale avendo molte occupazioni pel governo della famiglia, o per servigio della patria, è costretto a farsi aiutare nelle faccende più grossolane. Allora v'è convenienza, v'è carità, v'è decoro; e in questo caso i servitori affezionati e onesti possono anche meritare il nome d'amici. Anzi alcuni hanno dato bellissime riprove di affetto e di fedeltà, e hanno fatto conoscere che anche sotto la veste del cameriere vi può restare l'uomo con tutte le virtù del cittadino. Ma io deploro quella turba di mangiapani degradati dalla schiavitù, depravati e depravatori, che fanno solamente da comparse, che si vendono e si rivendono al migliore offerente, e che consumano que' danari che potrebbero alimentare le belle arti e l'industria, e togliere dalla miseria tante famiglie. Tra costoro non vorrei che dovesse ritrovarsi il vostro figliuolo. » (P. Thovas, Racc., 1845. p. 309).

18. « Se l'uomo ha il dovere di conservarsi e perfezionarsi, debbe aver libertà di fare tutto ciò che giova alla conservazione sua, ed al perfezionamento. Ma intendiamoci bene: libertà non vuol dire poter fare tutto quel che

ci frulla per il capo, ma bensì poter fare tutto quello che si deve, senza che alcuno ci impedisca oel dirigere le nostre facoltà al loro fine. Un oomo in ciò non può impedire all'altro, se non gli atti che offendono l'eguaglianza. Quando siamo giovani, non conosciamo ancora le cose che giovano e nuociono. Perciò i genitori ed i maestri ci comandano : - Fa questo, lascia quello. - Anche cresciuti, la nostra volontà, le passioni, l'interesse o l'ignoranza ci trascinano a far il male e nuocere altrui. Perciò vi sono le leggi, che comandano quel che abbiam da fare o da lasciare, e che ci costringono anche colla forza e coi castighi. Questo non deroga la libertà nostra, anzi l'assicura. Di fatti, supponete che io potessi fare tutto quel che mi pare e piace: anche gli altri potrebbero far altrettanto; il capriccio loro impedirebbe la mia libertà, e converrebbe esser sempre in lotta e sulle difese. Ben offendo la libertà degli altri quando li costringo ad opere che non vogliano, quando pretendo che pensino a modo mio, quando derido l'operosità e la diligenza loro, quando ne impedisco la vocazione, quando malignamente biasimo le opere loro, quando spio ed impaccio le loro azioni innocenti. Offendo la libertà mia, contraendo obblighi senza ben pensarvi, non procurandomi uno stato che mi renda al possibile indipendente dagli altri, facendo debiti che mi mettano in arbitrio degli altri, commettendo azioni ingiuste, che obblighino gli altri a frenarmi. E pensa e pensa, ho bell'e veduto che il miglior mezzo di esser liberi è l'essere galantuomini, perchè la virtù insegna a fuggir i veri mali, e sottrae a quelli che sono veri tiranni, le passioni cioè ed i vizii. » (C. Cantù, il Galantuomo, § 35).

19. « Guardate, che il figlinolo vostro non formisi della virtù un'idea triste ed affannosa, e che la libertà e la dissolutezza non gli si presentino sotto un aspetto dolce ed aggradevole, perchè allora tutto sarebbe perduto. » Queste savie massime di Fenelon ora le vedremo svolgersi nelle seguenti parole, dirette ai prudenti ed assennati genitori sulla conceduta libertà de' loro figlinoli.

20. « Venite qua, o padri e madri, cui sta a cuore il ben essere morale dell'amata vostra prole: discorriamocela un po' amichevolmente e con ingenua franchezza: oggi de' vostri figli: dimani, se non vi spiacerà, continueremo la conversazione, parlando delle vostre care figliuole. Non crediate che io voglia farvi una predica di morale, o che io sia uoo scrupoloso vecchio accigliato, o forse anche un ipocrita per darla ad intendere a voi e a'cari vostri: tott'altro che questo. Certo, che negli scritti di educazione uno sprezzo di morale, opportuno e intemerato, è quel sale sapiente che, a detta del Signore, condisce la parola dell'uomo. Io poi, vedete, sono forse più giovane di voi altri, e perciò avrò meno esperienza: ma anche nell'età giovanile, benchè si abbia un più caldo sentire, si può cominciare a veder le cose come le si vedranno negli anni della fredda disinganno. Dell'ipocrisia e del darla oggi ad intendere non ne parliamo nemmeno: siamo in tempi un po' buoni da questo lato, studiandoci a migliorare l'educazione del cuore e dell'intelletto (dicano quello che vogliono certi barbogi incontentabili), e non lo si fa per un'effimera pompa; bensì il cuore è che parla, e gli risponde l'intimo convincimento di noi stessi. - Voi dunque, o genitori, avete dei figli e li amate (e chi a questo mondo non ne ha, e non li ama?). Essi hanno appena passata l'adolescenza, terminate le scuole del ginnasio, ed anche quelle della filosofia: escono dal

collegio, dove affidaste fin dall'infanzia con mano tremante queste pianticelle inchinevoli e rigogliose. I vostri figli tornano alla famiglia, per compiere poi, o nelle università o privatamente, gli studii ultimi e più elevati dell'odierna educazione. Dall'infanzia all'età dei sedici o diciott' anni furono dessi in collegio, o istrutti in casa da bravo e sodo institutore, che ha fatto loro l'ufficio di maestro, di aio, e insieme di compagno amichevole nelle passeggiate di diporto per la città. La vostra prudente esperienza, esaminata l'indole buona e modesta de'figli, permette e dà libero assenso, che, passato il diciottesimo anno, possano far senza dell'aio; e licenziate questo buon galantuomo dell'aio. Ebbene: - o appena usciti di collegio, o appena liberati della scorta paterna, eccoli questi vostri figli, soli, isolati fuori delle domestiche mura. - Sono di buon carattere, dite voi, ma ne posso fidare a chiusi occhi: I miei figli non vorrebbero fare una triste figura per cosa del mondo. - Accordo fin qua: - ma piano un poco. - Siete mo certi, o genitori, che i vostri figli, lasciati in libertà e balìa di loro stessi, continueranno ad essere tali da potersene fidare così proprio alla cieca? Quali pratiche hanno acquistato, da che non sono guardati dall' occhio vostro? O genitori, fateste loro fare qualche buona relazione? Osserviamoli alquanto da lontano, teniamo dietro a'loro passi; imbacuccati noi entro il gabbano, chè già è sera, e non ci scorgeranno punto. Oh! vediamo dove vanno a posarsi questi piccioni novelli, appena usciti del guscio. Eccone uno, due, tre, appaiati uno a braccetto dell'altro, leggiadretti bellimbusti, mustacchietti che spuntano, cigaretto fra' labbri, assettatuzzi, attillati. Zitto un po': ascoltiamo i lori parlari. Sembra che si parli di bigliardo: uno ha perduto ier sara delle belle lire: maledisce al giuoco: povero diavolo! è restato più che asciutto nelle scarselle. L'altro lo incoraggia a rifarsi sta sera, a sperar bene dalla sorte, e poi, guadagnando, ci sarà la cenetta, e poi ehm! - e lo tenta col gomito: già c'intendiamo. Il terzo cambia discorso: - si lamenta di non conoscere ancor bene le contrade della città: quella tal callaia ier sera lo ha fatto delirare: figuratevi! doveva andar a prender lezione dal maestro di lingua tedesca, e ci audò, ma almeno un'ora dopo della stabilita; ed il maestro attendeva ad altri. Ripiglia il primo, che il teatro dell'opera lo solleticherebbe ad andarvi; ma siamo al verde per la partita fatale di ier sera; e ci vuol tempo alla mesata! L'altro giovinotto gli sussurra all'orecchio non so che bel consiglio: approvano ambedue, lasciano il terzo, e vanno Dio sa dove. Il terzo resta là solo borbottando dell'abbandono dei primi; lo assale la noia, non sa che si fare, giacchè questa è pur l'ora del ricrearsi, e non conosce anima nata al mondo, fuorchè qualche compagno di scuola, che chiama col santo nome di amico. Ma anch' egli scantona una via, e sen va a passi di lepre: ora chi gli terrà dietro? - e noi restiamo là colle nostre tacite osservazioni appena cominciate. - Adesso dunque veniamo a noi, o genitori. Dite che i vostri figli son buoni, di eccellente indole, e che vi potete fidare. Ma così soli nel mondo? cioè senza un amico vero di cuore, senza una pratica di gente onorata? Ma perchè, innanzi di lasciarli sbrigliati per ogni prato fiorito, perchè non porre al loro fianco qualche galantuomo (non qualche nomo galante), perchè non condurli in alcuna famiglia, e procacciar loro, come si dice, delle buone relazioni? Oh! vi dico, che se cominceranno per tempo ad aver delle buone relazioni, delle conoscenze nobili (nobili per azioni, non per casato), vi so

dire che non si appiccheranno così tosto a que'disutilacci, che vanno in ronda per le belle contrade, e somigliano ai sassi, che per via fanno incappare i mal pratici. Avrete voi pure, o genitori, degli amici, delle famiglie di conoscenti e di buoni vicini? Dunque presentate loro i vostri figli, procurate che siano i ben venuti nelle loro conversazioni, ai loro trattenimenti della sera: così non andranno tutto il dì girovagando qua e là, non sapendo dove posare, fuorchè al bigliardo e al tavoliere delle carte da gioco nei caffè, o da qualche pratica dubbia, di cui vi faranno un segreto, un mistero colpevole. Chi è di voi che non ami la società? L'avete forse conosciuta così tanto malvagia e menzognera, da fuggirla nauseati, per non dire da odiarla siccome misantropi? Oh! lo sapete meglio di me, che della società convien pigliare quel tanto di buono, ch'essa ci può dare, e compatire con indulgenza al male, ch'è inseparabile dalle cose di questa terra. Fatelo dunque assaggiare a' vostri figli cotesto buono della società: fate che ne apprezzino le virtù, se ci sono, e si guardino dai vizii che la macchiano. Ma fatelo con amorosa prudenza: mostrate alla bella prima a' vostri figli la via cattiva, fate pure che la conoscano, che ne veggano il precipizio, ma non lasciate che vi si gettino. Ecco dall' altra parte la via dell'onore: qui buone relazioni, pratiche decorose, serate giulive presso famiglie allegre ed onorate. E dopo di tutto questo, se i vostri figli sono di buon'indole, lasciateli pure soli, e continueranno a quel bene che voi li avrete avviati: e non praticheranno pravi compagni, perchè già avranno de' buoni e giovani amici, che voi stessi avrete loro messo al fianco: e, nell'aprimento di questa vita, non proveranno quella noia di trovarsi isolati e soli, di non aver un amico leale: e non abbisogneranno, piccioni novelli, di una frasca spinosa su cui riposare il malaugurato lor volo. - O padri, o madri, queste prime pratiche de' vostri figliuoli potranno molto decidere sulla loro vita morale; l'educazione che avrete loro dato in collegio o in casa, sarà gettata, se non istudierete di avviarla pel bene, amorosamente e con tranquilla dolcezza. Voi avrete seminato in campo fecondo: ma senza la pioggia che ne ristori la siccità, le vostre sementi morranno appena germinate, e sarà nullo il vostro ricolto. O genitori, dirigetele voi queste prime pratiche della vita, e i vostri figli non saranno costretti a cercarsele da loro stessi (giacchè probabilmente non avranno volontà di farsi romiti), e così non troveranno per via la pietra dell'inciampo che li faccia sdrucciolare. I vostri figli, che avete procreati, che faceste bene educare, sono dunque la pupilla degli occhi vostri, e li amate? - or bene: innanzi di lasciarli nel loro pieno potere, fate che le prime pratiche che acquisteranno siano buone; e allora sarà raffermato il loro bel carattere, e sarà compiuta, e dirò quasi suggellata l'ottima loro educazione. Così voi, o padri di famiglia, dividerete la propria felicità e contentezza co' vostri figliuoli ». (F. S. Fapanni, le prime pratiche dei giovani.)

21. « Quanto alla scelta dello stato, i genitori devono lasciare un'onesta libertà a'loro figliuoli, e non obbligarli ad un genere di vita ad essi contrario, ciò che sarebbe in seguito la sorgente della infelicità loro in questa e nell'altra vita. Devono far loro vedere i varii stati, e i beni e i mali che vi si trovano in tutti, e poi lasciare a'figliuoli la scelta. » (Card. Gerdil.)

LODE

1. La Lode consiste in quelle parole di commendazione e di gloria, date giustamente a chi n'è degno, o ad encomio d'una bella azione, e d'un'opera qualunque. Trapassare i convenienti limiti della lode, esagerando o mentendo vilmente gli elogi, questo non è più lode, ma adulazione, del cui vizio abbiam già trattato in principio del nostro libro.

2. Presso i Greci, in mezzo ai pubblici giochi, gli scrittori d'ogni genere esponevano al giudizio di numerosa e solenne assemblea le produzioni del loro ingegno. Erodoto lesse la sua istoria durante i giochi olimpiei; e questo eccellente scrittore fu ascoltato con tanti applausi, che si diede ad ognuno dei nove libri componenti la sua istoria il nome delle nove Muse: e dovunque ei passava, gridavasi: - Ecco colui che ha sì degnamente raccontate le nostre azioni, e celebrato le nostre vittorie sopra i barbari riportate! - Le bocche di tutti coloro che avevano assistito a que'giochi, divennero come tante trombe, che fecero in seguito risonare la Grecia del nome e della gloria di questo famoso storico.

3. Archidamo re di Sparta, udendo una persona a fare immensi elogi ad un musico, portando a cielo la sua scienza ed il suo talento: - Amico, gli disse, quali onori dunque riserbate di fare alla virtù, se voi esaltate con tanto zelo l'arte d'un vile istrione? -

4. Ippomaco, famoso suonatore di flauto, udendo un giorno un suo scolare che sonava assai male in una strada, e che nondimeno veniva molto applaudito dal volgo che gli faceva intorno corona, s'avvicinò a lui, e strappatogli di mano il flauto, gli gridò: - Non conosci tu che suoni assai male, allorchè ignoranti di cotal fatta ti applaudiscono? -

5. « Voi avete criterio buono e senso delicato, e capite che l'encomio grosso è una indecenza, ed eziandio una increanza. Cornelio Nipote scrive, che era detto di Temistocle non darsi musica più soave al suo orecchio, che quella della propria lode. Ma non debbe essere, io soggiungo, la musica dell'organo pieno, e molto meno del tamburaccio romoreggiante. A ognuno è grato, diceva Boileau, un filo o nuvoletto d'incenso: ma guardati da chi agita il turibolo con tanto spesse curve ed impetuose, che già ti urta il viso, e te lo sfregia. » (G. B. Roberti, Lettera a J. Vittorelli, premessa alle Rime, 1784. pag. 69.)

6. - Io vidi, dice il filosofo Sadi, in casa d'un signore assai ricco, alcuni adulatori, i quali gli davano i più esagerati elogi. Egli disse loro: - Voi lodate chi si conosce abbastanza, per non insuperbirsi, e invece voi l'affliggete; voi vantate le penne del pavone, ma egli vede i suoi piedi, e sospira. Tenete, egli aggiunse dando loro una somma considerevole, ricevete questo danaro; ed io ve ne darei molto di più, se voi non mi lodaste punto. - Coloro presero il de-

naro e non lodarono più quell'uomo ricco.

7. L'orazione dell'abate Colbert, nell'innalzamento di Luigi XIV al trono, venne esageratamente lodata dall'arcivescovo d'Embrun. Vide il re, che quel prelato non pensava che ad adulare quel suo ministro, e disse al signor di Maulevrier: - Permettetemi di non dire una parola a Colbert di tutto quello che ha detto l'arcivescovo di Embrun. In seguito disse al prelato lodatore: - E voi continuate finchè vi piacerà. -

8. Un giorno il valoroso Crillon trovavasi presso Enrico IV con tutti i grandi della corte, ed i ministri stranieri. La conversazione cadde sui guerrieri che maggiormente si distinsero. - Signori, disse il monarca, mettendo la mano sulla spalla di Crillon, ecco il primo capitano del mondo. - Mentite, o sire: lo siete voi, riprese vivamente Crillon.

9. Enrico IV fu complimentato dai deputati del parlamento di Parigi, per aver riportato una vittoria. Il maresciallo Biron, che vi avea avuto molta parte, si trovò presente all'udienza. - Signori, disse il monarca mostrando loro quel capitano, ecco un uomo ch'io presento egualmente a'miei amici, come a'miei nemici. - Elogio delicato, degno del re che lo pronunciò e del generale che l'ha ricevuto!

10. Boileau fu scelto da Luigi XIV per iscrivere la storia del suo regno. Avendo inteso, che in certa occasione questo monarca erasi esposto in guisa, che una palla di cannone era passata molto vicina a lui, disse egli al re: - Io vi prego, o sire, di non farmi così presto terminare la mia storia. - Un'altra volta il re gli chiese quanti anni avesse, e Boileau rispose: - Io sono venuto al mondo un anno prima di vostra maestà, per annunziare le maraviglie del vostro regno. -

11. « Le lodi interessate fanno più male al lodatore che bene, quand'anco il lodato non se n'accorga sull'atto. Soverchio lodare altrui è biasimare sè stesso. - Le lodi talvolta paiono al lodato più ironiche che al lodatore. - Lode data a' presenti in tuono di maraviglia, è perfida o sciocca. - Chi ti loda e ti tace il vero, ti sprezza. - Temi più la lode che il biasimo. Chi biasima, ha sempre qualche ragione; chi loda, può non n'avere veruna. E, l'avesse, non apparterrebbe al lodato decidere. - Chi sente prurito d'esser lodato, ha gran voglia d'essere burlato davvero. - Gli uomini amano esser lodati in quello ch'è il minore lor pregio. Onde i vili adulano i difetti, e piacciono. - Le lodi date alle qualità più estrinseche son quasi sempre un'insidia. - Molti seguaci ed amici e lodatori son come gli epiteti, che invece d'accrescere, scemano forza al sostantivo, se sostantivo è. - Chi ama, non loda; venera, non accarezza: teme fare o dir troppo o troppo poco. - Le lodi date ad indegni, sono accuse involontarie, perchè nel modo dell'esprimerle è sempre il falso. - Lodare uomo indegno non è maggior fallo, ma più pericoloso del vituperare uomo degno. - Certuni ti lodano per consolarti d'un dolore ch'eglino stessi t'avranno o preparato o permesso. » (N. Tommaseo, Studii filosofici, vol. II. Filosofia morale, pag. 56).

12. Dice Catone: - Non parlate mai di voi nè in bene, nè in male. - E Seneca: - Lodate parcamente, assai parcamente biasimate. -

13. « Il primo passo verso la sapienza è di convincer sè stesso della propria ignoranza. Chiudi l'orecchio alla voce che ti tesse elogi, e sii l'ultimo ad accorgerti del tuo merito. » (Manuale filosofico morale. Rimini, 1785).

14. Dice Fenelon, ch'è necessario prendersi il maggior pensiero possibi-

le de' figliuoletti, senza però che si avveggano che molto si pensi ad essi, poichè in quella età, in cui ricevono continui elogi e niuna contraddizione, essi concepiscono false, ideali e superbe speranze, da figurarsi persino che tutto in essi sia estraordinario ed ammirabile. Dall'altro canto si potrebbe correr rischio di acoraggiare i giovanetti, se giammai non si lodassero, allorchè riesce loro di far qualche cosa bene.

15. « Fuggiamo sopra tutto la ostentazione, e lo impudente laudar sè stesso, per lo quale l'uomo sempre si concita odio e stomaco da chi ode. Chi laudando sè stesso non incorre in errore, nè a sè genera fastidio o invidia da chi ode, quello è discretissimo; ed oltre alle laudi ch'esso si dà, ne merita ancor dagli altri; perchè è cosa difficile assai. Ma, al parer mio, il tutto consiste in dir le cose di modo, che paia che non si dicano a quel fine, ma che caggiano talmente a proposito, che non si possa restar di dirle; e sempre mostrando fuggir le proprie laudi, dirle pure; ma non di quella maniera che fanno questi bravi, che aprono la bocca, e lascian venir le parole alla ventura. Come pochi dì fa, disse uno, ch'essendogli a Pisa stato passato una coscia con una picca da una banda all'altra, pensò che fosse una mosca che l'avesse punto: ed un altro disse, che non teneva specchio in camera, perchè quando si crucciava, diveniva tanto terribile nell'aspetto, che veggendosi, aria fatto troppo gran paura a sè stesso. » (B. Castiglione, Cortigiano, Lib. I.)

16. Sentenzia l'Ariosto:

« L'uom, che sè stesso loda, si vitupera. »

E Giammario Verdizzotti:

« La lode senza merto è fraude espressa. »

(V. Adulazione, Complimento.).

LOQUACITÀ

1. « Fastidiosa e malagevole cura imprende la filosofia, quando vuol guarire il vizio della loquacità; perchè la medicina che adopra sono le parole da riceversi dagli ascoltanti, e i loquaci non ascoltano giammai persona, perchè sempre parlano, e questo è il primo male del non poter tacere, che non possono udire; ed è per mio avviso sordezza volontaria di gente, che mostra d'accusar la natura, perchè non diede loro che una lingua, ma ben due orecchi. Giustamente si può dire ad un loquace, o di un loquace: empier, come il vaso, non puossi chi non riceve i saggi avvertimenti che l'uomo infonde, o per meglio dire sparge intorno agli orecchi di colui, che molto parla con chi non ode e non ode quelli che parlano. Perchè se pure attigne qualche breve detto, questo vizio del parlar troppo lo prende, e in guisa del reflusso del mare, che moltiplica l'onde in infinito, incontanente lo rende moltiplicato in mille doppi. Nella città d'Olimpia era una loggia detta Eptafonos, perchè una voce sola riverberando si moltiplicava in molte e molt'altre; ma se una menomissima parola percuote nella loquacità, immantinente si sparge, e risuona per tutto. Talchè si può dire che i fori degli orecchi in questi tali non abbiano corrispondenza con l'anima, ma con la lingua; onde negli altri le parole fan dimoranza, ma ne'loquaci svaporano, e così in guisa di vasi vuoti di senno riescon pieni di vano rimbombo. Nondimeno, se parci ben fatto il non lasciar indietro prova alcuna per giovar loro, diciamo al loquace: - Taci, o figlio; ha molti beni il silenzio; ma due principali e grandissimi, l'udire e l'esser udito; nè l'uno nè l'altro de'quali posson giammai conseguire gl'importuni parlatori, anzi in ambidue non ottengono il loro desiderio. Tutte le altre malattie dell'anima, come l'avarizia, l'ambizione, la lussuria godono alcuna volta gli oggetti desiderati; ma ciò a'loquaci è malagevolissimo, perchè cercando di chi li voglia udire, non possono trovarne, anzi ciascuno li fugge a corsa; e se alcuna brigata sedendo in cerchio, o passeggiando vede venire alcuno di questi tali, tosto si consigliano a mutar alloggiamento. E siccome quando in qualche adunanza s'è fatto silenzio subitamente, dicono esservi entrato Mercurio; così quando il loquace s'accosta ad un convito, o compagnia di conoscenti, ciascuno si tace per non porgergli appicco di parlare, e quando comincia ad aprir le labbra, ciascuno si rizza e vassene. Onde addiviene che non ha compagni a mensa e nell'albergo, se non forzati, quando fa viaggi per mare o per terra, perchè sempre da ogni banda ti tira per la vesta, o per la barba, o ti punzecchia con la mano. » (Plutarco, Opuscoli morali, della Loquacità, volgarizz. di Marcello Adriano).

2. « - A gran bisogno vengono i piedi, per fuggire dai loquaci, disse Archilo-

co. E così pensò Aristotele ancora, il quale da vane novelle di fastidioso domandatore assediato, e sentendosi rompere il capo con somiglianti importune e spesse domande: - Non è ciò gran maraviglia, Aristotele? - Rispose: - Non certo, ma più tosto che chi ha pie' ti sopporti. - E a un altro simile, il quale dopo molto ragionare gli disse: - Pur t'ho ripieno, o filosofo, di mie ciancce; - rispose: Non veramente, chè non punto intesi a tue parole. » - (Lo stesso, loc. cit.)

3. « Niun' altra parte del nostro corpo meglio guernì e fortificò la natura, che la lingua, avendola messo avanti lo steccato de' denti, acciò se non obbedisse alla ragione, che tiene in sua balía la briglia del silenzio, e si scagliasse, possiamo raffrenar la sua intemperanza col morso insanguinandola. Parmi che quelli, che credono le case senza porta, e le borse senza legame non esser d'alcun giovamento a' lor possessori, e poi con la bocca aperta e spalancata tutto versano fuori, come fa la bocca del mar di Ponto, stimino che le parole sieno la più vil cosa del mondo: e però non è chi presti lor fede, la quale in ogni ragionamento è desiderata, perchè l'acquistar fede appresso gli ascoltanti è il proprio suo fine, il che non consegnon mai i loquaci, eziandio quando dicono il vero. Perchè siccome il grano serrato in umido vaso cresce di misura, ma scema di bontà, così le parole in bocca del loquace fan crescere la misura della menzogna, con la quale spengono ogni forza di persuasione. » (Lo stesso, loc. cit.)

4. « Avea un Ateniese invitati a convito gli ambasciatori del re di Persia, e per piacer loro maggiormente brigò per condurvi alcuni filosofi della città, e cominciando gli altri a parlare con essi, e dire il lor parere, Zenone solo si taceva. Perchè i Persiani accarezzandolo e invitandolo a bere, dissero: - E di te, o Zenone, che diremo al re nostro signore? - Non altro, rispose, se non che in Atene è un vecchio, il quale dopo al bere può tacere, tanto è il silenzio ripieno di profonda sapienza, d'alti segreti, e di sobrietà: dove per lo contrario l'ebbrezza è colma di vane parole, e vuota di senno e discorso, e però ha molte e varie voci. - L'ebbro adunque vaneggia a mensa, e il loquace per tutto, in mercato, nel teatro, in passeggiando di giorno e di notte. Se visita un malato, più forte lo danneggia che la malattia stessa; se naviga, più tormenta i passeggieri che non fa la marea; se loda, riesce più odioso del maldicente; insomma ama meglio l'uomo di conversar con viziosi che parlino destramente, che con buoni, i quali con importune parole vaneggino. » (Lo stesso, loc. cit.)

5. « Quante furono le città e i principati ridotti al niente dall'incontinenza della lingua, e dal rivelare i segreti! Silla era all'assedio d'Atene, e non avea ozio da mantenervi il campo lungamente, perchè altr'impresa l'affrettava, intendendo che Mitridate avea menate gran prede nell'Asia, e la fazione di Mario in Roma ripigliava forza; alcuni vecchi, ragionando in bottega di un barbiere, dissero, che una parte della città detta Eptacalco non era ben guardata, e quindi poteva agevolmente pigliarsi. Il che inteso da alcune spie, tantosto n'avvisaron Silla; il quale rassembrate sue forze a mezza notte vi condusse l'esercito, e poco mancò che non l'abbattè tutta da' fondamenti, ben la riempiè di sangue e di morti. » (Lo stesso, loc. cit.)

6. « Il vano parlar d'un uomo solo impedì, che Roma non si liberò dalla tirannia di Nerone. Una sola notte trapassar dovea, e poi uccidersi il tiranno, essendo in ordine tutte le cose per-

tinenti alla congiura. Colui ch'avea il carico d'ucciderlo, vide andando nel teatro un prigioniero condannato alle forche, condotto da'sergenti a Nerone, e piangeva sua dura sorte; accostossegli, e bisbigliando disse nell'orecchio: - Prega Iddio, o pover'uomo, di scampare questo giorno solo, e domane mi ringrazierai. Il prigioniero prese subito queste velate parole, e scelse la via più sicura di salvarsi invece della più giusta, perchè rivelò a Nerone il coperto parlar di quest'uomo, il quale incontanente fu preso, e con la fune, col fuoco e co'flagelli confessò per forza quel che di grado scoperse. » (Lo stesso, loc. cit.)

7. « Il filosofo Zenone, affinchè dal dolore de' tormenti non fusse forzato eziandio contra sua voglia a palesare alcun segreto, si recise la lingua coi denti, e sputolla nel volto al tiranno. » (Lo stesso, loc. cit.)

8. « La parola quando rinchiosa si rimane nel primo che la seppe è veramente segreta, ma se trapassa ad un altro, incomincia ad aver nome di pubblica fama; chè, come disse Omero, le parole hanno l'ali. Perchè siccome non è agevol cosa ripigliar l'uccello scappato di mano, così le parole uscite di bocca non si possono riavere e ritenere, anzi spiegando l'ali leggere volano spargendosi or a questi, ed or a quelli. » (Lo stesso, loc. cit.)

9. « Il senato romano tenne per più giorni segreto consiglio, e stando tutta la città in gran dubbiezze e sospetti, una gentil donna, per altro prudente, ma donna, importunamente pregò il marito, che le dicesse tal segreto, aggiungendo giuramenti e scongiuri, che giammai nol direbbe a persona, e alla fine con lagrime cominciò a lamentarsi, che non le fosse prestata fede. Il romano, per far ricreduta la follía della moglie, rispose: - Vincesti, moglie mia; odi orrendo e mostruoso caso. I sacerdoti ci rapportano che fu veduta in aria non ha guari un'allodola con l'elmetto dorato, e con la lancia, ed ora siamo in pena per sapere se questo prodigio è buono o reo, e ne trattiamo con gl'indovini; ma taci. - Soddisfatto che ebbe alla moglie, n'andò in piazza. Costei tirata da parte la prima fantesca che le si fe' incontro, cominciò a battersi il petto, e svellersi i capelli, dicendo: - Oimè, marito mio, oimè, la patria mia, che sarà di noi? volendo e insegnando alla fantesca, che dicesse, chi è stato? Quasi adunque ne l'avesse domandata, senz'altro aspettare, le narrò questo fatto, ed aggiunse in fine la canzone comunemente usata da tutti i loquaci: - Nol dire a persona, e taci. - A gran pena si fu la fanticella dileguata dall'aspetto della padrona, che rivela il segreto a quella delle compagne che più vide disoccupata, e questa lo ridisse all'amante venuto a starsi seco; talchè la favola prima si sparse in piazza, che v'arrivasse colui che l'avea composta. Arrivatovi, fassegli incontro un suo conoscente, e dice: - Forse non ha guari ci uscisti di casa, ed ora vieni in piazza? - Ora vengo, - rispose. - Adunque non udisti niente di nuovo. - Perchè? soggiunse. Che novità c'è egli? - È stata veduta, rispose l'altro, un'allodola in aria con l'elmetto d'oro, e con la lancia; e i consoli hanno a tener consiglio sopra questo. - Allora il romano ridendo disse: - O prestezza di mia moglie, le parole che le dissi venner in piazza prima di me. - E trovati i consoli primieramente liberolli da tal tumulto, e per gastigarne la moglie, tornato a casa, le disse: - Moglie mia, tu mi hai rovinato, perchè s'è trovato che quel segreto s'è divulgato per esser uscito di casa mia: onde per la tua lingua disfrenata conviemmi abbandonar la patria. - E volendo ella mettersi al

niego, e dicendo: - Or non udisti parlarne in compagnia di trecento? - Quali trecento? - rispose il marito. Io fui, che forzato da'tuoi preghi, composi questa favola per provarti. - Questo senatore con gran sicurezza ed avvertenza provò la moglie, come chi nel vaso fracido e consumato mette non olio, nè vino, ma acqua. » (Lo stesso, loc. cit.)

10. « Seleuco detto per soprannome Callinico vittorioso, perdè tutto l'esercito, e le forze nella battaglia contro a'Galati; perchè, trattasi la corona di testa, misesi a fuggire a cavallo con tre o quattro compagni, e per luoghi montuosi ed alpestri corse a tutta briglia, qua e là vagando, talchè più non potendo si fermò ad una picciola casetta, e trovatovi per sorte il padrone, domandò pane e acqua, il quale, largamente e cortesemente porgendogli questo ed altre frutte nel podere ricolte, riconobbe la persona del re; e tutto ripieno di gioia, ehe la fortuna quivi avesse condotto il suo signore, non potè contenersi, nè secondar il desiderio del re, che voleva dimorarsi sconosciuto, ma accomiatatolo, e messolo nella strada maestra, nel licenziarsi disse: - Addio, o re Seleuco. - Il quale stesa la mano, e trattolo a sè quasi volesse baciarlo, accennò ad un de'suoi, che con la spada gli tagliasse la testa. Ma se avesse potuto col silenzio raffrenar per breve spazio la lingua, quando poscia il re tornò in miglior fortuna, e divenne grande, avrebbe per mio avviso ricevuto maggior guiderdone del silenzio, che non fece allora della cortesia. Tutta volta ebbe costui in certo modo il pretesto, e la scusa per difendere la sua incontinenza, cioè la speranza, e la grata accoglienza, al suo signore. » (Lo stesso, loc. cit.)

11. « La maggior parte degl'importuni parlatori rovinano loro stessi senza cagione alcuna, come avvenne in una barbieria, ove discorrendo alcuni della tirannide di Dionisio, che eil'era forte in guisa di diamante, e da non rompersi di leggieri, il barbiere disse: - E voi così parlate di Dionisio, la cui gola sì sovente tocco col rasoio? - Le quali parole intesa da Dionisio, si adoprarono che lo fe'crocifiggere. E veramente i barbieri sono tutti loquaci, perchè i maggiori cicaloni del mondo corrono a loro, e si trattengono nelle lor botteghe, onde n'avviene che si riempiono di questa rea usanza. E però graziosamente rispose Archelao ad un suo loquace barbiere, il quale nel fasciargli il collo con gli asciugatol, domandò: - Come ti piace, o re, che ti tonda? - Tacendo, - rispose Archelao. » (Lo stesso, loc. cit.)

12. « Ancora fu barbiere colui, che portò la rea novella della gran rotta ch'ebbero gli Ateniesi in Sicilia, il quale essendo stato il primo a sentirla nel porto Pireo da uno schiavo d'alcuno che con la fuga s'era salvato, abbandonata la bottega a corsa, ne viene alla città, temendo che alcuno non gli togliesse l'onore d'essere il primiero apportatore di sì dolorosa novella, e di non arrivarvi tardi. Nacque grande shigottimento nel popolo, com'era verisimile, ed assembratosi insieme comandò ritrovarsi l'autore di tal voce. Fuvvi menato il barbiere, e domandato rispondeva non saper il nome di colui da chi intesa l'avea, ma riducevane il principio a persona sconosciuta. Il popolo adirato cominciò a gridare: - Mettasi alla fune, a'tormenti questo sciaurato. Quest'è finzione e trovato: chi altri l'ha sentita dire? E chi gli ha creduto? - Fu portato la ruota, e distesovi sopra quest'uomo. Eccoti comparire i veri apportatori di tanta rovina, scampati dalla sconfitta, e tutti si sparsero chi qua, e chi là a piangere le proprie sventure, lasciando quell'infelice legato

alla ruota; e sciolto ben tardi, e non prima a sera, domandò il giustiziere, se avevano inteso com'era stato ucciso Nicia il generale dell'esercito; tanto fa l'uso diventar invincibile ed incurabile il vizio del parlar troppo. E pur è vero che siccome chi bee le amare medicine e di trist'odore, poco appresso ha in odio le tazze dentro alle quali si beono, così gli apportatori d'infelici novelle sono malvoluti e odiati dagli uditori. » (Lo stesso, loc. cit.)

13. « Sono tre maniere di risposte da farsi alle domande, l'una necessaria, l'altra cortese, e la terza superflua, come se per esempio domandasse alcuno:- Socrate è in casa? - L'altro contra sua voglia e mal volentieri rispondesse: - Non è in casa. - E, se da vantaggio vuol laconeggiare, profferisse la sola negazione, come usarono gli Spartani con Filippo, che avea scritto e domandato, se lo riceverebbero nella lor città, i quali reserissero, nella medesima carta, e con lettere grandi, NO. Ma il cortese rispondente aggiungerebbe: - Non è in casa, ma è andato alla piazza de' mercatanti:- e se vuol fare ancora miglior misura aggiugner potria: - E quivi aspetta alcuni amici forestieri. - Ma il vano ed importuno gracidatore così direbbe: - Non è in casa, ma è andato alla piazza de' mercatanti, e quivi aspetta alcuni amici d' Ionia raccomandatigli per lettera da Alcibiade, che al presente è in Mileto appresso Tissaferne luogotenente del re di Persia, il quale già fu confederato e amico de' Lacedemoni, ma ora per cagione d'Alcibiade favoreggia gli Ateniesi, perchè, desiderando Alcibiade tornar alla patria, ha fatto mutare a Tissaferne pensiero. - Finalmente molto allargatosi, reciterebbe tutto l'ottavo libro di Tucidide, e sommergendovi con le parole, non prima rifinirebbe che fosse espugnata la città di Mileto, e la seconda volta sbandeggiato Alcibiade. Ma principalmente in questo s'arresti, e facciasi rientrar nel dritto sentiero la loquacità, che si ristringa la risposta fra il centro e l'intervallo del bisogno di colui che fe' la domanda. » (Lo stesso, loc. cit.)

14. « Con gli esercizii e precetti addotti da noi, s'unisca e s'accompagni quest'altra avvertenza e considerazione, che quando siamo per palesare qualche concetto, e vengono le parole a bocca, diciamo fra noi stessi che parole son queste, che mi scorrono alla lingua, e mi fan forza? Perchè ama la mia lingua di mandarle fuori? Che bene sorgerà dal mio parlare, o che male s'io taccio? Perchè non dobbiamo frettolosamente sgravarsi delle parole, come se fossero un pesante fascio, perchè rimangono addosso eziandio dopo che le abbiamo mandate fuori. Ma gli uomini parlano o per bisogno, o per giovar altrui, o per porgersi diletto vicendevolmente, e condire col sale dei graziosi concetti il trattenimento e gli affari che hanno fra mano. Se il detto adunque non è utile a chi parla, nè necessario a chi l'ascolta, e se non ha diletto nè grazia, perchè si proferisce? Perchè siccome quando che sia s'opera indarno e senza bisogno, così ancora spesso si parla. Ma oltre a tutti, e sopra tutti questi avvertimenti conviene aver fra mano, e spesso rammemorarsi quel detto di Simonide: Chi parlò spesso si pentì, e chi tacque non mai; e pensare che l'uso ha grand'efficacia e forza, poichè gli uomini con la diligenza ammorzano e spengono il singhiozzo e la tosse ancorchè con qualche pena e dolore, e il silenzio non solamente, come scrive Ippocrate, è senza sete, ma parimente senza noia e dolore. » (Lo stesso, loc. cit.)

15. Un certo Careone, giovane molto loquace, cercando di convenir coll'oratore Isocrate, per andar ad imparar da lui alla sua scuola, Isocrate gli chiese

doppia paga. Domandato per quale cagione, rispose: - Perchè e' mi bisogna insegnarti due facoltà: l'una a tacere, l' altra a parlare. -

16. Trovandosi Luigi Alamanni a Parigi in un'onesta compagnia, sopravvenne un certo Matteo Rigogoli uomo loquace, e che faceva professione di schernire ed uccellare le genti. Così cominciando egli con poca grazia a usar quivi co' soliti suoi modi, l'Alamanni, che lo abborriva, voltosi agli altri, disse leggiadramente all'improvviso questa ottava:

« Come io veggo alcun che parla molto,
E piacer prenda di schernire altrui,
Oltre che 'l tengo senza senno e stolto,
Penso che ogn'altro fallo aggia con lui;
Sia da pigrizia e da viltade involto,
Dall'ignoranza e da' seguaci sui,
Cioè superbia, invidia, ira e menzogna,
Senza dramma d'onor nè di vergogna. »

17. « Alcuni tanta ingordigia hanno di favellare, che non lasciano dire altrui. E, come noi veggiamo talvolta su per l'aie de' contadini l'un pollo torre la spica di becco all'altro, così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che gli cominciò, e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro; perciocchè, se tu guardi bene, niuna cosa muove l'uomo piuttosto ad ira, che quando improvviso gli è guasto la sua voglia e il suo piacere, eziandio minimo: siccome quando tu avrai aperto la bocca per isbadigliare, e alcuno te la tura con mano; e quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, e gli t'è subitamente tenuto da colui che t'è di dietro. Così adunque come questi modi, e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l'appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia sono spiacevoli e debbonsi sfuggire, così nel favellare si dee piuttosto agevolare il desiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa, se alcuno sarà tutto in assetto di raccontare un fatto, non istà bene di guastarglielo, nè di dire che tu lo sai; o, se egli anderà per entro la sua storia spargendo alcune bugiuzze, non si vuole rimproverargliele, nè con le parole, nè con gli atti, crollando il capo o torcendo gli occhi; siccome molti soglion fare, affermando sè non potere in modo alcuno sostenere l'amaritudine della bugia. Ma egli non è questa la cagione di ciò; anzi è l'agrume della loro rustica natura e aspra, che si gli rende velenosi e amari nel consorzio degli uomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca, è noioso costume, e spiace non altrimenti che quando l'uomo è mosso a correre, e altri lo ritiene.... E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè prestargli le parole, comechè tu ne abbi dovizia, e egli difetto; chè molti lo hanno per male, e spezialmente quelli che si persuadono di essere buoni parlatori; perciocchè è loro avviso che tu non gli abbi per quello che essi si tengono, e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima: come i mercatanti si recano ad onta che altri profferisca loro danari, quasi eglino non ne abbiano, e siano poveri, e bisognosi dell'altrui. E sappi che a ciascuno pare di saper ben dire comechè almeno per modestia lo nieghi. E non so io indovinare donde ciò proceda, che, chi meno sa, più ragioni. Dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino (e spezialmente poco sapendo) non solo perchè egli è gran fatto che alcuno parli molto senza errar molto, ma perchè ancora pare che colui che favella soprastia in un certo modo a coloro che odono, come maestro a discepoli; e perciò non istà bene di appropriarsi maggior

parte di questa maggioranza, che non ci conviene. Ma siccome il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio; perciocchè il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler mettere su la sua parte dello scotto; e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode, il tacere, per lo contrario, pare un volersi dimostrare sconosciuto. » (Giovanni Della Casa, Galateo.)

18. « Averci date la natura due orecchie per udire, una sola lingua per parlare, alcun antico morale scrittore avvertì, per insegnare a noi far maggiormente d'uopo per nostra guardia e per nostro senno del tacere, che del favellare. E la stessa ancora savia fabbricatrice ed ingegnosa maestra del tutto natura non senza qualche tratto mirabile di provvidenza gli orecchi esposti fece ed aperti, voltandogli con bella forma ed incavandogli a ricevere acconciamente e custodire e trasmettere gli increspamenti e l'onde dell'aria generatrice del suono; la lingua poi come in un antro racchiuse, e di più un largo e serrato ordine di denti per bastione e trincea intorno le mise. Tutto a nostro ammaestramento e per nostro buon avviso, che scorgendo quanta cura e qual pensiero si die' natura per riporre in sicuro e guardato luogo una così nobil parte, qual è la lingua, non ci trascurassimo in questa parte, ma veglianti e solleciti un buono impiego facessimo di questa ministra della ragione, ambasciatrice de'nostri pensieri, interprete di nostra mente; che non a beffare, non a svillaneggiare, non a maledire gli uomini e Dio, non a mormorare, nè a sfrenatamente ragionare ella è nata, ma a lodare e benedire, ad insegnare, ad ammonire, e a cento altri generosi uffici propri d'uomo ragionevole. Il savio Esopo, secondo che è scritto nella vita di lui, compilata dal greco monaco Massimo Planude, comandato dal suo padrone Csanto filosofo, che andasse in mercato, e comperasse la peggior parte dell'animale, comperò la lingua; e dettogli che facesse procaccio della migliore, recò la medesima; conciossiachè conforme all'uso o abuso, che se ne fa, ella viene a essere a pessima e ottima. Similmente uno de'nostri filosofi fra Domenico Cavalca da Vico-Pisano della insigne ed illustre domenicana famiglia, con non meno pii sentimenti, che purità di toscano linguaggio, si vede aver raccolti i vantaggi e i beni del regolato e misurato parlare; ed all'incontro i danni e i mali dello sregolato ciarlare e i peccati, che dal mal uso della lingua, come da ampia fonte, derivano. L'un libro è intitolato *Frutti della lingua*; l'altro *Pungilingua*, volendo dire che fa di mestieri il pungerla e il mortificarla, acciocchè stia a segno, nè senza freno, ove non la tocca, trascorra. » (Salvini, Disc. accademici, Disc. 184.)

19. « Euripide, che per biasimare in molti luoghi delle sue tragedie le femmine, s'acquistò il nome di nimico delle donne, esagera sopra ogni loro difetto quello della garrulità, dicendo che non vi ha al mondo generazione più loquace e garrula della loro; nè l'obbliò il Boccaccio nel *Laberinto d'amore* (il qual libro è un'amara satira contro alle femmine, delle quali ara malcontento), affermando egli che oltre agli altri loro difetti, non favellatrici, ma seccatrici sono. Euripide dice, che nello stridere e nel cinguettare le femminelle avanzano le rondini, e noi nella nostra volgar maniera diciamo ch'elle cicalano per molte putte, e che di loro fanno un mercato. » (Lo stesso, loc. cit.). (V. Discorso, Segretezza, Silenzio.)

LUSSO

1. « L'Evangelio condanna il Lusso: ma bisogna definire il lusso per intendere l'Evangelio. Che cosa è lusso? Se per lusso s'intende certa eleganza e certa orrevolezza di trattamento, che usano certe persone, nulla di più decente nella presente condizione del mondo; quando, avendo voluto Iddio, che nel mondo vi sieno poveri e ricchi, ha pur voluto che questi soprastiano a quelli, e appaiano quali pur sono. Se per lusso s'intende studio di ritrovamenti ora comodi ora leggiadri, e di lavori ingegnosi, nulla di più laudevole: dacchè per tali argomenti assottigliansi le arti, e prosperano gli artefici, i quali mangiano con letizia, mercè l'onorata fatica, quel pane, che mangerebbono a stento in un ozio infingardo. Se per lusso s'intende qualche moderato uso delle delizie innocenti, nulla di più permesso dalla benefica largità del creatore, che tante belle e tanto soavi cose somministrò all'uomo; giacchè l'austerità negletta e penitenziale, il ritiro povero e solitario è consiglio evangelico, che si appartiene a pochi, non obbligo che riguardi tutti. Finalmente se per lusso s'intende certa pompa insigne e solenne d'inusitate fogge e illustri ne' palagi, ne' servi, nelle divise, nelle mense, nelle comparse, nulla talvolta più necessario; perchè necessaria cosa si è, che i maestrati, i capitani, i monarchi, immagini della divinità, di cui esercitano visibilmente il potere, destino negli animi della moltitudine la sorpresa della devota ubbidienza ordinaria conciliatrice. San Tommaso riconosce comune per le ragioni medesime la necessità degli splendidi adornamenti al principe in sul trono, e sull'altare al sacerdote. Determiniamo dunque le idee. Lusso è un eccesso di delicatezza e di sontuosità nel comodo e nello splendor della vita, atteso il grado che altri occupa nella società. Questo eccesso è il condannato dall'Evangelio. » (G. B. Roberti, Discorso cristiano contro al Lusso; Opere, Bassano, 1789. T. VI.)

2. « Credo esservi stata tale mollezza e tale sontuosità, che in ogni etade presso tutte le genti voglia aver taccia di eccessiva, come era in Sibari; se sono vere (come io non credo) tutte le galanterie e le infingardaggini, che raccoglie il Blanchard nella sua dissertazione, la quale è nel tomo nono della Accademia delle Iscrizioni e delle belle lettere. Una gran parte di que' Sibariti non aveva veduto mai il sole a nascere, dormendo; nè a tramontare, cenando. Dopo il bagno si coricavano sopra letti di rose. Quelli, che davano i pranzi più scelti, ottenevano una corona d'oro; e i loro nomi erano pubblicati per gli araldi nella celebrità de' giuochi solenni, e delle cerimonie religiose. Le femmine, che s'invitavano a un pranzo, dovevano per legge di pulitezza ricevere l'invito un intero anno prima, onde aver tempo di pensare all'abbigliamento. Essi vestivan d'ostro eziandio

i ragazzi; e ricusavano le lane che non fossero di Mileto, fine e pastose sopra le altre. I mostri, i nani, le scimmie, i cagnuoli maltesi erano delizie assai cerche. » (Lo stesso, Dialogo filosofico intorno al Lusso.)

3. « Questa vita lussuriosa è sempre un eccesso assoluto per tutti, qualora sia irrazionale. E tal sarebbe mantenere de' gondolieri da regata in terra ferma, e de' cavalli d'Inghilterra a Venezia. E tal si fu quello che cita Plinio di Clodio comico, che mangiò perle con un palato, dic'egli, vanaglorioso. E tal quell'altro di coloro, che ordivano colla tela di lino le fila di porpora e di oro; e però l'imperator Alessandro Severo, prendendo diletto della monda e sottil biancheria, soleva dire, se il lino si adopera appunto perchè è liscio e morbido, che ha a fare con esso tal ricca ruvidezza? E a pigliare un esempio in un secolo più vicino a noi, lo piglierò dalla casa Fugger di Augusta. Che essa a gara della casa Medici spedisse in Grecia per raccogliere manoscritti e marmi, e proteggesse lo studio per modo che un Roberto Stefano si facesse vanto di essere lo stampatore di Ulderico Fogger; questa è gloria delle lettere: che essa abbia fabbricato nel borgo di san Giacomo una piccola città separata con mura e porte e piazza e chiesa, città detta la Fuggeraia per abitazione dei vecchi servitori e benaffetti della famiglia; questa è gloria di umanità la più bella e la più magnifica che io possa immaginare: ma che casa Fugger albergando Carlo V, non abbia voluto bruciar che cannella ne' camini de' suoi appartamenti, come se Augusta fosse a Ceylan, questo a me sembra, ed è eccesso di lusso, benchè fosse ospite quel magno imperatore. » (Lo stesso, Dial. filos.)

4. « Io dubito che l'epoca de' bei secoli per le scienze e le belle arti non sia la medesima che quella del lusso. Le piramidi, gli obelischi, i mausolei, i gran laghi, i canali di comunicazione nell'Egitto furono per la maggior parte opera di Sesostri in tempi che Cleopatra avrà chiamati rozzi e barbari: gli uomini illustri, che poi furono in Alessandria, erano stranieri. La Persia fatta sì celebre dal suo lusso, non sappiamo dalle storie che producesse un uomo grande solo. Tiro sì ricca ebbe de' mercanti, ma non de' letterati. Gli anni propriamente che passarono da Solone sino a Pericle, furono l'età di oro per le arti greche. Pericle introdusse il lusso pubblico (non già il suo domestico, perchè faceva a sè trattamento sottile non senza querela della moglie e de' figliuoli); e addobbò Atene di archi, di statue, di portici, di ginnasi; ma quel lusso pubblico, giusta le predizioni di Platone e di Senofonte, fece poi perdere la libertà col costume, le arti cogl'ingegni. Accostandoci alle età nostre, si è già osservato che le invenzioni solenni, come della stampa, che cangiò il metodo degli studii, della bussola che cangiò il metodo della marina, della polvere che cangiò il metodo della guerra, e la scoperta della circolazione del sangue, che cangiò il metodo della medicina, non accaddero ne' tempi più colti; anzi, per umiliazione dell'uomo, in esse potè molto il caso. Nel nascere delle lettere in Italia, Dante, Petrarca, Boccaccio maestri primi versarono fra le civili fazioni dei Guelfi e de' Ghibellini, che appena concedevano la sicurtà della vita, non già ne procacciavano la soavità. Nel nascere delle lettere al secolo de' Leoni il lusso era straordinario in qualche comparsa, non abituale in ogni giorno, di cui si parla. Galileo certamente non iscoperse le stelle Medicee avvolto fra uno zamberlucco di zibellini. E in generalità il lusso non credo esser con-

corso mai alle scoperte de' dotti; i quali hanno dovuto essere spesso poveri, e pressochè sempre hanno voluto esser sobri. E io conosco oggi qualche dottissimo, che fa scoperte scientifiche, il qual vive racchiuso nella sua cella con pochi comodi, oltre a quelli che godeva Diogene nella sua botte. » (Lo stesso, Dial. Filos.)

5. Pausania, impadronitosi del campo dei Persiani, rimase maravigliato della magnificenza della tenda del re, ed ordinò ai cuochi di apprestare il solito pranzo, che davano al principe persiano. Nello stesso tempo ne fece apparecchiar un altro al modo degli Spartani; e, mostrandoli ambedue ai primari suoi officiali, disse loro: - Vedete! bisogna ben dire che questo re dei Medi sia molto dato alla gola, se, avendo a casa sua un così ottimo trattamento, egli viene tuttavia sin qui per rapirci il nostro cattivo desinare. -

6. Socrate pensava, ch'era una fatica senza ragione il voler turbare l'ordine delle stagioni, affrettando la maturità de' frutti e de' fiori. Veggendo un dì un cotale, che comperava de' legumi prematuri ad un prezzo enorme, gli domandò se temeva di non veder in quell'anno la stagione che li dovea maturare.

7. Nerone avea fatto costruire una tenda di forma ottagona d'un prezzo e d'una ricchezza straordinaria. Tutti i cortigiani andavano a gara nel lodare la magnificenza ed il buon gusto del monarca. Ma Seneca gli disse ingegnosamente: - Sire, cotal magnifico arnese mostra meno le vostre ricchezze, che la povertà vostra: poichè, se vi fosse dai nemici predata questa tenda, non ne avreste così facilmente una simile. - È curioso poi il sapere, come Seneca inveisse acremente contro il lusso smodato: e poi egli stesso lo fomentasse per ogni guisa in casa sua.

8. « Nell'anno 1330 per calen d'aprile, essendo le donne di Firenze molto trascorse in soperchi ornamenti di corone e ghirlande d'oro e d'argento, e di perle e pietre preziose, e reti, e intrecciatoi di perle, e altri divisati ornamenti di testa di grande costo, e simile di vestiti intagliati di diversi panni, e di drappi rilevati di seta e di più maniere, con fregi e di perle e di bottoni d'argento dorato ispessi a quattro e sei fila accoppiati insieme, e affibbiagli di perle e di pietre preziose al petto con diversi segni e lettere; e per simile modo si facevano conviti disordinati per le nozze delle spose, ed altri con più soperchie e disordinate vivande; fu sopra ciò provveduto, e fatti per certi uficiali certi ordini molto forti, che niuna donna non potesse portare nulla corona nè ghirlanda nè d'oro, nè d'argento, nè di perle, nè di pietre, nè di seta, nè di niuna similitudine di corona nè di ghirlanda, eziandio di carta dipinta, nè rete, nè trecciere di nulla spezie, se non semplici; nè nullo vestimento intagliato nè dipinto con niuna figura, se non fosse tessuto, nè nullo addogato nè traverso, se non semplice partita di due colori, nè nulla fregiatura nè d'oro nè d'ariento nè di seta, nè niuna pietra preziosa, nè eziandio ismalto nè vetro, nè potere portare più di due anella in dito, nè nullo scaggiale, nè cintura di più di dodici spranghe d'argento; e che d'allora innanzi nulla si potesse vestire di sciamito, e quelle che l'aveano il dovessono marcare, acciocchè l'altra nol potesse fare; e tutti i vestiti di drappi di seta rilevati furono tolti e difesi, e che nulla donna potesse portare panni lunghi dietro più di due braccia, nè iscollato di più di braccia uno e quattro il capezzale; e per simile modo furono difese le gonnelle e robe divisate a' fanciulli e fanciulle, e tutti i fregi ed ezian-

dio ermellini se non a'cavalieri e loro donne; e agli uomini tolto ogni ornamento e cintura d'argento, e giubbetti di zendado o di drappo, o di ciambellotto. E fu fatto ordine, che nullo convito si potesse fare di più di tre vivande, e a nozze avere più di venti taglieri, e la sposa menare sei donne seco e non più; e a'corredi di cavalieri novelli più di cento taglieri di tre vivande; che a corte de' cavalieri novelli non si potessero vestire per donare robe ai buffoni, che in prima assai se ne donavano. Sopra i detti capitoli feciono uficiale forestiere a cercare e donne e uomini e fanciulli delle dette cose divietate con grandi pene. Ancora feciono ordine sopra tutte l'arti in correggere loro ordini e monopolii e posture, e che ogni carne e pesce si vendesse a peso per certo pregio di libbra. Per gli quali ordini la città di Firenze ammendò molto delle disordinate spese e ornamenti a grande profitto de'cittadini, ma a grande danno de' setaiuoli e orafi, che per loro profitto ogni dì trovavano ornamenti nuovi e diversi. I quali divieti fatti, furono molto commendati e lodati da tutti gl'Italiani; e se le donne usavano soperchi ornamenti, furono recate al convenevole; onde forte si dolsono tutte, ma per gli forti ordini tutte si rimassono degli oltraggi; e per non potere avere panni intagliati, vollono panni divisati e forestieri, i più che elle poteano avere, mandandogli a fare infino in Fiandra e in Brabante, non guardando a costo; ma però molto fu grande vantaggio a tutti i cittadini in non fare le disordinate spese nelle loro donne e conviti e nozze, come prima faceano; e molto furono commendati i detti ordini, percioechè furono utili e onesti; e quasi tutte le città di Toscana, e molte altre d'Italia mandarono a Firenze per esempio de' detti ordini, e confermargli nelle loro città. » (Giovanni Villani, Cronaca, lib. X. cap. 150.)

9. Il maresciallo de la Fertè dall'età avanzata e dagli acciacchi posto fuori di stato di servire, facea preparare l'allestimento di guerra per suo figlio. Il maggiordomo per ordine di suo figlio fece una ricca provvisione di tartufi, di funghi, e di altri condimenti atti ad apprestar piatti squisiti: poscia ne presentò la polizza al maresciallo. Questi la gettò via con isdegno dicendo: - Va a dire a mio figlio, che al tempo mio non si allestiva così per la guerra: carne grossolana, condita semplicemente, formava tutte le nostre pietanze. Non vo' saper nulla di una spesa così pazza ed indegna d'un militare.

10. « Il lusso della natura è fare in tutto e per tutto abbastanza. Il lusso dell'arte è prodigo, e meschino. Quello soddisfa, questo crea i bisogni. » (G. B. Giovio, Pensieri varii).

11. « Interesse pubblico è, che niuno disperda le sue facoltà, ma le conservi a'suoi per mantenere le famiglie nobili e gli uomini buoni. E questi fanno la repubblica felice, avvegnachè colui che di ricco e nobile cade in necessità che legge non teme, non si voglia dichinare a fare ignobili esercizii per campare, ma diasi a rubare, giocare, tradire, spiare, falso testimoniare e simili lordure, è di coloro che fanno la repubblica infelice. Quindi sono le tante leggi suntuarie, che ogni dì si fanno, e niuna se n'osserva; e dánnosi curatori a'prodighi non men che a'furiosi; il che faceva in Roma il magistrato con queste bellissime parole: *Quando bona paterna avitaque nequitia tua disperdis, liberosque tuos ad egestatem perducis, ob eam rem tibi ea re commercioque interdico.* Così fu messo nei pupilli (diciam noi) il figliuolo di Fabio Massimo, non potendo Roma sopportare che la roba che doveva mantenere il grande splendore

de' Fabii si biscazzasse. E tentò il figliuolo di Sofocle di metterlovi, straccurando le facoltadi per attendere alle tragedie; ma, leggendo egli a' giudici l'Edippo Coloneo, ch'egli componeva allora, mostrò loro quanto era in cervello. Santa fu ancora la ordinanza di Solone (tratta, dice Erodoto, dagli Egizii, e parmi intendere che si osservi nella China) di dare ogni anno ciascheduno la portata della sua entrata e spesa. Per la quale furono citati Cleante, Menedemo e Asclepiade a dar conto, come fosse che, nulla possedendo e tutto 'l dì a filosofia attendendo, stessero così gai e pro'? Ma, udito l'Areopago da un mugnaio e da un ortolano, che ogni notte a voltar la ruota e attinger acqua si guadagnavano due dramme d'ariento per uno, ne donò loro dugento. In Corinto, a chi teneva più spesa che non avea entrata, era comandato che la scemasse; e chi niuna entrata aveva, e tenea vita larga, era giustiziato senz'altro processo, convenendo che vivesse di scelleritadi. Tiberio del grado senatorio scavalcò e fece scendere Vibio Varrone, Mario Nipote, Appio Appiano, Cornelio Silla e Quinto Vitellio, impoveriti pel mal vivere. I fonditori delle loro facoltà noi li diciamo *scapigliati;* nuovo vocabolo che la nostra città ha trovato al nuovo lusso strabocchevole entratoci: pretto veleno alla vita di lei, fondata nella parsimonia e industria, a lei più che mai necessarie, ora che non più che il quarto de' beni stabili rimane a' privati laici, come mostra il catasto; e camminasi oltre. » (B. DAVANZATI, Avvedimenti civili tolti dalle postille a Tacito).

12. « Uomo di perfetta sapienza fu Demetrio, e d'una fermissima costanza in tutto quello si proponeva di voler fare. Se alcuno Dio volesse dargli a possedere queste nostre cose sotto certa legge, che egli non le potesse donare, io oserei d'affermare che egli nolle vorrebbe, e direbbe: - Io per me non voglio legarmi a cotesto peso senza potermene sciorre, nè voglio l'animo mio sviluppato in cotal feccia abbassare; perchè vuoi tu arrecare a me le cagioni di tutti i mali di tutti gli uomini, le quali io non piglierei ancora, quando mi fosse lecito di poterle donare; perchè io vi conosco dentro molte cose, le quali non istarebbe bene che io donassi. Io non voglio pormi dinanzi al viso quelle cose, le quali abbagliano gli occhi e de' popoli e de're. Io non voglio vedere i pregi del sangue, e degli animi vostri: mettimi innanzi agli occhi le spoglie di tutte le grandezze e superfluità, o me le vuoi spiegare per ordine a una, a una: o vuoi piuttosto (il che sarà meglio) darmele tutte in un monte..... Io vi veggo tavole, e un poco di legno, il quale val tanto quanto è l'entrata d'un senatore, e tanto è stimato più, quanto la disgrazia dell'albero lo piegò in più nocchi. Veggovi vasi di cristallo, i quali tutti più vagliono, quanto sono più fragili, e atti e spezzarsi. Perchè il piacere di tutte le cose tanto più vale appo la plebe e gli uomini idioti, quanto meno dovrebbe valere. Veggovi tazze di porcellana, come se nelle soperchie spese si consumasse poco, se e' non beessino l'uno e l'altro in tazze preziosissime e piene di gemme quel vino, che poco di poi debbono ributtare. Veggo perle, non per metterne a ogni orecchia una, perchè sono già tanto esercitate l'orecchie a portare il peso, che se ne legano più insieme, e si raddoppiano. La pazzia delle donne non aveva sottoposto tanto gli uomini, che bastasse, se da ciascuna orecchia non pendesse quello, che vale due o tre patrimonii. Veggo veste di seta (se veste chiamar si debbono quelle, nelle quali non è cosa nessuna, la quale difenda il corpo, o copra le parti vergo-

gnose) delle quali vestita una donna, non potrà giurare di non essere ignuda. Queste si fanno venire con somma grande di danari infino da paesi e genti incognite, acciocchè le nostre matrone non mostrino più delle persone loro in camera agli adulteri, che in pubblico al popolo. » (SENECA, de' Benefizii, Lib. VII. cap. 9. trad. di Benedetto Varchi.) Così scriveva Seneca del lusso; e Seneca, benchè lodasse la temperanza e la povertà, viveva lautamente, ricco di tre milioni di sesterzii.

13. « Nè mai vidi (e così, vivendo, vedrete voi) niuna spesa fatta sì grande e sì suntuosa nè tanto magnifica, ch'ella non sia da molti mancamenti biasimata. Sempre v'è stata o troppo quella o manco quell'altra cosa. Vedetelo se uno apparecchia un convito, benchè il convito sia cosa civile, e quasi censo e tributo a conservare la benevolenza e mantenere la civiltà e familiarità tra gli amici (lasciamo i pensieri, la sollecitudine, il tumulto e gli altri affanni), quello che bisognerà, quello che si vorrà e richiederà; la cura de' ministri, la noia de' serventi, e gli altri rincrescimenti, che prima siamo stracchi, che abbiamo disposte e apparecchiate le cose opportune e convenienti al convito. Lascio il gittare via la roba, gli scialacquamenti, i crucciamenti, lo impaccio di tutta la casa. Nulla può stare serrato nè guardato. Perdesi questo, si smarrisce quest'altro: domandasi qua, accattasi di là; a questo si dà, da quest'altro si compra; comandasi, spendesi, chiamasi, rispondesi. Aggiugni i ripetii, i molti mancamenti e pentimenti, i quali e col fatto e dopo il fatto porti nell'animo, che sono straccchezze inestimabili e troppo dannose. Delle quali, spento il fumo alla cucina, è spento ogni grado e grazia; e appena ne se' guardato in fronte. E se il convito è andato alquanto moderato, pochi ti lodano di veruna tua pompa, e molti ti biasimano di poca larghezza. » (PANDOLFINI; Governo della famiglia.) (V. Frugalità, Magnificenza, Sobrietà).

LUSSURIA

1. La Lussuria, uno de'sette peccati capitali, è uno smoderato appetito carnale, vizio contrario alla virtù della castità.

2. « Nel terzo dell'Esdra parla Zorobabel, e dice: - Le femmine vi signoreggiano; or non ve ne dolete voi? - Io vedeva Appamen figlinola di Bezate amica del re, che gli sedea da lato dalla parte destra, e toglieva la corona dal suo capo, e ponevala a sè, e dava le guanciate al re della sinistra mano; e sopra ciò con aperta bocca la mirava, e s'ella gli rideva, rideva egli; e s'ella s'indegnava, lusingava fino a tanto che fosse a grazia riconciliata. Perciò lussuria induce servitù. E Cicerone dice: - Or è quegli libero, a cui la femmina signoreggia e legge pone? ordina, comanda e vieta come le pare? colui, che niuna cosa al suo comando negar può, niuna cosa comandata ardisce di rifiutare? ella dimanda, dar si conviene; manda per lui, venir si conviene; caccia, conviensi andar via; minaccia, conviensi temere? Io costui non solamente servo, ma sciaguratissimo servo reputo. » - (F. Bartolomeo da San Concordio, Ammaestramenti, Distin. XXV)

3. « La lussuria eziandio talora i grandi vince. Sansone più che leone forte e più che sasso duro, il quale uno e senz'arme perseguitò mille armati, rammollò ad abbracciare Dalila. David, eletto secondo il cuor di Dio, il quale colla sua santa bocca aveva spesso cantato Cristo che doveva venire, poichè fu preso dall'amore di Bersabea, commise l'adulterio, e giunsevi l'omicidio. Salomone, per lo quale la divina sapienza cantò sè medesima, il quale disputò del cedro del Libano infino all'isopo, partissi da Dio, perchè fu amatore di femmine. Dice santo Agostino: - Quanti leoni ha già domati quest'una infermità, la quale, contuttochè sia vile e misera, de'grandi fa preda! - Osserva Valerio Massimo: La lussuria di Campania fu molto utile alla città di Roma, perocchè Annibale loro nimico, non vinto per arme, ella ne'suoi diletti involgendolo, diedelo ad essere vinto da'Romani cavalieri. (Da San Concordio sudd., ivi.)

4. « La lussuria fa pentimento e insaziabilità. Demostene, avendo udito del pregio d'una femmina, disse: - Io non comprerò tanto il pentire. - Afferma Boezio, che l'appetito della carnalità pieno è d'angoscia, e'l saziamento è pieno di penitenza. E Seneca: - La carnale dilettazione quanto più volonterosamente è accresciuta, più tosto cade nel contrario, della quale bisogno è che seguiti il pentirsi e'l vergognarsi. » (Lo stesso, ivi.)

5. « Ne'vecchi e ne'maggiori la lussuria è laidissima. Dice Cicerone negli *Offici*: - Lussuria in ogni età sozza, nei vecchi è sozzissima, la quale se interviene è doppio male, cioè che la vecchiezza n'acquista disonore, e ai giovani fa più isvergognata la loro distemperanza. - E Seneca: - Il giovane

lussurioso pecca, ma il vecchio lossurioso impazza. - San Giovanni Crisostomo afferma: - Quando il vecchio conversa giovenilmente, bene è da schernire. - E san Gregorio: - Quando i maggiori alla carnalità servono, a' minori i freni s'allargano. - » (Lo stesso, ivi.) È noto l'esempio dei due vecchioni, giudici d'Israello, seduttori non corrisposti di Susanna (V. *Castità*, T. I. pag. 600.); ed è conosciuta la storia della impudica moglie di Putifarre, che di malvagio amore richiese invano il savio Giuseppe (V. ivi, pag. 599). Di David, di Salomone, di Annibale parlammo innanzi.

6. Sardanapalo, re degli Assiri, fu per la sua effeminatezza de' più intemperanti uomini della terra. Invece di attendere al buon governo de' suoi popoli, di null'altro si occupava che di piaceri e diletti continui; stando sempre racchiuso colle sue donne, crapulando e sollazzandosi dì e notte, giunse perfino ad usar le stesse vesti muliebri. Sdegnati i suoi popoli di obbedire e di star suggetti a principe sì effeminato, si tolsero dalla sua ubbidienza; e posero sul trono Arbace, innanzi prefetto del voluttuoso re.

7. « La libidine di Catilina fu sopra tutte le altre scellerata; perchè sendo guasto di Aurelia Orestilia, e vedendo che al pigliarla per moglie non vi era altro d'impedimento che un solo figlioolo ch'era di già grandicello, lo avvelenò; e subito che e' l'ebbe fatto seppellire, la prese per moglie; e così alla novella sposa presentò in luogo di mancia la privazione del suo unico figliuolo: e perseverando in quel tristo animo verso la patria (che tentò di occopare) che verso il figliuolo, pagò in un medesimo tempo le pene dell'una e dell'altra sceleratezza. » (Valerio Massimo, Lib. IX, trad. di G. Dati.)

8. « Questi vizii invilupparono in gravissime e vituperose rovine ancora la città di Volsena. Era abbondantissima, era ornata di costumi e di leggi, era tenuta il capo della Toscana; ma poichè la si cominciò a dare alle delizie ed alla lussuria, cascò nel profondo del vituperio e delle miserie, tale che ella fu tiranneggiata sin dagli schiavi, dei quali pochissimo numero presero ardire da principio di occupare i luoghi de' senatori; dipoi occuparono tutta la repubblica, volavano che i testamenti si facessero a voglia loro; proibivano alla nobiltà il ritrovarsi insieme a conviti, o ad altre ragunate, pigliavano per moglie le figliuole dei loro padroni; finalmente fecero una legge, che e' fosse lor lecito svergognare e violare così le vedove, come le maritate, senza pregiudizio alcuno, e che niuna vergine nobile n'andasse a marito, se prima da alcun di loro non era stata manomessa. » (Lo stesso, ivi.)

9. « Corrispose il popolo d'Egitto ai suoi re nella corruzione degli animi; perchè sendo usciti fuori sotto il capitano Archelao contro ad Aulo Gabinio, capitano del romano esercito, e comandandogli, che si accampassero e si cingessero di fossi e di steccati, gridarono tutti ad una voce che desse quella fatica ad altri, e si spendesse di quel del pubblico. Onde per i loro molli ed effeminati animi non poterono resistere al vigore e alla virtù dell'esercito romano. Nondimeno più effeminati degli Egiziani furono i Cipriotti, i quali tolleravano, che le loro regine, nel salire sopra i carri, si facessero scala dei corpi delle lor donne, acciocchè venissero a porre i piedi più in sul soffice. Che se tali uomini fossero stati veramente uomini, era loro molto meglio morire, che vivere sotto sì delicato ed effeminato imperio. Sono adunque i compagni della lussuria e della libidine i volti effeminati, i lascivi sguardi, i molli e

delicati animi pieni di vanità e leggierezza. » (Lo stesso, ivi.)

10. A questo vizio terribile della lussuria molte donne e molti uomini in ogni tempo incapparono: le cui nefande istorie non abbiamo qui bastante lena da ripetere. Esempi di così fatta natura possono essere anche incentivi al traviamento; onde siam d'opinione, che si debbano sempre tener quelli modestamente velati, e non andarne a caccia, e rimescolare, come s'usa oggidì, nelle vecchie cronache ogni fatto scandaloso d'amore, per farlo degno degli onori delle scene. Contuttociò alcune antiche donne sono cotanto macchiate d'una turpe celebrità, che accennando ad esse, non sarà altro che rinnovare il compassionevole abominio del loro nome, per cui sono conosciute. Semiramide, Elena, Erodiade. Di Cleopatra e di Antonio fu detto qualche cosa nel vol. I. pag. 651, num. 13. E che volete che diciamo mai di Livia, di Messalina, di Giulia, di Agrippina, che vennero a contaminare vieppiù i non castigati secoli dei Romani? E non è meglio tacere di altre, in posteriori età vissute, come di una Francesca da Rimini, di un'Anna e d'una Maria Bolena, d'una Bianca Cappello, e di tante altre, le quali porsero troppo lusinghevole materia ai novellatori ed ai romanzieri, onde va miseramente la letteratura contaminata? Con tale infame nominanza chi vorrà passare alla posterità, godendo a tutto suo piacere d'una vita licenziosa: o piuttosto, con integra vita fra modeste pareti, rimanersene nell'obblio e nella più desiderabile oscurità? (V. Castità).

MAGNANIMITÀ

1. Consiste la Magnanimità, come dice Cicerone, in pensare, parlare ed operare cose utili, di valore, alte e generose. Chi vuol essere magnanimo, ei fa d'uopo non cadere in azioni vili e sconvenevoli al proprio stato: e deve aver di mira le geste degli uomini grandi ed assennati, camminando sulle orme loro gloriose.

2. Al momento di dare la battaglia ad Artaserse, il giovine Ciro suo fratello fu consigliato da Clearco capitano greco, ch'era venuto per secondare la rivolta di questo principe, di non mettersi tanto addentro nella mischia, e di porre in salvo la sua persona, dietro le schiere de'Greci da lui comandati. - Che cosa di'tu mai? Ciro gli rispose. E vorresti tu, che mentre io cerco di farmi re, mi mostrassi poi indegno di esserlo? - Dopo un sontuoso pranzo che lo stesso Ciro avea dato al re d'Armenia, da lui vinto e fatto prigione, chiese a Tigrane, figlio del monarca captivo, ove fosse un cotal governatore, che avea più volte veduto seco lui alla caccia, e che molto stimava? - Aimè! rispose, egli non è più: e non oserei confessarvi per quale sciagurato accidente io l'abbia perduto. - E pregandolo Ciro di voler narrargli come stava la cosa, Tigrane rispose: - Mio padre vedendo ch'io amava teneramente questo governatore, e ch'io gli era forte avvinto coi legami dell'amicizia, ne concepì qualche sospetto, e lo fece morire. Ma egli era sì onesto, ch'essendo vicino a spirare, mi chiamò a sè, e così mi parlò: « Che la mia morte, o Tigrane, non valga a predisporre l'animo tuo contro il re tuo padre; egli non agisce così a mio riguardo per crudeltà, ma fu sciaguratamente acciecato da una folle prevenzione. » - Ah! quale uomo eccellente! sclamò Ciro: deh! non dimenticate giammai l'ultimo avvertimento ch'egli vi diede. -

3. Degli otto generali Ateniesi, che avevano guadagnato la battaglia d'Arginuso contro i Lacedemoni, sei furono arrestati sopra false accuse, e condannati a morte. Mentre venivano condotti al supplizio, uno di essi, chiamato Diomedone, uomo stimato per la sua probità e pel suo coraggio, chiese di poter un istante favellare. Onde fattosi silenzio: - Ateniesi, disse, io desidero di cuore, che il giudizio, che pronunciaste non ha guari contro di noi, non ridondi punto a danno della repubblica. Ma una grazia debbo chiedervi, a nome de'miei colleghi e di me stesso; cioè, di eseguire presso gli Dei que' voti che noi abbiamo fatto per voi e per noi, e che siamo in istato di non poter adempiere; poichè noi riconosciamo d'esser debitori della vittoria riportata sopra i nemici alla lor protezione invocata nel combattimento. - Non vi fu un solo cittadino, che non rimanesse commosso fino alle lagrime per un discorso sì pieno di dolcezza e di religione; e che non ammirasse con sorpresa la moderazione magnanima di quelle sciagurate vittime della calunnia.

4. Avendo Alessandro il Grande fatto prigioniero Porro, uno de'più possenti re delle Indie, lo fece venire dinanzi a

lui, e gli chiese, come volesse esser trattato? - Da re, quegli rispose. - Ma, non chiedete di più? riprese il conquistatore? - No: questa parola dice tutto. - Maravigliato Alessandro di tale magnanimità, rese a Porro i suoi stati, e vi aggiunse anzi altre provincie; e costui riconoscente gli rimase fedele fino alla morte. Alcuni soldati sollevati a ribellione, ricusavano di seguire Alessandro, ed egli loro disse: - Andate, vili, andate; raccontate nel vostro paese, che voi avete abbandonato il vostro re in mezzo a' popoli, che gli ubbidiranno meglio di voi. - Alessandro, dice il grande Condé, sommo ammiratore di quella nobile fierezza; Alessandro abbandonato da'suoi fra'popoli barbari male assoggettati, sentivasi così degno di comandare, che credeva non fosse possibile di non obbedirgli. Essere in Europa o in Asia, fra Greci o Persi, gli era affatto indifferente: egli stimava trovare dei sudditi ove trovava degli uomini.

5. Silla avea radunato il senato, per costringerlo a dichiarare Mario nemico della repubblica. Ma trovò in un vecchio senatore, chiamato Scevola, una resistenza, che certamente non si attendeva. - Io non temo, disse quel generoso vecchio, que' satelliti armati che assediano il senato; nè, per serbare un po' di sangue dall'età agghiacciato nelle mie vene, mai dichiarerò Mario nemico della repubblica; Mario, che ha conservato Roma e tutta l'Italia. -

6. Allorchè Catone l' antico chiese d'esser censore, seppe agire in riguardo a'suoi competitori con quella nobiltà e magnanimità inspirate dalla virtù. Salì sulla tribuna, e disse ad alta voce: - Romani, i vostri costumi hanno bisogno d'un medico severo, non adulatore codardo. Avvene fra di voi taluni, cui la coscienza in segreto rimorde; costoro temono d'avermi a censore; e per essere più liberi nei loro disordini, sono preparati a dare il loro voto a'miei competitori; ma se a voi rimane ancora un qualche amore per la virtù, se odiate sinceramente il vizio, se desiderate veder rinascere i tempi gloriosi de' nostri antenati, scegliete Valerio Flacco ed io per censori. - Questo discorso toccò il popolo; Catone fu eletto; e durante la sua magistratura si diportò con tanta integrità, che i Romani gli eressero perfino una statua nella pubblica piazza, con questa inscrizione: - Catone il censore si è reso degno di tal monumento, per aver riformato i corrotti costumi de'Romani, e ricondotto nella repubblica le virtù e le austerità de'primi tempi. -

7. Fabio Massimo comandava l'esercito contro di Annibale, in qualità di dittatore. Un affare importante chiamandolo a Roma, ei fu obbligato a lasciare il comando nelle mani di Minucio, suo generale di cavalleria, uomo vano ed imprudente. Fabio partendo, gli ordinò come suo superiore di non dare battaglia; anzi ne lo pregò come amico e per via di consiglio. Ma appena si fu partito, Minucio dimenticando i suoi ordini, cominciò ad eccitare il nemico alla battaglia. Un giorno fra gli altri, avendo saputo che Annibale avea mandato al saccheggio gran parte del suo esercito, egli attaccò quelli ch'erano rimasti nel campo, e ne uccise molti senza aver fatto dal canto suo perdita alcuna. Un tal esito fortunato gli inspirò sommo orgoglio; mandò la notizia subito a Roma, esagerandola quanto era possibile. Fabio udendo la cosa, disse, ciò ch'egli più temeva essere appunto una vittoria di Minucio; nondimeno il popolo, pieno di gioia e di speranza, corse alla piazza. Il tribuno Metilo, parente di Minucio, si estese molto nelle lodi di lui, lamentando la timidità e lentezza di Fabio. Il dittatore, senza degnarsi punto

di rispondergli, disse, che ritornava prontamente all'esercito, onde castigare la temerità del suo luogotenente, che avea contro a'suoi ordini attaccato il nemico. Il popolo temendo per la vita di Minucio, e non osando costringer Fabio a deporre la dittatura, ordinò solamente, che Minucio dividesse con lui il comando, ed avesse un potere al suo eguale. Fabio, in quanto a sè stesso, fu insensibile a tale ingiuria, ma in riguardo al pubblico bene, ebbe sommo rammarico di vedere che una tale imprudenza del popolo dava il mezzo ad un temerario di soddisfare la sua pazza ambizione. Temendo perciò qualche fallo irreparabile, tornò in fretta al campo; ivi Minucio gli propose di comandare l'esercito alternativamente or l'uno or l'altro; ma Fabio non volle acconsentirvi: trovando meno pericoloso a lasciargliene comandare sempre la metà, piuttosto che soffrirlo un giorno alla testa solo di tutto l'esercito. Si limitò per altro a dimostrargli con dolcezza, che se volea esser saggio, conoscerebbe, non dover egli combattere contro Fabio, ma bensì contro Annibale. E Minucio prendendo tale consiglio per un motteggio da vecchio, si mise alla testa delle truppe ch'erano ai suoi ordini, ed andò a metter il campo in luogo separato. Annibale sapea benissimo come erano le cose fra i due capitani, e spiava l'occasione di trarne vantaggio. Fra l'esercito di Minucio e quello di Annibale aveavi una collinetta, della quale era facile impadronirsi; la circostante pianura parea tutta unita, perchè era nuda e totalmente spianata; ma avea in varii siti alcuni antri, caverne ed altri buchi alquanto profondi. Annibale non si curò d'impadronirsi di quest'altura, giudicandola un'esca per attirare il nemico. Veduto ch'ebbe Minucio separato dal dittatore, pose di notte l'infanteria e parte della cavalleria in queste cave e nascondigli; l'indomani a vista dell'esercito nemico mandò un distaccamento di truppe ad impadronirsi di quel posto, affine d'instigare i Romani a disputarglielo. Quest'astuzia ebbe l'esito sperato. Minucio staccò dapprima la sua infanteria leggera; poi le fece sostegno della cavalleria; infine, vedendo che Annibale stesso marciava in soccorso di quelli ch'erano sulla collina, s'avanzò contro esso con tutte le sue forze. Difficile ed ostinato fu il combattimento, fino a che Annibale diede il segno alle truppe ch'erano appostate nelle caverne della pianura; esse allora vennero sopra i Romani per di dietro con tanta furia, che tagliarono in pezzi le ultime file, e posero le altre in disordine. Fabio, prevedendo ciò che sarebbe stato per accadere, teneva sempre pronte le sue legioni, e guardava egli stesso da un'altura il combattimento. Allorchè vide i Romani posti in rotta e circondati da tutte le parti, sospirando esclamò: - Minucio s'è perduto più presto ch'io nol pensava, ma più tardi che non voleva. Soldati, andiamo in suo aiuto: se il troppo precipitoso suo ardore gli fece commettere un fallo, noi lo rimprovereremo un'altra volta. - Disse; si avanzano le insegne; egli si mette alla testa, e tutto l'esercito lo segue; gettasi sopra i Numidi, che combattevano nella pianura, gl'incalza e li pone in fuga. Annibale, vedendo la fortuna cangiata, e Fabio, che colla spada alla mano facessi strada attraverso i combattenti, fece suonare la ritirata, ed allontanossi, dicendo a quelli che si trovavano a lui vicini: - Ebbene! non ve l'aveva io predetto che quella nube, ch'erasi riposata su quell'altura, tutto ad un tratto si romperebbe, e produrrebbe grande burrasca? Fabio, radunate le spoglie nemiche, rientrò nel suo campo, senza lasciarsi sfuggire una sola parola ingiuriosa contro il suo colle-

ga. Questo imprudente capitano, instruito dalla propria sciagura, venne tosto a deporre a' piedi di Fabio l'autorità che il popolo gli avea concessa, e riparò la sua ambizione con una illimitata obbedienza. L'eroismo della più pura virtù, brilla in questa magnanima azione di Fabio, più illustre delle geste d'Alessandro e di Cesare.

8. Sinceri ammiratori delle grandi qualità eroiche di Belisario, i Goti si portarono tutti a supplicarlo di voler regnare sopra di loro, e di accettare la corona ch'essi gli offerivano di concerto col loro re. Il generale romano li ringraziò, e disse loro, che non avrebbe mai dimenticato questa prova della loro benevoglienza; ma che non poteva accondiscendere ai loro desiderii. I Goti sorpresi di sì magnanimo rifiuto, rinovarono più vivamente le loro istanze. - Come! gli dissero; voi siete il difensore di Giustiniano, e voi volete esserne lo schiavo! Vergognosa modestia, che preferisce la servitù alla dignità reale! Colui che ha vinto i Goti, può esser mai incapace a governarli? Ildibad è il nostro re; ma egli vi riconosce per suo re; egli è pronto a rendervi omaggio, ed a porre a' vostri piedi la sua corona. Belisario non rispose che due parole: - Io sono suddito di Giustiniano, e nol dimenticherò mai. - In seguito partì per Costantinopoli, ove l'imperatore, sospettando della sua fedeltà, avealo richiamato.

9. Due scudieri di Liutprando re dei Longobardi, formarono il disegno di assassinare questo principe. Instruito del loro atroce divisamento, il monarca li conduce seco lui in un bosco assai folto, sotto sembianza di una passeggiata; e là tratta dal fodero la sua spada: - Io so, dice, che voi volete assassinarmi; vediamo se avrete voi il coraggio di approfittare dell'occasione, ch'io stesso volli darvi. - Colpiti di sì ardito procedere, i due scudieri caddero a'piedi del re, il quale, non meno generoso che magnanimo, accordò loro il perdono.

10. Edgardo re d'Inghilterra, era di piccola statura, ma valoroso a tutte prove. Kennet re di Scozia lo burlò un giorno in una festa circa alla piccolezza della sua statura. - Io mi stupisco, disse egli, che tanti milioni di uomini obbediscano ad un uomo sì piccolo! - Edgardo, fatto consapevole di un tale insulto, dissimulò il suo risentimento, fino a che potè vendicarsi d'una maniera nobile e degna di un re. Il monarca Scozzese essendo venuto a trovarlo, Edgardo gli propose una partita di caccia, e lo condusse in un bosco, ove uno scudiere li attendeva con due spade della stessa lunghezza. Allora Edgardo, presentando queste due spade al re di Scozia: - Prendetene una, gli disse, e vediamo chi di noi due merita più di esser re. - Kennet stupito e tremante non rispose se non con profondi inchini, e cercando di schermirsi: - Come! voi rifiutate il combattimento? gli disse Edgardo; e la vostra bravura non fa rumore che a tavola? - Il re di Scozia balbettò qualche vana scusa. - Dunque confessate, riprese Edgardo, che quantunque piccolo, io merito di comandare agl'Inglesi ed a voi stesso; e sappiate, che dal coraggio magnanimo, e non dalla statura, convien misurare i re. -

11. Un cavaliere Inglese propose il duello a Castelmorant cavaliere francese. L'Inglese comparve nella lizza armato di tutto punto, fuorchè nelle coscie e nelle gambe, che sole teneva scoperte, sotto pretesto di certo suo incomodo al ginocchio. Egli invitò il Francese ad imitarlo, giurando di non colpirlo in veruno di questi siti. Castelmorant lo credette; ma al terzo colpo, ebbe la coscia ferita. Il conte di Bochingam fece condurre l'Inglese in prigio-

ne, e propose al Francese di rimetterlo a lui, acciò potesse cavarne un forte riscatto. - Io non ho combattuto, rispose Castelmorant, per guadagnar danaro, ma solo per acquistarmi onore. Quello, ch'io domando, è la libertà del prigioniero. - A questa magnanima risposta il principe, compreso d'ammirazione, mandò al generoso cavaliere in dono una coppa d'oro, ed una grande somma; Castelmorant accettò soltanto la coppa.

12. Il maresciallo di Loxembourg, non essendo ancora che conte di Boutteville, serviva nell'esercito di Fiandra nel 1675, sotto il comando del principe di Condé. Egli s'accorse, in una marcia, che alcuni soldati eransi disgiuoti dal resto dell'esercito. Mandò uno dei suoi aiutanti di campo affine di ricondurli sotto le insegne. Tutti obbedirono, ad eccezione di un solo, che continuò la sua strada. Il conte, vivamente offeso da tale disobbedienza, gli corre dietro colla canna in mano, minacciando di batterlo. Il soldato, a sangue freddo risponde, che se eseguirebbe la sua minaccia, ei saprebbe ben farnelo pentire. Pieno di sdegno per tale risposta, Boutteville gli scaglia addosso alcuni colpi, e l'obbliga a raggiungere il corpo. Quindici giorni dopo, l'esercito assediò Turoes. Boutteville incaricò il colonnello di trincea di trovargli nel reggimento un uomo coraggioso ed intrepido, di cui avea bisogno per un colpo di mano; che gli darebbe in ricompensa cento scudi. Il soldato, di cui parlammo, che passava pel più bravo di tutto il reggimento, si presentò; e, conducendo seco trenta suoi compagni da lui scelti, disimpegna quella difficile commissione, con incredibile coraggio e bravura. Al suo ritorno, Boutteville dopo averlo molto lodato, gli fece contare all'istante i cento scudi promessi. Il soldato sul momento li distribuì ai suoi camerati, dicendo, ch'egli non serviva punto per danaro, e chiedeva soltanto d'esser fatto uffiziale, se l'azione di lui meritava una ricompensa. Indirizzando quindi la parola al conte, gli chiese se lo conosceva. Dietro la risposta di Boutteville, che dicea di non averlo mai veduto: - Ebbene, gli disse, io sono il soldato che voi maltrattaste sì crudelmente or son quindici giorni; non v'aveva io detto che ve ne avrei fatto pentire? - Il conte di Boutteville, pieno d'ammirazione e intenerito fino alle lagrime, l'abbracciò, gli chiese mille scuse, e lo nominò uffiziale lo stesso giorno. Poi se lo tenne presso di sè in qualità di aiutante di campo. Il principe di Condé, grand'estimatore delle belle azioni, prendeva sommo piacere nel raccontare sovente questo tratto di bravura e di magnanimità.

13. « Giovanna prima regina di Napoli, che fu veramente erede della prudenza del gran re Roberto suo avo, volle nel fiore della gioventù sua, con una risoluzione savia e magnanima, mostrar quello ch'avea da essere, e che fu poi nell'età matura: perchè, vedendo le poche forze del marito, e la poca volontà de'sudditi, deliberò di vincere fuggendo, poichè non potea vincere 'l nemico resistendo. E fatto chiamare parlamento generale, dove convennero tutt'i baroni, e le città del regno, ed i governatori della città di Napoli, pubblicò la venuta del re d'Ungheria in Italia. E dolutasi lungamente, con efficaci parole, d'alcuni, che, dovendo avere pietà della regina loro, nel principio della sua gioventù così maltrattata dalla fortuna, e senza sua colpa caduta in tanta calamità, la calunniavano a torto di scelleratezza, disse ch'era deliberata di partirsi dal regno, per due cagioni. L'una, per fare manifesta l'innocenza sua al vicario di Dio in terra, com'era manifesta a Dio in cielo; e l'al-

tra per farla conoscere al mondo coll'aiuto che sperava certo che avrebbe da Dio. Che tra tanto non voleva che nè i baroni nè i popoli avessero da esser travagliati come era travagliata essa. E però, benchè confidasse che tutti i baroni e i popoli, se non per merito suo (poichè sapeano che fin a quel dì non era stata regina, nè avea potuto far bene ad alcuno), ma per la memoria del padre e dell'avo non sarebbero mancati d'uscire in campagna a combattere per la sua giusta causa; volea più tosto cedere, con partirsi, e concedere a loro che potessero andare a rendersi all'irato re d'Ungheria. E però assolvea tutti i baroni, popoli, castellani, stipendiari suoi dal giuramento; ed ordinava, che non si facesse nulla resistenza al vincitore, anzi portassero le chiavi delle terre e delle castella senz'aspettare araldi o trombetti. - Queste parole, dette da lei con grandissima grazia, commossero quasi tutti a piangere. Ed ella gli confortò, dicendo, che sperava nella giustizia di Dio, che, facendo palese al mondo l'innocenza sua, l'avrebbe restituita nel regno, e reintegrata nell'onore. Furono molti di quelli, ch'a quel punto gridarono che restasse; chè col pericolo della vita loro e dei propri figli, la voleano mantenere nello stato. Altri, più prudenti, mostrando nel volto grandissima afflizione, le risposero che questo beneficio di voler aver tanta cura che 'l regno, pieno di tanti fedeli servi e vassalli, non avesse a patire, le potea essere pegno e certezza, che non sarebbe mai uscita dalla mente e dagli animi di tutti: e per quel che toccava a loro, non sarebbero stati mai quieti, finchè non fosse tornata con vittoria. Il dì poi che dal castello nuovo s'imbarcò per andare in Provenza, non restò nè uomo nè donna nella città, che non andasse a baciarle la mano, ed a vederla imbarcare con pianto grandissimo dell'uno e l'altro sesso; sì per la tenerezza (essendo cresciuta in Napoli con tanta familiarità), com'ancora per l'obbligo che se le tenea, aver voluto col travaglio e con la fuga sua togliere ogni pericolo alla città ed al regno; e per la gran maraviglia, che in così tenera età avesse saputo pigliare così forte risoluzione. E finchè le galee si poterono vedere, furono seguite dagli occhi di tutti: e poi si ritornò ciascuno per le chiese pregando Iddio che le desse felice viaggio. » (ANGIOLO DI COSTANZO, Istoria del regno di Napoli, Lib. VI.)

14. « La magnanimità, che è detta fortezza, s'ella sarà nell'animo tuo, tu viverai con grande fidanza, libero, senza paura ed allegro. Il bene del magnanimo è il non vacillare, ma lo stare fermo, costante ed intrepido aspettare il fine della vita. Se tu sarai magnanimo, tu non penserai giammai esserti fatta contumelia o villania, e del nimico tuo dirai: - Egli non mi ha nociuto, ma ebbe bene animo di nuocermi; - e quando tu arai colui in tua podestà, siati vendetta il poterti vendicare. Sappi, grande ed onesta generazione di vendetta essere il perdonare. - Non andare ad alcuno con sussurri; non volere sottrarre nessuno; ad ogni uomo va e parla: non darai battaglia se prima non la arai predetta e comandata, perocchè le frodi e gl'inganni dimostrano l'uomo essere imbecille e di poco animo. Tu sarai magnanimo, se tu non domanderai i pericoli come temerario, e non li temerai come pauroso; poichè niuna cosa fa l'animo timido, se non la mala coscienza della riprensibile vita. » (Martino vescovo Dumense, Forma di onesta vita, volg. antico di Giovanni dalle Celle.) (V. Eroismo, Generosità, Grandezza d'animo.)

MAGNIFICENZA

1. « Fra le azioni umane niuna trapassa, mi credo io, di dignità l'adoperare magnificamente; perciocchè di qui si adorna l'operatore, si acquista a'paesi dignità, ed i secoli s'illustrano bene spesso. Appare manifestamente, che la Magnificenza si diletta nelle cose grandi; non pertanto è vero che ella si rinchiude dentro alcuni confini; e ciò sono, danari spendendosi. Però uomo magnifico sarà detto a ragion colui, il quale spenderà danari, facendo cose in cui risplenderà assai grandezza; ed egli, come ciascun virtuoso, è sottoposto nel suo operare alla legge datagli dalla ragione, ed avrà riguardo a quanto, a come, a dove, e quando egli spende; ed in tal modo non spenderà senza prudenza giammai: laonde noi siamo chiari, che la persona povera non può adornarsi di magnificenza; conciossiachè il suo avere assai tosto l'abbandonerebbe, ed egli non pure magnifico, ma si farebbe conoscere folle. Intendesi ancora di qui, che la liberalità è altra cosa, e di più dimessa che la magnificenza non è; potendo chi non si discosta dalla povertà, essere tanto o quanto liberale. Dee ancora l'uomo magnifico nelle sue azioni mostrare di non badare a risparmio, e però dee procacciar sempre che il suo dispendio si manifesti, senza guardare ad altro fuori che alla grandezza delle opere che per lui si fanno. E ciò fa egli perciocchè la magnificenza ha l'occhio fermo alla onorevolezza, e non alla utilità. Dee similmente l'uomo magnifico tutto quello, che per lui si adopera, drizzarlo verso il pubblico onore più che verso l'onor suo particolare; dee porre cura di avanzare altri, i quali spesero in opere simiglianti, e fare sì che altri non possa agevolmente avanzar lui. Vuolsi ancora che l'uomo magnifico spenda il suo con fine ed onesto intendimento, e volto sempre mai alla virtù. Sì fatti sono i modi co'quali governasi l'uomo magnifico nel suo spendere. « (GABRIELLO CHIABRERA, Discorsi ecc.).

2. « In molti modi puossi magnificenza mostrare, ed incomincismo, come è diritto, da quello che appartiene a Dio grandissimo, e ciò sono chiese specialmente: nella quale impresa noi, secondo verità, non abbiamo di che vergognarci. Ed ove piantossi tempio quale in Roma è sacrato al principe degli Apostoli per comandamento di Giulio II pontefice massimo? del quale tempio dirò, che a'successori pontefici ed architettori venne meno l'animo di fornirlo, se egli non si menomava; e così menomato sbigottisce i riguardatori. Appartengono anco alla magnificenza, nelle spese devote, le esequie ed i sepolcri; e facendo onore alla verità, affermeremo, che Ferdinando primo de'Medici trapassò molto avanti. Egli in Firenze nella chiesa di san Lorenzo apprestò sepoltura a'suoi serenissimi ed a sè, per la quale egli non ebbe per ad-

dietro esempio da imitarsi, e per avanti avrà lasciato esempio da non potersi imitare. » (Lo stesso, ivi.)

3. « Ancora porgono cagione di magnificenza le nozze; e mi rammento di aver veduto nobili spese fatte in Mantova, a tempo che Vincenzo Gonzaga duca fece marito Francesco suo figlio. In quei giorni furono per certo oltre a dieci mila forestieri in quella città, ed i più degni, alloggiati per comandamento del prencipe con agio non picciolo. Si videro per entro il Mincio isole combattute, e difese da navi ripiene affatto di fuochi artificiali, i quali nel mezzo delle acque ardeano continuamente; di che furono i popoli sorpresi di maraviglia e diletto fuor di misura. » (Lo stesso, ivi.)

4. « E quanto mettasi in prova questa virtù per l'alloggiamento degli amici stranieri, il manifestò Alfonso secondo da Este, raccogliendo in Ferrara i serenissimi arciduchi di Austria, e per loro diletto facendosi diventare golfi di marina i fossi di quella città. Si videro navigli armati remare in terra, non so se io mi dica con oltraggio o con onore degli elementi. Palazzi nobilmente edificati, e ville si debbono mettere in questo racconto, e ne guadagnarono pregio Ippolito cardinale da Este in Tivoli, ed Alessandro Farnese nel villaggio di Caprarola; ed in sì fatte spese manifestasi la virtù, della quale noi trattiamo. » (Lo stesso, ivi.)

5. « Ma il colmo de'pregi della magnificenza si è il dispendio grande nelle imprese grandissime; ed io con ispeciale allegrezza mi conduco a questo passo, perciocchè se ne onora un prencipe italiano: io dico Ferdinando Secondo, gran duca di Toscana. Egli pianta nuova città, non invidiando, ma pareggiando la gloria di Alessandro di Macedonia; nè si appaga di ergere solamente città, e per tal modo salire sulla cima di questa virtù, ma la fa sorgere dal profondo del mare. Nè vuole consentire che per avanti Venezia sia sola, la quale per tutti i secoli trapassati ha seduto senza compagna. Vedrassi dunque il mare non meno celebrato che l'Adriatico; e Livorno, già solamente spaventevole, ora farassi ai barbari non meno ammirabile. Con maraviglia non minore posso soggiungere di questa virtù, la quale non ha bisogno di mie parole, essendo ad ogni ora qui in Genova sotto il guardo di ognuno. Ove con più ragione può riversarsi tesoro, che là dove si difende la salute dei popoli, lo stato del prencipe, e la gloria delle provincie? Che più di grande può farsi che sbigottire i nemici, risospingere gli assalitori, e disperare l'ardimento degli orgogliosi? E tutto questo non si scorge egli nella mole grandissima delle nuove muraglie, per la quale i monti non ci difendono, ma la magnificenza de'cittadini rende sicurissimi i monti? Questa opera noi veggiamo fornirsi, e le generazioni a venire peneranno a credere, in pensando come ella potesse immaginarsi. » (Lo stesso, ivi).

6. « La magnificenza spande non so quale splendore, più che la chiarezza di qualunque altra virtù, perciocchè il magnifico ha cagione di farsi lieto operando e rallegrando continuamente, ed empie i popoli di allegrezza. Più dura la memoria degli uomini magnifici, ed essi più universalmente si lodano. Sette volte si è il mondo scosso per sette miracoli, e questi ebbero seco congiunta la magnificenza. E che fu il Colosso di Rodi, il Sepolcro di Mausolo, le Mura di Babilonia, le Piramidi di Egitto, e gli altri? salvo opere di larga spesa per altrui sollazzo, e per propria onorevolezza? » (Lo stesso, ivi).

7. « E perchè io sono certo che gli esempi domestici eccitano maggiormente che gli stranieri, farò alcune parole senza partirmi di Genova, e delle sue

spiaggie. Quivi gli scogli e le arene sono da'naviganti additate come borghi reali, e per entro la città i casamenti fanno credere che vi si abiti da re, quantunque per elezione e per destino re alcuno non possa farvi dimora. Delle chiese altri ne ha fabbricate da' fondamenti, altri le fabbricate le ha fatte risplendere con forza di pietre nobilissime; ed in Genova è uomo, la cui ricchezza ha sollevato monasterio, ove si velano damigelle, e velate si pascono largamente in servigio di Dio grandissimo. Debbo contarvi non meno, che con molta gloria si è speso per la difesa della sacra e santa religione, ed abbiamo veduto diffondere suo tesoro contro gli eretici, e raunare schiere numerosissime a tal cavaliere, che in campagna combattendo e comandando agli eserciti, apparve con pari fortezza alla dimostrata magnificenza. » (Lo stesso, ivi).

8. La nascita di Tolomeo Filopatore avea sparso la gioia in tutto l'Egitto. La Siria si distinse fra le altre provincie; e le persone più stimate del paese andarono per tal ragione con grande equipaggio ad Alessandria. Giuseppe, ch'era ricevitore generale di tutte quelle provincie, non potendo fare un tal viaggio per la sua avanzata età, mandò in sua vece Ircano il più giovane de'suoi figli, il quale avea molto spirito e garbate maniere. Il re e la regina lo ricevettero con molta benevoglienza, e lo fecero sedere alla lor tavola. In uno di questi pranzi i convitati che lo burlavano come un giovane senza esperienza, posero a lui dinanzi le ossa dei carnami, ch'essi avevano mangiato. Un buffone, che faceva ridere il re co'suoi frizzi, gli disse: - Voi vedete, Sire, la quantità d'ossa che sono dinanzi ad Ircano; e da ciò potete giudicare in qual guisa suo padre divori tutta la Siria. - Queste parole fecero ridere il re, il quale chiese ad Ircano, per qual ragione avea egli dinanzi sì grande quantità di ossa. - Sire, rispose, e che cosa c'è da stupirne? I cani mangiano le ossa con la carne, come vedete, che hanno fatto quelli che sono alla tavola della vostra maestà; ma gli uomini si contentano di mangiare la sola carne, e lasciano le ossa, come ho fatto io. - I motteggiatori furono per allora scherniti, e restarono muti e confusi. Arrivò il giorno, in cui doveansi presentare i regali. Ircano avea fatto spargere la voce di non avere che cinque talenti da offerire, ed i suoi malevoli di ciò prendevano piacere, sperando che sarebbe perciò mal ricevuto dal re. Ma Ircano offerse invece al principe cento giovani superbamente vestiti, ognuno dei quali presentava un talento; e alla regina cento donzelle egualmente adorne, delle quali ognuna fece a lei lo stesso presente. Tutta la corte fu straordinariamente sorpresa di tanta magnificenza. Il re e la regina rimandarono Ircano, dopo avergli dato non dubbie prove di bontà e di amicizia. E lo meritava, se non altro pe' suoi magnifici doni.

9. Un tesoriere di Dionigi il tiranno faceva ammirare al filosofo Aristippo la magnificenza del suo palazzo, ove i marmi e l'oro erano profusi a dovizia, ed il cui pavimento era coperto di preziosi tappeti. Allora il saggio, avendo bisogno di sputare, lo fece sul viso del padrone della casa così magnifica; e vedendo che egli era sdegnato per tale oltraggio. - Non v'adirate, gli disse; io sputo nel luogo meno proprio di tutta la casa. - Il sofista Polieno, essendo andato in casa di Aristippo, vide in essa una tavola apparecchiata con una magnificenza poco conveniente ad un filosofo; e ne espresse la sua disapprovazione. Ma Aristippo sul momento volle far le viste di non badare a tale rimprovero; ed alcuni istanti dopo invitò il rigido sofista a sedersi a tavola seco lui: e Polieno volentieri accettò. - Ah! ah! disse Aristippo, ove sono adesso i vostri scrupoli? Voi biasimavate

poco fa la sontuosità di questo pranzo; ma vi raddolcite, allorchè si tratta di prenderne parte. -

10. Amron, principe d'Oriente, era così magnifico, che, quando recavasi al campo, avea mestieri di trecento cammelli, per trasportare da un luogo all'altro solamente gli arredi della sua cucina. Essendo stato fatto prigioniero da Ismaele, vide un giorno il suo cuoco; e gli chiese se avea qualche cosa da dargli da mangiare. Il cuoco avea un po'di carne, e la pose in una pentola; intanto andò a cercare qualche altra cosa per regalare il suo padrone, meglio che potesse; ma appena ei si fu partito, un cane sopraggiunse; e mettendo la testa nella pentola per prendere la carne, gli cadde il manico sul collo: e non potendo sciogliersi da quell'impaccio, prese la fuga e portò via la pentola. A tal vista Amrou, malgrado la sua disgrazia, non potè far a meno di ridere; e disse ad un uffiziale, che pareva sorpreso di tanta gioia in un prigioniero: - Questa mattina trecento cammelli bastavano appena pel trasporto della mia cucina; ed ora un solo cane non dura fatica a portarla. -

11. « Firenze nel 1336 era dentro bene situata e albergata di molto belli palagi e case, e al continuo in questi tempi s'edificava, migliorando i lavorii di fargli agiati e ricchi, recando di fuori bello esempio di ogni miglioramento. Chiese cattedrali, e di frati d'ogni regola, e monasterii magnifici e ricchi; e oltre a ciò non era cittadino che non avesse possessione in contado, popolano, o grande, che non avesse edificato, o riccamente edificasse troppo maggiori edificii che in città; e ciascun cittadino ci peccava in disordinate spese, onde erano tenuti matti. Ma sì magnifica cosa era a vedere, che un forestiere non usato a Firenze venendo di fuore, i più credevano per gli ricchi edificii e belli palagi ch'erano di fuori alla città d'intorno a tre miglia, che tutti fossero della città a modo di Roma, senza i ricchi palagi, torri, cortili e giardini murati più di lungi alla città, che in altre contrade sarebbono chiamati castella. In somma si stimava, che intorno alla città a sei miglia avesse più d'abituri ricchi e nobili, che, recandoli insieme, due Firenze non avrebbono tanti. » (Giovanni Villani, Cronaca, Lib. XI. Cap. 94.)

12. « Dalle esteriori magnificenze di Venezia passando all'interno, ecco farcisi innanzi le arti imitatrici, e pórci in nobile mostra le opere loro mirabili, per poco non dico, quanto quelle della creatrice natura. L'industria associata alla ricchezza sin dai fondamenti comincia, senza apparire, ad essere miracolosa. E chi guardando a' palagi onde rimane fiancheggiata quella strada trionfale che chiamasi Canal grande, si arresta alla contemplazione della purezza delle linee e dei compartimenti architettonici; chi non va oltre alla profusione dei marmi, e alla sfoggiata eleganza dei fregi, onde abbellisconsi stipiti, capitelli, cornici, non creda aver convenientemente considerata la fabbrica, se non si approfonda quasi direi nell'interno delle acque a numerarvi e pesarvi la copia ricchissima de'tronchi che palano, dal più spregiato abitacolo alle moli principesche, quanti sono gli edifizii della città... Qui e qua sparpagliate per tutto il giro della città si veggono fabbriche, che come varie fra loro d'uso, d'età, di posizione, variano nell'aspetto e nel genere della preziosità: tutte però sempre preziose. Vedi ne'fondachi compatta architettura conveniente alla severità de'computi mercantili, e, quando fossero destinati e raccogliere genti devote all'Alcorano, te ne danno avviso le lunghe e rade finestre, e le pareti desolate d'ornamenti, quali si

domandano dalla gelosia e dalla superba non curanza orientale. Sorgono in altra parte le svelte colonne e le cupole moresche o semigotiche a secondare i giri delle nubi e la molle incurvatura del cielo; nè mancano fini intagli, aerei campanili, e fiori, e fregi correnti, quasi fantastica vegetazione, tutto lungo la fronte e i lati delle basiliche. Delle statue, dei mosaici, del pregio de' marmi non parlo, e non so che accennare il ducale palazzo, degno esso solo che si visitasse, quando le acque avessero tutto il resto ingoiato, e la mano degli uomini non lasciasse illeso verun altro vestigio. Di quante osservazioni non è argomento la frequente ricorrenza dei ponti, a cominciare da quello che siede nel mezzo, maraviglioso nella solida sua semplicità, e continuando per tutti gli altri, infiniti di forme, e non pochi de' quali insigni d'iscrizioni e di stemmi? E non è certo il meglio, nè il più portentoso. Ma dove il pennello passò, ivi è tracciata una storia sì varia, sì viva, quale si potrà malagevolmente adeguare dallo stile degli scrittori. Ove dura tuttavia la rozzezza, vedi, se non altro, la straordinaria dovizia e la profusione dell'oro. Vengono indi a mano a mano variandosi le tinte, fino a che appariscano fuse in quella suprema bellezza che non ha rivali nelle altre scuole. Miracoli di fantasia, di abbondanza, di ardimento, di verità. Tesserò io in poche linee una storia, a cui sono insufficienti parecchi volumi? E dove può girar l'occhio dello straniero, dalla reggia del principe e dalle splendide sale, che ricettarono il senno patrizio, via per le chiese, ove la mistica favella del cristianesimo assume sensibile significazione sotto i pennelli che illustrano le parabole e commentano le scritture, o per le così dette *scuole*, in cui l'industria consacravasi alla religione, e, quasi a riposo dalle fortune terrene, favellava col cielo vagheggiandone le misteriose promesse; via dico fino pressochè ad ogni cosa, per poco che alzata dalla condizione volgare, dove può girar l'occhio che non si trasfondano all'anima profonde commozioni, e immagini di passata e lunga grandezza? » (Carrer, Anello di sette gemme, pag. 88.) Se alcuno poi volesse un po' solo addentrarsi nella magnificenza della Veneziana Repubblica ai suoi tempi migliori, allorchè speciali circostanze o grandi solennità lo richiedevano, potrà leggere con profitto e le *Feste Veneziane* della Michiel, e gli *Annali urbani* del secolo XVI del Mutinelli, laddove al libro terzo descrive la splendidezza de' Veneziani nell' accogliere ed ospitare Enrico III re di Francia nell'anno 1574. (V. Liberalità, Lusso.)

MALDICENZA

1. « Se uno è umile, e però tollera pazientemente ogni offesa, si dice ch'egli è un codardo; se astinente, si dice ch'è un avaro; se divoto, dicesi ch'egli è un ipocrita; se pudico, si dice ch'egli è un milenso; e così da tutto si trae feconda materia di maldicenza, quasi che ciò ridondi a grande onor nostro; nè più confidi verun di noi d'innalzarsi, se non con l'altrui depressione, nè di risplendere, se non che nell'altrui discoloramento. E non è cotesta una gran viltà? Dobbiamo mirare a divenir noi perfetti, non a fare che gli altri appariscano difettosi. Bella gloria in vero è la vostra, o mormoratori, mentre così francamente ve la sapete voi prendere contro di uno, il quale è lontano; nè però udendo ciò, che da voi viengli apposto, siccome non può giustificar la sua causa, così nè anche può ribattere la vostra garrulità. Voi vi ponete entro quel vostro ridotto a censurare liberamente le azioni di chi non vi ode; e non vi accorgete, che ciò non solo è dimostrare un'audacia somma, ma è commettere un'ingiustizia spietata? Credete voi, che se colui contra il quale arrotate i denti, vi fosse innanzi, osereste voi favellarne in sì ria maniera? Voi chiaramente la fate da traditori, perchè assalite l'avversario alle spalle. S'egli ha difetti che a voi dispiacciano tanto, andate dunque animosamente, investitelo a faccia a faccia, come fece Natano a Davidde, Aia a Geroboamo, Michea ad Acabbo; rappresentategli l'iniquità dei suoi fatti, ammonitelo, riprendetelo, rampognatelo. Ma mentre solo il vituperate in assenza, qual segno è ciò, se non che voi, come codardi mastini, gridate al lupo, quando egli già con la pecorella partitosi infra le zanne, già rinselvato nel bosco, già ascostosi nella buca più non può odirvi? Benchè piacesse a Dio, che imitaste quei che or dicea! Conciossiachè, se mirate a sì fatti cani, vedrete ch'eglino tacciono, è vero, quando il lupo è presente: ma non però punto gli approvano quel suo furto, nol lisciano, nol lusingano, e molto meno gli tengono quasi mano a sbranar la greggia. Ma quante volte voi che, lontani, mormorate con tanta animosità di quel personaggio o privato o pubblico, perchè egli ha pratiche allato di mal affare, perchè giuoca, perchè getta, perchè non si applica punto alle cure impostegli; quando poi gli siete presenti, voi lo adulate per questi eccessi medesimi, di cui prima il mordeste tanto; gli commendate le sensualità, come sfogo di una spiritosa natura; il giuocare, come sollievo; il gittare, come splendidezza; nè dubitate di esortarlo a distrarsi alquanto più spesso da quei negozii, a cui poi dite maledici ch'egli non bada. E non è questo usare al prossimo vostro un torto evidente? Io so che veramente grand'animo si richiede per ammonire uno in faccia de'suoi difetti, massimamente quando egli sia collocato in fortuna eccelsa. Ma se vi dà cuore a tanto, lasciate almeno di lacerare in

assenza chi nè pure ardite, in presenza, di stuzzicare. Conciossiachè la verità non ama star nei cantoni: ed il far così non è altro che imitare le talpe, imitare i topi i quali mordono sì, ma sol di nascosto; o è piuttosto far come alcune serpette le quali, maliziosamente appiattatesi infra le arene, quivi se ne stanno, senza sibilo e senza striscio, a spiare chi passi, per potere incauto addentarlo nelle calcagna. » (P. SEGNERI, Quaresimale, Pred. XIX. 1. 2.)

2. « Un certo religioso infelice, rammemoratoci da gravissimi autori, si trovava già vicino a morte: sentendosi con grand'effetto esortar dai circostanti ad aver fiducia nella misericordia divina: - Che misericordia, gridò, che misericordia? Non è questa per me, che sì poca n'ebbi. Indi tratta fuori la lingua, accennò loro col dito che la mirassero; e poi soggiunse: - Questa lingua mi ha condannato, questa colla quale mi avete sì frequentemente sentito condannar altri, questa ora fa che disperato io precipiti in perdizione. - Disse; e perchè più manifesto apparisse aver lui per giusto così parlato, se gli enfiò tutta di repente la lingua per modo orribile; sicchè più non potendo ritirarla a sè, cominciò a metter muggiti, ed a mandar urli non altrimenti di un toro, ch'è sotto il maglio, e così, dopo un'agonia penosissima, uscì di vita. » (Lo stesso ivi, 8.)

3. È nota la maldicenza di Pietro Aretino. Parlando dell'*Ambizione* abbiam dato di costui un cenno (T. I. pag. 97). Aggiungiamo qui solo quanto ne dice il Carrer (*Anello di sette gemme*, pag. 484). « Rimarrà sempre meravigliosa la stima, che dell' Aretino fu fatta da sommi artisti non solo, e da personaggi d'alto affare, fino principi e re, ma ben anco da persone di specchiati costumi, e di massime alle sue del tutto opposte. Non crediamo che la temenza della mordace sua lingua fosse il principale motivo di questa mostruosità, giacchè la sola lingua è arme poco temibile da chi ha in pugno i destini, non che d'un uomo, d'intere nazioni. Oltre a ciò, computando quanto dall'Aretino fu scritto, le lodi, anzi diremo le apiattellate adulazioni, avanzano di lunga mano le satire. Per altra parte l'amicizia che gli professarono alcuni uomini insigni, il Tiziano, a modo d'esempio, che gli era familiarissimo, serba tutte le apparenze della più schietta lealtà. Non sarebbe dunque irragionevole l'attribuire ad alcune buone qualità, ch'egli avesse frammischiate a' molti suoi vizii, l'indebito rispetto portatogli da' contemporanei. Ciò non toglie che la sua casa non fosse un ridotto di baldracche, e la sua bocca una fontana inessicabile di laidezza, per cui nè ingiusto nè esagerato deve credersi quanto si scrive sul di lui conto. Circondatosi di parecchi amici, che al pari di lui nulla curavano meno che del pudore, poteva dirsi che tenesse aperta una scuola di mal costume. »

4. « Il mormoratore può piacere un momento, poi diventa odioso: è come il solletico. Si ride al principio del solletico, si muore continuandolo. » (G. B. GIOVIO, Pensieri varii).

5. Madamigella di Lamoignon, che era molto pia e buona, mostrava la sua disapprovazione al genio di Despreaux di far satire, dicendo che queste ferivano la carità. - Ma, disse il poeta, non mi permettereste di farne contro il Gran-Turco, ch'è un infedele e nemico della nostra religione? - Contro il Gran-Turco? No, è un sovrano anch'esso; e non si può mancar di rispetto al suo grado sociale. - E contro il diavolo me ne dareste licenza? - Nemmeno non vuolsi dir male di alcuno. -

6. » Se voi lodate una persona, indi a poco tutti si dimenticano delle lodi

che voi le deste; ma se voi la biasimate, quel biasimo non si dilegua mai dalle menti: particolarmente se fu biasimo di persona tenuta già in qualche stima per la bontà. Non è credibile la facilità con cui queste ricevon danno da una lingua cattiva: e danno senza rimedio. Nella cicatrice di un cavallo nascono agevolmente i peli che la ricuoprono; ma non così nella cicatrice di un uomo. Altrettanto è quel che interviene, quando la persona non è di fama perduta: ogni ferita, che sopravvengale nella riputazione, lascia il suo segno; ed un tal segno oh! quanto è poi difficile a dileguarsi. Dicea colui: di' pur male del tuo nemico; perchè quantunque un dì si scoprisse ch' egli è innocente, tuttavia rimarrà sempre in esso, se non la piaga, almeno la cicatrice. Non si vorrà mai finir di discredere quello che si credè tanto volontieri. Vi son de' fulmini che non abbruciano, ma, se non altro, anneriscono; e simile a questi è la lingua mormoratrice; che, quando non giunga a incenerire il buon nome dell' infamato, almen l' offusca. » (P. Segneri, Cristiano istruito, Parte prima).

7. Cesare Cantù ne' suoi *Racconti* pei fanciulli ne ha uno col titolo: - La lingua non ha osso, e fa rompere il dosso. - O giovanetti, leggetelo, ch'egli vi porge una bella lezione. - « Gioachino era fattore d'una buona e grossa casa sul Lodigiano; e prosperando gli affari del padrone, se n'era guadagnato il cuore. Ma con invidia guardava al suo stato Ridolfo, il quale avendo desiderato il posto istesso, nè potuto ottenerlo, procurava di soppiantare Gioachino collo sparlarne. Nè crediate però che lo facesse svelatamente; anzi mostrava essergli amico, diceva bene del fatto suo, ma sempre vi soggiungeva qualche male. Nelle brigate, per esempio, diceva: - Quel Gioachino, quant'è attento agli affari del suo padrone! Ma non già lavora solamente pel padrone; e chi maneggia la roba altrui, qualche cosa gli resta attaccata alle dita. - Se sentiva lodarlo, ed egli lo lodava anche più, poi soggiungeva: - Ed ha questo di prezioso, che sa accomodarsi le uova nel paniere. Oh! egli veramente pela la gallina senza farla gridare. - Quando vedeva o lui o la moglie ben in arnese: - Non capisco, diceva, come avanzi tanto da andare così in gala. Io so che lavoro di schiena notte e dì, e vado giù col sole. Ma egli .... oh lo so ben io. Ma del prossimo non s' ha a dir male. E poi è mio compare; non farei motto neppure se lo vedessi rubare. - Occorrendogli poi di parlare col padrone di lui: - Oh ella è ben fortunato, diceva, d'aver un fattore così attento! Peccato che qualche volta si lasci pigliar dal vino. Già chi bazzica le taverne non sa sempre la strada. Dio mi guardi dal pensar male: e voglio credere che all'oste non dia che quattrini de' suoi risparmii; ma già un vizio costa più che due figliuoli. - Con queste e simili parole spargeva dei dubbi sopra Gioachino, tanto più funesti perchè lanciati con aria d' amicizia e di compassione, e senza che Gioachino se ne potesse giustificare. Pur troppo una cattiva parola è un seme piccolo, che frutta presto: e somiglia alla gramigna, che se una volta mette, si stende così, che difficilmente si può sbarbicare. Accadde per disgrazia che nella cascina custodita da Gioachino entrarono i ladri, e vuotarono il granaio; nè per quanto si cercasse, poterono scoprirsi i rei. Non dubitate che Ridolfo lasciasse questa occasione di tagliar i panni addosso a Gioachino. - Possibile, ripeteva, che nessuno abbia sentito? che non siasi mai scoperto il ladro? Si direbbe che sia stata qualche mano domestica. Se Gioachino non fosse quel galantuomo che ognuno sa, non si potrebbe mette-

re gli occhi che addosso a lui. Capperi! I danari non si trovano nelle piazze. E po'poi, io so certe cosette ... ma non le direi ad accopparmi. - Questo veleno non mancò d'effetto. Ciò ch'egli diceva a mezza bocca, gli altri lo intendevano e lo replicavano alla scoperta; e, come si fa, ognuno v'aggiungeva la sua frangia; tanto che Gioachino venne dalla pubblica fama indiziato per reo o complice di quel furto. Il padrone non sapeva indursi a crederlo; ma a furia di sentirselo rifischiare, cominciò a dubitarne; e sebbene nol facesse cercare in giudizio, lo licenziò. Gioachimo dunque si trovò messo sopra una strada colla moglie e quattro figliuoli, senza una colpa del mondo. Cercò di alluogarsi presso qualche altro padrone, ma le parole del maligno Ridolfo gli aveano fatto troppo cattivo terreno, e nessuno più lo volle. Oggi Gioachino abita in una povera soffitta, non riparata dall'aria nè dal sole; le masserizie di casa dovette venderle una dopo l'altra per campare; non gli rimase che un po'di pagliericcio ed una coperta ove dormire. Tra il dispiacere e gli stenti cadde infermo, ed intorno gli piangono la moglie che, dovendo assistere lui ammalato, non ha tempo da guadagnare niente, ed i figliuoletti che hanno fame, e non trovano pane. In questa desolazione Gioachino morrà, vittima d'una mala lingua. Non vi pare, o giovanetti, che il maldicente sia colpevole tanto quanto un assassino? »

8. « Avrete con l'esperienza osservato, che non così un'importuna cicala col garrir ch'essa faccia da un arboscello sull'ore estive, solleva ogni altra ad emularne lo strepito, ed a moltiplicare lo stordimento; come un sol empio, che mormori, sveglia in tutti un egual talento insoffribile di mal dire. » (P. Segneri, Quar. Pred. XIX.)

9. « Abbominevole vizio e odiatissimo si è la mormorazione, nata da livore e da malignità, di brutti genitori brutta figliuola. Ella vien nodrita e cresciuta dalla curiosità e dall'ozio, è a Iddio nimicissima, il quale degl'inni gode e delle laudi, e della purità della lingua e della schiettezza del cuore si diletta. Non fa prosperare nè andare innanzi sulla terra i linguacciuti, e della eterna dannazione fa loro sentire di qua un saggio anticipatamente. Quanto contra loro si scaglia il gran cantore profeta e re, e con vivi colori ce ne fa vedere dipinta la deformità! La gola loro, dice egli, è un tetro avello, che sfiata e butta tristo odore ed orrendo, procedente dall'immondezza del cuore. Piena hanno la bocca di maledizione e d'amaro, il quale versano senza risparmio lividi invidiosi maligni. La lingua, ch'è fatta a posta dall'eterno facitore per benedirlo e ringraziarlo, alla lacerazione la volgono ed alla strage della fama de'prossimi, nascondendo sotto le labbra il veleno. Se un tal vizio, siccome è detestato da Dio, così fosse abborrito dagli uomini, egli per così dire si morrebbe nel suo letto, e svanirebbe tutto quanto. Ma il male è che la facilità dell'orecchio a'mormoratori ed a'maldicenti prestata è quello, che gli fa fiorire, e di meschini ch'e' sarebbero, gli ringrandisce alquanto. L'invidia innata nell'uomo, se colla forza della virtù non si recide o si sbarbica, mette un certo malvagio prurito nelle orecchie, e le fa, come i Greci dicono, salate, cioè sitibonde di ricevere non dolci piogge di gentili ed onesti parlari, ma diluvii orrendi di maldicenze. I mormoranti piaggiano l'amor proprio, che ha in sè ciascheduno, il quale volontieri ode il male degli altri e, quasi parendogli in quello d'esaltare sè, d'un tale iniquo diletto si pasce. Ma per vero dire, se da senno gli uomini riflettessero quanto indiscreto e cru-

dele animale sia il mormoratore, e che a tutti (sensatemi la parola) l'accocca, se ne guarderebbero, come dal bue che cozza, e si da lui andrebbero lontani, schifando a tutto potere la pericolosa e dannosa sua compagnia. Lo segnerebbero per fuggirlo. Molti motti, che per essere detti sopra altri piacciono, che, se fossero detti sopra sè, forte dispiacerebbero, non sarebbono già con tanto applauso ricevuti, e con risa festevoli accolti, se si considerasse ognuno potere essere sottoposto al taglio di quella lingua maldicente, e potere anch'esso un giorno in simil modo far bello il teatro. Questa seria considerazione, che a chi è malato di questa grave infermità di maldire tanto l'uno, che l'altro attaglia, nè da Pietro o Giovanni, come si dice, fa distinzione, avrebbe a fare rientrare in sè coloro, che usano con questa razza d'incurabili infermi ed oltre a ciò contagiosi, acciocchè della loro pestilenza e rabbia in chi sta loro attorno non versino, e loro non appicchino. E una severa disciplina sarebbe ch'egli restassero in isola, e (come si dice) in Nasso, a guisa dell'abbandonata Arianna. » (Salvini, Discorso 155).

10. « Tutto il disegno de' maldicenti è per aver seguito e plauso. Se questo venisse loro fallito, sarebbero, come il sofista di Petronio, paragonato con similitudine al pescatore, il quale mette alla punta dell'amo quel boccone, che sa essere saporito ai pesciolini, per attrargli. Esca di tutt'i mali è il diletto, disse Platone, e pessimo diletto è la viziosa curiosità d'udire novelle di questo e di quello, pasto di malevoglienza e di malignità. Grandissimo male adunque fanno quegli che odono, poichè contribuiscono per la lor parte ciascuno alla maggiore indegnità, che far si possa; e, per quanto è in loro, mantengono un sì laido e sozzo vizio, quanto è quello di maledica lingua e mormoratrice. Questi tiranni dell'altrui fama, mancando d'aderenza e di seguito, nel lor livore assorti si roderebbero, e starebbero meschini in solitudine. La frequenza e 'l concorso del popolo, disse il romano oratore, che al dicitore dava fiato e il faceva più alto sclamare, servendo come di grosso flanto alla sua bocca. Tolta la gente che l'oda, non ha più il mormoratore strumento da gonfiare, nè può più esaltare la voce sua. È una bella musica la favella umana, sopra tutte le armonie soavissima. Or perchè scegliere la più sconcertata ed orribile qual è la maldicenza, musica infernale, da animi malcomposti, quasi da strumenti scordati spremuta? « (Lo stesso, ivi.)

11. Chi volesse poi con qualche diletto conoscere quanti mali apporti la maldicenza, legga, o vada ad udire la bella commedia del Goldoni, intitolata *il Maldicente alla bottega da caffè*, e ne faccia suo pro'. Codesti ritrovi dei caffè sono appunto la scuola, anzi il tempio sempre aperto della triste maldicenza.

12. « Non sempre di coltel piaga è mortale,
Ma s'è piaga di lingua, è mortal sempre.
Il maldicente è maladetta lue,
Che avvelena chi l'ode, ed è ripieno
Per lui d'odii e di rabbie il mondo intero.
Ferisce il maldicente o parli, o taccia.
Dotata da Melindo una fanciulla,
Per istrapparla al vergognoso passo,
Il lodan tutti. Tace Albino, a solo
Stringe il coofin dell'occhio sorridendo.
Quasi dicesse: - È sotto l'erba il serpe. -
Basta quell'atto, ed eccoti mutati
I laudatori in schernitori, e vòlto
Il don pietoso in pena di peccato.
. . . . Maldicenza
Ben più che il Nilo, per le sette bocche,
Per mille vie s'apre l'uscita, e inonda
Fetente i campi dell'onore altrui;
Ed orrenda Tesifone pegli atrii
Rota il flagello, a pe' tugurii. Un solo
Uom maldicente ne fa mille. Mille

Stannogli intorno ascoltatori, e ognuno
Applauso fagli di sogghigni e risa,
E plaudendo al detrattor detrae.
Secchinsi dunque queste lingue infami
Sì che si vegga da tal peste il mondo
Daliberato. Ma ridemi in faccia
Talun, mentr'io sì dico, a mi rimbrotta:
Oh stoltissimo! A cha pur darti briga
Di quello cha non ha rimedio? T'abbi
Tu pazienza dunque. Ov' uomin sono,
Eeci pur sempre maldicenza. E dove
Pure ti monti nella testa il grillo
Che i maldicenti non t'assordin, fuggi
L'uman consorzio, e ti ricovra al bosco,
Ed ivi di te fa turba a te stesso. »

(Lauro Corniani d'Algarotti, Sermone, la Maldicenza).

13. » Tutta la prudenza più cauta e più sagace non sa coprirsi abbastanza dagli strali della maldicenza e dell'invidia. Lasciate abbaiar chi vuole contra le nostre operazioni; basta non sentiamo contro di noi medesimi i rimorsi del nostro interno. » (Gigli).

14. « La gelosia è uno degli scogli che paventar debbono le donne: d'ordinario sono di lei seguaci la maldicenza e l'odio. Dite alle vostre figliuole: - Forse che le lodi che si fanno della bellezza di una vostra compagna, distruggono quella che voi possedete? Credete d'aver voi sola la prerogativa d'esser bella? Usate la fanciulla a dir bene di tutti, o almeno a non dir male d'alcuno ». (Fenelon).

15. Diamo fine all'argomento con alcuni antichi proverbi, tolti dal libro di Orlando Pescetti. » Al mordace tutto spiace. - Il dir mal d'altrui è il quinto elemento. - Mal si può morder il cane, senz' esserne da lui morso. - E' daria menda ai ducati traboccanti. - E' direbbe mal della croce. - Chi vuol dir mal d'altrui, pensi prima di lui. - Chi si taglia il naso s'insanguina la bocca. - La lingua unge e 'l dente punge. » - (V. Calunnia, Loquacità).

MASSIME MORALI

1. « È fondamento di una buona educazione, che i genitori somministrino a' loro figliuoli non solo massime rette, ma esempli edificanti. » (Fenelon.)

2. « Intanto che il vostro cuore è ancor poro, riempitelo di buoni sentimenti: frequentate le persone dabbene. Un vaso tien lungamente l'odor del primo liquore che vi fu infuso. » (Q. Orazio Flacco.)

3. Nella santa Bibbia i libri della Sapienza, de' Proverbii, dell'Ecclesiaste e dell'Ecclesiastico sono pieni di ammaestramenti, opportunissimi per diventare e conservarsi onest' uomo. Volete che ne leggiamo alcuni? - « Principio d'ogni sapienza è il timor di Dio. - Essendo giovane, parla appena quand'è fatto tuo. Le più volte rimani ignorando, odi in silenzio e domanda. Ascolta mansueto, se vuoi intender bene. Di quel che capisci rispondi al prossimo: se no, taci per non dire spropositi e rimanere mortificato. Il vino moderato e l'allegria ravvivano il cuore, ma più l'amor della sapienza. Viole e cembali fanno grata melodia, ma più una lingua soave. - Chi parla doppio è infame: al mettimale, odio e disprezzo. Sei cose odia il Signore, e la settima abbomina: gli occhi superbi, la lingua bugiarda, le mani omicide, il cuore che macchina il male, i piedi veloci al peccato, il testimonio falso, e chi sparge discordia tra' fratelli. Molti perirono per la spada, ma non tanti come per la propria lingua. Una risposta mansueta fiacca lo sdegno; una dura lo attizza. Udisti parlar male del prossimo? tienlo in te. Prima di lodar uno, fallo parlare: al parlare si conosce l'uomo. Gli sciocchi hanno il cuore in bocca; i prudenti hanno la bocca nel cuore. - A chi i guai? al padre di chi i guai? a chi le risse? a chi le ferite? a chi le mortificazioni? a chi vuota troppi bicchieri. Al goloso arrivano la veglia, i dolori, il colèra: al parco, il sonno della salute e della giocondità. L'uomo sobrio allunga la sua vita. Vino e donne fecero traviare i più savii. - Non far lega con chi si millanta, nè con chi rivela i secreti. Non tenere consigli in faccia a chi non conosci. Non bazzicar troppo il tuo vicino, acciocchè non l'annoi. - Meglio esser due che un solo, perchè se uno casca, sarà sostenuto dall'altro. Meglio però star in un deserto, che con gente litigiosa ed iraconda. - Non mancare di consolazione a chi piange, e passeggia cogli affannati. Chi regala al povero, dà in usura a Dio. Dona con volto amico. Dopo dato, non rinfacciare. Libera il fiacco inguriato di mano del prepotente. Non lasciarti portare da ogni vento. L'uomo savio è costante come il sole: lo sciocco, variabile come la luna. Se nei giorni della miseria disperi, la tua fortezza scemerà. - Non disprezzare il giusto povero, nè magnificare il tristo potente. Dai potenti sta lontano: se ti chiamano, ritirati; così ti chiameranno di

più. Chi fabbrica alto vuol cascare. - Manda gli occhi innanzi a' passi. Il saggio ha occhi in testa: l' ignorante cammina al buio. Chi procede con semplicità, procede con confidenza. Dove ci ha molte mani, chindi; sempre nnmera e pesa quel che consegni, e tien nota del dato e del ricevuto. - Cura il buon nome: questo durerà più che mille tesori. - Il savio studierà la sapienza degli antichi: conserverà i racconti delle persone celebri; cercherà il senso dei proverbii: viaggerà in terre straniere, e guarderà il bene e il male negli uomini. - Non dire: - Peccai, e che mal m'avvenne? - perocchè Iddio è lento a render giustizia. - Chi trovò un amico, trovò un tesoro. Val meglio il rimprovero dell'amico, che i baci del nemico. Non dire all'amico bisognoso: - Va, torna domani, che ti darò, - se puoi dare oggi. - Figlio, ascolta i pareri di tuo padre: onoralo con parole, con opere, con ogni pazienza. Oh tristo chi abbandona suo padre, e maledetto chi irrita sua madre! Chi ruba alcuna cosa a padre e madre, e dice non esser peccato, somiglia all'assassino. - Tre cose odia l'anima mia: il povero superbo, il ricco avaro e il vecchio insensato. In tre cose rallegrossi il mio cuore: la concordia dei fratelli, l'amor de' vicini, e marito e moglie d'accordo. Beato il marito d' una buona donna. Doppio è il numero de'suoi anni. »

4. Diceva Aristotele: - Colui, che entra nella carriera delle scienze, deve tener d'occhio a quelli che lo superano, non a quelli che gli vengon dietro. - Diceva anche: - Non bisogna mai parlare di sè stessi, nè in bene, nè in male: quegli che si vanta è un orgoglioso; colui che troppo s'abbassa è uno sciocco. -

5. Venne chiesto ad Antaleida, generale Lacedemone, quale fosse il miglior mezzo per acquistarsi gli amici. - Egli è, rispose, di dire agli altri le cose più grate e lusinghiere, e di fare per sè stessi le più utili. -

6. Senofonte affermava, che i beneficii sono tanti trofei innalzati nel cuore degli uomini.

7. Platone, veggendo un uomo intento ad accumulare ricchezze, dissegli: - Infelice! pensa piuttosto a diminuire i tuoi desiderii, che non ad aumentare i tuoi beni. - Egli stesso esclamava anche: - Felici que' popoli, che sono governati da un re filosofo! -

8. Eraclito aveva anch' egli le sue buone massime: - Un oltraggio, diceva, è una scintilla gettata nel cuore dell'offeso. Se non viene estinta in fretta, ella può eccitare un funesto incendio. Ma quanto sono gli uomini insensati! Si appicca il fuoco ad una casa, e tutti corrono tosto per arrestarne il progresso; ma, quando la fiaccola della discordia s'accende in un cuore, ognuno l'attizza invece di spegnerla. -

9. Archita filosofo diceva: - Un giudice è un altare, presso il quale gl'infelici corrono a cercare il loro asilo. -

10. Agesilao, re di Sparta, domandato quali sieno le qualità più necessarie ad un generale, rispose: - Il coraggio contro a' nemici, la benevolenza verso i sudditi dello stato, e la ragionata prudenza nelle occasioni. - Gli venne chiesto altresì: - Dee prevalere il coraggio, o la giustizia? - Senza la giustizia, e' rispose, il coraggio non è altro che una cieca impetuosità più dannosa che utile. - E di nuovo lo si richiese: - Come si può acquistare una gloria immortale? - Col disprezzare la morte, rispose il re Spartano.

11. È sentenza di Agatone poeta, che un principe ha d' uopo di non dimenticare giammai tre cose. Primo: che comanda ad uomini. Secondo: che deve obbedire alle leggi. Terzo: che non comanderà sempre. -

12. Fu chiesto ad Agasicle re di Spar-

ta, quale è il mezzo di regnare, senz' aver bisogno di tante guardie vigilanti. - Egli è, rispose il principe, governare i suoi sudditi come un buon padre governa i suoi figli.

13. L' imperatore Adriano ripeteva sovente nel senato queste belle parole, che distinguono sì bene il re dal tiranno: - Io non dimenticherò mai, ch' egli è il bene del popolo, non il mio ch' io devo dirigere.

14. Diceva Zenone filosofo antico: - Felice quella città, che ha meno da ammirare le bellezze de' suoi edificii, di quello che la virtù de'suoi abitanti. - Quanto noi Italiani moderni dovremmo essere anche oggidì di questo sentimento!

15. Abdalaziz, dottore musulmano, ripeteva spesso: - La preghiera fa metà del cammino che conduce a Dio: il digiuno conduce fino alla porta della sua reggia; e la limosina vi fa passare la soglia. -

16. « Nel conservare delle cose non si deve porre meno cura che in trovarle di nuovo. » (Cassiodoro).

17. « Ammonire ed essere ammonito è proprio officio di vera amistà; e l'uno lo dee liberamente fare, e l'altro volentieri e non contrastando ricevere. » (Cicerone).

18. « Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur mostrare di conoscere e di sentire quello che da per loro non san di sapere, che alcuna volta per questo, riprendendo i disavveduti difetti in altrui, si credono la lor vergogna scemare, dove essi l' accrescono in infinito. » (Boccaccio).

19. « L' uomo iracondo è come legno e ferro ardente, che arde chi tocca, onde malagevolmente può l' uomo conversare coll' uomo iracondo che spesso non si turbi. » (Cavalca).

20. « Chi tutto vuole tutto perde, e l' ingannatore molto spesso rimane a piè dell' ingannato. » (F. Sacchetti).

21. « Chi vive contento di quello che possiede, non può essere riputato bisognoso. - Le spese non necessarie non vengono se non da sciocchezza. - Cessano le invidie, dove cessa la pompa. - Segno di perfidia è non fidarsi de' tuoi e fidarti degli altri. » (Pandolfini).

22. « Ognuno esamini attentamente sè medesimo, e, conoscendo in verità i suoi mancamenti, si vedrà più vizioso, che quegli che gli pareva che errassi; e così diverrà sopportatore dall'altrui difetto. » (Feo Belcari.)

23. « Nelle imprese da prendersi deve esservi l' amore di Dio, ed il contento universale della città. - Nel tempo dell' avversità, si suole esperimentare la fede degli amici. - Non v'è cosa che da un amico per gli amici non si debba spendere. - Quando uno è stato buon amico, ha buoni amici ancora lui. » (Macchiavelli).

24. « Spesso s'inganna chi risolve sui primi avvisi che vengono delle cose, perchè vengono sempre più caldi e più spaventosi, che non riescono poi cogli effetti: però chi non è necessitato aspetti sempre i secondi, e di mano in mano gli altri. - Mostrar d'accorgersi del sospetto è cagionare maggior sospetto; dal quale ordinariamente nasce la diffidenza, indi la inimicizia scoperta. - Guardatevi da tutto quello che vi può nuocere e non giovare: però in presenza d'altri, non dite mai senza necessità cose che dispiacciano, perchè è pazzia farsi nemici senza proposito, e ve lo ricordo perchè quasi ognuno erra in questa leggerezza. » (Guicciardini.)

25. « Più d'opera è da porre a guardar fermi i tuoi onesti proponimenti, che non è in proponerli dal principio. - L'avarizia è un vizio che fa uscire tanto gli uomini di loro, che diventano nimici, non che d'altri, di loro stessi ». (Giov. Della Casa).

26. « Niuna cosa è più instabile e men

ferma della proprietà degl'inginsti. - Non solamente l'inginstizia espressa, ma eziandio la molto stretta giustizia è ingiustizia ». (B. Baldi.)

27. « L'adnlazione è cosa accortissima, che si veste de' panni dell'amicizia più schietta e libera ». (G. Gozzi).

28. « Talvolta la viltà si veste di finta audacia. - I vili uomini amano sè stessi, nè si curan d'altro ». (Vitt. Alfieri).

29. I cavalli che raspano più, dice il barone di Stassart, sono quelli in generale che camminano meno; può dirsi lo stesso degli uomini, nei quali non è da confondere la irrequietudine, che non ha scopo, coll'attività che va dritta al suo fine.

30. La filosofia, dice Novalis, è per verità una specie di nostalgia, uno sforzo dell'anima per tornare in sè stessa.

31. La gratitudine, scrive Charron, non deve lasciare che invecchi il benefizio.

32. La pigrizia, al dire di Franklin, rende malagevole ogni cosa, l'alacrità le agevola tutte. Chi s'alza tardi è inquieto tutta la giornata, e comincia i suoi fatti che la notte gli è sopra.

33. Abbandonarsi alla collera è, secondo Swift, spesse volte punire sopra sè stesso i falli degli altri.

34. C'insegna il cardinale di Retz essere varii i gradi della debolezza: non poco intervallo separare dalla velleità la volontà, dalla volontà la deliberazione, dalla deliberazione la scelta dei mezzi, dalla scelta de' mezzi la loro applicazione.

35. Il piacere può fondarsi sull'illusione, dice Champfort, ma la felicità non può avere altra base che il vero.

36. Le massime sono, per giudizio di Diderot, chiodi aguzzi, che conficcano la verità nella nostra memoria.

37. Nel chiudere questo articolo e' fa d'uopo accennare ad un aureo libro, compilato da Bartolomeo Gamba, col titolo: *La scienza de' costumi, aforismi morali e civili da varii autori scritti con antica leggiadria. Venezia,* 1830. Si troveranno in esso le più savie e belle massime, razzolate dai libri di Cicerone, di Seneca, di Boezio, di Catone ecc., tradotte nel beato secolo della nostra lingua italiana.

MEDIOCRITÀ

1. Il giusto mezzo tra il poco ed il troppo, riferibile per lo più ai beni di questo mondo, forma la mediocrità, cotanto lodata e raccomandata in ogni tempo, forse più con parole, che per fatti. Riferibile poi a qualità morali, la mediocrità cambia assai di sentimento, ed assume un carattere alquanto lontano dal buono. Anzi la mediocrità nelle arti e nelle lettere amene è piuttosto dentro la soglia del cattivo, che fuori di essa; e non la si dovrebbe sopportare.

2. Massimino avea abdicato l'impero ad esempio di Diocleziano suo collega ed amico. Ma si pentì presto della propria condiscendenza, e bramando di riprendere la porpora imperiale, scrisse a Diocleziano per indurlo a montar di nuovo sul trono. Diocleziano per tutta risposta agl'inviti di Massimino gli scrisse: - Venite, amico mio, venite a vedere le belle lattughe che ho piantate ne'miei orti di Salona. - Risposta piena di senso e di politica, con cui voleva fargli comprendere quanto le dolcezze della vita privata la vincano sulle agitazioni della vita pubblica.

3. L'abate Terrasson erasi arricchito a dismisura col famoso sistema di Law, ma quest'opulenza non fu che passeggera. La fortuna gli era giunta senza ch'e' la cercasse; ed essa lo abbandonò senza ch'egli pensasse a ritenerla. - Eccomi fuor d'imbroglio, disse quando si trovò per la seconda volta ridotto al semplice necessario, io tornerò a vivere di poco: questa è una cosa più facile e più comoda. -

4. Non lontano dal palazzo d'un signore di fresco arricchito abitava un buon vecchio una capanna, circondata da alcuni campi; ed in essa viveva in pace colla sua famigliuola, senza punto invidiare le ricchezze del suo vicino. Per sua mala sorte, venne a quel ricco il capriccio di farsi padrone di quella capanna, ch'essendo situata all'entrata del suo podere, gli era grato assai di poter farne quell'uso che più gli andava a genio. Fece a sè venire il contadino che l'abitava, e: - Mio caro, disse, sai tu che hai fatto la tua fortuna? - Signore, sapete voi, che le mie braccia, e la terra che con esse coltivo, non mi lasciarono mai mancar di nulla? Allorchè si ha il necessario possiamo dirci ricchi, ed ancor meglio quando sappiamo porre un limite ai nostri desiderii. Io ho lavorato assai lungo tempo! Adesso riposo: mio figlio pensa al mio nutrimento, acciocchè i suoi figli facciano un giorno lo stesso seco lui. - Tutto ciò so benissimo, buon vecchio; ma si tratta ora di vendermi la tua capanna, e te la pagherò quanto vorrai. - Oh! signore, e vi pare? Il mio bisavolo l'ha rifabbricata, e molto prima che ci fosse qui il vostro castello. - Ma, amico, non c'è da soggiungere, io la voglio. - Come! io in essa sono nato, i miei vecchi vi morirono, ed io voglio ivi morire ancor io. Non andate in collera, signo-

re: ho novanta anni compiuti; forse che mio figlio .... ma no, egli ba un buon enore. Voi sapete ch'egli non ha voloto mettersi al vostro servizio, quantonqoe avrebbe vissuto meglio; ma in casa vostra, non sarebbe stato che eameriere, da noi è padrone.

5. La rivoluzione avea ridotto madama Elvezio da uno stato di grande fortuna ad una mediocrità, ch'ella seppe far essere la medioerità d'oro. Essa non perdette mai la sna naturale giovialità. Diceva un giorno ad uno de'magnati del governo: - Voi non sapete qoanta felicità resta ancora in tre jugeri di terra! -

6. « La medioerità in poesia, secondo il canone di Orazio, non si ba da tollerare nè in cielo, nè in terra. Nelle arti, eha servono al sustentamento della vita, e che però sono necessarie, la medioerità si soffre, e si ricevono i lavori di un mediocre fornaio, di un mediocre sartore, di un mediocre calzolaio: ma nelle arti, ebe servono al piacer della vita, e che però sono in qualche modo soverchie, richiedesi alcona cosa di più, e si esige uo buon profumiere, un buon parrucchiere, un buon eiambellaio. Nota Orazio nella Poetica, che mal farebbe chi invitandoti a cena ti desse da ungere i tuoi capelli dell' onguento malgrazioso, *unguentum crassum;* e nelle mense seconde ti ponesse davanti un piattello *Sardo cum melle papaver.* Usavano in Roma mangiar le granella di papavero abbrustolite ed intrise nel mele, come noi usiamo sul finire dei pranzi ogni maniera di confetto secco e di frutto gelato. Ma il mele era di quello della Sardegna amarognolo, attesa l'indole delle sue erbe, non dolce come era il greco, e però più stimato. Non sarebbe stato miglior consiglio del padron di casa lasciar quel reo manicaretto, perchè già ancor senza esso si avrebbe potuto eenar bene con dei buoni lessi, con de' buoni arrosti, con delle buone zuppe, e delle buone fricassee? *Poterat duci coena sine istis.* Così avvisa Orazio peccar colui, il qoale alla eena volesse per solennità una sinfonia, ma poi scegliesse i suonatori non felici, e l'orchestra fosse in discordia con sè medesima. Si può cenar bene senza un concerto sconcertato. » (G. B. Roberti, Lettera a I. Vittorelli, premessa alle Rime, 1784. (V. Moderazione).

MEMORIA

1. « Tutti levano a cielo il bel dono ch'è quello della memoria; ed è in bocca di ognuno l'antico adagio: tanto sapersi da noi, quanto siamo abili a ricordarsi. Ora facciamoci ad interrogare il più della gente se possegga questo dono tanto utile e vagheggiato; il più della gente ci confessera con non poco dispetto d'esserne senza. Una tale opinione, che gli uomini hanno generalmente della propria facoltà memorativa, parmi procedere da un falso concetto che di essa facoltà sonosi fatto, anziche da ragione. Non credo di svolgere un ingrato argomento, se mi studio di dimostrare che tutti, dal più al meno, siamo provveduti di un capitale di memoria molto maggiore di quello sappiamo o vogliamo presumere comunemente di possedere. Vuolsi notare che vi hanno molte guise di memoria, e che spesse volte tanto è per noi il credere di non avere memoria quanto l'accorgerci di non averne o di quella specie, o in quella dose che avremmo desiderato. Ci hanno memorie arrendevoli a una semplice articolazione di suoni, come sono in quegli uomini prodigiosi che ti recitano, appena uditi, un centinaio di versi, ripigliando dall'ultimo e da esso risalendo fino al primo. Altre memorie sono quelle che si aiutano della riflessione a ben collocare le parti d'un discorso secondo un dato ordine, col fine di avere in quest'ordine stesso un richiamo per procedere da capo a fondo nella ripetizione del discorso suddetto. Ci sono memorie a cui abbisognano altri sussidii, come sarebbero quelli di oggetti materiali, quasi punti interposti nello spazio per segnare le distanze. Giova, per esempio, alcuna volta per ritessere nella propria mente un discorso, di cui ci siamo in parte dimenticati, ricordare il luogo dov'esso discorso ci venne fatto, le persone ch'erano in nostra compagnia, l'abito e il gesto di quello che ci parlava. Potrei distendermi assai lungamente, quando volessi annoverare le varie specie di memoria. Si potrebbero anche notare a questo proposito molte stravaganze. Taluno, che non saprebbe ritenere la tela di due periodi, è atto a ricordarsi una mostruosa filza di date; e all'incontro chi potrà riferirti rettamente quanto si contiene in un grosso volume di storia, trovarsi imbarazzato a notarti con precisione l'anno di tale o tal altro avvenimento. Bisogna confessare che in ciò può avere una gran parte l'abitudine. Ho conosciuto nell'Università di Padova un professore di chirurgia ora defunto, che, avendo avuto da fanciullo il costume di gettar l'occhio con qualche frequenza sopra almanacchi, erasi abituato a sapere ciascun anno esattissimamente il santo che si celebrava in ciascun giorno, e ciò non più che con qualche lettura del nuovo lunario al cominciare dell'anno stesso. Queste varie guise di memoria sono, come ognun vede, opportune a vari usi. Altra è la memoria che occor-

re ad un archeologo, altra quella che domandasi per un poeta. Si danno anche dei casi nei quali la memoria riesce ad impedimento, attraversando colle idee degli altri le proprie, e frenando il volo dell'immaginazione colla presenza intempestiva dell'autorità. Una guisa di memoria, che quantunque non sia la più apparente, giova fatte a preferenza d'ogni altra i progressi dello studioso, si è quella che tace, a così dire, il resto del tempo, e si leva, anche non chiamata, a parlare al bisogno. Sonovi quelli che poco o nulla ricordansi di quanto hanno letto od udito; ma come si pongono a comporre alcuna cosa, le reminiscenze delle fatte letture, o degli uditi discorsi, filtrano inavvertite per entro il loro dettato. Ciò è quello che volgarmente si chiama far passare quanto si legge ed ascolta in succo ed in sangue. Oltre che negli studii, la memoria torna utilissima in tutto il resto del vivere. Al rivedere una persona dopo molti anni siete certi di guadagnarvene l'affetto, ricordandole destramente il luogo ove l'avete veduta, i discorsi tenuti con essa, e le altre circostanze di quella vista. Ciò accade alcuna volta per l'impressione che quella data persona o i discorsi di lei fecero sopra il vostro animo, ma alcune altre è semplice affetto della facilità che avete di ricordarvi ogni cosa. Quegli però cui parlate prenderà sempre la cosa nel senso più favorevole alla propria vanità. Anche in questo proposito ci hanno memorie di un genere particolare. V'è chi non ricorda punto il dove, il quando, e nemmeno il nome di una persona, ma serba profondamente nel cuore il vestigio della buona o cattiva impressione che ricevette da lei. Rivedendo quel tale, le tracce che il tempo non ha cancellato si ravvivano, ma la memoria del nome, dei luoghi, dei tempi non viene seconda, e quindi la conversazione si avvia sopra materie indifferenti, e cammina tarda e fredda, mentre l'animo domanderebbe una espansione, e una confidenza maggiore. Io sono solito in questi casi di badare più al tenor della voce, al gesto e ad altri simili indizii, che accompagnano il discorso, che al discorso stesso; e molte volte all'incontro quando altri, che mi ha veduto appena una volta, sa dirmi a puntino ogni cosa da me fatta e detta in quell'occasione, anzichè il mio amor proprio se ne compiaccia soverchiamente, vo fra me e me medesimo ripetendo: - buona memoria! - Oh quanto mi piacciono certe sospensioni, come di persona cui sembra rimanga alcuna cosa da dire, certi lunghi silenzii, certi indugi, a così dire sopra un piede solo, quando l'altro è già alzato per mettersi in via! Poca memoria, il concedo, ma desiderabile in quelli che sono, o diventar debbono nostri amici, più assai della buona memoria detta di sopra. » (L. Carrer, Piccola morale.)

2. Temistocle avea la memoria così felice, che imparò perfettamente in un anno la lingua persiana, quantunque difficilissima. Un tale andò un giorno a porgli un secreto per aiutar la memoria, e fissare nella mente le cose: - Amerei meglio, riprese Temistocle, un secreto per dimenticare quello ch'io volessi. -

3. Mitridate, che contava sotto il suo dominio ventidue differenti nazioni, sapeva a tutte parlare nella loro lingua, e chiamava i soldati ognuno col suo nome. Si racconta la stessa cosa di Ciro, re di Persia, di Temistocle, di Scipione l'Asiatico, dell'imperatore Adriano, e di molti altri grandi uomini. Dicesi pure, che questo dono abbia innalzato Ottone all'impero.

4. Ortensio, celebre oratore dell'antica Roma, aveva una memoria sì secura, che, dopo aver meditato da sè stesso i

suoi discorsi senza scriverne parola, li ripeteva cogli stessi termini che avevali preparati. Nulla a lui sfuggiva di mente; ciò che avea pensato, ciò che avea scritto, ciò che detto avevano i suoi avversarii tutto gli era presente. Tale facoltà pareva giungere in lui fino al prodigio; e si racconta, che in conseguenza di una scommessa fatta con un suo concittadino, chiamato Sisenna, egli passò un giorno intero ad una vendita; e quando fu finita, rese esatto conto di tutte le cose che furono vendute, del prezzo di ciascheduna, del nome dei compratori; e tutto ciò per ordine, senza ingannarsi sulla più minima circostanza, come fu verificato dallo stimatore, che avea tutto registrato nel suo libro, e ch'era presente al suo dire.

5. Seneca dice di lui stesso, che, per effetto di memoria, ripeteva due mila parole staccate, nello stesso ordine onde gli erano state dette.

6. Giulio Cesare dettava cinque o sei lettere in una volta, nello stesso tempo ch'egli scriveva.

7. Luigi III aveva una memoria ammirabile. L'esercito francese avea ricevuto un ordine di radunarsi nella pianura di san Maurizio. Quantunque vi avesse accampato l'anno precedente, nessuno più rammentavasi della sua situazione, nè delle strade che bisognava passare per giungervi. Il re prese una penna, e tracciò una carta del paese, con tanta esattezza, che ivi trovavansi fino i siti più piccoli; nessun nome eragli sfuggito di mente.

8. Una straordinaria memoria non è sempre congiunta a profondo discernimento. Luigi XIV riuniva questi due vantaggi. Un oggetto che l'avesse una volta colpito, non gli scappava più. Avendo incontrato un uomo negli appartamenti, gli disse, sul fatto - Non siete voi congiunto del Duca di .... Vi riconosco dalle fibbie d'oro delle vostre scarpe, che a lui appartengono. - E facendo fare l'esercizio ad uno de' suoi moschettieri, disse positivamente ad un di loro, che quel cavallo era appunto quello rubato cinque anni sono ad un suo compagno.

9. Giusto Lipsio, sì conosciuto per la sua erudizione, sapeva tutta la storia di Tacito. Egli s'obbligava a recitare parola a parola tutti gli squarci di quest'opera, che gli venissero indicati; a condizione che una persona stesse presso di lui col pugnale in mano pronta a ferirlo, nel caso ch'egli non riportasse fedelmente le parole dell'autore.

10. Il papa Clemente VI non dimenticava mai nulla di ciò che avea letto od inteso; e, ciò che sembra un paradosso, è che questa grande memoria gli si era sviluppata da un colpo, che avea ricevuto dietro la testa.

11. Cornelio Musso, vescovo di Bitonto, che assistette al Consiglio di Trento, dopo aver inteso un sermone, sapeva recitarlo tutto, e sì correntemente, che l'avresti creduto il vero autore.

12. Renaud de Beaume avea una sì bella memoria, che in età assai avanzata, si ricordava tutti i versi latini che avea letti nella sua giovinezza; e recitava intere pagine d'Omero, quantunque fossero più di quaranta anni, ch'egli non gettava l'occhio sulle opere di questo poeta.

13. Nell'età di diciannove anni Giorgio Vagan d'Arezzo teneva tutto Virgilio a memoria, e poteva ripeterlo dal principio alla fine.

14. Giuseppe Scaligero apprese in venti giorni l'Iliade e l'Odissea di Omero.

15. Cristiano Chemnizio, teologo, sapeva sì bene la Bibbia, che citava il capitolo ed il versetto, ove si trovava il passo, le parole, o il nome proprio che gli veniva proposto.

16. Valentino Vetthmio faceva lo stesso del trattato di Grozio, *De jure pacis et belli.*

17. David le Clerc, padre del famoso Giovanni le Clerc conte di Button, avea una felicissima memoria quando trattavasi d'imparar lingue; ma essa gli diveniva infedele, quando avea mestieri di ritenere i suoi sermoni. La stessa cosa osservasi in Blondel, al quale era quasi impossibile di predicare, per mancanza di memoria. E nondimeno nessuno meglio di lui riteneva tutto ciò che leggeva, i nomi de'luoghi e delle persone, e perfino il giorno in cui era accaduta la tale e tal altra cosa.

18. Cristina, regina di Svezia, passando per Lione, volle riconoscere da da sè stesso, s'egli fosse vero quanto erale stato riferito della prodigiosa memoria del p. Menestrier gesuita. Fece scrivere in presenza di lui trecento vocaboli de'più strani e bizzarri. Il religioso li ripetè coll'ordine in cui erano stati scritti, poi li ripetè con ordine inverso, quindi senza alcun ordine, e senza lasciarne pur uno. E Nicola Bourbon, prete dell'Oratorio, recitava a memoria l'istoria di M. de Thou, e gli elogi di Paolo Giovio, ch' egli molto ammirava.

19. Era maravigliosa la memoria di non sappiam quale Romano, che dopo di aver osservato una lunga e contenziosa partita di scacchi, sapeva ridire ad una ad una tutte le mosse, come furono fatte da ambe le parti.

20. Mureto racconta ch' egli dettò un giorno ad un giovane Corso una immensa quantità di parole greche, latine e barbare, tutte staccate una dall'altra, e la maggior parte inintelligibili. Quando fu stanco di dettare il Corso le recitò senza esitare nello stesso ordine, e le ripetè, sconvolgendone l'ordine; e cominciando dall'ultima. Egli assicurò che gli sarebbe cosa facilissima ripeterne nella stessa guisa fino trentasei mila. Fece di più: intraprese d'insegnare tale sua arte ad un giovine Veneziano, che dolevasi della sua memoria; ed in fatti in sei giorni d'esercizio, ei l'avvezzò a ritenere cinquecento versi.

21. Si vide a Parigi un tale Marcet, il quale dettava nello stesso tempo a dieci persone, in sei o sette lingue diverse. Faceva fare l'esercizio ad un battaglione con tutte le evoluzioni militari, chiamando tutti i soldati col nome che avevano preso; infine egli scioglieva felicemente una regola d'aritmetica, fosse anche di trenta figure, col solo aiuto della memoria.

22. Antonio Magliabechi Fiorentino fu uomo di così ferace memoria, che « di quanto avesse letto una sola volta nulla più gli sfuggiva dalla mente, potendo, oltre il meglio ed il succo delle cose contenute nel libro, citare anco non di rado le edizioni diverse, il capitolo, la pagina e il testo talora letteralmente, ed esattamente ridire là dove ne venisse in acconcio. Il perchè in brevissimo tempo si sparse gran fama di lui, e divenne, non essendo ancor vecchio, l'oracolo di tutti i dotti, alle cui interrogazioni e dubbiezze rispondeva con precisione e con senno da restarne ognuno appagato e ammirato. Delle biblioteche Palatina e Laurenziana di Firenze era in grado, senza soccorso di cataloghi, di ridire il titolo e l'autore delle opere tutte, e trovarli a prima giunta senza aiuto alcuno. Morì ai 4 luglio 1714 d'anni ottantauno. » (L. C. Biografia degli Italiani illustri, pubbl. dal Tipaldo. Vol. VIII, p. 190).

23. Altro grande uomo di que'tempi, eruditissimo per immenso studio e felice memoria, fu il Muratori. Nel suo trattato *Della forza della fantasia umana*, ragiona filosoficamente della memoria al capitolo quarto: e consiglia-

mo di leggerlo a supplemento degli esempii di memoria qui riportati.

24. Discusse il Salvini (Disc. IV.), se nell'uomo letterato sia più da stimare o la memoria o l'intelletto. « La memoria, egli dice, è molto materiale e sensibile, e perciò in certo modo anche ai bruti, che, colla scorta di quella, le cose a loro utili abbracciano e fuggono le dannose; l'intelletto proprio dell'uomo, che in questa parte a' più sublimi spiriti s'assomiglia, parte per così dire iguea sottile vigorosa e d'origine certamente celeste e divina. La memoria nella giovane età particolarmente esercita le sue forze come semplice dote e primo dono della natura; il discernimento all'incontro e la stimativa delle cose pare che dalla lunghezza degli anni come frutto ben maturo provenga. In somma è proprio dell'intelletto il dominio, che però non senza ragione gli antichi a Giove l'assomigliarono; della memoria il servire, che perciò forse ancora sotto femminil nome la compresero. Laonde disputandosi, se nell'uomo letterato sia più da stimare o la memoria o l'intendimento, io più volentieri m'atterrò all'opinione di quelli che il giudizio e l'intelletto alla memoria antepongono, che al parere di coloro, che tratti per avventura da' miracoli che si contano e che talora si veggono dell'umana memoria in alcuni soggetti senza alcun dubbio maravigliosa, più quella del giudizio e intelletto medesimo si sentono forzati a stimare.

25. Disse Plutarco, che la memoria è la madre delle Muse, perchè genera e mantiene le idee.

26. Afferma Cicerone, che distrug gesi la memoria se tu non l'adopri.

27. E Cassiodoro: - Malagevolmente si disimpara quello che l'uomo apparò nella tenera età. -

28. Sono sentimenti di san Tommaso questi tre che or riportiamo: - Quelle cose, alle quali noi più fortemente attendiamo, più fortemente dimorano nella memoria: e quelle, che lievemente veggiamo o pensiamo, tosto dalla memoria vanno via. - Quelle cose sono più considerevoli che sono bene ordinate, e quelle che sono male ordinate malagevolmente ci ricordiamo. Però le cose ch'altri vuole ritenere, studii di recarle in ordine. - Il trovamento delle immagini è utile e necessario alla memoria; imperciocchè le intenzioni pure e spirituali leggermente servono fuori della memoria, s'elle non sono quasi legate colle similitudini corporali. »

MENZOGNA

1. Abbominevole vizio è la Menzogna, la quale consiste in nascondere la verità, con la prava intenzione d'ingaonare. Direbbesi ehe i bugiardi siano fratelli de' ladri; e per lo più fanno consorzio con essi. Perciocchè i bugiardi tolgooo la eredenza a' veritieri, e per le spaeciate menzogne di quelli non è spesse volte erednta a questi la verità. Simbolo della menzogna è la talpa, brutto animale ehe vive sotterra all'oscuro. Così la menzogna procura di starsene celata quanto può, ma alla fine viene in luce, e col tempo si scopre con molta vergogna e disonore.

2. « La bocca di colui, che meote, uccide l'anima (SALOMONE). - Vitoperio malvagio nell'nomo è la bugia, e nella bocca del non ammaestrato continuamente sarà (ECCLESIASTICO). - Siecome Dio Padre generò il figliuolo, che è verità; così il demonio caduto generò, quasi figliuolo, la bugia » (SANTO AGOSTINO). (B. DA S. CONCORDIO, Amm.)

3. Le profonde meditazioni, a cui si abbandonava san Tommaso d'Aquino durante il suo noviziato presso i Domenicani di Parigi, lo reodevano così taciturno, ehe i suoi confratelli gli avevano indegoamente dato il soprannome di boe muto. Raccontasi che un giorno gli dissero, vedersi un bue volar per l'aria. Tommaso uscì della eella eome per vedere, ed i novizii diedero in risa ed in beffe per la sua eredulità. - Io sapeva bene, disse loro, essere fuor di natura ehe un bue volasse: ma trovai pure ehe ciò fosse meno sorprendente del vedere tanti religiosi d'accordo per mentire siffattamente.

4. Un tale nemieo della bugia avea l'uso di negar tutto ad un solenne mentitore. Un giorno, che questi riferiva una novità, l'altro sosteneva, e volea scommettere ch'era falsa. - Non seommettete, gli disse uno degli astanti, poichè il fatto è vero. - Se il fatto è vero, perchè lo dice colui? - interruppe il veritiero.

5. Era in Firenze un cotale, tenuto pel più sfacciato mentitore della Toscana. Un suo conoscente, veggendolo entrare in una numerosa società, gli disse tosto senza dargli tempo di aprir la bocca: - Ciò non è vero. - Ma se non ho detto niente ancora! - Fa lo stesso: voi parlerete, e mentirete. -

6. « Le lusinghe, e quella che molti ehiamano adulazione, sotto speeie di vera laude, le sue menzogne di doleissimo veleno spargendo, con vana lingua e bugiarda diletta le orecchie degli sciocchi ». (GIOV. DELLA CASA).

7. « La bugia è come una moneta falsa, laddove gli altri vizii sono somiglianti alla moneta scarsa, nella quale ciò ehe rimane è buooo, ma, nella falsa, niuna cosa è ehe punto vaglia. » (TORQUATO TASSO).

8. Non pregiudica tanto al commercio de' popoli la moneta falsa, quanto ognor li pregiudica il parlare falso ». (PAOLO SEGNERI).

9. Quello che dice una bugia non

pensa alla fatica, cui si assoggetta, perchè è costretto ad inventarne altre mille per sostenere la prima. (Pope).

10. Gli antichi condannarono ed ebbero sempre in abominio la menzogna. Alcuni la riguardarono come un tradimento: altri come una specie d'empietà: e chi quale contrassegno d'uomo malvagio. Alcuno mostrò tanta delicatezza da non mentire giammai, nemmeno per gioco. Cornelio Nipote dà singolarmente questo elogio ad Attico; Omero dice, che Achille ripeteva spesso, aver egli più orrore d'un bugiardo, che della morte. I Persiani guardavano la bugia come vizio il più vergognoso; ed appena i loro figliuoli giungevano all'età di cinque anni, che inculcavano loro soprattutto di dir sempre la schietta verità.

11. « La bugia è vizio meritamente odioso a Dio ed agli uomini, e più nocivo ai principi che alcun altro; perchè essi più che d'ogni altra cosa hanno carestia di quello di che più che d'ogni altra cosa saria bisogno che avessero abbondanza, cioè, di chi dica loro il vero, e ricordi il bene; perchè gl' inimici non sono stimolati dall'amore a far questi officii, anzi han piacere che vivano sceleratamente, nè mai si correggano..... Gli amici poi de'principi divengono d'amici sovente adulatori; e per trarre utilità da quello stretto commercio, parlano ed oprano sempre a compiacenza, e per lo più fannosi la strada con le bugie. Le quali nell'animo del principe partoriscono la ignoranza non solamente delle cose estrinseche, ma ancor di sè stesso; e questa dir si può la maggiore e la più enorme bugia di tutte le altre; perchè l'animo ignorante inganna sè stesso, e mentisce dentro a sè medesimo. Da questo interviene, che i signori non intendono mai il vero di cosa alcuna. » (B. Castiglione, il Cortigiano, Lib. IV).

MERITO

1. Quello, che costituisce il vero Merito, non è altro che la virtù. Senza di lei, tutto il resto è nulla; e le più belle qualità diventano un oggetto di disprezzo, qualora il vizio ne offusca lo splendore. Questa verità fu riconosciuta in ogni tempo; e di questa gli antichi savii fecero la base della loro morale, e non rade volte la regola della condotta loro. Comechè altro soccorso non avessero che i lumi della ragione, riguardavano la virtù come l'unico bene meritevole della loro estimazione, percioechè erano intimamente persuasi, quello essere il solo bene indipendente dai capricci della fortuna. Dunque la virtù sola può fare il vero merito dell'uomo, e per quanto esser possa egli distinto pel suo grado, per l'ingegno, per le sue ricchezze, egli è nulla agli occhi di Dio, se non è virtuoso.

2. Apelle si compiaceva oltremodo nel rendere giustizia al merito de' grandi artisti, e non arrossiva punto di anteporli a sè stesso in alcune qualità; così ingenuamente confessava che Anfione lo superava per la disposizione, e Asclepiodoro per la regolarità del disegno. Protogene, il maggior rivale di questo immortale pittore, non era stimato gran fatto dai Rodiani suoi compatriotti. Nel tempo in cui Apelle era seco lui a Rodi, gli chiese a qual prezzo vendesse egli i suoi lavori, belli e compiuti. - Li vendo per poco, - rispose Protogene; ed indicò una somma assai mediocre. - Ed io, riprese Apelle, vi offro cinquanta talenti per ognuno di essi; li prenderò tutti a questo prezzo, nè durerò fatica a venderli quale fattura di mia propria mano. - Questa offerta fatta in sul serio, fece aprire gli occhi ai Rodiani sul merito del loro pittore, il quale, dal canto suo, se ne prevalse, e non vendette più i suoi capilavori, se non ad un prezzo considerevole.

3. Il cavaliere Baiardo non brigò mai alcuna carica; giammai non fe' mostra agli occhi del suo sovrano de' lunghi e gloriosi servigii, per averne qualche ricompensa. - Le nostre azioni, diceva egli, devono parlare per noi, e chiedere quelle cose che sono più gloriose a meritarsi, che a possedere senza esserne degni. -

4. L'ingegno del signor Méry, famoso anatomico, era così conosciuto, quantunque egli colla sua condotta non cercasse che di celarlo, che i re di Spagna e di Portogallo gli fecero le più vantaggiose offerte, onde venisse a stabilirsi ne'loro stati. Ma nulla valse a spegnere in lui l'amore della patria. La sua fama era sparsa in tutto il mondo letterato, e nondimeno egli ne ignorava lo splendore. Quand'egli aveva adempinto con scrupolosa esattezza le funzioni indispensabili della sua professione, egli chiudevasi nel suo gabinetto, ove studiava, non tanto i libri, quanto la stessa natura. Egli non viveva se non coi morti, e ciò in senso più stretto di quel che dicono d'ordinario i letterati. In questa guisa egli instruivasi assai; e

nessuno avrebbe saputo niente, se le maravigliose operazioni ch'egli faceva, non avessero tradito il secreto della sua abilità. Egli non parlava nemmeno nell'interno di sua famiglia delle sue occupazioni, de' suoi disegni; non si facea vedere che all'ora del pranzo; ed allora pure non teneva discorsi inutili. In mezzo a sì profondo silenzio sembra quasi impossibile che il signor Méry sia stato conosciuto. Si può dire, che il solo suo merito gli valse la sua riputazione.

5. Antonio di Leva, uno de' più celebri generali di Carlo V, portatosi da questo monarca, ne ricevette assai onorevole accoglienza. Egli aveva settantatre anni compiuti; Carlo sel fece sedere al fianco, e volle assolutamente che tenesse la testa coperta. Il generale mostrava ripugnanza a mettersi il cappello, e Carlo, egli stesso, glielo pose in testa dicendo: - Un capitano italiano, che ha servito con gloria in sessanta campagne, merita bene di godere i privilegii dei grandi di Spagna, e di star seduto e coperto in presenza di un imperatore di trent'anni. -

6. Luigi XIV disse al duca di Schomberg ugonotto, che, se non fosse stato di quella religione, sarebbe da molto tempo maresciallo di Francia. Il duca rispose: - Sire, poichè me ne credete degno, io sono contento; altro io non chiedo. - Questa bella risposta gli valse poco dopo il bastone di quella dignità.

7. Luigi XIV avea accordata una pensione di seimila franchi all'avvocato generale Talon. Il signor di Lamoignon domandò la stessa grazia, ed il re gliela promise. Passarono sei mesi, e Lamoignon si presentò più volte al re senza parlar della pensione. Luigi gli disse un giorno: - Signor di Lamoignon, non mi parlate più della vostra pensione? - Sire, aspetto di averla meritata. - In tal caso io vi debbo anche gli arretrati. - E glieli fece pagare dal giorno della prima domanda.

8. Il maresciallo di Sassonia faceva l'elogio di Chevert. Un ufficiale nobile per nascita disse: - Sì, ma è un ufficiale di ventura. - (Così chiamasi un militare, giunto ad un grado distinto, in forza del suo merito, e non per la nobiltà del casato). Il maresciallo che lo sapeva benissimo, finse d'ignorarlo, e rispose bruscamente: - Davvero? vi ringrazio di avermene avvertito; io non aveva per lui che della stima; vedo che gli devo anche del rispetto, e lo avrò. -

9. Il signor di .... trovandosi in Olanda privo di danaro, si rivolse al borgomastro d'una città, chiedendo qualche impiego. - Di che siete capace, gli chiese il magistrato, quali sono i vostri meriti? - Sono nobile .... eccovi i miei titoli. - Portatsli alla banca, e vedete che cosa ve li calcolano. -

10. Dice il Macchiavelli, che « si stimano al mondo delle persone, che non hanno altro merito che i vizii, i quali servono al commercio della vita. »

11. È sentenza di Giambatista Giovio (*Pens. varii*), che « vuolsi in un quadro la sua porzion d'ombra, come nel merito vuolsi la modestia, vuolsi altresì la luce, siccome il brio e lo spirito. Senza quest'armonia di contrasti, nè le tele si pregiano, nè la società. » - E lo stesso dice altrove: « Non vedrete mai più geloso di una dignità, o d'una preminenza, che chi meno la merita. »

12. Ella è massima di La Rochefoucault, che non si deve giudicare del merito d'un uomo dalle sue grandi qualità, ma dall'uso che sa farne. (V. Rispetto, Stima.)

MODERAZIONE

1. « Moderazione è abito di contenersi al di qua d'ogni troppo. La moderazione appare necessaria alla ragione esercitata nelle prove difficili della vita. La moderazione è virtù così rara ne' potenti, che a porla presso loro in onore non bastano talvolta i ripetuti colpi dell'avversa fortuna. Bella virtù, ch'è fior di ragione, guardiana di pace, raggio di celeste savíezza, luce al cui paragone s'oscurano i lampi de'violenti conquistatori. La moderazione comanda l'ubbidienza di tutti i moti dell'animo, e fin de'più nobili sentimenti. Ell'è una temperanza sovrana, che proibisce ogni ebbrezza, contiene ogni entusiasmo soverchio, regola il troppo ardor del sapere, il troppo zelo del bene, assegna alla giustizia i suoi confini tra l'austerità e la crudeltà, la vendetta e la pena. Intraveduta e desiderata piuttostochè praticata dagli antichi filosofi, la moderazione fu quasi rivelata dalle parole e dalle istituzioni cristiane. Essa è difficile acquisto di religiose e meditate virtù. Ond'ella è ignota ai popoli selvaggi. E dovrebbe essere consigliera costante a coloro segnatamente, che reggono il destino degli uomini con l'autorità della parola e con quella del ferro. L'imperatore Tito offerse qualche nobile esempio di moderazione. La moderazione è forte e severa: combatte passioni forti; l'ira, l'ambizione, la superbia: e però s'accosta ai generosi, non già per fiaccarli e ridurli a mediocrità, ma per farli più grandi. Respinta da essi, dimenticata, gli abbandona al tempo, che con fiera vicenda gli sbalza dal Campidoglio per le balze della rupe Tarpea, o da uno splendido trono allo scoglio di sant'Elena. La moderazione tollera la disputa e la contraddizione; ma ogni eccesso negli atti, ogni esagerazione nelle parole condanna: siede talvolta ne'consigli e ne'parlamenti, ma n'è ben tosto cacciata dai clamori e dalle gelosie delle parti, che traggono la cosa pubblica in estrema rovina. Il nobile significato di questa voce oggi meno che mai dimostra d'essere inteso, e l'alta virtù va raminga chiamando chi la raccolga. » (Tommaseo, Sinonimi, num. 2228.)

2. Pisistrato, essendo a tavola, venne insultato da uno dei commensali ebbro pel vino. I suoi amici lo consigliavano a castigar quell'andace. Pisistrato rispose loro: - Se per istrada un cieco mi urtasse, mi consigliereste di punirlo? -

3. Un cotal Arcadione non facea che declamare contro Filippo re di Macedonia. Obbligato in seguito a cercar un asilo nel suo regno, i cortigiani del re lo consigliavano a non lasciarsi sfuggire una così bella occasione di vendicarsi. Filippo mandò a chiamare Arcadione; ma invece di far quello che gli suggerivano i cortigiani, lo accolse con bontà, e lo rimandò carico di doni. Poco dopo, informatosi come Arcadione parlasse in riguardo di lui: - Sire, gli fu risposto, voi non avete in tutta

la Grecia un panegirista più eloquente e più affezionato di Arcadione. - Vedete, soggiunse Filippo ai cortigiani, se io intendo più di voi altri l'arte di guarire un maldicente dalla sua cattiva abitudine. - Lo stesso Filippo veniva consigliato a mandare in esilio un uomo, che osava contro di lui pronunciare degli scherzi amari, benchè pieni di spirito. - Mi guarderò bene dal farlo, rispose il re, poichè colui andrebbe a ridir da per tutto quello che ora egli non dice che qui. -

4. Poichè Antigono, capitano d'Alessandro, fu proclamato re d'una parte dell'Asia, alcuni soldati, che non credevano di averlo vicino, dicevano molto male di lui. - Tiratevi in disparte, disse loro, che il re non vi ascolti. - Una notte ch'egli conduceva la sua armata per una strada limacciosa, da cui era fatica trarsi d'impaccio, udì alcuni soldati, che mezzo sepolti nel fango, mormoravano contro di lui. Si avvicinò ad essi senza farsi conoscere, porse loro la mano per aiutarli ad uscirne, e quindi disse con tutta moderazione: - Dite pur male di Antigono per avervi condotti in istrade così cattive: ma anche augurategli poi del bene, perchè egli stesso vi ha da esse cavati. -

5. Filippo, padre di Alessandro il Grande, assisteva ai giochi olimpici. Gli abitanti del Peloponneso, quantunque avessero ricevuto da questo principe servigii importanti, non lasciavano d'insultarlo con mordaci motteggi. I suoi cortigiani lo istigavano a punire quegl'insolenti; ma egli invece loro rispose: - Se costoro sono tanto cattivi per insultare quelli che fanno loro del bene, che non faranno essi per quelli che fanno loro del male? -

6. Apollonio Tianeo essendo a Babilonia, fu dal re invitato ad alloggiare nel suo palazzo. - Signore, prese a dire questo filosofo, se voi veniste a Tiane, mia patria, e ch'io v'invitassi ad alloggiare in mia casa, vi consentireste voi? - No, viva il cielo! rispose il monarca; a meno che l'edifizio che voi mi deste, non fosse tanto grande da poter contenere la mia corte, i miei ufficiali e le mie guardie. - Ebbene, io pure sono adesso nel vostro caso, sire; alloggiato riccamente, e fuori della mia condizione e delle mie abitudini, io certo non mi troverei a mio bell'agio; poichè il troppo dà fastidio ad un vero filosofo, quanto il poco spiace a voi che siete re. -

7. Il poeta Sositeo recitò in pubblico alcuni versi contro il filosofo Cleante. Questo saggio li ascoltò tranquillamente, e senza sdegnarsi. Maravigliato il popolo della sua pazienza veramente stoica, gli fece grandi applausi, e scacciò Sositeo. Il poeta chiese poscia perdono a Cleante, e gli mostrò il suo sincero pentimento; a cui disse il filosofo: - Bacco, Ercole ed altri dei ebbero anch'essi a soffrire le ingiurie dei poeti; ed io, che non sono che un semplice mortale, avrò dunque ad offendermene? -

8. Il musico Nicodromo irritato dei continui motteggi del filosofo Crate, gli diede una grande ceffata, la quale gli fece gonfiare il viso. Crate non fece altra vendetta, che quella di attaccarsi un bullettino sulla fronte, ove era scritto: - Nicodromo la fece, - alludendo con ciò spiritosamente all'uso degli artisti, che mettono il proprio nome sulle loro opere. Così Crate passeggiando le vie colla sua gonfiezza e colla sua scritta, faceva nota a tutti la brutalità di Nicodromo, senza uscire nondimeno dalle regole prescritte dalla filosofica moderazione.

9. Il filosofo Demone rimproverò un atleta, il quale dopo aver riportato il premio nei giochi olimpici, erasi abbandonato alla mollezza. Costui rice-

vette questo avvertimento con tale sdegno, che gettò al filosofo nella testa una grossa pietra, da cui ebbe una non lieve ferita. Le persone ch'erano presenti al fatto, consigliarono il ferito a ricorrere tosto al magistrato: - Vado invece in cerca del medico, rispose il filosofo; bisogna guarire il male prima di vendicarsi. -

10. Meandro, tiranno di Samo, per fuggire alle ricerche dei Persiani, erasi ritirato a Sparta; ivi spargeva a larga mano considerevoli somme; e giunse ad offrirne anche al re Cleomene. Ma questo austero Spartano ricusò di ricevere alcuna cosa; anzi, temendo che le ricchezze e le liberalità di Meandro potessero corrompere alcuni cittadini, andò dagli Efori, e rappresentò loro che gl' interessi della patria esigevano, che Meandro uscisse dal Peloponneso. Gli Efori seguirono il suo consiglio, ed ordinarono al fuggitivo tiranno di cercarsi altrove un asilo. Un disprezzo sì grande per le ricchezze deve sembrare incredibile in un secolo, in cui tutto sacrificasi per acquistarne.

11. Demonide aveva i piedi torti, contraffatti e quasi mostruosi. Essendogli un giorno state rubate le sue scarpe, si contentò di esclamare: - Possano esse bene adattarsi ai piedi di colui che me l'ha prese! -

12. L'inviolabile affetto che Aristide avea sempre per la giustizia, l'obbligava talvolta di contraddire a Temistocle, il quale, dal canto suo, faceva il possibile per allontanarsi un rivale sì austero, che attraversava i di lui ambiziosi disegni. Ma questa volta si conobbe, che uno può bensì essere superiore ad un altro in merito ed in virtù, e rimanergli al disotto nella riputazione. Poichè l'impetuosa eloquenza di Temistocle vinse contro la intemerata giustizia di Aristide; e Temistocle venne a capo di farlo bandire. In quella specie di giudizii, i cittadini solevano dare il loro voto, scrivendo il nome dell'accusato sopra una conchiglia. Un contadino, che non sapeva scrivere, e che non conosceva personalmente Aristide, s'indirizzò a lui stesso per pregarlo di scrivere per lui il nome d'Aristide sulla conchiglia. - Quest'uomo vi ha fatto forse del male, disse Aristide, che lo condannate in tal guisa? - Nò, io non lo conosco nemmeno, ma sono annoiato di sentirlo ovunque chiamare il *Giusto*. - Egli allora, presa tranquillamente la conchiglia, scrisse il proprio nome, e poi gliela rese. Partì pel suo esiglio, pregando gli dei di voler preservare la diletta sua patria da qualunque sinistro. Mentre veniva condotto fuori d'Atene, un suo nemico gli sputò in faccia; egli, senza lagnarsi, s'asciugò: e volgendosi al magistrato che lo accompagnava, disse: - Spetta a voi il correggere quell'uomo, acciò non agisca in simil guisa con qualche altra persona. -

13. Quando si dovette nominare un generale per comandare la flotta destinata a combattere contro quella di Serse, gli Ateniesi che soli avevano fornito i due terzi dell'armata, pretendevano che quest'onore loro appartenesse; ed era giusta la loro pretesa. Nondimeno tutti i voti degli alleati si riunirono in favore di Euribiade Spartano. Temistocle benchè ardente di gloria, conobbe in questa occasione di dover usare moderazione, e dimenticare i proprii interessi per quelli della patria; e avendo fatto sentire agli Ateniesi, che se si conducessero da valorosi, non tarderebbero ad avere fra loro il supremo comando; li persuase a cederlo intanto, come egli pure faceva, agli Spartani. Questa saggia moderazione di Temistocle, gli valse la salvezza; poichè gli alleati minacciavano di ritirarsi se veniva preso un altro partito; e

tale disunione sarebbe stata la perdita della Grecia.

14. Agesilao re di Sparta, mandò a Larissa, città di Tessaglia, due ambasciatori, Zenocle e Scite, per concludere un trattato di alleanza. I Larissiani, senza ragione alcuna, e per uno di quei capricci che suole nascere nella plebe quando è libera di governare a suo talento, fecero mettere in prigione gli ambasciatori Spartani. Tosto i Lacedemoni gridarono all'ingiustizia; e per vendicare il diritto delle genti, sì indegnamente violato, vollero stringer d'assedio quella colpevole città. - Fermate, fermate, disse Agesilao: mi guardi il cielo dal voler io fare la conquista di tutta la Tessaglia, a spese della vita di un solo de' deputati, io anzi li perderei certamente tutti e due, se mi arrendessi a' vostri desiderii. - Egli adunque preferì di riscattarli alle condizioni che gli vennero imposte. Qualcheduno censurò quest' azione, chiamandola degna d'un galantuomo, non d' un generale; ma s' ingannò a partito. Non è anzi un consultare i veri interessi della patria, saper comandare alla sua collera, e conservarle due utili cittadini? Piacesse a Iddio che tutti coloro, che governano, degni imitatori della moderazione del re di Sparta, sacrificassero i loro risentimenti, gli stessi loro interessi, alla conservazione d'un uomo solo, necessario al ben pubblico!

15. I Parti, nel calore d'una sedizione, avevano sbalzato dal trono il loro re Artabano. Questo principe ricorse ad Jaxat, re degli Adisbeni, il quale riunì varie truppe per ristabilirlo sul trono. I Parti già cominciavano a pentirsi di avere scacciato il loro monarca; e d'altra parte temendo la guerra che li minacciava, mandarono ambasciatori ai due principi, per dichiarar loro ch'erano pronti a rientrare nel loro dovere. Ma un ostacolo attraversavasi ai loro disegni; essi, in luogo di Artabano, avevano incoronato certo Cinnamo, gli avevano giurato fedeltà, e si facevano uno scrupolo di violare il loro giuramento. Cinnamo sapendo che questa sola cagione era loro d'impaccio, scrisse ai due re, che potevano liberamente venire, e ch' egli cederebbe di buon grado la corona al suo vero possessore. Al loro arrivo, Cinnamo, rivestito degli abiti reali, cinto la fronte del suo diadema, andò incontro ad essi. Appena scorse Artabano, discese di cavallo, e gli disse: - Principe, ho ricevuto, in forza delle preghiere dei Parti, la corona che vi avevano tolta; ma tosto che intesi, ch'essi volevano ristabilirvi sul trono, e ch'io era il solo ostacolo all'esecuzione di tale disegno, non solamente non mi opposi punto, ma anzi vengo in persona a rimettere nelle vostre mani l'impero che vi appartiene. - Ciò detto si leva la corona, e la pone sulla testa di Artabano: esempio di rara moderazione! Quando si tratta di un trono, gli uomini per ordinario si credono dispensati d'esser giusti; i più grandi delitti sembrano loro in tal caso permessi.

16. Un cittadino diffamato e vizioso colmava d'ingiurie Catone l'antico: - In nome degli dei, gli disse questo rispettabile romano, non mi forzate a mettermi in contesa con voi; la partita non sarebbe eguale. Voi che siete avvezzo a spargere sopra gli altri l'obbrobrio che vi copre, facilmente vincereste sopra un uomo così inetto per dire ingiurie ed assai meno per riceverne. - Essendo lo stesso Catone stato battuto nel bagno da un tale, un de'suoi amici si maravigliò nel vederlo soffrire questo insulto senza trarne vendetta. - Io non mi ricordo, rispose egli, d'essere stato battuto; il mio sdegno s' è dileguato così presto quanto il dolore del colpo ricevuto. -

17. Caio Mario, durante il suo consolato, e vinti di recente i Teutoni, intese che i Cimbri stavano per giungere. Considerando allora che la repubblica stava per esser esposta ad un nuovo pericolo, differì la celebrazione del suo trionfo, che aveasi così degnamente meritato; ed unitosi a Catulo disfece i Cimbri presso Vercelli. Questa doppia vittoria lo rendeva meritevole di doppio trionfo. Mario si contentò di un solo, e di più volle che il suo collega seco lui il dividesse. Bell'esempio di generosa moderazione, che Mario stesso non seppe però sempre conservare.

18. Timoleone, dopo avere scacciati i tiranni dalla Sicilia, e reso la libertà a Siracusa, preferì il soggiorno di questa città a quello di Corinto sua patria; ed ivi stabilì sua dimora; trovando cosa assai dolce e seducente il vedere tanti milioni di uomini dovere a lui il loro riposo e la loro felicità. Nondimeno ivi pure trovaronsi due cittadini, che osarono accusarlo di varii delitti, e farlo citare in giudizio. Il popolo, che in lui adorava il ristauratore della sua libertà, volle sollevarsi contro quelli sciagurati, ed opporsi alle loro investigazioni. Ma Timoleone non volle acconsentirvi, dicendo: - Perchè mi sono volontariamente esposto a tanti pericoli, perchè ho sopportato tante fatiche e disagii, se non per mettere ogni cittadino di Siracusa nel diritto di far osservare le leggi? - Un certo Demenete l'accusò in piena assemblea di molte prevaricazioni, nel tempo che comandava l'esercito. Timoleone non si curò punto di confutare le sue calunnie, e si contentò di esclamare, che rendeva grazie agli dei, i quali avevano esaudite le sue preghiere; poichè alla fine vedeva i Siracusani in piena libertà di tutto dire, come egli avea desiderato.

19. Tito Quinzio Crispino, uno dei soldati romani che assediavano Capua, erasi legato ad un Campanese, chiamato Badio, coi vincoli dell'ospitalità e di una stretta amicizia. Ciò che avea contribuito a stringere maggiormente i loro nodi, si fu, ch'essendo Badio caduto malato a Roma in casa di Quinzio, prima della rivoluzione di Capua, avea ricevuto dall'amico i più cordiali ed accurati soccorsi. Qualche tempo dopo, vedendo Badio le truppe romane accampate dinanzi le mura di Capua, s'avanzò fino ai primi corpi di guardia, e chiese ad alta voce che gli venisse condotto Crispino. Costui avvertito, credette che Badio volesse parlargli da antico amico; s'avanzò con pacifiche disposizioni; conservando, malgrado la rottura delle due nazioni, la memoria d'un privato e personale legame. Appena Badio lo vide, gli disse: - Vi sfido al combattimento; vediamo chi di noi due mostrerà maggior coraggio. Crispino sorpreso oltremodo rispose, che sì l'uno che l'altro avevano abbastanza nemici per mettere a prova il loro valore e le loro forze. - Ed io, aggiunse, se v'incontrerò a caso nella mischia, io mi volgerò altrove per non lordarmi le mani del sangue dell'amico, dell'ospite mio. - Badio a tali detti, più di prima orgoglioso, cominciò a trattarlo da vile e da codardo, colmando d'ingiurie l'onesta moderazione dell'amico suo. - Tu fingi, ei diceva, di voler risparmiare la mia vita, perchè sai di non essere io istato di difender la tua contro di me. Ma se tu credi che la guerra, che ruppe l'alleanza fra le due nostre nazioni, non sia bastante ad obbliar i nostri privati legami, sappi che Badio di Capua rinoncia solennemente all'amicizia di Tito Crispino romano. Chiamo a testimonii della mia dichiarazione i soldati tutti dei due eserciti che mi ascoltano. Io non voglio aver più nulla di comune con un uomo che venne ad offendere la mia patria ed i miei dei. Se ti basta

l'animo, vieni a combattere. - Crispino poco sensibile a tanti affronti, stava indeciso di accettare la sfida; ma le vive e reiterate istanze de' suoi colleghi, lo persuasero ad accettarla. Sapendo però che qualsiasi privato combattimento era in guerra proibito, andò a chiedere permissione ai consoli, e l'ebbe di buon grado. Allora prende le armi e sale a cavallo; chiamato Badio, gli annunzia essere pronto a battersi contro di lui. Badio all'istante si presenta; spingono tosto i cavalli un contro l'altro, e Crispino ferisce il suo nemico nella spalla con un colpo di lancia. Questa ferita fece cadere il Campaniese, e il vincitore, posto piede a terra, stava per compiere il suo trionfo. Ma il vile Badio abbandona il suo scudo ed il suo cavallo, e prende la fuga. Crispino ritorna al campo romano colle spoglie del vinto; ed ivi in mezzo alle grida di gioia e di applauso, viene condotto alla tenda dei generali, i quali diedero alla sua moderazione ed al suo valore le meritate ricompense.

20. Scacciato Dione da Siracusa dopo aver reso a questa ingrata patria segnalati servigii, andò a cercare un asilo a Megara, ove allora occupava la suprema dignità Preodoto. Dione ebbe un giorno bisogno di trattare secoloi, e si portò al suo palazzo; ma il magistrato pieno di affari e difficilmente accessibile, fece lungo tempo aspettare l'esiliato di Siracusa senza porre riguardo alcuno alla passata di lui grandezza. I suoi amici erano sdegnati di veder trattato in questa guisa un uomo in altro tempo cotanto temuto e rispettato; ed egli disse loro tranquillamente: - Consoliamoci, amici; non ho io fatto lo stesso quando era tiranno di Siracusa? -

21. Abou-Hanifà famoso dottore musulmano, morto in prigione a Bagdad verso l'anno 757, fu il capo degli Hanifiti. Costui dava a quella setta lezioni ed esempii di moderazione. Avendo un giorno ricevuto una forte guanciata da un uomo protervo, gli rispose queste parole degne di un cristiano: - Se fossi vendicativo vi renderei offesa per offesa; se fossi delatore, vi accuserei dinanzi al califfo; ma voglio piuttosto chiedere a Dio la grazia, che nel giorno del giudizio mi faccia entrare in paradiso con voi. -

22. La principale virtù di Teodosio II era una saggia e nobile moderazione. Posto fra Dio e i sudditi suoi, egli conosceva l'immenso spazio che lo separava dalla divinità, ed il piccolo intervallo che lo divideva dagli altri uomini. Egli non potè soffrire gli omaggi, quasi divini, che una sciocca adulazione divenuta costume rendeva alle statue degl'imperatori. Usavansi ornarle di fiori; bruciare dinanzi ad essi incensi e profumi. Egli proscrisse questi idolatrici onori, ed ordinò di serbare que' segni di adorazione all'Essere supremo, poichè agli uomini non convengono per quanto sieno in grado elevato. Narrasi che questo principe, essendosi un giorno ad una caccia allontanato dal suo seguito, arrivò assai stanco ad una solitaria capanna. Era questa la cella di un anacoreta, venuto dall'Egitto a stabilirsi nelle vicinanze di Costantinopoli. Il solitario lo credette un semplice ufficiale di corte e lo ricevette ospitalmente; fecero la preghiera, e s'assisero. Teodosio entrò in conversazione secoloi, e gli chiese che cosa facessero i monaci di Egitto. - Essi pregano per noi, riprese l'anacoreta. - L'imperatore, gettando intorno lo sguardo, non vide che un cestello, ove era un pezzo di pane ed un vaso d'acqua. Il suo ospite l'invitò a mangiare ed a bere; ed il principe accettò; e dopo questo frugale pranzo, essendosi fatto conoscere, il solitario gettossi a' suoi piedi, ed egli rialzatolo disse: - Quanto siete felice, o padre, di vivere lontano

dagli affari del mondo! La vera felicità non trovasi sotto la porpora. Io non ho mai provato maggior piacere, che a mangiare del vostro pane, e bere della vostra acqua. - Intanto i suoi, che lo cercavano, sopraggiunsero, ed egli partì raccomandandosi alle preci dell'anacoreta. Costui temendo che questa ventura gli attirasse in certa guisa una celebrità, lasciò la sua cella, e se ne ritornò in Egitto.

23. Dicevasi a Torquato Tasso che aveva una bella occasione di vendicarsi d'un cotal uomo, che per odio e gelosia, gli avea fatto mille cattivi ufficii, ed egli rispondeva: - Io non voglio toglier a costui i beni, non la vita, non l'onore, ma solamente desidero togliere a questo invidioso la sua volontà di mal fare. -

24. Venne narrato a Colbert, che il poeta Hénaut avea fatto contro di lui un sonetto ingiurioso, satirico ed assai celebre al suo tempo, e che comincia con queste parole: *Avaro e vil ministro*, ecc. Colbert ricusò di leggerlo, e chiese solamente, se in esso offendevasi anche il re. Gli venne detto che no: - Dunque, rispose, non si faccia nulla di male all'autore. -

25. Il maresciallo de la Fertè volendo far dispiacere al signor di Turenna, villanamente maltrattò una delle guardie di lui, la quale non mancò di lamentarsi col suo signore. Siete uno sciocco, un briccone, rispose il visconte; poichè il signor de la Fertè non vi avrebbe battuto, se voi non ve lo avreste meritato. - Anzi mandò la stessa guardia dal maresciallo, acciò ne facesse quella punizione che credeva egli convenire al fallo di lui. Ma il signor de le Fertè conobbe suo malgrado l'eroica moderazione di Turenna; e rimandò la guardia facendole dare alcune monete, e gli disse: - Di' al tuo padrone, ch'egli sarà sempre saggio, ed io sempre pazzo. -

26. Essendo morta Madama di Richelieu, dama d'onore della Delfina, tutte le dame della corte vagheggiavano questa carica. Madama di Maintenon era depositaria dei sentimenti di ogni partito. Il re rimise la scelta alla Delfina, la quale il pregò di guidarla in essa. Il re le assicurò che non volea costringerla in tal cosa; ed ella rispose che non aveva altro genio che il suo. - Quando è così, rispose il monarca, la vostra scelta è bella e fatta. - Allora la Delfina nominò subito madama di Maintenon. Il re lieto di mettere alla testa della corte la donna che regnava nel suo cuore, volle essere il primo testimonio dei trasporti di gioia che a lei cagionerebbe tale novella. Madama di Maintenon la ricevette con rispettosa indifferenza, e mostrossi più degna che bramosa del primo posto considerando che questa carica ecciterebbe contro di essa l'invidia, la quale converrebbe piuttosto disarmare colla moderazione, che non irritare coll'orgoglio. - Quanto all'onore, aggiunse ella, che mi verrebbe con questo posto, non lo trovo io tutto nell'offerta che mi fa vostra maestà? - Luigi XIV insistè; e madama di Maintenon persistette nel suo rifiuto. - Poichè non volete, disse il re, finalmente godere delle mie grazie, bisogna almeno che voi godiate dei vostri rifiuti. - Ella il supplicò di serbare il silenzio; ma il re non potè far a meno di raccontare a tutti i suoi cortigiani questo raro esempio di moderazione.

27. Alviano, illustre comandante dell'armata veneziana contro Luigi XII alla battaglia d'Agnadello, fu preso e condotto al campo francese. Luigi cercò con ogni sorta di buoni trattamenti di rendergli men dolorosa la prigionia. Ma il generale più inasprito dalla sua prigionia, che sensibile all'umanità del suo vincitore, non corrispose alle consolanti maniere, che con una brusca e sdegnosa fierezza. Luigi si contentò di

mandarlo alle caserme dei prigionieri, dicendo: - È meglio lasciarlo stare: io andrei in collera, e mi dispiacerebbe. Io ho vinto lui, conviene che io vinca anche me stesso. -

28. Un re di Persia per nome Quissera fece fabbricare un palazzo magnifico: ma non potè renderlo perfetto per l'ostinazione d'un vicino, che non volle vendere la sua casa al monarca. I cortigiani stupivano della bontà di lui nel soffrire tanta temerità. Quissera rispose loro: - Il mio palazzo non mostrerà che il mio fasto, ma la casa del mio vicino, finchè sussiste, mostrerà che la mia moderazione è superiore alla mia magnificenza. -

29. La carrozza del maresciallo di Turenna si trovò un giorno trattenuta in una strada di Parigi. Un giovine di nobile condizione in una carrozza di dietro, e che non conosceva gli stemmi e le assise del maresciallo, discese in tutta collera, e colla canna alta gridando che voleva il cocchiere del maresciallo tirasse avanti. Turenna stava guardando tranquillamente questa scena: quando un bottegaio si pose a dirgli: - Come, signore? così maltrattate la servitù del maresciallo di Turenna? - Quel giovine si credette perduto, e corse allo sportello della carrozza del duca a domandargli perdono. Turenna si mise a sorridere, e gli disse: - Infatti, signore, voi sapete molto bene sgridare i miei servitori: quando essi commetteranno qualche fallo, li manderò tosto da voi. -

30. Montecuccoli, comandante delle armi imperiali, avea in una marcia proibito sotto pena di morte, che alcuno passasse per i seminati. Un soldato che ritornava da un villaggio, e che ignorava la proibizione, traversò un campo di frumento. Montecuccoli lo vide, e mandò l'ordine al carnefice dell'armata di farlo impiccare. Il soldato allegava di non aver saputi gli ordini del generale, e diceva il vero. - Che il carnefice faccia il suo dovere, soggiunse Montecuccoli. - Il soldato, che non era ancora disarmato, montò in furore, e disse: - Io non era colpevole, bensì lo sarò adesso; e tirò un'archibugiata contro al generale. Il colpo fallì, e Montecuccoli gli perdonò.

31. « O genio di Francesco Redi amorevole, benigno, ammiratore dei letterati e degli studiosi grandissimo! che nella censura esercitava la finezza del suo giudizio, nella lode facea spiccare la sua gentilezza amichevole; gli altrui studii favoriva, sollevava, promoveva: onde molti insigni personaggi nelle lettere sotto la sua guida e sotto i suoi auspicii a eccelso posto di gloria pervennero: col suo finissimo discernimento gli scoperse, e scoperti gl'incoraggiò, e incoraggiati li formò, gli allevò, gli mostrò al mondo, e la nostra età ne rendè più onorata e più chiara. Al contrario di quei falsi amici e falsi letterati, i quali pieni di orgoglio, di vanità, di presunzione, d'invidia, ciechi amatori di sè stessi, disprezzatori d'altri, mal veggono chiunque s'apparecchia ad aver posto tra' letterati, amando eglino d'esser soli gli ammirati e i lodati; onde invidiose gare ne nascono, e talora sanguinolente contese, con iscialacquamento di tempo, il quale più utilmente compartire si dovea: e con accattar brighe e travagli senza fine, e porre in discredito e in vilipendio le lettere, le quali dove aveano a essere d'amicizia conciliatrici, fanno colle acerbe liti e nimistà odiosi a un tempo e ridicoli comparire nel teatro del mondo i loro seguaci. Ma lungi dal ben composto cuore del Redi un così fatto abuso e reo maneggio delle lettere, che della pace amiche sono e compagne; ed officiosi e gentili fanno gli uomini, in cui elle daddovero e legittimamente si

apprendono, e gli oltraggiosi tumulti fuggono, e dalle inquiete risse lontane stanno. Esempio di letteraria moderazione fia sempre il Redi, rarissimo ed immortale: poichè il suo dar contro, che non faceva egli se non di rado, e per grandi cagioni e costretto, non era un offendere, ma un obbligare; il rispondere alle opposizioni, un semplicemente difendere sè stesso senza oltraggiare altrui, anzi congiunto sempre colla stima di quello, a cui egli obbligato di rispondere si trovava. E per tutto riluceva l'amore alla verità, la quale essendogli sopra tutte le cose cara, non diminuiva però punto quella pia affezione e solenne carità, che a tutti i letterati portava. Tutta la vita sua in somma era un continuo esercizio di verace amicizia, di letteraria moderazione. » (Salvini, Elogio del Redi.)

32. L'abate di Voisenon fu spesso l'oggetto della satira, ma egli non la curò. Un poeta gli portò un giorno un epigramma fatto contro di lui, ma senza nominarlo, ed ebbe l'impudenza di domandargliene il suo parere. L'abate di Voisenon prese la carta, e vi scrisse in alto: - Contro l'abate di Voisenon. - Quindi disse al poeta: - Adesso potete farla girar quanto volete; io vi ho messo il sale che vi mancava. - Questo tratto di moderazione turbò l'autor dell'epigramma a segno, che lo lacerò tosto, e ne fece all'abate le più umili scuse. Lo stesso abate fu ancor altra volta esempio di nobile moderazione. Avea composto una pastorale pel vescovo di Boulogne. Questa gli attirò una critica indiscreta ed anonima, piena di tratti mordaci contro la sua persona, e d'indecenti motteggi pel suo stile epigrammatico e leggero; critica appunto così beffarda ed indegna, come quelle che ci convien leggere oggidì (1846), su certi giornalacci da trivio, e delle quali siamo anche troppo nauseati. L'abate lesse dunque il libello, e lo sprezzò, com'e' doveva: ma il magistrato fece il processo, scoprì l'autore, lo fece metter prigione, e stava per pronunziare la pena della legge. Tosto che l'abate lo seppe, corse a' giudici, e con mille preghiere ottenne la libertà del novello zoilo. Il primo uso che ne fece costui, fu di andar a ringraziare il suo liberatore. Ed egli in presenza del vescovo gli disse: - Voi non mi dovete ringraziamenti di sorta; anzi tocca a me il farveli, perchè mi avete avvertito, che le sante verità del Vangelo esigono da chi le espone uno stile più semplice ed un tuono più nobile e grave. Io non dovea dimenticarlo, e vi prometto di usare de' vostri consigli. -

33. Gian-Giacopo Rousseau nel 1776 fu gettato a terra sulla strada di Menilmontant da un gran cane danese, che precedeva una carrozza. Il presidente di San Fargeau, che stava in essa, guardava con indifferenza il povero filosofo steso a terra. Alcuni contadini lo raccolsero, e lo portarono a casa loro tutto addolorato e zoppicante. Quando il presidente seppe chi era l'uomo così malconcio dal suo cagnaccio, mandò un servitore al luogo, dov'era Rousseau, facendo domandargli che cosa potesse fare in suo servigio. - Tener d'ora innanzi il suo cane alla catena, - rispose il filosofo, congedando senz'altro il servitore.

34. Menedemo filosofo antico, sentendo uno de'suoi discepoli che esclamava: - Oh la grande felicità è quella di posseder ciò che si desidera! - gli rispose: - Oh quanto quella è maggiore di non desiderare più di quel che si possede! -

35. I grandi bisogni, diceva Favorino altro filosofo, nascono dai grandi beni, e spesso il miglior mezzo di ottenere ciò, di cui si manca, è quello di lasciare quel che si ha. Affaticandoci

ognora per accrescere la nostra felicità, noi la cambiamo in miseria: quell'uomo che si limitasse a desiderar il semplice necessario per vivere, vivrebbe felice.

36. Voltaire diceva: - Il voler tutto è da pazzo: la moderazione è il tesoro del saggio: egli sa regolare i suoi gusti, i suoi lavori, i suoi piaceri; sa proporsi uno scopo nella sua carriera, e mettere un freno a'suoi desiderii. -

37. Così ragiona il Cantù, nel *Galantuomo*, della moderazione nella scelta del proprio stato. « Sta ne'tuoi panni, dice il proverbio. Certuni non mirano che ad innalzarsi sopra la sfera dei loro genitori, e credono che ciò sia un tendere al perfezionamento. Inganno! Di un fanciullo che volesse sottentrare al peso d'un facchino, direste che tende a crescere le proprie forze? ne rimarrà schiacciato. Così avviene di chi mira ad uno stato superiore alla sua abilità. Giovanetti, non vergognatevi d'attender al mestiero dei vostri di casa. Meglio un buon ciabattino che un cattivo dottore. Taluno sfigura come prete, che sarebbe stato un eccellente fattore di campagna. Chi si vergogna del mestiero di suo padre non è un brav'uomo. Dicono alcuni: - È un'arte vile: voglio scegliere una professione nobile. - Qual è l'arte vile? quella del briccone. Qual è la professione nobile? Quella del galantuomo. Stimo più il mio vicino falegname, che non il milionario, il quale non fa altro che mangiare, bevere e sbadigliare. Stato onorevole è quello, in cui uno può meglio conservarsi e perfezionarsi e giovare altrui: disonorano soltanto le arti inutili e le male oneste. »

38. « Scelto uno stato, imparate a rimanerne contenti. Al che arriverete, primieramente col moderare i desiderii, in secondo luogo col moderare la immaginazione. Un ubbriaco, più beve, più ha sete. Così avviene de'nostri desiderii. Oggi ne appagate uno, domani ne sentirete due, poi quattro, ma colle voglie non crescono i mezzi di soddisfarle. Ora lo star bene dipende appunto dall'aver i desiderii in proporzione coi mezzi di appagarli. L'aver i mezzi non sta in noi: sta in noi il limitare le voglie. - Chi ha poco panno, porti la veste corta: - e chi non può quel che vuole, voglia quel che può. Desiderate poco, e non avrete da dolervi che troppo vi manchi. San Francesco di Sales diceva: - Desidero poco, e il poco che desidero lo desidero poco. - Ed io ve l'ho voluto ripetere, perchè ho bell'e visto, che la prima radice di tutte le inquietudini con sè, e delle discordie cogli altri è il non rimanere paghi del proprio stato, e la brama di acquistare e possedere. Dicono: - Io non ho quel che mi basta. - Davvero? Ma sapete quanto poco basta a chi poco desidera? Un contadino con una fetta di polenta, un montanaro con quattro patate o una manata di castagne, campano: cinque soldi al dì bastano al bracciante; mentre cento lire sono scarse al ricco dilicato. Quanto meno bisogni avete, più siete liberi. Io non dico che, se n'avete i mezzi, dobbiate privarvi delle comodità e dei piaceri innocenti: ma se poveri nasceste o diveniste, non desolatevi per questo: soprattutto non imitate coloro che commettono delle viltà per buscarsi pietanze e lautezze. Val meglio un tozzo di pane guadagnato col proprio sudore, e diviso colla propria famiglia, che non una tavola bandita, alla quale vi siate seduti con qualche bassezza, col rinnegare la vostra opinione, coll'adulare, col mentire. » (Cantù, il Galantuomo.) (V. Bontà, Clemenza, Continenza, Generosità.)

MODESTIA

1. Riguarderemo in questo articolo la Modestia solamente come non alto sentimento di sè, della virtù e del merito proprio; non basso della virtù e del merito altrui. La modestia, sinonimo di pudore, di contegno, tratteremo appunto all'articolo *Pudore*. Il Tommaseo (Sinonimi, num. 2230.) così distingue *Modestia* da *Umiltà*. « La modestia è virtù umana; l'umiltà, virtù cristiana. L'uomo grande è naturalmente, necessariamente modesto: ma molto gli manca tuttavia ad esser umile. Il modesto conosce la propria debolezza, diffida di sè; l'umile sa, sente, gode di confessare che non ha forza, la quale non gli venga da Dio, e da Dio fermamente la spera. »

2. Dopo la battaglia di Cheronea, Filippo re di Macedonia si lasciò per vario tempo inebbriare dal seducente aspetto della prosperità ch'ei godeva; ma non tardò a rientrare in sè stesso, ed a riflettere sullo stato del suo animo. Onde por freno all'orgoglio, che cominciava a crescere in lui di giorno in giorno, comandò ad uno de' suoi schiavi di recarsi ogni mattina a svegliarlo, dicendogli queste parole: - Alzati, o re, e pensa che sei uomo. -

3. Allorchè il sacerdote del tempio di Giove Ammone dichiarò il grande Alessandro figlio di questo dio, egli disse a lui: - Ciò non mi fa meraviglia; poichè tutti gli uomini in generale sono figli di Giove, ed i buoni lo sono anzi in ispecial guisa e per adozione. - Siccome la pubblica adulazione spargeva dovunque esser egli un dio, e' diceva: - Se non fosse altro, il sonno che mi è indispensabile, m'insegna abbastanza ch'io sono un uomo. - Uscendo egli da grave malattia, disse a coloro ch'erangli prodighi di questo titolo: - Cessate, amici, cessate d'ingannarvi così; non vedete la debole mia salute, che di continuo mi avverte, esser io un semplice mortale, e non dover troppo alto portare le mie idee. - Un'altra volta, avendo egli ricevuto una grave ferita alla coscia, disse agli stessi cortigiani che lo circondavano: - Questo sangue, che mi vedete spargere, vi sembra egli forse il nettare, che corre nelle vene degli dei immortali? - Facendo così illusione a ciò che Omero disse nell'Iliade, parlando del sangue, che scorreva dalla ferita che Venere avea ricevuto da Diomede.

4. Dopo una malattia che avealo quasi ridotto alla tomba, Antigono, re d'una parte dell'Asia, disse a' suoi cortigiani ad imitazione di Alessandro: - Questo accidente non fu tanto per me sciagurato perchè m'insegnò a non insuperbirmi, dacchè io sono mortale. - Il poeta Ermodonte avendolo chiamato in alcuni suoi componimenti, dio, figlio del sole: - Questo è una cosa, disse, che tanto il mio schiavo, che ha cura del mio guardaroba, quanto io, ignoravamo affatto fino a questo giorno. -

5. Platone, desiderando vedere i giochi Olimpici, si recò ad Olimpo, ove ebbe comune alloggio con persone che egli non conosceva e dalle quali egli

stesso non era conosciuto. Il suo carattere pieno di dolcezza, le sue pulite maniere, i suoi discorsi scevri da affettazione, e da quell'aria di superbia sì comune ai dotti, gli conciliarono in breve la stima e la benevoglienza di queste persone, le quali erano beate della compagnia d'un sì amabile uomo. Egli mai parlò loro di Socrate e della sua accademia, solo disse, che si chiamava Platone. Terminati i giochi, costoro andarono ad Atene, ove il filosofo li ricevette in casa sua con quella squisita politezza che distingue i veri saggi. Allora i suoi ospiti gli dissero: - Ora fateci conoscere, se vi piace, quel discepolo di Socrate, che porta il vostro nome, e la cui fama ha levato dovunque il suo grido. Conduceteci alla sua scuola, e presentateci a lui, acciò che possiamo ritrarre qualche frutto dalla sua conversazione. - Sono io quel desso, - rispose Platone con un modesto sorriso. Questi stranieri rimasero altamente sorpresi nel sentire che avevano avuto, senza saperlo, a loro compagno, un uomo di quella tempra. Da ciò compresero che tutto ciò che dicevasi di Platone era ancora molto al disotto della verità, poichè un uomo, che avea tante ragioni d'insuperbirsi e di vantare il suo merito, era di una sì rara modestia da lasciare ad altri la cura di occuparsi di lui.

6. Varii pescatori dell'isola di Coo stavano gettando in mare le reti; alcuni stranieri che passavano offersero un prezzo di quel pesce che fosse preso al levar delle reti; ma invece di pesce, si trovò un tripode d'oro. Nacque allora fra gli stranieri ed i pescatori grande contesa, che fu terminata dall'oracolo, il quale dichiarò che bisognava darlo al più saggio della Grecia. Fu mandato a Talete di Mileto allora in grande fama. Talete, saggio e modesto ad un tempo, lo rimandò a Biante, e questi ad un altro: così di mano in mano ritornò a Talete, il quale lo consacrò a Tebe nel tempio d'Apollo. Raro e imitabile esempio della modestia dei saggi del paganesimo!

7. Agesilao, il più grande re che abbia onorato Sparta, portava la modestia, virtù sì rara nei principi, all'eccesso; perciò detestava l'orgoglio e l'arroganza negli altri. Il medico Menecrate, avendo avuto la bella sorte di guarire alcune malattie disperate, fu ammirato dal popolo, il quale lo chiamò Giove. Costui, vano come sogliono esserlo per ordinario gli uomini della sua professione, non durò fatica di adottare da sè stesso un tal soprannome. Il monarca Spartano ricevette una lettera di lui che cominciava così: - Menecrate Giove, al re Agesilao, salute. - Il re rispose: - Il re Agesilao a Menecrate saggezza. - Questo religioso amore per la modestia in lui s'accrebbe coll'età, e gli fu compagno fino alla tomba. Vicino a morte, pregò quelli che lo circondavano, di aver cura che in nessun luogo gli si erigessero statue, e nemmeno che venisse posto il suo ritratto in alcun sito. - Se io ho fatto, disse loro, qualche buona azione, essa sarà il monumento della mia gloria; ma se nulla ho fatto che meritar possa la stima degli uomini, nè i ritratti, nè le statue, opere di vili artisti, varranno certo a rendermi illustre. -

8. Paolo Emilio avea da poco tempo vinto Perseo, e sottomesso per sempre alla dominazione romana tutta la Macedonia, quella patria di Alessandro il Grande, e di tanti potenti monarchi. Ma egli, da modesto conquistatore, invece di lasciarsi gonfiare da vero orgoglio, si occupò a fare serie riflessioni sui capricci della fortuna; stese amichevolmente la mano a Perseo, e lo rialzò; poi a sè chiamando i suoi figli, i suoi generi ed i figli de' principali uffi-

ziali dell'esercito, si ritirò nella sua tenda. Là stette qualche tempo, concentrato in sè stesso, senza dire parola. Tutti gli astanti rispettosamente attendevano che Paolo Emilio prendesse a parlare; ed in tuono grave e serio così disse: - Vedete, o figli; un solo istante bastò a rovesciare la casa di Alessandro, di quell'Alessandro, ch'era giunto ad un sì alto grado di potenza, e che avea assoggettato gran parte dell'universo. Noi calpestiamo adesso un trono un dì sì fiorente; e tutti questi principi, poco fa circondati d' un formidabile esercito, sono ridotti in questo giorno a ricevere dalle mani dei loro nemici un po'di grano per sostenere l'infelice loro esistenza. Dopo un esempio sì chiaro dei capricci della fortuna, chi di voi figli miei, sarà così sciocco per ripromettersi una costante felicità? Non vi lasciate dunque, il ripeto, abbagliare dal frivolo orgoglio, che sovente inspira la vittoria ne' cuori giovanili; e pensate, che il momento della più brillante prosperità è quasi sempre quello che la fortuna sceglie per farci provare qualche altra sciagura. -

9. Quantunque Frontino, celebre scrittore, avesse sotto il regno di Vespasiano occupate con isplendore le prime dignità dell'impero, mai non lasciò germogliare nel suo animo il minimo sentimento d'orgoglio; egli si distinse da'suoi concittadini per grande merito, accompagnato da rara modestia. Egli proibì nel suo testamento, che a lui venisse eretto dopo morte qualsiasi monumento. - Se avrò fatto delle belle azioni nella mia vita, diceva egli, esse faranno più onore alla mia memoria di una superba tomba. Se avrò vissuto nell'obbrobrio, non fa mestieri che uno stupendo mausoleo renda eterna la mia vergogna. -

10. Pescennio, essendo stato acclamato imperatore, un cortigiano voleva recitargli l'elogio delle sue virtù; ma il principe non volle udirlo, e sì gli rispose: - Fate pure, se vi aggrada, l'elogio di Scipione e di Mario, o quello di qualche altro capitano dell'antichità; ma apprendete, che lodare i viventi, soprattutto gl'imperatori, egli è un burlarsi di loro, e prenderli per sciocchi. -

11. Un noioso adulatore, credendo che Alfonso V fosse assai avido di elogii, gli fece un giorno complimenti sulla sua nobiltà, dicendogli enfaticamente: - Sire, voi non siete semplicemente re come gli altri; voi siete di più fratello, nipote e figlio di re. - Dio buono! riprese il monarca, e che provano perciò tutti questi titoli? ch'io tengo la corona che appartenne a' miei avi, e ch'io l'ho avuta per successione, e senza aver fatto nulla di grande per meritarmela. -

12. Boileau presentò a Luigi XIV la sua epistola sul passaggio del Reno. Dopo averne ascoltata la lettura, gli disse il modesto monarca. - Bella assai; ma io vi loderei molto più, se aveste meno lodato me. - L'accademia francese rendeva regolarmente conto a questo principe dei soggetti che proponeva pei premii. Ci fu un anno in cui venne dato per soggetto, quale fra tutte le virtù del re meritasse la preferenza? In questa occasione avrebbesi potuto darla alla di lui modestia; poichè questo saggio principe proibì che un tal soggetto venisse trattato.

13. Il grande Gustavo Adolfo, in mezzo alle sue conquiste ed alla gloria che lo circondava, conservava nondimeno sensi di modestia e di pietà. Tornato in Sassonia poco innanzi alla battaglia di Lutzen, il popolo lo ricevette con istraordinarie acclamazioni. Questo principe, confuso di tanti onori, si volse al suo cappellano Fabrizio, e gli disse: - Ogni cosa riesce a seconda de' miei desiderii; ma io temo che Dio mi punisca

della pazze dimostrazioni di questo popolo. Non direbbesi che questa gente mi riguarda come una divinità? Gran Dio! tu sei testimonio quanto mi rammarichino questi vani onori! -

14. Carlo V, avendo gettato lo sguardo sopra Bertrand di Guesclin onde farlo contestabile di Francia, radunato tutto il consiglio, lo fece chiamare, e gli disse in tuono di comando: - Gueselin, prendete la mia spada, e adoperatela contro i nemici della Francia. - Guesclin la ricusò, scusandosi per la sua incapacità, e più ancora per la sua nascita, che non gli permetteva di salire a sì alta carica; ma il re gli rispose: - Sappiate, messere Bertrand, ch'io non ho nè fratelli, nè cugini, nè nipoti, nè baroni nel mio regno, che non conoscano dover obbedire a voi; e se qualcheduno a ciò fosse contrario, avrebbe da fare con me. Sicchè prendete di buon grado il vostro nuovo uffizio; io ve ne prego. - Allora questo valoroso guerriero non potendo più resistere alla volontà d'un sovrano, che avea servito sempre con zelo, prese la spada, e traendola dal fodero disse: - Io non ve la riporrò giammai, se non dopo aver scacciato i nemici del regno. - E tenne la sua parola.

15. Luigi XIV voleva onorare il maresciallo Fabert, coll'ordine del cordon bleu, verso l'anno 1661; ma questo modesto generale lo ricusò dicendo, che non doveva esser portato che dall'antica nobiltà. Il monarca, lungi dall'esserne offeso, ammirò il generoso disinteresse del maresciallo, e per esaltare il suo rifiuto, gli scrisse di proprio pugno: - Mi riesce al sommo spiacevole di vedere un uomo, giunto pel suo valore e per la fedeltà alle prime cariche della corona, privare sè stesso di un nuovo segno d'onore con un ostacolo che mi lega, in certa guisa, le mani. Sicchè non potendo far altro per rendere giustizia alla vostra virtù, io vi assicuro almeno con queste linee, che il rifiuto che voi ne fate, per sì giusto principio, vi guadagna presso di me molto maggior onore, di quello che ne ricevano coloro a cui distribuisco il cordone. -

16. Allorchè il visconte di Turenna rendeva esatto conto delle sue gloriose azioni, avrebbesi detto che nulla aveavi di più semplice e di più ordinario di ciò che avea fatto, e ch'egli non vi avesse avuto quasi nessuna parte. Il cardinale Mazzarino fece stampare una relazione della giornata di Blenean; essa cominciava dal consiglio, che Turenna avea dato al Maresciallo d'Hoquincourt, e che essendo stato da costui disprezzato, fu cagione della sua intera disfatta. Il visconte pregò il ministro di togliere questo articolo, prima che venisse stampato, rappresentandogli che il maresciallo era già stato abbastanza punito della sua disfatta, senza aumentare la sua pena con una circostanza così mortificante. E ciò fece egli in riguardo alla sua modestia, e per non dar luogo all'invidia. Il cardinale ascoltò la sua preghiera e l'articolo venne soppresso.

17. - Questa casa è troppo piccola per voi, - diceva un giorno Elisabetta regina d'Inghilterra al cancelliere Bacone da lei visitato. - Madama, rispose il filosofo, non è che io abbia una casa troppo piccola per me: gli è invece, che vostra maestà ha reso me troppo grande per la mia casa. -

18. Uno straniero, desiderando d'istruirsi nella storia antica di Francia, andò a consultare il famoso Du Cange. Questi gli suggerì di portarsi dal p. Mabillon. - Vi ha ingannato, signore, chi v'indirizzò a me, rispose il modesto religioso; andate dal signor Du Cange. - Fu egli stesso che mi consigliò di rivolgermi a voi, soggiunse lo straniero. - Ma s'egli fu il mio maestro! - replicò il p. Mabillon.

19. Rollin, quel grand'uomo che sapete, sentiva di sè stesso con tanta modestia, che non potea darsi pace pensando, come avesse potuto risolversi a diventar autore. Ben lungi dall'aver tratto un vantaggio dalle sue opere, il cui prodigioso smercio avrebbe formato la fortuna di qualunque altro, egli, nel darle allo stampatore, non si era preso pensiero che del modo di compensarlo, ove non avessero avuto abbastanza buon esito. Raro esempio di modestia e di moderazione, che sarebbe pure piaciuto anche a'tipografi italiani de'giorni nostri, i quali vogliono stampare moltissima roba, e farne loro buon pro', per poscia dare pochissimi quattrini ai poveri scrittori, quasi sempre costretti a ceder male i propri lavori.

20. Il generale Laudon univa al merito più raro la maggior modestia. Un giorno in cui era suo dovere trovarsi nell'appartamento dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria, non veggendolo essa, disse al vecchio feld-maresciallo d'Aremberg: - Dov'è Laudon? non lo vedo. - Maestà, rispose il duca, vedetelo là quasi dietro alla portiera, vergognoso del proprio merito. - Il Giovio consacra una delle sue *Iscrizioni militari* a questo insigne guerriero. Eccola: « A . Gedeone . Laudonio . di . Maria . Teresa . maresciallo . fortunatissimo . perchè . mai . nol . superarono . la . celerità . l'ardire . la . destrezza . di . Federico ».

21. « Quanto piace più, e quanto più è laudato un gentiluom che porti arme, modesto, che parli poco e poco si vanti, che un altro, il qual sempre stia in sul laudar sè stesso, e bestemmiando con braveria mostri minacciar al mondo!.... Dico che quando la modestia è congiunta con un gran valore, onora assai chi la possede; e s'ella di sè stessa tace, le opere laudevoli parlano largamente, e son molto più maravigliose, che se fossero accompagnate dalla prosunzione e temerità..... Quelli che sono assai estimati, per il più sono modestissimi. Ritrovansi poi ancor alcuni altri tanto freddi, che fuggono il consorzio degli uomini troppo fuor di modo, e passano un certo grado di mediocrità; talchè si fanno estimare o troppo timidi, o troppo superbi; e questi per niente non laudo, nè voglio che la modestia sia tanto asciutta ed arida, che diventi rusticità. » (B. Castiglione, il Cortegiano, Lib. I, II).

22. « Nei costumi, si dee vedere una modestia grande. Mai si dee far atti o dir parole che dispaccia, si dee esser riverenti ai maggiori, modesto con gli eguali, e con gl'inferiori piacevole, le quali cose fanno amarsi da tutta la città. » (Macchiavelli).

23. « Amiamo la modestia, prendiamo le sue difese: poichè è dessa che ci fa sempre conoscere la vera differenza dal merito apparente al merito reale. » (Destouches).

Socrate che rimprovera Alcibiade.

MOLLEZZA

1. Parleremo breve della Mollezza, figlia d'ozio e di lascivia. Puossi dire ch'ella sia uno sfibramento corporale, ed anche una corruzion dell'animo, cagione dei troppi agi, e delle voluttà. Questa mala abitudine è più vituperosa negli uomini, che nelle donne, dalle quali anzi acquista anche il nome di effeminatezza.

2. Alcibiade, illustre capitano ateniese, perdette ogni sua gloria nella mollezza, nel lusso e ne' sensuali diletti. Socrate ebbe il vanto di trarlo da una vita effeminata ed oziosa, facendolo arrossire del tempo perduto e delle affievolite sue forze.

3. Un uomo si lagnava della fatica di un lungo viaggio da esso fatto a piedi. Socrate gli domandò: - Il vostro schiavo non vi ha accompagnato? Sì. - Portava egli qualche peso? - Aveva un pesante fardello. - Lagnavasi egli della fatica? - No: anzi, appena arrivato, lo mandai ancora alla città con novelle incumbenze. - Dunque voi avete sul vostro schiavo i vantaggi della fortuna, ma egli ha sopra di voi quelli della natura. Voi siete ricco e libero, ma debole e molle: egli è povero e schiavo, ma sano e robusto. Decidete voi quale dei due sia più felice. -

4. Quello che più di tutto contribuì al buon esito della campale giornata di Farsaglia, in cui Cesare vincitore di Pompeo conquistò l'impero del mondo, fu un'astuta antiveggenza che ebbe quell'eroe di raccomandare ai suoi soldati di mirar i loro colpi direttamente al volto dei cavalieri di Pompeo, i quali dovevano incominciare l'attacco. Questi giovani, desiderosi assai di conservare la grazia loro personale, non poterono resistere a simili colpi, ed abbandonarono vergognosamente il campo di battaglia.

5. Vespasiano, uscito di oscuro lignaggio, ricevette da'suoi soldati il titolo d'imperatore alla morte di Vitellio. Egli non arrossiva della sua nascita, e si burlava di quelli che per adularlo gli attribuivano illustri antenati. Essendo nemico della mollezza egli cominciò a riatabilir l'ordine e la disciplina fra i soldati, i cui eccessi desolavano le provincie: ed ebbe soprattutto cura di sostituire all'ozio, lasciato introdurre nelle guarnigioni dalla timidezza de'suoi predecessori, quella continuità di esercizii e di travagli, che mantiene il vigor del soldato, e lo rende docile a'suoi generali. Un giovine ufficiale, da lui promosso, andò a ringraziarlo tutto profumato. Vespasiano gettò su di lui uno sguardo severo, e: - Avrei maggior piacere, gli disse, che voi sapeste d'aglio, piuttosto che di essenze; - e sul momento rivocò l'onorevole promozione.

6. « Avvenga che i lineamenti del vostro volto non siano molto delicati, ma tengano del virile, il vostro aspetto è gratissimo, e piace ad ognuno. E di tal

sorte voglio io che sia lo aspetto vostro; non così molle e femminile come si sforzano d'aver molti, che non solamente si crespano i capegli, e spelano le ciglia, ma si strisciano con tutti quei modi che si farian le più lascive e disoneste femmine del mondo; e pare che nello andare, nello stare, ed in ogni altro lor atto siano tanto teneri e languidi, che le membra siano per staccarsi loro l'uno dall'altro; e pronunziano quelle parole così afflitte, che in quel punto par che lo spirito loro finisca. Questi poi che la natura (come essi mostrano desiderare di parere ed essere) non gli ha fatti femmine, dovrebbono non come buone femmine esser estimati, ma dal consorzio degli uomini nobili esser cacciati..... Il danzare, il festeggiare, il cantare, il giocare sono leggerezze e vanità, ed in un uomo di grado piuttosto degne di biasimo, che di laude: perchè queste attillature, imprese, motti, ed altre tai cose, che appartengono ad intertenimenti di donne e d'amori, ancora che forse a molti altri paia il contrario, spesso non fanno altro che effeminar gli animi, corromper la gioventù, e ridurla a vita lascivissima. » (B. Castiglione, il Cortegiano, Lib. I. e IV.)

7. « Stieno lungi da noi i giovani adorni come femmina. Parcamente deve adornarsi la forma dell'uomo ». (Ovidio).

8. « L'ozio fa abbandonare una giovane alla mollezza, alla svogliatezza: l'ignoranza produce in lei la noia, la melanconia, quindi lo stimolo ai piaceri, ai divertimenti. Guai se per passar tempo, si ponesse a leggere romanzi, commedie, racconti di avventure ideali artificiosamente condotte col seducente veleno dell'amor profano! Questa lettura non farebbe che corromperle il cuore viemmaggiormente. - La maggior parte delle femmine considerano il peso dell'economia come un impiego che conviene soltanto a gente di villa, o al più ad un maestro di casa, o a qualche donna di servigio. Sdegnano un tale ufficio, ed in esso sono indolenti principalmente quelle femmine, che sono state allevate in seno alla mollezza, all'abbondanza, all'ozio. Ottimo consiglio è avvezzar le fanciulle, che debbono maritarsi, fin dall'infanzia alla cura delle cose domestiche ». (Fenelon).

MORALE

1. La buona e sana morale, rettamente istillata nel cuore umano, è quasi il compendio d'ogni più necessaria virtù; e forma dessa il buon costume e l'ottima condotta nelle azioni dell'uomo. Le varie qualità morali e alcune virtù, di cui parliamo in questo Dizionario, possono essere tutte raccolte sotto l'ampio vessillo della buona Morale. Egli è per questo, che della buona morale in genere diremo assai brevi cose.

2. Venne chiesto a Talete un mezzo sicuro sopra cui poter regolare la sua condotta. - Non fate mai quello che voi biasimate negli altri, - rispose quel grande filosofo.

3. Atenodoro, dopo aver fatto ammirare lungo tempo la sua profonda saggezza alla corte di Augusto, domandò a questo principe di ritirarsi nella sua patria, a cagione della sua avanzata età. Augustò glielo accordò, pregandolo di voler lasciargli prima di partire qualche sentenza morale, che potesse esser utile alla sua condotta. - Anzi questo è quello ch'io desidero, rispose Atenodoro; tenete a memoria questa massima ... Ogni volta che sarete preso dalla collera, ripetete le ventiquattro lettere dell'alfabeto greco, prima di nulla fare e di nulla dire. -

4. Una donna vana ed ambiziosa chiedeva a Teano, moglie di Pitagora, con quale mezzo potesse rendersi illustre. - Filando la vostra rocca, ella rispose, ed avendo cura della vostra famiglia. -

5. Quando Platone vedeva alcuno commettere una cattiva azione, non si dava il pensiero di biasimarla, ma rientrando in sè stesso, diceva: - Ho io fatto mai nulla di simile? -

6. Un uomo, al quale era affidato un importante impiego, chiese al filosofo Demone come dovesse condursi: - Parlate poco, gli rispose, e molto ascoltate. -

7. I grandi bisogni, diceva il filosofo Favorino, nascono dai grandi beni; e spesso il miglior mezzo di procurarsi le cose che ci mancano, egli è quello di togliersi quelle che possediamo. A forza di occuparci ad aumentare la nostra felicità, la cambiamo invece in miseria: qualunque uomo, che non pensasse che a vivere, vivrebbe felice. -

8. Catone l'antico raccomandava continuamente al magistrato di far uso della maggior severità possibile, per reprimere quei disordini che vengono commessi in una repubblica. Era suo parere nulla esser più dannoso per uno stato dei licenziosi costumi. - Un magistrato, diceva egli, che può reprimere questa peste del buon governo, e non lo fa, merita d'essere lapidato. - Tanto quell'anima austera sopportava a malincuore tutto ciò che non era conforme alla savia morale.

9. Noi non possiamo fare gli uomini quali li vorremmo, - diceva sovente l'imperatore Marco Aurelio; bisogna dunque sopportarli tali quali sono, e contentarsi di trarre da essi il miglior

vantaggio possibile. - (V. Costumi, Massime, Virtù.)

10. « I due oggetti più luminosi della vera morale sono l'Essere supremo e la società. La vera morale poi è scritta a caratteri ineffabili nel cuore dell'uomo; questi ve la scoprirà ogni volta che segua la voce della pura e semplice ragione ..... Un incredulo non può mai avere una buona morale; egli regolerà al più le sue azioni colla norma delle leggi civili, le quali, influendo solo sull'esteriore, non avranno mai forza di rendere un uomo virtuoso, e di formare la vera felicità pubblica e privata. I miscredenti, gl'increduli, i deisti sono gli uomini più perniciosi al buon ordine ed alla pace dello stato. La vera morale deve incominciare dall'idea la più giusta dell'esistenza di Dio e del culto dovuto a lui, e dalla pratica di tutte le virtù, che ci sono prescritte dalla fede e dalla cristiana filosofia. La filosofia d'oggi giorno, cioè la filosofia del deismo, del pirronismo, del libertinaggio, va direttamente ad offendere la ragione e Dio, e a disarmare i sovrani. Il nostro secolo XVIII ha bensì l'alto onore di aver portate le scienze, e massime la filosofia, all'apice della sua perfezione; ma esso ha ancora il torto abominevole di aver prodotti tanti liberi pensatori, i quali abusandosi all'estremo de'loro talenti, e facendo la più violenta forza alla loro ragione ed allo stesso testimonio della loro coscienza, si sono studiati colla maggiore sfrontatezza di rovesciare la religione da'suoi fondamenti più sodi, e di spogliarsi della soggezione dovuta ai sovrani. Ora anche la politica deve impegnarsi a dissipare questo spirito tenebroso di empietà e di tollerantismo. Se le nere massime de'libertini e de'pretesi spiriti forti si diffondono anche per poco, è troppo da temere, che nei più floridi regni di Europa si veggano le più perniciose e fatali rivoluzioni. La vera morale è la base della pubblica e privata tranquillità, e le verità infallibili possono solo accomodarsi colla felicità d'ogni nazione ... Non può mai essere felice uno stato, se la politica non è unita colla morale. Da questa mirabile unione, come da una sorgente, può nascer solo il buon ordine, la pace, la sicurezza, in una parola tutt'i beni che gli uomini possono desiderare. Tutti gli antichi filosofi hanno ben conosciuto una tal verità; tutti l'hanno annunziata; ma non v'è stato alcuno che l'abbia messa nel suo maggior lume meglio dell'abate Mably nel suo libro intitolato *Dialoghi di Focione*, libro che ha fatto onore al nostro secolo ... Ma qual è, quale dev'essere la morale, a cui è riserbata la direzione della politica nelle sue operazioni? quella solo che ha Dio per autore, quella solo che ci sviluppa con verità i rapporti che ha l'uomo con Dio, l'uomo con l'uomo e l'uomo con sè stesso; quella solo che rende la società più tranquilla e l'uomo migliore. Chi può ragionare meglio de'doveri e de'bisogni dell'uomo, se non quella Sapienza increata, che seppe trarlo dal nulla? chi può meglio di essa pensare alla vera felicità dell'uomo anche al di là del sepolcro? Or va, e confondi, uomo degenerato, la morale della religione colla morale de'tuoi filosofi. Che sciocca e stupida frenesia non è la tua d'anteporre Socrate a Dio, Livio a Mosè, la dottrina d'Epicuro alle massime del Vangelo! ... Se per le mani della giustizia e della carità non sono regolate le membra d'un corpo politico, tutto sarà disordine, e la carità e la giustizia non si potranno mai esercitare a dovere, senza la morale che ho delineato. » (Isidoro Bianchi, Della Felicità, meditazioni. Venezia, 1825. pag. 54. III.)

MOTTI

1. Il Motto è un breve detto, pieno talvolta d'arguzia e di scherzo; piacevole, frizzante, faceto. Ce ne sono di varie sorta, che non sapremmo qui ricordare, come per esempio d'ironici (V. *Ironia*, pag. 246), di morali (V. *Massime morali*, pag. 323.). Nella raccolta dei motti, che porgiamo, l'acutezza del lettore saprà bene sceverare gli uni dagli altri, saprà dividerli nelle varie loro categorie: giacchè qui ne abbiam fatto un copioso manipolo, quasi tutti istorici, antichi e moderni. La morale che ammirasi in essi, e la verità delle massime, sono l'utilità che noi dobbiamo cavarne: lo spirito, il brio de'loro concetti, l'opportuna brevità, formano quello che usiam chiamare l'nome di spirito. Il motto ha molta affinità cogli adagi, co'proverbii, colle sentenze.

2. Il filosofo Biante fu preso dai ladri, e posto in vendita come schiavo. Mentre stava egli in mostra al mercato, uno zerbino gli si avvicina: - Comprami, gli dice il saggio, hai mestieri di un uomo in casa tua. - Un giorno lo stesso filosofo trovavasi in un vascello in compagnia di molti scellerati. Tutto ad un tratto si leva una furiosa tempesta; e tutti quei miserabili, gridando disperatamente, invocano il soccorso del cielo. - Tacete, sciagurati, esclama Biante; se gli dei s'accorgono, che voi siete qui, siamo tutti perduti. -

3. Il filosofo Anacarsi domandò quanto fosse alto il pavimento d'un naviglio. - Quattro pollici, gli venne risposto. - Dunque, soggiunse, quelli che navigano non sono lontani che quattro pollici dalla morte. - Un altro gli chiese quali gli sembrassero migliori navigli. - Quelli che sono a secco, rispose. - Sembra che questo principe scita fosse più saggio che coraggioso.

4. Un chiacchierone, che avea l'onore di conversare con Aristotile, vedendo che questo filosofo non gli rispondeva, gli disse: - Forse vi reco disturbo; o i miei discorsi vi distolgono da pensieri più gravi. - O no, continuate pure, io già non vi ascolto. -

5. Alessandro il Grande fu avvisato da un oracolo di sacrificare il primo che incontrerebbe, uscendo d'una città ch'ei lasciava; ed avendo trovato primo un uomo, che conduceva un asino, lo fece prendere. Quest'uomo chiese per qual ragione venisse arrestato, sapendo di non esser di nulla colpevole, e fu instruito dall'oracolo. - In tal caso, disse quell'uomo, non sono io il richiesto dall'oracolo, ma bensì il mio asino; voi l'avete incontrato prima di me. - Questa interpretazione gli salvò la vita, e venne immolato il povero ciuco d'Arcadia.

6. Alessandro esigeva onori divini; e l'Areopago stava deliberando se doveano essergli sì o no accordati. Tutti i senatori opinavano negativamente. - Eh! signori, disse loro Demade, state in guardia, che volendo difendere il cielo, non perdiate la terra. -

7. Alessandro chiedeva al filosofo

Arato, se desiderasse vedersi rifabbricate le mura di Tebe, sua patria. - Egli è inutile, rispose il saggio; quando fossero ristabilite, verrebbe forse un altro Alessandro a distruggerle di nuovo. -

8. Alessandro desiderò di vedere Diogene. Giunto nella capanna del filosofo lo salutò con bontà. - Chi siete voi? - chiese Diogene. - Io sono Alessandro, quel re di cui parlasi alquanto. - Ed io sono Diogene, quel cane di cui si dice qualche cosa. - Perchè vi date un nome sì umile? - Perchè io fo carezze a quelli che mi regalano; perchè abbaio contro chi mi rifiuta; e perchè mordo i cattivi. -

9. Diogene leggeva un libro assai lungo e noioso; giunto che fu all'ultima pagina, esclamò, come i marinari dopo lunga navigazione: - Coraggio, amici, scorgo là terra! - Un filosofo spiegava con enfasi al popolo alcuni fenomeni celesti. Diogene ch'era presente, gli domandò: - Ammirabile uomo, quanto tempo è che siete ritornato dal cielo? - Un giorno entrato egli in un bagno molto disadorno e sucido, disse: - Insegnatemi, vi prego, ove si lavano quelli che si sono quivi bagnati? - Egli era solito ad indirizzarsi sovente alle statue, chiedendo loro qualche cosa. Un suo amico gli rimproverava tale abitudine alquanto bizzarra. - Ma non vedi, amico, che in tal guisa mi avvezzo a sopportare i rifiuti? - Vedendo un uomo che tirava di arco con poca destrezza, andò a sedersi vicinissimo al luogo della mira. Gli venne domandata la ragione di tal cosa. - Egli è, rispose, per timore che mi colga. - Un giorno che il popolo in folla accalcavasi per entrare in teatro, Diogene respingeva la folla, e faceva anzi ogni sforzo per dare indietro. - Che fai, Diogene, gli disse taluno? - Quello che ho stabilito di fare in tutta la mia vita, - rispose. Un vero saggio resiste al torrente dei pregiudizii, e non si lascia trascinare dalla moltitudine. Un fisico gli chiese perchè l'oro avesse un pallido colore. - Perchè ei teme sempre, rispose Diogene, d'essere preso da tanti che corrono dietro a lui. -

10. Filippo, padre del grande Alessandro, comprendeva lo scherzo, amava gli arguti motti, e ne diceva. Avendo ricevuto nella gola una ferita alquanto grave, il chirurgo che lo curava annoiavalo ogni giorno con qualche domanda o favore. - Prenditi tutto quello che vuoi, gli disse un giorno; tu mi tieni per la gola. -

11. Un uomo, che occupava una carica presso i Macedoni, erasi reso colpevole di molte infedeltà, sicchè veniva generalmente chiamato il traditore; tale titolo era a lui sì increscioso, che andò a dolersene ad Archelao, re di Macedonia. - E che, gli rispose il monarca, voi fate conto di ciò che dicono quei mariuoli? Non sapete voi ch'essi sono così rozzi, che chiamano le cose col loro nome? - Tale detto viene attribuito a molti principi, forse perchè è arguto.

12. Avendo un cortigiano chiesto ad Antigono re d'Asia una somma di denaro, n'ebbe un rifiuto. Prima di andarsene costui pregò il monarca di voler prestargli una scorta fino a casa sua. - E qual bisogno avete voi di scorta? gli disse il principe. - Temo, riprese il cortigiano, che per via mi venga rubato quello che voi mi avete dato. -

13. Un musico lagnavasi del tiranno Dionigi, il quale dopo avergli fatte tante promesse, non gli avesse dato ancor nulla. - Eppure siamo pareggiati fra di noi, disse Dionigi: tu lusingasti le mie orecchie con dolci suoni, ed io ti ho nudrito di dolci speranze. -

14. Un giorno il filosofo Aristippo dimandava a Dionigi una somma considerabile. - Ma non m'avevate voi detto,

rispose il principe, che un filosofo di nulla mai abbisogna? - Date intanto, riprese Aristippo; poscia parleremo sull'argomento che dite. - Il filosofo, ricevuto ch'ebbe il denaro, soggiunse: - E non avevo io ragione di dirvi, che i saggi non mancano mai di nulla? Voi lo vedete; quando essi hanno bisogno di qualche cosa, trovano chi loro la somministra. - Una seconda volta egli chiedeva un'altra grazia allo stesso principe, ma non veniva ascoltato. Allora Aristippo gli si gettò ai piedi e lo pregò tanto, che ottenne ciò che bramava. Alcune persone fecero osservare ad Aristippo, ch'era cosa indegna d'un filosofo il prostrarsi ai piedi di un altro uomo. - Questa non è mia colpa, rispose; bisogna accusarne Dionigi, il quale ha le orecchie nei piedi. -

15. Demade burlava, in presenza d'Agide III, re di Sparta, le spade degli Spartani, e diceva essere esse così corte, che i giocolieri d'Atene potrebbero inghiottirle. - Nondimeno con queste spade corte, riprese Agide, arriviamo a quei nemici, le cui spade sono sì lunghe. -

16. Un oratore adornava continuamente i suoi discorsi di facezie e motti arguti: pareva ch'egli non avesse altro scopo che di far ridere i giudici. Plistarco, re di Macedonia, stanco di questo continuo scherzo, gli disse: - E non temete voi che dopo aver sorriso dei vostri bei motti, non si rida infine di voi? Colui che brama tanto di far ridere gli altri, diviene presto o tardi ridicolo egli stesso. -

17. Antigenida Tebano, famoso suonatore di flauto, avea eccitato la gelosia di un musico suo pari, il quale gli disse sdegnato: - Io ti comprerò come schiavo. - Farai bene, gli rispose colui; così potrò insegnarti a sonare con grazia. -

18. Un sofista grande parlatore, per esaltare sè stesso diceva in presenza del re Agide II di Sparta, che il discorrere era la cosa più eccellente del mondo. Gli rispose il monarca: - Dunque quando tu non parli, non ti resta altro merito? -

19. Lisimaco volendo divertirsi a spese di un parassito chiamato Biti, fece destramente attaccare sul suo abito uno scorpione di legno, così bene imitato che parea vivo. Il parassito appena lo vide saltò in piedi spaventato, e fece ridere tutti i convitati. Ma Biti, senza scomporsi, disse a Lisimaco: - Principe, voi mi faceste una grande paura; ma io scommetto di fare adesso paura a voi. - Vediamo, disse il re, se siete capace. - Ebbene, riprese Biti, datemi mille scudi. - Lisimaco era avaro; e per far impallidire un avaro basta chiedergli danaro.

20. Un poeta abbastanza cattivo, chiamato Admeto, vantava assai un epitaffio, ch'egli avea composto, per esser inciso dopo morto sulla sua tomba. - Questo epitaffio, gli disse il filosofo Demone, mi piace tanto, che vorrei vederlo tosto inciso sulla tomba del suo autore. -

21. Annibale consigliava Prusia di dare battaglia contro i Romani. - Non oso, rispose il principe; le viscere della vittima non mi predicono nulla di buono. - Come! credete voi piuttosto ad una miserabile carogna, che ad un vecchio generale? -

22. Mentre che la guerra civile agitava tutta l'Italia, Mario trincerato nel suo campo attendeva una favorevole occasione per attaccare il nemico. Popedio Silone, suo avversario, cercava il possibile di trarlo a battaglia in aperta campagna: e per pungere il suo amor proprio gli diceva: - Se tu sei uno sperto capitano, vieni a combatter meco. - E tu, rispose Mario, se sei un grande generale forzami a venir a battaglia. -

23. Cesare fece dare cento sesterzi a tutti quelli che giocavano seco lui alla palla; il solo Cecilio Metello n'ebbe soli cinquanta. - Come! disse egli a Cesare, gioco io forse con una sola mano, per non avere che la metà di quello che si dà agli altri? - Questa spiritosa riflessione gli fruttò all'istante mille sesterzi.

24. Silla, essendo pretore, ebbe qualche contesa con Cesare, e nel momento della collera gli disse un giorno: - Io userò contro di voi del potere che m'ingiunge la mia carica. - Dite benissimo, rispose Cesare, la vostra carica è proprio vostra; voi l'avete a caro prezzo comperata. -

25. Caninio Rebulo era stato scelto da Cesare per occupare il posto di Fabio Massimo, ch'era morto; ma la dignità di costui non durò che un solo giorno. Dice Cicerone, scherzando su questo fatto: - Noi abbiamo avuto un console assai vigilante; non ha mai dormito durante la sua magistratura. - Quando questo romano andava co'suoi compagni a congratularsi col nuovo magistrato sopradetto, diceva per via: - Affrettiamoci, amici, affrettiamoci, onde poter arrivare prima che termini il suo consolato. - Cicerone stesso, passeggiando un giorno nella pubblica piazza, sentì una sete ardente, e chiese dell'acqua. Mentre stava bevendo, vide il censore Cotta, uomo dato al vino, venire alla sua volta. Allora chiamò i suoi amici, ch'erangli vicini, e disse loro: - Nascondetemi bene dietro di voi; chè se il nostro censore mi vede bere dell'acqua, mi accecerebbe dal senato. - Fabia Dolabella diceva sovente, ehe non avea che trent'anni. - È vero, le rispose Cicerone, poichè son vent'anni che voi lo dite. -

26. Alcuni deputati della città di Tarragona vennero ad annunziare ad Augusto, come un fortunato prodigio, ch'era cresciuta una palma sopra l'altare per lui eretto. - Questo prova, rispose Augusto, che voi non offrite su quell'altare quasi mai sacrifizii. - Pacuvio avendo stabilito di chiedere una rilevante somma a questo principe, usò di questo stratagema. - Signore, gli disse, s'è sparsa dovunque la voce che voi m'avete fatto una considerevole gratificazione: ognuno se ne congratula meco, e tutti ne parlano: - Lasciate parlare il mondo quanto vuole, rispose Augusto; a voi non credete nulla di quanto si dice. -

27. Augusto, tornando a Roma dopo la battaglia d'Azio, fu salutato da un artigiano, il quale gli presentò un corvo, cui avea insegnato a ripetere queste parole: - Io vi saluto, Cesare vincitore. - Il principe maravigliato acquistò l'uccello per sei mila scudi. Un suo vicino geloso di tale fortuna, andò a dire all'imperatore, che quell'uomo stesso avea un altro corvo che diceva cose graziose. Augusto volle vederlo, e l'animale fece intendere tali parole: - Io vi saluto, Antonio vincitore. - L'artigiano, uomo prudente, avea instruito quest'altro uccello, nel caso che fosse stato vincitore Antonio. Augusto non isdegnossi punto, ma ordinò a quell'uomo di dividere col suo vicino i seimila scudi. Ad esempio del corvo, un pappagallo fece ad Augusto lo stesso complimento, e fu anch'egli a caro prezzo comperato. Infine un povero calzolaio volle anch'egli insegnare ad un corvo un complimento. Ma durò lunga fatica a riuscirvi; e sovente disperavasi, ed esclamava sdegnato: - Io perdo e tempo e fatica. - Finalmente venne a capo della sua impresa; andò ad aspettare Augusto nel sito ove dovea passare, e gli presentò il suo corvo; ma il principe si limitò a dirgli: - Di questi complimentatori ne ho abbastanza nel mio palazzo. - Allora il corvo ricordandosi di

ciò che sentiva di continuo ripetere dal suo padrone, ripetè: - Io perdo e tempo e fatica. - Augusto rise di cuore, e comperò l'uccello più caro di tutti gli altri.

28. Essendo morto un cavaliere romano, si trovò che i suoi debiti eccedevano di molto i suoi averi; nondimeno vennero venduti i suoi mobili per soddisfarne una parte. Augusto ordinò che si comperasse per lui il letto di quest'uomo. - Bisogna, disse egli ridendo, che questo letto abbia una virtù soporifera, poichè in esso dormiva tranquillamente un uomo che dovea agli altri più di quello che possedeva. -

29. Un romano chiamato Giunio cenava a tavola coll'imperatore Nerva. Vejentone, ch'era stato console sotto Domiziano, e le cui calunnie secrete avevano cagionato la morte di parecchi cittadini, era uno dei convitati. Venne il discorso sopra Catulo, uomo conosciuto, sotto il regno precedente, per un infame delatore. Nerva, che non supponeva che Vejentone facesse al pari di colui il mestiere di delatore, disse: - Che cosa farebbe adesso lo sciagurato Catulo, se fosse sopravvissuto a Domiziano? - Ciò che farebbe? - disse Giunio, cenerebbe con voi. - Con tal detto rimproverò destramente all'imperatore di avere alla sua tavola un uomo, che non valeva punto più di Catulo.

30. Il filosofo Favorino disse ad un giovane oratore, che affettava certa oscurità nel suo stile ed usava parole antiquate e rare: - Se non volete essere inteso, chi v'impedisce di tacere? - Questo detto si potrebbe a ragione ripetere a molti letterati e poeti de'nostri giorni.

31. Un uomo, i cui capelli cominciavano ad incanutire, venne a chiedere una grazia all'imperatore Adriano; ma questo principe gliela negò. Qualche tempo dopo costui, avendosi fatto tingere i capelli in nero, ritornò a chiedere all'imperatore lo stesso favore, ed egli riconosciutolo, glielo ricusò di nuovo, dicendo: - Amico, questa cosa l'ho negata anche a tuo padre. -

32. L'imperatore Costantino faceva osservare ad Ormisda, signore Persiano, la maestà della città di Roma, la magnificenza de'suoi edificii, l'estensione del suo circuito, lo splendore e la ricchezza de'suoi pubblici monumenti; e lo pregò di dirgli qual cosa più gli facesse impressione. - Ciò che mi fa maggiormente stupire, rispose Ormisda, egli è di vedere che in una città sì piena di meraviglie, gli uomini muoiano come nel più meschino villaggio. -

33. « Essendo andato Scipione Nasica a casa d'Ennio per parlargli, e chiamando giù dalla strada, una fante gli rispose che egli non era in casa, e Scipione udì manifestamente che Ennio proprio aveva detto alla fante che dicesse ch'egli non era in casa. Così si partì. Non molto appresso, venne Ennio a casa di Scipione, e pur medesimamente lo chiamava stando da basso; a cui Scipione ad alta voce esso medesimo rispose che non era in casa. Allora Ennio: - Come? non conosco io, rispose, la voce tua? - Disse Scipione: - Tu sei troppo discortese; l'altro giorno io credetti alla fante tua che tu non fossi in casa, e tu nol vuoi credere a me stesso? » (B. Castiglione, il Cortegiano, Lib. II.)

34. « Sono alcuni altri motti pazienti e detti lentamente con una certa gravità. Come, portando un contadino una cassa in spalla, urtò Catone con essa, poi disse: - Guarda. - Rispose Catone: - Hai tu altro in spalla che quella cassa? - » (Lo stesso, loc. cit.) Questo motto è attribuito anche a Diogene.

35. Carlo Magno studiavasi di attirare alla sua corte, con molta liberalità, gli uomini più dotti di tutte le parti del mondo. Lagnavasi un giorno con

certo Alcuino del poco buon esito delle sue premure. - Volesse il cielo, diceva egli, ch'io avessi presso di me dodici uomini come un san Girolamo ed un santo Agostino! - Come! principe, rispose Alcuino; il creatore del cielo e della terra non ebbe che due uomini di quella tempra, e voi vorreste averne dodici? -

36. San Tommaso d'Aquino entrava un giorno nella camera del pontefice Innocenzo IV, mentre ivi contavasi del danaro. - Voi vedete, gli disse il papa, che non siamo più nel secolo in cui la Chiesa diceva: - Io non ho nè oro, nè argento. - È vero, santo padre, rispose il pio dottore; ma ella non può più dire altresì al paralitico: - Alzati e cammina. -

37. Federico re di Napoli dimandava a'suoi medici qual fosse la cosa più utile per migliorare la vista. Ognuno disse il suo sentimento, e diede la sua ricetta. Il poeta Sannazaro presente a questo discorso, disse, ch'ei conosceva un mezzo più sicuro di tutti quelli ch'erangli stati or ora proposti. E quale? chiesero tutti. - L'invidia; poichè ella fa vedere le cose molto più grandi di quello che sono. -

38. Lodavasi in presenza di Luigi XI un magnifico ospitale ch'era stato fabbricato a spese di un ministro defunto, conosciuto per le sue angherie e vessazioni. - Egli non fece che il suo dovere, rispose questo principe; era ben giusto che dopo aver fatto tanti poveri, nel corso della sua vita, donasse loro almeno un alloggio, in morte. -

39. Un povero poeta presentò ad Enrico IV di Francia il suo anagramma, nella speranza d'averne una qualche ricompensa. Il monarca gli chiese quale fosse la sua professione. - Ahimè, sire, rispose, la mia professione è fare anagrammi; ma non trovo lavoro, e sono assai bisognoso. - Oh! lo credo, riprese il re, poichè voi fate un assai povero mestiere. - Un uomo che mangiava per sei, si presentò a questo principe, nella speranza di poter ivi esercitare il suo raro talento. Il re, che avea già inteso parlare di questo celebre mangiatore, gli chiese se fosse vero, quello che narravasi di lui, che mangiasse per sei. - Sì, o re, egli rispose. - E lavori tu in proporzione per sei? - Io lavoro quanto un altro della mia età e della mia forza, replicò quell'uomo. - Per bacco! disse il monarca, se ne avessi sei come te nel mio regno, io li farei impiccare; tali parassiti cagionerebbero ben presto la carestia. - Avendo un famoso medico abiurato il calvinismo per abbracciare la religione cattolica, disse Enrico a Sully calvinista: - Amico, la tua religione è assai malata, poichè i medici l'abbandonano. - Un presidente del parlamento di Roueu, essendosi presentato al re per fargli un'arringa, cominciò, e poco dopo non seppe più proseguire, e si rimase. Il re sorridendo disse a quelli che l'accompagnavano: - Non c'è nulla di straordinario; i Normanni sono soliti a mancar di parola. -

40. Enrico IV aveva un cavallo che amava infinitamente per la sua bellezza e bravura; egli avea detto una volta, che farebbe impiccare colui che venisse a portargli la nuova della sua morte. Il cavallo pagò anch'egli il tributo alla natura, e morì. Un Guascone si recò a comunicare questa perdita al re in tal guisa: - Aimè sire, disse egli, il vostro cavallo! ... quella bellissima bestia! ... il cavallo di vostra maestà! ... O cielo! quel magnifico cavallo! ... - Scommetterei ch'egli è morto, esclamò il monarca ansiosamente. - Sire, voi sarete impiccato, rispose il Guascone; voi vi siete dato primo l'infausta notizia. -

41. Carlo VII si trovò quasi spogliato di tutti i suoi stati nel principio del suo

regno, e non gli rimaneva che Orléans e Bourges; sicchè per ischernirlo i suoi nemici lo chiamavano il re di Bourges. Nondimeno mentre gl'Inglesi percorrevano le sue provincie da presuntuosi conquistatori, egli non pensava che a dare feste e spettacoli. Un giorno, mentre danzava egli stesso un balletto da lui ideato, entrarono nella sala due cortigiani, Potron di Saintrailles e Stefano Vignoles. Il monarca vedendoli, disse loro: - Che vi pare, amici, di questa festa? Non vi pare ch'io mi diverta molto? - Oh! sì, rispose uno di loro, bisogna convenire che non si può perdere una corona con più indifferenza. -

42. Il governatore di Catania pregò un signore della corte d'Alfonso V re d'Aragona di presentarlo a questo monarca, e n'ebbe da lui promessa di farlo; ma venuta l'occasione d'eseguire la sua promessa, si trovò alquanto imbarazzato. Il merito del governatore consisteva nel bere smoderato, nè quest'era certo una raccomandazione presso il più sobrio dei principi. Infine non sapendo che cosa dire del soggetto che presentava, disse semplicemente: - Sire, ho l'onore di presentare alla vostra maestà un uomo, che non è mai a digiuno quando si leva col sole. - E meno ancora quando ei si corica, rispose Alfonso, volgendogli bruscamente le spalle.

43. Un motto arguto o una facezia giova talvolta per ottenere qualche favore, che le più forti istanze. Filippo II re di Spagna avea non ha guari accordato una piccola pensione ad uno de'suoi soldati. Questo guerriero si presentò una seconda volta dinanzi il suo sovrano. - Ma non vi ho dato, gli disse il re, una ricompensa poco tempo fa. - Sì, sire, rispose il soldato; vostra maestà mi diede di che mangiare; ma non di che procacciarmi il bere. - Sorrise il monarca, ed aggiunse una nuova gratificazione.

44. Bartolomeo Socino, celebre giurisconsulto di Pisa, disputava sovente sopra materie di diritto con Giasone altro giurista famoso. Un giorno, che Lorenzo de'Medici assisteva ad una loro disputa, Giasone, sentendosi quasi al punto di dover cedere, immaginò sul momento una legge, che gli dava la causa vinta. Ma Socino, accortosi della soperchieria, e volendo dargli beffa per beffa, riversò la legge con un'altra positiva, e di puro suo conio. Giasone, che non l'aveva mai udita, chiamò il suo avversario a citare il luogo, ove era scritta quella legge. - Ella si trova, rispose Socino, accanto a quella che voi citaste or ora. - Lorenzo de'Medici fece plauso a quest'arguzia.

45. « Un amico di Cosimo de'Medici, il quale era assai ricco, ma di non molto sapere, aveva ottenuto un officio fuori di Firenze; e, dimandando costui, nel partir suo, a Cosimo, che modo gli parea che egli avesse a tenere per governarsi bene in questo suo officio, Cosimo gli rispose: - Vesti di rosato, e parla poco. » - (B. Castiglione, il Cortegiano.)

46. « Il vescovo di Cervia, per tentar la volontà del papa, gli disse: - Padre santo, per tutta Roma, e per lo palazzo ancora, si dice che vostra santità mi fa governatore. - Allora il papa: - Lasciategli dire, rispose, che sono ribaldi; non dubitate, che non è vero niente. » - (Lo stesso, loc. cit.)

47. « In consiglio di Fiorenza ritrovandosi due nemici (come spesso interviene in queste repubbliche), l'uno d'essi, il quale era di casa Altoviti, dormiva, e quello che gli sedeva vicino, per ridere, benchè 'l suo avversario, che era di casa Alamanni, non parlasse nè avesse parlato, toccandolo col cubito, lo risvegliò, e disse: - Non odi tu che

il tal dice? Rispondi, chè i signori domandano del parer tuo. - Allora l'Altoviti, tutto sonnacchioso e senza pensar altro, si levò io piedi e disse: - Signori, io dico tutto il cootrario di quello che ha detto l'Alamanni. Rispose l'Alamanoi: - Oh io non ho detto nulla. - Subito l'Altoviti: - Di qoello che dirai. » - (Lo stesso, loc. cit.)

48. « Non vi ricorda come ben disse l'altro giorno il signor prefetto? quando Giovan Tomaso Galeotto si maravigliava d'nn che domandava dugento ducati di un cavallo; perchè, dicendo Giovan Tomaso che non valeva un quattrino e che, fra gli altri difetti, fuggiva dall'arme tanto che non era possibile farglielo accostare, disse il signor prefetto (volendo riprender colui di viltà): - Se'l cavallo ha questa parte di fuggir dall'arme, maravigliomi che egli non ne domandi mille ducati. » - (Lo stesso, loc. cit.)

49. « Arguti motti sono ancora qoelli, quando del parlar proprio del compagno l'uomo cava qoello che esso vorria. E di tal modo intendo che rispose il nostro signor Duca d'Urbino a quel castellano, che perdè San-Leo, quando questo stato fu tolto da papa Alessandro, e dato al doca Valentioo; e fo che, essendo il signor Duca in Venezia in qoel tempo ch'io ho detto, venivano di continuo molti de'suoi sodditi a dargli segretamente notizia come passavan le cose dello stato, e fra gli altri vennevi ancor qoesto castellano; il quale, dopo l'aversi escusato il meglio che seppe, dando la colpa alla sua disgrazia, disse: - Signore, non dubitate, che ancor mi basta l'animo di far di modo che si potrà ricuperare San-Leo. - Allor rispose il signor Doca: - Non ti affaticar più in questo; chè già il perderlo è stato nn far di modo che 'l si possa ricuperare ». - (Lo stesso, loc. cit.)

50. « Il gran capitano Don Gonsalvo, essendosi posto a tavola, ed essendo già occupati tutti i luoghi, vide che in piedi erano restati due gentiluomini italiani, i quali avean servito nella guerra molto bene; e subito esso medesimo si levò, e fece levar tutti gli altri, e far luogo a que'due, e disse: - Lasciate sentare a mangiar qoesti signori; chè, se essi non fossero stati, noi altri non avremmo ora che mangiare. Disse ancora a Diego Garzia, che lo confortava a levarsi d'un luogo pericoloso dove batteva l'artiglieria: - Dappoi che Dio non ha messo paura nell'animo vostro, non la vogliate voi mettere nel mio ». - (Lo stesso, loc. cit.)

51. « Gioocava il signor Giovanni Gonzaga a tre dadi, e (com'è soa usanza) aveva perdoto molti ducati e tuttavia perdea; e il signor Alessandro, suo figliuolo, il qnale, ancor che sia fanciollo, non giuoca men volentieri che 'l padre, stava con molta attenzione mirandolo, e parea totto tristo. Il conte di Pianella, che con molti altri gentilnomini era presente, disse: - Eccovi, signore, che 'l signor Alessandro sta mal contento della vostra perdita, e si strogge aspettando por che vinciate per aver qnalche cosa di vinta; però cavatelo di questa agonia e, prima che perdiate il resto, donategli almen un ducato, acciocchè esso ancor possa andare a giocar coi suoi compagni. - Disse allora il signor Giovanni: - Voi v'ingannate; perchè Alessandro non pensa a così piccola cosa; ma, come si scrive che Alessandro Magno, mentre che era fanciollo, intendendo che Filippo suo padre aveva vinto una gran battaglia, ed acquistato un certo regno, cominciò a piangere, ed essendogli domandato perchè piangeva, rispose, perchè dubitava che soo padre vincerebbe tanto paese che non lascierebbe che vincere a lui; così ora Alessandro mio figlio si duole e sta per

piangere, vedendo ch'io suo padre perdo, perchè dubita ch'io perda tanto, che non lasci che perdere a lui ». - (Lo stesso, loc. cit.)

52. « Dei modi ambigui sono molte sorti, però bisogna essere avvertito ed uccellar sottilissimamente alle parole, e fuggir quelle che fanno il motto freddo o che paia che siano tirate per i capelli, ovvero che abbia troppo dello acerbo. Come, ritrovandosi alcuni compagni in casa d'un loro amico, il quale era cieco da un occhio, e invitando quel cieco la compagnia a restar quivi a desinare, tutti si partirono, eccetto uno, il quale disse: - Ed io vi resterò, perchè veggo esserci vuoto il luogo per uno; - e così col dito mostrò quella cassa d'occhio vuota. Vedete che questo è acerbo e discortese troppo, perchè morse colui senza causa e senza essere stato esso prima punto, e disse quello che dir si potria contra tutti i ciechi. E tai cose non dilettano, perchè pare che possano essere pensate ». (Lo stesso, loc. cit).

53. « E, benchè le facezie inducano tutte a ridere, fanno però, ancor in questo ridere, diversi effetti; perchè alcune hanno in sè una certa eleganza e piacevolezza modesta; altre pungono, talor copertamente, talor pubblico; altre fanno ridere subito che s'odono; altre quanto più vi si pensa; altre col riso fanno ancor arrossire; altre inducono un poco d'ira. Ma, in tutti i modi, s'ha da considerar la disposizion degli animi degli uditori; perchè agli afflitti spesso i giuochi danno maggior afflizione, e sono alcune infermità che, quanto più vi si adopera medicina, tanto più s'incrudiscono. Avendosi adunque, nel motteggiare e dir piacevolezze, rispetto al tempo, alle persone, al suo grado, e di non essere in ciò troppo frequente (che in vero dà fastidio, tutto il giorno, in tutti i ragionamenti e senza proposito, star sempre su questo), faceto potrà esser chiamato, guardando ancor di non essere tanto acerbo e mordace, che si faccia conoscere per maligno, pungendo senza causa, ovver con odio manifesto, ovver persone troppo potenti, che è imprudenza, ovver troppo misere, che è crudeltà, ovver troppo scellerate, che è vanità, ovver dicendo cose che offendan quelli che esso non vorria offendere, che è ignoranza, perchè si trovano alcuni che si credono esser obbligati a dire e punger senza rispetto ogni volta che possono, vada pur poi la cosa come vuole ». (Lo stesso, loc. cit).

54. « Cosimo de' Medici (V. Carattere, n. 64. T. I. pag. 433) nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandògli messer Rinaldo degli Albizzi, nel principio del suo esilio, a dire: - Che la gallina covava, - a cui Cosimo rispose: - Ch'ella poteva mal covare fuora del nido. - E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse: - Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno. - Disse al papa Pio, quando eccitava i principi per l'impresa contro al Turco: - Ch'egli era vecchio, e faceva una impresa da giovane. - Agli oratori veneziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del re Alfonso a dolersi della repubblica, mostrò il capo scoperto, e domandògli di qual colore fusse, al quale rispose: bianco; ed egli allora soggiunse: - E' non passerà gran tempo, che i vostri senatori l'avranno bianco come io. - Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: - Per avvezzargli. - Dicendogli alcuni cittadini, dopo la sua tornata dall'esilio, che si guastava la città, e facevasi contro a Dio a cacciare di quella tanti uomini dabbene, rispose: - Come egli era meglio città guasta che perduta; e come due canne di panno rosato facevano un uomo da bene; e che gli stati non si tenevano con paternostri in

mano: - le quali voci dettero materia ai nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più sè medesimo che la patria, e più questo mondo che quell'altro. Potrebbhonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessarii s'ommettono. (N. MACHIAVELLI, Stor. Lib. VII.)

55. « Castruccio Castracani (V. Carattere, n. 58. T. I. pag. 417) era mirabile nel rispondere o mordere o acutamente o urbanamente; e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si trovano molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente, come sono queste. - Dicendo Castruccio ad uno il qual faceva professione di filosofo: - Voi siete fatti come i cani che vanno sempre dattorno a chi può meglio dar loro mangiare; - gli rispose quello: - Anzi siamo come i medici, che andiamo a casa di coloro che di noi hanno maggior bisogno. - Andando da Pisa a Livorno per acqua, e sopravvenendo un temporale pericoloso, per il che, turbandosi forte Castruccio, fu ripreso da uno di quelli che erano seco di pusillanimità, dicendo di non aver paura di alcuna cosa; al quale disse Castruccio, - che non se ne maravigliava, perchè ciascuno stima l'anima sua quel che la vale. - Biasimandolo uno ch'egli usava cibi troppo delicati, disse: - Tu non spenderesti in essi quanto spendo io. - E dicendogli quello che diceva il vero, gli soggiunse: - Adunque tu sei più avaro che io non sono ghiotto. - Ad un invidioso che rideva, disse: - Ridi tu perchè tu hai bene, o perchè un altro ha male? - Avendo fatto morire un cittadino di Lucca, il quale era stato cagione della sua grandezza, ed essendogli detto ch'egli aveva fatto male ad ammazzare uno de'suoi amici vecchi, rispose che se ne ingannavano, perchè aveva morto un nemico nuovo. - Domandato quando era bene mangiare a volere star sano, rispose: - Se uno è ricco, quand'egli ha fame; se uno è povero, quando ci può. - Vedendo uno che aveva scritto sopra la casa sua in lettere latine, che Dio la guardasse dai cattivi, disse: - E bisogna ch'e'non v'entri egli. - Passando per una via dove era una casa piccola, che aveva una porta grande, disse: - Quella casa si fuggirà per quella porta. - Disputandosi con un ambasciatore del re di Napoli per conto di robe di confinanti, e alterandosi alquanto, dicendo l'ambasciatore: - Dunque tu non hai paura del re? - Castruccio disse: È egli buono o cattivo questo vostro re? - E rispondendo quello, ch'egli era buono, replicò Castruccio: - Perchè vuoi tu adunque ch'io abbia paura degli uomini buoni? - Potrebbonsi raccontare delle altre cose assai dette da lui, nelle quali tutte si vedrebbe ingegno e gravità; ma voglio che queste bastino in testimonio delle grandi qualità sue. » (Lo stesso, ivi.)

56. « Niccolò Machiavelli (V. Carattere, n. 71. T. I. pag. 456) nelle conversazioni solea esser gaio e ufficioso, ma pronto ed arguto nelle risposte. Discorrendo un giorno con Claudio Tolomei, dove fossero gli uomini più dotti, se in Firenze o in Siena, disse il Tolomei: - In Firenze gli uomini hanno meno scienza, e sono meno dotti che in Siena, eccettuandone però voi. - A cui tosto egli soggiunse: - Anche in Siena gli uomini sono più pazzi senza eccettuarne voi. - Opponendogli un tale, che avesse insegnato a'principi esser tiranni, rispose: - Io ho insegnato a'principi esser tiranni, ma ho anche insegnato a' popoli come spegnerli. - Domandato da un ambasciador veneziano che gli paresse del Bembo, il quale, benchè veneziano, insegnava la lingua

toscana a' Fiorentini, rispose: - Dico quello che direste voi, se un fiorentino insegnasse la lingua veneziana a un veneziano. - Sali piccanti e frequenti si veggono sparsi ne'suoi scritti, e nelle sue familiari corrispondenze. » (B. GAMBA, Vita di Machiavelli, premessa alle Narrazioni, ec. dello stesso. Venezia 1830. pag. 13.)

57. « Michelagnolo Buonarroti (V. Carattere, n. 72. T. I. pag. 458) è stato nel parlare molto prudente e savio, con risposte piene di gravità, ed alle volte con motti ingegnosi, piacevoli ed acuti. Ha detto molte cose, che sono state da noi notate, delle quali metteremo alcune, perchè saria lungo a descriverle tutte. - Essendosi mostrato un disegno a Michelagnolo, e raccomandato un fanciullo che allora imparava a disegnare, scusandolo alcuni, che era poco tempo che si era posto all'arte, rispose: - E'si conosce. - Un simil motto disse a un pittore, che aveva dipinto una Pietà, e non s'era portato bene: - che ella era proprio una pietà a vederla. - Aveva fatto un pittore un'opera con grandissima fatica, e penatovi molto tempo, e nello scoprirla aveva acquistato assai. Fu dimandato Michelagnolo: - Che gli pareva del facitor di quella? Rispose: Mentre che costui vorrà esser ricco, sarà del continuo povero. - Aveva non so che pittore fatto un'opera, dov'era un bue che stava meglio delle altre cose: fu dimandato perchè il pittore aveva fatto più vivo quello che le altre cose; disse: -Ogni pittore ritrae sè medesimo bene. - Era un gran principe, che aveva capriccio a Roma d'architetto, e aveva fatto fare certe nicchie per mettervi figure, che erano l'una tre quarti alte, con un anello in cima, e vi provò a mettere dentro statue diverse, che non vi tornavano bene. Dimando a Michelagnolo quello che vi potesse mettere, rispose: - De' mazzi d'anguille appiccate a quello anello. - A un cittadino, che lo trovò da Orsammichele in Firenze, che s'era fermato a riguardare la statua del san Marco di Donato, e lo domandò quel che di quella figura gli paresse, Michelagnolo rispose: -Che non vide mai figura che avesse più aria di uomo dabbene di quella, e che se san Marco era tale, se gli poteva credere ciò che aveva scritto. - Passando da Modana vide di mano di maestro Antonio Bigarino, modanese scultore, che aveva fatto molte figure belle di terra cotta, e colorite di colore di marmo, le quali gli parvero una eccellente cosa; e, perchè quello scultore non sapeva lavorare il marmo, disse: - Se questa terra diventasse marmo, guai alle statue antiche. - Fu detto a Michelagnolo, che dovea risentirsi contro a Nanni di Baccio Bigio, perchè voleva ogni dì competere seco. Rispose: - Chi combatte con dappochi non vince a nulla. - Vedendo le medaglie eccellentissime di Alessandro Cesari, disse, presente il Vasari: - Che era venuta l'ora della morte per l'arte, perciocchè non si poteva veder meglio. - E così fu, e così segue in ogni arte, quando è arrivata al sommo. Nel vedere una pittura di Ugo da Carpi, dov'era notato, esser ella fatta senza pennello, Michelagnolo disse: - Sarebbe meglio che l'avesse adoperato, e l'avesse fatta meglio. - (Vasari, Vita del Buonarroti.)

58. « Viene a noi in questo luogo richiesto, che alla vita di Torquato Tasso (V. Carattere, T. I. pag. 493. n. 88.) aggiugniamo alcuna delle cose notabili da lui medesimo dette, che molte certamente ne furono degnissime, che sieno per tutte l'età avvenire nella memoria degli uomini conservate; perciocchè quantunque egli, tra per la sua naturale gravità e per la quasi continua malinconia assai poco festante e motteggevole esser solesse; e quantunque assai

mal voleutieri, per l'abominazione ehe egli aveva ad ogni sorte di maldieenza, assaggiasse qnei sali ebe si condiseono eon gli altrui difetti, nondimeno ebbe per sì fatto modo gravida la mente parte di varia e profonda dottrina, e parte di matura esperienza degli atti umani, che i pensieri che indi naseevano e le voci ebe aiutavano a partorirli, erano tutte eontinuamente di nuovi ed altissimi sentimeuti ripiene. Per la qual cosa ciaseuna sua parola, aneorebè detta per ischerzo, conteneva in sè tanto di singolarità e d'aeeorgimento, che destava negli animi degli nditori più insegnamento ebe riso; e se pure talora a sorridere gli avesse commossi, eiò piuttosto da maraviglia ebe da piacevolezza si eagionava, sì fattamente che si potrebbero i suoi più sollazzevoli detti anzi sentenze ebe motti ehiamare. » (*)

59. « Tale appunto fu qnello, qnand'egli trapassando d'assai poco il decimo anno, essendogli rapportato ebe stato era in Napoli per la sua fuga e quella del padre eol prineipe di Salerno per pubblica sentenza riputato ribello e privato di tutt'i beni, egli aenza punto alterarsi e con forte viso disse: - Ti ringrazio, fortuna, ebe togliendomi i beni tuoi mi dai eagione di eercare quelli della filosofia. - »

60. « Ed essendoglisi replicato, ebe qnella sentenza di ribellione l'aveva non solamente di tntt'i beni spogliato, ma eondannato eziandio alla morte; laonde gli faceva per l'innanzi mestiere di guardarsi a non entrare in alenno degli stati del re eattolieo se non voleva perder la vita, egli franeamente sogginnse: - Se il vicerè ha condannato me alla morte, la natura ba condannato lui. - »

61. « Mentr'egli, dimorando in Padova, cominciava ad intermettere lo studio delle leggi, attendendo a quello della filosofia, udito eiò da suo padre, vi aecorse e ripiglionnelo agramente; e forse con maggior rigidezza ehe il fatto non richiedeva; nondimeno Torquato pazientemente taceudo il sofferiva; onde riscaldandosi maggiormente Bernardo, e rincalzandolo con più acerbe parole, gli dimandava: - Che eavi tu da eotesta tua filosofia? - Torqoato modestamente rispose: - Il rieevere con lieto animo le ingiurie ehe voi mi dite. - »

62. In Bologna, passeggiando un eapitan forastiero, il qnale aveva una gran eoltellata su'l viso, s'abbattè con nn gentiluomo snlla piazza ebe n'aveva on' altra alla sna somigliante; laonde l'uno si pose a rignardar l'altro, e dal guardarsi vennero alle parole e dalle parole a trar fnora le spade. Torqnato, allora assai giovanetto, ehe qnivi era, si pose fra mezzo perchè non si ferissero, e richiese la cagione della lor briga; a eni ciaseuno d'essi rispondeva, ebe l'altro si voleva prender gioeo di lui. Allora Torquato: - Deh! fate patto a questo gioco, perchè tra voi parmi di vedere i punti nguali - ».

63. Mentre il cardinal da Este e 'l duca Alfonso proenravano ciasenno d'essi a gara di trarre a'suoi servigi Torquato, un giorno, volendo il eardinale tentare l'animo di lui, gli addimandò dove più volentieri dimorava, se in easa dei soldati o de'eortigiani? Rispose: - Dove è maggior paee. - Allora il eardinale con lieto viso sogginnse: - Dunque voi date

(*) (G. B. Manso, vita di T. Tasso, Venezia 1825, ed. di B. Gamba, lib. II, cap. VI.) Sono così belle queste sentenze o motti, come vogliam chiamarli, che qui all'uopo ne facciamo regalo a' gentili nostri lettori, sicuri che ne caveranno quel diletto e quell'utilità morale, che avemmo noi stessi, leggendo i pensamenti di tanto grand'uomo.

la sentenza in nostro favore. - Non mi attribuisco, replicò Torquato, tanto di senno che possa d'improvviso una cotal quistione terminare, perciocchè se i soldati hanno battaglia co'nemici palesi, i cortigiani l'hanno con gli occulti, nè so quale sia più pericolosa tenzone. -

64. Dimorava a'servigi del duca di Ferrara, e desiderando questi di ritenerlovi con più saldo nodo, pensò di dargli tal moglie che per nobiltà e per ricchezza fosse a quel suo presente stato di gran vantaggio; ma non conoscendo l'animo di lui molto inchinato alle nozze, diè cura ad un suo segretario, che giammai moglie non aveva avuto, che gliel persuadesse. Pose il segretario con ogni sforzo la esecuzione i comandamenti del duca, ma invano, perciocchè Torquato ciascun dì più deliberatamente ciò ricusava; onde non cessando colui di dargliene noia, alla fine gli rispose: - Io allora mi contenterò di menar moglie quando voi mi darete una delle vostre figliuole. - Questo motto fu da alcuni ad Epitteto attribuito, ma non è maraviglia che il medesimo pensiero caggia nella mente e nella lingua di molti, e perciò agevolmente potrà avvenire, anche nelle cose che appresso soggiungeremo, che molte di quelle che Torquato disse, fossero da altri e prima e dappoi state dette; nè perciò dovrà chi legge prenderne ammirazione.

65. Passeggiando per un giardino il duca Alfonso e la duchessa Barbara d'Austria, co' quali erano solamente Torquato e un picciol nano della duchessa, entrò quivi un buffone del duca, e riguardandoli tutti e quattro, cominciò a fare grandissime risa; laonde richiesto dal duca della cagione, rispose: E' mi pare di vedervi a giocar a scacchi, perciocchè voi e la duchessa siete il re e la dama, il Tasso mi sembra un rocco e questo nano una pedona. - A cui Torquato: - Venite a tempo, chè per compiere il gioco faceva mestieri d'un cavallo. -

66. Giunto col cardinal d'Este nella corte di Carlo IX re di Francia, fu da lui che umanamente il raccolse e famigliarmente il carezzò, un dì richiesto chi giudicasse più di ogni altro felice? Aspettava per avventura il re che Torquato affermasse essere Carlo medesimo quel desso; ma egli, infingendosi di non intenderlo, rispose: Iddio. E replicando il re: - Ma fra gli uomini, quale? Torquato soggiunse: - Chi più a Dio si rassomiglia. - Addimandò Carlo di nuovo: - In qual cosa a Dio più ne rassomigliamo, nel signoreggiare o nel giovare altrui? - Torquato non accettando veruna delle due, disse: Nella virtù. Fuggì l'uomo, spregiatore della fortuna, quell'incontro onde voleva il re, come s'intese, la sua magnificenza con ricchissimi doni mostrargli.

67. All'incontro essendosi un altro giorno lungamente in sua presenza da più valent'uomini favellato delle molte e gravi infelicità della nostra vita; richiesto quale egli stimasse fra tutt'altre maggiore, rispose: - Un vecchio impaziente e povero; perciocchè aspra battaglia s'apparecchia dove la fortuna raddoppia gli assalti, e alla natura e alla virtù mancano le difese. -

68. Era in Parigi incorso un uomo, per avventura più scienziato che costumato, in un vergognoso fallo, e n'era perciò condannato alla morte; ma Torquato compassionevole della fragilità di lui, e mosso dal comune studio della poesia, determinò di chiedere la sua vita in dono a Carlo. Ma volendo da lui entrare, intese il re aver già ordinato che si mettesse contro il reo ad esecuzion la sentenza, e per non istornare il suo comandamento aveva eziandio giurato di fare il contrario di quanto gli venisse in favor di lui supplicato; nondimeno Torquato non perciò sbigottì,

ma presentandosi innanzi al re, fatto bnon viso, gli disse: - Sire, io vi supplico che fate tostamente colui morire che con le sue cattive operazioni ha dimostrato poter più l'nmana fragilità che gli ammaestramenti della filosofia. - Il re, mosso dall'avvedimento di Torquato e dalla rimembranza della nostra natural debolezza, graziosamente al reo donò la vita.

69. Separata la briga ch'ebbe in Ferrara fuor della porta di s. Lionardo, perciocchè tuttavia vi accorrevano molti parenti e partigiani de'suoi nemici, un capitano amico di Torquato il consigliava a ritirarsi per dubbio di alcun nuovo assalto, conciossiacosachè si dicesse, che l'uno dei quattro fratelli sarebbe morto della ferita che 'l Tasso gli aveva data. A cui egli rispose: - Non vogliate, capitano, mettere nel cnor mio quel timore che voi discacciate dal vostro. -

70. Il duca di Savoia in Turino gli dimandò, come potesse fare per non rimanere ingannato dalle varie passioni e lusinghe dei suoi consiglieri? Rispose: - Che s'apprendesse al consiglio dei morti (intendeva dei libri), perchè senza rispetto e senza interesse alcuno dicevano il vero. -

71. Condotto ad udire una ornata orazione d'Amore che in un'accademia si recitava, parendogli il contenuto d'essa men che onesto, domandato dopo la fine che gliene fosse paruto? Rispose: - Un veleno melato. -

72. Richiesto in Vinegia da persona molto ragguardevole; in che modo si potesse buona opinione acquistare? Rispose con Socrate: - Essendo negli effetti tale, quale desiderate d'esser tenuto. -

73. Passava per istrada in Vinegia una gentildonna assai bella, ma smoderatamente alta della persona, onde tutti gli occhi della brigata, nella quale era Torquato, si rivolsero a riguardarla, e dimandando l'un l'altro chi ella era, fu detto che il suo nome era Speranza; laonde Torquato disse: - Di ragione costei dovrebb'essere mia donna, che così lunghe sono le mie speranze! -

74. Addimandato dal gran duca di Toscana, perchè a Giunone fosse attribuito il pavone? Rispose: - Perciocchè ella è la dea delle ricchezze e quell'animale ottimamente spiega le condizioni de'ricchi: il pavone ha la voce risonante ma spiacevole, i ricchi hanno gran nome ma non glorioso; il pavone cerca sempre la cima de'tetti, i ricchi s'usurpano i primi luoghi; il pavone ha vaghe le piume e bruttissimi i piedi, i ricchi hanno bella l'apparenza e viziosi gli affetti. -

75. In Firenze, ragionandosi lui presente del suo poema, e non restando un berlingatore ignorante di rincalzarlo con vani e tediosi argomenti, dappoi ch'egli ebbe a sufficienza risposto e più che sufficientemente sofferto, non lasciando colui di replicare presontuosamente le medesime cose, sorridendo Torquato gli disse: - Veggo che sarà più facile a me l'udire che a voi il tacere, perciocchè non par che siate voi così padrone della vostra lingua come io sono delle mie orecchie. -

76. Dimandato, che gli paresse di un giovanetto di poca età, ma che intorno ad ogni materia che se gli proponeva, pronta e largamente favellava rispose: - S'egli sapesse molto parlerebbe meno. -

77. Andando con alcuni gentiluomini in Roma fuori della porta di Belvedere a spaziar per li prati, ed avendo fatto buona pezza di via senza favellar punto, fu richiesto da uno de'compagni, perchè camminasse con tanto silenzio? - Perciocchè, rispose, temo meno di sdrucciolar co'piedi che con la lingua. -

78. Addimandato dalla principessa di Paliano, ora marchesa di Caravaggio,

per qual cagione egli così sovente tacesse? Rispose: - Io non ho giammai parlato sì poco che le più volte non mi sia pentito d'aver ragionato soverchio. -

79. Volendo alcuni giovanetti gentiluomini sorrentini darsi con grand'animo allo studio delle belle lettere, richiesero Torquato di quello che lor facesse per ciò mestiere. Rispose: - Di perseveranza. - E soggiungendo essi, e appresso? Torquato di nuovo disse: - Perseveranza. - E replicando la terza volta i giovanetti: ma pure, che di più? Anche la terza volta rispose: Niun'altra cosa che perseveranza. -

80. Era a caccia col signor duca Alfonso, il quale aveva con l'archibugio ammazzato un ferocissimo cignale, e dimandato se avesse mai veduta bestia più fiera? Rispose: - Molte, - e richiesto dove, replicò: - In corte di V. A. - E dicendogli di nuovo il duca, e quali? Soggiunse: - I mormoratori. - Diogene disse, che delle bestie selvagge il più fiero morso era quello del maldicente, e delle domestiche il lusinghiero.

81. Essendogli rapportato che i suoi gavillatori nella corte di Ferrara dicevano male di lui, rispose: - Ch'egli ne riconosceva quell'obbligo che insegnava Plutarco potersi da'nemici trarre: perchè se essi dicevano il vero, egli se ne ammenderebbe, e se all'incontro dicevan menzogna, il mondo non presterebbe loro fede. -

82. Rapportato al Tasso che quel suo gavillatore in corte d'Alfonso era già così sfacciato di dir male di lui, che pubblicamente in presenza di tutti lo biasimava, egli senza niente turbarsene, piacevolmente rispose: - Meglio è che un solo dica di me male a molti, che molti ad uno. -

83. Aveva così moderato l'animo verso i nemici, che non solamente non li odiava, ma pareva che gli amasse con un particolar affetto; e dimandato da monsignor Panigarola, vescovo d'Asti, della cagione di ciò, rispose: - Perchè noi siamo a'nostri nemici particolarmente tenuti, in ciò ch'essi sono i primi che rimproverando ne avvisino dei nostri errori. -

84. E richiesto perchè dicesse continuamente bene di costoro, rispose: - Perchè non potendo giovar loro con le opere, vorrei farlo con le parole. - Anzi soleva dire, che in una sola cosa egli era discordante all'opinion di Platone, il qual diede per ammaestramento, che del nemico si dovesse parlar e pensar poco per ributtarlo affatto dalla memoria; là dov'egli credeva, che se ne dovesse parlare spesso e sovente ancor ricordarsene per fargli o desiderargli del bene.

85. Andava Torquato col duca Alfonso in una stessa barchetta per lo lago di Comacchio, ed eravi quel suo continuo gavillatore, il qual essendo nello smontar della barchetta stato il primo e volendo mostrare ad Alfonso, ch'egli non aveva gara alcuna, ma piuttosto famigliarità col Tasso, gli porse con lieto viso il braccio per aiutarlo a discendere. Torquato, che ben s'avvide dell'ingannevole astuzia dell'avversario, a lui rivolto disse: - Non vorrei aiuto a discendere, ma a farmi salire. -

86. Essendo già discoverta al duca Alfonso medesimo la fraude degl'invidiosi di Torquato, com'era per addietro stata alla maggior parte della corte palese, che s'erano ingegnati di farlo dalla grazia del duca e dall'opinione degli uomini insiememente cadere, molti degli amici suoi gli dicevano: allora essere il tempo ch'egli potesse de'suoi nemici prender vendetta, e tor loro ogni grado ed ogni pregio che con sì malvagio artificio si avevano nella corte acquistato. Ma Torquato, che aveva l'animo da ciò assai lontano, rispose: - Vorrei a'miei nemici torre la mala volontà, non le dignità nè gli onori. -

87. E continuando tuttavia gl'inimici suoi a perseguitarlo con non minore malvagità che ostinazione, fu alcun principe di grande virtù e di pari valore che si profferse a Torquato di farli occultamente morire; ma egli: - Dio il tolga, rispose, chè io vorrei potere anzi far che i morti resuscitassero, che morire i vivi. -

88. Mentre egli dimorava a' servigi del duca di Ferrara, gli fu per parte di un grandissimo principe offerta notabil somma di danari, forse con isperanza ch'egli lasciando la corte d' Alfonso avesse voluto nella sua ritirarsi. Ma Torquato addimandando al messaggiero per qual cagione dal suo signore, col quale egli non aveva servitù alcuna, così gran dono gli venisse profferto? E replicando colui che ciò avveniva per la fama che quel principe aveva inteso della sua virtù: - Consenta adunque il vostro principe, ch'io tal sia nelle opere quale me gli ha descritto la fama. - Non volle nè men piccola parte prendere dei suoi doni.

89. Richiesto dal duca d'Urbino: quali dovessero essere le parti d'un principe per tirar a sè gli animi de' suoi vassalli? Rispose: - La liberalità con gli amici e la clemenza co' nemici, perciocchè con queste virtù può render fedeli anche gl'infedeli, amorevoli eziandio gli stranieri, e se stesso somigliante a Dio, il cui proprio è 'l perdonare e 'l giovare a ciascuno. -

90. Dimandato alcuna volta delle cagioni del suo ritegno in sant'Auna, soleva rispondere: - Che Aristone giudicava niun vento esser più noioso di quel che togliève altrui d'attorno la cappa; - conciossiacosachè credesse il segreto essere mantello della prodenza.

91. Ristretto tuttavia in sant'Anna, e sofferendo quel suo lungo ed infelice ritegno con incredibil fortezza d'animo, fu richiesto, come facesse a tollerare così avversa fortuna con tanta pazienza? Rispose: - Considerando gli altri che sono più infelici di me. -

92. Consigliato mentr'egli era ritenuto in sant'Anna a doversi di quindi fuggire com'egli avrebbe agevolmente potuto fare, e sotto la protezione d'alcun altro principe ricoverarsi, rispose: - Che aveva per addietro molti luoghi tentato, e che non aveva ritrovato alcun altro castello più sicuro che la rocca della costanza. -

93. Aveva in un giardino fuor di Mantova il principe Vincenzo fattosi venir tre sorelle per udirle cantare al suono de' loro strumenti, il che maravigliosamente facevano, delle quali ciascuna era di forma bellissima, ma di poco onesta vita, onde il principe per età e per natura inchinato a' sollazzi, volendo scherzar con Torquato, o rallegrarlo nelle sue malinconie, gliele menò tutte e tre nella stanza dov'egli stava, e dopo alcun poco di piacevole conversazione gli disse, che delle tre se ne ritenesse l'una, qual più gradisse, ch'egli le altre due si menerebbe. Torquato rispose, - che nè meno a Paride era stato sicuro scegliere delle tre l'una, e che perciò, con sua licenza, tutte e tre intendeva per sè ritenersi, - sì com'e' fece, e ciò perciocchè gli pareva men onesto e più pericoloso condorsi con una da solo a sola. Ma partito il principe con piacevoli parole e con doni tutte incontanente le accommistò.

94. In Vinegia da alcuni amici troppo compassionevoli delle sue indisposizioni, fu persuaso che volesse per rallegrarsi alquanto dalle sue continue malinconie tralasciare gli studi e andarsene con esso loro ad alcuna delle brigate de' gentiluomini, in casa certe femmine di mondo (com'è uso di quella città) dove si ragunavano a sollazzarsi, protestandogli che altrimente avrebbe potuto per sì fatta maniera gravargli il

male che ne fosse divenuto forsennato. Severamente rispose col detto d'Antistene, che amava meglio d'impazzare che di effeminarsi.

95. Litigando egli in Napoli con un signore di alto affare sopra la metà del suo retaggio materno, ed essendogli il notaio della causa sospetto (come in quella corte si dice) pregava il giudice che gliene desse un altro più confidente; ma costui che per avventura era niente men partigiano dell'avversario di quel che ne fosse il notaio, come colui che essendo nato in una picciola villa temeva molto più la potenza di quel signore che non amasse la virtù di Torquato, procacciava scusarsi dicendo: E dove troverem noi un altro notaio meglio intendente? Torquato, conoscendo la sua malvagia intenziona, rispose: - Nelle ville di questo regno si trovano agevolmente uomini che possono essere buoni giudici, ed in una città come Napoli non ritroveremo un sufficiente notaio? -

96. Piatendo quivi e sofferendo molta dilazioni e gavillazioni intorno alla sua lite disse: - Oh sì ch'io potrei divenir un uomo compiuto, poichè delle tre cose che possono altri render accorto, e ciò sono un innamoramento, una nimicizia, una lite, Comacchio me ne insegnò la prima, Ferrara l'altra, e Napoli ora la terza. - Forse in Comacchio cominciarono gli amori ch'egli seguitò poscia in Ferrara.

97. Erano stati suspesi in Napoli dal loro officio due giudici per ordine di un visitatore del re cattolico essendo amendue sospetti d'aver torto il dovere della giustizia, l'uno corrotto dal danaro, l'altro dall'amore di alcuna donna; del che favellandosi in presenza di Torquato, egli disse: - Che il primo maritava molto maggior pena, percioechè per sentenza di Pitagora l'oro si pruova col fuoco, la donna con l'oro, e l'uomo con la donna. -

98. Intendendo con quanta costanza aveva in Napoli sofferto asprissimi tormenti il Mangone, famoso sbandito, dopo ch'egli condotto vi fu da Alessandria della Paglia, dov'era stato riconosciuto ed imprigionato, e come non aveva confessato alcun altro consapevole de' suoi misfatti, mezzo tra maravigliato e dolente disse: - Quanto magnanimamente è scellerato costui che ha riposto la somma virtù ne' maggiori vizii! -

99. Mentr'egli era in Napoli indisposto, concorrevano i medici a visitarlo, e fra gli altri Giovan Bernardino Lungo nella medicina e nella filosofia assai famoso, ed avendogli ordinato alcune confezioni ed altri ristorativi buoni contro la sua infermità, si prese eziandio cura di farli da una sua figliuola monaca di gran valore condire, ed avendoli in dodici scatole riposti, gliele mandò, ma il portatore volendole assaggiare, e trovandole buone se ne tolse due, e ne recò dieci solamente al Tasso. Questi bene s'avvide dello scharzo, onde in risposta dell'ambasciata replicò: - Dite al signor Bernardino che io gli rendo grazie delle dieci scatole: dell' altre due ringraziatelo voi, ch' io non gliene dirò parola. -

100. Essendo in un giardino su la spiaggia del mare ed in una loggia così elevata che quindi si scopriva un amplissimo orizzonte, egli volgeva attorno attentamente gli occhi, quasi riconoscendo i luoghi onde a noi vengono i varii venti, i quali in quel giorno, ch'era di primavera, facevano spesso mutamento d'uno in altro; per la qual cosa io sorridendo gli addimandai, se egli volesse divenir nocchiero. Ed egli: - A confessar il vero io andava meco stesso considerando che siccome il vento non è più che un solo, percioechè in ogni luogo altro non è che un movimento dell'aria, ma perchè a noi viene

da diverse bande, ha sortito sì diversi nomi di zeffiro, di scirocco, di rovaio, così appunto gli stati dell'umana vita, che paiono sì diversi, altro non sono che un solo movimento di fortuna; ma rispetto de' nostri diversi affetti paiono differenti di nomi e di qualità, essendone alcuno chiamato povertà, altri ricchezza, questo dignità e quello servitù. -

101. Altra volta nel medesimo luogo, on dì che il mare stava fieramente dai venti commosso, e con ispaventevole suono percuoteva con l'onde gonfiate l'arena, gli disse d. Scipione Belprato mio cognato (quasi presago di ciò che gli dovea avvenire): - Grand'è l'ardimento di coloro che si assicurano di commettere la vita in luogo dove tanti tutto dì ne periscono. - A cui Torquato: - E pur alcuno non è che ciascuna sera non vada al letto dove ogn'ora ne muoion tanti! La morte ne giunge in ogni luogo, e niuno ve n'ha che da quella ne renda sicuri. -

102. Favellavasi innanzi al conte di Miranda vicerè del regno della comparazione dello stato dell'Italia dal tempo de' Romani a quello d'oggi, ed avendo il principe di Conca e i due fratelli marchesi di Trevico e di sant'Agata detto diversi loro pareri, io richiesto del mio negava potersi due stati così differenti tra loro paragonare. Ma Torquato: - Anzi (rispose) la differenza in questo caso è l'istesso che il paragone, ed è ch'io stimo ciò essere perchè i Romani avevano il Comune ricco e le case private povere, laddove gl'Italiani per arricchire le case private hanno impoverito il Comune. -

103. Dolevasi con Torquato, e di lui medesimo, un giorno il Cortese di nazione greco e che nel pubblico studio di Napoli con onorato salario la greca lingua leggeva (della quale e de' suoi scrittori intendentissimo egli era) dicendo che nella Gerusalemme aveva Torquato la Grecia in quei versi oltraggiata:

> Or se tu sei vil serva, e 'l tuo servaggio
> Non ti lagnar ec.

E che in ciò non aveva ragione, perciocchè della Grecia erano uscite tutte le virtù. Sorridendo rispose: - E di che modo ne sono uscite, che non ve n'è rimasa pur una! -

104. Qualora andando col procaccio di Napoli a Roma furono dallo Sciarra assediati, come dicemmo, alcuni che gli cavalcavano buona pezza innanzi, avvedutisi dalla longi degli sbanditi, voltarono a tutta briglia fuggendo, ed incontrandosi con Torquato e con altri che al loro passo andavano, egli dimandò per qual cagione fuggissero: e rispondendo essi, che gli sbanditi eran vicini, replicò Torquato col motto di Leonida: - Non temete, noi anche siamo vicino a loro. -

105. Trattavasi tra i cardinali Pietro e Cinzio Aldobrandini ed altri prelati e cavalieri di molta stima, di trovar modo d'imporre freno alle molte pasquinate che quasi ciascuna notte erano di que' tempi attaccate alla statua di Pasquino, e con le quali fieramente veniva ad essere ponta la riputazione delle cose pubbliche e l'onore delle case private; e vi fu chi propose doversi quella statua stritolare e gittar nel Tevere per togliere il luogo a' maldicenti dove poter le loro carte appiccare; intorno a che dimandato Torquato del suo parere, rispose: - No, di grazia, signori, perciocchè dalle costui polveri nella riva del fiume nasceranno infinite rane, che gracchieranno la notte e 'l dì. - Volendo con queste parole significare, che non si possono i pensieri, nè le lingue, nè le penne de' maldicenti impedire.

106. Essendo poscia il cardinal Pietro col papa, e occorrendogli favellare intorno alla stessa materia, gli ridisse ciò che Torquato detto gliene aveva; onde il pontefice volle dal Tasso medesimo un giorno udirlo, e richiestonelo, rispose Torquato: - Verissimo, padre santo, ma se Vostra Beatitudine vuol che le statue non favellino male, faccia che gli uomini ch'ella pone ne' governi operino bene. -

107. Ad un prelato che in presenza di Clelia Farnese si scemava smoderatamente gli anni e voleva che Torquato, che anticamente il conosceva, confermasse che non giungevano a trenta quelli che per avventura trapassavano i cinquanta, contra al testimonio che ne rendevano molti capei canuti ch'aveva sul capo, rispose in atto d'acconsentirgli: - Verissimo, o signore, perchè è ormai vent' anni che lo stesso mi diceste in Padova mentre colà eravamo allo studio. -

108. Ragionavasi in Roma fra molti cortigiani quale fosse il più ricco prelato di Roma. Ritrovandovisi Torquato e tacendo tuttavia, fu richiesto del suo parere. Disse: - Socrate addimandato chi fosse il più ricco di ciascun altro, rispose, chi si contenta del meno. -

109. Avendo il conte d'Aversa mio cognato, nel tempo ch'egli andò a baciar i piedi a Sisto V, ritrovato in Roma Torquato, ed intendendo per mio avviso ch'egli sentiva alcun non picciolo bisogno, pensò di volergli qualche tanto in assegnati tempi costituire, ond'egli avesse potuto con certezza alle sue ordinarie necessità provvedere; per la qual cosa entrato con lui in domestici ragionamenti, gli addomandò di quanto gli sarebbe stato mestiere per poter vivere in Roma senza uopo dell'altrui aiuto. Torquato, che ottimamente intese il suo pensiero, e che volontariamente abbracciava la povertà, rispose: - Io non vorrei divenir ben agiato con accrescimento di nuove ricchezze, ma con iscemare le voglie o i bisogni, conciossiachè questo stimo io il miglior modo e il più certo dell'arricchire. -

110. Lodandosi in Roma la magnanima liberalità del cardinale Montalto in una nobilissima brigata, un signore che per avventura era altrettanto avaro quant'il cardinal liberale, disse. - Ciò può fare molto bene Montalto, percioc-chè quel che egli ha non è proprietà di casa sua, ma il possiede in vita; - ma Torquato, non potendo sofferire che si scemassero le lodi a quel gran principe meritamente dovute, rispose: - E voi, signore, quello che avete per quante vite il possederete? -

111. Dimandato in Napoli da Giulio Cortese, uomo di molta e varia dottrina e d'altiero ingegno, perchè Torquato si contentasse della sua men che moderata fortuna, avendo più volte avuto modo di sollevarsi a vie maggiore stato: - Perciocchè, rispose, come sarebbe disdicevole dimandare ad un amico, che volontariamente n'ha convitati, oltr'alle vivande ed a' vini che n'appresenta, il fagiano o le lamprede, il greco o la malvagia, così non è per avventura convenevole voler da Dio questa o quell'altra fortuna migliore di ciò che e' ci dona. -

112. Pregato da due comuni suoi amici, che volesse essere arbitro in una lor differenza, egli ricusò dicendo: - Che avrebbe amato meglio d'essere giudice fra due nemici, percioechè avrebbe avuto speranza d'acquistar l'amicizia dell'un dei due, laddove fra gli amici non poteva se non temere di perdere quella d'alcuno di loro, o per avventura di amendue. -

113. Era naturalmente nemico di tutti i vizii, ma in ispezieltà abbominava la bugia; e richiesto un giorno della

cagione di ciò, rispose: - Perchè la bugia è come moneta falsa, laddove gli altri vizii sono somiglianti alla moneta scarsa, nella quale quel che rimane è buono, ma nella falsa niuna cosa è che punto vaglia. -

114. Favellandosi fra alcuni mercatanti in lode della virtù, e preponendo tutti lo studio delle lettere all'esercizio della mercatanzia, uno solo fuvvi che difendeva il contrario parere, e recava per ragione di ciò, che per lo più gli uomini scienziati non sono ricchi. Dimandato sopra ciò il parere di Torquato, ch'era presente, rispose: - Gli uomini veramente dotti non possono arricchire, perchè non sanno nè mentire nè ingannare altrui. -

115. Sofferiva con tanta pazienza i disagi e le necessità, che quantunque avesse potuto ritrovar a molti suoi bisogni rimedi opportuni, nondimeno non voleva nè chiedergli nè accettargli; laonde addimandato per qual cagione si fosse così amico della povertà, rispose: - Perchè ell'è ministra della filosofia, conciossiacosachè quello che l'una persuade a volere, l'altra ci sforza ad operare. -

116. Come che solesse le più volte patire strettissimo bisogno delle cose anche più necessarie, era nondimeno Torquato assai renitente a ricevere i doni, che molti, e di molto valore gli venivano continuamente profferti. Avendo una tra le altre volte negato di prender una buona somma di danari che un signore tenuto allora per prodigo gli aveva mandati, e richiesto da lui medesimo della cagione perchè avesse i suoi doni rifiutato: - Perciocchè (rispose) la vostra soverchia cortesia ha fatto le Grazie, che sono vergini, diventar femmine di mondo. -

117. Un gran gentiluomo più ragguardevole per sangue che per costumi, rimaso dopo la morte del padre men fornito di senno che di facoltà, tutto che fosse ricchissimo, aveva nondimeno molti debiti contratto, e favellando un giorno con Torquato, e quasi schernendo ogni scienza, come colui che picciolo o niun conoscimento n'aveva, gli disse: Che guadagno avete voi riportato da' vostri lunghi studi? A cui egli rispose: - Il non aver debiti. -

118. Ad un gentiluomo ch'era e si pregiava di essere riputato avaro, e che dolevasi che gli fossero state rubate alcune centinaia di fiorini d'oro ch'egli teneva riserrati in un'area, ed in quella vece postivi alcuni altri di rame contraffatti e dorati, disse in modo di consolarlo: - Non ve ne caglia, perchè ad ogni maniera non valendovene ad altr'uso che a tenergli racchiusi, tanto giovano le monete vere quanto le false. -

119. Fu Bernardino Telesio uomo di acuto ingegno, di profonda dottrina e di socratici costumi, ma nondimeno sentì acerbamente la morte di un suo figlinolo che gli fu senza colpa neciso. Torquato, per volernelo consolare, gli addimandò: - Se quando il figlinolo non era al mondo egli si doleva che non vi fosse. - Il Telesio rispose, che no. - Dunque, soggiunse il Tasso, - perchè vi dolete ora che non vi sia? - Volle contra un filosofo dispregiatore degli antichi valersi degli argomenti dei sofisti.

120. Ad un cavaliere milanese suo amico, ch'era per valore e per nobiltà assai ragguardevole, ma così per costume altiero che quasi di ciascuna persona gli venia del cencio, ammonendolo disse: - Avvertite, signore, che quando la superbia cavalca la vergogna le va sulle groppe. -

121. Un giovanetto che rimaso perdente col suo rivale nella contesa dell'acquisto che ciascun d'essi aveva procurato di fare dell'amore di assai bella

fanciulla, ma di così disonesta vita che vendeva se stessa a chi maggior prezzo gliene offeriva, consolò egli dicendogli: - Non ti dolere, figlinolo, chè non si può chiamare vinto chi si libera dal tributo.

122. Ed allo stesso proposito soleva dire, che non gli avrebbe mai sofferto l'animo d'avere dimestichezza con donne fra cui e sè non corresse una stessa moneta; volendo in ciò significare non potersi di quell'amore intieramente godere, il cui prezzo fosse il danaio: onde ragionevolmente si dice: - che amore non si può pagare se non con amore. -

123. Quantunque fosse a Torquato, per le sue continue infermità, abituata addosso un'ardentissima sete, non trapassava egli però nel bere i termini della continenza, ed essendo convitato in Turino da alcuni gentiluomini, fra' quali ve n'erano anche degli oltramontani, e sollecitandolo essi, com'è loro usanza, a bere molto più di quello ch'a lui non pareva essere alla sua condizione richiesto, si scusava con brievi e modeste parole: ma importunandolo coloro di vantaggio, disse: - A' filosofi il soverchio parlare è vergogna, ma il troppo bere è sfacciatezza. -

124. Essendo Alfonso Piccolomini allora in istato, e dando di sè, tra per la prodezza della persona e l'altezza dell'animo, certissimo indizio di non comunale riuscita; e ritrovandosi un dì domesticamente a favellare con Torquato, gli chiese alcun utile ammaestramento per doverlosi ritenere a memoria. Rispose: - Ricordatevi, che o picciol uomo o grande che voi siate, alla fine sete uomo. - Parve ad Alfonso che Torquato per aver voluto sopra il suo cognome scherzare, non avesse detto gran cosa; ma poscia rammentandosene nella sua misera fine, conobbe che gli sarebbe stato salutiferissimo avvertimento, s'egli ben inteso l'avesse, come fece Torquato che dalla soverchia vivacità degli spiriti del giovanetto, e dallo smoderato desiderio di gloria, antivide la ruina dov'egli scapestratamente correva.

125. Trattavasi nella corte del duca di Urbino de' varii mestieri che gli uomini esercitano in questa vita, e della malagevolezza nell'adoperarvisi, e richiesto Torquato qual egli stimasse il più facile, rispose: - Il consigliare altrui. -

126. Alcuni gentiluomini esaminavano innanzi a Torquato le più artifiziose stanze della sua Gerusalemme, e adducendo chi l'una e chi l'altra, contendevano fra di loro quale fosse la più bella, fra' quali Salvator Pasqualoni, intendentissimo delle cose della poesia non meno che della legge, recitò quella che comincia:

> Giunto alla tomba, ov' al suo spirto vivo
> Dolorosa prigione il ciel prescrisse.

La cui sentenza fu confermata dal Tasso. Allora uno di coloro, così dolce di sale, che si recava a vergogna il tacere tutto che non sapesse di che favellare, scioccamente gli addimandò quale stimasse più bello dei versi del Petrarca? A cui egli rispose con quello:

> Infinita è la schiera degli sciocchi.

127. Era assai noto lo monsignor vescovo di Sulmona, prelato d'altissima dottrina e virtù in Bisaccio, città anticamente posseduta da casa mia, ond'egli si fece sempre non Francesco, che era suo nome, ma il Bisaccio chiamare, di che alcuni forte il biasimavano, parendo loro che più riguardevole nome fosse quello di Sulmona. Torquato, cui fu sempre l'umiltà a cuore, rispose: - A noi, che tutti siam pellegrini di que-

sto mondo, fa mestiere di aver le bisacce della memoria, l'una continuamente innanzi con la rimembranza degli altrui benefizii, e l'altra sempre dietro con la dimenticanza de' proprii meriti. -

128. Soleva dire, che da' suoi lunghi studi non aveva altro appreso salvo che di saper meno di Socrate, il quale sapeva dell'una cosa almeno di non saper nulla; laonde egli nemmeno questo sapeva, perciocchè avendo molte cose apparato, nè si assicurava di saperle, nè era certo di non saperle.

129. Avvedutosi in una brigata, dov'egli era e dove aveva lunga e dottamente favellato, che alcuni pianamente dicevano: come può egli stare che costui sia stato giammai tenuto per mentecatto? Rivolto a loro piacevolmente disse: - Non vi maravigliate, signori, perciocchè parve a Seneca che in questo mondo si dovesse nascere o re o pazzo, e non potendo io provarmi nel primo stato, volli tentare se poteva riuscir nel secondo. -

130. Ritrovandosi, una tra le altre volte, in compagnia di più gentiluomini, se ne stava, com' egli sovente soleva, in lungo silenzio, onde alcuno dei circostanti tacitamente affermava ciò essere segnal di follia; il che udito da Torquato, senza punto adirarsene, sorridendo rispose: - Niuno stolto seppe giammai tacere. -

131. Un cavalier giovanetto milanese, che venuto di fresco in Roma, soleva andare molto ben vestito e assettato della persona, e usava ornarsi di molte catene nel collo e nella cintura vaghissimamente lavorate, come ottimamente nella sua patria si fa; la prima volta che vide il Tasso, il quale egli conosceva per nome, e avea udito il vario grido sparso della sua follia, disse maravigliando: - Costui è quel grand' uomo che si diceva essere impazzato? - E avendo così alto favellato che 'l Tasso lo intese, gli replicò: - Sono desso, ma non mi bisognò giammai nemmen una sola catena. -

132. Entrando nelle stanze di alcuni cortigiani in Roma, e ritrovandoli a giocare a primiera, domandò di che cosa giuocassero? uno di loro rispose, per volerlo motteggiare, sopra la fama malignamente sparsa della sua mattezza, che andava una pazzia di vada ed un'altra di resto; egli, accortosi della puntura, rispose: - State voi bene avvertito, perchè mi pare che abbiate gran resto. -

133. Era di fresco venuta in Napoli una copia del *Pastor Fido*, e lettasi in presenza di Torquato, di Ascanio Pignatelli e di Vincenzo Toraldo, fu egli richiesto che volesse dirne il suo parere. Ed egli: - Mi piace soprammodo, ma confesso di non saper la cagione perchè mi piaccia. Ond'io soggiunsi: - Vi piacerà per avventura quel che vi riconoscete del vostro. - Ed egli: - Nè può piacere il vedere il suo in mano d'altri. -

134. Favellavasi in casa il principe di Conca del vantaggio che gli scienziati tengono sugl' idioti, e alcuno rapportò l'opinione di Socrate che disse, che se 'l dotto e l'ignorante fossero amendue mandati ignudi a gente straniera, si sarebbe agevolmente il maggior valore dell' uno riconosciuto. Altri addosse il parere di Aristippo, che affermò essere quel paragone tra loro ch' era tra un cavallo indomito ed un altro ammaestrato. Altri ridisse la sentenza di Platone, che volle essere quella differenza tra l'uno e l'altro, ch' è tra 'l medico e l'infermo. Richiesto Torquato del suo parere, rispose: - Stimo che sieno differenti, quanto l' uomo vivo e 'l dipinto.

135. Ricercando il principe dell' Ariccia (allora giovinetto di sì alto spirito e nell'armi e nelle lettere parimen-

te, che ben faceva ritratto de' grandi avoli ond'egli è nato e presagio del singolar valore dove è poi venuto) la cagione perchè fosse nell'Iliade finto che de' sogni i veraci escono della porta del corniolo, e i menzogneri di quella dell'avorio, disse Torquato: - Che 'l cornio per somiglianza del colore rappresenta gli occhi, e l'avorio per la bianchezza i denti; onde volle Omero avvisarne, che quelle cose si possano solamente tener vere che veggiamo con gli occhi propri, ma quelle che udiamo dall'altrui bocca, dobbiamo pensare che possano esser fallaci; quindi Talete, richiesto quanto la verità fosse lontana dalla bugia, rispose: Quanto gli occhi dagli orecchi.

136. Richiesto da un amico, che dovea maritar una figliuola, di consiglio a chi avrebbe dovuto darla di due che la desideravano, amendue nobili, ma l'uno più ricco, l'altro più savio, rispose: - Al più saggio e men ricco, perciocchè questi andrà sempre arricchendo e quegli impoverendo.

137. Ad uno che volendo prender moglie addimandava di qual condizione torla dovesse, rispose: - Menala picciolina quanto più puoi. E replicando colui che vantaggio si avrebbe?, egli sorridendo soggiunse: - Perchè de' mali, come disse Leonida, si dee torre il minore. -

138. Esaminandosi con che buon costume s'avesse Enea, nella fuga che fece da Troia, recato sulle spalle il padre, e menatosi dietro la moglie che perciò disavvedutamente perdè, e adducendosi diverse ragioni, quale a suo favore e quale contra, Francesco de' Pieri, col quale conferiva i suoi studi Torquato (perciocchè quantunque allora giovanetto, dava nondimeno col suo elevato e maturo ingegno certissima arra dell'avanzamento che nelle lettere e nella prudenza ha poscia fatto) disse, che molto meglio s'erano portate le donne di Monaco verso i mariti, qualora nell'assedio della loro patria per le guerre dell'imperadore Corrado, detto il Ghibellino, e Guelfo duca di Baviera, avendo avuto dall'imperadore grazia di potersene uscir salve con tante delle loro robe quante ne potessero addosso portare, elleno, lasciato ogni altra cosa, condussero fuora sulle spalle i mariti, i quali Corrado voleva tutti mandare a taglio di spada. Il cui atto, come piacque siffattamente all'imperadore che ne perdonò e alle donne e agli uomini la vita e a Monaco il sacco, così anche dichiara esser maggiore l'amore di quelle verso i mariti che di questi verso le mogli. A cui Torquato disse: - Sì bene, se non fosse più malagevole a' mariti sostenere le mogli che non fa a loro portare i mariti. -

139. Essendo ito a visitare un gran prelato per rallegrarsi con esso lui di un arcivescovado conceduto gli da Sisto V, e ritrovandolo in maggior altezza di quello che avrebbe creduto, gli disse: - Monsignore, io mi rallegro della dignità che avete ottenuto, ma mi dolgo meco stesso d'aver perduto un amico. -

140. Addimandato dal gran contestabile Marcantonio Colonna il giovinetto, per qual cagione i principi apprendessero con maggiore studio l'arte del cavalcare che altra nè di pace, nè di guerra? Rispose: - Perchè i cavalli non sono lusinghieri, e se i principi non sapessero cavalcare li gitterebbero per terra, il che non fanno gli schermitori, i lottatori, i torneatori e gli altri, i quali comportando l'ignoranza dei principi, si lasciano volontariamente da loro, quantunque mal esperti, superare. -

141. Quei giorni ch'egli fu con esso me in Bisaccio, solevamo sovente uscire alle cacce, ed una tra le altre volte, avendo alcuni cignali uccisi, n' andam-

mo di buon talento in un praticello a desinare, e quivi lietamente mangiando ne fu un picciol fiasco d'ottimo vino recato da uno di que' miei buoni uomini, e molto da lui lodato, dicendo ch'era un greco di cinque anni. A cui Torquato, mostrando di maravigliarsi, dimandò: - Or come in tanti anni è così poco cresciuto? -

142. Dimandato da donna Giulia Orsina principessa di Bisignano, che vuol dire che gli uomini smoderatamente lunghi sogliano essere sciocchi? Rispose: - Perchè le case troppo alte dal mezzo in su o sono vote o abitate da gente inutile. -

143. Dolendosi un cortigiano romano, il quale aveva pubblica conversazione con una donna di poco onesto nome, e di cognome *della Vigna*, ch'egli era molto aggravato da un fiero catarro, Torquato ridendo disse: - Or che gran fatto è se voi tutte le notti dormite alla vigna? l'un male è pena dell'altro. -

144. Ne' lati d'una di quelle croci, che per ordine di san Carlo Borromeo furono piantate nel tempo della pestilenza in Milano, v'erano due alberghi o osterie aperte l'uno dalla man destra e l'altro dalla sinistra; di che accorgendosi alcuni gentiluomini che in compagnia di Torquato passavan oltre, disse uno di loro: - Bene sta la croce in mezzo di due ladroni. - Ciò udito dall'uno degli osti, egli grandemente se ne rammaricava. A cui Torquato: - Di che ti duoli, fratello? anzi procura, e pregiati d'esser tu il buono. -

145. In corte d'un principe aveva un suo auditore perduto a primiera una buona quantità di danari, ed entrando Torquato nella stanza dove avava giocato, ritrovò ch'egli tuttavia stava mirando le carte. Sorridendo gli disse: Voi studiate il processo dopo letta e messa ad esecuzione la sentenza.

146. Sentiva assai male de'giuocatori, e addimandato della cagione da Cesare Capece mio cugino, giovanetto di molto valore e scrupoloso osservatore d'ogni picciolo neo che potesse la sua nobiltà macchiare?, rispose: - Percioechè in poco conto mostra di tener l'onor suo colui che si pone a continuare una cotale operazione, dove gli fa mestieri d'udire quello che non si dovrebbe dire, e di dire quello che sconviene ad udirsi.

147. Un'altra volta richiesto di nuovo perchè gli dispiacesse così grandemente il gioco, essendo in se medesimo atto per sì fatto modo indifferente che secondo le diverse condizioni può così talora esser buono come talora esser reo, rispose: - Percioechè a me non piace di commettere per volontaria elezione niuna mia operazione alla fortuna. -

148. Era per lunghe sue infermità infastidito di prendere medicamenti, onde persuaso da un di coloro che vanno attorno a vender segreti a chi men conosce, che volesse una sua acqua stillata adoperare, egli modestamente si scusava, affermando che de' molti rimedii che aveva presi niuno gli aveva giovato e molti nociuto; al che replicò colui, s'egli aveva giammai la sua acqua sperimentato? e rispondendo Torquato che no, colui fuor di ogni proposito, soggiunse: Dunque perchè ne dite male senza farne esperienza? A cui Torquato: - S'io ne facessi esperienza dubiterei di non poterne dir male. - Temeva non forse se ne fosse potuto morire.

149. Richiesto Torquato della cagione perchè in Macerata, nel dare il grado di dottore a'medici, sia costume fra le altre solennità di armare i cavalieri a speroni d'oro, rispose: - Percioechè con l'uno movono guerra alle infermità, e con l'altro alla vita degl'infermi. -

150. Stava fieramente aggravato da un flusso Carlo Loffredo marchese di sant'Agata il quale io per la strettezza

del sangue e dell'amore teneva in luogo di padre; e vedendomi Torquato di mala voglia, egli stimava che la qualità del male non richiedesse quei rimedii caldi che i medici, avendo riguardo alla debolezza dell'età, adoperavano per conservazione dello stomaco, ma più tosto de'contrarii per dover il fegato rinfrescare. Egli conferì di ciò con un medico il più giovane, che alla cura di lui continuamente dimorava; a cui parendo buona la ragione di Torquato, prese a mutar ordine de' medicamenti, dal che cominciò a seguire tantosto nell'infermo notabile miglioramento, e poscia anche intiera salute. Allora biasimarono alcuni il giovane medico, che senza parer de' più vecchi avesse osato in persona di tanta qualità adoperare nuovi rimedi, ma Torquato in sua difesa rispose: - Tacete, che se la scienza stesse nella barba, noi ne faremmo medicare dai becchi. -

151. Diceva il cardinal Mondovì a Torquato di maravigliarsi, com'essendo egli per la fama del suo poema divenuto glorioso per tutto il mondo, non avesse se non in una sola corte e in una sola accademia sentito i morsi dell'invidia; a cui rispose Torquato, con quella modestia ch'era singolar ornamento delle sue singolari virtù: Che le case basse non sono molto offese dal fuoco. Ma il cardinale: - Anzi, soggiunse, siccome'l fuoco quando presto risplende non manda gran fumo, così la gloria quando subitamente risuona non dà molto luogo all'invidia. -

152. Pregato da Curzio Ardizio, che volesse da lui lasciarsi ritrarre, nol consentì l'uomo singolarmente modesto, rispondendo: - Non basta ch'io rappresenti altrui questa figura ch'io porto di me medesimo, che volete ancora che l'immagine della mia immagine vada attorno? - Stimò con Pitagora, che'l corpo altro non sia che figura dell'anima; la quale opinione ottimamente si confà con la dottrina degli Accademici, e da quella dei Peripatetici non è punto discordante.

153. Ancorchè nella sua gioventù stato fosse Torquato continentissimo, fu nondimeno di luogo e ferventissimo amore acceso, ma poscia negli anni più maturi, avendo affatto spento quei primi ardori, n'era divenuto del tutto schifo; e richiestone della cagione, poichè l'amore in se stesso non è atto contrario alla virtù, disse: - Chi ha la farina del suo fromento data al mondo con sì buona derrata, non dee negar a Dio almeno la crusca quanto più si possa men intrisa col loglio. -

154. Entrato nel cinquantesimo degli anni suoi cominciò a dispregiare non pure i piaceri e gli agi, ma la cura della propria salute, e ripigliato di ciò dagli amici, rispondeva: - Che a quell'età si conveniva anzi attender la morte che attendere alla vita. -

155. E a questo proposito, l'ultima volta che partì di casa mia, accommiatandosi da mia madre, le disse: - Che non doveva renderle alcuna grazia per quelle che fatte gli aveva in onorarlo e carezzarlo, conciossiacosachè altro non fosse che fargli parer la morte più rincrescevole. -

156. Vicino al morire, avendo chiesto di grazia al cardinal Cinzio che'l lasciasse rimaner solo, e partendosi il cardinale, e dietro lui tutti gli altri amici piangendo, disse con lieto viso Torquato: - Voi credete lasciarmi, ed io v'andrò innanzi.

157. Aggravato dall'ultimo sonno, che Gorgia, apprendendolo da Omero, chiamò fratello della morte, e tenendo perciò gli occhi serrati, gli disse con alta voce il Rinaldino: - Perchè, sig. Torquato, tenete chiusi gli occhi? - Egli, senz'aprirli, rispose: - Per avvezzarvegli. -

158. « Disse nello stremo della sua

vita questa memorabilissima sentenza: - Che se la morte non fosse, niuna cosa sarebbe nel mondo più dell'uomo infelice; perciocchè convenendo che gli uomini fossero costituiti in diversi stati, e non potendosi alcuno contentare del suo, come fanno gli animali bruti che sono privi dell'intelletto, o gli angeli che sono puri intelletti, ne seguirebbe necessariamente che vivessimo in continua guerra ed infelicità, da cui può la morte sola liberarne, e aprirne oltre a ciò la strada all'eterna beatitudine. - » (Manso aud. ivi).

159. Il cardinale Mazzarino essendo al fine della sua vita, e volendo celare agli altri la gravezza del suo male, si diede il belletto alle guance, e si mise al balcone per vedere provare alcuni cavalli. All' aspetto di sua eminenza l'ambasciatore di Spagna non potè far a meno di ridere, dicendo: - Ecco un ritratto, che non rassomiglia male al cardinal Mazzarino. -

160. Il celebre Vaugelas, avendo ottenuto una pensione a merito del cardinal Richelieu, questo ministro gli disse: - M'immagino, signore, che voi non dimenticherete nel vostro dizionario la parola *pensione*. - Nè quella di *riconoscenza,* monsignore, gli rispose Vaugelas.

161. Luigi XIII re di Francia, essendo alla porta d'una piccola città, sopportava con molta pazienza una lunga arringa che gli veniva fatta. Bautra credette far cosa grata al re, interrompendo l'insipido oratore, e dicendogli: - Signore, quanto costano gli asini nel vostro paese? - L'oratore s'arresta; e dopo avere squadrato Bautra dalla testa ai piedi, rispose: - Quando essi sono del vostro pelo e della vostra taglia costano almeno dieci scudi; - e riprese il filo del suo discorso.

162. Avendo la repubblica di Genova minacciato alteramente il re Luigi XIV, fu obbligata, per fare le scuse al monarca, di mandare in Francia il suo doge, accompagnato da quattro senatori; cosa fino allora inaudita. Venne mostrato a questo doge la città di Versaglia con tutte le sue bellezze ed il suo splendore; e poscia gli domandarono qual fosse la cosa che l'aveva maggiormente colpito. - Il vedermi qui, egli rispose.

163. Il duca di Roquelaure era molto brutto della persona. Incontrò un giorno un cotale di Alvernia di un'orrenda bruttezza, il quale recavasi a Versaglia pei proprii affari. Roquelaure si prese la cura di presentarlo al re, e di fargli ottenere ciò che chiedeva; dicendo poscia al re ch'egli teneva verso quell'uomo grandissime obbligazioni. - E quali sono queste obbligazioni, che avete a lui? - domandò il re. - Ah! sire, se non ci fosse quel bertuccione, io sarei l' uomo più brutto del vostro regno. -

164. Il signor di Valbelle, ch'era vecchio e indebolito, chiedeva con molta vivacità a Luigi XIV d'esser fatto luogotenente generale. - Ci penserò, rispose il re. - Ma che vostra maestà si affretti, rispose Valbelle, levandosi la sua parrucca; ella dee vedere alla mia canizie, che non ho tempo di aspettare. - Questa arguzia gli fece ottenere subito ciò che chiedeva.

165. Malherbe desinava in casa dell'arcivescovo di Rouen. Appena terminato il pranzo s'addormentò. Il prelato che dovea predicare, e che predicava assai male, lo svegliò, e l'invitò al sermone. - Ah! monsignore, rispose Malherbe, vi prego, dispensatemene; dormo bene anche senza venire ad udirvi. -

166. Un medico ingegnavasi di dimostrare dinanzi a Fontenelle, che il caffè è un lento veleno. - Ah!, lento assai, dottore, riprese, l'accademico; poichè sono quasi ottant'anni, che io ne fo uso, e sono ancor qui. -

167. Un abate d'alta dignità rappre-

sentava al padre de la Chaise, che tenea il portafoglio dei beneficii, ch'era passato molto tempo dacchè egli chiedeva un benefizio. - L'ora vostra non è ancor giunta, gli disse il gesuita. - Ella verrà, rispose l'abate, quando piacerà a voi, poichè voi governate il sole. - Il sole era l'emblema di Luigi XIV.

168. Uno degli ultimi re di Spagna che avea con le armi perduto molte piazze importanti, riceveva nondimeno da'suoi cortigiani il titolo di grande. - La sua grandezza, disse un maligno Spagnuolo, rassomiglia a quella dei fossati, che divengono grandi a misura della terra che vien loro levata. -

169. Roi, poeta lirico, uscendo di teatro s'impacciò i piedi nell'abito di una signora, e cadde in terra. Questa signora faceva a lui mille scuse, alle quali egli soggiunse: - Ah! poco male, signora, non fa caso; gli autori sono avvezzi pur troppo a cader qui. -

170. Un contadino andato per la prima volta a Parigi, vide entrare in un pubblico banco molte persone, che ne uscivano senza portar seco cosa alcuna. Curioso per tal cosa a lui nuova, vi entra egli stesso, e non vedendo nè compratori nè venditori, dice al padrone del banco: - Vi prego, o signore, a volermi dire che cosa si vende qui? - Delle teste d'asino. - Ma, signore, bisogna bene che di queste abbiate un grande spaccio, giacchè non ve ne resta che una sola! -

171. Talvolta è meglio lasciar senza ricompensa una bella azione, che ricompensarla male. Un soldato avea perduto in un combattimento tutte e due le braccia; il suo colonnello gli offrì uno scudo. Ed egli: - Voi credete senza dubbio, colonnello, ch'io abbia perduto un paio di guanti. -

172. Un libertino giunto a morte, volle fare il suo testamento; e, seguendo la formola generale, così cominciò: - Primieramente, lascio la mia anima a Dio. - Allora un arguto, che l'udiva, esclamò: - Oh! temo assai che Dio rinunci alla successione. -

173. Un ubbriaco erasi impiccato ad un albero. Alcuni passeggieri chiesero chi fosse colui ch'erasi impiccato ad un albero. - È una bottiglia, disse uno, che conosceva il defunto. -

174. Uno sciocco burlava un uomo di spirito della grandezza delle sue orecchie. - È vero, questi rispose, che le ho troppo grandi per un uomo; ma voi converrete meco di averle troppo piccole per un asino. -

175. Alcuni consigliavano madama di Longueville a stabilirsi alla corte, onde dare colle sue virtù agli altri buon esempio. - Il miglior esempio, diss'ella che potrò darle, egli è quello di abbandonarla affatto. -

176. Un gentiluomo cercava d'indurre il prelato Bartolomeo des Martyrs a fare delle nuove fabbriche al suo palazzo; ma quest'uomo virtuoso gli rispose: - Davvero che voi volete persuadermi a far peggio di ciò che il demonio proponeva a Gesù Cristo; poichè egli lo consigliava di cangiare le pietre in pane per nutrire dei poveri; e voi al contrario mi consigliate di cangiare in pietre il pane dei poveri. -

177. Un prelato chiese ad un buon curato di campagna quanto ritraesse dal suo benefizio? - Quanto il vostro vescovato, gli rispose; il paradiso o l'inferno secondo l'uso ch'entrambi sapremo fare del nostro ingegno. -

178. Un uomo saggio non deve mai rendere ad un fanciullo una ragione, a cui possa questi fare un'opposizione. Essendosi un fanciullo alzato molto tardi, suo padre per renderlo più diligente gli disse: - Figlio mio, tu non conosci ancora il prezzo ed i vantaggi della diligenza. Sai tu che un uomo diligente, essendosi un giorno alzato assai per tempo, trovò sulla strada una borsa

piena di Luigi d'oro? - Ma padre mio, rispose il fanciullo, quegli che l'avea perduta erasi levato ancora più per tempo.

179. « Marigny, uno de'guerrieri della Francia, sotto al coadiutore di Parigi. nella battaglia degli epigrammi più che della spada, non disse mai più bel motto, che morendo al luterano vescovo d'Osnabruk: - Monsignore, non avete che a scavar la terra tre piedi più sotto, e sarò coi cattolici. » - (G. B. Giovio, Pensieri varii).

180. « Di Filippo Ottonieri si ricordano anche parecchi motti e risposte argute: come fu quella ch'ei diede a un giovanetto molto studioso delle lettere, ma poco esperto del mondo, il quale diceva, che dell'arte del governarsi nella vita sociale, e della cognizione pratica degli uomini s'imparano cento fogli il dì. Rispose l'Ottonieri: - Ma il libro fa cinque milioni di fogli. - A un altro giovane inconsiderato e temerario, il quale per ischermirsi da quelli che gli rimproveravano le male riuscite che faceva giornalmente, e gli scorni che riportava, era usato rispondere, che della vita non è da fare più stima che di una commedia; disse una volta l'Ottonieri: - Anche nella commedia è meglio riportare applausi che fischiate; e il commediante male instrutto nell'arte sua, o mal destro in esercitarla, all'ultimo si muor di fame. - Preso dai sergenti della corte un ribaldo omicida, il quale per essere zoppo, commesso il misfatto, non avea potuto fuggire, disse: - Vedete, amici, che la giustizia, se bene si dice che sia zoppa, raggiunge però il malfattore, se egli è zoppo. - Viaggiando per l'Italia, essendogli detto, non so dove, da un cortigiano che lo voleva mordere: - Io ti parlerò schiettamente, se tu me ne dai licenza; - rispose: - Anzi avrò caro assai di ascoltarti; perchè viaggiando si cercano le cose rare. - Costretto, da non so quale necessità una volta a chiedere danari in prestanza a uno, il quale scusandosi di non potergliene dare, conchiuse affermando, che se fosse stato ricco non avrebbe avuto maggior pensiero che delle occorrenze degli amici; esso replicò: - Mi rincrescerebbe assai che tu stessi in pensiero per causa nostra. Prego Dio che non ti faccia mai ricco. - Da giovane, avendo composto alcuni versi e adoperatovi certe voci antiche; dicendogli una signora attempata, alla quale, richiesto da essa, li recitava, non li sapere intendere, perchè quelle voci al tempo suo non correvano, rispose: - Anzi mi credeva che corressero, perchè sono molto antiche. - Di un avaro ricchissimo, al quale era stato fatto un furto di pochi danari, disse, che si era portato avaramente ancora coi ladri. - Di un calcolatore, che sopra qualunque cosa gli veniva udita o veduta, si metteva a computare, disse: - Gli altri fanno le cose, e costui le conta. - Ad alcuni antiquari che disputavano insieme dintorno a una figurina antica di Giove, formata di terra cotta, richiesto del suo parere: - Non vedete voi, disse, che questo è un Giove in Creta? - Di uno sciocco, il quale presumeva saper molto bene raziocinare, e ne'suoi discorsi, a ogni due parole, ricordava la logica, disse: - Questi è propriamente l'uomo definito alla greca, cioè un animale logico. » - (Giacomo Leopardi, Detti memorabili di Filippo Ottonieri).

181. « Le facezie e i motti sono di qualche uso nelle contese del parlare; bisognando, come dice Gorgia, quando l'avversario si reca in sul saldo, smaccarlo col farsene beffe: e, quando egli beffeggia, col saldo e col vero fermarlo. Delle facezie parte si convengono a gentiluomini, e parte no. L'ironia ha più del gentile, che la buffoneria: perchè

l'ironico motteggia per conto suo: e'l buffone per conto d'altri ». (Retorica d'Aristotila, trad. da Annibal Caro. Ven. 1732. Lib. III. Cap. XVIII).

182. Ognun sa l'accoglimento cortese che Voltaire faceva agli stranieri che andavano a visitarlo nel suo castello di Ferney. Un nuovo venuto, contento dell'accoglienza fattagli, diede a conoscere l'intenzione di passar sei settimane in quel delizioso soggiorno. - Signore, gli disse Voltaire, vedo bene, che non volete rossomigliare a don Chisciotte, perchè egli prendeva le osterie per castelli, e voi prendete i castelli per osterie. -

183. Beatru nel suo viaggio di Spagna, essendo andato a vedere la biblioteca dell'Escuriale, vi trovò un bibliotecario assai ignorante. Il re di Spagna interrogò poscia l'accademico francese che cosa vi avesse osservato di più singolare. - Sire, gli rispose Beatru, la vostra biblioteca è ricchissima e preziosa: ma vostra maestà dovrebbe dare invece al custode di essa l'amministrazione delle proprie finanze. - E perchè? - chiese il monarca. - Perchè, rispose Beatru, egli non tocca mai il deposito affidatogli. -

184. Dice Vanvenargues: - Sarebbe un piccolo vantaggio l'avere uno spirito vivace se non lo si avesse giusto: la perfezione d'un orologio non è di andar presto, ma di essere preciso. -

185. Traiano Boccalini ne'suoi *Ragguagli di Parnaso* finge che Apollo pubblicasse un editto, « nel quale s'ordinava, che un motto ancorchè pungente, pur ch'egli fosse spiritoso, elegante, vivo, faceto, e che avesse sale, e che non con animo premeditato pensatamente e con malignità fosse detto, ma subito all'improvviso fosse uscito dalla vivacità d'un ingegno pronto, più tosto meritasse lode e commendazione che castigo, come delitto che nasceva anzi dalla vivacità dell'ingegno, che dalla malignità dell'animo: poichè nemmeno gli uomini prudentissimi avevano la virtù di saper inghiottire quel motto faceto e salato, che dalla prontezza d'un ingegno arguto essendo stato spinto alla lingua, se ben per infiniti rispetti non doveva essere nè scritto nè detto, per la sua molta prontezza e vivacità meritava nondimeno d'essere letto o ascoltato dagli uomini curiosi. »

186. Poniamo fine, giacchè dice Montesquieu: - Chi corre dietro l'arguzia raggiunge sovente la stupidità. -

187. E Giambatista Giovio ne' *Pensieri:* - « Le raccolte de' motti arguti e de' corti pensieri si possono chiamare l'aurora boreale dello spirito: luccicano, ma non riscaldano. » -

NOBILTÀ

1. « La Nobiltà non è altro che una onoranza che abbiamo degli antecessori nostri. La qual ne fa dispregiatori, e anco di coloro che sono ora simili a essi nostri antecessori. E questo, perchè le cose di lungo tempo avanti sono più onorevoli, e da potersene più modestamente vantare, che le moderne, e fatte da noi. E ben nato si dice uno, la cui chiarezza vien dalla virtù de' suoi maggiori: e generoso è colui che non degenera dalla lor natura. La qual cosa il più delle volte non incontra ai nobili. Conciossiachè molti di loro sieno persone abbiette: perciocchè nelle generazioni degli uomini corre una certa fertilità, come talora nelle cose de' campi: e qualche volta quando un legnaggio è buono, vi nascono fino a un certo tempo uomini eccellenti; di poi danno all'indietro: e li legnaggi, che naturalmente sono di spirito e d'ingegno elevato, tralignano in costumi furiosi; come quelli che son venuti da Alcibiade, e dal primo Dionisio: e le schiatte, che sono di quieta natura, degenerano in dappocaggine e stolidezza, come gli discesi da Cimone, da Pericle e da Socrate. » (Aristotile, Retorica trad. da A. Caro, Lib. II. C. XV).

2. Uno sciocco di nobile famiglia rimproverava ad Ificrate la bassezza della sua nascita. - Io sarò il primo, gli rispose, della mia schiatta, e tu l'ultimo della tua. -

3. Il presidente Jeannin fu spedito ambasciatore in Ispagna: laonde in seguito fu detto Jeannin di Castiglia. I vanagloriosi Spagnuoli, che sapevano qual origine avesse quel grand'uomo, si lamentarono col loro re, che la Francia avesse tanto disprezzo per essi da mandar un ambasciatore che non era nemmen gentiluomo. All'indomane l'ambasciatore ebbe la sua udienza di ricevimento, ed il re gli domandò: - Siete voi gentiluomo? - Sì, sire, se Adamo lo era. - Di chi siete figlio? - Delle mie virtù. -

4. Flechier, vescovo di Nimes, il più elegante degli oratori sacri del suo tempo, era figlio d'un fabbricatore di candele. Un prelato di corte, superbo della sua nascita, gli fece sentire la sua maraviglia, perchè dalla bottega del padre lo avessero portato alla cattedra episcopale. Flechier rispose: - Con questa maniera di pensare, se voi foste nato nella mia classe, sareste rimasto tutta la vostra vita a far candele. -

5. Congrève, uno de' primi poeti dell'Inghilterra, parlava delle sue opere come di cose inferiori alla sua nascita. Vultaire gli fece una visita, e Congrève gli fece intendere che non lo riceveva se non come gentiluomo. Voltaire, sdegnato di questa osservazione, gli rispose: - Vi assicuro, che, se voi foste solamente un gentiluomo, non sarei venuto a vedervi. -

6. Ora facciamoci a vedere in che consista la vera nobiltà colla scorta dei *Ragguagli di Parnaso* di Trajano Boccalini. « Mentre che in un'ampia e larga

sala erano convocati alcuni baroni e gentiluomini della corte del serenissimo Apollo, un letterato raccontando la grandezza d'animo di Niccolò Piccinino, ed altri la di lui eccellenza nell'arte militare, furono da un malevolo ripresi, dicendo non convenirsi tanta lode ad uno di bassa condizione nato d'un macellaio. Da questa inaspettata imputazione restò ciascuno non poco attonito, quando Alfonso re d'Aragona, dispiacendogli oltre modo la sfacciataggine di colui, ebbe a dire: Ch'egli vorrebbe piuttosto essere Niccolò Piccinino, nato d'un macellaio, ch'essere nato di re, e non avere il valore che in Niccolò Piccinino si ritrovava. Pertanto i letterati della serenissima corte d'Apollo, avendo udita la grave e virtuosa risposta data dal re Alfonso a quel temerario e ingrato nemico della virtù, il commendarono assai, ed insieme supplicarono le sacre Muse, che poichè veniva a questo modo calpestata la virtù di molti che col proprio e peculiar valore s'avevano acquistata grandissima fama, volessero, a confusione di coloro i quali si danno a credere la vera nobiltà dipendere dal sangue e non da quelle azioni che rendono gli uomini immortali, determinare se l'uomo nato di padre e madre ignobile possa col mezzo della virtù nobilitare sè stesso e la sua famiglia. Fu dalle sacre Muse con fronte serena e lieto viso accettata la grave supplicazione, ed a soddisfazione di chi virtuosamente operando merita infinita lode, dissero: - È da sapersi che differenza alcuna non è da un uomo all'altro, se non in quanto all'atto dell'operazione, perchè dubbio non è che tutti derivano da una pianta sola, cioè da' primi loro padri Adamo ed Eva, i cui discendenti s'esercitarono nell'arte del fabbro, del marangone, e poscia nelle tele per coprire le membra loro, d'appresso vi aggiunseru altri esercizii che al vitto umano necessarii sono. Di qui avvenne che operando ciascuno di loro diversamente dall'altro, ciascuno dimostrava il suo intelletto; e quello, che con maggiore scienza faceva il suo mestiere, era tenuto e riputato sopra gli altri il più nobil sapere. Di qui dirizzandosi il corso delle virtù, si dirizzò ancora l'ordine della nobiltà, e siccome di mano in mano cresceva in molti l'intelletto, così cresceva la nobiltà; e quelli i quali diedero principio alla lingua greca, caldea, ebraica e latina, e ultimamente alla volgare, dieder ancora lume e principio alle scienze e alle virtù da cui s'è cavata la vera e perfetta nobiltà; la quale non è altro che un certo chiaro splendore e ornamento, che risplende negli occhi di chi dirittamente guarda con agevolezza e affabilità d'animo e di costumi; splendore che si leva dalla volontà dell'animo, nodrita in quello con l'opere, e a più potere mandata ad effetto con quell'intenzione di saper sprezzare i vizii ed accostarsi alla virtù; la qual cosa non può altramente per eredità nè per legato, nè con altra ragione acquistarsi più di quello che si fa con la scienza e con l'ingegno. Mario, nuovo uomo, invaghito del vero splendore della virtù eroica, purgò l'esercito già infettato dall'estrema avarizia di Metello, vinse il nemico che molte volte aveva vinto assai capitani vecchi, legò il re che molte fiate con l'oro aveva legato gli animi de' nobili, e finalmente superò tutti gl'inganni con la sola virtù. Da che si conosce che assai più gloriosa è quella nobiltà che s'acquista col proprio e peculiar valore, che l'ereditaria. E ad esempio addurremo, che Uldarico conte di Sicilia, desiderando di parlare con Giovanni Uniade governatore del regno d'Ungheria, e contentandosene esso, purchè andasse al campo a ritrovarlo, disse: - Essendo io principe, nato di principe e d'alta famiglia, io non

sono per venirti a ritrovare, chè sei uomo nuovo e nobilitato all'età nostra. - E Giovanni a lui: - Io non mi paragono co' tuoi maggiori, ma teco, benchè io non cederei anco loro, perchè essendo io nobilitato, combattendo per la religione cristiana, ho dato maggiore splendore a coloro, che di me nasceranno, che a te non hanno dato i tuoi antichi; e siccome il contado di Sicilia vituperosamente in te si spegne, così il Bistricense gloriosamente comincia nella mia persona. Ora quando l'nomo nobile traligna da' suoi antecessori con opere non virtuose, si dee ricordare, che quanto fu più chiara la vita de'suoi maggiori, tanto più sarà vituperosa la sua, perchè la gloria de' maggiori è quasi come lume a'discendenti, il quale scopre agli occhi altrui quella virtù o quel vizio ch' essi hanno. Nè meno deve alcuno, che sia nato di padre nobile, rinfacciare ad altri la ignobilità, nella quale sono nati, ricordandosi di quella saggia e prudente risposta di Urbano IV: - *Nobilem virum non nasci, sed virtute fieri nobilem.* - E per questo Alfonso re d'Aragona, sentendosi un giorno lodare da uno, perchè egli fosse re, figliuolo di re, nipote di re, e fratello di re, disse: - Io per me stimo assai meno quello che voi mostrate di stimare molto, perchè l'essere nato di re non è mia lode, ma de' miei maggiori, i quali hannosi acquistato il regno con giustizia, temperanza ed eccellenza; vero è che il nascere di padre e madre nobile importa assai, perchè la nobiltà de'padri porta accrescimento alla nobiltà de'figliuoli, porchè anch'essi si disno all'impresa di bene operare; ma mancando di fare questo, non basterà loro il dire: - Io sono nato di padre e madre nobili, perchè solo chiaro è colui che per sè splende. -

La virtù non acquista onor dagli altri,
Ma da sè sola, e chi l'abbraccia e onora.

E però quelli che sono privi delle proprie virtù, e ricorrono alle immagini de'loro predecessori, non veggono che questa vana gloria è simile a certa sorte di danari, che vagliono nelle città e nei luoghi dove sono stati formati, ma altrove non si spendono, e sono tenuti come falsi. Il vero nobile nasce come il poeta, ma si fa come l'oratore, sendo vanissima cosa il persuadersi che le affumicate immagini de' maggiori, e li trofei guadagnati da loro possano tal gloria riportare ai posteri, che vivendo essi nell'ozio, s'abbiano a stimare onorati. Per tanto a'governatori delle provincie più principali mandiamo un Urta-martino cavato dalla stalla pegasea, istrumento dagli uomini saggi stimato necessario per ismaccare certi puzzazibetti, che facendo del nobile per le pubbliche piazze, a danari contanti si comprano le nasate ».

7. « Se guardiamo alla primiera origine della nobiltà, certamente ella si fu la virtù ed il valore. *Nobilitas sola est atque unica virtus,* disse il satirico romano; e il nostro Dante nella canzone della nobiltà: *È gentilezza ovunque è virtute.* Ora con quelle medesime arti cavalleresche e liberali, colle quali a principio la guadagnarono i valorosi antenati, si conserva e s'accresce dai discendenti, i quali la pubblica presunzione, che dai buoni nascano i buoni, impegna a far ritratto in loro medesimi dei loro maggiori. Ma questa gentilezza, alla quale professare son nati, nelle arti ingenue e liberali, più che in altro, si contiene. Queste arti sono quelle che col mostrare gli uomini tutti di loro natura essere franchi ed eguali, e che la distinzione fra loro è introdotta dalla ragione delle genti e dalla civile, e che quella di nobile e di non nobile fu fatta con bello avviso dalla virtù, la quale venisse come patrimonio da mantenersi e non da scialacquarsi dai posteri di quelle

schiatte rendute famose e rinomate dagli autori di quelle, fanno, dico, queste arti e queste lettere dal nobile studiate ed esercitate umiliare il fasto, temperare la naturale ferocia, la vanità e l'orgoglio, propri vizi, come Aristotile osserva, della nobiltà; gl'insegnano starsene contento alle leggi, non soverchiare il più debole; che il trattare villanamente e in fatti e in parole, il più delicato e proprio suo pregio, cioè la gentilezza, gli toglie, e colla più vile plebe l'accomuna: gl'insegnano la gran maniera, il gran decoro, e, quel che più importa, i più precisi doveri con Dio, col principe, collo stato, colla città, colla famiglia, con sè stesso: le quali cose tutte il nobile, ch'è il fiore e il meglio della civile comunanza, è obbligato in modo più particolare a difendere e a mantenere loro l'onore. » (Salvini, Discorso XC.)

8. « Sempre ch' i' vegga un'unta pergamena
Avanzo insigne di topesca fame,
Piena di stemmi, titoli e corone,
Da riverenza sentomi compreso,
E quasi invidio lui, che la possiede.
. . . .
Sua genëalogia fa che sè creda
Iroldo il primo degli umani. A'fatti
Fassi l'ultimo scorgere, ed in lui
Tien nobiltà luogo di tutto. Iroldo
Tengasi pure il lungo albero avito,
Ei vero tronco. Sceglierei mille volte
Starmi con Ribi, figlio a un berrettaio,
Ma nobile di core e di cervello.
Colui ch'è illustre a sè co' propri fatti,
Colui si vuole rispettare, a fargli
Largo quand'egli passa. E il nascer grande
S'è caso a non virtude, ella è vergogna,
Più ch'altra mai, quella d'un nobil nato,
Che oscura dello stipite la luce
Con opre da taverna o da bordello.
Ernesto sì, che agli avi mille aggiunge,
Alma fenice fra uccellacci tanti,
Mille doti dell'alma; Ernesto è degno
Che si saluti gentiluomo vero,
Col suono della voce e delle mani.
Che s'egli è meglio di Martan figliuolo
Esser, ma Orlando nelle imprese invece,
Che discendente da re Carlo Magno,
E Martano nell'opre: i'dirò sempre
Sin che nel corpo l'anima starammi,
Che ove sia che in sè aggiunga a gran natali
Il divin pregio d'una gran virtude,
Fia costestui l'ottava meraviglia,
E il non *plus ultra* della specie umana ».
(Lauro Corniani d'Algarotti, Serm.).

OBBEDIENZA

1. L'Obbedienza è la soggezione ad altrui della propria volontà, e l'intero eseguimento degli altrui comandamenti.

2. Trattando della Fedeltà, abbiamo riferito il notissimo esempio dell'obbedienza e fedeltà di Abramo verso Iddio. Lo si rilegga ancora a proposito dell'obbedienza (pag. 88, num. 2).

3. Ciro stava facendo la rivista delle sue truppe, allorchè giunse un corriere mandato da Ciassare, re de' Medi suo zio, onde avvisarlo ch'erano giunti ambasciatori del re dell'Indie, e che facea mestieri che egli tosto tosto si recasse in Media. - Per tal ragione, disse il corriere, io vi porto un ricco vestimento, poichè vostro zio desidera che abbiate a comparir innanzi a quegli stranieri superbamente abbigliato per onore della nazione. - Ciro non perdette tempo; partì all'istante colle sue truppe, senza altro vestito che quello che aveva indosso, modesto e semplicissimo come usavano i Persiani, a che al dire di Senofonte non era punto macchiato e guastato da nessuno straniero adornamento. Ciassare al primo vederlo in quell'arnese sì modesto, parve un poco malcontento, ma Ciro soggiunse: - Vi avrei forse fatto maggior onore, se mi fossi abbigliato di porpora, se mi avessi adornato di braccialetti e catene d'oro, tardando molto più a venire da voi; mentre al contrario il sudore, che mi bagna la fronte, è prova non dubbia della prontezza e diligenza con cui obbedisco a' vostri ordini. -

4. Agesilao re di Sparta avendo sottomesso molte provincie dell'Asia, risolse d'andare egli stesso dal re di Persia, per pacificarlo e trattare secolui. Questo monarca persiano, invece di opporre forza a forza, avea pensato di procacciare co'suoi ricchi presenti molti nemici agli Spartani fra gli stessi Greci. Gli Efori richiamarono Agesilao, perchè tornasse a difendere la patria. Egli stava per mettersi in viaggio per la Persia; ma obbediente all'ordine dei supremi magistrati di Sparta, rispose loro sul momento così: - Agesilao agli Efori salute. Abbiamo sottomesso una gran parte dell'Asia, ne scacciammo i Barbari; abbiamo dati in Jonia vari combattimenti; ma poichè, coll'autorità della vostra carica, mi ordinate d'essere a Sparta pel giorno fissato, io seguo senza più quest'ordine e forse anche lo precederò. Io non sono re per me solo, ma bensì per la repubblica, e pe'suoi alleati. Colui che comanda non gode d'un vero e legittimo potere, se non quando obbedisce egli stesso alle leggi, agli Efori, ed a qualunque altro che eserciti nella repubblica la sovrana magistratura. - Partì egli sul momento con sommo dispiacere de' Greci Asiatici, ai quali egli disse, che un buon generale, per ben comandare, deve prima sapere ben obbedire.

5. Un santo solitario, chiamato Gio-

vanni, fino dalla gioventù serviva il suo superiore, ed a lui obbediva scrupolosamente, fino nelle cose superflue e talvolta impossibili, ch'egli a lui ordinava a bella posta per provare la sua virtù. Questo vecchio superiore, trovato un giorno un bastone secco, lo piantò in terra alla presenza del suo discepolo, e gli comandò di andare a prendere dell'acqua due volte al giorno un mezzo miglio lontano per inaffiare il bastone. Un anno intero durò Giovanni in questa operazione senza mai cercarne la ragione, e senza punto mormorarne. Alla fine il suo superiore, soddisfatto della perseveranza di lui, andò al bastone, chiedendo a Giovanni: - Figlio, quel legno non cominciò ancora a germinare? - Egli rispose che no; ed il vecchio come per verificare la cosa, e vedere se avesse messo radici, lo strappò con tutta facilità a lui dinanzi, gettandolo via, e comandandogli di cessare dall'inaffiarlo.

6. Un soldato era sul punto di uccidere un nemico, quando intese suonare la ritirata; tosto ripose la spada nel fodero e partì. Uno de'suoi camerata gli disse: - Era meglio che tu avessi prima ucciso quello che avevi alle mani. - È meglio, rispose il soldato, obbedire al suo generale, che uccidere un nemico. -

7. Luigi XIV alla testa del suo esercito marciava lungo una palude impraticabile; chiama un suo giovine aiutante di campo di Linguadoca, e gli dà vari ordini. Nella premura di obbedire egli va per traversare la palude. Appena vi entra il cavallo si trova impacciato nel pantano fino alle coscie. Il monarca corre egli stesso in suo soccorso, dando gli ordini più opportuni al momento. Il pericolo aumenta, e già il fango giungeva alla sella. Cessato alquanto coi soccorsi il pericolo, gli disse il re: - Non avevate prima veduto che non era possibile passare per quella parte? - Lo vedevo bene, sire, rispose egli; ma quando si tratta di obbedire a vostra maestà, o di servirla, gli uomini del nostro paese non conoscono perigli che valgano ad arrestarli. - In quella occasione venne detto al re, che quel gentiluomo era stato sempre intrepido, e che erasi segnalato in molte occasioni. Il re l'assicurò che se ne sarebbe ricordato a tempo e luogo. - Il tempo ora è giunto, o sire, egli soggiunse, il luogo mi è favorevole. - Egli mette la mano nella sua tasca, e ne trae una supplica, che tenea pronta per presentarla al re all'occasione. Per la singolarità del fatto io vi accordo quello che domandate. - Ed io, riprese l'aiutante, vi prometto, sire, di servirvi sempre il meglio possibile, e di non evitare nessun periglio quando si tratta di obbedirvi. -

8. Santo Ignazio di Loiola ripeteva sovente che se un superiore, in una comunità religiosa, comandasse al suo inferiore di andare ad imbarcarsi in un vascello, che non avesse nè pilota, nè timone, egli dovrebbe senza esitazione obbedire. Una volta gli venne risposto: - Quale prudenza avrebbe questo religioso, che gli obbedisse? - La prudenza, rispose il santo, non è la virtù di chi deve obbedire, ma di colui che comanda. -

9. « Con tanta umiltà quanta aveva Luigi Gonzaga, non poteva esser altro che perfettissima la sua obbedienza. E perocchè ad uno che vive in soggezione, accaggiono senza numero cagioni di ubbidire, per li tanti casi che possono intravvenire; egli è per poco impossibile, che in alcuno non offenda talora comechessia, stante la umana fragilità; ed è pertanto un gran fatto e al tutto maraviglioso, che Luigi non commettesse in questa cosa difetto veruno giammai, nè eziandio picciolissimo. Confes-

sò la cosa egli medesimo; cioè che egli non si ricordava d'aver trapassato mai nessun ordine de'suoi maggiori; e (che è più) nè eziandio d'aver avuto volontà, o primo movimento di propensione contraria alla loro: se già non fosse stato, quando lo distoglievano dalle sue divozioni: ma tosto la reprimeva. E questa obbedienza era in lui perfetta formale virtù; perchè la ragione del suo pronto obbedire, era il reputare a Dio ogni ordine de'superiori, come di quelli che a lui manifestavano la sua volontà. Da questa persuasione procedevano in Luigi altre particolarità di eccellente virtù. Primo, che egli non pure nel far la cosa comandata consentiva col volere del superiore, ma eziandio col giudizio, reputandola diritta e buona, nulla apponendole nè giudicando in contrario. L'altra, che egli non guardava alla persona; ed a lui era niente, che il superiore fosse dotto o rozzo, santo o difettoso, qualificato o no; da che Luigi in tutti trovava Dio, a cui ubbidiva. Da ultimo, egli facea l'obbedienza con ripieno di volontà e con grande diletto, credendosi obbedire a Dio, al quale in tutte le cose amava piacere. E impertanto gli piaceva, che il superiore comandando checchessia a'soggetti, non allegasse ragioni umane, o di bene e profitto loro; ma pur questo, che a Dio piaceva, che egli facessero la tal cosa, o la tale altra. Per questo modo chi ubbidisce, lo fa per formale virtù, e 'l merito ne ha grande da Dio, per cui solo amore fa l'opera, o si muta di luogo, o piglia questo o quello uffizio, schiusone affatto ogni privato interesse. Appartiene a questa obbedienza la stima d'ogni minima regoluzza, alle quali non mancava mai per cosa del mondo, siccome dicemmo; ed una volta essendo richiesto da un compagno di mezzo foglio di carta, non gliela diede, che prima non ne avesse avuto licenza dal superiore. E questa non è leggerezza, nè sofisticheria, come pare, ma sommo di perfezione ». (Cesari, Vita breve del Gonzaga, Verona, 1823 cap. XI.)

10. « In trattare se i buoni figliuoli debbano sempre ubbidire a'loro padri, o in che cose, m'occorre alla mente, che essendo io giovanetto, ed uditore di valente precettore, andavo alle volte a spasso con due miei condiscepoli, tra'quali fu più volte benevola dissensione, perchè l'uno diceva doversi sempre ubbidire a'comandamenti del padre, l'altro affermava non mai doversi ubbidire al padre. Questa sentenza, che nel primo aspetto pare infame e degna d'odio comune, in questo modo provava: - O il padre, diceva, ti comanda cose laudabili ed oneste, o e'ti comanda cose vituperevoli e brutte: se oneste, tu le devi fare, non per comandamento del padre, ma perchè così fare è virtuoso e giusto. Se e'ti comanda cose brutte, in niuno modo le devi fare, perchè non si debbe per alcuna cagione fare cosa non si convenga, sì che non si debbe ubbidire al padre. L'altro contraddicea, affermando in qualunque cosa doversi seguire quello che più si conveniva: in questo nulla convenirsi, quanto ubbidire a chi sommamente s'era obbligato; innanzi ad ogn'altro s'era obbligato al padre, sì che al padre si dovea ubbidire. - Sospesi sopra tale questione, conchiusero volersene certificare dal nostro maestro, il perchè venuti a lui e domandatolo, dottissimamente rispose: - Figliuoli, in tutte le opere umane sono viziosi gli estremi, e però nè l'una, nè l'altra delle vostre sentenze è buona, ma solo il mezzo è approvato ed ottimo; le cose adunque che per loro medesime sono diritte ed oneste, come è amare la virtù, difendere la patria, servare l'amicizia, in ogni modo si debbono fare o comandilo il

padre, o no; ed esiandio se il vietasse, chè sarebbe contro all'ufficio del padre. Le contrarie a queste, come sarebbe seguire i vizii, contraffare alla patria, offendere gli amici, non si debbono fare se il padre il comandasse. Solo le opere chiamate mezze sono quelle in che si deve ubbidire al padre, cioè le opere che in loro medesime non sono oneste, nè brutte, ma secondo sono fatte s'approvano e si riprendono. Come quando il padra comandasse al figliuolo andare in villa, torre conveniente moglie, vestire a suo modo, andare con lui quando vuole, quando non vuole partirsi, ed infinite cose simili, non le facendo sarebbe vituperabile e brutto, e non comandate è onesto non farle, intendendo quelle cose senza aggiunta d'alcuna cosa infame la quale facesse che non fossero mezze, ma brutte, come torre moglie inonesta, vestire dilicato e lascivo o troppo rozzo e vile. Questa fu la sentenza dell'approvato maestro, la quale debbe ferma sedere nella mente di ciascuno; secondo quella dare e ricevere le comodità infra le benevolenze ed amicizie umane. Approvammo tutti il giudicio suo; e non meno cara che gioconda vi fu la data sentenza, e rispondemmo a lui: - Maestro, il diletto e l'utile che noi caviamo dal parlare tuo, fanno che volentieri ti domandiamo: per questo, se non t'è grave, piacciati renderti certi di un altro dubbio che a' dì passati, in fra noi assai variamente è stato disputato, e questo è: Quando il figliuolo fosse in alcuno pubblico magistrato ed il padre privato, quale di loro debba ire innanzi, ed essere più onorato che l'altro? A me è comodissimo, rispose lui, satisfare ad ogni vostra onesta domanda, e debbo ogni volta essere disposto alla erudizione vostra, sì che domandato da voi di cosa che abbia a crescere la vostra dottrina, vituperabila mi sarebbe tacere. Attendete dunque che in cotesto caso si appartiene varia considerazione, perocchè, secondo l'approvato giudicio de' buoni autori in ogni pubblico luogo ed in ogni solennità, congregazione o celebrità civile che per ordine o pubblica consuetudine s'esercitasse, l'autorità e ragione paterna debbe cedere ed onorare la dignità del figliuolo. Se fuori d'alcuno atto o solennità pubblica in luogo privato si siede, va allontanata, o ancora se si facessero ragunate private per loro famigliaresche feste o costumi, sia allora rimosso il pubblico onore del figliuolo, ed il naturale onore del padre rimanga primo e più degno. Non si distese in più lunga risposta, ed a noi parve assai avere. Rapportammo da lui allora questi due ammaestramenti, e quegli notai in modo che poi molte volte ridottimegli a memoria, mi sono paruti degnissimi. » (Matteo Palmieri, trattato della vita civile.)

11. Quell'oracolo della letteratura italiana del secolo XVI, Sperone Speroni, scrisse un *Dialogo* della dignità delle donne, e vediamone il sunto nelle seguenti parole del Gingnené. « Una donna maritata debb'ella comandare, o debb'obbedire? Esaminano con libertà la quistione i due interlocutori, Michele Barozzi e Daniele Barbaro al cospetto di Beatrice degli Obizi, gentildonna ferrarese della cospicua famiglia Pia; e l'uno dalle imperfezioni naturali alla donna e dalla sua debolezza conclude, che debba obbedire, mentre l'altro dalle sue virtù, dalla sua bellezza, dai sentimenti che sa inspirare, trae le ragioni di assegnarle l'autorità del comando. Beatrice nota le imperfezioni di questi diversi pareri, avuto riguardo alle funzioni che sono proprie della donna, essendosi adottata la massima che l'obbedire sia un male, e che un bene sia il comandare, quand' inve-

ce la donna col rimaner fedele alle inclinazioni e alla natura del suo sesso, mette nella soggezione, e nel rinunziare a' suoi particolari voleri ogni sua felicità, e dalla stessa sua sommissione trae quell'impero che solo le conviene esercitare. La donna di proposito non lagnasi punto della sua condizione, chè ella non obbedisce già e non serve a simiglianza d'una schiava, ma come un essere, cui meglio della libertà conviene la soggezione; sentenza che poteasi più partitamente ventilare, tuttavia è l'argomento considerato sott'un buon punto di vista, nè potea lo Speroni se non che dar prova non meno di finezza di gusto, che di solidità di giudizio, col far pronunziare da una illustre signora, nata per avere molta autorità, l'apologia della obbedienza. »

12. « L'uomo non si deve mai nè con parole, nè con gesti sottomettere alla moglie in niuna parte, s'egli non vuol ch'essa sia contumace ed ardita. Tutte le mogli sono a'mariti obbedienti, quando eglino sanno esser mariti. » (Pandolfini, Governo ec.)

13. « La donna per ragion naturale dev'essere soggetta al marito, perchè dovendo l'intelligenza maggiore reggere la minore, e la donna essendo data dalla natura in podestà del marito, acciocchè egli la difenda e la custodisca, egli altresì ne deve avere il dominio e la direzione. Quindi avviene, che una figliuola quando prende marito, cangia stato bensì, ma non cangia condizione, e passa solo da una obbedienza filiale a una obbedienza coniugale, che sebbene è meno soggetta dell'altra, non è però nè men giusta, nè men naturale, nè men necessaria. » (Co. Francesco Beretta Udinese).

14. « Niente ritrovar si può più contrario al farsi obbedire e onorare, che l'orgoglio e l'arroganza. » (Giovanni Della Casa.)

15. C'è un antico proverbio che dice: - Assai comanda chi obbedisce al saggio. -

16. « Lega tu l'asino
Dove vuole il padrone, e se si rompe
Il collo, lascia piangere a chi tocca. »
(Orlando Pescetti).

17. E Panfilio Renaldini soggiunge:

« Che dove obbedienza non si trova
La gloria manca, a'l gran valor non giova. »

Eteocle e Polinice

ODIO

1. L'Odio è una passione dell'animo, per cui vuolsi ogni male ad alcuno, passione cagionata per lo più da ira invecchiata, e tutta opposta alla passione dell'amore.

2. « L'odio è passione, colpa, quando non riguardi il male vero, cioè il mal morale. - Ciò che ci nuoce, o crediam che ci noceia, eccita l'odio. - L'odio è avversione che o fugge dall'oggetto con più sollecitudine e più timore, o lo cerca e gli va contro per nuocergli. - L'odio o fugge l'oggetto, o tende a distruggerlo, a nuocergli: nel primo senso è meno della malevolenza; è più nel secondo. L'uomo onesto, quand'anco non ha chi l'odii, ha molti malevoli. « (TOMMASEO, Sinonimi, num. 2369.)

3. Annibale era figlio d'Amilcare, il più implacabile nemico dei Romani. Appena ebbe compiuti nov'anni, che suo padre gli fece giurar sull'ara degli dei odio eterno ai Romani, e puossi dire che non vi fu giammai giuramento più religiosamente osservato.

4. Anche lord Chatam, innanzi di morire, fece giurar a suo figlio un eguol odio ai Francesi. Questo figlio, il signor Pitt, non fu meno fedele al suo giuramento del celebre generale Cartaginese.

5. L'immortale Du Guesclin avea sempre al suo seguito un buon numero di Bretoni, mantenuti a sue spese. Clisson gli domandò che cosa volesse fare di tante persone. - Dei nemici agli Inglesi, rispose, dei vendicatori della mia patria, dei difensori del mio re: io voglio dar loro da vivere; e venderei, se occorresse, sino l'ultima delle gioie di mia moglie, per mantenerli più a lungo. -

6. « Talmente vivo si è mantenuto sempre l'odio acerbissimo che regnava tra Cesare il dittatore, e Marco Bruto, che, per molto che vi si sieno adoperati i primi soggetti, giammai non è stato possibile, che seguisse tra essi la riconciliazione. La fiamma dell'odio, che nel petto di un uomo appassionato si trova rinchiusa, con lunghezza di tempo fa bisogno che svapori alla fine, e prorompa negl'incendi grandi. Cesare diceva esser noto al mondo tutto, che nella guerra civile, non altro senatore egli trovò, che anco più dello stesso Pompeo gli si mostrasse crudel nemico, di Marco Bruto: e che sebbene egli con la spada che aveva in mano della vittoria e della vendetta con buona ragione di guerra avrebbe potuto assicurarsi della vita di lui, che nondimeno più usando la clemenza, che il giusto rigore, con tanta schiettezza e candidezza di animo gli perdonò quella ingiuria, che dal cuore di qualsivoglia altr'uomo sarebbe stata indelebile, che, come se le offese gravi fossero stati beneficii immensi, l'odio rivoltò in amore, la vendetta nella grazia, ed il tutto con tanta sviscerotezza d'animo, che come dilettissimo figliuolo nel testamento l'aveva nominato suo erede. Ma-

gnanimità, che al popolo romano tanto piacque, che, dopo la sua uccisione, prepose la vendetta di tanta ingratitudine al beneficio della libertà, che in quella occasione facilmente avrebbe potuta ricoverare. » (T. Boccalini, Dei Ragguagli, Centuria prima. Ven. 1617. pag. 305.)

7. « Gli odii crudeli e le invidie velenose, che universalmente si veggono in questi giorni regnar tra gli uomini, sono quelle, che, per creder mio, hanno posto il presente secolo nella confusione che vediamo tutti. La correzione dunque de' presenti mali tutta si deve sperare dall'inserir nel cuore del genere umano la carità, l'amor vicendevole, e quella santa dilezione del prossimo, che è primo precetto di Dio. Tutti dunque dobbiamo impiegar le forze degl'ingegni nostri in levar le occasioni degli odii, che in questi tempi regnano nel cuor degli uomini, il che se potremo conseguir mai, il genere umano non altrimenti di quello che fanno le fiere, che per istinto di natura amano le specie loro, caccierà da sè gli odii ed ogni rancor di animo. Molto tempo ho pensato qual sia il vero fonte degli odii umani, e sempre più mi stabilisco nell' antico parer mio, che proceda dalla disparità de' beni, dall'infernal uso introdotto tra gli uomini del Mio e Tuo, pietra di tutti gli scandali, abuso, che se s'introducesse tra le bestie della terra, son sicuro, che anco elleno con gli odii stessi e co'rancori medesimi si consumerebbono insieme, co'quali noi tanto c'inquietiamo. Il non aver nulla di proprio, e l'ugualità, nella qual vivono, è quella che li mantien nella pace, la quale noi tanto invidiamo. « (Lo stesso, loc. cit. pag. 332.)

8. « Tenghiamo che la benevolenza sia contraria all'invidia e all'odio, in quanto che l'una e l'altra passione è una volontà, che il prossimo abbia bene: e che l'invidia e l'odio sieno tutt' uno si prova, perchè l' uno e l'altra hanno intenzione contraria all'amare. Nasce l'odio in noi dall'immaginarci, che l'odiato o generalmente inverso tutti, o particolarmente in rispetto di noi sia malvagio; perchè qualunque si crede d'aver ricevuta ingiuria da alcuno, è disposto ad odiarlo, e sdegna e sfugge gli scellerati e costumati d' oltraggiare altrui; ma porta l'uomo invidia solamente a quelli che appariscono felici, onde mostra che l'invidia sia indeterminata, siccome chi ha male agli occhi rimane offeso da qualunque splendore, là dove l'odio è terminato, appoggiandosi sempre ad alcuni suggetti particolari in rispetto di sè stesso. » (Plutarco, Opuscoli morali, trad. di Marcello Adriano).

9. « L'odio contra molti alle volte è giusto, come contra quelli che son degni d' odio pubblico, e contra quelli parimente che non isfuggono, non isdegnano e non hanno in abominazione questi tali...... I calunniatori di Socrate, come quelli che erano venuti all'ultimo eccesso di malvagità, furono sì odiati da'cittadini Ateniesi, e sì avuti in abominazione, che non volevano dar loro del fuoco, nè rispondere alle dimande, nè lavarsi nè bagni, ov'erano essi stati, anzi forzavano i ministri delle stufe a versar prima l'acqua, ove s'erano lavati, come se fusse da essi fatta lorda e contaminata, onde vennero a tale, che non potendo più soffrire quest'odio pubblico, s'impiccarono per la gola. » (Lo stesso, loc. cit.)

10. « Sempre l'odio si è trovato essere altissimo strumento a combattere e gittare per terra qualunque ben fermo stato; e l'amicizia è il presidio, la difesa e il fermo stabilimento d'ogni regno. Tremolante fondamento degli stati poco durabili è l'odio: l'amicizia,

per contrario, è altissima a molto tempo perpetuare e difendere i regni. Niuna cosa più vale alla propria difesa, che l'essere amato: l'essere temuto genera odio, nè può nelle città libere avere alcuno cittadino offesa peggiore, che essere temuto; e non ostante le leggi a tempo si riposino e stiano ebete contro ad alcuno potente, pure alle volte si rilevano con segreti giudicii ed occulti pareri dai cittadini in segreto renduti, onde alle volte più crudelmente si cade. Creda ciascuno, in qualunque privata cosa e similmente pubblica, per amore più sicuramente che per paura ottenere. Coloro che vogliono essere temuti, è necessario che temano chi teme loro; come ne' tiranni manifesto si vede, dei quali moltissimi sono stati crudelmente morti. Agevolmente pe' freschi mali di tutta Italia si dimostrerebbe quanto le discordie abbiano danni e incomodità apparecchiati alle città e a' paesi vicini; ma in questo caso molto è meglio raccontare le miserie antiche e di altri, che le nuove e le proprie. Mai non fu impero tanto florido, nè mai alcuni popoli furono sì stabiliti e fermi, che per le discordie intrinseche e civili non sieno abbassati e con isterminio e ruina miseramente condotti. Piene sono le antiche storie di esempi; tutto il mondo l'ha dimostrato, e i fatti da noi veduti il certificano. Appresso i Greci, i Latini e Barbari moltissimi e grandi imperi sono per le civili discordie cascati; a noi, per non esser lunghi, solo l'esempio di Roma al presente basti, il cui impero fu tanto sopra ogni altro prestante, che mai maggiore, più florido, nè più eccellente fu in terra veduto, e solamente per gli odii civili è stato infino dall'estreme radici lacrimabilmente disfatto e in miseria condotto; e coloro che, in amicizia uniti, tutto il mondo aveano domato, ed a tutte le nazioni posto leggi, per le proprie discordie, loro medesimi in tutto distrussero.» (MATTIA PALMIERI, Trattato della vita civile, lib. IV.)

11. « Lo svergognatissimo eccesso della maldicenza, quando non derivi da natura per sè stessa maligna, nasce almeno dall'odio o pubblico o privato. Fra le cagioni della corrotta verità nell'istoria annovera Tacito l'odio contro i dominatori. Siccome l'amore, per la sua cecità, non lascia che nell'oggetto amato le cose men lodevoli si discernano, così l'odio intorbidando l'intelletto, la chiarezza del ben operare, nelle persone malvolute, confonde. - .... Ne' tempi de' Cesari la sola ricordanza della libertà era tanto odiosa e abominata da' principi discendenti dall'oppressore della repubblica, che vestendo anche gli scrittori le passioni del lor padrone, chiamarono Bruto e Cassio con nomi di ladroni e di parricidi; dove dagli altri erano onorati col titolo di liberatori della patria, e distruggitori della tirannide. Ma come l'odio, che nasce da cagion pubblica, pare in qualche modo fondato nella carità della patria, così tutto che non sia degno di lode, non pertanto è meno intollerabile di quell'altro odio, che viene alimentato dal desiderio di privata vendetta. Che Dante con le pene dell'inferno si vendicasse de' suoi nemici, e ponendo alcuni in quelle bolgie, castigasse le ingiurie di chi l'offese, fu poetica vanità, ricompensata in gran parte dall'erudito ritrovamento di quel grand'uomo; ed in ogni caso ne trasse l'esempio da' Greci; i quali, stanchi sotto il durissimo reggimento di Minosse, lo posero, per mezzo de' poeti tragici, a giudicar nell'inferno, acciocchè con implacabil imperio presedesse ad un principato, in cui la pietà non si conosce, nè si riceve. Ma che le carte di chi scrive le istorie abbiano ad esser luogo di vendetta e di pena, questo è costume barbaro, e dirittamente

alle regole dell'istoria ed al debito della fede pubblica ripugnante. Fu dal re siciliano Agatocle mandato in bando Timeo: costui serba l'odio mortale contro quel principe in modo, che risoluto di biasimarlo in tutte le occasioni e in tutti i tempi, dove non trova colpa, ivi reca a materia d'infamia i delitti della fortuna, che noi chiamiamo sciagure. Infame fu la vendetta, che di Teopompo prese Anassimene, la quale ne'nostri tempi dee esser riputata più detestabile, perchè ha ritrovato seguaci, con danno irreparabile di persone innocenti e sincere. Professò costui acerbissime ed implacabili inimicizie con Teopompo, e disideroso di nuocergli, nè avendo forze che adeguassero il suo mal'animo, si diede ad imitar lo stile di lui, per altro lodatissimo dall'Alicarnasseo e da Tullio, e composto un maledico libro contro i Lacedemoni ed i Tebani, lo pubblicò sotto nome dell'avversario, e con questo maligno artificio rese Teopompo a tutta la Grecia ingiustamente abominevole. Tanto s'accende negli animi contumaci l'avidità della vendetta privata, che i valent' uomini volontariamente si privano delle ricchezze dell' ingegno, e le consentono altrui; tutto che questo sia il più geloso patrimonio ch'abbiano i virtuosi. Per l'opposto fu d' animo sì moderato Tucidide, che sbandeggiato dagli Ateniesi suoi cittadini, per opera particolare di Brasida e di Cleone, non die' mai segno nella sua storia d'animo risentito, nè contro la patria, nè contro i due nemici, se crediamo a Marcellino piuttosto, che all'Alicarnasseo. » (Agostino Mascardi, dell'Arte istorica Trattato II, cap. 8).

12. « Io vi conforto di riconciliarvi co' vostri nemici, e per odio ricambiarli d'amore. Gesù Cristo v'impone cotesto amore. Dal perdonar loro ne segoita a voi un infinito bene e vantaggio. Non credo già che voi pensiate, ch'io da parte di Cristo vi esorti di perdonare loro perchè essi sel meritino, e per loro amore condonar ad essi l'offesa: questo non mai; ch'egli sarebbe un esigere cosa impossibile, e, se vi piace, anche irragionevole e ingiusta. Chi non ama, non merita amore; e meno chi offende, o comechessia fa ingiuria ed oltraggio; massimamente se a prossimo e peggio, se a benevolo e ad amico. Ma vedete divina bontà! Dio, imponendovi un precetto che par sì duro e difficile, ve lo ammollisce ed agevola col più dolce motivo e più amabile; mettendo sè medesimo e la sua infinità per cagione, fine e motivo di quell'amore che vi comanda. - Il tuo nemico, vi dice, doveva amarti; che io strettamente gliel'aveva comandato; ed offendendoti ha offeso me. Tuttavia io voglio, che tu in questo fatto non abbia a lui punto riguardo, ma pure a me. Amalo per amor mio. Se egli non merita altro che odio, ben io merito che per rispetto mio tu deponga ogni sdegno; e per questo sol l'ami, perchè io tel dimando e mi piace: ed io proprio ricevo da te il cambio dell'amore che porterai al tuo nemico, e come di cosa a me fatta dirittamente, io medesimo te ne vo' rendere merito d'amplissimo guiderdone. » (A. Cesari, Dell'Amar i nemici).

13. Dice Terenzio: - Concordemente si odiarono sempre la suocera e la nuora. Smentite questo detto coll'amarvi scambievolmente. -

14. « L'arte d'odiare è più difficile che quella d'amare. - Non odiare nè i nemici dell'amico tuo, nè gli amici del tuo nemico. - S'altri ci odia, impariamo a renderci degni d'amore: allora le apparenze dell'odio altrui si dilegueranno a'nostri occhi, come i terrori del sogno dall'uomo che si desta e che guarda. - Certi nemici a forza d'odio si rendono innocui. » (Tommaseo, studii filosofici, II, pag. 38).»

ONESTÀ

1. Parleremo qui dell' Onestà in genere, come virtù morale necessarissima ad ogni uomo, e di quella propriamente che costituisce il vero galantuomo: giacchè dell'onestà, pregio e tesoro della donna, abbiam detto alquanto, favellando della Castità e delle altre affini virtù. L'onestà nei contratti, nell'operare, insomma in ogni nostra azione, è appunto quella virtù, che oggidì tanto si predica, si celebra, e che meno di tutte si conosce e si eseguisce. Abbiam bisogno di galantuomini veri, che facciano il bene per onesto e retto fine, non galantuomini millantatori e inutili, dei quali il mondo è troppo ripieno e nauseato. Sotto questo aspetto riguarderemo anche la Probità; e veggasi il paragone, che ne fa il Tommaseo con altre virtù, all'articolo *Integrità*, pag. 212, num. 1.

2. « Quello che sopra la vita e che sopra ogni altra cosa dee aversi a cuore, non è già l'onore, ma è l'onesto; ed unicamente di lui, sommo bene interno dell'animo, si verifica che egli è il supremo de' beni umani. Ciò che dee star fermo e fisso, si è l'esser buono e incontaminato: l'apparir poi tale negli occhi altrui è un aggiunto, desiderabile bensì, ma non in guisa che l'apparire debba prevalere ovvero agguagliarsi all'essere: indubitato essendo doversi anzi elegger l'infamia, cioè di esser falsamente creduto mancatore, che di mancare in fatti alla virtu ed al dovere, quando altri in sì dura necessità si trovasse. All'onesto è che debbono con fermo cuore sagrificarsi, quando accada, e le facoltà e le più care cose e la vita: e'l far ciò per fin d'onore, è un perdere miseramente sì grandi azioni; e il dar tale insegnamento è un predicar vanità, ed un voler distruggere la virtù, che non è più tale, s'altro fine ha che sè stessa. Non per fuggir biasimo, o per acquistar lode, incontra il forte e il virtuoso la morte, dove convenga; ma solo perchè così dee farsi e perchè è onesto di così fare..... Chi in senso d'onesto professa di preporre a tutto l'onore, sente bene e parla male. Perchè confondendo con lo stesso nome due cose infinitamente distanti, dà luogo a troppo grande equivoco: dond'è poi nato che, non avendosi dell'importare di questa parola idea distinta e certa, vien sovente usata in certo mezzo ed ambiguo significato, che mal saprebbe spiegarsi da quegl'istessi che ognora la proferiscono. » (Scipione Maffei, Scienza cavalleresca, Lib. I, cap. 2).

3. Il signor Scarron trovandosi in necessità di vendere una sua terra, la offrì al signor Dublè per diciottomila franchi. Il signor Dublè, riportandosi a lui quanto al prezzo, gli pagò la somma richiesta. Alcuni giorni dopo Scarron conobbe di aver fatto un ricco acquisto, e che il podere comperato meritava invece ventiquattromila franchi. Corse tosto a trovar Scarron, e gli disse: - Io

mi sono riportato a voi per la stima della vostra possessione: voi me l'avete ceduta per un quarto meno di quello che vale: eccovi altri seimila franchi. -

4. Il principe di ***, ammirando l'intrepida condotta di un granatiere all'assedio di Philisbourg nel 1734, gli gettò la sua borsa, dicendo che gli spiaceva che la somma non fosse considerevole. All'indomani il granatiere andò a trovare il principe, e presentandogli delle gioie: - Generale, gli disse, voi mi avete donato l'oro, che si trovava nella vostra borsa, e di questo vi sono gratissimo: ma voi non avete certamente saputo di darmi anche queste gioie, ch'io vi torno a restituire. - Tu meriti doppiamente, gli rispose il principe: l'oro per la tua bravura, le gioie per la tua onestà; ti dono ogni cosa. -

5. In quelle passeggiate, che il conte di Caylus soleva fare quasi sempre solo, egli si divertiva col primo povero, che gli domandava limosina, incaricandolo di andar a procurargli la moneta piccola equivalente allo scudo. Intanto che il povero se ne andava per cercar il cambio, il conte si nascondeva per goder del di lui imbarazzo, quando ritornava. Poscia si faceva vedere, prendendosi piacer di lodare il povero per la sua esattezza, raddoppiandogli la somma. Egli disse più volte a'suoi amici: - Mi è anche toccato di perdere lo scudo: ma in quel caso il mio dispiacere era solo per non poter dare il secondo. -

6. Claudio Pechon, povero vignaiuolo del villaggio di Mombrelez-Reims, padre di otto figli, ricevette nel 10 marzo 1770 in casa un suo cognato infermo, obbligandosi di alloggiarlo e mantenerlo per tutto il resto della sua vita, coll'utile della donazione di un piccolo podere, stimato quattrocento franchi di valore. La malattia del cognato si aggravò all'indomani, e nel 12 marzo seguente egli morì. Dopo l'esequie, alcune persone si portarono alla capanna di Pechon. L'onesto Pechon trasse fuori la carta della donazione, e, non ostante alle buone ragioni che il parroco gli espose per la validità del contratto, egli rinunciò alla donazione stessa, dicendo, che per aver tenuto in casa due giorni un suo parente, non voleva la sua coscienza un acquisto a così buon mercato, a danno dei parenti del defunto.

7. « Ritornando un mercatante da una fiera, su la strada incontrò un braccio di fiume, cui necessariamente convenivagli attraversare. L'acqua non era gran fatto profonda, e a cavallo passare poteasi dall' una all' altra sponda, purchè giunti alla metà del fiume si avesse l'attenzione di non tenersi troppo alla dritta; poichè trovavasi colà un profondo abisso, ove più di un viaggiatore perduto aveva la vita. Avvisato il mercatante di tal periglio, più d'una volta l'avea schivato; ma nell'incontro, di cui ragiono, mancato avea di precauzione, essendusi troppo avvicinato a quel precipizio: sente all'improvviso inabissarsi il cavallo, e mandar fuori un acuto nitrito. Un coltivatore di là non molto discosto, scorgendo il pericolo, in cui trovavasi quell'infelice, stacca incontanente un cavallo dall'aratro, avanzasi coraggiosamente verso quel precipizio, ed ha la buona sorte di afferrar il negoziante pel ferraiuolo, e trarlo felicemente a terra. Quanto al cavallo di colui, al quale salvata si avea la vita, egli andò miseramente perduto, e'l peso d'una valigia, cui portava, lo strascinò nell'imo dell'acque. Il contadino e la di lui famiglia molta fatica durarono a richiamare a'sensi lo svenuto ospite, quasi morto di freddo e di raccapriccio. Ei rientrò finalmente in se stesso, ma per abbandonarsi interamente al dolore. Di tutti i beni che possedeva un quarto d'ora prima, altro più non gli rimane-

va fuor della vita, e ciò che più l'affliggeva, erasi la perdita d'una borsa di cuoio che attaccata avessi alla cintola, e che racchiudeva gran quantità di diamanti e di perle. Egli era poco verosimile che perduta l'avesse nell'acqua, e per conseguenza tutti i suoi dubbii caddero sopra del suo liberatore, il quale nel suo smarrimento poteva avergli levato d'addosso quel prezioso tesoro. Il contadino all'opposto dal canto suo protestava di non aver cognizione alcuna di quella borsa; e lo sgraziato negoziante che fondato avea sopra di essa la speranza d'un vantaggioso commercio, vivamente sentiva l'infelicità della sua situazione. Questi avrebbe potuto far chiamare il contadino in giudizio, e dar a quell'onesto uomo delle brighe assai serie: tanto tutte le apparenze erano a lui svantaggiose; ma egli avea un'anima troppo generosa per dar peso a cosiffatta idea. Tu, mettendo in rischio la tua, a me salvato hai la vita, diceva egli al contadino; ma tu mi chiudi l'adito a darti delle pruove del grato mio animo. L'unico contrassegno ch'io possa darti della mia gratitudine, si è di non querelarmi, innanzi al tribunale, del furto da te commesso; e astenendomi dal perseguitarti in giudizio, ti do un largo compenso delle piccole spese che ti ho cagionate. Ma da te richiedo che mi dia un po' di danaro per passare alla più vicina città, ove troverò gente di mia conoscenza, e soccorsi per vivere. Tu levarmi d'addosso non avresti dovuto la borsa: essa sarebbe stata tua, e ciò che conteneva non avrebbe per avventura bastato per ricompensare il servigio e me reso: io ti debbo assai più di quello che potrò darti in verun tempo; benchè mediante l'industria ed il lavoro possa sperare di ristabilire un giorno la mia fortuna. Il povero contadino era inconsolabile per non poter provare la sua innocenza, poichè in vano l'affermava colle proteste e colle lagrime. Finalmente accomiatò l'ospite suo, separandosi l'uno assai malcontento dell'altro. Alcuni mesi dopo la partenza del mercatante, il contadino volle letamare il suo campo, e nello sgomberare una fossa piena di concime, pender vide dalla forca una lunga borsa di cuoio: si pone tosto ad esaminarla più d'appresso, e nell'aprirla vi trova le gioie, la cui perdita avea cotanto amareggiato il negoziante. Ma come mai trovossi colà quella borsa, mi si chiederà senza dubbio? Ciò non è malagevole a spiegarsi, giacchè, appena ritratto il mercatante dal fiume, si avea preso cura di spogliarlo e di coricarlo su della paglia, intantochè gli si riscaldave un letto: la borsa, che in quel momento di confusione restò inosservata, insieme colla paglia fu qualche tempo dopo gettata nel letamaio. A quale partito doveva allora appigliarsi il contadino? Ove rinvenire il proprietario della borsa? Ei non sapeva il luogo in cui facesse soggiorno. Potuto avrebbe senza dubbio deporre quel tesoro nelle mani del magistrato, o farne annunciare il ritrovamento ne' pubblici fogli. Ma cotali mezzi, usati dall'onesta gente, quando trovano cose preziose che non han diritto di possedere, non vennero in mente al nostro coltivatore. Verso il ritorno del tempo della fiera, sovente mettevasi a passeggiare sulla strada maestra, e spesso vi mandava pure la moglie e i figli nella speranza d'incontrare il negoziante. Due anni corsero prima che lor fosse fatto di riscontrarlo: ma, mentre una sera il contadino colla sua famiglia frugalmente cenava, si udì lo strepito d'una vettura che s'arrestava in faccia alla loro casuccia. Guarda dalla finestra il padre di famiglia, e scender vede parecchi uomini dalla carrozza viatoria. Impallidiscono

tosto di raccapriccio i due genitori, persuasi che fra quelli vi fosse il proprietario della borsa che colà giugnesse per loro nuocere: tutti qua e là fuggono per nascondersi, eccettuatone il padre, che coll'offerire al negoziante il suo tesoro, sperava di poter disarmare il suo sdegno. Mentr'era agitato da siffatta idea, il negoziante seguito da'suoi compagni di viaggio entra nella casa, si getta al collo del suo liberatore, assicurandolo che non gli sarebbe ridomandata la borsa. Al presente, soggiuns'egli, non conservo alcun dubbio sulla vostra onestà, nè per altro qui vengo se non per dimostrarvi cogli effetti la gratitudine dell'animo mio. Fin ad ora non sono stato in grado di farlo, e quand'anche l'avessi potuto, non avrei voluto a ciò discendere, sin tanto che aveva de'sospetti contro di voi. Sorpreso da siffatto discorso il contadino, gli chiede, perchè avesse di lui sospettato altre volte, e d'onde veniva che lo giustificasse al presente. In tutti i viaggi da me fatti alla fiera, ripigliò il mercatante, io ho secretamente spiato la vostra condotta, mi sono perfino inoltrato nel vostro villaggio per informarmi sullo stato de'vostri affari, e per sapere se aveste per avventura dilatato il vostro podere, o fatto qualche nuovo acquisto; ma ultimamente ho saputo, che lungi dal vivere con più agiatezza, la carestia delle due scorse annate vi ha ridotto alla mendicità; che avete venduto il vostro bestiame, e che non potendo pagare un debito di cinquanta scudi, il vostro podere è sul punto di esser esposto alla vendita. Io voglio, poichè il cielo m'ha favorito, pagare il debito vostro e... Il contadino a questi detti versò delle lagrime, e senza far parola entrò in un'altra camera, e un momento dopo con grande stupore degli astanti ritornò colla borsa in mano, e la posò sulla tavola. - Che vuol ciò dire? esclamarono essi. - Tenete, replicò il contadino, voi vedrete che non vi manca nulla. - Il mercatante aperse la borsa, e vi trovò tutto fino alla più piccola perla, fino al più minuto grano d'oro che vi avea riposto. Il contadino allora gli racconta come erasi smarrita, e come trovata, confessandogli che atteso il bisogno che aveva, era stato sovente tentato di farne uso, ma piuttostochè commettere una tale ingiustizia, avea preferito di soffrir la fame, e vendere perfino l'ultima sua giumenta. Soggiunse che la providenza gli avea sempre somministrato qualche mezzo pel mantenimento della sua famiglia; finalmente non mancò di manifestare al mercatante quante volte erasi recato sulla strada maestra verso il tempo della fiera, sperando sempre d'imbattersi in lui. All'udir questi detti, le lagrime inondarono le guancie al negoziante: in pria non volle ripigliarsi neppure la borsa; poi dopo un momento di riflessione: - Amico, tu hai ragione, disse al contadino: non conoscendo il valor di codeste gioie, appena tu potresti ricavare, vendendole, il terzo della loro valuta; ma il miglior podere, che acquistar si possa in codesto villaggio, sarà per te. Pochi giorni dopo si presentò l'occasione d'un tale acquisto, e pagatolo ne fece dono al contadino. Ora tutte le volte che quest'uomo riconoscente passa per quella campagna, non lascia di visitare il suo liberatore, facendo sempre qualche regaluccio alla di lui famiglia. (Francesco Soave, Novelle morali.)

8. Un galantuomo davvero era Omobono ***. Adorava il Signore non solo dentro di sè, ma anche colle pratiche di devozione; pensando però che l'uomo più religioso è quello che più giova al prossimo. Benevolenza, compassione, umanità mostrava a tutti, al mendico siccome al principe; stima, soltanto al

merito, comunque fossa vestito. Amava i buoni, compativa i deboli, compassionava i cattivi e ingegnavasi di migliorarli. Aveva conoscenze molte, amicizie poche: ma per amici contava tutti i bravi uomini e virtuosi, per quanto lontani e sconosciuti. Rispettava i poveri, non diceva male dei ricchi: stava cogli umili, obbediva ai potenti: bramava piacere a tutti; e contento di sè, anche degli altri era contento. Mirava a farsi obbligati gli altri, più che ad obbligare sè stesso altrui, ed a contentare gli altri più che a contentare sè medesimo. Odii e rancori non sapeva che fossero, schivava i litigi; non avea superbia, perchè credeva in Dio; non invidia, perchè amava il prossimo. Non solo perdonava le ingiurie ricevute, ma non se ne offendeva. Se col parlare o colle opere avea fatto torto ad alcuno, lo confessava e riparava, e riconciliavasi al più presto. A vederlo era semplice, calmo, schietto, compiacente, non abietto, non superbo; non rozzo e stentato, ma franco e sciolto; non presuntuoso, ma non timido; con una certa ingenua fiducia in sè, che infondeva una confidenza rispettosa. Eguale di umore, qualunque cosa gli succedesse era lento a rallegrarsi come a dolersi. - Perchè, diceva, chi può calcolare le conseguenze degli avvenimenti? spesse volte il male torna in bene, e quel che ieri ci dilettò, oggi ne accòra. Dio sa quel che fa. - E diceva pure: - Colui che accusa gli altri delle sue proprie disgrazie è un ignorante; colui che ne dà colpa a sè stesso comincia a migliorare: ma il galantuomo non incolpa nè sè nè gli altri, pensa a rimediarvi. - Se anche aveva dei dispiaceri interni, non li lasciava apparire fuor di casa. Paragonava l'ilarità di spirito al sole di maggio, che dalle spine fa sbucciar la rose. Perciò alla festa prendeva parte agli spassi de' figliuoli suoi e dei paesani; poi quando gli avanzasse tempo, stava a contemplare queste sublimi bellezze della terra e del cielo, ed avrebbe voluto che ogni solennità, ogni giorno allegro finisse col lodare Iddio, ammirandone le opere meravigliose. - Voi spendete soldi, ei diceva, per guardare nel mondonovo od un teatro; e avete sempre sott'occhi quadri che valgono assai più e non costano niente, il fresco rosato dell'aurora, il tremolo indorarsi del tramonto, la pace solenne d'una notte stellata, il riso d'una fiorita primavera, la contentezza d'un fruttuoso autunno. - Pensava che si dovesse dire la bugia non mai, la verità non sempre: e chiesto a qual virtù importasse avvezzar molto i giovani, rispose: - Alla pazienza. - Se alcuno sparlava di lui, invece di volergliene male, gli si professava obbligato, perchè gl'indicasse i suoi difetti, e così lo ponesse sulla via di correggersi. Sapeva alcuno in bisogno o nell'afflizione? non aspettava d'esserne richiesto; ma soccorreva, consolava, pronto, dilicato, generoso, segreto, sapendo che - dà due volte chi dà a tempo. - Eppure le facoltà sue erano assai limitate. Da giovane, coll'attività e coll'economia erasi formato una pingue sostanza: ma il fallimento d'un suo corrispondente mandò a male i suoi traffichi. Omobono sopportò la disgrazia in pace, pensando che le sventure sono permesse da Dio, e Dio è buono, onde le manda pel nostro meglio. Fece dunque come quello, che, essendosi rotto il braccio, alzò l'altro al cielo per ringraziarlo di non essersi fiaccato il collo: e invece di piangere quel che aveva perduto, si consolò di quel che gli era rimasto. Quindi, secondo il proverbio che dice: - Abbassati ed acconciati, - si ritirò in campagna, limitò le spese, e tranquillo e di pochi desiderii, non chiese più di quello che bastasse a mantener sè ed i suoi senza far debiti. Solo i debiti gli mettevano spa-

vento; a diceva: - Se non hai debiti, anche con due soldi in tasca sei ricco. - A'suoi campi attendeva egli stesso, perchè - l'occhio del padrone è l'ingrasso della possessione. - Erano le sue campagne piccole sì, ma con molti filari di gelsi, con viti ben regolate; e gli pareva bellissima cosa il fare star bene i contadini col suo proprio vantaggio. E dei contadini e degli altri paesani mescendosi ai colloquii, procurava di svellere gli errori dal capo, e l'irriflessione dagli atti loro. Avrebbe voluto che rispettassero le usanze dei vecchi, ma che provassero anche le nuove; senza rifiutarle colla sciocca ragione del *si è sempre fatto così*. Insegnava loro la maniera più opportuna di allevare i bachi da seta, d'annestare le frutte, di potare i gelsi e le viti; gli avvezzò a mantener le api, a coltivare le patate, a tenere conto del concime, a far filo colle ortiche, a profittare dell'ozio invernale per farsi da sè le ciotole, le mestole, gli scannelli, le gerle. E diceva, che un buon agricoltore dovrebbe raccoglier dal suo campo di tutto quel che gli occorre. Raccomandava assai di riporre ogni cosa, e d'aver un posto per ogni arnese. Gli utensili esposti al sole ed alla pioggia si guastano; si perde tempo nel cercarli, e il loro disordine dà indizio di mente disordinata. Abituava anche a tener conto delle cose più minute, perchè - tutti i lasciati sono persi. - Se vedeva in un paese molte bettole, diceva: - Segno che molti patiscono la fame. - Se udiva nei crocchi parlar male, esclamava: - Non lo farebbero, se sapessero leggere e avessero buoni libri. - Non voleva che si desse la colpa o il merito alla fortuna, dicendo che questa parola significa ignoranza delle cause che producono quegli effetti, e che - buona cura vinca ria ventura. - Ad uno che senza bisogno frequentava i mercati, disse: - Mentre sei stato fuori non guadagnasti nulla, spendesti, i lavori di casa non andarono innanzi; e il vederle ti fece venir voglia di comperare cose, di cui potevi benissimo far senza. - Avendo un ricco villeggiante esclamato: - Oh quanto mi annoio! egli rispose: - Non mi meraviglio; per lei è sempre domenica. - Ad un altro che si vantava d'aver letto di molte cose, soggiunse: - Sarebbe più giusto vantarsi d'averne tenute molte a memoria: - Dicendo un tale, che il maggiore del beni è poter avere tutto quello che si desidera: - No, rispose egli: assai maggior bene è desiderare solo quel che bisogna. - Diceva ancora che, per conoscere il mondo, non occorre viaggiar molto ma viaggiar bene, domandare d'ogni cosa: - Come si fa? a che serve? - altrimenti il viaggiare è inutile, perchè da per tutto egualmente si trova il cielo azzurro, l'acqua che va alla china, e gli oziosi poveri e disistimati. Ripeteva sovente: - Ogni insegna d'osteria dice *Capo di buon vino*; ogni uomo dice d'esser onesto. Non fidarti all' insegna: bada ai fatti, perchè molti sono che fan come il gallo, cantan bene e razzolano male. - Amava parlare per proverbii e sentenze, come vedete: e di queste n'avea raccolte diverse in un libriccino, che lasciò a' suoi figliuoli. Sapeva Omobono che la vita è un dono; perciò ne ringraziava Colui che la dà e la conserva. Sapeva che può essere tolta da un momento all'altro, perciò vi stava preparato. - Bisogna, diceva, amar la vita perchè ci dà il modo di far il bene; non temere la morte, che dall'esiglio ci conduce alla vera patria. La necessità della morte ci faccia tollerar meglio i mali della vita. - Quando infatti la morte venne, se le fece incontro placido e rassegnato. Alcuni giorni prima di morire uscì al sole. Gli pareva più bello ora che stava

sul punto di lasciarlo. Guardò sulle campagne, e ricordandosi del bene che vi avea fatto, tutto si serenò. Cercò dei fiori, li rimirò, gli fiutò, e benedisse Iddio d'avergli fornite tante belle cose. Salutò i suoi conoscenti, lieto di non avere nè diffidato degli uomini, nè troppo sperato, e perciò di non averli trovati malvagi. Ed esclamava: - Come è bello in punto di morte il non ricordarsi di aver offeso alcuno! - Si condusse fino al cimitero, a suffragare ancora una volta i suoi genitori, prima di venire a dormire con essi. Poi l'ultimo giorno, dopo compiute le sue divozioni, benedisse i figliuoli, e disse loro: - Addio! non vi lascio ricchezze, ma un'onesta educazione e un buon mestiere. Chi ha questi non può chiamarsi orfano. Perchè piangete? La morte è come una dolce notte, la quale precede un lucido mattino. Addio! Io vi precedo in un paese, ove ci troveremo ancora e presto. Vogliatevi bene tra voi, giovate a chi potete, conservatevi nel timor di Dio, e date ascolto al signor curato. - E morì. Egli fece più bene che fracasso, e perciò il mondo non lo ricorderà a lungo. Ma tutti lo compiansero; ed il primo deputato del comune fece scrivere sul suo sepolcro: - Pregate pel povero Omobono: fu pio, onesto, virtuoso, pulito. - Queste parole non solo conservano memoria di Omobono, ma insegnano anche agli altri che cosa debbano fare per essere galantuomini. Imperciocchè chi adora Dio, e gli presta culto di cuore, è pio; chi rende agli altri il bene, che ne ricevette, è onesto: chi fa il bene senza proprio interesse, è virtuoso: chi procura agli altri il maggior numero d'innocenti piaceri, è pulito. E in ciò consiste l'essere galantuomo. » (C. Cantù, Il Galantuomo, § 73.)

9. « Un galantuomo oh quanto è diverso da un uomo galante! e quanto talvolta un gentiluomo dall'uomo gentile! Noi dobbiamo sempre essere onesti, non possiamo che di rado essere onorati » (G. B. Giovio, Pensieri varii.)

10. « L'amore dell'onestà è molto più sicuro freno al male operare che non è il timore della pena. » (Guarini.)

ONORE

1. Egli è l'Onore, del quale qui brevemente favelliamo, un nobile sentimento di noi stessi, per cui tutte le nostre azioni debbono essere conformi alla rettitudine, alla giustizia, al dovere, che in ogni occasione dobbiam professare.

2. Diceva un tale ad Agesilao re di Sparta: - Signore, dovete ricordarvi che m'avete promesso una grazia, ora egli è sacro dovere d'un monarca il mantenere le promesse fatte, non solamente colla bocca, ma anche con un semplice segno di capo. Con tali parole costui istigava vivamente il principe a soddisfare la promessa. Ma la grazia ch'egli chiedeva, era contraria alle leggi dell'onore; ed il re se n'era lasciata fuggir la promessa per sola inavvertenza. Per disfarsi dunque di questo importuno sollecitatore: - Amico, gli disse, io mi rammento ciò che a voi ho promesso; ma so, del pari, che non bisogna chiedere ai re che quelle cose che possono onestamente accordare. -

3. Aristide amava molto di rendere qualche servigio a'suoi amici, ma lasciava dal farlo, se trattavasi di contrariare la giustizia. Perciò con somma cura evitava di servirsi del loro mezzo per giungere a qualche suo scopo, onde non impegnarsi a dover loro rendere gli stessi servigii in qualche altra occasione che non fosse del tutto onesta. Questo grande uomo soleva dire, che il vero cittadino, l'uomo dabbene deve mettere ogni suo onore, ogni suo potere nel fare egli stesso, e nel consigliare agli altri ciò ch'è veramente onesto e giusto.

4. Il cavaliere Baiardo era stato mortalmente ferito combattendo per la patria e pel suo re; e questo eroe, decoro e fiore della cavalleria, giaceva steso a' pie' di un albero. Il contestabile duca di Borbone, che inseguiva l'esercito francese, passandogli dinanzi ed avendolo riconosciuto, gli disse, che sentiva grande pietà nel vedere un sì virtuoso cavaliere ridotto a tale stato. - Signore, gli rispose Baiardo, non vi prenda di me pietà, poichè io muoio da galantuomo; lasciate ch'io ne abbia di voi, poichè vi vedo servire contro i vostri giuramenti e contro il vostro principe. -

5. Il maresciallo Brissac, che per servire la patria aveva si può dire esaurito tutta la sua fortuna, avrebbe potuto facilmente ristabilire i suoi affari se avesse aderito di prender parte agl'intrighi dei Guisa. Ma questo signore vide che comprerebbe a troppo caro prezzo i loro benefizi se dovessero costargli l'onore e'l sacrifizio del suo dovere; e quantunque i suoi confidenti gli rappresentassero che lascierebbe il suo casato senza mezzi, loro rispondeva: - Almeno io gli lascierò ciò che ha dipenduto da me di dargli onore e buoni esempii; non m'è conveniente ristabilire i miei affari a spese della Francia dopo essermi rovinato per servirla. -

6. Ferdinando re di Spagna, cercava di continuo d'ingannare la buona fede di Luigi XII. Questo principe se ne dol-

se un giorno col re de' Romani, genero di Ferdinando. Il giovane monarca cercò di scusare il suocero: - No no, disse Luigi, se il vostro suocero ha commesso una perfidia, io non voglio somigliargli; ed amo piuttosto aver perduto il mio regno di Napoli che saprò riconquistare, di quello che l'onore: che non si può mai ricomperare. -

7. Un ufficiale venne incaricato d'un posto difficilissimo. I suoi amici gli suggerivano buone ragioni per dispensarsene. - Posso ben salvar la mia vita, rispose egli, ma il mio onore chi lo salverà? -

8. Il maresciallo di Luxembourg diceva scherzando, che a ragione si chiamava punto d'onore la necessità, in cui si trovavano le persone offese di lavare le loro ingiurie nel sangue del loro nemico, perchè in fatti non vi era punto d'onore nel battersi in duello. Citiamo questo pensiero, non pel giuoco di parole che racchiude, ma per la sua aggiustatezza.

9. Giuseppe II imperatore d'Austria, trovandosi al suo quartiere generale, seppe che un ufficiale della sua armata avea dato uno schiaffo ad un altro. L'imperatore, fattosi render conto delle circostanze del fatto, ordinò che subito fosse raccolto il reggimento in parata. I due ufficiali comparvero in sua presenza. Quello che diede la guanciata fu degradato. Il carnefice gli restituì la guanciata, e lo cacciò fuori del campo. L'imperatore poi abbracciò pubblicamente l'offeso, lo fece sedere alla sua mensa, e gli disse: - Io credo, signore, che ora dovete essere ben tranquillo sul vostro onore. -

10. « Quando volessi un libro sull'onore, lo vorrei da Francesco I, non da un seduttore eloquente, che citi la fede di galantuomo » (G. B. Giovio, Pensieri varii).

11. « La riputazione è la cosa più importante e più preziosa; e il levar altrui l'onore è talvolta peggior delitto, che offenderlo nella roba e nella persona. » (Francesco Soave).

12. « L'uomo può essere indifferente per la gloria, ma non gli è permesso di esserlo per l'onore. » (Girard).

OPINIONE

1. L'Opinione è l'acconsentimento dell'intelletto intorno alle cose dubbie, mosso da alcuna apparente ragione. - Dice il Salvini (*Disc. accad.* num. 139). « Le opinioni, che sono parto dell'anima, benchè non abbiano talvolta fuori di esse oggetto reale loro corrispondente, pure dalla stessa anima, da cui sortirono l'essere, hanno anche il nutrimento; e, se non sono del tutto verità, sono almeno ombre tenui e spoglie sottili di quella, vestigi e strascichi della medesima; sono echi per così dire ed immagini scherzose della sua luce. »

2. Mignard, rivale di Le Brun, primo pittore del tempo di Luigi XIV, avea così bene imitato la maniera di Guido in un quadro della Maddalena, che fu venduto ad un amatore come opera originale di quell'insigne pittore. Mignard stesso nello scopo di far quindi brillare maggiormente la sua abilità a dispetto di Le Brun, fece nascere a Le Brun, che conosceva questo amatore, dei dubbi sulla originalità del quadro, dicendo che si vedea chiaro quanto egli fosse inferiore alle opere di Guido. Le Brun, ch'era stato consultato dal compratore, e che era prevenuto in favore del quadro, quanto Mignard pareva spregiarlo, sostenne non solamente ch'era dipinto di Guido, ma che anzi era del miglior tempo di quel maestro. Mignard, vedendo abbastanza bene preparata la propria gloria, scoperse egli stesso la frode, e ne diede, in presenza di Le Brun, le più convincenti prove. Questi, punto alquanto nell'opinione, gli rispose: - Dunque fate sempre dei Guidi, e non dei Mignard. -

3. Ella è cosa pur troppo comune di stimare le persone in riguardo alle loro ricchezze, ovvero, come dice un satirico poeta, a misura delle virtù che tengono chiuse ne'loro scrigni. Quando Luigi XIV fece il suo ingresso in Strasburgo, gli Svizzeri gli mandarono deputati a complimentarlo. Un arcivescovo, avendo veduto fra quei deputati il vescovo di Basilea, disse al suo vicino: - È un qualche miserabile quel vescovo a quanto sembra! - Come, gli venne risposto, ha centomila lire di rendita! - Oh oh! è un galantuomo dunque colui; - e gli fece ogni sorta di attenzioni.

4. Quando vennero in luce le favole di La Mote, molte persone affettavano di dirne tutto il male. In una cena presso il principe di Vendôme, il celebre abate di Chaulieu, il vescovo di Lucon figlio del celebre Bussi Rabutin, un vecchio amico di La Chapelle, pieno di spirito e buon gusto, l'abate Courtin, ed altri intelligenti giudici di letteratura, schernivano senza pietà il nuovo scrittore di favole. Il principe di Vendôme ed il cavaliere di Bouillon si scatenavano a censurarlo sovra tutti gli altri. Voltaire, ch'era pure della brigata, disse loro: - Signori miei, voi avete tutti ragione, e giudicate con cognizione di cau-

sa; qual differenza di stile da La Motte a La Fontaine! Avete veduto l'ultima edizione delle favole di quel carissimo scrittore? - No, risposero tutti. - Come! non conoscete quella bella favola, che fu trovata fra le carte della duchessa di Bouillon? - Egli recitò loro la favola. La trovarono graziosa e bellissima; n'erano tutti ammirati. - Questo è La Fontaine, esclamavano; che semplice natura! che ingenuità! che grazia! - Signori, rispose Voltaire, questa favola è di La Motte. - Allora gliela fecero ripetere, e la trovarono detestabile. Ma questo aneddoto, che riporta Voltaire stesso, non prova perciò, che La Motte possa essere comparato a la Fontaine; e non fu la sola e semplice opinione che ha innalzato questi in confronto dell'altro.

5. « Gli uomini sono crucciati non dalle cose, ma dall'opinione che ne hanno. Per esempio, la morte non è male; poichè, se ciò fosse, sarebbe così sembrato anche a Socrate; ma l'è bensì l'opinion della morte che la reputa un male. Quando dunque noi siamo sviati, e ci dilunghiamo dal vero, non incolpiamo già altrui, ma noi stessi, cioè le nostre proprie opinioni. L'accusar altri nella sua disgrazia è cosa propria dell'uomo ignorante; l'accusar sè medesimo convien solo a colui che incomincia a instruirsi: ma è proprio dell'uomo perfettamente instruito il non accagionar nè sè stesso, nè gli altri. » (Manuale di Epitteto, trad. da O. M. Pagani, cap. X.)

6. « Che cosa creder di frate Silvestro, che vedea lo Spirito santo scendere in figura di colomba con piume d'oro e d'argento, e beccar le orecchie di fra Savonarola, domenicano? che cosa dei Fiorentini, popolo, come dice Macchiavelli, nè imbecille giammai, nè sciocco, che prima venerò Savonarola, poi lo bruciò! Opinioni, voi siete un vento, or d'oriente, or di ponente! » (G. B. Giovio, Pens. varii.)

7. « Non sono certamente, come ben per voi si considera, da rigettarsi così alla rinfusa tutte le opinioni del volgo. *Interdum vulgus rectum videt.* Potrebbe non di rado avvenire, che certe opinioni che hanno la voga tra il popolo, fossero come quei detti comuni, come i proverbii, il risultato della generale esperienza; e alla sperienza dee pure far di cappello la più superba filosofia. Si esamini adunque, prima di dar sentenza. Non è gran tempo che io ho veduto ridere più d'uno, sentendo a dire, che tagliati gli alberi al mancar della luna, il legno riesca più vigoroso e durevole: opinione volgare antichissima, e dagli architetti già rispettata. Ma perchè invece di ridere non si fa piuttosto di esaminare con la scorta di sensate esperienze, quali influenze aver possa quel pianeta, anche nella qualità del legname? Chi sa se i punti delle quadrature non abbiano gran parte nel rendere il legno degli alberi, che a quel tempo si tagliano, più compatto e più sodo? Non potrebbe essere anche questo un effetto dell'attrazione della luna? .... Metterebbe gran conto esaminare in simili materie quelle quistioni di fisica, e, diciamo anche, quelle volgari opinioni, che hanno il più di connessione con le arti .... Parecchie cose non si vorria certamente, per non perdere il tempo e guadagnar delle beffe, far l'onore di esaminarle. Tale è per esempio quel detto degli antichi, e tra gli altri di Vitruvio, che il larice sia incombustibile. Ne faccia la prova un Filandro, non voi. Simile è quell'altro detto di parecchi nostri architetti, in sulla fede di Teofrasto e di Plinio, che il legno della palma abbia la proprietà di sforzarsi contro al peso ch'egli ha addosso, e di piegarsi all'insù: cose atte a fornir materia ai facitori di em-

blemi, ai poeti per una qualche similitudine. Ma di tutte le cose dette in tal proposito dagli antichi non sarà così. E chi sa meglio di voi, che in fatto di storia naturale sonosi dai più accurati moderni verificate molte asserzioni degli antichi, ch'erano già messe tra i più solenni farfalloni? » (Franc. Algarotti, Lettera ad A. Vallisnieri.)

8. « Quando da taluno si è detto sopra tale o tal altro argomento: questa è la mia opinione, pare sia detto alcun che di sensato a un tempo e modesto. Eppure chi voglia considerare la frase con qualche attenzione, dovrà confessare nulla avervi di più dissennato e ad un'ora di più arrogante. Per condurre quest'esame con riposato discorso è bisogno non lasciarvi punto atterrire da quei motti volgari: - tante sono le opinioni quanti sono i cervelli; - è conceduto a ciascuno avere le proprie opinioni; - bello è il mondo perchè composto di varie opinioni. Opinione e parere in questi casi significano la stessa cosa. Io sono quanti altri mai veneratore caldissimo delle sentenze racchiuse ne' popolari proverbii, sempre più rispettabili come più antichi, e credo che ove si trovino alcuna volta o inesatti o falsi, la falsità e inesattezza non tanto sia loro propria, quanto del tempo che ne ha alterato la significazione, o dell'arbitrio di una troppa estesa applicazione. Parlando delle opinioni, il fatto è appunto di quest'ultima guisa. » (L. Carrer, le Opinioni.)

9. « Molti savii uomini spesso, e noi altri tutti molte volte crediamo più all'altrui opinione, che alla nostra propria; e che sia 'l vero, non è ancor molto tempo, ch'essendo appresentati qui alcuni versi sotto 'l nome del Sanazzaro, a tutti parvero molto eccellenti, e furono laudati con le maraviglie ed esclamazioni; poi sapendosi per certo, ch'erano d'un altro, persero subito la riputazione, e parvero men che mediocri. E cantandosi pur un mottetto, non piacque mai, nè fu estimato per buono, fin che non si seppe che quella era composizion di Josquin de Pris. Ma che più chiaro segno volete voi della forza della opinione? Non vi ricordate, che bevendo voi stesso d'un medesimo vino dicevate talor ch'era perfettissimo, talor insipidissimo? e questo, perchè a voi era persuaso ch'eran due vini, l'un di riviera di Genova, e l'altro di questo paese; e poi ancor che fu scoperto l'errore, per modo alcuno non volevate crederlo; tanto fermamente era confermata nell'animo vostro quella falsa opinione, la qual però dalle altrui parole nasceva ». (B. Castiglione, il Cortegiano, Lib. II).

ORDINE

1. Fra i molti pregiudizii, sciaguratamente radicati tra gli uomini, non ultimo è quello di credere, che l'ordine sia fatto per le anime piccole; e che tanto valga uomo ordinato, quanto di corto ingegno o di scarso sentire. In conseguenza di un tal pregiudizio si dice che Tizio o Sempronio mancano d'ordine, a quella guisa stessa che si direbbe esser dessi troppo buoni, troppo schietti, troppo facili alla compassione; e da chi è macchiato di tal difetto il si confessa con quella specie di orgogliosa modestia, che può dirsi un indiretto richiamo alle lodi. Due parole non saranno inutili a combattere un tal pregiudizio. L'errore sta in ciò di non intendere che, se l'ordine delle menti mezzane è una successione di ridicoli nulla, se ne deve accusare la tempera meschina delle menti suddette, e non l'abitudine di mettere ogni cosa al suo luogo, ch'è la dote appunto degl'ingegni ordinati. Non è l'amore dell'ordine che impicciolisca gli animi, sono all'incontro gli animi piccioli, che abusano quest'amore coll' adoperarlo soltanto in oggetti di poco o nessun conto. L'abuso, come tutti sanno, viene sempre a dimostrazione dell' uso. Lungi che non possa accompagnarsi col migliore sviluppo intellettuale, l'amore dell'ordine ne lo agevola ed asseconda: pone nella nostra mente come a dire una specie di servigio regolare di tutte le nostre facoltà, che raddoppia l'attitudine e la forza di ciascheduna, mettendole in opera quando e nel modo che più ad esse conviene. L'amore dell'ordine influisce specialmente nella felicità. Dà a tutta la vita la regolarità di una casa bene assestata, nella quale il padrone ci ha tutti i suoi comodi; previene i rammarichi, e, per quanto è possibile, fa certo l'avvenire. Mille esempi, che ci cadono sotto gli occhi a ciascun' ora, potrebbero mostrarci, che l'amore dell'ordine riesce a lungo andare a tener luogo in molta parte d'intelligenza, di potenza, di attività, di tutte insomma le condizioni che agevolano l'esistenza, quando invece veruna delle condizioni anzidette non vale a tener luogo dell'ordine in chi sia di questo mancante. I doni ricevuti da natura, o guadagnati coll'arte, conducono al fine; ma l'amore dell'ordine si è quello che ne fa cogliere dal fine stesso, raggiunto che sia, i convenienti vantaggi. Per ultimo, non è da confondere chi ama l'ordine nelle piccole cose, con chi lo ama solamente in quelle. Il primo fa mostra di un'abitudine che lo conduce e lo mantiene sulla via migliore; l'altro obbedisce involontariamente alla naturale propensione di tutti gli uomini verso il proprio perfezionamento; ma, quando poi trattasi di usare la propria volontà, contrasta a quella legge universale, e pervertisce dal buon cammino.

2. Giugurta re di Numidia faceva sanguinosa guerra ai Romani; e questo monarca, ricco del pari che valoroso,

era giunto a far tremare la poteuza romana. Ma la repubblica volle finalmente riparare tale suo scoruo. I suoi generali eransi lasciati corrompere, e nessun ordine reguava più fra le truppe, allorchè la repubblica scelse un uomo abbastanza integro e disiuteressato per isdegnare i tesori di Giugurta, ed abbastanza forte per ristabilire la snervata disciplina. Costui fu Metello; il quale pienameute appagò i voti dei suoi concittadini. Appena entrato uel campo ogni cosa caugiò d'aspetto, e fino dal primo giorno attese assiduamente ad una generale riforma. Ciò era mestieri conseguire per gradi, onde uon mettere alla disperazione soldati, già in parte divennti ribelli. Dapprima sbandì dal campo i servitori d'esercito e le prostitute; proibì quindi la vendita di qualsiasi alimeuto preparato dilicatamente, poi obbligò i soldati a portarc da loro stessi le armi, scacciando tutte le bestie da soma. Infine a poco a poco fece loro ripreudere i lavori militari, quasi interamente dimenticati, e li cangiò in nuovi e veri guerrieri. Tosto che il buou ordine fu rimesso in vigore, la fortuna tornò all'aquila romaua; e l'orgoglioso Giugurta non vantò più le sue vittorie, ma si umiliò colle disfatte.

3. Nel vedere il bell'ordine e la rigorosa disciplina che regnavano nell'esercito di Gustavo Adolfo re di Svezia, si avrebbe facilmente predettu le conquiste cbe recavasi a fare in Germania. Nou c'è monastero più esattamente regolato di quello ch'era il suo campo. I suoi soldati erano modelli di obbedienza; e, ciò ch'è più difficile in popoli settentrionali, esempii di perfetta sobrietà. Mai non si udivano proferire giurameuti, imprecazioni e bestemmie. Ogni reggimento aveva un ministro che prendeasi cura di scacciarne le prostitute, e faceva cantare due volte il giorno i salmi tradotti in lingua volgare. Nessun soldato avrebbe osato mai di negare al suo albergatore il pagamento che gli doveva; ed i cittadini venivano meglio trattati dagli Svedesi, che da'loro propri compatriotti.

4. A ciascuno è uecessario il buon ordine, specialmente uei giovauetti. Troviamo nelle pie memorie del fanciullo Carletto Raffaele Rusconi di Cento che egli avea una precisione nel far tutto a tempo, un ordine, un metodo nel custodire e libri e carte di scuola, ed ogui suo vestito; il che talvolta uon si osserva nè anche nei giovani più adulti, essendo queste qualità la prova d'una mente retta e beu ordinata. A questo proposito, soggiungeremo, che vi fu un principe sagace, il quale cominciò a sperar molto bene di un giovinetto, ch'era suo paggio, avendo conosciuto in lui un singolare acconciamento in tutte le sue coserelle, che poneva sempre in sesto. E si verificarono le speranze di questo principe: giacchè il diligente fanciullo, fattosi uomo, divenne poi il primo e il più famoso ministro del fiorente suo regno.

5. Giau Giacopo Roussean, ne' suoi *Pensieri*, dice: « Una casa bene ordinata è l'immagine dell'anima del suo padrone. »

6. Porremo l'ordine in ogni cosa; ma lo escluderemo affatto nel trattare le arti e le lettere amene, ricordandoci di ciò cbe dice l'Algarotti: « Le cose ordinatissime sono fredde in poesia come in pittura: e qual pittore vorrebbe dipiugere nn reggimento prussiano a Versaglia? »

7. C'è un antico proverbio che suona così: - Bello è il disordine, cbe l'ordine produce. -

OSPITALITÀ

1. La liberalità, la gentilezza, il buon garbo nel ricevere in casa i forastieri, costituiscono la Ospitalità, che di nulla più si compiace, quanto d'un onesto accoglimento. I popoli antichi erano forse più de' moderni ospitali, e pel tenore della patriarcale lor vita, e pei maggiori bisogni cui era esposto il pellegrino. Begli esempii di cordiale ospitalità leggiamo ad ogni tratto nelle sante Scritture; e la semplicità di quei modi ingenui e leali ci mette nell'animo una soave consolazione. L'ospitalità moderna ha meno assai d'ingenuità, ma più di raffinatezza e di lindura, a tenore dei costumi de' popoli. Ci piacque sempre la ospitalità trovata nelle campagne, dove la frugalità è sovente sorella d'una modesta agiatezza. Nelle ville solitarie sono per lo più ospitali i i frati ne' loro conventi, ed i parrochi: e leggemmo una volta nella casa d'un parroco ospitalissimo scritte sulla parete queste parole: » *Oportet hospitem praesentem honorare, sed volentem discedere dimittere.* »

2. Gli abitanti di Cuma mandarono a chiedere all'oracolo di Apollo, se dovevano al re di Persia consegnare Pazia, che si era posto sotto la loro protezione. L'oracolo rispose affermativamente. Aristodico, uno de' primati della città, sostenne che l'oracolo non poteva aver dato una risposta così ingiusta, o che i deputati avevano riportato male. La città quindi incaricò Aristodico di andar egli stesso con nuovi inviati. L'oracolo diede la medesima risposta. Aristodico poco contento, passeggiando nei contorni del tempio, vide un nido di uccelli, e li fece fuggire a colpi di pietre. Uscì in quel momento dal santuario una voce, che gli disse: - Temerario mortale! chi ti die' l'ordine di scacciare quegli augelli che si son posti sotto la mia protezione? - O nume, rispose Aristodico, non ci avete voi pure consigliata un' azione del pari ingiusta, comandandoci di abbandonar Pazia, che si è rifuggito nelle nostre mura? - Empi! poichè sapete che egli è male abbandonar quelli che si gettano nelle vostre braccia, perchè venite a consultarmi? -

3. I Celti portavano tant' oltre la previdenza in proposito della ospitalità, che lasciavano le porte delle loro case aperte la notte, acciocchè un viaggiatore stanco o smarrito non trapassasse innanzi.

4. Giovanni Basilowitz, czar di Moscovia, più conosciuto sotto il nome di czar Iwan, si travestì un giorno da contadino, ed andò di porta in porta a domandar un asilo per passare la notte. Ricevette da per tutto rifiuti; e finalmente fu accolto nella capanna di un pover'uomo, la cui moglie era travagliata dai dolori del parto. Vi fu accolto alla meglio; ed il czar nel partirsene, senza farsi conoscere, promise al suo albergatore di fargli una visita all'indomane, e di condurgli un padrino pel nato fanciullo. Ritornò in fatti con

tutto il treno della sua dignità, e colmò di doni il suo ospite. Poscia comandò alle sue guardie di appiccare il fuoco a tutte le case del villaggio, e di obbligar così gli abitanti a passar la notte a cielo scoperto, perchè imparassero quanto si soffre in una notte freddissima senza fuoco, senza nutrimento e senza tetto.

5. Giacomo II, dopo la sua disfatta a Worcester, fu per molto tempo ridotto a vagar senza soccorso, e sempre inseguito da quelli che volevano guadagnar la taglia messa sulla sua testa. Un giorno, avendo fatto dieci leghe a piedi, e trovandosi sfinito per fame e stanchezza, entrò nella casa d'un gentiluomo, ch'egli sapeva essere del partito contrario. - Il figlio del vostro re, gli disse, viene a domandarvi un po' di pane ed un abito: so che mi siete nemico, ma vi reputo abbastanza onesto, per non abusarvi della mia confidenza e della mia sventura. - Il gentiluomo commosso fornì a Giacomo tutti i soccorsi che potè, e conservò un inviolabile segreto. Accusato poscia di aver dato asilo al figlio del pretendente, si presentò ai giudici con quella fermezza, ch'è propria della sola virtù, e disse loro: - Signori, se il figlio del pretendente si fosse rifuggito in vostra casa, chi di voi sarebbe stato così vile da dinunziarlo, col tradire i sacri diritti della ospitalità e della fede? - A questa domanda il tribunale si alzò, e rimandò l'accusato.

6. Gli Arabi hanno sempre conservato una specie di religione per l'ospitalità. Un uomo di nome Taleb aveva ucciso il padre dell'emiro Alcasar. Quest'ultimo da lungo tempo ardeva del desiderio della vendetta. Un giorno egli usciva di casa, ricercando come soleva quell'assassino: quando se gli presenta uno sconosciuto, che gli chiede ospitalità. Alcasar lo ricevette colla più franca cordialità; e tornò ad uscire per adempiere al suo scopo. Sconfortato per le inutili ricerche, tornò alla sera di mal umore, e cenò collo sconosciuto, il quale gli chiese la cagione della sua malinconia. Alcasar gli rispose che cercava indarno da un anno un certo Taleb, uccisore di suo padre. Allora, strappandosi la barba posticcia che lo mascherava, lo straniero gli disse: - Non cercate più oltre il vostro nemico, l'avete in poter vostro, io sono Taleb. - Voi Taleh, esclamò l'Emiro, ed è possibile? Ma voi siete mio ospite. Prendete questa borsa, allontanatevi tosto dalla mia casa, ed ambedue ringraziamo Iddio, che mi dà la forza di non violare i diritti dell'ospitalità. -

7. Anche i Quaccheri sono molto ospitali. Il sig. di Crevecoeur, console di Francia a Nuova-Yorck, fu un giorno colto da un orribile uragano. Entrò quindi nella più vicina possessione che vide: era dessa d'un Quacchero; e vi fu ricevuto come un vecchio amico. Vi cenò, vi dormì, vi fece colazione. Avanti di partire chiese quanto e'dovesse al suo albergatore. - Amico, rispose il Quacchero, chiunque tu sia, io non vendo l'ospitalità. Diventa l'amico di quelli che in pari circostanze ricorreranno alla tua porta. In memoria mia rendi loro gli stessi servigi. -

8. Un ufficiale della guarnigione francese in Corsica, avanti che quell'isola fosse unita alla Francia, avea smarrito la via alla caccia. Stanco dalla fatica, e rifinito di fame, stava per soccombere: vide una capanna, vi si trascinò, e con fioca voce chiese ospitalità. Un contadino stese tosto la mano all'ufficiale, e lo condusse ad un misero letticcio: poscia gli presentò quanto aveva, cioè pane e latte. L'ufficiale non esitò a ristorarsi, riprese forza, ed una delle sue prime cure fu quella di dimo-

strare al suo benefattore la propria riconoscenza, dandogli alcune monete d'oro. Il Corso rifiuta ogni ricompensa. - Ebbene, amico, gli dice l'ufficiale, io non ho tanto da poterti pagare: ti domando in grazia di accordarmi la tua amicizia, e di venire spesso a desinare con me. - Il Corso non mancò di fare qualche visita all'ufficiale, che ogni volta lo faceva sedere al suo fianco.

9. A proposito dell'ospitalità ed accoglienza in villa, noi porgiamo una lettera graziosa e cordiale di Gasparo Gozzi ad Anton Federigo Segbezzi, a Venezia, sollucherandoci nella cui lettura, daremo fine a questo articolo. - « Oh come sono stanco e sazio che ci facciamo all'amore da lontano con letteruzze spasimate, come gl'innamorati che non possono vedersi! Consolatemi una volta, consolatemi. Questa villetta si terrebbe da qualche cosa, se un dì la voleste onorare con la presenza vostra; e se il mio piccioletto ospizio vi potesse raccogliere, che allegrezza sarebbe la mia! O che canzonette profumate vorrei che noi andassimo alternativamente recitando a mezza voce sulla riva di questa Metuna! Sappiate che per li poeti queste sono arie benedette, e che un miglio lontano da casa mia v'è quel Noncello, sulle rive del quale camminò un tempo il Navagero. Non v'accerto che vi sieno più dentro le ninfe, come a que'dì; ma vi sono però trote e temoli, che vagliono una ninfa l'uno. Orsù via, una barchetta fino alla Fossetta, e poi mettetevi, al nome del Signore, nelle mani d'un vetturale, il quale, quando sarete giunto alla Motta, vi consegnerà a un altro suo collega, e di là a due ore poco più ritroverete questa villetta, di ch'io vi parlo. È vero che la strada è alquanto fastidiosa, perchè a voi che siete accostumato alla gloriosa e magnifica Brenta, dove a ogni passo vedete un palagio, parrà facilmente strano il vedere ora casacce diroccate, ora una fila d'alberi lunga lunga, e terra terra senza un cristiano; ma fra 'l dormire un pochetto, la scuriada e forse i campanelli al collo de' cavalli, potete passare il tempo. Quando poi sarete giunto qui, dieci o dodici rosignuoli, nascosti in una siepe, vi faranno la prima accoglienza, che mai non avrete udito gole più soavi. Io sarò all'uscio, e vi correrò incontro a braccia aperte, cantando un alleluia. Sarete subito corteggiato da capponi, da anitre, da pollastri e da polli d'India, che vi faranno la ruota intorno come i pavoni. Forse questo vi darà noia; ma bisugnerà aver pazienza, perchè sarebbe impossibile che queste bestie non volessero venire a dirvi che vi saranno ubbidienti e fedeli, e che hanno voglia di dar la vita per voi, che si lasceranno bollire, infilzare e tagliare a quarti e a squarci. Condottiera di questo esercito è una zoppettina villanella, che mai non vedeste la miglior pasta, perchè ella ama così di cuore questi suoi allievi, che ad ogni tirar di collo s'intenerisce e accompagna la morte de'suoi figliuoli con qualche lagrimetta. Il bere sarà d'un vino colorito come i rubini, che va in un momento, e appena ingozzato, dal collo alla vescica, e poi in terra. Pane abbiamo bianchissimo come neve che fiocchi allora; ma soprattutto un'allegrezza di cuore, che non si canta sempre, perchè la voce manca più presto della contentezza. Se queste cosette nulla possono in voi, invitate una gondola, entratevi col valigino o col baule, e tirate via alla distesa, ch'io vi desidero come un ammalato la sua salute. »

OZIO

1. « S' intende per ozio generalmente il non far nulla: ma c'è un'altra guisa d'ozio meno avvertita, e della quale ci hanno più frequenti esempi fra gli uomini d'ogni età e d'ogni condizione. Dico d'ogni età e d'ogni condizione, perchè sonovi età e condizioni da cui sembra che l'ozio dovesse rimanersi sbandito. Credo non inutile un qualche esame sopra questa specie di oziosità. Prima di entrare a discorrere, mi sembra necessario di richiamare alla mente de' miei lettori il dialogo tenuto da Cinea al re Pirro, quando questi, impaziente di starsene entro i confini del paterno retaggio, aveva già dati i primi passi nel cammino di quelle imprese a capo le quali gli venne trovata la sepoltura. Mentre dunque re Pirro vagheggiava tra sè le conquiste che proponevasi di tentare, vènnegli innanzi Cinea consigliere filosofo, e gli disse a che pensasse. A cui il re: - Di assoggettare non so che provincia. E il filosofo: - E vinta questa? - Per la strada che mi sarei aperta con quel primo fatto passar oltre a domare tal popolo. - E quindi? - Tal altro. - E dipoi? - Oltre ancora, portando il terrore delle mie armi al di là di quel confine. - E procedendo più sempre il filosofo colle interrogazioni, l'altro colle risposte si trovò in breve aver fatto il giro di tutto quanto era il mondo, che a quei dì conoscevasi, e di tutto già tenersene a signore. E qui essendo giunto il filosofo a quel passo che gli stava a cuore; e allora, prorup-pe, che farete? - Mi darò, rispose il monarca, a godermi riposatamente la vita. - Alle quali parole Cinea: E chi vi toglie che godiate oggi stesso di questo bene senza indugio e fatica? Il re non potè a meno di sentire la verità del detto del filosofo, ma si lasciò portar via dall'ambizione, e non conobbe riposo finchè non fu morto. Ora questo discorso, fatto da Cinea al re Pirro, potrebbe con eguale verità essere ripetuto a quei molti fra gli uomini, i quali impiegano un grandissimo tempo e un lavoro grandissimo a conseguire ciò che avevano come alla mano. Probabilmente essi continuerebbero a battere la loro strada, nè più nè meno di quello che fece l'Epirota, finchè la morte, non so ben dire se colla caduta della tegola o con altro mezzo, tagliasse loro in sul meglio i disegni. Ecco, a parer mio, quella spezie d'ozio comunissima tra gli uomini e poco conosciuta. Non dee bastarci di vedere taluno che si affaccendi in qualche cosa per dire di lui che non sia dominato dall'ozio, ma vuolsi esaminare se la fatica ch'egli impiega sia proporzionata al fine cui si propone di arrivare. Chi per giungere alla casa propria, chiamatovi da una improvvisa notizia d'incendio o d'altro sinistro in essa accaduto, o, se volete qualche cosa d'allegro, da un amico di presente arrivato, anzichè tenere la via diritta, o come suol dirsi la scorciatoia, si mettesse a girare al largo, non direste che operasse da ozioso? E

quand'anche si conducesse alla soglia di quella sua casa sudato e sbuffante, non gli dareste la taccia medesima senza scrupolo alcuno? Se questo non fosse, come potrebbe avervi una spezie d'ozio cui convenisse l'epiteto di *faticoso*, affibbiatogli da chi certamente non gettava gli epiteti a caso, il Parini? Ancora è da por mente a coloro che si propongono un fine al quale non possono aver mezzi corrispondenti; e questi ancora vanno annoverati tra gli oziosi. E con più ragione degli altri testè ricordati. Quelli di cui abbiamo parlato i quali, potendo toccare il termine del loro desiderio subitamente, si piacciono d'indugiare, creandosi, a così dire, difficoltà pel diletto che trovano nel superarle, mostrano se non altro una specie di ardimento e una disposizione d'animo non punto spregevole. Ma quelli che mirano al conseguimento di cose per le quali non sono loro concedute bastevoli forze, mostrano a prima giunta una grande leggerezza di mente, e quanto da essi si fa, procedendo pur sempre da non retto uso della ragione, sono operazioni oziose, o peggio che oziose, quando un tal nome non si credesse lor convenire. E per verità se a taluno venisse in capo, a cagion d'esempio, di trovar modo che i colori fossero veduti all'oscuro, o altro simile stravagante concetto, e in questo vano studio sprecasse il tempo e l'ingegno, nol direste uomo ozioso più ancora di quello ricordato poc'anzi, che se ne veniva alla casa dov'era ansiosamente chiamato aggirandosi per le vie più remote? Senza dubbio il chiamereste più ozioso, in quanto che, laddove a quest'ultimo dovete dar taccia d'indugiare di recarsi al termine del suo viaggio, è forza che accusiate quel primo di non aver al suo viaggio termine alcuno. Se vorrete dietro questa regola fondamentale farvi a considerare la generalità degli uomini, quanti e quanti fra i più affaccendati non vi sembreranno altro che oziosi! Quanti li troverete deviarsi dalla onestà a cui sembrano di agognare, quanti avere una meta impossibile ad essere raggiunta, ch'è quanto dire non averne nessuna! Che occorre a quel Tiburzio di portare per tutte le conversazioni la noia de'suoi discorsi ad acquistarne fama di chiacchierone indiscreto? Basterebbe quel tanto che ne dice all'orecchio di Valentina, amica sua da oltre vent'anni, e che da oltre vent'anni si sente ripetere ciascun giorno quell'antifona nauseosa: - Voi già sapete che io non voglio prendermela con chicchessia. Non prendete tante giravolte, signor Tiburzio; andate per la più corta: quel nome a cui mostrate di voler aspirare ve lo avete già fatto. Il resto, credetemi, è pretta oziosità, è inutile spendio di voce. E voi, Ambrogio mio caro, desistete dal fingervi la carità stessa piovuta dal cielo a consolazione della umanità derelitta. Voi non avete, nè mai saprete trovare in voi stesso quel tanto che occorre a guadagnarvi il bel titolo di soccorritore del prossimo. Tutte le cure che vi date riescono a nulla; le vostre elemosine, quanto al guadagnarvi la fama che ambite, sono oziose: quella fama non si accompagnerà mai al nome vostro. Chi fabbrica case, e mentre sale col muro non ha di che costruire il soffitto, è ozioso, nè più nè meno di chi guarda in alto, e, se la notte è serena, se ne sta a fare il computo delle stelle. Chi in un cuore assiderato vuole infondere il fuoco delle passioni, e crede a questo bastare un tiepido fiato, o il tenue calore di una facellina, è del pari ozioso, e non è preferibile punto nel giudizio dei savii a chi lascia andare le cose tutte a modo loro, pago che il sole gli scaldi la nuca la state e l'inverno gl'imbianchi colla

neve il lastricato che ha dinanzi la porta. Conchiodasi: ozioso chi non fa nulla, e ozioso egualmente chi fa inutil lavoro, sia perchè soverchio, sia perchè ineguale all'intento. Non voglio staccarmi da questo chiacchierio sopra l'ozio senz'aver parlato anche di quelli che sembrano oziosi e non sono, dopo le varie cose dette di qoelli che nol sembrano e pur sono oziosi. Hannovi certe volte molti fini degnissimi ed onorati, i quali alla più parte degli uomini sembrano impossibili ad essere raggiunti. Hannovi mezzi riposti ma efficacissimi, che dalla generalità sono creduti insufficienti a conseguire lo scopo coi vengono indirizzati. Chi mira a que'fini, o usa que'mezzi, si guadagna assai facilmente il titolo d'ozioso. Non può entrare nel capo a Silvestro che possa avervi chi si affaccendi a favore de'pupilli che gli furono dati in custodia pel solo fine di fare una buona azione; e però deve parere a Silvestro che Stanislao abbia assai dell'ozioso, non avendo fine alcuno tutto l'affanno ch'egli si prende per que'pupilli. Par incredibile a Maurizio che l'operare il bene senza darsene il vanto possa acquistare a chi lo pratica quel sodo concetto di galantuomo, a cui ciascuno o aspira di cuore o fa per lo meno le viste di aspirare; dee quindi parere a Maurizio oziosa la virtù di Demetrio, che cerca la notte più buia a visitare la stanza del mendico, e interrogato quanto fossero acerbe le parole di quell'arrogante a cui oppose il silenzio più rassegnato, non se ne ricorda, o ne parla languidamente. E quanti stancano gli occhi leggendo, e tengono in continua briga le dita nelle scritture, sono essi chiamati altro che oziosi? Passeggiano, o se ne stanno seduti ruminando non so che pensieri; e questo si dice da molti non altro essere che un far nulla. Il tedesco Kleist lasciò scritto che ne'suoi passeggi predava idee, come altri pernici: quanti non rideranno di questo nuovo genere di caccia intellettuale? Può derivare questo giudizio di parecchi fra gli uomini, che non so chiamar giusti, tanto dal non credere che gli studii possano avere alcuna meta, quanto dal presumere che a quella meta gli studii non giovino punto. E forse a questi giudizii può con ragione darsi accusa d'oziosità. Ma tutti, in onta a quanto s'è fin qui detto, continueranno la loro via; altri stimandosi savii oziosamente giudicando, altri sembrando oziosi mentre si affaticano ad arricchire sè ed altri d'utili cognizioni. Chi possiede per altro l'interna attività dei pensieri, possiede un tesoro, non teme dell'ozio, i suoi desiderii, le sue speranze il tengono sempre desto, sempre operoso. Quando altri il crede smemorato e ozioso ha colloquii ineffabili, popola di fantasmi la solitudine della notte, rivive nel passato, preoccupa l'avvenire, ha sempre una meta davanti gli occhi, infaticabile nel vagheggiarla, ma non mai tranquillo sinchè non l'abbia raggiunta. (LUIGI CARRER, Piccola Morale).

2. « Marcellino era un buon ragazzo, e desideroso sopratutto d'apprendere, per cui non risparmiava interrogazioni al suo maestro su ogni cosa ch'ei vedeva. Questi, tutto premuroso del suo bene, non lasciava sfuggire occasione alcuna che gli si offrisse di ricavare insegnamenti utili a lui da tutte le cose. Ei godeva internamente d'udire sulla bocca del suo allievo un *perchè* succedere all'altro; e s'ingegnava colle risposte d'istillargli i buoni sentimenti e le proficue cognizioni. In siffatto modo egli avea saputo variare gli esercizii di Marcellino, in guisa da tenerlo con suo sommo diletto costantemente occupato. Letture diverse, scrivere, lavori manuali, giuochi ginnastici, preghiere, opere di

carità, passeggi istruttivi formavano della vita di Marcellino una cara vicenda, ed egli cresceva in virtù ed in sapere ogni giorno, come cresceva della persona. L'operosità di cui il maestro ed i suoi genitori gli davano l'esempio, s'era fatta abituale in lui: e's'annoiava forte del non far niente, tuttavia il maestro non cessava d'inculcargliela facendogli vedere che tutta la natura è nemica dell'ozio. - Marcellino però, con tutte queste belle qualità, non era senza un grave difetto. Sentendosi talvolta dai buoni genitori o da altre persone dir bravo, s'era alquanto invanito, e non di rado gli pareva di sapere meglio dei maggiori d'età, e quasi se ne vantava. I suoi *perchè*, prima intesi solo ad apprendere, aveano acquistato una certa pretesa di mettere in imbarazzo chi dovea rispondere; insomma egli era alquanto preso da quel brutto vizio della sofisticheria, che guai se non è vinto per tempo. - Signor maestro mio caro, ei disse un giorno; voi mi predicate tanto di non istarmi in ozio, e dite, che nessuna delle creature del Signore sta inoperosa. Ora vorrei io un poco mi diceste, che cosa fa quel rosaio, che stà lì fra le impannate della finestra. Io non veggo che si muova nemmeno; ed è stato tutt'oggi fermo ed ozioso sul suo vase. - E ciò detto, aspettava in aria di trionfo la risposta. Il maestro, che l'amava e voleva lavare quella macchia che oscurava le sue buone qualità, dopo alquanto tempo soggiunse: - A domattina la risposta. - Marcellino, sbadato andò a dormire senza pensarci sopra; ma quando, come al solito, al levare del sole udì chiamarsi dal maestro, gli venne incontro come un creditore che aspetti d'essere soddisfatto del suo credito. Il maestro allora: - Jersera tu andasti a letto tranquillo, senza nemmeno fare l'esame di coscienza, e vedere quali cose, o non buone, o non sagge hai tu fatto, o detto nella giornata. Dormisti, mentre la natura lavorava per te rinfrancandoti nel sonno le forze. Ora, vedi come il rosaio ha lavorato tutta notte per procurare un nuovo piacere a te, che sì poco lo meriti. Vedi ch'esso ha fatto sbocciare una rosa sì bella e soave, mentre tu l'accusavi di rimanere senza far niente! - A tal vista il volto di Marcellino venne ricoperto di rossore, in modo che la rosa al confronto sarebbe stata pallida; e certo da quella volta si corresse del difetto della sofisticheria. - Vedi, seguitò il maestro: la natura non opera a slanci, come facciamo noi uomini, ma continuamente e senza alcuno sforzo. Perciò ella fa tante maraviglie, nè mai si stanca. Qual è quel giorno, che in tutto somigli all'altro? Eppure migliaia d'anni si vanno succedendo. Qual è la foglia perfettamente uguale ad un'altra? Eppure innumerevoli crescono sulla terra gli alberi d'ogni specie. Imita, o fanciullo, la natura, e non attribuire ad essa i tuoi difetti, che devi con ogni sforzo correggere, se vuoi piacere a Dio e agli uomini. » (Pacifico Valussi, dalla Favilla. 1844).

3. « Una delle più vere, delle più potenti espressioni che siano mai uscite dalla grande anima dell'Allighieri, quella si fu, per mio avviso, di chiamar gl'infingardi, questi infelici esseri, a Dio spiacenti e a'dimoni, non voluti dal cielo nè dall'inferno, ributtati dalla misericordia e dalla giustizia, stranieri all'infamia e alla lode, di chiamarli, dico, sciaurati che mai non fur vivi. Infatto, non altro essendo la vita che un assiduo moto, e questo moto essendo imposto all'uomo sì per lo sviluppo delle sue spirituali e fisiche facoltà, e sì per lo adempimento di que'disegni che formò su di esso l'adorabile Provvidenza, è chiaro, che l'infingardo, il quale tutto vede muoversi intorno a sè, ed egli mai

non si muove, tutto vede innanzi a sè progredire, ed egli mai non dà un passo, non pure snerva le forze del corpo, e quelle intorpidisce dell'anima; ma, che è più, turba l'ordine di natura, fallisce al debito di società, non risponde all'eccellenza di sua origine, non seconda l'impulso di sua chiamata; e in quella stupida immobilità, in quello sterile ozio, disutile altrui, grave a sè stesso, tanto è longi che quella sua possa dirsi vera vita, che in sembianza egli continua a vivere, quando in effetto ha già cominciato a morire. » (P. A. Paravia, Orazione per le nozze di Vittorio Emmanuele duca di Savoia, con Maria Adelaide Arciduchessa d' Austria. - Torino, 1842, pag. 7).

4. « Al vedere il gran numero d' opere pubblicate da Lodovico Antonio Muratori, non sapranno forse persuadersi i posteri, che la sola vita di un uomo sia stata bastante a comporle, o almen crederanno, ch'egli sia campato assai più di quel ch'è vissuto. Tanto io dico, perchè non sono mancati letterati oltramontani, i quali conoscendolo solamente per fama, gli davano ottant' anni, quando non avea perancbe compiuti i sessanta; argomentandolo appunto dai molti libri da lui fino allora dati alle stampe. Ma capitando poscia taluno di essi a Modena, ed assicuratosi dalla bocca stessa di lui d'essersi ingannato in sì fatto giudizio, faceva le maraviglie, nè sapeva darsi pace come in sì minor numero d'anni, fra le occupazioni del sacro suo ministero, e il tempo che dovea necessariamente avere speso in iscriver lettere agli amici, e nella lettura di libri altrui, tante e sì diverse opere avesse egli potuto comporre. A questi tali altra ragione non rendeva il Muratori, se non questa: - L'aver io fatto buon uso del tempo è stato il segreto di cui mi sono servito per comporre i miei libri: e se alcun altro dotato da Dio di pari talento e sanità, e provveduto come io dei comodi necessarii per istudiare, buon uso ne farà, non gli riuscirà impossibile il fare altrettanto. - Gran conto in fatti del tempo fece mai sempre il Muratori, riputandolo cosa preziosa, massimamente considerando la brevità della vita. Quindi fu udito più volte ringraziar Dio, per avergli dato tanto genio alle lettere, di maniera che quiete e contento trovasse nell'applicazione allo studio; perchè così aveva bene impiegato il tempo, ed avea schivato le molte tentazioni che provengono dall'ozio. E ben rara si può dire l'assiduità sua e pazienza in questo esercizio, perchè a riserva d'andar qualche mattina a trovare i suoi amici, per informarsi delle cose del mondo, e del passeggio indispensabile, ch'egli usava ogni sera, non ammetteva alcun altro divertimento. » (G. F. Soli-Muratori, vita di Lod. Muratori, cap. X).

5. « Conviensi avere sempre tutte le virtù che tendono all'onesto, come la giustizia, la continenza, la temperanza; ma molto più nella pace e nell'ozio, perchè spesso gli uomini posti nella prosperità e nell'ozio, quando la fortuna seconda loro arride, divengono ingiusti, intemperanti e lascriansi corrompere dai piaceri; però quelli che sono in tale stato, hanno grandissimo bisogno di queste virtù; perchè l'ozio troppo facilmente induce mali costumi negli animi umani. Onde anticamente si diceva in proverbio, che ai servi non si dee dar ozio; e credesi che le Piramidi d'Egitto fossero fatte per tener i popoli in esercizio; perchè ad ognuno l'essere assueto a tollerar fatiche è utilissimo. » (B. Castiglione, il Cortegiano, Lib. IV).

6. « Non solo più di tutti i mali della fortuna e del corpo, ma più del vizio ancora dee l'ozio ragionevolmente esser fuggito, poichè non pure non fu mai cagione di bene, ma non può aver

amicizia nè conformità con qualità che sia buona, o tale almen si mostri nell' apparenza. Ove l' ozio signoreggia, ivi non riluce raggio d' ingegno, ivi non vive pensiero di gloria e d'immortalità, ivi non apparisce nè immagine nè simulacro nè pur ombra o vestigio alcuno di virtù. E siccome gli stagni e le paludi, putride divengono nella lor quiete, così i neghittosi marciscono nell' ozio loro: e ragionevolmente possono così morti esser chiamati, come quelle acque morte si chiamano. E se'l sonno è detto esser simile alla morte, non per altra cagione se non perchè lega e impedisce l'operazione de' sentimenti; ben può l' ozio esser detto la morte istessa, poichè richiama non pur il corpo, ma la mente ancora dalle sue nobili operazioni. Meritano biasimo i viziosi, perchè spogliandosi della ragione, prezioso dono della natura, agli animali bruti cercano d'assomigliarsi: maggiore assai il meritano gli oziosi, poichè privandosi non pur della ragione, ma del senso eziandio, ai sassi ed alle cose inanimate, nello stupore e nella pigrizia, diventano simili. Ed il vizio, benchè egli non sia natural cosa, non è però contrario alla natura dell' uomo; essendo naturali quelle radici ond' esso, quasi pianta mal culta, suol germogliare. E queste sono le inclinazioni che dal vario mescolamento degli umori risultano. Ma l'ozio è nemico e contrario affatto alla natura umana; perchè se naturale è all' uomo l'operare e il contemplare, come chiarissima voce risuona per tutte le scuole de' saggi, senza alcun dubbio sarà contra la natura sua il non far nulla, e nulla investigare. Quanto dunque le cose contra natura sono peggiori e più odiose e più detestabili delle altre, tanto più l' ozio che'l vizio dee esser fuggito, non pur come avversario e nemico, ma come corruttore, distruttore della ragione, del senso e dell' umanità. È certo che se noi riguardiamo agli animali irragionevoli (ancorchè siano indegni di esser imitati), avremo da loro molti esempi di libidine, di crudeltà, d'ira e d' ingordigia, e d'altre cose tali, che sono solo affetti del senso e dell' appetito. Non è dunque maraviglia se l'intelletto, che in noi si applica e congiunge co' sentimenti, e fra loro alberga, nè rimira intorno a sè cosa che non sia governata dal senso e dall' appetito, anch' egli si lasci vincere e trasportar dall' affetto a simiglianti operazioni. Ma bene è degno di stupore che l' uomo, non avendo esempio alcuno nè da' bruti nè dalle piante d' ozio o di pigrizia, esso voglia darne altrui esempio così brutto e così vergognoso. Esercitano le fiere e gli augelli ed i pesci, esercitano l'erbe e gli sterpi e gli alberi gli uffici loro imposti dalla natura; nessuna di tutte le cose contenute in questo mondo, vediamo cessare dalle opere sue, e starsi neghittosa. Solo adunque l' uomo fra tutti non eseguirà quello a che fu prodotto? » (Torquato Tasso.)

7. Il dottore Cotton Marther, che aveva nella debita stima il buon uso da farsi del tempo, e che non voleva per conseguenza perderne atomo per tenue che fosse, avea fatto scrivere a lettere cubitali sulla porta del proprio studio: - Sii breve. -

8. Orsino, professore nell' università di Eidelberga, per tener lontani gli oziosi e i ciarloni, nelle ore da lui destinate allo studio, ch' erano le più del giorno, avea similmente fatto scrivere sulla porta della sua biblioteca: - Amico, chiunque tu sia che qua entri, fa di esser sollecito, e vattene. -

9. Il dotto Scaligero aveva invece fatto scrivere egli pure sulla porta della sua stanza: - *Tempus meum est ager meus*, che viene a dire: - Il mio tempo

è il mio campo. - Con ciò voleva metter coscienza in chi avrebbe creduto di non nuocergli punto rubandogli un tempo da lui impiegato a proprio profitto. Non pochi sono che credono non avervi altro furto che quello del denaro, delle derrate, o in generale delle cose che si toccano con mano. Il tempo, la riputazione e simili, che pur valgono qualche cosa di più degli oggetti sovra indicati, per cotestoro son nulla.

10. « Che se a taluno non è ben manifesto, quanto agli uomini importi la fatica e l'industria, volga egli almeno tra sè quanti e quai mali meni sempre seco la neghittosa infingardaggine. Imperciocchè sol ch'ei creda null'altro esser l'ozio, che una certa codarda stupidezza di un animo scioperato e infingardo, comprenderà di leggeri, che quest' abominevole peste l'animo e il corpo non solo frange ed abbatte, ma che eziandio di molte e gravi malattie lo travaglia ed affligge. Mercè che dall'ozio nasce primieramente quell'amor volgare, e quasi da bruto, il quale tanto impetuosamente infierisce nell' animo umano, che strazio maggiore sembra non potersi immaginare. Se l'animo infatti per infermare n'ha di soperchio una comechè sola perturbazione, questo amore tutte quasi ad un colpo te le avventa ..... E nel corpo medesimo io non saprei se d'altronde, che da questo torpid'ozio ed accidia, più e più gravi ripiombino le malattie. Di qua, se a' medicanti crediamo, l' apoplessia, la paralisi e l'epilessia; di qua il tremore e la tosse, e quel sopore, che da loro in greco è *caros* chiamato; di qua la mentecattaggine, il letargo e la smemoratezza; di qua tutti quasi que'morbi, che le più sante facoltà dell'anima, e singolarmente il raziocinio, la memoria e l'immaginazione, sogliono o fiaccare o distruggere. » (Giovita Rapicio, Orazione della fatica e dell'industria, trad. da G. B. Gaspari.)

11. « Nè agli uomini soli interviene, che i loro corpi illanguidiscano ed ammorbino per l'accidia e per l'ozio; ma spesse volte è tocco lo stesso a grandi eserciti, e a città popolose, e a nazioni. Nella seconda guerra punica in fatti, quell'oste de' Cartaginesi formidabile a tutta Italia, fino a tanto che osservò la militar disciplina e la fatica sosteone, e sconfisse per via di continovate vittorie il nerbo del popol romano, la gloria del proprio nome ampiamente per tutto il mondo diffuse. La Trebbia il dica di romano sangue vermiglia; dopo la Trebbia dicalo il Trasimeno, e Canne il ripeta, quel sepolcro della romana nobiltà. Ma quello esercito stesso, sbaragliato per ogni dove il nimico, omai securo, e dal molle ozio corrotto, si diè tosto in sol temere e fuggire que'che poc'anzi avea intimorito e fugato; e non pure sgomberò quell'Italia, che per alcuni anni avea posseduto e devastato; ma richiamato nell'Africa, e immemore del prisco valore, lasciò quella Cartagine già pria gareggiante coi Romani dell'impero del mondo, lasciò, dico, nella sua presenza, e quasi sotto gli stessi occhi suoi facile preda al nemico. Così le squadre romane, dall'ozio e dall'inerzia corrotte, furono da prima sconfitte per Giugurta; ma dappoichè vennero per opera di Metello e di Mario ricondotte alla fatica e all'industria, molte riportarono ed illustri vittorie, e, preso per infino Giugurta, anche il trionfo. » (Lo stesso, ivi.)

12. « Nè altrimenti in altro esercito sotto Numanzia, tolto l'ozio di mezzo, e la industria militare redintegrata, avea molto innanzi la fatica e lo studio di Scipione operato. Quelle nazioni poi, che una troppo soave e clemente natura di suolo e di cielo lascia nudrire nell'ozio e nella mollezza, vi rimangono

Vernet dip — Vicarj dis

Il cattivo Soggetto e sua famiglia.

imbelli, e a cosa del mondo quasi non atte. E benchè amplissima fede ce ne possa far l'Asia e quasi tutto l'Oriente, dal macedone Alessandro con leggier' fatica soggiogato, quel nondimeno agli antichi ignoto continente, e quasi altro mondo a' nostri tempi scoperto all'Austro e all'Occaso con le flotte e con le armi di Spagna, e alla nostra fratellanza invitato, ce ne porge le pruove ogni di più manifeste. Oh! quante migliaia d' uomini oziosi, quanti re, quanti principi, uno scarso drappello non soggiogò d'industri soldati! .... E quelle infinite migliaia d' uomini nella propria patria, nelle fogge indifferenti, ne' costumi e nel linguaggio, sol perchè oziosi ed infingardi, sono a servire costretti. Chiarissima esperienza, che divino dee farci apparire quell' esimio poeta latino, il quale già un tempo cantò: - Regi e città fiorenti ozio vil spense. - » (Lo stesso, luc. cit.)

13. « Ma che? forse la natura stessa delle cose non ci ripete in sua favella, e tutti insieme non ci mostrano gli elementi, quanto dannoso e quanto funesto sia l'ozio? Con ciò sia che l'aere, se quasi per inerzia e oziosità lungamente iu angusto e chiuso loco sen giace, senza moto e senza agitazione, suglia ammorbare od uccidere. L'acqua che pigra in alcun sito stagnò sì, che nè discorra, nè sia da vento ed altro impulso commossa, in breve corrompesi e imputridisce. La terra, che nè fende l'aratro, nè la zappa rivolve, nè frange il rastro, o isterilisce, o sol pruni ed erbe nocive produce. La fiamma, dove sia oppressa, nè muover si possa, s'estingue, e la luce e lo splendore convertesi in fumo e in caligine .... Tutte insomma dalla pigrezza dell'ozio e dell'accidia si corrompon le cose, e quasi ammuffate e irrugginite consumansi. » (Lo stesso, loc. cit.)

14. Il celebre quadro moderno, intitolato *il cattivo soggetto e la sua famiglia*, pone dinanzi agli occhi i tristissimi effetti dell'ozio, del gioco, del vino e di cento altri turpi vizii. Non ne facciamo la descrizione, poichè ne porgiamo il disegno a' nostri lettori; e gli occhi loro varranno meglio che le nostre parole.

15. « Niuna cosa più la natura abborrisce, che lo stare oziosi. » (Speron Speroni.)

16. La vera e più profonda cagione della melancoñia è l'inerzia; il rimedio meglio efficace a vincerla è il lavoro, fosse anche lavoro di nessuna importanza. - Diceva Socrate: È meglio far qualche cosa anche senza alcun fine, che non far nulla. -

17. Giovani, fuggite l'ozio. L'ozio insegna molta malizia, dice l'Ecclesiastico. L'ozio snerva le forze, come la ruggine il ferro, e l'ozioso non vive a sè, ma al ventre e al sonno, con questa differenza, che l'ozio tanto è peggior del sonno, quanto che questo s'apprende al corpo, e quello intorpidisce e debilita l'animo.

18. Focilide di Mileto, antico poeta morale, dice così: « Se alcuno non imparò alcun'arte, anzi che stare in ozio, ari la terra. Essa porge da lavorare a chi vuole. Pei nocchieri v'è il mare, pegli agricoltori i campi son grandi. Nessuna opera è facile agli uomini senza fatica; la fatica accresce d'assai la virtù. »

19. Dice il Macchiavelli: « In uno stato dove gli uomini stanno la maggior parte del tempo oziosi, non posson nascere uomini nelle faccende eccellenti. »

20. Chiudiamo l'argomento con un brano d'un sermone intitolato *l' Ozioso*, di Lauro Corniani d'Algarotti. Egli parla di Geronio ozioso.

...... « Maledetti
I due versi di numero ch' ei legga

In tutto un anno! I' credo che a costui
Sia l'abbiccì scappato di cervello.
Che vita è la sua dunque? In sulla panca
Stassene d'un caffè fidecommisso
Nuovo Minosse inquisitor dei fatti
Della gente che passa. Dà sentenze
Da foco e da mannaia. Scioperato
Stuolo il circonda, ride, ed ecco fagli.
Ed egli intanto sè vezzeggia e gonfia
Come pallon pien d'aria, e par la rana
Presso a scoppiar per farsi grande. Oh pure
Scoppiassero costor, che a sè del nulla
Vita fanno e conforto! È vecchio detto:
L'ozio de' vizii è padre. E siaci tale
Che viva senza infamie e senza lode,
Non oprando quaggiù nè ben, nè male:
Pur questa è colpa troppa, e tal vergogna
Sorpassa ogni vergogna. E se si ficca
La malattia dell'ozio torpe in dosso,
La ti si vede un miglio di lontano,
Nè a guarirtene val salsapariglia.
Per cotal morbo, sebben nata a posta
Per la virtù, Corisca è cantoniera.
Nè sulle forche tanti, o allo spedale
Sarian finiti, ove operosa vita
Lor fosse stata incontro al vizio usbergo.
Siccome se tu levi al corpo il moto,
Inerte massa si riman, la mente
Così per ozio s'invilisce, e oscura.
Uomo, che nulla fa, del bruto è peggio.
Osserva il bue. Quel fien, ch'egli si mangia,
Nol compra col sudor, ond'egli tragge
Per gli campi l'aratro? Il buon cavallo
Porta l'uomo, a cui guardia è il fido cane.
Ad esser nave un dì surge sul monte
La quercia eccelsa. Tutte piante danno
O fiori, o frutti, o foglie. Un ramo e un sasso
Ombra e scanno esser ponno al viandante
Dal solar raggio affaticato ed arso.
In somma tutto, ch'è nel mondo, giova
O molto, o poco. L'ozioso solo
Inutile ad altrui, grave a se stesso,
Vive la vita sua colma d'obblio,
Statua che mangia, e voce che cammina. »

PAZIENZA

1. Sofferire in buona pace i mali della terra, tollerare le inginrie, dimenticar le vendette, e con forte animo vincere gli ostacoli, i disagi al conseguimento d'alcuna cosa: sono questi i caratteri distintivi della Pazienaa, virtù in sommo grado esercitata dal santo Giobbe, come ci narrano le divine Scritture. Dice Cassiodoro: - La pazienaa è quella che ogni avversità vince non contra pugnando, ma sofferendo; non mormorando, ma ringraziando Dio. -

2. Il celebre Domat, in mezzo a'suoi più grandi dolori, diceva: - Dio mi fa la grazia di soffrire senza lamentarmi; ma e'mi sembra che un cristiano debba andare più oltre, soffrire con gioia. -

3. San Romualdo, fondatore dell'ordine dei Camaldolesi, avendo determinato di abbracciare la vita eremitica, si pose sotto la condotta d'un pio solitario di nome Marino. Quest'uomo non contava fra le sue virtù la dolcezza; e l'aspreaza sua era capace di scoraggiare un allievo meno saldo nella sua vocazione ehe Romualdo. Ogni volta che il suo discepolo nella lettura errava, l'impetuoso Marino gli lasciava andare la bacchetta sul eapo, verso il latu sinistro. Romualdo sofferse lunga peaza eon eroica pazienza il troppo rigoroso trattamento. Finalmente gli disse un di: - Maestro, sono quasi divenuto sordo da questa parte; vi prego, abbiate la bontà di battermi d'ora in poi da quest'altra. -

4. Una delle più distinte qualità di Socrate era quella di una tranquillità di spirito, che non potea essere smossa da nessun accidente, perdita, ingiuria, o duro trattamento. Dicesi ch'egli fosse di sua natura focoso e impetnoso, e che la moderazione a cui pervenne, sia stata frutto delle sue riflessioni e de'suoi sforzi per correggere e superare sè stesso. Volea gli amici gli facessero motto quando era per montare in collera. Allora abbassava subito la voce, oppur taceva. Sentendosi un giorno trasportare dall'ira contro uno schiavo: - Ti batterei, disse, se non fossi in collera. - Un'altra volta, avendo ricevuto uno schiaffo da un mascalzone, ridendo disse: - È bene spiacevole di non sapere, quando fa bisogno, mettersi l'elmo. - E la sua casa gli fu gran tempo arringo di pazienza istancabile, chè Santippe, sua moglie, bizzarra, stizzosa e violenta, gliela metteva ogni momento alla prova. Nè pare ch'egli avesse ignorato il carattere di lei quando se la prese in moglie: andava dicendo egli stesso che si era unito a lei appunto per assuefarsi a saper vivere colle persone dispettose. I tratti seguenti faranno conoscere che il grand'uomo era perfettamente riuscito nella sua scelta. Banchettava Eutidemo suo amico. Durante il convito Santippe se la pigliò con lui, gridò, nabissò, secondo il solito; e toltasi di tavola con un piglio da forsennata, mandò in aria tutti i deschi, e fè una distruzione di quanto era imbandito. Eutidemo, sorpreso di qual baccano, approfittando del romore, volea chetamente svi-

gnarsela; quando Socrate, ritenendolo, gli disse: - Non vi turbate, amico mio, per si poco: l'altro ieri che fui a pranzo da voi, una gallina svolazzando per la tavola non fece il simigliante? Nè però noi ci siamo mossi. - La imperturbabilità del marito, che, in quei tempi barbari, avrebbe pur qualche volta potuto approfittare della ricetta del bastone, accresceva furore alla degnissima consorte. - Sempre, con un so che di accento disperato ella diceva, sempre e poi sempre egli entra in casa, e n'esce colla stessa cera! Un dì per fargli proprio perdere la pazienza, nel bel mezzo della strada gli levò dalle spalle il mantello, e glielo buttò nella zacchera. Gli amici lo consigliavano a vendicarsene là subito, ed a mostrare alla insolente donna, che portava pur il bastone per qualche cosa. - Cari miei, a voi porgerebbero un troppo dilettoso spettacolo marito e moglie, che s'accapigliassero; ma io non ho voglia di farvi godere la commedia a mie spese. - Un'altra volta, dopo avere sopportati con ammirabile pazienza gli assalti e le ingiurie della sua biliosa metà, uscì di casa per lasciarla strepitar sola, e sedette presso la porta. Santippe disperata della flemma del marito, sale, e dalla finestra della camera riversa sulla testa calva del troppo paziente filosofo un vaso d'acqua, che non era acqua di rose. Chi passava rise del filosofo bagnato. E rise anche Socrate, e disse tranquillamente. - Me l'aspettavo; dopo la folgore vien la pioggia. - Alcibiade maravigliava che egli potesse resistere al gridare eterno di quella sua donna fastidiosa. - Io vi sono talmente avvezzato, rispose, che i suoi schiamazzi non fanno impressione su di me, più che'l romore d'un carretto. E fino agli estremi di sua vita in pari pazienza, e ridendo, sofferse questo grande filosofo le querele e le matte furie della moglie, vera furia domestica, o piuttosto tentatrice istancabile della sua virtù. Quando Socrate rise alla commedia delle *Nuvole* di Aristofane, avea già imparato a ridere alla scuola della moglie.

5. Alfonso V, re di Aragona, passava dinanzi a Capua col suo esercito. Tutto ad un tratto un uomo, che avea il fare d'un soldato, come furioso gli si fa presso, afferra la briglia del suo cavallo, e gli dice una litania d'ingiurie. Il monarca ebbe la pazienza d'ascoltarlo; poi continuò la sua strada senza rispondergli una parola e senza nemmeno guardarlo.

6. Una dama virtuosa fu pregata da una sua amica d'insegnarle quali secreti ella avesse per conservarsi affettuoso il marito. - Ella disse: - Io fo tutto che piace a lui, e soffro con pazienza da lui tutto che non piace a me.

7. Un giovane, ch'era stato educato dal filosofo Zenone, come ritornò ai suoi genitori, fu domandato dal padre suo: - Dimmi, che apprendesti di buono dal filosofo? - Voi lo saprete ben tosto, padre mio, rispose il giovane; e poi tacque. Il padre, irritato del silenzio, e il silenzio stesso reputando una tacita confessione del poco frutto da lui ottenuto dallo studio della filosofia: - Sciagurato, gli disse, tu hai dunque perduto il tuo tempo? Dunque senza pro furono tutte le mie cure e le mie spese per la tua educazione? - E ancora duramente lo battè. Il giovane con sommessione ricevette questo crudele trattamento; e come la collera del padre fu calmata: - Ecco, disse con dolcezza, quello ch'io appresi alla scuola di Zenone, sofferire pazientemente la collera e i cattivi trattamenti del padre mio. -

8. Il celebre Sertorio vedendo scoraggiati i suoi soldati per la perdita di una battaglia, li fece raunare, e comandò che fossero menati innanzi a loro due cavalli: uno vecchio, magro, smun-

to e debolissimo; l'altro giovane, grasso, vigoroso e forte, e per la bella coda e per li molti crini considerabile. Dopo il cavallo debole fè stare un uomo grande e forte; e dopo il cavallo vigoroso, un debole e piccino. Dato il segno, il forte prese a due mani la coda del cavallo debole, e la tirava con quanto avea di forza, come per istrappargliela; e il debole prese a strappare ad uno ad uno i crini della coda del cavallo forte. Il primo, dopo di avere inutilmente sudato e fatto ridere gli spettatori, rinunziò all'impresa; ma l'uomo piccolo e debole, senza sforzi, fece ben tosto vedere la coda del suo vigoroso cavallo nudata e affatto spoglia di crini. Allora Sertorio, levandosi, disse: - Amici miei, voi vedete che la pazienza fa più che la forza, e che la maggior parte delle cose delle quali sarebbe difficile la pronta riuscita, malgrado i più grandi sforzi, si eseguiscono senza pena a poco a poco. Voi non vi lasciate atterrire da un triste successo; siate sicuri che ritornando alla carica, la vostra perseveranza vi farà finalmente trionfare. -

9. Il sacerdote Bernard, soprannominato il povero prete, presentatosi ad un riccone per ottenerne qualche suffragio agli infelici, di cui s'era fatto protettore e sostegno, fu con durezza respinto. Egli insistette, ed ebbe eguali rifiuti. Tornò la terza volta, e ricevette uno schiaffo. - Questo è per me, diss'egli freddamente: e per i miei poveri? - Il ricco vergognandosi d'un'azione così indegna, trasse la sua borsa, la diede a Bernard, il quale corse contento a dividerla tra i suoi poveri protetti.

10. « Per venire a quella virtù, che da' santi è tenuta per la pietra del paragone d'ogni santità, cioè alla virtù della pazienza, si può dire, che tutta la vita di Filippo Neri, siccome fu una perpetua mortificazione, così fosse una perpetua pazienza, per le contrarietà ch'egli ebbe continuamente in tutto ciò che facea. Avvenne una volta nella chiesa di san Giovanni de' Fiurentini in Roma, dove un servitore di un gentiluomo cominciò senz'alcuna ragione ad inginriar Filippo con tanto mal modo, e con parole così impertinenti, che ritrovandovisi presente Fabrino Mantachetti, canonico di san Pietro, ed uomo di molte lettere, non potendo più sofferire l'insolenza di colui, stette per mettergli le mani addosso: ma, vedendo dall'altra parte la mansuetudine e l'allegrezza grande con che Filippo sopportava quelle ingiurie, si ritenne: restando così edificato della sua pazienza, che da indi in poi lo stimò sempre per santo. » (P. G. Bacci, vita di san Filippo Neri, lib. II, cap. 20.)

11. « Coloro che dicono la pazienza, asinesca virtù, debbono dar la mentita non al Vangelo soltanto, ma a Cicerone, che insegna doversi la gioventù esercitare *in labore patientiaque animi et corporis.* » (Tommaseo, intorno Cicerone, Dizion. estetico, pag. 118.)

12. « La pazienza è come oro che si prova e purifica al fuoco delle tribolazioni; ma l'uomo impaziente è come paglia, che leggermente arde e tosto. » (Cavalca.)

13. « La pazienza fa nell'animo una severità e tranquillità grande. » (Lo stesso.)

14. « Ingegnati d'esser paziente in tollerare i difetti e qualsivoglia imperfezione altrui, conciossiachè e tu abbi altresì molti che altri dee tollerare. Se tu non sai formare te stesso quale tu vuoi, come potresti aver gli altri a tuo senno? » (Da Kempis Tommaso.)

PENTIMENTO

1. « Noi dobbiamo sempre por mente a' nostri falli, e pentircene. Sì, pentircene! Nulla di più vero di ciò che dice la Chiesa: che la nostra vita debb'essere tutta di pentimento e d'aspirazione ad ammendarci. Il Cristianesimo non è altro. E lo stesso Voltaire, in uno di quei momenti, ne' quali non era divorato dal furore di schernirlo, scrisse: - La confessione è cosa eccellentissima, un freno alla colpa, inventato nella più remota antichità; regnava l'uso di confessarsi nella celebrazione di tutti gli antichi misteri. Noi abbiamo imitato e santificato quella savia costumanza; ella è ottima per condurre i cuori ulcerati d'odio al perdono. - (V. Quest. encicl. T. 3). Ciò di che Voltaire osò qui convenire, sarebbe vergogna che non fosse sentito da chi s'onora d'essere Cristiano. Porgiamo ascolto alla coscienza, arrossiamo delle azioni che ci rimprovera; confessiamole per purificarci, e non cessiamo da questo santo lavacro sino alla fine dei nostri giorni. Se ciò non si eseguisce con volontà sonnolenta; se i falli da chi li rammemora non si condannano colle sole labbra; se al pentimento va congiunto un verace desiderio d'ammenda, rida chi vuole, ma nulla può essere più salutare, più sublime, più degno dell'uomo. Quando conosci d'aver commesso un torto, non esitare a ripararlo. Soltanto riparandolo avrai la coscienza contenta. L'indugio della riparazione incatena l'anima al male con vincolo ogni dì più forte, e l'avvezza a disistimarsi. E guai allorchè l'uomo internamente si disistima! guai allorchè finge stimarsi, sentendosi nella coscienza un putridume che non dovrebb'esserc; guai allorchè crede che, avendo tal putridume, non siavi più altro da fare che dissimularlo! Ei non ha più un grado fra i nobili enti; egli è un astro caduto, una sventura della creazione. Se qualche impudente giovine ti chiama debole perchè non t'ostini com'egli nei mancamenti, rispondigli, esser più forte chi resiste al vizio, che chi lasciasi da esso strascinare; rispondigli, l'arroganza del peccatore essere falsa forza, dacch'è certo che al letto della morte, salvo un delirio, ei la perde; rispondigli, la forza, di cui sei vago, essere appunto quella di non curare lo scherno, quando abbandoni il sentiero malvagio per quello della virtù. Quand'hai commesso un torto, non mentir mai per negarlo od attenuarlo. Debolezza turpe è la menzogna. Concedi d'avere errato; qui è magnanimità; e la vergogna che ti costerà il concedere, ti frutterà la lode de' buoni. Se t'avvenne d'offendere alcuno, abbi la nobile umiltà di chiedergliene scusa. Siccome tutta la tua condotta mostrerà che non sei un vile, nessuno ti chiamerà vile per ciò. Ostinarsi nell'insolto, e, piuttosto che onoratamente disdirsi, venire a quello od a perpetua inimicizia, sono buffonate di uomini superbi e feroci, sono infamie cui mal si sforzano d'apporre il nome brillante d'onore. Non v'è onore che

nella virtù, e non v'è virtù che a patto di continuamente pentirsi del male e proporsi l'ammenda. (S. PELLICO. Doveri degli uomini, cap XVII.) (V. il proemio dell'articolo Compunzione, Vol. I, pag. 641, num. 1).

2. Gli Spartani, anzichè condurre le loro truppe nell'Attica, come si erano impegnati, pensarono di chiudersi nel Peloponneso per difendervisi. Però avevano cominciato ad alzare un muro sull'istmo, al fine di serrare l'entrata al nemico, reputando di potersene stare ivi abbastanza sicuri, e di non aver bisogno degli Ateniesi. Questi mandarono ambasciatori a Sparta, i quali si lagnassero della lentezza e negligenza dei loro alleati. Gli Efori non parvero troppo commossi dalle loro rimostranze, ed aggiornarono al domani la risposta; e tirando in longo l'affare, sotto differenti pretesti, guadagnarono dieci giorni, duranti i quali il muro fu compiuto. Erano già per rimandare i deputati, quando un uomo privato avendo loro rappresentata la indegnità della cosa, se avessero così trattato gli Ateniesi, dopo tutte le perdite volontarie, che questi aveano sofferte generosamente per la comune difesa della libertà, dopo tutti i servigii importanti che aveano resi alla Grecia, essi apersero gli occhi ed ebbero onta di sì nera perfidia. Fu pronto l'effetto del pentimento: la notte medesima fecero partire all'insaputa degli Ateniesi cinque mila Spartani, ognuno de'quali avea seco sette Iloti. L'indomani i deputati affrettarono i loro legni con più forza; ma quale fu la loro sorpresa, quando intesero, che i soccorsi erano in cammino, e s'avvicinavano all'Attica?

3. Giuliano l'apostata impiegava tutti i mezzi suoi per fare al paganesimo un gran numero di proseliti. Badava, più che ad altro, a pervertire i soldati. L'ignoranza, il desiderio delle cariche più lucrose e onorifiche, l'abitudine di non conoscere altra legge che la volontà del principe, gli facevano sperare da loro una cieca e pronta sommissione. Per sorprendere più facilmente la fede loro senza allarmarla, l'imperadore usò d'uno stratagemma. Un giorno in che alle truppe e' dovea distribuire una gratificazione, finse di voler far rivivere una costumanza praticata, secondo lui, dagli imperadori antichi. A lato del suo tribunale egli fece erigere un altare e una tavola, sovra cui pose gran quantità d'incenso. Sopra l'altare stava una insegna, che avea l'effigie di Giuliano e de' suoi dei. I soldati ad uno ad uno passavano innanzi all'altare: e veniano avvertiti di gettare un grano d'incenso nel fuoco che ardeva. Il timore, la sorpresa, la persuasione ch'e'non fosse che un antico uso, e soprattutto l'oro che splendeva nelle mani del principe, soffocavano gli scrupoli. Pochissimi quelli, che sdegnando di pagare questo tributo all'idolatria, si ritirassero senza presentarsi al principe. Dopo la ceremonia alcuni soldati cristiani bevettero insieme, ed uno d'essi, secondo il costume, fecesi il segno di croce. Uno de'suoi compagni si mise a ridere; e chiesto del perchè, disse: - Poh! ti sei dimenticato così presto di quello che hai fatto or ora? Dopo che gittasti l'incenso sull'altare, tu non se' più Cristiano. - A queste parole tutti, come risvegliatisi da una letargia profonda, mettono alte grida, dirottamente piangono, si strappano i capelli, corrono alla pubblica piazza gridando: - Noi siamo Cristiani; l'imperatore ci ha ingannati, egli ha ingannato sè stesso: non abbiamo no rinunciato alla nostra fede. - Vanno al palazzo, si lagnano della soperchieria; e, gettando ai piedi dell'imperatore l'oro che aveano ricevuto, domandano la morte in espiazione del loro fallo. Giuliano irritato comanda

che siano decapitati. Sono condotti al supplizio, fuori della città, seguiti da grande moltitudine di popolo, che ammira il loro coraggio e il loro pentimento generoso. Secondo un uso stabilito dalle leggi romane, quando si trattava di punire insieme parecchi colpevoli, nell'interrogatorio si cominciava dall'inquisire il più giovane, e nell'esecuzione dal giustiziare il più vecchio. Ma il più vecchio ottenne dal carnefice che si cominciasse dal più giovane, per timore che la costanza di questo non vacillasse alla vista del supplizio dei compagni. La spada già era in alto per ferire, quando un grido, nunzio di grazia, si fè sentire. Allora il giovane che ginocchione attendeva il colpo mortale, sospirando levossi: - Ah! diss'egli, Romano (gli era il suo nome) non meritava l'onore di morire per Gesù Cristo! - Giuliano si contentò di scacciarli, e di relegarli nelle provincie lontane.

4. Un uomo, che amaramente piangeva, venne a gettarsi ai piedi d'un arcivescovo di Sens, accusandosi d'aver commesso un gravissimo delitto, che qui non fa d'uopo di ricordare, e chiedendo, se mai vi fossero penitenze capaci di espiare sì grandi peccati, protestando di sottomettervisi, gli convenisse pur sopportare mille morti. L'arcivescovo toccato dal pentimento, che questo uomo dimostrava: - Io v'impongo solamente, gli disse, una penitenza di sette anni. - Come! interruppe il peccatore contrito, quando io vivessi fino alla fine del mondo, potrei io mai cancellare il mio peccato? - Andate, riprese il prelato, e digiunate solamente tre giorni a pane ed acqua. - Allora l'addolorato peccatore, versando un torrente di lagrime, e battendosi il petto, supplicava al pontefice che gl'imponesse una più lunga penitenza. L'arcivescovo sorpreso, e nel punto stesso edificato: - Io vi comando, disse, assolutamente e per l'ultima volta di ritirarvi, e di dire solamente un'orazione per vostra penitenza. - Nel medesimo istante quell'uomo veramente contrito, gettando un profondo sospiro, cadde a terra, e rese l'anima al Creatore.

5. Teodoro Agrippa d'Aubigné, nato in Saintonge nel 1550, morto nel 1630, era figlio d'un ufficiale, il quale comandava ad Orleans per i calvinisti nelle guerre di religione. Ritornando da un lungo viaggio, suo padre scorge ch'egli si è dato al vizio. Per punirlo e correggerlo lo fece vestire d'un abito di grossa tela, e lo fece girar tutte le botteghe della città, onde si scegliesse un mestiere. Il giovanetto si prese tanto a cuore questa mortificazione, che n'ebbe una febbre tale da essere in procinto di morire. Guarito ch'e' fu, andò a gettarsi a'pie' di suo padre, e gli chiese perdono. Parlò in una maniera così commovente, che trasse le lagrime a quelli ch'eran presenti, e suo padre gli perdonò.

6. Era stato spedito appositamente da Parigi a Cambrai un ecclesiastico, il quale sotto il titolo di gran vicario dovea esaminare da vicino la condotta di Fenelon, criticarla in tutto, e farne rapporto. Costui rimase quattro anni a Cambrai: finalmente fu tanto convinto del merito di quel vescovo e delle sue virtù, che un giorno gli confessò l'odiosa missione del suo viaggio, ed andò a chiudersi alla Trappa, in espiazione del male che aveagli fatto.

7. « L'innocenza è veneranda; ma quanto lo è pure il pentimento! Il migliore degli uomini, l'Uomo-Dio sdegnava egli di porre il suo pietoso sguardo sulle peccatrici, di rispettare la loro confusione, d'aggregarle fra le anime ch'ei più onorava? Perchè disprezziamo noi tanto la donna caduta nell'ignominia? « (Silvio Pellico.)

PERDONO

1. Una delle più belle virtù morali e cristiane gli è quella della remissione delle ingiurie, del perdonare le offese. Gesù Cristo nel suo Vangelo impone di dare la pace al proprio nemico, di rimettergli ogni oltraggio, anzi di cordialmente amarlo. Virtù senza dubbio difficile e generosa: ma tuttavia da potersi agevolmente ottenere, qualora si ascolti non il proprio naturale istinto, ma l'assoluto e preciso comandamento divino. Gli antichi, non illuminati, nè raggentiliti dalla vera religione, conoscevano ed apprezzavano anch'essi la virtù grande del perdono, e molti esempii abbiamo della nobile loro generosità.

2. Appena Gesù Cristo fu appeso alla croce, che offerse le sue preci al padre suo, a favore de' suoi carnefici e de' più crudeli suoi nemici: - O padre mio, gridò questo Dio di misericordia, perdona loro, poichè non sanno quel che si facciano. -

3. Santo Stefano, diacono e protomartire, perfetto imitatore del suo maestro, si mette ginocchioni allora stesso che i Giudei inferocendo contro di lui lo lapidano, e grida ad alta voce nell'ardore della sua carità: - O mio Dio! non imputar loro questo peccato! - e dopo questa parola rese la sua anima al Signore.

4. San Giovanni Elemosinario avea esortato più volte uno de' grandi signori d'Alessandria a riconciliarsi col suo nemico. Ma trovandolo ognora inflessibile, lo menò nella sua cappella e vi celebrò la santa messa, non lasciando entrare che il cherico. Quando furono all'orazione dominicale, e tutti e tre secondo il costume si fecero a recitarla, fè segno al cherico di tacersi alle parole: - Perdonaci le nostre offese siccome noi le perdoniamo a quelli che ci hanno offeso; ed egli stesso si tacque, in guisa che il signore fu solo a dirle. Il santo, voltandosi allora verso di lui, dissegli con assai dolcezza: - Pensate bene, o fratel mio, a ciò che avete detto a Dio, quando domandandogli perdono avete protestato di perdonare a quelli che vi hanno offeso. - Il signore colpito come da folgore, si gettò ai piedi del santo prelato, e gli rispose: - Il vostro servo è pronto a far tutto quello che voi gli comanderete; e senza indugio si riconciliò sinceramente col suo nemico.

5. Teodosio il Grande, avendo imposta una contribuzione estraordinaria, incaricò i suoi ufficiali di levarla in tutte le provincie dell'impero. Gli ordini del principe non incontrarono alcuna resistenza nel resto della Siria, ma sollevarono Antiochia. Questa città era per la sua grandezza, per la sua opulenza, per la bellezza del suo sito e de' suoi edificii, considerata come la capitale dell'Oriente. Divisa in quattro quartieri circondati da mura e formanti quasi altrettante città, era popolata da duecentomila abitanti, spartiti in diciotto tribù, senza contare una quantità grande di

forestieri che vi si recavano continuamente da tutte le contrade dell'universo. Tanti umori diversi eraoo una materia sempre preparata alle violente agitazioni. Si parlàva da alcuni giorni della nuvella imposta, non era cbe un rumor sordo che trovava poca eredenza, ma che metteva di già gli spiriti in quello stato d'incertezza che li fa più facili a commuoversi. Giunti la notte del ventisei febbraio gli ordini dell'imperatore, il governatore radunò la mattina per tempissimo il consiglio. Peranco non era compiuta la lettura delle lettere, che quelli cbe vi assistevano s'abbandoaano al dolore. Gridano cbe la somma è esorbitante, cbe si possooo loro rompere le ossa colle torture, e tutto il sangue cavar loro dalle vene; ma cbe vendendo e i loro beni e le loro persone non si potrà trovare di che satisfare a qoella crudele esazione. Le mormorazioni, i gemiti, le grida, i segni dell'ultima disperazione turbano tutta l'assemblea. Parecchi ionalzano la voce per rivolgere a Dio preghiere ancora più sediziose delle mormorazioni. Il governatore si sforzava inutilmeote di calmarli. Escono della sala, e corrono come forsennati sotto il portico. Là raddoppiando le loro grida e spogliaodosi delle loro robe, essi chiamano i cittadini, ed esageraoo il soggetto del loro allarme. Si accorre da totte parti: ben presto un popolo innumerabile li circonda; il furore si comuoica più prooto delle loro parole: la più parte ignorano la eagione del tumulto, e già fremono di collera. Ad un tratto senza alcun comando si fa grande silenzio: quell'immensa plebaglia sta immobile e cheta come il mare all'appressarsi d'un violento uragaoo; e nn momento dopo, mettendo grida furiose, e dividendosi io più truppe come altrettante onde, gli uni si gettano nelle terre vicine; riversano, rompono, distruggono e i vasi e gli ornamenti: altri corrono alla casa del vescovo Flaviano, e non avendolo trovato, ritornano alla sala del consiglio da cui il governatore non era ancura uscito: fanno di gettar giù le porte, e minacciano di trucidarlo: cosa che non era nuova in Antiochia. Non avendo potutu riuscire, si disperdono gridando: tutto è perduto! tutto è perduto! la città è rovinata senza più! una imposta tirannica ha distrutto Antiochia! Tutti gli stranieri, miserabili e schiavi della città ingrossarono la folla dei sediziosi, questo miseuglio confuso non conosceva più nè principe, nè magistrati, nè patria. Arsero le effigie dell'imperatore io parecchi siti della città, o a colpi di pietra le rovinarono: le statue di Flaccilla, d'Arcadio, di Onorio e di Teodosio il padre non furono rispettate; delle corde sono attaccate al collo delle statue; ciascuno si fa pronto a prestare il suo braccio a questo ministero di furore: sono tolte dalle loro basi, fatte in pezzi, caricate di maledizioni ed obbrobrii, ed i rottami abbandonati ai fanciulli che li trascinano per le strade della città. Quest'ultimo eccesso d'insolenza spaventò gli stessi colpevoli. Il vedere le immagini di un sì rispettabile imperatore spezzate li commosse ad orrore, come se avessero veduto le membra del principe sparse e dilaniate. Pallidi e tremanti la maggior parte si nascoudono e si chiudono. La sedizione si rallenta, ma non si calma. Una banda dei più ostinati s'affolla d'intorno alla casa di uno dei principali senatori, che tenendovisi chiuso, pareva condannare la rivolta; vi mettono il fuoco. Durante l'impeto popolare i più saggi cittadini non avevano osato esporsi. I magistrati nascosti nelle case non pensavano cbe a conservare la vita loro. Non potendo concertarsi insieme, nè preodere alcuna misura, si limitavano a far voti al cielo. In-

vano molte voci dimandavano il governatore. Benchè egli fosse un valente ufficiale che in guerra s'era segnalato, pure non osò mostrarsi fino al momento in cbe apprese eh' era scemata la fuga popolare, e che la casa del senatore non era attaccata che da un pugno di miserabili. Egli vi si recò alla testa della sua guardia : - pochi colpi di freccia bastarono a dissipare quel resto di sediziosi. Il conte d'Oriente che comandava le truppe e che non aveva mostrato maggior coraggio, venne allora ad unirsi a lui, i loro soldati perseguirono i ribelli che fuggisno innanzi ed essi; se ne prese un gran numero, che tosto furono messi nelle carceri. Si notò che le donne della più vile plebaglia, che sogliono segnalare la loro rabbia nelle sommosse, non presero nessuna parte a questa. L'agitazione che durava ancora negli spiriti dopo tante scosse violente, fece, come avviene sovente, imaginare fantasimi e prodigii bizzarri. Non si poteva credere che codesto disordine non fosse stato opera d'una potenza soprannaturale. Correva voce che nel maggior tumulto s'era veduto un vecchiardo d'una gigantesca statura montato sopra un gagliardo cavallo, e che, essendosi mutato da principio in giovane, poi in fanciullo, era scomparito. Si diceva anco che la notte precedente s'era veduta una donna orribile in viso e d'una grandezza spaventevole; che questo spettro era passato per tutte le strade, percotendo l'aria con una scutica, e destando un romore spaventevole. Nell'idea del popolo gli era nientemeno che un mostro infernale che gli spiriti eccitava alla rivolta, al modo stesso che i sergenti dell'anfiteatro aizzavano con isferzate la rabbia delle bestie feroci negli spettacoli. Secondo san Giovanni Crisostomo non c'era punto bisogno che il demone corresse nell'aria; gli era abbastanza che entrasse ne' cuori e vi soffiasse entro il fuoco della rivolta. Cominciata all'alba, era sedata verso mezzodì. Ma questa calma era tetra e lugubre. Dopo questi accessi di frenesia gli abitanti, abbattuti, costernati, non si riconoscevano che con orrore. L'onta, i rimorsi, la paura aggravavano tutti i cuori. La vista de' corrieri che partono per informare l'imperatore, loro annunzia di già la condanna. Gl'innocenti e i colpevoli attendono ugualmente la morte; ma nessuno vuole esser reo: si accusano l'un l'altro. I pagani che non erano più rei dei cristiani tremavano che loro s'imputasse il disordine. Tutti chiusi colle loro famiglie che piangono amaramente, deplorano la sorte delle loro mogli e dei loro figliuoli. Da per tutto regna una spaventosa solitudine: si vedono qua e là girare solamente le truppe degli arcieri, che traducono prigioni gl'infelici ch' hanno divelto dal seno delle famiglie. La notte trascorre in mortali inquietudini : chè non presenta al loro spirito che patiboli e palchi. La più parte si determinano ad abbandonare la patria, che a' loro occhi par cambiata in vasto sepolcro. Ciascuno si tien fortunato di salvare la vita. Dall'alba le strade sono piene d'uomini, di donne, di fanciulli, di vecchi che fuggono la collera del principe come un incendio. I magistrati, incerti della sorte della città, non osano ritenerli. Appena possono colle minaccie fermare i senatori che pur essi si preparavano ad abbandonare Antiochia. Gli altri escono in folla, e si disperdono sulle montagne e nelle foreste. Molti sono trucidati dai briganti che approfittano dell'occasione per infestar le campagne vicine; e l'Oronte che bagnava Antiochia, tutti i dì rimenava entro la misera città alcuni dei cadaveri di questi infelici fuggiaschi. Frattanto i magistrati erano assisi sul

tribunale e faceano comparire quelli ch'erano stati arrestati alla fine della sedizione, e la notte seguente, essi spiegavano tutto l'orrore dei supplicii. Potevasi loro rimproverare di non aver nulla osato per impedire il delitto. Questo timore li rendeva più implacabili, credevano fare la loro apologia punendo con rigore. Le sferze armate di piombo, gli eculei, le torce ardenti, tutte le torture formidabili alla stessa innocenza, erano messe in opera per istrappare la confessione del delitto e dei complici. Tutti i cittadini che restavano nella città erano affollati alle porte del pretorio, del quale i soldati custodivano l'entrata. Là, immersi in un cupo silenzio, guardandosi gli uni gli altri con una scambievole diffidenza, cogli occhi e le braccia levate verso il cielo, lo supplicavano con lagrime che avesse pietà degli accusati, e che inspirasse ai giudici sentimenti di clemenza. La voce dei carnefici, lo strepito dei colpi, le minaccie dei magistrati li agghiacciano di spavento. Stanno intenti a tutte le interrogazioni. Ad ogni colpo, ad ogni gemito che intendono, tremano per i loro parenti, per sè stessi: temono d'essere nominati tra i complici. Ma nulla eguaglia il dolore delle donne. Avvolte ne'loro veli gettansi a terra e si trascinano a piedi de'soldati, e li supplicano invano di permettere loro l'entrata; e scongiurano gli uffizlali che passano davanti ad esse di compatire alla disgrazia de'loro prossimi e di porger loro aiuto. Udendo le dolorose grida de'padri, de'figli e de'mariti elle rispondono con altre grida lamentose: in fondo al cuore risentono tutti i colpi da cui son quelli percossi, e l'esterno del pretorio presenta uno spettacolo deplorabile non meno dei rigori che dentro vi si esercitano. Quel dì funesto si passò a interrogare e convincere i colpevoli. La notte era di già venuta. Fuori si attendeva con disperata paura la decisione de' magistrati. Coi più fervidi voti si dimandava a Dio che toccasse il cuore dei giudici, affinchè volessero accordare qualche dilazione, e rimettere il giudicio all' imperatore, quando tutto ad un tratto s' apersero le porte del pretorio. Si videro uscire allo splendor delle fiaccole fra due file di soldati i principali della città carichi di catene, languenti e che appena si poteano reggere in piedi, sendo che le torture non aveano loro lasciato che quel tanto di vita che bastava perchè morissero per mano del carnefice alla presenza de'loro concittadini. Si era voluto cominciare questo terribile esempio colla punizione de'più nobili. Si condussero al luogo dell'esecuzione. Le madri, le mogli, le figlie più morte di loro stessi, vogliono seguirli, e manca loro la forza. La disperazione le rianima; corrono; veggono i loro cari cadere sotto la spada, e cadono con essi per la violenza del dolore. Sono trasportate alle loro case: trovano le porte suggellate col pubblico suggello. Era già stata ordinata la confiscazione de' loro beni; e queste donne, distinte pel loro grado, nascita e ricchezze, sono ridotte a mendicare un asilo che non trovano che a stento, perchè la più parte de'parenti ed amici rifiutano di conceder loro un rifugio, per timore di dividere con esse il delitto sollevando il loro infortunio. Si continuò per cinque giorni a fare il processo ai rei. Parecchi innocenti furono inviluppati nella condanna, essendosi dichiarati colpevoli per non aver potuto resistere alle torture. Gli uni perirono di spada, altri di fuoco: molti furono gittati alle fiere; non si fè grazia neppure ai fanciulli. Tanti supplizii non assicuravano i rimanenti. Dopo tanti colpi raddoppiati la folgore se la sentiano pur sempre scrosciare sul capo.

Temevano gli effetti della collera del principe; e quantunque egli non potesse ancora sapere la sedizione, continuamente si udiva ripetere nella città: l'imperatore sa egli la cosa? è desso irritato? l'hanno piegato? che ha egli ordinato? vorrà egli perdere Antiochia? Per distruggere, se fosse possibile, la memoria della rivolta, ognuno correva a pagare l'imposta onde il tumulto era originato. Lungi dal trovarla insopportabile, gli abitanti offerivano allora di spogliarsi di tutti i loro beni e di abbandonare all'imperatore le case e le terre proprie purchè lasciasse loro la vita. Antiochia era una città di piacere e di dissolutezza. L'avversità, questa eccellente maestra della filosofia cristiana, la cangiò tutto ad un tratto. Non più giuochi, non più festini, non più stravizzi, canzoni e balli lascivi o divertimenti tumultuosi. Non si udiva più che la preghiera e il canto dei salmi. I cristiani che veniano ad essere la metà degli abitanti, praticavano tutte le virtù: i pagani aveano rinunziato a tutti i loro vizii. Le intere giornate si passavano in chiesa, dove i cuori più agitati si riposano in seno dello stesso Dio. Tutta la città pareva diventata un monastero. San Giovanni Crisostomo sosteneva il loro vacillante coraggio, e consolavasi co' concittadini suoi che finalmente avessero ricorso a quel solo medico che può guarire i mali. Questo grand'uomo, animato dallo spirito di Dio, fu il solo nei giorni dello spavento e del dolore che consolasse d'una maniera efficace quel popolo numeroso. Egli era nato in Antiochia di nobili genitori. Era stato scolare del celebre Libanio. Ma il genio suo, il gusto del vero e del grande, l'assidua lettura di quegli ammirabili modelli che l'antica Grecia aveva prodotti, e soprattutto lo studio della sacra Scrittura, la cui sublime semplicità passò nel suo spirito e nel suo cuore, gli diedero un'eloquenza superiore a quella del suo maestro. E' fu una di quelle anime elette che la saggezza di Dio si piace di formare di tempo in tempo e di mostrare agli uomini per insegnar loro fino a qual grado possano inalzarsi le umane forze, illuminate, eccitate, sostenute dalla grazia divina. Dal venerdì, giorno della sommossa, sino al giovedì della settimana seguente, il Demostene cristiano tacque. Finalmente, quando i più colpevoli furono puniti, e parecchi di quelli cui il terrore avea banditi dalla città cominciavano a ripatriare, e che non restava più che la inquieta paura della vendetta del principe, egli montò la tribuna. In tutto il tempo della quadragesima, che cominciò quell'anno (387) in Antiochia l'ottavo giorno di marzo, egli continuò a predicare al popolo, di cui seppe calmare i timori e tergere il pianto; e devesi attribuire principalmente a questo grande oratore se la città si mantenne tranquilla in mezzo ai diversi terrori che sopravvennero poi. Erano già passati otto giorni che i corrieri che portavano all'imperatore la nuova della sedizione erano partiti d'Antiochia, quando s'intese essere stati trattenuti per via da diversi accidenti, ed obbligati di lasciare i cavalli da posta per prendere le vitture pubbliche. Si eredette che fosse ancora tempo di prevenirli; e tutta la città si volse al vescovo Flaviano, prelato venerabile per la santità ed amato dall'imperatore. Egli accettò il difficile incarico; nè le infermità d'una estrema vecchiezza, nè la fatica d'un lungo viaggio in una stagione incomoda e piovosa, nè lo stato in che si trovava la sua unica sorella da esso teneramente amata e vicina a morte, non poterono vincere il suo zelo. Risoluto di morire o di calmare la collera del principe, egli parte fra le benedizioni e le

lagrime del suo popolo. Porta seco i desiderii e i voti di tutti. Si spera che la bontà naturale del principe non vorrà negar ascolto a un prelato sì rispettabile. Avvegnachè Flaviano mettesse nel viaggio tutta la sollecitudine, pure non potè raggiungere i corrieri. Essi giunsero prima di lui; e il loro rapporto eccitò in Teudosio quella violenta collera i cui accessi erano sempre pronti e terribili. Egli era meno irritato delle sue statue rovesciate, che degli oltraggi fatti a quelle di Flaccilla e di suo padre. L'ingratitudine di Antiochia raddoppiava ancora il suo corruccio. La sua benevolenza l'avea distinta fra tutte le città dell'impero: con edifizii magnifici l'aveva adornata, e le aveva promesso di venire spesso ad onorarla di sua presenza. La sua prima idea fu di distruggere la città, e di seppellire gli abitanti sotto le rovine di essa. Poi, passato il primo impeto, scelse il generale Ellebico e Cesario, maestro degli uffizii, per l'esecuzione d'una vendetta più conforme alle regole della giustizia. Perocchè egli ignorava tuttavia la punizione dei principali autori del disordine, incaricò que' commissarii di procedere contro i colpevoli con potere di vita e di morte. Ordinò loro di far chiudere il teatro, il circo e i bagni pubblici; di togliere alla città il suo territorio, i suoi privilegii e la qualità di metropoli; di ridurla alla condizione d'un semplice borgo soggetto a Laodicea, sua antica rivale, la quale diverrebbe per un tale cangiamento metropoli della Siria; di togliere ai poveri la distribuzione del pane, ch'era stabilita in Antiochia, come in Roma ed in Costantinopoli. Ellebico e Cesario essendo partiti con questi ordini rigorosi, incontrarono Flaviano, ed accrebbero il suo dolore. Egli continuò il viaggio con maggior premura per ottener qualche grazia. I due commissarii s'affrettarono alla volta di Antiochia. La fama della loro venuta rinnovellò il terrore degli Antiocheni. Si vociferava che veniano alla testa di una truppa di soldati non respiranti che strage e saccheggio. Gli abitanti pronunciavano eglino stessi la loro sentenza: - Si scannerà il senato, si distruggerà la città da capo a fondo, la si ridurrà in cenere col suo popolo, vi si farà passare l'aratro; e per estinguere la nostra schiatta si perseguiranno col ferro e col fuoco fino in cima alle montagne o nei deserti quelli che cercheranno altrove un rifugio. - Si attendeva tremando il momento del loro arrivo. Molti già si disponevano a fuggire nuovamente. Il governatore ch'era pagano recossi in chiesa, dove una moltitudine innumerevole era entrata come in un asilo. E parlò al popolo, e tentò di rassicurarlo. Come egli si ritrasse S. Giovanni Crisostomo rimproverò ai cristiani d'aver avuto bisogno d'una voce straniera per fortificare i loro cuori i quali la confidenza in Dio dovea rendere fermi. Finalmente quelli che conoscevano il carattere dei due officiali vennero a capo di calmare quei terrori. Cominciarono a persuadersi che il principe non voleva la rovina d'Antiochia, dappoichè egli affidava la sua vendetta a due ministri così equi e moderati. Al loro approssimarsi una folla di gente uscì ad incontrarli, e li menò alla loro abitazione con acclamazioni miste di preghiere e di lagrime. I due commissarii non erano di quei cortigiani vili e mercenarii che, schiavi alle passioni del loro padrone, vanno nel secondarle più presti del capriccio che le ha destate, e gli preparano inutili pentimenti. Erano uomini prudenti e virtuosi. E questa è una lode per Teodosiu, d'avere scelto nella sua collera due ministri adatti non a servirla ciecamente ma a dirigerla e ritenerla nei limiti d'una esatta giustizia. Al loro arrivo intesero che i magistrati

li aveano prevenuti, e che la sedizione era già punita rigorosamente. Tutta volta per gli ordini del principe si vedeano ridotti alla triste necessità di riaprire le piaghe recenti della disgraziata città, e di far iscorrere ancora umano sangue. Da prima significarono ch'erano rivocati tutti i privilegii d'Antiochia. L'indomani fecero venire alla loro presenza tutti quelli che componevano il consiglio della città; ed ascoltarono le accuse e le discolpe. L'umanità dei giudici mitigava in quanto era loro permesso la severità del loro ministero. Essi non impiegavano nè soldati nè littori per imporre silenzio. Permettevano agli accusati di lagnarsi della loro sorte, di versar lagrime; ma non lasciavano loro sperare nessuna grazia: parevano ad un tempo compassionevoli ed inflessibili. Verso la fine del giorno fecero rinchiudere tutti quelli ch'erano convinti in un gran ricinto di mura, senza tetto od altro che potesse difenderli dall'intemperie. Ed erano le persone più ragguardevoli d'Antiochia, per la nascita, pe' loro impieghi e per le ricchezze. La città perdeva in essi tutto quello splendore e lustro che avea. Il terzo giorno doveva essere il più funesto. Tutti gli abitanti erano compresi da spavento. Era il giorno destinato al giudizio e alla esecuzione dei rei. Prima del levar del sole i commissarii escono della loro abitazione al lume delle fiaccole. Mostravano un contegno più severo del giorno innanzi; e si credeva di leggere sulla loro fronte la sentenza che andavano a pronunziare. Nel mentre essi traversano la gran piazza, seguiti da una folla di popolo, una donna avanzata in età, colla testa nuda, co'capegli sparsi, afferrò la briglia del cavallo di Ellebico; e tenendovisi attaccata lo accompagnava mettendo lamentevoli grida. Domandava grazia pel figlinolo suo, distinto per i suoi impieghi e per li meriti del padre. Nel punto stesso Ellebico e Cesario si veggono attorniati da una multitudine sconosciuta, che lugubre nelle vesti, pallida ne'sembianti ed estenuata ne'corpi, rassomigliava piuttosto a spettri che ad uomini. Erano i solitarii dei dintorni d'Antiochia, che in questa triste congiuntura, erano accorsi da tutte parti; e mentre che i filosofi pagani orgogliosi, ma timidi quanto il volgo, erano andati a cercare la sicurezza loro sulle montagne e nelle caverne, i monaci, ch'erano allora i veri filosofi del cristianesimo, e che portavano questo nome degnamente, aveano abbandonato le caverne e montagne loro per venir a consolare e soccorrere i loro concittadini. Essi s'attroppano in gran numero intorno ai commissarii: parlano con franchezza, offrono il loro capo per quelli degli accusati; protestano di non lasciare i giudici che dopo di avere ottenuto grazia; domandano d'essere inviati all'imperatore. Noi abbiamo, dicono, un principe cristiano e religioso; egli ascolterà le nostre preghiere. Noi non permetteremo che vi bagniate le mani nel sangue de'fratelli vostri, oppure c'immolerete con essi. Ellebico e Cesario procuravano di allontanarli, rispondendo che non era in loro potere di perdonare, e che al principe non potevano disobbedire, senza rendersi colpevoli. Seguitavano il loro cammino, quando un vegliardo si avanzò alla loro volta, piccolo della persona, con in dosso vesti sudicie e rotte. Pigliando pel mantello uno de'commissarii, loro ingiunse di smontare da cavallo. Indignati di codesta audacia, erano già per respingerlo, allorchè fu loro detto che gli era Macedonio. A questo nome furono compresi da profonda venerazione. Macedonio da gran tempo vivea sulla cima delle più alte montagne della Siria, dì e notte inteso alla preghiera. L'austerità della sua vita gli avea fatto

dare il soprannome di Critofago, perchè non si nutriva che di farina d'orzo. Benchè fosse semplicissimo, nè avesse conoscenza alcuna delle cose del mondo, e si fosse fatto quasi invisibile agli altri uomini, egli era celebre in tutto l'Oriente. I commissarii sendosi gettati a'suoi piedi, lo pregavano di perdonar loro, e di sofferire ch'eglino eseguissero gli ordini dell'imperatore. Allora, istrutto dalla divina sapienza, egli parlò in questi termini. Amici miei, riferite queste parole al principe: Voi non siete solamente imperatore, voi siete uomo, e comandate ad uomini della stessa natura che voi. L'uomo è stato formato a somiglianza di Dio: non è dunque un attentato contra lo stesso Dio il distruggere crudelmente la sua imagine? Non si può oltraggiare l'opera, senza irritare l'artefice. Considerate a quale collera vi trasporti l'insulto fatto a una figura di bronzo. È dessa una figura vivente, animata, ragionevole e d'immenso valore? A noi è facile dare all'imperatore venti statue per una sola; ma a lui sarà impossibile, dopo che ci avrà tolta la vita, ridarci un solo capello della nostra testa. - Il discorso di quest'uomo illetterato fece una viva impressione sui commissarii. E'promisero a Macedonio di comunicare all'imperatore le savie sue rimostranze. Essi si trovavano in un imbarazzo estremo, ned erano meno agitati nell'animo degli stessi colpevoli de'quali doveano pronunciar la sentenza. Da una parte gli ordini dell'imperatore facevano loro temere di provocare la sua collera sovra essi; dall'altra le grida e le vive istanze degli abitanti, e soprattutto dei monaci, i più arditi de'quali minacciavano di strappare i colpevoli dalle mani dei carnefici e di subire eglino stessi il supplizio, disarmavano la loro severità. In questo stato d'incertezza giungono alle porte del pretorio, dove già erano stati condotti que'che doveano essere condannati. Incontrarono un nuovo ostacolo. I vescovi ch'erano allora in Antiochia (e sempre ve n'era in questa capitale dell'Oriente) si presentano davanti ad essi; li fermano, e dichiarano che ove non vogliano passar su i loro corpi, bisogna che promettano di lasciar la vita ai prigionieri. Ricusano i commissarii, e quelli s'ostinano a impedire loro il passo. Finalmente Cesario ed Ellebico accennarono che accordavano quanto venia domandato; e i prelati alzano voci di gioia, baciano ad essi le mani e abbracciano le ginocchia. Il popolo e i monaci si cacciano nel punto stesso nel pretorio; e la guardia non può far fronte alla folla impetuosa. Allora quella madre desolata, che non avea lasciato la briglia del cavallo di Ellebico, vedendo il figliuol suo carico di catene, corre a lui, lo cinge delle sue braccia, lo copre de'suoi capegli, lo tragge a'piedi di Ellebico; e bagnandolo delle sue lagrime, scongiura il generale con grida e singhiozzi di renderle l'unico sostegno della sua vecchiezza, o di togliere a lei stessa la vita. I monaci raddoppiano le loro istanze: supplicano i giudici di rimettere il giudizio all'imperatore, s'offrono di partire subito, e promettono d'ottenere la grazia di tanti sciagurati. I commissarii, che più non potevano rattenere le lagrime, cedono finalmente. Consentono di sospendere l'esecuzione sino alla decisione di Teodosio. Ma non vogliono esporre tanti vecchi estenuati dalle austerità alle fatiche d'un viaggio lungo e penoso. Domandano solamente una lettera; s'incaricano di portarla al principe e di aggiungervi le più pressanti sollecitazioni. I solitarii composero una supplica; nella quale imploravano la clemenza di Teodosio, gli metteano innanzi agli occhi il giudizio di Dio, e protestavano che se fosse ancora

necessario umano sangue per calmare il suo corruccio, essi erano pronti a donare la vita per il popolo d'Antiochia. I due commissarii convennero ch'Ellebico resterebbe in città, e Cesario andrebbe a Costantinopoli. Ferero trasferire i rei in una più comoda prigione, vasto edificio, ornato di portici e di giardini, nel quale senza togliere loro i ceppi si permise che ricevessero tutte le consolazioni della vita. Cesario partì la sera medesima; e sei giorni dopo fu a Costantinopoli. Tosto si fece annunziare all'imperatore, gli presentò il processo verbale che conteneva i particolari della sedizione e delle cose indi avvenute, nonchè la supplica dei monaci e la rimostranza di Macedonio, della quale fè lettura per ordine del principe. Poscia gettandosi a'piedi suoi gli rappresentò la disperazione degli abitanti, i rigorosi castighi che aveano già provati, la gloria che gli ridonderebbe dalla sua clemenza. Teodosio mostrossi intenerito fino alle lagrime; ma la collera combatteva ancora que'primi moti di compassione. Erano già sette od otto giorni che Flaviano era giunto a Costantinopoli. Ma, sia ch'egli credesse troppo irritato l'imperatore, sia che questo principe lo evitasse ad arte, e' non s'era ancora presentato a Teodosio. Immerso nel più amaro dolore, ei non s'occupava che dei mali del suo popolo; e glieli rendeva più sensibili l'assenza, perchè non li poteva alleviare. Passava i giorni e le notti pregando a calde lagrime Dio che ammollisse il cuore del principe. La venuta di Cesario gli rese il coraggio. Andò al palazzo. Come venne innanzi all'imperatore, si tenne distante da esso, in un cupo silenzio, cogli occhi bassi, come se fosse oppresso dal peso di tutti i delitti de'suoi compaesani. Teodosio vedendolo confuso e turbato gli si fè presso; e ricordando in brevi parole tutto quello egli avea fatto per Antiochia, commosso aggiungeva ad ogni tratto: - È per questo ch'io ho meritati tanti oltraggi! - Finalmente dopo enumerati i beneficii de'quali aveva colmato l'ingrata città: Qual è dunque l'ingiustizia, della quale hanno preteso di vendicarsi? Perchè, non contenti d'insultar me, hanno portato il loro furore perfino sui morti? Se io era colpevole agli occhi loro, perchè oltraggiare quelli che non son più, e che non li hanno mai offesi? Non ho io dato segni di preferenza affettuosa alla loro città su tutte le altre dell'impero? Io desiderava ardentemente visitarla: ne parlavo continovamente; attendevo con impazienza il momento in che potessi ricevere le testimonianze del loro affetto e dar loro pegni della mia tenerezza. - Flaviano, penetrato da questi rimproveri e struggendosi in lagrime, mette un profondo sospiro, rompe finalmente il silenzio, e dice piangendo: - Principe, la nostra sventurata città ha pruove indubbie e moltiplici dell'amor vostro; e quello che faceva un dì la sua gloria, ora fa la sua vergogna e il nostro dolore. Distruggetela fino a'fondamenti, riducetela in cenere, fate passare a fil di spada anche i fanciulli; noi meritiamo ancora più severi castighi; e tutta la terra, spaventata del nostro supplicio, confesserà tuttavia che gli è inferiore alla ingratitudine nostra. Noi siamo già ridotti a non poter esser più infelici. Aggravati dalla nostra disgrazia, non siamo più che un oggetto d'orrore. Nella vostra persona offendemmo l'universo intero; esso sorge contro di noi più fortemente di voi stesso. Un solo rimedio resta sì mali nostri. Imitate la bontà di Dio: oltraggiato dalle sue creature, ha loro schiusi i cieli. Oso dirlo, gran principe, se ei perdonate, noi dovremo la nostra salute alla indulgenza vostra; ma dovrete alla nostra offesa lo splendore d'una gloria novella.

Col nostro attentato noi ci avremo preparato una corona più fulgida di quella che Graziano v'ha posto sul capo: voi non la ripeterete che dalla vostra virtù. Si distrussero le vostre statue. Ah! quanto v'è facile ristabilirne altre che infinitamente siano più preziose! Non saranno statue mute e fragili esposte nelle piazze ai capricci ed alle ingiurie: opere della clemenza, e immortali quanto la stessa virtù, elle saranno collocate in tutti i cuori, ed avrete tanti monumenti quanti gli uomini che sono e che saranno sulla terra. No le imprese guerresche, i tesori, la vastità d'un impero, non procurano ai principi un onore così puro e così durevole come fa la bontà e la dolcezza. Rammentatevi gli oltraggi che da' sediziosi si fecero alle statue di Costantino, e i consigli de' cortigiani che l'aizzavano alla vendetta. Voi sapete che questo principe, toccandosi con la mano la fronte, rispose loro sorridendo: *Rassicuratevi, io non sono ferito.* Si sono dimenticate parte delle vittime di questo illustre imperatore; ma questa parola è sopravvissuta ai suoi trionfi: essa verrà udita nei secoli che saranno: essa gli meriterà ognora gli elogi e le benedizioni degli uomini tutti. Ma c'è egli mai bisogno ch'io vi metta sottocchi esempi stranieri? Mi basta mostrare voi a voi stesso. Richiamate alla memoria quel generoso sospiro che la clemenza vi fè uscire di bocca quando avvicinandosi la Pasqua, nell'annunziare che feste ai colpevoli il perdono e ai prigionieri la liberazione, aggiungeste: Perchè non ho io il potere di risuscitare i morti? Voi potete operare oggidì tanto miracolo. Antiochia non è più che un sepolcro: i suoi abitanti non sono più che cadaveri; sono morti prima del supplicio che meritarono; voi potete con una sola parola risuscitarli. Gl'infedeli grideranno. Come è grande il Dio dei cristiani! Di uomini li sa far angeli; egli li affranca dalla tirannia della natura. Nè vogliate temere che la impunità corrompa le altre città. Ah! la nostra sorte non può che mettere orrore. Tremanti, che riguardiamo ciascun giorno e ciascuna notte come l'ultima, che fuggiamo nei deserti, in preda alle bestie feroci, che ci nascondiamo nelle caverne, noi porgiamo al mondo il più funesto esempio. Distruggete Antiochia; ma distruggete come l'Onnipotente distrusse già Ninive. Cancellate il nostro fallo col perdono; distruggete la memoria del nostro attentato facendo nascere l'amore e la riconoscenza. È facile bruciare le case, abbattere i muri; ma cambiare ad un tratto dei ribelli in sudditi affezionati è effetto d'una divina virtù. Quale conquista può esservi procurata da una sola parola! Quale ricompensa può derivarvi! L'Eterno terrà conto non solamente della bontà vostra, ma ancora di tutte le azioni di misericordia che nell'andare de' secoli dal vostro esempio saranno prodotte. Principe invincibile, non vergognatevi di cedere a un debol vecchio, dopo avere resistito alle preghiere de' più valenti ufficiali vostri. Non cederete che al sovrano degl'imperatori che m'invia a presentarvi il suo vangelo e dirvi in suo nome: *Se voi le offese non rimettete che furono commesse contro di voi, il Padre vostro celeste non vi rimetterà le vostre.* Rappresentatevi quel terribile giorno nel quale i principi e i sudditi al tribunale compariranno della giustizia suprema, e considerate che allora tutti i vostri falli saranno cancellati dal perdono che avrete accordato a noi. Quanto a me vi protesto, o gran principe, che se voi calmate il vostro giusto sdegno, se rendete la benevolenza vostra alla patria mia, io con gioia ad essa ritornerò: e ad una col mio popolo benedirò la bontà divina e la clemenza vostra. Ma se

voi riguardate ad Antiochia con ira impaziente di vendetta, io non lo rivedrò più il mio popolo, e lungi me ne andrò a celare la vergogna e l'afflizione mia; andrò a piangere sino all'estrema ora la sventura d'una città che avrà fatto implacabile il più umano e più dolce dei principi tutti. - Al discorso di Flaviano l'imperatore con ogni sforzo cercava comprimere il dolore ond'era commosso; ma non potendo finalmente più trattenere le lagrime, disse: - Potremmo noi rifiutare il perdono ad uomini simili a noi, dopo che il padrone del mondo, ridotto alla condizione di schiavo, ha voluto domandar grazia per gli autori della sua morte ch'egli avea beneficati? - Flaviano, tocco della più viva riconoscenza, domandava all'imperatore il permesso di restare a Costantinopoli per celebrare seco lui la Pasqua. - Andate, padre mio, gli disse Teodosio, v'affrettate al vostro popolo: ridonate la calma ad Antiochia. Dopo una tempesta si violenta, essa non sarà rassicurata che quando rivedrà voi suo pilota. - Il vescovo lo supplicava di mandare suo figlio Arcadio. Il principe, per testificargli che non era il risentimento che lo movesse a rifiutargli una tal grazia, gli rispose: - Pregate Dio che mi liberi dalle guerre che minacciano l'impero, e mi rivedrete ben presto. - Posciachè il prelato passò lo stretto, Teodosio gli spedì degli ufficiali della sua corte per fargli premura di ritornare al suo ovile prima di Pasqua. Benchè Flaviano con ogni sollecitudine viaggiasse alla volta di Antiochia, tuttavia, per non ritardare al popolo suo anche di pochi momenti la gioia, mandò dei corrieri che portassero la lettera dell'imperatore. - Dopochè Cesario era partito d'Antiochia, gli spiriti erano agitati dalla speranza e dal timore. I prigionieri più che gli altri erano addolorati, perchè correva voce che l'imperatore fosse inflessibile e persistesse nella risoluzione di ruinare la città. I loro parenti ed amici, gemevano con essi accorati da disperato affanno; e la carità eloquente di san Giovanni Crisostomo appena poteva rassicurarli. Finalmente giunse la notte la lettera di Teodosio, e fu portata ad Ellebico. Questo generoso ufficiale sentì il primo tutta la gioia che andava diffondere in Antiochia. Attese il giorno con impazienza; e di buon mattino si recò al pretorio. L'allegrezza che spirava nel suo viso pronunciava la buona novella. Ei fu ben presto circondato da una moltitudine di popolo che alzava gridi di gioia; e quel luogo, pochi giorni prima bagnato di tante lagrime, echeggiò d'acclamazioni e d'elogi. Tutti quelli che sino allora s'erano tenuti nascosti per lo timore, con trasporto accorrevano. Tutti si sforzavano di avvicinarsi ad Ellebico. Avendo imposto silenzio, fece egli stesso la lettura della lettera, la quale conteneva teneri e paterni rimproveri. L'imperatore censurava quello spirito di rivolta che sembrava formare il carattere degli Antiocheni; ma aggiungeva ch'era ancora più facile a Teodosio perdonare, e mostrava dolersi più degli insulti fatti a Flacilla e a suo padre, che di quelli a sè fatti. E dicevasi afflitto della morte ordinata dai magistrati contro alcuni rei, e finiva rivocando tutti gli ordini che avea dati per la punizione della città e degli abitanti. A queste parole s'elevò un grido generale. Tutti si spargono qua e colà per recare la buona novella alle mogli ed a'figli. Prima accusavano di lentezza Flaviano e Cesario; ora si maravigliano che prontamente sia stato terminato un affare sì importante e difficile. Si riaprono i pubblici bagni; di festoni e ghirlande si adornano le strade, vi si piantano delle tavole: Antiochia tutta non è più che una sala di festino. La notte seguente

uguaglia la luce dei più bei giorni; la città è illuminata da fiaccole. Si benedice l'Essere supremo, che tiene in sua mano il cuore dei principi; si celebra la clemenza dell'imperatore; di lodi si colmano Flaviano, Ellebico e Cesario. Ellebico prende parte alla pubblica gioia; entra ne' giuochi e ne' festini. Gli si innalzano statue, e così a Cesario; e lorquando fu richiamato dall'imperatore, fu condotto fuori della città da tutto il popolo acclamante e facientè voti per lui. Flaviano ricevette delle testimonianze di riconoscenza ancora più preziose e più degne d'un vescovo: fu onorato come un angelo di pace, e tutte le chiese echeggiarono d'inni di grazie. Così ebbe fine una sedizione che la politica avrebbe potuto eredersi obbligata di gastigare con rigore estremo per dare un esempio terribile. Quegli che nel tempo stesso veglia alla sicurezza e alla gloria de' monarchi che lo servono, non volle armare contro i rei che il braccio de' loro proprii magistrati; e non lasciò al principe che l'onore d'un perdono generoso.

6. Teodosio II aveva vent'anni compiuti, e l'illustre Pulcheria, sua sorella, gli cercava una sposa nelle più nobili case dell'impero. Paolino amico all'imperatore sino dall'infanzia, divideva coll'augusta tutrice una tal cura; e tuttadue pruvavano come gli è difficile trovare unite in una sola persona tutte le grazie e tutte le virtù. Mentre s'occupavano di questa ricerca una giovane ateniese, condotta dall'infortunio, venne a Costantinopoli. Ella era figliuola di Leonzio, celebre sofista di Atene; e suo padre trovando in lei tutti i doni di natura, avea messo gran cura nel coltivarle lo spirito. Ed era molto più riuscito che nell'educazione de'suoi due figli, i quali non aveano altro merito che d'essere fratelli ad Atenaide, che così si nomava la loro sorella. Leonzio era ricco. Egli morì, e fece morendo un testamento bizzarro. - Io lascio, disse, tutti i miei beni ai miei due figli Valerio e Genesio, a condizione che diano alla loro sorella cento monete d'oro. Quanto a lei, il merito suo le sarà d'una grande utilità. - Le cento monete d'oro non importavano che cinquecento lire o poco più. Atenaide, diseredata per la ragione stessa che rende gli altri padri più favorevoli ai figliuoli, scongiurò in prima i fratelli di riparare la ingiustizia del padre, e di accordarle una parte eguale de'beni rappresentando ad essi che l'indigenza della loro sorella sarebbe per essi, se non soggetto di afflizione, almeno un continuo rimprovero. Quelle anime volgari non ascoltarono che l'interesse; e per dimenticarla, la scacciarono dalla casa paterna. Ella si rifugiò in casa d'una zia che la menò a Costantinopoli, per sollecitare la cassazione del testamento. Si rivolsero a Pulcheria. Atenaide era giovanetta di maravigliosa bellezza. Ella espose i motivi delle sue querele con grazia sì toccante che la principessa fu affascinata della sua bellezza e del suo spirito. Pulcheria s'informò de' suoi costumi; ed avendo appreso ch'erano irreprensibili, credette di avere trovato quello che inutilmente cercava alla corte; e di questa felice scoperta fece consapevole il fratello. Questo racconto nel giovine principe eccitò una viva impazienza di vedere Atenaide. Sotto colore di udire i particolari della cosa per cui ella era venuta, Pulcheria la fece entrare nel suo appartamento, in cui Teodosio, senza essere veduto, ebbe con Paolino modo di considerarla e d'udirla. Ambidue furono colpiti della bella persona, mentre Pulcheria ammirava la precisione, le grazie e la modestia del suo discorso. Teodosio ne divenne appassionato amante, e non trovò più pace fino a che

il matrimonio non fu conchioso. Leonzio era pagano. Atenaide, allevata nella religione di suo padre, fu istruita del cristianesimo, e battezzata sotto il nome di Eudocia. I fratelli dell'imperatrice aveano meritato il suo risentimento. Presero la fuga e si nascosero, come seppero ch'ella era diventata sposa del loro sovrano. La principessa, più generosa e più abile di loro in fatto di vendetta, non volle punirli che con beneficii. Li fece cercare e condurre a Costantinopoli. Quando comparvero alla sua presenza, tremanti e avviliti, ella disse loro: - Non temete di nulla: lungi dal volervi male, io vi riguardo come gli autori della presente mia grandezza. Non fu la vostra crudeltà che m'ha bandita dalla casa paterna, ma la Provvidenza divina che m'ha pigliata per mano e hammi condotta sul trono. Ed a' fratelli procurò cospicue dignità.

7. Nel secolo terzo v'era in Oriente un cristiano nomato Niceforo, ch' era grande amico d'un prete di nome Sapricio. Dopo essere stati lungo tempo perfettamente uniti, la loro amicizia si raffreddò, e finalmente si ruppe. Passarono parecchi anni, quando il laico rientrando in sè stesso, si rivolse agli amici del prete per procurare di riconciliarsi con lui, ma inutilmente. Ei si getta a'piedi di Sapricio, lo prega di perdonargli; ma il prete implacabile è sordo alle sue preghiere. Nella persecuzione di Valeriano, Sapricio è arrestato dai persecutori, e mostra un eroico coraggio in una crudele questione alla quale lo si applicò. Condannato alla pena capitale, è condotto al supplizio. Niceforo accorre, si prostra di nuovo a'suoi piedi, gli domanda umilmente perdono; ma Sapricio non si degna neppur rispondergli. Niceforo corre per altra strada, per trovarsi ancora davanti a lui, e con lagrime e preghiere lo stimola; e lo segue sino al luogo del supplicio, con sorpresa dei carnefici che odono implorar il perdono del paziente; ma il cuore del prete sta duro. Egli osa montare all'altare dove si doveva offerire il suo sacrificio, contro il comando di Gesù Cristo, senza riconciliarsi prima col fratello suo. Quando fu sul palco, il carnefice gli disse di mettersi in ginocchio, per decapitarlo; ma all'istante l'orrore della morte lo coglie, domanda grazia, offre di sagrificare ai dei falsi e bugiardi, conforme all' editto dell' imperatore. Dio fece vedere in questo incontro com'egli detesti l'oblazione d'un uomo che ha il cuore pien di odio, e com'egli ami quello che perdona. Niceforo, colto dal dolore alla vista d'una tale apostasia, si dichiara cristiano. Lo si arresta, gli si taglia il capo; ed egli riceve la corona del martirio, della quale Sapricio erasi renduto indegno.

8. Il califo Hussein figlio di Ali IV, essendo stato ferito da uno schiavo, che gli lasciò cadere per isbadataggine un piatto di vivande cotte sulla testa, lo riguardò con fiero occhio ma senza furore. Lo schiavo gettossi subito a'piedi suoi, e dissegli queste parole del Corano: - Il paradiso è fatto per quelli che rattengono e domano la loro collera. - Hussein gli rispose ch'e' non ne sentiva punto. Lo schiavo continuò a ripetere le parole dello stesso verso: - E quelli che perdonano ai loro offensori. - Io pure ti perdono, - replicò il califo. Finalmente lo schiavo pronunciò le ultime parole del testo: - Dio ama soprattutto quelli che fanno loro del bene. - Ed Hussein: - Io puro ti dono la libertà, e quattrocento dramme d'argento. -

9. Un militare veterano avendo ottenuto dalla corte un governo considerevole, ne fu privato alcuni anni dopo da Alfonso V, re d'Aragona, che reputò bene di darlo ad un altro. - L'offi-

ciale fu sì dolente di questa disgrazia che uscì del regno, e si fece a percorrere la Spagna, la Francia e tutta la Germania, lagnandosi dappertutto dell'ingiustizia del re; e alle accuse aggiungendo le atroci calunnie, al fine di rendere il proprio sovrano odioso ai popoli. Accortosi però che non traeva verun profitto dalle sue declamazioni, e che gl'inimici di Alfonso dopo essersi divertiti a'suoi racconti, non gli davano cosa alcuna, prese partito di ritornare in patria. Il re qualche tempo dopo seppe ch'ei si era rifuggito a Firenze: gli fece dire che poteva venire alla corte senza timore alcuno, aggiungendo queste parole: - Non si sono dimenticati i servigi vostri; ma la vostra offesa è di già dimenticata. - Alfonso non si limitò a sterili sentimenti, volle anche pagargli le spese del viaggio, e gli fece dono d'una considerevole somma.

10. Nella ribellione di Abaza contro Amurat IV, questo imperatore mandò ad assediar Abaza in Erzerum dal gran visir Khosrou, il quale prese la città, e fe' prigioniero il capo dei ribelli. Il visir, benchè naturalmente severo, accordò il perdono agli abitanti, e trionfante riprese la strada di Costantinopoli. Come egli s'avvicinava a questa città capitale, tutto il popolo uscì in folla ad incontrarlo, tratto dalla fama d'Abaza. Ciascuno correva a vedere questo illustre prigioniero che per parecchi anni era stato il terrore dell'impero ottomano. Amurat stesso impaziente di soddisfare la sua curiosità, abbandonò il serraglio, e venne a cavallo fuori della città, circondato da una moltitudine di giovani della età sua. Gli si presenta Abaza carico di catene. Ei ferma alcun poco sopra lui lo sguardo, sorpreso ed ammirato, poi tutto ad un tratto rompendo il silenzio, disse: - Io ti perdono Abaza; le tue imprese m'hanno fatto dimenticare il tuo tradimento e per meglio impegnarti a ripararlo, ti faccio bassà della Bosnia.

11. Il maresciallo de Villars aveva messo una taglia sopra il capo dei Camisardi, eretici che si erano rivoltati nelle Cevenne. Questo ribelle, testimonio del supplizio de'suoi compagni, vedendo che presto o tardi gli converrebbe subire la stessa sorte, s'appigliò ad uno spediente che gli riuscì. Conosceva la clemenza e la generosità del maresciallo. Essendosi presentato a questo generale, che non lo conosceva che di nome, gli domandò s'era vero ch'egli avesse promesso mille scudi a quello che gli desse in mano morto o vivo il capo de'camisardi? Il maresciallo rispose che sì. - Questa ricompensa, ripigliò allora il camisardo, mi sarebbe dovuta, se i miei delitti non me ne facessero indegno; ma io ho tanta fiducia nella clemenza del re e nella vostra generosità, che non temo di recarvi io stesso questa testa dannata, di cui voi potete disporre. - Egli era in ginocchio dicendo queste parole. Il maresciallo lo fece alzare, gli contò i mille scudi, ed ottenne per lui e per quattrocento persone del suo seguito una generale amnistia.

12. I cortigiani di Filippo il Bello eccitavano questo principe a vendicarsi d'un prelato che l'avea offeso. - Io so, rispose il principe, che posso vendicarmi; ma gli è bello il poterlo fare e non farlo. -

13. Alcuni complici d'una grande congiura tramata contro il re Roberto e il suo stato, furono arrestati, e condotti innanzi a questo monarca, al quale confessarono il loro delitto, e si mostrarono sinceramente pentiti. La corte de'signori convocata li condannò a morte, senza voler rivocare la sentenza. Roberto solo fu tocco da compassione, e sforzò il suo consiglio a se-

gnare il perdono, valendosi a ciò di questo pio stratagemma. Egli fece trattare magnificamente i rei, e il domani li fece accostare alla santa mensa, poi rivolgendosi a'suoi consiglieri, lor disse: - Ci converrebbe, o signori, mandare al patibolo quelli che Gesù Cristo ha testè ricevuti alla sua mensa.?

14. « Se noi troviamo che persone anche nobili più di noi han praticata la legge del perdono, senza che quindi rimanga contaminata la loro chiarezza anche in faccia all' istesso mondo, ci sdegneremo di praticarla ancor noi? E che? Chiamerete voi dunque infami i Basilii, infami i Nazianzeni, infami gli Atanagi, infami i Grisostomi, perchè ei lasciarono esempii sì memorabili di perdono? Un Gerardo Arcivescovo di Candia fu sì mansueto, che mentre alcuni del popolo gli lanciavano sassi, egli loro rendeva benedizioni: per questo è egli infame? Un Ambrogio Arcivescovo di Milano fu sì pietoso, che somministrò lungamente il vitto ad un traditore che gli avea tramato rabbiosamente alla vita: per questo è egli infame? Un Acacio Vescovo d'Amida fu sì clemente, che affine di sostentare alcuni suoi dileggiatori pagani, arrivò fino a struggere i sacri calici: per questo dovrà chiamarsi infame ancor egli? Se questi chiamate infami, infame sarà dunque non meno un Principe Carlo Magno, il quale percosso con improvvisa guanciata, in cambio di risentirsi con alterezza, rispose con sommessione. Sarà infame un Leone, sarà infame un Zaccaria, sarà infame un Alessandro, tutti e tre sovrani Pontefici, de'quali altri a'suoi persecutori salvò la vita, altri donò ricchezze, altri partecipò dignità. Che dite? chiamereste infami tutti questi uomini, perchè non hanno aderito alle leggi scellerate del mondo, ma ubbidito ai santissimi insegnamenti di Cristo? Voglio che voi medesimi giudichiate. Fingetevi questi personaggi medesimi non aver perdonato a' loro nemici, ma averli sterminati, ma averli spenti, ma averli ancora scannati crudelmente di propria mano, sarebbono per questo tenuti in pregio maggiore? Dite, se dovreste dar la sentenza, in qual atto li dichiarereste voi più gloriosi, quando vi mostrasser le mani lorde di sangue, come sanno fare anche i barbari del Brasile, o quando vi scuoprissero il cuore puro dagli odii? Ma perchè non mi sfuggiate con dire che questi erano tutti di professione ecclesiastici, e che però nelle loro persone non militano que'rispetti d'onore, che militano nelle vostre, quasi che tutti gli ecclesiastici anch'essi non sian uomini come gli altri, e così tra loro umanamente non aminsi, non apprezzisi il sovrastare, rappresentatevi un Venceslao Duca secolar di Boemia (*Æn. Sil. in Boemia*). Era egli perseguitato a morte dal perfido Boleslao, suo fratello di sangue, ma non già di religione, nè di costumi; e quantunque egli avesse però potuto più volte prenderne, come Principe, il meritato gastigo, nondimeno piuttosto avea procurato di guadagnarselo con piacevolezze e con cortesie, che di domarlo con carceri e con supplizii. Ma tutto indarno: perciocchè mentr' egli una notte soletto se ne tornava, conforme era solito, dalla chiesa, in abito, non di maestevole Principe, ma di penitente romito, eccoti Boleslao, che uscendo dagli agguati, lo investe col ferro ignudo. Schivò Venceslao con destrezza il primo colpo: indi, com'egli era altrettanto fornito di animo, quanto sprovveduto di armi, si stringe improvvisamente addosso al nemico, lo gitta a terra, gli cade sopra, e con valore indicibile giugne a togliergli ancor di mano la spada. Or bene. Ecco il colpevole a'piedi dell'innocente. Che dee

far Venceslao con quel ferro in mano? Su, consigliatelo. S'egli non vuol rimaner disonorato, dovrà ficcarglielo in seno, o serbarlo intatto? Io vi dirò schiettamente ciò ch'egli fece. - Rizzati in piè, diss'egli allora al fratello divenuto suo traditore; nè, per quanto tu m'abbia offeso, temer di me. Solo per tuo bene ricordati, ch'è molto meglio morir da Abele che vivere da Caino. Ma quando pur da Caino tu voglia vivere, sfogati pur, infelice, saziati, inebbriati in quel sangue che tanto brami, e però ti rendo la spada per non privarti di sì ferale diletto. - Disse, e gittatogli il ferro a' piedi, con passo lento e maestoso sen parte, lasciandolo non so se più stupido per la confusione, o gelato per lo spavento. » (P. Segneri, Quaresimale, Pred. III. 5.)

15. « Gl'invidiosi, a cui faceva dispetto il bell'ingegno di Torquato Tasso, dicevano ogni male delle sue composizioni; e quel ch'è peggio, sparsero delle calunnie contro il suo buon nome, per metterlo in cattiva vista a coloro che lo proteggevano. Singolarmente lo aveva criticato e calunniato un Jacopo Salviati, le cui maligne insinuazioni giunsero fino a far mettere quel valente uomo in prigione. Ma i cattivi non possono tardare a scoprirsi. Gli amici del Tasso corsero a raccontare a questo una turpe azione del suo nemico, e lo esortavano a darle pubblicità, e così togliere la riputazione a chi l'avea voluta togliere a lui. Il Tasso però, oltre esser brav'uomo, era anche buono e religioso. E sapete che cosa rispose? - Io non voglio toglier a colui nè l'onore nè la vita: solo vorrei potere togliergli la volontà di far male. - Non tutti possiamo diventar bravi e famosi come il Tasso: tutti possiamo come lui esser buoni. » (C. Cantù, Racconti).

16. « Un buon cittadino, per amore del bene pubblico, deve dimenticare le ingiurie private. » (N. Macchiavelli.)

17. « T'avvezza all'idea d'aver nemici, ma non turbartene. Non v'è alcuno per quanto viva benefico, sincero, inoffensivo, che non ne conti parecchi. Certi sciagurati hanno talmente naturata in sè l'invidia, che non possono stare senza vibrare scherni e false accuse contra chi gode qualche riputazione. Abbi il coraggio d'esser mansueto, e perdona di cuore a quegl'infelici, che o ti nuocono o ti vorrebbero nuocere. - Perdona non sette volte, disse il Salvatore, ma settanta volte sette, - cioè senza limite. I duelli e tutte le vendette sono indegni delirii. Il rancore è un misto d'orgoglio e di bassezza. Perdonando un torto ricevuto, si può cangiare un nemico in amico, un perverso in uomo reduce a nobili sentimenti. Oh quanto è bello e consolante questo trionfo! quanto supera in grandezza tutte le orribili vittorie della vendetta! E se un offensore da te perdonato fosse irreconciliabile, e vivesse e morisse insultandoti, che hai tu perduto coll'esser buono? Non hai tu acquistato la maggiore delle gioie, quella di serbarti magnanimo? » (S. Pellico, Doveri degli uomini, C. XXX.) (Vedi Bontà, Carità, Clemenza, Generosità).

PERSEVERANZA

1. La Perseveranza è virtù, che fa l' uomo permanente nel bene operare, ed è virtù morale molto affine alla Costanza. (V. Costanza, Vol. I, pag. 680, num. 1.)

2. La Perseveranza è una virtù che merita la gloria agli uomini e la corona alle loro fatiche. Non colui che avrà cominciato il bene, ma quegli ebe avrà in esso perseverato fino alla fine sarà salvo; poichè, cbe cosa vale esser buono, saggio, paziente e virtuoso nei primi passi della soa carriera, se non li continoa egualmente sino al termine? La virtù di Saule lo colloeò sul trono d' Israele; ei fu feliee sin che fu umile, ma l' orgoglio vinse l' animo suo. Cotanto temerario per dare agli ordini dell'Eterno un senso eonforme alla sua curta veduta, vuole egli salvare gl' infedeli ebe l' Onnipotente ha proscritti. Saule eade in quelle sciagure ordinarie ai cattivi principi; e finisce col perdere la corona e la vita.

3. Salomone fu il più saggio od il più felice dei monarehi, fino a che rimase fedele al Dio dei suoi padri. Ma presto, abbandooando i precetti del Signore, ed unendosi, eon vergognosa alleanza, a femmine straniere ed idolatre, Salomone saerifica a' dei di pietra e di legno gl'incensi dovuti al vero Iddio. S'avvilisce tanto nella sua follia, qoanto erasi in prima innalzato nella sua saggezza.

4. Eravi a Sebaste iu Armenia una legione di soldati soprannominata la Folminante, che produsse sotto l' imperatore Licinio, nel 308 di G. C., quaranta illustri martiri tutti giovani e pieni di forza e di coraggio. Venne loro proposto di sacrificare agl' idoli; ma rifiutatolo essi costantemente senza riguardo alle promesse, ehe loro faeevansi, nè alle minaccie che li spaventavano, risposero: - Noi non vogliamo false ricebezze ed onori; noi eerchiamo beni veri ed eterni. Non è fare inginria a voi, dando la preferenza a quel Dio, dal quale attendiamo tutti questi beni, quando a lui rimaniamo fedeli. Noi siamo disposti a morire per quel Dio ebe serviamo. - Il governatore Agricola, a eui in tal guisa parlavano, non potendo soffrire la libertà e l' arditezza di questi discorsi, ordinò ebe fossero esposti per una intera notte in uno stagno agghisceiato fuori della città di Sebaste, onde farli morire per l'intenso freddo; e per tentarli fece preparare lì presso un bagno caldo, in cui trasportare quelli, ehe soccombendo al freddo, avrebbero voluto rinuociare a Gesù Cristo per salvare la vita. Essi corsero tutti lieti al supplizio, incoraggiandosi l' un l'altro, e dicendo ehe nnà cattiva notte, loro varrebbe nn' eternità di gaudii. - Già bisogna morire una volta, esclamavano essi, moriamo per vivere sempre. Siamo entrati quaranta nella palestra; fate, o Signore, cbe tntti abbiamo a ricevere da voi la corona. - Per altro ne fu nno, ebe perduto il coraggio andò a gettarsi nel bagno caldo, e vi trovò la morte! Ma Dio nondimeno non

lasciò inesaudita la preghiera di quegli atleti. In quel luogo stava una guardia per invigilare i martiri. Ad essa parve vedere degli spiriti celesti che discendevano dal cielo a distribuire le corone a quei generosi soldati, eccetto un solo che rimaneasi, tenendo in mano la corona destinata a quel vile, che avea mancato di perseveranza. Questa guardia fu sì animata al martirio da tal celeste visione, che andò a dichiararsi cristiano, prese il posto del disertore, e ricevette il battesimo, senza il ministero di uomo alcuno, ma colla sola sua fede; non nell'acqua, ma nel proprio sangue. L'indomani essi respiravano ancora, onde il governatore ordinò che si gettassero nelle fiamme. A tal uopo vennero posti sopra dei carri ad eccezione di un solo, il più giovane, che avendo ancora più forza e vigore degli altri per sopravvivere, speravasi di fargli cangiar risoluzione. Ma sua madre che trovavasi presente, lasciando ogni sentimento di natura, non volle soffrire questa crudele indulgenza. Ella die' coraggio a suo figlio, dicendogli: - Figlio mio, non rendere inutili i voti di tua madre. Fa ch'io provi l'immensa gioia di vederti riportare, colla palma del martirio, l'eterna gloria. In così dire, prese il figlio, lo pose egli altri sul carro, conducendolo alla morte, con quell'allegrezza che l'avrebbe accompagnato ad un trionfo.

5. Nulla è più necessario della perseveranza, nel correggere che noi dobbiamo i proprii difetti. Demostene aveva la cattiva abitudine di alzar le spalle involontariamente, e senza pensarvi. Per correggersi di questo difetto, quando si esercitava alla declamazione in casa sua, ei pensò di sospendere al soffitto una lancia colla punta all'ingiù, e colle spalle nude vi si metteva sotto a recitare; acciocchè, se nel calur della disputa fosse ricaduto nel suo vizio abituale, la punta della lancia ne pungesse le spalle, e le tenesse ferme. Si sa anche la perseveranza di questo grande oratore per darsi coraggio a parlare, dinanzi alle tumultuose assemblee popolari. Egli andava a declamare sulle sponde del mare, quand'era burrascoso, e mettevasi dei sassolini in bocca, per rimediare ad un difetto della sua pronuncia.

PERSPICACIA

1. Acutezza, svegliatezza d'ingegno nel trarsi talvolta d'impaccio, con sottili vedute, con stratagemmi onesti, è quello che noi possiam dire Perspicacia, la quale nel suo primo senso vale quanto acutezza e perfezione di vista.

2. Due contadini dovevano trarre a sorte, dinanzi un intendente di provincia, per sapere quale dei due doveva essere arrolato alla milizia. Il più giovine era stato raccomandato all'intendente, il quale fece mettere in un'urna due viglietti neri, senza esser veduto da essi; poi disse loro: - Quegli che caverà il viglietto nero dovrà partire: - e volgendosi a quello che voleva restasse militare, gli disse: - Prima a te, così voglio. - Ma l'astuto villano cava fuori il viglietto e lo inghiotte sul fatto. - Che fai, sciagurato? - Signore, se il viglietto che ho inghiottito è nero, quegli ch'è nel bossolo dev'esser bianco; vediamolo, e s'è così lo partirò; se è nero, partirà il mio camerata; la verità si può chiarir facilmente. - L'intendente impacciato dovette fargli grazia; e per non ispiacere a colui che eragli stato raccomandato, fece grazia ad entrambi.

3. Alfonso re d'Aragona, entrò nella bottega d'un gioielliere, con molti de'suoi cortigiani. Appena usciti, il mercante corse loro dietro, lagnandosi che gli era stato involato un diamante di grande valore. Il monarca rientra col suo seguito, fa recare un vase piuttosto grande pieno di crusca. Ordina ad ognuno dei suoi cortigiani di mettervi dentro la mano chiusa, e di trarnela aperta; egli stesso ne dà il primo l'esempio. Quando ebbero tutti terminato, comanda al gioielliere di vôtare il vase sulla tavola. Con questo mezzo, il diamante fu ritrovato, e nessuno rimase disonorato.

4. Un imperatore della China, chiamato Vou-Ti, mostrava molta inclinazione per le scienze occulte. Un impostore gli portò un elisir, promettendogli, se lo bevesse, di renderlo immortale. Uno dei suoi ministri ch'era presente, avendo invano tentato di disingannarlo, prese la coppa, e si bevette il liquore. L'imperatore, sdegnato di tanta arditezza, condannò a morte il ministro, il quale tranquillamente gli disse: - Se questa bevanda rende immortali, farete vani sforzi per farmi morire; e se essa non dona l'immortalità, avreste voi l'ingiustizia di tormi la vita per un furto così frivolo? - Questo discorso calmò l'imperatore, il quale non potè far a meno di lodare la prudente perspicacia del suo ministro.

5. « Esercitate le facoltà intellettuali del giovinetto per accrescerne la capacità, la penetrazione ed il vigore, per fare ch'egli impari non solo le cose che gli sono formalmente insegnate, ma che apprenda l'arte d'imparare da sè medesimo, e che esca dalle scuole non pure istrutto d'una maggiore o minor copia di cognizioni, ma inoltre fornito di quella luminosa perspicacia d'intelletto e di quella finezza e verità di discernimento, che tanto può e vale, sia per lo progresso delle scienze, sia pel maneggio degli affari. » (Gerdil.) (V. Accortezza, Acume, Discernimento.)

PIETÀ RELIGIOSA

1. L'uomo pio è capace di tutto, dopochè ha potuto porsi colla sua virtù al di sopra di tutto. Questo pensiero di Massillon è confermato da un bel tratto di Radman, primo pastore della Chiesa svedese di Pensilvania. I Quacheri e quelli delle altre comunioni accorrevano del pari alle sue prediche: essi proposero delle collette per fabbricare la sua chiesa. E Radman sottoscrisse per una somma considerabile, che non fu in caso di pagare a tempo; ma per non mancare ai suoi impegni, s'obbligò verso l'appaltatore di portare calcina a tanto per giorno, sino a che avesse dato la somma, la quale s'era obbligato di corrispondere.

2. Ahmed, figlio di Jabia, nativo di Damasco, leggeva un giorno a suo padre ed a sua madre la storia del sagrifizio che Abramo di suo figlio volle fare a Dio. Que' religiosi mussulmani, penetrati della pietà del santo patriarca, dissero tosto al loro unico figlio: - Lévati, e vattene; noi ti diamo, noi ti consacriamo a Dio. - Ahmed, dopo queste parole, si levò e disse a Dio: - Signore, io non ho altro padre, nè altra madre che voi; - e prendendo tosto il cammino della Mecca, si dedicò interamente al servigio del tempio. Dopo ventiquattro anni d'assenza, gli venne desiderio di rivedere i parenti suoi; si recò a Damasco, e picchiò alla porta della casa paterna. Sua madre lo richiese del nome suo. - Io sono Ahmed, figliuol vostro, le rispose; ed era già per abbracciarla; ma la generosa donna lo respinse, dicendogli: - È vero che avevamo una volta un figliuolo di questo nome; ma lo donammo a Dio; ed ora non conosciamo più per figlio nè Ahmed, nè alcun altro.

3. Il bravo Crillon, uno dei più grandi capitani di Enrico IV, udiva la predica della Passione. L'oratore faceva una patetica descrizione della flagellazione del Salvatore. Il guerriero, intenerito fino alle lagrime, si leva, portando la mano sulla spada, e grida: - Dove sei tu, Crillon, dove sei tu? -

4. Clodovea ascoltando S. Remigio, che leggeva la Passione, gridò: - Perchè non era io colà co' miei Francesi per vendicarlo? -

5. Costantino, il grande, avendo abbracciato il cristianesimo, risolse d'onorare Gerusalemme d'un monumento degno del suo rispetto a quella santa terra. Elena, sua madre, partì di Roma per mandare ad effetto la nobile intenzione del figlio, e per trovare qualche consolazione sulle traccie del Salvatore. Vecchia di sessantanove anni, ella non si lasciò spaventare dalle fatiche di sì lungo viaggio. Al suo arrivo la sua pietà fu commossa, vedendo lo stato deplorabile del Calvario. I pagani, per soffocare il cristianesimo nella sua culla, s'erano adoperati a sformare quel luogo: avevano innalzato sopra la collina gran quantità di terra, e dopo avere coperto il suolo di grandi pietre, lo avevano circondato di una

muraglia. Da lungo tempo ivi era un tempio consacrato a Venere, dove la statua di questa dea impudica riceveva un incenso profano, ed allontanava i cristiani che non osavano di avvicinarvisi. Si era perduta per fino la memoria del sepolcro di Gesù Cristo. Elena, sugl' indizii d' un ebreo più istrutto degli altri, fece abbattere le statue ed il tempio, tôr via la terra che era stata ammonticchiata, e scoperse il sepolcro. Ne' dintorni si trovarono tre croci, i chiodi, che al Salvatore aveano lacerato mani e piedi, e separatamente l'iscrizione tal quale è riportata dagli Evangelisti. Un miracolo fece distinguere la croce di Gesù Cristo. E questo prezioso istrumento della nostra redenzione, dopo essere stato nascosto quasi trecent'anni, riapparve a scorno dell'idolatria, per sorgere alla sua volta glorioso sopra le sue ruine. La scoperta d'un sì ricco tesoro, colmò di gioia il suo imperatore. Ei non poteva stancarsi di lodare la Provvidenza, che dopo avere sì lungo tempo conservato un legno di per sè stesso corruttibile, lo manifestasse finalmente al cielo ed alla terra, quando i cristiani divenuti liberi potevano senza timore indrappellarsi sotto il loro comune vessillo. Fece subito fabbricare una magnifica basilica in quel santo luogo; e commise al vescovo Macario di non risparmiare spesa nella fabbrica, perchè voleva fosse il più bello edifizio dell' universo. Incaricò Draciliano, vicario dei prefetti e governatore di Palestina, di fornire tutti i materiali che gli venissero domandati dal prelato. E gl' inviò le pietre preziose, l'oro e i più fini marmi. Ecco la descrizione che di questo magnifico tempio fa Eusebio. La facciata magnificamente ornata s'innalzava sopra un'ampla piazza, e metteva in una corte fiancheggiata da portici a destra e a sinistra. Si entrava nel tempio per tre porte dal lato occidentale. L'edifizio dividevasi in tre parti. Quella di mezzo, che noi chiamiamo la navata, e che propriamente nomavasi la basilica, era estesissima nelle sue dimensioni e assai alta. L'interno era rivestito di marmi preziosissimi: il di fuori avea le pietre sì ben connesse e polite, che pareano di marmo. Il soffitto formato di assi esattamente uniti insieme, decorato di sculture e tutto dorato, pareva un oceano di luce sospeso su tutta la basilica. Il tetto era coperto di piombo. Verso l' estremità s' innalzava una cupola di molto diametro, sostenuta da dodici colonne, il cui numero rappresentava quello degli apostoli; sui capitelli erano collocati altrettanti grandi vasi d'argento: ed a ciascun lato della basilica correva un portico, la cui volta splendeva d'oro. Le colonne, comuni colla basilica, erano molto elevate: dalle tre parti erano sostenute da pilastri ornati. Avevasi fatto sotto terra un altro portico, che corrispondeva al superiore in tutte le sue dimensioni. Dalla chiesa si passava in un secondo cortile, lastricato di belle pietre pulite, intorno a cui stavano dalla tre parti lunghi portici. All' estremità di questo cortile e a capo di tutto l'edifizio stava la cappella del santo sepolcro, dove l' imperatore avea tentato d' imitare, collo splendore dell' oro e delle pietre preziose, la luce che rifulse in questo santo luogo nell'istante della risurrezione. Questo edifizio, cominciato sotto gli occhi di Elena, non fu compito e dedicato che otto anni dopo. Non restano più vestigie di esso, perchè più volte ruinato. Da allora cominciarono i pellegrinaggi e le offerte dei cristiani, cui la devozione appellava da tutte le parti del mondo in questa felice contrada, santificata dalla presenza e dal sangue di un Dio. La pietà di Costantino animata vieppiù da quella di sua

madre, non si limita a questa splendida prova. La religiosa principessa per compiere le soe iotenzioni fabbrica due altre chiese: una a Betlemme, luogo ove era nato il Salvatore, l'altra sul monte degli Olivi, da coi egli erasi innalzato al cielo. La pompa degli edifizii non fu il solo suo scopo. La sua magnificeoza si fè ben meglio conoscere pei benefizii cui ella amava di versare sugli uomini. Nel corso dei suoi viaggi ella era generosa sì al pobblico che ai particolari dei tesori dell' imperatore, dei quali senza misora egli la lasciava disporre. Ella abbellire le chiese e gli oratorii delle più piccole ville, essere liberale coi soldati, notrire e vestire i poveri, liberare i prigionieri, far grazia ai condannati al lavoro delle miniere; sollevare coloro che gemevano sotto la tiraonia dei grandi, richiamare gli esiliati. In una parola in qoel paese, altravolta abitato dal Salvatore, ella lo rieordava, facendo per i corpi quello ch'egli aveva fatto per le anime. Ciò ehe più a lui la rassomigliava era la esteriore semplicità sua, e quelle pratiche d'omiltà che velavano la maestà imperiale senza avvilirla. La si vedeva prosternata nelle chiese in mezzo alle altre femmine da coi non era distinta che pel suo fervore. Più volte ella radonò tutte le vergini di Gerosalemme; ella stessa le servì a meosa, ordioando che fossero nutrite a spese del pubblico. Non visse lungo tempo dopo questa pia conquista; ella venne a raggiungere suo figlio moreodo fra le soe braccia, dopo averlo fortificato nella fede colle sue estreme parole, e dopo averlo colmato di benedizioni. Costantino fu fedele alle saote sue inteozioni: e si diede eon tutto impegno a segoire i grandi esempi che gli avea lasciati e ad imitare il suo religioso fervore. Egli lo fece pioccbè mai risplendere nell' oltimo momento della sua vita. Sentendosi vicina l'ora oovissima, domandò il battesimo, per lavare nelle acque salutari della grazia tutte le macchie dei passàti anoi. Pieno di seotimenti di peniteoza, umilmente prosternato, chiese perdooo a Dio, coofessò i suoi falli, e ricevette l'imposizione delle maoi. Poi avendo fatto radunare iotorno a sè i vescovi: - Ecco, disse, ecco giunto il giorno felice ch'io ho tanto desiderato! Vado a ricevere il suggello della immortalità. Io bramava lavare i miei peccati oelle acque del Giordano, che il nostro Salvatore ha rendute così salutari quando si degnò di entrare in esse. Dio che sa meglio di noi ciò che ci toroa di vantaggio, mi ritiene qui, e qui mi voole far questo favore. Non frappongasi indugio. Se il sovrano arbitro della vita e della morte giudica a proposito di lasciarmi in vita, se mi promette aocora d'uoirmi ai fedeli, per partecipare alle loro preghiere nelle sante assemblee, io sono risoloto di prescrivermi regole di vita che degne siano d'un figliuolo di Dio. - Quand'ebbe terminato di parlare, i vescovi gli conferirono il battesimo, secoodo le cerimonie della chiesa, e lo rendettero partecipe dei santi misteri. Con gioia e con riconoscenza il priocipe ricevette questo sacramento: si sentì come rinnovellato e illuminato da una loce divina. Fo vestito di bianchi abiti, e fu il suo letto di stoffe dello stesso colore coperto. Ad alta voce ringraziò Dio della grazia che avea ricevuta, e aggiunse: - Ora verameote sono felice, e veramente degno d'ooa vita immortale. Qual luce splendissima inunda i miei oecbi! Come compiango quelli che sono privi di questi beni! - I primarii uffiziali delle sue truppe piangevano, e gli attestavano la desolazione loro per la sua dipartita, e dicevano che pregherebbero il cielo gli prolongasse la esistenza. - Amici miei, disse loro, la vita in cui sono per entrare è

la vita vera. Io ben conosco i beni che ho poco fa acquistati, e quelli che mi attendono ancora. Io m'affretto d'andarmene a Dio. - Giammai principe fu pianto altrettanto. Poi ch'egli morì, le sue guardie dimostrarono il più vivo dolore; stracciavano le vesti, si gettavano a terra, e battevansi il viso. In mezzo ai loro singhiozzi ed omei lo chiamavano il loro padrone, il loro imperatore, il loro padre. I tribuni, i centurioni, i soldati, sì spesso testimonii del suo valore nelle battaglie, erano desolatissimi: la morte di Costantino pareva loro più grave della più sanguinosa disfatta. Gli abitanti di Nicomedia, ov'era allora Costantino, correvano tutti confusamente per le strade, crescendo i loro gemiti e le loro lagrime. Ciascuno piangendo il suo principe, piangeva la propria sventura.

6. L'imperatore Teodosio II sapeva a memoria tutta la Scrittura: egli ne raccolse con cura tutti gl'interpreti. Digiunava sovente, soprattutto i mercoledì e i venerdì, secondo l'uso antico della chiesa. Si levava all'alba, e cantava l'officio divino colle sorelle: il palazzo suo pareva un monastero. Abraham, vescovo di Carrhes, avendo distrutto in questa città il famoso tempio del dio Luno, fu fatto venire alla corte da Teodosio, dove morì. Teodosio conservò lungo tempo la sua tunica, di cui si rivestiva in certi giorni. Quando levarono il corpo di Abraham, per trasportarlo in Oriente, Teodosio volle essere alla testa del convoglio: lo condusse sino al porto: dopo la bara veniano le imperatrici e tutta la corte. In un tempo di carestia, cagionata dall'intemperie delle stagioni, l'imperatore assisteva col popolo ai giuochi del circo; quando sopravvenne una grande procella. Subito Teodosio fece ritrarre i suoi carri, intuona primo un salmo; tutti gli spettatori cantano con lui, e il circo sembra divenuto un tempio. L'aria tosto si rasserenò, e dicesi che quella fu l'ultima tempesta di quell'anno, che dopo aver minacciato una funesta sterilità, die'messi abbondanti. Nelle guerre egli implorava la protezione del cielo con preghiere fervorose, come Davide; ma non ebbe il coraggio e la scienza militare di questo re Salmista. Il rispetto che portava alle persone consacrate a Dio era tanto, che molte volte si potea dir debolezza. Un monaco insolente e temerario irritato contro il principe che gli rifiutava una grazia, se n'andò dicendo: - Io vi disgiungo dalla comunione della chiesa. - Venuta l'ora del pranzo, l'imperatore abbattuto da quel colpo lanciatogli da una mano sì debole, protestò che non mangerebbe, sino a che la scomunica non fosse levata, e mandò a pregare un vescovo d'ottenergli la grazia da quello che l'avea scomunicato. Invano il prelato procurò di dissipare i suoi scrupoli, rappresentandogli, che una simile censura era senza effetto. Teodosio non volle cibarsi, che dopo di aver ricevuta l'assoluzione di quel monaco indegno pur anco del suo perdono.

7. San Luigi essendosi imbarcato per ritornare ne'suoi stati, ottenne dal legato, che gli era stato compagno nella spedizione di terra santa, il permesso di conservare nel suo naviglio il santo Sacramento per comunicare i malati. Nel sito più decoroso e più conveniente del legno, era il tabernacolo, ricchissimo, coperto di stoffe d'oro e di seta, sopra un altare ornato di un gran numero di reliquie. Ogni giorno vi si recitava il divino offizio: i sacerdoti rivestiti de' paramenti sacri, vi facevano le ceremonie e le preghiere della messa, tranne la consacrazione: il monarca assisteva a tutto. Massima era la sua tenerezza e premura per i malati: di frequente li visitava, e tutti i conforti procura-

va loro che dipendevano da lui, e della loro salute maggior cura prendeva che della loro guarigione. V'era predica tre volte la settimana, senza parlare delle istruzioni particolari e dei catechismi ch'egli faceva ai marinai, quando regnava la calma e il vento cessava. Talvolta li interrogava egli stesso degli articoli della fede, e continovamente ricordava loro, che erano sempre tra la vita e la morte, tra il paradiso e l'inferno. E a confessarsi con ogni maniera di esortazioni li spingeva, e delle sue cure vedeva il frutto. - Se il naviglio ha bisogno dell'opera vostra, diceva loro, io mi metterò al vostro posto, e vi starò fino che v'abbiate riconciliato con Dio. - E il suo esempio, in poco tempo, operò ne'marinai un notabile cambiamento di costumi: dissipate le tenebre del loro spirito, domata la ferocia del loro cuore, la carità sottentrava alla brutalità. La vergogna di non far anche essi qualche volta quello che faceva un grande re tutti i giorni, li impegnò a voler essere cristiani, ed inspirò loro sentimenti ben superiori alla loro condizione. Durante il viaggio, sopravvenne una tempesta orribile: il naviglio, in preda ai venti ed alle onde, è già per inabissarsi: lo sgomento è nell'animo de' più forti: la regina e tre giovani principi mandano dolorose grida. In tanta costernazione Luigi, prosternato appie' degli altari, attendeva aiuto da Quello che dice al mare: - Taci: - ed ai venti: - Calmatevi. - La sua feda fu esaudita: la procella chetò; e questo nuovo benefizio dell'Onnipotente eccitò vieppiù la pia riconoscenza del monarca religioso. - Riguardate, diceva al suo confidente, il sire di Soinville; riguardate se Iddio non ci ha mostrato il suo grande potere, quando con un solo de' quattro venti del mare il re, la regina, i suoi figli e tante altre persone hanno pensato all'ultima ora. Questi danni che ci si affacciarono terribili, sono avvertimenti e minaccie di Quello che può dire: - Or, vedete voi bene che io avrei fatto naufragar tutti se avessi voluto? -

8. Diagora, discepolo di Democrito, venne a soggiornare ad Atene, e v'aperse una scuola d'ateismo. Gli s'intentò un processo per questa sua perniciosa dottrina. Si salvò colla fuga, e così evitò il supplizio che merita ogni fanatico che vuole turbare gli stati con principii erronei; ma non potè evitare l'infamia. Tanto orrore ebbero gli Ateniesi delle empie massime ch'egli insegnava, che misero a prezzo la sua testa, e un talento di ricompensa promisero a chi lo desse in poter loro vivo o morto. Non meno severamente giudicarono Protagora, altro discepolo di Democrito, il quale in uno de'suoi libri sul bel principio faceva questa domanda: - Esistono o no gli dei? La è questa una quistione nella quale io non oso nè affermare nè negare. Per rischiarar questa materia buia, è troppo debole il nostro intendimento, troppo cieco, e troppo corta la umana vita. - Queste bestemmie eccitarono l'indegnazione degli Ateniesi, che non potevano sofferire si mettesse in dubbio una verità tanto evidente. Essi fecero proclamare dal pubblico banditore, che gli esemplari di quell'opera empia dovessero essere portati da chi li possedeva al magistrato, il quale li avrebbe arsi; e che l'autore era bandito per sempre dallo stato.

9. Quando Roma fu presa dai Galli, il sacerdote di Romolo e le Vestali trasportarono dai templi le imagini degli dei per sottrarli al furore sacrilego dei barbari. Un illustre cittadino, di nome Albinu, come vide a piedi il prete e le vergini, fece subito discendere dal carro in cui egli stava la moglie e i figli suoi perchè quelli vi salissero; preferendo il bene della religione alla salute

della sua famiglia. Lasciò anzi la sua strada per condurli nel borgo di Cerè, dove erano diretti. Di passaggio puossi notare che gli atti esteriori di pietà hanno preso il nome di *ceremonie* dal borgo suddetto.

10. I Galli, sotto la condotta di Brenno, assediavano il Campidoglio, e badavano che nomo non ne uscisse. Un giovane Romano con un'ardita impresa attrasse sovra di sè l'ammirazione sì dei nemici che dei cittadini in quell'incontro. Un sacrificio doveasi fare sul monte Quirinale. C. Fabio Dorso, vestito d'un abito conveniente alla ceremonia, discende dal Campidoglio, tenendo in mano le sacre cose, attraversa le guardie nemiche, senza spaventare, e giunge al monte Quirinale. Dopo avere compinte tutte le cerimonie prescritte, rifece la stessa via, con pari gravità e fiducia nella protezione degli dei, de' quali era ministro; e felicemente si ricondusse al Campidoglio. I Galli furono sorpresi del suo generoso ardire, e non gli contesero il passo, trattenuti anco da rispetto verso la religione, a cui non erano del tutto insensibili.

11. Duecezio, capo dei popoli d'una parte della Sicilia, dopo aver riportate molte vittorie sopra i nemici, ed in particolare sopra i Siracusani, vide ad un tratto cangiare la sua fortuna colla perdita di una battaglia, dopo la quale rimase persino abbandonato da tutte le sue truppe. Nella costernazione e nell'abbattimento, in cui l'avea gettato un cangiamento sì improvviso, prese una risoluzione, che solo la disperazione potevagli suggerire. Si ritirò verso sera a Siracusa, e si avanzò sino alla pubblica piazza; e là umile, supplicante, prostrato ai piedi degli altari, abbandonò la sua vita ed i suoi stati in piena libertà dei Siracusani. Uno spettacolo così singolare attirò una folla di popolo. Tosto i magistrati convocarono un'assemblea, per deliberare sulla cosa. Si comincia dapprima a far parlare gli oratori, incaricati per ordinario ad arringare il popolo; e questi non lasciarono di animarlo altamente contro Duecezio, come nemico pubblico, che la provvidenza stessa pareva presentar loro, per vendicare e punire colla sua morte i torti ch'egli avea fatti alla repubblica. Un tal discorso inspirò orrore a tutta quella gente dabbene, ch'era nell'assemblea. I più saggi ed i più vecchi fra i senatori rappresentarono, che non era quello il tempo di considerare ciò che meritava Duecezio, ma ciò che meglio conveniva ai Siracusani; ch'essi più non dovevano in lui riguardare un nemico, ma un supplichevole, qualità, che rendeva inviolabile e sacra la sua persona; che la dea Nemesi vendicatrice dei delitti e soprattutto della crudeltà e dell'empietà non lascierebbe impunito questo attentato; che oltre all'essere una bassezza ed inumanità l'insultare all'infortunio, ed il voler calpestare coloro che sono già abbastanza umiliati, sarebbe anzi onore della grandezza e del buon naturale dei Siracusani il mostrare bontà e clemenza appunto con queglino stessi che ne son degni. - Tutto il popolo si arrese a tale ragionamento, e di comune accordo conservò la vita a Duecezio. La città di Corinto gli fu destinata per asilo, ed i Siracusani per mettere il colmo alla loro pietà, l'impegnarono di somministrargli tutto ciò che gli era necessario per vivere decorosamente.

12. Cambise diceva a Ciro nel momento di spedirlo a suo avo Astiage: - Figlio mio, ricordati bene di non intraprendere mai cosa alcuna senza aver prima adorato l'Ente supremo. Ferventi preci precedano sempre le tue azioni sì pubbliche che private; e cerca in ogni cosa di conoscere la volontà degli Dei. Il nostro spirito è circondato da

folte tenebre, e l'errore s'insinua nella nostra anima più facilmente della verità. La luce degli dei è senza nube; il passato e l'avvenire son noti ad essi come il presente; e quando e' s'invocano, l'eterna loro sapienza dirige i disegni degli uomini, e ne ricompensano l'umile pietà coll'inspirar loro in ogni occasione ciò che devono fare e ciò che devono schivare. -

13. Perchè siete nato? - Fu chiesto ad Anassagora. - Per guardar il cielo, rispose il filosofo. - E qual è la vostra patria? - Quella vòlta immensa, che ci sta sopra la testa, e il cui splendore insegna alla terra a rispettare il suo autore. -

14. L'imperatore Valentiniano II e Giustina sua madre, volevano ottenere da Benevolo, segretario degli ordini, un atto contrario alla sua religione. Quest'uomo integerrimo ricusò d'obbedire sebbene l'imperatrice ne lo istigasse, promettendogli un più importante impiego: - Invano, rispose egli, voi tentate di abbagliarmi con promesse; non v'è fortuna che meriti di esser comperata col prezzo di un empietà; toglietemi la mia carica, ma lasciatemi la mia fede e la mia coscienza. - Così dicendo depose ai piedi di Giustina la cintura ch' era il distintivo del suo grado.

15. Ecco una prova del rispetto che aveva per la religione Rodolfo di Habsburg. Trovandosi alla caccia tra Fabr e Bade, incontrò un sacerdote che portava il Viatico ad un infermo, per una via fangosa ed intersecata da' rigagnoli ingrossati dalla pioggia. Rodolfo discese di cavallo, e dandolo al prete, gli disse: - Sarebbe vergogna ch'io andassi a cavallo, mentre chi porta Gesù Cristo è costretto di andarsene a'piedi. Posso far meno per dimostrare la mia gratitudine e il rispetto verso la Divinità, che mi trasse dal tugurio de'miei antenati per collocarmi sul trono dell'impero? -

16. Luigi XII univa alle altre sue virtù un fondo di vera pietà. Un giorno entrando egli in chiesa, gli fu presentato un dispaccio dall'Italia, in cui lo s'informava che il castello di Cremona erasi arreso alle sue truppe. Per quanto gli dovessero interessare i prosperi successi della sua armata, il rispetto per la santità del luogo e la profonda venerazione al divin sacrificio che stavasi cominciando, gli fecero sospendere di leggere sino a che fu terminata la messa, e si trovò fuori di chiesa (Vedi Religione).

POLITICA

1. Diciamo Politica a quella facoltà che saviamente istruisce e guida con prudenza e giustizia al reggimento dei popoli: virtù difficilissima, necessaria ai principi ed a'primi magistrati, della quale tennero discorso in ogni tempo moltissimi autori.

2. Dopo avere soggiogato Babilonia e l'Assiria, Ciro, fatto signore delle vaste provincie dell'Asia, vedeva a'piedi suoi bellicose e potenti nazioni. Abbandonando allora il desiderio delle conquiste, non pensò più che a dirigere e uno scopo medesimo tutte le parti di quell'immenso corpo di cui egli era l'anima e il moderatore. Solo non avrebbe potuto sostenere il peso del comando; cominciò dunque a scegliere ministri saggi, capaci di concorrere con zelo al pubblico bene, degni di dividere con lui i penosi doveri della dignità reale. Ciaschedhuno aveva il suo distretto e il suo ufficio particolare, di cui rendeva conto a chi gli era superiore, e questo a un terzo, e così tutti gli altri, sino a che la verità confidata a ministri integri perveniva a'piedi del trono. Egli evitava con cure di deferire a un uomo solo il potere assoluto, sapendo che un principe ben presto suole pentirsi d'avere innalzato questo unico uomo, se consente che abbassi tutti gli altri. Per la guerra era stabilito ordine maraviglioso. In tutte le provincie erano persone di riconosciuta probità, le quali rendevano conto a lui di tutto quello succedeva. Era attento ad onorare, a ricompensare tutti quelli che si distinguevano per merito, e ch'erano eccellenti in qualsivoglia cosa utile. Al coraggio guerriero infinitamente preferiva la clemenza, perchè quello adduce sovente la rovina e la desolazione dei popoli, questa è sempre salutare e ministra di beni. Sapeva che le leggi possono contribuir molto al regolamento dei costumi; ma, secondo lui, il principe co'suoi esempli dev'essere legge vivente, e credeva non fosse degno di comandare agli altri chi non avea più lumi e più virtù de'sudditi suoi. Ed era persuaso che il più sicuro mezzo di ottenere il rispetto dei grandi, de'cortigiani e di tutti quelli che lo avvicinavano, era quello di averne per loro, e nulla fare o dire in loro presenza che fosse contrario alle regole dell'onestà e del pudore.

3. Le rendite dei re di Persia consistevano o in imposte sopra i popoli, o in provvisioni di parecchi oggetti in natura, come grani, foraggi ed altre derrate, cavalli, cammelli, e ciò ancora che di più raro possedeva cadauna provincia. Strabone ci fa sapere che il satrapo d'Armenia mandava ogni anno al re di Persia ventimila puledri. Si può giudicare del resto in proporzione. I tributi non erano imposti che sopra le nazioni conquistate; perchè i sudditi naturali, cioè i Persiani, erano esenti di ogni imposta. E non fu che sotto Dario che questo uso venne introdotto, e che si determinarono le somme da contri-

buirsi da ogni provincia. Esse montavano a quasi quaranta milioni. Le contribuzioni che si facevano in natura avevano per oggetto il mantenimento della tavola del principe e della sua casa, e la sussistenza degli eserciti; le centosessanta satrapie o provincie della Persia fornivano ognuna la sua quota e la tassa. Certi cantoni erano assegnati per il mantenimento della toletta e della guardaroba della regina, l'uno per la sua cintura, l'altro per il suo velo, e così del resto; e questi cantoni erano estesissimi, sendochè alcun d'essi avea tanto spazio quanto un uomo può percorrere in un giorno.

4. Per ristabilire l'ordine e la tranquillità nella sua patria, Licurgo formò un senato composto di ventotto senatori, ai quali presiedevano i due re di Sparta. Questa compagnia augusta, che comprendeva tutti i più saggi e sperimentati uomini della nazione, serviva come di contrappeso alle altre due autorità, vale a dire a quella dei re e a quella del popolo; e quando una voleva dominare, il senato ponevasi a lato dell'altra e le teneva equilibrate. In seguito, per impedire che questa compagnia stessa non abusasse del potere ch'era assai grande, le mise una specie di freno, nominando cinque efori ch'erano tratti dal popolo, e la cui carica non durava che un anno, ma che avevano una assoluta sorveglianza sopra i senatori ed anche sopra i re. Il potere dei re limitato era d'assai, soprattutto nella città e in tempo di pace. In guerra comandavano alle flotte ed agli eserciti; e per allora era più estesa la potenza loro. Tuttavolta si davano loro de'commissarii che accortamente li sopravvegghiassero, e questi venivano scelti ordinariamente tra quelli che non erano loro amici, affinchè non vi potesse essere connivenza ed il pubblico fosse meglio servito. Quasi sempre tra i due re sussisteva ruggine; effetto della politica spartana a cui avrebbe data ombra una troppo grande unione. Nel senato gli affari si proponevano e si esaminavano, e nel senato si formavano i decreti. Ma questi non aveano forza se dal popolo non erano ratificati.

5. Quando Deiozio fu fatto re de'Medi volle unire alla dignità suprema di cui era decorato, tutto che suole farla spiccare, e poteva ispirare per la sua persona timore e rispetto. Obbligò i Medi a fabbricargli un palagio magnifico cui fortificò; e de'suoi più cari e fedeli formò la sua guardia. Persuaso che la maestà regale si fa più rispettare da lungi, anzi tutto mise una grande distanza tra il popolo e sè. Si rese pressochè inaccessibile e come invisibile: nè si poteva parlargli o comunicargli gli affari che per memoriale e per mediatori. Queglino stessi che avevano il privilegio d'avvicinarlo non potevano nè ridere nè sputare in sua presenza. Non per altro si faceva conoscere che per le sagge leggi che stabiliva, e per l'esatta giustizia che rendeva ad ognuno. Dicesi che dal fondo del suo palagio egli vedesse tutto che si faceva ne'suoi stati, col mezzo de'suoi messi che di tutto gli rendevano conto e di tutto l'informavano. Così non isfuggiva alcun delitto alla conoscenza del principe e alla riprensione della legge: la pena succedeva pronta al fallo, e conteneva i malvagi e le violenze arrestava. Ma una tale politica non potea esser buona che per Deiozio; perchè, quanti principi dopo lui sono stati ingannati dai loro ministri, sempre interessati ad occultare o a mascherare la verità!

6. Carlo IX, re di Svezia, formò una milizia che non è a carico del pubblico tesoro, ned è troppo onerosa ai privati, e fornisce continuamente soldati allo stato senza togliere i lavoratori alle cam-

pagoe. I piu ricchi villaggi ch'erano e sono aocora del dominio del re, manteogooo a proprie spese un cavaliere. I paesani di ogni villaggio foroiscono un fantaccino, in proporzione delle loro rendite, vale a dire che bisogna avere certi beoi, come dieci o dodicimila lire, per essere obbligato d'equipaggiare un soldato d'infanteria. Il paesaoo che non ha che cinque o sei milla lire si uoisce ad un altro che ne ha altrettaote; e se possede meno, si uoisce a parecchi e tutti iosieme sommioistrano un uomo allo stato. Se la rendita di totto il villaggio oon dà che cioque mila lire, il villagio non somministra che on uomo. Morto il soldato, quelli che dato l'aveano, lo surrogano no. Così il numero delle milizie è sempre lo stesso, quale cioè fu determinato dagli stati generali. I paesani fanno fabbricare al soldato che mantengono una casa o ona capanna, ed assegoano a lui ed alla soa famiglia una porzione di terra ch'è obbligato di coltivare. Questi soldati distribuiti per villaggi si raunano un dato giorno nel borgo principale del cantone sotto la condotta degli uffiziali loro che sooo pagati dall'erario pubblico.

7. Scipiooe Ammirato nei Discorsi sopra Cornelio Tacito, esponeodo quali sieno le vere arti del reggere i popoli, così si esprime. « Noo sooo buone arti il outrir i popoli in viltà; anzi, per tener i popoli a freoo, esquisitissima arte è cercar di farli virtuosi; nè migliore ragioo di stato può trovarsi di questa, qualunque cosa si dica in contrario, da uomini oon so se io mi debba dir più ignoraoti che maligni. A provar la qual cosa, credo che sieoo molto efficaci le parole di Tacito, cavate dalla vita di Agricola, le quali soo queste: - Consumossi la seguente veroata in salutevoli consigli; confortando in privato, ed aiutando in pobblico, che gli uomini dispersi e rozzi, e per questo più pronti alle guerre, per avvezzarli col diletto alla quiete, si volgessero a edificar tempi, piazze e palagi, e meotre ne veniano lodati i pronti a farlo, e ripresi i pigri, l'emulazion dell'onore entrava in luogo della oecessità. Già incomiociavano i figlinoli de' principi ad ammaestrarsi nell'arti liberali, ed esser gl'iogegni degli Inglesi anteposti agli studii dei Francesi; in modo che coloro, i quali abomioavano poco innanzi la lingua romana, già si dimostravano desiderosi dell'eloquenza. Quiodi venne aoche in pregio il nostro vestire, e videsi messa in uso la toga, e pian piaoo si discese alle morbidezze de' vizii, i portici, i bagni e la delicatezza de' conviti ». -

POVERTÀ

1. Riguarderemo la Povertà da due lati soltanto: quella già encomiata e di cui menarono tanto vanto i filosofi antichi; e quella santamente consigliata dal vangelo: giacchè in questi due sensi è la Povertà una virtù lodevolissima e rara, poco assai conosciuta a' giorni nostri, in cui tutto si mette a profitto e a calcolo d'interesse.

2. Essendo la figlia di Temistocle stata domandata in isposa, questo illustre Ateniese preferì un onesto uomo povero ad un ricco, la cui fama era alquanto sospetta, e diceva, che nella scelta di un genero, egli amava molto più il merito senza fortuna, che la fortuna senza il merito.

3. Epaminonda erasi dato per genio e per scelta all'amore della povertà; nè mai fece conto alcuno delle ricchezze. Ma la stessa sua povertà gli attrasse la stima e la confidenza dei ricchi, sicchè lo mise talvolta in istato di far del bene agli altri. Uno de'suoi amici trovavasi in circostanze assai ristrette; ed egli lo mandò presso un dei più ricchi cittadini di Tebe, con ordine di chiedergli da parte sua mille scudi. Questi si portò in casa di Epaminonda per informarsi per qual motivo gli avea indirizzato costui.- Egli è, rispose Epaminonda, perchè quest'uomo dabbene abbisogna di tutto, e che voi siete ricco. -

4. Callia, parente di Aristide, ed il più opulento cittadino di Atene, fu citato in giudizio. Il suo accusatore, non insistendo molto sul vero motivo della causa, gli imputava sopra tutto a delitto, che egli, ricco com'era, non arrossisse di lasciare nell'indigenza il grande, il giusto Aristide unitamente alla sua moglie ed ai figli. Vedendo Callia che queste accuse facevano qualche impressione sull'animo dei giudici, obbligò Aristide a venir dichiarare loro dinanzi, se vero fosse ch'egli gli avea più volte presentato grosse somme di denaro, pregandolo istantemente di volerle accettare; e se egli le avea sempre costantemente rifiutate rispondendogli che a buon diritto poteva vantarsi della sua povertà, più che egli della sua ricchezza; che non sarebbe difficile il trovar ricchi che facciano buon uso della loro ricchezza; ma che si dura fatica a trovar poveri che sopportino la lor povertà con coraggio anzi con gioia; e che solamente quelli che sono poveri loro malgrado, e per loro colpa, o per essere stati infingardi, intemperanti, prodighi, disordinati, questi soli debbono arrossirne. Aristide confessò che tutto ciò che il suo parente diceva, era vero; ed aggiunse che l'uomo, che sa rimover da sè anche il desiderio delle cose superflue, e che si limita ai bisogni necessari della vita, oltre a liberarsi così da mille cure importune per non occuparsi che degli affari pubblici, s'avvicina in certa guisa alla divinità stessa, ch'è senza cure e senza bisogni. Niuno vi fu in tutta l'assemblea che non uscisse con questo pensiero ed intimo convincimento, che sarebbe meglio esser

Aristide colla sua povertà, cha Callia con tutte le sue ricchezze.

5. Ella è cosa rare, vedere principi darsi per genio spontaneo alle povertà, pel solo fine di spargere i lor tesori nel seno dell'indigenza. E nondimeno tal fu Alcamene nono re di Sparta. Gli venne domandato, perchè con tanti beni vivesse sì miseramente:- Perchè, rispose egli, un ricco si acquista vivendo maggior gloria seguendo la ragione, che abbandonandosi alla cupidigia. -

6. Socrate erasi avvezzato per tempo ad una vita sobria, dura e laboriosa, senza la quale egli è raro di poter essere sempre in istato di soddisfare ai doveri di buon cittadino. È difficile portare a più alto grado di lui il disprezzo per le ricchezze, e l'amore per la povertà. Egli riguardava come una perfezione divina, il non aver bisogno di nulla; oppura il saper contentarsi delle cose indispensabili soltanto. Vedendo la pompa ed il lusso che sfoggiavansi in certe cerimonie e la quantità d'oro e d'argento che vi era profuso: - Quante cose, diceve egli, seco stesso congratulandosi, quante cose di cui io non abbisogno punto! - *Quantis non egeo!*

7. Filosseno di Citera, poeta famoso, avendo acquistato in Sicilia grandi ricchezze, s'accorse che il lusso e la mollezza che ne sono inseparabili cominciavano a traviarlo: - Per gli Dei! diceva egli, perdiamo le nostre ricchezze, piuttosto che per esse abbiamo da perderci noi. - E tosto rinunciò e tutto che possedeva, lasciò la Sicilia, e andò in un ameno ritiro a mettere in sicuro i suoi costumi, sotto gli auspicii di una povertà volontaria.

8. L'onesta povertà, diceva Catone, è mille volte preferibile alle ricchezze acquistate per vie inoneste; si compiange il povero; il ricco si detesta. -

9. Menennio Agrippa, uno dei più celebri cittadini che abbiano illustrato Roma, dopo essere stato console, dopo aver ricevuto gli onori del trionfo, morì così povero da non lasciare di che provvedere alle spese de' suoi funerali. Il pubblico vi supplì; ed i tribuni, radunato avendo il popolo, fecero il suo elogio funebre. Essi narrarono tutto ciò che avea fatto di grande durante la guerra e la pace; portarono a cielo le sue rara qualità, il suo disinteresse, la sua frugalità, la sua destrezza, il suo disprezzo per le ricchezze, infine il sommo orrore che portava alle usure e a quei profitti crudeli che si traggono dal sangue degli infelici; quindi conclusero che sarebbe di vergogna ai cittadini romani che un uomo sì grande per tanti titoli, venisse privato, dopo la sua morte, degli onori che meritava, solo perchè non era abbastanza ricco per essere imbalsamato secondo il suo grado. Tutti i privati volontariamente si tassarono, e ciò fece una considerevole somma; il senato, punto da nobile gelosia, riguardò come un affronto dello stato, che un uomo di un merito sì distinto fosse seppellito colle limosine dei privati, e giudicò ch'era troppo giusto, che le spese venissero sostenute dal pubblico erario. All'istante ordinossi a'questori, di non risparmiar nulla per dare alla pompa funebre di Menennio, tutto lo splendore e la magnificenza dovute al suo grado ed alla sua virtù. Il popolo dal canto suo punto anch'egli d'emulazione, ricusò di riprendersi il denaro che aveva dato e che si voleve rendergli. Ne fece un dono ai figli di Menennio, per timore che la loro povertà, l'inducesse a mettersi in professioni indegne del grado e della gloria del loro padre.

10. Abon-Hatem, pio e celebre dottore musulmano, avea abbracciato per genio suo una vita assai povera e molto austera. Un giorno un suo amico gli chiese, come ei potesse in quella guisa

sussistere? - Il cielo e la terra, rispose egli, sono i magazzini ed i tesori della provvidenza; gli uomini non mancano mai di nulla quando sanno trar partito da quelle feconde sorgenti di beni.

11. Un grande personaggio, che voleva rimanere sconosciuto, si recò con moltissimi denari in un deserto, coll'intenzione di farli distribuire ai solitarii. Gli venne risposto ch'essi non ne avevano bisogno; ma quest'uomo non appagandosi di tale ragione, gettò questo denaro in una cassetta ch'era alla porta della chiesa, e fece dire ad alta voce dal sacerdote di essa: - Quelli che ne hanno bisogno ne prendano. - Non vi fu uno che vi toccasse; molti anzi volsero i loro sguardi per far vedere il disprezzo in cui tenevano quel metallo, vile oggetto dei desiderii della maggier parte degli nomini. Allora il buon prete disse al ricco: - Dio ha ricevuto la vostra offerta; distribuitela ai veri indigenti; poichè noi, come vedete, non siamo mancanti di nulla. -

12. Un ricco signore, portando dell'oro ad un vecchio solitario lebbroso e pieno d'infermità, gli disse: - Vi supplico, padre mio, di accettare questa piccola somma, e di servirvene per provvedere a' vostri bisogni. - Come fratello, rispose questo generoso anacoreta, venite voi qui per togliermi a colui che mi nutrisce da più di sessanta anni, e che colla sua misericordia non mi ha fatto mai mancar nulla nelle mie infermità? -

13. « Essendo Minuzio Consolo assediato con lo esercito suo dagli Equi, si empiè di paura Roma che quello esercito non si perdesse; tantochè ricorsero a creare il dittatore, ultimo rimedio nelle loro cose afflitte, e crearono L. Quinzio Cincinnato, il quale allora si trovava nella sua piccola villa, la quale lavorava di sua mano. La qual cosa con parole auree è celebrata da Tito Livio, dicendo: *Operae pretium est audire, qui omnia prae divitiis humana spernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi effuse affluant opes.* Arava Cincinnato la sua piccola villa, la quale non trapassava il termine di quattro iugeri, quando da Roma vennero i legati del senato a significargli la elezione della sua dittatura, ed a mostrargli in qual pericolo si trovava la romana repubblica. Egli, presa la sua toga, venuto in Roma, e ragunato uno esercito, n'andò a liberare Minuzio; ed avendo rotti e spogliati i nimici, e liberato quello, non volle che l'esercito assediato fusse partecipe della preda, dicendogli queste parole: - Io non voglio che tu partecipi della preda di coloro de' quali tu sei stato per essere preda; - e privò Minuzio del consolato, e fecelo legato, dicendogli: Starai tanto in questo grado, che tu impari a saper essere consolo. Aveva fatto suo maestro de'cavalli L. Tarquinio, il quale per la povertà militava a piede. Notasi, com'è detto, l'onore che si faceva in Roma alla povertà, e come ad un uomo buono e valente, quale era Cincinnato, quattro jugeri di terra bastavano a nutrirlo. La qual povertà si vede come era ancora nei tempi di Marco Regolo; perchè sendo in Africa con gli eserciti, domandò licenzia al senato per poter tornare a custodire la sua villa, la quale gli era guasta da'suoi lavoratori. Dove si vede due cose notabilissime; l'una la povertà, e come vi stavano dentro contenti, e come bastava a quelli cittadini trarre della guerra onore, e l'utile tutto lasciavano al pubblico. Perchè s'egli avessero pensato d'arricchire della guerra, gli sarebbe dato poca briga, che i suoi campi fussino stati guasti. L'altra è, considerare la generosità dell'animo di quelli cittadini, i quali prepesti ad uno esercito, saliva la grandezza dell'animo loro so-

pra ogni principe; non stimavano i re, non le repubbliche, non gli sbigottiva nè spaventava cosa alcuna; e tornati dipoi privati, diventavano parchi, umili, curatori delle piccole facoltà loro, ubbidienti ai magistrati, riverenti alli loro maggiori; talchè pare impossibile ch'uno medesimo animo patisca tanta mutazione. Duro questa povertà ancora insino ai tempi di Paulo Emilio, che forono quasi li ultimi felici tempi di quella repubblica, dove un cittadino che col trionfo suo arricchì Roma, nondimeno mantenne povero sè. E cotanto si stimava ancora la povertà, che Paulo nell' onorare chi s'era portato bene nella guerra, donò a un suo genero una tazza d' ariento, il quale fu il primo ariento che fosse nella sua casa. » (N. MACCHIAVELLI, su T. Livio, lib. 2.)

14. « Correndo il dubbio, se la povertà si debba tra i beni o pur tra i mali annoverare, brevemente dico che, non essendo ella nè bene nè male dell'animo, ma semplicemente cosa esterna e di fortuna, viene ad essere indifferente e mezzana tra il bene e'l male; buona, se ben si soffre, e cavasene profitto; mala, se fa malamente adoperare, e a cose basse e vili ci spinge. - O ignota ricchezza, o ben verace! - Disse Dante esaltando la povertà; e veramente in lode sua non si può dire di vantaggio; che ne' filosofi anticamente fu maestra di saviezza, come in Crate tebano, che tutto abbandonò il suo avere per darsi alla filosofia: ammirato in questo anche da san Gregorio il Nazianzeno in una delle sue invettive contra l'imperatore apostata; e ne' nostri religiosi fu ed è madre di santità. » (A. M. SALVINI, Discorsi accad., Disc. 159.)

15. » Non voglio tralasciar di dire una mia particolar riflessione. In Teognide, moralissimo e antichissimo poeta, come sapete, si trova la povertà biasimatissima, e non vi ha cosa che più efficacemente insinui al giovane Cirno, cui egli nella sua elegia toglie ad ammaestrare, che il fuggire quanto più può lontanissimo dalla povertà; e si sforza a tutto suo potere di mettergliela in disgrazia, e il fa sempre con maniere, per così dire, passionate, vive e toccanti. Ora io non credo per altro ciò essere addivenuto, che per dare stimolo al giovane di studiare e d'affaticare a farsi dotto in qualche professione, per guadagnarsi, oltre alla riputazione, un onesto mantenimento, e passar così onoratamente la vita. Chè altramente la povertà, massime grande, è peso che aggrava la naturale nobiltà dello spirito, e ad esercizii vili l'abbassa, e leva all'uomo quel franco e quel generoso, ch'egli ha. » (Lo stesso, l. c.)

16. In un altro Discorso, sotto il num. 73, lo stesso Salvini discute accademicamente se all'acquisto delle virtù sia più giovevole la povertà, o la ricchezza. « Povera povertà! egli esclama, tu compagna dell' uomo, quando egli entra in questa vita mortale; tu seguace di quello, quand'egli n'esce; nutrice dell'innocenza; amica del secol d'oro, favorita del cielo, schietta, sincera, aurea povertà, in che poco grado ti tengono gli uomini! Come se' dai medesimi amici ed allievi tuoi di mala corrispondenza contraccambiata! Nutrice degl'ingegni, maestra dell'arti, fomentatrice degli studii, che tuttodì colle dotte e colle costumate persone conversi; delizia de'solitarii, che quaggiù in terra conducono vita celeste; ah come mal conosciuta, come mal vista, come pessimamente trattata ed aborrita sei tu dagli sconoscenti mortali! Adorano le ricchezze, e fanno loro tiranno l'avere, dietro al quale sen vengono ad abitare nelle lor case i neri pensieri, le inquiete sollecitudini, la saturità, l'insolenza, l'orgoglio, la violenza, la rapacità, l'in-

giustizia ed una sordida avarizia, ministra e servente d'una stolta prodigalità; e col piacere e col lusso, a maniera di baccanti danzando, entrano le ubriachezze, le crapule, le lascivie, la oziosità, seguite dalla lunga schiera de' vizii. Laddove la povertà ben usata e ben amata, serve senz'alcun dubbio agli uomini di freno alle passioni, di ritegno alle voglie, di legge, di moderazione, di scuola e disciplina di vivere, di stimolo a conoscere e ad acquistare quelle ricchezze, che stanno riposte nel nostro potere e dentro di noi, dolce interno tesoro; il patrimonio, dico, delle virtù, sul quale la fortuna cieca dispensatrice degli altri beni non pretende ragione..... La povertà è dagli uomini fuggita, come essa medesima si querela nel Pluto, commedia d'Aristofane, a guisa che i fanciulli fanno, i quali i padri e i maestri, che gli correggono e gli castigano, così volentieri scantonano. Non amano la severa povertà; vogliono le ricchezze lusingatrici. Orazio poeta all'incontro, che conosceva i comodi della bella povertà, colla quale la virtù fa lega, prontissimo a restituire alla fortuna ciò che donato gli avea, mostra lo stato suo esser solo il patrimonio della virtù; e con questo aspira alle nozze della povertà, savia e costumata donzella, la quale vuol prendere per questo senza dote e, come si dica, ignuda. » -

17. « Io son povero, povero affatto. Nacqui in un casolare; non ho parenti ricchi, non amici di grado. Ebbene? Cristo era povero, poveri i suoi apostoli, e sta scritto che pei poveri è il regno de' cieli. Oh il non aver ricchezze non mi avvilirà no: so d'esser uomo al pari del maggior ricco: adempio il cenno di Dio di vivere nel sudor della mia fronte: e se fo il mio dovere, se sono galantuomo, valgo ben meglio che non un ricco scioperato, che non un principe malvagio. Grande è il Po, è minaccioso, è nominato da tutti, il chiamano re: ma l'agricoltore ne teme le rovine, ma il barcaiuolo ne paventa i naufragii, ma i confinanti ne tremano le alluvioni. Quel rigagnolo che adacqua il mio camperello, è piccolo, è ignoto, neppur ha un nome; ma porta la fecondità sui prati, ma ristora le campagne infuocate dal sollione. E l'acqua del Po, e quella del rigagnolo viene egualmente dal cielo, egualmente va a perdersi nel mare. » (C. Cantù, il Galantuomo, § 55.)

PRODEZZA

1. « La Prodezza vale quella specie di bravura, o di coraggio, o d'intrepidezza, o di valore che tende a segnalarsi con qualch'atto singolare, e più che comune. Ma non ogni valore o bravura o coraggio è prodezza ». (Tommaseo, Sinonimi, num. 905).

2. Eleazaro, degno fratello di Giuda Maccabeo, si distinse con eroica prodezza in un combattimento contro Antioco Eupatore, re di Siria. Nel tempo in che ferveva la mischia scorse egli un enorme elefante coperto di preziose stoffe; ed immaginandosi esser questo quello del monarca nemico, si precipita in mezzo dei battaglioni, colpisce, sbaraglia, tutto ciò che si oppone al suo passaggio, e penetra dappresso a quel tremendo animale. Allora gettandosi sopra di lui, lo ferisce nel fianco con una piccola spada, di cui erasi munito a tal uopo. L'elefante nel cadere lo fracassò col suo immenso peso; ed il monumento della vittoria di Eleazaro, divenne nel tempo stesso la sua tomba.

3. Nell'occasione in che Epaminonda avea assalito Sparta, un giovane Spartano chiamato Isada, si distinse con intrepide azioni, degne dell'ammirazione dei posteri. Egli era bello di volto, bene aitante della persona, e sul fiore degli anni. Senza armi, senza vestiti, tenendo in una mano una picca, nell'altra una spada, esce precipitosamente dalla sua casa, si getta in mezzo a'nemici, portando dovunque ferite mortali, e riversando tutto ciò che gli si para dinanzi, senza ricevere sul suo corpo alcuna ferita, sia che i Tebani fossero attoniti di sì sorprendente spettacolo, sia favore degli dei, come dice Plutarco, i quali si compiacessero di preservare un sì raro valore. Raccontasi, che dopo la battaglia gli Efori gli aggiudicarono una corona, ma che in seguito lo condannarono ad un'ammenda di cinquecento lire, per aver osato esporsi senza armi a tanto pericolo.

4. Serse, re di Persia, alla testa di un esercito di cinque milioni duecento ottantamila duecentoventi uomini avanzavasi per inondare la Grecia che non aveva da opporre a sì formidabile torrente se non undicimila duecento uomini. Di questi, i Greci ne posero quattro mila allo stretto delle Termopili, per difenderne il passaggio. Fra questo pugno di uomini contavansi trecento Spartani, che avevano per capitano Leonida, uno de'due re di Sparta, intrepido e risoluto al pari de'suoi guerrieri di darsi tutto alla difesa della patria, e di perire per la sua gloria. Allorchè il monarca persiano giunse alle Termopili, rimase grandemente sorpreso, nel sentire, che osavasi disputargli il passaggio. Egli s'era lusingato, che alla prima voce del suo arrivo i Greci avrebbero preso la fuga. Mandò ad espiare per riconoscere i nemici, e seppe che i Lacedemoni stavano fuori dei trincieramenti, divertendosi in militari esercizii, e preparandosi così al combattimento. Il re aspettò quattro giorni

per dar loro il tempo di ritirarsi; cercò iotauto di guadagnare Leonida con magoificbe promesse, assicurandolo che lo renderebbe padrone di tutta la Grecia, se volesse abbracciare il suo partito. Uua tale proposizione fu coo indignazione rigettata. Poi Serse gli scrisse che gli abbandonasse le sue armi, a cui rispose Leonida: - Vieni a prendertele. - Allora non si peosò più che a prepararsi alla battaglia. Serse fece dapprima marciare cootro i Greci i Medi con ordine di impadronirsi di tutti, e a lui condurli. I Medi non poterono sopportare gli sforzi dei Greci, e vergognosamente rotti e posti in fuga mostrarono che Serse, al dire d'Erodoto, avea molti uomini ma pochi soldati. Poscia furono seguiti dai Persi sopranuominati gl'immortali, che formavano un corpo di dieci mila uomini, ch'eraoo i migliori dell'esercito; essi oon ebbero miglior esito dei primi. Serse disperando di poter forzare guerrieri sì determioati a viocere o a morire, non sapea più a qual partito appigliarsi; allorchè un abitante del paese veone a discoprirgli uo tortuoso sentiero, verso uo' altura posta sopra ai nemici. Tosto Serse vi maodo un distaccamento, che marciato avendo tutta la ootte, vi giunse all'alba, e s'impadronì del luogo. I Greci ne furono tosto avvertiti; e vedendo Leooida ch'era ormai impossibile resistere ai Persi, obbligò il resto degli alleati a ritirarsi, e rimase solo co'suoi trecento Spartani, decisi come lui di sacrificarsi per la salute della Grecia; avendo uo oracolo predetto che in tale circostanza cooveoiva perisse o il più grande uomo della Grecia, o la libertà della oazione. Alcuoi Lacedemoni, spaventati della generosa risoluzione del re di Sparta, gli dissero: - E che, signore, pensate voi a marciare coo un pugno di gente, cootro on esercito innumerevole? - Se si tratta del oomero, rispose Leonida, la Grecia intera non vi basterebbe, poichè ella eguaglia appena nna parte dell'esercito Persiano: ma qui ci vuole coraggio, e per questo la mia piccola truppa è più che bastante. - Questi eroi eraoo senza speranza di vincere e di salvarsi, e riguardavano le Termopili come la loro tomba. Il re li consigliò a preodere qualche nutrimento, aggiungeodo che poi cenerebbero tutti con Plutooe; ed essi gettavano grida di gioia, come se fossero stati iovitati ad una festa. Pieni di questo intrepido ardore, li condusse al combattimento. Lo scontro fu orrendo, sanguinoso; Leonida cadde morto fra i primi. I Lacedemoni fecero sforzi inauditi di coraggio, per difeodere il cadavere del loro re; alla fine, superati dal nomero, noo vioti, perirono tutti. Ma questa vittoria costò più di ventimila uomini al re di Persia, e a loi fece conoscere qoanto sieno da temere guerrieri animati da valoroso entusiasmo. Questo esempio di prodezza fece stupire i Persi e rianimò i Greci. La morte di quei valorosi e dell' insigne lor capo, fu utilmente impiegata, e produsse un doppio effetto, più grande e più durevole qoaoto isperato. Da uoa parte fu, si può dire, il germe delle successive vittorie; fece deporre ai Persi per sempre il pensiero di venir ad attaccare la Grecia, e durante i sette od otto regoi segueoti, noo vi fu alcun prioeipe che osasse formarne il disegno, nè alcuo adulatore che tentasse daroe il consiglio. Dall'altra parte questa intrepida arditezza lasciò oua persuasione profood meote impressa oel cuore dei Greci, ch'essi potevano vincere i Persi, e distroggere la loro vasta monarchia. Cimooe ne fece il primo saggio con esito felice. Agesilao spinse più oltre il disegno, e lo portò fioo a far tremare entro Suza il gran re. Infine Alessandro il Grande l'eseguì con somma facilità. Quest'oltimo non dobitò mai che i Ma-

cedoni a lui soggetti, e tutta la Grecia che l'aveva scelto a suo capo in questa spedizione, in tutto trentamila uomini, non avessero potuto rovesciare l'impero Persiano, dopo che trecento Spartani avevano bastato ad arrestarne le forze riunite.

5. In una battaglia che Cesare diede in Africa contro Labieno, luogotenente di Scipione, uno de'suoi soldati si distinse con un'azione, che, quantunque poco utile riuscisse, valse a coprire di gloria colui che l'avea fatta. Labieno mostravasi alle prime fila a cavallo senza elmo, esortando i suoi, e nel tempo stesso lanciando insulti ai soldati di Cesare. - Guerrieri d'un sol giorno, diceva loro, vi sta proprio bene affettare tanta audacia! Forse che Cesare vi ha già fatto perdere la ragione? Egli vi getta in un estremo pericolo; davvero mi fate grande compassione! - Allora uno di que'soldati, a'quali indirizzava tali insolenze, alzando la voce, rispose: - Labieno, io non sono un novizio nell'arte della guerra, io sono un soldato veterano della decima legione. - Credi tu d'impormi perciò? riprese Labieno: io non riconosco punto le insegne della legione di cui parli. - Ebbene, rispose il prode soldato, ora mi farò conoscere. - Nel tempo stesso levasi la visiera per farsi conoscere, e lancia di tutta forza la sua picca contro Labieno. Fallì il colpo; ma ferì il suo cavallo.

6. Porsenna re degli Etruschi, volendo ristabilire sul trono Tarquinio il superbo, venne ad assediar Roma; e dopo essersi impadronito del colle Gianicolo, s'avanzò verso la città, lusingandosi prenderla al primo assalto. Giunto che fu al ponte, vide i Romani disposti a riceverlo, schierati in ordine di battaglia. Ei dà il segnale; i due eserciti si avvicinano; sono alle prese fra di loro; la vittoria è incerta. I due consoli sono feriti; i Romani cedono. Tutti allora si salvano nella città per quel ponte, che nel tempo stesso stava per servire di passaggio anche ai nemici, se Roma non avesse trovato nell'eroico coraggio di un suo concittadino la sua salvezza. Costui si fu P. Orazio Coclite, così chiamato perchè avea perduto un occhio nel combattimento; egli era il più intrepido fra i Romani, e discendeva da M. Orazio sì celebre per la disfatta dei Curiazii. Degno erede della prodezza de'suoi padri, Orazio, dopo aversi segnalato nell'ardore del combattimento, volle con ogni sforzo arrestare invano i fuggitivi. Ma vedendo che in essi poteva più la paura, che le sue esortazioni e le sue preghiere, pieno di generosa disperazione, stabilisce di difendere da sè solo la testa del ponte, mentre che per suo ordine si dà mano per di dietro a romperlo. Due valenti, gelosi d'imitarlo, vengono seco lui a dividere la gloria di salvare la patria. Ma egli ordina loro di ritirarsi e solo osa resistere e far fronte ad un intiero esercito; spinge la sua audacia al punto d'insultare quell'immenso numero di nemici, e lanciando terribili sguardi sui principali fra di essi, ora li sfida al combattimento corpo a corpo, ora fa loro i più terribili rimproveri. - Vili, esclama egli, schiavi d'orgogliosi e superbi re, volete voi farci dividere la vostra vergognosa servitù! Ma questo braccio, questa spada farà tremare i vostri tiranni, e punirà la vostra arditezza. - Sì dicendo, colpisce, uccide, e fa orrenda strage; oppone il suo scudo e con esso si schermisce dai colpi nemici. Intanto vien rotto il ponte; i nemici che veggono questo tremendo avversario quasi al sicuro, raddoppiano di ardore, e stanno per corrergli sopra, circondarlo e impadronirsi di lui. Coclite si ride di loro; li attende al varco; ma quando sono al punto di giungerlo, si precipita nel fiume e a nuoto ritorna fra'suoi compa-

triotti. Questi ricevendolo in trionfo, si sentono dal canto loro animati d'immortalare il loro valore con simili prove d'ammirazione e di riconoscenza.

7. Il famoso Baiardo avea nella compagnia di gendarmi un giovane di sedici anni, chiamato Boutières. All'assedio di Padova, nel 1509, essendosi questo giovine guerriero provato testa a testa con un ufficiale albanese della cavalleria nemica, ch'era di gigantesca statura, giunse a farlo prigioniero. Il nuovo Davidde presentò il suo Golia all'imperatore Massimiliano capo dell'esercito. Questi sorpreso disse all'albanese, - molto maravigliarsi che un colosso come lui, si fosse lasciato prendere da imberbe giovinetto. - L'albanese vergognandosi più del rimprovero che della disfatta, sorse a dire che avea dovuto cedere al numero, e ch'era stato preso da quattro cavalieri. Baiardo ch'era presente si volse a Boutières, dicendogli: - Udite, udite ciò che narra costui; il contrario di ciò che voi raccontaste; qui ci va del vostro onore. - Allora Boutières, gettando sul suo prigioniero uno sguardo fulminante: - Tu menti, perfido; e per prova che solo io ti ho preso, rimontiamo a cavallo, o ti ucciderò o ti farò prigioniero una seconda volta. - L'Albanese non accettò il combattimento. - Boutières, disse allora il cavaliere Baiardo, voi cominciate nella vostra carriera con le più belle speranze, che aver si possa d'un giovane; continuate così, e sarete un giorno un grande personaggio. - Questa profezia dell'eroe Francese si verificò in seguito, e Boutières divenne un famoso capitano.

8. Fino dalla sua infanzia, il celebre Bertrand du Guesclin mostrava tale ardore pei combattimenti, che dimenticando il suo grado e la sua nascita, veniva talvolta alle mani con que'fanciulli del popolo, che avevano fama di essere i più coraggiosi e robusti. Passando un giorno con suo zio in una pubblica piazza, si fermarono entrambi ad osservare dei giovani garzoni della città che si esercitavano alla lotta. Uno fra di loro più destro e più robusto li avea tutti vinti; gli spettatori lo lodavano a cielo; ed egli stava orgogliosamente passeggiando nello steccato, sfidando quelli della sua età che volevano seco lui provarsi. Du Guesclin guardava il giovane lottatore con geloso sguardo; e per giunta udì suo zio farne anch'egli qualche parola di elogio. Senza più egli lo lascia; ed il zio che sel credeva a fianco, lo vede alle mani col giovinotto che sul punto stesso fu da lui gettato a terra. Al suo tempo la nobiltà di sovente adunavasi, per dare feste di ogni genere alle signore. Il padre di Guesclin e molti altri gentiluomini brettoni, pubblicarono un torneo, al quale fu invitato il fiore della cavalleria di Francia e d'Inghilterra. Du Guesclin avea veduto i preparativi dell'equipaggio di suo padre, e lusingavasi essergli compagno in tale brillantissima festa. Ma invece Renault, prima di portarsi a Rennes, gli proibì di uscire da casa sua, sotto pretesto ch'egli così giovine non era in istato di combattere con robusti ed agguerriti cavalieri. Il giovine Bertrand assai malcontento del ricevuto ordine, non pensò che al mezzo d'infrangerlo; e scappatosi secretamente si recò a Rennes. Là, seguendo la folla, giunse al luogo ove celebravasi il torneo. Egli stava contemplando con dolorosa invidia que'cavalli sì riccamente bardati, que'cavalieri tutti rilucenti d'oro e di gemme. Il suono delle trombe, che animavano i combattenti e le acclamazioni del popolo ai vincitori, lo metteva fuori di sè, pel desiderio di egnagliarli. Egli urtava, spingeva a tutta possa la folla per avvicinarsi allo stec-

cato; e trovato ch'ebbe un comodo sito, non fu per questo più tranquillo. Dopo essere stato a lungo spettatore, scorse un cavaliere suo parente, che stanco da molte corse si ritirava. Allora lascia il suo posto, corre, e arriva nel tempo del cavaliere all'albergo di lui. Gli si avvicina, si getta ginocchioni dinanzi a lui, e lo scongiura per la gloria testè da lui acquistata di prestargli armi e cavallo. Il cavaliere, ammirato di tanto ardore e coraggio in un giovanetto, gli accordò ciò che chiedeva, e gli fece dare un cavallo fresco. In questo arnese Du Guesclin s'avanza nella piazza del torneo, si fa aprire la porta dello steccato, e chiede di combattere; uno di quelli che devono far fronte a tutti gli assalitori, si presentò, ma per esser subito vinto. Du Guesclin gli diede un urto così terribile, che il cavaliere fu rovesciato di dietro del suo cavallo. Si rialzò, e fu di nuovo gettato a terra; e questa seconda caduta gli riuscì più funesta della prima, e rimase gravemente ferito. Du Guesclin chiamò allora; e venne un altro cavaliere. Suo padre si presentò incontro a lui. Bertand, che lo riconobbe alle armi, accettò la sfida; ma quando suonarono le trombe, invece di avvanzarsi per combatterlo, abbassò la lancia con una profonda riverenza. Tutti rimasero stupefatti di quest' azione. Alcuni credettero ch'ei temesse Renault; altri che fosse ormai stanco dalle prime corse. Ma egli ricominciò a correre ed a vincere. Un cavaliere normanno, la cui forza e destrezza erano conosciute da tutta l'Europa, erasi presentato al torneo, non tanto per acquistarvi la presente gloria, quanto per far rammentare quella che avea sì sovente riportata in questa sorte di giochi. Dopo aver egli atterrato due o tre cavalieri, erasi ritirato in fondo dello steccato, ove stava conversando con le dame, qual uomo che abbia dato bastanti prove di sè. Le vittorie del giovine sconosciuto attrassero i di lui sguardi; e le dame avendolo pregato di combattere per sapere il nome di colui, chiese di corrergli contro. Du Guesclin accettò la sfida. Si videro partire ambidue con incredibile celerità. Il cavaliere normanno eseguì il suo disegno, e levò la visiera al brettone; ma questi, punto di vedersi scoperto, afferra il suo avversario con tanta forza e destrezza, che lo leva d'arcioni, e il pone nel numero dei vinti. Renault riconoscendo suo figlio, corre a lui, lo abbraccia con trasporto di paterna tenerezza e di gioia. Du Guesclin beato di vedersi applaudito da suo padre, che poc' anzi faceva sì poco conto di lui, gustò doppiamente la sua vittoria. Andò a ricevere il premio dei vincitori; e seguito da tutta la nobiltà che volea accompagnarlo, corse ad offrire tosto al cavaliere, che prestato aveagli il suo cavallo e le sue armi, il frutto della sua prodezza. Con ciò diede a conoscere, ad universale ammirazione, che sapea congiungere al coraggio ed alla destrezza, un cuore generoso e riconoscente. Il 19 di maggio 1364 tre giorni prima della incoronazione di Carlo V, detto il Saggio, questo eroe che comandava un esercito mandato in Normandia, contro gli Inglesi, volendo tirare il nemico a battaglia, e fargli lasciare nel tempo stesso un posto vantaggioso, finse di ritirarsi. Gli Inglesi, che credevansi sicuri della vittoria, malgrado le dimostrazioni di un vecchio capitano che loro diceva, non aver mai udito dire, che Du Guesclin siasi degnato di cedere il campo, e che questa dovea riguardarsi come un' insidia. I Francesi ritornarono ai loro posti. Du Guesclin li animava con queste parole. Viva il cielo! ricordatevi amici che noi abbiamo un nuovo re di Francia. Inaugorate voi con felici auspicii la sua co-

rona. In quanto a me spero poter dare al re in dono regale il generale inglese. - L'esito corrispose a' suoi voti; e questo eroe ebbe il singolare piacere di fare al suo sovrano un presente degno del suo valore.

9. Uno dei rivali di Mohammed-Khalage-Bakthiar, favorito di Cothbeddin-Ibeck, re di Delbi alle Iodie, volendo perdere quel bravo uffiziale, disse al sultano, che costui era tanto coraggioso, che sovente avea desiderato di combattere da sè solo un elefante. Cothbeddin sorpreso di tale preposizione, domandò egli stesso a Mohammed, se avea egli tanta arditezza per intraprendere un tale combattimento? Egli non si schermì punto, e significò al principe, che farebbe volentieri questo colpo di mano. Cothbeddin lo prese in parola, e comandò che venisse condotto in una piazza, ove erano radunati tutti i signori della corte, il suo elefante bianco, ch'era così furioso particolarmente quel giorno, che gli stessi suoi custodi temevano di avvicinarsegli. Tosto che Mohammed scorse il terribile animale, raccolse le falde della sua veste, stringendole alla cintura; e armatosi di una massa enorme sì che appena potea sollevarla, corre diritto al suo avversario, e lo colpisce sì fortemente nell'alto della sua proboscide, che l'animale mettendo un grido terribile, prende all'istante la fuga. Tutti gli spettatori pieni di ammirazione, fecero clamorosi applausi alla di lui prodezza; ed il sultano dopo averlo colmato di elogii, gli fece ricchissimi doni. Ma Mohammed, prode al pari che generoso, li distribuì sul momento a'suoi amici, a sè riserbando la gloria, che aveasi acquistata.

10. Alla battaglia di Herlan, guadagnata dagl'Imperiali sopra i Turchi nel 1687, il cornetta della compagnia colonnella del reggimento di Commercy lasciò prendere la sua bandiera. Il principe di Commercy domanda all'istante al duca di Lorena la permissione di andare a rapirne un'altra agl'infedeli. Le sue reiterate istanze gli fanno ottenere la permissione. Ei parte, vola con immenso ardore. Vede un turco che porta una bandiera in cima di una zagaglia. Ei corre colla pistola in mano, tira vicino; fallisce il colpo, getta via la pistola per tirare fuori la sua spada. Il musulmano accoglie questo istante per immergergli nel fianco la sua. Il principe lo afferra colla sinistra mano, e colla destra scaglia un terribile colpo sul capo del suo avversario, e glielo spacca per metà. Dopo questo ardito e fortunato tratto, il giovine principe si strappa da sè stesso la zagaglia, porta il frutto della sua vittoria tutto insanguinato al suo generale, fa chiamare il cornetta, e gli dice con tutta tranquillità: - Ecco, signore, una bandiera che a voi confido; ella veramente mi costa un po'cara; e voi fatemi il piacere di conservarla meglio che non faceste di quella che vi lasciaste rapire. - Questo singolare rimprovero merita di essere ammirato, direi quasi, quanto la stessa azione. L'imperatore, volendo ricompensare questo giovine eroe in guisa degna di lui, fece porre la bandiera, con istraordinarie ceremonie, nel tempio principale della capitale. L'imperatrice, dal canto suo, ne fece di propria mano un'altra per rimpiazzare quella che la compagnia avea perduta, e la mandò al principe di Commercy. (V. Eroismo, Coraggio, Intrepidezza, Valore.)

PRODIGALITÀ

1. « Vediamo i confronti nei *Sinonimi* del Tommaseo fra Prodigalità e Dissipazione (num. 1200) ». La Prodigalità spande senza misura; ma può essere volta a buon uso. La dissipazione è spensierata più della prodigalità: sciupa, non gode, nè fa godere. Quindi i traslati buoni di *prodigo*. Dissipatore ha sempre mal senso. - Il prodigo spende più che non dovrebbe; il dissipatore lo fa a precipizio. La spesa del prodigo può avere uno scopo non inutile in tutto: le spese del dissipatore son matte. Ma il prodigo facilmente diventa dissipatore. Ogni spesa soverchia e non piccola, è prodigalità; ogni spesa distruttiva, è dissipazione. Può il prodigo esser tale per vanità; il dissipatore è tale per animo sregolato. »

2. « Il figliuol prodigo del Vangelo, vago di libertà, si era figurato di doversi godere, lontan dal padre, poco men che un secolo d'oro, sempre in lussi, sempre in conversazioni, sempre in conviti, sempre in prosperità; alla fine trovò, che del secolo d'oro, non altro gli era rimasto per verità, se non che il cibarsi di ghiande. Che però tutto afflitto, avvilito, si deliberò di tornare, siccome è noto, a casa del padre, e di gettarsegli ai piedi, e di chiedergli perdonanza. La fame, la nudità, lo squallore, le sordidezze, in cui, dopo tanta prodigalità, si trovava, furon quelle, che il ricondussero. Sapete con quanto amore fu accolto. Pare che il padre gli avrebbe in vederlo dovuto dire: - Ah figliuolo ingrato! adesso tu vieni a me, quando non hai più chi si curi de'fatti tuoi? So che non ti ricordasti inviarmi pure un saluto, quando godevi moltitudine di amici, delizie di trattamento. Meriteresti ch'io ti mandassi a sfamare a spese di quei, dietro cui dissipasti il tuo patrimonio, ch'io ti chiudessi la porta in faccia, ch'io ti discacciassi da me, ch'io non ti riconoscessi per mio. - Ma invece il buon vecchio subito stese al ripentito figliuolo le braccia al collo; lo strinse, lo baciò, lo asparse di lagrime, sollecitò i servi ad arrecargli splendidissime vestimenta, ad imbandirgli sontuosissime tavole, ad apprestargli lietissime sinfonie, e quello ch'è più mirabile, gli fece mettere ancora in dito l'anello, ch'era a quei tempi tra'figliuoli la nota di esser il più diletto, mentre a lui fidavasi il sigillo in mano. » (P. Segneri, Quaresimale, Pred. XXXII. 7).

3. « Sperde il figlio in baldracche ed in cocchi
Quel che il padre adunò cogli scrocchi;
Quanto all'ava fu dato per dota
Sciupa e versa in mezz'anno il nepote;
E lo scrigno serrato al presente
Alla mima ed al cuoco è patente. »
« Chi di vini ebbe copia e d'ancelle
Pel soffitto traguarda le stelle;
Le lumiere pendenti dal tetto
Stan garanti fra l'ombre del ghetto;
Tu, di lini a velluti già bello,
È d'assai s'or hai stoppia e bigello. »
(Carrer, Gemme, p. 563). (V. Lusso).

PRONTEZZA DI SPIRITO

1. Vale moltissimo la Prontezza dello spirito nei casi ardui e difficili, per saperne uscir bene, ed evitare i pericoli imprevveduti. Talvolta l'uomo il più esperto ed avveduto può esser cagione della sua perdita, allorchè la sua mente non gli è così pronta a suggerirgli il più sollecito espediente per trarsi d'impaccio.

2. Agide II re di Sparta, avendo riportato in un combattimento contro quei d'Argo un grande vantaggio, i vinti si legarono di nuovo fra di loro, e tornarono a mettersi in battaglia. Quando erano sul punto di attaccarsi l'un l'altro, il monarca s'accorse che alcuni de'suoi alleati pareano turbarsi: questo loro timore avrebbe potuto comunicarsi agli altri e divenir fatale: - Amici, ci disse loro, su coraggio; se noi vincitori tremiamo, che faranno dunque quelli che abbiamo vinti? - Queste destre parole rassicurano i loro animi; e gli Spartani terminarono di cogliere i loro allòri.

3. Alessandro il Grande avea risoluto di distruggere la città di Lampsaco, i cui abitanti avevano osato di opporsegli. Ma quando fu vicino a questa città, vide a sè venire il filosofo Anassimene, ch'egli stimava molto, e che avea avuto per maestro ne'suoi studii. Immaginandosi ch'egli venisse ad opporre le sue preci alla di lui collera, giurò che non ascolterebbe punto ciò che gli direbbe il filosofo. - Signore, gli disse Anassimene, io chiedo che voi distruggiate Lampsaco. - La presenza di spirito di questo savio salvò questa illustre città dalla rovina, alla quale era stata condannata.

4. Ificrate, famoso capitano Ateniese, marciava contro ai nemici della sua patria. Osservando molti soldati, che impallidivano pel timore, ed avvanzavano tremanti, ei fece dire da un araldo: - Se qualcheduno ha dimenticato qualche cosa, che ritorni pure al campo; poscia tornerà qui. - I più vili, contenti di questo indugio, se ne andarono tosto. Ificrate vedendoli partiti: - Coraggio, disse agli altri, lasciamo andar via quella canaglia, e noi persequitiamo il nemico. - E così cominciò la battaglia.

5. Il re Dagoberto disponevasi a salire sopra il suo carro, quando scorse uno di quei poeti, che fanno consistere il merito della poesia nell'improvvisare dei versi. Il monarca gli promise i due buoi attaccati alla sua carrozza, se prima ch'egli vi fosse salito, avesse dipinto in versi l'azione, ch'egli vedeva fare da lui. Il poeta esclamò tosto:

Ascendat Dagobert; veniat bos unus et alter.

Ciò è a dire: - Che Dagoberto monti, e che i due buoi vengano a me. - Il principe soddisfatto di quest'arguzia, mantenne all'istante la sua promessa.

6. Sertorio avea piantato quartiere d'inverno a Castulon, città dei Celtiberieni. I suoi soldati, trovandosi in un paese fertile, ove avevano i viveri a do-

vizia, passavano gl'interi giorni ad ubbriacarsi, e ad abbandonarsi ad ogni sorta di stravizzi. Questa condotta loro acquistò un tale disprezzo da quei barbari indigeni, che una notte essi mandarono a chieder soccorso ai Grisanieni loro vicini; ed entrati in tutte le case, posero a sacco e fecero strage di tutti i Romani che si trovavano. Durante questo tumulto, Sertorio sortì con piccolo numero di uomini, e riunendo coloro che si salvavano appresso di lui, fece il giro della città. Egli trovò ancora aperta la porta, dalla quale erano entrati i Grisanieni, e vi pose un corpo di truppe a guardia; poi resosi padrone di tutti i quartieri, passò a fil di spada tutti quelli ch'erano in età di portare le armi. Dopo questa sanguinosa esecuzione, comandò a'suoi soldati di lasciare le loro armi ed i loro vestiti, d'indossare quelli dei barbari che avevano uccisi, e di seguirlo alla città dei Grisanieni. I barbari, ingannati dalla vista di quegli abiti e di quelle armi, aprirono le loro porte, ed uscirono in folla per riceverli, credendo che ritornassero vittoriosi. I Romani ne uccisero una gran parte, e gli altri, essendosi arresi a discrezione, furono venduti.

7. Il magazzino di polvere degli Spagnuoli, comandati da Gonsalvo, saltò in aria fino dalle prime cariche, alla battaglia di Cerignoles. Il generale conobbe quanto questo sciagurato accidente potesse avere conseguenze funeste; ma ebbe abbastanza prontezza di spirito per trarne invece un augurio favorevole, onde non isgomentare i soldati. - Figli miei, ei disse loro, la vittoria è nostra; il cielo ci annunzia con questo, che non avremo più bisogno di artiglieria. - La nobile sicurezza, con cui pronunciò questo discorso, persuase tutti gli animi, e fece loro riportar la vittoria.

8. Il cardinal di Richelieu si piaceva talvolta a certi giuochi d'esercizio, forse per riposarsi alquanto dai penosi lavori del gabinetto. Il signor di Grammont lo surprese un giorno, che solo in semplice veste si esercitava a saltare sopra un muro. Un cortigianu, meno disinvolto di lui, sarebbe stato senza dubbio imbarazzato di trovarsi, con un ministro del carattere di Richelieu, testimonio di un'occupazione sì contraria al carattere serio della sua dignità. Ma seppe uscirne da uomo di spirito. - Scommetto, disse egli al cardinale, ch'io pure faccio quel salto così bene come vostra eminenza. - Tosto, lasciando il suo abito, si pose a saltare insieme al ministro. Questo tratto di spiritosa destrezza contribuì molto alla sua fortuna.

9. Luigi XIV, di ritorno d'una caccia, era andato in una specie d'incognito a vedere la commedia italiana, che rappresentavasi al castello. Domenico, famoso Arlecchino di questo teatro, vi recitava; ma malgrado la summa bravura di questo celebre comico, la produzione riuscì insipida. Il re gli disse uscendo di teatro: - Domenico, che cattiva commedia! - Ditelo, vi prego, a bassa voce, soggiunse l'attore, poichè se il re lo sapesse, mi congederebbe con tutta la mia compagnia. - Questa risposta fatta all'istante fece ammirare la prontezza di spirito di Domenico.

10. Francesco I giocava alla palla con un monaco molto destro a quel gioco, il quale non tardò a fare un così bel colpo di racchetta, che decise della partita. - Ecco, disse il re, un vero colpo da monaco. - Sire, rispose il buon padre, sta in vostra maestà ch'egli non sia un colpo d'abate. - Il monarca non tardò a ricompensare questa risposta.

11. Il figlio d'un fittaiuolo della provincia di Wittshire in Inghilterra, chiamato James Brown, nell'età di do-

dici a qnindici anni, era solito di andare alla vicina città a fare le provvigioni per suo padre. Siccome eranvi allora in quel cantone molti ladri, questo fanciullo, per una prontezza di spirito poco comune alla sua età, metteva da un lato le monete d'oro, e dall'altro le piccole monete, affine di salvare le une, se le altre fossero in pericolo. Un giorno ei si mette in cammino; fatto appena un miglio, un ladro gli si affaccia, chiedendogli la borsa o la vita. Il giovane pare iodeciso, grida, ricusa; ma l'assassino lo minaccia: allora James Brown, fingendo di disperarsi, mette la mano nella saccoccia, ove teneva la moneta di rame, e la getta lontano da lui, al di là d'nn fosso e di un folto arbusto, dicendo al ladro, ehe se voleva il suo denaro, facesse almeno la fatica di andarselo a cercare. Il ladro, abbagliato dalla grande quantità di monete ebe avea vedoto gettare, eredette dover affrettarsi a raccoglierle, mentre che il giovane prendeva la fuga. Discende di cavallo, e va in cerca delle monete nel fosso, e dietro l'arbnsto; ma qual è la sua sorpresa, allorchè vede Brown ch'egli credeva ben lontano, montare d'un salto sul eavallo di lui, spronarlo, e via come il vento? Così colla sua prodenza e prontezza di spirito James Brown acquistò un boon cavallo e la valigia dell'assassino, per una piccola somma.

12. Giacomo Nompar di Canmont, doca de la Forza, giovine ancora, scappò all'assassinio di Saiot-Barthèlemi, per nn tratto di prontezza di spirito, alla sna età non comune. Egli riposava nello stesso letto con soo padre e suo fratello maggiore. Gli assassini entrarono nella stanza, e diedero molti eolpi di pugnale a questi tre infelici, pei quali Caumont, e il di lni figlio maggiore morirono all'istante. Il più giovine non fu che ferito; e siccome nôtava nel sangue fu creduto morto, e gli assassini se ne andarono. Questo giovine, cbe aveva appena dodici anni, finse d'esser morto, e si nascose meglio cbe potè sotto il corpo di suo padre e di suo fratello. E restò così fino a sera, ed in questo frattempo intese tali discorsi da fremere d'orrore. Diversi assassini entrarono nella casa per trucidare quelli che incontravano, e si misero a saccheggiare ogni cosa; e guardando i corpi stesi sul letto, alcuni facevano gli elogi di questo misfatto, altri approvavano l'uccisione del padre, ma non quella dei figli, scevri da colpa. Il giovine della Forza, ch'era da tanto tempo in sì crodele sitoazione, fu allora tentato di mostrarsi; nondimeno attese ancora, e verso sera udì altri discorsi di taluni, che detestavano la barbarie delle esecuzioni di quella orrenda giornata. Allora, scioltosi dal corpo di suo padre e di suo fratello, ed alzata la testa, disse: - Io non sono morto. - Gli si vollero quindi fare mille inchieste, e sopra tutto gli venoe domandsto chi si fosse. Il cbe egli non volle mai dichiarare, e siccome insistevasi per saperlo, egli ebbe la prudenza di dire, ebe si nomerebbe quando fosse stato posto in luogo sicuro. Era assai difficile trovare un sicuro asilo in sì orrende eircostanze. Si domandò dunque a lui ove volesse andare. - All'arsenale, disse egli; io sono parente del primo magistrato di quel luogo; voi sarete ricompensati. - Ivi fu condotto con ogni sorta di precauzioni; e fu messo in fine nelle mani di Biron.

13. Un frate riformato, trovandosi in viaggio, incontrò dne ministri protestanti, cbe gli proposero di cenare seco loro. Questo religioso accettò con piacere. Intanto i ministri andavano fra loro immaginando come poter divertirsi alle spalle del buon padre. Avevano essi le loro mogli, ed una di esse, pro-

pose questo spediente: - Avvertiamo, disse, l'albergatore, ed ordiniamugli di servirci in tavola, per tutta cena, quattro sole pernici, e di porre il piatto di esse dinanzi al monaco; noi il pregheremo di volerci servire. Egli non mancherà di distribuirci una pernice per uno, ed a lui resterà il piatto vuoto. - Questa idea fu applaudita, e furono dati gli ordini necessari. Si porta in tavola; quei signori fingono di lagnarsi sulla modicità della cena: l'oste si scusa alla meglio. Allora essi pregano il frate di voler fare gli onori della tavola. Il riformato s'accorge, a certi segni ch'ei vede scambiarsi fra di loro, che si vuole la burla di lui; ma la sua prontezza di spirito gli suggerisce all' istante un mezzo di ridere alle spese di quelli che pretendevano farsene gioco. Dopo essersi scusato alquanto per non voler servire, alla fine si arrese alle istanze che gli venivano fatte; prende il piatto, lo gira e rigira come uomo che non sa come cavarsi d'impaccio. Tal sua incertezza fece ridere i ministri e le loro donne. - Via, egregio padre, voi siete molto tardo; orsù dateci qualche cosa. - Datemi un piatto. - Tosto gli vien porto. Lo scaltro cenobita allora piglia una pernice, e ponendola fra uno dei ministri e sua moglie: - Signor ministro, gli disse, questa pernice, la signora vostra moglie e voi, siete tre. - Poi si fa dare un altro tondo, sul quale mette un'altra pernice, e presentandola all' altro ministro, ripete del pari: - Signor ministro, questa pernice, la signora vostra moglie e voi, siete tre. - Signori, soggiunse egli prendendo le due pernici che restavano, e mettendole sul suo tondo: - Due pernici ed io, siamo tre; oh! credete è bella cosa l'andar sempre a tre a tre. -

14. Un re voleva far morire un astrologo, e chiese a lui stesso se sapesse predire il giorno della sua morte. L'astrologo, che già dubitava molto della disgrazia che stava per succedergli, gli rispose: - Sire, le mie osservazioni mi hanno fatto conoscere che io devo morire un giorno prima di vostra maestà. - Il monarca, spaventato da questa predizione, pose ogni sua cura a conservare in vita l'astrologo.

15. Un imperatore, sdegnato contro un astrologo, gli domandò in tuono di minaccia: - Di qual sorta di morte fai conto tu di morire, sciagurato? - Io morrò, disse egli, di febbre. - Tu menti, rispose l'imperatore, tu perirai all' istante di morte violenta. - Si stava dietro ad impadronirsi di questo infelice per metterlo a morte, allorchè egli disse all'imperatore: - Signore, ordinate adesso che mi si tocchi il polso, e vedrassi s'è vero che ho la febbre. - Questo detto spiritoso gli fece cangiar la sua sorte.

16. La vacca d'un contadino fu uccisa dal toro del signore del villaggio. Il povero villano ben s'immaginava esser difficile ch'ei potesse averne soddisfazione. Nondimeno andò da questo signore, ch'era in casa di un suo amico, e scaltramente gli disse, che la sua vacca aveva ucciso il toro di lui. - La legge vuole, esclamò il signore, che la vacca appartenga al padrone del toro ucciso. - Il contadino disputa alquanto su tale ingiusta pena; ma il signore stette fermo nella sua risoluzione. - Signore, disse allora il contadino, sappiate che la cosa è il rovescio della medaglia; fu la mia vacca ch'è stata uccisa dal vostro toro; e viva il cielo! da voi stesso vi siete giudicato, e non potete cangiare. - Il signore fu obbligato a sottoporsi alla sentenza ch'egli stesso avea pronunciato.

17. Un ufficiale dei moschettieri, alla testa d'una brigata della sua compagnia, era a Parigi in una grande piazza, affine di tranquillare una sommossa, che il

caro prezzo del pane avea suscitata nel popolo, nell'anno 1709. Egli voleva liberare la piazza dai sollevati; onde disse alla sua truppa: - Tirate sopra quella canaglia; ma risparmiate la gente onesta. - Queste parole furono intese da tutti, e nessuno volle esser compreso nella canaglia; sicchè la sedizione s'acquetò da sè sul momento.

18. È nota la prontezza di spirito di Giulio Cesare imperatore. Sbarcando egli in Africa, all'uscir del vascello, cadde a terra. Parve d'assai cattivo augurio quest'accidente ai soldati: ma egli appunto approfittando dell'apprensione dell'armata, esclamò forte: - Ora, o Africa, posso dire di possederti! - Nè meno pronta dello spirito aveva la mente. La moltiplice sua corrispondenza epistolare faceva a questo modo, e sollecitamente. A quattro amanuensi nel medesimo tempo egli dettava quattro epistole di variato argomento, ripigliando il filo del discorso ad ogni periodo che quelli aveano scritto. Cesare, in questo ufficio veramente prodigioso, diede soggetto ad un lodato quadro del professore Pelagio Palagi, che qui diamo copiato in disegno, e di cui può vedersi una descrizione artistica nell'*Ape Italiana* dell'anno 1836.

19. Uomo pieno di maravigliosa prontezza di spirito fu eziandio a'giorni nostri il celebre viaggiatore Giambatista Belzoni, nato a Padova nel 1778, e morto in Africa nel 1823. Si trovava egli nell'Egitto, allorchè Drovetti e Salt, consoli europei, facevano scavare quel suolo per ricercarne le antichità. Parecchi italiani venivano adoperati da ambedue i consoli in queste pericolose e faticose investigazioni, ed in cui sovente, per ottenerne qualche risultato importante, era d'uopo unire alla scienza alquanta sagacità e prontezza di spirito. Belzoni possedeva nel grado più eminente siffatte qualità, e mercè di queste doveva ben presto acquistare la scienza. La Biografia, che ne scrisse Parisot, porge alquanti tratti della prontezza di spirito di Belzoni, i quali essendo molto diffusi, qui ci conviene ommettere. (Veggasi Tipaldo, Biografia degli Italiani illustri, vol. IV, pag. 215.) (Vedi Accortezza.)

Cesare in atto di dettare a quattro amanuensi

PROPENSIONE

1. Ogni uomo ha con sè una disposizione naturale, un'attitudine ad alcuna cosa particolare. Perciò varie ed infinite sono le propensioni, ovvero le inclinazioni umane. Tutto sta il sapere bene assecondare questa innata propensione, nella scelta della via che dobbiam tenere, nella parte bene appropriatagli, che abbiamo tutti da recitare sulla scena del mondo. Taluno fa certo grande sbaglio nel pigliare in mano la penna d'autore, quando invece egli avrebbe dovuto tirare gli spaghi, e forare col punteruolo tomaie di ciabatte. Ma chi può secondare la propria vocazione, è felice nella sua carriera, e va innanzi di volo alla meta sospirata. Quel giovinetto va tracciando sulle carte e sui muri degli scarabocchi: egli è pittore nato fatto. Ponetelo invece alle concordanze dell'abborrito latino, a far di conto, e gli scapperanno piuttosto dalla penna abbozzi e figurette. Matita e pennello adunque: diasi un calcio al Soave ed all'abbaco. Alcun altro vede segni dovunque di geometria; e di angoli e di linee e di figure ha piena la testa. Egli è matematico; e come sia prepotente anche questa inclinazione, lo vedremo nei pochi fatti seguenti, che soli riportiamo, per non fare lunga e noiosa la istoria. Giacinto, a mo' d'esempio, non fiuta che fiori, non coglie che erbe, non vede che alberi: ti saprà dire il nome di ognuno, e di quante parti e' si compone. La botanica è la sua propensione favorita. Gaspero parla sempre di malattie, di farmachi, di cure: il suo genio tende a sanare l' inferma umanità. Bernardo è leguleio: preposto e giudicante alle Stinche, è sempre in faccenda co' processi, svolge e interpreta il codice, e non vive che di quelle criminali letizie. All'incontro Giacopone tende al sodo, cioè al sodo de'danari sonanti; e smania la notte nè dorme, se quell'interesse non gli frutta bene, se a quell'incanto non può intervenire, se quell'agente gli ha defraudato. E di questo tenore, o lettori, seguitate la litania quanto volete, che per me ho finito.

2. Il marchese di l'Hôpital, essendo ancor fanciullo ebbe un precettore, il quale nelle ore libere, che gli lasciava il suo impiego, studiava le matematiche. Il giovine allievo, che avea poco genio, anzi poca disposizione per lo studio del latino, appena vide negli elementi di geometria circoli e triangoli, tosto quella propensione naturale, che annunzia sempre i grandi ingegni, si dichiarò in lui per questo studio, e si mise a studiare con passione ciò che avrebbe sulle prime spaventato qualunque altro. Ebbe in seguito un altro precettore, il quale dovette, ad esempio di lui, dedicarsi pure alla geometria; e quantunque fosse quest'uomo studioso e pieno d'ingegno, il suo allievo lo lasciò sempre indietro di lui. Quello, che non si giunge ad ottenere se non colla fatica, rimane di gran lunga inferiore a ciò che si fa col favor della natura. Un giorno il marchese di l'Hopital, dell'età

di soli quindici anni, si trovò in casa del duca di Roannes, ove geometri esperti, e fra gli altri Arnaud, parlarono d'un problema di Pascal sulla girella, che sembrava infatti molto difficile. Il giovine matematico disse, ch'egli non disperava di poterlo sciogliere. Appena quei signori poterono perdonare questa temeraria presunzione alla sua inesperta età. Nondimeno pochi giorni dopo egli mandò loro sciolto il problema.

3. In mezzo a quella generale educazione che si suol dare nei collegi ai giovani, quello che può un giorno occupare più particolarmente il loro intelletto, viene nel corso degli studii ad offrirsi a' loro sguardi; ed allora se hanno qualche inclinazione naturale ben determinata, questa si sviluppa afferrando l'oggetto che le va incontro. Come gli architetti e talvolta i semplici muratori sanno fare degli orologi a sole, Varignon, ancor giovanetto, ne vide tracciare, e non invano. Egli ne apprese la pratica materiale; ma egli supponeva nella sua mente, che tutto ciò dovesse dipendere da qualche generale teoria; e questa supposizione l'inquietava, lo tormentava senza frutto. Un giorno mentre studiava filosofia presso i Gesuiti di Caen, squadernando per diletto varii libri nella bottega di un libraio, gli cadde alle mani un Euclide; ne lesse le prime pagine, che gli piacquero non solamente per l'ordine e per la concatenazione delle idee, ma ancora per la facilità ch'ei trovava nel comprenderle subito. E come mai l'umano ingegno non amerebbe ciò che il fa conscio de' suoi talenti e delle proprie disposizioni? Portò l'Euclide seco lui, e a questo geometra s'affezionò sempre più. L'eterna incertezza, le sofistiche dubitazioni, l'inutile e talvolta affettata oscurità della filosofia delle scuole, lo aiutarono anzi a gustare la chiarezza sicura ed il legame delle geometriche verità. La geometria lo condusse alle opere di Cartesio; e fu colpito da quel novello splendore, che poco dopo rischiarò tutto il mondo pensante. Egli si privava sovente delle assolute necessità della vita, per comperarsi libri di questa specie, anzi questo ei metteva nel numero delle prime necessità; faceva anche mestieri ch'ei li studiasse in secreto, ciò che maggiormente serviva a stuzzicare la sua passione; perchè i suoi genitori s'accorgevano, ch'e'non faceva uso dei libri che solevano adoperare gli altri, e disapprovavano molto e attraversavano, per quanto potevano, l'applicazione ch'ei dava a tale studio. Ma la sua propensione per la geometria superò tutti gli ostacoli, e tutto fu da lui sacrificato a tal dominante passione.

4. Il padre di Nicolò Hartsoëker, sapiente Olandese, aveva sopra di lui le solite viste che hanno talvolta i padri sui loro figli. Egli lo fece studiare per metterlo nella di lui professione di agente commerciale, ovvero in qualche altra egualmente utile carriera. Nè s'aspettava che i propri disegni dovessero essere attraversati da dove lo furono, cioè dal cielo e dalle stelle, che il giovinetto piacevasi di considerare con molta attenzione e curiosità. Egli andava in cerca negli almanacchi di tutto ciò che si riferiva a questo soggetto; e avendo inteso dire, nell'età di dodici anni, che tutto questo imparavasi nelle matematiche, volle dunque studiare le matematiche, ma suo padre assolutamente vi si oppose. Queste scienze erano fino allora in poca estimazione di utilità; di modo che la maggior parte di quelli che vi si erano applicati, furono ribelli alla volontà de' loro parenti. Il giovine Hartsoëker radunò più denaro che potè, togliendoselo ai divertimenti che avrebbe avuto co' suoi compagni. Alla fine gli parve di poter

trovarsi un maestro di matematiche. Questi promise di farto avanzare in poco tempo nello studio, e gli mantenne la parola. Nondimeno si dovette cominciare dalle prime regole dell'aritmetica, il fanciullo non avea denaro che per sette mesi, e conveniva studiare con tutto l'ardore che esigeva un si breve termine. Per timore che suo padre non iscoprisse, dalla luce ch'era nella sua stanza ogni notte, ch'egli le passava tutte a tavolino, egli stendeva davanti la finestra le coperte del suo letto, le quali più non gli servivano che a nascondere ch'egli non dormiva punto. Con tale ostinata costanza a seguire studii conformi al suo genio, Hartsoëker divenne ben presto uno de'più grandi fisici del suo secolo; e suo padre ebbe egli stesso occasione di congratularsi della disobbedienza di lui.

5. Molti fra i pittori, fin dall'infanzia, diedero a divedere la loro inclinazione alla bell'arte della pittura. Gregorio Lazzarini Veneziano ebbe a padre un barbiere, che l'educò alla sua professione; ma Francesco Rosa pittor genovese tolsegli di mano il rasoio, e gliel tramutò nella tavolozza. Due grand'incitamenti a diventar pittore furono in Antonio Balestra veronese natural istinto e comodo stato. Il padre, che il volea mercadante, gli morì quand'egli n'avea ventun'anno d'età. Volò tosto a Venezia a studiarvi pittura. Anche Jacopo Amigoni, colorendo immaginette e schizzando puerili concetti, fe' presumere d'essere nato alla pittura. Vi si applicò del miglior senno, e presto sbocciò quel fulgore, che'l fece artista fecondo di lieti pensamenti e di facilità di operare. (Gamba, Biografie.)

6. Bartolomeo Ferracina Bassanese, emulo di Loriot e di Zabaglia, nacque da rustici genitori nella villetta di Solagna l'anno 1692. Costretto in età di nove anni a star in vetta ad un monte a segar assi, apprese da quel trastullo de'molinelli, che i fanciulli spingono contra il vento, a togliersi dal duro incarico mediante macchina di sua invenzione; e divenuto poi legnaiuolo, costruiva solide botti senza bisogno di alcun vinciglio. Lo confortò il suo paroco ad erger fucina, ed eccolo in breve tempo prima fabbro, poi orologiaio, in fine grande statico e meccanico. (Lo stesso).

PRUDENZA

1. « La prudenza è quella virtù della ragione, per la quale ci possiamo rettamente consigliare circa quei beni e quei mali che appartengono alla felicità. È una parte della virtù. » (Ret. d'Aristotile, trad. da A. Caro.)

2. Secondo la nostra santissima dottrina di Gesù Cristo, la Prudenza è una delle quattro virtù cardinali, la quale ci fa cauti e considerati in ogni cosa, acciocchè non siamo ingannati, nè inganniamo gli altri.

3. Giusta il dire del Saggio, la Prudenza ha tre parti, e sono: aver memoria delle cose passate; intendimento delle presenti con discernere il bene dal male, e con ordinare le cose sue a buon fine; e provvedimento del futuro, pensando a provvedere a' fatti suoi. Per mettere poi in esecuzione tali cose, convien avere consiglio e sollecitudine. Il consiglio è sempre giovevole, perchè chi seco solo si consiglia, seco stesso perisce. La sollecitudine poi n'è di necessità, acciocchè, formata la prudente risoluzione, non fugga l'opportunità di dare l'esecuzione al deliberato. Salomone, per farci apprendere la prudenza, ci manda dalla formica, la quale nella state è sollecita in procurare quello che le fa di bisogno mangiare nel verno, riponendolo nelle fessure della terra: ed è cosa da ammirarsi, ch'ella rosicchia il germe del frumento e delle altre biade, affinchè non nasca e perisca. Laonde essa nel verno è provveduta del vitto necessario.

4. Consiglia il Vangelo: - Sappiate alla semplicità di colomba accoppiar anche la sagacità di serpente. -

5. Ristabilita interamente alla pace la città di Atene, dopo la cacciata dei Persiani, il popolo veggendosi tranquillo, cercò ogni mezzo d'impadronirsi del governo, e di costituirlo assolutamente democratico. Cotale trama non isfuggì alla vigilanza di Aristide, partigiano dell'aristocrazia; e questo grand'uomo ne previde tutte le conseguenze. Ma riflettendo egli da un canto, che il popolo ateniese meritava qualche riguardo pel valore dimostrato in tutte le vinte battaglie, e dall'altro che non era sì facile di ridurlo e contenerlo, perchè, avendo le armi in mano, era divenuto più fiero che mai per le sue vittorie, credette doverlo maneggiare con grave prudenza, e trovar qualche temperamento. Fece dunque un decreto, pel quale il governo sarebbe stato comune a tutt'i cittadini, e che d'allora in poi gli arconti sarebbero stati scelti indistintamente fra tutti gli Ateniesi. Accordando così qualche cosa al popolo, prevenne le funeste dissensioni che avrebbero potuto cagionare la rovina d'Atene e di tutta la Grecia.

6. I vescovi riuniti nel concilio di Nicea avevano quasi tutti degli odii particolari e delle discordie fra'loro. Stimarono opportuno indirizzar epistole di accusa all'imperatore Costantino, per ottenerne giustizia. L'imperatore, ricevute quelle carte di reciproca

malevoglienza, le unì tutte insieme, e le sigillo col proprio anello, assegnando un giorno determinato per rispondarvi. Si occupò nel frattempo a rappacificare gli animi discordi. Giunto il dì stabilito, si fece portare quelle carte, e mostrandole disse: - Tutte queste istanze hanno un giorno in cui saranno giudicate, quello cioè del giudizio universale. Hanno desse un giudice competente, ch'è lo stesso Iddio. Quanto a me, che non sono che un uomo, non mi arrogo il diritto di pronunciare intorno a cause, in cui gli accusatori e gli accusati sono persone consecrate al Signore. Gli è loro debito di vivere senza meritar rimproveri, e senza farne agli altri. Imitiamo la bontà divina, e perdoniamo come ella ci perdona: distruggiamo perfino la più piccola delle nostre doglianze con una vera riconciliazione, e non ci occupiamo che della causa della religione, per cui siamo qui uniti. - Ciò detto, gettò al fuoco tutti i libelli, assicurando con giuramento di non averne letto pur uno. - E' bisogna, soggiunse, guardarsi bene dal pubblicare i falli dei ministri del Signore, per tema di scandalezzare il popolo, e di autorizzarlo ne'suoi disordini. - Dicesi che abbia ancora soggiunto, che se avesse trovato un vescovo in errore, lo avrebbe coperto colla sua porpora, per nascondere prudentemente lo scandalo agli occhi altrui.

7. « Il senno tra'guerrieri sta sopra la fierezza, e nelle guerre la prudenza dee sempre avere suo luogo. La qual prudenza, se mai non si discostò dal fianco del duca Alessandro Farnese, vie meno discostossene allora ch'egli, esaminando come darsi dovesse principio agli assalti contr'a'nemici, propose di moversi dirittamente verso Mastricche, città onde aveano il varco le genti della Germania, per entrar nelle Fiandre contra il re cattolico, e donde molte fiate erano trapassate; sì che, serrato quel passo agli eretici, veniva meno il soccorso; e di più, essendo la città molto ampia e ben provveduta e di soldati ripiena, e per altrui stima ad espugnarsi molto malagevole, atterrandosi ella avrebbe sbigottito ogni altra che mirasse lei atterrata; e così fu. E però deesi il duca Alessandro riputare prudente, tuttochè egli affrontasse l'impresa pericolosa, perchè il principio è la maggior parte dell'opera. Nè quivi fu data occasione al Farnese di rimembrare i popoli asiani, ai quali Cesare giunse, videgli e vinsegli, anzi egli ebbe a fare con uomini guerrieri e forti, e che non solamente cinsero la spada, ma la impugnarono; e nel caldo della battaglia videro in fronte la morte, nè se ne sgumentarono: e così fatti capitani e soldati si accampavano dentro una città ampia, e partita da grossa fiumara, ed afforzata con ogni macchina militare; laonde necessario fu, che sangue si spandesse copiosamente, e molti campioni di pregio perdessero la vita infra coloro che assaltavano, e coloro che risospingevano gli assalitori: finalmente, fatta forza ad ogni contrasto, dopo molti mesi vi si apersero l'entrata ai cattolici colla possanza delle destre e col vigore dell'animo; e si misero le case a ruba ed i soldati a filo di spada, ed i cittadini con aspra miseria gastigaronsi della ostinata malvagità. Per questa guisa, se nello scegliere la prima impresa ebbe luogo la prudenza del duca Alessandro, nel trarla a fine fece mestiere la sua fortezza e la bravura del cuore. » (Gabriello Chiabrera, Elogio di A. Farnese.)

8. Leggesi di non so quale imperadore romano, che passando un dì per un bosco, vi trovò un filosofo solitario. E l'imperadore disse al filosofo: - Che cosa fai tu in questo luoco deserto? - A cui e' rispose. - Imparo sapienza. - Il

principe replicò allora: - Insegna anche a me qualche cosa. - Allora il filosofo scrisse sul papiro queste parole memorabili: - Di tutto quello che tu vuo' fare o dire, pensa innanzi quel che e' può seguire. - L'imperadore accettò volentieri questo morale avvertimento; e, tornatosi a Roma, fece scolpire quelle parole su la porta del regale palagio. Egli avvenne dappoi, che alcuni suoi famigliari macchinarono di far morire il loro signore. Per lo che promisero al suo barbiere una somma grande di denaro, se radendogli la barba, e' gli tagliasse la gola. Il barbiere malvagio accettò 'l partito, e promise farlo, quand' e' gli venisse acconcio; e fecesi promettere da coloro lo scampo e la sicurtà. E venendo un giorno il barbiere a radere la barba del principe, e stando nel suo perfidioso proposito, caddegli agli occhi la scritta del filosofo sull' uscio della reggia, e lesse e meditò quelle parole. E pensando egli che l'imperadore le avesse fatte scrivere colà, venuto a cognizione della congiura, subito quegli si smarrì: perciocchè gettossi a' piedi del suo signore, e gli domandò perdono, e palesò il tradimento ch' essi ordito aveano contro la sua persona, del che egli l'imperadore non avea avuto sentore alcuno. L'imperadore perdonò al barbiere, e mise a morte que' malvagi congiurati, laudando sempre il sapiente consiglio del solitario.

9. « Qualunque uomo che desidera di seguitare la prudenza, allora per ragione e dirittamente e bene viverà, se tutte le cose in prima estimerà e penserà, non sapendo la opinione di molti, ma secondo loro natura constituirà; perocchè tu déi sapere, che alcune cose paiono essere buone, e non sono; alquante non pare sieno buone, e sono. - Se tu desideri essere prudente, fa che tu attenda in provvedere le cose future, e tutte le cose, che possono venire, fa le pensi e prevegga nell'animo tuo; e niuna cosa ti sia subita, ma tutte cose innanzi antivederai; poichè l'uomo che è savio, non dice: - Io non pensai questo potere avvenire, - perocchè non dubita, ma aspetta; e non ne sta in suspizione, ma sempre con cautela e guardia. Fa che di ogni fatto tu cerchi la cagione, e quando avrai conosciuto il principio, penserai il fine. » (Martino Vescovo Dumense, Forma di onesta vita, traduz. di Gio. dalle Celle.)

10. Dice Sofocle, che la prudenza del savio è superiore a tutti gli avvenimenti.

11. Quanto è raro trovarsi un giovane, a cui con Persio possa dirsi: - La prudenza ha in voi oltrepassato il numero degli anni; voi sapete parlare e sapete tacere. -

12. Anche Ovidio dice, che la prudenza sempre non vuole che si dica tutto quel che si pensa.

PUDORE

1. Il Pudore è un ritrarre l'animo da laide cose per temenza di cadere in quelle.

2. Venne chiesto a Pizia, figlia di Aristotele, qual era il colore ch'essa preferiva. Rispose: - Quello che il pudore cosparge sulle guance d'una virtuosa fanciulla. -

3. Presso i Romani un fanciullo giunto alla pubertà, non si trovava mai ai bagni con suo padre, nè un genero col suo suocero. Questa legge di modestia veniva riguardata come inspirata dalla stessa natura: violarla, era delitto. Dice Rollin: - Fa stupore che fra noi le leggi non impediscano questo disordine che regna impunemente nel centro di Parigi al tempo dei bagni; disordine così chiaramente contrario alle regole del pudore e della pubblica decenza, sì dannoso pei giovani dell'uno e dell'altro sesso, e sì fortemente condannato dal paganesimo stesso! -

4. Diogene veggendo un giovane che arrossiva ad una parola equivocamente immodesta: - Coraggio, amico mio, gli disse, io vedo sul tuo volto il colorito della virtù. -

5. Il filosofo Ippocratide incontrò un giovine accompagnato da uno de'suoi amici, famoso per istravizzi. Il giovine si vergognò di essere trovato in sì cattiva compagnia, al quale volto disse allora il filosofo: - Figlinol mio, mi compiaccio di vedere ancora in voi questo segno prezioso di pudore: ma quanto e' sarebbe meglio andar appaiato a persone che non vi possano far arrossire! -

6. Melissa, filosofessa greca, figliuola di Procle tiranno degli Epidaurii, che fiorì seicento e più anni prima di Cristo, scriveva a Clareta sua amica di questo tenore: « Sembrami che di natura tu abbia i maggiori pregi del cuore; chè il mostrarti sollecita di udire qualcosa intorno al decoro che a femmina si conviene, dà bella speranza che tu sarai per incanutire nella virtù. Egli è dunque mestieri che la savia ed onesta donna tranquillamente si scosti al marito, abbigliata, ma senza sontuosità. Sia bianca la veste e pulita e semplice, non ridondante; quella ch'è splendida o purpurea o di oro intessuta, rigettisi: chè le siffatte bene stanno alle cortigiane per andare a caccia di quanti più possono. Non le acconciature, ma le maniere sono della donna piacevole ornamento; e bello è che la moglie soddisfaccia al proprio marito, non ad altrui. In luogo di belletto abbi sul volto il rossore, indizio di verecondia: e probità e moderazione e saviezza, in cambio di oro e di smeraldi. Imperciocchè colei che agogna saviezza, non dee metter sua cura nella magnificenza de'vestimenti, ma sì nella economia della famiglia: e piacere al consorte, adempiendo i voleri di lui; i quali in ottima donna hanno ad essere, per tutto il tempo del viver suo, legge naturale. Stimi aver seco recata dote, la più bella e più grande, la retta condot-

ta. Meglio è credere alla beltà e ricchezza dell'anima, che a quella del volto e del danaro; poichè l'una per invidia e per morbo viene rapita, l'altra, da natura ordinata, sino alla morte è presente. » (Versione di Giovanni Valudo, Ven. 1839.)

7. La Siracusana Ciane vendicò in terribile maniera l'oltraggio che il padre di lei ebro di vino avea fatto al suo pudore. Dopo questo attentato, un'orrenda pestilenza desolò Siracusa. Consultato l'oracolo, egli rispose che bisognava sagrificare il colpevole; ma nessuno lo conosceva. Allora Ciane prende suo padre pei capelli, lo trascina dinanzi l'altare, e quale vittima lo sagrifica: poi soll'esangne suo corpo uccide sè stessa.

8. « Tanto era grande presso le antiche vergini e le mogli la verecondia, che il farsi soltanto vedere da altri fuorchè da'parenti e dai lor mariti, era un principio d'inverecondia; e con tanta diligenza provvedevano alla lor fama, che poco pudica sembrava colei che avesse avuta una taccia anche calunniosa. » (Aagao, greco antico.)

9. « Quella sola era avuta in somma lode di pudicizia, se così stava in casa che nessuno potesse dir bene o male di lei; imperciocchè chi loda l'altrui donna, pare che l'abbia conosciuta. » (Erasmo di Roterdam.)

10. Fu grandissima lode di sposa novella soprammodo avvenente, quando essa, venuta ne' pubblici convegni, ognuno esclamava: - Non la conosco! - Ella non mai avea dato argomento a parlare di sè, nè in bene, nè in male.

11. Dice Publio Siro poeta, che il pudore perduto una volta, non si ricupera mai più.

RASSEGNAZIONE

1. La Rassegnazione è l'uniformarsi al volere ed al piacere altrui; e intendesi particolarmente al volere di Dio. Egli è un atto virtuoso di coraggio sofferire con rassegnazione e costanza i mali che non si possono evitare.

2. Un cortigiano di Filippo II, re di Spagna, annunziò in tuon costernato a quel principe, che più di sessanta delle sue navi erano state gettate dalla burrasca parte sulle coste dell'Inghilterra, parte su quelle di Francia, di Scozia, d'Irlanda e di Danimarca. Il re rispose con rassegnazione: - Io le avea spedite a combattere gl'Inglesi, e non gli elementi. Sia fatta la volontà del Signore! - All'indomane ordinò ai vescovi del suo regno di render pubbliche grazie a Dio, per aver conservati alcuni avanzi di quella misera flotta.

3. Rawlegh, dopo aver resi sotto i regni di Elisabetta e di Giacomo I innumerevoli servigi alla sua patria, fu condannato a perdere la testa. Il coraggioso ministro montato sul palco, volle vedere il ferro del carnefice, esaminò il filo tagliente, e disse sorridendo: - Il rimedio è amaro, ma guarisce da tutti i mali. Rassegniamoci ai voleri divini. -

4. Ci vuole molto spirito per far ricevere con rassegnazione una cattiva nuova. Flechier, vescovo di Nimes, fu incaricato di andar ad annunziare alla marchesa di Thoiras la morte di suo marito in battaglia. Egli s'avvia, ed arrivando, trova la marchesa a' piè della scala. - Dove andate? - A messa. - Voi dunque siete una buona cristiana? Quand'è così andiamo a pregar Iddio pel marchese vostro marito, ch'è stato ucciso all'armata. - Questa maniera ferma di partecipare una cattiva nuova ebbe tutto il desiderabile effetto, e fece nascere la rassegnazione nel cuore della marchesa.

5. Dopo la morte di Racine, Valincour suo amico fu nominato da Luigi XIV re di Francia a continuatore della storia del suo regno: ma l'incendio del 1725, che consumò il palazzo di Saint-Cloud, fece perire quell'opera, come pure molti altri manoscritti. Valincour sopportò quella perdita colla rassegnazione d'un filosofo cristiano. - Io non avrei approfittato de' miei libri, diss'egli, se non sapessi perderli. -

6. Catinat comandava l'esercito francese in Italia contro il principe Eugenio. Vincolato dagli ordini della corte, non ebbe tutta la fortuna ch'esso si attendeva; e siccom'egli non avea cabale e protezioni in favor suo, gli fu tolto il comando. Fu scelto il maresciallo di Villeroy a riparare i pretesi falli di Catinat, ed il vincitore di Staffarde e di Marsaille fu obbligato a servire sotto di lui. Catinat sopportò con eroica fermezza l'ingiustizia fattagli, acquistandosi a questo modo presso i saggi gloria maggiore, che se avesse riportate le più grandi vittorie. Villeroy volle subito attaccare il principe

Eugenio al posto di Chiari, mal grado la contraria opinione degli ufficiali generali, i quali giudicavano essere contro tutte le regole della guerra attaccare un posto che non era di alcuna conseguenza, e le cui trincee erano invece inaccessibili. Villeroy spedì un aiutante di campo coll'ordine a Catinat d'incominciare l'assalto. Catinat si fece ripetere l'ordine tre volte, e volgendosi a'suoi ufficiali, disse: - Andiamo, signori, bisogna obbedire. - Marciarono alle trincee. Catinat cercò ogn'incontro per farsi uccidere. Fu ferito, ma null'ostante vedendo le truppe reali respinte, e che il maresciallo di Villeroy non dava alcun ordine, diresse la sua ritirata: dopo di ciò abbandonò l'esercito, e andò a Versaglia a render conto al re della sua condotta, senza però aggravare quella di alcuno.

7. Non nasce cosa quaggiù per piccola che sia, la quale non avvenga per volere di Dio. Qual motivo dunque dell'affliggersi nelle calamità, s'agli è volere di Dio che vi succedano, forse per provare la vostra costanza?

8. « Dio non promise in questa vita a'suoi eletti i piaceri, ma sì l'amarezza della tribolazione, onde a guisa di una medicina, per l'amaro della bevanda passar possiamo alle dolcezze dell'eterna salute. (S. Gregorio Nazianzeno.)

9. « La società sarebbe meno viziosa, se ognuno attendesse a frenare le sue inquietudini, le sue ambizioni; non già divenendo incurante d'aumentare la propria prosperità, non già divenendo pigro od apata, che sarebbero altri eccessi; bensì portando ambizioni belle e non frenetiche, non invide; bensì limitandole a que' punti, oltra ai quali si vede non poter varcare; bensì dicendo: - Se non giunsi a quell'alto grado, anche in questo più basso sono lo stesso uomo, ed ho quindi lo stesso intrinseco valore. - .... Senza quiete d'animo, la più parte dei giudizii umani sono bugiardi e maligni. Quieta d'animo sola ti farà forte nel patire, forte nel costante operare, giusto, indulgente, amabile con tutti. » (S. Pellico, Doveri degli uomini, cap. XVI.)

RAZIOCINIO

1. Il Raziocinio è quella funzione della mente, per cui essa giudica fra due idee, mediante una terza, con cui ciascuna di esse ha precedentemente emesso un giudizio. Il Tommaseo nei Sinonimi (num. 2843) si esprime: « L' argomentazione è il raziocinio espresso in parole a persuadere altrui; il raziocinio è l'atto del commettere insieme giudizii o per induzione o per dimostrazione. »

2. Il retore Corace, che fu il primo a stabilire una scuola d' eloquenza a Siracusa, convenne con Lisia, uno dei suoi discepoli, di non voler esser pagato da lui finchè non fosse perfettamente instrutto nell'arte di parlare. Quando Lisia ebbe terminato i suoi studii, ed acquistato intera cognizione della retorica, ricusò il pagamento stabilito, e Corace fu obbligato a farlo citare in giudicio. Il discepolo poco curavasi di ciò; e scherzando diceva a'suoi amici: - Se io persuado i giudici ch'io non devo nulla a Corace, la mia causa è guadagnata; se non giungo a persuaderli, ell'è guadagnata del pari, poichè vuol dire che il mio maestro non mi ha ancora bene istrutto nell'arte di persuadere parlando. - Ma Corace invece voltava la proposizione così: - Se Lisia non persuade i suoi giudici, ha perduto la causa; e se li persuade, la perde egualmente, poichè è questa la prova ch'io l'ho istrutto bene, onde mi deve il pagamento. -

3. Platone, vedendo che il filosofo Eschine era tenuto in poco conto alla corte di Dionigi il giovine, tiranno di Siracusa, domandò a questo principe un secreto colloquio; ed ottenutolo, gli parlò in questa guisa: - Se un tale fosse venuto in Sicilia nell'intenzione di farvi del male, e non l'avesse poi fatto, per essergli mancata l'occasione, non lo punireste voi della sua mala volontà ? - Certamente, senza fallo. - Dunque per la stessa ragione, continuò Platone, se un altro invece fosse venuto per rendervi servigio ed adoperarsi per voi, ma che non avesse ancora trovato i mezzi e l'occasione di esercitare il suo zelo, non lo trovereste voi meritevole di ricompensa? - Sicuramente. - Ebbene! ecco si presenta oggi appunto il caso in termini nel filosofo Eschine; egli ha passato i mari per recarsi da voi, e comunicarvi la sua scienza e le sue dottrine; e nondimeno che cosa faceste voi, fino ad ora, in suo favore? - Dionigi ammirò la generosità di Platone, e ricevette con grandi onori il filosofo Eschine.

4. Socrate, vedendo che Alcibiade suo discepolo non osava prodursi in pubblico, l'incoraggiò con questa persuasione: - Pare a voi che un calzolaio sia persona da imporre rispetto? - No. - Un banditore pubblico, un legnaiuolo sono forse gente da far timore? - No. - Un macellaio, un muratore, infine tutti quei rozzi artigiani, che trovansi nel-

le assemblee, sarebbero mai capaci d'intimorirei? - No. - Ebbene! queste sono le persone che compongono il popolo di Atene. Voi disprezzate ognuno di essi in particolare; perchè dunque li temete, quando sono insieme adunati? - Un uomo lagnavasi della stanchezza di un lungo viaggio che avea fatto a piedi. Socrate gli domandò: - Il vostro schiavo vi ha egli potuto seguire? - Sì. - Portava egli qualche cosa? - Era anzi carico di un grosso fardello. - E si lagna egli della sua stanchezza? - No; appena arrivato, l'ho mandato ad eseguire una commissione in città. - Voi avete sul vostro schiavo i vantaggi della fortuna; ed egli ha sopra di voi quelli della natura; voi siete ricco e libero, ma debole, effeminato e languente; egli è povero e schiavo, ma sano, robusto e vigoroso. Decidete qual è dei due il più felice? -

5. Un uomo ricco, dato alla mollezza ed al lusso, cercava di scusarsi dicendo, che avea mezzi bastanti per provvedere a tutte quelle spese, e che d'altronde bisognava far buon uso dei beni della fortuna. A cui Zenone rispose: - Se il vostro cuoco vi recasse in tavola un cibo troppo salato, gliene fareste rimprovero; ma s'egli vi rispondesse: - Signore, ho una buona provvisione di sale, bisogna bene ch'io la impieghi; che cosa rispondereste voi? -

6. Pericle conduceva la flotta degli Ateniesi. Venne un'ecclisse di sole, che mise un generale spavento: lo stesso pilota tremava. L'ammiraglio ateniese invece di perdersi in lunghi ragionamenti per dissuadere il pilota, prese un lembo del suo mantello, ed avvicinandoglielo agli occhi: - Ti sembra forse che questo sia un segno di cattivo augurio? No certamente. Eppure anche questa è un'ecclissi per te, e questa non è differente da quella che tu hai veduta, se non in quanto, ch'essendo la luna più grande del mio mantello, ella nasconde il sole ad un maggior numero di persone. -

7. Alamondare, il più possente dei re Saraceni soggetti alla Persia, erasi fatto instruire nei principii del cristianesimo, e trovata questa religione più ragionevole di quella de'suoi padri, avea ricevuto il battesimo. Severo, che dalla fazione di Eutichio era stato posto sul trono di Antiochia, si fece punto d'onore di trascinare nella eresia un guerriero, il cui nome faceva tremare la Siria e la Fenicia. A tal uopo mandò a lui due vescovi, incaricati d'inspirargli gli errori di Eutichio, dei quali il principale consisteva nel non riconoscere in Gesù Cristo che una sola natura, la divina, cui dovevansi attribuire la nascita, la passione e la morte di Dio. Il Saraceno, dopo averli ascoltati, promise loro di decidere l'indomani. Ed infatto durante questa seconda conversazione, uno de' suoi officiali venne a dirgli una parola all' orecchio; udita la quale egli finse di abbandonarsi ad una profonda tristezza. I prelati gli domandarono rispettosamente la causa. - Ohimè! ei disse loro, mi si dà la notizia che l'arcangelo Michele è testè morto. - I prelati per consolarlo, gli rappresentavano ch' egli era senza dubbio ingannato, e che un angelo è di sua natura immortale. - Come! e non siete voi, che volete persuadermi che la natura divina ha subito la morte? - Questa severa confutazione, accompagnata da uno sguardo e tuono di militare sdegnato, sconcertò alquanto i due prelati; i quali presero all'istante congedo da un principe, così perito nelle teologiche discussioni, come nelle incursioni guerriere.

8. Un vasellaio si presentò a Schahrocb, figlio di Tamerlano, e gli chiese, se tenesse per vera la dottrina della religione maomettana, che insegna tutti i musulmani essere fra di loro fratelli? -

Sì, senza dubbio. - Ora poichè è vero che noi siamo tutti fratelli, non è proprio un'ingiustizia che voi abbiate tanti tesori, mentre io, fratello vostro, abbisogno perfino d'un soldo? Datemi almeno la parte che mi spetta in qualità di fratello. - Il principe gli fece dare una moneta d'argento del valore di circa tre soldi. Ma egli non ne fu pago, e soggiunse: - Come mai di sì grande tesoro non mi viene che questa miserabile porzione? - Schahroch lo rimandò, dicendogli: - Ritirati, nè fa parola ad alcuno di quanto ti ho dato; la mia parte non sarebbe tanto considerevole quanto la tua, se tutti i nostri fratelli mi chiedessero pure la loro. -

9. Saunderson, il quale benchè cieco, occupò in maniera assai onorevole una cattedra di matematiche nell'università di Cambridge, trovandosi in una numerosa conversazione, disse che una dama già uscita prima ch'egli entrasse, e che niente conosceva, aveva bellissimi denti. Siccome la sua osservazione era giusta, così gli fu chiesto com'egli potesse ciò dire. - Io non ho, rispose, ragione alcuna di credere quella dama una insensata: ma siccome sento ch'essa rideva sempre, così congetturo che ciò non facesse se non se per far osservare i suoi candidi denti.

10. Una persona qualificata presentò a Luigi XVI re di Francia un giovine abate di una molto illustre famiglia, pregando sua maestà di nominarlo ad un vescovado vacante. Osservò il re, dicendo: - Parmi che il signor abate sia troppo giovane per poter bene adempire i gravi doveri dell'episcopato. - Oh! rispose il protettore, il gran-vicario della diocesi è già un uomo maturo, e molto capace di dirigere l'abate co'suoi consigli. - Ebbene, disse il re, sarà più giusto dunque dare il vescovato al gran-vicario, ed il gran-vicariato al signor abate, il quale potrà così imparare sotto l'esperto vecchio come si deve regolare per essere vescovo. - E così in fatti fece il re sagace.

RELIGIONE

1. « Vorrei pure una volta che i nostri filosofi miscredenti dessero una seria occhiata allo stato in cui era il mondo prima che sorgesse ad illuminarlo la religione cristiana, e lo confrontassero collo stato di cangiamento in cui trovossi dopo la predicazion del vangelo. Qual era avanti di Gesù Cristo la religion dominante dell'universo? Un nembo di Divinità che a vicenda si combattevano, e consagravano col loro esempio le più enormi scelleratezze. E vittime e sangue che inondava gli altari, ma nessun sagrifizio della ragione e del cuore. Una pompa vana, uno spettacolo impotente d'inutili cerimonie, ma nessun vincolo di amore tra la terra ed il cielo. Si adoravano, si pregavano quelle sorde Divinità, si tremava alla loro presenza, ma lo stesso Giove fulminatore era messo in derisione pubblicamente e su i teatri e nei libri dei filosofi e de'poeti. Qual era la religione, tale esser dovea necessariamente il costume. I più bei secoli della Grecia e di Roma furono i più fecondi di abbominevoli impudicizie, e que' pochi monumenti che ci rimangono nelle storie, nelle pitture e nei marmi rendono immortale ed eterno il disordine e la vergogna della follia. Le loro guerre si terminavano colla distruzione delle città e delle nazioni. Migliaia di vinti od inchiodati alle croci, o carichi di catene per servire da schiavi gli atroci loro conquistatori. I sagrifizii di vittime umane espressamente comandati; gladiatori a centinaia destinati a scannarsi l'un l'altro pubblicamente per divertire la plebe; i figli dalla lor nascita abbandonati alla discrezione dei padri per ucciderli o conservarli come fosse loro piaciuto. I funerali dei grandi non eran distinti senza il sangue dei loro servi, come ostie gradevoli alle anime dei defunti padroni. In fine le più orribili crudeltà, le più detestabili impudicizie pubblicamente regnavano non solamente senza rossore, ma colla lode e col plauso dei governi, degl'istorici e dei poeti. Si predica il vangelo alle quattro parti del mondo, ed ecco sorgere un nuovo ordine di cose; ecco nascere la religione dell'anima, la religione dell'amore e del cuore, stabilirsi tra l'uomo e Dio un ammirabil commercio, commercio sublime, commercio di santità. L'amor di Dio è divenuto un precetto, l'amor del prossimo un dovere. Leggi le più severe a raddolcire i costumi; le guerre regolate dall'umanità anche in mezzo agli orrori delle battaglie; abolita la schiavitù, condannati i sagrifizii di vittime umane, i principi assicurati sui loro troni, i popoli trattati con carità e dolcezza dai principi che conobbero la prima volta di aver un padrone sul loro capo. A dir tutto, la cessazione di quegli orrori e la comparsa di quel bene di cui godiamo nella civil società, tutto è dovuto alla religione cristiana per confessione di que' filosofi stessi che altamente la combatterono. Tanto

è vero essere la religion cristiana la vera sorgente della pubblica felicità. » (ADEODATO TURCHI, Della religione necessaria al privato bene dell' uomo.)

2. « Ponendo per fermo che l'uomo è dappiù del bruto, e ch'egli ha in sè alcun che di divino, dobbiamo aver somma stima di tutti que' sentimenti che valgono a nobilitarlo; ed essendo evidente che niun sentimento tanto lo nobilita quanto d' aspirare, malgrado le sue miserie, alla perfezione, alla felicità, a Dio, forz'è riconoscere l'eccellenza della religione e coltivarla. - Non ti sgomentino nè i molti ipocriti, nè quei beffardi che avranno l'ardire di chiamarti ipocrita perchè religioso. Senza forza d'animo non si possede alcuna virtù, non si adempie alcun alto dovere: anche per essere pio bisogna non essere pusillanime. - Meno ancora ti sgomenti l'essere associato, come cristiano, con molti volgari ingegni, poco atti a capire tutto il sublime della religione. Perchè anche il volgo può e debb'essere religioso; non è vero che la religione sia una volgarità. L'ignorante pure è obbligato all' onestà; arrossirà perciò l'uomo colto d'essere onesto? - I tuoi studii e la tua ragione ti hanno recato a conoscere non esservi religione più pura del cristianesimo, più esente d' errori, più splendida di santità, più manifestante il carattere di divina. Non havvene altra che abbia tanto influito ad avanzare e generalizzare l'incivilimento, ad abolire o mitigare la schiavitù, a far sentire a tutti i mortali la loro fratellanza innanzi a Dio, la loro fratellanza con Dio stesso. - Poni mente a tutto ciò, ed in particolare alla solidità delle sue prove storiche: queste sono tali da reggere ad ogni spassionato esame. - E per non andare illuso da sofismi contro il valore di quelle prove, congiungi all'esame la rimembranza del gran numero d'uomini sommi che perfette le riconobbero, da alcuni de' robusti pensatori del nostro tempo sino a Dante, sino a san Tommaso, sino a sant'Agostino, sino ai primi padri della chiesa. - Ogni nazione t'offre illustri nomi che nessun incredulo osa sprezzare. - Il celebre Bacone, tanto vantato dalla scuola empirica, ben lunge dall'essere incredulo come i più caldi suoi panegiristi, si professò sempre cristiano. Cristiano era Grozio sebbene in alcune cose abbia errato, e scrisse un trattato *della verità della religione*. Leibnizio fu uno dei più ardenti sostenitori del cristianesimo. Newton non si vergognò di comporre un trattato *sulla concordia de' vangeli*. Locke scrisse *del cristianesimo ragionevole*. Il nostro Volta era sommo fisico ed uomo di vasta coltura, e fu tutta la vita virtuosissimo cattolico. Siffatte menti, e tante altre, valgono certo alcun che per attestare, il cristianesimo essere in perfetta armonia col senno; con quel senno cioè ch'è moltiplice nelle sue cognizioni e nelle sue ricerche, non ristretto, non unilatere, non pervertito dalla libidine, dallo scherno e dalla irreligione. » (S. PELLICO, Doveri degli uomini, cap. III.)

3. « Fra gli uomini rinomati nel mondo, se ne annoverano alcuni irreligiosi, e non pochi pieni d'errori e d'inconseguenze in punto di fede. Ma che perciò? Tanto contro il cristianesimo in generale, quanto contro il cattolicismo, asserirono e nulla provarono; ed i principali fra loro, non poterono evitare, in questa od in quella delle loro opere, di convenire della sapienza di quella religione che odiavano, o che sì male seguivano. - Le seguenti citazioni, sebbene non abbiano più il pregio della novità, nulla perdono della loro importanza, e giova qui ripeterle. - G. Giacomo Rousseau scrisse nel suo *Emilio* queste memorande parole: - Confesso che

la maestà delle scritture mi stupisce; la santità del vangelo mi parla al cuore... Mirate i libri de' filosofi con tutta la loro pompa; quanto sono piccoli presso questo! .... Possibile che un libro ad un tempo sì sublime e sì semplice sia opera d'uomini? Possibile che colui del quale esso reca la storia, non sia che un uomo? ... I fatti di Socrate, de' quali ninno dubita, sono assai meno attestati di quelli di Gesù Cristo. Inoltre sarebbe allontanare la difficoltà e non distruggerla; sarebbe più incomprensibile come parecchi uomini concordi avessero foggiato questo libro, che non sialo che un solo abbia fornito il soggetto ... Ed il vangelo ha caratteri di verità così grandi, così luminosi, così perfettamente imitabili, che l'inventore di esso sarebbe più maraviglioso dell'eroe. - Lo stesso Rousseau dice ancora: - Fuggite quegli uomini che sotto pretesto di spiegare la natura, spargono nei cuori dottrine desolanti ... Rovesciando, struggendo, calpestando tutto ciò che gli uomini rispettano, tolgono agli afflitti l'ultima consolazione della loro miseria, ai potenti ed ai ricchi il solo freno delle loro passioni; strappano dal fondo dei cuori il rimorso del delitto, la speranza della virtù, e vantansi ancora d'essere i benefattori del genere umano. Non mai la verità (van dicendo) è nociva agli uomini. Così credo pur io; ed è, a parer mio, una pruova, che ciò che insegnano non è verità ... - Montesquieu, benchè non irreprensibile in fatto di religione, si sdegnava di coloro che attribuiscono al cristianesimo colpe che non ha. - Bayle, dic'egli, dopo di avere insultato tutte le religioni, vilipende la cristiana. Ardisce d'asserire, che i veri cristiani non formerebbono uno stato, il quale potesse sussistere. Perchè no? Sarebbero cittadini sommamente illuminati su i loro doveri per adempirli. Sentirebbero benissimo i diritti della difesa naturale; quanto più crederebbero di dovere alla religione, tanto più crederebbero di dovere alla patria... Cosa mirabile! La religione cristiana, che non sembra avere per oggetto se non la felicità dell'altra vita, fa ancora la felicità nostra in questa. - E più oltre: - Egli è un ragionare malamente contro alla religione, l'adunare in una grande opera una lunga enumerazione dei mali che con lei vennero, se non si fa pure quella de' beni da lei cagionati .... Chi volesse raccontare tutti i mali prodotti nel mondo dalle leggi civili, dalla monarchia, dal governo repubblicano, direbbe cose spaventevoli .... Se ci sovvenissero le stragi continue de're e dei capitani greci e romani, la distruzione de' popoli e delle città fatta da quei condottieri, le violenze di Timur e di Gengiskan che devastarono l'Asia, troveremmo che dèesi al cristianesimo, e nel governo un certo diritto politico, e nella guerra un certo diritto delle genti, delle quali cose la natura umana non potrebb' essere abbastanza grata. - Il grande Byron, ingegno maraviglioso, che sì sciaguratamente s'avvezzò ad idolatrare, or la virtù, ora il vizio, or la verità or l'errore, ma che pur era tormentato da viva sete di verità e di virtù, attestò la venerazione ch'egli era costretto d'avere per la dottrina cattolica. Volle che fosse educata cattolicamente una sua figlia; ed è nota una lettera di lui, dove parlando di questa risoluzione, dice aver così voluto, perchè in niuna Chiesa gli appariva tanta luce di verità quanto nella cattolica. - L'amico di Byron, ed il più alto poeta che sia rimasto all'Inghilterra dopo di lui, Tommaso Moore, dopo essere stato dubbio lunghi anni sulla scelta d'una religione, fece studii profondi sul cristianesimo, ravvisò non avervi modo di essere cristiano e buon logico senza

essere cattolico; e scrisse le indagini da lui fatte, e l'irresistibile conclusione a cui gli fu forza venire. - Salute, esclama egli, salute, o Chiesa una e verace! o tu, che sei l'unica via della vita, ed i cui tabernacoli soli non conoscono la confusione delle lingue! L'anima mia riposi all'ombra de' tuoi santi misteri; lunge da me egualmente e l'empietà che insulta all'oscurità loro, e la fede imprudente che vorrebbe scandagliare il loro secreto. All'una ed all'altra rivolgo il linguaggio di sant'Agostino: Tu ragiona, io ammiro; disputa, io crederò; veggo l'altezza, sebbene io non pervenga a tutta la profondità. » (Lo stesso, loc. cit. cap. IV).

4. Qui diamo un cenno delle false religioni di due popoli antichi. I Persiani adoravano il sole con sommo rispetto, particolarmente il sole nascente. Essi a lui consacravano un magnifico carro con cavalli di gran valore, e talvolta immolavano buoi a suo onore. Il fuoco avea egli pure il suo culto; era il primo ad esser invocato nei sacrifizii. Per rispetto portavasi dinanzi al principe quando marciava; ai soli magi era serbata la custodia di esso, e li credevano minacciati dalle più grandi sciagure, se mai l'avessero lasciato spegnere. La dottrina fondamentale dei Persiani consisteva nell'ammettere due principii; uno che era la cagione di ogni bene; l'altro di ogni male. Il primo era rappresentato dalla luce, e l'altro dalle tenebre, come simboli loro propri. Chiamavano il dio buono Jasdam, ed il cattivo Abraman. Essi credevano che vi sarebbe una opposizione continua fra questi due dei fino alla fine del mondo, che in allora il buono prevalerebbe sul cattivo, e che poi ognuno di essi avrebbesi un mondo proprio; il buono nel suo mondo con tutti gli uomini dabbene a lui uniti; il cattivo nel suo con tutti i tristi. I Persiani prima dell'ultimo Zoroastro non esigevano nè statue nè templi a' loro dei, ed offrivano i loro sacrificii all'aperto, e quasi sempre sulla sommità delle montagne. Essi riguardavano come cosa ingiuriosa alla divinità, il rinchiuderla nel ricinto di un muro, ella che vede tutto, e a cui l'universo intero è, si può dire, magione e tempio. Le leggi non permettevano a nessun Persiano di fare sacrifizii per un interesse privato o domestico. E questa era una bella maniera di unire i privati al pubblico bene, insegnando loro di non dover mai sacrificare per essi soli, ma pel re, per lo stato e per tutti in comune.

5. I Romani fino dall'origine della loro città stabilirono come fondamentale principio della loro politica il timore degli dei ed il rispetto per la religione. Da ciò nacque quella moltitudine di templi, di altari e di sacrifizii, gli auguri, gli aruspici, e tante sorta di divinità; da ciò quei sì frequenti voti fatti negli estremi bisogni dello stato, e sì scrupolosamente compiuti. Persuasi per quell'istinto naturale di religione che non può cancellarsi interamente nel cuore degli uomini, che la Divinità di tutto dispone nel regime dell'universo; ch'essa imparte agli uomini, a sua volontà, lo spirito, la ragione, la prudenza, la fermezza d'animo, il coraggio e tutte le altre qualità dalle quali dipende il buon esito delle intraprese; era chiaro ch'essi implorassero la potenza celeste, da cui derivano tutti questi doni, e che col mezzo di consulte religiose si studiassero di scoprirne la volontà, e gli obblighi verso di loro, onde meritarsene la protezione. Non si può credere quanto questa convinzione della Divinità, ch'essi credevano presente e presiedere a tutto, profondamente impressa nella tenera mente dei fanciulli dall'educazione,

dall'instruzione, dai discorsi dei parenti, ed avvalorata dalle pubbliche cerimonie, facesse anche in seguito viva impressione nei loro intelletti. La santità dei giuramenti fatti dinanzi alla Divinità non fu in alcun luogo sì rispettata come a Roma. I soldati, per quanto fossero malcontenti dei lor generali, nemmeno sul furor della collera non osavano abbandonarli, perchè eransi ad essi legati con giuramento. La religione arrestava la forza delle grandi passioni; rendeva gli uomini sommessi e docili alla legittima autorità; era il legame che univa tutti i cittadini in una sola famiglia, della quale Roma era la madre. In una parola ella era il mezzo più possente che adoprar si potesse per inspirare coraggio nei pericoli e nelle battaglie. Cicerone, a tal soggetto rende un glorioso testimonio alla sua nazione, e dice: - Per quanto ci lusinghiamo, non potremmo mai persuaderci di superare nel numero gli Spagnuoli, nella forza del corpo i Galli, nella abilità e nell'astuzia i Cartaginesi, nelle arti e nelle scienze i Greci; ma dove noi abbiamo incontrastabilmente il vantaggio sopra tutti i popoli, e sovra tutte le nazioni è nella pietà, è nella religione, è in quell'intimo convincimento, che noi abbiamo sempre avuto che vi sieno iddii che reggano l'universo. -

6. Un damerino, che si credeva filosofo, andò un giorno a trovare il saggio padre Oudin gesuita. - Padre, gli disse, so che avete del merito; vorrei aver con voi una discussione su ciò che chiamate religione. - Signore, gli rispose il padre Oudin, vi confesso francamente, che ho sempre schivate le dissensioni in materia di fede. Vi prego dispensarmi dall'accettare la sfida. - Almeno, replicò lo sciocco giovane, desidero che sappiate che io sono ateo. - Il padre Oudin tacque, e stette a considerarlo a lungo, aquadrandolo attentamente da capo a piedi. - Padre, riprese il giovine, che cosa trovate in me di tanto singolare, che mi osservate attentamente così? - Io aveva sentito, soggiunse il Gesuita, a parlare dell'ateo, ma non sapeva ancora come fosse fatta questa bestia; poichè mi si presenta l'occasione di conoscerla, ne profitto, e la osservo a mio bell'agio. -

7. Moivre era dottissimo nelle matematiche. Un bello spirito, credendo di corteggiarlo, gli disse, che i matematici non avevano religione. - Vi proverò il contrario, rispose il saggio uomo, perdonandovi la bestialità che avete osato di affermare. -

8. Dice Plutarco, che sarebbe più facile fabbricare una città in aria, che fondarla senza una religione.

9. « Dov'è religione, si presuppone ogni bene, dove manca, si presuppone ogni male. - Come l'osservanza del culto divinò è la cagione della grandezza degli stati, il dispregio delle cose divine è cagione della loro rovina. - La poca osservanza della religione e delle leggi sono vizii tanto più detestabili, in quanto che sono in coloro che comandano. - È impossibile che chi comanda sia riverito da chi disprezza Iddio. - Nei governi bene istituiti, i cittadini temono assai più rompere il giuramento che le leggi, perchè stimano assai più la potenza di Dio, che quella degli uomini. - Se in tutti i governi della repubblica cristiana fosse mantenuta la religione, secondo che dal Datore di essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e la repubbliche cristiana più uniti e più felici assai che essi non sono. - La religione cristiana, avendoci mostra la verità e la vera via, deve interpretarsi secondo la virtù e non secondo l'ozio. » (Nicolò Macchiavelli.)

Santi dip. Vicari dis.

La Morte di Barnabò Visconti al suo Castello di Trezzo

RIMORSO

1. Il Rimorso è un conoscimento del proprio errore commesso, con dolore e pentimento di esso, straziante l'anima orribilmente.

2. L'amore al governo, e la rivalità avevano reso Eraclide, cittadino di Siracusa, nemico irreconciliabile di Digione. Se questo grande capitano formava qualche disegno per la felicità della patria, l'ostinato Eraclide sempre vi si opponeva; e, vile adulatore del cieco volgo, non cessava di congiurare contro il salvatore di Siracusa, onde guadagnarsi i cittadini più tristi. Mille volte gli amici di Digione offrirono di liberarlo di questo tiranno con mezzi violenti; ma egli troppo generoso non volle mai acconsentirvi, anzi arrestò sempre il loro braccio pronto a colpire quel sedizioso. Infine un giorno che egli avea mandato a chiamare Eraclide in consiglio ei rispose che non vi andrebbe punto, e che come privato si troverebbe all'assemblea, quando sarebbe convocata insieme agli altri cittadini; ciò era disprezzare apertamente l'autorità di Digione, ed è assai difficile all'uomo il non dimenticare un istante la propria virtù. Ciò accadde appunto in tale occasione al supremo magistrato di Siracusa; stanco di soffrire tanti insulti, lasciò libera la mano a'suoi amici, e permise loro di uccidere Eraclide. Allora si conobbe quanto può il grido della colpevole coscienza in un animo virtuoso; appena fu commesso il misfatto, Digione non ebbe più un solo istante di gioia; perdette per sempre il riposo; e gli parea di vedersi sempre dinanzi particolarmente la notte un'orribile fantasma, il cui sgoardo furioso metteva lo spavento nell'anima sua, e gli presagiva grandi sciagure.

3. Alessandro il Grande avea ricevuto dalla Grecia eccellenti frutta, e le trovò tanto fresche e squisite, che volle regalarne Clito, suo amico, fratello della sua nutrice, il quale in un combattimento avcagli salvata la vita. Clito allora stava offerendo un sacrifizio per la prosperità del re; e tosto l'interrompe per recarsi presso il re. Tre montoni, ch'ei doveva immolare, e sui quali erano già state fatte le ordinarie effusioni, seguirono Clito, e questa cosa fu considerata come un sinistro presagio. Onde scacciare le idee tristi che questo singolare avvenimento avea fatto nascere, si ricorse ai piaceri, ed il principe diede una magnifica festa. Vi si cantò dei versi che un poeta della corte avea fatto contro alcuni capitani macedoni, che di recente erano stati battuti dai Barbari. I vecchi ufficiali ne furono malcontenti e si lagnarono col poeta e col musico. Alessandro e i suoi favoriti, al contrario, mostravano divertirsi di questi versi, ed ordinarono al musico di continuarli. Il liquore di Bacco avea già alquanto annebbiata la ragione di Clito; questo capitano di natura orgoglioso, montò sulle furie, e disse, ch'era vergogna il mettere in ridicolo, in mezzo a'barbari, degli uffi-

ciali Macedoni, i quali malgrado la disgrazia loro accaduta, valevano assai più di coloro che ridevano a loro spese. Alessandro gli rispose che nel dare a tale viltà il nome di sciagura, egli voleva senza dubbio scusare se stesso. Non ci volle di più per porre al colmo lo sdegno di un uomo valoroso, acceso dal vino, e superiore ad ogni tema: - Questa viltà che voi mi rimproverate, esclamò egli, levandosi di tavola, ha salvato la vita a voi, che vi chiamate figlio degli dei. Questi Macedoni che or vengono scherniti, hanno sparso il loro sangue per voi. Le ferite che essi hanno ricevute vi resero sì grande che voi disconoscete il re Filippo per vostro padre, e che scioccamente volete passare per figlio di Giove Ammone. - Perfido, riprese a dire Alessandro punto nel vivo, credi tu di poter tenere ancora a lungo ed impunemente i discorsi sediziosi che vai ripetendo, per sollevare i Macedoni? - Ahimè, replicò Clito, noi siamo tutti abbastanza puniti dalla ricompensa che riceviamo alle nostre fatiche; estimiamo anzi felici quelli che sono morti prima di vedere i Macedoni battuti con verghe dai Medi, e di non essere obbligati a far la corte ai Persiani, per esser grati e ben veduti da voi. - Clito tenne ancora simili altri discorsi, ai quali Alessandro furente rispose con ingiurie. I più vecchi della compagnia cercavano di acquetare e di far tacere Clito. Il monarca allora volgendosi a Senodoco e ad Artemisio ambidue Greci: - Non vi sembra, loro disse, che i Greci sieno in confronto degli altri popoli, come piccoli Dei, che passeggino in mezzo a bestie feroci? - Clito, non scemando nulla alla sua fierezza, esclamò che Alessandro dicesse pure ad alta voce tutto ciò che aveva a dire, ovvero che non invitasse alla sua tavola uomini liberi ed avvezzi a parlare con franchezza; ma che si tenesse invece in compagnia di barbari, vili schiavi, pei quali la sua cintura alla persiana e la sua lunga veste bianca, divenivano oggetti di adorazione. A tali parole il conquistore dell'Asia, fremente di collera, getta un pomo sulla testa di Clito, e cerca la sua spada, cui una delle sue guardie gli aveva tolta poco prima. Gli altri convitati lo circondano supplicandolo a calmarsi; si alza di tavola, chiama le sue guardie e comanda di suonare l'all'arme; il trombetta stimò opportuno di non obbedirgli per non sollevare l'esercito. Siccome non era possibile far tacere Clito, così i suoi amici lo trassero fuori della sala; ma egli vi entrò per un'altra porta, dicendo ad alta voce quel verso di Euripide: - I saggi costumi e le virtù hanno abbandonata la Grecia. - Alessandro non può più contenersi, strappa la chiaverina (specie di dardo) ad una delle sue guardie, corre verso Clito, lo colpisce e il lascia morto a terra. La collera del focoso monarca si spense all'istante nel sangue della sua vittima; il delitto si presenta allora a'suoi occhi in tutta la sua enormità. Egli avea ucciso, è vero, un uomo che avea stancata la sua pazienza, ma alla fine quest' uomo l'avea sempre servito bene; aveva col suo coraggio difeso sempre la vita del suo re. Egli avea fatto or ora l'ufficio abbominevole del carnefice, punendo coll'assassinio parole indiscrete suscitate in parte dall'effervescenza del vino. Come mai oserà egli quind'innanzi comparire in faccia alla sorella del suo amico, la sua nutrice? Come oserà egli presentarle la mano, intrisa nel sangue del suo fratello? In preda a queste orrende riflessioni il re di Macedonia si getta sull'insanguinato corpo di Clito, ne strappa l'arme funesta e va per volgerla al proprio seno. Ma quei che lo circondano lo disarmano e lo trascinano suo malgrado nelle sue stanze. Ivi

passò tutta la notte ed il giorno seguente a piangere di continuo; finchè non potendo più gridare nè lagnarsi, gettossi steso sul pavimento mettendo lunghi gemiti dolorosi. I suoi amici entrarono a forza nella sua stanza; ma egli non volle udire se non Aristandro, il quale per tranquillarlo gli rammentò un sogno da lui stesso narratogli giorni innanzi, il cui soggetto era Clito; e lo persuase che quello era un presagio di ciò ch'era allora accaduto, e l'effetto di una suprema divina volontà, debole conforto contro alle grida di una coscienza sì giustamente agitata, che nè le adulazioni nè i falsi ragionamenti sono capaci di soffocare! Nondimeno questi discorsi da ogni parte ripetuti, cominciarono a ricondurlo a poco a poco alla ragione. Il filosofo Callistene discepolo e pronipote di Aristotele, poi Anasarco d'Abdera, studiarono di calmare interamente il dolore ed il rimorso del loro principe. Anasarco, che pel suo singolare carattere erasi acquistato il soprannome di scervellato, esclamò in sulla porta: - Cielo e terra! che vedo io mai? Come! quegli è Alessandro il grande, quell'eroe che attira di presente gli sguardi di tutto l'universo! là disteso a terra piangente come uno schiavo. E perchè piange? Teme le leggi, teme gli uomini! E non è egli la legge vivente? non vinse egli per esser signore padrone? E il trionfatore dell'Asia avrà a temere delle vane opinioni? Uscite, o signore, uscite da quello stato di avvilimento, e rientrate in voi stesso; tutto ciò che voi fate è bene, la vostra volontà esser dee ai mortali legge, e le vostre azioni l'oggetto dei nostri elogi. - Con queste ingannevoli parole Anasarco venne a capo di addolcire la disperazione di Alessandro; ma esse lo avvezzarono anche ad abbandonarsi senza rimorso all'impeto delle sue passioni.

4. Giovanni V duca di Borgogna era mortale nemico di Oliviero di Clisson; e, vedendo di non poter nuocergli colla forza aperta, ricorse all'artificio. Finse di riconciliarsi con lui, lo invitò alla sua corte, e lo ricevette colle dimostrazioni della più sincera amicizia. Un giorno, dopo avergli dato un magnifico pranzo, lo pregò di andar seco lui a vedere un castello ch'egli facea fabbricare. Clisson, ingannato dalle gentilezze del duca, vi acconsentì. Visitati gli appartamenti, il principe propose a Clisson di montare sulla maggior torre del castello, acciocchè essendo egli l'uomo più conoscitore del regno in fatto di fortificazioni, potesse dare la propria opinione sulla sua forza. Clisson vi ascese: ma alcuni armati, ch'erano all'imboscata, uscirono gettandosi sopra di lui, e lo arrestarono. Il duca si affrettò a soddisfare il suo risentimento. Ordinò ad uno dei suoi più fedeli ministri, uomo savio e prudente, per nome Giovanni di Bazvalen, di far morire Clisson durante la notte nella maniera più cauta e segreta. Bazvalen promise di obbedire, e si ritirò. Il duca messosi a letto, non potè sottrarsi alle più tristi riflessioni sul grado di Clisson, e sulle conseguenze che avrebbe avuta la sua morte. Spuntato il giorno, fece chiamare Basvalen, e gli chiese: - Avete eseguito i miei ordini? - Sì, o duca, questa notte fu annegato, e feci sotterrare il cadavere nel giardino. - Aimè, aimè! esclamò Giovanni, ritiratevi, Bazvalen, che non vi vegga mai più. - Bazvalen si ritirò; ed il duca si diede a dibattersi furiosamente pel letto, ed a gettar grida disperate. Non volle veder nessuno, ricusò il cibo per tutto quel giorno. Allora Bazvalen, riconoscendo sincero il suo dolore, andò a trovarlo, e gli confessò, che, prevedendo il suo pentimento ed il rimorso, non aveva eseguiti gli ordini

suoi. Il duca allora gli corse al collo per la gioia, e lodò la sua prudenza. Qualche tempo dopo fece mettere Clisson in libertà.

5. Dice madama Clairon: - Condannare al rimorso un'anima innocente è la più orrenda fra le colpe.

6. Lucio Ostio, infame parricida romano, narra a questo modo il suo delitto e il conseguente rimorso, nelle *Notti romane* del *Verri* (Notte III. Colloquio VI). « Ahi fra quante mai furono e saranno esecrabile notte, nella quale io, desto per barbara smania, volsi i tremanti passi al talamo paterno! Questa mia infame destra impugnava il ferro: il cuore era duro quanto esso. Fremeano tutte le fibre per la enormità imminente; pur l'atroce delirio le stimolava a saziarsi nella fiera vendetta. Mi avviai forsennato alla porta del talamo: e quantunque, nell'aprirla, cauto ed insidioso, pure i cardini alquanto cigolarono. Oh avesse quello stridore impedito il misfatto! Il padre giacea, con quella infelice che mi generò, immerso nella obblivione del sonno. La notte avea trapassata la metà del suo corso: il silenzio regnava nelle vie: soltanto mormorava da lungi il tuono. A tentone, senza il ministerio delle pupille feroci, determinai il luogo occupato dal genitore. Già stava il mio ginocchio sulla sponda, e la destra pendea. Vedi ch'io narro l'infausto caso ancora lagrimando. Udii allora ch'egli, in sogno, pronunziava parole confuse; fra le quali però intesi che mi chiamava, gemendo, per nome. Stetti anelante, e la tremola mano si rattenne, per improvvisa commiserazione. Pendea il giudizio tra la crudele intenzione e l'orribile effetto. Quella infine prevalse; e nel paterno cuore scese lo stile parricida. Il misero, desto per così inopinata cagione, si scosse; ed empieva il tenebroso aere di voci agonizzanti. Tremò il talamo insanguinato. La madre fu desta dalle voci dolorose del consorte; nè ben consapevole della ignota sciagura, invocava gli Dei e chiamava i servi piangendo. Io, caduto nell'abisso della malvagità, non conobbi più me stesso; e le tenebre mi occuparono l'intelletto. Oppresso dal delitto, fremente, anelante, angoscioso, fuggii. Una terribil voce muggiva nel petto mio, e mi rimproverava la colpa. Già udiva la sentenza della natura, la quale mi rispingea dal suo grembo: già mi sentiva divenuto abbominevole ingombro della terra. Uscii pertanto dalla città: e niun' altra stanza mi parve più convenevole a' miei funesti pensieri, quanto una selva. Mi ingolfai quindi in quella del Tuscolo: dove errando qual mostro, lo ululava. Erano le mie pupille due fonti di dolore. Il mio alimento erano le angoscie; e quando le membra languivano per lungo digiuno, le ristorava coi selvaggi prodotti della terra. Il sole, il gelo, i nembi, le acque, il vento mi oltraggiavano a vicenda, quasi ministri della vendetta del cielo. Le spine lacerarono le vesti, e quindi le membra. I capelli si arruffarono, ispidi inestricabili. Io non ardiva mirare nelle fonti il mio aspetto, già a me stesso divenuto orrendo. La notte, a tutti conciliatrice del sonno, recava anzi all' afflitta mente più funesti pensieri. Io vedea, erranti per le tenebre sue, spettri minacciosi. La terra sotto a'miei piedi rombava, come sdegnosa di sostenermi. Che se talvolta, oppresso dalle ambascie, io declinava le palpebre, giacendo in alcuna spelonca, non gustava già il sonno, ma soffriva il terrore di sogni pieni di maravigliosi disastri, di atrocità confuse, di affanno, di stragi, di sangue. Da'quali agitato, io sorgeva smaniando; sempre incerto se fosse più funesto per me il sonno o la veglia, e sempre dall' uno all' altra sospiroso. Se il

cielo balenava, a me solo parea volgersi, come suo bersaglio, il fulmine distruttore. Quando il tuono rimbombava nelle valli, io mi prostrava sgomentato; o fuggiva, chino e tremante, nelle caverne. Nè dovea il cielo far pompa del suo formidabile imperio ad atterrirmi; perocchè un leggiero vento scotendo le frondi, mi sembrava fiera prossima ad ingoiarmi, o serpe strisciante, o uomini insidiatori, o nume della foresta. » -

7. Il Delfino, figlio di Loigi XV, ebbe la disgrazia di uccidere in fallo alla caccia il signor di Chambord suo scudiero. Il principe dopo aver assicurata la fortuna della vedova e dei figli, volle anche tenere alla fonte battesimale un bambino, nato a madama di Chambord poco dopo la morte di suo marito. Gli fu rappresentato che ciò non si usava: - Non si osa nemmeno, rispose, che un officiale del Delfino abbia a perire per mano del suo padrone. -

8. Il pentimento è il primo carnefice di un cuore colpevole, dice Racine.

9. « Miser chi mal oprando si confida
Che ognor star debba il maleficio occulto;
Chè quando ogn'altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra stessa in ch'è sepulto:
E Dio fa spesso, che il peccato guida
Il peccator, poi che alcun dì gli ha indulto,
Che sè medesmo senz'altrui richiesta
Inavvedutamente manifesta. »

Ariosto (V. Pentimento.)

RICCHEZZA

1. Il saper fare buon uso delle Ricchezze, e qualche volta saperle anche disprezzare, darà materia abbondevole al presente articolo, il quale noi non avremmo menomamente trattato, se non lo intendessimo guardare dal lato suddettu. Perciocchè stimiamo essere vera virtù quella di un dovizioso, che sa e conosce per quale retta via debba usare della ricchezza, di cui la fortuna, anzi la provvidenza divina lo ha largamente fornito.

2. « Filippo il Macedone, giocando alla lotta e cadendo, dopo levatosi e veduta la stampa del suo corpo lasciata nella polve: Dii buoni, disse, quanta poca parte della terra occupiam noi, che vogliamo impadronirci dell' universo! E così appunto parlar doveva un conquistatore, vale a dire, un ambizioso, un avido, un devastatore, un flagello del mondo, purchè gli splendesse alcuna volta qualche lume di ragionevolezza che il facesse accorto del suo malvagio talento. Ma non così avrebbe parlato, se del suo potere e delle sue ricchezze avesse fatto uso migliore; mentre allora avrebbe conosciuto essere egli stesso ed egli solo nè picciola, nè inutil parte del mondo intero. Disprezzi pure chi vuole l'oro e i beni tutti che diconsi di fortuna, ch'io certamente non saprò disprezzarli, nè inculcarne l'ingiusta massima del disprezio. Si escluda l'ingordigia di farne acquisto, s'insinui la massima assai più giusta di farne buon usu, e veggasi poi, se l'uomo abbia di che compiacersi, qualora trovisi fornito da Dio di facoltà doviziosa. Non si ravvisino gli oggetti che sotto il loro aspetto vero, e se ne giudichi allora. Egli pare in fatti che le vesti riscaldino il corpo, e nondimeno non hanno in se calore alcuno che possano al corpo tramandare; poichè di sua natura ogni veste per piacevole che sia, è fredda, come mostra l'esperienza in quelli, che avendo una febbre ardentissima, mutando veste o luogo, cercano di rinfrescarsi. A che modo dunque diciamo che siam dalle vesti riscaldati? Il calore stesso, ch'esce dal corpo nostro, passando nelle vesti che abbiamo indosso, vi si ferma in guisa, che ripercotendo per così dire in noi stessi, non se ne perde mai nulla. A questa maniera s' ingannano forte molti, i quali si fanno magnifiche superbe case, si proveggono d' una gran copia di servi, e si accumulano una ricchezza infinita, solo perchè sperano condurre per questa via più gioconda e più soave la vita, non accorgendosi che la tranquillità e la soavità del vivere non è nelle cose esterne fondata, ma pende tutta dalla propria virtù dell'animo, come da un vivo fonte; perciocchè allora le ricchezze sono cagione di piacer vero, allora la gloria e la potenza diventan più illustri, quando si possiede anche nell' animo il primo di tutti i doni e il massimo di tutti i beni. » (F. Albergati Capacelli, Novelle.)

3. Simonide, imbarcatosi per l'isola di Ceo sua patria, naufragò. Quelli che ebbero la sorte di salvarsi, cercarono di portar seco quanto poterono. Simonide non prese cosa alcuna. Richiesto perchè, rispose: - Perchè porto indosso tutti i miei beni. - Gli altri, giunti a riva, furono spogliati dai ladri, e andarono mendicando per la città. Simonide non avendo perduto il tesoro acquistato con lo studio, fu accolto cortesemente da un cittadino, che gli fu liberale di quanto poteva abbisognargli.

4. Diceva il filosofo Antistene: - Il solo bene, che non ci possa venir rapito è il piacere di aver fatta una buona azione. -

5. Demetrio Poliorcete, avendo preso d'assalto Megara, l'abbandonò al saccheggio. Proibì però che fosse toccata la casa del filosofo Stilpone; ma i soldati nel bollor del bottino non osservarono i suoi ordini. Stilpone non se ne lagnò, ed avendogli Demetrio domandato, se avesse nulla perdoto: - Nulla, rispose, di quel ch'era mio: le mie ricchezze mi sono rimaste, cioè la scienza e l'amor della virtù: in quanto alle altre, appartenevano fosse più a me che ai nemici? -

6. Venendo chiesta a Temistocle la sua figliuola in matrimonio da due cittadini, egli preferì un temperato e modesto cittadino ad un ricco, dicendo, ch'egli cercava piuttosto un uomo che abbisognasse di danari, che danari i quali abbisognassero di un uomo. - Ai nostri dì va la faccenda ben altrimenti!

7. I *Pensieri* del signor Vigée sopra la Ricchezza racchiudono tanta verità e sapienza morale, che qui saranno letti con molto profitto. Li diamo tradotti da Giuseppe Monico, fu arciprete di Postioma, nel Trivigiano (*Biblioteca piacevole, Vol. IV.* Treviso, 1829). - « È egli vero, dicevami un uom ricco, che voi non fate nessun conto della ricchezza? Ne fo qualche conto, risposi, in quanto la risguardo come un istromento per far del bene. Il ricco si mise a ridere, ed io non ne rimasi per niente sorpreso, giacchè la ricchezza indurisce i cuori, e ben di rado avviene che i ricchi non sieno egoisti. - La ricchezza allontana dalla natura: essa estingue non solo od altera in noi que'sentimenti, di cui la natura fece il nostro più bello adornamento; ma ci priva anche delle facoltà che ricevemmo, l'esercizio delle quali è sì utile e necessario. Osservate un ricco: direste ch'egli ha perduto l'uso delle braccia, delle gambe e perfino dell'intelligenza; poichè abbisogna d'un segretario per iscrivere, d'un cameriere per vestirsi, d'uomini, che lo servano a tavola, d' una carrozza, di cavalli e d'un cocchiere per farsi condurre là dove vuol portare il peso del suo corpo. - Alloggio della Poltroneria: ecco l'iscrizione che si potrebbe mettere sulla porta della casa d'un ricco. Infatti, senza parlare del padrone, che son mai tutti quei servi, i quali riempiono la sua anticamera, se non un branco di poltroni? E perchè tante persone tolte all'agricoltura, all'industria? per far pompa della sua opulenza, per satisfare la vanità, per avere il dritto di dire: *la mia gente.* - Il gran lusso d'un ricco sta nel tenere aperta sua casa, cioè nel dar a mangiare il suo ad alcuni parassiti che osano appellarsi suoi amici: ma s'egli fa di chiudere la porta, il loro numero si riduce a pochi assai. - Ognuno vuol esser ricco, o almeno brama di comparir tale: questa verità generale non ammette altra eccezione che l'avaro; costoi piange sempre, il suo stato è un segreto, e il dimandarglielo è lo stesso che chiedere gli anni ad una vecchia civetta. - Non contate mai sulla gratitudine dei ricchi, sieno pur molte le ob-

bligazioni, che possano essi avere con voi: avete fatto per loro solamente quello che ad essi era dovuto.. - I ricchi hanno la mania di scimiottare i grandi, e di pretendere di saper tutto. - Se un ricco possede quadri, statue, cammei, libri, non è a dirsi perciò che ami le lettere e le belle arti; tutto questo egli fa per ostentazione, per darsi tuono, perchè ognuno parli del suo gabinetto, della sua biblioteca. - È lecito vantarsi della sua fortuna, quando la si debba al proprio merito, al proprio ingegno: ma sventuratamente gli uomini di merito e d'ingegno non pensano mai alla loro fortuna. - L'uomo nelle avversità ha bisogno di tutto il suo coraggio, e nelle prosperità di tutto il suo giudizio. - Assai radamente avviene che un ricco d'estrazione non sia superbo; più rado ancora che un ricco di nuova data, non sia insolente. - Le grandi rivoluzioni producono sempre negli stati grandi cangiamenti di fortuna: allora queglino che non han niente entrano nel luogo di quelli che hanno qualche cosa, e si avvera la favola di Bertrando che mangia le castagne, le quali furono da Critone ritirate dal fuoco. - Dicesi che gli onori cangiano i costumi, ed il simigliante può dirsi della ricchezza. Io ho conosciuto Licandro in povertà: egli era umile e timido; se presentavasi a voi, confuso tra le sense e le riverenze, allontanavasi dalla sedia preparatagli, si ostinava a restare in piedi, ovveramente, se cedeva alle vostre istanze, prendevasi da sè uno scanno, sedeva sull'orlo, cogli occhi bassi, colle ginocchia strette, s'inchinava a ogni vostra parola, non rispondea che con monosillabi, e così piano che a pena udivasi. Ho veduto Licandro fatto ricco, egli non è più lo stesso. Un suo sguardo è una grazia, un suo saluto una protezione; se arriva in qualche luogo, fa di mestieri che sia assolutamente osservato il suo arrivo, ch'ei sia l'oggetto d'attenzione per tutti; non bisogna aver nè occhi, nè orecchi che per lui. Tosto sapete che vende la sua casa per comperarsi un palagio, che fa restaurare il suo castello, ch'è per contrattare di una ricca possessione, che in ogni teatro ha il suo palchetto, che ieri il tal ministro ha pranzato da lui, e ch'ei domani pranzerà presso il tal altro. Intanto si dispone una partita di giuoco, lo si prega di sedere, ed egli accetta; ha per altro tutta la premura di dirvi come da qualche tempo la fortuna il maltratta, avendo perduti iersera cento luigi; e intanto tira fuori la borsa piena d'oro, cui gioca tutto, senza vedere appena le sue carte; lo perde e s'alza fiero e superbo, credendosi d'aver data un'alta idea della sua ricchezza. Licandro s'inganna, chè tutti anzi concepiscono l'idea, ch'è assai difficile trovarsi uomo di lui più ridicolo ed insieme più impertinente. - Quanti vantatori delle proprie dovizie non si troverebbero imbarazzati d'assai, se fossero obbligati a dire come l'abbiano acquistate! - Il timore della miseria forma il tormento del ricco, che tutto niega a sè stesso; la sazietà forma il tormento del ricco, che contenta tutti i i suoi capricci. - Quanto sono io infelice! diceami una donna, la quale godeva una fortuna immensa. - Voi infelice? e perchè? - Io mi annoio, soggiunse ella. - Con tanti mezzi di variare le vostre distrazioni, di soddisfare i vostri gusti, i vostri capricci? .... Ah! signore, io non so più che cosa desiderare. - Timante è milionario, è solo; egli ha dei parenti nella miseria, potrebbe, anzi dovrebbe trarneli; ma non vuole neppur vederli, non si può neppur parlargliene. Tuttavia Timante non potrà morendo privare i parenti della eredità: perchè dunque mettergli al caso di desiderare la morte di lui? per-

chè non farsi amare e benedire mentre è ancor vivo? - Io non dimando nulla agli altri, ma non voglio che gli altri dimandino niente a me, diceva un ricco. Vi compiango, io gridai, giacchè vi private di due sommi piaceri, di quello di ricevere e di quello di dare. - Fra certi ricchi moderni si è stabilita un'emulazione assai singolare, cioè di sfoggiare meglio degli altri in magnificenza, e di far maggiori pazzie: anzi potrebbe dirsi che la è una sfida per vedere chi più presto andrà in rovina. Ciò avvenne, non ha guari, a Geronte; egli era rovinato; fortunatamente chiama i suoi creditori, s'acconcia con essi in modo che perderanno tre quarti de'loro crediti; e prima di sei mesi Geronte ricomparirà più brillante, e per conseguenza più onorato che per lo innanzi. - Considerando la fortuna di questi e di quelli, e l'alto grado di prosperità a cui sono arrivati, non v'ha un galantuomo, che non possa dire a sè stesso: io fo un mestiere da balordo. - È difficile che un uomo ricco si spogli del tuono, dell'aria e delle maniere che manifestano la sua prima condizione. Voi non conoscete Adrasto, ed avete affari con lui: andate a trovarlo nel suo bel palazzo, già fabbricato da Clissone, e comperato da lui che non è molto, e per sua cura superbamente addobbato: entrando nel cortile, vedete un uomo, vi avvicinate a lui, e gli chiedete se si può vedere Adrasto. Quale non è la vostra sorpresa nell' udire quest' uomo rispondervi, ch'egli stesso è Adrasto? - Perchè mai la maggior parte dei figli dei ricchi è sì male educata? perchè quasi tutti allevano i figli in casa, e spendono poco nell'educatore. Io non mi dimenticherò mai ciò che vidi in casa della signora N. N. Due persone vennero in un punto ad offerirle il loro servigio, un maestro ed un cuoco. Dimandava il primo cento doppie, e dopo lungo contrasto, gli offerse la signora ottocento franchi, che furono dal maestro rifiutati: il secondo voleva cinquanta luigi, e questi gli si accordarono senza alcuna difficoltà. - È privilegio della ricchezza reale od apparente l'avere accesso dovunque; e se una persona non conosciuta entra in una sala, non si chiede se sia virtuosa, ma si osserva come sia vestita. - Un ricco possede dieci, e vorrebbe aver cento, simigliante ad un idropico, il quale è tormentato da una sete, che non si estingue mai, mentre il primo è tormentato da un desiderio che non è mai soddisfatto. - Quando uno è ricco, non è più ridicolo, non ha più difetti. Dubarry, ritiratosi nella sua vecchiaia a Tolosa, avea sposata una donna giovine e bella: le propose un giorno di condurla a Parigi; io v'andrei volentieri, diss'ella, ma quando ci sarò, chi verrà a trovarmi? Moltissimi, soggiunse il marito, poichè avrete un superbo palazzo, e imbandirete una buona e sontuosa tavola. L'effetto rispose al pensiero di Dubarry; la riputazione del mastro di casa ecclissò la sua, e non passò un mese che la sua abitazione era frequentata da uomini e donne di grado distinto. - La ricchezza è alla stessa condizione del potere, d'essere cioè attorniata dagli adulatori. - È assai ricco chi sa contentarsi del poco. - Quegli che più è ricco, ha maggiori bisogni: è questa la sola idea che possa consolare il povero nelle sue privazioni. - Come era saggio e felice colui, che dopo d'aver veduti i begli appartamenti di un ricco e le preziose suppellettili che gli adornavano, esclamò: quante cose di cui io non abbisogno! ».

8. « Religione e filosofia lodano la povertà quand'è virtuosa, e l'antepongono grandemente all'irrequieto amore delle ricchezze. Nondimeno conce-

dono, potere un uomo esser ricco ed avere ugual merito di qoegli ottimi che sono poveri. - Non abbisogna per ciò, se non ch'ei non sia schiavo delle sue ricchezze; ch'ei non le procacci nè le conservi per farne mal uso: ch'egli anzi null'altro voglia, fuorchè farne uso giovevole a'suoi simili. - Onore a tutte le oneste condizioni umane, e quindi ai ricchi! - purchè rivolgano la loro prosperità a henefizio di molti; purchè i godimenti ed il fasto non li facciano pigri e superbi. - Tu verisimilmeute rimarrai nella sorte in coi nascesti: lunge dalla grande opulenza come dalla povertà. Non appiglisi mai a te quel basso odio, che rode sovente i meno ricchi ed i poveri, verso i più ricchi. È un odio che suol prendere la gravità del linguaggio filosofico; sono calde declamazioni contro il lusso, contro la ingiustizia delle sproporzionate fortune, contro l'arroganza de'felici potenti; è una sete apparentemente magnanima d'eguaglianza, di sollievo a tante miserie dell'umanità. Tutto ciò non t'illuda, sebbene t'avvenga d'udirlo da gente di qualche grido, e tu lo legga in cento eloquentissimi pedanti, che mercano l'applauso delle turbe, adulandole. In que' fremiti è più invidia, ignoranza e calunnia, che zelo pel giusto. - L'ineguaglianza delle fortune è inevitabile, e ne derivano mali e beni. Chi tanto maledice il ricco si metterebbe volentieri al suo posto: tanto fa che rimanga nell'opulenza chi vi si trova. Pochissimi sono que'ricchi che non ispendano il loro oro; e spendendolo, diventano tutti in migliaia di guise, con più o meno merito, ed anche talvolta senza merito, cooperatori del ben pubblico. Danno moto al commercio, allo ingentilimento del gusto, alla gara delle arti, alle infinite speranze di chi vuol fuggire la povertà mediante l'industria. - Non saper vedere in essi che ozio, mollezza, inutilità e stolta caricatura. Se l'oro impigrisce gli uni, spinge gli altri a degne azioni. Non v'è città colta del mondo, dove i ricchi non abbiano fondato e non conservino istituti importanti di beneficenza; non v'è luogo alcuno dove non sieno, o per associazione o individualmente, i sostenitori del misero. - Guardali quindi senz'ira come senza invidia, e non ripetere le denigrazioni del volgo. Non essere nè sdegnoso, nè vile verso di loro, siccome non vorresti che verso di te fosse sdegnoso o vile chi è meno ricco di te. - Di que'mezzi di fortuna che hai, sii saviamente economo; fuggi egualmente l'avarizia, che incrudelisce il cuore e mutila l'intelletto, e la prodigalità, che guida a vergognosi imprestiti ed a non lodevoli stenti. - Tendere ad aumentare le ricchezze, è lecito, ma senza turpe anelito, senza immoderate inquietudini, senza tralasciar di ricordarsi che da esse non dipende il vero onore e la vera felicità, ma sì dall'essere nobile d'animo innanzi a Dio ed al prossimo. - Se cresci di prosperità, cresci a proporzione di beneficenza. L'essere ricco può andare unito a tutte le virtù, ma l'essere ricco egoista è vera scelleratezza. Chi ha molto dee dar molto; non v'è scampo da tal sacro dovere. - Non negare aiuto al mendico, ma non sia questa la tua sola elemosina; grande ed assennata elemosina si è il provvedere a'poveri più onesto modo di vivere che mendicando, cioè il dare alle diverse arti tanto comuni quanto gentili, lavoro e pane. - Pensa talora, che impreveduti eventi potrebbero spogliarti del retaggio de'tuoi avi e gettarti nella miseria. Troppi rovesciamenti siffatti accaddero sotto i nostri occhi; niun ricco può dire: - Non morrò nell'esiglio e nella sventura. - Godi le tue ricchezze con quella generosa indipendenza da esse, che i filosofi della

Chiesa col Vangelo chiamano: *Povertà di spirito*. - Voltaire ne'suoi momenti di scurrilità ha finto di credere che *la povertà di spirito*, raccomandata dal Vangelo, fosse *la sciocchezza*. Ma invece è la virtù di mantenere, anche nelle ricchezze, uno spirito umile, e non nemico della povertà, non incapace di tollerarla se venisse, non incapace di rispettarla in altrui. Virtù ch' esige tutt'altro che *sciocchezza*; virtù che non può scaturire se non da elevazione d'animo e sapienza. - « Vuoi tu coltivare l'anima tua? dice Seneca: vivi povero, o come se povero tu fossi - ». Nel caso che tu cadessi in miseria, non perder coraggio. Fatica per vivere, e senza vergognarti. Il bisognoso può essere uomo stimabile quanto colui che lo aiuta. Ma allora sappi rinunziare di buona grazia alle consuetudini della ricchezza; non offrire il ridicolo e miserando spettacolo d'un povero superbo, che non vuole assumere queste virtù sommessamente convenienti al povero: una dignitosa umiltà, una stretta economia, una pazienza invitta nel lavoro, una amabile serenità di mente ad onta dell'avversa fortuna. » (Silvio Pellico, Doveri, ec. Cap. XXV.)

9. Consiglia il reale Salmista: - Se affluiscon dovizie, non vogliate attaccarvi l'affetto. - Gesù Cristo asserì: - Essere più agevole per ventura il passaggio di grossissima fune per la cruna di un ago, che l'ingresso di un ricco per la porta del cielo (S. Luca). - E altrove, per bocca di Aggeo profeta intimò: - Mio è tutto l'oro del mondo, e tutto l'argento è mio. -

10. « L'oro è letame: gettato sul campo, feconda; giacente, ammorba: e il vizio vi si grufola dentro. - Il terreno molle è fangoso; la felicità è intolenta. - Si pensi che morbidezza è affine a morbo. - Non siamo epicurei per noi stessi; stoici contro d'altri. - L'abondanza è prossima a povertà. - Ditemi dove la virtù è più probabile, i pregiudizii men crudeli, il senso naturale più sano, meno amari i disinganni, men gravi i pericoli, il tradimento a scoprirsi più facile; la virtù stessa meno fucata, meno spossata, più salda? Nel ricco o nel povero? - Il ricco corrotto non vede sè stesso, perchè le vesti ornate lo coprono; non vede gli altri, chè le tende di seta gliel tolgono. » (N. Tommaseo, Filosofia morale.)

RIPUTAZIONE

1. Mentre il visconte di Turenna rendevasi alla corte, chiamatovi dal re, che volea dimostrargli la sua soddisfazione pegl'importanti servigii da lui resi allo stato, trovò nelle vie che dovea passare grande concorso di gente di ogni età e di ogni condizione, che venivano incontro a lui per vederlo. Quelli della provincia di Sciampagna, conoscendo d'essere a lui debitori della tranquillità e del riposo che godevano, erano venuti ad incontrarlo fino dieci leghe lontano, e vedendolo versavano lagrime di gioia. Nelle vie di Parigi tutti fermavansi per vederlo passare; non poteva andare nelle chiese senza trovarsi circondato da una folla di popolo, che non parea mai saziarsi di contemplarlo. Quasi tutti i principi stranieri facevansi venire il suo ritratto. La sua riputazione era sparsa, dovunque; in tutte le parti del mondo, egli avea dei panegiristi che tessevano il suo elogio. Ed havvi nulla di più lusinghiero e di più capace ad eccitare nei giovani guerrieri il zelo e la virtù, di questa gloria sì pura e sì estesa?

2. Dietro la riputazione che godeva il padre Sebastien, insigne macchinista, il signor Gunterfuld, gentiluomo svedese, si portò a Parigi per ridomandargli, per così dire, le sue mani, che un colpo di cannone gli avea portate via; e non gli rimaneva che due monconi sotto il gomito. Trattavasi di fare due mani artificiali, che non avrebbero per base del loro movimento, se non quello dei due monconi, distribuito col mezzo di fili a diti che sarebbero flessibili. L'ufficiale svedese fu mandato al padre Sebastien dagli Inglesi più esperti, quantunque essi sieno poco avvezzi a riconoscere qualsiasi superiorità nelle altre nazioni. Una impresa sì difficile, e il cui buon esito non poteva essere che una specie di miracolo, non spaventò affatto l'industre religioso. Anzi tanto fece, che espose all'accademia pubblica delle scienze i suoi studi, vale a dire, le prove, i tentativi, e i diversi pezzi già eseguiti, che entrar dovevano nel disegno generale. Scelse il signor di Quelquel per esecutore delle sue idee; e questo bravo meccanico pose la mano artificiale in istato di portarsi al cappello dell'uffiziale svedese; di levarlo dalla sua testa, e di rimettervelo. Questo capolavoro portò al colmo la riputazione del padre Sebastien, e gli meritò la visita di molti sovrani, quella del czar Pietro, il quale l'ammirò in guisa da trattarlo come suo eguale, quella del duca di Lorena, ch'essendo venuto a Parigi incognito, andò a trovarlo nel suo gabinetto, ove passò molte ore. Ritornato che fu questo principe ne' suoi stati, volendo intraprendere varii lavori, dimandò il padre Sebastien al duca d'Orléans, reggente del regno; il quale accordò con gioia al principe suo cognato un uomo, che amava, e della gloria del quale si compiaceva. Il viaggio del padre Sebastien in Lorena, l'accoglimento che ne ricevette, rinno-

varono quasi ciò che narra la storia greca di alcuni poeti o filosofi celebri, quando recavansi nelle corti straniere a ricevere gli onori dovuti all'alta loro fama.

3. Vi sono delle celebrità fittizie, per ottener le quali si suda tutta la vita, e terminano colla morte. Vi sono delle celebrità reali, che cominciano colla morte, e non finiscono mai. (Mad. Neckaa).

4. Una buona opinione risplende della sua propria luce in mezzo all'oscurità! (P. Saaus).

5. « Abbiam veduto capitare in questa casa uomini, i quali essendo sciocchi e goffissimi, per tutta Italia hanno però avuto fama di grandissimi cortegiani; e benchè in ultimo siano stati scoperti e conosciuti, pur per molti dì ci hanno ingannato e mantenuto negli animi nostri quella opinion di sè, che prima in essi hanno trovato impressa, benchè abbiano operato secondo il lor poco valore. Avemo veduti altri al principio in pochissima estimazione, poi esser all'ultimo riusciti benissimo. » (Castiglione, il Cortegiano, Libro I).

6. « Voglio che il nostro cortegiano, il meglio che può, oltre al valore, s'aiuti ancor con ingegno ed arte; e sempre che ha d'andar in luogo dove sia nuovo, e non conosciuto, procuri che prima vi vada la buona opinion di sè, che la persona; e faccia che ivi s'intenda che esso in altri luoghi, appresso altri signori, donne e cavalieri sia ben estimato; perchè quella fama che par che nasca da molti giudicii, genera una certa ferma credenza di valore, che poi trovando gli animi così disposti e preparati, facilmente con le opere si mantiene ed accresce; oltre che si fugge quel fastidio ch'io sento, quando mi viene domandato chi sono, e quale è il nome mio. » (Lo stesso, Lib. II). (V. Fama).

RISO

1. « Diceva una dama gravissima alla sua figlinola: - Gli sciocchi soltanto ridono, o madamigella, con molta facilità: vi siede sempre il riso sulle labbra; all'età di dodici anni, è pur tempo di sorridere: gli slanci della gioia sono indecenti, ed appalesano uno spirito leggiero. Il frequente riso arreca alle donne ben altri svantaggi: esso altera i lineamenti, aggrinza la fronte e le gote; appanna lo smalto dei denti, esponendoli troppo di sovente all'aria, ed imprime eziandio sulle labbra alcune picciole rughe, che tolgono la freschezza d'una bella bocca. - La giovinetta compose tosto la sua fisonomia nell'atteggiamento più serio che le fu possibile, ed ebbe allora quell'aria goffa, cui la madre sforzavasi di allontanare. La regolarità dei lineamenti aveva bisogno di questi leggeri tratti convulsivi, onde aggiungervi l'espressione: locchè produceva nella stessa l'effetto della naturale sua giocondezza: gli occhi di lei si animavano; la sua vivacità esprimevasi con rapide occhiate, le quali, quand'anche indicato non avessero che scempiaggine, preferito avrei un tale difetto, agevole a correggersi, all'aria affettata, che il contegno voluto dalla madre doveva imprimere necessarismente sul volto di madamigella. - Questa lezione non andommi a grado: il sorriso forzato è spiacevole: esso discopre la pochezza dello spirito, e l'impostura della educazione nel punto il più condannevole, in quello, cioè, della dissimulazione. Avvi il sorriso che tiene al sentimento, all'onestà, il solo che torni interessante: è desso che debbesi reciprocamente usare conversando in segno di approvazione: questo sorriso si fa prezioso quando principalmente parte da un'anima, cui il proprio dolore dispensar potrebbe da questa attenzion dilicata: esso differisce dalla dissimulazione in ciò ch'egli non si accorda, che con economia e giustizia. Tanto meglio se i giovani ridono facilmente. A misura che le idee si stampano nelle loro anime nuove, il colore, ch'esse vi portano, è quello che maggiormente influisce sul carattere che saranno per prendere in seguito. L'uomo allegro, che ne' suoi primi anni avrà ricevuto molta impressione di cotal tempra, quantunque abbia a far prova di molte contrarietà nelle vicende della sua vita, non odierà però mai i suoi simili. La sensibilità muove forse da questa ingenita allegrezza, cui la forza di un interno malessere rintuzza e piega alla compassione ed all'interesse. Il perchè oso conchiudere che l'uomo allegro non sarà più inclinato a nuocere che l'uomo tenero e sensibile. Il giovane al contrario che punto non ride, che non dimostra la fortunata e susurreggiante serenità de'suoi anni, che si arresta sulle prime idee, e le adorna di serie riflessioni, non offre certamente buon augurio di sè. Incapace di essere commosso dalle frivolezze che interessano i suoi pari, e bene spesso i

più adulti, egli riuscirà disprezzante: dallo spregio degli uomini facilmente si passa a quello delle convenzioni più rispettabili; l'asprezza, la ferocia stessa del carattere si rafforzano insensibilmente, e spingono agli atti atroci che spezzano i legami della società, di cui sogllon movere il fremito. I giovani, che sorridono continuamente, sono pure a temersi: il loro carattere riuscirà certamente simulato. La curiosità, il caratteristico dell'innocenza, cerca piuttosto negli obbietti il lato ridicolo, che il serio. Il fanciullo ride di tutto ciò che ignora: chi si abbandona sempre al sorriso, dà a conoscere, che avendo già indovinato, si studia d'imporvene. - Ho riduto molto nella mia gioventù; ed ho posto eziandio nella mia condotta tutto il candore della franchezza; nè di ciò ebbi a pentirmi giammai: dopo che rido raramente, una disgraziata sperienza produsse in me la facoltà deliziosa di scernere gli oggetti dal buon lato, ma non mi tolse già quella di rinvenire in essi talvolta anche il ridicolo: tutti gli oggetti morali ne sono suscettibili, siccome quelle teste dipinte da qualche Olandese, o da qualche monaco ozioso, che rappresentano da una parte l'effigie d'un pensatore gravissimo, e dall'altra il muso d'una bertuccia. - Il sorriso della dissimulazione non è straniero al mio carattere. Dico apertamente la mia opinione intorno a tutte le materie che credo d'intendere; e quando non arrivo a penetrarne il senso, o ardisco addimandarne la spiegazione, o mi taccio dove la mia curiosità non sia provocata. Non sono però avara in società del sorriso approvatore: amo i miei simili, e soprattutto le donne: provo un piacere sensibilissimo quando posso riconoscere dalla voce o dal gesto qualche tratto del loro spirito o del loro sentimento. Il gesto del sorriso torna perciò efficacissimo: esso infonde coraggio, e puossi usarne con buon successo. Il colpo d'occhio che una donna timida getta alla sfuggita sopra un volto imponente, su cui ella trova questo segno obbligante d'approvazione, la innalza assaissimo a' suoi proprii occhi, e le induce nell'animo la stima di sè medesima, locchè avviso essere indispensabile per conciliarci l'estimazione altrui. - Abbandonatevi al riso con tutta buona fede, o giovani leggiadri ed ingenui! Il tempo del sorridere non vi giungerà che troppo presto: di rado ora sorridete senza arrossire: il sorridere adunque non è affatto innocente. Verranno in seguito gli anni del sorriso destramente misurato: un'aria tranquilla e serena nasconderà di sovente il vero stato della perturbazione della vostr'anima. Trascorsa una volta la seconda età, e finito il romanzo delle passioni, non vi emancipcrete mai più dal sorriso: i vostri lineamenti avranno già perduta tutta quella dolce elasticità, che facevali muovere con delicatezza. Lo scalpello del tempo avrà già approfondite le rughe segnate dalle passioni sui vostri volti: vi avrà esso solcato incancellabili crespe. A che vi gioverebbe allora un sorriso sgraziato, che indizio sarebbe di pretensioni ridicole e sciocche? Un'aria di riflessione e di bontà è tutto ciò che vi resta a prendere: è questo il corso delle ordinarie rivoluzioni, che sul volto delle donne sogliono immancabilmente avvenire. - Il levarsi del sole ci mostra quest'astro raggiante, che brilla ed anima tutta la natura colla vivificante sua luce: il calore, che spande su tutti gli esseri, fa garrire gli augelli, saltellare i timidi animali, sbucciare i fiori più vaghi: il tramonto del sole, di rado senza nubi, ci offre allo sguardo mille differenti aspetti sull'orizzonte, che egli colora: i fiori si chiudono, gli abitanti dell'aria e quelli del bosco cerca-

no i loro recessi; e la sera pallida e bigia stende il suo velo smorto e tenebroso su tutta la superficie del globo. » (Contessa di Rosenberg, opuscoli morali, trad. di G. Barili).

2. Filemone, poeta comico, che fioriva al tempo di Antigono Gonata, re di Macedonia, avea fatto recare dei fichi per sua colazione. Mentre egli stava per mangiarseli, entra ad un tratto un asino, e tutti se li divora. Filemone trovò la cosa sì gioconda e piacevole, che si mise a ridere sgangheratamente. Intanto entra il suo schiavo col vino ch' era andato a prendere pel suo padrone. - L'asino ha mangiato a sufficienza, disse Filemone; dàgli adesso da bere. - Dicendo tali parole ritornò a ridere con tanta forza, che ne morì. »

3. Era un tale gravemente malato; un sopore malinconico e continuo accresceva l'intensità del suo male. La sua scimia, che stavagli quasi sempre a lato, cercava a consolarsi della malattia del suo padrone con qualche ghiottornia; ella frugò e rifrugò sì bene, che trovata la tazza di una medicina, se la ingoiò. Ma la pozione non tardò ad operare, e la scimia si mise a correre per tutta la camera, facendo salti, scambietti, e terribili contorsioni. Il suo padrone saputa la causa di cotale agitazione, si mise a ridere tanto e sì sgangheratamente, che ne sentì molto sollievo al suo spirito, e poco dopo ricuperò la salute affatto.

4. Un borghese di Parigi vedeva ridere un ciabattino, che abitava presso a casa sua, tutte le volte che passava per quel luogo. Un giorno questo riso eterno gl'infastidì più del solito, e gli disse: - Che cosa è mai che ti vedo a ridere tutte le volte ch'io passo di qui? - E che cos'è, rispose bruscamente il ciabattino, che voi passate di qui tutte le volte ch'io rido? -

5. Un cardinale era ridotto quasi all' estremo di vita per un'apostema, che non gli potea scoppiare. Tutti quelli che gli appartenevano, certi ch'egli non sarebbe rinvenuto dal suo male, facevano il suo inventario e s'accomodavano di ciò che meglio loro conveniva. Una scimia, volendo anch'essa aver parte nel bottino, s'impadronì della callotta rossa, se la pose in testa, e si presentò così acconciata dinanzi al cardinale; il quale diede un sì grande scoppio di risa, che l'apostema scoppiò anch'essa, e riebbe in breve la salute.

6. « Sebbene Diogene Laerzio, diligente scrittore delle vite degli antichi filosofi, non faccia alcuna menzione del ridere di Democrito e del piangere d'Eraclito, pure l'una e l'altra di queste maniere presso gli scrittori è famosissima, e famosissimo altresì è il dubbio quale di queste fosse più da lodare. Io non credo già che l'uno perpetuamente si smascellasse delle risa, nè che l'altro continuamente in dirotto pianto si disfacesse, ma che l'uno e l'altro fissati nella contemplazione delle umane vicende, secondo i diversi temperamenti e massime e studi ed assuefazioni, prendessero differenti inclinazioni e disposizioni, questi al riso e quegli al pianto; essendo per verità le umane cose e ridicole insieme e compassionevoli conforme alle diverse vedute nelle quali il savio le riguarda, e che il trasmodato riso e pianto perpetuo sieno caricature dell'antichità, colle quali ella ci ha voluto dipignere i contrarii umori di questi due savi. L'uno, ponendo il mondo fatto a caso dallo accozzamento fortuito d'infiniti corpicelli in un immenso vano con ridicolosissimi moti per infinito tempo bizzarramente scorrenti e facenti infiniti mondi, certochè pare che avesse una disposizione d'animo molto allegra e festante e per così dire ridicola, riconoscendo il caso per operatore di maraviglie. L'altro all'incontro,

facendo la generazione essere un rapido fiume, che nel medesimo stato non dura, ma gli esseri mena e traporta continuo, e dicendo molte e molte cose con maniere enimmatiche e piene d'alto misterio, onde si guadagnò pe'suoi libri il nome di oscuro e di tenebroso, sembrò che desse nel tristo e nel severo e nel malinconico; onde questi piangente, quegli ridente è introdotto dall'antichità. Io per me amerei la maniera di Socrate moderata e tranquilla, che, fuggendo da questi estremi, fu veduto sempre col medesimo volto uscire di casa ed a quella ritornare, secondo l'osservazione fatta da Santippe sua moglie. Ma avendo a scerre uno di questi due estremi, io non dubiterei di prendere il riso, quantunque alla gravità filosofica per avventura sembri male convenirsi. Prima m'induce a questa opinione la comune tendenza degli animi umani, che più volentieri abbracciano il riso, che il pianto, amando l'uomo di rallegrarsi e di divertirsi. E chi è quegli che stesse a patti di pianger sempre? La vita non gli sarebbe vita, ma morte. In secondo luogo la facilità mi muove più del riso che del pianto, essendo per lo più noi più acconci al primo, che al secondo. » (A. M. Salvini, Discorsi accademici, Disc. XXIII).

7. « Se tanta cura si adopera a illuminar precocemente la ragione, e nel mostrarle le vie sicure per cui ella deve incominciare e proseguire il suo cammino, perchè nei fanciulli e ne'giovani si lascerà in un quasi totale abbandono ed in una sfrenata libertà l'uso del ridere follemente? Forse che alla ragionevolezza, primario distintivo dell'uomo, non s'aggiunge la risibilità, la quale essa ancora dai bruti il distingue? E se importa il ben ragionare, non importerà egli ancora il ridere non mai fuor di tempo? Non vi voglio gravi, no certo, non vi voglio burberi ed accigliati; chè ciò disconviene ad ogni età, ad ogni sesso; ma vi voglio ilari, giocondi, festosi, purchè lo siate in que'modi che non disdicono, ed in quei casi soltanto che chiamano soavemente alla gioia, al festeggiamento ed al riso. Che anzi intendo di permettervi, oltre il ridere, il deridere ancora, tutto che questo esiga a ben regolarlo più matura riflessione sopra noi e sopra gli altri, affinchè il nostro ridere o schernire sciocco ed insano non ci attiri quello che già udii pronunziato sul frequente smascellarsi dalle risa che solea fare un cavaliere mio conoscente, di cui con arguzia fu detto:

Ride molto e ride spesso;
Par che rida di sè stesso.

Or a sanarvi da questo morbo, o a prevenirlo, se infetti ancor non ne foste, leggete la seguente Novella, che desidero abbia altrettanto di utilità per voi, quanto essa ha di verità in sè medesima. « (L'Albergati Capacelli premette questo proemio alla sua novella, intitolata: *Il ridere fuor di tempo*, e narra in essa come un vecchio padre affidò l'ultima sociale educazione dell'unico suo figlio ad un probo amico; il quale fra le altre cose, interrogò un dì il giovinetto a questo modo): « Avete ancora studiato di ridere? - Al che prima con atto di stupore, e poi con abbondanti risa, facendomi certo che non mancava egli di una tale facoltà: - E come mai, (fra il ridere e lo stupirsi mi disse) e come mai si studia una sì natural cosa? E chi v'ha che non sappia ridere? - Perdonatemi, soggiuns'io, dir dovete: chi v'ha che non rida? ma v'hanno moltissimi, che non sanno ridere; e son coloro che o ridono quando non debbono, o quando debbono non ridono; e così, senza che se ne accorgano,

compartono malamente e fuor di proposito l'estimazione e lo scherno, la giocondità ed il contegno. Vi prego, datemi una definizione della risibilità, e vediamo se si accordi essa con quella definizione che io voglio esporvi, e coll' abuso continuo che suol farsi di questa facoltà distintiva dell'animal ragionevole. - Parve a Carluccio ch'io l'invitassi ad un giuoco, chiamandolo ad una, secondo lui, così trita e comune definizione; e tosto: - Il riso è una subita mozione dell'anima, che sul volto d'improvviso apparisce, allorchè taluno si trova piacevolmente sorpreso da qualche cosa atta a destare un sentimento di giocondità. Ottima, sogginns' io, è questa definizione del riso, poichè essa è la consueta, e viene prescritta e consacrata dall'antichità de' filosofi che ce l'hanno trasmessa; ma sia detto con buona pace di quelli e de' filosofi nostri, a rendere la risibilità pregio e qualità essenziale dell'uomo manca nella definizione un aggiunto, che parmi il più necessario. Imperciocchè se per facoltà risiva intendiamo il potere di contrarre le labbra nel modo che apparisca ridente la nostra faccia, non è impossibile il ridurre a questa apparenza stessa le bestie ancora, come anzi ne vediamo ridotte talvolta dall'arte de' ciarlatani. Ma io giudico che la risibilità dell' uomo debba essere definita: *Facoltà di ridere pensando*; e allora egli è fuor d'ogni dubbio, che il ridere senza riflessione e all' impazzata, sarà cosa turpe e indegna di noi. - Carluccio non ebbe che replicare a questa mia asserzione, ma soggiunse che già manifesto era ad ognuno essere lo smodato intempestivo riso indizio di balordaggine e di sciocchezza. - Diceste anche poco, Carluccio mio, ripigliai; e se colui che ride fuor di ragione fosse balordo o sciocco, e non più, lieve sarebbe la colpa sua; ma il peggio si è che l'uso d'un ridere irreflessivo è spesse volte vizioso, maligno e indicante un animo durissimo e disumano. Non vi sorprenda questa asserzione novella, ma permettete ch'io ve la sostenga coll'appoggio d' un valente filosofo inglese, che definisce il riso così: *Il riso altro non è che un subito orgoglio, il quale in noi destasi per l' improvvisa idea che concepiamo di alcuna nostra superiorità, col confronto o dell'altrui debolezza, o di qualche nostra debolezza passata.* Or quest' orgoglio, che è quanto dire quell'interna vivace compiacenza che risentiamo nel conoscerci scevri da que' difetti che ravvisiamo in altri, può essere ragionevole e virtuosa, qualora venga ben regolata. - Qui vidi impazientarsi Carluccio, il quale non però in guisa scortese, cercò di troncare questo ragionamento, molto aggraziatamente dicendomi, ch' egli da me non voleva imparare a ridere, ma bensì tutt'altra cosa di più sodo e più importante rilievo. - Vi ringrazio, rispos' io, della buona opinione che di me avete, ma non abbiate, vi prego, opinione sì bassa dell'importanza di ridere sensatamente. - Dopo questo dialogo separatici, considerava dentro me stesso, che l'amicizia m'aveva addossato un carico non agevole a sostenersi; ch' era assai più difficile il rendere un giovane savio ed umano, che non il farne un matematico, un oratore, un poeta, e che l'educazione pratica era impresa poco felice, perchè rare volte tentata da chi è fornito di bastevoli forze per condurla al suo fine. Pure mi confortava una lusinga; e questa fondata su un difetto scoperto in Carluccio, difetto naturale alla sua età, e d'ordinario compagno delle scienze acquistate ne' giovani anni. La presunzione era questa. Sì, diceva io, egli presume di saper tutto, poichè sa qualche cosa. Or giacchè gli ho promossa io la quistione sul ridere, e ch'egli s' è come sdegnato di

trattare argomento sì frivolo, se a me dà l'animo di provargli che di sì frivola arte egli non sa neppure i principii, e che l'arte poi non è frivola, ma gravissima e necessaria, chi sa non mi riesca di metterlo in una giovevole diffidenza di sè medesimo anche sopra ogni altra materia ch'ei meglio crede di possedere! Tentiamo e vedremo. All'ora opportuna mi trovai seco. Fui pago del ricevimento onde incontrommi. Uscimmo placidamente, com'erasi stabilito; e non toccando io mai più l'argomento del riso, d'uno in altro argomento passammo ognor lontano da quello. Nell' atto che attraversammo una strada, vedemmo un venditore di latte che recava sulle spalle due secchi pieni. Urtato il meschino da un giovinastro, che balordamente correva, fu costretto a cadere, rovesciando tutto il latte sopra lo stesso e sul suolo, e i due secchi per opposte parti sdrucciolarono via prestamente. Furono grandi ed universali le risa di coloro che videro sì leggiadro accidente; e chi uscito dalle botteghe, chi pel rumore accorso alla finestra, chi soffermatosi sulla strada a riguardare, tutti però con indolenza o con gioia godevano di sì bella scena. Nè stette già senza ridere il mio Carluccio, il quale anzi parea non sapesse più proseguire il cammino, e tutto fosse assorto nel piacere di mirare quel tristo caso. Io che non risi, nè avrei saputo ridere certamente, m'accostai a quello sventurato, che piangeva d'avere in un momento perduta la rendita per lui di tutto un giorno, gli donai qualche moneta compensatrice del danno, ed ebbi la soave consolazione di vedere cangiarsi quelle sue lagrime in risa, e ridere anch'egli con gli altri. Indi proseguendo oltre, Carluccio che si era un poco mortificato, veggendo quanto diverso fosse stato il mio contegno dal suo: - Eppure, proruppe egli, è naturalissimo il ridere quando si vede alcuno cadere. - Forse sarà, ripigliai, naturalissima cosa, come voi dite, ma cosa per altro che non fa troppo onore alla natura, e che fa poi disonore grandissimo al mondo in cui la natura nostra si avvezza. - Ciò dissi con tuono serio e vibrato, passando tosto ad altro discorso, nè volendo allora diffondermi maggiormente su quello appunto che più mi premeva. Ma già Carluccio aveva trovato un nuovo soggetto di risa, ed erasi con molta maraviglia fissato a mirare una misera caricatura, che passava a noi dappresso, e da cui io aveva per compassione distolto lo sguardo. Un uomo era colui deformato da sì rilevata gobba, che la cima di essa eccedevagli sopra del capo, e sostenuto da due gambe sì stranamente sottili, che pareva impossibile reggessero l'enorme peso di quell'infelicissimo corpo. Troncò per altro Carluccio le incominciate risa, ma ben m'avvidi ch'egli le sacrificava a quella po' di soggezione che imponevagli la mia presenza, piuttosto che ad un moto di riflessione e ragionevolezza: tanto io osservai, senza mostrar d'osservare. E ben parea che quel giorno destinato fosse esso solo a porgere tutte le possibili combinazioni, che in molti giorni n'avrebbe bastato di rinvenire. Imperciocchè non sì tosto ei fummo trattenuti in una bottega di caffè delle più frequentate nella piazza, che vedemmo entrarvi un omaccio mediocremente vestito, mal reggentesi in piedi, con faccia infiammata, con occhi stravolti, e con tutti gl'indizii della ubbriachezza. Era solito costui a mettersi in tale vergognoso stato, ed era anche solito ad attirare intorno a sè un crocchio di molte e civili persone, che non arrossivano di godere d'uno spettacolo così vile, e tanto ingiurioso alla nobile natura d'un animal ragionevole. Le conversazioni e le mense più elette e squi-

site non lasciavano mai d'invitar questo uomo a divertire e a rallegrare, dicevasi, la cospicua radunanza. Cominciò, appena erasi messo, o per meglio dire, caduto a sedere, cominciò a fare quegli atti, e a proferire que'motti, che debbono aspettarsi da un uomo mosso e signoreggiato dal vino. Rideva ed esultava perciò tutta quella brigata, ch'era composta di persone non tutte certamente rozze, nè dispregevoli; ed il nostro eroe ognor più acceso da quelle risa e da quel plauso, non rifiniva mai di variar modi, linguaggi e posture sconcie ed infami, cosicchè non potendo io più sostenere la nausea, il ribrezzo, lo sdegno ch'eransi in me destati alla vista di scena tanto vituperevole, uscii con impeto dalla bottega, quasi scordandomi d'essere in compagnia di Carluccio. Ma questi non tardò a venir meco, asciugandosi le lagrime sparse pel ridere esorbitante, e volendo pur chiedere a me come mai possibil fosse il trattenersene in simil caso. Diedi un'ambigua risposta, poichè non volli entrare a discorrere di tal materia, se prima raccolti io non aveva altri avvenimenti con cui provargli quanto fosse difficil cosa il ridere sensatamente. - Volete, gli dissi, che visitiamo questa dama, or che siam sulla porta della sua casa? Ella era amica di vostra madre, ed è piena di talento e di spirito: così almeno ne giudica chi la conosce. - Sì, sì volentieri, rispose Carluccio. - Entrammo e fummo dalla dama graziosamente ricevuti; Carluccio, perchè figlio d'una sua amica, io perchè trovavami al fianco di Carluccio. Esauriti affatto quei tanto necessarii complimenti con cui sempre principiano e chiudonsi i nobili spiritosi congressi, pensò la dama di porgerci ameno trastullo, mostrandoci un raro acquisto ch'ella avea fatto da pochi giorni. Suonò il campanello, e ad una cameriera che s'affacciò disse: - Fate venire Pandora. Vedrete, soggiunse a noi, una femmina che vi farà ridere. Ell'è una pazza che ho raccolta per carità, e che serve ancora di sollazzo a me ed a chi viene in casa mia. - Comparve in quell'istante Pandora, la cui figura, il cui vestiario, i ricci, le riverenze erano pienamente conformi alla luttuosa condizione d'un cervello leso e contaminato dal più funesto di tutti i mali. Che oggetto fu quello per me! Pure dovetti frenarmi, soffrire e tacere, poichè non è permesso il manifestar sempre ed ovunque i sentimenti di pietà, di tenerezza, di ragione; ma bisogna talvolta sopprimerli, e sostituirvi un'adulazione sfacciata, o almeno una placida tolleranza. Io non ho cuor di riportare le tante sconnesse immagini che nelle sue parole ne offrì quell'infelice pazzerella, la quale accompagnando ogni detto con volto torbido, con bieca smarrita guardatura, e con aspetto di desolazione e d'affanno, mi trasse a forza degli occhi dolorosissime lagrime, mentre la nostra matrona, Carluccio anch'egli pur troppo, ed altri signori che sopravvennero, spargevan lagrime di giocondità e d'allegria. - Partiamo, dissi con bassa voce a Carluccio, partiamo, non posso più. - Fu egli docilissimo al mio invito; e compiute le consuete ceremonie del congedarsi, partimmo. Giunti sulla strada, Carluccio a me: - Mi do per vinto; capisco ch'io non so ridere, se prender debbo norma da voi; voi non ridete mai, e anzi pare che maggiormente vi accigliate, quando gli altri ridono e si rallegrano. - Allor credei che fosse il tempo di parlar chiaro. - Sarò stravagante, gli replicai; ma vediam prima s'io abbia modo di giustificarmi. Vi prego, rispondetemi con brevità e precisione. Una disgrazia move alle risa? - Non mai, rispose Carluccio. - Ed io: - Perchè dunque rideste al-

la caduta del venditore di latte? - Oh! ripigliò, disgrazia sì lieve! - No, no, interruppi, il grave ed il leggiero di una disgrazia sono termini rispettivi. Se vi rattristerebbe devastatrice gragnuola piombata sul terreno vostro, o d'altrui, perchè rideste, allorchè in un istante perdea quel misero venditore l'unico suo giornaliero sostentamento? Quello non era tempo di ridere, ma di soccorrere. - Tacque Carluccio; e parvemi persuaso. Tosto io proseguii: - Ditemi, l'esecuzione d'un delitto vi pare degno argomento di risa? - Al che Carluccio: - È inutile il domandarlo. - Io allora: - Or bene; e perchè dunque tanto schiamazzo di ridere intorno ad un ubbriaco? L'uomo che per consuetudine abbandonasi all'ubbriachezza, commette già grave delitto, scialacquando prodigamente il più bel dono di Dio, che è la ragione ed il senno; e l'ubbriaco è disposto a tutti i delitti enormi, poichè la bestemmia, l'omicidio ed ogni altra più sacrilega azione sono per lui frivoli scherzi, e naturalissime conseguenze dell'abbominevole suo vizio. Cessate dal ridere sull'ubbriaco, che è un reo malvagio come anche dal ridere sul guercio, sullo storpio, sul gobbo, i quali non sono che infelici ed innocenti creature, a cui natura è stata piuttosto matrigna che madre. E venendo poi all'ultimo delizioso passatempo, di che siamo stati regalati da questa dama, ditemi, avreste cuore di ridere al letto d'un infermo tormentato da febbre maligna, all'udire le grida d'un lacerato da fiera colica, al vedere gli estremi palpiti d'un moribondo? E chi mai, rispose Carluccio, potrebbe avere un cuor sì barbaro? - E qual cuore vi credete d'avere, ripresi, allorchè la massima delle infermità e delle sventure vi desta le risa, e vi promove a gioire? La pazzia è il sommo de'mali; il pazzo in sè riunisce tutti i mali più acerbi; ed egli è più tristo oggetto d'un moribondo. Perciocchè in vece che segua la separazione dell'anima dal corpo, lo che costituisce la morte, e lo che seguir suole in brevissimo istante, il pazzo, che dee dirsi morto dal momento ch'egli impazzì, risente un continuo contrasto del corpo coll'anima, non valendo gli organi di quello, scomposti e alterati, non valendo più a secondare i moti e gl'impulsi di questa. Ecco, Carluccio mio, di che si ride: ecco di che rideste voi stesso; ed ecco di che io piansi e piangerò, qualunque volta m'occorra essere spettatore di sì deplorabile scena; nella quale non introduco neppure, come potrei, molti riflessi ancora di religione. - M'accorsi che rimanea Carluccio penetrato dalle mie parole, e meglio conobbi l'indole egregia di questo giovanetto, quando il vidi gettarmisi al collo, baciarmi, e ringraziarmi le mille volte per gli amorosi miei avvertimenti, de'quali mi scongiurò ch'io non gli fossi mai scarso in avvenire. - Ah! ben comprendo, ei dicea, che nel viver dell'uomo, e nella società più comune, pochi sono i giusti e veraci argomenti di ridere e di rallegrarsi, qualora rifletter si voglia... Per pietà, Carluccio amatissimo, gli dissi, interrompendolo, non abbiate sì malinconica opinione dell'umana vita, nè vi cada in mente l'ingiurioso sospetto ch'io sia un uom severo. Troverete abbastanza occasioni di ridere e di ricrearvi, quand'anche ne escludiate quelle, in cui da molti follemente o snaturatamente si ride. - In così dire ci trovammo presso il muro, sul quale appongonsi i cartelli delle commedie. - Per esempio, gli dissi, quest'è uno dei fonti degli scherzi e delle risa. Leggiamo, se v'aggrada, cotesti inviti, e sceglia m ove andare domani sera, o stasera ancora, se piacciavi di lasciare la conversazione pel teatro. - *La Locandiera* del

signor Goldoni, lesse egli in un dei cartelli. Indi in altri: *Il Barbier di Siviglia* del signor di Beaumarchais; e intanto io leggeva sull'ultimo: *Truffaldino re di Tebe;* e per domani: *La donna Pantera, con Tartaglia re di spade.* - Qui, qui, amico; disse Carloccio esultante; qui avrem di che ridere e divertirci; e questi titoli... E questi titoli, ripresi io subito, non sono degni nè del luogo ove stanno, nè dei teatri, su'quali si rappresentano, nè delle oneste persone, le quali soverchiamente v'accorrono: bensì degni soltanto degli attori che recitano, e degli autori che hanno composto. - Ma (Carlo ccio allora con qualche impazienza) alla commedia si va per ridere..... - Sì, interrompendolo io: e vi assicuro che riderete molto soavemente anche alla *Locandiera* e al *Barbiere,* senza che dopo abbiate rossor d'aver riso. Lo spirito, il brio, il lepore, la verità, la decenza presentansi in queste due commedie di celebri autori; mentre nelle altre due non è possibile il ridere ragionevolmente, se non sulla sciocchezza di quei che ridono, e sull'insana perniciosa balordaggine di color che composero. » (ALBERGATI CAPACELLI, Novelle).

8. « La pompa degli antichi signori, solitari nei loro castelli, era d'aver un buffone e un astrologo. Parea che le ricchezze fin d'allora togliessero il privilegio d'un riso spontaneo, e la sventurata prerogativa regalassero in vece di tremar per fin sopra i presagi e gli oroscopi. » (G. B. GIOVIO, Pensieri Varii.) (V. Allegrezza, Giocondità).

RISOLUZIONE

1. La Risoluzione o Risolutezza è il determinarsi con pronto e giusto consiglio a fare qualche azione, non rimanendo più del dovere nella dubbia indecisione e nell'incertezza d'intraprendere qualche negozio. Colui, ch'è privo di questa non facile virtù, chiamiamo irresoluto: ed è l'uomo il più seccatore, il più noioso della terra.

2. Pelopida, quel Tebano famoso, che dopo d'aver reso alla sua patria la libertà, l'avea innalzata al sommo della gloria, marciava alla testa del suo esercito. Un soldato vedendolo gli corse incontro dicendogli: - Oh! signore, noi siamo caduti in mano ai nemici. - Vile, rispose il generale, di' piuttosto ch'essi sono caduti nelle nostre. - Ei dà tosto il segnale, marcia contro gli Spartani, li attacca e combatte; poco dopo li ha sconfitti, e riporta vittoria del Tegiro, famosa, perchè fu la prima volta che gli Spartani vennero battuti col vantaggio del numero. Un'altra volta Pelopida marciava contro le truppe di Alessandro tiranno di Fere; allorchè venne un soldato a dirgli che vedevasi avvicinare il principe alla testa di un grande esercito: - Tanto meglio, ei riprese, se sono molti ne batteremo maggior numero. - Attaccato infatti il nemico riportò la vittoria; ma essendosi poscia lasciato trascinare dal suo coraggio ad inseguire il tiranno che avea veduto da lungi, fu avviluppato ed ucciso nel seno del suo trionfo.

3. Callicratide, generale spartano, era sul punto di attaccare la flotta degli Ateniesi, allorchè un aruspice venne ad avvertirlo che gli auspizii annunziavano la vittoria ai Lacedemoni, ma la morte al loro capo. Callicratide rispose senza spaventarsi: - Il destino di Sparta non è legato ad un sol uomo. Dopo la mia morte, la mia patria troverà facilmente un altro capo; ma se il timore mi fa dare indietro dinanzi al nemico, la mia vergogna rifletterà sopra di lei. - Scelse poi Cleandro a suo successore; diede battaglia e in essa perì.

4. Silla, vedendo fuggire le sue truppe nella battaglia che diede presso Orcomene, scende di cavallo, strappa uno stendardo dalle mani di un soldato che fuggiva, e marcia incontro al nemico esclamando: - Qui, qui m'è glorioso il morire per voi; se alcuno vi domanda in qual luogo avete abbandonato il vostro generale, ricordatevi di rispondergli, ad Orcomene. - Tali parole fanno arrossire i guerrieri a cui sono dirette. Si riuniscono pieni di ardore, combattono e vincono.

5. Talvolta nelle più critiche e disgustose circostanze, il minimo oggetto che ci si presenta c'inspira una coraggiosa risoluzione. Dionigi l'antico, al principio della sua tirannia, ebbe molto a soffrire dalle frequenti rivolte de'suoi sudditi. Un giorno fu assediato nel suo palazzo dal popolo; ed i suoi amici lo consigliavano a rinunciare al trono, se voleva evitare la morte. Il despota ponderando il consiglio, ma vedendo un

hue che il suo cuoco avea steso morto d'un colpo: - Amici, ei disse loro, la morte è un istante sì breve, che sarebbe cosa ridicola lasciare un impero pel timore d'un male che passa sì presto. - Si disse, e armatosi di generosa risolutezza, fece ben presto tremare i nemici della sua ingiusta grandezza.

6. La prima impresa che segnalò il valore di Carlo XII di Svezia, fu una scorreria che fece a Copenaghen, capitale della Danimarca. I battelli di sbarco erano ancora a trecento passi lontani dalla riva, quando questo principe, impaziente di non arrivare abbastanza presto, si gettò dalla sua scialuppa nel mare colla spada alla mano. Gli ufficiali ed i soldati seguono il di lui esempio e marciano alla riva, malgrado una grandine di moschettate che tiravano i Danesi. Il re che non avea mai udito in sua vita moschetteria a palla, chiese al maggiore Stuard che gli si trovava vicino, che cosa fosse questo fischio che egli udiva di lontano? - Egli è il romore delle palle di fucile che vengono tirate contro di voi, disse il maggiore. - Bene, riprese il re, d'ora innanzi questa sarà la mia musica. -

7. È talvolta avvenuto che alcuni capitani si tolsero a bella posta qualunque mezzo di ritirata, per animare i soldati a vincere od a morire. Il principe Maurizio alla battaglia di Nieuport fece allontanare tutti i vascelli che avrebbero potuto servir di ritirata alle sue truppe; e conducendoli al combattimento ei disse loro: - Amici, voi avete dietro di voi Nieuport che appartiene al nemico; il mare a sinistra; un fiume a destra, ed i nemici a fronte: non vi rimane che una via, ed è quella di passare sul loro corpo; - e con questa eroica disposizione, guadagnò una battaglia che fu cagione della salute della repubblica per la quale ei combatteva.

8. La flotta di Turchia e di Francia assediavano di concerto la città di Nizza, più di due secoli fa. Un gentiluomo savoiardo, che comandava in quella città, rispose alla prima intimazione che gli venne fatta di abbandonare la piazza, che s'erano assai male indirizzati; che egli, di proprio suo nome, chiamavasi *Mont-Fort;* che nelle sue armi portava dei pali; che il suo motto era: *Devo resistere;* e che per tutte queste ragioni, non dovevano aspettarsi da lui se non una vigorosa ed acerrima difesa! - Ei mantenne la parola, e forzò i Turchi ed i Francesi a lasciare la loro impresa.

9. Un uffizial generale di grande merito e di molta riputazione comandava un buon posto, nel quale i nemici vennero ad assediarlo. Egli avea diviso il fiume che passava in quel luogo; e ben presto i nemici, che s'erano accampati sulle sponde di questo fiume, rimasero privi di acqua per cagione del taglio fatto. Il loro generale fu costretto a mandare un soldato al comandante della piazza per pregarlo di dar loro dell'acqua. Egli rispose che l'acqua gli venia domandata troppo lontano, ma che se quel generale voleva dell'eccellente vino di Sciampagna, gliene offeriva. Il generale prese tale risposta per uno scherzo. Rimandò di nuovo il soldato per dirgli che se non gli accordava l'acqua, egli con le sue bombe abbrucerebbe tutta la città, e che dopo l'assedio finirebbe di abbruciare anche ciò che le bombe avessero risparmiato; che infine metterebbe tutto a fuoco. - Ditegli, riprese il comandante, che nemmeno se la immagini, e che mentre ei lo minaccia del fuoco, lo avverte nel tempo stesso a serbare l'acqua per spegnerlo.

10. Giovanni Guiton essendo stato eletto primo ufficiale municipale, capitano e governatore della Roccella, mentre che Luigi XIV metteva l'assedio a

questa ribelle città, radunò tutti gli abitanti, prese un pugnale, e disse loro: - Io sarò ufficiale municipale, poichè voi assolutamente il volete, ma a condizione che mi sia permesso d'immergere questo pugnale nel seno del primo che parlerà di arrendersi, contento che si abbia ad operare egualmente verso di me se proponessi di capitolare; e voglio che questo pugnale rimanga espressamente sulla tavola nella camera che ci raduniamo. - Avendo la fame ridotto la Roccella alla più grande desolazione, Giovanni vide un uomo quasi spirante dalla fame. Egli non ha che un soffio di vita, gli disse un altro. - E qual maraviglia? rispose. Una volta o l'altra toccherà lo stesso a voi ed a me, se non veniamo soccorsi. - Ma, soggiunse un altro, la fame rapisce tante persone, che presto qui non avremo più abitanti. - Ebbene, riprese ancora Guiton; basta che ve ne rimanga un solo per chiudere le porte. -

21. Il maresciallo Fabert, forzando una barricata, fu ferito nella coscia da una fucilata. La sua piaga si trovò così fatale, per la furiosa infiammazione, onde sorse un principio di cancrena, che i chirurgi conclusero esser necessaria l'amputazione della parte malata. Gli amici di Fabert lo consigliavano ad acconsentire a perdere un membro per conservare gli altri. - No, no, ei rispose, non voglio morire a pezzi; la morte mi avrà tutto intero, o nulla. - Il maresciallo dovette a tal sua fermezza la salute; poichè guarì malgrado la deliberazione dei medici. (V. Coraggio, Fermezza).

RISPETTO

1. Il Tommaseo nei Sinonimi (num. 2951) così distingue Rispetto da Riguardo, Deferenza, Riverenza. « Il rispetto è, per lo più, d'inferiore a superiore: superiore almeno nella cosa della quale si tratta. Il riguardo, a tutti. Il figliuolo deve rispetto al padre; il padre, deferenza alle opinioni non torte del figliuolo: si debbono riguardi a vicenda. - Il riguardo è anch'esso una specie di rispetto: ma cade talvolta sopra più piccole cose. Rispetto è sentimento più profondo e più virtuoso. Deferenza, altresì, è sempre cosa seria; il riguardo può essere di mera cerimonia od apparenza. - Ma la deferenza talvolta può essere non altro che un sottoporsi all'altrui opinione o volere; un non si opporre. - Riverenza è quasi tema rispettosa, rispetto è riguardo d'onore. La riverenza è sommessione all'autorità del grado o del merito; rispetto è il senso di stima o di dipendenza che si ha verso i superiori in cosa qualsiasi. - La riverenza si dimostra talvolta con segni più estrinseci. »

2. Memnone, il più grande generale di Dario re di Persia, udendo un soldato che mormorava contro Alessandro: - Scellerato, gli disse, io non ti ho preso al mio servigio per dir male di questo principe, ma per combattere contro di lui. -

3. Fabio Massimo che fu un tempo dittatore, andava a cavallo incontro a suo figlio, ch'era stato fatto allora console. Questo giovane, vedendo suo padre venire a lui senza discendere di cavallo, mandò a dirgli di por piede a terra. Fabio obbedì tosto, e correndo ad abbracciare suo figlio, gli disse: - Me ne rallegro teco, figlio mio, perchè sai condurti da console. - Questo grande uomo metteva maggior vanto nell'aver un figlio che sapesse sostenere e far rispettare la sua dignità, che nel far rispettare sè stesso dal primo magistrato della repubblica.

4. Un uomo che rispetta sè stesso deve altresì rispettare gli altri; il fare poco conto di ciò che gli altri possono pensare di noi, è proprio una impudenza. Dopo la sconfitta di Canne, i Romani vinti cercavano la loro salvezza nella fuga. Cornelio Lentulo, fuggente al pari degli altri, scorse il console Emilio appoggiato ad un albero e mortalmente ferito. Senza por mente ai nemici che lo seguivano, corre a lui; scende di cavallo, e supplica il supremo magistrato della repubblica di non porre il colmo alle sciagure di quella giornata colla sua morte: - Io sono giovine, dice Lentulo; le forze della mia età favoriranno la mia corsa, e mi faranno trovare un asilo; d'altro canto se un di noi due deve morire, non è forse più vantaggioso alla patria che io perisca, e che voi, illustre Emilio, la governiate? - Emilio incantato di questa grandezza d'animo, ma non volendo che si avesse a dire aver egli scampata la vita per la morte di un cittadino, lo ringraziò delle sue generose offerte, e gli dis-

se, che si servisse del suo cavallo per mettere sè stesso in salvo dai nemici, ch'egli, dal canto suo, arrossiva di sopravvivere ancora a tanti romani ed alla gloria della sua patria, e che stava aspettando con gioia il colpo fatale che porrebbe fine a'suoi giorni. Poscia disse addio a Lentulos, lo incaricò di dire al senato tutto ciò che credeva necessario di fare nelle presenti circostanze. Lentulos si congedò da lui commosso, e poco dopo il console fu ucciso.

5. Il console Varrone a cagione della sua temerità avea perduto la battaglia di Canne; nondimeno il senato gli offrì la dittatura. Ma egli, instruito da troppo funesta esperienza, arrossì degli onori che gli venivano concessi; e temendo di comparire indegno di sì generosa repubblica, riparò, in certa guisa, il suo fallo, col ricusare tale suprema dignità.

6. Dalla fondazione di Roma sino ai tempi di Scipione l'Africano, i senatori ed i plebei assistevano insieme ai pubblici spettacoli. E nondimeno, in sì lungo spazio di tempo, mai non si vide un solo plebeo collocarsi dinanzi ad un senatore; ognuno recavasi ad onore di cedere il passo a'que'gravi patrizii la cui saggezza vegliava continuamente per la felicità dello stato, ed avrebbero credoto disonorarsi, mancando e quest'atto di politezza.

7. Giovanni Sans-terre, re d'Inghilterra, faceva a'suoi baroni accanita guerra. Egli assedia il castello di Rochester nel 1251; Guglielmo d'Albinet, governatore di quella piazza, era ivi rinchiuso con tutta la sua famiglia. Questo insigne uomo vede un soldato tirar di balestra contro il re, e che sta sul ponto di ucciderlo. - Sciagurato! gli grida, stogliendo il colpo, non pensi che quegli è il re? So, pur troppo, che siamo ridotti quasi alle estremità; che abbisogniamo di tutto, che non abbiamo speranza alcuna di socoorso; ch'egli ci dà l'assalto, e che fa sempre senza pietà, e che ci farà morir tutti, che mia figlia ed io saremo le prime vittime sacrificate alla sua implacabile crudeltà, ma egli è il re. -

8. Antonio da Liva, uno dei più celebri generali di Carlo V, recatosi da questo principe, n'ebbe la più onorevole accoglienza. Da Liva era più che settuagenario. Carlo se lo fece sedere vicino, e volle assolutamente che si coprisse il capo; e siccome questo eroe per rispetto ricusava di farlo, Carlo stesso gli pose sulla testa il berretto, dicendo: - Un capitano italiano che ha servito gloriosamente per sessanta campagne, merita di godere i privilegi dei grandi di Spagna e di stare sedoto e coperto alla sua età di settantatre anni, alla presenza di un imperatore di trenta. -

9. Il celebre accademico du Hamel era stato curato di Neuillg-sur-Marne, ed ogni anno se ne andava a visitare il suo antico gregge. Il giorno ch'egli passava, era per tutto quel villaggio giorno di festa. Non si lavorava nè d'altro erano occupati quei buoni villani, che del piacere di vederlo fra loro. Mentre fu in Inghilterra, i cattolici inglesi che andavano ad udire la messa dall'ambasciatore di Francia, dicevano: - Andiamo alla messa del santo prete. - Avea bastato a quegli stranieri assai poco tempo per avere un'idea di quanto egli meritava. Ogni cosa facea conoscere le sue immense virtù che lo rendevano cotanto degno di riverenza e rispetto.

10. Godefroi di Bouillon, essendo stato proclamatore di Gerusalemme, non volle cingere il diadema. - E che! diceva egli, io porterò una corona d'oro e di diamanti in una città, ove al figlio di Dio, il padrone e creatore dell'universo fu indegnamente coronato di spi-

ne per espiazione delle nostre colpe? Verme miserabile della terra, vile mortale, oscrò io ricevere onori maggiori dell'onnipotente? Che cosa si direbbe della mia pietà? Cbe del mio rispetto pel Salvatore del mondo? -

11. Teodosio il grande, imperatore romano, conoscendo quanto poco valgano la nascita illustre e le ricchezze senza la buona educazione, mandò per totti i sooi regni a cercare il migliore sapiente. E fu trovato essere il filosofo Arsene, al qoale Teodosio affidò suo figlioolo Arcadio, perchè lo allevasse nella virtù e nel sapere. Il giovinetto, superbo, perchè figlio d'un imperatore, durante la lezione stava sedoto, e faceva rimanere il filosofo in piedi avanti a sè. Ciò avendo vedoto Teodosio, gli disse in tuono di rimprovero: - Alzati, e cedi quel posto al tuo maestro. Le ricchezze e la nascita sono on caso, e tu non ne hai merito alcono; e Dio può ritoglierteli da oggi a domani. Ma la sapienza è vero merito di qoel filosofo che sempre e da per tutto sarà riverito e venerato. Alzati, e cedi quel posto al tuo maestro. -

12. « Torquato Tasso, viaggiando nel 1592 da Napoli a Roma, fu per istrada, per molti giorni, il suo viaggio dagli sbanditi interrotto, i qoali sui confini del regno tenevan la strada rubando chiunqoe vi capitava, sotto la goida dello Sciarra per la soa fierezza e per le sue ruberie assai famoso, come colui che co' suoi masnadieri non pure discorreva a suo arbitrio tutte le campagne di Terra di Lavoro, e le montagne di Abruzzo, ma anche penetrando fin dentro la Puglia, aveva poco prima per forza d'armi preso Lucera, e con la morte del vescovo e d'altri molti messala a saccomano. Per tema adonque di costoro, il procaccio di Napoli con soe brigate se ne stava in Mola e in Castiglione, ville di Gaeta, rattenuto e presso che assediato, e con esso Torquato. Osservabile cosa si è che lo Sciarra, sentendo quivi essere il Tasso, mandogli ad offerire non pure il passo sicuro e compagnia e albergo per lo viaggio, ma tutto ciò che da lui imposto gli fosse, a' comandamenti di lui sè e tutti i suoi prontissimi prometteva. Di cbe Torquato gli rese grazie, ma non volle però tener l'invito, sì perchè sconvenevole per avventura giudicò l'accettarlo, come perchè non glielo avrebbero a patto alcuno gli stessi commissarii conceduto. Di ciò avvedotosi lo Sciarra, mandogli dicendo, che per lo servigio di lui voleva quindi ritrarsi per qoella volta, siccom' ei fece: tanto vale negli animi, quantunque fieri, l'opinione della virtù! Onde Torquato, essendo già rimaso libero il passo, incontanente riprese l'interrotto viaggio, e se ne andò a Roma. » (Giamb. Manso, vita di Torquato Tasso, cap. XX).

13. Gabriello Chiabrerra fu egoalmente in congiunture difficili rispettato e protetto. « L'anno 1625 per la stagione della guerra col duca di Savoia, guardandosi Savona con grande quantità di soldati, il serenissimo senato di Genova privilegiò la sua casa ed i suoi poderi, siechè soldato niuno vi prese alloggiamento; e per qoella stagione radunandosi monete per molte vie, egli ne fu franco per decreto del principe. Nè la signoria di Genova fu meno cortese in favorirlo, e quante volte egli favellò a' sereoissimi collegii, sempre comandò il duce.

14. È memorabile, che ardendo tutta la Francia di goerre, il doca di Marlboorougb, menando gli eserciti sul territorio francese a goerreggiare Luigi XIV, ordinò a'snoi di non dare il goasto alle terre dell' arcivescovo di Cambrai, Fenelon, la cui riputazione comandava il rispetto anche ai nemici:

rinnovandosi l'esempio di Alessandro, che di tutta Tebe non risparmiò che la casa di Pindaro.

15. Luigi Lagrange, celebre matematico piemontese, godeva in Francia un'altissima stima. Allorchè gli eserciti francesi nel 1798 occuparono il Piemonte, il governo di Parigi seppe che vivea ancora il padre del Lagrangia, e comandò per lettere al ministro francese in Torino di usare ogni rispetto e cortesia al vecchio Lagrangia. Eymar (così chiamavasi il ministro) recossi perciò alla casa del venerabile nonagenario, e con un corteggio numeroso di generali e magistrati si presentò al Lagrangia, gli lesse le onorevoli raccomandazioni della Francia, lodi soggionse: - Padre fortunato! voi potete gloriarvi d'avere un figliuolo, il quale col suo ingegno sublime onora l'Italia in cui è nato, ed onora la Francia in cui vive cittadino! - Il buon vecchierello rimase attonito per quella sfarzosa ambasciata che meglio conveniva ad un re che a semplice privato. Nondimeno si fece animo e rispose con voce tremolante, ma chiara: - Questo, o signore, è il giorno più felice della mia vita, e lo debbo al mio diletto figliuolo. Iddio non mi concede ora di stringerlo al seno perchè sa che ne morrei di gioia... - E tacque commosso. Luigi Lagrange nacque nel 1736, morì nel 1813.

16. Dice Bione, filosofo antico: - Onoriamo la vecchiaia come il termine al quale tutti tendiamo. -

17. Ggli Egiziani avevano pei vecchi il più profondo rispetto. I giovani erano obbligati di alzarsi in loro presenza, e di ceder loro dovunque il posto di onore.

18. Un giovane spartano, vedendo alcuni uomini che si facevano portare in lettiga alla campagna, esclamò: - Non avverrà mai ch'io mi sieda in un posto donde non potessi alzarmi alla presenza d'un vecchio. -

19. « Onora l'imagine de' genitori e degli avi tuoi in tutte le persone attempate. La vecchiaia è veneranda ad ogni spirito bennato. Nell'antica Sparta era legge che i giovani s'alzassero alla venuta d'un vecchio; che tacessero quand'ei parlava; che gli cedessero il passo incontrandolo. Ciò che non fa la legge presso noi, faccialo - e sarà meglio - la decenza. In quell'ossequio evvi tanta bellezza morale, che pur coloro i quali obbliano di praticarlo, sono costretti ad applaudirlo in altri. Un vecchio ateniese cercava posto ai giuochi Olimpici, e zeppi erano i gradini dell'anfiteatro. Alcuni giovinastri suoi concittadini gli accennarono che s'accostasse, e quando, cedendo all'invito, perveone a grande stento sino a loro, invece d'accoglienza trovò indegne risate. Respinto il povero canuto da un luogo all'altro, giunse alla parte ove sedeano gli Spartani. Fedeli questi al costume sacro nella loro patria, s'alzano modesti, e lo collocano fra loro. Quei medesimi Ateniesi che lo avevano sì svergognatamente beffato, furono compresi di stima pei generosi emuli, ed il più vivo applauso si levò da tutti i lati. Grondavano le lagrime dagli occhi del vecchio, e sclamava: - Conoscono gli Ateniesi ciò ch'è onesto, gli Spartani l'adempiono! Alessandro il Macedone - e qui gli darei volentieri il titolo di grande - mentre le più alte fortune cospiravano ad insuperbirlo, sapeva nondimeno umiliarsi al cospetto della vecchiaia. Fermato una volta nelle sue trionfali mosse per copia straordinaria di neve, fece ardere alcune legna, e seduto sul regio suo scanno si scaldava. Vide fra i suoi guerrieri un uomo oppresso dall'età, il quale tremava di freddo. Balzò a lui, e con quelle invitte mani che avevano rovesciato l'impero di Dario, prese il vecchio intirizzito, e lo portò sul proprio seggio. - Non

è malvagio sa non l'uomo invereconodo verso la vecchiaia, la donne e la sventura, - diceva Parini. E Parini giovavasi pur molto dell'autorità che aveva sui suoi discepoli, per tenerli ossequiosi alla vecchiaia. Una volta egli era adirato con un giovane del quale gli era stato riferito qualche grave torto. Avvenne che l'incontrò per una strada nell'atto che quel giovane, sostenendo un vecchio cappuccino, gridava con decoro contro alcuni mascalzoni, dai quali questo era stato urtato. Parini si mise a gridare concordemente, e gettate le braccia al collo del giovane, gli disse: - Un momento fa io ti reputava perverso; or che son testimonio della tua pietà pe' vecchi, ti ricredo capace di molte virtù. - La vecchiaia è tanto più da rispettarsi in coloro che sopportarono le molestie della nostra puerizia e quelle della nostra adolescenza; in coloro che contribuirono, quanto meglio poterono, a formarci l'ingegno ed il cuore. Abbiasi indulgenza a'loro difetti, e valutiamo con generoso computo le pene che loro costammo, l'affezione che in noi posero, il dolce guiderdone che riesce per loro la continuità del nostro amore. No, chi si consacra con animo gentile all'educazione della gioventù, non è abbastanza compensato dal pane che giustamente gli si porge. Quelle cure paterne e materne non sono da mercenario. Nobilitano colui che ne fa sua abitudine. Avvezzano ad amare, e danno il diritto d'essere amato. Portiamo filiale ossequio a tutti i superiori, perchè superiori. Portiamo filiale ossequio alla memoria di tutti quegli uomini che furono benemeriti della patria o dell'umanità. Sacre ci sieno le loro scritture, le loro immagini, le loro tombe. E quando consideriamo i secoli passati e gli avanzi di barbarie che ne sono rimasti; quando gemendo su molti mali presenti, li scorgiamo conseguenze delle passioni e degli errori dei tempi andati, non cediamo alla tentazione di vituperare i nostri avi. Facciamoci coscienza di essere pii nei nostri giudizii su loro. Imprendevano guerre che or deploriamo; ma non erano essi giustificati da necessità, o da incolpevoli illusioni che a sì gran distanza mal possiamo pesare? Invocavano intervenzioni straniere le quali riuscirono funeste; ma necessità ancora od incolpevoli illusioni non li giustificavano? Imponevano istituzioni che non ci piacciono; ma è forse vero, che non fossero opportune al loro tempo? che non fossero il meglio voluto dalla sapienza umana cogli elementi sociali che s'avevano a que' dì? La critica debb'essere illuminata, ma non crudele verso gli avi, non calunniatrice, non disdegnosa di riverenza a coloro che non possono sorgere da'sepolcri e direi: - La ragione della nostra condotta, o nepoti, fu questa. - Celebre è il detto del vecchio Catone: - Difficil cosa è far capire ad uomini che verranno in altro secolo ciò che giustifica la nostra vita. » (Silvio Pellico, Doveri, Cap. XI).

20. Noi possiamo riguardare questa parola Rispetto da varii lati morali. Ora colla scorta dello stesso Pellico (ivi, cap. XXII.) facciamoci a considerare il rispetto che si deve alle fanciulle ed alle mogli altrui. « Sia che tu rimanga celibe o ti mariti, abbi gran rispetto dello stato virgineo e del matrimonio. Nulla di più delicato dell'innocenza e della riputazione d'una fanciulla. Non permetterti con alcuna d'esse la minima libertà di maniere o di parole che possa dare alcuna profanazione a' suoi pensieri, nè alcun turbamento al suo cuore. Non permetterti, nè parlando ad una fanciulla, nè lontano da lei, alcun detto che possa ad altrui farla presumere d'animo leggero e facile ad

invaghirsi. Le più tenui apparenze bastanò a scemare ad una giovine il suo decoro, a destare contro lei la calunnia, a farle forse mancare un matrimonio che l'avrebbe resa felice. Se ti sentissi palpitare d'amore per una fanciulla e non potessi aspirare alla sua mano, non palesarle la tua fiamma, nascondigliela anzi con ogni cura. Sapendo di essere amata, potrebbe accendersi per te a divenir quindi vittima d'una sventurata passione. Se t'accorgessi d'avere ispirato amore ad una fanciulla che tu non volessi o non potessi sposare, abbi eguale attenzione alla sua pace ed alla sua convenienza; cessa affatto di vederla. Compiacersi d'aver mosso in una misera innocente un delirio che non può fruttarle se non afflizione e vergogna, è la più scellerata delle vanità. Colle donne maritate non esser meno guardingo. Un tuo folle amore per alcuna d'esse per te, potrebbe trarvi a grande sventura, a grande ignominia. Tu vi perderesti meno di lei, ma appunto pensando quanto maggiormente perda una donna, la quale s'esponga a meritare la disistima del marito e di se medesima, appunto pensando ciò, se sei generoso, trema del suo pericolo, non lasciarvela un istante, tronca un amore che Dio e le leggi condannano. Il tuo cuore e quello dell'amata sanguineranno dividendosi; non importa. La virtù costa sacrificii; chi non sa compirli è un vile. Fra donna maritata ed uomo che non siale marito, non può esservi incolpevolmente altra intima relazione che una gara di giusta stima fondata sopra conoscimento di vere virtù; fondata sulla persuasione, che siavi d'ambe le parti, prima d'ogni altro amore, un amore saldo dei proprii doveri. Abborri, come somma immoralità, il rapire ad uno sposo gli affetti di sua moglie. S'egli è degno d'essere amato da lei, la tua perfidia è un delitto atroce. Se non è marito stimabile, le colpe di lui non t'autorizzano a degradare la infelice che gli è compagna. Per la moglie d'un cattivo marito non v'è scelta; ella dee rassegnarsi a tollerarlo ed essergli fedele. Colui che sotto il pretesto di volerla consolare, la tragge ad amore colpevole, è un crudele egoista. E se la intenzione di lui fosse anche pietosa, questa è pietà illusoria, funesta, riprovevole. Innamorando quella donna, aumenteresti la sua infelicità, aggiungeresti all'angoscia sua d'avere un marito non amabile, quella d'odiarlo sempre più amando te ed esagerandosi i tuoi pregi: v'aggiungeresti forse tutti i tormenti della gelosia di suo marito, v'aggiungeresti la straziante consapevolezza in lei d'esser rea. La donna mal maritata non può avere altrimenti pace, se non mantenendosi irreprensibile. Chi le promette un'altra pace mentisce e la trascina nel dolore. Verso le donne che ti saranno care per le loro virtù, bada, quanto verso le fanciulle, a non far nascere ingiuriosi sospetti a cagione dell'amicizia che avrai per loro. Sii circospetto nel modo con che di esse parlerai ad uomini usi ad abbietti giudizi. Essi accordano sempre le supposizioni colla perversità del proprio cuore. Infedeli interpreti di ciò che vien loro detto, danno un cattivo senso ai discorsi più semplici, ai fatti più innocenti; segnano mistero ove non havvene alcuno. Niuna cura è soverchia per mantenere illibata la fama d'una donna. Questa fama, dopo l'intrinseca sua onestà, è il più bel pregio di lei. Chi non è gelosissimo di conservargliela, chi ha la viltà di compiacersi ch'altri suppongano in una donna qualche debolezza per lui, è assolutamente un indegno che meriterebbe d'essere espulso da ogni buona compagnia. »

21. « Onore a tutte le oneste condi-

zioni umane, e quindi ai poveri! - purchè rivolgano la loro sventura al miglioramento di sè stessi, purchè non presumano che il patire li autorizzi ai vizii ed alla malevolenza. Tuttavia non essere rigoroso nel giudicarli. Abbi pietà anche de' poveri, in cui prevalgono talora impazienza e rabbia. Pensa, essere durissima cosa il patire stenti in una via od in un tugurio, mentre a pochi passi dell'addolorato passano uomini egregiamente vestiti e pasciuti. Perdonagli se ha la debolezza di mirarti con livore, e soccorri al suo bisogno, perchè è uomo. Abbi rispetto alla sventura in tutti coloro che ne soffrono gli strali, se anche non giacciano in assoluta indigenza, se anche non ti domandino alcun aiuto. Ognuno che viva senz'agi e faticando, e sia in istato d'inferiorità verso te, venga da te guardato con affettuosa compassione. Non fargli sentire con arroganti modi la differenza della tua fortuna. Non umiliarlo con aspre parole, nemmeno quando ti spiaccia per qualche sua rozzezza od altro difetto. Nulla è consolante per l'infelice come di vedersi trattato con amorevole riguardo da'suoi superiori: il cuore gli si empie di gratitudine; ed allora ei capisce perchè il ricco sia ricco, e gli perdona la prosperità, perchè ne lo giudica degno. I padroni sprezzanti e brutali sono tutti odiati, per quanto paghino bene i loro servi. Farti odiare dagl'inferiori è grande immoralità: 1.° perchè sei allora malvagio tu stesso; 2.° perchè invece di sollevare le loro afflizioni, le accresci; 3.° perchè li avvezzi a servirti slealmente, ad abborrire la dipendenza, a maledire tutta la classe dei più fortunati di loro. E siccome è giusto che tutti abbiano quanto più felicità è possibile, colui che non è in basso grado dee procacciare che gl'inferiori non trovino incomportevole lo stato loro, ma anzi lo amino, perchè non disprezzato, perchè sparso d'onesti conforti dal ricco. Sii liberale in ogni genere di sovvenimento a chi ne abbisogna: - di denari e protezione quando puoi: - di consigli negl'incontri opportuni: - di buone maniere e di buoni esempi sempre. Ma principalmente se tu vedi il merito oppresso, t'adopera con tutte le forze a rialzarlo, o se ciò non puoi, t'adopera almeno a consolarlo ed a rendergli onore. Arrossire di mostrare stima al disgraziato onesto, è la più indegna delle viltà. La troverai pur troppo comune; sii tanto più vigilante a non lasciarti infettare da essa mai. Quand'uno è infelice, i più propendono a dargli torto, a supporre che i suoi nemici abbiano donde vilipenderlo e tormentarlo. Se quelli scagliano una calunnia per giustificar sè ed infamar lui, quella calunnia, avesse pur tutte le inverisimiglianze, suol venir accolta e ripetuta crudelmente. I pochi che s'affaticano a dissiparla sono di rado ascoltati. Sembra che la maggiorità degli uomini sia felice quando può credere al male. Abbi orrore di quella sciagurata tendenza. Laddove sonano accuse, non isdegnare d'ascoltare le difese. E s'anco difese non s'odano, sii tu medesimo tanto generoso da congetturarne alcuna. Non prestar fede alla colpa, se non quando è manifesta; ma bada che tutti coloro che odiano, pretendono esser manifesta più di una colpa che tale non è. Se vuoi essere giusto, non odiare: la giustizia degli odianti è rabbia di farisei. Dacchè la sventura ha colpito uno, foss'egli stato tuo nemico, foss'egli stato un devastatore della tua patria, guardare con superbo trionfo la sua miseria è villania. (Lo stesso, ivi, cap. XXVI).

RITENUTEZZA

1. Ardua e perciò molto lodevole virtù è la ritenutezza, la quale raffrena ed arresta ogni violento moto dell'animo trascinante all'ira, o ad altre malvagie passioni.

2. Un solitario sentendosi sovente preso dalla collera nel suo monastero, disse fra sè: - Me ne andrò in un deserto, perchè non trovando ivi nessuno con cui poter avere qualche contesa, questa passione si calmerà. - Andato dunque in solitudine, e ritiratosi nel fondo d'una caverna, avvenne che un vase, ch'egli avea empiuto d'acqua tre volte di seguito, si rovesciò. Questo semplice accidente il fe'montare in collera sì fattamente che gettò via il vase e lo ruppe in pezzi. Ma rientrando tosto in sè stesso disse: - Il demone della collera mi ha ingannato, e mi vinse anche essendo solo; poichè dunque in ogni luogo, quando si abbia a lottare contro qualche passione, fa mestieri di pazienza e di soccorso del Cielo, io me ne ritornerò al mio monastero. -

3. Platone irritato contro un suo schiavo, stava per gastigarlo, allorchè sopravvenne Xenocrate. - Amico, gli disse, fammi il piacere di dare le staffilate a quel briccone, poichè io sono molto in collera. -

4. Megabise, signore persiano, essendo andato a trovar Zeusi, famoso pittore dell'antichità, cominciò a dire il suo parere sulla pittura e sui quadri, secondo il costume dei grandi che vogliono giudicare di tutto senza sapere di nulla. Gli scolari di Zeusi si posero a ridere nel sentire quegli sciocchi e arditi giudizii. - Signore, dissegli allora Zeusi, io vi consiglio a lasciar da parte questa materia. Prima che voi parlaste, questi fanciulli, abbagliati dalla magnificenza dei vostri vestiti, avevano per voi del rispetto; ma ora nell'udire le vostre parole non possono trattenere il loro disprezzo. -

5. Alfonso V, re di Aragona, essendo a tavola, diede la coppa a Perreti suo coppiere, dicendogli di porlarla ad un signore da lui molto stimato. Ma Perreti, che avea una mortale inimicizia con questa persona, ricusò per ben tre volte di obbedirgli. Alfonso perde alfin la pazienza; acceso di sdegno si alza di tavola, insegue l'officiale colla spada alla mano; ma nel momento che stava per colpirlo getta via la spada dicendo. - È meglio perdonarti che ascoltare il risentimento ed il piacere della vendetta. -

6. Un ufficiale spagnuolo, chiamato il capitano Michau, venne ad offrire i suoi servigi ad Enrico IV, sotto pretesto di aver ricevuto dei disgusti alla corte di Spagna; ma in fatto egli avea il disegno di cogliere il tempo per togliere la vita al re e sacrificare all'ambizione di Filippo II questa grande vittima. Enrico ne fu avvertito, e si tenne alla vedetta. Un giorno egli andava a caccia nelle foreste d'Aillas, s'accorse che il traditore lo seguiva bene armato, con due pistole legate agli arcioni della

sua sella. Il monarca non era seguito da guardie; onde, volgendosi al perfido capitano, gli disse con voce ferma, e coll'autorità di un re: - Capitano Miehan, discendi; voglio provare il tuo cavallo per vedere s'è così bravo come tu dici. - Il capitano sorpreso, obbedisce, e scende di sella. Il re vi monta, e prendendo la due pistole: - Vuoi tu, gli dice, uccidere qualcheduno? Mi venne detto che tu inveivi contro la mia vita, or bene io sono adesso padrone della tua, e posso togliertela all'istante. - Dicendo queste parole scarica in aria le dua pistole, e a lui comanda di seguirlo. Il capitano essendosi alla meglio scusato, da lui prese congedo due giorni dopo, e più non comparve.

7. Il poeta Danchet fu sovente lo scopo delle satire de'suoi nemici: ma non se ne vendicò giammai. Un poeta suo rivale lo aveva sferzato sanguinosamente io un libello; e Danchet vi rispose con un frizzante epigramma. Ma appena composto che l'ebbe, riflettendo, che se lo pubblicava avrebbe esposto ad un perpetuo ridicolo chi n'era il soggetto, si contentò di spedirglielo, scrivendogli: - Voi vedete quanto mi sarebbe facile di vendicarmi di voi con questo epigramma: io per altro non lo comunicherò ad alcuno, per timore ch'esso non istampi sulla vostra fronte una macchia, che la verità renderebbe indelebile. -

SAPIENZA

1. I divini libri della Sapienza, dei Proverbii, dell'Ecclesiaste, e dell'Ecclesiastico sono le prime fonti d'ogni vero sapere. In essi egli è il Signore Iddio che parla per la bocca di re Salomone, l'uomo che fu il più sapiente della terra. Da queste fonti purissime cominciamo qui a trarre qualche morale ammaestramento.

2. « Principio d'ogni sapienza è il timor di Dio. Non crederti sapiente da te stesso. La sapienza non entra in anima malevola, poichè il suo spirito è benigno. Se trovi un uomo prudente, ascoltalo bene, e il tuo piede frusti la soglia di casa sua. Essendo giovane, parla appena quand'è fatto tuo. Le più volte rimani ignorando, odi in silenzio e domanda. Ascolta mansueto, se vuol intender bene. Di quel che capisci rispondi al prossimo; se no, taci per non dire spropositi, e rimanere mortificato. Il vino moderato e l'allegria ravvivano il cuore, ma più l'amor della sapienza. Il savio studierà la sapienza degli antichi: conserverà i racconti delle persone celebri; cercherà il senso de' proverbii: viaggerà in terre straniere, e guarderà il bene e il male negli uomini. - Giovane ancora, prima di fallare cercai la saviezza nell'orazione mia, e la cercherò sempre fino alla morte. Molto in essa profittai: lavorai poco tempo, e trovai molto riposo: e a chi mi diede la sapienza renderò gloria. Voi che vedete me, procuratevi l'istruzione, e possederete molto oro: sperate mentre siete in tempo e n'avrete grande mercede. »

3. Carlo Ruberto Dati, che suol essere appellato il Varrone Toscano, scrisse del 1663 da Firenze una lettera al celebre pittore Salvator Rosa, pregandolo di fargli il ritratto della sapienza. Ecco la lettera: « Ebbi sempre desiderio d'innamorarmi della vera sapienza; ma è difficile innamorarsi per fama, massimamente quando non si trova chi abbia veduto la bellezza che si vorrebbe amare. Ne domando a Platone; ed egli mi risponde: - Che se ella potesse vedersi, ecciterebbe affetti maravigliosi. - Cicerone mi dice: - Che la vista umana, per acuta ch'ella sia, non arriva a vedere la sapienza, la quale vedendosi, oh quali ardenti amori s'accenderebbero! - Seneca mi soggiugne: - Che se ci fosse conceduto il mirarla, non ci sarebbe cuore che per lei non ardesse. - Ma niuno mi sa descrivere sì potenti bellezze, perchè giammai non le vide. La filosofia, che si spaccia per amante sviscerata della sapienza, dovrebbe vederla e praticarla famigliarmente, e sapermene dire qualche cosa di certo; ma dal suo discorso incostante e dubbioso m'accorgo ch'ella pure non arriva a vedere se non un piccioi barlume di quel folgorantissimo sole, che acceca i nostri occhi per troppa luce. Nulladimeno, non potendo aver meglio, mi contenterei di avere un ritratto della sapienza il più simile che mi possa dare la filosofia. Ma essa subito mi ri-

sponde di non saper managgiare i pennelli, per farmi vedere l'oggetto dell'amor mio. Infelice età nostra, che non ha filosofi pittori! Locio Paolo, tornando vittorioso di Macedonia, chiesa agli Ateniesi un filosofo insigne, per instruire i figliuoli, e un pittore per adornare il trionfo; e gli Ateniesi scelsero Metrodoro, proporzionatissimo a soddisfare ad ambedue i desiderii di Lucio Paolo, cha appagatissimo ne rimase. Ma chi potrà soddisfare alle mie brame, se il sublima intelletto del signor Salvator Rosa, alzandosi come sovente egli suole, sopra sè stesso, non sale in cielo a concepire sì bella idea, e non impone all'industre sua mano la espressione difficilissima di qualla beltà, ch' egli nella sua mente speculando vagheggia? Pare che Seneca dicesse il medesimo della Filosofia che della sapienza, cioè, che se ella potesse vedersi perfettamente, rapirebbe ognuno per lo stupore. Si avverò questo nella pittura di V. S., in cui si vida la Filosofia morale tanto al vivo delineata, che ciascheduoo fu chiamato dalla fama a vederla, e vi restò legato dalla maraviglia. Chi sa cha non s'avveri anche il detto di Platone per opera di V. S., e che al suo valore non sia riserbato questo miracolo di far vedere agli uomini le divine sembianze della sapienza! Io per me lo spero, e pieno di confidenza ardisco di esortarla ad intraprendare quest'opera veramente degna di lei. Avrà ella appresso il mondo questo gran merito, che molti in vedendo la bellezza della sapienza si accenderanno di sì nobila amore; e V. S. per avventura, come feca Apelle in ritrar Campaspe, benchè innamorata ne sia, se oe accenderà maggiormente. »

4. - Che differenza trovate voi da un sapiente ad un ignorante? - Venne domandato al filosofo, Aristippo. - Mandateli entrambi, egli rispose, in un paese inabitato, e la vedrete. - Lo stesso Aristippo, essendosi imbarcatu con alcuni suoi concittadini, naufragò e durò fatica a salvarsi, col mezzo di una tavola, sulle coste dell' isola di Rodi. Vide allora sull'arena del mare tracciate alcune figure di matematica. - Su via, coraggio! - sclamò allora, vedo qui traccie di uomini. - Sprovveduto di ogni avere, il suo merito lo rese ben accolto dovunque. Egli non mancò mai di nulla, ed ognuno volle dimostrargli con beneficii la verace sua stima. I suoi compagni di viaggio, ponendosi a ritornare in patria, gli chiesero s'egli avea qualcha cosa da dire a'suoi concittadini. - Dite loro, e' rispose, che prima di mettersi in mare, faccian dessi provigione di que' beni che non tamono il naufragio, e che si salvano a nuoto con quel fortunato che li possiede. -

5. Fu chiesto al visir Burzugemihir, in qoal modo avesse egli acquistato cotanto sapere. Rispose: - Colla vigilanza del corvo, coll'avidità del maiala, colla pazienza del cane, e colla scaltrezza del gatto. -

6. Egualmente venne domandato a Gazali dottore, e grande ingegno mussulmano, di qual metodo erasi servito per giungere a quella profondità di sapere cha avea acquistato. - Non arrossando mai, agli rispose, di chiedere quello che io non sapeva. -

7. Un cortigiano del saggio Alfonso V, ra di Aragona, ardì sostenere alla presenza di lui di aver letto nelle istorie, che un certo re di Spagna diceva, non convenirsi punto la scienza alla parsone di alto grado; e che anzi la è cosa indegna della loro grandezza l'applicarvisi. - V'ingannate, prontamente Alfonso lo interuppa; quegli che disse questo non fu mica un re, ma un bue. -

8. Il Leibnizio (Gofredo Guglielmo) aveva questo fina ne'suoi studii scientifici, come ricaviamo dalle sue opere.

Ne parla egli stesso. « Ho letto dei discorsi del Bentleio. Io scorgo in quest'uomo una combinazione assai rara di due vantaggi grandissimi, l'erudizione e la solidità della mente. I signori Saumaise, Isacco Vossio, Gudio, ed alcuni altri simili a questi, erano eruditi moltissimo, ma o non meditavano quasi mai, o meditavano superficialmente, e con poca accuratezza. Il Grozio all'incontro, il Gassendo, e qualche altro, diedero a vedere, ch'erano nell'una e nell'altra cosa eccellenti. Ed io approvo soprattutto nel Bentleio quel suo divisamento di servirsi delle naturali cognizioni, per far ammirare la sapienza e la potenza del Creatore. Questo è pure il fine mio principale. »

9. « È ben altro un uom ragionevole, che un sapiente. Il sapiente nel secolo decimosesto avrebbe fatta una lesione di parecchie pagine sopra un testo di Petrarca, avria cogli occhi corretto un testo di Omero, e a forza di divinazioni avria prestato una stranezza a Properzio, una trivialità a Virgilio. Nel decimosettimo avria provato con la Bibbia il moto del sole, si saria intruso in una delle quattrocento accademie italiane, e deciso che il buon gusto era in far mongibelli i cuori, obelischi i nasi, perle i denti, archibusetti a ruote gli occhi, e che l'educazione de'giovani alla filosofia era ottima col Sincategorematico, e coll'Ircocervo, e col Baraliptou, Virtualità, Eccità, Policarpeità, figlie imaginarie di Scoto: nel secolo decimottavo, i suoi genii sarebbono stati in privato i dizionarii per disprezzarli in pubblico, avrebbe divisa in pezzi invisibili la fisica, avria col materialismo provata l'anima, e con lo spiritualismo i corpi, deista, ateista, romano, inglese in un giorno, in un'ora. Fino al 1740 sarebbe stato per i vortici e 'l pieno; dopo per i vôti e l'attrazione, ec., in somma il sapiente corre alla moda; e quel ch'è più ridicolo, talvolta la sbaglia: il ragionevole fermasi al bello e non bada che all'autorità del buon senso. Il sapiente ha reminiscenze, il ragionevole pensieri. « (Giambattista Giovio, Pensieri varii).

10. « Gesù e Socrate non iscrissero nulla. Platone attribuisce al secondo un inno ad Apollo. Del primo abbiamo il *Pater*. Eppure la sapienza dell'uomo è tutta da Gesù, e la dotta ignoranza greca fu vinta da Socrate. » (Lo stesso, ivi.) (V. Amor del sapere, Erudizione, Ricchezza, num. 5.).

SAVIEZZA

1. Diremo qualche cosa della Saviezza, di quella virtù che varie altre virtudi in sè stessa racchiude, la quale ci ammaestra alla verace conoscenza di noi stessi, dirige ogni nostra azi one, ogni pensiero, ogni desiderio ad un retto fine, ed è, per così dire, sorella della Prudenza, dell' Onestà, e talvolta anche sinonimo della Sapienza medesima.

2. Dice Salomone ne' suoi libri divini: - Chi ode il savio divien più savio. Lo stolto crede sempre d' operar bene, ma il savio porge orecchio ai poveri. - L' uomo savio è costante come il sole: lo sciocco, variabile come la luna. - Manda gli occhi innanzi a' passi. Il saggio ha occhi in testa: l'ignorante cammina al buio. -

3. Alcuni pescatori, trovato in mare un tripode d'oro colla iscrizione: *Al più saggio*, - lo portarono a Biante, uno dei sette savii della Grecia, il quale tosto lo spedì al tempio di Apollo, e fece vedere con quest'atto di modestia ch'egli era degno davvero della offerta che gli si aveva fatta.

4. Coti, re di Tracia, era uomo vivamente collerico, e puniva con tutta severità i più piccoli falli. Uno straniero gli portò a donare alcuni bellissimi vasi maravigliosamente intagliati, e lavorati con arte infinita, ma d'una materia fragilissima. Coti li ricevette, e ricompensò largamente il donatore. Poscia ruppe di sua mano que' preziosi lavori, dicendo che non voleva esporsi, conservandoli, a punire chi li avesse rotti. Il saggio conosce sè stesso e previene colla sua prudenza i falli in cui potrebbero trarlo le sue passioni.

5. Cerefone, zelante discepolo di Socrate, essendosi recato a Delfo, volle chiedere all' oracolo, se v'era al mondo un uomo più saggio di Socrate. La sacerdotessa rispose, non esservene alcuno. Questa risposta, di cui non sapeva comprendere il vero senso, pose Socrate in grande imbarazzo; poichè da una parte, egli sapeva bene di non possedere, come dice egli stesso, veruna sorte di saggezza nè grande nè piccola; e dall' altra non poteva tacciare l'oracolo di falsità e di menzogna, essendo la divinità incapace di mentire. Fece dunque ogni sforzo per spiegarsi tale risposta. Dapprima si rivolse ad un possente cittadino, uomo di stato ed insigne politico, che passava pel più saggio di tutta la città, e ch'era da lui stesso giudicato per un uomo di merito. Nella conversazione ch' egli ebbe seco lui trovò d'essersi ingannato poichè costui nulla sapeva; e Socrate glielo fece destramente sentire; il che gli valse l'odio di questo cittadino, e di tutti quelli ch'erano stati testimonii di tale esperimento. La stessa cosa accadde di molti altri che vantavano saggezza; e tutto il frutto delle sue ricerche si fu, il procurarsi in tal guisa maggior numero di nemici. Dagli uomini di stato passò ai poeti, che gli parvero ancor più degli altri tutti pieni di sè stessi, e

in effetto più vuoti di scienza a di saggezza. Spinse le sue investigazioni fino alla classe degli artigiani. Non ne trovò un solo fra di loro, che non si credesse abilissimo, e capace di cose maggiori, perchè riusciva a sofficenza nella sua arte; questa presunzione era il difetto generale degli Ateniesi. Essendo essi dotati di naturale ingegno, pretendevano di conoscer tutto e d'esser capaci di giudicare di tutto. Le sue ricerche fra gli stranieri, punto non furono più fortunate. Allora Socrate rientrato in sè stesso, e paragonandosi a tutti quelli che avea interrogati, conobbe che la sola differenza fra essi e loi, era questa; che gli altri credevano sapere ciò che non sapevano punto; e ch'egli invece confessava ingenuamente la sua ignoranza. Da ciò conchiuse, non esservi che Iddio veramente saggio, e che ciò appunto dir voleva l'oracolo, facendo sentire che tutta la saggezza umana è poca cosa, anzi che non esiste. - Che se l'oracolo, aggiunse, mi ha nominato, egli si servì del mio nome per intendere gli uomini in generale. Il più saggio è quello, che conosce, siccome Socrate, non essere in sè stesso vera saggezza.

6. La maggior parte dei vescovi ragunati pel Consiglio di Nicea, avevano fra di loro qualche privata quistione. Essi stimavano l'occasione opportuna per portare al re le loro querele, ed ottenerne soddisfazione; ogni giorno giungevano nuove suppliche, nuovi memoriali di accusa. Costantino, avendone ricevuto un gran numero, li fece unire insieme, sigillare col suo anello, e stabilì un giorno per rispondervi. In questo frattempo egli si occupò a metter d'accordo le diverse opinioni. Venuto il giorno fissato, e recatisi tutti dinanzi a lui per udire la decisione, ei si fece portare l'involto, e tenendolo in mano, disse: Tutte queste quistioni, hanno un giorno a cui sono assegnate; il giorno dell'universale giudizio; esse hanno un giudice, Dio stesso. In quanto a me, che non sono che uomo, non appartiene il giudicare cause nelle quali gli accusati e gli accusatori sono persone consacrate e ministri di Dio. Spetta loro di vivere senza meritarsi rimproveri, e senza farsene a vicenda. Siamo imitatori della divina bontà, e perdoniamo com'essa perdona; cancelliamo con una sincera riconciliazione fino la più lieve querela, per non occuparci se non della fede, per la cui causa siamo qui ragunati. - Ciò detto, gettò alle fiamme tutti quei libelli, giurando di non averne letto alcuno. - Bisogna, aggiunse, guardarsi dallo svelare i falli dei ministri del Signore, per timore di scandalezzare il popolo, e di dargli argomento di approvare i suoi disordini. -

7. Abbiamo il frammento d'un libro intorno alla saviezza della donna, scritto da Finti, filosofessa greca, figliola di Callicrate, seguace della scuola di Pitagora. Il quale frammento, tradotto da Giovanni Veludo (Ven. 1839), noi qui vogliam riportare, donde conosciamo come gli antichi la pensassero intorno al matrimonio e al buon governo di una famiglia. « Principale virtù della donna è la Saviezza; conciossiachè per questa ella potrà il suo marito e onorare e amare. Molti per avventura crederanno essere disdicevole a donna il filosofare, non altrimenti che il cavalcare e l'arringare; ma io alcune cose reputo proprie dell'uomo, alcune della donna, altre all'uomo e alla donna comuni; parecchie più da uomo che da donna; più da donna che da uomo non poche. Proprie di costoi sono il militare, il governar la repubblica, l'arringare; della donna, il custodire la casa, il rimanervisi, accogliere e curare il marito; comuni ad entrambi dico la

virilità, la giustizia e la prudenza; perchè, come il possedere le virtù del corpo sta bene all' uomo e alla donna, similmente quelle dell'animo; e come la sanità del corpo è utile ad amendue, così pure quella dell'animo. Virtù poi del corpo sono, la salute, la robustezza, il vigore de'sentimenti, la beltà. Ma l'esercizio e il possedimento di alcune virtù, pognamo il valore e la prudenza, convengono all'uomo meglio, e per l'abitudine del corpo e per la facoltà dell'anima; alla donna si addice la saviezza. Però a colei che vuole informarvisi è necessario mostrare da quante e quali vie si derivi cotal bene; io dico da queste cinque. Primo, dalla purità e religione in ciò che al matrimonio riguarda; secondo, dall'ornar la persona; terzo, dall'uscire della propria sua casa; quarto, dal non partecipare ai baccanali e alle feste della dea madre; quinto, dall'essere, ne' sagrifizii al nume, devota e modesta; e, fra tutto ciò, la massima e più efficiente cagione della saviezza è l' essere di letto incorrotta e con uomo estraneo non mescolata; imperciocchè ov'ella ne divenga colpevole, primieramente offende gl' iddii natali, porgendoli della casa e della famiglia non difensuri legittimi, ma bastardi; offende in pari tempo gl'iddii della natura, per li quali avea giurato insieme co' genitori e parenti di congiungersi al marito per comunanza di vita e procreazione di figli, secondo legge; e inoltre offende la patria medesima, non osservandone gl' instituti. In secondo luogo, il peccar di tal guisa, cui la maggior delle pene è stabilita, la morte, per lo eccesso della colpa commessa ad oggetto di voluttà e d'ingiuria, è cosa nefanda e imperdonabile affatto; con fine è poi d'ogni ingiuria, la perdizione. Ancora è da considerare, che la donna non troverà modo espiatorio di questo delitto, sicchè, appressandosi ai templi degli dei ed agli altari, sia casta ed al nume accetta; per tale ingiustizia la divinità si rende pur ella implacabilissima. Adunque il più bell'ornamento della moglie onesta si è, testificare, per la immagine de' figli suoi, la propria illibatezza verso il marito; cioechè avviene, quand'essi portino il tipo di somiglianza al padre che li ha generati. E tanto del matrimonio. - Intorno al vestire della persona, egli mi sembra dover essere bianco, semplice, non superfluo; sieno gli abiti non risplendenti, ne'screziati, nè di seta contesti. Così la donna sfuggirà il lusso, la mollezza, l'affettazione, nè indurrà gelosia fastidiosa nell'altre. Non indossi oro e smeraldo, chè troppo costa, ed è in faccia alle popolari argomento di superbia; ad una città con ottime istituzioni e in ogni sua parte bene ordinata è mestieri avere concordi le inclinazioni e le leggi, e allontanare da sè gli artefici di simili cose. Sia lieto il suo volto non dell'altrui, ma del naturale colore: e lavisi con semplice acqua, e meglio s'abbellisca di verecondia; in tal guisa metterà sè stessa e il marito in reputazione. L' uscire di casa spetta alle donne vulgari, a porgere offerte al nume tutelare della città per sè, pel marito e per la intera famiglia. Poi nè di notte, nè di sera, ma quando il foro è pieno di gente, allora esca la moglie per vedere o comperare alcun che, decorosamente guidata da una, o, tutt'al più, due fantesche. I sagrifizii e le preghiere faccia ella agli iddii, secondo le facoltà proprie, guardandosi dal celebrare in casa i misterii di Bacco, e della dea madre, avvegnachè per pubblica legge della città si vieti alle femmine l'intervenire a codesti riti, come a quelli che inebriano l'animo e lo trasportano; dove, per lo contrario, la padrona della casa, onde siede al governo, debb'essere savia e incorrotta. »

SCHIETTEZZA

1. La Schiettezza, ovvero la Sincerità, è una qualità dell'animo, per la quale l'uomo non può fingere nè simulare cosa alcuna, adoperando in ogni sua azione il più semplice e leale modo di procedere.

2. Alessandro Magno fece un giorno ad uno de'suoi ministri, che da lungo tempo lo serviva, questa osservazione, dicendogli: - A dir vero, io non sono per nulla contento di voi: poichè, essendo io uomo, conosco e so d'essere atto a fallare; e nondimeno voi non mi fate mai cenno de'miei difetti. Se di ciò non ve ne accorgerete (com'io non mi accorgo degli errori miei) egli è certo che siete un ignorante: se poi li conoscete e me li celate, siete un traditore. -

3. Un amico del filosofo Crisippo gli chiedeva, quale fosse il maestro ch'egli stimava opportuno pel suo figliuolo. - Io stesso, rispose il filosofo schiettamente: giacchè, se io conoscessi un uomo più esperto di me, me ne andrei tosto ad approfittare delle sue lezioni. - Questa risposta, che sembra a primo tratto molto orgogliosa, non era che una sincera confessione di un grande uomo che sa conoscersi e stimarsi. Diffatti Crisippo era allora il solo vero filosofo: tutti gli altri non avevano che la maschera del sapere.

4. Dionigi lesse un giorno a Filosseno una poesia, e gliene domandò la sua opinione. Filosseno rispose francamente, che non gli piaceva. Il principe tiranno lo condannò alle *Carriere*, nome che si dava alle prigioni pubbliche. Mediante le sollecite cure della corte, Filosseno fu messo in libertà, e riebbe anche il favore del principe.

5. Giovanni II re di Portogallo, venendo sollecitato a nominare alcuno ad una carica da qualche tempo vacante, egli rispose: - Io serbo quel posto per colui, che non mi adulerà punto. -

6. Luigi XIII conferì nel 1662 il cordon bleu al maresciallo Fabert: ma, senz'alterare la costituzione dell'ordine, non lo potè dispensare dal porgere le necessarie prove di nobiltà. Gli amici di Fabert lo consigliavano a non mancare: ed egli rispose loro: - Ho dati colle mie pubbliche azioni i soli veri titoli che aveva a quest'onore. Se questi non sono creduti bastevoli, io non voglio compromettere con prove fittizie nè la gloria dell'ordine, nè la mia. -

7. Menage, dopo la prima rappresentazione delle *Donne saccenti* di Moliere, andò come il solito all'albergo di Rambouillet. La padrona di casa, ch'era stata al teatro, gli disse: - E che? Signore, voi soffrirete che quell'arrogante di Moliere ci beffi così? - Madama, gli rispose Menage, io pure fui alla commedia: ho ben capito anch'io ch'essa sconvolgeva tutta la nostra società, ma non ho potuto fare a meno di trovarla bella, e pur troppo non la si può criticare. - Questo tratto, s'egli è vero, fa onore a Menage.

8. Poichè il visconte di Turenna eb-

be abbracciata la cattolica religione, andò egli un giorno a confessarsi. Il sacerdote gli chiese, s'era mai ricaduto in una colpa ch'era in lui abituale prima della sua conversione. - Non ho mai mancato di parola agli uomini, rispose il visconte, come oserei mancare a Dio? -

9. Luigi XIV, avendo mostrato alcuni versi da lui composti al duca di la Fevillade, senza dirgli d'esserne l'autore, il duca li giudicò assai cattivi. - Ebbene, disse il monarca, essi sono di mia invenzione e mio componimento. - Allora il duca pentito della sua naturale schiettezza, voleva accomodarla dicendo: - Sire, permettete un momento ch'io li legga di nuovo. - No, no, rispose il re: voi fareste adesso la parte di adulatore, dopo aver rappresentato quella di uomo sincero ch'io preferisco mille volte all'altra. -

10. Nel tempo che lo stesso Luigi XIV era assai male prevenuto riguardo a Catinat, chiese al duca medesimo di la Fevillade, che già sapeva non essere fra gli amici del maresciallo, il suo parere circa quell'uomo. La Fevillade, con una sincerità veramente rara alle corti, rispose: - Sire, quegli è un uomo atto ad ogni cosa; un uomo che sarebbe egualmente buon cancelliere come maresciallo di Francia. - Il re nulla aggiunse, e cambiò il discorso.

11. In una delle intendenze della Polonia Austriaca un Sassone, per arrivare alla carica di cancelliere, dalla quale la legge escludeva i Protestanti, finse di essere cattolico. La sua finzione venne scoperta, e denunziata al governo di Lemberg. Il Sassone confessò il fallo, e si giustificò dicendo, esser egli cattolico di cuore, e che proponevasi di farne pubblica professione, quand'avesse raccolto un'eredità in Sassonia che altrimente avrebbe perduta. Il governo, informando l'imperatore Giuseppe II di tale affare, opinava all'indulgenza, riguardando a' meriti, alla buona condotta, ed alla risoluzione del Sassone. Ma la risposta dell'imperatore si fu un ordine di congedarlo all'istante, perchè, diceva egli, non si può far capitale di un uomo capace di fingere e mentire in fatto di religione.

12. « La sincerità mi è comparsa sempre così bella, che io amo meglio scoprirmi quel che sono, che comparire, velandomi, migliore di quello che mi trovo. » (Giamb. Giovio, Pensieri varii).

SCUSA

1. Discolparsi di un fallo leggero, e talvolta innocente, e fare questo atto con giuste ragioni e per bel modo (come vedremo nei fatti seguenti); chiamiamo scusa od anche escusazione.

2. Aristofane, capitano ateniese, accusò il celebre Ifierate d'aver tradito e venduto la flotta da lui comandata. Ificrate, colla sicurezza inspiratagli da una fama illibata, gli chiese, per tutta soddisfazione: - Sareste voi stato uomo capace di commettere un tradimento di tale natura? - No, rispose Aristofane, sono troppo galantuomo per osare coprirmi di tanta infamia. - Come! riprese allora Ifierate, e potete voi credere che ciò che non avrebbe fatto Aristofane, Ifierate avrebbe potuto fare? - Questa scusa fu sufficiente; il popolo rimandò assolto l'accusato.

3. Mecanio rimproverava a Catone d'Utica d'essere ubbriaco ogni notte. E non dite, soggiunse Cicerone, ch'egli tutto il giorno non fa che giocare? - Maniera gentile di scusare Catone, il quale dando ogni suo tempo agli affari della repubblica, era scusabile se prendevasi qualche ora per ricrearsi dalle sue fatiche.

4. Damocle, cortigiano adulatore del tiranno Dionigi, essendo stato in ambasciata per questo principe, venne accusato al suo ritorno di non aver saputo sostenere gl'interessi del re. Dionigi a lui fece perciò grandi rimproveri; ma Damocle, da destro cortigiano, sì gli rispose: - Principe, io ho avuto grandi quistioni con coloro a cui mi mandaste; essi volevano sempre dopo il pranzo cantare le odi di Stesicore e di Pindaro, ed io voleva che venissero cantate le vostre. - Nel tempo stesso ei si mise a cantare uno dei poemi di Dionigi. Questo trovò buona la scusa, e fece grande accoglienza ad un ambasciatore sì zelante della di lui poetica gloria.

5. Mentre Augusto era censore, alcuni malevoli vennero ad informarlo, che un cavaliere romano avea dissipato tutto il suo avere in pazze e frivole spese. L'imperatore, senza pensarvi gran fatto, credette; ma l'accusato gli fece vedere chiaro, che invece di avere sprecato i suoi beni, li aveva anzi aumentati. Questo stesso cavaliere fu inoltre accusato di viver celibe, in onta alla proibizione delle leggi; egli provò al contrario d'essere ammogliato e di avere tre figli. Dopo queste giustificazioni disse ad Augusto in tuono alterato: - Imparate a non creder mai ai malvagi, quando accusano gli uomini onesti. -

6. Il califfo Hegiage, odioso ed abborrito al popolo per le sue crudeltà, percorreva le vaste campagne del suo impero, senza che alcuno lo seguisse, e senza segno che lo potesse far conoscere. Incontrò un arabo nel deserto, e a lui disse: - Amico, io vorrei sapere da voi che sorte di uomo si è questo Hegiage di cui tanto si parla? - Hegiage, rispose l'arabo, non è un uomo, ma bensì una tigre, un mostro. - Quali sono le sue colpe? - Un immensità di

delitti: egli s'è dissetato nel sangue d'un milione de' suoi sudditi. - Non l'avete voi mai veduto? - No. - Or bene, alza gli occhi, a lui stesso tu parli. - L'arabo senza lasciar scorgere la minima sorpresa, lo guarda fiso, e in tuono fermo gli dice: - Ma voi, sapete voi chi io mi sia? - No. - Io sono della famiglia di Zobair, nella quale ogni discendente diviene pazzo un giorno all'anno; oggi appunto tocca il mio giorno. - Sorrise Hegiage a questa ingegnosa scusa e gli perdonò.

7. Un uomo di grado distinto, passando per una via, incontrò un giovinotto che sendo occupato con tutte e due le mani a tenere un vitello perchè non gli fuggisse, non badò a quel signore, e il lasciò trapassare senza levarsi il cappello. - Ehi briccone, esclamò il signore: mi vedi e non ti levi il cappello per salutarmi? - Ah! signore, rispose il contadino, io vel leverò di tutto cuore, purchè vostra eccellenza voglia intanto discendere di cavallo, e tener fermo il mio vitello. -

8. Il cardinale Albornos, uno degli uomini più insigni della Spagna, avendo ridotta quasi tutta l'Italia all'obbedienza della Santa Sede, venne accusato d'aver atteso a' suoi particolari interessi, piuttosto che a quelli del papa, nelle immense spese che avea fatto per operare le sue conquiste. Urbano V, che occupava allora il trono apostolico, lo mandò a chiamare per fargli render conto. Obbedì il cardinale, e per tutta scusa presentò al Santo Padre un carro pieno di chiavi e di serrature, dicendogli: - Le somme che vostra Santità mi domanda, io le ho spese a rendervi padrone di tutte le città, delle quali vedete in questo carro le chiavi. - A queste parole Urbano l'abbracciò e non parlò più di rendiconti.

9. Alla battaglia di Renti, nel 1554, Saint-Fal, luogotenente di Francesco duca di Guisa, si avanzò troppo precipitosamente. Il duca corse a lui, e spinto da un movimento di sdegno, gli diede un colpo di spada sull'elmo gridandogli di fermarsi. Finita la battaglia, fu avvisato che Saint-Fal, offeso del trattamento ricevuto, voleva abbandonare il duca: - Signor di Saint-Fal, gli disse il duca nella tenda stessa del re ed alla presenza di tutti gli uffiziali; voi vi chiamate offeso del colpo che vi ho dato, perchè avanzavate con troppo coraggio; e non è meglio ch'io ve l'abbia dato per arrestarvi nel combattimento, che se ve l'avessi dato per ispronarvi ad avanzare, rimproverandovi di viltà? Mi sembra, a ben pensarvi, che questo colpo è anzi più glorioso per voi che umiliante; chiamò di ciò giudici tutti i signori capitani; dunque siamo amici di nuovo. - Ognuno allora applaudì al coraggio di Saint-Fal, il quale dal canto suo, compreso dalle scuse che non avea sdegnato di fargli il duca di Guisa, giurò di non abbandonarlo giammai.

10. Allorchè Luigi XIV partì per l'assedio di Mons, ordinò a'suoi due storici, Racine e Déspreaux, di seguirlo; ma costoro preferendo la vita agiata e tranquilla ai tumulti della guerra, se ne dispensarono. Il monarca al suo ritorno ne fece loro rimprovero. - Sire, risposero destramente i due poeti: noi non eravamo allora provveduti, se non di vestiti da città; ne avevamo ordinati di quelli da campagna, ma le città, che vostra maestà assediava, sono state prese in minor tempo assai, di quello che faceva mestieri perchè fossero fatti tutti i nostri vestiti. -

11. I Reitres, soldati sollevati ma intrepidi, obbligarono il colonnello Teodorico Scomberg, la vigilia della battaglia d'Ivry, di andare e chiedere al re Enrico IV, la paga che loro era dovuta. Enrico, pieno di sdegno, gli rispo-

se: - Come, colonnello, vi pare cosa onesta il chiedere denaro allorchè bisogna prendere gli ordini per combattere? - Scomberg si ritirò alquanto confuso, per calmare in silenzio nella sua tenda questa mortificante umiliazione avuta dal re. L'indomani, quando si venne al caso di dar le spalle al nemico, il monarca si risovenne della risposta ingiuriosa che avea data al colonnello; e volendo scusarsi presso di lui, lo raggiunse e gli disse: - Colonnello, eccoci all'occasione; non so se potrò scampare la vita, non è giusto ch'io porti meco l'onore di un valoroso gentiluomo, come voi siete. Dichiaro adunque, che vi conosco per un uomo dabbene, incapace di commettere qualsiasi viltà. - Così dicendo lo stringe fra le sue braccia. - Ah! Sire, esclama il colonnello colle lagrime agli occhi: rendendomi l'onore che mi avevate tolto, mi togliete ora la vita; poichè ne sarei indegno, se non la spendessi oggi in vostro servigio. Se avessi mille vite, le sacrificherei tutte ai vostri piedi. - Intanto s'intima l'attacco. Scomberg parte qual fulmine, gettasi sopra il nemico qual furente leone, e muore coll'arme alla mano.

SEGRETEZZA

1. « Chi non sa tacere non sa parlare. Come nella musica è necessario che sieno frapposte fra le note alcune pause, le quali se si trascurino, nasce tosto una confusione che perturba tutta l'armonia, così conviene che il discorso sia interrotto da un prudente silenzio che se all'uopo non viene osservato, può produrre degli sconcerti che tutta rovescino l'economia della società. Tanto difficile però è, non tanto il distinguere l'opportunità del tacere, quanto dopo averla conosciuta il saper tacere, che virtù d'animo forte è riputato il secreto, che mal s'affida al più debole sesso e all'età più imbecille, in cui sogliamo giustamente arruolare coloro fra gli uomini, che non san conservarlo. Io per me sono di sentimento che il secreto, quando specialmente prima di riceverlo si prometta di non tradirlo, sia un vincolo così forte, che niuna circostanza possa sciogliercí da esso giammai; e pure tanto gli uomini comunemente mancano in cosa così importante, che molte volte volendo render pubblica una cosa più sollecitamente e senza fragore, giova il comunicarla in secreto a poche persone, che allora hanno un maggior impegno di pubblicarla. La vanità comune agli uomini di farsi credere persone di consiglio, d'affare o di penetrazione suol esser la perniciosa causa che produce un sì tristo effetto. Molti ancora vi sono, che mossi appunto da una di queste dominatrici passioni non possono contenersi di non far noto almeno con un gesto, o con una parola tronca, o in altra guisa, di saper in secreto alcuna cosa; credono di non tradire il secreto stesso, perchè non lo manifestano: ma in tal modo egli è già scoperto, dirò così, per metà, e mostra gran desiderio di uscire affatto alla luce: come appunto il prigione che si fa sentire dalla sua carcere, che quantunque non può fuggire, nulla più brama se non che si rompano i ceppi per tornarsene in libertà. Perciò solea dire un uom savio, che dovea chiudersi il secreto in petto non altrimenti che un cadavere nel sepolcro, che non dà segno alcuno di esservi, nè può bramare d'involarsi, nè di cangiare stato giammai. » (Gian-Francesco Altanesi, Novelle).

2. Gli Spartani, quando ammettevano nella loro società un giovane od uno straniero, gli dicevano, mostrandogli la porta : - Quello che qui si dice non deve uscire di là. -

3. Alessandro raccomandava la segretezza a quelli che ammetteva alla sua confidenza. - Chi non sa conservare un segreto, diceva egli, è un uomo dappoco. Se parla, sperandone guadagno, è uno scellerato: se per altro motivo, pecca egualmente contro la giustizia. - Un giorno egli leggeva, e lasciava leggere con lui ad Efestione una lettera di sua madre, la quale gli comunicava cose segrete, e lagnavasi fortemente di Antipatro. Dopo aver letto, prese il suo sigillo e l'accostò alla bocca di Efestio-

ne, volendogli far conoscere che richiedeva un segreto inviolabile.

4. Un saggio cortigiano deve evitare, per quanto è possibile, d'essere a parte del secreto del suo signore. Il poeta Filippide avea ottenuto l'intima confidenza ed il favore di Lisimaco, uno dei successori di Alessandro. Questo principe gli disse un giorno: - Che cosa vuoi conoscere da me, amico mio, che vuol ch'io ti dica? - Quello che vi piace, signore, fuorchè il vostro secreto, rispose Filippide.

5. Avendo gli Ateniesi trattenuto un pacco di lettere che Filippo, re di Macedonia, scriveva a molti de' suoi, esse furono aperte in presenza del senato. Ma trovato avendo fra queste una lettera indirizzata alla regina Olimpia, sposa di questo monarca, l'Areopago la mandò ancora sigillata a questa principessa, persuaso che i secreti fra marito e moglie, devono esser sacri presso tutte le nazioni.

6. Una cortigiana chiamata Lionna, la quale colle attrattive della sua bellezza e colla sua somma perizia nel suonare la lira, aveasi attirato particolarmente l'affetto e la confidenza di Armodio, e di Aristogitone, i vendicatori dell'ateniese libertà, fu arrestata dopo la morte di questi due guerrieri. Il tiranno Ippia, sapendo che costoro nulla aveano di secreto per questa donna, la chiamò ad un interrogatorio, per sapere da lei il nome dei complici della congiura formata contro la di lui ingiusta potenza. Essa soffrì i più crudeli tormenti con invincibile costanza, e spirò in mezzo a' supplicii, mostrando essere il suo sesso forte e capace nel mantenere l'inviolabilità del secreto, assai più di quello che generalmente si crede. Gli ateniesi non lasciarono perire la memoria di sì gloriosa azione; ma sembrando loro che la condizione della eroina potesse scemarne il pregio, essi la dissimularono e la coprirono, erigendo invece a di lei onore una statua di lionessa, ch'era senza lingua.

7. Papirio, essendo ancor giovanetto, fu condotto un giorno in senato dal padre di lui che n'era uno dei più illustri membri. Ivi allora deliberavansi affari di somma importanza e che perciò esigevano il più scrupoloso secreto. Quando il giovane ritornò a casa, sua madre gli chiese tosto, di che cosa erasi occupato il senato. Papirio rispose ch'era proibito il parlarne. Questa risposta non fece che irritare la curiosità di questa donna, la quale impiegò tutti i mezzi per ottenere ciò che bramava. Il giovane non potendo più resistere a tante vive istanze, pensò di ricorrere all'artifizio piuttosto che tradire il secreto dello stato. Disse dunque ch'erasi discusso e deliberato, se fosse più utile alla repubblica di dare due donne ad un marito, ovvero due mariti ad una donna. Allora costei inquieta per tale pretesa deliberazione, corse tosto a far parte de' suoi timori alle altre dame romane. Il seguente giorno esse si presentarono tutte alle porte del senato e dissero che sopra un affare di tanta importanza non potevasi nulla concludere senza udir prima il loro parere. I senatori non comprendevano la causa di tal tumulto; ma Papirio li trasse d'imbarazzo, raccontando loro la maniera che avea dovuto impiegare per illudere la curiosità di sua madre. Ognuno lodò assai la di lui prudenza, ma fu stabilito che per l'avvenire, nessun giovane, ad eccezione di Papirio, potesse entrare in senato.

8. Pompeo, spedito ambasciatore in Asia, fu preso dal re degli Slavi. Questi voleva a forza sapere da lui le segrete commissioni del senato. Pompeo, invece di rispondere, mise un dito sopra una lucerna accesa, dando a divedere con quest'atto coraggioso, che i

supplizii non potevano su lui aver forza per obbligarlo a scoprire i segreti della repubblica.

9. « Don Alfonso di Cordova fu un cavaliere di uno spirito sopra ogni eredere coraggioso, e di una esterna disposizione di corpo tutta adattata a quell'anima di fuoco. Rimase appena privo del genitore, che superate le dolci opposizioni della giovine sposa, e vinte le violenze per altri invincibili del tenero affetto che a lei portava, corse a dare sfogo nella milizia a quel bellicoso ardore che gli bolliva nel seno. Un ampio campo se gli offerì nelle guerre le quali allora circondavano la Spagna, che mentre dilatava le sue conquiste nelle più lontane parti dell'orbe, a gran fatica si difendeva da nemici che tentavano di conquistare lei stessa. Egli, disprezzatore d'ogni pericolo, sempre il primo agli assalti, sempre l'ultimo nelle ritirate: mai non fu veduto su quel volto un pallore, per quanto grande fosse il rischio della pugna, mai da quei labbri non fu inteso un gemito, per quanto crudeli fossero le ferite riportate dalla battaglia. Se si fosse seguito il suo ardore, non mai doveasi far tregua ai nemici, non mai prender ristoro, non mai ritirarsi ai quartieri d'inverno; e quando dalla stagione erano costrette le truppe ad interromper la guerra, egli allora dicendo che non gli reggerа il cuore di veder neghittose giacer le armi, partirasi dagli accampamenti e recavasi a rivedere l'amata sposa. La fortuna che spesso suol favorire gli audaci, gli fu compagna in ogni impresa, talchè giunse in poco tempo a godere i primi posti della milizia, e i più viri contrassegni del reale favore. Questi erano nuovi stimoli alla sua ambizione, da cui era intieramente dominato, ed a cui oramai era capace di sacrificar tutto. Mancò intanto alle truppe spagnuole il primo fra' marescialli, e moltissimi e tutti pieni di merito erano i concorrenti a tal dignità. Don Alfonso, che nell'opinione di se stesso oltrepassava tutti quanti, a niuno più che a se credea dovuto un tal posto; e per verità se io un generale non fosse da pregiarsi che il solo coraggio, non vedo chi gli si sarebbe potuto anteporre; ma nel capo di un esercito val più la prudenza spesse volte che l'ardire, onde eredette il re di non affidar le sue truppe alla sola audacia, e prescelse un altro a regolarle. Non può spiegarsi il dolore e il fremito di Don Alfonso che senza alcun freno o riguardo apertamente lagnavasi dell'ingiustizia, com'egli diceva, che aveva fatto il re al suo valore; il quale, prima che l'imprudenza di Don Alfonso lo costringesse a qualche passo per lui dispiacevole, lo destinò alle nuove conquiste dell'Asia, e gli fece intimar sollecita la sua partenza verso l'Oriente. Comprese egli benissimo la forza e il fine del reale comando, e consultando gli impeti della sua passione, dopo aver molto seco stesso bilanciati più partiti, si risolse finalmente di rassegnarsi all'ordine sovrano, ma non in modo che lasciasse invendicato l'oltraggio che a se fatto credea. Giunto per tanto il giorno di sua partenza, dato un tenero addio alla consorte ed all'unico figlinolo che avea, tolto congedo dal Sovrano partissi. Prima però fece secretamente pervenire nelle mani del nuovo maresciallo un cartello di disfida senza nome, con cui invitavalo a battersi in un dato luogo della città per la notte dopo il seguente giorno ad ora assai tarda. Giunto ch'ei fu col suo equipaggio una scarsa giornata lungi da Madrid, fece riposar la sua gente, ma egli risalito nascostamente a cavallo si recò di nuovo dentro della città, dove giunse travestito all'ora al duello destinata. Seguendo i pregiudizii di quel secolo,

che pur troppo regnano tuttora anche in questo, che portava agli eccessi il puntiglio cavalleresco, si condusse all'appartato sito il suo rivale, ed ivi incominciò al buio e senza parlare fra di loro una zuffa, che terminò dopo che Don Alfonso ebbe guadagnata la spada al nemico, e dopo che l'ebbe con mortal ferita prostrato al suolo. Credette egli veramente d'averlo ucciso, e contento di sua vendetta già si partiva; prima però di uscire dalla città, condotto dalle due domioatrici passioni, dalla folle ambizione, e dalla tenerezza verso la propria famiglia, si portò all'abitazione di un tal Don Alvaro suo parente, che a mille prove avea conosciuto ancora per amico il più fedele. Restò sorpreso questi in vederlo, ma appena si accinse ad interrogarlo, l'altro gli disse: Amico, ho io bisogno di tutta la vostra fede; siete voi disposto ad accordarmela? Rispose Don Alvaro con quella forza che il sangue, e più ancor l'amicizia gli dava, assicurandolo che tutto avrebbe fatto per lui. Allora Don Alfonso: non altro da voi richiedo che un eterno silenzio su quanto io sono per affidarvi; mel promettete voi? Replicò l'altro di sì. Io, ripigliò subito Don Alfonso, son vendirato; questa è la spada che ho tolta al mio vile rivale, e questa mia è tinta del suo sangue, in cui avvolto egli spira. Io vi lascio quest'arme che mi fornisce d'un glorioso monumento di mia vittoria; ma perchè potrebbe esser fatale, ve la lascio a custodirla con quella gelosia, con cui chiedo che custodiate ancora un tal fatto, di cui niuno può credermi autore. Non gli die' tempo di replicare, nè di manifestare il suo sentimento, nè di pronunziar parola, ma soggiunse tosto; non posso senza provar le più forti violenze del cuore abbandonare la consorte, ma giacchè conviene pur lasciarla, io la raccomando alla vostra amicizia, e con essa vi raccomando ancora il piccìolo Don Pietro, che la consorte e tutti credono mio figliuolo; questa è l'altra parte del secreto che v'affido. Morì il vero figliuolo appena nato, e prevedendo io il dolore della tenera madre, non mi soffrì il cuore di veder le sue lagrime, e mi riuscì di rapir un altro bambino nato di povera condizione, e sostituirlo alla prole. Io non posso prevedere i casi avvenire, che accader possono nel tempo della dura mia lontananza. Ho creduto affidare a voi solo notizia sì interessante, e di munirla con quest'attestato fatto di mia pugno, affinchè voi possiate prevalervene soltanto in qualche circostanza di somma conseguenza per la mia famiglia; sappiate intanto che quantunque non sia mio figliuolo, pur l'amo e all'amor vostro lo lascio in cura. Appena ebbe detto così, che abbracciollo, e frettolosamente partissi, e a briglia sciolta giunse, che ancora non era spuntato il giorno, dove avea lasciato il suo equipaggio la sera innanzi, senza che ciuno si accorgesse del suo ritorno, come niuno s'era accorto di sua partenza. Intanto il ferito generale dopo sparsa gran copia di sangue si riebbe alquanto, e implorato avendo soccorso, vi fu chi gliel prestò e lo ricondusse all'abitazione, dove dovette soggiacere a una lunga e penosa cura, da cui finalmente uscì salvo. Appena il re riseppe l'accaduto, ne mostrò il più vivo dolore, e il più forte dispetto; e tosto gli cadde in sospetto Don Alfonso; ma non potè mai dare ai sospetti la realtà, perciocchè qoesti era lontano, e niuno fuorchè Don Alvaro sapea del suo furtivo ritorno. Nulla potea rilevarsi dal generale, il quale al dispiacere d'essere stato abbattuto aggiungeva quello forse maggiore di non saper da qual mano fosse uscito il colpo fatale. Si fecero tutte le diligenze, si procedè agli esami

più rigorosi, ma tutto fu vano; mai non potè aversi un raggio di luce, che servir potesse di scorta nelle ricerche. Passarono intanto più anni, che fecero quasi andare in dimenticanza la cosa, mentre Don Pietro, creduto figliuolo di Don Alfonso, cresciuto in età, e con un naturale avido per non dir anche sordido, e più corrispondente alla nascita che all'allievo, incominciò a regolar la famiglia e a venire a giorno degl'interessi della medesima. Andava egli tuttodì investigando fra gli archivi della casa, se potea rinvenire un qualche documento che dar gli potesse delle pretensioni sull'altrui roba, e se gli veniva fatto di rinvenirlo, tosto facca provar nel foro le sue ragioni, e molte volte non senza esito favorevole. Trovò fra le altre una scrittura, da cui si potea rilevare che ne' considerabili fondi, che da molt'anni possedeansi da Don Alvaro, ve n'erano di ragione della casa di Don Alfonso. Senza pertanto esitar un momento, nulla curando le premure avute da Don Alvaro pel suo allievo, e il bene sommo che ricevuto ne avea, si fece Don Pietro a richiedergli con franchezza, minacciandolo altrimenti di farsi restituir con sentenza del giudice a viva forza ciò che spontaneamente egli non volea restituirgli. Invano tentò Don Alvaro di calmarlo, e invano il pregò d'aspettare almeno o il ritorno, o l'approvazione del padre; fu necessario rimettere al foro litigioso il giudizio, che dopo lunghe discussioni e sentenze fu finalmente contrario a Don Alvaro, che da uno straniero, qual era Don Pietro, si vide rapire la miglior parte delle sue rendite. Potea facilmente Don Alvaro tutte abbattere le ragioni dell'avversario, e sol che avesse rivelato il secreto affidatogli da Don Alfonso, avrebbe a un colpo solo troncate tutte le sue pretensioni. Oh raro esempio di fedeltà! Egli si vide con dolore portar via le proprie sostanze, ma con ugual fortezza d'animo seppe tacere, e ad onta dell'ingratitudine di Don Pietro, della dura condizione, in cui veniva a cadere per la vasta perdita che soffriva, non die' mai nè pur un cenno dell'alto secreto che avea sepolto nel seno. Non era però questo il più forte cimento in cui trovar dovevasi il di lui cuore. Ad altro più duro passo l'attendeva la furia dell'avverso destino. Mi sento ricolmare da raccapriccio al sol pensare agli spietati colpi a cui dovette il misero soggiacere, siccome d'alta meraviglia mi sento compreso al riflettere alla costanza del suo grand'animo nel tollerarli. S'era appena egli veduto involar nel foro da un ingiusto usurpatore il migliore di sue sostanze, che da un fuoco divoratore si vide anche distruggere la propria abitazione. Era quell'ora della notte in cui gli egri mortali danno riposo alle stanche membra, o in cui più grato va serpendo il sonno per le lor vene, allorchè alcune scintille di fuoco a caso, come spesso interviene, lasciate da qualche negligente domestico in luogo che conteneva incendevol materia, dopo essersi pasciute in tenui giri secretamente, a poco a poco tratta forza dall'alimento e divenute più grandi, spiegarono più ampie le lor volute, indi si manifestarono con molto strepito, e scoppiando in globi di nero fumo squarciati da vive fiamme che lanciavansi in alto, e che trapassando le soffitte de' più bassi appartamenti avvolsero assai presto nel lor furore tutta l'abitazione. Si destò Don Alvaro che già erasi la violenza del fuoco avanzata in modo che appena lasciava lo scampo libero alle vite degli abitanti, che procorando sempre in simili fatali circostanze di sottrar quanto possono degli arredi all'incendio, giù dai balconi gittarono quanto lor venne alle

mani, a quanto lor fu permesso dal furibondo elemento. Si rifuggì Don Alvaro in casa di alcun amico, che accorso allo strepito pietosamente il sottrasse, a prestògli un più sicuro ricovero. Venne finalmente il giorno, che fece tutto conoscere il danno ricevuto dal disgraziato Don Alvaro, e che diè maggior agio alle accorse miliaie a prestar qua'rimedii, che si credono i più efficaci ad estinguer le fiamme. Non erano però ancora queste ben sepolte sotto le rovine del cadente palagio, che fu chiamato Don Alvaro dal sovrano. Vi accorse tosto, e credette di riscuoter da lui degli atti di compassione, e di ottener forse ancora qualche sollievo alla sua disgrazia; ma qual fu il suo stupore, allorchè nell'apparire alla presenza del re il vide torbido ed accigliato sì fattamente, che dal minaccioso aspetto ben comprese, che sovrastavagli ancora una maggiore disavventura? Stava sul real tavolino una spada, su cui avendo il re fissato lo sguardo, indi avendolo fieramente lanciato contro di lui, la tulse in mano, e gli disse: riconoscete voi questa spada? Non ben ravvisolla a prima vista Don Alvaro, e disse di non conoscerla; la riconosco, soggiunse, con tuono di voce sdegnosa il re, la riconosco ben io, che colle mie mani la cinsi al fianco del primo mio maresciallo, e mi fa meraviglia che non venga riconosciuta da voi, che per tanto tempo l'avete ritenuta in casa vostra. Ma misero colui, che mal oprando confidasi che il malefizio occulto restar si debba! Il cielo, che non può tollerar impuniti i delitti, ha mandato il fuoco nella vostra casa, e ha fatto uscire dalle sue viscere un incontrastabile monumento del vostro misfatto. Io sieguo le tracce che il cielo mi segna; o discolpatevi, o morrete. Non potè Don Alvaro a queste voci ritenere il pianto; si prostrò ai piedi del re, e bagnandoli colle sue lagrime, Sire, gli disse, la spada che voi stringete è del vostro maresciallo; essa era in casa mia; ogni apparenza mi condanna; ma io non son reo. Questa è tutta la mia discolpa. O io otterrò fede da voi, e sarò salvo; o io non avrò il merito d'esser creduto, e voi condannatemi pure a morire, giacchè a quanto dissi nulla potrei, nè saprei aggiungere in mia discolpa. Invano il sovrano l'interrogò più volte, sempre alle sue interrogazioni ripetè la stesse parole. Fu rimessa la causa al consiglio di guerra, che non avendo potuto strappar dal labbro di Don Alvaro altra risposta, il condannò al taglio della testa. Con intrepida costanza ascoltò egli la crudele sentenza, e si preparò da forte a ricever la pena dell'altrui delitto; ma non mai diè segno alcuno del segreto affidatogli da Don Alfonso. Intanto avendo questi fatte molte conquiste nell'Asia, e avendo guadagnate molte nazioni alla corona di Spagna, fu dal re richiamato in Europa, che desiderava di compensarlo e della sua lontananza e del suo valore. Pervenne egli a Madrid, cui dopo tanti anni con indicibil piacere rivide, e giunto nella piazza, piena la vide di folto popolo spettatore. Ergevasi in mezzo un alto palco tutto circondato di nere gramaglie, che gli die' a conoscere essere preparate ad un atto di solenne giustizia. Interrogò chi fosse il reo che si puniva con tanta pompa; e qual fosse l'atroce delitto, che gli aveva meritato castigo sì strepitoso? Potea ben risaperlo da ognuno, giacchè a tutti era noto il fatto e le sue circostanze. Appena il riseppe Don Alfonso, che colpito da stupore, da gratitudine, e da mille affetti, prima di ricondursi alla sposa ed al figlio, corse precipitosamente ai piedi del re, il quale in vederlo lo accolse con atti della più dolce clemenza. Ma egli, riserbata, dis-

se, Sire, riserbate la vostra clemenza a Don Alvaro, sciogliete le sue catene; io solo merito il vostro sdegno, e la sua morte. Indi piangendo di tenerezza si fece a narrargli spontaneamente e col più aperto coraggio quanto con maggior coraggio avea saputo tacer Don Alvaro. Fu tosto sospesa la fatale sentenza, e fu ricondotto l'innocente Don Alvaro ai piedi reali, dove giunto, e riconosciuto Don Alfonso, si pose colle più calde preghiere ad implorare per esso il perdono. Sospeso da meraviglia stava il re, e stupito Don Alfonso il quale nell'udir ancora la fortezza dell'amico nel tacere l'altra parte del secreto, e nel perdere le sue sostanze involategli da Don Pietro, proruppe in atti e parole di tanto stupore, che, manifestata anche in questo la verità, volle che il tutto gli fosse restituito. Egli però persisteva costante ad implorare per Don Alfonso il perdono, e tanto seppe fare, che il re donar lo volle alla sua virtù, e così incominciar a premiare la sua costanza, cui premiò poscia ancora più largamente, perchè più celebre si rendesse esempio cotanto raro, e più nota ancora si facesse la sua premura in compensare e proteggere la virtù. » (Gianfrancesco Altanesi, Novelle).

10. Guglielmo III, re d'Inghilterra, era in marcia per una spedizione militare. Un colonnello lo pregò di dirgli qual fosse il suo disegno. - E sarete voi capace, disse Guglielmo, di non dirlo a nessuno? - Ve lo giuro, Sire. - Ebbene sappiate che ho anch'io l'abilità di saper tenere il secreto quanto voi. - Questa risposta ammutolì il troppo curioso ufficiale.

11. Un tale confidò un segreto ad un terzo, pregandolo di non parlare ad alcuno. - Siate tranquillo, gli rispose l'altro, osserverò la segretezza come voi. -

12. Dice Pannard: - Ci pentiamo sempre della indiscretezza della propria lingua, e quasi mai della riservatezza. - (V. Loquacità, Silenzio.)

SEMPLICITÀ

1. La semplicità de'costumi, l'ingenuità de'modi sono apprezzabili qualità, che provengono dalla istituzione de'maggiori, dalla domestica educazione. Ogni nazione ebbe un carattere suo proprio; e forse la semplicità dei tempi patriarcali, e quella de' tempi eroici di Grecia, sarebbe inopportuna, sconvenevole ed anche ridicola nel secolo nostro. Quel tenore di vita ebbe ognora per base la bontà vera e leale, la quale è sempre quella in ogni età, ed in ogni condizione di vita. Dice Orazio, che quegli solo è felice, il quale vede con piacere sol suo desco la saliera paterna:

« *Vivitur parvo bene, cui paternum*
Splendet in mensa tenui salinum. »
(Lib. II. Car. XVI.)

Al cui passo corrisponde quello di Persio (III. 25):

.... « *rure paterno*
Est tibi far modicum, purum et sine labe salinum. »

La semplicità de' padri, trasmessa nei figliuoli non degeneri, è la più stimabile e più bella nobiltà delle famiglie.

2. Farnabazo, uno dei più grandi signori di Persia, avea chiesto un abboccamento ad Agesilao re di Sparta, per trattare della pace; ed un comune amico avea stabilito questa conferenza. Il monarca Spartano giunse il primo co'suoi al luogo fissato; e si assise sull'erba all'ombra di un albero, aspettando il satrapo Persiano. Quando arrivò Farnabazo, tosto i suoi servi stesero a terra molli pelli, ricchi tappeti a vari colori, e magnifici cuscini. Ma vedendo egli Agesilao seduto semplicemente a terra senza veruno apparecchio, si vergognò della sua mollezza, ed imitandolo sedette sull'erba nuda. In tal guisa videsi il fasto persiano rendere omaggio, in questa occasione, alla semplicità ed alla modestia spartana.

3. Filopemene essendo in marcia col suo esercito, pensò di andarsene innanzi solo, e giunse prima di esso al luogo di accampamento. Ivi era noto ch' egli doveva giungere, ed ognuno affrettavasi negli apprestamenti di un sontuoso pranzo, da poter offrire ad un personaggio di tanta fama. Siccome egli avea un esteriore poco simpatico e grossolano, e che nessun distintivo dava a conoscere la sua dignità, quando giunse, nessuno badò punto a lui. Anzi una donna del volgo, credendolo un corriere dell'esercito, che si recasse a preparare gli alloggiamenti, lo pregò a voler aiutarla nel rompere legna. Filopemene, ridendo in sè stesso dello sbaglio di questa donna, prese con indifferenza un'ascia, e si mise a lavorare con tutte le sue forze. Giunti intanto i suoi principali ufficiali, vedendolo intento a tale esercizio, ne rimasero sorpresi. - Che fate mai, o signore? gli dissero. - Io pago l'interesse del mio

brutto esterno, - rispose ridendo il generale acheo.

4. Il console Mummio avendo preso la città di Corinto, fece trasportare a Roma i superbi quadri e le belle statue che decoravano quella magnifica città; ma egli si conosceva così poco di tali capi d'opera, che minacciò seriamente il conduttore del trasporto, dicendogli semplicemente, che se ne perdesse alcuni, sarebbe obbligato a ricomperarli a sue spese.

5. Durante la prima guerra punica, M. Attilio Regolo fu mandato in Africa a combattere i Cartaginesi. Spirato essendo il tempo del suo consolato, il senato non giudicò opportuno di richiamare questo esperto generale, ed interrompere così il corso alle sue vittorie; sicchè continuò a lasciargli il comando dell'esercito. Nessuno fu più di lui afflitto per tal decreto, che pur sembrava dover essergli tanto glorioso. Scrisse al senato, e se ne lagnò, chiedendo che gli venisse mandato un successore. Una delle ragioni ch'egli opponeva, era che, essendo morto un suo fittaiuolo che coltivava il suo campo, composto di sette soli jugeri, un operaio, profittando dell'occasione, erasi fuggito portando seco tutti i suoi arredi rustici; che dunque era necessaria la di lui presenza, poichè se il suo campo non venisse più coltivato, egli non avrebbe di che nutrire la moglie ed i figli. Il senato ordinò allora, che il suo campo fosse coltivato a spese del pubblico; che fossero ricomperati gl' istrumenti rurali, e che la repubblica si obbligasse del mantenimento della moglie e de'figli di Regolo. Sicchè il popolo romano venne in certa guisa a costituirsi l'affittaiuolo di questo grande uomo.

6. Giulia, figlia unica dell'imperatore Augusto, entrò un giorno negli appartamenti di suo padre con un abbigliamento molto indecente. Il principe ne fu indignato, e freddamente la ricevette. Il giorno seguente ella si presentò con un vestito semplice e modesto. Augusto, soddisfatto di tal cangiamento, l'abbracciò teneramente esclamando: - Oh! quanto questa nobile simplicità è più degna della figlia di Augusto! - Jeri, rispose la principessa, io era vestita pel mio sposo; ed oggi lo sono per mio padre. -

7. Quinzio Cincinnato (V. vol. I. pag. 364), era di stirpe patrizia, e godeva la mediocrità della vita campestre, quando fu eletto dittatore. Il littore, che gli recò l'ordine del senato, lo trovò che traeva l'aratro. Cincinnato lo lasciò per andar a comandare gli eserciti della repubblica. In quindici giorni disfece i nemici, ricevette gli onori del trionfo, e ritornò ad arare il suo campo, alla sua primitiva semplicità di vita.

8. Enrico Dandolo, doge quarantesimo primo di Venezia, presa Costantinopoli per opera sua dalle armate veneta e francese da lui comandate, fu dagli elettori, scelti tra le due nazioni, destinato di voto unanime al trono dell' impero d'Oriente. Quel grande eroe, e nel tempo stesso quel modesto cittadino, rifiutò la corona, rispondendo a chi gliela offeriva: - Sono sovrano come membro della mia repubblica; non devo essere altrove sovrano, come soldato e figlio della mia patria. - Egli fu il primo a rendere l'omaggio di cerimonia come privato generale a Baldovino, conte di Fiandra, eletto in sua vece l'anno 1204.

9. Giacomo Fournier era figlio d'un fornaio. Fu eletto papa, e prese il nome di Benedetto XII. Aveva egli una nipote: molti magnati gliela chiesero a sposa; ed egli rispose ad ognuno, non esser dessa di nascita tale da ricevere l'onore delle loro nozze; e la maritò

al figlio d'un buon negoziante di Tolosa. I due sposi andarono dallo zio pontefice, ch'era in Avignone. Egli li ricevette con molta amicizia, li tenne presso di lui un quindici giorni, poscia li congedò dando loro una somma moderata, e dicendo che il loro zio Giacomo Fournier faceva ad essi quel piccolo regalo: ma che il papa non aveva altri parenti che i poveri e gl' infelici.

10. Enrico IV, quand'era ancora re di Navarra, combattè e vinse il duca di Joyeuse, che rimase morto sul campo di battaglia. Forono portati al vincitore tutti i gioielli ed ornamenti preziosi di quel voluttuoso generale. Enrico sdegnò di adoperarli. I gioielli, diss'egli, non sono che per le donne e per gl'istrioni; gli ornamenti d'un guerriero devono essere il coraggio, il valore nella battaglia, e la clemenza dopo la vittoria. -

11. Gontran, re di Borgogna, trovò nelle spoglie del duca di Mummol una immensa quantità di vasellami d'argento, ch'egli fece colare per distribuirlo in elemosine. - Io non mi sono riserbato che due piatti, diceva egli; e ciò basta al servizio ordinario della mia tavola. - Questo principe colle sue maniere semplici e popolari facevasi adorare da' sudditi. Egli andava sovente a trovarli a casa loro, e mangiava ciò che gli presentavano; sicchè essi lo chiamavano sempre il nostro buon re Gontran. Allorchè dopo qualche viaggio egli faceva ritorno alla capitale, tutto il popolo andava ad incontrarlo con bandiere e stendardi, gridando: - Viva il re! - ed egli allora abbracciava i capi del popolo, stendeva la mano agli altri cittadini, e soddisfaceva tutti colla sua affabilità. Pareva proprio un buon padre, che ritornasse in seno alla sua famiglia, e colmasse di carezze i suoi figli.

12. Alfonso V, re di Sicilia e di Aragona, non vantavasi punto di mostrare molta magnificenza ne'suoi vestiti; il suo esteriore era tanto semplice, che appena distinguevasi da un privato; e siccome gli veniva osservato, che bisognava sostenere la reale maestà: - Non la porpora, ei rispondeva, nè lo splendore delle gemme devono distinguere il re, ma la saggezza e la virtù. - Egli andava sovente per le strade a piedi, e senza essere accompagnato. I suoi cortigiani gli dissero, ch'egli metteva a pericolo la sua sicurezza, non facendosi accompagnare da guardie come usano tutti i principi. - Ai tiranni, ei diceva, spetta il marciare accompagnati da'satelliti; le mie guardie sono la mia propria coscienza e l'amore de' miei sudditi. - Andando egli un giorno nella sua biblioteca a prendere alcuni libri, che gli facevan bisogno, la trovò chiusa, e colui che aveane la chiave assente. Egli prese all'istante il partito di rompere la serratura e di forzarne la porta. Un prelato di corte venne a passare a caso per di là, mentre Alfonso era occupato in tale operazione, e sorpreso gli disse: - Come! un re qual voi siete, si degna fare il mestiere del garzone del fabbro ferraio? - Alfonso, ridendo della sorpresa del vescovo, gli rispose: - Io credo che la natura abbia dato ai re le mani come quelle degli altri uomini; nè so ch'ella abbia mai loro proibito di servirsene in tutte le occasioni in cui esse possono esser loro utili. -

13. Francesco I essendosi smarrito alla caccia, entrò verso le ore nove della sera nella capanna di un carbonaio. Il carbonaio era assente, e non trovò che la moglie accosciata presso il fuoco. Era d'inverno, ed avea a lungo piovuto sicchè egli domandò asilo per la notte, e cena. L'uno e l'altra gli vennero accordati a condizione che per la

cena bisognava attendere il ritorno del carbonaio. Intanto il re si sealdò sedato sovra una malconcia scranna, l'unica di tutta la casa. Verso le dieci giunse il marito stanco, affamato, ed immollato di pioggia. Scambiato alle corte un saluto, la donna gli narrò dell'ospite, ed egli rinnovò la promessa del letto e della cena; ma appena ebbe l'uomo asciugato un poco il suo cappello bagnato, prese il posto migliore, e la sedia del re, dicendogli: - Signore, io prendo il vostro posto, perchè è quello ch'io occupo sempre, e questa scranna perchè è mia. Ora e per diritto e per ragione - in casa sua ognuno è padrone. Il re lodò il rimato proverbio, e si pose tranquillamente a sedere sovra una panca di legno. Cenarono, parlarono a lungo degli affari del tempo, della miseria, delle imposte; il carbonaio avrebbe voluto un regno senza sussidii. Francesco durò fatica a persuaderlo ragionevolmente. - Ebbene, sia dunque, conchiuse il carbonaio; ma questa somma severità per la caccia, l'approvate voi pure? lo vi credo galantuomo, e penso che non vorrete rovinarmi. Ho là un pezzo di cinghiale, cosa squisita; mangiamolo, ma che nessuno lo sappia. - Francesco gli promise di tacere, mangiò d'ottimo gusto, si coricò sopra foglie, e dormì a meraviglia. L'indomani si fece conoscere, pagò il suo albergatore, e gli permise la caccia.

14. Avendo inteso Bussy d'Amboise, che tutti i signori della corte di Enrico II, ch'erano nello stesso grado di lui, facevano straordinarie spese pei loro equipaggi e pe' loro abiti, fece vestire tutti i suoi da grandi signori, ed egli abbigliato colla maggior semplicità possibile, si pose in marcia alla loro testa. Allora la natura mostrò i suoi vantaggi nella persona di Bussy, poichè egli solo fu preso per un grande signore; e tutti gli altri, ch'eransi fidati della loro magnificenza, parevano si può dire altrettanti servi.

15. Un signore di Hagi, castello situato nella contea di Kybourg presso Winthertour in Svizzera, faceva dell'agricoltura la sua ordinaria e prediletta occupazione, quantunque possedesse parecchi feudi. Egli serbava i migliori suoi cavalli per l'aratro. Suo figlio, giovane forte e di gradito aspetto, li guidava, mentre il canuto padre apriva il seno della terra e tracciava i solchi. Un duca d'Austria che recavasi a Winthertour, scorse passando quei rispettabili agricoltori, e fu colpito dalla bellezza dei cavalli. - Fermate, grida egli al suo maggiordomo. Io non ho mai veduto un contadino sì bello, nè cavalli sì superbi attaccati ad un aratro. - Ma qual fu la sua sorpresa, allorchè il maggiordomo gli disse, che quegli era il barone di Hagi che lavorava con suo figlio! Il duca durava fatica a crederlo. - Monsignore, riprese il maggiordomo, potrà convincersene domani da sè stesso. Ella vedrà il barone venire a cavallo ad offrirle i suoi servigi. - Ed infatti l'indomani il barone di Hagi, accompagnato da sette de'suoi a cavallo, venne a Winthertour a fare al duca la sua corte; e questi non mancò di chiedergli, se fosse proprio quegli che avea veduto il giorno innanzi condurre un aratro con bellissimi cavalli. - Si, signore, rispose con dignità il barone, quello stesso. Amo l'agricoltura, e non trovo, dopo la guerra, occupazione più degna di un gentiluomo di quella di coltivare da sè stesso le proprie terre. -

16. Dopo la famosa battaglia di Dunes, nella quale il signor di Turenna acquistossi tanta gloria, questo grande uomo scrisse di propria mano alla viscontessa di Turenna questo semplice e modesto viglietto: - I nemici ci vennero incontro; essi furono battuti. Lo-

dato Dio! Io ho faticato un poco tutta la giornata; buona sera, vado a coricarmi. -

17. Il maresciallo Catinat fu nominato dal re di Francia cavaliere di tutti i suoi ordini: ma egli non volle accettar quella grazia. I suoi parenti ambiziosi lo scongiurarono di accettare il gran cordone, e gli presentarono l'albero genealogico di sua famiglia, per fargli vedere ch'e' poteva far le sue prove, ed aggiunsero che il suo rifiuto faceva loro eterno torto. - Se io vi fo torto, rispose loro, cancellatemi dalla vostra genealogia. - E persistette nella negativa. La semplicità del suo abito e dei suoi costumi produsse altra volta uno sbaglio curioso, la cui memoria si conserva tuttavia fra i contadini di san Graziano. Un giovine cittadino di Parigi, andando alla caccia nei dintorni di quel villaggio, vide il maresciallo, e gli disse, senza levarsi il cappello: - Ehi! buon uomo, io non so di chi sia questa terra: non ho il permesso di caccia, ma io me lo prendo. - Il maresciallo lo ascoltò col cappello in mano, e continuò il suo passeggio. Il giovane vedendo ridere i contadini che lavoravano la campagna, ne domandò loro il motivo. Quella buona gente gli rispose: - Ridiamo della vostra insolenza di parlar così a monsignore, poichè bastava una sola di lui parola, perchè noi vi avessimo ben bastonato. - Il parigino confuso corse dietro al maresciallo, e gli domandò perdono, assicurandolo che non lo aveva conosciuto. - Non c'è bisogno di conoscere le persone, rispose Catinat, per cavar loro il cappello: ma non ne parliamo più, e venite a cena a casa mia. - Il giovinotto non ardì d'accettare.

18. Nel 1717 il czar Pietro Alessiowitz andò in Francia. In tutti i luoghi del suo passaggio gli furono resi gli onori dovuti al suo grado eminente: ma il ceremoniale lo annoiava. Non volle fermarsi a Beauvais, il cui vescovo avevagli preparato un magnifico banchetto: e vecendogli detto, che se proseguiva la strada, avrebbe fatto senza di pranzo, rispose: - Fui soldato: se trovo un po' di pane e di birra io sono contento. -

19. Rollin era figlio di un coltellinaio. Innalzato ai primi posti dell'università, e ben accolto da tutti i grandi, egli stimò sè stesso abbastanza per non arrossire della sua nascita. Essendo un giorno a pranzo da un signore col padre Pouluzal dell'oratorio, quest'ultimo venne pregato di trinciare un selvatico. Il rettore dell'università, vedendo che il coltello serviva male al padre, gli disse: - Prendete il mio, padre, questo è migliore; io me ne intendo: sono figlio di un capo-mastro. -

20. Lo stile deve esser semplice come i costumi. Una dama, volendo congratularsi con un suo amico per un favore ch'egli avea ottenuto dalla corte, erasi affaticata a riempiere quattro lunghe pagine di tutte le frasi che si usano per dimostrare la contentezza. Un uomo di genio, a cui ella lesse la sua lettera, le chiese che cosa intendeva di far sapere al suo amico con quella prolissa scrittura. - Voglio, risposegli, far conoscere a lui, che nessuno è più lieto di me della giustizia resagli da sua maestà: che la sua nuova carica, allontanandolo da qui, non deve fargli dimenticare i suoi amici; e che io merito gratitudine per l'interesse che ho sempre avuto alla fortuna di lui. - Ah! madama, lacerate le vostre quattro pagine: scrivete le quattro parole che avete dette, ed avrete fatto una lettera che piacerà più di quella da voi scritta con tanta cura. -

SENSIBILITÀ

1. Siano di proemio a questo articolo alcune osservazioni del Tommaseo (Filosofia morale, capo VIII). « La Sensibilità spesse volte è più nella fantasia che nel cuore. - C'è degli uomini e delle donne sensibili, e pur senz'affetto. Costoro vivono male, e fanno del male. - Spesso coloro che son detti egoisti, son meno egoisti degli uomini e delle donne sensibili. - L'ozio è il padre de' vizii: ma la sensibilità è la figlia sua più diletta. - Molti confondono, in materia d'affetti, il tenero col molle. Mollezza è sovente durezza. - Altr'è sentirsi mosso o sommosso; altr'è commosso. I patetici confondono il sentimento colla sensibilità, i frenetici col risentimento. - Le anime fonde hanno l'affetto; le leggere senton gli affetti. - Talvolta i più affettuosi sono men facilmente affezionabili. - Ogni soave affetto è severo. - Anima troppo tenera e troppo dura corrompe gli affetti nobili e i delicati; come pronunzia troppo rovida o troppo molle disforma le voci. - Ciò che accarezza l'affetto, l'addormenta. - Ispiratemi la gioia che fa pensare e fa piangere. »

2. Marco Aurelio piangeva amaramente la morte dello schiavo che lo avea allevato nella sua infanzia; ed i cortigiani, ch'erano per lo più gentaglia di cattivo cuore, burlavano questo principe della sua troppo grande sensibilità. - Permettete almeno, disse loro l'imperatore Antonino, che mio figlio sia uomo. Credete voi che il filosofo ed il principe debbano aver rinunciato all'umanità? -

3. Eravi alla corte del re Tolomeo un giovane chiamato Galeteo, bello della persona ma ancor più stimabile per la dolcezza del carattere, e per la naturale sua inclinazione di far piacere a tutti. Il monarca amava di averlo sovente presso di sè; ed ogni volta che in lui s'incontrava, gli diceva. - Voi siete pure un eccellente giovine! in luogo d'aver mai fatto il più piccolo male ai vostri simili, voi non faceste che rendere servigio a migliaia di persone. - Galeteo passeggiando un giorno a cavallo in compagnia del re, vide da longi alcuni rei, che venivano condotti al supplizio. Egli non lasciò questa fortunata occasione che gli presentava il destro di fare una buona azione, e disse al re: - Signore, poichè vuole la sorte, per la felicità di quegli sciagurati, che stanno per esser condotti alla morte, che noi ci troviamo a cavallo, vorreste voi volgere la briglia alla loro volta, onde presentarci dinanzi a loro come dei tutelari, nella terribile circostanza in cui si trovano? - Tolomeo, incantato della sensibilità di questo giovane cortigiano, andò verso i rei, e fece loro la grazia.

4. Parigi essendo stato sottomesso ad Enrico IV, questo buon principe volle segnalare il suo ingresso in questa capitale con quella sensibilità veramente reale e con quel paterno amore ch'egli nutriva per la Francia e per tutti i

Francesi. La città fu ridotta sotto la sua obbedienza senza spargimento di sangue, ad eccezione di due o tre cittadini che furono uccisi. - Se fosse in mio potere, diceva questo grande monarca, il riscattare la vita di questi tre cittadini, lo darei cinquanta mila scudi, per aver la soddisfazione di poter far dire alla posterità, che ho preso Parigi, senza che un solo uomo sia stato ucciso. - Quantunque la militare disciplina esiga necessariamente dei castighi, pure Enrico non approvò il rigore con cui il maresciallo d'Aumont avea fatto passare per le verghe un soldato, che avea lasciato il suo posto, per recarsi a vedere la moglie che stava per partorire. - Quest'è, diceva egli, agire troppo severamente nel pretendere di strappare dei sentimenti giusti e naturali nel cuore degli uomini. - E proibì in avvenire tale severità. Allorchè il cielo gli accordò un figlio, ei lo fece portare per le vie in una culla scoperta, acciocchè ognuno potesse vederlo, e gioire nel veder esaudito un voto sì lungo tempo desiderato da tutti i Francesi.

5. Volendo i Portoghesi fare delle conquiste nell'Indie, si misero nel 1508 con furore all'assedio della città d'Ofa. Gli abitanti disperatamente si difesero; ma troppo deboli per resistere ad Europei armati di folgore, presero la fuga, e cercarono nei boschi e nelle vicine montagne un asilo contro la crudeltà dei vincitori. Un ufficiale portoghese, chiamato Silveira, scorse un Mauro di buon aspetto, che fuggivasi con una bellissima giovane per un dirupato sentiero, e tosto corse ad essi per arrestarli. Il Mauro non mostrò darsi pensiero di sè stesso, ma volgendosi per difendersi fece segno alla donna di fuggire mentre egli combatteva. Ella al contrario si ostinò a rimanersi presso di lui, assicurandolo che amerebbe meglio morire o restar prigioniera, piuttosto che salvarsi sola senza di lui. Silveira, tocco da questa scena commovente, lasciò loro la libertà dicendo a quelli che lo seguivano: - Non sarà mai ch'io voglia sciorre colla mia spada sì teneri legami. -

6. Il fuoco erasi appiccato ad una casa nella città d'Auch, e già tutto il pian terreno era preda alle fiamme, allorchè giunse sul luogo il signor d'Apchon, arcivescovo di quella città. Il primo oggetto che scosse quest'uomo sensibile, fu il vedere una povera donna con un bambino in braccio ad una finestra del primo piano, la quale con istrazianti grida invocava soccorso, che nessuno osava di prestarle. Le fiamme cominciavano già a giungere fino a lei, allorchè l'arcivescovo fa collocare una scala alla finestra, e propone una forte ricompensa a colui che salverà la madre ed il figlio. Ognuno ricusa; il prelato offre persino mille lire di premio; ma nemmeno l'avidità inspira maggior ardore negli spettatori di sì pietoso spettacolo. - Dunque ci andrò io, esclama il generoso arcivescovo, lanciandosi sopra la scala che le fiamme cominciavano ad invadere. Poco dopo egli ricomparisce portando seco i due infelici, ch'egli avea salvati da certa morte.

7. Bertrand di Guesclin vicino a morte, prese nelle sue mani vittoriose la spada di contestabile, e consideratala attentamente alcuni istanti, disse colle lagrime agli occhi: - Questa spada, mi ha aiutato a vincere i nemici del mio re, e me ne procurò di crudeli presso di lui. - Io ve la rimetto, aggiunse indirizzandosi ad Olivier Flisson, protestando di non aver mai tradito l'onore che il re mi avea fatto nell'affidarmela. - Nello stesso tempo compreso da maggior rispetto, bacia la spada, abbraccia tutti gli astanti, e spira, raccomandando a Dio la sua anima, il suo re, la sua patria.

8. Dopo una lunga guerra, erasi fatta una scelta di soldati; e quegli infelici ch'erano considerati invalidi, si vedevano ridotti a divenire briganti od a morire di fame. La maggior parte indirizzavasi al maresciallo Brissac, chiedendo almeno ch'egli loro indicasse ove potrebbero trovare del pane. - Presso di me, amici, presso di me, finchè ce ne sarà. - Dopo aver fatto dieci anni la guerra in Italia, questo generale se ne ritornò povero e privo di tutto, avendo persino venduto per pagar le truppe il suo vasellame ed i suoi mobili. Egli era accompagnato da una folla di mercanti di Torino, che venivano a sollecitare alla corte il pagamento per tutto ciò che avevano fornito all'esercito. Nessuno affrettossi di soddisfarli, e quegli infelici, lungi dal ricevere ciò che loro era dovuto, stavansi a Parigi in sulle spese. Brissac, sdegnato della negligenza della corte, e commosso della situazione di quegli infelici, risolse di sacrificare quel poco che gli rimaneva, per ricompensarneli almeno in parte. Intanto la marescialla di Brissac di lui moglie giunse a Parigi con venti mila scudi, ch'ella avea radunati per la dote di sua figlia. Brissac fece venire i mercanti, e presentandoli a sua moglie: - Signora, le disse, vedete questa povera gente, che ha sacrificato la sua fortuna sulle mie promesse; la corte non vuol pagarli; rimettiamo ad altro istante il matrimonio di nostra figlia, e diamo a questi infelici il danaro designato per la di lei dote. - La marescialla acconsentì volenterosa a tale proposta, e coll'aiuto di alcuni prestiti, Brissac raccolse cento mila lire; il che era la metà della somma dovuta ai mercanti, ai quali poi assicurò il rimanente.

9. Beauchâtean, antico commediante dell'albergo di Borgogna, essendo un giorno ad udire la messa a Notre-Dame, vide una donna piangente appoggiata ad una colonna della chiesa. Egli le chiese la cagione del suo dolore. Ella fece dapprima difficoltà di appagarlo, ma poscia cedette alle di lui istanze, e gli disse, ch'era venuta a Parigi per la decisione di una lite, che avea durato molto più tempo di quello che credeva; che non potendo mai aver notizie del suo paese e de'suoi, era ormai ridotta senza alcuna risorsa; e che non osava più ritornare nelle camere da lei abitate, perchè le era impossibile il pagar la pigione. Beauchâteau tocco da questa narrazione, la raccolse in sua casa. Un simile trattamento impegnò questa donna a farsi meglio conoscere al suo benefattore, e gli narrò, fra le altre cose, che avea avuto una sorella ch'era morta in un convento, ove avea espiato con austera penitenza il fallo di essersi arresa alla passione di un presideote; che da lui avea avuto una figlia, ma che ella nulla avea saputo mai della sorte di quella bambina. La moglie di Beauchâteau, ch'era presente a questo racconto, tutta commossa, e colle lagrime agli occhi, gettossi ai piedi di quella persona, chiamandola cento volte la cara sua zia. Infatti la moglie di Beauchâteao era il frutto della seduzione del presidente e della debolezza della sorella di questa donna.

10. William, giovane inglese, cieco fin dalla nascita, ricuperò la vista nel 1764 nella sua età di venti anni, col mezzo della estrazione delle cateratte, che gli venne fatta da esperta mano. Le circostanze di questa maravigliosa cura formano una scena di sensibilità, che deve toccare le anime nobili. Avendo un chirurgo fatto sperare ai parenti del giovane cieco, di poter distruggere l'ostacolo che lo privava della vista, molte persone si radunarono per esser testimonii di questa interessante operazione. Tutti gli spettatori

avevano promesso di serbare il silenzio, nel caso che l'operazione riuscisse a bene, affine di poter meglio osservare le sensazioni nuove e subitanee, che desterebbonsi allora nell'anima del giovane. Infatti l'operazione ebbe l'esito sperato; appena gli occhi del malato furono colpiti dal primo raggio di luce, videsi diffondersi in tutta la sua persona una specie di ebbrezza sconosciuta, e fu quasi per cader tramortito della gioia e dello stupore. L'operatore stavasi a lui dinanzi ancora cogli istrumenti in mano. William l'esaminò da capo a piedi, e or lui guardando ora sè stesso, pareva fare un confronto tra la sua figura e quella che vedeva. Trovava tutto simile, in fuori delle mani, perchè prendeva gli istrumenti chirurgici per parti delle mani di lui. Mentre egli era intento a tale esame, sua madre, non potendo più soffocare i moti del suo cuore agitato, gettossi al collo di William chiamandolo; - Figlio mio, caro figlio. - Il giovane riconobbe la voce materna, e non potè pronunciare che queste parole: - Madre mia, siete voi? - poi svenne. Era nella stanza una giovanetta ch'era stata allevata fin dall'infanzia sempre presso a William, ch'egli amava teneramente e dalla quale, quantunque cieco, era egualmente corrisposto. Allorchè ella il vide privo di sensi si lasciò scappare un grido d'angoscia; questo grido il fece tornare in sè stesso, ed i di lui occhi affisavansi su quel caro oggetto, di cui avea riconosciuta la voce. Dopo alcuni istanti di silenzio, esclamò: - Che cosa mai mi hanno fatto? Ove sono io? Ciò ch'io sento a me d'intorno, è forse la luce di cui mi venne sì sovente parlato? Ove è Tom, quegli che mi serve di guida? Pure mi sembra di poter adesso camminare anche senza di lui. - Volle fare alcuni passi, ma si arrestò, come spaventato da tutto ciò che scorgeva a sè d'intorno. Siccome l'agitazione dell'animo suo era estrema, così gli venne detto, che bisognava ch'ei ritornasse per qualche tempo nel suo primo stato, al fine di poter dare gradatamente a' suoi occhi la forza necessaria per sopportare la luce. Fu tenuto dunque qualche giorno cogli occhi bendati; e quando fu giudicato il tempo opportuno, s'incaricò la giovane di levare la benda dagli occhi suoi, e di cercar di distrarre con discorsi vari la troppo viva pressione degli oggetti. Essa a lui avvicinossi; e sciogliendo la benda gli disse; - sig. William, ecco ch'io vi rendo l'uso della vista, e nondimeno non posso tacervi ch'io provo qualche inquietudine. Io vi ho amato sino dall'infanzia, quantunque eravate cieco; voi del pari mi riamaste; ma ora potrete distinguere la bellezza; proverete sentimenti a voi fino ad ora sconosciuti. Se mai cessaste di amarmi! Se qualche oggetto più amabile agli occhi vostri, mi cancellasse dal vostro cuore! - Ah! amica mia, rispose William, se io dovessi, nel fruire della vista, perdere le dolci emozioni che ho provate ogni qual volta io sentiva il suono della tua voce; se più non dovessi distinguere il passo di colei che amo, quando a me si avvicina; e se dovessi cangiare questo piacere sì dolce e sì frequente, colle tumultuose sensazioni sentite nel tempo che ho goduto della vista, io amerei le mille volte meglio rinunciare a questo nuovo senso. - La giovane l'abbracciò piangendo di tenerezza. William rivide la luce collo stesso stupore e turbamento. Non mai stancavasi di riguardare la sua amica, la chiamava toccandola, e la pregava di parlare per assicurarsi ch'era pur dessa. Tutto gli riusciva maraviglioso; egli non poteva far comparazione delle sensazioni che provava nella vista, con quelle che avea ricevuto degli stessi oggetti, col mezzo degli al-

tri sensi; e non fu che per gradi e molto lentamente che giunse a distinguere le forme, i colori e le distanze.

11. Nel 1776, in un giorno de' più freddi d'inverno, Luigi XVI recossi a passeggiare a piedi tre quarti di lega fuori di Versailles, accompagnato solamente dal suo capitano delle guardie. Due fanciulli, che non conoscevano il re, gli chiesero la limosina lungo la strada. Il benefico monarca, commosso dalla loro miseria, fece loro varie inchieste. La loro madre era morta da due giorni; il lor padre giaceva in sulla paglia malato, senza pane nè fuoco; essi piangevano nel timore di perderlo. Il re spinto da curiosità di verificare la cosa, li seguì fino alla capanna, e trovò infatti il loro padre nello stato infelice ch'essi gli avevan descritto. Allora il principe abbandonandosi alla sua naturale sensibilità diede del danaro al malato, e di ritorno a Versailles, mandò a lui soccorsi d'ogni maniera. Poi ordinò che i due fanciulli venissero allevati a sue proprie spese. Nel 1772 questo stesso principe che in allora era soltanto delfino, passeggiava colla sua augusta sposa; essa vedendo passare un fanciulletto, portante una scodella con poca zuppa e vari cucchiai di stagno, lo fermò e gli disse: - Ehi fanciullo, che cosa hai là, ed ove lo porti? - Signore, questa è la zuppa pei miei fratelli e sorelle. - E quanti ne hai? - Otto, signore. - Qual è il mestiere di tuo padre? - Egli è giornaliero e lavora in questi giardini. - E quanto guadagna per alimentare una sì numerosa famiglia? - Ventiquattro soldi l'estate, e venti l'inverno. - Allora la delfina voltasi al suo sposo: - Assaggiamo questa zuppa; non pare ghiotta gran fatto; e nondimeno sono uomini come noi quelli che di essa si nutriscono .... Voglio pure assaggiarla. Prendetene voi pure. - Nel tempo stesso trae dalla borsa quattro monete d'oro e avvoltele in una carta, dice al fanciullo: - Portala a tuo padre. - Poi lo segue per vedere come il fanciullo eseguisse la commissione. Il fanciullo giunto alla capanna getta l'involto sopra la tavola, e dice: - Qua papà mio, tenete, io sono ricco oggi. Il buon uomo spaventato nel vedere quell'oro, esclama: - Sciagurato, ove l'hai preso? - Io non l'ho punto rubato, me lo diede una bella signora nel giardino. - Davvero! Sì, amico, disse la principessa che stava in ascolto fuori della porta, sono stata io che vi ha mandato quel po' di danaro. - Quell'uomo la riconosce e tutto commosso si getta a' di lei piedi: - Or bene, amico, disse ella allora al delfino, non siete voi pure intenerito di tale spettacolo? Non vi pare di sentirne la più pura soddisfazione? E perchè non potremo noi procurargliela ogni giorno? Certo che noi facciamo sovente l'elemosina; ma pochi del nostro grado vi sono che sappiano farla bene. -

12. L'imperatore Giuseppe II passeggiava incognito per le vie di Vienna. Incontra una giovanetta, che sembrava assai trista e che portava un fardello sotto il braccio. Il monarca la chiama: - Ove andate, che avete, figliuola? - Ella dapprima non osa rispondere; ma incoraggiata dell'affabilità dello sconosciuto, confessa che va a vendere i vestiti dell'infelice sua madre, perchè non le rimane altra risorsa: - Ah! signore, esclama sospirando, se il povero mio padre, che ha sparso tante volte il sangue per la patria, vivesse ancora, oppure se avesse potuto ottenere le ricompense dovute a'suoi servigii, non mi vedreste ridotta a tal miserabile situazione. - E perchè non vi indirizzate all'imperatore? Se egli sapesse il vostro infelice stato, egli lo addolcirebbe senza dubbio; ed avreste dovuto presentargli una supplica. - L'abbiamo

fatto, ma inutilmente. Il signore a cui ci siamo indirizzati, ci disse di non aver potuto nulla ottenere. Vi hanno ingannate, fanciulla mia; l'imperatore ama troppo i suoi sudditi per lasciar languire nella miseria la vedova di un uffiziale che l'ha servito bene. Presentate una petizione, portatela domani al castello alla tal ora e nel tal luogo; se tutto quello che mi dite è vero, io vi farò parlare all'imperatore e ne otterrete giustizia. - La giovane asciugandosi le lagrime ringraziava lo sconosciuto, allorchè egli aggiunse: - Ma non bisogna poi che vendiate le robe della vostra madre. Qual prezzo speravate ricavarne? - Sei ducati. - Permettetemi dunque ch'io ve ne presti dodici, fino a che avremo veduto l'esito delle nostre prestazioni. - Allora ella vola tosto presso a sua madre, le dà i dodici ducati, e le racconta la speranza che ono sconosciuto le avea data. Alla descrizione ch'essa fa di lui, i di lei parenti riconoscono l'imperatore. Disperata d'essersi espressa forse troppo liberamente, non sa risolversi di andare l'indomani al castello. I suoi ve la conducono; ella vi giunge tremante, e quando riconosce il suo sovrano nel suo benefattore cade tramortita e priva di sensi. Il principe già erasi tosto informato del merito di suo padre nel reggimento che avea servito, e avea riconosciuto la verità di ciò che gli avea detto la giovane. Quand'ella riprese i sensi, la fece entrare co'suoi parenti nel gabinetto, e le disse: - Signorina, eccovi per la madre vostra un breve d'una pensione eguale alla paga che avea vostro padre; la metà di essa deve passare a voi, quando avrete la sciagura di perderla. Mi rincresce assai di non aver saputo prima d'ora la vostra situazione, che avrei tosto cangiata. Un onesto cittadino di questa stessa capitale, vedovo e con undici figli, non avendo per mantenersi se non la rendita di quattro cento fiorini che gli venivano da una carica, presentò un memoriale a questo stesso Giuseppe II, onde supplicarlo a voler aumentare i suoi stipendii. L'imperatore gli domandò ove abitava, e gli promise di ricordarsi di lui. Infatti dopo aver preso le dovute informazioni circa la condotta di quest'uomo, si portò a casa di lui accompagnato da un ciambellano. Trovò questo buon padre di famiglia seduto, che stava riflettendo alla sua situazione. Appena scorse egli il suo sovrano, si gettò a'suoi piedi; il principe lo rialza e chiede de' suoi figli. Essi compariscono; il re li numera e resta sorpreso di trovarli in dodici. - Perchè non ne avete notati che undici nella vostra supplica? - Vostra maestà deve sapere che poco tempo fa, venne posto sulla mia porta un fanciullo che nessuno voleva ricevere; il mio cuore s'aperse alla compassione, e gli ho fatto dividere il pane de' miei figli. - Giuseppe II, tocco da tale atto di umanità, sì conforme a quella che il suo cuor generoso provava, assicurò sull'istante al sensibile vecchio una pensione di diciotto fiorini, e ritirossi per fuggire i trasporti di gratitudine di questa generosa famiglia. - Un ufficiale venne a dirgli un giorno: - è lungo tempo, ch'io sono al servizio di vostra maestà; le mie forze quasi esauste, la mia indebolita salute mi costringono a chiedere la mia pensione. - Quanto tempo è che siete al servizio? - Quaranta anni. - E che età avete? - Settanta anni: - Ebbene avrete la vostra pensione; io vi ringrazio della vostra fedeltà nel servirmi. - Avrei a chiedere un'altra grazia a vostra maestà. - Parlate. - Desidererei ritirarmi presso il mio vecchio padre; la pensione che vi degnate accordarmi divisa con lui, lo farebbe viver più agiato. - Voi avete ancora vostro padre?

E quanti anni ha egli? - Cento e dieci; sta abbastanza bene, e mi manda a dire che non ha altro desiderio che di rivedermi e di morire nelle mie braccia. - Accordato .... Andate dal vostro venerabile padre, e salutatelo da parte di Giuseppe II.

13. Il quattordici aprile del 1782, giorno della prima comunione dei giovanetti e giovanette di Charonne, madamigella Canus, una delle comunicate, nell'età di dodici anni, pregò suo padre di voler farle una donazione in tal lieto giorno di una rendita vitalizia di trecento lire in anticipazione della sua dote. Il padre stupefatto le fece considerare, che avendo un eguale diritto ai fratelli nella divisione del suo stato, egli non trovava ragionevole una domanda di questa specie. La fanciulla insistette piangendo, e con sì toccanti maniere. che il padre alla fine si arrese alle sue preci. Appena ebbe egli accordato il consenso, la fanciulla corse in traccia di una donna del paese, che avea perduto il marito e che era rimasta con otto piccoli figli, senza mezzi di sussistenza. Ella gettossi al di lei collo, e le disse tutta commossa: - Consolatevi, buona donna, mio padre mi ha oggi accordate trecento lire di rendita, ch' io interamente a voi cedo, e che vi verranno esattamente pagate. Il padre intenerito ed oltremodo sorpreso della sensibilità della figlia per le altrui sciagure, confermò di buon grado la donazione.

14. Verso la fine dell' inverno del 1777 un fittaiuolo della parrocchia di... se ne ritornava dal mulino sopra un cavallo, che portava pure un mezzo sacco di farina d'orzo. Nel voltare un certo viottolo, egli viene assalito da un vicino che, col bastone in mano, gli domanda con imprecazioni la sua farina. Il fittaiuolo scende di sella, lo piglia pel collo e lo atterra; poi gli dice: - Vedi sciagurato, che starebbe in mio potere di ammazzarti. - Ammazzami, o dammi la tua farina; io mi muoio di fame colla moglie e co' figli. - Ah! tu muori di fame, questa è una cosa diversa; io non voglio che tu divenga ladro. Prendi il sacco, io te lo dono; anzi ti aiuterò a caricartelo in ispalla. Vattene, e taci. - Intanto il cavallo alleggerito dal peso era giunto solo di gran galoppo al podere. La moglie del fittaiuolo non vedendo il marito, si mette a gridare disperata. Accorrono i famigli e la seguono lu sulla via. Dopo pochi passi trova il fittaiuolo che se ne veniva tranquillamente distratto. La donna lo interroga: - Perchè il cavallo solo? - Taci: - E la farina? - Taci ti dico. - Allorchè rimangono soli le narra l'accaduto, ed aggiunge: - Bisogna ben dire che quell'uomo fosse costretto dalla fame, per aver il coraggio di cimentarsi meco, che batterei quattro suoi pari. Ciò udito la donna sensibile alla compassione quanto il suo marito, corre alla dispensa, vi prende un pane, lo nasconde sotto il grembiale, e dice all' orecchio del buon fittaiuolo: Poichè quegli infelici hanno una fame così grande, essi non potranno attendere che sia fatta la pasta e cotto il pane; intanto vado a portar loro questo qui. Tosto ella parte è si reca dalla sciagorata famiglia. Il timore ch'essi provarono al primo vederla, si cangiò in riconoscenza quando ella dispensò loro quel pane che giunse opportuno, poichè i fanciulletti cominciavano già a trangugiarsi a manate la farina. Questa buona azione ebbe la meritata ricompensa. Quel pane rese alla probità un uomo, cui pochi istanti bastavano a poter condurre al supplizio. Trovò da occuparsi onestamente, lavorò sempre ed allevò i suoi figli nei principii della probità e dell'onore.

15. Un militare, amico e benefattore

dei soldati della sua compagnia e di tutti gli infelici che poteva soccorrere, avea fatto cauzione in un impiego per un tale, che essendosi male comportato, fu licenziato, poichè lasciava nella cassa un vuoto di due mila scudi. Il generoso militare fu costretto a pagare per lui. Quest'atto benefico era rimasto sconosciuto alla sua famiglia ed ai suoi amici, tranne alla moglie, allorchè un giorno quest'uomo venne a presentarsi alla casa del suo protettore. Era in casa la moglie dell'ufficiale sola con un figlio di dodici anni. Ella fece a questo sciagurato forti e severi rimproveri sulla sua condotta; il che lo afflisse intensamente, e lo ammutolì. Il fanciullo testimonio del suo rammarico, credette consolarlo, e soddisfare appieno la madre, esclamando, spinto da un sentimento di umanità: - Mamma, voi mi avete detto che una mia zia mi aveva lasciato lo scorso anno un legato di quattro mila lire: questa somma può supplire in parte a quella che questo sciagurato deve dare al mio papà; non lo avvilite di più, cara mamma, ritornategli la vostra benevolenza. - Questo grido di un cuore benefico, in sì tenera età, trasse lagrime di gioia alla madre ed al padre suo, insieme agli altri che erano poscia sopravvenuti.

16. Una serva svedese erasi affezionata ad una vedova carica di figli; ma questa vedova, vedendo di non essere più in istato di pagarle le sue fatiche, conobbe l'impossibilità di tenerla presso di sè, quantunque i di lei servigii le fossero di assoluta necessità. Il disinteresse e la sensibilità di questa donna facevano sì ch'ella non voleva giammai abbandonare la sua padrona, e le diceva: - Io non vi sarò di alcun peso; attenderò alla vostra casa ed alle cose vostre; nei momenti d'ozio lavorerò per guadagnarmi il vitto; io ho bisogno di tanto poco, che avrò tempo sufficiente per procacciarmi il necessario. Questo tratto venne a cognizione di Gustavo III; egli fece dare a questa virtuosa giovane una considerevole somma, e le mandò la medaglia dell'ordine di Vasa. Il primo ministro gliela pose in collo, alla presenza di una folla di spettatori ch'eransi radunati nell'albergo della città. Dopo questa augusta cerimonia la modesta serva se ne ritornò alla sua padrona; e continuando a servirla colla stessa premura ed affetto che avea per lo innanzi, volle anzi dividere seco lei i sovrani beneficii.

17. « Chi non ha gustato il piacer delle lagrime è privo di uno de'piaceri maggiori. Questo è così vero, che io mi credo felice. Ma, perchè mai tanta gioia nel pianto? sarebbe egli perchè è lo sfogo di una passione, o perchè è un testimonio che siamo sensibili e misericordiosi e sociali, a dispetto ed in mezzo ai demeriti della società? Io credo l'uno e l'altro. » (G. B. Giovio. Pensieri varii.)

18. « Che tormento per un'anima sensibile è la carta della Grecia! Un papasso schiavo, un bassà di tre code, e il dispotismo succedettero ai Temistocli, ai Sofocli, ai Platoni ed alla Repubblica d'Atene! » (Lo stesso, ivi.)

19. « Non è vero che la tenerezza per le bestie sia sempre prova di bontà di cuore. Quante madri tolgon di bocca il pane ai figli, per darlo ad un cane! » (Cav. Londonio, Massime ec.)

20. « La previdenza e la sensibilità, qualità di cui tutti si pregiano, sono appunto quelle che aggravano la nostra infelicità, poichè la prima ci procura il timore dei mali, e l'altra ce ne addoppia il peso. » (Lo stesso, ivi.)

SERVITÙ

1. I doveri de'servi verso i loro padroni, e a vicenda gli obblighi di questi presso de' primi, porgono materia al vasto e importante argomento del bene servire altrui, e del sapersi fare onestamente e fedelmente servire. L'argomento è di tanta importanza, che ci parve necessario di accennarlo almeno, se non lo possiam trattare per ogni lato, e con quell'ampiezza di vedute, che al nostro secolo richiederebbe.

2. Volendo Romolo prevenire ed impedire nel tempo stesso la gelosia che la diversità delle condizioni poteva eccitare fra i due ordini dello stato da lui fondato, si occnpò di avvicinarli l'uno all'altro coo legami e beneficii reciproci, e di unirli insieme in guisa, che facendo onore alla nobiltà, non avesse il popolo a riceveroe sprezzo. Per giungere a qnesto scopo, istituì il ginspatronato, e regolò i servigii ed i doveri che i padroni ed i sudditi si renderebbero reciprocamente. Da un lato, i padroni erano obbligati di spiegare ai loro sudditi le leggi che non eraoo essi in istato d'intendere, di prendere interesse de'loro affari, e di comportarsi pel loro beo essere colla stessa premura che avrebbe nn padre riguardo a'suoi figli. Essi erano incaricati di far valere il danaro de'loro soggetti, di presiedere ai contratti ch'essi facevano, e d'impedire che fossero ingannati. Se accadeva cbe veoisse loro intentato qualche processo, toccava al padrone sostenerli e difenderli dai loro accusatori. Insomma erano obbligati a procurar loro tutta la tranquillità di cni abbisognavano negli affari pubblici o privati, acciò che essi non venissero distolti dai loro lavori; e gli stessi più grandi nomini della repubblica recavansi ad onore di rendere questa sorte di servigii ai loro concittadini. Dall'altro canto i soggetti s'impegnavano verso i loro padroni di fornire la dote delle lor figlie, se i padri stessi non fossero in grado di provvedervi; di riscattare a loro spese essi ed i loro figli, se avveniva che rimanessero prigionieri; di pagare le spese delle liti che i lor padroni avessero perdote ovvero le emende pecuniarie a cui fossero stati condannati, il tntto col loro proprio danaro, senza usnra nè interesse; di prender parte alle spese cb'essi erano obbligati di fare nelle loro cariche e ne'loro impieghi, come se appartenessero ad una stessa famiglia. Oltre questi doveri particolari ai padroni ed ai sudditi essi ne aveano anche di comuni. Non era loro permesso di accusarsi l'nn l'altro in giustizia, di rendere testimonio o di dar voti contrarii nè dimettersi del partito dei loro nemici reciproci. Colui che rendeasi colpevole di qnalcheduno di qnesti falli, n'era severamente punito. Questo delitto di patronato si estese colla potenza di Roma. Allorchè l'impero venne ingrandito dalle conquiste, le città alleate o conquistate sceglievansi qnalche Romano per loro patrono. Sovente lo

stesso sensto mandava a giudicare le differenze delle città e delle nazioni agli stessi lor protettori; e ne confermavano poscia il giudizio.

3. La città di Napoli avea stabilito di erigere un arco trionfale magnifico, per conservare alla posterità la memoria del grande Alfonso V, di lei sovranu. Già il sito era fissato, a si disponevano ad atterrare la casa d'un vecchio ufficiale, ch'erasi distinto nella guerra d'Italia, onde renderlo più spazioso. Alfonso lo seppe, e proibì assolutamente che venisse toccata quella essa. - Preferisco, egli disse, far senza di una massa di pietrè a di un vano monumento, che soffrire che venga distrutto l'asilo di no guerriero, che ha dato il sangue e la fortuna per la gloria e la salute del suo principe e della sua patria. -

4. Uno dei domestici del signor di Turenna andò a chiedere di sua spontanea volontà, e ad insapnta del suo padrone, per sè un impiego al ministro Colbert. Questi contento di trovar l'occasione di gradire Turenna, andò a portargli egli stesso la carica. Il visconte Turenna rimase stupefatto di tal procedere, e del complimento di Colbert. Nondimeno ne lo ringraziò, e ricevette la carica pel suo domestico. Poi lo fece chiamare; ed allora quest'uomo si eredette perduto; gettossi ai piedi del suo padrone, chiedendogli perdono. Turenua lo rialzò, e gli disse con bontà, dandogli la carica: - Se voi aveste parlato meco di questo affare, vi avrei servito come avreste desiderato; e quello che mi spiace si è, il non sapere qual ragione vi obbliga a lasciarmi. - Il domestico confuso, e nel tempo stesso rassicurato, gli disse, che non avea ricercato questo nuovo impiego se non perchè era carico di figli; ed allora il visconte gli fece pagare i suoi salarii, aggiungendovi una considerevole somma, per aiutarlo a far sussistere la sua famiglia.

5. « Siate certi, che i servi sono come i signori loro gli sanno fare, e ubbidienti e facenti. Ma sono alcuni i quali vogliono che i servi sappiano ubbidirgli in quelle cose, le quali non ssuno loro comandare; e altri sono che non sanno farsi reputara signori. Stimate questo, che mai sarà servo sì ubbidiente, il quale v'ascolti, se voi non saprete come signori loro comandare; nè mai sarà servo sì contumace, il quale non ubbidisca se voi saprete con modo e con ragione essere signori. Vuolsi sapere da'servi essere reverito ed amato non meno che ubbidito; e farsi riputare giova molto. Questo io dissi alla donna mia cha facesse, che, quanto meno poteva, stesse a ragionare colla fante; ancora molto meno coi famigli: imperciocchè la troppa dimestichezza toglie la reverenza. E dissile, che spesso comandasse loro non come fanno alcuni, i quali comandano a tutti insieme, e dicono: - Uno di voi così faccia, - e poi, dove niuno l'ubbidisce, tutti sono in colpa, e niuno si può correggere. E più le dissi, comandasse alla fante e ai servi, che niuno di loro uscisse di casa senza sua licenza, acciò imparassero a essere assidui e pronti al bisogno; e mai non desse a tutti licenza in modo che in casa non fosse al continovo qualcuno a guardia delle cose, sicchè se caso avvenisse, sempre ne sia qualcuno apparecchiato. Sempre a me piacque così ordinare la famiglia, che a qualunque ora del giorno e della notte, sempre in casa sia chi vegli per tutti i casi che possono alla famiglia intervenire. Ma torniamo al proposito. Dissi alla donna mia, che mai a tutti desse licenza, e quando tornassero tardi, con buon modo e facilità volesse sapere la cagione. E più le dissi: come spesso accade che i servi, benchè rive-

renti e obbidienti, pure talora sono discordi, e gareggiansi, per questo ti comando, donna mia, tu sii prudente, nè mai ti frammetta in rissa o gara di niuno; nè darai mai a qualsisia in casa ardire o baldanza, che faccia o dica più che a lui s'appartenga. E se tu, moglie mia, così provvederai, non porgere mai per questo orecchie nè favore alcuno ad alcun rapportamento o contesa di qualsisia. Imperocchè la famiglia gareggiosa non può mai avere buon pensiero o volere fermo a bene servirti; anzi chi si reputa offeso, o da quel rapportatore o da te ascoltatore, sempre starà coll'animo acceso a vendicarsi, e con ogni modo s'ingegna ridurti a disgrazia quell'altro, o avrà caro che colui commetta nelle nostre cose qualche grande errore, per rimuoverlo e per cacciarlo. E se il suo pensiero gli riesce, piglia più licenza e ardire di fare il simile ad altri a cui volesse. Chi potrà di casa nostra cacciare quale vorrà, costui, moglie mia, sarà non nostro servidore, ma piuttosto nostro signore. E se pure non potrà vincere, sempre starà la casa per lui in tempesta e in iscandalo. Egli, dall'altro lato, sempre studierà in che modo, perdendo l'amistà tua, possa di meglio valersi; e per satisfare a sè, non curerà del danno nostro; e poi, partitosi, per iscusare sè, mai gli mancherà cagione d'incolpare noi, me e te. E però tenere uomo o femmina rapportatore o gareggiatore in casa, vedete quanto è di danno: mandarnelo, vedete quanto a noi è vergogna; e a ritenerlo, di giorno in giorno ci sarà forza mutare nuova famiglia, la quale, per non servire a'nostri servi, cercherà nuovo padrone; onde scusando sè, infameranno te; e così, pel dire loro, tu sarai reputata soperba o strana o avara o misera. E però considerate, figliuoli miei, che delle gare dei suoi di casa non se ne può avere, se non bisimo. Non sarà la casa gareggiosa, quando chi la regge è prudente. Il poco senno di chi governa fa la famiglia non regolata, e sta la casa turbata; servonti peggio; perdine e utile e fama. E per tanto debbono a'padri e alle madri della famiglia troppo dispiacere questi rapportatori, i quali sono e principio e cagione d'ogni gara, d'ogni rissa e discordia; e vorrebbonsi subito scacciare..... Vuolsi comandare con ragione e in tempo, sicchè non solo possa essere fatto quello che comandi, ma che ancora la dignità tua ne sia conservata, in modo che chi ubbidisce, ubbidisca volentieri e con amore e con fede. » (Pandolfini, Governo della famiglia).

6. Bartolomeo Spatafora di Moncata, gentiluomo veneziano del secolo XVI, in una sua Orazione in difesa della Servitù (Venezia, 1554), si esprime di questo tenore..... « Voglio che c'intendiamo ne' termini; che non s'intenda per servitù, cattività di Turchi o di Mori, ovvero di prigioni serrati; ma che s'intenda di una servitù di un dabbene e prudente padrone, il quale però dia al corpo del servitore fatiche quante mai ne possa portare. Di costui, io dico, che molto meglio è esser servo, ch'essere, come egli è, padrone. Perciocchè un tal padrone prudente e amorevole, tanto maggior pensiero, fastidio e travaglio avrebbe, quanto maggior numero di servi avesse; essendo necessario, a chi ha, d'altrui governo, a quelli d'ogni cosa necessaria provvedere; nè quanto al corpo solamente, come del mangiare, del bere, del vestire, del dormire, senza lasciarli patire: ma molto più quanto all'animo ancora; che sien costumati, bene informati, e bene nella religione esercitati, e che imparino qualche arte, da potersi nei lor bisogni mantenere. Onde all'incontro al servitore non tocca e non gli accade a pensar cosa alcuna; nè di quan-

to frumento o quanto vino avrà la casa bisogno per un anno, nè dove o come abbia da dormire o vestire; ma solamente, senz'alcun pensiero, eseguir quanto dal buono e prudente padrone gli vien comandato. Or vi domando, chi di costoro ha miglior tempo, chi più quiete d'animo, chi maggior tranquillità? Il padrone, il quale ha da pensar notte e giorno, prima a'suoi bisogni, dappoi a quelli de'suoi figliuoli, de'servitori e della famiglia tutta; provveder la casa di frumento, di vino, d'olio, di legne e di altre infinite cose, che ad una casa per lo vivere sono necessarie; attendere a molte liti, che per la malvagità degli uomini non si possono talvolta schifare; satisfare a molti creditori, che per le gravissime spese spesso l'uomo convien mancare, provvedere ancora a molti bisogni della famiglia, come di letti e di altre comodità da dormire; così di drappi e di vestimenti per lo verno, per l'estate, e per mezzo tempo da vestire; oltre agl'incredibili fastidii, quando talora alcuno della famiglia s'inferma, di procurar medici e medicine, con spesa e molestia intollerabile; e, quel che più importa, l'aver cura e governo de'lor costumi, che non incorrano in alcun errore, o in alcun vizio; che imparino lettere e virtù; vietar loro ogni cattiva conversazione, averne cura così quando sono presenti, come quando sono lontani; tener loro le spie dietro; investigar minutamente tutto ciò che pensano e ciò che fanno, con sospetti e timori incomprensibili. Ovveramente diremo che abbiano miglior tempo, più quiete d'animo e maggior tranquillità i servitori, i quali mancano d'ogni pensiero, sono sicuri e quieti? »

7. Per insinuar buone massime alle persone destinate allo stato servile, leggasi l'ottimo romanzetto o novella popolare, col titolo *il Principe lacchè, Brescia*, 1755. L'autore anonimo cercò un fondamento storico nelle vicende di un Giovanni principe del Monferrato, le quali stanno riportate nel tomo XXIII degli *Scrittori delle cose d'Italia* di Lodovico Antonio Muratori. (V. Libertà, specialmente il num. 17).

SEVERITÀ

1. La Severità sotto varii aspetti si può considerare. La severità del giudice o dell'imperante, che vuole sia fatta l'intera giustizia; e le si oppone la mite virtù della clemenza; la severità di un padre nel custodire la prole, quella di un maestro nell'educazione della gioventù: quella d'un padrone verso i suggetti; e così dicasi di altri ancora. L'è sinonimo il rigore, in senso però non sempre buono: e un poco ch'ella trasmodi, si converte in asprezza e crudeltà, come vedremo in alcuni esempii degli antichi.

2. Epaminonda, avendo trovato una sentinella addormentata, la uccise con un colpo di spada; e rimproveratogli da taluno quella severità, rispose: - Io ho lasciato quell'uomo nello stato, in cui l'ho trovato. - Il sonno è l'immagine della morte. Questo stesso generale durante la guerra dei Tebani contro i Lacedemoni, fu obbligato a ritornare a Tebe per l'elezione dei magistrati; lasciò quindi il comando dell'esercito a suo figlio, con espressa proibizione di dare battaglia finchè egli era assente. Ma il giovane, non potendo soffrire i rimproveri del nemico, dimenticò gli ordini paterni, attaccò gli Spartani, e li sconfisse interamente. Allorchè Epaminonda ritornò al campo, suo figlio gli andò incontro tutto lieto e superbo della sua vittoria. Questo padre severo lo coronò dapprima come vincitore, e poi lo fece morire, come ribelle a' suoi ordini.

3. Alcuni giorni prima della morte di Lisandro, due de' principali cittadini di Sparta avevano chiesto in matrimonio le due sue figlie; ma quando essi seppero lo stato miserabile in cui avea lasciato i suoi affari questo illustre Lacedemone, rifiutarono di sposarle. La repubblica indignata per tale bassezza d'animo, non potè soffrire che la povertà di Lisandro, ch'era la prova più grande della sua giustizia e della sua virtù, venisse riguardata come ostacolo a legarsi alla di lui famiglia. E questi due cittadini coperti di vergogna ed esposti al disprezzo di tutti gli uomini dabbene, vennero condannati ad una ammenda.

4. I Romani comandati dai consoli Decio e Manlio, facevano ai Latini una sanguinosa guerra. I generali fecero un editto che proibiva, sotto pena di morte, di combattere senza un' espressa permissione. Tito Manlio, figlio del console, essendo stato mandato, con un distaccamento di cavalieri, a riconoscere le mosse del nemico che non era molto lontano, si avanzò quasi alle porte del loro campo. Uno dei principali ufficiali latini lo sfidò a singolare combattimento, parlandogli con insultante alterezza. Il giovane Romano, pieno di fuoco e di coraggio, non seppe contenersi; obbliò in quell'istante la maestà paterna e gli ordini supremi dei consoli. Si slancia furente sul suo avversario, lo atterra e l'uccide; allora coperto delle di lui spoglie, ritorna come in

trionfo, colla sua piccola truppa, che lo colma di elogii. Giunge al campo, vola verso suo padre, e gli dice: - Io mi sono mostrato degno di voi; vengo a deporre ai vostri piedi le spoglie di un audace, che co' suoi insulti ha provocato la mia collera; colla sua morte, vostro figlio è vendicato. - A questi detti il severo magistrato, volge i suoi sguardi, respinge cogli occhi e con la mano il temerario vincitore, e sull'istante fa radunare tutte le legioni. Un profondo silenzio annunzia l'incerta aspettazione dei guerrieri; ed il console fa risonare queste terribili parole: - Mio figlio, senza rispettare nè la maestà consolare nè la paterna autorità, voi osaste combattere, fuori delle vostre linee; contro alla nostra proibizione voi avete abolito, per quanto fu in poter vostro, la militare disciplina, che fino ad oggi fu il sostegno più fermo della repubblica. Io mi vedo ridotto alla triste necessità, o di tradire gl'interessi dello stato, o di sacrificare me stesso in quello che ho di più caro; ma è giusto che noi portiamo la pena del nostro fallo, piuttosto che farla ricadere sulla patria innocente. Io credo che voi stesso, se è vero che avete il mio sangue nelle vostre vene, vi sacrificherete volentieri, per ristabilire, col vostro supplizio, la disciplina militare, che la vostra disobbedienza ha distrutto. Avvicinatevi, o littore. - Tutto l'esercito fu colpito da spavento nell'udire un ordine sì violento e sì atroce. Il littore s'impadronì del giovine Manlio, e gli tagliò la testa, in presenza di tutti i soldati.

5. I censori Scipione Nasica e Popilio, facendo la rivista dei cavalieri, videro un cavallo magro e snello, il cui padrone era molto grasso, e robicondo. - Da che proviene, gli dissero essi, una sì grande differenza fra voi ed il vostro cavallo? - Egli è perchè, rispose il cavaliere, io stesso prendo cura di me e de' miei bisogni, mentre il mio cavallo è governato dal mio servitore. - Questa troppo ardita risposta eccitò lo sdegno dei censori; e la negligenza del cavaliere, aggiunta alla di lui mancanza di rispetto, fu punita con una totale degradazione, che non gli lasciò altro diritto di cittadino, se non quello di pagare i tributi.

6. Catone l'antico, quel magistrato severo, scacciò dal senato il censore Manilio, illustre cittadino, perchè avea abbracciato la moglie in presenza di sua figlia. Dopo avernelo fortemente rimproverato, aggiunse, che la di lui moglie non l'aveva mai abbracciato, se non quando il timore del fulmine la obbligava a gettarsi nelle sue braccia. Che cosa erano dunque, in que' tempi felici, i costumi dei Romani, poichè una colpa sì leggera fu punita con un tale castigo!

7. Durante l'assedio di Cartagine, che fu presa da Scipione, un giovane cavaliere Romano diede un pranzo a' suoi amici; nel quale fece servire una grande stiacciata, in forma di città, cui diede il nome di Cartagine. - Coraggio, amici, disse loro, saccheggiamo Cartagine. - A queste parole tutti i convitati si gettarono sulla stiacciata, che in un istante disparve. In seguito Scipione, essendo censore, tolse a questo giovane il suo cavallo, il che era un grande disonore pe' cavalieri, e gli disse: - Quest'è per punirvi di aver predato Cartagine dinanzi a me. -

8. In una guerra contro i Sanniti, Papirio Cursore, il quale comandava l'esercito romano in qualità di dittatore, essendo obbligato a far ritorno a Roma, lasciò il comando nelle mani di Fabio, mastro di cavalleria, giovane pieno di ardore e di coraggio; ma gli proibì espressamente di combattere in sua assenza. Non appena Fabio lo vide partito, che tosto si diede pensiero di

fare qualche impresa, tanto più che seppe l'estremo disordine che regnava fra i nemici dopo la partenza di Papirio. Si affrettò dunque di attaccare i Sanniti, e l'esito del combattimento fu tanto fortunato, che di più non poteva esserlo, quand'anche il dittatore vi si fosse trovato in persona. Il generale ed i soldati fecero bene il loro dovere; e più di venti mila nemici restarono morti sul campo. Tosto Fabio scrisse a Roma per mandarvi la notizia della sua vittoria. Egli indirizzò la sua lettera al senato, e non al dittatore, facendo con ciò conoscere ch'egli non pretendeva punto dividere seco lui la gloria riportata. A tale annunzio tutta la città fu piena di gioia. Il solo Papirio non vi prese parte, anzi dimostrò in certa guisa disprezzo e indignazione. Partì all'istante, facendo contro il mastro di cavalleria terribili minacce. Fabio avvisato da'suoi amici del risentimento di Papirio, ragunò i soldati, scongiurandoli a difenderlo contro la crudeltà e la gelosia del dittatore. Nondimeno giunge Papirio, e tosto fa convocare l'assemblea. Fa citare Fabio, e gli domanda in primo luogo, s'egli è vero ch'ei gli ha proibito di combattere? In secondo luogo, se egli nulla ostante ha dato battaglia? Fabio imbarazzato di dover rispondere a tali inchieste, si mette in disparte; e lagnandosi di avere in quell'uomo il suo accusatore ed il suo giudice, esclama ad alta voce: che si può bensì togliergli la vita, ma non rapirgli l'onore d'una illustre vittoria. Unisce alle giustificazioni i rimproveri, e tutti questi discorsi nel tempo stesso offensivi, non fanno che inasprire la collera del dittatore; il quale ordina al littore di impadronirsi del mastro della cavalleria. Fabio in tal momento chiama in soccorso i suoi soldati, si scioglie dai littori, e va in cerca di un asilo in mezzo all'esercito, il quale lo riceve e lo circonda. Un orrendo tumulto regna nel campo; qua preghiere, là minacce. Papirio ordina silenzio; ma il rumore crescente impedisce di far sentire la sua voce e quella degli uscieri. In fine la notte venne opportuna a calmare tanto schiamazzo, e i litiganti si separarono. Durante la notte Fabio per consiglio de'suoi, fugge a Roma, e fa radunare il senato. Mentre egli declamava dinanzi al senato contro il rigore e l'ingiustizia del suo generale, ecco si fa sentire alla porta il rumore dei littori, che facevano allontanare la folla. Era il dittatore, che intesa la fuga del mastro di cavalleria, l'avea tosto seguito. La contesa ricomincia fra loro, e Papirio comanda di nuovo ai littori d'impadronirsi del colpevole. Invano il senato chiede grazia per lui: sempre fermo egli persiste nella sua risoluzione. Allora M. Fabio, padre del mastro di cavalleria, pensò ricorrere all'ultimo espediente che gli rimaneva; ed indirizzando la parola al dittatore, dice: - Poichè nulla vale a commuovervi, nè l'autorità del senato, nè la vecchiezza di uno sciagurato padre, nè il merito e la nobiltà dell'accusato, io mi appello al popolo, il quale certamente ha maggior potere di quello che a voi concede la vostra dittatura. - In conseguenza di questa appellazione, tutti si recano sulla pubblica piazza, e Papirio sale nella tribuna delle arringhe. Fabio avea in suo favore la maestà del senato, i voti del popolo e dell'esercito. D'altra parte Papirio faceva valere l'autorità del comando, fino allora riguardata come inviolabile; la disciplina militare, gli ordini dei dittatori sempre rispettati come oracoli; l'esempio di Manlio, e la tenerezza paterna da lui sacrificati allo stato; egli citava anche il supplizio che Bruto, fondatore della repubblica, avea fatto soffrire a'suoi due figli. Tutti questi motivi da lui esposti in un discorso

pieno di austera severità, fecero una terribile impressione su quasi tutti gli animi. Il popolo non osò assolvere Fabio, e prese il partito di pregare caldamente il dittatore di accordargli grazia; i tribuni unirono le loro preci a quelle del popolo. Il di lui padre, e lo stesso Fabio gettaronsi ai piedi di Papirio, supplicandolo, colle lagrime agli occhi, di lasciarsi piegare a compassione. Allora il dittatore fatto fare silenzio, soggiunse: - Io sono soddisfatto; la disciplina militare, la maestà del supremo comando, che oggi corsero il rischio di essere per sempre abolite, alfine hanno trionfato. Fabio, che osò combattere contro l'ordine del suo generale, non è punto difeso come innocente, ma riconoscito come colpevole. Egli ottiene il perdono del suo delitto, per le preghiere del popolo romano e dei tribuni, che chiedono la di lui vita come grazia, non come giustizia. Vivete, Fabio, mille volte più felice per l'unanime consenso di tutti i cittadini che per voi s'interessano, che per la vittoria che vi cagiona tanta allegrezza. Vivete, dopo aver commesso un fallo, che lo stesso vostro padre non avrebbe potuto perdonarvi se fosse stato nel caso mio; e sappiate, che la prova più grande che dar possiate al popolo romano della vostra riconoscenza, ell'è l'imparare, dall'accaduto, ad obbedire con sommissione, sì in pace che in guerra, agli ordini di quelli che avranno sopra di voi una legittima autorità. -

9. L'imperatore Alessandro Severo seppe essendo ad Antiochia, che molti ufficiali spendevano il loro avere in giochi ed in feste. Egli senza più li fece mettere in prigione. Questa sua severità, benchè giusta, eccitò una sollevazione fra le truppe. L'imperatore senz'alcuna tema, monta a cavallo; e gettando sopra i sollevati un terribile sguardo, li degrada tutti ad uno ad uno, e poi in tuono di sdegno ordina loro di deporre le armi. Tutti i soldati sorpresi, atterriti, obbediscono all'istante, e l'imperatore fa portare le armi e le insegne nel suo palazzo, in presenza di tutto il popolo di Antiochia. Qualche tempo dopo egli concesse loro il perdono, ed in seguito rimase sempre soddisfatto del loro coraggio e della loro obbedienza.

10. L'imperatore Adriano, vedendo uno dei suoi schiavi passeggiare orgogliosamente in mezzo a' due senatori, volle vendicare la dignità del senato avvilita in tale incontro, e punire l'insolenza del suo servo, superbo di appartenere al sovrano. Per suo ordine, gli venne dato uno schiaffo da una persona di ciò incaricata, la quale gli disse: - Guardati di passeggiare in compagnia di quelli, di cui puoi essere ancora lo schiavo. -

11. Avendo un soldato romano rubato ad un villano un pollo, se lo mangiò unitamente a nove de'suoi camerata. L'imperatore Pescennio li condannò tutti dieci alla morte; e soltanto per le preghiere di tutto l'esercito, lasciò loro la vita, obbligandoli per altro a dare ognuno al villano dieci polli, e imponendo loro una nota di pubblica infamia fino al termine della guerra. Quanti delitti è capace di arrestare una tal rigida severità!

12. Galba, che salì sul trono dei Cesari, non era se non proconsole di Spagna, quando fece tagliare le mani ad alcuni banchieri convinti di froda e di rapine, facendole inchiodare sui loro banchi, per monumento terribile della loro ingiustizia, e della sua giusta severità.

13. Benchè umano in riguardo ai nemici, Totila puniva severamente i delitti de' suoi soldati. Un Romano della Calabria venne a chiedergli giustizia contro una delle sue guardie, accusan-

dola d'aver violato la di lui figlia. Convinto d'esser egli il colpevole, quest' uomo fu condannato a morte. Essendo egli un valoroso guerriero, molti fra i principali ufficiali si unirono a chiedere la di lui grazia. Il re dopo averli ascoltati con benignità, rispose loro in questi termini: - Non mi tacciate di crudeltà; nulla più sensibilmente mi tocca delle sciagure de'miei compatriotti. Ma il lasciare i delitti impuniti, sarebbe il maggior male ch'io potrei recar loro. Io so che il volgo chiama clemenza una micidiale indulgenza, che nutre i delitti e li moltiplica di continuo. Al contrario, colui che usando di una salutare severità, mantiene l'autorità delle leggi, è riguardato come inumano e crudele. Ell'è la licenza, che per procacciarsi in certa guisa l'impunità, cangia così il vero nome alle cose. Voi non avete parte alcuna al delitto; pensate che difendendolo, ve ne rendereste complici. Io stimo egualmente colpevole l'autore del misfatto, e colui che ne impedisce la punizione. Scegliete fra la salvezza di un delinquente e quella dell'intera nazione. Al principio della guerra noi eravamo possenti e fortunati, il numero e la bravura dei nostri soldati, le nostre ricchezze, le passate vittorie, ci rendevano formidabili. Tutte le fortezze d'Italia erano in nostro potere. L'ingiustizia di Teodato ha distrutto il nostro impero; Dio s'è armato contro di noi, egli marciò in capo ad un piccolo numero di Romani, ed i nostri innumerabili eserciti sparirono in faccia a deboli nemici. Sazio al fin di vendetta, ora verso di noi volge lo sguardo, il suo possente braccio rialza coloro che il suo braccio stesso avea abbattuti: noi ci attendevamo la morte, ei ci diede la vittoria. Sappiamo dunque conservarcela colla giustizia, non attiriamo sulle nostre teste il castigo meritato dal colpevole. - Queste sagge riflessioni persuasero gli animi dei Goti; essi abbandonarono il condannato, che fu tosto giustiziato, ed i suoi beni furono dati alla fanciulla da lui oltraggiata.

14. Rollan, duca di Normandia, pervenne in pochissimo tempo a regolare i suoi sudditi. Essendo essi stati lungo tempo avvezzi al saccheggio, ei fece leggi tanto severe contro il furto, che nessuno osava raccorre quello che trovava, per timore d'esser tacciato di ladroneccio. Un giorno che Rollan era alla caccia, sospese a bella posta ai rami d'una quercia uno de'suoi braccialetti; poscia avendolo dimenticato, vi rimase tre anni senza che nessuno avesse osato toccarlo.

15. Tre giovani gentiluomini fiamminghi, mandati dai loro parenti all'abbazia di san Nicola di Bois, per impararvi la lingua francese, andarono un giorno a passeggiare fuori del monastero, divertendosi a tirar frecce ai conigli. L'ardore della caccia li spinse fino nei boschi d'Enguerrand de Coucy, ove furono arrestati dalle guardie di quel signore, il più violento uomo del suo tempo. Egli senza ascoltarli, nè dar loro tempo di prepararsi ad una morte immeritata, li fece impiccare. San Luigi fu informato di tale atrocità da un parente di uno degli sciagurati stranieri. Commosso da sì barbara azione, diede ordine che venisse esaminata, e avverato il delitto, venne intimato a Coucy di comparire dinanzi ai giudici ordinari della corte del re. Egli si presentò, ma non volle rispondere sotto pretesto, che essendo barone, non poteva esser giudicato se non dai pari. Gli si dimostrò che a lui non apparteneva tale prerogativa: fu arrestato, e severamente guardato nella torre del Louvre non da' pari nè da' cavalieri, ma dagli uscieri e sergenti del re. Questo rigoroso procedere sorprese quasi

tutti i baroni della Francia la maggior parte parenti ed amici del colpevole; essi cominciarono a temere per la sua vita. Luigi voleva ch'ei venisse punito col taglione; ed apertamente se ne spiegò. Il monarca radunò il consiglio, composto, in questa circostanza, di tutti i baroni e di tutta l'alta nobiltà del regno. Coucy interrogato dallo stesso re, e quasi convinto, non vide altro mezzo, per evitare la sua condanna, che il chiedere di poter prender consiglio da'suoi parenti, ciò che gli fu accordato. Allora totti i baronl si alzarono ed oscirono seco lui. Qualche tempo dopo rientrarono; e Coucy alla loro testa, negò il fatto, offerendo di giustificarsena col duello. Ma questo mezzo fu rigettato dal principe, cha lo trattò da brigante; e tale inesorabile fermezza fece temere per l'infelice Enguerrand. Il santo monarca, convinto che la giustizia deve essere la principale virtù dei re, pareva dimenticare il grado di nobiltà del delinquente, per non occuparsi che della gravezza del soo misfatto. Compreso da questa idea, ordina ai baroni di riprendere il loro posto e di dire il loro parere. Allora si fa d'intorno un profondo silenzio, nessuno vuol pronunziare parola; e invece si gettano totti ai piedi del monarca per dimandar grazia. Coucy stesso, prostrato alle di lui ginocchia, a calde lagrime implora misericordia. Non si può immaginare l'impressione, che produsse una scena sì commovente sovra on coore qual era quel di Luigi; nondimeno ei voleva insistere sulla necessità di punire severamente un'azione tanto inumana. Ma alla fine vedendo di non poter più ottenere il consenso de'suoi baroni, nè stimando opportono il disprezzare i voti di tutti i grandi del suo stato, soddisfatto d'altra parte della lor sommissione e di quella di un uomo di grado distinto, lasciò cadere uno sguardo pietoso verso di lui. - Enguerrand, gli disse, se io sapessi di certo che Dio m'imponesse di farvi morire, tutta la Francia e la stessa nostra parentela non varrebbero a salvarvi. - Queste parole, miste di severità e di clemenza nel tempo stesso, ritornarono la calma nell'assemblea, che non chiedeva che la vita del colpevole. Si proseguì quindi ad udire le opinioni, che furono tutte per un esemplare castigo. Coucy fu condannato a fondare tre cappelle, in cui dovessero essere celebrate messe in perpetuo pei tre gentiluomini Fiamminghi; a dare all'abazia di san Nicola il bosco fatale ove era stato consumato il delitto; a perdere in tutte le sue terre il diritto di alta giurisdizione, e di consigliere; a servire tre anni in Terra-santa, con un certo numero di cavalieri: infine a pagare dodicimila cinquecento lire di multa, le quali furono date in mano al monarca, prima ch'ei gli lasciasse la libertà.

16. All'assedio di Vigual fatto dal maresciallo di Brissac, un giovane gentiluomo chiamato il Bâtard de Boissi, con un atto di temerità, perdonabile all'età sua, parte dalla soa truppa senza alcun ordine, monta sulla breccia, tira un colpo di fucile, e colla spada alla mano si mette in atto di assalto. Molti de'suoi compagni, vedendolo in tale pericolo, corrono alla breccia, ivi si danno con valore a combattere, chiamano il resto dell'esercito, e il maresciallo è obbligato di mandar loro soccorsi. Dopo un furioso combattimento s'impadronirono della piazza. Dopo alcuni giorni il maresciallo radunò l'esercito, e si lagnò della disobbedienza dei soldati, che senza suo ordine avevano osato di dare l'assalto. Ei fece arrestare Boissi, e legato lo die' in mano al bargello. Fu condannato a morte, come violatore della militar disciplina. Molti officiali si gettarono alle ginocchia del generale per

chiedere la di lui grazia; ma invano: egli pronunziò la sentenza; e già il bargello stava per condurlo al supplizio, allorchè il maresciallo gli ordinò di ritirarsi. Fece allora avvicinare il colpevole. - Boissy, gli disse, la tua virtù e il tuo coraggio, temerariamente dimostrati all'assedio di Vigual, mi parlano in tuo favore. Conosco esser il tuo fallo piuttosto effetto di un inconsiderato valore, di quello che di uno spirito di disobbedienza; io ti perdono in riguardo a ciò, ed a tutto l'esercito che me ne prega; e dal canto mio, per premiare l'intrepido coraggio che ti mosse a gettarti nella breccia, io ti dò questa catena d'oro, che ti prego di portare per mio amore; il mio scudiere è incaricato di darti cavallo ed armi, colle quali servirai d'ora innanzi presso di me. -

17. « Alcuni capitani, non si curando di essere amati, si procacciarono l' obbedienza, non con l'amorevolezza, ma con la severità. Conciossiachè fa di mestieri, diceva Clearco, che il soldato abbia più temenza del suo capitano, che del nemico. Scipione Numantino soleva spesse volte dire, che i capitani facili e indulgenti erano utili ai nemici: e sebbene pare che siano cari ai soldati, riescono alla fine disprezzabili. Al contrario, i duri e severi gli hanno più presti e più pronti al bisogni: ed è veramente così; perchè la famigliarità partorisce disprezzo; la severità rispetto. E siccome sono più salubri le medicine amare, che le dolci, così è più utile il governo severo, che il piacevole: e ciò è vero non meno nelle cose pubbliche, che nelle militari: e la ragione si è, perchè le maniere di farsi amare non sono così sicure, come quelle di farsi temere: e non è così facil cosa, che uno si faccia amare, come temere, da tutto un popolo, o da tutto un esercito; perchè l'amore è in potestà di chi ama: ma il timore è in mano di coloi che si fa temere. In questa parte fu eccellente Tito Manlio Torquato, dalla cui severità ebber nome gl'imperii Manliani; e non meno Papirio Cursore; e Tito Livio chiama Postumio Tuberto *severissimi imperii virum.* Corbulone fu così severo e terribile, che avendo fatto andar bando, che i soldati facessero tutti gli ufficii militari diurni e notturni cun l'arme in dosso, *fecerunt militem, quia vallum non accinctus, atque alium, quia pugione tantum accinctus, foderet, morte punitos;* e soggiunge Tacito, che questo terrore accrebbe valore ai Romani, e scemò la ferocia ai barbari. » (GIOVANNI BOTERO, Aggiunte fatte alla sua Ragion di stato. Venezia, 1619, pag. 12).

SICUREZZA

1. Agesilao sendo ancor fanciullo, e già eletto re di Sparta, die'a divedere agli occhi del pubblico quella nobile sicurezza d'animo, che caratterizza gli eroi fin dall'infanzia. A Sparta venivano esercitati a certi pubblici giuochi tutti i fanciulli della stessa età. Un giorno, colui che presiedeva a questi giochi, diede al giovine monarca un posto assai umile: - Or bene, esclamò egli; ora io farò vedere che il posto non onora l'uomo, ma l'uomo onora il suo posto. -

2. Un Lacedemone avea fatto dipingere sul suo scudo una mosca. - Quell'ornamento è troppo piccolo e leggiero perchè possa esser veduto dal nemico. - Or, rispose egli, io saprò mostrargli questa mosca così da vicino, ch'egli la troverà ancor più grossa di quello ch'è realmente. -

3. Alessandro, tiranno di Fere, essendosi unito agli Ateniesi per umiliare Tebe, promise a questi suoi nuovi alleati, di fare in guisa colle sue vittorie, che l'abbondanza divenisse sì grande nella loro città, che una libbra di carne non avesse a costar più di mezzo obolo, volendo egli con ciò alludere alla quantità di bestiame che lusingavasi di rapire ai Tebani. Questa millanteria venne ripetuta a Tebe, e riportata ad Epaminonda in presenza di tutto il popolo, che veramente non era senza timore. - State di buon animo, disse egli ai cittadini; se Alessandro dà la carne agli Ateniesi, noi procacceremo loro la legna per cuocerla; poichè se essi continuano ad immischiarsi nei nostri affari, io andrò seco voi ad abbattere tutte le foreste dell'Attica. -

4. Alessandro il Grande sendo in procinto di dar principio alla famosa battaglia del Granico, consigliò i Macedoni a desinare in quel giorno lautamente e senza risparmio di spesa. - Dimani, amici, egli aggiunse, voi cenerete a spese dell'inimico. - Parmenione lo consigliava ad attaccar Dario durante la notte, poichè era pericoloso il combattere di giorno un esercito che dicevasi essere immenso: - Oh! rispose egli, io non voglio punto celare la vittoria. - Il suo esercito era già sfilato in battaglia, allorchè i generali gli chiesero se rimaneva altra cosa da fare: - Nulla, soltanto fate radere la barba ai Macedoni. - Parmenione restò sorpreso di un tal ordine, che non comprendeva, ed allora aggiunse Alessandro: - Voi dunque ignorate che nella mischia quando i guerrieri combattono corpo a corpo, nulla è sì opportuno quanto la barba per prenderli. - Lo stesso Alessandro, allorchè si rese padrone del campo di Dario, trattò Sisigambi, madre di questo sciagurato monarca, e tutti quelli della di lui famiglia, come avrebbe trattati i suoi più cari parenti. La principessa commossa da tante prove di bontà da lui dimostrate, non potè fare a meno di testificargli la sua viva riconoscenza. - Gran principe, ella gli disse, quali grazie potrei io ren-

dervi, per corrispondere alla vostra generosità? Voi mi chiamate madre vostra, mi onorate ancora col nome di regina; ed io confesso che sono vostra schiava. So quello che fui, e ciò che sono al presente; comprendo tutta l'estensione della mia passata grandezza, e nel tempo stesso mi sento in istato di portare tutto il peso della mia sfortuna presente. Ma l'interesse della vostra gloria esige che potendo voi ogni cosa sopra di noi, ci facciate sentire questo potere colla vostra clemenza, e non con cattivi trattamenti. - Il re rassicorò di nuovo la principessa e le sue figlie; poi prese nelle sue braccia il figlio di Dario, e questo piccolo fanciullo, senza spaventarsi alla vista delle armi del principe, e soprattutto della piuma che gli sventolava sul capo, lo abbracciava con quella infantile tenerezza, che commove l'animo; in guisa che Alessandro, tocco da questa specie di fiducia e di sicurezza, non comune a quell'età, disse a Efestione che lo accompagnava: - Quanto io desidererei che lo stesso Dario avesse un naturale sì buono come quello che dimostra questo fanciullo! -

5. Nel tempo in cui il famoso Crasso preparavasi a marciare contro i Parti, giunsero a lui degli ambasciatori, venuti da parte del re ch'egli voleva attaccare. Essi gli dissero in poche parole, che se l'esercito ch'ei radunava era mandato dai Romani contro i Parti, questa sarebbe una guerra che nessun trattato potrebbe terminare, se non colla ruina totale degli uni o degli altri; che se poi, come avevano inteso, era il solo Crasso, che contro l'opinione della sua patria, e per saziare la sua privata avarizia, avea preso contro di loro le armi, allora il re loro signore vorrebbe usare della sua moderazione in tale incontro, aver pietà della vecchiezza di Crasso, e lasciar andare sani e salvi i Romani ch'erano ne'suoi stati. Crasso non rispose a questo discorso, che con una millanteria: - Io vi farò sapere la mia risposta in Seleucia, loro disse. - Crasso, riprese allora Vahisè, il più vecchio degli ambasciatori, mostrando la palma della sua mano, vedrai piuttosto crescere il pelo nella cavità della mia mano, di quello che vedere Seleucia. - Gli ambasciatori si ritrassero ed andarono ad annunziare al loro monarca, che conveniva disporsi alla guerra.

6. Dopo aver riportato un gran numero di vittorie, Pompeo chiese al dittatore Silla gli onori del trionfo. L'età sua e la legge vi si opponevano; egli non era stato console, e non era ancor senatore. Silla dunque glielo negò. - Voi mel negate, rispose Pompeo, ebbene; ora vado ad ottenerlo dal popolo romano. - Se avete tale ardire, rispose Silla, proverete gli effetti della mia collera. - E che m'importa della vostra collera? Generalmente vien piuttosto adorato il sole di levante, che quello di ponente. - Questa facezia, sostenuta da certa maschia sicurezza, sconcertò il dittatore, quantunque in altre occasioni e per causa assai più lieve, avesse immolato migliaia di cittadini. - Trionfate dunque, poichè lo volete, esclamò; e Pompeo trionfò.

7. Essendo Lucullo in procinto di dare battaglia a Tigrane re di Armenia, alcuni ufficiali intimoriti vennero a dirgli che appunto in quel giorno era stato fatto in pezzi l'esercito di Scipione; e che era riguardato da tutti i Romani come giorno funesto e di cattivo augurio: - Ebbene, rispose il generale, io il renderò giorno fortunato colla mia vittoria. -

8. L'imperatore Probo ricevette degli ambasciatori per parte di Narsete re di Persia, i quali venivano a portargli grandi e magnifici presenti. Ma questo principe, pieno di nobile sicurezza nel

suo valore, rispose loro: - Dite al vostro signore, che Probo stupisce nel vedere che di tanti beni che presto saranno di sua proprietà, e dei quali ei vuol fare buon uso, egli non ne mandi a lui che sì piccola parte. - I Persiani che fino allora avevano osato di far la guerra ai Romani, intimoriti per questa risposta, chiesero umilmente la pace, sottomettendosi a pagare il tributo.

9. Alcuni signori Ungheresi eransi sollevati contro l'imperatore Sigismondo. Non sì tosto questo principe lo seppe, marciò sicuramente innanzi ad essi: - Chi fra di voi, disse loro, oserà mettere il primo la mano sovra il suo re? Se ve n'è un solo così ardito, ch'egli avanzi. - Queste parole d'intrepida sicurezza empierono di terrore tutti i sediziosi, i quali rientrarono tosto al loro dovere.

10. Si faceva osservare a Luigi XII, allorchè marciava contro i Veneziani per combatterli, che i nemici eransi resi padroni del solo posto ch'egli avrebbe potuto occupare: - Ove accamperete voi? gli chiese uno della sua corte. - Sul loro ventre, egli rispose. - Alla battaglia d'Agnadello, guadagnata da Luigi XII nel 1509 sopra i Veneziani, la vittoria pendeva incerta or per l'uno or per l'altro; tutto era confusione, terrore. I battaglioni francesi e veneziani si urtavano insieme, spesso senza potersi quasi conoscere; ed in questo terribile tumulto, il soldato durava fatica a distinguere la voce e gli ordini del suo generale. Luigi, senza pensar punto a risparmiare la sua persona, esponevasi ove ardeva più pericolosa la mischia. Alcuni cortigiani lo supplicavano di pensare al pericolo cui andava incontro: - Niente, niente! ei rispondeva, io non ho punto paura del fuoco del cannone; e se v'è alcuno che ne tema, si metta dietro a me, e sarà sicuro. - Questa eroica sicurezza del re animò il coraggio abbattuto dei guerrieri, che raddoppiando i loro sforzi, alla fine trionfarono.

11. Egli fu all'assedio di Royan, nel 1622, che Luigi XIII andò per la prima volta a visitare le trincee. Egli salì tre o quattro volte sulle fortificazioni, per riconoscere lo stato della piazza. E tanto vi rimase che gli ufficiali fremevano nel vedere il periglio a cui esponevasi con tanta sicurezza ed indifferenza, che maggiore non avrebbe potuto averne il più esperto e veterano capitano. Una palla di cannone gli passò due piedi sovra la testa. - Sire, esclamò Bassompierre, poco mancò che quella palla non vi uccidesse! - Non io, rispose il re, piuttosto d'Epernon: - e vedendo alcuni de' suoi che s'allontanavano per evitare il colpo: - Come! disse loro, voi avete paura che quel cannone tiri di nuovo? Non sapete dunque che bisogna prima che lo si carichi nuovamente? -

12. Carlo-Quinto essendosi un giorno portato molto vicino ad un cannone, un capitano gli disse di non esporre così la sua persona: - E che? egli rispose, avete voi mai veduto od inteso, che un imperatore sia stato colpito da una palla? -

13. Enrico VIII re d'Inghilterra, volendo approfittare delle infelici circostanze in cui trovavansi gli affari della Francia, dopo la funesta battaglia di Pavia e la prigionia del re Francesco I, fece chiedere a questo principe gli arretrati d'una pensione ch'ei pretendeva essergli dovuta, e la cui origine rimontava a Luigi XI, il quale, sotto il nome di pensione, pagava cento cinquanta mila scudi all'Inghilterra. Aggiunse a questa domanda quella della contea di Boulogne, e di alcune altre terre, ch'ei diceva di avere, e la cui proprietà poteva giustificare con validi titoli, che non ottenendo ciò ch'ei chiedeva, passerebbe il mare e verreb-

be a fare una visita al re fino al Louvre. - Dite al vostro sovrano, rispose il monarca francese agli ambasciatori che facevano tali domande, ditegli che s'ei viene a trovarmi come amico, lo riceverò cordialmente; che s'ei viene armato, ho cinquantamila uomini balli e pronti ad esaminare i suoi titoli e a mostrargliene gli errori. -

14. Nel principio della campagna del Piemonte nel 1545, i Francesi avevano ordine di evitare qualunque combattimento di poca importanza: nondimeno non si poteva cominciarla con qualche buon esito senza dare battaglia. Biagio di Montluc si affrettò di far comprendere a Francesco I la necessità di venire alle mani. Questo guerriero allora non avea ancor ottenuto nessuno dei gradi, che da semplice soldato lo fecero divenire maresciallo di Francia. Dietro alla domanda da lui fatta, venne ammesso al consiglio; e in esso durò fatica a contenersi, vedendo tutti i pareri a lui discordi. Finalmente il re, che piacevasi nel veder in lui tanto coraggio, gli accordò il permesso di parlare. Montluc vi si accinse con molta disinvoltura e sicurezza, tanto più che il delfino l'animava tratto tratto con segni di approvazione. - Questi signori, disse egli, che hanno prima di me parlato, hanno ragione dicendo che se perdiamo la battaglia, abbiamo tutto perduto; ma essi lasciano d'aggiungere, che se la guadagniamo, abbiamo guadagnato tutto .... Affidatevi a noi, sire, e siate certo che non rimane sconfitto così facilmente un esercito, tanto bene disposto come è il vostro. - Il re rispose: - Andate, combattete nel nome del Signore. - Il conte di Saint-Paul, disse nell'uscire a Montluc: - Pazzo, disperato che sei; tu sei per esser cagione al re o del più gran bene o del più gran male. - Signore, risponde Montluc, tranquillatevi, ed assicuratevi che la prima notizia che riceverete sarà, che noi li abbiamo vinti e disfatti. Il combattimento cominciò vicino a Cèrizoles, ed i Francesi vincitori non perdettero che duecento uomini. I vinti lasciarono sul campo di battaglia dieci o dodici mila morti, tre mila prigionieri, una parte della loro artiglieria, e tutto il loro bagaglio.

15. Il duca di Savoia, sempre battuto da Lesdiguières ch'ei chiamava *il Renard del Delfinato*, nel 1597, volle avere la gloria di fabbricare un forte sulle terre di Francia, alla presenza di un esercito francese ivi accampato. Gli ufficiali sollecitano Lesdiguières di opporvisi, e si lamentano alla corte per l'indifferenza del loro generale. Il re vivamente ne lo rimprovera in iscritto, ed egli così gli risponde: - Vostra Maestà abbisogna di una fortezza a Barreaux, per alloggiarvi la guarnigione di Montmèlian. Poichè il duca di Savoia vuole farne la spesa, bisogna lasciarlo fare. Quando essa sarà pronta alla difesa, e ben fornita di cannoni e di munizioni, io vi prometto di prenderla senza alcuna spesa per parte vostra. - Il re si arrese a Lesdiguières, che non tardò gran fatto a mantenere la sua promessa. L'anno seguente, prese il forte di Barreaux con iscalata. All'assedio di Montauban nel 1621 questo generale si espose come semplice soldato; e venendo accusato di temerità, disse: - Oh davvero! sono già sessanta anni che le moschettate ed io ci conosciamo assai bene, dunque non ve ne date pensiero per conto mio. - Lo stesso Lesdiguières maresciallo e contestabile di Francia, avendo formato l'assedio di Garry, si burlò delle osservazioni che andava facendogli un ufficiale; il quale dicevagli, che sino dal tempo di Francesco I, il famoso Barbarossa non aveva potuto prendere quella piazza, quantunque fosse padrone della ri-

viera di Genova. Il contestabile, che aveva allora più di ottanta anni, rispose: - Ebbene, Garry non ha potuto esser presa da *Barbarossa*; ma se piace a Dio, *Barba grigia* la prenderà. - La città ed il castello si arresero in poco tempo.

16. Guglielmo il Rosso, re d'Inghilterra, s'imbarcò per soccorrere la città di Mans, assediata dal conte di la Flèche. Poco dopo ei venne assalito da furiosa tempesta. Il pilota spaventato fa conoscere al monarca il vicino pericolo che gli sovrasta, e la necessità di rientrare in porto, per evitare il naufragio. Guglielmo ride del di lui spavento, e per rassicurarlo gli dice in tuono di scherno: - Avanza, amico; tu non avrai mai sentito dire, che nessun re siasi annegato. - A forza di fatica, il capitano guadagnò la costa, e sbarcarono sani e salvi.

17. Fra i prigionieri fatti nella giornata di Pavia, osservavasi un bravo ufficiale francese, chiamato la Roche-du-Maine. L'imperatore Carlo Quinto lo stimava pel suo valore, e seco lui talvolta intrattenevasi. Un giorno volendo fargli conoscere essere suo disegno di attaccare la Francia, gli chiese quante giornate facessero di mestieri dal luogo in cui si trovavano fino a Parigi? - Giornate? rispose vivamente, La-Roche. Se per giornate voi volete intendere battaglie, vi assicuro che ve ne saranno per lo meno una dozzina, quando gli aggressori non vengano battuti fino dalla prima. - Carlo per dargli un' alta idea delle sue forze, fece passare in rivista le truppe dinanzi a lui, e poscia gli chiese, che cosa gli sembrava del suo esercito. - Io sono dispiacente nel vederlo sì bello e numeroso. Ma se vostra maestà passerà i monti, gliene verrà mostrato uno assai più numeroso, che sarà seguito, dopo quindici giorni, da un altro più esperto, se il primo non bastasse. -

18. Un ufficiale francese che comandava un distaccamento, e marciava incontro ad un forte numero di nemici, fu consigliato di mandar a riconoscerli prima di attaccarli, per saperne almeno il numero. - Sì, disse egli, noi li conteremo quando li avremo disfatti. -

19. Prima della battaglia d'Astembek, il marchese di Brehant, che riuniva in sè stesso il valore e la nobile franchezza dell'antica cavalleria, andò a trovare il signor di Chevert. - Marchese, disse questo capitano, con voce animata, e guardandolo fisamente, giurate sulla fede di cavaliere qual siete, che voi e tutto il reggimento di Picardia, vi farete uccidere fino all'ultimo sangue piuttosto che retrocedere. - Lo giuro, rispose Brehant in tuono di tal sicurezza, che rendeva inutile si può dire il giuramento. Questi impegni reciproci non furono mai meglio adempiuti. Gli ufficiali del reggimento di Picardia fanno pregare il signor di Chevert di munirsi della sua corazza; egli risponde, mostrando i granatieri: - Non c'è bisogno, e quei valorosi ne hanno forse? - Vengono poi a dirgli, che mancano di polvere. - Abbiamo però, risponde egli, le baionette. -

20. Anna di Montmorenci, primo barone e contestabile di Francia, essendo vicino a morte, avea presso di sè un frate riformato, che cercava di rassicurarlo sui terrori che inspira naturalmente l'idea della morte. Il contestabile gli disse in tuono fiero ed ardito: - Credete voi, padre, che un uomo che ha vissuto quasi ottant' anni con onore, non abbia imparato a morire in un quarto d'ora? -

21. Nel 1760 il principe Ferdinando di Brunswich fece l'assedio di Giessen, piccola piazza poco fortificata, ma che il solo valore del barone di Blaisel che la difendeva, rendeva inespugnabile. Questo intrepido ufficiale seppe soste-

nere da vero eroe gli sforzi dei nemici della Francia. Chiamato poscia ad arrendersi al principe assediante, rispose in due parole: - Io sono qui per difendermi, e non per capitolare; - e dicendogli l'aiutante di campo che con una ostinazione male a proposito egli esponevasi a venire ad uno sciagurato fine, il barone aggiunse: - Sono trent'anni ch'io servo il rè, mio signore, sicchè è qualche tempo che non so più che cosa sia il timore. - Quando il principe Ferdinando vorrà, noi saremo pronti a cominciare. - Infatti la piazza non fu presa.

22. Hoelod Khan, figlio di Gengis-Khan, alla testa di un numero formidabile di Tartari, faceva tremare l'Europa, e metteva spavento in tutta la Germania. Un signore Sassone scrisse la cosa al duca di Brabante, e la lettera, mandata a Guglielmo d'Alvernia, vescovo di Parigi, venne invece consegnata alla regina Bianca, madre di san Luigi. A tale infausta notizia, la principessa intimorita esclamò: - Ah! figlio mio, che fare in una circostanza cotanto funesta? Che sarà della Chiesa? Che sarà di noi? - Che fare, chiedete, signora? rispose il re giovanetto; null'altro, che chiedere al cielo la nostra forza e la nostra consolazione. Questi Tartari terribili, che tutti credono usciti dall'inferno, li scontreremo, li vinceremo, ovvero essi ci manderanno tutti in paradiso. - Questo tratto di santa sicurezza piacque assai, e fu accolto anche dagli stessi stranieri; e non si poteva pensarvi, senza che un intrepido coraggio venisse a tranquillare gli animi, che prima il timore avea tutti compresi.

23. Il conte d'Harcourt diceva al signor d'Aguerre: - Il re ci comanda di attaccare le isole. Cominceremo da quella di santa Margherita. Credete voi potervi difender bene colle vostre truppe? - Ditemi, caro generale, risponde Aguerre, il sole entra egli in quest'isole? - Certo che sì, che ivi pure egli entra. - Ebbene, se v'entra il sole, il mio reggimento vi entrerà del pari. - E tenne la parola.

24. Prima che venisse aperto il consiglio di Nicea, i teologi, per prepararvisi in certa guisa, si esercitavano contro i filosofi pagani, venuti parte per curiosità d'instruirsi della dottrina dei Cristiani, parte per odio, per gelosia e per intimorirli nella disputa. Uno di questi ultimi arrogante e presuntuoso, prevalevasi della sua dialettica, e trattava con disprezzo i servi di Gesù Cristo che si accingevano a confutarlo; allorchè un vecchio del numero dei confessori, semplice laico ignorante, si presentò per entrare nell'arringo. Tale pretesa fece ridere i pagani che lo conoscevano, e pose in timore i Cristiani, ch'egli potesse rendersi veramente ridicolo; nondimeno niuno osò per rispetto di chiudergli la bocca. Allora imponendo silenzio nel nome di Gesù Cristo a quel superbo filosofo: - Ascolta, gli disse, e dopo avergli esposto in termini chiari e precisi, ma senza entrare nella discussione delle prove, i misteri principali della religione, la Trinità, l'incarnazione, la morte del Figlio di Dio, la sua risurrezione: - Ecco, aggiunse, quello che noi crediamo senza autorità. Cessa di ragionare invano sopra verità, che non possono esser comprese che dalla fede; e rispondimi se tu pure le credi. - A tali parole parve che una interna potenza venisse ad atterrare la ragione del filosofo. Si confessò vinto, ringraziò il vecchio; e divenuto in seguito egli stesso predicatore dell'Evangelio, protestava con giuramento agli altri filosofi, che biasimavano la sua incostanza, ridendosi della sua disfatta, di aver sentito nell'interno del suo cuore l'impressione di una forza divina ch'egli non poteva spiegare.

25. Il parlamento d'Inghilterra irritato contro Cromwel, che continuava ad agire con troppa potenza, risolse di spogliarlo di quella sovranità che avessi usurpato sotto il nome di *Protettore*. Cromwel, avvisato di ciò che stava per succedere, comandò al maggiore Holms di mettere, il seguente mattino, millecinquecento soldati di più del solito intorno a Westminster, tanto dentro che fuori, e di farli sfilare pei corridoi e sui gradini pe' quali dovevano passare i deputati. L'indomani Cromwel si reca al parlamento, e preso il suo posto, favella in questi termini: - Ho inteso, signori, che voi avete risoluto di togliermi le lettere di protettore. Eccole, dice egli, gettandole sopra la tavola; mi sarà grato il vedere, se si troverà un solo fra di voi cotanto ardito per riprenderle. - Il timore si diffuse nell' assemblea; tutti tacevano. Cromwel continuò nello stesso tenore; e gettando sulla tavola una formola di giuramento, da lui espressamente preparata, finì col minacciare il parlamento di distruggerlo per sempre, se ricusava di sottoscrivere ad essa. Il secretario lesse ad alta voce la formola, ch' era concepita a questo modo: - Io N. N. prometto e mi obbligo, sinceramente e lealmente, di restare sempre fedele al signor protettore ed al governo libero d'Inghilterra, di Scozia e d' Irlanda, e che, seguendo le condizioni per le quali sono stato chiamato, eletto e deputato a membro del parlamento, io non proporrò cosa alcuna che possa recar pregiudizio al presente governo stabilito sotto l'autorità del parlamento, e sotto quella che il protettore ha da lui ricevuto. Dio mi aiuti. - Cromwel allora si ritirò per attendere nel suo appartamento la decisione dell'assemblea. Dopo aver qualche tempo deliberato, essa conchiuse, alla pluralità dei voti, che tutti si rifiutavano a sottoscrivere la formola, e mandò dei deputati a Cromwel per significargli la sua intenzione. Il protettore sdegnato trasse di tasca un orologio di sommo valore, e lo gettò a terra furente alla presenza dei deputati. - Ehbene! io lo romperò, come questo orologio. - I deputati avendo fatto al parlamento il rapporto di ciò che avevano veduto, l'assemblea intera ne fu sì spaventata, che ognuno s'appressò alla tavola, affrettandosi di sottoscrivere.

SILENZIO

1. L'arte di parlare, dice Plutarco, è la prima cognizione che si dà ai fanciulli: tornerebbe meglio insegnar loro di buon'ora a tacersi. Ci pentiamo sovente di aver parlato, mai di aver taciuto.

2. « Non senza misteriosa ragione Angerona presso i Romani, Arpocrate presso gli Egizi furono adorati, questi per iddio, quella per dea del Silenzio; il qual silenzio da'Pittagorici, novizii di quella filosofia, rigorosamente osservavasi, e ciò per lo spazio di cinque anni. Le delizie ancora egli è della più savia cristiana filosofia, poichè nella moltitudine delle parole la stoltezza non manca, come n'è buon testimonio l'omerico Tersite, il quale gracchiava senza fine. Certamente egli è proprio de'savi uomini, e dalla volgare turba trascelti, il parlar tardi e con voci soavi; laddove all'infinita schiera degli altri la lingua precorre il pensiero a guisa di veltro, che non assanna; e, avendo tutto il suo sulla lingua, e pochissimo dentro al petto, si può dire con Sallustio, che posseggano molto di eloquenza, poco assai di sapienza. Laonde avendo detto il savio, che tempo è da tacere, e tempo è di parlare, in verità che quello è il maggior tempo; poichè dell'aver taciuto non si pentì mai niuno, ma dell'aver parlato sì. » (SALVINI, Discorsi accademici, Disc. I.)

3. Cleanto filosofo osservava un profondo silenzio in un crocchio di amici. - Perchè tacete? gli disse taluno: nulla avvi di più grato che il conversar cogli amici. - È per questo appunto, rispose Cleanto, ch'io lascio gustar ai miei amici questo sì dolce piacere. -

4. Si domandava a Demostene, perchè mai gli uomini avessero due orecchie ed una lingua sola: - Egli è perchè noi dobbiamo molto più ascoltare, di quello che parlare, rispose l'oratore.

5. Un indiscreto faceva al filosofo Xenocrate molte inchieste intorno oggetti osceni ed indecenti. Il saggio lasciavalo dire senza rispondere una sola parola. - Dunque, gli disse quell'uomo, non mi rispondete? - Se a voi sta bene, rispose Xenocrate, il fare questa sorte di domande, a me non conviene rispondervi. -

6. In mezzo ad una compagnia di grandi parlatori, Eraclito serbava profondo silenzio. - E voi perchè tacete? gli disse un di costoro. - Per lasciare a voi tempo di parlare, - egli rispose.

7. Gli ambasciatori di un principe avevano invitato il filosofo Zenone ad un magnifico pranzo; e rimanevano sorpresi nel vedere ch'egli sempre taceva. Essi gli chiesero, che cosa potranno narrare di lui al loro principe. Ditegli, egli rispose, che avete veduto un vecchio che sapeva tacere anche in mezzo alla gioia di un banchetto. -

8. Catone l'antico diceva sovente: - La lingua essere un istrumento così ribelle, che fa di mestieri molta fatica a contenerla nei limiti, quando una volta li abbia varcati. -

9. Avendo i Romani pregato gli Ateniesi di voler loro comunicare le leggi di Solone, l'Areopago si radunò; e dopo matura deliberazione, fu risoluto di mandare a Roma uno dei saggi della Grecia, onde conoscere, se i Romani erano degni per la loro saggezza di avere queste leggi; con ordine di negargliele se in fatto non li avessero trovati tali. Questa risoluzione, quantonque secreta, venne alle orecchie del senato; il quale si trovò in qualche timore, poichè allora Roma era affatto priva di filosofi, che potessero andar del pari con un saggio della Grecia. Si pensò dunque d'immaginare qualche spediente che potesse trarli d'impaccio con onore. Il senato non seppe trovare partito migliore, che di opporre un pazzo al filosofo greco, acciò che, se il caso faceva che il pazzo avesse il vantaggio, la gloria di Roma ne nacisse maggiore, in quanto che un pazzo avrabbe confuso un saggio della Grecia; e se quest'ultimo trionfava, che Atene non potesse aver nessun vanto dall'aver chiuso la bocca ad un pazzo di Roma. Giunto che fu l'ambasciatore Ateniese a Roma, venne condotto al Campidoglio, dove avevasi collocato in un ricco appartamento un pazzo, seduto in abito di senatore, e al quale era stato espressamente proibito di parlare. L'Ateniese era stato prevenuto di aver da fare con un senatore assai sapiente, ma che parlava pochissimo; di maniera che costui entrando, non fece altro segno che alzare verso di lui un dito. Il pazzo, credendo che ciò volesse significare una minaccia di cavargli un occhio, e sapendo che gli era proibito di parlare, alzò invece tre de' suoi diti; volendo dire con ciò, che se il Greco volea levargli un occhio, egli dal canto suo glieli trarrebbe tutti e due, e col terzo dito lo soffocherebbe. Il filosofo, che innalzando il suo dito avea voluto fare intendere, che non vi è che un primo Essere che tutte le cose governa, credette che i tre diti del pazzo significassero che, rispetto a Dio, il passato, il presente e l'avvenire sono la stessa cosa, e giudicò da questo essere quell'uomo veramente sapiente. Egli aperse quindi la mano; e mostrandola al pazzo, volle esprimere nulla essere di celato a Dio; ma il pazzo prendendo questo segno per la minaccia di uno schiaffo, che a lui volesse dare costui, presentò la sua mano chiusa al filosofo, volendo fargli intendere, che in ricambio darebbe a lui un forte pugno. Il Greco al contrario, già prevenuto in favore del pazzo, interpretò ch'ei volesse dire con quel gesto, che Dio tiene nella sua mano l'universo; e da ciò giudicando la profonda saggezza dei Romani, accordò loro le leggi di Solone. Ecco quali vantaggi apporta il silenzio!

10. Catone d'Utica era estremamente taciturno nella sua infanzia, e non voleva mai parlare alla presenza di qualcheduno. Siccome gli veniva rimproverato tale suo procedere, rispose: - Si biasimi pure il mio silenzio, purchè la mia condotta venga approvata; io non voglio parlare, se non quando sarò in istato di poter dire cose degne di essere intese. -

11. Un giovine molto instruito e nel tempo stesso modesto, avea serbato silenzio in un crocchio di letterati. Suo padre gli chiese poscia, perchè non si fosse recato ad onore di far conoscere ciò che sapeva. - Temevo, rispose, che si venisse anche ad interrogarmi sopra ciò che ignorava. -

12. Molière andava con Chapelle ad Auteuil in un battello. Essi parlavano di Descartes e di Gassendi; e, siccome non erano d'accordo d'opinione, presero per giudice della loro quistione un frate de' minimi, lor compagno di viaggio. - Io me ne appello al reverendo

padre, disse Molière, se il sistema di Descartes non sia meglio immaginato, di tutto quello che Gassendi ha sparciato per farci adottare i vaneggiamenti di Epicuro. - Il religioso rispose con un lungo *hum! hum!* che faceva intendere ai due amici, esser egli conoscitore di tale materia; ma che era abbastanza prudente per non mischiarsi punto in una conversazione così riscaldata. - Oh! viva il cielo! disse Chapelle, che si credette vinto, per l'apparente approvazione del frate, bisogna che Molière convenga, Descartes non aver formato il suo sistema, che come un meccanico, che immagina una bella macchina, senza badare all'esecuzione. - Il frate parve mettersi dal lato di Chapelle, facendo intendere un secondo *hum! hum!* Molière, sdegnato nel veder trionfare il rivale, raddoppia i suoi sforzi, e distrugge le opinioni di Gassendi con sì buone ragioni, che il religioso fu obbligato di arrendersi a lui con un terzo *hum! hum!* che pareva decidere affatto in suo favore la quistione. Chapelle si scalda, e gridando a piena gola per convertire il suo giudice, smuove la di lui equità colla forza de' suoi polmoni, e lo forza a convenire di tutto co' suoi graziosi *hum! hum!* La contesa va sempre più animandosi; e i due amici n'erano quasi convulsi quando giunsero ai Bons-Hommes. Il religioso dimanda allora di sbarcare a terra, e fa molti elogii al profondo sapere de' due antagonisti. Ma prima di uscire dal battello, andò a prendere sotto ai piedi del remature la sua bisaccia, ch'ivi avea posta entrando. Era un frate laico. I due filosofi non avevano punto veduto la sua insegna; e vergognandosi di aver perduto il frutto della loro quistione dinanzi un uomo, che nulla intendeva, si guardarono l'un l'altro stupefatti. Molière rinvenuto della sua meraviglia, disse a Baron ch'era ivi presente, ma in sì tenera età da non far punto attenzione alla tenuta conversazione: - Vedete, giovinetto, ciò che può fare il silenzio, quando lo si sappia decorosamente osservare! -

13. Fra' santi Veneziani fu un Antonio Bembo gentiluomo, il quale, fra le altre sue virtù, era grande amatore del silenzio. Figliuolo di Lionardo, vestì in patria l'abito de' Gesuati l'anno 1395. Si esercitò in opere sante, e benchè nobile fosse e letterato, voleva nondimeno attendere a' più vili servigi della casa. Morì a Pistoia con molta edificazione di tutti i suoi. Si conserva il suo ritratto fra i ventotto Santi e Beati Veneziani nella chiesa della Madonna dell'orto in Venezia. (V. Cicogna, Inseriz. Ven. vol. II. pag. 345.)

14. « Il parlare con saggezza e governare la lingua colla legge della bontà e della modestia, è virtù a gran ragione notata e commendata, da che è tanto difficile, che a ogni piè sospinto troviamo persone, anche di grande età, che non sanno nè parlare nè tacere. Pitagora, come già sapete, imponeva ai discepoli suoi, che per cinque anni dovessero tacere, e udire il maestro per imparare a parlare. Or questo avviso sarebbe da mettere in opera in ogni tempo eziandio nella scuola delle fanciulle; da che, come nota l'Ecclesiastico (cap. XXVI.), la donna giudiziosa e amante del silenzio, col suo animo ben composto, è senza paraggio. A ogni modo però una madre di famiglia dovrà parlare, anzi a lei toccherà d'istruire gli altri co' saggi parlari suoi; di che egli è bisogno che a quest'opera sia apparecchiata. » (G. P. Baltrami, la Donna forte di Salomone ec.)

15. « Il silenzio, ovvero l'accorto parlare, non meno è utile e lodabile nel mondo, di quel che sia grato al cielo. E, siccome nel favellare soverchio il poco senno non fallisce, come disse

quel savio, così sembra che quelli che parlan tardo e con voci soavi, più degli altri sieno assennati; chè mala cosa è, quando prima uno ha parlato, che pensato; ed è cosa che si tira dietro rimorsi, disgusti, inquietudini, rammarichi, pentimenti. - Tempo è da tacere, dice il Savio, e tempo è da parlare. - Chi ben sapesse cogliere questi due tempi, potrebbe ragionevolmente dirsi non solo prudente e savio ma beato. Or, perchè questo felice discernimento è di pochi, e senza parsgone il favellare, più che il tacersi, è periglioso, secondo che la quotidiana sperienza ne mostra, in dubbio a miglior partito s' apprende chi in ciò si ritiene, che quegli che corre. Un antico filosofo interrogato in una conversazione di libera gioventù, per qual cagione cheto si stesse: - Perchè, rispose, di quelle cose che a voi piacerebbero, io non so ragionare; e quelle, delle quali so ragionare, a voi non piacciono. - Dalla banda della loquacità io veggio stare l'arroganza, la vanità, la leggerezza, l'orgoglio, la disonestà, la maldicenza, la bugia, con cento e cento altre pesti di simil fatta. Ma la taciturnità, quantunque appaia mesta e disgradevole, ha seco gravità, dignità, segretezza, accorgimento e senno. Quella è tutta inquieta, volubile, tumultuosa; questa è tranquilla, stabile, riposata; e un picciol motto, a luogo e tempo proferito dal taciturno, come per lo più sogliono essere questi tali considerativi naturalmente e profondi, ha maggior grazia ed acume di quante parole mai si profondono dal loquace; dal quale, se cosa esce di buono, sarà a caso, e dal molto inutile ricoperta ed oscurata, come un bel germoglio dalle male erbe resta affogato. Odiosa cosa è adunque e spiacente e fastidiosa oltra misura, anzi crudele e omicidtrice ancora, la loquacità; ed il carliere pena poco ad esser maligno. Laddove nel silenzio, ch'è riposo dell'anima, alberga il senno; ed è fortezza e guardia delle virtù; amico è egli della contemplazione, amico de' religiosi e de' santi, amico di Dio. In oltre il tacere è apparecchio a ben parlare, il tacere intendo assennato, riverente ed a tempo; non già l'ombroso e pesante silenzio, da stolidità nato o da soverchia malinconia, o da diffidenza o da disprezzo, che questo si dee a tutto potere fuggire; e non solo in paragone d' una garrulità, che venga da buon cuore e da una fanciullesca innocente maniera, ma per sè stesso ancora egli è molto da biasimare. Insomma il mal tacere per avventura si dà di rado; lo sparlare e il mal parlare spessissimo: laonde viene ad essere più al biasimo questo, che quello soggetto. » (Salvini, Disc. accademici, Disc. 184).

16. « Non so io indovinare donde ciò proceda, che chi meno sa, più ragiuni. Dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino (e specialmente poco sapendo) non solo perchè egli è gran fatto che alcuno parli molto senza errar molto, ma perchè ancora pare che colui che favella, soprastia in un certo modo a coloro che odono, come maestro a' discepoli; e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci conviene. Ma come il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio; perciocchè il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler metter su la sua parte dello scotto; e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode, il tacere per lo contrario pare un volersi dimorare sconosciuto. Per la qual cosa, come que' popoli, che hanno usanza di molto bere alle loro feste e d' inebriarsi, soglion cacciar via coloro che non beono; così sono questi così fatti mutoli mal volen-

tieri veduti nelle liete e amichevoli brigate. Adunque piacevol costume è il favellare e lo star cheto ciascuno quando la volta viene a lui. » (G. Della Casa, Galateo.)

17. Quell'acuto e bizzarro ingegno di Traiano Boccalini nell'aggiunta ai suoi *Ragguagli di Parnaso* (Ven., 1617-18. pag. 145) porge questi consigli a chi vive nelle corti de' principi e dei grandi, narrando il seguente racconto. « Uno staffiere Ferrarese, avendo per molti anni praticato nella corte d'un principe assai benigno, fatto scordevole di quella bassezza nella quale era nato ed allevato, stava in pensiero di potere ancora con l'agilità della persona, e con la moltiplicità delle parole, liberarsi da quella staffereria, che per forza di suppliche aveva ottenuta, e di farsi la strada ad un grado maggiore; e perchè professava appresso di essere diligente indagatore delle cose della corte, ne' pubblici ragionamenti facendo l'anatomista, inciampava in mille esecrande maldicenze, e con uno spirito di nefanda contraddizione si faceva odioso a tutti; nè perchè altri l'avessero avvisato non essere ufficio di staffiero il volere conoscere e correggere i difetti della corte, volse mai desistere da quel falso pensiero, che lo faceva traboccare così alla cieca. Finalmente il mastro del silenzio avendo presentito, quanto malamente esercitasse costui l'ufficio suo, gli disse, che, per potere perseverare nei servigi della corte, faceva di mestiero l'essere parco di parole, aver occhi da vedere, giudizio da notare, e bocca da tacere, perchè non è pasto d'uomini dozzinali penetrare *additos principis sensus, et si quid occultius parant.* »

18. « Molti hanno moltissimo spirito quando tacciono. Le dispute di rado m'hanno fatto conoscere un filosofo, e spesso un energumeno. » (G. B. Giovio, Pensieri varii.) (V. Loquacità, Segretezza).

SIMPATIA

1. La Simpatia è un accordo d'affezione; una convenienza e relazione di genio e di costumi tra due o più persone; una mutua inclinazione. Fisicamente parlando, la si definisce, una conformità di qualità naturali rispetto a cose inanimate; il che più propriamente si chiama *Omogeneità*. Il suo contrario è Antipatia.

2. Il signor Varignon, durante il corso de' suoi primi studii, andava sovente a disputare le tesi nelle classi di filosofia; ed era molto ammirato come buono argomentatore, qualità a cui concorreva il carattere del suo spirito e la sua fisica costituzione; da un lato molta forza e nitidezza di ragionamento, dall'altro forza di petto e voce sonora. Fu appunto in quel torno che l'abate di Saint-Pierre, che studiava filosofia nello stesso collegio, lo conobbe. Una comune inclinazione pel ragionare di fisica e di metafisica, e pel continuo disputare, fu, si può dire, il legame della loro amicizia. Essi avevano bisogno l'uno dell'altro per assicurarsi di aver esaminato sotto ogni puntu di vista un soggetto. I loro caratteri tanto diversi, pure a meraviglia si accordavano. L'uno avea un certo vigore nelle sue idee, una tale feconda vivacità e grande copia di ragione; l'altro invece usava una scrupolosa precisione, una sottile analisi, ed una ingegnosa acutezza a discutere di tutto. L'abate di Saint-Pierre, per fruire a suo maggior agio di Varignon, lo fece alloggiare in casa sua; e risolse di fargli uno stato, che potesse procacciargli i mezzi di seguire pienamente il suo ingegno ed i suoi talenti. Nondimeno questo abate, cadetto di Normandia, non avea che mille ottocento lire di rendita; dalle quali ne staccò trecento, e le diede per contratto a Varignon. Questo poco, ch'era qualche cosa in riguardo allo stato del donatore, era pur molto in relazione ai bisogni di colui che riceveva il dono. Uno si trovò ricco, e l'altro più ricco ancora, per aver arricchito il suo amico. Essi andarono a Parigi, cui riguardavano come il migliore soggiorno per filosofi ragionevoli. Si stabilirono in una piccola casa nel sobborgo Saint-Jacques; e là tutti e due abbandonavansi al più profondo studio. - Io, dice Fontenelle, era loro compatriotta, e recavami sovente a visitarli, e talvolta passava due o tre giorni con essi. Rimaneva anche posto per un forestiero, anche per un terzo uscito dalla stessa provincia, e ch'è al presente uno dei principali membri dell'accademia di belle lettere, e conosciuto per le di lui istorie. Noi ci radunavamo con sommo piacere, giovani, pieni di quel primo ardore di sapere, molto affezionati l'uno all'altro, e, quello che allora non sapevamo contare per un gran bene, poco conosciuti. Possedevamo, in tutti e quattro, varie lingue dell'impero delle lettere; e tutti i membri di quella piccola società andarono dispersi in tutte le accademie.

3. Montmort, celebre geometra, avea molto studiato e perfezionato la teoria dei giochi di rischio. Nicola Bernoulli aveva applicato la stessa teoria ad alcune quistioni di diritto, per assoggettarle agli austeri principii del calcolo. Tale conformità d' inclinazioni e di studii, fece nascere fra que' due dotti l'amicizia e l'emulazione. Bernoulli venne a Parigi, e Montmort lo condusse nella sua campagna, ove passarono tre mesi in un continuo combattimento di problemi, degni dei più grandi geometri. Si trattava di stimare i rischi, di regolare i pari, di calcolare quello che più sfuggiva al calcolo. Le loro giornate passavano come momenti, mercè di questi piaceri, i quali però non sono compresi in ciò che chiamasi generalmente col nome di piaceri.

4. Nessun principe ebbe a provare più amaramente l'ingratitudine e l'incostanza del popolo di Enrico IV, quantunque egli non cercasse che la di lui felicità. La maggior parte de'suoi sudditi lo riguardava come un tiranno, perchè era eretico. Allorchè egli abiurò la sua religione nella chiesa di san Dionigi, fra le mani dell'arcivescovo di Bourges, numerosa folla di popolo vi si recò, per vedere un re, di cui dicevasi tanto male, e pel quale erano così malamente prevenuti. Fu appunto in quell'occasione che si diede a conoscere uno di quei maravigliosi effetti della forza simpatica, che da un istante all' altro unisce ed attira a sè tutti i cuori. Il portamento nobile, libero e guerriero di Enrico IV, quell'amabile dolcezza, quella viva ilarità, che sempre l' accompagnavano, colpirono tutti gli animi, e fecero sviluppare ad un punto i germi della pubblica affezione. Tale subitaneo entusiasmo giunse al punto, che una vecchia fuori di sè alla vista di sì grande principe, corse in mezzo alla folla, si fece strada fino a lui, e l'abbracciò a più riprese con tutto il trasporto. Tutti gli astanti parevano desiosi di fare lo stesso; il popolo, così da sè stesso disingannato, spargeva lagrime di gioia, e faceva voti per la prosperità di un monarca, i cui tratti, le maniere e le azioni inspiravano tanta simpatia. Il duca di Sully, vedendolo commosso all'aspetto di quella moltitudine, che metteva grida di allegrezza, quella stessa che gli era stata rappresentata così accanita contro la sua persona, non potè far a meno di dirgli: - Che ve ne sembra, sire? questa è pur quella gente che si cercava di dipingervi come i più crudeli vostri nemici? Non sembra egli, al contrario, ch' essi riveggano in voi un liberatore ed un padre? - Enrico non seppe rispondere che con lagrime di tenerezza.

SOBRIETÀ

1. « La Sobrietà o è una istessa con la Temperanza, una delle virtù che dobbiamo avere; o è perfezione della Temperanza, e tale a lei, quale è la Magnificenza alla Liberalità, o la Magnanimità alla Fortezza. La temperanza meschia il vino coll'acqua; ma la Sobrietà passando più oltre, anzi ascendendo più suso, beve poco del meschio. Dunque la Sobrietà è virtù piuttosto divina che umana, sendo perfezion delle umane, e non pur della temperanza, ma di tutte le altre; e questo, che noi diciamo Sobrietà, diceano gli antichi *ne quid nimis:* sentenza data da Dio agli uomini per un gran dono, se fusse bene eseguita, ammonendo i mortali di dover vivere sobriamente in ogni loro professione. Ed ecco, per lasciare stare le cose chiare, chi troppo sa, sprezza il mondo, ed è dal mondo odiato. Il troppo ricco è invidiato e rubato e saccheggiato e distrutto per la sua roba: la troppa bellezza è rare volte pudica; e siane esempio la Elena greca: il troppo forte si fa insolente, e vuol far guerra con tutti; il troppo grande è un milenso; ed è un nano ridicolo o un pigmeo il troppo piccolo. Ma finiamla con questa conclusione, che la Sobrietà è il condimento delle virtù, delle scienze, d'ogni altro bene che aver si possa qui giuso, e forse anche là suso. Ed ecco, se io dico il vero, che il più bello angiolo del paradiso s'insuperbì per la sua bellezza, e disegnò fra sè stesso di farsi eguale all'Altissimo; e se ciò nuoce all'anima nostra ed agli angioli, che sono puri spiriti e immortali, quanto nuocerà al corpo ed alla vita nostra mortale il mancamento di questa santa sobrietà! dissi nocerà, e debbo dir nuoce; perciocchè il viver non sobriamente tuttora nuoce a chi lo usa, ed egli è cagione d'infermitade e di morte, come si vede ogni dì. Lascio di dire che dalla morte di un solo molte fiate nasce la ruina di una provincia; onde il non sobrio noce a sè e ai suoi più cari, ed a' popoli, ed a'regni; e parliamo della infermitade. – Ricordami di aver letto in san Basilio, che 'l digiuno non sobriamente fatto, cioè smisurato e senza discrezione, cioè senza giudicio, è cattiva cosa: perciocchè con esso l'uomo uccide sè stesso, quasi si avvelenasse, o si segasse le vene: e se non si uccide, s'inferma, e dalla sua infermità nasce effetto contrario, che fare intende il digiuno, perciocchè 'l digiuno si fa a fine di poter nettamente servire a Dio: il che l'infermo non può fare; perchè lo infermo non può andar qua e là usando officio di carità verso il prossimo: non può andare alla chiesa ed orare, come è tenuto, nè governarsi la sua famiglia. Dunque se il digiuno, che in sè è buono, diventa reo, quando è cagione di tanti mali; che si dee dire della crapula in sè cattiva, la quale è causa di tutti i mali sopraddetti e d'infiniti degli altri? Or se dei contrari è una istessa scienza, e la crapula, come si vede, è cagione de'nostri mali;

la Sobrietà suo contrario sarà cagione de'lor coutrari, cioè de'beni, che son contrari a quei mali; ci farà sani, divoti, utili a casa nostra, e a tutti i prossimi della città, diligenti ne'nostri ufficii; sanerà i sensi del corpo, conforterà lo'ntelletto. A questa santa sobrietà c' invitò Cristo, e lodolla, e adoperolla digiunando nel deserto, e dicendo alcuni indemoniati curarsi per lei e per l' orazione. Ci invita anche la Chiesa con la quaresima, venerdì, sabbati, quattro tempore e vigilie; nelle quali solennità alcuna volta ci comanda la temperanza, e ciò è quando vuole che ci asteniamo dalla carne; alcune volte oltre la temperanza ci comanda la perfezion sua, cioè la santa sobrietà, volendo che anche del pesce si mangi poco. E qui sovviemmi di dover dire a coloro, che non fanno mai il digiun comandato, che io mi proffero di far loro dare una licenza di non digiunar mai, ma non già perchè possano crapulare, ma perchè vivano sobriamente, e voglio dire, che se il mondo vivesse sobriamente, il digiuno sarebbe superfluo; in quel modo che dir solevano alcuni filosofi, che se l'amicizia fosse al mondo, non bisognerebbe che ci fosse giustizia. San Giovanni Battista vivea di mele e locuste, e fu quello che annunciò e precorse Cristo. *Sobrii estote*, dice l'Apostolo, ed in questa sola parola par che prometta ogni bene. Ci lamentiamo noi uomini, a quasi bestie, che poco viviamo, non solamente pochi anni, ma poco tempo di quei pochi anni, delli quali si dorme almeno il terzo; parlo naturalmenmente, ma lo aggiungo, che la crapula fa viver manco in due modi: l'uno è, che tosto si muore: l'altro è, che di quello che si vive si dorme almen la metade. La sobrietà in contrario ci fa viver più anni, e la maggior parte degli anni nostri, perchè per lei poco dormiamo. Ci libera dunque dal sonno, che è mezza morte; per la quale non è differente il vivere del felice dall'infelice: è dunque a noi cagione di gran felicità. Se negli assedii dentro e di fuori si vive sobrio, meglio si difendono, e meglio offendono le persone. Dunque l'uomo sempre assediato dalla infermità e dalla morte meglio sobrio si difenderà, che pieno di cibo; della qual ripienezza parlando il poeta dice: *Somno vinoque sepulti*, che è più che morti. Chi poco mangia è prossimo agli angioli, che nulla mangiano; al diavol no, il quale devora il peccatore: *et semper quaerit quem devoret.* » (SPERONE SPERONI, Discorso per la Sobrietà).

2. La sobrietà, la temperanza debbono esser sagge, e dirette dalla ragione. Non sarebbe cosa buona, che un cieco amore della virtù avesse a procurarci delle infermità, le quali dovessero poi necessariamente interromperne le austere pratiche. San Paolo nella sua Epistola ai Romani, dice loro: - Si fa bene a non mangiare mai carne, e a non bere mai vino. - In quella a quei di Corinto, dice: - Se il cibo ch'io prendo avesse a scandalizzare il mio fratello. me ne asterrei per sempre. - Ma questi due precetti di temperanza non riguardano se non le persone sane e robuste, come questo santo dottore delle nazioni ci fa conoscere, quando prescrive a Timoteo la necessità di correggere l'acqua con un po'di vino, a cagione della debolezza del suo stomaco.

3. Socrate doveva ricevere in sua casa de'forestieri, e nondimeno avea preparato un pranzo assai frugale. Uno de'suoi amici gli fece osservare, che bisognava ch'egli trattasse meglio i suoi ospiti. Egli rispose: - Se i miei ospiti sono persone dabbene, ci sarà quanto potrà ad essi bastare; se sono cattivi, ei sarà sempre troppo. - Socrate pervenne perfino a sottomettere all'impero della ragione la fame e la sete; allor-

chè dopo essersi a lungo riscaldato nel giuoco della lotta, si sentiva bruciare dalla sete, e non permettevasi di bere, se non dopo avere sparso il primo vaso d'acqua che lentamente aveasi attinto al fiume.

4. Mai non fu veduto Focione ridere nè piangere nè bagnarsi nei bagni pubblici, nè starsi colle mani fuori del mantello quando era abbigliato. Allorchè andava alla campagna, ovvero ch' era al campo nell'esercito, marciava a piedi nudi, e senza mantello, meno che non facesse un insopportabile freddo; in guisa che i soldati solevano dire: - Vedi Focione vestito; questo è segno di un crudo inverno. Quantunque egli fosse di sua natura dolce ed umano, avea un viso così feroce ed austero, che quelli che non lo conoscevano avrebbero avuto una specie di timore nel vedersi soli seco lui. Un giorno che l' oratore Carete parlava fortemente delle sue terribili sopracciglia, gli Ateniesi si misero a ridere, e Focione presa la parola disse loro: - Per altro queste sopracciglia non vi recarono mai alcun male: mentre che le facezie di questi beffeggiatori vi hanno costato sovente delle lagrime.

5. Eravi usanza, presso gli Spartani, ch'era divenuta quasi una legge, di ritornarsene la sera a casa senza lanterna. - Un uomo sobrio, dicevan essi, non abbisogna del soccorso della luce per trovare la sua strada. - La più squisita delle vivande era per loro la salsa nera. Dionigi il tiranno, trovandosi presente ad uno de'loro pranzi, ne giudicò diversamente, poichè trovò disgustosa assai quella vivanda. - Non me ne sorprendo, disse il pubblico cuoco, vi manca il condimento. - E quale condimento? richiese il re. - La corsa, il sudore, la fatica, la fame: ecco ciò che rende fra noi gustosi i nostri cibi. -

6. Ada, regina di Caria, mandò ad Alessandro dei pasticci eccellentemente ammaniti da'suoi cuochi. Alessandro le fece rispondere, ch'egli avea cuochi ancora più bravi ed esperti, cioè per la colazione l'alzarsi di buon mattino, e per la cena il mangiar poco al desinare.

7. Lisandro, generale spartano, recavasi con le sue truppe nella Ionia. Gli amici, ch'egli aveva in quella parte della Grecia, gli spedirono, tra le altre cose, un bue ed una focaccia. - Che cosa è questa ghiottornia? - domandò egli, guardando la focaccia. Quello, che la portava, gli rispose essere dessa una pasta di farina, mele e burro. - Va dunque, amico, soggiunse allora: riconsegna questa pasta a quelli che me la mandarono: questa non dev'essere il nutrimento d'un soldato, nè d'un uomo libero. - E fece ammazzare e cuocere alla spartana il bue, che fu mangiato con piacere eguale alla semplicità del condimento.

8. Artaserse, re di Persia, avendo perduto una battaglia, fu costretto nella sua ritirata a mangiar fichi secchi e pane di orzo. Questi cibi grossolani furono da lui trovati eccellenti. - O dei, esclamò egli, di qual piacere mi sono privato sino a questo momento per troppa delicatezza! -

9. Curio Dentato, uno de'più poveri e più rispettabili personaggi della repubblica romana, fu tre volte console, e vinse i Sanniti, i Sabini ed i Lucani. Un giorno, in cui gli ambasciatori dei Sanniti furono a visitarlo, fu trovato intento a cuocersi delle rape in un'olla di terra cotta, e avente sul desco povere pentole di legno. (V. Vol. I pag. 366 num. 12, e pag. 658. num. 6.)

10. « Gli antichi cittadini di Firenze viveano sobrii, e di grosse vivande, e con poche spese, e buoni costumi, e vestivano grossi panni loro e le loro donne; e molti portavano le pelli iscoperte senza panno, e le berrette in ca-

po, e la maggior parte cogli usatti in gamba, e le donne senza ornamenti, e passavano la maggior parte d'una gonnella stretta, e di grosso iscarlattino di proino o di camo, e cinte d'uno ischeggiale all'antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello di sopra; e portavanlo in capo delle comuni donne vestite d'uno grosso verde di cambragio. Per lo simile modo lire cento era comune dota, lire dugento o trecento in quello tempo era tenuta dota grandissima, avvegnachè il fiorino valea soldi venti, e le più delle pulcelle aveano anni venti, o più che andassero a marito. Di sì fatto abito e di grossi costumi erano allora i Fiorentini, ma erano di buona fe, e leali tra loro, e al loro comune, e colla loro grossa vita e povertà, fecero maggiori e più virtudiose cose, che non sono fatte a'tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza. » (Cronaca di Ricordano Malespini.)

11. Dante, nel canto XV del Paradiso, fa un simile elogio ai Fiorentini. Leggiamone qualche verso:

« Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
. . . .
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
. . . .
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua, senza 'l viso dipinto.
E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla:
E consolando usava l'idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla.
L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole e di Roma. »

12. Un re di Persia spedì al califfo Mustafà un medico molto celebre. Questi, arrivato alla corte, dimandò come vi si vivesse. Gli fu risposto: - Non si mangia che quando si ha fame, e ciascuno non suole sfamarsi mai interamente. - Io me vado adunque, soggiunse il medico; qui non c'è nulla da fare per me. -

13. Un medico ricercò al padre Bourdaloue qual metodo di vita egli osservasse. Quell'austero religioso gli rispose: - Io non faccio che un solo e parco pasto al giorno. - Guardatevi bene, riprese il medico, dal pubblicare il vostro secreto: ridurreste i medici all'ospitale. -

14. Il medico Hequet, quando visitava i malati ricchi, andava spesso ad abbracciare i cuochi ed i credenzieri. - Amici miei, diceva loro, io vi devo somma gratitudine per li buoni servigi che rendete a noi medici. Senza di voi, senza la vostr'arte avvelenatrice, la facoltà di medicina sarebbe affatto diserta.

15. L'innalzamento al papato non fece punto cambiare a Clemente XIV il genere semplice e modesto di vita ch'egli avea sempre tenuto. Quando il cuoco del suo predecessore se gli presentò, per pregarlo di tenerlo al suo servigio: - Io vi conservo, gli disse, il vostro salario: ma volendo conservare anche la mia salute, permettete che io non metta in opera la vostra capacità: - E continuò a valersi di frate Francesco, suo antico cuciniere.

16. Il ministro Walpole voleva togliere dal parlamento un gentiluomo inglese distinto pel suo merito. Ei si reca a trovarlo, e gli dice che viene da

parte del re ad assicurarlo della di lui protezione, ed a dimostrargli il suo rammarico per non aver avuto finora l'occasione d'essergli utile in qualche guisa. Nello stesso tempo gli offerse un considerevole e decoroso impiego. - Milord, disse il signore inglese, abbiate la bontà di permettermi, prima di rispondere alle vostre offerte, ch'io faccia la mia solita colazione. - Allora gli venne portato un ammorsellato fatto cogli avanzi di un pezzo di castrato, che avea mangiato a pranzo il giorno innanzi. E rivolgendosi a Walpole: - Milord, disse, credete voi che un uomo che si contenta di una simile colazione, sia tale da poter esser facilmente sedotto dalla corte? Narrate al re ciò che avete veduto; questa è la sola risposta ch'io devo dargli. -

17. Il maresciallo di la Fertè era di parere doversi avvezzare la gioventù ad una vita aspra e dura. Avendo il suo cuoco fatto per ordine di suo figlio un'abbondante provvigione di tartufi, di fonghi e d'altre cose superflue, che il gusto pei manicaretti ha reso indispensabili, gli portò a lui la lista della spesa. Il maresciallo, letto ch'ebbe questo articolo, gettò via con indignazione la lista. - Non è così che ci trattavamo allorchè facevamo la guerra. Un po' di carne, preparata alla meglio, erano i nostri intingoli. E a mio figlio fanno mestieri, tartufi, funghi ed altre inezie, per carezzare il suo delicato palato. Ebbene, ditegli ch'io non voglio punto prender parte in una spesa così pazza e così indegna di un guerriero; e voi cercate qualcheduno che ve ne soddisfaccia la spesa. -

18. Nel 1728 un tale chiamato Villars confidò ad alcuni suoi amici che un suo zio, che avea vissuto quasi cent'anni, e che non era morto se non per un accidente, gli avea lasciato il secreto di un'acqua, che poteva facilmente prolungare la vita fino a cento cinquanta anni, purchè si tenesse una vita sobria. Allorchè vedea portare qualche morto alla sepoltura, egli diceva, stringendosi nelle spalle: - Se quel defunto avesse bevuto della mia acqua non sarebbe ora dove è. - I suoi amici, ai quali ne donava generosamente, e che osservavano un poco il regime prescritto, si si trovavano bene e lo levavano alle stelle. Allora cominciò a venderne sei franchi alla bottiglia; e n'ebbe uno spaccio prodigioso. Quelli che ne presero, attenendosi esattamenta alla regola, e ch'erano soprattutto nati con un felice temperamento, riebbero in poco tempo una perfetta salute; agli altri soleva dire: - Colpa vostra, se non siete interamente guariti; siete stati intemperanti ed incontinenti. Correggetevi di questi due vizii, e vivrete per lo meno cento cinquanta anni. - Alcuni si corressero; la fortuna di quest'uomo si accrebbe colla sua riputazione. Degli entusiasti lo ponevano molto al disopra del maresciallo di Villars: - Egli, dicevano, fa uccidere gli uomini; ed egli li fa vivere. - Alla fine si seppe, che l'acqua di Villars altro non era che acqua della Senna con un po' di nitro.

19. « Luigi Cornaro, veneto patrizio, in cui fu uguale allo splendor della nascita quella della virtù, e specialmente della sobrietà, sortì dalla natura un fievole temperamento, ed un'esile corporatura, e fu nella sua gioventù inclinato alla intemperanza del vivere. Perciò tra i trenta e quaranta anni d'età s'avea acquistato un dolore di stomaco e spesso di fianco; e con una presso che continua febbricciuola, e con sete perpetua, sentiva gl'insulti della tormentosa podagra. Sperimentati indarno gli aiuti dell'arte, i medici, che lo assistevano, che doveano essere ben giudiziosi e savii uomini, gli dissero, che la speranza del suo vivere e della sua

salute non ad altro poteva attaccarsi, che ad una sobria ed ordinata dieta, circoscritta dalla regola, che dalla mensa non si levasse sazio giammai. Per non mettersi egli al pericolo di fallare, ridusse allora il suo vitto a dodici once di cibo per giorno, ed a quattordici di bevanda; e in un anno così governandosi, si trovò da'suoi mali perfettamente guarito. Sino ai settanta otto anni osservò egli religiosamente e felicemente codesto metodo; quando, per consiglio de'medici e de'domestici, accrebbe il suo cibo di sole due oncie, e di due la bevanda. Dopo dieci giorni di questo disordine, principiò prima a star male d'animo, indi di corpo, e gravemente infermò. Trentacinque giorni durò la malattia, dalla quale riavutosi, ritornò alla solita sua misura di vitto, la cui mercè, sano sempre e con mente e corpo vigoroso, atto ancora agli esercizii de'giovani, e con incolpata integrità de'sensi, arrivò ad una felice decrepitezza. D'ottanta tre anni scrisse egli una commedia; e di novant'uno l'aureo utilissimo trattato de'comodi della vita sobria. » (Gios. Ant. Pujati, Della preservazione della salute de'letterati, ec. Ven., 1768, pag. 225.) Il Cornaro morì l'anno 1565 nel suo novantesimo ottavo anno.

20. « Sarebbe stata vergognosa cosa per la medicina, se tra tanti che la professano, non vi fosse stato chi avesse saputo far uso d'un presidio così sicuro. Niccolò Leoniceno, illustre medico italiano, col solo mezzo d'un viver sobrio, sano e robusto, al novantesimo anno pervenne. Richiesto questi de'rimedii per vivere a lungo, giacchè tanto longamente sapea egli vivere, rispose: - Vivace ingegno, costante innocenza di vita, e poi conservisi il corpo col presidio di un'ilare frugalità. - Anche il Tonnero, medico di chiara fama di là da'monti, arrivò all'ottantesim'anno per la via medesima. Dicea questi, ch'era la parsimonia del vitto un'ottima nutrice della vecchiaia. » (Lo stesso Pujati, ivi.)

21. « Questi sono esempii di sobrietà elettiva: rediamone ancora di sobrietà sforzata. Francesco Pecchio, uomo illustre, era gravemente soggetto alla podagra. Un certo marchese suo nimico per insidia lo fe' prigione, ed in oscura carcere lo rinchiuse, dove per ben diciannov'anni il ritenne, pascendolo di solo pane ed acqua. Presa da'Francesi la rocca, in cui vivea rinserrato, uscì egli bensì con lunga barba, cencioso e lurido, ma affatto sano. Nel ritorno alla patria, maravigliavansi i suoi concittadini, veggendolo camminare gagliardo e snello, e con la spada al fianco; quando, molto più giovine, avendolo veduto potersi appena muovere col bastone. Ma non abbisogniamo di storie particolari al nostro proposito, quando possiamo apportarne a migliaia in un fascio. Si considerino un poco le ciurme dannate al remo, il loro vitto, non solo sobrio, ma forzatamente assai parco, e le loro fatiche: indi si dica, se l'uomo non solo per vivere, ma per affaticare ancora, e per invecchiar faticando di molto cibo abbisogni. Quest'infelici se ne'primi anni la scappano, in cui per gl'insoliti patimenti molti ne muoiono, a dispetto di tanti guai che soffrono, con un vitto appunto da galeotto, arrivano alla vecchiaia assai più sani, ed assai più robusti di moltissimi altri, che con tutti gli agi della vita, e mal sani vivono, ed immaturi sen muoiono. Vedesi quindi esser verissimo ciò che diceva il Lister, illustre medico inglese: - *Ex modico cibo vigor et vita longa.* » (Lo stesso, ivi.) (V. Gola, pag. 149, num. 5., e Temperanza.)

SOCIABILITÀ

1. « Per potere star sempre meglio, e divenire più ragionevole, è necessario che l'uomo viva in società cu' suoi simili. Al nascer nostro deh come siamo deboli ed infermicci! Non ci reggiamo sui piedi, bisogna che nostra madre ci porti, ci alimenti. Se i genitori non ci proteggessero, non ci vestissero e cibassero, morremmo di fame, di freddo, di disagi. Mirabile Provvidenza, che per mezzo dei bisogni ci guidò a volerci bene! Cresce il figliuolo in forze, mentre i genitori invecchiano e decadono, ed hanno bisogno che il figlio presti a loro quell' assistenza ch' essi già prestarono a lui. Così si legano le famiglie, e le famiglie crescendo formano le tribù, i paesi, le città, gli stati, le nazioni. Se l'uomo vivesse isolato, dovrebbe stare tutto il dì occupato a cercarsi il vivere, a difendersi dalle belve: debole, sarebbe sopraffatto da' robusti; non gusterebbe il piacere di discorrere, di voler bene, di soccorrere, di vedersi compassionato; ad ogni bisogno dovrebbe soddisfare da sè; talchè, per procacciarsi la casa ed il vestito, penerebbe anni interi; non avrebbe tempo di perfezionarsi in nessun'arte, nè d' imparare quel che gli altri sanno; vivrebbe male e poco. Ma Dio ha veduto che non era bene che l'uomo fosse solo; e perciò infuse in noi questo desiderio, questo bisogno di star insieme, di aiutarci a vicenda. O giovinetto, il peggior castigo che ti potessero dare in tua fanciullezza, qual era? Di separarti dai tuoi compagni, di lasciarti solo. Ricordatene: e quando fra gli uomini, nei momenti di disgusto e di mal umore, ti parrà di star male, e ti farà nausea la società, pensa a quel che saresti fuori di essa. » (C. Cantù, il Galantuomo, § 15.)

2. Scipione l'Africano si rese ancor più ammirabile per le sue qualità sociali, per la sua umanità, per la sua dolcezza, che per le sue vittorie e pel suo valore. La condotta da lui tenuta in Ispagna ci offre varii tratti di bontà e di clemenza. Dopo essersi impadronito della città di Cartagena, fece radunare i prigionieri che montavano a quasi diecimila. Ordinò di dividerli in due classi, una dei cittadini di Cartagena, e delle persone più distinte di questa città, delle loro mogli e dei figli; l'altra degli artigiani. Dopo aver esortato i primi ad unirsi ai Romani, e a ricordarsi sempre della grazia ch' essi loro accordavano, rimandò ognuno a casa sua. Essi si prostrarono dinanzi a lui, versando lagrime di gratitudine. In quanto agli artigiani, ei disse loro ch' erano ormai schiavi del popolo romano; ma che se volevano affezionarsi alla repubblica, e servirla ognuno secondo il suo mestiere, essi potevano sperare d'esser posti in libertà, subito che fosse terminata felicemente la guerra contro i Cartaginesi. Fece mettere in luogo appartato dagli altri Magone, nobile cartaginese, ed altri uomini distinti della sua nazione; ne confidò la so-

pravveglianza a Lelio suo luogotenente, raccomandandogli di avee per essi ogni riguardo. Poi essendosi fatti condurre tutti gli ostaggi Spagnuoli, ch'erano più di trecento, cominciò dall'accarezzare uno dopo l'altro i fanciulli, promettendo loro per consolarli, che fra non molto rivedrebbero i loro parenti; esortò gli altri a non lasciarsi abbattere dal dolore. Rappresentò loro, ch'erano sotto il potere di un popolo, che stimava meglio guadagnare gli uomini coi benefizi, che assuggettarli col timore e colla forza. Dopo ciò, scelse fra le spoglie quelle che meglio gli convenivano, e ne fece ad ognuno regali secondo il suo sesso e la sua età. Diede alle fanciulle dei balocchi, dei braccialetti; ai fanciulli dei piccoli coltelli e delle spade. Un vincitore, che si abbassa fino a queste piccole cure ed attenzioni, non può non sembrare maggiormente grande.

3. Non vi fu principe che meglio di Teodosio il Grande sapesse regnare sugli animi, in forza di quel dolce impero che ha la virtù supra tutti i cuori. La dolcezza de'suoi sguardi, quella della sua voce, la serena ilarità del suo volto, temperavano in lui in certa guisa l'autorità ed il potere sovrano. Grande osservatore delle leggi, sapeva nondimeno addolcirne il rigore. Nei tre primi anni del suo regno egli non condannò a morte nessuno. Egli non fece uso del suo potere, se non per richiamare gli esiliati, far grazia ai colpevoli; sollevare colle sue liberalità le famiglie decadute; rimettere ciò che rimaneva a pagarsi delle antiche imposte. Egli non puniva i figli dei falli dei loro padri colla confisca dei loro beni; ma non perdonava quei falli, che tendono a defraudare il principe delle legittime contribuzioni; attento egualmente ad arrestare i due eccessi, quello di arricchire il suo tesoro con esazioni odiose, e di lasciarlo impoverire per negligenza. I suoi sudditi lo riguardavano come loro padre; entravano confidenti nel suo palazzo, come in un sacro asilo. I suoi stessi nemici venivano senza diffidenza a gettarsi nelle sue braccia; e quelli che non avea potuto vincere alle armi, si arrendevano volontarii alla sua buona fede.

4. Il maresciallo di Turenna annoverava fra le sue virtù quelle che caratterizzano e che rendono amabile l'uomo che vive in società. Egli viveva a Parigi con grande semplicità, pari agli eroi dell'antica Roma, che non si distinguevano da nessuna esterna apparenza. Un giovane di nobile condizione giunto dalla provincia, e che non conosceva il visconte, battè un giorno il di lui cocchiere in una confusione nelle strade di Parigi. Un artigiano uscì dalla sua bottega con un bastone in mano, esclamando. - Come! così si trattano i famigli del signor di Turenna? - A tali parole il giovane confuso andò allo sportello della carrozza del visconte a far seco lui le sue scuse; ed egli risposegli sorridendo: - Voi sapete molto bene, signore, castigare i servi; quando i miei faranno qualche sciocchezza, permettete ch'io a voi li mandi. - Egli andava sovente a piedi ad udire la messa, e poi passeggiava solo sulle mura, senza domestici e senza alcun'altra distinzione. Un giorno essendo al passeggio, passò vicino ad una brigata di artigiani, che giocavano alle palle, ed i quali non conoscendolo, lo pregarono di esser giudice di un loro colpo. Egli prese la sua canna, e misurate le distanze, pronunciò il giudizio. Colui, ch'era stato condannato a perdere, gli disse delle ingiurie; il maresciallo sorrise; ed essendo per misurare una seconda volta, molti ufficiali che di lontano lo videro, vennero ad unirsi a lui. L'artigiano rimase allora confuso, e se

gli gettò ai piedi, chiedendogli perdono. Il visconte rispose: - Amico, voi avevate torto nel credere ch'io volessi ingannarvi. -

5. Anton Maria Salvini in una sua lettera del 1713 porge il seguente modello del come debba contenersi l'uomo letterato nella conversazione, e come debba mostrarsi con tutti socievole e gentile. Ecco le sue parole: « Io stimo tutti gli uomini, come fratelli e paesani; fratelli, come discendenti dal medesimo padre, che è Iddio; paesani, come tutti di questa gran città, che mondo si chiama. Non mi rinchiudo, nè mi ristringo, come i più fanno, che non degnano se non un certo genere di persone, come gentiluomini e letterati, e gli altri stimano loro non appartenere, e gli artigiani e i contadini e la plebe non solamente non degnano, ma talora anche strapazzano, come se non fossero uomini anch'essi e battezzati, ma indiani o bestie o gente di un'altra razza che non avesse che fare colla nostra. Ho odiato sempre l'affettazione di parere in tutti i gesti, nel portamento, nelle maniere, nel tuono della voce contraffatto, un virtuoso o un signore d'importanza, sfuggendo più che la morte ogni atto di superiorità e facendomi così degnevole, umano, comune e popolare. Il cappello non risparmio e sono quasi sempre il primo a salutare. E per dirvi tutto il mio interno, non saluto mica per semplice ceremonia, ma per una stima universale che io nutrisco nel cuore verso tutti, siano che si pare e abbiano nome come vogliono; perchè finalmente ognuno, per sciatto e spropositato che sia, fa la sua figura nel mondo ed è buono a qualcosa: si può avere bisogno di tutti, e però tutti vanno stimati. Questa stima degli altri fa che io non sono invidioso, ma che ho caro il bene di tutti, e lo tengo come se fosse mio proprio, godendo che ci sia degli uomini che sappiano, e che la patria e il mondo ne riceva onore. Sicchè non solamente coll'aiuto di Dio mi trovo mancare di quei tormenti cotidiani che apporta questo brutto vizio dell'Invidia, che si attrista del bene degli altri, ma di più vengo ad avere diletto e piacere quando veggo la gente, e particolarmente gli amici, essere avanzati e crescere in guadagni o in riputazione; e questo modo non si può dire quanto mi mantenga lieto e mi faccia star sano. Seguito i miei studi allegramente, nei quali ancora conservo il mio genio universale, perchè tutto mi attaglia, e da ogni libro mi pare di cavar costrutto, e ordinariamente stimo gli autori e non gli disprezzo, come veggo fare a molti, senza nè anche avergli letti, e che, per parere di giudizio sopraffino appresso al volgo, sfatano e sviliscono tutto, e pronti sono e apparecchiati piuttosto a biasimare che a lodare: dilettomi pertanto in varie lingue, oltre alla latina e la greca, piacendomi il grave della spagnuola e 'l dilicato della francese. Ora che pensate? ultimamente mi sono adattato all'inglese, e mi diletta e mi giova assaissimo. E gl'Inglesi, essendo nazione pensativa, inventiva, bizzarra, libera e franca, io ci trovo nei loro libri di grande vivacità e spirito, e la greca e le altre lingue molto mi conferiscono a tenere a mente i loro vocaboli per via d'etimologie e di similitudini di suoni. Per finire, converso coi libri come colle persone, non isdegnando nessuno, facendo buon viso a tutti, ma poi tenendo alcuni pochi buoni e scelti più cari. »

SOLITUDINE

I

1. « Io mi farò volentieri a riflettere sopra alcune importanti affezioni dell' uomo; sopra una cosa che fu in tutti i tempi e tra i più celebri popoli degna di tranquilla contemplazione; che con irresistibile attrattiva rapì a sè in tutti i climi gli animi più belli: sopra un bene svanitomi anch'esso per sempre; voglio dire sopra la Solitudine. Non mi sarà certamente possibile di esaurire un così vasto argomento, e tale che abbraccia tutta la grande arte di vivere. Mia intenzione egli è adunque di dire unicamente qualche poco, che possa per avventura trattenere l'intelletto, e che forse anco non potrebbe riuscire affatto indifferente al sentimento, qualora io avessi internamente la dovuta calma, onde aprire il mio cuore alle delizie del cuore. Io qui per Solitudine intendo qualunque siasi allontanamento dalla compagnia degli uomini. Non ignoro per altro, che si può essere solitarii anche fuori delle sante mura d' un chiostro, o del recinto d'un taciturno luogo campestre. La conversazione con sè medesimo è tanto possibile in ogni grande società e nelle più popolose città, quanto ne'deserti della Libia, negl'incavati alberi del Giappone e nel chiostro della Trappa. Montaigne non trovavasi mai solo se non in mezzo a grandi società. « (G. G. Zimmermann, Saggio sopra la Solitudine.)

2. Il filosofo Cleonte veggendo un uomo solitario, che da sè solo parlava, gli disse: – State in guardia di non conversare con un cattivo soggetto. –

3. Teodosio il grande cercava un cristiano dotto e saggio, che formar potesse il cuore d'Arcadio suo figlio, gettandovi i germi della vera virtù e del sapere. E lo trovò in Arsenio, uomo distinto per nobiltà, ma molto più per gli integri suoi costumi, e per una perfetta cognizione delle lettere e delle scienze umane. Allorchè Onorio, altro figlio di Teodosio nato l'anno 385, fu in età di ricevere le di lui lezioni, lo mise in compagnia del fratello sotto la direzione di Arsenio. Questo esperto istitutore avea tutte le doti necessarie all'educazione di grandi principi, se la triste natura de'suoi allievi non avesse ricusato di corrispondere alle sue cure. Teodosio gli avea sopra di essi lasciato l'autorità che aveva egli stesso. Ma Arsenio, dopo undici anni di cure e di fatiche, si disgustò del vivere in corte. Ivi passava i suoi giorni in mezzo alla pompa ed alla delicatezza, magnificamente vestito, e servito da numerosa serie di domestici; l'imperatore gli manteneva sempre una tavola sontuosa. Nell'età di quaranta anni, cominciò a riflettere, che mentre egli tutto occupavasi della educazione de' due principi, non pensava punto a riformare sè stesso. Colpito da questo pensiero, si ritirò secretamente dal palazzo; ed essendosi celato a tutte le indagini di Teodosio, andò a nascondersi in un deser-

to, ove visse fino all'età di novantacinque anni; facendo una vita di austera penitenza, mille volte più contento della sua prediletta solitudine, che non era per l'innanzi in mezzo agli onori ed alle grandezze che lo circondavano.

4. San Girolamo diceva che le rumorose città gli parevano orrende prigioni, e che la solitudine era per lui un luogo di delizie, un vero paradiso. Questo sommo dottore, pensava senza dubbio come parlava, poichè preferiva al voluttuoso soggiorno di Roma gli spaventosi deserti della Siria, ove vestito di una rozza tonaca, coricato sulla nuda terra, vivendo d'erbe, abitava colla sola compagnia de' serpenti e delle bestie feroci.

5. « Nella solitudine le facoltà dell' anima si rendono sommamente estese, vivaci, acute e sublimi. Per lo che i filosofi, i poeti, gli oratori e gli eroi che vollero dilatare le loro cognizioni, e sollevare lo spirito secondo le innate loro inclinazioni, cercarono e amarono la solitudine. Essi abbandonavano la società degli uomini pei loro pacifici giardini e per l'ombre dei loro boschetti. Omero ci ha dipinti non tanto i luoghi solitarii della Grecia, ma quelli pure dell'Italia con tal forza e verità, che noi (come dice Cicerone) mercè le sue descrizioni vediamo ciò ch' egli stesso non vide. Demostene si ritirò in un sotterraneo, onde sottrarsi per tal modo al tumulto di Atene; vi si tenne chiuso interi mesi, e fecesi radere metà de'capelli, acciocchè non gli venisse in pensiero di abbandonar quel luogo dove componeva le sue orazioni. Virgilio e Orazio, come qualunque altro buon autore, si resero immortali nella solitudine. Scipione Emiliano, grande nell' armi e nelle lettere, divideva le sue applicazioni tra il campo e il dolce riposo del gabinetto: il suo spirito viveva alternativamente alla guerra ed alle scienze. Così pure vivono oggidì (1773) nei placidi loro ritiri, cui io non potrei visitare senza una somma elevazione della mia anima, tre eroi, per gli allori e pel genio simili a questo Scipione, ed ai più rinomati antichi, uno in Sansson-ei, uno in Fecbel ed uno in Antoinettenrub. Nell'antica Brettagna, nella Germania e nelle Gallie sgombravano i Druidi le città, tostochè si trovavano liberi dalle occupazioni dei loro ufficii, e piantavano nei boschi le loro celle: essi erano ad un tempo i sacerdoti, i magistrati, i medici e i filosofi di questi popoli. » (ZIMMERMANN, loc. cit.)

6. « Quegli che abita le solitarie ville è libero da paura e da speranza, nè conosce il vero lividor dell'invidia divoratrice, e mordente con dente iniquo, nè sente gli odii varii, nè gli amori incurabili, nè i peccati dei popoli mescolati alla città: nè come conscio, di tutti gli strepiti ha dottanza: nè gli è a cura il compor fittizie parole, le quali lacci sono ad irretire gli uomini di pura fede. » (G. BOCCACCIO, la Fiammetta, Libro IV.)

7. « Oh solingo passeggio! Io non mai mi ritrovo migliore che fra le selve e le valli, al prato, alla campagna, al fiume, al lago. Allora il libro della natura mi si apre, e parmi essere, e ragionare con Dio. » (GIOVIO, Pensieri varii.)

8. Fino a qui abbiam parlato a favore della solitudine: non ispiaccia ora soggiungere qualche pensiero, dimostrante i mali e le noie di una vita solitaria. Ogni stato, ogni condizione sociale ha il suo bene ed il suo male. I partigiani della solitudine saltino a pie' pari le seguenti parole, scritte nel fervore degli anni giovanili.

9. « Era quasi il tramonto di un giorno di luglio: l'aria cominciava a farsi più fresca, susurrando leggermente tra le foglie del platano e del pioppo; e,

cessato il noioso metro della cicala, si udiva il cuculo melanconico: quand'io, preso il mio bastone e un libro tra le mani, m'avviava framezzo a campagne di estesissima pianura. Era il libro uno di quei cari compagni, la cui preziosità non si conosce appieno, che nel silenzio della solitudine. Non senza commozione d'animo io leggeva alcune *Imitazioni* di Vittor Hugo, di Alfonso de Lamartine, e la versione di un canto orientale di Tommaso Moore, applauditi studii poetici di Andrea Maffei. Della qual lettura io cessava giunto a quei versi della *Solitudine* (*Imitazione* da Lamartine).

Forse i boschi le valli e gli abituri
Han lusinghe per me? senza l'arcano
Ben, ch'io cerco anelando e non ritrovo,
O fiumi, o solitudini, o foreste,
Un deserto mi siete, un gran sepolcro!

E, chiuso il libro, io sedeva dove l'erba era più folta, dove il luogo era più romito. Quindi si può immaginare quali fossero i miei pensieri, quali le mie meditazioni. Segregato quasi da ogni commercio sociale, confinato nella parte più remota di un'inospita villa, io vedea trascorrere i lunghi giorni senza il conforto di un'anima, che intender potesse la forza delle mie commozioni. - O solitudine, io prorompeva, tu sei pur fredda e muta sul mio cuore! Ascoltai più volte il tuo linguaggio, ch'è quello eloquente della natura; ma esso mi parve ancora troppo misero conforto. - Io mi ricordava quel detto di Aristotele, che l'uomo solitario e contento di sè solo, o conviene che sia una divinità, oppure una bestia: perciocchè egli è d'uopo essere forniti di grandi virtù per vivere a sè stessi. E infatti, io ripeteva, l'uomo ha bisogno di respirar l'aria stessa che respira il suo simile: gli è dolce provare quei medesimi sentimenti, che prova l'uomo bennato nella varia fortuna di questa terra. Che sapore, che dolcezza ha per me un frutto, se non ne assaggia anche il mio simile? E la lagrima, che bagna il mio ciglio, sarà forse così amara, se io la potrò versare unita a quella di un altro ciglio pietoso? Non sarà doppiamente lusinghiero il sorriso della gioia, se al mio risponderà un altro sorriso gentile? Forse la beneficenza non è madre di soavi piaceri, quando un cuor grato riconosce a'miei benefizii? - Ma questi cari conforti, che rendono meno increscioso la nostra vita, si annientano nella solitudine, e si spengono come una fiaccola immersa nell'acqua. - Che se alcuno dicesse, che, vivendo fra campagne fecondate dalla mano dell'uomo, non è così intera e così piena la solitudine, come in una landa, in un deserto, io risponderei francamente a questo ignaro, che chi nacque e visse fra' campi porge così povero sollievo all'uomo educato, che spesse volte fora meglio il non averne. Lodi egli pure i diletti innocenti della campagna; ma mi trovi, se gli dà l'animo, la realtà di una villa, com'è descritta dalla immaginazione dei poeti e de' romanzieri; me la trovi, ripeto, e allora anch'io mi associerò con esso, e cercherò sulla terra questo luogo prediletto. Là non mi sarebbe amara una vita solitaria e muta: fra la semplicità di quei villani s'informerebbe il mio cuore ai più ingenui sentimenti: la tenuità dei loro desiderii sarebbe misura alla foga dei miei: ogni loro detto, benchè aspro e disadorno, mi sonerebbe gradito all'orecchio: e la civile coltura di spirito non isdegnerebbe il povero pensare delle lor menti. - Ma parmi che talun altro, cui sembreranno ingiuste e dure queste mie parole, mi dica: - Tu che ti lagni di una vita solinga fra' villani, non hai forse nobili ed utili ricompense dalla ben regolata coltivazione de' tuoi po-

deri, dal loro miglioramento colla tua industria, coll'arte santissima dell'agricoltura? Non è forse lieta e ridente la tua campestre abitazione, in cui l'occhio non ha posa, mirando la sottoposta verdeggiante pianura, adombrata da alberi spessi, irrigata da fiumicelli di acque fresche e tranquille, ferace di ogni dono della provvida terra? I piaceri della caccia, della pesca, della occellagione non sono lusinghieri argomenti per amar la solitaria tua villa? - A queste giuste domande che cosa risponderò io? Potrò rispondere che non tutti sanno gustare così astrattamente il bello della natura, senza la vicendevole comunione di affetti, destati in altrui da questa magnifica scena. Dirò che il censo avito, per quanto bello e pingue sia, ha tali e tante malangurate gravezze da sostenere, che non potrei noverarle tutte a man salva. Dirò, che l'indole dei villani diviene vieppiù villana, infingarda, maliziosa: che, duri di cervice, non lasciano di seguire le vecchie loro abitudini ed opinioni in fatto di agricoltura; e fanno così, perchè facevano così già un secolo i loro padri; e che favellar a costoro di nuovi e più utili modi di coltivazione egli è un cantare a' sordi; e credono più all' influenza della luna, alle casuali predizioni dei lunarii, alle stolte superstizioni dell'antichità, di quello che ai metodi, alle esperienze di una scienza, che sempre più fa progressi nell'umana civilizzazione. Dirò ancora ..... ma io qui vado fuori del seminato; e non vo' fare una dissertazione dei beni e dei mali del vivere alla campagna. Io parlo del vivere nella solitudine. Ho pesato su bilancia morale le lunghe noie e le tante privazioni di chi vive in solitudine, colle poche illusioni e colle gioie fuggevoli di essa; e parvemi che la bilancia desse il tracollo per le prime. - Tuttavia, riflettendo un poco sulle seconde, cioè sulle illusioni e sulle gioie di chi ama la solitudine, non sarò disingenuo nell'affermare, che anche la vita solitaria in qualche circostanza ha pure i suoi conforti e'suoi diletti. - Datemi un uomo, che per undici mesi dell'anno s'avvolga da mattina a sera fra il tumulto della città, s'avviluppi o fra le cure de' propri affari e degli altrui, o fra le inutili convenienze e gli usi molesti di chi vive nel mondo; datemi, dico, quest' uomo, e confinatelo nella solitudine dei campi, ed egli benedirà certamente quel luogo romito, quell' aria libera, quel cielo aperto che lo rasserena, quella quiete uniforme che gli rinfranca lo spirito. Seduto al rezzo di un albero fruttifero, gli favellerà come favellasse alla propria consorte; i suoi frutti gli risveglieranno l'idea de' cari figliuoli. Se sventurato sente invece la perdita e il desiderio dell' amata compagna, che vedovo il lasciò sulla terra, gli sembrerà che seco lui pianga anche quel salice che incurva i rami sulle acque; e nel lene transito del vento, che s'agita tra le foglie, crederà udire la sua voce, il suo tenero saluto. O, meglio, la vista di un alloro, di un mirto, di un cespuglio di rose gli presenterà al pensiero l'immagine di colei, che, fidanzata, dev'esser la consolatrice della vegnente sua vita. Se poi queste gioie, queste illusioni gli sembreranno povere e manchevoli, e da quei cari legami sarà sciolto quest' uomo, nè conforterà la solinga sua vita di quegli affetti, di quelle dolci ricordanze; la solitudine allora potrà invitarlo all'intima conoscenza di sè stesso e delle opere sublimi della mano divina. - Così l'uomo saggio dalla noia di un vivere solitario potrà cavare qualche bene e qualche utilità, come la pecchia sugge il mele dall'asprissimo e acidissimo timo. Platone rassomigliava la nostra vita al gioco dei dadi, coi qua-

li vuolsi fare non solamente i punti buoni, ma saper anche volgere a giovamento i cattivi. Per tal modo l'esilio fu utile a Diogene, perchè si mise a filosofare, bandito che fu dalla patria. E Socrate, traendo giorni infelici nella prigione, questa convertì io accademia, dove disputava e filosofava cogli amici. I quali preclari esempi di grandi uomini (e molti altri ne potrei citare) sono di conforto e di sprone ad imitarli. Chi vive in solitudine, e se ne duole, volga in bene questa noia della vita, conosca sè stesso e le proprie passioni. Le moderi e le affievolisca, s'egli è uomo di qualche senno. Abbassi l'orgoglio nel vivere mite e inosservato della solitudine: ammorzi il fuoco dell'amore, vivendo vita solitaria, obliata e lontana dagli oggetti lusinghieri e seducenti: ignoto alle baratterie, alle usure nella solitudine, moderi il vile interesse, largheggiando de' suoi averi a chi è misero e tapino. Finalmente, se qualche pena, se qualche angustia gli grava sul cuore, cerchi nella solitudine la pace e la tranquillità dell'animo: e rinasca altro uomo, con altri sentimenti, con più nobili affetti e passioni; quasi crisalide, che, mutata in farfalla, batte l'ali variopinte pei liberi spazii dell'aria. » (F. S. F. dall'Apatista, 1834.)

10. « Eccomi finalmente ove desiderai tanto di essere: in mezzo d'una bella campagna. Colline e boschetti, prati e ruscelli, soggiorno di tranquillità e di pace, posso finalmente vivere nel tuo seno, contentar posso una sete da lungo tempo si ardente, e non soddisfatta mai. Quel ritiro campestre, che la fantasia dipingevami, io l'ho trovato: il più caro de' miei sogni non è più sogno. - Che aria è questa ch'io qui respiro! Qual profumo, freschezza, soavità! Come l'anima s'alza e s'allarga in questo aperto e bel cielo! Parmi ancora che la campagna rinforzi le facoltà nostre intellettuali, e più grande ci renda e più necessario il piacer di pensare. Qual folla di sensazioni e d'idee, di rapimenti e d'affetti! Quante cose, che io credea dimenticate per sempre, or m'appariscon di nuovo, si riuniscon tutte, e mi stanno innanzi alla mente, che si maraviglia di rivederle. - No, non c'è uomo, che le bellezze della natura, qualche volta almeno, non abbian colpito. Voglio anche ch'egli s'interni nella notte diurna, se così posso chiamarla, d'un folto bosco, e nulla senta di quel sacro e dolce orrore che inspira; voglio che miri con indifferenza l'immensità di quelle interminabili praterie, in cui l'occhio, come in un verde oceano, piacevolmente si perde; voglio che resista a cento altri oggetti non inferiori: non resisterà certo a quell'effetto, che tutti provan più o meno su l'alte montagne, per cui ci pare altri esser divenuti, nobilitandosi e sublimandosi ogni nostro sentimento, e più celere scorrendoci e più vigorosa per le alleggerite membra la vita. Ma per ben godere della campagna, bisogna esserci liberi e soli. Non ci si dee, no, trovare lo strepito cittadinesco, il giuoco, i gran pranzi, i passeggi in carrozza, le notti vegliate, le aurore dormite, i racconti frivoli, gli sdegnuzzi amorosi, la maldicenza: non conviene, come disse colui, portar la città nella villa. - Ma la solitudine è insopportabile a molti. La solitudine? Eglino insopportabili sono a sè stessi: sè stessi, che non videro mai, ritrovano allora, e spiace a loro la lor compagnia. - Ma l'uom nasce alla società, non a sè medesimo. Sì: ma parlo io forse d'un deserto dell'Arabia, e penso io di vivere in un albero incavato, come un Giapponese? Lascio, che spesso col bel nome di vita pubblica e attiva non si fa che coprir l'avarizia, o l'ambizion propria, e dico che anche il solitario può rendersi uti-

le agli altri e più virtuosamente, perchè nulla aspetta dagli altri, perchè non cambia, ma dona. È lepida cosa vedere, come gli abitanti delle città stimano fuor del mondo chi non vive con essi; quasi fuor delle città nè spezie umana più siavi, nè mondo. Ove non può rendersi utile il saggio? Ove lo può meglio il ricco, che nelle campagne, in cui quella porzione alberga dell'uman genere, che più abbisogna degli altrui soccorsi, e che li merita più? Parmi anzi che qui, lunge dal dimenticarsi degli uomini, s'impari più presto ad amarli e a servirli meglio, quando nelle città sei nel rischio, e nella tentazion d'ingannarli, onde non venire ingannato. Parmi che l'anima, in un'aria libera e pura, più pura anch'essa diventi, e più facilmente dalle affezioni men belle si disviluppi; che anch'essa pongasi in libertà. - L'amor della solitudine nasce da indole trista e rinchiusa: può essere in molti. Nasce dalla noia del mondo, o questa derivi dal ben conoscerlo, e però da un disinganno totale; o dal conoscerlo poco, e quindi dal non saper vivere in esso: anche questo esser può. Nasce da quel senso fino de' falli e difetti umani, unito ad una passion forte per le doti della mente e del cuore, che a formar viene ciò che dicesi misantropia: anche questo. Nasce da passione di studio, massime ove si tratti di quelle facoltà che più comodamente coltivar si possono in villa: e questo ancora. Ma la libertà del vivere, e l'amor del riposo, il piacer della meditazione, la cura della propria salute, lo spettacolo dè' lavori e della rustica economia, son motivi anche questi di considerazion degni; a nulla dire di quell'incantesimo, per alcuni così possente, che su la faccia sparso veggiamo della natura. - Quelle valli e montagne, que' boschi e prati, quell'ombra e quel sole, quei contrapposti di ameno e di selvaggio, di ridente e di orrido, quel biondo de' campi in mezzo alle tante gradazioni della verdura, e sotto un gran cielo azzurro, o di nubi riccamente dipinto, e talora nelle onde lucide ripetuto, e gli augelli, e gli armenti, e i coltivatori che dan moto e vita a tutta questa sì gentile, sì grande, sì varia scena... ah! chi può descriverla? Chi può parlare di quegli enti nuovi, onde popolata m'apparisce, di quegli enti fatti secondo il mio cuore? E che importa che fantastici sieno, se la lor compagnia mi torna sì cara, e mi gitta nell'estasi la più deliziosa? Il qual genio per essi, anzi che sentire di misantropia, veggano quelli che l'accusan di ciò, non indichi più presto un cuor delicato ed affettuoso, che, non contento del mondo reale, ricorre alla cortese immaginativa, la quale gliene dipinge uno, chimerico sì, ma d'un pascolo ad esso il più omogeneo per la qualità, ma l'ambrosia sua ed il suo nettare per la squisitezza. - Tra i vantaggi poi, che annoverar potrei molti, della vita solitaria, questo mi par sommo, che impariamo a conoscer bene le forze del nostro animo. Finchè siam nel mondo, gli amici e i parenti si prendono un certo pensiero di noi, ci danno la mano, dirò così per camminare ne' sentieri anche men difficili della vita; e intanto noi andiam perdendo la facoltà di muoverci da noi stessi. Solo, al contrario, e abbandonato a sè medesimo, potrà uno sapere ciò ch'egli vale, ed anche un nuovo vigor morale acquisterà egli; perchè ciò, che sul corpo guasto fa una ragionevole astinenza, la quale lo rinvigorisce, faranno sul cuore, che difficilmente nel mondo si mantien sano, alcuni mesi di solitudine appunto chiamata dalla savia antichità *la dieta dell'anima*. - Queste due maniere di vivere sono così diverse, che s'io non temessi ora di parere lodar me stesso,

direi che ove l'uom mediocre, e senza virtù può goder nel mondo di qualche bene, la solitudine, al contrario, non convien propriamente che ad uno spirito non comune, e ad una coscienza non agitata. Certo parecchi non dubitarono di asserire, che la felicità umana consiste nell'uscire il più ch'è possibile di sè stessi, onde sentire il men ch'è possibile l'insufficienza propria; la qual diffinizione, come che non abbia nulla di nobile e di consolante, non lascia però, considerata la più parte degli uomini, d'esser vera. Vedete là colui, ch'esce di casa sì frettoloso? Non è tanto per cercare gli altri, quanto per fuggir sè medesimo. Ma che felicità infelice è mai quella che dagli altri dipende? Il solitario, all'incontro, che ha un bene non precario, ma suo, o sarà un selvaggio, e una fiera più che altro, o non volgare uomo: perchè come vivere con sè stesso, se non è contento di sè, se ha rimorsi, se non basta a sè medesimo, e non sa nutrirsi, per così dire, della sua propria sostanza? Quindi il pensier d'Aristotile, ch'esser dea o da meno, o da più che uomo; pensiero poeticamente rinforzato dal Milton, ove cantò, che la perfetta solitudine è propria del solo Dio. - O campagna, o soggiorno di quiete pieno e d'ammaestramento, di voluttà pura e di ozio erudito, dammi ch'io possa nel riposato e sicuro tuo seno quella salute riavere, che da qualche tempo ho perduta. Da te sola io l'aspetto; giacchè è pur tua la fresca e purgata atmosfera, nella quale io passeggio, tue sono le acque, in cui soglio entrar giornalmente, de'tuoi armenti è quel latte, di cui fo uso, e tu stessa m'invita a quel cibo pitagorico e verde, quale sei tu: oltre che qui la mia vita, come tranquillo lago ed immobile, non sarà, dirò così, da molesto pensier veruno increspata. Ma da te aspetto più ancora: ma v'è un'altra salute ancor più importante e più bella. Te dovrò ringraziare, se, come corretta l'acrimonia dei miei umori, così le inclinazioni del cuore avrò migliorate; se, come il villano taglia i rami, e netta il campo dai pruni, così io reciderò gl' inutili desiderii, ed ogni pungente cura dall'animo estirperò, dall'animo sereno e ridente, come questo cielo: perchè tu sei madre di raccoglimento e meditazione; perchè ci richiami all'antica semplicità ed innocenza; perchè lo spirito, dopo essersi allargato e sparso su la varia tua immensità, torna e si ristringe in noi più vigoroso e più attivo; finalmente perchè prendendo a considerare gli uomini, cui sciolto da tante catene, e come da isolata specula posso veder meglio, imparo a conoscer meglio gli altri e me stesso. » (IPPOLITO PINDEMONTE, Prose e Poesie campestri.)

11. « L'uomo solingo è com'albero piantato sul pendio del poggio, che par voglia cadere, ma le radici ha confitte come nel piano, e scende con esse libero e sale; e dà luogo al sentiero tortuoso che s'apre tra lui e gli alberi soprastanti, e il sentiero ombreggia di lieta frescura; e sotto i suoi rami l'erbe non tocche crescono più rigogliose. - La società meglio si gode e si conosce a guardarla dall'alto, che a starci in mezzo. - Riguardando il sole per un abbaino, non s'apprende mai a sostenere la luce del pieno meriggio. La solitudine è il porto, no'l nido dell'esperienza. - L'uomo cerca talvolta la solitudine più per fuggire che per trovar sè medesimo. La vista di certi oggetti sociali lo farebbero rientrare troppo amaramente in sè stesso. - Folle chi per essere un istante abbagliato dai raggi del sole chiudesse gli occhi in perpetuo, dicendo: abbastanza vidi. Folle chi per aver ricevuto noia o dolore dal sociale commercio, l'abbandona disperatamente. » (N. TOMM., Studii filosofici, V. II, p. 5.)

SPERANZA

1. « Speranza è desiderio con gioia. - La speranza buona è creata dall' umiltà: per questo è virtù. - L' aspettazione è tormento; la speranza è piacere: perchè nell' aspettazione è certezza materiale e dubbio secreto, nella speranza è sicurezza di fede. - Il gialleggiar delle foglie d'autunno nel crepuscolo della sera è simile alla speranza languida dell' infelice. - Non so qual sia più fecondo d'inganni: la speranza o il timore. - Più gli animi sono ignobili, e più la speranza si mescola col timore a movere la volontà. » (N. Tommaseo, Studii filosofici, pag. 27).

2. Avendo il vecchio Tobia perduto affatto la vista, veniva spesso burlato da' suoi parenti ed amici per la sua austera maniera di vivere, e costoro così dicevangli: - E con quale speranza fate voi tante elemosine, ed esponete i vostri giorni per dare sepoltura ai defunti? O ciechi, tacete! rispose loro questo santo patriarca; non rendetevi rei di tali orribili bestemmie; non siamo noi dunque figli di santi, e non stiamo attendendo dall' Onnipotente quella vita piena di gaudii e di dolcezza, da lui promessa a coloro che sperano in lui, e che non ardiscono di violare la sua fede? -

3. Il santo Giobbe oppresso da mille mali, insultato dalla propria moglie, rimasto privo di tutti i suoi figli, spogliato di tutti i beni, oltraggiato, calunniato da' suoi migliori amici, sapeva nondimeno sopportare tale orrendo stato, con una speranza veramente eroica. - E perchè dovrò io avvilirmi? egli esclamava; dovrò abbandonarmi alla disperazione? No, quand' anche l'onnipotente Iddio mi togliesse la vita, spererei nondimeno nella sua bontà, confesserei i miei delitti alla sua presenza, ed egli stesso sarebbe il mio salvatore. Io so, egli aggiungeva, che il mio Redentore è vivo, so ch'io risusciterò nel giorno ultimo del giudizio; che io sarò di nuovo rivestito della mia carne, ch'io vedrò il mio Dio, cogli occhi miei propri, che io potrò contemplarlo. O dolce e santa speranza! tu riposerai sempre nel mio cuore. -

4. Alessandro il Grande allorchè stava per partire per la sua celebre spedizione in Asia, distribuì quasi tutte le sue ricchezze fra i suoi capitani e fra i suoi soldati. - E a voi, signore, che cosa rimane ora? gli disse Perdicca. - La speranza, rispose. - E noi la divideremo seco voi, soggiunse Perdicca, rendendogli all'istante i suoi ricchi doni. -

5. Il Petrarca nel *Trionfo della Morte* dice:

« Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione. »

E nel *Trionfo del tempo* consiglia:

« .... Chi di suo stato cura o teme,
Provveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme. »

STIMA

1. Eschine desiderava sommamente d'esser ricevuto nel numero dei discepoli di Socrate; ma vedendo che costoro a lui facevano ricchi doni, cominciò a temere d'esser rifiutato a cagione della sua estrema povertà. - O il più saggio di tutti i Greci, disse egli a questo filosofo, io non posso offrirvi se non me stesso tal qual mi sono; degnatevi accettare con bontà questo misero dono, se pure può così chiamarsi. - Voi dunque, rispose Socrate, avete ben poca stima di voi stesso! Entrate, ed io cercherò di rendervi stimabile agli stessi occhi vostri. -

2. Dopo la celebre battaglia di Platea, uno dei principali cittadini di Egina venne ad esortare Pausania re di Sparta a vendicare l'affronto che Mardonio e Serse avevano fatto a Leonida, il cui corpo morto era stato per loro ordine attaccato ad una forca, e lo veniva istigando di trattare nella stessa guisa il corpo del generale persiano. E per vie meglio persuadernelo aggiungeva, che soddisfacendo in questa guisa al mani di quelli ch'erano stati uccisi alle Termopili, si procacciava il mezzo di rendersi immortale fra tutti i Greci per tutti i secoli. - Recate ad altri questi vili consigli, rispose Pausania. Voi conoscete assai male la vera gloria, pensando ch'essa debba consistere nel rendermi simile a'barbari. Se per piacere a quei di Egina, bisogna agire in tal guisa, amo assai meglio conservarmi la stima dei Lacedemoni, presso i quali non si mette a paragone l'indegno piacere della vendetta con quello del mostrare clemenza e moderazione rispetto a'nemici, tanto più dopo la morte. In quanto poi a' mani di Sparta essi sono abbastanza vendicati colla morte di tanti mille Persiani che sono rimasti sul campo nell'ultima battaglia.

3. L'amore del pubblico bene era il grande ed unico scopo di tutte le azioni di Aristide. Ammiravasi in lui fermezza e costanza negli impreveduti cangiamenti, a cui sono soggetti sì di frequente coloro che hanno parte nel governo, non lasciandosi egli nè innalzare ed insuperbire pegli onori che gli venivano resi, nè abbattere ed avvilire pel disprezzo e pei rifiuti che avea sovente a sopportare. La generale stima in cui teneasi, l'integrità delle sue intenzioni, la purezza del suo zelo pegli interessi dello stato, e la sincerità della sua virtù mostraronsi appunto un giorno in cui si rappresentava un dramma del poeta Eschilo. L'autore avendo recitato questi versi che contenevano l'elogio di Anfiarao. - Egli si studia molto meno di comparire uomo giusto e dabbene, che di esserlo in fatto. - A tal detto, tutti gettarono l'occhio sopra di lui, facendo l'applicazione.

4. Timoleone di Corinto, dopo aver reso la libertà a Siracusa avea stabilito il suo soggiorno in quella città. Arrivato ad una età molto avanzata, perdette interamente l'uso della vista. Ma questa sua infermità non valse punto a

scemare la grande stima e il rispetto in cui era tenuto quel grande uomo. Allorchè nelle pubbliche assemblee sopravveniva qualche affare malagevole ed importante, i Siracusani mandavano a lui un carro a due cavalli pregandolo di venire ad esporre il suo parere. Egli allora attraversava la piazza, recavasi al teatro e salito su quel carro, ove veramente vedeasi trionfar la virtù, veniva introdotto nell'assemblea. Al suo giongere tutti si alzavano in piedi, lo salutavano, e concordemente lo benedicevano. Timoleone dal canto suo ricambiava affabilmente queste espressioni; e concesso un breve spazio a quel torrente di acclamazioni e di elogii che a lui indirizzavansi, chiedeva tosto dell' affare in discorso, e ne diceva il suo parere, il quale era sempre religiosamente seguito. I suoi domestici poscia lo riconducevano di nuovo attraversando il teatro; ed i suoi concittadini dopo averlo ricondotto a casa sua cogli stessi applausi, ritornavano per ispedire quegli affari che della di lui presenza non abbisognavano. Arrivava forse qualche straniero a Siracusa? tosto lo si conduceva in casa del padre della patria, acciò vedesse il benefattore ed il liberatore della più grande città della Sicilia. La pubblica stima gli rese ancora sommi onori dopo morte; nulla mancava alla pompa de' suoi funerali; ma il più bell'ornamento n'erano le lagrime e le benedizioni che venivano date ad onore della sua memoria. Fu anche ordinato che in avvenire ad ogni anniversario della morte si celebrassero a suo onore giochi solenni, e che si facessero corse di cavalli. Ma il decreto, col quale il popolo di Siracusa stabilì che, tutte le volte che la Sicilia fosse in guerra con gli stranieri prendesse un generale di Corinto, fu la cosa più lusinghiera che far si potesse per eternare la memoria di questo eroe.

5. L'immortale Newton ebbe la non comune gioia di godersi durante la sua vita tutto ciò che poteva desiderare: in ciò ben diverso da Cartesio che non ricevette se non postumi onori. Gli Inglesi non fanno punto minore stima dei grandi ingegni, perchè nati fra di essi. Lungi di procurare d'avvilirli con ingiuriose critiche; lungi dal far eco agli attacchi degli invidiosi, concorrono ad innalzarli, e quella grande libertà che li suole sì spesso tener divisi sovra punti importanti, non impedisce punto che si uniscano ad accordare la dovuta stima al vero merito. Essi sentono abbastanza quanto la gloria dell' ingegno esser deve preziosa ad uno stato, e divien loro sommamente caro tuttociò che può contribuire a procacciarla alla loro patria. Tutti i dotti di quel paese, che pur tanti ne produsse, s'accordarono nel porre Newton alla loro testa, e con una specie di unanime acclamazione, lo riconobbero per loro capo e per loro maestro. La di lui filosofia fu adottata in tutta l'Inghilterra: essa domina nella reale società ed in tutte le insigni opere che ne vennero in luce, come se fosse già consacrata dal rispetto di una lunga serie di secoli. Infine egli fu riverito ed onorato a tal punto che la morte certo non poteva dargli maggiori onori; egli si può dire ha veduto la sua apoteosi. La regina Anna il fece cavaliere, titolo d'onore che dimostra che la sua fama era gionta fino al trono, al quale non sempre possono arrivare anche i nomi più illustri in questo genere. Ei fu moltissimo stimato alla corte sotto il re Giorgio. La principessa di Galles poscia regina d'Inghilterra s'intratteneva seco lui, lo consultava, e non rimaneva paga se non di lui. Ella diceva sovente in pubblico che stimavasi fortunata di vivere nel suo tempo e di conoscerlo. Quando ei fu morto, il suo cor-

po venne tosto collocato sovra un magnifico letto, esposto nella camera di Gerusalemme, luogo dal quale poi si portavano alla sepoltura le persone del più alto grado, e talvolta le stesse teste coronate. Fu sepolto nell' abbazia di Westminster, ed il suo catafalco era sostenuto dal gran cancelliere, dal Duca di Montrose e di Roxburg, dal conte di Pembrocke, di Sussex e di Madesfield. Questi sei pari d' Inghilterra che assistettero a tale solenne funzione bastano a far immaginare qual immenso numero di persone distinte v'erano alla sua funebre pompa. Il vescovo di Rochester accompagnato da tutto il clero della chiesa ne fece l'esequie; il suo corpo fu sotterrato presso all'ingresso del coro. Sarebbe d'uopo quasi di discendere fino agli antichi Greci per trovare simili esempi di venerazione al sapere. La famiglia di Newton imitò davvero i Greci in un monumento ch'ella gl' innalzò, e pel quale impiegò una considerevole somma. Il decano ed il capitolo di Westminster permisero che tal monumento venisse costrutto nel recinto dell' abbazia; distinzione sovente ricusata alla stessa nobiltà. In una parola, la patria e la famiglia di questo grande uomo, dimostrarono tale riconoscenza per lui, che maggiore egli non avrebbe potuto scegliersi da sè stesso.

6. La Grecia dovette più che ad ogni altro a Temistocle l' esito felice della battaglia di Salamina; ed essa non obbliò nulla per dimostrargli l'immensa stima in cui teneva il distinto suo merito. Gli Spartani avendolo condotto a Sparta affine di rendergli i dovuti onori, gli decretarono una corona d' olivo, e gli fecero dono del più bel carro che vi fosse in città. Al momento della sua partenza lo fecero accompagnare fino ai confini da trecento giovani nobili più distinti; onore che fino allora non erasi mai reso a nessun generale. Quando egli comparve ai giochi olimpici, tutti si alzarono per rendergli omaggio; e nessuno curavasi dello spettacolo poichè tutti gli sguardi erano a lui rivolti; ognuno affrettavasi di indicarlo agli stranieri che nol conoscevano. Confessò egli stesso a' suoi amici, ch'egli riguardava quel giorno come il più bello della sua vita; che mai non avea provato sì viva e dolce gioia, e che questa ricompensa era di gran lunga superiore ai suoi desiderii.

7. Francesco I avea in tanta stima il valore del cavaliere Baiardo, che volle essere armato cavaliere dalla mano di lui. A tal fine radunati i principali capitani del suo esercito, espose loro il suo disegno, e guardando Baiardo disse: - Io non conosco persona più generalmente stimata nell' esercito di questo cavaliere; io voglio in lui onorare il pubblico voto. Sì, Baiardo, amico mio, io sarò oggi creato cavaliere dalla vostra mano, perchè colui che fu presente a tanti assalti e tante battaglie sempre da vero cavaliere, è il più degno di farne degli altri. - Baiardo si scusò dicendo che sì grande onore non appartenevagli; ma il re fermo nella sua risoluzione s' inginocchiò. Baiardo allora, trattasi la spada, la batte sul di lui collo, ripetendo queste parole che certo non erano preparate: - Sire, lo faccio in nome di Orlando Olivier, di Goffredo, o di Baldovino suo fratello. Voi siete il primo principe che sia stato creato cavaliere. Piaccia al Signore che in guerra non abbiate mai a prender la fuga! - Poi guardando la sua spada con semplice gioia: - Oh! quanto sei fortunata, le disse, d'aver dato oggi l'ordine della cavalleria ad un sì virtuoso e possente re. Oh! sta pur certa, mia buona spada, che verrai sempre come reliquia conservata ed onorata sovra ogni altra; nè ti por-

terò mai se non contro i Turchi, i Saraceni o i Mori.

8. Luigi XI sendo ancora delfino lasciò la corte; e nella speranza di venire possentemente secondato nella sua rivolta contro suo padre, recossi presso il Duca di Borgogna. Ma la grande stima in cui questo principe teneva quel monarca era troppo sincera perchè egli ciecamente seguisse le impressioni del ribelle delfino. - Monsignore, gli disse, i miei soldati e le mie finanze, sono disposte sempre in vostro servigio, salvo che contro il re vostro padre; e circa le riforme che volete fare nel suo consiglio, questa è una cosa che non spetta nè a voi nè a me. Io conosco la sua prudenza e saggezza, e noi non potremo far meglio di quello che dipendere in tutto da lui. -

9. « La considerazione pubblica è la più lusinghiera ricompensa del coraggio, dei talenti e della virtù. »

10. « L'uomo grande se talor si stima, non può a meno. Gli occhi forti e sani debbono vedere il vero. A Cicerone era lecito deplorare profeticamente la morte vicina dell'eloquenza nel secondo degli Officii. Chi biasimerà Maurizio d'Orange, se, richiesto chi fosse il miglior generale del suo tempo, rispose: - Il marchese Spinola è il secondo. Annibale disse primo Alessandro, Pirro secondo, sè stesso terzo in faccia a Scipione l'Africano. » (G. B. Giovio, Pensieri varii.)

STUDIO

1. Anassagora vivamente istigato da' suoi amici di ordinare alquanto i suoi domestici affari, e di occupare anche per essi un poco del suo tempo, rispondeva: - Miei cari, voi mi chiedete l'impossibile. Come mai dividere il mio tempo fra i miei affari ed i miei studii, io che preferisco mille volte una goccia di sapienza a tutte le ricchezze dell'universo? -

2. Cleante, famoso filosofo stoico, fu debitore al suo coraggio ed alla sua assidua applicazione, della vasta erudizione ed immensa saggezza che lo resero celebre. Ei fu dapprima atleta; ma in un viaggio che fece ad Atene, egli si mise nel numero dei discepoli di Zenone, e si diede intieramente allo studio. Onde poter consacrare l'intero giorno tranquillamente a questa nobile ed utile occupazione, si guadagnava la notte il vitto a portar sequa. Non permettendogli la sua povertà di aver sempre carta, egli scriveva sovente sovra una tegola o su qualche osso.

3. Nessuno mai forse si abbandonò con più applicazione allo studio di Demostene. Per esser meglio lontano da qualunque rumore, e meno soggetto alle distrazioni, questo grande oratore si fece fare un gabinetto sotterraneo, nel quale stava rinchiuso talvolta per interi mesi, facendosi radere a bella posta la metà della testa per essere in istato di non poter uscire. Ivi fu ch'egli al chiarore di piccola lampada, compose quelle ammirabili arringhe, che i suoi invidiosi trovavano troppo studiosamente elaborate. - Ed egli loro rispondeva: - E si conosce bene che le vostre non vi hanno costato tante cure. - Egli alzavasi assai di buon mattino, e soleva dire che era di Atene quando vedeva i lavoranti posti al lavoro prima di lui. Si può giudicare degli sforzi ch'ei fece per perfezionarsi in tutto dalla immensa fatica ch'egli si assunse di copiare di proprio pugno perfino otto volte la storia di Tucidide, per rendersi più famigliare lo stile vivo e conciso di questo celebre scrittore.

4. Fu appunto col mezzo dello studio che Pericle pervenne a quell'alto grado di sapere, che lo rese, per così dire, il sovrano di Atene; e l'applicazione ch'ebbe questo grande uomo per tutto ciò che poteva servire a formare il cuore e lo spirito, fu in certo modo il gradino che l'innalzò alla potenza suprema. Egli ebbe a maestri gli uomini più sapienti del suo tempo, e sopra tutti Anassagora di Clazomene soprannominato *l'Intelligenza* perchè fu il primo a provare l'esistenza di un Essere supernamente saggio e la cui provvidenza regola l'universo. Egli instruì a fondo il suo discepolo di quella parte della filosofia che riguarda le cose naturali che insegna il meccanismo del mondo, e che presso gli antichi ne dimostrava anche la causa intelligente. Questo studio gli diede una forza ed una grandezza d'animo tali da renderlo superiore ad una immensità di pre-

giudizii popolari e di vane osservanze generalmente usate e'suoi tempi, le quali negli affari dello stato ovvero nelle imprese guerriere rompevano sovente le deliberezioni più indispensabili, o le facevano ander male con indugi autorizzati e coperti col manto della religione. Questi ereno ora sogni ed augurii; ora spaventevoli fenomeni, come l'eeclissi del sole e delle luna; qualebe altra volta, presagi e presentimenti; infine mille stravaganze, immaginate dalla timida ignoranza e dalla credule superstizione. La conoscenza della netura inspirò a Pericle una vera pietà verso gli dei, accompagnata d'una costante fermezza d'animo e d'una trenquilla speranze nei beni che dobbiamo aspettarci della bontà del creatore. Nondimeno per quanto seducente esser potesse per lui tale studio, non vi si epplicò eome politieo, e seppe, cosa assai difficile, preseriversi dei limiti nella carriere delle scienze.

5. L'ingegno di Eustachio Manfredi, dotto italiano, fu sempre superiore alla sua età. Egli fece versi, tosto che fu in grado di sapere cbe cose fossero i versi, e nondimeno ebbe eguale ardore ed intelligenza enche per la filosofia. Egli adunava, nella sne easa paterna, piccole società di gioveni filosofi suoi compagni; ei ripeteva ciò che loro era stato insegnato nei collegi, vi pondereve sopra cercando di investigare più addentro nel soggetto. Egli avea saputo ecquistarsi una tale superiorità sovra di loro, che ere bastante a persnaderli di prolungare cosl volontariamente i loro studii. Acquistossi egli in questi esercizii l'ebitudine di mettere in chiaro i suoi pensamenti e di edattarli el bisogno ed alle facoltà di coloro a cui parlava. Questa accademia di fanciulli, animata dal buon esito e dal suo insigne capo, divenne in poco tempo una accademia di uomini, i quali delle prime cognizioni grado a gredo innalzaronsi fino all'anatomia, fino all'ottica, ed infine rieonobbero da se stessi l'indispensabile e piacevole necessità delle fisiea eperimentale. De questa origine formossi l'accademie delle scienze di Bologna, ehe risiede presentemente nel palezzo dell'Istituto; essa ebbe i suoi natali nella stessa città di Menfredi, ed essa a lui n'è debitrice.

6. Il dotto Varignon passave le intere giornete studiando sempre; nessuna ricreezione, in fuori di qualehe passeggiata nei giorni sereni, ehe feceve più per ragionemento e per salnte di quello cbe per piecere. Raeeontava egli stesso che sovente dopo eena si lasciava sorprendere al tavolino delle due ore dopo mezzanotte, e che allora n'ere beato, poichè stimava inutile il coriearsi per rielzarsi alle quattro come era suo costume. Per quento egli si sentisse staneo di tanta applicazione, e per tristi ehe fossero le materie sn cui meditave, egli non lasciavasi indurre a lascierla e a prender riposo; ne usciva anzi lieto e ridente, tutto compreso ancora dai gustati piaceri e desioso, anzi impeziente di rieominciare La sua condizione era veramente invidiabile; poichè si comprendea di leggieri che la sua vita era il possesso continuo e perfettamente felice di ciò ch'egli unicamente amava.

7. Ravington, celebre inglese, visse cinqoantadue enni e ne evea impiegati più di venticinque nello studio. La sue istancebile assiduità era eosì costante, cbe pareva avesseru ed uscirne nn giorno frutti eonsiderevoli; la sua delicatezze eosl straordinaria eh'egli non lascieva passar eosa alcune seuza une accurate critica; e più severo eucora con se stesso che cogli altri, non risparmiavasi minimamente; sicehè non si poteve espettare dalla sua peuna nulla di negletto nè di mediocre. Per dire il ve-

ro questo eccessivo rigore di gusto gli faceva sovente cancellare la sera ciò che avea composto la mattina. Ma essendo gli anni di un letterato molto più lunghi di quelli del comune degli altri uomini, perchè un letterato ne mette a profitto tutti gli istanti, nessuno dubitava che presto o tardi il pubblico avesse a raccogliere il frutto di sì lunga applicazione. I suoi amici gli facevano sentire talvolta questa speranza, ed egli rispondeva modestamente. Infine sentendosi venir meno le forze e presso a morire, fece chiamare coloro che esser dovevano depositarii delle sue ultime volontà, e dichiarò loro la maniera in cui voleva disporre de' suoi beni. E siccome egli non faceva nessun cenno di libri e di carte, gli domandarono se di essi avea già disposto: - No, rispose egli, ma attendete verrà la lor volta. - Dopo ciò corsero due giorni. Il terzo che fu quello della sua morte, ei si fece recare alla presenza degli stessi amici tre manoscritti assai grossi, li prese nelle sue mani e guardolli qualche tempo con tenerezza. Alla fine con un profondo sospiro ruppe il silenzio, e disse: - Ecco i migliori amici ch'io m'abbia avuto al mondo, se il nome di amico può convenire a ciò che ei ha cagionato il più grande piacere, a ciò che ci ha tenuto la più fedele compagnia. Io provai somma dolcezza a farli, dolcezza e perfezionarli, dolcezza a rileggerli; e ne trovo ancora a vederli. Non passò mai giorno, da più di venti anni, senza che io non abbia in essi cangiato o aggiunto qualche cosa. Io però non voglio che una cosa che costommi sì cara abbia a passare in altre mani che non sieno le mie; recatemi qui del fuoco. I suoi amici sorpresi di tale disegno, stavano in forse del soddisfarlo. Allora egli lor dimostrò che un tal rifiuto l'offendeva. - Come! riprese, mi togliereste il diritto di disporre a mio talento dell'opera mia? Mi ricusereste l'unica consolazione che domando morendo? Sappiate che se la giustizia mi obbliga a lasciare il mio avere a'miei posteri, perchè l'ho avuto da' miei antenati, ella mi permette altresì di portar meco o far meco perire ciò che non ha nessun legame e nessuna relazione con qual siasi vivente, ciò infine che deve il suo essere e la sua nascita a me solo. Io ne sono l' assoluto padrone, come il sovrano l'è del mio avere, ed il Signore della mia vita. Voglio che la mia volontà si eseguisca, ovvero mi lagnerò fino all'ultimo respiro della violenza che mi vien fatta. - E dicendo queste parole con crescente agitazione stringeva nelle sue braccia i suoi manoscritti, senza voler permettere che se ne leggesse almeno il titolo, e protestando che nulla varrebbe a farlo cangiar risoluzione. Il timore di accelerare la di lui morte la vinse sul dispiacere che avevano ad obbedirgli; ed i tre manoscritti vennero divorati dalle fiamme, e Ravingtou morì contento alcune ore dopo.

8. Pensano taluni che le fatiche dello studio non si possano accordare colla debole età giovanile, e se qualche fanciullo si rende celebre per sapere nella sua prima età, lo riguardano come uno di quei fenomeni che la natura si piace qualche volta di produrre per manifestare le sue ricchezze. Nondimeno, questi prodigi non sono sì rari come si crede; e per distruggere tale pregiudizio, basta mettere sotto gli occhi dei lettori un compendio della storia di quelli che ottennero una fama con le produzioni del loro ingegno, prima della età dei venti anni; sono questi, per così dire, domestici esempii che offriamo alla gioventù. Possano essi eccitare l'emulazione.

9. Eupoli, antico scrittore di commedie, viveva ad Atene al tempo di Artaserse Longimano. Prima dei dieci-

sette anni avea già composto dieeisette commedie, ehe furono tutte rappresentate sul teatro in mezzo agli applausi de'suoi compatriotti. Iacidas aggiunge che sette di esse riportarono il premio destinato alle migliori opere.

10. Il celebre Ortensio, genero di Catullo, non avea ancor diciotto anni, e già godeva fama di eceellente oratore. Dice Cicerone che Crasso lo giudicava tale fino d'allora, che essendo console, lo avea inteso disputare la causa della provincia d'Africa, contro i pretori, e poi anche quella del re di Bitinia. Egli avea perfezionato il dono della natura con uno studio variato, ed un assiduo esercizio.

11. Cicerone avea soli tredici anni quando compose nn Trattato dell'arte di parlare, *De ratione dicendi*, ch'ei divise in due libri, ove voleva ridurre a metodo l'invenzione che forma la principal parte dell'arte oratoria. In seguito ritoccò quest'opera, la rifuse e ne formò i tre dialoghi dell'Oratore.

12. Cocceio Nerva spiegò pubblieamente il diritto nell'età di diecisette anni, rispondendo alle più difficili e spinose inchieste.

13. Plinio il giovine avea soli sedici anni, allorchè compose una tragedia greca, che fu seguita da molte elegie, e da gran numero di epigrammi, che ottennero l'approvazione degl'intelligenti.

14. Fino dall'infanzia, Origene fu grande, dice san Girolamo. Nell'età di diecisette anni aperse una pubbliea scuola di grammatica e di umanità nella città di Alessandria; alcuni mesi dopo il vescovo Demetrio instruito del suo raro merito e della profonda eognizione che aveva della sacra Scrittura, lo incaricò delle cristiane instruzioni della città in qualità di teologo e professore delle sante lettere.

15. Michele Verino nell'età di quindici anni pubblicò, in latino, dei distici morali, che gli acquistarono assai fama, e che vennero tradotti in quasi tutte le lingue.

16. Angelo Poliziano, uno dei più dotti e forbiti scrittori del quinto secolo, compose, nei primi anni della sua adolescenza, un poema latino, in lode di Giuliano de' Medici, lopera che valse a porlo accanto ai prineipali poeti. Qualche tempo dopo, essendo stato assassinato nella congiura dei Pazzi il principe, che Poliziano avea celebrato nei suoi versi, egli pubblicò una storica relazione di tale funesto avvenimento; essa parve sì bella ai dotti di quel tempo, che la giudiearono degna degli onori dovuti ai poeti dei secoli migliori.

17. Ermolao Barbaro avea letto e studiato nell'età di diciotto anni tutti i libri, che a quel tempo erano stampati, ed un immenso numero di manoscritti; e con tali buoni aiuti si rese in poco tempo autore egli stesso.

18. Nell'età di quattordici anni, Nicola Borbone fece un poema sull'arte *Ferraria*, per fare onore alla professione di suo padre, ch'era padrone di fucine ferrarie nei contorni di Langres.

19. Costanzo Felice, nativo della Marca d'Ancona, pose in luce, prima dell' età di diciotto anni, molte opere di romana erudizione, fra le quali merita particolare menzione, prima la storia della congiura di Catilina, secondo due libri della storia di Cicerone, il primo sovra il suo esilio, il secondo sopra il suo ritorno.

20. Prima dell'età di diciotto anni, Melantone insegnò pubblicamente nell' università di Tubinga in cui era dottore; e nelle ore di ricreazione egli divertivasi a correggere le prove di stampa delle opere, che uscivano dalla stamperia di questa città. Alle sue cure si deve *il Naucler*, ch'egli pubblicò a diciannove anni.

21. Stefano della Beozia, celebre consigliere del parlamento di Bordeaux, compose nell'età di sedici anni il trattato *della servitù volontaria,* del quale Montaigne, suo amico, fa il più pomposo elogio.

22. Jacopo Grévin, uno degl'ingegni più belli del sedicesimo secolo, non avea che tredici o quattordici anni allorchè pubblicò una tragedia intitolata *Cesare* e due commedie francesi, la Trésorière e le Esbahis, che fecero maravigliare Parigi, quando se ne conobbe l'autore. Queste tre produzioni vennero quasi tosto seguite da pastorali, da inni per matrimoni di principi e principesse di quel tempo, da sonetti, canzoni, odi ed altre sorta di poesie latine. Infine egli coronò la sua adolescenza colla traduzione delle opere di Nicandro in versi francesi; traduzione che non la cede punto al greco originale, al dire del sig. de Thou.

23. Girolamo della Rovere, che fu poi cardinale e vescovo di Torino, fece stampare a Pavia, nel 1540, una raccolta di poesie; e tutti rimasero sorpresi, che a' dieci anni ch'egli aveva allora, avesse potuto mettere nelle sue produzioni una profonda erudizione, e certa facilità, che ordinariamente non si acquista che in forza di lungo esercizio.

24. Giovanni Vander Doës mostrossi poeta, filosofo e matematico fino dai dodici anni. Di sedici pubblicò dei savii commentari sulle commedie di Plauto; e di diciannove diede in luce il suo trattato *delle cose celesti,* la sua dissertazione delle Ombre, e de' commenti sopra Catullo, Tibullo e Properzio.

25. Giuseppe Scaligero, di sedici anni, compose una tragedia intitolata Edipo, che adornò di tutte le grazie della poesia, e di tale giustezza di espressioni, di cui pochi autori erano allora capaci.

26. Giovanni Argali avea soltanto diciassette anni allorchè diede alla luce il suo poema, l'Endimione, che divise in dodici canti, e che dedicò al principe Filippo Colonna.

27. Giovanni Meursio si distinse fino dalla più tenera infanzia pei suoi progressi nelle lettere, nelle lingue e nello studio della storia antica. A dodici anni compose delle orazioni e delle arringhe, che fecero l'ammirazione di tutti gl'intelligenti. A tredici diede una collezione di versi greci, parti della sua vena feconda e prematura. Di sedici fece un commentario su Licofrone, cioè sul più oscuro e sul più difficile degli autori greci. Infine di diciassette anni lavorò intorno agli idilli di Teocrito, e fece molte utili scoperte che erano scappate all'intelligenza di Enrico Stefano, d'Isacco Casaubono e di Giuseppe Scaligero, i quali aveanlo preceduto in questa stessa carriera.

28. « Avendo il cardinale Farnese ritrovato una volta Michelagnolo Buonarroti appresso il Coliseo, chiesegli dove allora andasse per quelle nevi; ed egli rispose: - Io vado ancora alla senola per imparare. - » (Vasari, Vite dei pittori).

29. « Riguardo allo studio, sieno le fondamenta nostre composte di materiali sodi e ben connessi, e l'edifizio lo alzeremo su alto quanto il Teneriffe... Supponendo che impieghiate nella lettura de' più riputati classici latini un cinque o sei ore ogni dì, voi ne verrete a capo in tre anni: voglio dire, che in tre anni leggerete tanti classici latini, che vi basteranno. Uno studio siffatto v'aprirà, anzi vi spalancherà le porte di quelle scienze da impararsi poi. Lo studio tuttavia de' classici latini non è peranco tutto quello che avete a fare nel corso de' tre prossimi anni; poichè, se avete veramente desiderio di riuscire un uomo assai maggiore d'ogni vo-

stro coetaneo compatriotta, vi bisognerà frammischiare alla lettura de'classici latini anche lo studio de'classici greci. E però, senza perdere un'oncia di tempo, entrate disperatamente nella lingua greca, e spronatevi ad impararne di molto in quegli stessi tre anni, sacrificandole almeno due ore ciascun dì, chè tanto basterà per impratichirvene a sufficienza. E qui, come per parentesi, vi suggerirò, che per insignorirvi bene del latino e del greco, farete bene a leggere e a studiare le grammatiche di queste lingue: avvertendovi, che se non sarete grammatico esatto e puntualissimo, imbotterete nebbia e poi nebbia tutto il tempo che viverete: chè chi al cominciare del corso non si pone ben fermo in sella, è impossibile giunga al palio senza barcollare e staffeggiare ad ogni passo..... Quando avrete dato una buona stretta di mano a ciascuno di que'nobili e garbati signori del Lazio e della Grecia, voglio dirvi anticipatamente, che non sarete peranco alla metà di quanto pretendo v'abbiate a sapere. All'età di venti o di ventun'anno voi dovrete essere addottorato, o meritare almeno d'esserlo in tutte e tre le facoltà; vale a dire in legge, in medicina ed in teologia; e prima che di venticinque v'avete ad essere molto più che non infarinato nella geografia, nella cosmografia, nella storia, nelle matematiche, nella botanica, e in mill'anta migliaia d'altre cose, senza contare che avete a sapere almeno due delle lingue viventi, oltre alla italiana, nella quale avete ad essere valentissimo. Allargatevi dunque le idee ad un tratto, e proponetevi tosto per oggetto, che avete un giorno a sapere tutte le cose che gli uomini veggono cogli occhi, e pensano col pensiero, tutte le cose, che non soltanto costituiscono il letterato maiuscolo, ma eziandio l'uomo di mondo: vale a dire avete a sapere assai dell'arte della guerra, e dell'arte di governare gli stati, e trovarvi bene al fatto di tutti gl'interessi politici dell'Europa; tanto che prima di trent'anni siate capace capacissimo di formare un piano d'una battaglia, suppostivi certi dati, e di comporre un trattato d'alleanza o di pace o di sussidio o di commercio o d'altra tal cosa, rendendovi a questa guisa un uomo atto a servire la vostra o qualsivoglia altra patria, colla lingua, colla penna e colla spada. Questo è l'abbozzo fatto così alla sciamannata ed imperfettamente delle cose, che v'avete un giorno a sapere. Ma facciamoci animo col latino e col greco; e procacciate di perfezionarvi nell'uno, e di acquistar molto dell'altro nello spazio di un anno. Il farvi un buon latinista, e un più che mediocre grecista in dodici mesi o tredici sarà cosa un po'difficile, lo confesso, ma lontana dall'impossibile, se rifletterete al molto che si può imparare in due mila cento e novanta ore; vale a dire in trecento sessantacinque giorni, a ragione di sei ore ciascun giorno. Quando avrete fatto questo, vedrete con che bella agevolezza vi saprete spingere su per l'erta del sapere umano. Ma senza quelle due lingue, torno a dirlo, non faremo cosa che vaglia lo sconcio del farla. E v'ho a dare un qualche esempio d'uomini che nella loro prima gioventù fecero de'fatti grandi, e senza nè anco dare in isforzi molto violenti. Il francese Pascal all'età di diciassett'anni era il più gran geometra del mondo; e Neutono, anch'egli, a diciassette il più valoroso algebrista e matematico de'suoi tempi; e Pico della Mirandola a diciott'anni superava in ogni sorta di letteratura tutti i suoi contemporanei; e Torquato Tasso anch'egli a diciotto s'aveva già stampato un poema epico. Perchè dunque prima de'venti non sarete voi in qualche ge-

nere di sapere un Pascal, un Neutono, un Pico, o un Tasso? . . . . . . Se farete a mio modo, vale a dire se v'insignorirete in sei o sette anni della lingua italiana, della latina e della greca, e se oltre alla legale vi correderete anche il capo di qualch'altra scienza, come potrete facilmente fare, adoperando il tempo bene, io vi dico che verrete sicuramente ad essere il più compiuto signorino della vostra metropoli, massime se allo studio di due o tre lingue, e di due o tre scienze capitali aggiungerete l'industria d'acquistare alcune doti di corpo assai facili ad acquistarsi; come chi dicesse la scherma, il ballo, il nuoto, il correre, il saltare, il lottare, lo spingere un cavallo feroce a belle fiancate, l' esercizio manuale del semplice soldato, lo sparare al segno una pistola e uno schioppo, onde possiate padroneggiare tutte le membra vostre, e renderle pieghevolissime per ogni verso. Nè farete male se a questi studii inferiori aggiungerete anche un poco di disegno perchè v'aiuti un dì a ficcarvi nella mente qualche oggetto singolare, con un po' di musica, perchè vi renda la voce maneggevole e sonora. Ammucchiando quante di tali doti potrete, non avrete poi a trascurare minimamente le qualità sociali, accostumandovi ad esser sempre lieto e sereno, pronto a commendare ogni atto laudevole, tardo a biasimare anche le cose piu degne di biasimo, non facendovi ciarliero, non affettato, non prosontuoso, non arrogante, non puntiglioso, non patetico, non rabbuffato, e non simili altre cose. Se mi ricordo bene, la natura v'ha dato un corpo assai ben fatto e un viso assai bene delineato. Unite del sapere assai a quelle due buone cose, abbiate i modi belli e i costumi buoni, e poi lasciate fare a Dio. Buttandovi fuori di questa strada, sarete stato giovane invano, passerete l'età virile in un buio dispregevole, riuscirete vecchio spiacente, e morrete quindi senza che anima nata se ne rammarichi e vi pianga. Dunque de' sei prossimi anni non ne perdete un'oncia, non ne perdete una dramma. Quando sarete in città scartabellate de' libri, avvolgetevi per le biblioteche, procuratevi la conoscenza di chi sa qualcosa, ficcatevi nei luoghi dove vi sono manifatture, non importa di che; spiatene l'ordine, esaminatene i progressi e indagatene le perfezioni non meno che i difetti. Ogni aggiunta di notizie fatta alla vostra mente, per piccola che sia, vi moltiplicherà le idee. Apprendete in somma perfino l'arte di fare i chiodi e le spille, che un dì o l'altro ogni cosa gioverà per rendervi atto a fare la prima figura in qualunque crocchio sì di nativi che di stranieri. Quando poi sarete in campagna, tesaurizzate notizie campestri, vale a dire, badate ad apprendere assai cose d'agricoltura, interrogando ogni bifolco, ogni villanella sopra ogni cosa che non potrete intendere da voi stesso, notando l'uso d' ogni stromento campestre, apprendendo i nomi di tutti gli alberi e di tutte l'erbe, studiando il processo de' bachi da seta da un capo all'altro, osservando i modi degli animali e le varie nature loro e l'indole de' terreni, senza nè anco lasciar iscappare dalle osservazioni vostre i bruchi, gli scarabei, le formiche, e ogni altro insetto, per picciolo e vile ch'egli si sia. In conclusione, non dispregiate nessuna sorta di sapere, se foss'anco quello dello spazzacammino, chè non sarà tenue aggiunta al saper vostro il saper di che lo spazzacammino s'abbia bisogno, per essere meglio spazzacammino del compagno. Sia un'arte, un mestiero quanto abbietto si voglia, sempre v' ha un grado d'eccellenza in que' che lo professano, posseduto da un individuo e non dall'altro; e l'essere bene al fatto d'ogni eccellenza è sempre un buon

capitale. Oh se sapeste, Pino, quante cose si possono apprendere da' quattordici anni sino ai venti! Più assai che non in tutto il restante della vita, e sia lunga quanto può essere. Ma passati quegli anni, addio fave! Di là dai venti si può bene imparare qualche lingua con una fatica da bestia, e maturare un poco il poco che s'imparò prima di tal età; ma delle serie novelle di cognizioni non se ne acquistano più se uno campasse anco quanto Nestore, perchè la memoria, chi non l'ha molto adoprata di buon'ora, perde la tenacità e l'abitudine d'imparare. Fra le altre cose, chi non sa criticamente il latino e il greco prima de' vent'anni non isperi di saperli più mai, e per conseguenza d'essere più mai un uomo singolarmente grande. « (G. BARETTI, dalle tre Lettere sugli studii d'un giovane).

30. « Dacchè il puoi, t'è sacro debito coltivare l'ingegno. Ti renderai più atto ad onorare Dio, la patria, i parenti, gli amici. - Il delirio di Rousseau, che il selvaggio sia il più felice de'mortali - che l'ignoranza sia preferibile al sapere - è smentito dall'esperienza. Tutti i viaggiatori hanno trovato infelicissimo il selvaggio; tutti noi vediamo che l'ignorante può essere buono, ma che può esserlo egualmente, e debb'esserlo anzi con più eccellenza colui che sa. - Il sapere è soltanto dannoso quando vi s'unisce orgoglio. Vi s'unisca umiltà, e porta l'animo ad amare più altamente Dio, ad amare più altamente il genere umano. - Tutto ciò che impari, t'applica ad impararlo con quanta più profondità è possibile. Gli studii superficiali producono troppo spesso uomini mediocri e presuntuosi; uomini in secreto conscii della loro nullità, e tanto più smaniosi a collegarsi con noiosacri a loro simili, per gridare al mondo che sono grandi, e che i veri grandi sono piccoli. Quindi le perpetue guerre de' pedanti contro i sommi intelletti, e dei vani declamatori contro i buoni filosofi. Quindi lo sbaglio che prendono talora le moltitudini, di venerare chi più grida forte e meno sa. - Il nostro secolo non manca d'uomini d'egregio sapere; ma i superficiali soverchiano vituperosamente. Disdegna d'essere del loro numero. Disdegnane, non per vanità, ma per sentimento di dovere, per amore della patria, per magnanima stima della mente umana che il Creatore ti ha data. - Se non puoi farti profondo in più generi di studii, scorri pur leggiermente sopra alcuni, a fine soltanto d'acquistarne quelle idee che non è lecito d'ignorare, ma scegli uno di tali generi, e qui volgi con più vigore le tue facoltà, e sopra tutte il volere, per non restare indietro ad alcuno. - Ottimo inoltre è questo consiglio di Seneca: - Vuoi che la lettura ti lasci durevoli impronte? Ti limita ad alcuni autori pieni di sano ingegno e ti ciba della loro sostanza. Essere dappertutto val quanto non essere in alcun luogo particolare. Una vita passata in viaggi fa conoscere molti ospiti e pochi amici. Così è di que'precipitosi lettori, che, senza predilezione per alcun libro, ne divorano infiniti. - Qualunque sia lo studio cui maggiormente t'affezionerai, guardati da un vizio assai comune: quello di divenire tale esclusivo ammiratore della tua scienza, che tu spregi quelle scienze alle quali non hai potuto applicarti. - Le triviali burbanze di certi poeti contro la prosa, di certi prosatori contro la poesia, de' naturalisti contro i metafisici, dei matematici contro i non matematici, e viceversa, sono puerilità. Tutte le scienze, tutte le arti, tutti i modi di trovare e far sentire il vero ed il bello, hanno diritto all'omaggio della società, e primamente dell'uomo colto. - Non è vero che scienze esatte e poesia

s'escludano. Buffon fu grande naturalista, ed il suo stile splende animato da stupendo calore poetico. Mascheroni era buon poeta e buon matematico. - Coltivando poesia ed altre scienze del bello, bada a non torre al tuo intelletto la capacità di posarsi freddamente sopra computi o logiche meditazioni. Se l'aquila dicesse: - Mia natura è di volare, non posso considerare le cose se non volando, - sarebbe ridicola. Ne può benissimo considerare tante colle ali chiuse. - Così all'opposto la freddezza che da te chiedono gli studii d'osservazione, non ti avvezzi a credere, essere perfetto l'uomo quand'ha smorzato in sè ogni luce della fantasia, quando ha ucciso il sentimento poetico: questo sentimento, se è ben regolato, invece d'indebolire la ragione, in certi casi la rinforza. - Negli studii, siccome in politica, diffida delle fazioni e de'loro sistemi. Esamina questi per conoscerli, compararli con altri e giudicare, non per essere loro schiavo. Che significarono le gare tra i furenti lodatori e slodatori d'Aristotele e di Platone e d'altri filosofi? ovvero quelle tra i lodatori e slodatori d'Ariosto e di Tasso? Gli idolatrati e vilipesi maestri rimasero quel ch'erano, nè divinità, nè mediocri spiriti; coloro che s'agitavano per pesarli in false bilance, furono derisi, ed il mondo che assordarono, nulla imparò. - In tutti gli studii che fai, cerca d'unire discernimento pacato ed acume, la pazienza dell'analisi e la forza della sintesi, ma principalmente la voglia di non lasciarti abbattere dagli ostacoli, e quella di non insuperbire dei trionfi; cioè la voglia d'illuminarti al modo permesso da Dio; con ardire, ma senza arroganza. » (Silvio Pellico, Doveri degli uomini, C. XIV.) (V. Educazione).

SUPERBIA

1. Iddio ha sommameote in odio la Superbia: imperocchè, dov'egli è detto misericordioso e pietoso agli altri peccatori, come tutta la santa Scrittura e colle opere e colle parole suona, solo contra i soperbi è aspro e duro. Onde il detto vizio gravemente puoisce e daooa, siccome si legge del primo Angelo chiamato Lucifero, che per la superbia fu cacciato di cielo. Aoche Adamo, il primo padre della omana natura, per questo vizio fu gittato di paradiso *delitiarum*. La torre di Babelle fu destrutta, le lingue coofuse, e'linguaggi divisi. Golia ne fu morto, Aman impiccato, Nicanore uceiso, Antioco umiliato, Faraone aooegato, Sennacherib da'figliuoli suoi morto, Saul sconfitto e da'oemici morto, Roboam del reame privato, Nabucodonosor gittato fuori della signoria, e tra le bestie deputato. Erode mal finì, e da Dio fu reprobato. E così di molti altri re e principi si legge nella Scrittura santa, che per la loro superbia furono da Dio abbattuti e giudicati, de'quali dice la Scrittura: *sedes ducum superborum destruxit Deus:* Iddio ha destrutte le sedie de'principi e de'rettori superbi. E in uno altro loogo dice il Savio Ecclesiastico: *Perdidit Deus memoriam superborum:* Iddio ha perduta e distrutta la memoria degli oomioi superbi. Non solamente nella santa Scrittura si truova, li superbi da Dio esser distrutti e giudicati; ma eziandio nelle scritture secolari, come si legge nelle storie dei Greci e de'Romani, de'Caldei, de'Soriani e Indiani, e di molti altri, de'quali raccontare sarebbe troppo luogo. I poeti scrivono di molti, che per lo vizio della superbia furono da Dio percossi e fulmioati, come dicono spezialmente di certi giganti che levati in soperbia vollono cacciare gl'iddii del cielo: dell'uno de'qoali, ch'ebbe nome Tifeo, scrive Ovidio oel libro suo Metamorfoseos, e della soa superbia e della sua pooizione belle cose poetando: le quali si scrivono stessamente nel nostro libro fatto in latioo. Qui basti quello ch'è detto brievemente, a dare ad inteodere quanto Dio abbia in odio il peccato della superbia, e come agramente il punisce: la qual cosa si dimostra chiaramente nel libro della Bibbia che si chiama *Numerorum,* dove si scrive così: *Anima, quae per superbiam aliquid commiserit, sive civis, sive peregrinus, quoniam adversus Deum rebellis fuit, peribit de populo suo.* L'aoima, cioè l'uomo che commetterà alcuno fallo per superbia, o cittadino, o che sia forestiere, perocchè fu ribello contra Dio, perirà del popolo suo, cioè sarà morto. Onde si dà ad intendere la gravezza del peccato della soperbia; coociossiacosachè Dio comandasse che gli altri pec-

cati si purgassero con sacrificii e con pena di morte. » (Jacopo Passavanti, Specchio di Penitenza).

2. Che la superbia sia indizio dell' ignoranza, ce lo prova la seguente dilettevole Novella di Francesco Albergati Capacelli, che adesso qui porgiamo a' nostri lettori. - « Panfilo Saleroitano, uomo di civile condizione, di mediocre fortuna, ma fornito di chiaro intendimento e di egregi costumi, passava in patria tranquillamente i suoi giorni. Egli non curava punto d'accumulare, ma con tutta onoratezza proseguendo quel traffico, che gli era stato trasmesso dal padre, gli bastava di vedere sicuro il suo modesto mantenimento. Da virtuosa moglie, che gli morì nel fiore degli anni, avea conseguito un unico figlio, e su questo Panfilo raccolse tutto quell'amore, che tra la moglie e il figliuolo avrebbe potuto dividere. Panfilo non conosceva altre cure che l'educazione del figlio, il regolamento de'suoi affari, e qualche moderato sollazzo, più a sollievo dello studioso giovanetto, che a proprio piacere. Era studiosissimo in fatti il giovane Teotimo, e nell'età di dodici anni era singolarmente dedito al leggere quei libri migliori, che gli potessero venir recati. Panfilo secondava e fomentava anzi in lui sì nobile ardore, nè mai ricusava d'appagar la sua brama, che in vero degnissima era di lode e d'imitazione. - Sì, mi piace moltissimo, die' egli, Panfilo, che oltre agli studii, ai quali ci danno mano ed aiuto i tuoi maestri, tu ravvisi per delizioso trattenimento il leggere assai da te solo. Mi basta di saper sempre quali libri tu legga, e quali riflessioni essi ti destino. A questi patti non sarò mai avaro nella compera di que' libri, che possono dilettarti utilmente, nè restio mai a lasciarteli in pieno dominio. - Era di ciò Teotimo lietissimo, e gli sembravan dolci que' patti, ed era ogni giorno diligente e pronto nel serbargli all'amoroso genitore. Nè mai avvenne che il genitore ed il figlio trovassero inutile questo sistema, poichè dai loro frequenti colloquii una delle due cose ognor risultava, o schiarimento nel figlio di qualche sbaglio e mal intesa proposizione, o compiacenza e giubilo nel genitore, veggendo quanto dirittamente avesse il figlio riflettuto e conchiuso. E fu molto da commendare il saggio Panfilo, per ciò che con pratico esperimento oppose egli una volta fra le altre alla troppo riscaldata imaginazion di Teotimo, il quale credea d'avere pur fatta una nuova sublime scoperta. Entrò Teotimo nella camera di suo padre con aria di trionfante allegrezza; ed oh! disse, che bella cosa ho io letta! che delizia, che gusto, se potesse venire effettuata! Felici gli uomini allora! Felice la società, nella quale la malizia degli uomini suscita tanti disastri! - Panfilo, che se ne stava scrivendo, abbandonò ogni altro pensiero, e tutto rivolto ad ascoltar suo figlio: - Dimmi, dimmi pur caro Teotimo, che hai tu letto? Che hai tu trovato di tanta novità e giovamento? - Voi già mi riderete in faccia, padre mio, rispose Teotimo, perchè vi parrà una stranezza; ma in verità che non potrete almeno negar ch'essa non sia una stranezza desiderabile. - E l' altro: - No, figlio, non riderò, tel prometto. Posso correggerti, ammonirti, illuminarti, ma disprezzarti, o schernirti, non mai. Bensì intanto ti fo riflettere, che stranezza desiderabile non dee nè pensarsi, nè dirsi. Nessun uomo savio e dabbene desiderar potrà mai quello che è stravagante, poichè fuor di natura, poichè fuor di ragione, e fuor di tutte le leggi stabilite dal sommo autore. Ma per ora non quistioniamo su questo, e dimmi liberamente quale sia la tua scoperta. - Chinò il capo

Teotimo a tali detti, ed umilmente rispose: - Avrò forse il torto, come altre volte ancor l'ebbi, ma pure lusingomi di non averlo interamente. Ho letto nell' ultimo libro, che m'avete donato, esser venuti un giorno a contesa fra loro Minerva, Nettuno, Vulcano, intorno alla maestria e all'eccellenza nelle arti; quindi avere Nettuno formato un toro, Minerva edificata una casa, e Vulcano costrutto l'uomo. Poscia presentatisi a Momo, scelto in giudice loro, costui esaminò le tre opere; e trascorrando ciò che meritar poteano le due prime, lodò la fattora dell'uomo, ma ne biasimò un mancamento, e ne riprese con asprezza il fabbricatore. Tu dovevi, gli disse Momo, fargli un finestrino nel petto per modo che ognun potesse, aprendolo, vedervi per entro, e conoscer così gl'intimi sensi di lui, le passioni, le brame; se mentisca, se dica il vero. Or io, amatissimo padre, trovo bella ed utile siffatta idea; e parmi che allora sarebbe tolta agli uomini la difficoltà di ben conoscersi scambievolmente. - Appena sorrise Panfilo; e tosto: - Fra i numi favolosi e bugiardi Momo ci viene raffigurato per un nume di vista offuscata ed ottusa; però non è maraviglia s'ei chiegga mezzi chiari ed agevoli per penetrare negli animi umani. Già sai qual sia il valore vano di cotesti immaginarii numi, e sai non meno, che l'uomo è un'opera tutta d'un Dio vero, onnipotente, perfetto. Nè già ti nego, che dei mali che regnano nella civile società, l'origine prima non sia il non conoscersi gli uomini fra loro, il rimanere occulte le intenzioni che chiudono, il non vedere svelatamente i fini a' quali mirano, e l'udirne bensì le parole, senza poi sapere se queste escano dal cuore o dal labbro. Ma, figlio mio, la colpa è tutta dell'uomo stesso; e noi siam quelli che alternativamente esser vogliamo ingannatori o ingannati. È vero, sì, il cuor dell'uomo (che è quanto dire le sue inclinazioni, le sue passioni, gl'interni suoi moti) sta chiuso e celato; ma non ti dimenticar questo verso di non so quale poeta:

Con gli occhi della mente il cor si vede.

Questi occhi della mente, che Dio ci fornisce, questi sono che, adoperati colla necessaria prudenza, rendono inutile la finestrella nel petto umano, poichè la vista loro è sì acuta, che trapassano ogni riparo, e arrivano a scorgere i nascondigli più astrusi. Non si dee essere nè sospettoso, nè diffidente vivendo fra gli uomini, ma cauto, guardingo, e assai lento nel darsi per amico e nell'accettare l'altrui amicizia. Del resto poi si dee usare cortesia, piacevolezza, urbanità verso ognuno, e intanto osservare d'ognuno i varii andamenti e i varii esterni modi, che valer possono a decidere qual carattere, qual indole, qual animo racchiudasi in seno. - Troppo ci vorrà, rispose Teotimo, a scoprire l'interno anche d'un uomo solo; e così scegliere non potremo mai ... - T'inganni, soggiunse Panfilo; piccioli lampi bastano a sparger quel lume che ne abbisogna. Sappi ch'ogni virtù ed ogni vizio tramandano a chi ben mira infallibili segni della natura loro. Qualora s'abbian questi attentamente osservati, si decide (sempre però fra se stessi) se debba fuggirsi o cercarsi l'amicizia di colui nel quale si scorgono. Uniamo la pratica, o figlio, a quanto t'ho dichiarato colle parole. Già è tempo d'uscire al solito nostro passeggio. Usciam dunque, e come t'imposi di fare ne' libri, così negli uomini ancora oggi t'impongo, e avvisami del primo, la cui vista ti colpisce e ti sorprende. - Uscirono tosto insieme, e furono in breve alla piazza. Teotimo tutto ad un tratto soffermassi alquanto, e

il padre soffermatosi anch'esso, gli domanda su quale oggetto abbia rivolto lo sguardo. - Non vedete, risponde Teotimo, quell'uomo magnificamente vestito, che con grave ondeggiamentu cammina, che tien l'occhio minaccevole e altero, che non risaluta, o risaluta con aria disprezzante e sovrana. - Ebbene, che ne ricavi? gli disse Panfilo. - Al che Teotimo: - Io giudico che sia qualche uomo d'alti natali, di mente sublime, rispettabile per dottrina, per cariche, per costumi. Guardate come colui gli bacia il lembo dell'abito, come l'altro gli parla a capo chino e scoperto, benchè battuto dai cocenti raggi del sole. Eppure quell'ossequiato personaggio mostra di non curare nè gli umili baci dell'uno, nè il fervido pregare dell'altro, ma passa, e con bieca guardatura, e con acerbe risposte da se gli allontana. - Figlio mio, interruppe allor Panfilo, veggo io pure ciò che tu vedi, ma ne giudico diversamente. Che quel simulacro ambulante sia di natali nobili e cospicui, può essere, nè me ne maraviglierei; ma le altre qualità, che in lui supponi, di mente, di dottrina, di costumi, mi sorprenderebbero assai, se in un tal uomo pur si trovassero. Quegli è un forestiero. Nol conosco, ma seguitiamolo ed osserviamolo un po' meglio. - Intanto quel tronfio, pettoruto ed arcigno signore strascinava i suoi passi verso l'albergo, seguito dalla turba di quattro servitori, ne' quali traspariva l'insolenza, come nel lor padrone balenava la superbia e l'orgoglio. Se un poverello gli chiedea l'elomosina, o non l'ascoltava, o gli alzava contro il bastone. Se spiegavasi pure talvolta verso alcun cieco, o storpio, o cadente vecchio, non era compassion che il movesse, ma rabbia e dispetto; e rivolgendosi agli staffieri, ordinava loro che distribuissero qualche moneta a que' birbanti, a quegli oziosi, a que' malviventi, che con tal nome egli chiamava ogni più deplorabile mendico. Teotimo tutto vedeva; dava spesse occhiate a suo padre, nè poteva almen non conoscere che quegli era un uomo aspro e superbo. - Ottimamente, dissogli Panfilo: è chiara cosa, che al di fuori apparisce in lui superbia e asprezza. Or facciam conto, che sieno questi que' segni esterni, su i quali fondar giudizio di tutto l'uomo. Tu l'hai creduto un uom grande. Procuriamo di veder se t'inganni. - Panfilo tanto osservò, che Cratillo banchiere amico suo erasi accostato a quell'orgoglioso signore, e parlato gli avea con qualche domestichezza. Appena vide egli che Cratillo se n'era poi discostato, che gli richiese chi fosse, e da lui seppe esser quegli un cavalier di Messina, a cui doveva il dopo pranzo pagare una cambiale. Panfilo lo pregò subito di trovar modo, che sì egli che il figlio potessero esser con lui, e più dappresso contemplare e meditare su quel portento d'alterigia e d'orgoglio. Cratillo promise, dicendo, che gli avrebbe condotti come suoi ministri di banco; e così non avrian data, nè sofferta ombra di soggezione. All'ora appuntata trovaronsi insieme Panfilo, Cratillo e Teotimo, e furono all'albergo del Messinese, il quale non fe' languire un momento nell'anticamera persone che gli recavan denaro. Come in teatro all'alzar del sipario, tutti gli occhi de' riguardanti avidamente si volgono alla scena e agli attori, così all'aprirsi d'una portiera, Panfilo e Teotimo ansiosi di ben vedere fissarono gli sguardi loro sopra gli oggetti che componean lo spettacolo di quella camera, ed ivi entrarono con Cratillo. Aveva il Messinese deposto quel pomposo vestito, con cui signoreggiava per le strade gli animi de' curiosi e de' balordi; ma non avea già deposta nè la gravità dell' aspetto, nè l'aspra altitonante voce, nè

la maestà dello starsi e dell'atteggiare. Sdraiato sopra un sofà, ravvolto in una ricca veste da camera, tenendo costantemente la pipa in bocca, diede più volte il nome d'asini e di furfanti ai servitori, perchè tardavano ad arrecargli altra pipa; ma gli strapazzi, le contumelie, i gridori erano da lui pronunziati con tale compostezza ed immobilità, che conoscevasi tosto quanto lunga pratica avesse in così nobile esercizio. Nè punto si mosse dalla sua positura all'arrivo di Cratillo e degli altri, e senza neppure staccar dalle labbra la pipa, mandò fuori col disaggradevole odore un non meno disaggradevole saluto, e disse assai rozzamente: - Buon giorno. - Cratillo si abbassò con ogni umiliazione. Panfilo si sforzò d'abbassarsi ancor egli. Teotimo attonito scordossi d'ogni atto di riverenza, ma per buona sorte non venne osservato. Nell' angusta camera erano poche le seggiole, e queste ingombrate da varii arnesi di viaggiatore, toltene tre sole ch'erano vicine al sofà, ma queste non ingombrate, bensì degnamente occupate da un cane, da un commediante e da uno scimiotto, creature tutte teneramente predilette da quel cortese illuminato cavaliere. Stiensi dunque in piedi Panfilo, Cratillo e Teotimo, e aspettino di sedere in que'luoghi, ove non troveranno nè superbi, nè bestie che li precedano. - Siete venuto per pagarmi del danaro? disse il Siciliano. - Eccellenza, sì, rispose Cratillo, tirando fuori le monete, e accennando ai due compagni suoi che porgessero il libro, ove firmare la ricevuta. Ma nell'atto che dovea compiersi questa faccenda, entrò un lacchè, che recando nuova pipa al padrone gli disse, che v'era in anticamera un uomo con libri da mostrargli. - Venga il briccone, - rispose il dolcissimo signore. Venne, e gli presentò un'opera di quattro tomi. - Che razza di legatura è mai questa? A me una legatura alla rustica? - Apre il libro, e con nobile stentatezza vi legge il titolo: *Opere di Demostene tradotte in italiano.* - Queste inezie si portano a me? Non voglio autori francesi. Nei libri francesi io non istimo che le legature. Ma piacciommi poi le opere degli antichi. Eh! che ne dite? - rivoltosi al commediante, il quale subito: - Vostra eccellenza ha ragione. - E così ancora risposto avrebbero lo scimiotto ed il cane. Ma il meschino venditore, che udiva Demostene divenuto moderno e francese, non potè non rispondere: - L'eccellenza vostra s'inganna, o scherza - ... Come! l'interruppe l'erudito signore, con un impeto d'ira che fe' cadergli la pipa, io non m'inganno mai, nè mi degno di scherzar co'tuoi pari; va via di qua. - Volea l'infelice replicare, ma gli improperii e le minaccie del cavaliere, l'energia e la violenza de'servitori superarono di molto le sue ragioni: lo cacciarono fuor della camera, e decisero senza appellazione Demostene moderno e francese. - Costoro, proseguì, sbuffando il nuovo creator di Demostene, credono sempre d'avere a fare cogli sciocchi. Or sono a voi. Contate qui la somma che mi dovete. - Cratillo s'accostò allora, e gli convenne contar la dovuta somma sulle ginocchia del Messinese, che della veste distesa facevasi tappeto. - Ditemi (così il Messinese a Cratillo) mi abbisogna di rimetter danaro in Marsiglia; avete voi colà corrispondenze opportune? - Eccellenza, rispose Cratillo, le mie corrispondenze non escono fuori d'Italia. - Benissimo. disse l'altro; e così appunto mi basta. - Ma, Marsiglia, eccellenza, Cratillo soggiunse, è una città della Francia. - Eh! non mi fate il maestro, caro signor Cratillo, gridò l'altro, so dov'è Marsiglia, so che cosa sono i punti di Marsiglia; Italia, Italia, galantuomo; tutta

roba italiana. Se poi non volete servirmi, non occorre parlarne più. - Sarà come comanda l'eccellenza vostra, ripigliò Cratillo, io non ho corrispondenze in Marsiglia; dove posso, la servirò sempre; forse m'ingannerò; e Marsiglia sarà dunque in Italia. - Sì, disse Teotimo sotto voce a suo padre, quando Demostene sarà francese e moderno. - Terminato questo breve contrasto, si accinse il geografo cavaliere a sottoscrivere la ricevuta dello sborsato denaro. Non trovò mai sul sofà positura che gli rendesse facile la grand'opera di scarabocchiare il suo nome. Finalmente dopo molti inutili tentativi, balzò dall'ara questo ridicolo nume, e si pose ad un tavolino. Ivi tentate con rabbia più e più penne, e trovata a caso quell'unica, che forse da se sola scriveva, impresse fra gli spasimi della fatica il più inutile di tutti i nomi possibili. E mentre alzavasi in piedi e volea ripetere al sofferente banchiere e ai supposti compagni quel *buon giorno* di congedo, con cui prima gli accolse, venne a lui frettoloso il suo cameriere, che nel recargli un viglietto disse che attendevasi ansiosamente risposta. Il Messinese apre il viglietto, e tutto che di poche righe, pure impiegò molto tempo a farne l'intera lettura. Mostrò turbarsi; e inviperito ordinò, che se gli chiamasse il segretario. - È uscito fuor di casa, sarà mezz'ora, risposegli il cameriere. Il segretario non c'è! Corpo di Bacco! Che negligente! Che briccone! Io non gli ho mai costoro all'uopo mio. Son circondato da mangiapani e da ingrati. Che far poss'io adesso senza il segretario? Qui bisogna rispondere; bisogna scrivere, e subito; ed io - ... parea volesse dire egli stesso: *ed io non so scrivere;* ma benchè nol dicesse, lo comprendeva ciascuno: - ed io non ho il segretario! Voi, voi, Pasquale, rivolgendosi al commediante, potreste in mio nome rispondere - ... ma il buon Pasquale, che da buon commediante italiano non sapea scrivere neppur egli, si cansò destramente dicendo, che la sua scrittura era poco bella, che gli conveniva andare tosto al teatro, che però baciava la veste da camera di sua eccellenza: e come un lampo sparve. Così pure nel bollor dello sdegno avevano i nostri Panfilo, Teotimo e Cratillo raunate le carte ed il libro, e con profondissimi inchini se n'erano partiti senza nè meno ottenere quel grazioso *buon giorno,* che dall'inaspettato furore del cavaliere venne ad essi fraudato. Scesero le scale velocemente, e quando furono sulla strada e pienamente sciolti d'ogni riguardo, Cratillo e Panfilo tenevansi le mani su i fianchi per sostenersi contro l'impeto delle risa. Ma Teotimo stupefatto non rideva, ed andava esclamando: - Marsiglia in Italia! Demostene moderno e francese! non sa scrivere, e stenta sino a comporre il suo nome! - Era lietissimo Panfilo di queste esclamazioni. - Or conosci un po', figlio mio, quanto sia inutile il finestrino. Quello che hai veduto poc'anzi, tu preveder lo potevi ancor sulla piazza; giudicare di quel superbo, e persuaderti ch'era colui un ignorante. - È vero, è vero, rispose Teotimo, ho veduto un superbo, e l'ho trovato ignorante. Dovrò conchiuder perciò, che gli ignoranti sono superbi? - Questo non già, caro figlio, si trovan molti ignoranti, che sono umili e mansueti; ma quasi tutti i superbi sono ignoranti. L'uomo studioso, letterato, erudito è per lo più accessibile, affabile, umano: egli sa di guadagnar troppo nel farsi conoscere e nel convivere soavemente fra gli uomini; ma quando miri un uom burbero, accigliato ed altero, decidi che colui abborrisce la società ed il commercio cogli uomini, perchè non ha da poter recare fra loro nessuna do-

te, nessun ornamento, pregio nessuno, che lo renda commendabile e gradito. A poco a poco e colle medesime traccie arriverai ancora a scoprire gli altri vizii che regnano in certuni. Oggi tu conoscesti l'ignorante, e lo trovasti nell'uom superbo, che è degno in vero di condur la sua vita fra i cani, i buffoni e le scimie. »

3. L'antico medico Menecrate (V. Ambizione, T. I. p. 93.) ebbe la sciocca vanità d'intitolarsi Giove salvatore, perchè avea fatto qualche cura con esito felice, attribuendola unicamente alla sua abilità. Ne fu informato Filippo re di Macedonia; il quale, volendo fargli comprendere quanto fosse ridicolo quell'orgoglio, un dì lo invitò seco lui a banchetto; e fattagli apprestare una mensa a parte, ordinò che non gli si ponesse dinanzi che un fumante incensiere. Menecrate in sulle prime si credette ben onorato: ma poichè per tutto il tempo del pranzo fu lasciato a digiuno, e' comprese il significato di quelle fumate d'incenso; e dopo aver servito di trastullo e di riso a tutti i convitati, riportò dal convito, col pomposo titolo di Giove, la sua fame accresciuta, non disgiunta dalla vergogna, ch'egli s'era giustamente meritata colla sua vanità.

4. Archidamo, figliuolo di Agesilao, avendo ricevuto, dopo la perduta battaglia di Cheronea, lettere molto acerbe e insolenti dal vincitore Filippo, re di Macedonia, gli rispose brevemente, dicendo: - Se tu misurerai bene la tua ombra, non la troverai punto maggiore di quello che fosse innanzi la vittoria. -

5. Disponendosi Pirro per andare in Italia contro ai Romani, Cinea filosofo molto suo famigliare lo domandò, che cosa farebb'egli se i Romani superasse? A cui Pirro rispose: - Ci faremo signori di tutta l'Italia. - E se noi acquistassimo l'Italia, soggiunse Cinea, che faremo dappoi? - Soggiogheremo, disse Pirro, la fruttifera Sicilia, che l'è sì vicina. - E soggiogata questa, replicò Cinea, sarebbe codesto il fine della guerra? - Purchè Dio ci dessa vittoria, rispose Pirro, noi penseremmo a cose maggiori, perchè chi ci potrebbe mai astenere da soggiogar la Libia e Cartagine? - Qui soprastette alquanto Cinea dalle inchieste, poi ripigliò: - E quando avessimo tutto acquistato, che faremo noi finalmente? - Allora, rispose Pirro ridendo, ci godremo oziosamente la vita in pace ed in allegrezza. - E chi al presente ci vieta, esclamò finalmente Cinea, la pace, l'ozio e l'allegrezza, se non altri che la tua superba ambizione? -

6. Un gentiluomo Milanese, superbo e vanitoso, venne ambasciatore a Firenze. Or usando costui, fra le altre sue vanità, di variare spesso per ostentazione qualche catena d'oro al collo, Nicolò Nicolini, uomo dotto e pronto, ammirando que'modi, e sprezzando tanta boria, disse: - Agli altri pazzi basta una catena: ma la superba pazzia di costui è tale, che molte gliene abbisognano. -

7. Lorenzo de'Medici essendo a Pisa, veduto un certo scolare guercio e assai presuntuoso, disse: - Costui sarà il più valentuomo di questo studio, perchè ei legge amendue le facce del libro ad un tratto. -

8. « Non ti gloriare giammai delle altrui rare prerogative. Sarebbe da tollerarsi il cavallo, se pavoneggiandosi follemente così dicesse: - Io son bello. - Ma quando tu insolentemente inorgogli, e ti vanti d'un bel destriero, sappi che sei borioso d'un buon cavallo. E che v'è dunque di tuo? Il buon giudizio, che devi fare delle cose. Sicchè potrai gloriarti a ragione, quando riguardo agli oggetti esterni ti sarai diportato nel modo, che la natura prescrive, poi-

chè allora ti compiacerai di qualche bene tuo proprio. » (Epitteto, Manuale, trad. di O. M. Pagani, cap. 11.)

9. « La Superbia nasce da un inconsiderato amor di sè stesso, e dal riputarsi degli altri migliore e più degno. Non ripiega mai la superbia lo sguardo in sè stessa. Troppo altamente abbarbicate sono le sue radici ne' petti umani, perchè sorge da quell'amore ch'è naturale in ognuno. Ma l'ignoranza, ch'è sua nutrice, l'accieca; onde i dotti e modesti, che consideran sè medesimi, e quanto debole cagione abbia l'uomo d'insuperbirsi, non si gonfiano. E qual maggiore sciocchezza si vede, che una massa di fango, qual è l'uomo, insuperbita? Nasce dalla Superbia l'Arroganza. Onde altri va in contegno per esser bello e leggiadro, altri per esser nobile, altri per esser dotto e ingegnoso, ed altri per esser ricco. Se vede il superbo ed arrogante, che cotali beni siano posseduti da alcuno, subito stimolato dall'invidia e dalla malevoglienza, compagne della superbia, estenua quei beni, e indegno ne reputa il possessore. - Tutte quelle cose il superbo va cumulando. o finge di cumulare e di avere, che faccian maggiore la sua riputazione. Quinci nasce l'avidissimo desiderio di ostentar i suoi beni, e di gloriarsene, acciocchè altri il sappiano: nasconde quanto può le sue bruttezze e vergogne: e tutto attende ai vanti; e perchè sono in gran eredito le cose rare, nuove e inusitate, egli in ogni azione mostra d'aver non so che di scelto, di peregrino, di singolare. Se mangia, se beve, se veste, se gioca, se cavalca, e per fino in ogni leggierissima cosa, dov'è pericolosa la novità, ricerca il superbo di essere diverso da altri, di far un non so che di più, di esser solo ritrovator di fogge, di costumi, d'abiti, di creanze e di modi di dire. S'è medico, egli cerca qualche novità nella maniera del medicare, ne' titoli de' libri affetta che si dica d'aver meglio inteso di Galeno o di Trelliano. S'è leggista, ritrova nuove opinioni, nuova dottrina, altera il sentimento comune de' testi, per parer d'aver recato alcuna cosa non pensata fin qui. S'è cavaliere ricerca ingrandir sopra gli altri con qualche stranio e riguardevole abito, o maniera di cavalcare o d'armi. Io mi son riso talvolta di alcuni, i quali per aver esercitato la pretura, ovver il vicariato in qualche terricciuola, si vanno così gonfiando, come se fossero stati proconsoli della Spagna o della Cicilia, ovvero fossero stati dittatori. Essi subito che son giunti a casa (cotanto s'insuperbiscono) s'arrogano il titolo di magnifico. E che magnificenza è poi stata la loro, se non l'aver seduto a banco a dar ragione ad un branco d'uomini levati dall'aratro o dalla mola? Che non pensastr, che avessero condotto fiumi, lastricato vie pubbliche, fabbricato spedali, o eretti teatri o templi, fatte altre magnifiche e sontuose operazioni. Ben mi ricorda d'un cittadin nostro, ch'essendo stato podestà in un castello, per dar indizio de' suoi grandi fatti, vi lasciò un memoriale ed elogio, che se avesse domato gli Ongari ed i Boemi, o debellata la Turchia e la Macedonia, non dovea far cotanto. Non desidera il superbo di somigliar tanto Iddio in dote alcuna, quanto nell'eminenza e nella potenza. Vorrebbe non aver bisogno d'alcuno, e che tutti ricorressero per bisogno a lui. Non vorrebbe ceder a persona vivente, se possibil fosse. I superbi, per ostentar grandezza, non sono in gesto amabili, ma formidabili; dispregiano gli altri, non si degnano di parlare appena co' pari loro; non camminerebbono se non con uguali o maggiori; con un inferiore non moverebbono passo; osano parole tragiche e gonfie; passeggian largo, mirando sè

stessi; usano un tuono di voce grave. Minaccevoli sono, e si fanno beffe d'ogni altro; ond'esce un' intollerabile insolenza ne' detti e ne' fatti. Se giocano o contendono, voglion esser sempre i vincitori; non voglion essere ammoniti, nè ammaestrati: ma quanto dicono (se dicessero un'espressa bugia) affermano pertinacemente per vero ..... Si fomenta questa superbia col pensare, che v'intervenga l'onore, e però molti se ne compiacciono. Come un serpe velenoso, se mangia cibo saluhre, se lo converte in veleno: così 'l superbo converte i beni, che ha solo in uccellar favori, grandezze e maestà, tutte le quali cose poi risultano in vento. Vorrebbero i superbi esser esenti delle umane leggi, e d'ogni atroce lor fatto andarsene impuniti. Vedete a che incomportabile insania si riducono, che si vergognano ancora d'entrar nelle chiese, e se v'entrano, non si degnano d'inginocchiarsi ..... Se s'umilian talvolta, ciò fanno al fine di giunger più alto, a guisa de'montoni che per cozzar più fieramente, si tirano indietro. Si sottoporrebbono ad ogni sordido briccone, purchè sapessero di salir per suo mezzo in signoria. Così fecero Mario e Cesare, per insignorirsi di Roma. Amano gli adulatori e palpatori. Quanto più s'avvisano che abbian beni più degli altri esquisiti, tanto più s'ingalluzzano. Così tal donna per bellezza o nobiltà di legnaggio si gonfia, che la camicia non le tocca le anche: ed ognuno nel luogo suo s'insuperbisce, come 'l soldato valoroso nell'esercito, il dotto nelle accademie, il valente nocchiero in mare, il teologo ne'circoli de'frati. A rincontro s'abbassa il letterato tra' soldati, e 'l soldato tra' dotti. Per tre beni si gonfiano massimamente gli uomini: per bellezza, per nobiltade e per ricchezze. Tale ho conosciuto così presumersi di sua beltà, che come usciva di casa, credea che tutte le donne avessero a far le pazzie per lui. Non altrimente avvenir in nobiltà di legnaggio si vede, avend'io conosciuto alcuno, che per esser d'illustrissima famiglia, benchè fosse un guffo, si credea che tutti avessero ad inginocchiarsegli. Di ricchezze non vi parlo; giacchè, il danaro sendo il padrone del mondo, tal bestia dell'umana specie veduta si è, che per averne copia volea preceder in ogni cosa a tutti. Peccano molte donne in questa superbia, massimamente quando s'avvisano contendere di bellezza con la luna e col sole; e pure, che abbian marito o pareuti condottieri di genti d'arme o titolati, di qualcha preminenza si vede in loro una boria ed un'altezza, che casa d'Austria e Paleologa, a petto alla loro, tutto che sian solo cittadine e suddite, sono da nulla. Una colpa infame ed una gran povertà fa calar l'ali al superbo. Con la superbia nasce la suspizione e la vanità. Fra diversi viziosi può esser unione: ma tra'superbi è sempre rissa. Molti persuasi da questa superbia, si arrossano a dire d'essera ignoranti, nè vogliono apparare quello che non sanno. L'ignoranza è cagione del troppo amor di noi stessi, e l'amor proprio della superbia, e la superbia dell'ira, la quale, molto tempo ritenuta, si volge in odio e in crudeltà. Or vedete che bella stirpe è cotesta. » (Bart. Arnigio, Dieci Veglie degli ammendati costumi dell' umana vita. Treviso, 1602 pag. 593).

10. Metta fine all'argomento la bella Canzone di Fulvio Testi, intitolata *l' Orgoglio*.

« Ruscelletto orgoglioso,
Ch'ignobil figlio di non chiara fonte,
Il natal tenebroso
Avesti infra gli orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d'acqua isti lambendo i sassi;
Non strepitar cotanto;

Non gir al torvo e flagellar la sponda;
Chè, benchè maggio alquanto
Di liquefatto gel t'accresca l'onda,
Sopravverrà ben tosto
Essiccator di tue gonfiezze agosto.
Placido in seno a Teti
Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso,
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso;
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.
Tu le gregge e i pastori
Minacciando per via spumi e ribolli,
E di non proprii umori
Possessor momentaneo il corno estolli
Torbido obliquo; a questo
Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso di cielo, e sue vicende ha l'anno:
In nude aride arene
A terminar i tuoi dilovii andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So che l'acque son sorde,
Raimondo, e ch'è follia garrir col rio;
Ma sovra sonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
Che di tropp'acque insano
Rapiva i boschi e divorava i lidi,
E gir credea del pari
Per non durabil piena ai più gran mari.
Io dal fragore orrendo
Lungi m'assisi a romit'alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora e qual fu prima,
Qual facea nel passaggio
Con non legittim'onde ai campi oltraggio.
Ed ecco il crin vagante,
Coronato di lauro e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo re, Febo il mio nume,
E dir: mortale orgoglio
Lubrico ha il regno e ruinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie
D'instabile fortuna è stabil arte!
Presto dà, presto toglie;
Viene e t'abbraccia, indi t'abborre e parte:
Ma quanto fa si cange.
Saggio cor poco ride e poco piange.
Prode è il nocchier che il legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d'egual lode è degno
Quel ch'a placido mar fede non presta,
E dell'aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatócle il nome onoro,
Che delle vene eoe
Ben so le mense ei folgorar fe' l'oro;
Ma per tempraroe il lampo
Alla creta paterna anco diè campo.
Parto vil della terra
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo; pur guerra
Move all'alte del ciel soglie immortali.
Che fia? sott'Etna côlto,
Prima che morto, ivi riman sepolto.
Egual finger si tenta
Salmoneo a Giove allor che tuona ed arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde;
Fulminator mendace,
Fulminato da senno a terra giace.
Mentre l'orecchie i' porgo
Ebbro di maraviglia al dio facondo,
Giro lo sguardo e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo;
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.
(V. Ambizione).

Giuseppe che spiega i sogni a Faraone

SUPERSTIZIONE

1. La Superstizione è una curiosa, vana e quasi sempre fallace osservazione intorno a qualche futuro avvenimento, come di augurii, sortilegi, dalla religione cristiana costantemente condannata. I popoli antichi, e specialmente i Greci ed i Romani, prestavano una ferma attenzione a futili e talvolta ridicole credenze superstiziose. I loro avvenimenti non erano giammai pronosticati con segni visibili, come avveniva spesse volte al popolo eletto d'Israello, per volere d'Iddio, che illuminava, a mo' d'esempio, Giuseppe a interpretare i sogni di Faraone, e Daniele a dicifrare le misteriose parole da Baldassare vedute.

2. Annibale consigliava Prusia di dar battaglia ai Romani. - Non mi vi arrischio, rispose il principe; le viscere della vittima non mi annunziano nulla di buono. - E che, ripigliò Annibale con vivacità, presteresti tu più fede ad una miserabile carogna, che ad un vecchio esperimentato generale? -

3. Lucullo al momento di dar battaglia a Tigrane, veniva dissuaso dagli auguri, dicendoglisi, che quello era un giorno infausto. - Tanto meglio, rispose, lo faremo diventar fausto colla nostra vittoria. -

4. Augusto, che governò l'impero romano con tanta saggezza, ed il cui regno fu sì fiorente, rimaneva costernato, se accadevagli di mettersi o il calzare diritto nel piede sinistro, o il sinistro nel diritto. Tanto dominio ha la superstizione sopra di noi, quando non sappiamo di buon'ora prender noi stessi l'impero sopra di essa!

5. Il medico Labrosse si occupava a leggere negli astri. Il giovane duca di Vendôme, che avea una grande confidenza in questo astrologo, andò un giorno ad avvertire Enrico IV, che il medico avea detto doversi il re per quel giorno tenere in guardia. Enrico rispose al duca: - Labrosse è un vecchio pazzo a studiare l'astrologia: e Vendôme è un pazzo giovane a credervi. -

6. Nel secolo passato gli astrologhi, bruzzaglia proterva, morsecchiavano un pane carpito ai gonzi colle loro sciocchezze. Si contavano sempre gli avvenimenti, che fra tanti da loro predetti, accadevano pur una volta casualmente: ma si tacevano quei tanti che non avevano effetto alcuno. Un balordo s'era fatto strologare. Gli sussurrarono all'orecchio, morrebbe di morte venutagli da un cavallo. Lo strologato dovea fare un lungo viaggio; ma il buon uomo lo fece a piedi, tremando ogni volta vedeva un cavallo. Giunto in Venezia, città singolare, in cui non si può far uso de'cavalli, piacquegli la mancanza di questi animali da lui così temuti, e deliberò fermarvi sua stanza. Ma passando un giorno presso ad un' osteria, avente per insegna una grossa testa di cavallo lavorata in legno, caddegli quella insegna sul capo, e trovò, dove meno e' l'aspettava, la verifica-

zione dell'oracolo avuto. Qual maraviglia non avranno fatto allora i superstiziosi!

7. Anche gli uomini assennati de' nostri tempi ebbero di queste matte paure. Il patrizio Farsetti, uomo dottissimo, essendo con due suoi amici per via in villa, incontrato uno strologo, vennegli la bizzarria di farsi predire il suo destino. Vollero ugualmente gli altri due. L'astrologo diceva ad uno che morrebbe annegato, l'altro perirebbe di accidente improvviso, ed al Farsetti, che in giorno di venerdì proverebbe sua triste ventura. Avvenne per mala sorte, che il fato predetto a' due primi si verificò esattamente. Si può dunque immaginare quale fosse allora il timore del Farsetti, ammaestrato dall'evento dei suoi due amici. Nel venerdì palpitava, tremava di tutto, usava ogni cautela e riguardo: nulla intraprendeva, e crediam anzi, che stesse rannicchiato tutto il dì a letto. Era una passione a vederlo. Tuttavia il vaticinatogli destino mai non si avverò. Il timore però gli tenne luogo della triste avventura.

8. « Gli ordini religiosi quanto s'impinguarono per la pazzia della fine del mondo! Quegli oscuri tempi facevano testare ai moribondi: *adventante mundi vespero*. Quante sciocche calunnie agli Ebrei per l'adorazione della testa dell'asino, ai fisici per la magia, quante pene a quelle folli donne, che si credevano streghe, quante lodi a Martin del Rio gesuita, per quel suo grosso ed osceno libro degl'incantesimi, degli spiriti incubi e succubi, ec. ec. » (G. B. Giovio, Pensieri varii.)

9. « Adesso le streghe non vanno più a cavallo d'una scopa al sabato in Benevento, adesso non si fanno più parlar in sogno, e meno dire il vero le donne accostando alla sinistra mammella il cuore d'un barbagianni, o la lingua divelta d'una rana lasciata di nuovo fuggir nell'acqua; adesso non si disputa più, se il buco pel quale entrano i gatti al granaio sia positivo, o negativo; adesso perdettero la loro forte eleganza i termini di formale, l'entelechia, il *secundum quid;* adesso anche le donne cominciano a non patir più tanto le voglie, e meno a farle patire a' loro feti, nè conoscono più tanto, se maschia o femmina sarà la lor prole; le donne vecchie e brutte muoiono in pace ne' letti loro; le civette non fanno più morire quelli a cui cantan vicino; non nasce più dal gallo il basilisco; la notte di Natale non conserva più incorrotti dalla putredine i corpi di quelli che nacquero nel di lei tempo, nè la rugiada della notte di san Giovanni Batista non è più rugiada, nè medica, nè botanica; la statua della moglie di Lot non è più soggetta alle calende purpuree; le api non obbediscono più nei loro amori e nelle loro castità ai bei versi di Virgilio; le talpe non son più cieche; la tarantola non è più velenosa; il grano non nasce più dalla putrefazione; le mosche non riconoscon per madri nè le carni fracide, nè le sporche cloache; non si pretende più, perchè lo stile sia buono, che il verbo sia in fine d'un periodo di quindici righe; non più si cita la donazione di Costantino, nè il diritto dei pontefici per detronar i re; adesso l'aspetto de' pianeti non fa più gli uomini pudichi, voluttuosi, forti, codardi; la luna pare che non si mischi più cogli ortolani, in vece gonfia ed abbassa il mare; non si pretende più di poter ritrovare la pietra filosofale nell'Apocalissi, o le sorti nei versi di Virgilio; chi legge quel poeta non più si tiene per mago, come un tempo fu dichiarato tale, ed eretico il povero Petrarca da frate Solipodio inquisitore; Pietro d'Abano, quel lume Padovano, potrebbe ora studiar d'astronomia, e ancor dell'astrologia ridicola, senza es-

ser bruciato in effigie, come il fu in Padova; la mandragora non fa più prodigi amorosi; la picciolissima remora non ferma più le vaste navi. Non vi sarà più nissun tragico Shakspeare, che canti non poter le ombre comparire nell'avvento e nella vigilia di Natale, perchè allora il gallo canta tutta notte. Non si venderanno più tanti *elixir vitae*, per far vagir ringiovanite le vecchie decrepite, e finalmente passerà la moda di far il bello spirito facendo l'irreligioso; probabilmente non vi sarà più nessun abate Tartarotti, che inquieti sulle Lammie un ottuagenario Maffei, onor sommo d'Italia, e non di meno morsicato sempre dagli aspidi letterari, che ei calcava col piede. I filtri per l'amore non son più che l'esser amabile; i temporali scongiurati non lasciano più cadere dalle nuvole i maliardi; i folletti lasciano un poco in pace le coperte, non intrecciano più tanto le chiome dei cavalli, non s'indispettano più coi grani di miglio da doversi contare un per uno; non si comanda più al sangue di non circolare; nei cuscini dei piccoli fanciulli non si trovano più ficcate spille, pettini, capelli; le fenici non rinascono più sul rogo odoroso, non vivon più le salamandre nel fuoco; le cavalle non s'impregnano più coi venti etesii; certi segni neri sulla pelle bianca non impediscon più le palle che la furino; adesso non si mettono più, per far valere i libri d'autori oscuri, i testimoni d'altri in fronte al libro; gli Spagnuoli coltivano, i Turchi leggono, i Moscoviti stampano; le tesi filosofiche sono più rare; i Tedeschi cantano, scrivono; si lascia al teatro il giuoco delle macchine; le zingare non sono più così comuni; non rubano invisibili; i satiri di san Girolamo sono un poco svaniti, non mangian più dattili; i cigni nè cantan più bene, nè muoion cantando; le isole nuotanti si sono cambiate in erbaggi; non basta più un sonetto Petrarchesco per darsi il cognome di divino; non vi sono più ermafroditi, ora padri, ora madri; le accademie dei Caldi, dei Freddi, degli Umidi, dei Secchi non si veggono più col microscopio; in un poema epico non si farebbe più sporcare il pranzo del principe col ventre delle arpie; non vi saranno più Apollonii, che vedan alla caccia dei draghi che hanno pietre di fuoco in vece d'occhi; i Lapponi non vendon più i venti di quello che Ulisse chiudesseli in otri; non si latra più tanto, e si ragiona un po' meglio; non è più peccato l'innesto del vaiuolo; in molti luoghi si è finalmente capito, che non è l'istesso delitto ammazzare un cervo ed un uomo; in altri par che si voglia capire che il bene del suddito è quello del principe; non sono più gli eremiti e i monaci, che scrivano meglio; le comete non fanno più morire nè papi, nè re: sen vendican minacciando il globo; gli storici adesso non si voglion più gazzettieri; l'acqua fredda non dichiara più i maghi; il diavolo non obbedisce più alla bacchetta degl'inquisitori; le donne ossesse non fanno più rime, non parlan greco; i protestanti non credono più che il papa sia l'Anticristo; probabilmente non si danzerà più sulla tomba d'un altro diacono Paris; i riformati condannan Calvino per la morte di Serveto, e la terra gira senza che si votino i pozzi; e gli uomini degli Antipodi vanno non con la testa in giù, e non ci son più tante folle di diavoli sulla terra come al tempo del buon gesuita Martin del Rio, e cominciasi a credere che Dante ed Omero non abbian detto tutto il dicibile, e i precettisti aridi di poetica sono stimati finalmente come il basto dell'asino, ecc. » (Lo stesso, ivi).

TEMERITÀ

1. La temerità è la febbre del coraggio. Essa incapace di vedere il pericolo, o almeno di prevederne le conseguenze, precipita alla sua rovina quello che si lascia trasportare da essa.

2. All'attacco di Sparta diretto da Epaminonda, Isada, giovane spartano, si arrischiò di andar alla battaglia tutto nudo. Erasi unto il corpo di olio come se andasse alla lotta, e teneva la spada in una mano, nell'altra la lancia. In tale stato andò a gettarsi in mezzo ai combattimenti, e fece prodigii di valore. Gli Efori gli donarono una corona per ricompensare il suo coraggio, ma lo condannarono ad un'ammenda di mille dramme per punirlo della sua temerità.

3. Eleazaro, soprannominato Orano, degno fratello del celebre Giuda Maccabeo, si distinse col suo eroico coraggio in un combattimento contro Antioco Eupatore, re di Siria. Vide in mezzo alla mischia un elefante magnifico bardato di stoffa preziosa, e non gli entrò dubbio che non fosse quello portante il monarca nemico. Sull'istante si precipita fra i battaglioni, ferisce, sbaraglia, rovescia quanto si oppone al suo passaggio, penetra sino al terribile animale, e cacciandosi sotto al di lui ventre ve gli conficca una corta spada. L'elefante cadendo lo schiacciò coll'enorme sua massa: ed il monumento della vittoria di Eleazaro divenne anche la sua tomba.

4. Nel 1554 i popoli di Cambaia si avanzarono per far l'assedio di Diu, cittadella, di cui si erano impossessati i Portoghesi. Allora alcuni fanti fecero una sortita, ma avendo incappato nella cavalleria nemica, furono tutti trucidati. A questa notizia il governatore Diego di Norogea, trasportato di collera, volle andar egli stesso a combattere l'inimico. Un ufficiale lo trattenne pregandolo di riflettere a qual pericolo esponeva se stesso e la cittadella. - Che importa a me, disse Diego bruscamente, di ciò che succederà dopo di me? - Queste parole dette nel calor dello sdegno, ma che scoprivano un coraggio poco riflessivo, riferite alla corte, gli costarono il vice-reame delle Indie. Quando si trattò di dar questa carica, egli ne fu escluso per sempre.

5. Nel 1629, i Francesi comandati dal maresciallo di Toiras difendevano Cazal assediato dagli Spagnuoli. Un grosso numero di ufficiali della guarnigione pranzavano presso il comandante Souvrè. Un d'essi propose di andar a ballare sopra una mezzaluna, e colà bere alla salute di tutti i principi della cristianità, e dello Spinola, generale degli assedianti. L'invito fu accolto da tutti i convitati con grandi grida di gioia, e partirono preceduti da un cieco, che sonava malamente un violino. I Francesi storditi ballarono e bevettero alla barba del nemico. Ma gli Spagnuoli, che aveano terminata il giorno innanzi una mina sotto alla mezzalona, al chiaror dei lumi che avean seco portati i Fran-

cesi, giodicarooo l'occasion favorevole, e dando fuoco alla mioa, fecero saltar in aria la maggior parte dei ballerioi, ed inghiottire gli altri. Uoa eosa degna di osservazione si è, che il solo cieco scappò dal pericolo, e che egli passò senza guida sopra nna tavola posta a traverso il fosso, sulla qnale qnelli che non eran ciechi non sarebbero passati senza timore.

6. Il marchese di Bakville, che volle sempre fare quello che non facevano gli altri, s'immaginò di volare, perchè appnnto gli altri camminavano. Si fece adattare alle spalle un paio d'ali, colle quali intraprese a traversare la Seona. Ma oel tragitto gli si rnppe ona molla; e il volatore, cadendo sopra uno dei battelli, che eoprivano il fiume, si ruppe una coscia. Aveva egli fatto fare le ali anche al suo domestico, di cui s'era proposto questo nuovo Dedalo di formare un secondo Icaro. Ma il domestico più prudente avea rifiutato ostinatamente di essere il primo a spiegar il volo, allegando ehe la buona creanza gli ordinava di cedere il passo al suo padrooe. Quando però vide, che questi era precipitato, si sciolse prontamente delle inutili sue ali, e corse a piedi in aiuto dell' ardimentoso padrone. - Quanto è da compiangersi la folle temperità di qnesti aeronauti, i quali per quanto vogliano farsi puntello cogli studii e colle osservazioni della fisica ne'loro voli rischiosi, cootuttociò nna volta o l'altra precipitano all'ingiù col loro pallone, trovando una morte infelice, e noo compianta dai saggi!

7. Cantava l'Alciati:

« Cade sossopra, e invan la briglia stende
L'uom, che sfrenato il corridor trasporta:
Così dell'ardir suo mal fin'attende
Colui che, non ragion, ma il voler porta. »

E altrove lo stesso pocta:

« E quaoto il vaon temerario in alto
S'erge, tanto al cader fa maggior salto. »

8. Un uomo onesto deve sempre pensar quel che dice: ma spesso costa cara la temerità di dir quello che si pensa. Un Egiziano, suonatore di liuto, sognò di aver sonato il suo istrumento davanti ad un asino. Io sulle prime non badò a questo sogno: ma qualche tempo dopo Antioco re di Siria, essendo giunto a Menfi, per visitare suo nipote Tolomeo, questo principe, per divertire suo zio, fece chiamare il sonatore. Antioco, che non amava la musica, lo ascoltò distrattamente, e lo lasciò partire senza ricompensarlo. Il povero diavolo, vedendo di aver perduto il suo tempo, si ricordò sciaguratamente quanto avea sognato, e usceodo non potè trattenersi dal dire: - Ecco avverato il mio sogno, cbe io doveva sonare dinanzi ad un asino. - Antioco, offeso della costui imprudente temerità, lo fece legare e bastooare ben bene. Da qoel momento il sooatore di liuto perdette l'abitudine di sognare, o almeno risolse di non pubblicare i suoi sogni, quaodo potessero essergli così fuoesti. (V. Ardimento).

TEMPERANZA

1. Il grande Annibale, vincitore dei Romani, menò sempre una vita dura, sobria e temperante, anche in tempo di pace, e nel mezzo di Cartagine, insignito della più alta dignità; e l'istoria ci fa sapere ch'egli non mangiava mai sdraiato sul letto, come il costume, e non beveva che pochissimo vino. Una vita sì regolata, sì uniforme, è pure un grande esempio per i nostri guerrieri, che mettono sovente fra i privilegi della guerra e fra i doveri degli ufficiali il mangiar bene ed il vivere nelle delizie.

2. Agesilao, re di Sparta, aveva il più religioso rispetto per le leggi del suo paese: egli osservava soprattutto fino allo scrupolo quelle che comandavano la temperanza. Questo principe non si trattava meglio di quelli co'quali viveva. Egli evitava di mangiare a sazietà: fuggiva l'ebbrezza, vizio schifoso che disonora l'uomo, e particolarmente l'uomo che comanda; signoreggiava, per così dire, il sonno, e tanto riposava quanto gli affari glielo permettevano. Si faceva forte contro il freddo e contro il caldo, di maniera che nelle quattro stagioni dell'anno non portava che un unico vestito. Quando era nel campo, non avea letto migliore di quello de'soldati, e soleva dire: - Un principe non deve già superare i privati colla mollezza e colle delizie, ma sì col coraggio e colla temperanza. - Già vecchio compariva assai spesso in pubblico, la mattina, nel più gran freddo del verno, senza calzatura e senza tunica, coperto solamente d'un mantello vecchio. A chi gli faceva intendere che alla sua età era imprudenza il far così, rispondeva: - I giovani imiteranno più volentieri l'esempio d'un re vecchio. -

3. I solitarii, che vivevano sotto gli auspicii del santo abate Gerasimo, dimoravano soli, ciascuno nella loro celletta, cinque giorni della settimana, osservando un rigoroso silenzio senza cibarsi d'altro che di pane, datteri ed acqua. Il sabato e la domenica si recavano alla chiesa per partecipare ai santi misteri; dopo di che mangiavano in comune qualche cosa cotta, e bevevano un poco di vino. Il sabato, all'ora de'vesperi, portavano al monastero il loro lavoro di tutta la settimana; e ritornando nelle loro cellette, vi portavano pane, datteri ed acqua per la settimana seguente, con rami di palma pei lavori loro. La povertà, l'umiltà, la temperanza erano le virtù alle quali san Gerasimo li esercitava più. Non avevano che l'abito che portavano in dosso: i loro mobili consistevano in una stuoia per coricarsi, con una cattiva coperta di più pezzi, ed una brocca piena d'acqua per bere, e per umettare le lor foglie di palma. Quando usciano delle cellette, san Gerasimo voleva che lasciassero la porta aperta, per mostrare ch'essi nulla aveano che non fosse a disposizione degli altri. Voleva con ciò ricondurli allo spirito di distaccamento dalle cose mondane, ch'era ne' primi fedeli, appo i quali tutto era in comu-

ne. Egli non permetteva ad alcuno di far fuoco nella sua cella, e nemmeno di accendere un lume, perchè potevano senza lume lavorare, cantando salmi o meditando la santa Scrittura. Parecchi l'avevano pregato di permetter loro di farsi scaldar l'acqua, di mangiare qualche cosa cotta, e di leggere al chiaro d'una lampada; ma egli non li esaudì, perchè la grazia che domandavano non conveniva coll'austerità e colla temperanza d'un vero anacoreta. Lor disse: - L'astinenza è la madre della vera e perfetta temperanza: essa contribuisce alla purità, allontanando i pensieri perniciosi: essa dà forza per resistere al sonno, e mette l'uomo in istato di vegliare più esattamente sopra sè stesso. Se oggi io cedo alle vostre istanze, domani bisognerà ch'io usi nuova indulgenza la quale farà nascere nuovi bisogni, e la disciplina perirà. Credete a me, fratelli miei, duriamo nella nostra carriera costanti, e diminuiamo, se gli è possibile, colla temperanza nostra il fardello di questo corpo, che potrebbe ritardare il nostro corso. - Questi discorsi erano sostenuti dall'esempio del santo abate, poichè egli passava ordinariamente la quadragesima senz'altro cibo che l'eucaristia.

4. I genitori di M. Morin consacrarono alla educazione di lui tutte le cure che una fortuna mediocre e una famiglia numerosa loro permisero, e quali la religione domandò loro. Com'egli potè far vedere una inclinazione, ne mostrò grandissima per lo studio delle piante. Un paesano che andava in traccia d'erbe per gli speziali del luogo ove egli era nato, fu il suo primo maestro. Il fanciullo pagava le sue lezioni con qualche monetuccia, quando poteva, e più di qualche volta colla sua cena. Ma già, col gusto della botanica, la liberalità e la sobrietà cominciavano ad entrare in lui, ed una inclinazione differente non si sviluppava, che accompagnata da queste due virtù nascenti. Ben presto ne seppe più del suo maestro; e dovette andare egli stesso a cercare e studiare piante nuove ne' dintorni di Mans sua patria. Compiuti gli studii di grammatica e d'umanità, lo si mandò a Parigi per apprendere la filosofia. Vi si recò, ma da botanico, cioè a piedi, desideroso, com'era, di trar profitto dal viaggio. Dopo lo studio della filosofia, la sua passione per le piante lo determinò a studiare la medicina. Allora egli abbracciò un genere di vita che l'ostentazione d'un filosofo antico o la penitenza d'un anacoreta non avrebbero sorpassato. Non mangiava che pane, non beveva che acqua; tutto al più si permetteva qualche frutto. In tal maniera manteneva lo spirito più libero per lo studio, perchè l'anima non aveva così nessun pretesto di lagnarsi della materia. Dava alla conservazione della sua salute tutta la cura che merita, e che non le si dà mai: a'suoi malati raccomandava la dieta, a persuader loro la quale impiegava quanto avea d'ingegno e d'autorità. E si faceva ricco, malgrado la fortuna, non già per sè stesso, ma per i poveri, che soli approfittavano di codesta opulenza artificiale, più difficile che null'altra ad acquistarsi. Si può credere facilmente, che praticando com'egli faceva cotale frugalità degna della Tebaide nel bel mezzo di Parigi, Parigi fosse per lui una Tebaide vera, all'infuori di questo ch'essa gli dava copia di libri e di uomini sapienti. Dopo qualche anno di pratica fu ricevuto in qualità di aspirante all'Hôtel-Dieu. Il posto di medico stipendiato, ch'era vacante, gli sarebbe venuto di diritto; ma il solo merito agisce lentamente, ed è già molto che agisca. M. Morin non sapeva essere nè intrigante nè cortigiano: la estrema moderazione de'suoi desiderii gli rendeva inutili le arti di co-

loro che vogliono presto salir alto, e la sua vita ritirata gliene faceva ignorare i primi elementi persino. Finalmente furono costretti a rendergli giustizia; ma il denaro che riceveva del suo stipendio dall'Hôtel-Dieu, egli con tutta la finezza della vera carità lo faceva restare nello stabilimento, senza che uomo se ne avvedesse. Egli era un servire gratuitamente i poveri, e un pagarli per averli serviti. Mossa dalla fama di lui madamigella di Guisa, lo nominò suo medico. Questo impiego, ch' egli non accettò che con pena, l'obbligò a tener carrozza; ma soddisfacendo a questa esteriore decenza, della quale poteva essere obbligato verso il pubblicò, non lasciò nulla della sua austerità nella vita interiore, della quale egli era sempre il solo padrone. Dopo due anni e mezzo la principessa cadde malata. Siccome egli conosceva molto bene che il caso era disperato, appunto allora ch'ella si credeva fuori di pericolo, le annonziò vicina la morte: ministero sovranamente spiacevole in simili corcostanze, ma del quale la sua pietà, congiunta alla sua semplicità, non gliene faceva sentire l'amarezza. Nè la sentì per quello che successe di poi. La principessa, tocca del suo zelo, si trasse di dito un anello e glielo regalò, come un ultimo pegno della sua affezione, e meglio ancora ricompensollo, preparandosi a morire cristianamente. Appena ella esalò il fiato estremo, ch' egli si sbarazzò del cocchio, e ritirossi a Saint-Victor, senza volere alcun famiglio; ma d'allora in poi cominciò a cibarsi d'un poco di riso bollito nell'acqua. Passati più anni di penosa operosità, si vide costretto di ripigliare un servo; e, ciò ch' è più notabile, s'indusse a bere un'oncia di vino al giorno: e lo misurava con tanta esattezza come se fosse stato un rimedio di quelli che chiamano eroici. Allora abbandonò tutti i suoi clienti di città, limitandosi ai poveri del suo quartiere ed alle visite all'Hôtel-Dieu. La sua debolezza aumentava, e gli fu necessario accrescere la dose del vino, ma sempre colla bilancia. A settanta otto anni le sue gambe gli negarono il loro ufficio, e d'allora in poi dovette star sempre a letto. Ma la sua mente era sempre lucida e serena; ed egli s'estinse finalmente, vecchio di quasi ottanta anni, senza malattia, e per la sola necessità di morire. Una vita lunga e sana, una morte lenta e dolce, furono i frutti del suo regime. E questo regime cotanto singolare non era che una parte della giornaliera regola della sua vita, le funzioni della quale osservavano tutte un ordine quasi così uniforme e preciso, come i movimenti dei corpi celesti. Si coricava a sette ore di sera, qualunque fosse la stagione, e si alzava alle dieci della mattina. Tre ore durava nella preghiera. La state verso le sei, il verno verso le sette andava all'Hôtel-Dieu, ed il più spesso udiva la messa a Nôtre-Dame. Al suo ritorno leggeva la Scrittura, e desinava a undici ore. Poi andava fino alle due al giardino reale quand'era bel tempo, e vi esaminava le nuove piante, ed appagava la prima e più forte sua passione. Dopo ciò entrava in casa, e non usciva più, se non fosse stato per visitare i poveri bisognosi della sua opera, e passava il resto della giornata leggendo libri di medicina e di erudizione, ma soprattutto di medicina. Nel qual tempo riceveva visite, se ne riceveva; giacchè lo s'intese dire: - Quelli che mi vengono a trovare mi fanno un onore; quelli che non vengono mi fanno un piacere. - Si può ben credere che a casa d'un uomo che la pensa così, non vi dee andar gran gente. Non vi poteva essere che qualche Antonio che potesse andar a trovare codesto Paolo. Malgrado la sua eccessiva liberalità, egli lasciò una biblioteca

del valsente di venti mila scudi circa, un medagliere ed un erbario; nessun altro acquisto. Il suo spirito gli era costato, senza comparazione, più che il suo corpo.

5. San Giovanni di *Lycople*, solitario, univa ad una rigorosa mortificazione una continua preghiera. Non mangiava che di sera e pochissimo. Vecchio di novanta anni non mangiava mai nulla di cotto, nemmeno pane, ma solamente qualche frutto. Trovava che la mortificazione dava più libertà allo spirito, e lo rendeva più raccolto nella preghiera. Tuttavia non voleva che il digiuno si spingesse all'eccesso; e perciò si cibava ogni dì, per timore che il corpo troppo debilitato non abbattesse anche lo spirito, e non lo mettesse in necessità di dispensarsi dagli esercizii che mantengono viva la pietà. - Il digiuno più caro a Dio, diceva, è di fare in tutto e sempre la volontà di Dio stesso. - Disapprovava ogni virtù di capriccio e di fantasia, perchè l'Evangelio, che ci comanda d'essere virtuosi, è fondato sulla verità, che non è altra cosa che un amore costante dell'ordine e della giustizia. Una volta avendo spinto il suo digiuno sino alla fine del secondo giorno, se ne pentì, e riconobbe che era stato il demonio che l'avea ingannato, e che avea voluto farlo cadere nell'indebolimento per tentarlo più efficacemente; e da quel tempo si guardò bene dal commettere eccessi consimili di temperanza.

6. Volgendo l'argomento alla temperanza del parlare, ricorderemo il detto del filosofo Zenone: - Non abbiamo che una bocca sola, ed abbiamo due orecchie. La natura con ciò c'insegna, che dobbiamo parlar poco, ed ascoltar molto. -

7. Un chiacchierone parlando ad Aristotile, e vedendo che il filosofo non gli rispondeva, gli disse: - Forse ch'io vi reco disturbo? Queste freddure vi distolgono da qualche seria riflessione? - No, no, continuate, io non ascolto. - (V. Astinenza, Gola, Intemperanza, Sobrietà).

TENEREZZA

1. Ariobarzane, re di Cappadocia, essendosi recato al campo di Pompeo, sedette sopra una sedia curule presso il tribunale di questo gran capitano. Mentre ch'egli conversava seco lui, scorse suo figlio posto vicino allo scrittoio d'un cancelliere. La tenerezza paterna non potè sofferire di veder suo figlio tenere un posto sì poco al suo grado conveniente. Ariobarzane si alzò, e andò a porgli il diadema sul capo, e ad esortarlo a rammantarsi dell'alta sua condizione. Il figlio allora, essendo combattuto fra il rispetto suo e la tenerezza paterna, lasciò cadere il diadema, e non volle arrendersi alle istanze, che gli venivano fatte. Fu mestieri che l'autorità di Pompeo ponesse fine a questo singolare contrasto. Pompeo confermò il giudizio del padre, e ordinò al figlio di obbedire. In questa guisa (cosa incredibile!) quegli che lasciava una corona era pieno di gioia; e colui, sul cui capo si posava, era immerso in un'amara tristezza.

2. Carlo V, soprannominato il saggio, era stato avvelenato in sua giovinezza da Carlo il malvagio, re di Navarra. Un medico tedesco arrestò l'effetto del veleno, col mezzo d'una leggiera ferita al braccio; avvertendo questo principe, che quando la piaga si chiuderebbe da sè stessa, egli si dovrebbe disporre a morire. Ciò accadde in un tempo in cui questo buon re temeva soprattutto per la Francia la sciagura d'una minorità. Alcune ore prima della sua morte, egli fece aprire le porte del suo appartamento, affine di poter vedere ancora una volta il suo amato popolo, di mostrarsi ad esso, di benedirlo, e di raccomandarsi alle sue preghiere.

3. L'avvocato Fourcroi trattava la causa d'un giovine, ch'erasi maritato senza il consenso di suo padre, il quale perciò chiedeva lo scioglimento di queste nozze illegali. L'avvocato vedendo che senza dubbio perderebbe la sua causa, provò di commuovere i cuori. A tale scopo, il giorno ch'e' dovea perorare, fece all'udienza due fanciulli nati da questo matrimonio. Cercò d'interessare i giudici in loro favore; e sapendo che l'avolo era presente, si volse a lui in tuono patetico; e indicandogli que' due innocenti, seppe sì bene intenerirlo, che, mentr'egli prima domandava lo scioglimento del matrimonio, dichiarò invece solennemente che l'approvava.

4. D'Ayala, paggio di Carlo V, avendo seguito questo principe in Germania, intese che suo padre era proscritto. A tal novella vende subito il suo cavallo, e domanda il prezzo a un gentiluomo spagnuolo, per farlo tenere a suo padre. Quando si seppe ch'egli non avea più cavallo, gli vennero imposti solenni gastighi, per sapere che cosa ne avea fatto. Ma nè con le minacce, nè con le carezze si potè nulla sapere. Finalmente si scoperse la verità; fu denunziato all'imperatore, e D'Ayala con-

Faustulo presenta alla moglie Romolo e Remo

fessò tutto al principe. Carlo finse d'essere disgustato, per non sancire un'azione contraria alle discipline; ma a non lasciare senza ricompenza una prova di sì eroica tenerezza, colse la prima occasione, nella quale D'Ayala si distinse, e gli diede varii pegni della sua generosità ed estimazione.

5. Non vi fu giammai suddito, che amasse il suo principe, come il celebre Le-Nôtre. Essendo egli venuto in Italia per ordine di Luigi XIV, il papa Innocenzo XI, conscio del suo merito, volle vederlo; e gli accordò una lunga udienza, sul fine della quale Le-Nôtre esclamò, indirizzandosi al pontefice: - Ho veduto i due più grandi uomini: vostra Santità e il re mio signore. - C'è molta differenza! disse il papa. Il re è un grande principe vittorioso, ed io sono un povero prete, servo dei servi di Dio. - Le-Nôtre, soddisfatto di questa risposta, lusinghiera pel suo principe, dimenticò chi era colui che sì gli diceva; e battendo sulla spalla del papa, gli rispose: - Santo padre, voi state così bene, che seppellirete tutto il sacro collegio. - Il pontefice sorrise al pronostico, e Le-Nôtre, sempre più beato di tanta bontà, gettossi al collo del papa, e l'abbracciò: siccome era suo costume d'abbracciare tutti quelli che esaltavano il suo Luigi XIV; ed abbracciava anche lo stesso re, ogni volta che tornava dalla campagna.

6. Chi potrebbe descrivere i sentimenti di dolore o di gioia, che agitano sovente il cuor d'una madre? Come dipingere le più tenere cure per l'oggetto della sua tenerezza; le angustie e le agitazioni, quand'è in pericolo di perderlo; la sua disperazione, allorchè l'ha perduto? La moglie d'un nobile veneziano avendo veduto morire l'unico suo figlio, abbandonavasi al più vivo dolore. Un religioso procurava di consolarla dicendole: - Ricordatevi del figliuolo del patriarca Abramo, al quale Dio comandò d'immergere il pugnale nel seno di suo figlio, che obbedì senza fare alcun lamento. - Ma, rispose ella con tutta la passione, Dio non avrebbe comandato un tanto sagrificio ad una madre. -

7. Esclama G. G. Rousseau, parlando della tenerezza materna: - Può mai darsi spettacolo più bello di quello di una madre circondata da'suoi figli?... Con tal corteggio dessa ispira veramente il rispetto: e la bellezza divide con onore gli omaggi resi alla virtù. -

8. Una donna della Jonia mostrava un giorno ad una Spartana un pezzo di tappezzeria molto ricca lavorata di sua mano. La Spartana le mostrò quattro suoi figli, ch'erano dei meglio allevati della città. - Quanto a me, diss' ella, questa è tutta la mia occupazione: queste sono le vere opere, di cui una donna dabbene possa gloriarsi.

9. Cornelia, figlia del grande Scipione, e moglie del console Sempronio, trovavasi in compagnia di alcune dame romane, le quali, non discorrendo al solito che de'loro ornamenti, si andavano mostrando a vicenda le gioie, gli abiti e le altre loro galanterie. Chiesta Cornelia perchè non parlasse anch'essa delle robe sue, quella saggia romana fece venire i suoi figli, da lei allevati con somma cura per la gloria della patria, e mostrandoli alle dame: - Questi, disse, sono i miei gioielli ed i miei ornamenti. -

10. Montaigu, che comandava l'armata del principe Eduardo, profittò del disordine, che regnava nel campo di Enrico IV re d'Inghilterra, lo attaccò e lo forzò. Il re e la regina si salvarono l'uno da una parte, l'altro dall'altra. Qualche tempo dopo Enrico fu arrestato e condotto nella torre di Londra. L'abitudine, in cui era questo principe di essere governato, lo rendeva indiffe-

rente sulla scelta de'suoi ministri. La regina Margherita sua sposa non avea la stessa insensibilità. Degna del trono per la sua virtù, e superiore alle disgrazie per la sua costanza, ella si salvò con suo figlio, e dirigendosi soletta ad un forte, fu incontrata per istrada dai ladri. Quei briganti cominciarono dallo spogliarla delle sue gioie: ma entrati in contesa fra loro sulla divisione del ricco bottino, Margherita, il cui animo non si lasciava abbattere dalla sventura, colse profitto dalla loro discordia per fuggirsene nel più folto del bosco, tenendo suo figlio tra le braccia, e camminando alla sorte. Incontrò dessa un altro ladro. La stanchezza non le permetteva di fuggire più oltre, e temendo solo pel figlio suo, si avanzò verso quell'uomo, e coll'aria di maestà ch'ella non perdeva giammai: - Tieni, mio amico, gli disse, salva il figlio del tuo re. - Il ladro mosso a compassione, e colpito da rispetto, prese in braccio il giovane principe, aiutò la madre a camminare, e li condusse al mare, dove trovarono una barca che li tragittò all' Ecluse. Il duca di Borgogna ricevette la principessa coi riguardi dovuti agl' illustri sventurati, le diede duemila scudi, e la fece condurre presso Renato, re di Sicilia di lei padre.

11. La delfina, madre di Luigi XV, morì del parto che diede la vita a questo principe. Prima di spirare si fece portare il duca di Berrì, che così allora veniva chiamato il figlio, e gli disse: - Ti stringo al mio seno ben di buon cuore, benchè mi costi assai caro. -

12. Nei contorni di Rocroy verso il bosco di Serigni, una contadina per esser libera a lavorar il suo campo, avea deposto un bambino di qualche mese in una siepe. Spinta dalla tenerezza, lasciò il lavoro, e corse al figlio suo. Ma che cosa vede? un lupo che stava per divorare il bambino. Una vera madre affronta tutto, tutto affatto, per difendere le sue viscere. La contadina vola al lupo: questo si slancia sopra di lei: ferita gravemente nel braccio sinistro, con cui si difendeva la testa, si ricorda di aver indosso le forbici, e le caccia nel mezzo allo stomaco del lupo. L'animale lascia la preda, indietreggia e cade. La madre abbraccia il figlio, il quale colle sue grida sembrava indicar di conoscere il corso periglio, e di festeggiar alla sua maniera il trionfo materno. Cadde però ella a terra priva di sensi. Le sue strida aveano attirati gli altri lavoratori, ma la trovarono che non dava più segno alcuno di vita. - Io fui madre, disse una vecchia, avvicinatele al seno il bambino. - O simpatia, o natura, la sventurata apre gli occhi, ed abbraccia il figlio suo. La vecchia superba del suo ritrovato, ripetè festosamente: - Lo sapeva ben io; sono stata madre ancor io! -

TENTAZIONE

1. Se non avessimo che a formare degli uomini profani, potremmo accontentarci inspirar loro l'amore delle virtù sociali; e quest'articolo sarebbe inutile. Ma il nostro obietto si è pur di perfezionare i veri figliuoli di Gesù Cristo; e come la tentazione è, in qualche modo, il crogiuolo della loro virtù, noi offeriamo ad essi i mezzi di sostenerla e di rintuzzarla ad esempio del divino Salvatore e de' suoi santi. Tosto che Gesù Cristo fu battezzato, ritirossi nel deserto, o piuttosto vi fu portato dallo Spirito santo. In quella vasta solitudine, il demonio venne a tentarlo dopo un digiuno di quaranta giorni e quaranta notti. Lo spirito superbo non potendo credere che un Dio si celasse sotto quella bassezza asteriore, dopo sprecate tutte le sue secrete tentazioni per provarlo, risolse finalmente di fare un ultimo sforzo, e di attaccarlo sotto una forma visibile. Si avvicinò a lui con tanta più destrezza che pareva farlo semplicemente, e, senza scoprire il disegno che covava, disse a Gesù Cristo: - Se tu sei il figliuolo di Dio, comanda che queste pietre diventino pane. - Gesù Cristo a tali parole rispondendo non volle mostrarsi per quello che egli era, al modo stesso che il demonio voleva tenersi nascoso; e si contentò di rispondergli con questo passo della scrittura: - L'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola ch'esce della bocca di Dio. - Il tentatore non si perdette d'animo, e, vedendo che il deserto non era il luogo più acconcio a vincere il Salvatore, lo ritrasse di là per trasportarlo sul pinacolo del tempio. - Se tu sei il Figliuolo di Dio, gli disse una seconda volta, gittati abbasso; perchè sta scritto: - Dio ha ordinato ai suoi angeli che abbiano cura di te e ti ricevano nelle loro mani, affinchè per avventura tu non percuota contro alla pietra il tuo piede. - Gesu, che ci fa vedere che stati vittoriosi nella tentazione una volta, si deve sperare di esserlo anche poi, rispose al demonio colla medesima semplicità della prima volta, con un passo della scrittura: - Non tenterai il tuo signore Iddio. - Questa risposta cotanto saggia confuse l'orgoglio del demonio, ed irritò la sua collera. Lasciò quel rispetto esteriore che aveva mostrato da prima, e menato Gesù Cristo sopra un monte molto alto, e mostrati a lui tutti i regni del mondo e la gloria loro, dissegli: - Queste cose tutte io ti darò, se tu t'inchinerai e m'adorerai. Giammai l'insolenza del demonio non fu tanta. Meno ne aveva avuta verso i più grandi santi: egli si contentava di nuocer loro come a Giobbe, ma non esigeva da essi l'adorazione. Ma la sua estrema impudenza fu ributtata dal Salvatore colla fermezza di queste parole: - Va via, Satana, perciocchè sta scritto: Il tuo Signore Iddio adorerai, e servirai a lui solo. - Allora il demonio lo lasciò, ed ecco gli angeli vennero e servirono a lui.

2. Dio permette che i più santi uomini tra le più grandi austerità siano espo-

sti alla persecuzione dello spirito tentatore, al fine di purificare le loro virtù e di moltiplicare le loro corone. - Quante volte, dice san Girolamo, parlando di sè medesimo; quante volte, nella più profonda solitudine m'immaginava d'assistere agli spettacoli de' Romani! Le mie membra secche e scarnate erano coperte d'un sacco; i miei giorni scorrevano in gemiti; e se il sonno, mio mal grado, aggravava le mie pupille, la terra dura su cui era coricato, piuttosto che riposo, mi dava una specie di tormento. Eppure io non poteva arrestare la mia immaginazione sbrigliata. Il mio viso era sfigurato dal digiuno, ed il mio cuore ardeva, mio mal grado, di desiderii malvagi. Tutta la mia consolazione era di gettarmi appiedi di Gesù Cristo crocifisso e di bagnarlo delle mie lagrime. Quante volte per domare questa carne ribelle, ho digiunato settimane intere a pane ed acqua! Quante volte ho alzato grida verso il cielo, giorno e notte, battendomi il petto, supplicando il Signore di rendermi la calma! O mio Dio! vi rendo grazie di tutte queste interiori persecuzioni. Nulla cosa è più a temere per un cristiano che una calma troppo lunga. La tempesta fa che si vegghii, e che si raddoppiino gli sforzi per evitare il naufragio. -

3. Avvegnachè san Benedetto avesse tutto abbandonato per seguir Dio nel secreto della solitudine, avvegnachè si fosse interamente dato a tutte le macerazioni della penitenza, la tentazione venne a turbare la pace dell'anima sua. La rimembranza d'una donna ch'egli altra volta avea veduta in Roma eccitò nel suo cuore tanto tumolto che fu sul punto di abbandonare il deserto. Ma dopo lunghe lotte, fortificato dalla grazia, e desideroso di vincere la volottà col dolore, ignudo si voltolò per qualche tempo sulle ortiche e sulle spine, di maniera che tutto il suo corpo ne fu insanguinato. Così rimasto vittorioso d'un assalto tanto fiero, egli ricevette da Dio per ricompensa la grazia d'andar esente da questa specie di tentazioni, la più leggiera delle quali è sempre dannosissima.

4. Sant'Antonio aveva lasciato tutte le sue grandi ricchezze ad una sorella ch'egli amava, per ritirarsi in un deserto. Era ancora giovane. Il demonio, non potendo tollerare che in età sì poco avanzata questo solitario adolescente avesse tale ardore per la perfezione, gli diè terribili assalti. Gli metteva dinanzi agli occhi ora la cura che dovea avere di sua sorella, ora le ricchezze immense che aveva abbandonate: gli rappresentava le difficoltà che s'incontrano nel sentiero della virtù, la durezza della vita che menava, la debolezza del suo corpo, la lunghezza del tempo che gli restava a vivere, e mille altri pensieri di questa fatta, potenti a scoraggiarlo. Antonio li ributtava colla fede, colle preghiere e co'digiuni. Il demonio vinto da questo lato, l'attaccò violentemente con pensieri impuri giorno e notte. Antonio raddoppiò allora le sue vigilie e le sue preghiere. Egli innalzava i suoi pensieri verso Gesù Cristo, si rappresentava la nobiltà d'un'anima consacrata a Dio, ed opponeva alla tentazione della volottà la vista degli eterni supplicii onde sono minacciati coloro che commettono impudicizia. Vittorioso in questi primi combattimenti, il santo solitario si preparava a nuovi trionfi con una vita sempre più austera. Vegliava spesso intere notti, non mangiava che una volta il giorno, o dopo due dì verso sera: qualchevolta passavano tre interi giorni senza che si cibasse. Il suo nutrimento pane e sale; la bevanda acqua; il letto una stuoia o la terra nuda; il suo abito un cilicio, un mantello di pelli di montone, una cintura ed un cappuccio. Non si ugneva

con olio, non usava bagni; cosa che in Egitto, dove egli era, faceva la sua austerità grandissima e straordinaria. Finalmente si chiuse in una tomba, nè comunicò più con altri se non con quello che di quando in quando gli portava del pane.

5. La virtù di Pietro Gonzales, più conosciuto sotto il nome di santo Elmo, era d'edificazione a tutta la Spagna; ma il demonio invidioso mise in opera tutta la sua possa per sedurlo al male. Alcuni giovani signori della corte intrattenendosi un giorno sul gran merito di questo santo, videro passare una famosa cortigiana, e fermatala, le dissero che se udisse predicare Gonzales ella cambierebbe vita ben tosto. Ma essa sfacciatamente rispose: - Se io avessi la libertà di parlare a lui a quattro occhi, ob si vedrebbe che la sua virtù non è più ferma di quella di tanti altri che hanno acconsentito alle mie voglie. - Questa risposta provocò la curiosità di que'giovani signori, i quali le promisero molto argento, se Gonzales s'inducesse ad arrendersi ai desiderii di lei. La cortigiana, preso animo dalla promessa, va a trovare il Santo; e per allontanare quelli ch'erano con lui, dice che un affare importante e secreto deve a lui comunicare. Quando il Santo fu solo: - È di me che si tratta, diss'ella; - poi gettandosi a'suoi ginocchi, e versando lagrime finte: - Io voglio, soggiunse, mutar vita: sono una disgraziata, e vengo a voi perchè mi caviate dal pantano nel quale da gran tempo giaccio. - Poichè il giorno era sul finire, Gonzales le disse che ritornasse l'indomani, chè così avrebbero avuto tutto quel tempo che domandava l'importanza della cosa. - Ah padre mio! gridò ella, raddoppiando le sue lagrime, se voi non m'ascoltate ora, forse che domani un nuovo fallo avrà fortificato le mie cattive abitudini, ed io non avrò più la forza di ridurmi sulla buona strada. Io ve ne scongiuro; abbiate pietà d'un'anima che merita tutta la vostra compassione. - Gonzales intenerito si ritrasse con lei in un luogo segreto per non essere interrotto; e dopo aver pregato per colei ch'egli credeva pentita, le disse di cominciare la confessione delle sue colpe. Allora la ipocrita, cambiando tuono e linguaggio: - Mio caro fratello, gli disse, la ferita mortale ch'io m'ho sei tu che l'hai fatta; io ti amo, e muoio se non fai paga la mia passione. - In seguito, unendo alle lagrime colpevoli il suo far libero e seducente, gli disse tutto quello che il demonio potè inspirarle di più tenero ed appassionato. Ma Dio, che permette che la tentazione assalga i suoi santi per provarli, e aggiunge loro forze per trionfarne, sostenne Gonzales contro gli assalti della rea donna. - A Dio non piaccia, figlia mia, dissele, che io sia causa della vostra morte! Aspettate un momento, e la vostra malattia sarà guarita. - Poi entrato in un'altra stanza, vi fa un gran fuoco, s'inviluppa nel suo mantello, e chiamando la donna si corca sulle fiamme, e dice alla cortigiana: - Venite; ecco il letto dove io v'attendo. - Alla inaspettata scena la donna confusa ed avvilita, si getta a'suoi piedi, e versando lagrime più sincere che prima: - Ah! padre mio, gridò, voi non vedete più una infame peccatrice, ma una penitente. Ottenetemi misericordia dal Salvatore che vi protegge. - La sua conversione fu sincera. Confessò tutti i suoi peccati, ed entrò in un monastero per far penitenza il resto de' suoi giorni.

6. Per mortificato che fosse san Macario in tutti i suoi sensi e ne'movimenti del suo cuore, Dio permise che da diverse tentazioni fosse esercitato in tutta la sua vita. Una delle più violente ed ostinate fu il pensiero che egli ebbe

d'uscire della sua cella per andar a Roma ad esercitarvi la carità verso i malati. Vi resistè lungo tempo, ma vedendo che il nemico non lo lasciava un momento tranquillo, e che al contrario il suo spirito era sempre più agitato da codesto pensiero, si pose alla soglia della porta, ed abbracciandola, disse al tentatore che lo pressava sì fieramente: - Se tu puoi, toglimi di qua; altrimenti io sono risoluto di non uscirne. - Fino alla sera se ne stette in quella positura; ma sentendosi la notte più agitato che mai, prese una gran corba piena di sabbia e se la pose sulle spalle, e si mise a camminare pel deserto. Uno dei frati incontrandolo, s'offerse di sollevarlo da quel peso, e lo pregò di non volersi tormentare di vantaggio. - Io tormento, rispose Macario, quello che mi tormenta, e quello che vedendomi sì debole e tardo vuol persuadermi d'intraprendere lunghi viaggi. - Dopo essere andato camminando a quel modo lungo tempo, egli tornò nella sua cella col corpo affranto dalla fatica, ma colla calma nell'anima. Codeste tentazioni affliggevano grandemente un'anima così pura ed elevata come quella di Macario; ma Dio lo permetteva per un effetto della sua misericordia verso di lui, per impedire ch'egli non fosse sedotto dalla più pericolosa di tutte, da quella dell'orgoglio. Egli era esposto ad essa per la sua gran fama di uomo santo, e per i doni straordinarii che il cielo gli avea largiti in ricompensa della sua virtù. Sotto imagini sensili egli fece vedere un giorno le disposizioni interiori de'solitari durante i divini officii; l'attenzione e il favore degli uni, la negligenza e la distrazione degli altri, e i demonii intenti a turbare il santo esercizio della preghiera con mille pensieri vani e frivoli che eccitavano nella loro immaginazione. Macario, tocco da questa visione, sospirò profondamente, e dando in lacrime alla presenza di Dio, gli disse: - Riguarda, o Signore, come il demonio ci tende le sue reti: levati, o mio Dio, affinchè i tuoi nemici siano dissipati e fuggano d'innanzi a te; perchè tu vedi come riempiono le nostre anime d'illusioni. -

7. Moisè monaco, che da capo di masnadieri era divenuto un gran solitario, praticava ne'deserti le più austere macerazioni per domare le sue antiche abitudini; ma in onta a tutti i suoi sforzi, l'inferno furioso di avere perduto una tanta vittima, armava tutti i suoi ministri per farlo rientrare nell'abisso. Mille idee pericolose si presentavano del continuo al suo spirito per risvegliare le passioni impure alle quali una volta s'era abbandonato. Un giorno la tentazione fu tanto grande, che poco mancò egli non abbandonasse la solitudine. In questa agitazione egli andò a trovare il grande Isidoro, sacerdote del deserto, e gli scoperse lo stato del suo cuore: - Fratel mio, gli disse il santo, non ti prenda di ciò sorpresa: tu non fai che cominciar ad abbandonare le tue abitudine cattive, ed esse cercano ancora le cose alle quali sono state accostumate. Un cane, la cui abitudine è di rosicchiare ossi nel macello, vi ritorna sempre; ma se non gli si dà più nulla, e se si chiude il macello, non vi ritorna più, e la fame lo obbliga d'andare in altra parte: del pari, se tu perseveri nell'esercizio della continenza, colla mortificazione della carne, e tenendoti sempre in guardia contro la golosità, ch'è come la madre dell'impurità, questa vedendo che non riceverà più da te le solite vivande, ti abbandonerà finalmente e ti lascierà in una calma profonda. - Moisè dopo questo consiglio, si ritrasse nella sua cella e cominciò a praticare un digiuno più rigoroso di prima. Non mangiava giornalmente che due once di pane, senz'altro nudrimen-

to, lavorava molto, e spesso pregava. Ma per quanto cercasse di abbattere il suo corpo, era tuttavia molestato da pensieri impuri, particolarmente ne'sogni. Intorno a che egli andò a consultare un vegliardo di provatissima virtù, che dissegli: - Ciò dipende dal non sviare abbastanza il tuo spirito da codeste imaginazioni; ma credimi, avvezzati a vegliare, prega con attenzione, e ne sarai presto libero. Moisè prese adunque la risoluzione di passare le intere notti senza dormire, ed anche senza mettersi ginocchioni per pregar Dio, per timore di essere sorpreso dal sonno. Visse sei anni a questo modo, stando tutte le notti in piedi in mezzo della sua cella, pregando continuamente Dio. Nulladimeno egli non potè ancora, dopo tante mortificazioni e vigilie, allontanare da sè que'pensieri: tanto è difficile sottrarsi al demonio dell'impurità, quando una volta si è lasciato ch'ei pigli luogo nel cuore. Codesti pensieri perseguitavano Moisè con tanta violenza, che un giorno non potendo più stare nella sua cella, andò a trovare il santo padre Isidoro, che cercò di consolarlo con diversi passi della Scrittura, e lo esortò a ritornare nel suo romitaggio. Ma il solitario era talmente scoraggiato, che non vi si poteva risolvere. Allora Isidoro lo menò in un luogo eminente della casa, e gli fece vedere dalla parte d'occidente una numerosa catena di demonii nell'agitazione e nel tumulto. Poi gli disse di riguardare dalla parte d'oriente, e vide una moltitudine grande d'angeli, ed un'armata celeste più splendente del sole. - Quelli che vedi ad occidente, gli disse Isidoro, sono quelli che assalgono i santi del Signore; ad oriente quelli che Iddio manda per difenderli. Riconosci adunque, che, come dice il profeta Eliseo, noi ne abbiamo più per noi che contra noi, e che san Giovanni ha ragione di dire che quegli ch'è in noi è più grande di colui ch'è nel mondo; lo che significa che Dio che abita in noi, e che ci sostiene colla sua grazia, è più forte del demonio che ci tenta. - Moisè, fortificato da questa visione, se ne ritornò alla sua cella pieno di confidenza nel soccorso di Dio, e rendendo grazie alla bontà di Gesù Cristo. In seguito pensò una nuova austerità per mortificare la sua carne. Di notte andava alle celle degli anacoreti che, vegliando in lavori di penitenza, non avevano più forza d'andare a cercar l'acqua ch'era loro necessaria; perchè in quei luoghi bisognava fare qualche volta una o due leghe per averne. Moisè dunque prendeva le brocche di quei santi vecchi, ed andava a riempirle senza ch'eglino lo sapessero. Isidoro, che temeva non ispingesse troppo le sue austerità, lo esortò a moderarle. Ma Moisè assicurollo, ch'egli non lascerebbe di combattere i demonii con ogni sua possa, fino a che si vedesse liberato dalle tentazioni e dai fantasimi che continuavano a perseguitarlo. Allora santo Isidoro gli disse: - Io ti dichiaro che per la grazia di Dio tutte codeste illusioni daranno luogo da ora in poi. Fa coraggio, e non temer più d'avvicinarti alla sacra Eucaristia, perchè la fu una grazia quella, che Iddio t'ha fatta, di lasciarti così a lungo sotto il giogo e la tirannia delle tentazioni, affinchè la vanità non ti gonfi, come se tu le avessi colle tue mortificazioni superate. - Nel medesimo tempo egli pregò per lui; e Moisè, ritornato nella sua cella, visse in essa d'allora in poi sempre tranquillo, praticando con moderazione tutte le austerità ordinarie ai solitarii. Quelle prove terribili gl'inspirarono una grande diffidenza di sè, e una carità senza limiti verso gli altri. Sempre pronto a scusare i loro falli, a sè medesimo nulla perdonava, e la vista delle proprie miserie lo rende-

va circospetto quando aveva da giudicare i suoi fratelli.

8. San Giovanni Calebita era il terzo ed ultimo figlio d'un uomo de'più ragguardevoli di Costantinopoli, chiamato Entropio, la cui moglie appellavasi Teodora. I suoi parenti lo educarono cristianamente, e di buon'ora fecero che studiasse la scienze. Giovanni vi riuscì, senza però mettere in esse tutto il suo amore. Dodicenne ebbe occasione di intertenersi con un religioso del monastero degli Acemeti, che passava per Costantinopoli e andava a visitare i santi luoghi di Gerusalemme. Giovanni, intesa da lui la maniera onde si viveva nel suo monastero, sentì un desiderio così intenso di andar a servire Dio in quella casa, che fece promettere al buon religioso che ritornandovi passerebbe per Costantinopoli, e seco lo menerebbe. Da quel momento Giovanni non era più occupato d'altro che del disegno formato di seguire Gesù Cristo povero e crocefisso. Con tale idea egli pregò i suoi genitori che gli dessero un libro degli Evangelii, per istudiarvi il divino modello che s'era proposto d'imitare. Pii com'erano, con piacere secondarono una inclinazione sì lodevole, e gli diedero il libro, bene scritto e legato magnificamente, affinchè la bellezza materiale del libro fosse pel fanciullo un nuovo motivo a leggerlo. Il religioso Acemeta ritornò, come aveva promesso; e Giovanni, destramente, abbandonò cheto la casa di suo padre per seguire il frate, seco portando il suo libro degli Evangelii. Andò al monastero degli Acemeti, e presentatosi all'abate, lo pregò che lo ricevesse e gli tagliasse i capelli. L'abate che aveva inteso dal religioso chi era il fanciullo, e come era fuggito della casa paterna, fece a principio difficoltà a riceverlo, a motivo della sua troppa giovinezza e della delicatezza nella quale era stato allevato; ma finalmente, vinto dalle sue lacrime e dalle sue preghiere, lo ammise fra i religiosi. È facile pensare il dolore che cagionò a'suoi genitori la perdita d'un fanciullo che era loro sì caro: lo fecero cercare dappertutto; ma, sebbene il monastero, dove egli era ritirato, non fosse lungi da Costantinopoli, Dio che ve lo avea condotto, lo tenne sì ben nascosto che non lo poterono trovare. Frattanto Giovanni con un ardore incredibile praticava le monastiche virtù, e benchè fosse il più giovane fra tutti, pervenne a un tal grado di perfezione che appena può esser toccato da' più maturi. Passati sei anni di vita esemplare, il demonio suscitò in lui una violentissima tentazione: gli richiamò alla memoria la casa paterna, e lo sollecitò a ritornarvi. Questo pensiero lo seguiva dappertutto, e non gli lasciava mai riposo. Ne fece motto all'abate, e lo pregò di permettergli d'andar a rivedere i suoi parenti. Quegli cercò a principio di distoglierlo da ciò, rimembrandogli il suo primo fervore e le vive istanze fatte altra volta per essere ricevuto nel monastero. Ma vedendo il suo corpo estenuato dall'afflizione del desiderio non soddisfatto, si commosse, e si arrese alle parole di Giovanni, che dicevagli sperare dalla bontà e dalla grazia di Gesù Cristo, che appagando la brama che aveva di rivedere i parenti, non solamente non sarebbe vinto dal demonio, ma ch'egli stesso più tosto lo vincerebbe. Lo raccomandò alle preghiere di tutti i frati, e lo benedisse versando molte lagrime. Giovanni uscito del monastero, poco lungi incontrò un povero assai male in arnese, e gli donò i suoi abiti, e dei cenci rivestissi che coprivano quello. In questo stato se n'andò a Costantinopoli; e dopo aver pregato Dio di fortificarlo nel disegno, che avea preso di dare al suo nemico un combattimento di

nn genere affatto nuovo, andò ad accosciarsi alla porta della casa di suo padre, dove passò la notte. L'indomani i servi, vedendolo, ebbero pietà di lui, e gli permisero di farsi un piccolo ricettacolo sotto la purta. Visse così senza essere conosciuto, esposto agli sfregi ed alle ripulse d'ognuno, sofferendo nel cuor suo un combattimento continuo tra l'amore di Dio, che lo riteneva in quello stato d'umiliazione, e l'amore naturale che lo sollecitava a farsi riconoscere da'suoi parenti, ch'egli vedeva così di sovente passargli davanti. Suo padre, mosso a pietà di quella miseria, che Giovanni con tanta pazienza sopportava, inviavagli ogni giorno delle vivande della sua tavola; ma Giovanni non ne prendeva che quel tanto gli era strettamente necessario, e il resto distribuiva ad altri poveri. Sua madre, che piangeva ancora ogni giorno il figlio perduto, l'aveva dinanzi agli occhi senza conoscerlo, e, vedendolo povero, schifoso e sfigurato, appena poteva fermare i suoi sguardi sopra un oggetto così triste e disaggradevole. Dio, che senza dubbio aveva ispirato al nostro santo la estraordinaria risoluzione, gli diè anco la forza di perseverare in essa tre anni, senza che sì dure prove potessero indebolire il suo coraggio. Alla per fine, conoscendo che la sua ultima ora s'avvicinava, pregò l'intendente della casa di dire alla sua padrona, che il povero Calebita la supplicava di venirlo a visitare, aggiungendo che aveva qualche cosa importante da comunicarle. Parve sorpresa della domanda; ma consigliata dal marito, discese ed appresentossi al santo. Egli era morente, e potè appena farsi intendere. - Signora, le disse, con voce fiacca, io prego Iddio che vi ricompensi della carità, che avete esercitata verso un povero ed uno straniero qual io sono; ma ho un'ultima grazia a chiedervi; ed è che dopo morto io sia sepolto sotto questo tugurio, con questi cenci che mi cuoprono, senz'alcuna cerimonia. Ella glielo promise; ed ei le porse il suo libro degli Evangelii, dicendo: - Ricevete questo presente che vi offro. Io desidero, che voi e il vostro degno sposo vi troviate la vostra consolazione in questa vita, ed il guadagno di quella che Dio riserba ai giusti. Ella lo accettò, ma maravigliata che un uomo tanto povero avesse un libro di sì gran prezzo; poi, consideratolo attentamente: - Questo libro, disse, assomiglia perfettamente a quello, ch'io ho donato al più giovane dei miei figli. - Nel medesimo tempo il suo dolore si rinnovò; e rimembrando la perdita di quel caro fanciullo, versò molte lagrime. Ritornata in casa mostrò il libro al marito, che lo riconobbe tosto, e commosso estremamente andò immantinenti a trovare il povero, nella speranza di avere notizie del figlio. Gli fecero promettere di scoprir loro con sincerità tutto quello che sapeva riguardo al libro. Allora Giovanni, vedendosi già vicino a morire, gettò un profondo sospiro, e disse: - Io sono quel figlio che sì lungo tempo avete cercato, e questo è il libro che mi donaste qualche tempo prima ch'io partissi. - A queste parole i loro occhi si apersero, e lo riconobbero a diversi segni che a principio non avevano notati. Ma l'eccesso della gioia d'aver trovato il loro figliuolo, confondendosi col dolore che avevano di perderlo nel punto stesso, li oppresse così, che altro non poterono fare che bagnarlo di lagrime. Qualche ora dopo egli spirò tra le loro braccia.

TIMIDEZZA

1. Taluno rimproverava al filosofo Cleanto l'estrema timidezza ch'egli soleva mostrare in ogni occasione. - Questo è un buon difetto, e' rispondeva: così commetto meno falli. -

2. Quantunque altero e crudele, l'imperatore Caligola tremava come un fanciullo al più piccolo rumore del tuono. E allorchè scorgeva nel viso de'circostanti alcun chè di spavento, si copriva la testa con un cuscino, e tenevasi così vergognosamente nascosto.

3. Arnoldo, figlio naturale di Carlomagno, nell'888 disputava l'impero a Guitone duca di Spoleti, che erasi già impadronito di Roma. Arnoldo dopo molte battaglie, arriva sotto a quella città, e si accinge a farne l'assedio, quando una lepre spaventata traversa il campo correndo verso Roma. I soldati la inseguono ad alte grida. Gli assediati, ignorando il motivo dello strepito, credono che quello fosse il segnal dell'attacco. Siccome i loro preparativi di difesa non erano ancora a termine, si lasciarono cogliere da un panico terrore, ed abbandonarono le mura. Arnoldo se ne accorse, approfittò del momento, diede l'assalto, prese Roma, e si fece coronare imperatore.

4. Chilperico II, re di Francia, e Carlo Martello, che voleva cacciarlo dal trono, si facevano la guerra. Le armate si stavano a fronte. Uno dei soldati di Carlo si esibì di attaccar solo i realisti, e di metterli in fuga. Il duca d'Austrasia vi acconsente. Il soldato parte, e con aria intrepida, che sembrava presagir la vittoria, marcia dritto ai Neustrii, che se ne stavano senza sentinelle, senza armi e senza timore. Mette mano alla spada gridando con voce terribile: - Fuggite, fuggite: ecco Carlo colla sua armata: - e ferisce tutti quelli che incontra. Lo spavento si diffonde nelle truppe di Chilperico. Carlo testimonio della loro costernazione, piomba su loro, li mette in fuga, e compie il trionfo del suo soldato.

5. Un officiale alloggiato in una camera ad affitto, essendo una mattina a letto occupato da mille tristi riflessioni, non potendo dormire andava pensando, che avea fatto male a lasciar sulla porta la chiave della sua stanza, poichè poteva facilmente entrar taluno per derubarlo. Intanto ch'egli ruminava queste idee, un falegname ascendeva lentamente le scale carico di una cassa destinata ad un uomo ch'era morto la notte nella stanza vicina a quella dell'officiale. Credendo di entrare in quella del morto, apre in vece la porta del militare, e dice entrando: - Ecco un buon pastrano per l'inverno. - L'officiale attento pel timore al più piccolo strepito crede subito che si voglia derubarlo, cominciando dal suo pastrano che avea lasciato sopra una sedia: esce in fretta dal letto, ed in camicia si mette a correr dietro al preteso ladro. Il falegname, che vede questa figura bianca, lascia cader giù per la scala la cassa, e si salva spaventato, credendo di avere il morto alle spalle.

6. Un'ingenua timidezza caratterizzava il celebre Nicole. Questo grand'uomo, così ardito ne'suoi ragionamenti, e dalla cui dotta penna uscivano idee così sublimi, non osava comparire nelle strade, per tema che gli cadesse qualche tegola sul capo. Alloggiò lungo tempo a Parigi nel sobborgo di san Marcello; e chiedendoglisi la ragione per cui stesse in quella contrada, rispondeva: - Perchè i nemici, che devastavano tutte le Fiandre, e minacciavano Parigi, dovranno entrare per la porta di san Martino, sicchè prima che giungano alla mia abitazione, avrò il tempo necessario da fuggire. Una giovine era andata a consultarlo sopra un caso di coscienza. Nel bel mezzo del colloquio arriva il padre Fouquet dell'oratorio, figlio del soprantendente. Nicole appena il vede di lontano, esclama: - Ecco colui, madamigella, che saprà decidere la cosa. - E all'istante narra al padre Fouquet la storia della fanciulla, per cui ella ebbe molto ad arrossirne. Per tale imprudenza vennero fatti a Nicole de'rimproveri; ed egli si scusò col dire, essere il padre Fouquet il suo confessore; siccom'egli nulla osava nascondergli, così la giovane non dovea avere alcun riguardo per lui.

7. Luigi XIII, re di Francia, era di sua natura timido e diffidente. Allorchè dopo la morte di Enrico IV, gli venne annunziato d'esser egli il re, rispose: - Io non voglio esserlo, perchè mi uccideranno, com'è stato ucciso mio padre. - Passava la notte in terribili inquietodini, e voleva essere sempre accompagnato dalle sue guardie, anche la notte quando dormiva. - State bene in guardia, diceva loro, ch'io non venga ucciso. -

8. « Fu già un tempo, che in ogni parte le antiche case disabitate, e soprattutto i vecchi castelli assediati credevansi dagli spiriti, e mille cose si raccontavano delle loro apparizioni, e de'terrori, o de'mali che producevano a chi ardisse di soggiornarvi. A poco a poco si è discoperto, che tali apparizioni e tali spaventi o erano un giuoco d'immaginazion riscaldata, o effetto di naturali cagioni non avvertite dapprima, o espressa opera di malvage persone, che usavano di questo mezzo per tener lontano da que'luoghi, ove nascondevano le loro malvagità, chiunque avesse potuto scoprirle. Oggimai non v'ha persona di senno, che presti più alcuna fede a terrori siffatti. Dal popolo tuttavia l'antico pregiudizio non è ancor tolto del tutto, e di tali novelle si odono raccontar qualche volta anche a'dì nostri. Un uomo prudente, ove ciò avvenga, si appaga di riderne senza più. Alcuni che aman far mostra di coraggio, vanno anche arditamente ad affrontare il pericolo, che disprezzano: ma l'esempio del duca di Villars dee rendere ognuno accorto a non avventurarvisi innanzi di aver ben presa ogni sicurezza per ripararsi da'mali che da cagion naturale, o dalla malvagità di persone colà nascoste possono facilmente sopravvenire. - Mentre questi era giovane tuttavia, spedito dal suo signore per affari importanti in Allemagna, al ritorno fu sopraggiunto dalla notte, e da una pioggia dirotta in un triste villaggio, ove, fuori di poche e meschine capanne di contadini, altro luogo non v'era da ricoverarsi. Vedea però non lungi un antico castello; e come a lui parea di poter ivi passar la notte più agiatamente, così domandò chi là fosse, e se quivi avrebbe potuto avere un albergo. La buona gente rispose, che niuno ardiva di alloggiare là dentro, perchè dagli strepiti spaventevoli, che si udivan fra notte e dai fantasmi che si vedevano, tutti eran atterriti. Rise il giovane Villars della loro semplicità, e, Io avrò ben piacere, lor

disse, di mirare anch'io qoesti fantasmi e di udir questi strepiti spaventosi. Quindi, dato ordine a'suoi di rimaner nel villaggio, per dichiarar vie meglio quanto ei si heffasse di cotali fole, prese le sue armi, e fatto recar del vino, e accender buon fuoco per ristorarsi, tutto solo s'incamminò al castello. - Passata la mezza notte ecco incomincia a farsi udir di lontano un confuso rumore di urli e di grida, e uno strepito orribile di catene. Villars senza punto atterrirsi pon mano all'armi, e si mette in sulle guardie. Lo schiamazzo degli ululati e delle grida, e lo strascico delle catene si fa ognor più forte e più vicino. Villars con animo sempre fermo e intrepido coraggiosamente ne sta attendendo la riuscita. Quand'ecco con un fracasso, come se tutto ne rovinasse il castello, spalancare ei si vede le porte, ed entrare un mostruoso fantasma di enorme grandezza, tutto coperto di bianco, e seguito da quattro furie con faci funeree nelle mani. Arrestatosi il fantasma a pochi passi, e voltosi a Villars, temerario mortale! gli grida in un tuon cupo e tremendo, tu che osasti di penetrare in questi luoghi terribili, sgombra di qua immantinente, e salvati, o trema per la tua vita. - Io tremare? risponde il giovane coraggioso: or tu vedrai scellerato, se sa tremare Villars; e senza più con impeto furioso gli corre incontro. Fugge precipitoso il fantasma: Villars gli tien dietro; ma trapassate appena due camere, ecco profondasi il pavimento, sparisce la visione, ed egli trovasi tutto solo in luogo ignoto, in un cupo silenzio, e in una oscurità spaventevole. Qual fosse il terrore e l'agitazione di Villars in quell' orribil momento è troppo facile a concepire. Ei non avea per sua ventura sofferto alcun male nella caduta, ma ben vedeva, che là rinchiuso non dovea aspettarsi più uscita, nè scampo. - Restato così lunga pezza fra il tumulto di mille pensieri, scorge alla fine un lieve barlume attraverso alla fenditura di un uscio, che mettea nel vicin sotterraneo, e sente un bisbiglio, che sembragli di voci umane. Tende acutamente l'orecchio, e riesce con suo maggiore spavento a distinguere che fra una truppa di male genti si fa ivi consulta sulla maniera di trarlo a morte. Dopo varii dibattimenti che fra le angustie il tennero lungamente, ode uno alla fine, il quale dice: - Troppo pericoloso per noi può essere l'ammazzarlo: egli è persona di troppo conto; domani ne sarà fatta ricerca per tutto il castello, e noi saremo scoperti: mio parere è che gli si apra, e si rimetta in libertà. Villars a ciò rincorato, sì, troppo caro, lor grida, il vostro attentato vi costerebbe. Io ho lettere importanti, ch'esser deggiono rimesse al re in propria mano: ho nel vicino villaggio quattro persone di mio servigio: la morte mia nè star potrebbe nascosta, nè rimarrebbesi invendicata. Aprite: io prometto a tutti il segreto, e una ricompensa degna di Villars. - Dopo breve consiglio fu allor risoluto di liberarlo, obbligandolo però a giurare, che altro detto ei non avrebbe, se non di aver là dentro veduto e udito cose terribili; e ben certamente il potea dir con ragione. - Passato alcun tempo, mentre in una sua villa si stava egli tra'suoi amici, videsi un uomo ignoto venir davanti, il quale due leggiadri e animosi puledri a lui presentando, questo dono, disse, preganvi d'accettare coloro a'quali il segreto già prometteste dentro il castello, di cui ben debbevi sovvenire, e che sì fedelmente avete finor tenuto. Or liberan essi la vostra fede, poichè usciti del regno, e posti in sicuro, nè abbisognano di cosa alcuna, nè cosa alcuna più hanno da temere. - Narrò egli allora ciò ch' entro al castello gli era avvenuto. I

cinque spettri erano cinque fabbricatori di false monete, che là con altri si occultavano: il pavimento profondato era uno de'trabocchetti, di cui al tempo delle guerre intestine e de'piccoli tiranni quasi tutti i castelli erano provveduti. Lieto Villars di aver potuto scamparne, ogni volta che poi il fatto ne raccontava, mal non lasciava di biasimare il suo soverchio ardimento, e di proporre se stesso in esempio de'pericoli a cui può condurre un coraggio inconsiderato. » (F. Soave, Novelle).

9. « La paura è un cotal fuggire degli spiriti, che ci abbandonano, e lasciano diserti di consiglio e di virtù: onde non sappiamo più partito da prendere, il che non avviene, eziandio ne'casi più disperati, agli animi intrepidi e più sicuri. E pare, che secondo questa disposizione dell'animo, prenda atto e movimento eziandio il corpo, dandosi alla fuga: che è il solo rifugio de'timorosi e scorati. » (Casari, Bellezze di Dante).

10. « Al magnanimo s'appartiene per fortezza d'amore sostenere fortemente cose terribili e grandi: operare o incominciare cose difficili, e sempre essere in fervore e in alto come il fuoco. Tutto il contrario è degli uomini pusillanimi, perocchè hanno il cuore tanto basso e vile, che hanno paura dell'ombra; e ogni piccola cosa pare loro gran fatto, e incontanente sono stanchi, e di piccol bene par loro esser perfetti. » (Cavalca.)

11. « Pusillanimità potria dirsi un' ossequiosa timidezza. Il pusillanime durante la navigazione tien lontani promontorii in conto di navigli di pirati. Per poco che s'agiti il mare, domanda ansioso se i compagni sien tutti iniziati. Al timoniere, che mutò direzione alla nave, chiede se voga tuttavia in alto mare, e che cosa ne pensi del tempo. A chi gli siede presso racconta le sue inquietezze esser derivate da un sogno. Spogliasi perfin della camicia, ed al servo la consegna, quasichè si trattasse di salvarsi a nuoto; poi supplica che a terra lo si deponga. Se trovasi al campo, chiamasi intorno i compagni, e lor dice esser prezzo dell'opera verificar dapprima, se quei che veggonsi da lunge inoltrarsi sieno i nemici; e poichè il fragor dell'arme non lascia più luogo a dubitare, e già alquanti nell'une e nell'altre file caddero, grida a' vicini aver egli per la soverchia fretta dimenticata la spada, e sen corre alla tenda, ed al servo commette d'esplorare dove sieno i nemici, e l'arme ascose avendo sotto il guanciale, finge gran tempo d' affaccendarsi a cercarle. Che se in quel mentre alcun de'suoi amici vien recato malconcio per riportata ferita nella tenda, raccomandagli che di buon animo si stia, e gli è prodigo di cure e lo rasciuga e ne caccia lungi le mosche: a tutto si adopera piuttostochè a combattere i nemici. Or eccogli udita, mentre siede presso il giacente, la tromba aquillare il segnal della carica: - Che tu sii pastura di corvi! esclama, maledetto trombettiere, che non lasci questo meschino pigliarsi sonno con quel tuo incessante schiamazzare. - E coverto di sangue non suo, si fa ad incontrare que'che dal combattimento sen tornano, e lor narra, siccome, con grave risico della vita, l'amico ha salvo, e trattili entro, mostra il ferito a quanti gli capitano della borgata o della tribù di quello, raccontando ad ognuno averlo egli colle proprie sue braccia nella tenda a salvamento portato. » (Teofrasto, Caratteri, volg. da Tullio Dandolo).

12. Dice il Giambullari: « Gli scellerati soli devono temere il fin della vita. »

13. « Nei casi avversi i discorsi men favorevoli abbattono. Il timore fa spesso prendere il fischiar delle frondi per lo strido delle armi. » (Giovio, Pensieri varii).

TOLLERANZA

1. È opinione di Raynal: - La sacra legge della natura ordina a tutti gli uomini di tollerare, sino a un certo segno, le opinioni dei loro simili. -

2. Sotto il regno di Alessandro Severo il Cristianesimo da lungo tempo perseguitato, cominciava finalmente a godere di una certa calma, e quelli che lo professavano non si facevano riguardo di dare una tal quale pubblicità alle religiose loro ceremonie. Per pregar Dio in comune i cristiani si ridussero in una vasta casa, che poco prima era una bettola frequentatissima. Il concorso dei fedeli, che vi si portavano da tutti i quartieri della città, attrasse l'attenzione degli anteriori affittuali di quella casa, e si pensarono di richiederla per rimpiantarvi il loro commercio. Non dubitando dell'esito della loro istanza, ricorsero all'imperatore, allegando che i Cristiani erano tanto più degni di riprensione,quantochè aveano scelto quel luogo per rendervi perpetuo un culto riprovato dal governo. - E qual è lo scopo di questo culto? interruppe il principe, non è forse quello di adorar Dio? - Sì, ma la maniera di adorarlo non è legittima. - E che importa della maniera, se lo scopo è buono? È ancor meglio adorar Dio in quella casa quantunque in maniera imperfetta, che vendervi vino, e ridurla l'asilo dello stravizzo. -

3. Giovanni Hennuyer, vescovo di Lisieux, avendo ricevuto l'ordine orribile di far trucidare tutti i protestanti che si trovarono nella sua diocesi, domandò che fosse soprasseduto alla esecuzione. Lo ottenne, e con questo mezzo salvò la vita ai calvinisti della città e delle campagne.

4. Casaubnono, che fu bibliotecario di Enrico IX, era protestante, ma protestante moderato. Uno de'suoi figli di nome Agostino, abbracciata la religione cattolica, si fece cappuccino. Avanti di pronunziare i suoi voti, andò per ordine de'suoi superiori a domandar la benedizione di suo padre. Casaubuono gliela diede di buona voglia, e gli disse: - Figlio mio, io non ti condanno, ma tu pure non condannarmi: compariremo un giorno ambidue al tribunale di Gesù Cristo. -

5. Luigi XIV, zelante per la religione cattolica, si dimenticò talora dei gloriosi servigii che Duquesne rendeva alla nazione. Un giorno gli fece sentire con un po'di durezza ch'era protestante. - Sire, rispose fieramente il bravo marinaro, quando io combatto per vostra maestà, non penso se ella sia d'una credenza diversa dalla mia. -

6. Stefano, re di Polonia, diceva ai cortigiani che volevano indurlo a sforzare i suoi sudditi dissidenti ad abbracciare la di lui religione: - Io son re degli uomini, e non delle coscienze. Vi son tre cose che non appartengono se non se a Dio: crear dal niente, penetrar l'avvenire, e sforzar le coscienze. -

TRANQUILLITÀ D'ANIMO

1. Ella è questa una notissima sentenza di Orazio: - Se anche il mondo crollasse sotto a' suoi piedi, un uomo tranquillo nell'animo non si lascierebbe scuotere mai a quell'urto. -

2. I soldati di Focione, comandante degli Ateniesi, volevano forzarlo a condurli al nemico. Quel grand'uomo, che non credeva ben fatto il dar battaglia, tenne saldo, e resistette alle loro grida. Gli Ateniesi incolleriti lo caricarono d'ingiurie chiamandolo vile e poltrone. Focione rispose loro sorridendo e senza scuotersi: - Voi non sareste capaci di rendermi coraggioso, nè io voi timidi; ma ci conosciamo: restiamo fermi. -

3. Pirro tentato avendo inutilmente coi doni di sedur Fabricio speditogli ambasciatore dai Romani, eredette di poter ottenere col timore ciò che non aveano potuto le offerte delle ricchezze. Fabricio non avea mai veduto un elefante armato per la battaglia. Pirro ordinò al capitano, soprantendente a questi animali guerrieri, di situarne uno dietro una cortina nel luogo dove egli sarebbe in conversazione con Fabricio, e di farlo comparire all'improvviso ad un dato segno. L'ufficiale obbedì. Dato il segnale, la cortina si apre, l'enorme animale si piega a terra, si rialza, fa alcuni passi, scuote la sua proboscide sopra la testa del Romano, e getta un grido spaventevole. Fabricio tranquillamente, e senza mostrare nè sorpresa, nè timore, dice sorridendo a Pirro: - Nè il vostro oro mi sedusse ieri, nè il vostro elefante mi spaventa oggi. -

4. Un giovane, dopo essere stato allevato per qualche tempo presso il filosofo Zenone, ritornò alla casa paterna. - Ebbene! gli disse il padre, che hai tu imparato di buono? - Lo saprete a suo tempo, - gli rispose l'altro, e si tacque. Il padre irritato dal suo silenzio, e prendendolo per una tacita confessione del poco frutto ritratto dallo studio della filosofia, si alzò in collera. - Sciagurato! gli disse, tu hai dunque perduto il tuo tempo? ed io ho dunque fatto invano tante spese per la tua educazione? - e si diede a batterlo aspramente. Il giovane ricevette con sommessione il crudele trattamento, e quando la collera del padre si fu acquietata: - Ecco, gli disse con dolcezza, quel che ho imparato, a soffrire pazientemente, cioè, la collera ed i cattivi trattamenti di mio padre. - Sarebbe stato al certo meglio che non lo avesse provocato con una risposta poco rispettosa. -

5. Giovanni-Federico, elettore di Sassonia, caduto in mano a Carlo V, rispose con coraggio a quel monarca, che lo minacciava di fargli tagliar la testa: - Vostra maestà può far di me tutto ciò che vorrà, ma non potrà mai farmi paura. - Difatti quando gli fu intimata la sentenza di morte, se ne mostrò sì poco turbato, che voltosi al duca di Brunswick, con cui giuocava a scacchi, disse: - Terminiamo la nostra partita. -

6. Le disgrazie non alterarou giam-

mai il cuor virtuoso del cancelliere d' Aguesseau. La prima volta che il duca d'Orleans, reggente, gli fece domandare i sigilli, il cancelliere disse: - Io non meritava l'onore fattomi dal reggente nel darmeli: ma merito ancor meno l' affronto ch'egli mi fa nel togliermeli. -

7. San Lorenzo, diacono della chiesa romana, amministrava, in tal qualità, i beni della chiesa, sotto papa Sisto II. L'imperatore Valeriano riaccese il fuoco della persecuzione con un crudele editto, e Sisto fu posto in croce. Egli dall'alto del patibolo parlò a Lorenzo, ch' era impaziente di seguirlo, e gli promise ch' ei pure riceverebbe entro tre giorni il martirio. Infatti fu poco dopo arrestato; ed il prefetto di Roma gli chiese in nome dell'imperatore i tesori, che a lui erano stati confidati. Lorenzo, ottenuto di aspettare tre giorni, durante i quali radunò tutti i poveri cristiani, si presentò poscia al prefetto: - Ecco, gli disse, tutti i tesori della chiesa. - Sdegnato il tiranno, lo fece distendere sopra una graticola infocata, dopo averlo fatto straziare con orribili battiture. Il martire cristiano, con vero eroismo tranquillo su' carboni ardenti, diceva al tiranno: - Sono stato abbastanza da questo lato, fatemi volgere dall' altro. - Il prefetto, tanto più furibondo nel vedere l'intrepidezza di Lorenzo, lo fece rivoltare. - Mangiate, disse il generoso martire a quell'uomo sanguinolento, mangiate, e vedrete se la carne de' cristiani sia migliore arrostita, che cruda. - Pregò quindi pe'suoi persecutori, pe'suoi carnefici, per la città di Roma, e spirò nell'anno di Cristo 258. La sua morte eccitò molti idolatri, tocchi dalla sua tranquilla costanza, ad abbracciare quella religione, che gliel'aveva ispirata.

8. San Giovanni il Nano lavorava nel deserto ad intrecciare stuoie. Un tale gli disse molte villanie per eccitarlo alla collera. Egli ascoltò da prima senza rispondere; l'insolente rinnovò le ingiurie: ed il santo, temendo di perdere la sua imperturbabile tranquillità, lasciò il lavoro e fuggì. Un'altra volta ch'egli era occupato al mietere de'grani, veggendo un tale fratello suo coll' altro incollerito, fuggì di nuovo, e lasciò la messe. Essendo giorno in una chiesa, intese alcuni a litigare fortemente un contro l'altro. Ed egli tornò subito alla sua cella; e si osservò che prima di entrarvi, ne fece tre volte il giro; e chiestagli la ragione, rispose, che le sue orecchie, essendo ancora intronate dalle oltraggianti parole che avea udito, voleva prima dar loro il tempo di purificarsi, per poter condurre nella sua solitudine lo spirito calmato e tranquillo. Un altro giorno, essendo seduto alla porta della chiesa, molti frati si posero intorno a lui, per palesargli i loro pensieri, e riceverne il suo savio consiglio. Lo che egli molto caritatevolmente faceva. Un vecchio, che n'era testimonio, n'ebbe gelosia, e gli disse: - Ecco Giovanni, che sembra una cortigiana, che s' adorna e si abbellisce per attirare a sè la gioventù. - Avete ragione, padre mio, rispose Giovanni. - Il vostro spirito, seguitò il vecchio, benchè sempre tranquillo, è pieno di veleno. - È vero, padre mio, e più di quello che voi pensate. E m'insultereste di più, se mi conosceste a fondo. - Uno de' suoi discepoli gli chiese qualche tempo dopo, s'egli non si fosse punto sentito muovere a sdegno ai discorsi del vecchio? - No, per la grazia d'Iddio, rispose Giovanni: - io sono nel mio interno quale mi vedete al di fuori. -

9. Ibatzè di Bulgaria, alleato della famiglia reale, si ribellò nell'anno 1017. Questa sollevazione dava molto pensiero all'imperatore Basilio. Dafnomele, governatore d'Acri, lo rassicurò, pro-

mettendo di dargli in mano il capo dei sediziosi. Ecco come mantenne la sua parola. Sapeva egli che Ibatzè celebrava con pompa particolare la festa dell' assunzione di Maria Vergine, e che in tal giorno riceveva sopra una montagna, ov'erasi fortificato, tutti quelli che volevano prender parte alla sua divozione. Dafnomele vi si portò egli pure; le sentinelle d' Ibatzè riconosciutolo, vollero arrestarlo. Ma ei dichiarò, senza lasciar scorgere il più piccolo segno di timore e con tutta tranquillità, ch'egli era venuto soltanto per edificarsi della somma pietà e magnificenza del loro capo. Ibatzè sorpreso della temerità con la quale esponevasi, e dell' affettata tranquillità sua, non seppe supporre in tal suo contegno una malvagia intenzione; tanto più in mezzo ad un concorso di popolo sì numeroso. Egli, dal canto suo, ebbe poi tanta temerità da giungere perfino ad accordargli un' udienza particolare in un luogo ivi non molto lontano. Dafnomele, approfittando dell' occasione, lo gettò a terra nel momento ch' egli meno aspettavasi, e due uomini, ivi appunto appostati, venuti essendo a secondarlo, gli conficcarono le loro vesti alla bocca con tanta violenza, che all'infelice Ibatzè uscirono gli occhi dalla testa dagli sforzi incredibili che fece per difendersi. Intanto le sue grida attirarono ben tosto intorno a lui molte persone; e Dafnomele si rifugiò nella stanza più alta, risoluto di combattere fino alla morte. E siccome i Bulgari radunati in truppa gridavano ch' era giusto fargli provare i più atroci tormenti, Dafnomele conservando la sua imperturbabile tranquillità, pensò di mostrarsi; e facendo segno con la mano per farsi ascoltare, disse: - Io non sono punto maravigliato che la crudele azione che ho or ora eseguita, vi faccia irritare e sollevare contro di me; forse la vostra indignazione si accrescerebbe se io vi dicessi, che lungi dall'odiare Ibatzè, Io gli era anzi amico. Ma stimai mio dovere anteporre a lui l'imperatore Basilio, del quale egli era divenuto soggetto per diritto di conquista, e per la volontaria sommissione di tutti i Bulgari. Questo principe, al quale noi obbediamo, mi ha incaricato di estinguere questa scintilla prima che si avesse a formare l'incendio. Io non vi consiglio a volgere contro di lui la vostra vendetta; egli è troppo forte e troppo possente in confronto vostro; vendicatevi, se eredete, di coloro che hanno eseguito i di lui ordini: noi siamo pronti a difenderci fino all'estremo sospiro. - Questa inaspettata tranquillità e fermezza placò in un istante il furore dei Bulgari. I più timidi si ritirarono da sè stessi, gli altri giunsero ad approvare l'azione che li avea tanto sdegnati un momento prima; e tutti giurarono perfetta obbedienza all'imperatore.

10. Le truppe del celebre Gonzalvo, uno dei più illustri generali che abbia avuto la Spagna, malcontente delle fatiche non compensate di lunga guerra, si presentarono a lui schierate a battaglia per esigere il loro denaro. Uno dei più arditi giunse perfino a presentargli al petto la punta della sua spada. Il generale senza sdegnarsi afferrò il braccio al soldato; e assumendo un'aria disinvolta e ridente, come se non si trattasse che d'uno scherzo: - Statti in guardia ve' camerata, gli disse, che volendo scherzare con quell'arma, tu non mi ferisca davvero. - Un capitano di una compagnia di cento uomini, portò l'oltraggio più oltre, mentre Gonzalvo dimostrava il suo rammarico per non essere in istato di procurar loro le cose che domandavano, e gli osò dire: - Ebbene tu manchi di denaro, dunque abbandonaci tua figlia; tu avrai così di che pagarci. - Siccome queste odi si

parole furono pronunciate in mezzo ai clamori della sedizione, Gonzalvo finse di non averle udite; ma la notte seguente fece mettere a morte quel miserabile, che fu attaccato per suo ordine ad una finestra, uve tutto l'esercito il vide l'indomani. Dopo essersi reso padrone di Napoli e dopo di aver abbandonato questa città al saccheggio, alcuni soldati vennero ancora a lagnarsi seco lui con sediziose grida, di aver avuto poca parte nel bottino. - Dunque, disse loro Gonzalvo, fa mestieri riparare la vostra cattiva fortuna; andate nella mia casa, tutto ciò che vi troverete io vi dono. -

11. Allorchè Luigi di Borbone, principe di Condé, e capo dei Protestanti, era per dare la battaglia di Jarnac e marciava incontro ai nemici, il cavallo del conte de la Rochefoucauld gli diede un calcio sì forte, che gli ruppe la gamba. Questo principe abbastanza coraggioso e tranquillo, non degnò nemmeno lagnarsene, ed indirizzandosi ai gentilnomini che l'accompagnavano: - Imparate, ei disse loro, che i cavalli focosi sono piuttosto nocivi, e servono male in un esercito. - Un momento dopo esclamò: Nobiltà francese! sappiate che Condé, con un braccio fasciato e una gamba rotta, ha ancora coraggio bastante per dare battaglia. - Infatti egli la diede; fu vinto, fatto prigione ed assassinato da un fanatico traditore.

12. L'emulazione degenerata in gelosia, avea posto la discordia fra i due insigni pittori italiani Tintoretto e Tiziano. L'Aretino, il satirico più terribile del suo secolo, la cui cinica sferza non risparmiava nè re, nè santi, nè Dio stesso, essendo intimo amico di Tiziano, prese parte nella loro questione, e scrisse alcuni versi assai mordaci contro il suo rivale. Tintoretto, assai sensibile a tale oltraggio, risolse di vendicarsi, ma con quella tranquillità ch'era propria del suo carattere. Incontratolo un giorno in istrada vicino a casa sua, Tintoretto il pregò di entrarvi, sotto pretesto di volergli fare il ritratto. Non sì tosto il satirico fu seduto, che il pittore s'avvicinò a lui in aria tranquilla, ma colla pistola alla mano. - L'Aretino spaventato esclamò: - Ah! Jacopo, che mai volete fare? - Prendere la vostra misura, rispose gravemente Tintoretto; - e dopo averlo misurato, soggiunse collo stesso tuono: - Voi avete quattro e mezza delle mie pistole di altezza; - e lo rimandò. L'Aretino serbò il silenzio.

13. Un giorno che Francesco di Lorena, duca di Guisa, visitava il suo campo, il barone di Luneburgo non fu persuaso ch'egli volesse vedere le sue truppe, e s'adirò in modo, che giunse fino a presentargli la punta della sua pistola. Il duca di Guisa trasse dal fodero con tutta tranquillità la sua spada, allontanò la pistola e la fece cadere a terra. Montpézat, luogo-tenente delle guardie di questo principe, sdegnato dell'insolenza dell'ufficiale tedesco, stava per ucciderlo; ma il duca di Guisa gli gridò: - Fermate, Montpézat; io so al pari di voi uccidere un uomo; - e volgendosi a Luneburgo: - Io ti perdono, gli disse, l'ingiuria che mi facesti; stava in me il vendicarmi. In quanto poi all'oltraggio da voi fatto al re, la cui persona io qui rappresento, dipenderà da lui il farne quella giustizia che gli piacerà. - Tosto il mandò in prigione, e terminò di visitare il campo.

14. Il contestabile di Lesdiguières, essendo ancora capo del partito calvinista, poneva in timore i cattolici. Uno di essi spinto da fanatismo, piuttosto che compreso de' sublimi precetti della carità, venne a capo di corrompere il più fedele domestico di questo capitano, e lo determinò ad assassinare il suo padrone. Platel (così chiamavasi costui),

ebbe più volte l'occasione di commettere tale delitto, e mai non osò approfittarne. Lesdiguières fu avvisato della trama; mandò a chiamare il servo, e gli ordinò di armarsi tosto. Egli pure indossò le sue armi, e poscia disse a questo sciagurato: - Giacchè promettesti di uccidermi, provati adesso a farlo, e non perdere, con una viltà, la riputazione di valoroso che ti sei acquistata. - Platel, confuso per tanta magnanimità, si getta ai piedi del suo padrone; il quale gli perdona e continua a tenerlo al suo servigio. Di tal mite e generosa condotta venne biasimato; e si cercò d'inspirargli mille timori. - No, no, egli rispose; io sono perfettamente tranquillo; e nulla potrà farmi dubitare di Platel; poichè se egli è stato trattenuto dall'orrore del delitto, lo sarà maggiormente dalla grandezza del benefizio. -

15. Olgiati, uno degli assassini di Galeazzo Sforza, duca di Milano, essendo stato arrestato, fu condannato alla morte. Egli sfidò i suoi giudici; e ridendo della loro sentenza, salì sul palco colla intrepidezza e la calma di un repubblicano che uccise un tiranno, e che muore per la pubblica libertà. Vedendo egli che lo stesso carnefice, nell' eseguire il suo uffizio, volgeva la testa per non vederlo, gli diceva tranquillamente: Coraggio, amico, coraggio; non temere di riguardarmi: le pene che tu credi farmi soffrire, fanno anzi ogni mia consolazione, allorchè mi sovvengo che le soffro per aver ucciso il tiranno e reso alla mia patria la libertà. -

16. Il cancelliere Moro, avendo ricusato di riconoscere Enrico VIII, re d' Inghilterra, per capo della chiesa, fu spogliato della sua dignità, e gettato in una prigione. Gli vennero tolti anche i suoi libri, l'unica consolazione che gli rimaneva, in mezzo agli orrori che lo circondavano; ma non poterono rapirgli quella mirabile tranquillità d'animo, che il sosteneva nelle sue disgrazie. I suoi amici cercavano di persuaderlo, rappresentandogli che non dovea avere altra opinione di quella del gran consiglio d'Inghilterra. - Io ho dalla mia parte tutta la Chiesa, rispose egli, la quale è il consiglio dei cristiani. - La stessa sua moglie lo pregava istantemente di obbedire al re, e di conservare la sua vita per lei e pe' suoi figli: - E quanti anni, credi tu, ch'io possa vivere ancora? le chiese egli. - Più di venti anni, ella rispose. - Ah! moglie mia, e vorresti tu dunque ch' io cangiassi l'eternità con vent'anni? - Essendo stato condannato a morte, vennero a dirgli, per ischernirlo, che il re aveva mutato la condanna di morte nella pena di essere soltanto decapitato. - Io prego Dio, egli rispose con tranquillità, di preservare totti i miei amici da una tale clemenza. - Ricevette poco dopo la morte, colla calma d'un cristiano ed il sangue freddo di un filosofo.

17. Carlo V, re di Francia, che meritossi per la sua condotta il glorioso soprannome di saggio, essendo giunto agli estremi momenti del viver suo, e veggendosi al letto i suoi fratelli, i medici ed i cortigiani, che si scioglievano in lagrime, li consolava egli stesso, con queste parole: - Miei buoni e leali amici, rallegratevi, poichè fra poco sarò fuori delle vostre mani; andatevene, pregate per me, e lasciatemi finire in pace la vita mia. -

18. Essendo stato deciso dai medici, che non rimanevano se non due ore di vita al cancelliere Brulart di Sillery, e non osando alcuno di essi di annunziare a lui sì triste nuova, un vecchio cameriere, che aveva inteso il consulto, s'incaricò di questa delicata missione. Egli s'appressa al letto del moribondo, e gli dice: - Signore, siete stato giodicato; preparatevi alla morte; voi non avete che qualche quarto d'ora ancora

di vita. - Amico mio, rispose tranquillamente il cancelliere, dunque fa d'uopo impiegarlo bene. -

19. Anche il maresciallo di Tavannes vide avvicinarsegli la morte con tutti i suoi orrori, senza esserne spaventato. Un tale vedendolo pensieroso, gli chiese se desidererebbe di riavere la salute? - No, rispose egli; mi costò assai il fare due terzi del cammino; se io guarissi, converrebbe ricominciare; è tempo ch'io mi riposi, io non sono più atto alla fatica. -

20. Dopo una lunga alternativa di malattie e di guarigioni, il signor Carrè, celebre accademico francese, venne in tale grave stato di salute ch'egli fu il primo a darsi l'annunzio della vicina morte. Mai non si vide tranquillità maggior della sua in quegli ultimi istanti! Aveva al suo letto un sacerdote il quale colle solite cerimonie e persuasive cercava di prepararlo a discendere nella tomba. Egli a lui disse: - È già molto tempo, padre mio, che la religione e la filosofia m'insegnarono a morire. - Egli contava tranquillamente quanti giorni gli rimanevano a vivere, e infine nell'ultimo giorno numerava le ore.

21. Il conte di Guébriant, maresciallo di Francia, faceva l'assedio di Rotwil. Ferito mortalmente, veniva portato nella sua tenda, ed intanto ei diceva a'suoi soldati che vedea spaventati per tanta sciagura: - Rassicuratevi, camerati, la mia ferita è cosa da nulla; ma temo ch'ella m'impedisca di trovarmi all'assalto che siete per dare. Io non dubito punto che voi non facciate valorosamente il vostro dovere come vi ho sempre veduti a farlo; mi farò render conto di quelli che si saranno distinti, e saprò riconoscere i servigii ch'essi avranno resi alla patria in sì splendida occasione. - Il suo capitano delle guardie mostrava somma premura di trovare un chirurgo. Guébriant lo chiama e gli dice con eroica tranquillità: - Adagio, adagio, Gauville; non conviene mai spaventare i soldati. - Intanto gli assediati, non volendo esporsi ad esser vinti colla forza, presero il partito di arrendersi. Questo eroe morente si fece portare sulla piazza, ed ivi spirò tranquillo, in mezzo ai pensieri ch'egli davasi per la conservazione della sua conquista.

22. Un momento prima che la Delfina di Francia spirasse, l'arcivescovo di Meaux disse al re Luigi XIV, ch'era nella di lei camera: - Vostra maestà farebbe bene di ritirarsi. - No, no, rispose il monarca; è meglio ch'io vegga come muoiano i pari miei. - Infatti questo gran principe seppe a suo tempo approfittare di questo spettacolo, per altro sì spaventevole per un cuore pusillanime. Egli vide approssimarsi la morte, senza provare il menomo turbamento. - Aveva creduto, disse egli alla signora di Maintenon in questo momento terribile, aveva creduto che fosse più difficile il morire. - In mezzo ai singhiozzi de'suoi antichi e fedeli servitori, egli conservò quella serenità, che avea sempre avuta ne'giorni di prosperità sul suo trono. Veggendo egli uno de'suoi cortigiani, che piangeva dirottamente: - Perchè piangete? gli disse; credevate forse che i re fossero immortali? - Egli diede tranquillamente le sue disposizioni sopra varie cose, e perfino sulla sua funebre pompa; imitando così Luigi XIII, che nella sua ultima malattia, aveva posto in musica il *De profundis*, che cantar dovevasi ne'suoi funerali.

23. Il celebre maresciallo di Saxe vide avvicinarsi l'estremo momento della sua brillante carriera, con quella calma, con quella tranquillità e presenza di spirito, che lo caratterizzava in mezzo alle battaglie, e che palesava la

fermezza della sua anima. Veggendo Senac, medico del re, che veniva sovente a visitarlo per parte del monarca, onde salvare se fosse stato possibile una vita sì preziosa per la Francia, egli volse sopra di lui uno sguardo tranquillo e commovente ad un tempo, e gli disse: - Amico, eccomi alla fine di un bel sogno; è tale il corso delle umane grandezze: non sono che bellissimi sogni. -

24. « Prendi cominciamento dalle piccole cose. Vient'egli versato l'olio, o un po' di vino involato? Di' francamente a te stesso: - È venduta a tal prezzo la tranquillità, la costanza; gratuitamente non si fa acquisto di nulla. Quando poi chiami il ragazzo, pensa ch'ei può non esservi, e quand'anche vi sia, che non s'adoperi a tuo talento. Ma non sia egli per questo sì avventuroso, che possa farti a sua voglia menare smania e cordoglio. » (Manuale d'Epitteto, trad. da ORAZIO MARIO PAGANI, C. XVII).

25. Ella è savissima sentenza di Gaspare Gozzi: « Non è possibile che, colà dove non si rivolga al tutto l'animo alla virtù, gli uomini sopra la terra ritrovino quiete. »

26. Isabella Sforza (figlia di Giovanni Sforza, signore di Pesaro, e di Ginevra Tiepolo, nobile Veneziana, nata l'anno 1503), scrisse *Della vera tranquillità dell'animo* in dodici capitoli; libro pubblicato nel 1544 da Aldo in Venezia. Morì in Roma a' 22 gennaro 1561. In un secolo, fecondo di dame illustri, risplendè per un'opera piena di massime evangeliche, e fornita di dottrina teologica. Ortensio Lando, che aveva pure scritto, ad istanza di Paolino Maufredi, intorno *alla Tranquillità*, narra, che avendo letto l'operetta d'Isabella, disegnò di abbruciare il libro suo, di cui poscia cantò il Pentolini (Donne celebri, Tom. I. pag. 147):

« Chi brama trar la vita appien tranquilla,
E pascer l'alma d'un diletto intero,
Non già la Frigia o la Cumea Sibilla
Consulti, o Plato, o Socrate, od Omero;
Ma un volume, che a' suoi lettori instilla
E letizia e contento a piacer vero;
Rivolga notte e dì, che fe' *Isabella*,
Onde, o *Sforza*, la tua stirpe s'abbella. »

(V. Imperturbabilità).

TRIBOLAZIONE

1. « Rare volte mi è intervenuto, che volgendomi a considerare le miserie, onde gli uomini su la terra vivendo son travagliati, io non ingombri l' anima sommamente di maraviglia, ed insieme di estrema compassione; e sono sicuro, che ogni persona fornita di senno se ne verrà prontamente con me. Cerchiamo con gli occhi e con la mente, esaminiamo l' umana generazione quanto ella è grande, nè però troveremo o maschio o femmina, o vecchio o giovane, o soggetto o principe, o ricco o povero, il quale non sostenga procella di guai, e non dolgasi per mille maniere ben tribolato. Puossi egli venire incontra a sì manifesta verità? non certamente. E come? se tribolazione è passione per bene che ci abbandona, o per male che ci sorprende, chi di noi dall' una di queste disavventure percosso non si fa dolente, o per alcuna stagione ne vive sicuro? Veggiamo da quante cose e da quante parti e per quante maniere siamo assaliti. » (G. Chiabrera, Della Tribolazione, Prose inedite. Genova, 1826).

2. « Ecco i campi dell' aria: spandono peste, ed ella ne ruba la vita, e senza contrasto ne mette improvvisamente sotterra: il mare, non meno acerbo avversario, co' monti dell' onde combatte e vince le flotte, e disperdendo le raunate ricchezze, ci attossica con l'amaritudine della povertà; ed anco la terra, frodando le nostre speranze, e venendo meno a' bisogni, invola i sostegni del vivere, nè ci lascia la vita, se non con pentimento d' essere nati. Questi elementi affliggono, nè se n' accorgono, nè contra noi nutriscono mal talento, e pure ci affliggono. Che dunque faranno gli uomini, i quali, obbliando la carità, si disamano, e mettendo in prova l'ingegno, ed armando ogni loro possanza, si danno battaglia? Nè solamente vogliono affliggersi e porsi in guai, ma bramano di disfarsi, e procacciano loro struggimento? Un crudo tiranno rapisce i poderi, o depreda l' oro, ed il vivere ci pone in forse; surge invidia, e con aperti latrati ne macchia la fama, e con maliziose menzogne l' adombra, onde l' anima turbasi, e perde quiete, conoscendosi innocente, e non per tanto mira in pericolo sua bontà. Dell' ire che dirassi? e che degli odii potrassi dire? Per loro colpa abbiamo noi giornate serene? e puossi uomo promettere tranquillità? Non bene intesa parola, cenno non ben giudicato, opera tratta a sinistro intendimento, mette subitamente le spade in mano, spandesi il sangue, e quindi le famiglie vestonsi a bruno, ed i casati si riducono a nulla, e si additano per esempio di fiera ventura. Ma se la forza dell' odio c'infesta, il mal'amore certamente non ci reca giocondità. Qual fiamma accende foresta con tanto impeto, con quanto voglia lussuriosa infiamma giovinezza disconsigliata, maggiormente quando la ragione vien meno in affrenare l'appetito, ed egli trascorre rapi-

damente In verso i vizii dal mondo appellati virtù, onde i malvagi si pregiano e vanno altieri dl titoli disonorati? Per costoro la fanciulle insidiando si adescano, le maritate s'insidiano, ed agli anni maturi non si perdona; e di qui tra le numerose popolazioni la onestà, quasi donna e disonesta, si scopa, e se le dà bando. Qual dunque padre, o quale fratello, o quale consorte fia bastante a menare giorni tranquilli, sofferendo oltraggi sì forti, o stando sotto spavento di sofferirli? Non dissi dunque bugia, quando affermai la vita degli uomini essere scuola di tormenti, in cui apprendiamo di tribolarci. » (Lo stesso, l. cit.)

3. « Per atto di provvidenza manda Dio le tribolazioni agli uomini, ed ancora le manda loro per atto di sua giustizia. E come dobbiamo non esser tribolati, se siam peccatori? la prima disubbidienza di Adamo, quasi un nembo, coperse ogni ragionevole creatura. E di mano in mano noi che facciamo? ove con le opere, ove col pensiero spendiamo le ure velocissime, che ci traggono alla sepoltura? non dentro a' vizi? non in mezzo a malvagità? Non voglio favellare di questi secoli per minore contristamento, ma egli è vero, che il popolo ebreo, già scelto e tenuto da Dio come retaggio, non giammai soleva affliggersi, se egli con le colpe non chiamava primieramente la pena. Egli sotto il giogo de' Madianiti trasse sospiri, oppresso da' Filistei si vide misero, i tiranni dell'Assiria ne fecero scempio, e gli eserciti de' Romani ne trionfarono: così fu. Ma volgete le storie sacrate e date orecchio al canto de' santi profeti, e vedrete che sempre destarono l'ira, e sempre inacerbirono il cuore, ed armarono la destra a Dio grandissimo, e contra sè stessi il vollero crudo. Flagellarono dunque le tribolazioni il peccatore, e sono perciò esempii di giustizia; ma diasi vanto alla sovrana clemenza dell' eterno correggitore dell' universo, poichè la sua giustizia non si scompagna, anzi attiensi alla misericordia, e viene inanellata con la compassione; e con nostro pro, e perciocchè ella mette gridi e ne chiama indietro, e non consente che perseveriamo nello sviarci da' celesti comandamenti. E noi abbiamo dal reale profeta testimonianze certissime, perciocchè egli, ricevendo assalto da disavventure e rendendosi afflitto, mandò fervida preghiera al Signore, e fu esaudito benignamente. » (Lo stesso, l. cit.)

4. « Vediamo pertanto gli affanni e le afflizioni ed i guai da Dio mandatici essere grazie singolari sì veramente che gli uomini si apprestino a riceverli di buon grado. A spiriti così fatti apportano le tribolazioni soavità; gravi sono ed acerbe quando gli scellerati le si procacciano; i peccatori sono che tormentansi stranamente, e prima che pecchino, e peccando, e dopo i peccati commessi. Della quale cosa pienamente favellare sarebbe troppo lungo corso di ragionamento; ma dirne alquanto non fia senza nostro pro. E perchè gli esempii vivamente fanno comprendere, e via più quanto maggiormente sono chiari, piacciavi di essere meco, e dare uno sguardo a Giulio Cesare, e vedere ove il trasse l'alterezza e la eccelsa superbia dell'animo suo smisurato. Ci daremo noi ad intendere, ch'egli pensasse di crollare l'imperio di Roma, e di abbatterlo senza infiniti pericoli, senza immensi affanni, senza travagli innumerabili? Dovrà guastare le leggi, corrompere gli animi de' cittadini, sommovere il popolo, eccitare contese infra potenti; plebe e senato mettere in discordia, e starsi in riposo e non sempre ondeggiare in procella d' affanni gravissimi. Gli eserciti ch' egli raunò, le battaglie ch' ei diede, le regioni che

soggiogò, le genti tagliate sul campo, i principi condotti in trionfo, non gli costarono notti veggbiate, giorni travagliosi, cure, sospetti, noie senza numero, senza misura? Gli amici nella guerra dispersisi, i parenti uccisi, Pompeo suo genero assassinato, non gli fecer piaga profonda nell'anima? e la dignità della patria calpestata come poteva alcuna volta non trarlo a piangere? E dobbiamo ancora considerare, che non ogni volta sue imprese furono felicissime, e che in Ispagna su la pianura di Manda, vedendosi in rischio di essere sconfitto, ebbe la mano pronta per ivi scannarsi; ed in Egitto, dentro il porto di Alessandria, mirossi a segno che poteva bramare di altrove avere lasciata la vita. Con sì gran fascio di pene, ove condussesi? e tante molestie, con le quali si afflisse, qualé mercede gli diedero? Certamente in mezzo della patria, a cui faceva forza ed oltraggio, innanzi ai senatori, a'quali egli pose i piedi sul capo, sotto la immagine dell' avversario guerreggiato, egli, con venti spade macellato, trasse rovesciato in terra i sospiri, onde l'anima perseguitata s'accompagnava da cordogli gravissimi. Cotale ci si manifesta Cesare datosi in possanza dell'alterezza. » (Lo stesso, l. cit.)

5. « Ora veggiamo che fu di Antonio, idolatra della lussuria. Questi, partitasi la romana repubblica con esso Augusto, godevasi il mondo verso le parti dell'oriente, ed in Egitto abbagliatosi nello splendore di quella reina, a null'altro pensò salvo a'diletti, i quali da lei se gli poteano creare. Roma obbliò, la moglie nobilissima prese a vile, e le guerre ebbe cose guerriere, e sovente abbandonò le vittorie, e più d' una volta lasciò consumarsi infra i disagi gli eserciti, vago di correre agli occhi di una barbara femmina: per costei sostenne essere chiamato ribello di Roma, ed armossi con tutte le sue furze, e fecesi incontro agli avversarii, i quali erano suoi cittadini, erano suoi compagni, ed erano suoi parenti, e discordavano da lui perchè egli volea, ed egli volea perchè tale era il volere della Cleopatra. Venne la giornata della battaglia, e mentre dovea sperar la vittoria, abbandonò i soldati infiammatissimi nella pugna, ed appiattossi in Alessandria, come un perseguitato Egiziano; ivi ritrovato da Augusto, ivi steccato, ed ivi finalmente, ridottusi a disperare, si trafisse. È vero, ch'egli appagò i suoi desiderii, è vero che gioì di una bellezza per lui bramata; ma da quante afflizioni fu circondato? quante volte abbiamo da credere, ch'egli fosse discaro a sè medesimo per vergogna? quanto internamente prendesse disdegno contra colei, onde si traeva il vituperio? quante sospirasse la corona di tanti regni, i quali gli fuggivano di mano per pura viltà? Erano quelle delizie ben pagate da tribolazioni, o no? » (Lo stesso, l. cit.)

6. « E quelle erano veramente tribolazioni, perciocchè venivano con peccati; nè erano conosciute come ammonizioni, nè come correggimenti del Signore dell'universo. Ma noi, se sofferendo pena la ci pigliamo con pazienza, se la reputiamo grazia celeste, se la facciamo ammenda di nostre colpe, non dobbiamo appellarci nè tormentati, nè tribolati; il fiele di sì fatte molestie non amareggia, e care sono le lagrime, le quali ci fa spargere quell'angoscia, ed i sospiri soavi e le querele sono dolcissime. Nè queste parole escono di mia bocca; ciò che dico lo canta Davidde, il quale si converse a Dio, mentre Dio lo trafiggeva pure con spine; ve l'afferma Isaia, predicando, che Dio ricercasi da noi, mentre siamo annoiati dalle molestie; affermavelo san Iacopo, il quale ne ammaestra a pigliare allegrez-

Nicc. dei Caracci dis. — Lit. Brizeghel

La fuga in Egitto

za, quando per mille vie siamo affannati; e finalmente Cristo benedetto ci si fa specchio; al quale fa mestiere patire, e quindi trapassare alla gloria. Ma noi troppo siamo vaghi delle delizie, e troppo spavento ci porge la povertà, e della morte tremiamo al nome, come di cosa oltre ogni termine miserabile; e ciò fassi contra ragione, ed a grandissimo torto. In quale guisa può questo mondo farci sentire contristamento da paventarci, s'egli se ne trapassa, ed in un momento ci scaccia fuori di sè? Non è la vita mortale un volo, un salto, un battere di palpebra? Che fia dunque vivere tribolato, salvo un lieve momento di pena? Ma sia lungo, ma sia gravissimo: la tribolazione viene dall'altissima mano di Dio, viene per minore gastigo, viene per maggior nostra felicità; giungiamo, chè la destra di Dio si fa a'tribolati sostegno, porge vigore a'stanchi, non lascia cadere i male allenati e i caduti solleva. Ed a sì brevi e sì leggieri travagli quale mercede? Reami, la cui grandezza nè anco può comprendersi col pensiero: passeggiare le cime del cielo, trascorrere i campi stellati, gioire di lume onde forte si abbagliano i raggi del sole, farsi compagno di martiri, schierarsi co'vergini, trattare con gli apostoli, domesticarsi con gli angioli. Qual gioia di dentro! somma dolcezza mirare il tormento de' condannati demonii; rammentare di avere loro insidie schernite, loro sforzi vilipesi, loro persuasioni risospinte. Può essere in questo mondo bene che ci abbandoni, o male che ci sorprenda, onde tante beatitudini si disprezzino? Afflizioni di corpo, passioni di animo, acerbezza di fortuna, in paragone perdono loro perversità; e se n'è fatta la prova in molti modi, e con molte persone. Tal uomo perdette ricchezze, e ne lodò Dio grandissimo; altri, percosso da lunga infermità, gliene diede dolcissime grazie; fu chi si coperse d'infamia, e lo sostenne con lieta sembianza. E noi perchè perderemo coraggio? non forti, non saremo costanti? Ci pentiremo di cammino, ove la Vergine santissima ci precorre? Miratela per Giudea, miratela per Galilea, miratela in Nazarette, miratela in Gerusalemme, e quivi miratela tribolata. Non è tribolata, se in mezzo ai rigori del verno, spone il parto carissimo a'fiati dell'agnello? Non, se per salvarlo, se ne fugge in Egitto (*)? Non, se lo scorge sempre in fatica, sempre in affanni, sempre insidiato, sempre oltraggiato? Bene è vero, che senza tribolazione la vide il Calvario, e che le pendici di Golgota la videro fortunata. Ah! specchio degli afflitti, ah reina de'martiri, volgete lo sguardo verso di noi, e dateci mano. » (Lo stesso, l. cit.)

(*) Lodovico Caracci, nella celebre pittura denominata la *Barchetta*, rappresentò la Fuga della sacra Famiglia in Egitto. Noi qui ne porgiamo il disegno: e veggasene una descrizione di Gaetano Giordani nell'*Ape Italiana* dell'anno 1837.

TRISTEZZA

1. Il filosofo Demonace, avendo inteso, che un certo tale era disperato e non poteva darsi pace, per aver perduto un figlio, andò a trovarlo, e gli disse: - Amico, io ti prometto di risuscitare tuo figlio, quando tu sii capace di trovarmi tre soli uomini, la cui casa sia sempre stata esente da lutto. - Questo padre afflitto cercò, ma invano; non seppe trovarne nemmeno un solo. - Perchè dunque, riprese allora il saggio, vi tormentate così per una sciagura, che non ha rimedio, e che è comune a tutti gli uomini? -

2. Varo, capitano inesperto ed imprudente, essendosi lasciato sorprendere dai Germani, fu vinto e si diede per disperazione la morte. Le sue legioni, il fiore delle truppe della repubblica, furono poste in rotta; le bandiere e due aquile romane caddero in potere del vincitore. Allorchè si sparse in Roma la voce di tal disastro, il dolore fu generale; la tristezza invase tutti i cuori. Augusto fu il primo a darne l'esempio; non solamente egli si vestì a lutto e lasciò crescere la sua barba ed i suoi capelli; ma sovente entrava in una specie di delirio, per cui udivasi disperatamente esclamare: - Varo! temerario Varo! rendimi le mie legioni! Questa afflizione sì legittima, poichè avea per oggetto la patria, non fu punto passeggera; finchè visse, l'anniversario della disfatta di Varo, fu per lui sempre un giorno di somma tristezza e profondo rammarico.

3. La regina Bianca, madre di san Luigi, morì nel tempo che questo principe era tuttora in terra santa. Il legato del papa ch'era presso il monarca ne fu il primo instruito. Egli conosceva la tenerezza del re per una madre così rispettabile; aiechè credette opportuno di prendere una qualche misura, prima di dargli questa triste nuova. Fattosi accompagnare dall'arcivescovo di Tiro, va a trovare il principe, gli chiede un'udienza privata in presenza del suo guardasigilli e del suo confessore. Non appena il santo re lo vide, tosto conobbe ch'egli avea qualche cosa di affliggente da significargli; e lo condusse nella sua cappella. Allora il legato cominciò ad enumerargli infiniti obblighi che aveva con Dio fino dalla sua infanzia, e sopra tutto perchè gli avea dato una sì buona madre, che l'avea così religiosamente allevato, e che avea governato il suo regno, con tanta prudenza e con sì grande zelo. - Ma ahimè! Sire, aggiunse egli singhiozzando, questa illustre regina più non esiste; la morte ve l'ha testè rapita! - Non si può esprimere quanta tristezza e quale cordoglio assalì in quell'istante il cuore di così tenero figlio. Il primo sfogo del suo dolore fu gettare un disperato grido e versare un torrente di lagrime; ma subito rientrato in sè stesso, si getta ginocchioni dinanzi all'altare, e colle mani giunte esclama: - O mio Dio, vi rendo grazie di avermi conservato finora una madre cotanto

degna dell'affetto mio. Ella era, per me, un dono della vostra misericordia, voi ve la riprendete come cosa vostra; io non ho diritto a lagnarmene. Egli è vero ch'io teneramente l'amava; ma poichè a voi è piaciuto di togliermela, sia benedetto, per tutti i secoli, il vostro santo nome. - Il legato fece quindi una prece per l'anima della principessa; ed avendo poscia il monarca dimostrato che desiderava rimanersene solo, i due prelati si ritirarono, lasciandolo col suo confessore. Tosto che ei si vide, senza altro testimonio, che il depositario de'suoi più secreti pensieri, si prostrò di nuovo dinanzi il crocefisso, ed ivi rimase assorto in una profonda meditazione. Poi tutto ad un tratto si alza, con volto assai più tranquillo, passa nel suo oratorio, sempre accompagnato dal suo direttore, e recita seco lui tutto l'ufficio de'morti. Il buon prete non poteva lasciare dall'ammirarlo, nel vedere, che ad onta d'una afflizione sì viva e sì recente, egli potesse aver la virtù e la forza di pregare con tanta attenzione e divozione; convien dire, che il pensiero di Dio assopisse in lui qualunque altro sentimento! Da quel momento, egli fece dire ogni giorno alla sua presenza una messa per l'anima di sua madre. Passarono due giorni, ne'quali non volle vedere alcuno. Appresso fece chiamare Joinville suo confidente, e gli disse, non appena lo vide: - Ah! Joinville, ho perduto mia madre! - Sire, rispose il buon cavaliere, ciò non mi sorprende punto, voi sapevate ch'ella pure era mortale; ma ciò che mi fa altamente stupire si è, la eccessiva tristezza a cui si dà in preda un principe la cui saggezza è per ogni dove ammirata. -

4. « È famoso il parere di Aristotile, essere gli uomini chiari per ingegno, o per istudii, o per maneggi, o per poesia, o per esercizio d'altre arti e facoltà, tutti d'abito, di corpo e di temperamento malinconici e tristi. Di tale complessione afferma essere stati dotati Empedocle, Socrate, Platone, solenni filosofi; ed altri molti uomini insigni, e gran parte ancora della classe de'poeti. Fra'moderni lumi della nostra poesia sappiamo a Torquato Tasso questo umore malinconico essere stato sommamente infesto e nimico; e Gabriello Chiabrera udii dire da persona degna di fede, che l'avea conosciuto e conversato, che a guisa di quel romano, che fu detto *senza riso*, cioè Crasso, non si vedea ridere, ma tenere sempre un'aria seria e grave. Tanto fa ancora l'esercizio continovato di qualche studio, ove altri ponga tutta sua cura, ed ogni sollecitudine e senno impieghi per riuscirvi e divenire eccellente. Lo studio è vaghezza di sapere, è desio di conoscere, è amore col quale si coltiva la virtù; nè ciò esser può senza pensamento e senza fissazione; ed a ciò i malinconici, gli spiriti de'quali non sono così volatili, ma fissi ed alquanto tardi, sono più degli altri adattati ed acconci. Tra i personaggi segnalati, che patirono di malattie cagionate da melanconia, Aristotele conta Lisandro Lacedemone; e Plutarco, eruditissimo e savio scrittore, nella vita di lui sul bel principio non l'oblia, ponendo la sentenza d'Aristotele, essere malinconiche le grandi nature..... Da tutto questo pare che si raccolga, il temperamento malinconico, anzi che l'allegro, essere agli studii più atto. Pure una pretta, e non annacquata malinconia (per la quale altri è peso a sè stesso) è pigra cosa ed inutile, e vuole essere col fuoco e colla vivacità temperata, e ad un'allegria mischiata, non dissoluta, nè distratta, ma pacifica e quieta. In somma in tutte le cose la misura e la mezzanità è ottima; e beato quegli, che ha sortita questa temperanza d'oro ed una certa armo-

nia soave, e mischianza aggradevole d' umori, che lo allegri, ma non lo svaghi; lo fissi, ma nol confonda. » (SALVINI, Discurso 130).

5. « Havvi pur troppo di coloro, che altamente vantano i beni di questa vita e di questo bel mondo; e si direbbero dagli ascetici *i beati del secolo;* ma v'ha altresì di quelli, i quali colla lor cupa fantasia, tinta tutta di colori bruni, accrescono i mali di questo soggiorno, e del nostro animo. La Malinconia, dipinta dal Durero, e sì ben intagliata nel cinquecento, ha gli occhi e il viso men tristi, men corrucciati. Non è quindi soltanto una storia vecchia di greca filosofia la vicenda ragionata sul pianto e sul riso. Ci si narri pure, che sulle miserie e sulle follie degli uomini ridesse sempre un Democrito, sempre piangesse un Eraclito: ma in vero nè tanta gioia o derisione, nè tanti rimproveri e lagrime e lai meritare possono di continuo le opinioni nostre e le umane vicende. Parmi che Democrito ed Eraclito si allontanassero forte dalla saviezza ambidue con tal loro contegno perpetuo, se tale però in fatti era e perpetuo; nè Giovenale avrebbe abusato della sferza sua, quando li nominò nella satira decima, se gli avesse flagellati, come far seppe con Domiziano. E chi non sa, come la mortal nostra carriera s'infiora di rose, si aspreggia di spine? E chi mai di buona fede oserà negare, che i beni la vincano sulla somma de' mali? Se ciò non fosse, come sarebbe mai così natio, quasi invincibile, universale l'amor della vita? Non ignoro che alcuni scrissero sulla felicità, come il Maupertuis, quasi sempre mescendovi il gemito, e valendosi del più geloso bilancino dell'orafo, onde pesare i mali che ei assediano. Oh come essi, se più tranquilla avessero l'anima, sarebbono opportuni per dividere in classi, e calcolare il valore di più vocaboli nostri, che s'adoperano a significare passione dell'animo! Potremmo allora avere in quest'articolo i degni rivali di quell'abate Girard, che con tanto ingegno e finezza pubblicò l'operetta *Synonymes français.* Davanti a loro schiererei travaglio, cruccio, affanno, molestia, cura, sollecitudine, afflizione, rammarico, tristezza, mestizia, perturbazione, malinconia, ipocondria. » (G. B. GIOVIO, Idee sulla Tristezza).

6. « Non voglio io già che tengasi ad Eden ridente questa valle di lagrime. Ma vi sono pure in questa valle ed ombre care e sol puro, e mormoranti ruscelli e specchi di laghi e di mari; vi sono in mezzo a perverse anche le anime belle e le indoli cortesi e gli umanissimi cuori: vi abbiamo, sol che da noi si voglia, e corrispondenti ai lumi superiori, vi abbiamo un commercio nobilissimo e fiduciale col sommo nostro Creatore, da cui tutto avemmo, e ci attendiamo immensi beni. Altronde non ci fa di mestieri di sognare ognora co' poeti l'età dell'oro, e i fonti di mele e di latte, per piangere di avere tutto perduto. Il cristiano sa pur troppo che perdette, per la colpa antica de' progenitori suoi, l'amena stanza del paradiso terrestre; e vennero le malattie e l' inclemenza delle stagioni. Oh come in quel soggiorno primiero, e in quella innocenza saremmo stati gli avventurosi! Noi allora per ampiezza di lumi e diradamento d'ogni nebbia intellettuale, saremmo stati i sofi più giusti, mentre ora appena possiam contendere a riuscire filosofi; allora noi, per impeto di bel cuore, riuscivamo i poeti più caldi e sensitivi, e avremmo impennati inni animosi sulle opere della natura, e sul massimo di lei autore. Decademmo, e siam qui. Ma qui non vi sono rose senza spine, giorno senza notte, primavera senza inverno precedente. Ma perchè tanti ingrati ai beneficii supre-

mi, tanti sì mal consigliati nel regolare le proprie idee vorranno vedere quest' universo avvolto in guai, in sozzure, in gramaglie funerali? » (Lo stesso, l. cit.)

7. « Non so se i panegiristi della tristezza abbiano mai osservato, che i Latini le diedero in lor linguaggio il nome di malattia. Cicerone, nelle sue Tusculane, ha il libro terzo intitolato appunto *De Aegritudine lenienda*. Erasmo di Roterdamo in certa sua pistola pretende che non v' abbia chi rivolga quell'opera senza rialzarsene con animo più sedato. Paolo Giovio nell'opuscolo *De sani victus ratione* manifesta al suo amico Felice Trofino, d'avere con quella lettura sollevato l'animo oppresso dalle calamità del Sacco di Roma, avvenuto nel 1527. Ma Cicerone, egli stesso scrivendo que' libri, non sollevò forse l'animo suo oppresso? E chi non ricorda quell' uomo consolare, quel Consolo, salutato padre della patria, avvenutosi a'giorni angosciosi dopo la fatal giornata di Farsaglia, che con Pompeo spense la romana repubblica? Eppure il grande oratore, non potendo più giovare alla patria nel pubblico reggimento, giovava a sè stesso ed a'suoi contemporanei ed alla posterità col presidio delle lettere e coll'indagine della moral filosofia. Così egli nel ritiro delle sue ville dava opera agli studii dell'etica, e svolgevane sublimemente i dettati. Che sarebbe stato di Marco Tullio, se invece di sì nobile distrazione, egli si fosse limitato a'sospiri, a'lamenti sul decaduto suo credito, e sull'inutilità de'suoi sforzi e de'suoi consigli? Imitiamolo, e gioviamoci de'suoi scritti. Anch'io commendo, a sollievo di un animo cupo e dolente, queste ed altre letture, e più la compagnia di probo e saggio amico. Ma sempre infinitamente maggiore contro la crudel malattia della tristezza sarà il soccorso che trarre potremo dalla religione. » (Lo stesso, l. cit.)

8. « Ricordomi d'avere letto nello Scisma d'Inghilterra questo bel sentimento del Davanzati: - A'miseri manca rade volte consolazione, agli avventurati quasi sempre cervello. - Anche da questa sentenza ne si porgerebbe qualche sollievo nel tumulto delle nostre cure, come ne si offre la bella e saggia temperanza nel sorriso de'prosperi avvenimenti, i quali guastano pur troppo il cuore dell'uomo. Chi mai più dell' ingegnoso e molle e povero Ovidio sofferse gli sbalzi dell' una e dell' altra fortuna? Lui, nelle pompe e nel fumo e nello strepito della massima Roma, i piansi intertennero e le accoglienze appagarono ed invischiarono gli amori. Poi, spinto esule là dove il Danubio nel Mar nero devolvesi, e lagrime e versi e misere adulazioni e preghiere inviava al sordo Augusto, al sordo Tiberio, e sollecitava gli amici, onde porre fine alla sua calamità. Or pur quell' Ovidio in mezzo ai suoi lai tante scrisse riflessioni, per temperare l'amarezza del suo cuore; e sovvengomi di quel distico nella pistola IX del libro III dal Ponto, in cui pronunzio, benchè ad altro intento, non essere il medesimo modo quello del sentire e dello sminuire i morbi. In tutti trovarsi il sentimento, ma solo coll'arte temperarsi il male. - Che se conviene d'apprendere qualche arte, perchè trascureremo quella, che ne scemi i disgusti? » (Lo stesso, l. cit.)

9. « Questa tristezza a'giorni nostri è la malattia favorita: si predica ch'è la febbre dei bei talenti; non mai si dirà, ch'è la frenesia de' suicidi. Le *Notti* di Young, le *Tombe* di Hervey, l'Elegia di Gray sopra un cimitero villereccio, i Drammi del sepolcrale Arnaud, i piagnistei e i furori d'Eloisa e d'Abelardo, volti in eroidi moderne, i

Sepolcri di Foscolo e di Pindemonte divennero non solo, pel merito loro, e per certa insinuantesi fierezza e commovimento sensitivissimo, i libri fino delle tolette, ma il divennero eziandio per l'impero, sovrano della moda tiranna, che ne vuole sospirosi. » (Lo stesso, l. cit.)

10. « Il libro tedesco *Passioni del giovane Werther*, e il libro italiano *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, l'*Atala francese*, e il *Renato* di Châteaubriand, furono tradotti in varie lingue, e stampati più volte. E chi oserebbe di negare agli autori di queste operette, e bravura disinvolta di penna, e eugnizione degli affetti umani, e pitture di quelli vivissime, non che talora quadri evidenti e freschissimi sulle bellezze della natura? Scorrendo que' romanzetti, senti talora tutto l'incantesimo d'un mattino puro e roscido, la serenità placida senti d'una sera bella stellata, e vedi vivi e spiranti i caratteri talora delle introdotte persone. Ma chi poi negare oserebbe, chi non compiangerebbe insieme il danno gravissimo, che da tali volumetti qualche sconsigliato sparse nelle famiglie e nel mondo? Quelle paginette divennero tal fiata il codice d'alcuni suicidi, e più sovente per quelle il suicidio riuscì la questione favorita e laceratrice fra le mura domestiche. Da taluno con que' libretti alla mano, con quelle frasi sulla bocca s'esalta invincibile l'impero d'una cara e fatal passione. Per tanto un cuore ben fatto palpita per quelle pagine, per quelle una mente osservatrice i pensieri scopre stillare tutti di vivo sangue dalla prima fino all'ultima linea. Oh Dio! manchiamo forse noi di travagli veri, di cure, di pene verissime? Il cuore nostro è forse scarso, la fantasia povera forse d'immagini, che ne addolorano? pur troppo frequenti sono le storie lagrimevoli de' crepacuori e delle disperazioni. Le aumenteremo noi con romanzi? Procureremo noi che i romanzi nostri diventino storie luttuose? Non potevamo essere (come con novel vocabolo si pompeggia) *sentimentali* abbastanza, accorrendo il *Viaggio di Yorick*, scritto dallo Sterne? » (Lo stesso, l. cit.)

11. « Deh quanta, deh quale intemperanza di affetti ne assedia mai! Ne accagiono l'indole de' tempi. Direbbesi quasi che gli autori temano, che il nostro cuore, coll'invecchiarsi de' secoli, non possa o mai più commoversi, se non si laceri barbaramente, se non si accresca la fiera pugna tra i doveri e i sentimenti. Ma nello stesso tempo oh come volentieri torna al pensiero quel detto di sant'Agostino (*Confessioni, libro I.*): - Oh me lasso! io piangeva, leggendo Virgilio per una finta Didone, e su me stesso per miserie vere non avea una lagrima! - (Lo stesso, l. cit.)

12. « Si vuole mettere in soglio la melanconia. In vano ne convincono funestissime sperienze, che vuol fuggirsi ogni tristezza, ogni tedio, che non guidi a rinsavire. In certa sua lettera famigliare scriveva san Francesco di Sales, che sia un'aspra tentazione quella di attristarsi d'essere al mondo. La Provvidenza è ben più savia di noi. A noi pare che se mutassimo nave, staremmo meglio. Ah no, che non muteremmo noi stessi. Diciamo però col medesimo Santo, che vuol farsi coraggio. Dio vuole talora parlare a noi fra'roveti spinosi e le fiamme, come fece a Mosè, e noi vorremmo che favellassene sempre nell'aura dolce e fresca, come fece ad Elia. Fuggiam, fuggiamo la pigra e densa nebbia della melanconia. Eppure, replico, quasi a dea le si abbruciano gl'incensi e i timiami dagli entusiasti. Si abusa poi anche per ogni guisa delle riflessioni più recondite e leggiadre per favorirla. A cagione d'esempio, si

dirà che, senza l'amarezza dell'esilio, Dante non sarebbe mai sorto alla maestà del suo triplice poema sacro; e certamente è ben sordo alla voce del bello colui, che non si commuove per le rime di Petrarca, in morte di madonna Laura. Amo un cuore sensitivo, e sia pure esso malinconico, ma con la moderazione savia ed amabile del Petrarca, e co' pensieri di lui nobilissimi verso la patria celeste. Secondi on tal cuore e conosca la storia dell'uman genere; ma non ne formi il romanzo, non pongasi al rischio d'accrescerne la calamità. » (Lo stesso, loc. cit.)

13. « Quel caro santo e insieme grand'uomo, l'autore della Filotea, scriveva per eccellenza: - La tristezza produrre in noi due soli buoni effetti, la compassione cioè, e la penitenza; ma ben questa sorgente scaturire in vece sei ben amari ruscelli, vale a dire l'angustia, l'accidia, l'ira, la gelosia, l'invidia, l'impazienza, - e però conchiude col Savio, la tristezza uccidere molti, nè in essa avervi utilità veruna. Vi sono pur troppo nel mondo e morbi e disgrazie e tradimenti e ingratitudini villane ed oppressioni crudeli. Ma sovente vediamo persone malate, tradite, oppresse consolare il loro stato e gli amici dolenti, con la paziente e nobilissima serenità dell'animo. » (Lo stesso, loc. cit.)

14. « Quanti in mezzo a' beni di questa terra, per cui (se altri avessero pure altrettanto, ed anche meno) si terrebbono por beati, quanti si tengono infelicissimi! Che cosa mancava a quell'Amano Amalecita, favorito del re di Persia Assuero? Tutti adoravano quell'Amano, prostesi per terra. Un inchino negatogli da Mardocheo, schiavo israelita, l'accora in pria, l'arrabbia poi e il dissenna, e da ultimo lo trascina alla miseria estrema. » (Lo stesso, loc. cit.)

15. « Apicio, quel divoratore tanto solenne e squisito, che avea nella magnificenza della vita, e ne' piaceri della tavola sprecati parecchi milioni, detto dal Davanzati *fogna sfondolatissima*, risolve di morire d'inedia, perchè gli restavano dopo tante spese soli due milioni, onde con sì misera somma gli pareva di non poter oggimai avere più briciole da masticare. Questi esempli oh quante volte si replicano sotto altro aspetto, ed oh quanti ai giorni nostri deplorano le loro sognate sventure in mezzo agli agi d'un'aurea mediocrità, e fiorenti eziandio per anni verdi e per salute robusta e per amichevoli consuetudini! Sì, questi tali, in sì lieto stato collocati, non avrebbono quasi nemmeno bisogno di quella bella massima di Orazio: - Volersi non sottomettere noi alle cose, ma bene le cose a noi. - Eppure li vedi aggrottare il viso, e con la cupa ferocia sprofondarsi nel silenzio; nè stanno, nè vanno: mani alla cintola, sbadigli perpetui, querele, or puerili, or foribonde, son loro corteggio: ogni libro, ogni azione, ogni colloquio è per loro una noia. Frattanto sono tratti dall'ozio infingardo a sempre maggiore nausea della vita negli anni d'essa più freschi e vigorosi. E talvolta alcuni di costoro cominciarono la miseria loro col volere affettare una tristezza, che realmente non soffrivano, e poi da ultimo, quasi a giusta punizione, ne sono invasi sfortunatissimamente. » (Lo stesso, loc. cit.)

16. « Che se il grande motivo si vada in generale esplorando di tante melanconie, quali per lo più non rinvengono di esse le ridevoli cause meschinissime! Questi non può più vivere in una città di provincia, perchè non vi sono cantatrici, non ballerine pagate con mille luigi d'oro per un carnevale. A tale altro non basterà per suo privato divertimento un solo cavallo di

sella: la *Vita* d'Alfieri gli frulla pel capo cou quella mandria di destrieri inglesi, che il sempre gran tragico, e non sempre grand' uomo, traevasi dietro. Vorrebbono anche per lui essere tre, un Limosino, un ginetto di Spagna, un Arabo emulatore de' venti, quasi che in caccia reale si dovesse forzare il cervo alla corsa, o quasi pompeggiar si dovesse in un torneo da corte bandita per ottenere una sposa. Altri non può più vivere nemmeno nella metropoli d'un regno. Parigi vuol essere, o Londra; in qualunque altra città si vegeta appena; ..... e poi nemmeno bastano Londra o Parigi. Conviene solcare mari, e vedere Filadelfia, sede di filosofi americani; ora in mezzo a' barometri, a' termometri osservatori esattissimi, vanto si vuole di filosofici reumi, e di tossi gloriose sulle Cordeliere e sulle Ande, e fra le Alpi Elvetiche nel centro delle ghiacciaie perpetue e della svizzera modestia; ora bramasi di fendere inospiti mari nel sud, e conoscere le troppo facili maniere de' sedotti abitanti nell' isola Otaiti. Potrebbe il quadro di tali tristezze pennelleggiarsi più ampiamente; ma mentre se ne farebbe la pittura con animo soltanto compassionevole e con la schietta brama della guarigione di tali mestizie, si crederebbe facilmente, che s'impugnasse la satirica sferza di Giovenale, che sì bene derise i voti frivoli, imprudenti e pazzi degli uomini. » (Lo stesso, loc. cit.)

17. « Come i sagaci e provvidi agricoltori sanno domare e migliorare le qualità viziose de' loro campi, e là con opportuni cavi fanno derivare alla china l'umidore soverchio, e qua sul terreno avido inducono felicemente qualche rivolo a fecondarlo; così vuolsi da noi usare l'accortezza e l'industria saggia, a rimovere ciò che ne amareggi, a richiamare al pensiero, per lo contrario, ciò che onoratamente possa rallegrarlo. - O villetta, quando vedrotti io, quando potrò fra' libri degli antichi e le ore vôte, e il sonno placido trarre una vita obbliosa dell'ansietà e della sollecitudine? - Così Orazio scrivea in quel sermone sesto del libro secondo, sul cui principio ne disse, che - tutti i suoi voti erano un poderetto, dove fosse un orto, on'acqua viva, e un po' di selvetta. - Non v'ha certamente dubbio, che l'aere vivo della campagna, e il veder sorgervi il sole non giovi alla salute del pari che alla serenità dell'animo. Iddio con tanta e sì varia ricchezza di color verdi, di cui smaltò la terra e ornò macchie e foreste, ben sapeva egli di qual dono liberale aiutasse gli uomini. Ma non tutti, mi si dirà, possono avvicendare coll'abitazione cittadinesca il ritiro campestre. Tutti, replicherò io, possono tutti almeno respirare per qualche ora più liberamente sul margine d'un'acqua, e sotto il ricovero amico di piante, che amino d'intrecciare co'lor rami una cara ombra ospitale. Nè già pel sollievo ci sono poi necessari o i parchi immensi od i recinti vastissimi dei lordi, o i giardini descritti ne' versi di Delille. Se mi fosse lecito di citare me stesso in esempio, oh! quanto direi che mi debba io al mio urbano giardino in Como! In esso io mi procurai la ramosa foresta, e i boschetti e i viali, che d'americana ombra mi stampano il terreno, e gli augelletti mi ringraziano del ricovero; e fino l'usignuolo (che non vi nidifica, amante di piaggia più deserta), vienvi nel maggio a passarvi qualche giornata e qualche notte, e salutami cantore insuperabile. Che non debbo io a quest' amenità? Quanti pensieri e sensazioni e memorie non sorsero a ritrovarmivi, temperandosi alle varie stagioni dell'anno? Di questa mia tanta propensione a poche pertiche di terra già me ne sensò la salute, di cui godetti io, e la numerosa

mia figliuolanza. Oh come volentieri vedrei sorgervi un tempietto, con la statua simbolica della Tranquillità! Ma questo tempietto è *in votis*. In vece procuriamo d'albergarci in petto la tranquillità. I giorni alcionei ci sieno maestri ad evitare le tempeste. Facciamo provigioni di forze, armiamoci contro il mal tempo. « (Lo stesso, loc. cit.)

18. « Volete un savio rimedio per la tristezza? Io ve lo copierò tra i precetti d'un gran medico delle anime: - S'attrista alcuno tra voi? Preghi. - Così scrive Giacomo Apostolo, al capo V, verso 13 di sua Pistola cattolica. E infatti quanta utilità e bisogno e sfogo non abbiamo noi nella preghiera? Qual conversazione è mai la nostra con Dio? Perchè non lo pregheremo, che ci liberi da una ignoranza superba; perchè non ci sentiremo spinti a supplicarlo, che il cuore ne terga sozzo, ne accenda freddo, che la mente ne illumini, fosca e limitata? Se la preghiera non fosse pure da noi dovuta a Dio come principio e fin nostro, pure sarebbe sempre a noi stessi naturale di troppo; ce la sentiamo anzi in cuore necessaria. Gli occhi ne corrono involontarii, e le palme al cielo, se pericolo ne sorprenda improvviso, se l'animo ci si squarci da un affanno cruccioso. Qual difficoltà che il cuor nostro volgasi a Dio, e che ossequiose al cuore le labbra nostre lo invochino *Padre nostro?* » (Lo stesso, l. cit.)

19. « La sperienza ne insegna, che ben di rado le persone più costumate e pie soggiacciono alle tempeste della tristezza. Quanta invece serenità non trovammo noi molte fiate in umili e ritirati claustrali, in alcuni illustri anche del gran mondo, e fino in artigiani ravvolti fra impieghi laboriosi per acquistare il pane a sè ed alla povera famiglinola? Col sodore sulla fronte ed abbronzati non vediamo talora contadini giulivi benedire lieti al Signore, che fa nascere il suo sole sugli iniqui e sui giusti, e ne irrora i campi con le rugiade? A tutti questi uomini torna soave il giogo della legge vangelica. Nè già può essere felicità la distrazione perpetua e la felicità intemperata delle risa. Fino quel liberissimo Catullo diceva, che - nulla cosa è più sciocca di un ridere sciocco; - e noi sappiamo bensì che il Redentore nostro pianse, e non sappiamo ch'egli ridesse. Altronde, non v'ha forse dolcezza nelle lagrime d'affetto e di compassione? Certa posatezza d'indole giova alle riflessioni più sagge; e però l'Ecclesiaste (c. VII. ver. 5.) scrisse a ragione: - Il cuore de'saggi quello è in cui v'è certa tristezza; de'pazzi l'altro in cui smodata brilla l'allegria. - » (Lo stesso, loc. cit.)

20. « Non esaltiamo però mai quella tristezza, che ne macera, che al pianto ne spinge bilioso d'Eraclito, gran osiatore di sè e degli uomini; bensì quella amiamo, che alla compassione ne iochini pe'mali altrui, quella che ne induce a penitenza de'falli nostri. Allora saremo in istato di gustare sempre più l'interna gioia, la pace interiore. Oh! la cara tranquillità che è mai cotesta, alimentata con la quiete di una coscienza intera, e col gaudio di qualche buona azione, di qualche vittoria su'nostri difetti! Facciamone la sperienza, operiamo con anima nobile e retta. Non ci assalirà allora vertigine di forsennata tristezza. Ma non ci lusinghiam troppo di pace continua, non troppo d'una tranquillità perenne. L'anima nostra, con tale arcano e stretto vincolo, congiunta a questo corpo, e pellegrina fra gli oggetti di quest'universo, deve avere le sue vicende. Non impazientiamoci di non essere sempre tranquilli e sereni, bensì procuriamo di richiamarci, con dolcezza e compassione verso noi medesimi, a tale stato di giocondità. » (Lo stesso, loc. cit.)

UBBRIACHEZZA

1. « **F**u reo e vituperevol costume quello degli aotichi, di necessitare e bere tutti i convitati, quendo altri bee; quentunque fosse degli uomini saggi abborrito e condanneto. Laonde la sacre Scritture acconciamente narre, che Assuero nel solenne banchetto che fece e tutto il popolo di Susa, comendò che tutti a suo senno beessero, senza che elcono fosse forzato e bere. Sant' Agostino, o chinoque sia l'autore del sermone dell'ebrietà, detesta questo vizio e l'abbomina; e con ragione; percioechè qoesto neqoissimo costnme diritto condnce ell'ubbriechezze. » (Averani Giuseppe, Lezioni toscane, Firenze, 1761, T. III.)

2. « Une maniere d'onorare gli emici con queste sconce beverie usavano i enriosi bevitori, la qnele non so se a' tempi nostri sia da nazione elcona praticata. Tenti *ciati* beevano, quente erano le lettere del nome dell'emico, eui onorere intendevano. Marziale in tanti looghi fa menzione di qoest'oso, ehe dimostre ehiaremeote, che a soo tempo ere assai comnne. Un'altre foggia di brindisi, grande incitamento per bere strabocchevolmente, talvolta usavano, augnrandosi vicendevolmente l'uno all'eltro tanti anni di vita, qnenti *ciati* trecannavano. Ne fe menzione Ovidio ne' Fasti, ove descrive lieta e sollazzevole la plebe romena in campagna, non lungi dalle rive del Tevere, adraieta sull'erba, eioncante e imbriacantesi per solennizzere la festa d'Anna Perenna. Vedete, ehe sconcia meniere di porsi in necessità d'imbriecarsi è mai questa? Me scnsiamogli con dire, che ciò si costumeva solamente per la bordaglia e per lo popolezzo minuto. Gli uomini onorati e gentili, volendo onorare gli amici, si contentavano di rispondere elle lettere del loro nome. Eravi ancora talono, che volendo con più onorevole trettamento celebrare il nome d'alcuno, altrettante volte s'adornava le tempie, coronandole di fiori. » (Lo stesso, loc. cit.)

3. « Cleopatra, regine vana, lasciva e proterve, imbrattò, per burle e de scherzo, di micidial veleno le foglie dei fiori, ond'ere composta la corona ehe mise in capo ad Antonio; e dopo averlo fetto cioncare e ricioncare, invitollo a bere le corone. Egli sopraffatto dalla letizia del vino, e tratto dall'emore della regina, ratto s'apprese a spicciolare i fiori nel neppo del vino, ehe già ere eppresteto, ed attaecovvi la bocca. Allore la regina strappetoglielo di mano, rimproverògli lo stolto eccorgimento per la vene diligenza, che nseve, facendo far saggio sì delle vivande, come delle bevende. Qnindi, per mostrergli quanto agevol cosa le fosse l'avvelenerlo, quendo evesse avoto questa rea intenzione, fece condorre nn condannato, il quele bevoto ch'ebbe quel nappo, tosto cadde tremortito, e trapassò. - Vedete a qual pericolo Antonio s'espose per la doppia ebbrezza del vino e dell'amore! » (Lo stesso, loc. cit.)

L' Incoronamento di Cleopatra (?)

4. « Sant'Agostino, nel sermone mentovato, dice, che il vizio dell'ebrietà era sì fattamente diffuso pel mondo tutto, che gli uomini, universalmente bevitori e briachi, per lo più non lo riputavano peccato; e porta l'esempio di Lot, che dal soverchio bere a ree e nefande cose lasciossi bruttamente trasportare; e di Faraone e d'Erode che del gran Santo fece sì crudo scempio. Filone ancora scrisse un intero trattato contra sì brutto vizio. » (Lo stesso, loc. cit.)

5. « Gli antichi scrittori fanno chiara testimonianza, che quest'abominevole infezione per poco tutte le nazioni viziasse e bruttasse. Platone, nel libro primo delle leggi riferisce, che gli Sciti, i Persiani, i popoli della Tracia, i Cartaginesi, gli Spagnuoli e i Francesi costumavano d'imbriacarsi. Gli Sciti erano per vinolenza nominatissimi; e non meno intemperanti erano i Parti; ond' è celebre quel detto dell'ambasciadore degli Sciti, il quale poscia passò in proverbio: - Che i Parti quanto più beevano, tanto più erano assetati. - Dei Persiani narra il padre della greca storia, Erodoto, che e' consultavano tra' bicchieri, e ciò che beendo avevano consultato, il giorno appresso deliberavano digiuni: e per lo contrario le deliberazioni fatte a digiuno risolvevano beendo. De' medesimi scrive Senofonte, ch'e' non portavano mai in tavola nè fiaschi, nè altri vasi di vino, proibendolo loro le leggi vendicatrici dell'ubbriachezza: ma che nulladimeno erano portati via da tavola cotti, briachi ed impotenti della persona per soverchio bere. De' Tarentini narra Eliano, che solevano sbevazzare fin la mattina a giorno, e andarsene briachi nel foro: ed Ateneo, che in conversazioni e mangiari e beverie il giorno tutto consumavano, di maniera che Pirro, portando loro soccorso contra i Romani, fu costretto a moderare le smodate crapule del popolo, per soverchia felicità e indulgenza di fortuna lussuriante. » (Lo stesso, loc. cit.)

6. « Nè questo reo costume la minuta e volgar gente solamente deturpò; ma gli uomini ancora più illustri e per valore e per prodezze d'arme, e per magnanima e memorabili imprese gloriosissimi. Che Bacco, l'inclito domator dell'Oriente, fosse gran bevitore, dubitar non se ne puote. I titoli e la venerazione, che meritossi qual inventore e qual dio del vino, il confermano. Non è disdicevole l'opinione, che Bacco fosse Noè, o veramente, che gli antichi le azioni di Noè favoleggiando al Bacco Tebano attribuissero. Imperciocchè favoleggiarono, che Bacco nascesse due volte: la prima da Semele sua madre, e la seconda rinascesse da Giove suo padre: come appunto avvenne a Noè, il quale riconobbe da Dio il suo rinascimento, conservatogli poi maravigliosamente nell'eccidio universale degli uomini, e spezialmente riservato al rinovellamento dell'universo. Similmente, siccome Noè fu piantatore e primo coltivatore di vigne, e rominciatore e facitore di vino, così Bacco, come scrive Diodoro Siculo, fu quegli che ritrovò la vite, e la maniera di coltivarla, e di fare il vino, e di riporre e conservare per alimento degli uomini molte sorte di frutti autunnali. Checchè sia di questa opinione, egli è certo, che Noè fu il primo ad imbriacarsi, e per lui questo vizio s'introdusse nel mondo. » (Lo stesso, loc. cit.)

7. « Ercole parimente glorioso trionfatore de' suoi nemici, e domatore de' più fieri e spaventevoli mostri, fu vinto e soggiogato dallo strabocchevole appetito del vino: tanto che gli antichi solevano scolpirlo col bicchiere. Siccome il bicchiere proprio di Bacco era il *cantaro;* così quello d'Ercole era lo

scifo, così chiamato sì da' Latini, come da' Greci, bicchier grande e capace, di cui servivasi ancora Alessandro Magno, la gloria d'Ercole agognando, e con esso lui gareggiar volendo. » (Lo stesso, loc. cit.)

8. « Ma che dirò di Alessandro Magno, uomo per natura e per virtù sobrio e temperante, e di cuor forte e magnanimo, e sempre inteso ad alte e gloriose imprese? Seneca ed Ateneo attestano, che fu il più solenne bevitore, che a'suoi tempi vivesse, e di lui si racconta una certa storia o favola ch'ella sia, la quale potrebbe confermarsi per le parole di Seneca. Sfidò, dice egli, a bere un giorno Protea famoso bevitore, il quale vinse la gara tracannando l'uno dopo l'altro due gran bicchieri di vino, che tenevano tre fiaschi per ciascheduno: e non potendo Alessandro finire il secondo, cadde stramazzato sul letto e si ammalò, e se ne morì! Banchettando un giorno gli amici ed i capitani dell'esercito, propose la corona e il premio a chi più largamente degli altri avesse beuto: secento scudi al primo, trecento al secondo, e al terzo cento. Fu gran gara tra'convitati, e la vinse un certo Promaco, che bevve quattro cogni di vino, e dopo tre giorni avvinazzato morì. Oltre a Promaco, altri quattro per quella vinosa scaramuccia miseramente perirono. Voi vedete quanto questa smoderata cupidigia del vino oscurasse lo splendore delle illustri e gloriose virtù del più prode campione di tutti i secoli. » (Lo stesso, loc. cit.)

9. « Or venghiamo a'Romani. Brigaronsi questi di raffrenare, quanto loro possibil fosse, la vinolenza de' cittadini. Vietarono per legge a' giovani ben nati fino all'età di trentacinque anni, ed alle donne tutte di qualunque età, sì libere, come schiave, il ber vino, di lussuria producitore e fomentatore: ed acciocchè le donne dalle pene imposte dalla legge sottrar non si potessero, permisero a'loro congiunti di baciarle, perchè sentissero se sapevano di vino. Egnazio Mecennio ammazzò la moglie, perchè avea spillato la botte, e ne fu assolto. Un'altra matrona par aver sottratto le chiavi della cantina, fu costretta da'suoi a morire di stento. Gneo Domizio giudice altra ne condannò alla perdita della dote; perocchè senza saputa del marito avea beuto alquanto più di quello che le sue indisposizioni richiedevano. Lucio Fulvio banchiere fu messo in carcere d'ordine del senato, e ritenutovi lungamente per essersi lasciato veder coronato di rose sur un ballatoio, che guardava verso del foro; cred'io per punire la sua baldanza, che non si vergognava di farsi vedere qual ebbro in pubblico. Imperciocchè era segno d'inebriamento il farsi vedere in pubblico colla corona. » (Lo stesso, loc. cit.)

10. « Non per tanto quest'austera e rigida severità non bastò a raffrenare lungo tempo gli animi inchinevoli al vizio dell' ubbriachezza. Marco Antonio fu sì sfacciato, che della sua ebbrietà scrisse un libro, e svergognatamente il divulgò. Seneca a questo vizio attribuisce tutte le scelleraggini e tutte le sventure di questo grand' uomo. Ei cadde in tanta follia, che per la Grecia con ismoderate beverie e matte rappresentazioni si spacciava per Bacco, e pazzamente per quel dio bandir si facea. » (Lo stesso, loc. cit.)

11. « Tiberio per ischerzo, invece di *Tiberius Claudius Nero*, fu da molti nominato *Biberius Caldius Mero*: perchè si dilettava di bere assai, e di ber caldo. Flacco e Pisone furono da lui promossi l' uno al proconsolato della Soria, l'altro alla prefettura della città, per aver con esso lui continuato a bere due giorni e due notti. Tiberio favoriva sì altamente i gran be-

vitori, che innalzò a carica dignitosa Cosso pur solenne bevitore. Il quale Cosso alcuna volta s'addormentava sì forte in senato, che non poteva risvegliarsi; onde faceva di mestiere portarlo via di peso, sì era dal vino e dalla sonnolenza oppresso. Innalzò parimente al grado di questore un uomo vilissimo e da nulla, e l'antipose a suggetti nobilissimi; perocchè, da lui sfidato a bere, avea cioncato un'anfora di vino. Fiorì a tempo di quest'imperatore il valente e famoso bevitore Novellio Torquato Milanese, ammesso a'primi onori della città, il quale fu cognominato Tricongio, dal bere ch'e' faceva tre cogni di vino tutti a un fiato, senza nè riposarsi, nè respirare, nè lasciarne pure una gocciola nel boccale. Dopo questa gran beveria, ne faceva altre minori; e, non che vomitare o imbriacarsi, non pativa alcuna alterazione nella mente, nè nel corpo. Ancora il figliuolo di Cicerone (avverando il detto de' Greci, che sono stolti i figliuoli de' savi), faceva simigliante pruova, tracannando senza fiatare due cogni di vino. Ma egli non reggeva tanto alla violenza del vino, e s'imbriacava; e si legge, che un giorno avventò briaco un bicchiere a Marco Agrippa. Le donne non erano più sobrie degli uomini, delle quali Seneca ci lasciò indegne memorie. Ma troppo larga materia di favellare si è questa, lasciandomi trasportare a ragionarvi de' bevitori smodati, e del bruttissimo vizio dell'ubbriachezza. »
(Lo stesso, loc. cit.)

UMANITÀ

1. Durante l'assalto di Mènin nel 1745, che Luigi comandava in persona, gli venne consigliato di attaccare subito e di slancio la piazza, poichè allora, perdendo però vari uomini, arriverebbe ad impadronirsi della città, almeno quattro giorni prima. - Ebbene, rispose il monarca, prendiamola pure quattro giorni dopo. Son più contento di starmene quattro giorni dinanzi ad una piazza, che di perdere un solo de' miei sudditi. -

2. Nella giornata di Dettinga nel 1743, un moschettiere chiamato Girardeau, ferito pericolosamente, fu portato nella tenda del duca di Cumberland. Si cercavano chirurghi, ma essi erano abbastanza occupati con altri feriti; fra i quali il duca, al quale stavano fasciando una gamba ferita da una palla nella carne. Appena questi s'accorse del moschettiere, disse ai chirurghi: - Cominciate prima a soccorrere quel povero ufficiale francese; egli è ferito assai più di me. Egli potrebbe mancare di soccorsi, e a me non mancheranno. -

3. Alfonso V, re di Sicilia e d'Aragona, assediava la città di Gaeta. Questa piazza cominciando a mancare di viveri, gli abitanti furono costretti a farne uscire i vecchi, le donne ed i fanciolli; questi sciagurati si trovarono allora ridotti ad una terribile situazione. Se avvicinavansi alla città, gli assediati tiravano sopra di loro; se avanzavano verso il campo nemico, correvano la stessa sorte. In tale stato questi infelici imploravano, ora la clemenza del re, ora la compassione de' lor compatriotti, perchè non li lasciassero morire di fame. Alfonso a tale spettacolo fu mosso a pietà, e proibì a' suoi soldati di maltrattarli. Radunò quindi il suo consiglio, chiedendo a' principali suoi ufficiali, che cosa convenisse di fare per quegli sciagurati. Tutti furono d'opinione di non riceverli, dicendo che se periranno per la fame o pel ferro, non potranno accusare se non i loro concittadini che li scacciarono inumanamente. Alfonso ebbe a sdegno tale durezza d'animo; e protestò che rinuncerebbe alla presa di Gaeta, piuttosto che risolversi a lasciar morire di fame tante creature. Aggiunse, che una vittoria comperata a tal prezzo non è degna di un re magnanimo, ma di un barbaro e di un tiranno. - Io non sono qui venuto, disse egli, per far la guerra a donne, a fauciulli e a vecchi imbecilli, bensì a nemici capaci di difendersi. - Quindi ordinò che quegli sfortunati fossero ricevuti nel suo campo, e fece loro distribuire viveri e tutto quello che loro bisognava. Un'altra volta, lo stesso Alfonso, incontrò un contadino, il quale trovavasi in un grande imbarazzo; chè il suo asino carico di farina erasi mezzo affondato nel pantano. Il principe scende tosto di cavallo, e va per soccorrerlo. Giunto al luogo ove era l'asino, si mette col contadino a tirare la bestia e ad aiutarlo ad uscire da quella faughiglia. Poco dopo che insieme ne l'ebbero tratto, ar-

rivano le persone del seguito del re; e vedendolo tutto bagnato e coperto di fango, si affrettano di asciugarlo e di fargli cangiare vestiti. Allora il contadino, sorpreso ed attonito, nel vedere ch'era il re colui che l'avea servito così bene, si getta in ginocchio chiedendogli perdono. Alfonso lo rassicura con bontà e gli dice, che gli uomini sono fatti per aiutarsi scambievolmente: quanto è rara questa massima nella bocca dei re!

4. Un chimico romano chiamato Poli avea scoperto una composizione terribile, dieci volte più distruttrice della polvere da cannone. Costui recossi in Francia nel 1702, ed offrì il suo secreto a Luigi XIV. Questo principe che amava le scoperte chimiche, ebbe la curiosità di vedere la composizione e gli effetti di essa; onde se ne fece fare uno esperimento sotto a' suoi occhi. Poli non trascurò nulla, per fargli osservare gl' immensi vantaggi che tale invenzione recherebbe durante una guerra: - La vostra scoperta è ingegnosa, gli disse il re; l'esperienza n'è sorprendente e tremenda; ma i mezzi di distruzione, fino ad ora impiegati alla guerra, sono sufficienti; io vi proibisco anzi di pubblicare cotesto nuovo mezzo; contribuite piuttosto a farlo dimenticare; sarà questo un grande servigio di cui l'umanità a voi andrà debitrice. - E fu solo a tali condizioni che Poli ricevette da questo monarca una generosa ricompensa.

5. Il re Stanislao, il quale meritossi colla sua umanità e con altre sublimi virtù il glorioso soprannome di *benefico*, perseguitato da sudditi ribelli, proscritto da' proprii stati, errante in terra straniera, avea cercato un asilo nel ducato di Deux-Ponts. Ivi egli si credeva sicuro; allorchè alcuni scellerati risolsero di arrestarlo, per darlo nelle mani di coloro che avevano giurato la di lui perdita. Ma invece costoro furono scoperti ed arrestati alla di lui presenza. - Che cosa vi ho fatto, amici, ei disse loro, perchè vogliate abbandonarmi a' miei nemici? Qual è la vostra patria? - Tre di questi miserabili risposero, che erano francesi. - Ebbene! egli riprese, assomigliate dunque a' vostri compatriotti che io stimo, e rendetevi incapaci di commettere una cattiva azione. - Dicendo queste parole, ei diede loro tutto ciò che aveva di denaro, orologio e scatola d' oro; ed essi partironsi ammirati e commossi.

6. Un povero agricoltore dei dintorni d' Amboise lasciava, morendo, una moglie e quattro fanciulli in tenera età ed in estrema miseria. Poco dopo la donna dal cordoglio cadde malata, e seguì in breve lo sposo nella tomba. Allora i parenti di questi sciagurati si divisero i tre fanciulli più grandicelli; ma nessuno voleva prendersi in cura il quarto che avea soli quattro mesi. A tale oggetto mandarono uno di loro a consultare un virtuoso sacerdote, che abitava un vicino castello nel quale allevava due giovani signori. L' ecclesiastico non sa trovare altro spediente se non di mandarlo all'ospitale di Blois, ovvero agli esposti di Tours. Ma uno de' suoi allievi in età di soli dodici anni, ch'era stato presente al consiglio ed alla risposta, esclama: - Io, io, m'incarico del bambino, andiamolo a vedere. - Il suo istitutore gli fa considerare, che i suoi mezzi non potranno bastare a tanta spesa, e che il padre suo è già abbastanza aggravato da una moltitudine di poveri. - Come! mio buon maestro, soggiugne con vivacità il fanciullo, quei poveri artigiani, che s'incaricarono degli altri tre orfanelli, troveranno pure nella loro miseria qualche mezzo per provvederli; ed io, figlio di un padre ricco, non saprò trovarne per soccorrere questo tapinello? Io sacrifiche-

rò con somma soddisfazione l'importo dei miei minuti piaceri, e chiederò al mio buon papà una piccola terra onde fornire a' bisogni di quell' innocente. Andiamo tosto a rassicurare i suoi circa al suo avvenire. - Tosto va alla capanna e trova il fanciullo, il quale colle piccole braccia alzate al cielo, pareva stenderle verso il suo benefattore, che l'accarezza e lo bacia, e dice ai suoi più stretti congiunti: - Non abbiate pensiero alcuno per questo bambino; io me ne incarico: egli è mio. Cercate tosto per lui una buona nutrice che abiti vicino al castello; io voglio essere in grado d' invigilare a'suoi bisogni. - Da quel momento il fanciullo d'altro non occupavasi nelle sue ore di ricreazione, se non del suo protetto ch'egli chiamava suo figlio. Egli voleva entrare ne'più minuti particolari di tutto quello che gli era necessario, al che egli provvedeva con quella dolce e pura gioia che sempre accompagna la beneficenza.

7. Porsenna, dopo aver terminata la guerra coi Romani, spedì suo figlio Arunte ad assediar Aricia. Questi riportò grandi vantaggi sopra gli assediati: ma sopravvenuto ad essi un considerevole soccorso, ebbe luogo una battaglia, in cui il giovane principe rimase ucciso. L'esercito degli Etruschi non potè tener fermo dopo la morte del suo generale, e si diede alla fuga. Gli uni perirono nella ritirata, gli altri cercarono un asilo nelle vicine terre dei Romani. Questi li raccolsero: soccorsero i feriti; a chi diedero cavalli, chi caricarono sui carri, e li condussero a Roma: li alloggiarono, li provvidero di viveri e di medicine: in fine prestarono loro tutti i necessarii sovvenimenti. Molti Etruschi, grati a questi buoni uffizii, perdettero la voglia di ritornare alla loro patria, e preferirono il vantaggio di rimanersene con quelli dai quali aveano ricevuti tanti benefizii. Il senato assegnò loro un terreno tra il monte Palatino ed il Campidoglio, in cui si fabbricarono delle case: quel luogo prese il nome di strada degli Etruschi. Porsenna, per rimeritare i Romani della buona accoglienza fatta alle sue truppe, li rimise in possesso delle terre al di là del Tevere, che gli erano state cedute coll'ultimo trattato di pace.

8. Il filosofo Bis, costretto a condannar a morte un reo, versò lagrime sulla condizione di quello sventurato. - Perchè piangete? gli disse taluno: non dipende da voi il condannare e l'assolvere quell' uomo? - No, rispose Bis: la giustizia e le leggi vogliono che io lo condanni: ma l'umanità esige che io m' intenerisca sulle sventure della debole umanità. -

9. Quinto Metello assediava Centobrige. Una delle macchine da guerra dei Romani atterrò un pezzo di muraglia, e fece una breccia, per la quale si poteva facilmente penetrar nella piazza. Intanto che Retogene, uno dei principali di Centobrige, si portava parlamentario a Metello, gli abitanti esposero i loro figli sulla breccia, ma Metello levò l'assedio per non veder trucidare quei fanciulli. Questa eroica clemenza guadagnò talmente i cuori dei Celtiberi, che aprirono le porte ai Romani, e si arresero ad un così magnanimo generale.

10. Teodosio II, imperatore romano, fu un modello di pazienza e di dolcezza in modo che era più padron delle sue passioni che de'suoi sudditi. Tanto insensibile agli stimoli della collera, quanto agli assalti della voluttà, egli non diè mai retta ai consigli della vendetta: non mai si addormentò in seno ai piaceri. Uno de'suoi cortigiani gli domandò perchè non punisse di morte una offesa a lui personale. - Perchè non è difficile, rispose, toglier la vita ad un

uomo: ma quando la si è tolta, è troppo tardi il pentirsene. - Non permise mai che si eseguisse una sentenza di morte nella città dov'egli si trovava: la grazia arrivava sempre prima che il condannato fosse giunto al luogo del supplizio. Non approvava la persecuzione contro gli eretici: non credeva che convenisse ai vescovi armar contro di quelli il braccio secolare; e riteneva in vece che la chiesa dovesse impiegare per la difesa della fede la sola carità e la persuasione. Un giorno ch'ei facea rappresentare una caccia nel circo di Costantinopoli, il popolo domandò a grandi grida, che si facesse venir nell' arena un atleta famoso per la sua forza e pel suo ardire, onde combattesse una fiera terribile. Allora l'imperatore alzandosi disse: - Non sapete voi che non è un divertimento per me il veder scorrere il sangue umano? - Questo detto fu una lezione pel popolo, che rinunziò ad uno spasso così crudele.

11. Ricordatevi, diceva il contestabile Du Guesclin al letto della morte ai vecchi militari da lui comandati da quarant'anni, ricordatevi di ciò che vi ho sì di spesso ripetuto, che in qualunque paese combattiate, gli ecclesiastici, le donne, i fanciulli ed il povero popolo non sono vostri nemici.

12. Gli 8 maggio 1429, Giovanna d'Arco, secondata da Dunois, Lahire e Xintrailles, forzò gl'Inglesi a levare l'assedio d'Orleans: abbandonarono essi i malati, i viveri, l'artiglieria, i bagagli. Dunois voleva inseguirli. - Lasciamoli fuggire, disse la giovane eroina, abbiamo ottenuto l'intento: risparmiamo una inutile carnificina. -

13. Francesco de Montholon, guardasigilli, avea accompagnato Francesco I alla Roccella, ch'era in insurrezione. Il re gli donò la tassa di guerra di 200,000 lire che avea imposta sui Roccellesi. Montholon la rimise loro a condizione che facessero fabbricare un ospitale per i malati

14. D'Orthe, comandante di Baionna per Enrico II, ricevette da questo re l'ordine di far uccidere tutti i protestanti della città e dei contorni. D'Orthe rispose a chi gli partecipò l'ordine del re: - Io ho sotto di me dei buoni cittadini e dei bravi soldati, ma non ho nemmeno un boia. -

15. Pietro Jeannin, podestà d'Autun, rispose sull'istesso tuono all'ordine datogli da Carlo IX di far arrestare e scannare tutti i protestanti. Il cancelliere de l'Hôpital nel leggere la sua lettera esclamò: - Un podestà di villa c'insegna il nostro dovere. -

16. Io non posso, diceva Enrico VI dopo una vittoria, io non posso rallegrarmi de' miei successi, quando vedo i miei sudditi stesi morti sul campo di battaglia: perdo allora più che non guadagno. -

17. In una guerra dei Russi coi Prussiani il conte di Romanzow entrò nella Pomerania coll'ordine d'incendiare tutti i villaggi. La di lui umanità non potè prestarsi a tale devastazione, e la compiacenza interna di aver conservate le sostanze di alcune migliaia di abitanti fu la più dolce sua ricompensa: ma la gratitudine gli serbava un altro tributo. I Pomeraniesi andarono incontro al gran duca (nel suo passaggio per ritornarsene in Russia) colla speranza di vedere al di lui fianco il protettore delle loro abitazioni. A mano a mano che si avvicinavano al maresciallo di Romanzow si gettavano a ginocchio, lo chiamavano il loro dio tutelare, e versarono lagrime di gioia, che richiamarano quelle del vincitore dei Turchi. Il granduca commosso a quello spettacolo esclamò: - In questo punto vorrei essere Romanzow.

18. La principessa Poniatowski, sposa del gran ciamberlano della corona di

Polonia, dovette la sua salvezza ad un atto di umanità. Nel più forte d'una burrasca a Varsavia, questa principessa vide dai vetri d'una finestra cader in istrada una vecchia inferma: corse tosto per soccorrerla: appena era uscita dal suo appartamento, il fulmine scoppiò.

19. In gennaro 1776 il duca de la Rochefoucault andando a Versaglia, e vedendo i suoi due lacchè intirizziti di freddo, li fece entrar nella sua carrozza. Quest'atto di umanità ricevette alla corte i più giusti elogii. - Avrei voluto, rispose il duca, poter farvi entrare il cocchiere ed anche i cavalli. -

20. Nel 1792 all'assedio di Barra, Giuseppe Graille, granatiere del secondo battaglione delle Bocche di Rodano inseguiva per le montagne alcuni miliziotti, il cui fuoco avea disturbati i Francesi. Incontrò egli un fanciullo, che piangeva e gridava dietro suo padre, ch'era uno de'miliziotti, cui non permettevano le sue piccole gambette di raggiungere. Giuseppe Graille intenerito, si prende in ispalla il fanciullo, che non poteva più reggersi in piedi; e rientra dopo la presa di Barra, tenendo sempre con lui la sua conquista. Adottò il piccolo sfortunato, lo trattò come figlio e non se ne separò, se non quando sua madre, scoperte dopo qualche mese le di lui tracce, andò ella stessa a ridomandarglielo. È inutile il dire che rifiutò ogni ricompensa per un'azione che gli sembrava tutt'affatto naturale.

21. Nel 1793 un vascello naufragò ad una lega e mezza in mare alla vista del porto di san Nazario, dipartimento della Loira inferiore. Quarantuna persone dell'equipaggio si salvarono sui rottami della nave, e vi attendevano la morte. Il coraggioso pilota Matteo Christiern, il quale avea di già per ben altre volte esposta la sua vita in simili circostanze, domanda cinque uomini. La sua intrepidezza dà coraggio agli altri: eccoli con lui nella sua scialuppa. Dopo quattr'ore di lotta violenta colla burrasca, arriva ai quarant'uno naufraghi: ne prende trenta nella scialuppa, poichè di più non potea contenerne, e lascia gli altri, dicendo loro: - A rivederci: avanti doman mattina ritornerò: coraggio e pazienza. - Christiern sbarca il prezioso suo carico, si prepara al secondo viaggio, e si rimette in mare. Il rimanente di quegl'infelici avanti giorno era in porto. Il capitano Ogè, uno di loro, si risovviene di quanto ha perduto, ed esclama: - Ah! la mia povera cassetta, ah! i miei poveri 18,000 franchi, che sarebbero di tanto soccorso ai miei compagni ed a me! - Christiern parte per la terza volta. Dopo incredibili sforzi quest'uomo sorprendente trova la cassetta, e la riporta al proprietario.

22. Un cannoniere detto Guibon nel fervor di una mischia fece prigioniero un ufficiale vandeista: ma pensando alla sorte orribile che era preparata ad esso, la cui sola colpa era di avere una opinione diversa dalla sua, appena fatta notte, procura la fuga al suo prigioniero. Questi volle dargli la sua borsa, ma il generoso artigliere la rifiutò. Poco tempo dopo, Guibon fu preso dai vandeisti, e stava per essere fucilato: ma fu riconosciuto dall'ufficiale da lui salvato. - Grazia! esclamò questi: ecco, ecco il mio liberatore. - Sospesa l'esecuzione, Guibon venne condotto al principe Talmon, il quale informato dell' avvenuto, gli accordò colla sua libertà quella di quaranta altri prigionieri.

23. Il 18 aprile 1794 alla battaglia d' Arlon, l'intrepido Blondel, ufficiale dei carabinieri, benchè pericolosamente ferito, non pensò che a salvare il suo stendardo, ed a penetrare nelle file nemiche. Ridotto a piedi per cinque colpi di baionetta, che gli aveano ucciso il cavallo, si trovò vicino ad un maresciallo

dei cavalleggeri di Kinsqui rimasto sul campo di battaglia. Arriva in quel punto un ufficiale di sanità detto Brador: voleva egli medicare il suo compatriota. - No, gli risponde Blondel, questo bravo austriaco non soccorso perirebbe, cominciate da lui.

24. Una dama emigrata al tempo della rivoluzione francese, viveva ritirata in Augusta con suo figlio, quando i Francesi nel 1796 presero quella città. Spaventata sortì col figlio in braccio per una porta, di cui stavano per impadronirsi gli assedianti. Il generale Lecourbe comandava la divisione d'assedio: le diede un salvacondotto, e la fece condurre in una città vicina: ma nella confusione, solita ad avvenire in simili occasioni, il piccolo fanciullo fu smarrito. Un granatiere umano e generoso raccolse l'orfanello, e si informò del luogo, in cui era stata condotta la madre. Impedito dal suo dovere di riportarle presto quanto avrebbe voluto il prezioso deposito, si fece fare una specie di bisaccia di cuoio, in cui portava continuamente appeso al petto il bambino. Quando bisognava combattere egli cercava un nascondiglio al suo ragazzino, e dopo la battaglia andava a riprenderlo. Finalmente, conchiuso l'armistizio, il granatiere fece una colletta fra i suoi camerati, che produsse venticinque luigi: li nascose tra gli abiti del fanciullo, ed andò a restituirlo a sua madre. Fu per morir dalla gioia come era stata per soccombere al dolore, e rinvenuta colmò di benedizioni il salvator di suo figlio.

25. Il signor Labat, negoziante di Baionna, era andato alla sua casa di campagna sulle sponde dell'Adour per rimettersi in salute. Un giorno avendo presa medicina, egli passeggiava in veste da camera su d'un terrazzo riguardante il fiume. Vede egli dall'altra sponda un giovane viaggiatore, a cui un cavallo focoso avea tolta la mano, essere precipitato nel fiume. Il sig. Labat sapeva nuotare: senza riflettere che era pericoloso l'immergersi in acqua in un giorno di medicina, getta la veste, si slancia nell'Adour, ed afferra l'infelice nel momento in che perdeva i sensi. - O Provvidenza! esclama Labat stringendosi quel giovane tra le braccia: santa umanità! quanto ti devo? ho salvato mio figlio! - Era in fatti quegli il suo unico figlio, che dopo un' assenza di sei mesi ritornava a spron battuto senza averne avvertito suo padre per fargli una grata sorpresa, la quale riuscì per amendue ben più interessante che non si attendevano. Giammai il coraggio e la generosità ebbero miglior ricompensa.

26. Nella notte del 27 al 28 gennaro 18... si appiccò il fuoco ad una capanna della comune di Mercury-Gemilly, cantone dell' Hôpital, circondario di Chambery, dipartimento del Montblanc. L'incendio era generale, e non restava a tentare altro mezzo di soccorso: le grida del dolore e della disperazione di quegli sfortunati d'ogni età e d'ogni sesso, sorpresi nel loro letto ed a stento scappati alle fiamme, assordavano l'aria, quando taluno si accorse che un fanciullo di sette anni era stato dimenticato. Il tetto della di lui casa stava per crollare, e la sua perdita era inevitabile: il terrore era dipinto su tutti i volti: un cittadino accorso in aiuto di que'disgraziati offrì il suo orologio d'oro a chi avesse salvato quel fanciullo. Antonio Rapaz, coltivatore, che avea esso pure tutto perduto dal fuoco, e che non aveva che la sola camicia indosso, si presenta, rifiuta il regalo, si slancia nelle fiamme, cerca il fanciullo che non era più nel suo letto, lo trova mezzo morto, rannicchiato in un angolo d'una stanza in fiamme, se lo mette in ispalla, ed esce: appena uscito, il tetto ed il

pavimento si profondano. Le fiamme eransi di già appiccate alla capigliatura del fanciullo, e Rapaz non si accorse che avea mani e piedi abbrustoliti, se non quando depose il suo glorioso fardello.

27. Il 31 decembre 1818, Giacomo Dilingham, capitano e proprietario di Waringthon, facendo vela pel 37° grado di latitudine settentrionale, e pel 50° di longitudine all'ovest del meridiano di Parigi, scoprì al largo un brick intieramente disarmato, che mostrava di essere in grande pericolo. Era quello il *Roberto di Blyth*, capitano Roberto Clarke. Partito da Liverpool per Nuova-Yorch, quella nave batteva il mare da cento e due giorni. Erano a bordo diciotto passaggieri, tra i quali cinque fanciulli e quattro signore, due delle quali allattavano. Il mare era grosso assai: il brick faceva acqua da tutte le parti: il capitano attaccato al timone lottava invano coi flutti, e da ventiquattr'ore le signore stesse lavoravano per le trombe coi marinai. Alla vista dell'estremo pericolo di tanti sfortunati, Giacomo Dillingham dimenticando la propria sicurezza risolse di salvarli. Una prima imbarcazione spedita in loro soccorso perì nell'avvicinarsi al brick, e gli uomini che montavano, ebbero appena il tempo di aggrapparsi ai pezzi natanti del bastimento. Il coraggio di Dillingham si accrebbe col numero dei naufragati. Lanciò all'acqua una seconda scialuppa, e vi si gettò con alcuni intrepidi marinai. A forza di coraggio e di destrezza, arriva al brick. Tutti volevano in una volta discenderne per salvarsi: ma Dillingham, unendo alla dolcezza una saggia fermezza, ne prese nella sua scialuppa quanti senza pericolo potea contenerne, ed in altri due viaggi non meno pericolosi, specialmente all'avvicinarsi della notte, terminò di salvare tutti i naufragati. Un bambino solo di diciotto mesi morì nelle braccia del generoso Dillingham.

UMILTÀ

1. « Più l'uomo si perfeziona, e più vede le imperfezioni proprie. L'umiltà è la verace conoscenza dell'uomo. Il *nosce te ipsum* non era che un emblema di questa divina virtù. - Chi guarda fiso fuor di sè le cose corporee, aggrava l'egoismo; chi le morali, lo vince. - Per meglio alzare la testa convien chinarla talvolta. - Quando l'uomo si sente umiliato e sgannato, e diffida di sè, allora gli par retrocedere; e va più innanzi che mai. - La grandezza umilia, non abbatte. - L'amor proprio impiccolisce ogni idea: l'annegazione è l'arte del sublime. - Il modesto è più sicuro di sè, che non sia l'orgoglioso. » (Tommaseo, Studii filosofici, Vol. II, p. 36).

2. Filippo, re di Macedonia, padre di Alessandro Magno, esercitandosi un giorno nella lotta, si lasciò cadere boccone in sull'arena. Rialzandosi, vide la traccia della sua persona, rimasta nella sabbia. - O sommo Giove! esclamò, quanto è piccolo lo spazio, che tiene l'uomo su questa terra, della quale ambisce cotanto l'impero, e che appena è sufficiente alle ambiziose sue mire! -

3. Un solitario non voleva pregare in compagnia di san Serapione, dicendo ch'egli avea commesso tanti peccati, che stimavasi indegno di tale onore, come pure di respirare l'aria stessa, che respirava un santo. Egli stava seduto a terra, non osando sedere sullo stesso di lui sedile. E maggior resistenza egli fece, allorchè Serapione, secondo il costume, volle lavargli i piedi. Il santo anacoreta, avendolo obbligato a mangiare seco lui un po' di pane, l'avvisò poscia con dolcezza non essere più ozioso e vagabondo in avvenire, ma dimorare nella sua cella, e vivere colà coi frutti delle sue fatiche. Questo caritatevole avvertimento punse al vivo l'amor proprio del solitario; e l'interno rammarico apparve tosto sulla sua faccia, in guisa che Serapione se ne avvide. - Eh! figliuol mio, gli disse, un momento fa volevate persuadermi di aver commesso ogni sorta di delitti; perchè dunque un semplice suggerimento, che in sè non ha nulla di offensivo, e che anzi dovrebbe esservi grato, mostrandovi quanto mi sia cara la vostra salute, v'irrita e turba così, che non potete celare il vostro sdegno? Forse, allorchè innanzi cercavate di umiliarvi in tal guisa, aspettavate ch'io applicassi a voi quel detto dello Spirito Santo: - Il giusto comincia il suo discorso coll'accusare sè stesso? O figlio, la vera umiltà non consiste ne' gesti e nelle parole, non nell'attribuirsi falsi delitti, ma nel soffrire con pazienza gli altrui rimproveri, e nello sprezzare con dolcezza le ingiurie che ci vengono fatte. -

4. « San Francesco d'Assisi, desiderando ardentemente d'umiliarsi: - Non conviene, disse a sè stesso, che il popolo mi stimi per un uomo di vita austera, mentre sono ben trattato secretamente. - Intorno a che lo spirito d'u-

miltà gli suggerì di far un'azione, che da san Bonaventura vien riferita non come un esempio, ma come un prodigio, da paragonarsi alle cose straordinarie, che Dio talvolta comandava a' suoi profeti. Si leva egli dunque, ed accompagnato da una quantità di frati, sen va nella piazza maggiore d'Assisi, raduna il popolo, e lo conduce nella cattedrale. Dippoi si fa trascinare dal vicario del suo convento dalla chiesa fino al luogo del patibolo con una corda al collo, e seminudo a guisa del profeta Isaia. Quivi così debole e così assiderato di freddo, com'egli era, parlò a quell'adunanza con un vigore che fece restar attonito ognuno, dicendo ad alta voce: - Vi assicuro, ch'io non merito d'essere onorato come uomo spirituale: poichè sono un uomo carnale, sensuale e goloso; onde voi tutti dovete sprezzarmi. Quelli ch'erano presenti, ben sapendo l'austerità della vita ch'egli menava, stupefatti a tale spettacolo, confessavano, che un'umiltà così prodigiosa era più da ammirarsi, che da imitarsi. Nulladimeno san Bonaventura vi scopre delle istruzioni salutari. Una tale umiltà, osserva egli, c'insegna, che nell'esercizio della virtù bisogna con ogni studio evitar tutto quello che sa d'ipocrisia, reprimere i menomi sentimenti di vanità, e dispregiare totalmente le lodi. L'umile Francesco, il quale procurava con tutte le sue forze di santificarsi internamente, molte cose faceva esternamente, a fine di rendersi dispregevole, applicandosi principalmente ad impedire, che gli uomini non s'ingannassero nell'idea, che avevano della sua santità. » (Chalippe Recolletto Candido, vita di san Francesco d'Assisi, tradotta, capo VI.)

5. Allorchè Camus ricevette il cappello cardinalizio, alcuni suoi amici, recatisi per congratularsene, gli dicevano, che questa onorevole dignità era frutto del suo merito, che doveva essere ricompensato. A tali elogi egli umilmente rispose: - Convien dire che sua Santità ami assai la virtù, poichè ne ricompensa perfino l'ombra. -

6. Un forastiere desideroso d'instruirsi della storia antica della Francia, andò a consultare l'insigne storico Ducange. Questo scrittore invece lo mandò al padre Mabillon, e questi così gli rispose: - Siete stato ingannato, amico mio, nell'essere da me venuto; andate, andate dal signor Ducange. - Ma, è lui stesso che a voi m'invia, disse lo straniero. - Egli è il mio maestro, soggiunse il modesto ed umile Mabillon. Nondimeno se voi vorrete onorarmi delle vostre visite, io potrò comunicarvi quel poco ch'io so. -

7. *Il fasto non curato e l'umiltà riconosciuta* è il titolo d'un racconto, narrato a modo di scena storica, che noi qui riportiamo, per dare un po' di varietà all'argomento. Si legge nelle *Ore di ricreazione, letture per fanciulli*, scritte da Francesco Scipione Fapanni. (Venezia, 1844). « Sono gli ultimi giorni di ottobre del 1303. Un'ambita novella si è sparsa in Trevigi, nelle città della Marca, nell'opulenta Vinegia: - il figlio d'un notaio trivigiano, frate Nicolò Boccassini, è assunto al sacro soglio del Vaticano, col nome di Benedetto XI. - In Trevigi, un narrare, un ripetere a vicenda la cara notizia, un congratularsi e stringersi la mano scambievolmente, come d'un onore, d'una ventura comune: - chi l'avrebbe predetto, quando umile fraticello era nel nostro cenobio dei Padri Domenicani? - Quindi la città eleggere e spedire ambasciadori a porgere omaggio a tanto suo cittadino: decretar poi con atto solenne, che la fiera di san Michele, apertasi appunto a que' giorni tre miglia lontano dalle mura, nel villaggio di Melma, debbasi celebrare ogni anno

con pompa in memoria di sì lieto avvenimento nella vicina borgata di sant' Ambrogio in riva del Sile: donde poscia il nome a quell'amena villetta di *sant'Ambrogio della Fiera*. - Fra tanto commovimento della nazione, un semplice ed oscuro taglialegne di Bolzano vedevasi a quando a quando per le vie alzare in atto di gioia le scarne braccia al cielo: e, passando pel sobborgo di san Bartolomeo, scoprirsi il capo dinanzi ad una casa, e baciarne per riverenza le muraglie. Era questi Enrico da Bolzano, che, morendo dodici anni dopo, dovea operare prodigi, ed essere venerato sugli altari. Quella casa poi era stata la culla del Pontefice allora eletto. - Un bel mattino usciva di questa casa, e si metteva in viaggio una donna: era dessa Bernarda Boccassini, la vedova e ottuagenaria madre del Pontefice, che, serbata dal cielo ad una sì rara consolazione, con molto coraggio in quell'età si allontanava dalla patria, per vedere l'unico figliuol suo salito a cotanta gloria. Passando dinanzi l'episcopio, riceveva la benedizione dei pellegrini dal piissimo vescovo Trivigiano Tolberto Calza, il quale raccomandava sè stesso alla fortunata donna, che devotamente ne lo ricordasse ai piedi dell'augusto pontefice. Soffermatasi poi dai Frati Domenicani di san Nicolò (la cui basilica si stava allora erigendo, mercè i venticinque mila fiorini d'oro clargiti dal pontefice), que' buoni claustrali venivano tutti nel vestibolo del convento a fare omaggio alla madre dell'antico loro confratello, augurandole da Dio ogni bene nel faticoso cammino. Lasciate le torri di Trevigi, e passato il ponte del Sile, si metteva sulla via di Altino. Pochi giorni dopo era a Perugia. - In questa città dimorava allora il pontefice colla sua corte, per esser lontano dalla tumultuosa fazione dei Colonnesi, che acremente in que' tempi difficili avevano molestato Bonifacio VIII, suo antecessore. Come fu quivi Bernarda Boccassini, per la città si diffuse tosto la voce, che vi era giunta da Trevigi la madre del pontefice. Allora i cavalieri, le matrone, i prelati e tutta la corte pontificia fecero a gara per visitarla e farle ogni maggior onore, come a madre di sovrano si conveniva. Ella dovea presentarsi al figliuolo pontefice: - ma come mai in arnese così umile e disadorno (sebbene conforme al suo stato), circondata adesso da cotante dame e da nobili signori, che sfoggiavano ricchissimi vestimenti? Buona e semplice com'era, secondò il consiglio di quelle matrone, le quali, credendo far cosa grata e decorosa al regnante figlio di questa povera donna, la vestirono di bellissimi drappi, e l'adornarono di gemme, di perle, di tutte quelle appariscenti vanità, che hanno tanto pregio nelle corti principesche. Così travestita, collo sfarzoso corteggio di tutta la nobiltà, fu accompagnata al palazzo pontificio con mille dimostrazioni di ossequio; e la introdussero nella sala, dove Benedetto XI dava udienza. - Sempre umile in tanta altezza, egli sedeva su di un trono eminente sotto a magnifico baldacchino: da un lato e dall'altro in lunga schiera stavano i porporati principi della chiesa, poi vescovi, prelati, legati, e tutti quelli che usavano alla corte. Il Pontefice sapea dell'arrivo di sua madre: anzi l'attendeva impaziente per farle amorosa accoglienza. Quand'ecco, giuntagli appiè del trono, e vedutala in tale fastosa comparsa, invece d'incontrarla, si rimase fermo nel suo seggio, e con sagace indifferenza facendo le viste di non conoscerla, rivolto a que' magnati, che per sua madre gliela presentavano: - Costei non è mia madre, rispose, la quale è una povera ed umile donnicciuola, che in sua vita non solo non ha

mai vestito abiti sì ricchi, ma forse non gli ha veduti e toccati nè mano; questa è qualche principessa romana: mia madre non già. - E così detto, non degnatala nè anche di uno sguardo, si ritirò nelle sue stanze. - Piena di confusione e di rossore, tramortì quasi la misera donna per così inaspettato accoglimento. Si fecero a confortarla pieni di compassione que' cortigiani, assai maravigliando per cotanta umiltà del loro pio sovrano. Ed ella spogliatasi di di quegli abiti non suoi, comprese bene che cosa dir volesse il pontefice, che le si mostrava così scortese. Poscia rivestitasi dell'usata sua gonna, si fece nuovamente presentare al figlio. Il quale non sì tosto ravvisò la madre colle semplici e proprie sue vesti, scese da trono, a sollecito le andò incontro, sclamando verso l'adunata sua corte: - Questa sì che è mia madre, la quale mi è più cara d'ogni altra cosa al mondo: per tale io la riconosco, e come mia madre io voglio che da tutti sia riverita ed onorata. - Indi, rivolto a lei, soggiunse: - Non abbiamo bisogno, o madre, che altri vi facciano principessa, potendovi fare noi soli. - E amorosamente l'abbracciò, piangendo con essa di tenerissima gioia. Ordinato poi avendo, che fosse provveduta di tutto ciò che le potesse essere necessario, ma non superfluo, con questo tratto magnanimo insegnò al mondo, non doversi mai dimenticare, saliti in alto grado, la bassezza della propria origine, perchè quegli che si umilia è sempre esaltato.»

8. Villegiso, figlio d'un carrozzaio della città di Schorringan, nel ducato di Brunswich, divenuto cancelliere degl'imperatori Ottone III ed Enrico II, e poscia arcivescovo di Magonza, ebbe tanta umiltà e tanta modestia, che per aver sempre dinanzi agli occhi la bassezza della sua nascita, prese per suo stemma una ruota d'argento, la quale divenne poi lo stemma della chiesa elettorale di Magonza.

9. « San Filippo Neri fuggiva l'onore come peste: nè potea sofferire di vedersi onorare, nè volea che alcuno stesse col capo scoperto in sua presenza, ancorchè fosse stata persona di vilissima condizione: nè avea caro, che se gli baciassero le mani: sebbene ad alcuni lo concedeva per non contristargli: e ad altri lo permetteva per esser penitenti, che di continuo praticavano seco. Non volle mai, che i suoi di casa domesticamente lo chiamassero nè padre proposto, nè padre rettore: ma si contentò bene, che lo chiamassero padre, piacendogli questo nome, perchè più tosto suona amore, che superiorità. Avea anche per male d'esser chiamato fondatore della congregazione, dicendo espressamente a tutti quelli che di ciò gli parlavano: - Sappiate che io non ebbi mai pensiero di far tal cosa; ma Iddio per sua bontà si è servito di me, come d'un istrumento molto debole; acciocchè risplenda maggiormente la sua potenza. Anzi facendo molte volte riflessione sopra di questo, si maravigliava come il Signore si fosse voluto servire della persona sua. Godeva estremamente d'essere vilipeso e tenuto per uomo da niente, avendo sempre fissa nella mente quella sentenza dell'Apostolo: *Si quis videbitur inter vos sapiens esse, stultus fiat, ut sit sapiens.* Per modo che molti affermarono, che di Filippo si potea dire qual che dice Gregorio Nisseno di sant'Efrem: - Volle piuttosto essere che parere. - Quando Dio si compiaceva di far miracoli per mezzo di Filippo, gli faceva con tal modo, che niuno o pochi se n'accorgevano. Perciocchè, sì come san Francesco di Paola adoperava erbe ed altri mezzi per ricoprirsi; così Filippo faceva azioni, che parevano del tutto contrarie agli effetti che si vedeano: essendo che

quasi per lo più gli faceva come burlando; onde le genti non vi faceano più che tanto riflessione. E molti che dopo la sua morte hanno riflettuto alla sua vita miracolosa, stupiti in che modo una cosa tanto chiara e manifesta fosse passata per così dire in silenzio; altro non seppero conchiudere, se non che il santo stesso, a similitudine di Simon Salo, avesse ciò otteunto da Dio mediante l'orazione. E quelli che gli avvertirono, sapendo il disgusto grande ch'avrebbero dato a Filippo col palesarlo, non ardivano di parlarne: tutti effetti della sua profondissima umiltà. Al qual proposito, essendo alcune volte lodato da Cesare Baronio, egli rispondeva: - Sappi, o Cesare, che mi duole assai d' essere riputato per qualche cosa dalle genti; e di continuo prego Dio, che non voglia operare per mio mezzo cosa la quale dia occasione alle persone di stimarmi per quello che non sono. E credimi che se alle volte è intervenuta alcuna cosa, che abbia avuto del soprannaturale, questo è stato per la fede degli altri, e non per li meriti miei. - Finalmente fu umilissimo con tutti: rispettoso nel comandare: nell'affaticare i suoi riservato: piacevolissimo nel trattare: dolcissimo nella conversazione; e talmente compassionevole, che non potea sopportare, che alcuno patisse niente per conto suo: sicchè nel camminare per camera, acciocchè quelli che stavano sotto di lui non sentissero rumore, si metteva il sant'uomo un paio di scarpini di feltro per non fare strepito. Staccato poi in modo dalla propria stima, che da molti di quelli che praticavano del continuo seco fu osservato, ch'e'non mostrò mai segno di compiacenza nelle sue azioni. E fu così nemico della superbia, che quantunque trattasse con ogni sorte di peccatori per guadagnarli a Cristo, parea nondimeno che co'superbi e altieri non sapesse domesticarsi: e fu così umile, che, come si legge di san Tommaso d'Aquino, non sentì mai stimolo di vanagloria. Procurò anzi che i suoi acquistassero questa virtù. E come san Giovanni Evangelista continuamente dicea a'suoi discepoli: - Amatevi l'un l'altro; - così Filippo altro mai non diceva che: - Siate umili e state bassi. - Però sermoneggiando un giorno Francesco Maria Tarugi, ed esagerando con molto spirito l'eccellenza e utilità del patire, con applauso universale degli ascoltanti, il santo padre che si trovava presente, dubitando ch'ei non pigliasse di ciò vanagloria, cominciò con que'soliti suoi movimenti a sbattersi: e, levatosi in piede, percoteva con la mano in un pilastro, traendo a sè gli occhi di tutta l'udienza: e continuò a far così finchè fu il sermone finito. Dippoi salendo nel luogo di Tarugi, con alta voce disse, che niuno della sua congregazione dovea pigliar vanagloria, nè insuperbirsi; poichè fino a qoel tempo non vi era chi di loro avesse sparso pur una goccia di sangue per amor di Cristo: ma sì bene dal servizio e dalla sequela di lui ne aveano riportato e ne riportavano continuamente onore e riverenza. Acciocchè si fuggisse ogni pericolo di vanagloria, volea Filippo, che alcune divozioni particolari si facessero in camera; dicendo che le consolazioni spirituali non si debbono cercare ne'luoghi pubblici: e però esortava di fuggire ogni singolarità, origine per lo più e fomento di superbia. Non volea però, che per fuggir la vanagloria l'uomo restasse di far il bene: onde, conforme alla dottrina de'santi padri, solea distinguere tre sorte di vanagloria. La prima era da lui chiamata padrona: e questa era ogni volta, che la vanagloria andava innanzi all'opera, e che per quel fine si facea. La seconda la chiamava compagna: ed era quando l'uomo non facea

l'opera per fine di vanagloria, ma nel farla sentiva compiacenza. La terza la chiamava vanagloria serva; ed era quando nel far l'opera sorgeva la vanagloria; ma la persona subito la reprimeva. Onde diceva: - Avvertite almeno che la vanagloria non sia padrona. - Questi ed altri simili avvertimenti dava Filippo a'suoi per mantenerli nell'umiltà. » (BACCI PIETRO. Vita di S. Filippo Neri, lib. II, cap. XVII.)

10. « La superbia e l'ira non s'accordano colla gentilezza, e quindi non è gentile chi nun ha l'abitudine d'essere umile e mansueto. - Se vi è sentimento che distrugga il disprezzo insultante per gli altri, è l'umiltà certamente. Il disprezzo nasce dal confronto con gli altri, e dalla preferenza data a sè stesso: ora come questo sentimento potrà mai prendere radice nel cuore educato a considerare e a deplorare le proprie miserie, a riconoscere da Dio ogni suo merito, a riconoscere che se Dio non lo rattiene, egli potrà trascorrere ad ogni male? - (Vedi Manzoni nel libro della morale cattolica.) Stabilisci d'essere umile e mansueto, ma sappi mostrare che non è imbecillità nè vigliaccheria. La dolcezza quando è virtù, e non impotenza d'energico sentire, ha sempre ragione. Ella umilia più l'altrui superbia, che non l'umilierebbe la più fulminea eloquenza dell'ira e dello spregio. » (SILVIO PELLICO, Doveri degli uomini, Capo XXX.)

11. « L'orgoglio dell'umiltà è la quintessenza della superbia. » (G. B. GIOVIO, Pensieri varii.)

UNZIONE

1. Dice Teodoreto: - Maris non contento d'aver passato tutta la sua vita in esercizii di virtù, ed essersi conservato casto di anima e di corpo, fabbricò una casetta ove dimorò rinchiuso trentasette anni. - In età di novant' anni egli non avea altro vestito, che una pelle di capra, e non viveva che di scarso pane e di un po' di sale. Siccome era lungo tempo ch'egli desiderava di veder celebrare il santo sacrificio della messa, mi pregò di offerirlo nella sua cella; vi acconsenti, e mandai a prendere i vasi sacri nella vicina chiesa. Invece di altare mi servii delle mani dei diaconi, ed in tal guisa offersi la mistica e salutare vittima. Durante la celebrazione di sì augusti misteri, il santo uomo fu compreso di una spirituale e santa gioia, così ch'egli parea di essere in cielo, e che (egli poscia diceva), non avea mai provato in tutta la sua vita una consolazione eguale a quella che sentiva in quei momenti di santa estasi.

2. Sant'Omobuono era nativo di Cremona. Egli ritirossi dal mondo per darsi tutto ai digiuni, alle veglie, alle preghiere, e per distribuire ai poveri tutto quello che avea guadagnato, allorchè attendeva al commercio. Egli avea soprattutto singolar devozione pel santo sacrificio della messa. Egli andava ogni notte in chiesa; e prostrato in orazione dinanzi al crocefisso ivi rimaneva fino alla celebrazione de'sacrosanti misteri, ai quali assisteva con tale ardore e raccoglimento da edificare quelli che lo osservavano. Un giorno avendo assistito al mattutino e pregato, come il solito, fino alla messa, si prostrò al *Gloria in excelsis*, colle mani in croce sul petto. Vedendo gli astanti ch'egli non alzavasi punto all'evangelio, lo credettero addormentato; andarono per destarlo, ma egli era morto.

3. La beata Giuliana religiosa dell'ospitale nel Monte Cornillon nel sobborgo di Liegi, in età di sedici anni, vide in sogno la luna piena, ma che però avea da un lato un'apertura. Questa visione accadde nell'anno 1210; ma s'offerse ancora alla di lei immaginazione, e quasi tutte le volte che si metteva a pregare. Due anni dopo essa arrivò a comprendere, che la luna era la Chiesa, e che quella rottura poteva indicare la mancanza di una festa speciale al santissimo Sacramento. Giuliana avea singolar divozione pel sacrificio della messa, e a que'santi misteri continuamente pensava. Ella serbò il silenzio della sua visione fino al 1230, nel qual tempo essendo stata eletta priora del convento del Monte Cornillon, ella confidò il suo secreto ad un canonico di san Martino di Liegi, chiamato Giovanni; e lo persuase a voler comunicare il di lei disegno ai pastori ed ai teologi. Il canonico adoperò in questo affare molte persone pie, e sopra tutte l'arcidiacono della chiesa di Liegi, chiamato Jacopo di Troye, che fu poscia papa sotto il nome di Urbano IV. La beata Giuliana affidata da

tante approvazioni, fece comporre un officio del santissimo Sacramento, del quale ella stessa diede il disegno; e poscia lo fece approvare dai principali teologi del paese. I canonici di san Martino furono i primi a recitarlo ed a solennizzare la festa del santissimo Sacramento nell'anno 1247, e non guari dappoi, mediante le cure dell'arcivescovo di Liegi e della venerabile Eva amica di Giuliana, Urbano IV lo fece celebrare per tutta la cristianità.

4. L'odore della pietà di san Luigi, re di Francia, erasi sparso fino nei più lontani paesi. Baldovino, imperatore di Costantinopoli, venuto essendo in Francia per implorare il soccorso del re, contro i Greci, che assediavano la città imperiale, credette non poter meglio guadagnare, ad un tratto, il cuore di Luigi, che col donargli la santa corona di spine. Nè s'ingannò; ebbe dal re aiuto d'uomini e di denaro. La santa corona fu tolta dalle mani dei Veneziani, ai quali i Greci l'avevano promessa, e venne portata in Francia. San Luigi andò a riceverla cinque leghe lontano da Sens, seguito da tutta la corte e dal clero. Egli l'accompagnò fino a Parigi, con sentimenti di compunzione e di umiltà; portò egli stesso la reliquia, assistito da suo fratello il conte di Artois, a piedi scalzi ed a capo scoperto dalla chiesa di sant'Antonio dei Campi, posta in un sobborgo di Parigi, fino a quella di nostra Donna; fu deposta nella cappella di san Nicolò attigua al palazzo. Qualche tempo dopo egli ricevette ancora un pezzo della vera croce, che i Veneziani avevano avuta dal re di Gerusalemme. Allora fece demolire la cappella di san Nicolò, e fabbricò nello stesso sito la chiesa della santa cappella; ivi pose le divine reliquie adornate di oro e di pietre preziose; vi pose dei canonici, che cantassero notte e giorno le lodi del Signore, alla presenza di questi sacri monumenti di nostra redenzione; ed ebbe sempre per questo luogo somma e particolar devozione. Ogni anno, il venerdì santo, egli vi si recava, vestito cogli abiti reali ed in capo la corona; ed esponeva egli stesso la vera croce alla venerazione del popolo; e cominciava col dare l'esempio dell'umiliazione, con la quale si deve accostarsi a questi istrumenti di salute. Colla testa scoperta e i piedi nudi, senza spada, egli dapprima prostravasi e pregava; poi trascinandosi sulle ginocchia, si fermava di nuovo a pregare; infine si accostava alla croce, dinanzi alla quale orava per la terza volta; poi prostrato la baciava con profonda umiltà. (V. Divozione, Pietà, Religione.)

URBANITÀ

1. « L'Urbanità è un desiderio di piacere a quelli con cui si convive, e di fare in modo che ognuno sia contento di noi: i superiori del nostro rispetto, gli eguali della nostra stima, gl' inferiori della nostra bontà. » (De Lambert.)

2. Dopo l'abboccamento di Aigues-Mortes, nel 1538, Francesco I re di Francia andò a visitare Carlo V sulla sua galera, e gli disse: - Eccomi, fratello, per la seconda volta vostro prigioniero. - No, fratello, gli rispose l'imperatore: io non vi ho avuto mai prigioniero che nel mio cuore, il quale è vostro con tutta quella sincerità cun cui vorrei che il vostro fosse mio. -

3. Poissonnier medico morto nel 1797, non andava mai in cerca di sapere quali fossero i suoi nemici, se non per rendere loro servigio, quando lo poteva. Un uomo di molto merito, con cui egli non aveva relazione alcuna, ma forse geloso della grande fama, di cui godeva allora Poissonnier, tenne contro di lui non amichevoli discorsi, che furono al medico riportati. Spiacque la cosa a quest'ultimo; e, incontratolo un dì, gli disse: - Io so, o signore, che voi parlate male di me: come potete mai, senza conoscermi, formarvi sul conto mio una opinione? Fatemi l'onore di venir domani a pranzo da me, e faremo conoscenza insieme. - L'altro, vinto da tal gentile franchezza, accettò l'invito, e divenne uno degli amici più intimi di Poissonnier.

4. Luigi XIV, avendo conferito la carica di gran-mastro del suo guardaroba al principe di Marsillac, gli scrisse questo biglietto, che dà a conoscere l'urbanità somma che caratterizzava quel monarca: - Vi mando il giornale *La Gerborie*, dal quale saprete una notizia che, a quanto parmi, vi sarà grata. Io mi congratulo con voi, come amico, del dono che vi faccio come sovrano. - Il grande Condé essendo andato a salutare lo stesso Luigi XIV, dopo la vittoria della battaglia di Senef, data l'11 agosto 1674 contro il principe d' Orange, il re trovavasi ad attenderlo in cima alla scala. Il principe, che durava fatica a salire, a cagione della sua gotta, esclamò: - Sire, io domando perdono a vostra maestà se v'ho fatto aspettare. - Caro cugino, rispose il re con tutta gentilezza, non vi date fretta; non si può camminare sì presto, carichi d'allori come voi siete. - Lo stesso Condé, avendo fatto fermare il suo esercito per cagione del gran caldo, e per rendere al re, ivi giunto, gli onori dovuti, sua maestà volle che il principe entrasse seco lui nell' unica capanna ch'ivi trovavasi, per ripararsi dagli ardori del sole, ed aggiunse: - Cugino mio, giacchè io non vengo nel vostro campo che come volontario, non è giusto ch'io mi stia all'ombra, mentre il mio generale è esposto a tutti gli ardori della giornata. -

5. Allorchè l'imperatore Giuseppe II partì per la Francia, il duca di Wirtem-

berg temette ch'egli volesse, come soleva, fermarsi a riposare in un pubblico albergo, allorchè passava per Stuttgard. E per obbligarlo in certa guisa a dimorare in sua casa, fece levar via tutte le insegne degli alberghi, e sopra la porta del suo palazzo ne fè porre una che diceva: *Albergo imperiale*. L'imperatore, tocco da tanta premura ed urbanità, corrispose alla gentilezza del duca, col dimorare seco lui più di quello che avea divisato.

6. Un soldato dell'esercito del signor di Turenna, avea preso il nome del suo generale; e questi gliene fece rimprovero. - Ma che volete, mio generale? rispose il soldato. Son pazzo pei uomi; e se ne avessi saputo uno più bello del vostro, lo avrei preso. -

7. Il conte d'Evreux andava talvolta a visitar Fontenelle. Un giorno che questo principe dopo una lunga visita si preparava ad uscire, Fontenelle disse a'suoi servi: - Aprite tutte e due le imposte della porta. - Non serve, egli rispose, io passo bene per una sola. - Si signore, so che passereste bene voi; ma il vostro nome non ci passerebbe punto. -

8. Il conte d'Aubignè, fratello di madama di Maintenon, viaggiando arrivò sul far della sera in un piccolo paese di provincia. Avendo egli ordinata la sua cena all'albergo, e non volendo cenare soletto, mandò a pregare il parroco del luogo, perchè volesse far compagnia ad un viaggiatore forestiere, ch' era sempre avvezzo a cenare in compagnia, pregandolo insieme di scusarlo, se, stanco dal lungo viaggio, non si recava in persona ad invitarlo. Il parroco, uomo burbero ed incivile, rifiutò di compiacerlo, aggiungendo anche qualche motto scortese per lo sconosciuto viaggiatore. Il suo vicario, giovane di umor socievole, che allora trovavasi in compagnia del parroco, propose di recarsi egli all'albergo, per sopplire col signor forestiere alle sue veci. Vi acconsentì il parroco, ma gli raccomandò di non volersi troppo fidare di quell'ignoto venturiere. Il conte d'Aubignè cenò adunque col vicario, che trovò essere uomo di spirito e di pulite maniere. Prima di separarsi da lui lo ringraziò molto della sua compiacenza; ed otto giorni dopo, senza avergli nulla comunicato, lo fece nominare ad un vescovado con incredibile maraviglia del parroco, il quale imparò da tale avventura, che non bisogna mai essere incivile nemmeno colle persone sconosciute, e che la vera e non affettata urbanità è sempre utile e degna di lode.

9. Ma se molto si guadagna dal praticarla, più ancora si perde colla rozzezza delle maniere e del tratto, come il lettore vedrà dal fatto seguente. Enrico IV re di Francia, essendo alla caccia, si portò solo e sconosciuto ad un'osteria all'ora del pranzo, e chiese all'ostessa da desinare. Colei rispose esser egli venuto troppo tardi, e che nulla aveva da dargli. Ma il re adocchiato uno spiedo ricolmo, l'addomandò: - Per chi è adunque quell'arrosto? - L'ostessa rispose, che quello era preparato per certi signori ragunati in una stanza superiore, ch'ella supponeva essere una compagnia di procuratori. Enrico, giudicato dall'ostessa per un semplice ufficiale, la pregò di dire a que'signori, che, giunto essendo al suo albergo un viaggiatore assai stanco e bisognoso di ristorarsi, li pregava di fargli parte del loro arrosto, o di ammetterlo alla loro tavola, ben inteso ch'entrerebbe nella brigata per pagare ancor esso la sua parte. Ma i procuratori rifiutarono l'una e l'altra domanda, dicendo: - Quanto al nostro pranzo, noi non abbiamo nulla di soverchio: per ciò poi che riguarda un posto alla nostra mensa, sappia il viaggiatore, che noi vogliamo essere

soli. - Enrico, irritato da sì inurbana risposta, data ad alta voce da coloro perchè fosse meglio sentita, fece entrar nell'albergo tutti quelli del suo seguito, fra'quali trovavasi il signor di Vitri, suo capitano delle guardie, a cui comandò di dare una lezione di urbanità (giusta l'uso de'tempi) con delle staffilate a que' procuratori, per punirli della loro rusticità. Così impararono a proprie spese, che chi manca ai doveri dell'urbanità, nuoce più a sè stesso, che non agli altri.

10. « L'urbanità piace perchè ci rende soffribili i vizii e le virtù. - Gli uomini potrebbero essere felici, se sapessero barattare; ma vogliono in quella vece spendere la moneta dell'etichetta: e falliscono e fanno fallire. - L'etichetta è nel commercio del mondo una moneta, che rappresenta tutti i valori, e non ne ha sovente nessuno. - Plebe che imita l'urbanità de'ricchi, è di tutte vilissima. - Siccome in bella stampa si legge più volentieri, così valent'uomo di maniere onorate più garba. - Chi nel mondo vuol parere quel ch'è, non meno e non più, vien tacciato insieme di bassezza e d'orgoglio. L'opinione è il più amato de'tiranni. - Il merito degli uomini in società si giudica non tanto dall'utile quanto dal piacere che il loro commercio ci porge. - Nel mondo gli aridi sono i meno seccanti. - Gli uomini di mondo sono canzonatori canzonabili. » (Tommaseo, Studii filosofici, vol. II, pag. 50.)

11. « Conoscere gli uomini insegna a vivere urbanamente con essi. Se tu non conosci l'indole della persona a cui parli, non saprai se l'offendi o lo solletichi: una parola imprudente, un cenno di nessun significato saranno a lui fiera ingiuria. All'incontro se tu conosci le consuetudini della sua vita, i suoi meriti, i desiderii, le opinioni; un inchino, un'inchiesta, una risposta ingegnosa ti farà trovar grazia negli occhi suoi: tu sarai non pure urbanamente, ma leggiadramente gentile. - Un de' primi doveri della sociale urbanità, uno de' meriti principali, è saper dare alle cose non già l'intrinseco valore, ma il prezzo corrente; non far pompa di nulla, neppur di menzogna, nè pure d'inezia; prevenire le intenzioni altrui senza far arrossire; reggersi insomma nelle parole, negli sguardi, negli atti con quell'agilità, ch'è più rara della destrezza. Chi non ha tali doni, lasci il gran mondo, e ravvolgasi nella feccia della sciocchezza sociale, ove tutto è sofferto, niente stimato. Quello che nella società presente è di buono, si è appunto che le qualità negative prevalgono alle positive; che l'essere inetto è il primo passo all'essere amabile; e che l'uomo, per quanto sia vuoto, leggiero e imbecille, ha diritto a sperare il consorzio d'uomini più leggieri, più vuoti e più imbecilli di sè. Aggiungi il merito della persona, e quello talvolta della ricchezza e del grado, ch'è fonte di mille eccezioni alle leggi del Galateo: eccezioni pericolose a dirsi, ad intendersi non difficili. Urbanità e noia, noia ed urbanità, figlie entrambe del commercio sociale. Come distruggere l'una senza offendere l'altra? Il modo è facile. Sapientemente annoiarsi. Io nol dico per me; dico per tutti i beatissimi, che non sanno fuggire il mondo e non sanno goderne. La frivolezza non è già nell'indole dei discorsi; ogni frivolo argomento può farsi importante e utilissimo: è nella persona di chi li tiene. Cominciate a pensare meno vilmente; e, se potete, ragionate allora per quattr'ore continue sul nuovo ballo, ch'io ve ne do la licenza. - Ecco perchè noi leggiamo società fiorentissime di cultura, di ricchezza e di gloria, ma nella cui lingua il vocabolo *complimento* non avrebbe potuto esser tradotto, perchè

que'buoni uomini non ne avevan l'idea. Il complimento è, com'indica la voce stessa, il complemento del vuoto sociale, il conforto del piccolo, l'ostracismo del grande; una moneta di convenzione, che mostra la povertà nazionale, una maschera comoda, un giocolino di fanciulli barbati. L'anima nell'ozio si fiacca, come corpo d'elasticità risoluto; si perde come nel nulla: e quest'agonia è così tormentosa, che l'inezia stessa diviene un conforto. Quanto il vuoto diviene maggiore, tanto più necessario il rimedio: quindi è che le donne richieggono più cerimonie, e a buon dritto. Perchè il condannarle a starsene lì con le mani in mano, ch'è ciò che dicesi *conversazione*, il condannarle a supplizio sì barbaro, merita bene un generoso compenso. - L'urbanità vostra sia tale che non offenda i diritti, che a'desiderii non si contrapponga di fronte: e sarete senza frivolezza gentile. - Quand'io dico: rispettate nel sociale consorzio i diritti ch'altri possede alla vostra stima e affezione; tentate soddisfare agli altrui desiderii, e, se ciò non v'è lecito o non possibile, almeno non vi ci opponete di colpo; io credo dir tutto. Questa è urbanità proficua, perchè i veri piaceri ch'agli altri fate, vi saranno almen qualche volta resi; necessaria, perch'è necessario che voi rispettiate l'altrui proprietà e l'altrui fama, i quali beni talvolta sono intrinsecamente collegati con quella specie di pubblica stima, che consiste negli esterni atti d'affezione e di riverenza. - Havvi ancora una specie d'urbanità, ch'è collegata con doveri più sacri. La soggezione e la gratitudine chieggonu pur qualch'esterna dimostrazione; nè si diranno già complimenti quegli atti, co'quali a'suoi maggiori l'uomo attesta la propria obbedienza e la stima, o il beneficato al benefattor corrisponde. E pure osserverai spesse volte, che gli uomini, della superfluità delle inette cerimonie osservantissimi, ove queste divengan dovere, ne son più ch'altr'uomo ignoranti ed avari. Quello stolido civettone, ch'è con le donne sì ufficioso e galante, dimenticherà di buon grado il rispetto, che deve a'maggiori di sè, la canizie e la sventura dileggerà crudelmente; se gli avvenga di più non abbisognare dell'opera o del patrocinio d'un magistrato, non solamente si mostrerà sollecito d'obbliarlo, ma di sprezzarlo ancora in palese; gli scherzi di donna gentile, anco insolenti, vilmente sopporterà, perchè segni di confidenza ed esordii d'intrinsichezza; ma un affettuoso consiglio, un cenno della persona ch'egli odia senza temere, saranno con villano improperio vendicati. Insomma l'uom vile è urbano laddove l'urbanità è inezia o vizio; è villano laddove l'urbanità è gentilezza d'animo vera, è dovere, virtù. « (Lo stesso, ivi, pag. 82.) (V. Civiltà, Complimento, Cortesia, Gentilezza, Grazia).

USANZA

1. L'Usanza può essere buona o mala, inveterata o moderna. È una maniera di vivere e di procedere frequentata universalmente dagli uomini. Suonano quasi lo stesso le voci consuetudine, costume, pratica, moda. - Ogni popolo, ogni nazione ebbe ed ha le sue proprie usanze. I Veneziani, a mo' d'esempio, n'ebbero di particolari. Chi legge il libro delle *Feste veneziane* di Giustina Renier Michiel, e le *Memorie antiche* del Gallicciolli, ne trova moltissime di curiose, belle e solenni. Le usanze ed i costumi de' popoli furono descritte in cotanti libri, che a nominarli si darebbe il catalogo d'una biblioteca.

2. « Era anticamente usanza in Firenze, quando gli uomini d'ogni grado e d'ogni età erano manco oziosi che non sono oggidì, anzi erano tutti dediti alle lettere, all'armi e alle faccende mercantili o altre arti manuali, che ne' giorni del carnevale, per interrompere i continui ragionamenti delle faccende mercantili e l'assiduo lavorar degli artefici, e dare agli uomini qualche riposo, acciocchè in quei giorni e potessero rallegrarsi insieme alquanto, e festeggiare un poco, i giovani, e massimamente nobili, uscissero fuori travestiti con un gran pallone gonfiato innanzi, e venissero in Mercato Vecchio, ed in tutti que' luoghi dove sono le botteghe e' traffichi de' mercatanti e degli artefici; e quivi dando a quel pallone, e mescolandosi con gli altri cittadini, e traendo loro addosso il pallone, e cercando di metterlo per le botteghe, le facessero serrare, e finire in quella maniera le faccende per que' pochi giorni. Questa usanza de' Fiorentini, la quale se non era da lodare, non era perciò del tutto anche da biasimare, cominciò (siccome la natura è di tutte le altre cose del mondo di rovinare sempre nel male) a peggiorare, e dove questi travestiti non facevano altro che dare col pallone a chiunque eglino trovavano per le vie e per le piazze, e mescolarsi cogli altri senza fare oltraggio alcuno a persona, ed in Mercato Nuovo far talora un cerchio di loro, e spartirsi, e far quivi una partita al calcio, cominciarono di poi a uscir fuori quando pioveva, e che i rigagnoli correvano e le vie erano piene di fango e di mota, gittandosi per l'acqua e per la broda non solamente dar col pallone a cui eglino trovavano, ma ancora con istracci e panni tuffati nell'acqua, nel fango e in ogn'altra bruttura, dar nel viso o in quella parte della persona ch'eglino potevano, a chiunque eglino trovavano per le vie, e mandar sottosopra e guastare tutte quelle robe delle botteghe ch'ei trovavano fuori, e massimamente erbaggi e altre robe degli ortolani. Onde ancor oggi dura questa usanza, che l'anno per carnovale, e massimamente il giorno dopo desinare, perciocchè il più delle volte il pallone esce fuori intorno alle ventidue ore, le botteghe non s'aprono se non a sportello, e acciocchè gli uomini siano a

tempo a serrarle del tutto, poco innanzi che'l pallone esca fuori, vanno i trombetti sonando le trombe per piazza, per Mercato Nuovo, per Mercato Vecchio, e per tutti que'luoghi dove sono le botteghe ed i mercati, perciocchè quivi il pallone farebbe più danno che altrove se le trovasse aperte; e in tanto crebbe questa veramente barbara e sporca usanza, che non solamente questi travestiti imbrattavano qualunque eglino trovavano per le vie e per le piazze, ma cominciarono ancora a perseguitare e imbrattare infin per le chiese e appresso gli altari coloro che gli erano fuggiti per iscampare da quel bestial furore del pallone. Ragunaronsi adunque nel palazzo degli Strozzi la vigilia della Pasqua di Natale una brigata di giovani, come vi si ragunava generalmente, e quivi, dopo qualche altro ragionamento da giovani, deliberarono quella stessa mattina mandar fuori il pallone; e perciò usciti del palazzo di sopra detto, guidati da Vincenzio e Ruberto Strozzi, figliuoli di Filippo, senza sonar trombe o far altro cenno perchè i mercatanti e gli artefici avessono tempo a rassettare e riporre le robe loro, delle quali in quel giorno questi uomini cavan fuora gran somma acciò nel mostrarle eglino allettino gli uomini a comperarne, furono subitamente in Mercato Nuovo, in Calimara, in Mercato Vecchio e per tutti que'luoghi dove erano più botteghe e più robe, e cominciarono con grandissimo danno dei padroni a mandar sossopra, rompere, stracciare e imbrattare ogni cosa; ed ebbevi di que'travestiti, che copertamente si cacciarono anche sotto delle cose per portarsele a casa. Dispiacque quest'atto a ognuno, e parve brutto, e disusato, siccome egli era in fatto; e la fortuna, vaga sempre di dare occasione alle discordie e sedizioni de'Fiorentini, fece che perseguitando quegli del pallone chiunque eglino trovavano per le vie, per dargli col pallone, e imbrattarli con que'cenci ch'eglino avevano in mano, si riscontrarono in Francescantonio Nori, antico ed orrevole cittadino della nostra città, il quale allora sedeva de'consiglieri, che era in quel tempo, siccome egli è ancora oggi, il sommo magistrato della città di Firenze, e di più era ancora degli Otto, al quale era questa insolenza dispiaciuta assai. E cominciarono a mandargli addosso il pallone, e imbrattarlo come gli altri; perchè esso, turbatosi fieramente, ragunò subitamente il magistrato degli Otto, e disse che questa così subita ragunanza di giovani fuora di tempo avrebbe potuto causare qualche romore nella città, massimamente non essendo allora il duca in Firenze, e ch'ella era cosa di troppo danno alla città non solamente impedire quel giorno le faccende, ma mandare a sacco le robe dei poveri bottegai: perchè quel magistrato fece un partito, che tutti quelli ch'erano travestiti al pallone fossero subitamente menati al bargello per dar loro quel gastigo ch'e' meritassero. Onde i famigli degli Otto e il bargello uscirон fuori, e cominciarono a pigliare tutti que'travestiti ch'erano col pallone dovunque eglino trovavano, e a menargli in prigione; e così molti ne furono presi, e molti ne fuggirono chi in qua e chi in là, e cavaronsi di dosso gli abiti e le maschere, e con i loro paoni n'andavano per la città, per dimostrare a quella maniera di non essere stati al pallone, e tra quegli che furono presi furono Ruberto e Vincenzio Strozzi di sopra detti, i quali pensando ch'egli avesse a essere avuto loro più rispetto che agli altri, non s'eran partiti di piazza, e mentrechè gli famigli degli Otto ne gli menavano, riscontrarono dalla dogana messer Lione Strozzi lor fratello, priore di Capua, il qual gettata la cappa

io terra, volle fargli lasciare a' famigli degli Otto per forza, ma essi tirandolo da parte, gli dissero ch' ei guardasse quello ch' ei facesse, perciocchè eglino avevan commessione di menargli al bargello a ogni modo; onde esso ripresa la sua cappa si partì di quivi, e lasciò non senza manifesto sdegno menare i fratelli in prigione. Filippo loro padre, il quale era in quel tempo fuora della città, se ne tornò subitamente a Firenze per giustificare, che quella cosa era stata fatta a caso, e semplicemente e non a cattivo fine, anzi era stato un furore giovenile, e si doleva per tutto che le azioni de' figliuoli fossero così malignamente considerate, e riebbe i figliuoli, senzachè eglino fussero puniti o condannati in maniera alcuna, siccome ancora furon lasciati tutti quegli ch' erano stati presi insieme con loro per quel conto, ma solamente furono obbligati a rifare i danni ch' eglino avesser fatti a tutti coloro che se n' andavano a richiamare agli Otto, ai quali non andò alcuno a dolersi; e Filippo, per mostrare che il caso era ancor più leggiero, quanto al danno de' bottegai, che egli non era stato messo, innanzichè i figliuoli uscissero di prigione, mandò de' suoi ministri alle botteghe a intendere che danno era stato fatto loro dal pallone, e soddisfargli chetamente acciocchè eglino non avessono a ire a dolersi; ed ebbevi di quegli i quali, ancorachè avessono ricevuto danno, e non poco, dissero ai mandati di Filippo che non avevano patito danno alcuno, e che non volevan nulla: tant' era il rispetto che s' aveva da ognuno allora a Filippo e a' figliuoli! » (Varchi Benedetto, Storia Fiorentina).

3. « La variabilità delle mode caratterizza per ignorante ancora il nostro secolo; finchè si veggon mode, non si può dir secolo illuminato. La moda è un' affezione del cerebro propria degli Europei, per cui si rendono poco pregevoli quelle cose, solo perchè non giungono nuove. È una malattia della mente. Il suo impero è tutto sul bello, niente sull' utile. Quando è in moda una cosa più utile, non è più moda, ma miglioramento delle arti e degli agi della vita. Nasce la moda in gran parte dalla imitazione de' costumi delle nazioni più dominanti. » (Francesco Milizia, Scelta di Operette, Venezia, 1826, pag. 181).

VALORE

1. Discute il Salvini ne' suoi *Discorsi accademici* (Disc. 99), se le imprese di Alessandro Macedone fossero parto di felice temerità, o di prudente valore. - « Hanno questo di proprio i grandi personaggi, che sono invidiati, non so come, fino dalla posterità, la quale, invece di far giustizia al loro merito, vuole attribuire la loro felicità anzi a regalo della sorte, che a produzione del loro valore. Ha corsa questa medesima fortuna Alessandro, del quale si può dire, che tessa un'accusa Tito Livio (Deca I, lib. 9), ove a bella posta digredisce nella questione, se Alessandro avesse voltate tutte le sue armi in Europa, e fosse venuto alle mani coi Romani, che cosa ne sarebbe egli avvenuto. Esagera per tutto la fortuna d' Alessandro, e ch'egli morì in età, che non avea potuto provare la contraria. Adduce il detto d' Alessandro re dell' Epiro, ferito in guerra mortalmente, cioè che Alessandro il grande avea avuto che fare con femmine. Ma contra la taccia data ad Alessandro da Livio, tutto gonfio della gloria de'suoi Romani, serve come d'apologia il trattato di Plutarco, autore gravissimo, intitolato: - Della fortuna e del valore d'Alessandro, - in cui egli con isquisite ragioni sta per la parte del valore d'Alessandro, abbassando quella della fortuna, che con esso ardisce di contrastare. E che altro, dice egli, si possono chiamare le ferite e le percosse, che combattendo generosamente ricevette, se non cifre di gloria, e contrassegni di virtù e di valore? I Sardanapali, ingrassati all'ombra di regia oziosità, tutto possono riconoscere dalla fortuna; ma in coloro, che al sole, al campo, alla polvere vanno ad incontrare i pericoli con animo forte, per ispirare coll' esempio i medesimi sentimenti d'onore nelle schiere da sè guidate, come non è egli questo e senno e coraggio? Alessandro, amante d'ogni bella greca disciplina, e della poesia omerica, quanto d'altra cosa vaghissimo, donde trasse la tanto rinomata macedonica falange, ebbe certamente in cuore l' elogio, che fa al gran generale de'Greci il poeta in quel verso, che suona: - Due cose egli era; buon re e guerrier prode. - Sdegnò l'aspro altero giovane quel diadema, che preso dalla mano della natura, gli circondò alle tempie la regia fortuna; e volle di sulla punta della lancia prendere esso colle sue mani militari corone, le quali inaffiò e nutrì co'suoi sudori e col suo sangue. Volle essere insomma un re soldato, e perchè più volentieri l'ubbidissero i suoi guerrieri vassalli, non si prese per sè solamente la dolcezza del comandare, e i frutti delle loro fatiche sedendo attese, ma all'asprezza de'pericoli si sottopose; e partecipe della dura vita, e degli affanni e di tutte le malagevolezze compagno, formò tali uomini di guerra, che dopo la sua morte furono capaci, siccome avvenne, d'essere tanti regi. Del resto, che un giovane sul fiore del-

l'età, caldo di desio di gloria, in poco più d'undici anni, con trenta o quarantamila soldati, nazioni tanto bellicose e diverse di costumi e di linguaggi al greco imperio sottomettesse, talchè la terra, come sta nella sacra Scrittura, al suo cospetto tacesse, non è questo parto di felice temerità, ma ben di fortunato valore. E che i Persiani non fossero gente così dispregevole in arme, lo dichiarano le battaglie sanguinose, che talora ebbe con quelli; e il sa Crasso, che colle insegne romane dai Parti, razza di Persiani, involategli, fu sconfitto, abbattuto e morto; e i quali diedero sempre molta briga ai Romani Imperadori. Comunque sia, l'uscire fuori del suo paese a tentare nuove e maravigliose conquiste, il volgere le armi vittoriose de' suoi, addestrati prima ed agguerriti nelle guerre de' Greci e degl'Illirii, contra l'Asia, contra l'Africa e contra l'India, e portare a sconosciute genti la fama del nome greco, non si può a buona equità domandare, se non un nobile, e vasto e glorioso disegno. Aveva egli in capo di ridurre e Greci e barbari, tra di loro sempre stati discordi, in un'amichevole pace ed unione, e che il genere umano, se per lui fare si potesse, da un solo imperio retto e governato, venisse ad essere come un grande e bel corpo di varie membra sì, ma animate da un solo spirito. Nel suo esercito annoverandosi alcuni tra'Greci, altri tra'barbari, e perciò essendoci distinzione fra loro, semenza di discordia, disse Alessandro non conoscere altra differenza, se non de'buoni e de'cattivi, donde cavò un moderno gran capitano quel detto, che, interrogato quali fossero migliori soldati di due contrarie nazioni, rispose non sapere, che vi fossero al mondo se non due nazioni, l'una di valenti, l'altra di codardi, e queste essere sparse per tutto. Il suo guerreggiare era, dice Livio, un filosofare ed una brama nobilissima di raggentilire la barbarie, di addomesticare ciò ch'era strano; di spargere per tutto la greca religione, e seminare fin nelle più remote contrade la civiltà, la disciplina, i greci costumi. Per condurre questo lavoro non poteva egli prendere le ordinarie misure dell'umana ristretta prudenza. Bisognava ch'egli si dimostrasse in tutte le azioni, in tutte le azioni, in tutte le imprese non un uomo ordinario, ma un uomo superiore ai timori, superiore ai pericoli, e che fomentasse della sua persona una certa opinione di divinità. Questa sola opinione lo mette al coperto da tutte le accuse di temerità; poichè egli per avventura si credeva figliuolo di Giove, ed ogni cosa si vedeva riuscire a maraviglia, e la fortuna ubbidiente al suo valore. Non è stupore, che delle azioni d'un tanto eroe si dubiti, se sia stato architetto il valore o la sorte, quando sono tanto audaci gli uomini, che questo medesimo dubbio hanno posto nella fattura del mondo, se il caso o la virtù ne sia l'ingegnere. »

2. « Nel vero io mi rendo certo, che così facilmente la gloria e 'l valore di Agesilao non possano con la penna essere celebrati, come si conviene; niente di manco non ho voluto rimanere di pigliar io questa impresa. Perchè non è il dovere, ch'essendo egli stato uomo eccellente in supremo grado, per non potersi trovar lode proporzionata alla sua virtù, debba rimanere senza essere lodato..... Egli ha mostrati esempi della sua bravura di non poca importanza, avendosi offerto sempre nelle guerre che si sono fatte contra gl'inimici potentissimi della sua repubblica e della Grecia; e postosi, quando veniva occasione di combattere, nelle prime file contra di loro; e se gl'inimici bramavano la battaglia, non vinse, perchè essi spaventati si mettesseru a fug-

gire; ma superatili combattendo, drizzò il trofeo, lasciando una perpetua memoria della sua virtù, e chiarissimi segni di aver menate le mani valorosamente; di maniera che non con le orecchie, ma con gli occhi si poteva conoscere la grandezza dell'animo suo..... Agesilao mostrava il suo valore piuttosto col consiglio, che con la mano; ed esercitava la prudenza piuttosto co' fatti, che con le parole. « (Senofonte, Opere, trad. di M. A. Gandini. Venezia, 1588.)

3. « Se noi ci daremo all'ozio e a' diletti degli uomini tristi, i quali stimano l'affaticarsi essere una miseria grande, e 'l vivere senza fatica una gran felicità, io vi assicuro, che in brevissimo tempo noi diverremo così da poco, che perderemo tutti questi beni. Perciocchè non basta assai l'essere stati uomini valorosi, per far che questo valore duri perpetuamente, se alcuno in questo non s'affatica sino al fine. La temperanza, la continenza, la fortezza, quando stanno indarno, si convertono in contrario affetto. Dunque non bisogna, che ci mettiamo in abbandono, e che c' immergiamo nei presenti piaceri. » (Senofonte, Vita di Ciro, trad. suddetta, pag. 75).

4. « Ciro, sopra ogni altro, faceva grandissimo onore a coloro ch' erano buoni soldati. La prima guerra, ch'egli fece, fu contra Pisidi e Misi, dove, andando egli in persona, dava il governo da' paesi soggiogati ad alcuni di coloro, i quali egli aveva veduto farsi innanzi allegramente ne' casi importanti; ed alcuni altri premiava in altra maniera. A questo modo avveniva, che gli uomini valorosi erano veduti da ognuno in assai più felice stato degli altri: ma i vili non erano tenuti in altra stima, che i loro servi. Onde non mancavano mai uomini, che desideravano mettersi ad ogni rischio, pur che pensassero che Ciro dovesse saperlo. « (Senofonte, Impresa di Ciro, trad. sud. pag. 102.)

5. ‚Mentr' era tutta l' Asia soggetta al giogo di Alessandro il grande, vi fu un sol uomo, che osò resistere a questo terribile conquistatore. Costui chiamavasi Arimaze. Confinato in un castello, detto Petra-oziana, posto sulla cima della più erta roccia della Persia, egli avea trenta mila uomini sotto le sue insegne, e provvigioni per più di due anni. Il re di Macedonia gli ordinò di arrendersi.- Io arrendermi? rispose egli in aria di scherno; e a chi? Forse che il vostro grande Alessandro ha le ali per volare in questi luoghi? - Il monarca, punto al vivo dell'insulto, scelse trecento giovani montanari, forti e robusti, avvezzi fino dall'infanzia ad arrampicarsi su per le rocce, e diede loro ordine di scalare Petra-oziana in sul far della notte. Quest' impresa poteva scoraggiare qualunque più ardito; conveniva insieme lottare colle nevi, coi venti e col più rigido gelo. Ma il loro intrepido valore trionfò di ogni ostacolo. Dopo un giorno e mezzo d'ardua fatica, perduti trentadue di que' militi, giunsero al fine in cima della roccia, dove diedero ad Alessandro un segnale dell' esito felice. Alessandro allora invia tosto ad Arimaze un nuovo deputato, per proporgli favorevoli condizioni; e questi con disprezzo le rigetta. Allora l'inviato lo prende per mano, lo prega d' uscire, e mostrandogli i soldati Macedoni: - Voi vedete, gli dice, che Alessandro ed i suoi guerrieri hanno appunto le ali. - Arimaze, colpito da subitaneo terrore, si arrende, ma la sua ostinazione gli costò la vita. Il vincitore lo fece morire su d' una croce, dopo averlo fatto crudelmente battere colle verghe. Lo stesso Alessandro, dopo di aver conquistato le Indie, si pose all' assedio della capitale della regione degli Ozidraghi. Per ordine suo pian-

tarono le scale sulla muraglia della piazza. Egli sale primo all'assalto, difeso dal suo scudo, e giunge in cima delle mura. I suoi soldati corrono per sostenerlo, ma le scale si rompono, ed il monarca vi rimane senza soccorso. Allora non ascoltando che il suo intrepido coraggio, egli si slancia nella piazza, e per buona sorte cade in piedi, e colla spada alla mano allontana da sè tutto ciò che gli si para dinanzi. Uccide il capo dei nemici, ch'era per ferirlo; e poi appoggiato ad un grosso albero, si ripara collo scudo dalle freccie, che gli vengono lanciate. Nessuno osava avvicinarsegli: l'acceso sguardo, il contegno fiero e terribile, ogni cosa in lui metteva terrore ne' più coraggiosi. Alla fine un indiano scocca una lunga freccia, che molto se gli addentra nel destro fianco: n'esce allora cotanto sangue, che rimane privo de'sensi. L'indiano, pieno di gioia, corre per ispogliarlo, ma il re, destatosi dal sopimento, gl'immerge la spada nel petto, e così punisce la sua audacia. Tosto giungono alcuni ufficiali, che aveano fatto molti sforzi per soccorrerlo, gli fanno difesa coi loro corpi, e scacciano i barbari, che prendono la fuga.

6. Nella famosa battaglia di Salamina, si acquistò somma gloria la celebre eroina Artemisia, regina di Alicarnasso. Essa fece sforzi d'incredibile arditezza; di maniera che Serse, vedendola combattere in quella guisa, esclamò che in quella giornata gli uomini parevano femmine, e le femmine avevano mostrato un coraggio da eroi. Gli Ateniesi, non comportando che una donna avesse osato portare le armi contro di essi, avevano promesso diecimila dramme di ricompensa a chiunque potesse prenderla viva; ma l'ardita amazzone scappò sempre alle loro persecuzioni. Un giorno un vascello ateniese erale dappresso; pareva ormai giunto l'istante in cui ella dovesse arrendersi; in tale frangente, essa inalbera la bandiera greca, attacca un vascello persiano, ch'era montato da Damasitimo, col quale nutriva antico rancore, e lo manda a fondo. Ciò vedendo i Greci credettero che il di lei vascello fosse del loro partito, e non pensarono più ad attaccarla. Del resto, quand'anche questa principessa avesse dovuto rimaner prigioniera, ella non avrebbe meritato se non lodi ed onori.

7. Trovandosi il console Attilio racchiuso in un vallone, dominato da un' altura, sulla quale erano postati i nemici, videsi al punto di perire con tutte le sue truppe. Senonchè il valore di Calpornio Flamma, tribuno delle legioni, salvò lui e tutto l'esercito da sì imminente pericolo. Questo intrepido guerriero, seguito da trecento uomini, animati dal suo coraggio, corre incontro al nemico, e impadronitosi di una vicina altura, grida agli eroi che lo secondano: – Coraggio, o compagni, moriamo; e colla nostra morte, liberiamo le legioni ed il console. – Sì dice; colle sue grida attira i nemici dalla sua parte, e vengono ad assalirlo. I suoi guerrieri si difendono con un coraggio più che umano. Più di una volta gli assalitori danno indietro, ma infine i generosi Romani soccombono al gran numero dei nemici. Intanto il console potè ritirarsi col suo esercito, senza che i nemici osassero fargli insulto. Trovarono il valoroso Calpurnio in mezzo ad un monte di morti, parte de'suoi e parte nemici, ma per buona sorte egli, benchè coperto di ferite, tuttora viveva. Tosto gli vennero prodigate ogni sorta di cure, e qualche tempo dopo guarì perfettamente, e rese ancora lunghi ed importanti servigi alla sua patria. Una corona di foglie fu tutta la ricompensa per la sua segnalata azione, del quale onore egli fu grandemente pago.

8. Nell'ultima guerra che i Romani ebbero a sostenere contro Tarquinio e contro i Latini, che volevano ristabilirlo, un giovane patrizio, chiamato Caio Marzio, vedendo un suo compatriotta sul punto di perire, vola in suo soccorso, getta a terra tutto ciò che gli si para dinanzi, uccide il nemico e libera il cittadino romano. Tostu venne onorato dal dittatore della corona civica, ed ottenne nel fiore dell'età una distinzione, che di rado acquistavano i più antichi guerrieri. Questa prima azione fu di acuto sprone al suo naturale coraggio. All'assedio di Coriola salì primo le mura, rispinse i nemici, nè cessò di combattere, finchè i Romani si furono impadroniti della città. Questo eroico valore gli valse il soprannome di Coriolano; e fu quel romano sì famoso per la inflessibità del suo carattere, ed elevatezza d'animo. Qualche tempo dopo si distinse contro i Volsci; il console gli fè dono di un magnifico cavallo, e gli destinò la parte più considerevole del bottino. Ma Coriolano, avanzandosi in mezzo ai soldati, generosamente rispose: - Io sono sensibilmente tocco degli elogii di cui il console mi onora; ricevo il cavallo col quale ei vuol premiare le mie fatiche. Il rimanente mi sembra piuttosto il salario di un mercenario, di quello che la ricompensa di un animo coraggioso e disinteressato. In sua vece, domando la libertà d'uno fra i Volsci mio amico e mio ospite. - Dopo aver vinto i Volsci, egli inseguì con ardore i fuggitivi; e venendo da alcuni consigliato di tornare al campo a riposarsi dalle sue fatiche: - Un vincitore, rispose, non è mai stanco. - In tal guisa la dolcezza della vittoria soffocava in lui qualunque altro sentimento.

9. Ottavio, soprannominato Cesare Augusto, avendo distrutti i suoi rivali, risolse di estendere sempre più l'impero, di cui erasi reso padrone. I Japodi, popolo d'Illiria, facevano da tre anni la guerra ai Romani. Augusto marcia contro di essi, e va ad assediare la loro città capitale chiamata Metulcum. La natura e l'arte avevano talmente fortificato questa piazza, che parea inespugnabile. I barbari difendevansi con sovraumano coraggio. Nondimeno dopo alcuni giorni d'assedio, s'impossessarono delle mura: ma i Japodi, senza perdersi d'animo, costruiscono in una sola notte un nuovo muro, formando così un secondo recinto, che obbligò Augusto a ricominciare i suoi lavori. Questo principe, il cui valore cogli ostacoli s'accresceva, innalza delle torri, dalla cui sommità doveansi gettare quattro ponti di legno sulle mura nemiche. Quest'operazione fu eseguita troppo sollecitamente. Tre ponti si ruppero, e nessuno più osava por piede sul quarto. Augusto, che dall'alto d'una torre osservava le evoluzioni dei soldati, vede la loro incertezza, discende a precipizio, esorta, scongiura gl'intimoriti guerrieri, ma senza pro' alcuno. Alla fine per ridestare il loro coraggio, porge egli primo l'esempio: monta sul ponte, e s'avanza alla muraglia, coprendosi dello scudo. Tutti allora si fanno a seguirlo: l'audacia succede al timore; officiali e soldati, ognun vuole seguire il principe. In un istante la folla diviene sì grande, che il ponte soccombe sotto il peso, spezzandosi come gli altri. Parecchi furono uccisi, molti feriti, Augusto ebbe la gamba destra ammaccata e le braccia offese; nondimeno intrepido sostenendosi ad onta di tal malaugurato accidente, risale tosto sulla torre, si fa vedere a'suoi, rianima il loro coraggio, e prende la città.

10. Alla battaglia di Tapso in Africa, ove Scipione e Juba furono vinti da Cesare, un elefante ferito e furibondo, si getta sovra un soldato, e pestandolo sotto a'piedi terminava di ucciderlo a

colpi di proboscide. Un soldato veterano, inorridito a tale spettacolo, corre armato contro la belva. Tosto l'animale guerriero lascia il cadavere, afferra il veterano colla proboscide, e in aria lo scaglia. In sì terribile stato il veterano unisce tutto il suo coraggio, e colla spada alla mano colpisce l'elefante sulla proboscide. Il dolore obbliga l'animale a lasciar la preda, getta a terra il soldato, e con orride grida si fa a raggiungere gli altri elefanti. D'allora in poi, la quinta legione, a cui apparteneva questo valoroso guerriero, portò un elefante nelle sue insegne.

11. Durante la guerra civile di Cesare e Pompeo, un centurione dell'esercito di Cesare, chiamato Sceva, si distinse con una delle più belle difese, di cui la storia faccia menzione. Il suo generale era accampato dinanzi Durazzo. Essendo accorso Pompeo per salvare questa città, Cesare lo rinchiuse entro le file de'soldati, ond'era il suo campo circondato. In uno dei combattimenti dati colà, Sceva incaricato di guardare una delle porte, ivi arrestò i nemici, quantunque egli avesse molte ferite nel suo corpo. In tale stato chiamò un centurione del partito contrario, come fingendo di arrendersi: e questi, essendosi accostato senza certa precauzione, Sceva gli passò da banda a banda la spada. Dopo la battaglia venne mostrato a Cesare lo scudo di Sceva, forato in più di duecento luoghi. Cesare, per ricompensare il valore di questo prode officiale, lo innalzò a grado maggiore, dandogli una pensione di seimila duecento lire.

12. I Romani, essendo entrati in Persia per umiliare questa nazione rivale, si posero all'assedio del castello di Beiuda, situato sovra un'erta roccia, e difeso da un'alta e fortissima torre; questa piazza veramente parea inespugnabile. Nondimeno attaccano la torre e se ne impadroniscono; danno l'assalto al corpo della cittadella, ed il valore quasi miracoloso di un soldato, chiamato Saperio, vi fa inalberare l'aquila romana. Quest'uomo intrepido s'avanza ai piedi della muraglia, non curando le frecce che gli lanciavano gli assediati; poi conficcando acute punte nelle aperture del muro, le une sovra le altre, ed aggrappandosi colle mani alle ineguaglianze delle pietre, viene a capo di giugnere alla merlatura della muraglia. Stava per toccarla, allorchè un persiano, rotolando sovra di lui una grossa pietra, lo precipita dall'alto al basso. Rimase un istante sbalordito dalla caduta; poi rialzossi, e correndo una seconda volta al bastione, vi risale colla stessa intrepidezza. Il persiano lo fa cadere di nuovo, precipitandogli sopra un'ala di muro già tutta scossa dagli arieti. Saperio, abbastanza fortunato, e sempre grande, ritorna al cimento per la terza volta, giunge infine in cima al muro, atterra con un colpo di spada la testa del suo nemico, e la getta a'piedi degli assedianti. I Romani, sbalorditi per tale prodigio di arditezza, s'affrettano di seguire l'eroe. Un fratello di Saperio gli si mette al fianco, per secondare tanto valore; alla fine una folla di soldati montano la scalata, e non molto dopo Beiuda fu sottomessa all'impero romano.

13. Dopo che i Galli ebbero incenerita la città di Roma, tenevano da qualche tempo assediati nel Campidoglio il rimanente dei Romani ivi rifugiatisi. A forza di girare attorno a questa fortezza, essi giunsero a scoprire una strada aperta di fresco, per la quale s'immaginarono di poter facilmente salirvi. Scelsero il silenzio e l'oscurità della notte, per eseguire il loro disegno; nè le sentinelle, nè i cani, che ad ogni leggiero rumore si destano, non sentirono i loro passi. Già erano giunti ai pie-

di delle mura, e s'erano ordinati a battaglia per tentare la scalata; ma se era stata ingannata la sagacità dei cani, non fu lo stesso delle oche vigilanti. Allevavansi un gran numero di queste bestie nella corte del Campidoglio, in onore di Venere e del suo tempio; e quantunque vi fosse carestia somma di viveri, nondimeno per spirito religioso aveasi risparmiato la vita a questi animali; ma venivano per altro alimentate più parcamente del solito. Questi uccelli hanno di loro natura l'udito acuto; ma la fame forse li rendeva allora più vigilanti. Essi intesero quel rumore, e colle loro grida, e col battimento delle loro ali destarono Manlio, valoroso guerriero, che tre anni prima era stato console. Tosto e' fa suonare all'arme, e corre sulle mura. Egli trova due Galli già saliti sulla muraglia; uno d'essi alza la sua ascia per colpirnelo; ma il Romano gli tronca il braccio destro con un colpo di spada; spinge fortemente col suo scudo l'altro Gallo, e lo fa cadere dall'alto. Costui cadendo si trascinò addietro molti suoi compagni. Quelli fra i nemici che stavano aggrappati alle sommità della muraglia, sono tutti colpiti dall'infaticabile Manlio. Infine i Romani in truppe scacciano i loro aggressori a colpi di pietre e di dardi, e preservano la cittadella dalla sua ultima rovina. Una bell'azione presso i Romani non rimaneva mai senza ricompensa. L'indomani le truppe si radunarono per distribuire i premii militari a quelli, che la vigilia aveanli meritati. Manlio fu il primo nominato; e per riconoscere l'importante servigio ch'egli avea testè reso alla patria, ognuno spontaneo risparmiò una parte del frumento che riceveva dal pubblico, ed una misura di vino, per cederla al vendicatore, al liberatore della patria; doni di per sè stessi poco considerevoli agli occhi della cupidigia, ma grandi e nobili in tale circostanza, in cui servivano ad onorare il valore.

14. Belisario era assediato in Roma da un esercito numeroso di Goti, e per respingere i barbari egli faceva frequenti sortite, e dava quasi ogni giorno sanguinose battaglie. In uno di tali combattimenti un cavaliere chiamato Corsamante, guardia del generale romano, inseguì solo un corpo di settanta cavalieri, ch'ei pose in fuga. Ma i Goti veggendolo avvicinarsi al loro campo, si unirono tutti contro di lui. Egli uccide il più ardito, spaventa gli altri, e li mette in fuga per la seconda volta; non cessando dal combattere, se non dopo averli veduti rientrare ne'loro trincieramenti. Poscia, più valoroso che prudente, Corsamante ritorna a Roma, ov'è ricevuto con grandi acclamazioni. Qualche tempo dopo, essendo stato in certo incontro ferito, giurò vendicarsene, e tenne parola. Egli uscì solo, e corre al campo dei Goti. Questi lo ebbero dapprima per un fuggiasco, ma allorchè videro ch'egli si rivolgeva contro di loro, fecero uscire venti de'lor cavalieri, per combatterlo. Ei sostenne il loro scontro con intrepida audacia, anzi li fece dar indietro; ma poco dopo, circondato da ogni parte, e sempre più furibondo a misura che cresceva il pericolo, cadde trafitto da più colpi sopra uomini e cavalli immolati dal suo valore.

15. La prodezza di Corsamante punse l'emulazione dei capitani barbari, alleati dei Romani. Uno d'essi, chiamato Tarnat, rimasto quasi solo sul campo di battaglia, fu assalito da una torma di nemici. Ma egli armato di due giavelotti, e combattendo con ambe le mani, non cessava di atterrare ognuno che gli si avvicinasse. Da ultimo percosso da più colpi, stava per cadere sfinito, allorchè vide accorrere suo fratello, capo degl'Isauri, il quale gettossi

contro i nemici con un corpo di cavalleria. Rianimato per tale insperato soccorso, riprese forza bastante per giungere a Roma, correndo a briglia sciolta. Egli non sopravvisse che due giorni a questo incredibile sforzo di valore.

16. Alle volte un tratto di eroico valore è bastante per distruggere eserciti numerosi, e pôr fine a lunghe guerre sanguinose. L'imperatore Costante II, e Grimoaldo, re dei Longobardi, uno per mantenersi nel possesso dell' Italia, l'altro per raffermare le sue conquiste, si combattevano da molti anni. I due eserciti erano di fronte, ed attendevano il segnale per decidere questa grande contesa. Un Longobardo, per nome Ancelong, che portava la lancia del re, non potè moderare l'ardore, che avea di combattere. Esce dalle file, si getta sui Greci, investe un cavaliere, e lo colpisce con tanta furia, che il leva d'arcioni, e lo fa cader morto a'suoi piedi. Quest' azione valorosa spaventò talmente i guerrieri dell' imperatore, che presero la fuga, abbandonando così la vittoria completa all'inimico.

17. Chilperico II re di Francia, e Carlo Martello, che volea detronizzarlo, si facevano la guerra; ed i loro eserciti erano schierati a battaglia. Uno dei soldati di Carlo s'offre d'attaccare solo i realisti, promettendo di porli in fuga. Il duca d'Austrasia vi consente: il guerriero parte, e con aria intrepida, che parea presagire la vittoria, marcia diritto ai Neustrieni, che trova senza sentinelle, disarmati e senz'alcun timore. Allora egli mette mano alla spada, e, gridando con voce terribile: - Fuggite ecco Carlo colle sue truppe! - uccide tutti quelli che incontra. Lo spavento e la costernazione si spargono su tutti gli animi, e Carlo si scaglia sovr'essi, li mette in fuga, compiendo così il trionfo del suo soldato.

18. Il duca di Borgogna Carlo l'ardite, per appagare l'odio che portava a Luigi XI, non lasciava di fargli di continuo una guerra crudele. Dopo aver recato in tutti i luoghi che passava, la distruzione e la morte, egli gettossi sopra alla città di Beauvais, ch'egli credeva prendere al primo attacco, e quindi rendersi padrone della capitale. Ma ebbe invece a sperimentare a proprie spese, quanto sia da temersi il valore dei Francesi, quando essi combattono per la difesa delle loro famiglie e per la salute del sovrano. I borghesi animati da eroico zelo, abbandonano i lor sobborghi, vengono a chiudersi in città facendo dei loro corpi barriera ai colpi dell'inimico. Le donne, le fanciulle, trasportate da eroica emulazione disputano a' loro padri, a' loro sposi, la gloria di salvare la patria. Sotto gli auspicii di un'eroina, chiamata Giovanna Fouquet, esse volano a porsi in que'luoghi delle mura ch'erano privi di difensori; esse riversano le scale, e precipitano gli audaci che stavano già per impadronirsi delle fortificazioni. Giovanna Fouquet, una fra queste francesi amazzoni, strappa una bandiera di mano al nemico, e la porta in trionfo per le strade della città, alla testa delle sue intrepide compagne. Vengono ricolme di elogii e per ogni dove esaltate. Il coraggio dei guerrieri maggiormente si accende alla vista di tali formidabili guerriere. Invano i Borgognoni accrescono il loro assedio; invano l'artiglieria loro fulmina giorno e notte la piazza; quegli sforzi reiterati non fanno se non palesare la loro debolezza. Carlo aveva molti uomini nel suo esercito; ma i veri guerrieri erano dentro la città di Beauvais. Egli fu obbligato a levare l'assedio, dopo aver perduto la metà delle sue truppe. La resistenza dei cittadini di Beauvais salvò Parigi, e forse tutto il regno, del quale almeno gran parte avrebbe dovuto subire

la sorte della capitale. Luigi XI ricompensò degnamente il loro valore, dichiarandoli esenti da qualsiasi imposta, lasciando loro intera libertà nella elezione de'loro uffici municipali, ed accordando loro tutti i privilegi della nobiltà. E siccome le femmine eransi segnalate quanto gli uomini in questo memorabile assedio, le distinse esse pure con benefizii ed onori. Ordinò che in una festa da celebrarsi ogni anno in onore di S. Angadresma, le cui reliquie erano state durante l'assedio portate sui bastioni, le donne, e in chiesa e nella processione, dovessero marciare dinanzi agli uomini, e perfino dinanzi al corpo di guardia della città.

19. Mentre il re Giovanni languiva a Londra in una triste prigione, i di lui sudditi opponevano agli sforzi degli Inglesi un coraggio ed una fermezza invincibili. Mai la Francia non fece mostra di tanto eroismo quanto in quello sciagurato secolo. Semplici contadini perfino diedero tali prove di valore, che appena avrebbersi potuto attendere dai più esperti capitani. Circa due cento villici eransi rinchiusi in Longneil, borgo situato in faccia di san Corneille di Compiègne, determinati a difenderlo fino alla morte. Essi avevano eletto a lor generale uno fra essi, chiamato Guglielmo Lalouette. Una compagnia inglese che occupava il castello di Creil, credendo poter disfarsi senza fatica di quel branco di uomini, andò ad attaccarli. Infatti essi entrarono senza trovare altro ostacolo, che il capo ed alcuni de' più valorosi. Fino dalle prime Guglielmo Lalouette cadde morto, ferito da molti colpi. Costui avea seco un suo fedel servitore, chiamato Grand-Ferrè; il quale scosso alla vista del suo padrone spirante, s'intenerisce, piange dirottamente, e si sente come inspirato a vendicarlo. Rianima i suoi compagni, ponendosi alla lor testa; si arma di terribile ascia, gettasi sovra gl'Inglesi e al primo scontro dieci ne uccide; mette i rimanenti in fuga, scacciandoli fuori del borgo; e non contento l'insegue, sparpaglia le loro file, strappa le loro insegne, e li disfà intieramente. Nè pone fine così al suo furore. Comanda ad uno de'suoi di andar a gettare la bandiera nemica, dentro al fossato. Costui rifiuta, perchè una torma di Inglesi sbarravano il solo passaggio per arrivarvi. Grand-Ferrè si fa seguire da lui, e solo attacca i nemici, li sconfigge, getta la bandiera nel fossato, ritorna in battaglia, nè cessa di colpire se non dopo aver ucciso di propria mano quaranta nemici, ed il rimanente dispersi. Alcuni giorni dopo egli riportò nuovi trionfi; ma avendo bevuto dell'acqua fredda dopo la battaglia, questo Sansone moderno cadde pericolosamente ammalato; sicchè fu mestieri ch' ei ritornasse al suo villaggio, ivi poco lontano, chiamato Roehecourt. Gli Inglesi vennero al fatto di tale accidente, e dodici fra di loro ebbero la viltà di andarlo a sorprendere nel suo letto. Sua moglie non appena li scorge, corre ad informarlo del pericolo che gli sovrasta. A tale notizia, il guerriero esce dal letto, corre nalla corte armato, e malgrado la sua debolezza, uccide cinque nemici e disperde gli altri. Ma quest' ultima vittoria gli costò la vita; il male gli si aumentò in guisa, che, chiesti ed ottenuti i sacramenti, morì da cristiano, dopo di aver combattuto da eroe.

20. Nel celebre assedio di Rodi, che i cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme sostennero con tanto valore, e sì poca fortuna, i Turchi condotti da Solimano II, scavarono sotto a' bastioni una terribile mina. Mentre essi stavano occupati a metter in opera questo artificiale vulcano, il gran mastro dell'ordine, Villiers dell'Isola Adam, stava in una chiesa vicina ad implorare a' pie'

degli altari il soccorso del Dio degli eserciti. Al terribile fragore che fece lo scoppiar della mina, ei giudicò dover essere imminente un assalto. Si alza all'istante, che il sacerdote nel cominciare la messa diceva: *Deus in adjutorium meum intende! Signore, venite in mio aiuto!* - Accetto l'augurio, esclama il pio generale, e volgendosi ad alcuni cavalieri che l'accompagnavano: - Andiamo, fratelli, ei dice loro; andiamo a cangiare il sacrifizio delle nostre lodi in quello delle nostre vite, e moriamo, se fa d'uopo, per la difesa della nostra santa legge. - Si dice, e qual nuovo Macabeo, s'avanza, sale il bastione, raggiunge i Turchi, disperde, riversa tutto ciò che osa resistergli. Strappa le insegne nemiche, e riguadagna impetuosamente il bastione.

21. All'assedio di Sigeth, intrapreso da Solimano II, uno degli ufficiali che difendevano la piazza, sicuro di perire sotto le mura, prese la crudele risoluzione di uccidere la sua sposa, per tema ch'ella avesse ad essere disonorata cadendo in preda dei vincitori. Questa giovane sposa, che amava il marito più che la vita, le rimproverò la cattiva opinione che aveva sul di lei coraggio, e l'assicurò che l'avrebbe accompagnato al cimento per dividere seco lui la gloria, o la tomba. Ella indossa tosto un vestito d'uomo, s'arma, sale a cavallo e si mette in mezzo agli ufficiali. I Turchi piantano le loro scale e fanno sforzi per impadronirsi delle fortificazioni. Gli assediati li rispingono con prodigi di valore; ma nessuno fra di essi mostra maggiore prodezza di questa generosa eroina. Sempre a fianco del marito, ella atterrava tutto ciò che le si presentava dinanzi; e l'officiale, benchè coperto di ferite, sente rianimare il suo coraggio alla vista di lei. Infine tutta ferita da frecce, sentesi venir meno; giunge trascinandosi a fatica vicino al corpo del suo sposo già a terra disteso; gettasi nelle sue braccia, raccoglie il suo ultimo sospiro, e poco dopo manda essa pure l'ultimo fiato.

22. Quanto è possente il valore, fino nel debil sesso! Nel 1378, gl'Inglesi sotto il comando del capitano Tinet, guerriero intrepido, si presentavano dinanzi Alfuro, città di Navarra. La piazza, già abbandonata dalla sua guarnigione, offriva una facile conquista. Gli assalitori promettevansi abbondante e ricco bottino. Ma qual fu la loro sorpresa, nel trovare chiuse le porte e le mura difese da un esercito di amazzoni, le quali avevano stabilito di difendere la patria? Il loro contegno fiero e coraggioso, intimorisce i nemici; ed il generale inglese, nel vedere l'ordine guerresco di quelle eroine, rimane come colpito da fulmine, ed esclama, retrocedendo a briglia sciolta: - Valorose fammine son queste! A noi che ci rimane, se non dar indietro nostro malgrado? -

23. Zeiri, il Ciro degli Arabi dell'Africa, e che al pari di quel conquistatore avea cominciato col comandare ai fanciulli prima che ad uomini, erasi fabbricato una città che dovea servire come di baluardo a'suoi stati. I vicini furono oltremodo gelosi di questa nuova città, e tosto si riunirono per distruggerla. Essi erano comandati da Kemat-Ben-Medin capo d'una delle principali tribù arabe. Il raro valore di Zeiri era secondato da quello di un suo figlio, appena adolescente, chiamato Kitab. Siccome il padre conosceva l'intrepida di lui audacia, così gli proibì di uscire dalla piazza, e di marciare contro al nemico. Ma il divieto paterno non fa che aizzare l'ardore guerriero di Ketab. Egli di nascosto si fugge, fa una sortita alla testa de'più arditi della guarnigione, e gettasi sovra il nemico Kemat, che animava a tutto potere i suoi al com-

battimento. Il colpo che gli porta è si violento, che gli tronca il capo. Gli assedianti, vedendo spirare il lor generale, prendono la fuga. Ketah, dopo così pronta vittoria, rientra in città, e va a trovare suo padre, portandogli la nuova del suo trionfo e chiedendo perdono della sua disobbedienza.

24. Isabella di Baviera, moglie dell' imbecile Carlo VI, approfittando della stupidezza di suo marito, per favorire una fazione possente, avea fatto diseredare il delfino Carlo VII suo figlio, e nominare erede del trono francese, Enrico V re d'Inghilterra, sposo di Caterina di Francia sorella del Delfino. Una gran parte del regno lo riconobbe; e dopo morto gli successe Enrico VI suo figlio, il quale fece valere i suoi pretesi diritti sotto la reggenza del duca di Bedfort di lui zio. Nondimeno Carlo VII fecesi coronare a Poitiers nel 1422. Questo principe colle sue virtù erasi reso popolare; ma la fortuna gli stette avversa nelle battaglie. Gl'Inglesi per vilipendio l'intitolavano il re di Boorges; e per terminare la di lui rovina essi risolsero di assediare Orleans nel 1428. Quantunque la città fosse valorosamente difesa dal conte di Dunois, e da altri esperti gentiluomini, le truppe nemiche erano in sì gran numero, che i Francesi erano ridotti ad assai cattivo partito. Carlo perduto d'animo pensava a ritirarsi nel Delfinato; ma da donne dovea venire la salute di Francia. Maria d'Angiò, moglie del re, lo rincorò, vendendo ogni aver suo per le spese; Agnese Sorel sua amante fè perdonarsi le sue debolezze col sostenere il coraggio di lui. Ma se la Gran-Brettagna non porta oggi il fastoso titolo di regno unito di Francia e Inghilterra, se non costringe nella Gallia le coscienze come fa in Irlanda, merito è d'un'altra donna, non contaminata da corone e da amori. Nel villaggio di Domremy, nella diocesi di Toul, nacque Giovanna d'Arco, da onesti e poveri contadini, e da essi ebbe una educazione conforme alla mediocrità della loro fortuna. Costei fino dall'infanzia era tutta candore e pietà; ella ogni sabbato andava a visitare una Madonna nel vicin bosco, le accendeva un lume, e le recava i fiori più belli, che coglieva pascendo gli armenti paterni. Ignorando il mondo, se non in quanto udiva da'suoi genitori la vergogna, che pesava sulla patria minacciata di giogo straniero, vide colà o credette vedere l'arcangelo Michele, santa Margherita, santa Caterina, e più spesso udì voci che la incoravano a liberare la patria dall' invasore. Figlia della pace, chiamata alle imprese guerresche, dall'abituale conocchia spinta a cinger la spada, umile nell'interno dell'anima e al cospetto dei santi, di cui credevasi strumento, ma sicura in faccia ai potenti della terra, presentossi al comandante di Vaucouleurs, chiedendogli d'esser condotta al re. Respinta più volte come visionaria, al fine cede all'entusiasmo d' una irremovibile persuasione, e all'impulso del popolo, che crede ed ammira là dove la prudenza discute e vacilla; e la presentano a Carlo, al quale rivelò un secreto ch'egli solo sapeva; e gli recò la promessa, che Dio avrebbe pietà della Francia. Una commissione di teologi, scelta dal re a tal uopo, dichiarò che nulla impediva di riguardar come divina la missione di questa fanciulla di solo diciannove anni: altrettanto sentenziò il parlamento; la suocera del re con altre dame si certificarono di sua illibatezza. Donne, uomini, vecchi e fanciulli, accorrevano a vederla, ed ammirati e piangenti, partivansi esclamando: - È veramente inviata da Dio! - Nondimeno dottori e preti insistevano ad esaminarla, ed ella li sostenne; ma alle erudite lor citazioni ri-

spondeva: - Sentite, nel libro di Dio c'è più che nel vostro. Io non so nè A, nè B, ma vengo da parte di Dio per allargare Orleans e consacrare il Delfino a Reims. Ma prima io debbo far l'intimazione agl'Inglesi: Dio lo vuole. Scrivete, io vi detterò ...... A voi, Suffort, Classidas, La Poule, in nome del re del cielo v'intimo di tornarvene in Inghilterra. - Pertanto le furono concedute armi come a cavaliere banderese, armadura bianca, caval nero, e la spada di Carlo Martello, ch'ella avea chiesto, ma che non impugnava, portando invece lo stendardo bianco dei fiordalisi. Così armata la nuova amazzone si mette alla testa di un esercito considerabile, destinato per Orleans. I guerrieri sono compresi d'entusiasmo; essa parte seguita da'principali capitani dell'esercito accampato a Chinon. Ella giunge il 29 aprile 1429, dinanzi alla piazza, ed alzano grida di gioia gli abitanti nel vedere la loro liberatrice. Da quel momento gli Orleanesi si credettero invincibili, e lo furono in fatto. Tutto cangiò; gl'Inglesi tremavano al solo nome di Giovanna d'Arco; essi la credevano maliarda, mentre i Francesi la giudicavano un'ispirata dal cielo. - Inglesi, così scrive loro l'eroina, voi non avete diritto alcuno al regno di Francia; Dio vi ordina col mio mezzo d'abbandonare i vostri forti, e di ritirarvi. - Non riceve in risposta se non ingiurie; allora ella si dispone a provare la sua missione. Il mercordì quattro maggio ella sceglie un corpo di truppe, si precipita sulle fortezze nemiche, e se ne impadronisce dopo un assalto di quattro ore; pensa quindi ad impadronirsi dei baloardi; ai primi raggi del sole dà il segnale, tutti la seguono, e combattono con ardore. Stavano quasi per trionfare, allorchè Giovanna, ferita nella gola, si ritira per fasciare la sua ferita. La sua assenza scema il coraggio degli assedianti; ma ella poco dopo ricomparisce, corre a'piedi della fortezza, vi pianta il suo stendardo. Gl'Inglesi, se dapprima orgogliosi e terribili, non osano resistere a sì sovraumana potenza, e fuggono precipitosamente, lasciando i malati, i bagagli, i viveri e l'artiglieria, e più di cinquemila morti. Il giorno otto di maggio 1429, Orleans fu liberata, dieci giorni dopo l'arrivo della Pulcella. Il popolo, ricuperata la fiducia in Dio e nella patria, sentesi capace di tutto credere, di tutto fare; i ribaldi Armagnachi si piegano alle umili e caste virtù; tale sgomento ne presero i nemici, che le nuove cerne ricusarono di venir d'Inghilterra. E per quanto Eduardo facesse spargar gride, nelle quali Giovanna veniva tacciata di maliarda, a Patay rimane di nuovo sconfitto, ed il tremante sire di Bourges vede crescere l'esercito ogni dì; e malgrado la paura, Carlo VII è dalla Pulcella ricondotto a Reims, e coronato. Compiuta la sua missione, la Pulcella chiese di tornare a'suoi campi; ma nè il re nè i grandi le assentirono la domanda. Da quel punto parvero cessate le comunicazioni celesti, più nun aveva superiori decreti da imporre, là dove bastava l'umana prudenza; combatteva ancora contro gl'Inglesi da prode, ma più non era il cherubino della sicura vittoria; e la feroce voluttà delle battaglie, e la selvaggia gioia della vittoria e de'trionfi forse invadevano la purità della sua innocenza. La realità di un mondo perverso, turbava le ridenti fantasie, per ritrovar le quali rifuggiva sovente in qualche chiesuola di frati, tra un coro di fanciulli disposti alla comunione. Finalmente al ponte di Compiègne cadde in mano degl'Inglesi, ed i *Te Deum* cantati ed i falò accesi attestarono quanto questa valorosa fosse formidata, e quanto essi satolli d'ira e d'umiliazione. Allora messa in catene e chiusa nel

castello di Beaulieu, ella disperò della sua situazione; spaventavasi dell'idea che la Francia settentrionale tornasse agl'Inglesi; tentò fuggire, e non riuscì; balzò da una finestra, ma non restò uccisa; era segno agli strapazzi di vili carcerieri, che tentarono perfino di sciogliere la zona virginale, da lei gelosamente custodita sotto l'usbergo. I professori dell'università di Parigi, connivendo alla volontà straniera e agl'imperi del cardinale di Winchester, aiutarono a condannare la liberatrice di Francia, e temendo la legalità della inquisizione, Pietro Cauchon vescovo di Beauvais, tolse a condurre il processo, prima di magia, poi d'eresia, il cui esito era prestabilito. Costui compose un tribunale d'ecclesiastici ingiusti, ignoranti e fanatici. Giovanna vi fu citata, e comparve con quell'aria modesta che conveniva al suo sesso, e colla eroica fierezza d'una intrepida guerriera. Gli atti che esistono del suo processo (che fu stampato poscia dalla società dell'istoria di Francia), mostrano per quali assurde vie fosse ella trovata colpevole, fin costringendo gli scrivani a notar solo quello che la denigrasse. Carlo VII, dimentico vilmente e dell'onore e della gratitudine, aderendo ai signori, cui ella avea fatto ombra, e ad Agnese Sorel, che la temette rivale, abbandonò quella, cui era debitore della regia spada; e senza una protesta, senza un avvocato lasciolla a fronte di nemici, ch'erano giudici a parte. Eppure la vergine in faccia a legulei scaltriti e sleali risponde schietto e preciso, e proclama altamente la missione sua, profetando la liberazione di Francia. Le domandarono fra le altre cose: - Che benedizione faceste fare su la vostra spada? - Nessuna mai feci fare, nè feci. Molto m'era cara, perchè l'avea trovata nella chiesa di santa Caterina, ch'io amo assai. - Qual amavate più, lo stendardo, o la spada? - Amava quaranta volte più lo stendardo; ed io stessa lo portava nell'attaccare il nemico per evitare d'uccidere alcuno; e nessuno mai ho ucciso. - Perchè portaste il vostro stendardo alla coronazione nella chiesa di Reims, piuttosto che quel d'altro capitano? - Era stato alle fatiche, giusto era che fosse all'onore. - Rimproverata d'aver cercato fuggire, rispose: - Sì l'ho fatto, ed è cosa lecita a prigioniero. Se fossi riuscita a scappare, non potrei esser tacciata d'aver rotta la fede, non avendo nulla promesso. - Gl'infami mezzi della suggestione furono tutti adoperati, ed è mirabile l'arte, onde si traeva da'lacciuoli tesi nell'evidente scopo di trovarla in colpa per le risposte sue medesime. Le chiesero: - Credete voi essere in istato di grazia? - Rispondendo sì, era presuntuosa; rispondendo no, confessavasi indegna d'essere stromento di Dio; rispose: - S'io non sono, Dio voglia mettermi; se sono, mi conservi. - San Michele quando vi appariva era nudo? - Credete ella, soggiunse, che nostro Signore non abbia di che vestirlo? - Santa Caterina e santa Margherita odiano gl'Inglesi? - Esse amano chi nostro Signore ama, odiano chi egli odia. - Posero perfino ad origliare quel ch'ella confidava in confessione ad un buon frate; il quale le suggerì di appellarsi al concilio generale invocando il papa. Pietro Cauchon non badò ad un appello, che annullava tutta la sua procedura, dicendo: - Il papa è lontano. - Dettole poscia che l'unica via di scampo era l'abiurare, chiese che cosa fosse abiurare, e lo ricusò, sostenendo vere le avute rivelazioni, e neppure sofferendo di dire *mi pare*. Eppure la povera fanciolla struggevasi pel desiderio della libertà, della vita; non sapea persuadersi che Dio l'avesse abbandonata. Le presentarono una cedola, dicendo che

era la promessa di non portar più armi, nè vestir da nomo, e le fecero apporvi una croce (giacchè nè leggere sapeva, nè scrivere), ma invece questa cedola era una confessione, dove ella si riconoscava cretica, scismatica, idolatra, maliarda. Sopra questa sua *spontanea deposizione*, il vescovo la condannò a prigionia perpetua, al pan del dolore, all'acqua dall'angoscia. Poi una notte la ascosero la impostela gonne, sicchè, se volle coprir la verginale nudità, dovetta porsi abiti maschili ivi lasciatile; e questo bastò perchè, come eretica, ricaduta e bugiarda, fosse condannata al fuoco. Tornolle tutto il coraggio in faccia alla morte. Sul mercato di Rouen, un rogo altissimo, parehè tutti la vedessero, e ricoperto di creta per allungare il supplizio, fu l'ultima vendetta degl'Inglesi. Ivi condotta, vanne data immantinente al carnefice, che tenavasi già apparecchiato. Giovanna domandò una croca per averne vigora e conforto; e le venne recata quella dalla chiesa vicina. Ella abbracciò piangando il Redentore crocafisso, raccomandandosi a lui, all'arcangelo Michale e a santa Caterina sua prima avvocata. Doe aiutanti del manigoldo le si acaostarono per calarla dal palco; alla abbracciò un'ultima volta la croce e fra preghiere e gemiti andava proferendo il nome di Gesù, ed esclamando in suono di duolo: - Rouen! Rouen! tu sei l'ultima mia dimora. - Quando infine il fuoco ed il fumo intaramenta la ravvolsero, chinando a terra il moribondo capo, ripetendo il nome di Gesù a del suo arcangalo, spirò. Mirabil cosa si fu che per quanto olio, carbone e zolfo versasse il carnefica sul cuore della Pulcalla, la fiamma non ebbe mai la forza di arderlo, ed il carnefice atterrito l'abbe per un miracolo. Allora il cardinale d'Inghilterra ordinò che il cuore, e le ceneri, e quanto rimaneva di lei fossero gettati nella Senna, affinchè non restasse pur memoria, a cui potessaro la genti attaccare venerazione. Così moriva la vergina d'Orléans; l'eroina, che si offersa vittima par la Francie, ed a cui soltanto va debitore il suo popolo, se non è scomparso dal numero delle nazioni libere ed indipandenti. Venticinque anni dopo la di lai morta, per autorità di papa Calisto III, il processo fu riveduto, e dichiarato nullo ed iniquo; ma l'eroina era morta, e la giustizia umana non poteva cha dimostrarla innocente.

25. I Normanni assediavano Parigi; e questi briganti, terrore del loro secolo, davano assalto sopra assalto, ed adoperavano ogni specie d'instrumenti di guerra, pur di venire a capo d'impadronirsi di qoesta granda capitale. Ma il coraggio dei cittadini era invincibile; nè mai si videro maggiori prodigi di valore. Il vescovo Gauzelin conduceva egli stesso i suoi diocesani al combattimento. Coll'elmo in capo, colla spada, coll'ascia alla cintura, questo sacro eroe combatteva sulla breccia. in faccia ad una croce ch'egli avea piantata sulle mura. L'abata Ebole, suo nipote, secondava il valore di Gauzelin, e seco lui divideva la dolce soddisfazione di difendere la patria. Ma questo intrepido ecclesiastico veda cadersi a lato trafitto l'amato zio; a tale doloroso spettacolo anima in lui la vendetta. La natura avealo dotato di straordinaria forza. Egli, armato di giovelotto in forma di spiedo, corre contro i Normanni; ne ferisce parecchi, a grida a' suoi compatriotti: - Poneteli al fuoco, sono belli e infilzati nello spiedo per esser arrostiti! - Nondimeno i nemici stavano per fare un novello attacco generale; già aveano piantate le scale, ed i soldati montavano sulla mura, gridando vittoria. In quel momento un guerriero di mezzana statura, ma eroe

di cuore, chiamato Gerbeult, seguito da soli cinque uomini valorosi al pari di lui, s'avanza, uccide i primi che incontra, disperde gli altri, strappa le scale, sparge ovunque lo scompiglio ed il terrore, e in brev'ora libera la città.

26. Un avventuriere inglese, chiamato Felleton, volendo segnalarsi con qualche valorosa azione, recossi durante la notte a scalare il castello di Pontorson nella Bassa-Normandia. Bertrand di Guesclin ch'ivi comandava, era assente. L'officiale inglese erasi procurata un'intelligenza secreta con due fantesche della moglie di Guesclin, che abitava nella piazza con Giuliana di Guesclin, religiosa zia di Bertrand. Tutto era tranquillo; ognuno era immerso nel sonno; egli s'appressa, dà alle perfide donne il convenuto segnale; e già avea piantate le scale al muro della torre, allorchè la moglie di Guesclin, mezzo destata dal susurro dei nemici che in fretta salivano, grida che la piazza è attaccata. Giuliana, che seco lei dormiva, slanciasi fuori del letto; e conscia del sangue che le bollia nelle vene, questa intrepida religiosa prende la prima armatura, che le viene alle mani, sale sopra la torre, e riversa le scale che gl'Inglesi erano dietro ad ascendere; poi grida all'arme, onde chiamare la guarnigione alla difesa del castello. Felleton, vedendosi scoperto, crede miglior partito battere la ritirata; ma per sua mala sorte incontra Guesclin, che lo fa tosto prigioniero. Da lui egli intese il tradimento delle due donne; ed il fiume, che scorre a'piedi della fortezza, fu degna tomba alla perfidia di quelle due sciagurate.

27. Alla battaglia di Ravenna, data agli Spagnuoli gli 11 aprile 1512, sotto il comando di Gastone di Foix, duca di Nemours, i Francesi ed i Tedeschi confederati non potevano cominciar a battere la fanteria spagnuola, perchè essa presentava una facciata tutta chiusa da lancie, che riusciva impossibile di rompere. Pure la vittoria da ciò dipendeva. Un officiale tedesco chiamato Fabiano, di straordinaria forza e grandezza, salta in mezzo a'nemici, e prendendo di traverso una lunga lancia di cui era armato, l'abbassa con tanta furia su quelle degli Spagnuoli, che apre un passaggio a coloro che lo seguono. I Francesi ed i Tedeschi penetrano per questo varco, uccidono, disperduno, riversano tutto ciò che si oppone al loro coraggio, e riportano una compiuta vittoria.

28. Il vero valore deve esser sempre fondato sulla religione. Il famoso Baiardo, l'uomo più intrepido del suo secolo, di cui solevasi dire aver egli tre eccellenti qualità per un grande capitano, ciuè assalto di levriere, difesa di cinghiale, e fuga di lupo; è ferito mortalmente da un colpo di moschetto nella giornata di Rebec. Egli si fa adagiare presso ad un albero, col viso volto verso il nemico, tenendo in mano l'impugnatura della sua spada fatta in forma di croce, e pregando Dio, sentendosi vicina la morte. Prima di rendere al Signore la sua grande anima, egli fece questa commovente preghiera: - O Dio, che nella vostra grande misericordia prometteste un asilo ai più miserabili peccatori, che ritornerebbero a voi sinceramente pentiti, io pongo ogni mia fiducia in voi, ogni speranza nelle vostre promesse. Voi siete il mio Dio, il mio Creatore e Redentor mio. Io confesso di avervi mortalmente offeso, e che mille anni di penitenza nel deserto non varrebbero in soddisfazione delle mie colpe; ma, mio Dio, voi sapete ch'io era risoluto di farne penitenza, se mi aveste conservata la vita; io riconosco la mia somma debolezza, e so che da me stesso non avrei mai potuto acquistarmi il paradi-

so, senza il vostro aiuto e la vostra infinita misericordia .... Mio Dio, mio padre, dimenticate i miei falli, ed ascoltate solo la vostra clemenza. I meriti del sangue preziosissimo di Gesù Cristo valgano ad attenuare la vostra giustizia! - In così dire spirò. In tal modo esemplare questo eroe terminò la sua gloriosa carriera il 30 aprile 1524, nell'età di quarantott'anni.

29. L'imperatore Carlo V assediava Duren, città dipendente dal duca di Cleves, al quale questo monarca avea dichiarato la guerra. A tal fine Carlo manda un araldo al signore di Flattes, che comandava la guarnigione, per obbligarlo ad arrendersi. Costui gli offre condizioni vantaggiose, e una considerevole fortuna, a patto ch'egli volesse cedere, e prevenire lo sdegno dell'imperatore. - L'imperatore, risponde con fierezza il prode guerriero, conosce dunque si poco il mio coraggio? Ebbene; io glielo farò conoscere, spargendo il sangue pel servizio del mio principe. Venga ad attaccarmi quando vuole; io sono pronto. - Infatti fino che visse questo eroe, tutti gli sforzi di Carlo furono vani. Ma essendo d'improvviso crollata una casa, nel punto ch'egli passava per andare in difesa delle mura, venne sepolto sotto quelle rovine il valoroso Flattes, e seco lui le speranze tutte della città di Duren; nella quale poco dopo entrarono gl'imperiali, e se ne impadronirono.

30. I cattolici, comandati dal duca d'Angiò, assediavano la Rocella nel 1573. Ivi poco lontano era un mulino, detto *la Brande*, del quale il capitano Normanno aveva ottenuto la proprietà, a condizione di tenerlo sempre guardato da soldati. Egli pensò dapprima a fortificarlo; ma vedendo, che non avrebbe potuto mai metterlo in istato di difesa, si limitò di lasciarvi il giorno alquanti soldati, i quali ritiravansi la notte, ivi rimanendo una sola sentinella. Strozzi, generale cattolico, credette di poter trarre qualche vantaggio non indifferente da questo molino, e profittando d'un chiaro di luna, andò ad attaccarlo con un distaccamento di truppe. Un soldato, chiamato Barbot, unico difensore di questo posto, stette fermo all'assalto. Egli senza perdersi d'animo tirava con incredibile celerità ripetuti colpi di fucile sovra gli assalitori; e variando il tuono della sua voce faceva credere ai nemici di avere un grande numero di altri soldati difensori. Normanno, che scorgevalo dall'alto, lo incoraggiava, e come se parlasse ad una compagnia intera appostata nel molino, gridava che sostenessero valorosamente l'attacco. Barbot, vedendosi finalmente sul punto di dover arrendersi, chiede tregua per sè e pe' suoi, ed il nemico gliel'accorda. Tosto depone le armi, e mostra tutta la immaginaria sua guarigione nella sola sua persona.

31. « Accadde che un cavaliero Bavaro dello esercito di Suembaldo, assuefattosi a chiamare gl'Italiani poltroni e dappoco nel maneggiare i cavalli da guerra, per non avere trovato chi sino allora gli rispondesse, si aveva preso molto più animo che le sue forze non comportavano. Per il che, presumendo molto di sè medesimo, fece impeto un dì negli Spoletini del re Guido, e, tolta l'asta di mano a uno, si tornò salvo alla banda sua. Di questo atto gloriandosi i Bavari sopra modo, e con essi tutto l'esercito di Suembaldo, e dispregiandone gl'Italiani, non potè sopportarlo Ubaldo, padre di quel Bonifazio che negli anni seguenti fu fatto marchese di Camerino. Anzi, per ricuperare l'onore dell'Italia, imbracciato lo scudo e sospinto il cavallo nel fiume, chiamò il Bavaro ad alte voci, e drizzossi alla volta sua. Il Bavaro, dall'al-

tra banda, superbo dell'onore acquistato, lo ricevette in sulla riva, e, correndogli subito incontro, quando fu vicino a colpirlo, volse le redini al suo cavallo; non per paura ch'egli avesse, nè per altro sinistro sopravvenutogli, ma perchè, tenendosi buon maestro di questo giuoco, voleva ferire l'avversario senza pericolo di sè medesimo, pensandosi che nel maneggiare il cavallo a più bande, nello scherzargli quasi d'intorno con infinite ruote e ritrosi, gli venisse fatto una volta di potergli colpire le spalle. Ma Ubaldo, che deliberatamente correva per combattere da cavaliero, e non per gioco di armeggeria, sollecitando il suo con gli sproni, anzi cacciandolo con maggior fretta, che quell'altro non si pensava, gli fu così tosto addosso, con la punta della sua lancia, che, avanti ch'e' si volgesse, gli passò per le reni il cuore. E, racquistato il cavallo di quello, e pigliatolo per le redini, se lo tirò dietro nella fiumana; dove, lasciando il cavaliere morto, ritornò lieto con la vittoria, e con gran festa fu ricevuto. » (Giambullari, Istoria).

32. Avvalorino l'argomento alcune sentenze di poeti.

« Ogni rischio al valor sempre è sicuro. »
(T. Tasso.)

« Non mostrar tuo valor con gente vile. »
(G. M. Verdizzotti.)

« Poco giova il valor, che da ragione
Moderato non viene. »
(Leoni.)

« Anzi passo furore,
Che verace valore
È quello, che ragion non tempra e regge. »
(Leoni.)

« Quel valor poco giova,
Che congiunto al poter non si ritrova. »
(Leoni.)

« Che fortuna e furor dee dar la strada
Al valor, ch'è guidato dal consiglio. »
(Girol. Muzio.)

« Volpe appar ne'consigli, e quand'è giunto
All'opra, aspro leon torna in un punto. »
(L. Alamanni.)

33. « Valore, stando ne'termini militari, è più di bravura e di coraggio, perchè comprende in sè tutto quello che la bravura ha di bene, e alle qualità del coraggio sopraggiunge la scienza o la gloria, od altro pregio sopraeminente. I soldati Turchi mostran tutti fierissima bravura; i loro capi son uomini di gran coraggio; ma raro fra quella gente è il vero valore. » (Tommasso, Sinonimi, num. 905, - paragone fra Coraggio, Valore, Bravura, Ardimento, Cuore, Baldanza, Fermezza, Intrepidezza, Prodezza). »

VANEGGIAMENTO

1. « Allorchè il volgo, e più d'uno ancora, ch'è sopra il volgo, s'incontra a vedere un uomo vaneggiante, un pazzo, nulla attinente a sè, e ne ode gli stravolti concetti, mischiato talvolta il sodo col ridicolo; difficilmente s'astiene dal ridere, e si prende anche spasso in eccitar quelle povere teste a continuar la tela degli spropositi. Inconsiderati che sono! Non v'ha spettacolo, che maggiormente debba umiliare la superbia nostra, che il mirare un uomo folleggiante e fuor di sè, cioè divenuto simile alle bestie insensate. Però a tale aspetto, almeno internamente, si rattrista ogni saggio, perchè sa essere misericordia di Dio s'egli è sano di mente, e mancare ad ognuno la sicurezza di andar sempre esente da sì enorme calamità. » (Lodovico Antonio Muratori, Trattato della forza della Fantasia umana, cap. VII.)

2. « Se noi volessimo qui ascoltare l'ordinario linguaggio degli uomini, noi avremmo tutto il mondo pieno di vaneggianti, di deliranti e pazzi. Lo stesso Saggio nelle divine scritture non ebbe difficoltà di scrivere, - che il numero degli stolti è infinito. - E fra stolto e pazzo noi facciam poco o nulla di differenza. Certamente tuttodì udiam dire: quegli è un pazzo; e pazzie vengono appellate tante azioni, che si possono osservare nella gran fiera dei mortali. Ma è da dire, nulla più significare in essi tali il nome di pazzo, che l'uomo operante con poca o niuna prudenza, perchè nuoce a sè stesso o ad altri, quando l'istituto della natura richiede, ch'egli abbia, per quanto si può, da giovare a sè medesimo e al prossimo suo. » (Lo stesso, loc. cit.)

3. « Si dà un totale sconvolgimento di fantasia ne'più potenti delirii, facendosi allora una gran confusione di quasi tutte le imagini fitte nel cerebro. Ma v'hanno dei delirii o vaneggiamenti parziali, ne'quali un solo fantasma troppo vigoroso induce l'anima a parlar fuori di proposito. Dimando io licenza di poter qui riferire ciò che a me stesso (*L. A. Muratori*) una volta accadde, perchè forse potrebbe riuscir utile ad alcuno dei lettori. Nell'anno 1717 cominciai la fabbrica della mia chiesa parrocchiale della Pomposa in Modena, e nel 1720 tornai ad ufiziarvi. In quasi tutto questo tempo io sentiva la mia sanità traballante. Osservai, che contra il mio solito io non sognavo più. Di certi moti involontarj degli umori del corpo, dormendo, io più non m'accorgeva, quando mi erano sensibili in addietro. Dopo la settima battuta del polso una ne mancava. Insomma si potea scorgere infetta la massa del sangue; ma io non ne feci mai caso, finchè nel suddetto anno 1720 ebbi una lunga e pericolosa malattia di febbri maligna. Il gran bere dell'acqua e il sudare fu quello che mi rendè la salute, e rimise nella primiera armonia il corpo. Ad altro non seppi attribuir la cagione di questo mio malore, che alla stessa fabbrica, o per gli effluvii

delle calci, o per quei de' fondamenti cavati in siti dov'erano materie putride e puzzolenti Anche tutti di mia famiglia un dietro all'altro s'infermarono. Pero guardatevi dal fare spesse visite a somiglianti fabbriche. Oltre al mio, io ne ho osservato qualch'altro funesto esempio. Mi colse quella malattia in tempo, che si ragionava forte di cotal persona, che avanzandosi molto nella corte del principe nostro, io assai prevedeva, che arriverebbe ad essere in casa l'arbitro, e ad introdurre la discordia nella ducal famiglia, e ad inventar nuovi aggravii in danno del pubblico: cose, che poi avvennero tutte, dappoichè fui guarito. Nel vaneggiamento, cagionatomi dalla febbre, questo era il fantasma, che predominava. Tutti i sogni, di gran lunga allora più tormentosi a me che la vigilia, sempre battevano in questo; poscia svegliato, mi andava accorgendo del mio delirio. » (Lo stesso, loc. cit.)

4. « Delle più stravaganti follie e vaneggianti idee è capace la fantasia d'ogni uomo, o per qualche infermità, o per qualche violenta passione, per un improvviso terrore, per una grave mutazion di stato, per una grande fallita speranza, o per altri non pochi accidenti e disavventore della vita umana. E specialmente si trovano suggette a sì deplorabili insulti le persone di temperamento melancomico e ipocondriaco, e quelle di sangue troppo adusto, e le fantasie troppo vivaci o troppo deboli, per tacer altre disposizioni naturali, e i varii accidenti, che possono sconcertare il buon ordine interno dell'anima umana. » (Lo stesso loc. cit.)

5. « Non la sola gente dozzinale e rozza, dacchè se l'è posta in capo una di codeste vaneggianti idee, è incapace di lasciarsi persuadere al vero, e di superar quell'inganno; ma alla medesima pertinacia e disavventora son sottoposti gli uomini di grande ingegno, e di non minor sapere. Come caso raro merita qui d'essere rammentato quello del padre Sgambari gesuita, uomo provetto nelle scienze e autore d'alcuni libri. S'immaginò egli d'essere stato cardinale; nè più si trovò maniera, nè valsero parole per farlo rinvenire da così bello e gradito vaneggiamento. Il padre provinciale, che gli tenne un sodo ed amichevol ragionamento, per desiderio e speranza di fargli mutar parere, n'ebbe per risposta questo dilemma: — O vostra riverenza mi tien per pazzo, o no. Se no, mi fa un gran torto, parlandomi in questa maniera. Se poi mi crede un pazzo, mi perdoni, se le dico, esser ella più pazzo di me, perchè si figura di poter guarire un pazzo con sole parole. — A riserva poi di questa sola piacevol persuasione, egli riteneva il senno per le materie scientifiche; e a que' giovani studenti, che ricorrevano a lui per le difficoltà occorrenti, purchè la dimanda loro cominciasse dal titolo di *vostra eminenza*, egli rispondeva con allegra affabilità, ed apriva tutto l'erario della sua dottrina. Sarebbe guarito, se un papa avesse avuto la carità di crearlo davvero cardinale. Ma, Dio buono! come mai la mente d'un uomo, che tanto sapeva ed avea lume per le astruse verità delle scienze, non era poi da tanto, che potesse emendare un fallo sì patente della sua fantasia? Eppure questo vigor gli mancava. » (Lo stesso, loc. cit.)

6. « Codesti infelici vaneggiatori piantano, per così dire, a due mani nel loro cerebro una massima, sentenza od opinione, come certa, certissima; e però indarno si adoperano le ragioni per far loro mutar sentimento. Quanto a quel buon padre Sgambari (qualunque fosse stata la cagione, ch'io non so, di riputarsi cardinale), ognun vede, che questo fantasma s'era impresso nella sua fantasia, come un'evidente ed innegabile verità. Se uno o più gli parlavano in

contrario, subito s'affacciava alla mente sua quel dominante fantasma, vestito del carattere della certezza; e però non dava luogo ad altri opposti fantasmi. Se a me cento persone volessero far credere ch' io son senza naso o guercio, e che la torre marmorea di Modena (forse la più vaga di quante ha l'Italia) non è quadra dal fondo sino alla metà, riderei d'essi, perchè so ad evidenza il contrario. Non son da meno i pazzi. Loro disgrazia fu sulle prime l'aver data udienza a quella falsa e ridicola opinione, e l'averne sì tenacemente fissata l'imagine nel loro cerebro. Da lì innanzi non è più da maravigliarsi, se ragion non vale per disingannarli..... A quelli poscia, che patiscono qualche pazzia o vaneggiamento parziale, cioè che si trovano occupati da un solo pernicioso fantasma, suol servire di medicamento l'ingannarli nella medesima qualità d'inganno. Conturbava la mente ad un tale il ridicolo vaneggiamento che gli fossero nate le corna, e non si arrendeva a ragioni. Un medico si esibì di guarirlo, purchè se le lasciasse tagliare, promettendogli di farlo con tutta destrezza. Ne portò seco nascosamente un paio, e dopo un bell'apparato di seghe e di ferri, che fecero tremare il cuore al paziente, si venne alla grande operazione. Saltarono in terra segate quelle due armature, e fra il plauso degli astanti si levò su il buon uomo guarito, e d'altro umore che chi resta scornato. Così a guarir la fantasia di chi teneva per fermo d'avere in corpo un serpente, od altra pericolosa bestia, si adoperarono somiglianti inganni, e con frutto. Volesse Dio, che si potessero con egual facilità correggere tanti altri minori fantasmi, che non fanno già impaurire le persone, ma che turbano talvolta la quiete pubblica, e bene spesso quella de' privati, e sono cagione di gravi sconcerti e passioni nel cuore e nella mente degli uomini! » (Lo stesso, loc. cit.)

7. « Il delirio è una causa del vaneggiare: non si può vaneggiare senza delirio. Nel figurato, il delirio della passione n'esprime la forza; il vaneggiamento può essere mera debolezza. - La paura anch'essa ha i suoi vaneggiamenti; nelle sole passioni incitanti è delirio. - Il delirio è per lo più un'agitazione; il vaneggiamento, può essere stupido, immoto. - Alcuna volta il delirio è causa insieme ed effetto, e allora è più del vaneggiamento. Vaneggia anche l'assennato fortemente; l'ubbriaco e il pazzo delirano. » (Tommaseo, Sinonimi, n. 1046.)

VANITÀ

1. « L'ambizione è nome posto a un vizio; e chiamasi ambizioso colui, ch' è vano, e che passa i termini in desiderare onore o laude o dignità. E perchè rade volte si trova chi procuri temperatamente gli onori e la gloria, pare che una certa negligenza degli uomini non si sia posta a trovar nome a quello che si vede di rado o forse non mai perfettamente, ch'è la debita cura e il desiderio di dignità e di laude; talchè quello che sarebbe virtù è nominato col vocabolo del vizio, e chiamasi ambizione la giusta cura di acquistar gloria. Ma i vocaboli non mutano le cose, ancorchè facciano confusione nelle parole e negli animi di chi non intende più oltre: la qual confusione, acciocchè tu possa fuggirla, chiamerai la buona e retta e virtuosa ambizione con greco vocabolo, che a *magnanimità* corrisponde; e quell'altra che è viziosa e vana e leggiera, con altra voce greca, che *vanagloria* italianamente diremo. E sappi che la bellezza e la maestà della buona ambizione è tale e sì fatta, che così come alcuni panni d'oro rilucono eziandio dal rovescio, così la magnanimità è in tanto luminosa, ch'ella fa risplendere ancora la sua avversa parte. Sicchè la vanagloria pare a molti laudevole, e certo è meno spiacevol vizio che alcun altro, ma nondimeno è vizio, ed ha questo istesso incomodo più degli altri, che avendo, come ho detto, aspetto di virtù, può ingannare più agevolmente gli uomini, e spezialmente i giovani, che non possano gli altri vizii più deformi. Alla distinzion dunque di queste due ambizioni si vuole procurar d'avere alcuna pietra, la quale, come il paragone degli orefici l'oro basso dal fino insegna a conoscere, così ci mostri quale sia la vera e quale la falsa ambizione. E certo niuna perla, niun gioiello orientale fu mai di tanto prezzo, di quanto sarebbe quella pietra che bastasse a sì fatto paragone, se ella si potesse in alcun modo avere, onde che sia: ma ella si trova di rado e con fatica, nè si può a prezzo vendere nè comperare in alcun modo: e nondimeno a te sta di acquistarla e possederla insieme con molte altre carissime e preziosissime gioie ..... Tu conoscerai che tutte le altre glorie sono vane e caduche e leggieri e puerili, fuori che la scienza e la bontà e le virtuose opere: e ciò sentendo, sprezzerai le lodi e gli onori e le dignità, che il mondo toglie e concede a suo arbitrio, e non a diritta ragione, contentandoti e rallegrandoti delle tue medesime intrinseche laudi, conosciute ed approvate dalla tua propria infallibile coscienza. Non credere dunque ch'io t'abbia detto villania, perchè io ti ho scritto che l'ambizione ti trasporta; chè io ho voluto dire, che tu non sei ancora ben temperato in questa virtù di appetire gli onori, e che tu fai troppa stima di alcune gloriuzze minute e fanciullesche. E certo

io stimo che sia maggior parte di virtù in desiderare gli onori meritati e giusti, che di vizio in desiderargli stemperatamente, e massimamente in un giovanetto come sei tu. Per il che non ti biasimo che tu ami la gloria, ma ti esorto che tu ti studii di meritarla: ella segue per lo più le buone opere, come il suono le percosse, e come l'ombra i corpi. » (Mons. Giov. della Casa, Lettera ad Annibale Rucellai del 1549. Opere, T. II. p. III. Ven. 1752).

2. Dopo la prosa del nominato Monsignore toscano, sarà bene che qualche giovinetto lettore legga il raccontino seguente, a variare e temperare un po' l'argomento e lo stile. « Enrico ebbe in regalo dallo zio un elegante vestitino di panno finissimo. La prima festa che uscì fuori con esso, vedendosi più attillato, incominciò a invanirsene, a specchiarsi nei cristalli delle botteghe, a guardare con alterigia i fanciulli che gli passavano d'accanto, e inciampò alcune volte nei muriccioli, perchè se ne andava in gloria pavoneggiandosi rimpettito a guisa d'un tacchino quando fa la ròta. Giunto con suo padre al passeggio dei fanciulli fuori di porta, non si curò d'intrupparsi coi soliti compagni per correre e per saltare, perchè aveva paura che il vestito nuovo si sgualcisse; ma s'accostava ad essi rimpettito e serio affinchè lo vedessero e lo ammirassero. Tornato a casa, aveva meno appetito delle altre volte; ma che cosa gl'importava dell'appetito quando il giubbino nuovo era tanto bello? Andò a dormire tutto contento d'aver fatto quel grande spicco, e inclusive lo sognò, e gli pareva d'esser divenuto il più bel ragazzo di questo mondo. In tutta la settimana, mangiando, studiando, dormendo non rimuginava altro pel capo; e quella settimana gli pareva un secolo, e avrebbe voluto che ogni giorno fosse domenica. E venne l'altra domenica; ma ohimè! piovve dalla mattina alla sera; e dovendo rimanere confinato in casa fu sempre mesto e fastidioso, ora guardando il tempo, ora l'armadio dove stava riposto il vestito nuovo. S'annoiò a leggere, s'annoiò a disegnare, s'annoiò di ogni suo balocco; e nei successivi giorni di lavoro l'ansietà di fare la sua comparsa, e la svogliatezza nello studio crescevano. Quel benedetto vestito nuovo riposto nell'armadio era una specie di fissazione che lo perseguitava senza dargli riposo. Il sabato precedente all'altra domenica fu bel tempo; e dopo desinare suo padre gli ordinò di vestirsi da festa, proprio da festa per andare a spasso con lui. Oh che inaspettata consolazione! Oh con quanto giubilo Enrico rivide dopo quindici lunghissimi giorni il suo vestito nuovo! Oh come se lo infilò presto lisciandosi tutto da capo a' piedi! Anche quel giorno andarono fuori di porta, ma lungo il passeggio delle carrozze; anche quel giorno Enrico si pose in sulla spocchia, ma non restò soddisfatto come la prima volta, perchè vide parecchi fanciulli, i quali, benchè fosse giorno di lavoro, erano più in gala di lui, e alcuni in carrozza, altri a cavallo, col frustino, coi guanti bianchi, i bottoni dorati e il servitore dietro. - Ah! diceva Enrico tra sè con rammarico, perchè non posso anch'io andare in carrozza o a cavallo? Perchè mio padre non è ricco quanto i genitori di questi signorini? Che cosa mi vale ora questo vestito bello, se tanti altri ragazzi l'hanno più bello del mio, e hanno altre cose che io non posso avere? Suo padre che lo vedeva così malinconico e taciturno, uscì dal corso delle carrozze, e tornando verso la città per un viale solitario, gli domandò la cagione di quel silenzio e di quella mestizia. Enrico si peritava a rispondere, ma poi non potè

permettere che il babbo aspettasse molto, e incominciò: - Io mi diverto poco. - E lo stesso ti accadde ultimamente al passeggio dei fanciulli. Tu non avesti voglia di correre nè di saltare; perchè mai? - Avevo paura di sciuparmi il vestito nuovo. - E bene tener conto della roba, ma che ti trattenevz zolamente questa paura? - Credevo che con un vestito così bello non convenisse farsi veder correre come gli altri. - Il rallegrarsi, il correre in compagnia di fanciulli bene educati, senza fare strepito e chiasso eccessivo, senza commettere insolenze, stando sempre sotto gli occhi dei genitori, e in quei luoghi dov'è lecito darsi a tali ricreazioni, è cosa che può esser fatta tanto da chi ha il vestito più bello, quanto da chi lo ha meno bello; è azione innocente, irreprensibile. E se non fosse così, crederesti tu di poterla fare con un vestito più modesto o vecchio? Se per disgrazia tu fossi ridotto, come tanti poveri fanciulli, ad andar fuori sudicio e strappato, tu non dovresti per questo esser meno savio nel tuo contegno. Noi non dobbiamo nelle nostre azioni prender regola dal vestito, ma dai buoni sentimenti dell'animo. Il vestito è un'apparenza che spesso può ingannare. C'è il proverbio che dice - l'abito non fa il monaco - e significa, nel caso nostro, che sotto vesti povere e rozze può esservi animo onesto, generoso, capace d'ogni bella e buona azione: mentre le vesti più splendide o più venerande potrebbero coprire uomo abiettissimo, ignorante, vizioso, indegno insomma della stima degli altri; indegno anche di quella riverenza che gli sciocchi e i corteggiatori della ricchezza e del potere, o gli spiriti semplici ingannati ora dallo sfarzo ora dalla ipocrisia, sogliono dimostrare per le persone guardando solamente zlle vesti. In sostanza il merito degli uomini sta nelle azioni e non nelle vesti; sta nel modo con cui essi adoperano il tempo, l'ingegno, le sostanze, non già nell'avere molto ozio, molto ingegno, molte sostanze; nell'utile e nel decoro ch'essi arrecano alla società, e non certamente nei titoli coi quali si distinguono dagli altri, o nelle onorificenze che vengono concesse alla loro vanità, nelle adulazioni che ricevono da coloro che si avviliscono a corteggiarli. Il grembiule dell'artigiano può benissimo essere più onorato della giubba di panno fine che sta sulle spalle dell'ozioso, e via discorrendo. Ma torniamo a noi. Esaminando allora la tua titubanza io dubitai che dipendesse anche da vanità; che vedendoti più in gala di quanti fanciulli erano in quel passeggio, tu ti figurassi d'esser divenuto da più di loro, e di non ti poter mescolare con essi. Forse m'inganno? - No, babbo, è vero. - E questo non era sentimento da fanciullo bene educato e ben vestito; e il disprezzare chi sembra da meno di noi, o anco chi veramente è dz meno di noi, non è azione onesta. E poi, in che cosa consiste questa inferiorità? Se un fanciullo ha genitori poveri, se non può essere vestito bene, ze non è educato o istruito come a tutti si conviene, il disprezzarlo, il non volersi affiatare con lui è atto di superbia ridicola, è ingiustizia, è inumanità. I tuoi compagni coi quali tu sdegnavi d'accomunarti perchè avevi il vestito nuovo, potevano dire: Che forse Enrico mutando veste ha mutato anche di sentimenti? Che fa più conto dei suoi abiti che di sè stesso e dei suoi compagni? Tu devi procurare, questo sì, d'aver per compagni fanciulli o giovanetti stimabili, educati, istruiti, ma queste qualità non si misurano dal maggiore o minor pregio delle vesti; la superiorità o l'inferiorità non dipende da quelle, bensì dai pregi dell'animo e dell'intelletto; e tutti coloro che hanno

buoni portamenti e che fanno azioni onorate sono eguali, benchè tra essi vi possano essere le differenze casuali della povertà e della ricchezza. Io non ti dirò mai di praticare un ragazzo che abbia contegno biasimevole, che sia sudicio, negligente, strappato per colpa sua, no certo! Ma assai mi dorrebbe se tu avessi meno rispetto pel povero onesto che pel ricco. Oggi poi, tu ti sei ritrovato a fronte di giovinetti vestiti anche meglio di te e che non vanno sempre a piedi come noi; e questo confronto, se non isbaglio, ti ha messo nell'animo quella certa malinconia che può dipendere da umiliazione o da invidia. - Mi sono io ingannato? - No, babbo. - Ecco dunque altri due sentimenti biasimevoli, sebbene il tuo vestito nuovo, decente, e più bello del bisogno, t'avesse fatto credere l'altra volta d'essere da più dei tuoi compagni. Vedi tu che l'abito non fa il monaco? E anche questa è colpa della vanità: allora la tua vanità era soddisfatta, oggi è stata umiliata; allora ti fece diventare superbo, oggi t'ha reso vile. Sii guardingo contro la vanità, figliuol mio; essa è capace non solo d'inspirare sentimenti spregevoli, ma anche di far commettere azioni turpissime. Alcuni per soddisfare alla loro vanità si sono disonorati con ogni bassezza: avranno acquistato belle vesti, dovizie, onorificenze, ma hanno perduto l'onore. Pensaci bene! - Queste e molte altre cose disse quel padre al suo figlioletto; e strada facendo gli mostrò alcuni garzoncelli, anche in età minore della sua, i quali tornavano dal lavoro; e gli rammentò ch'essi con quelle misere vesti erano pur capaci di guadagnare e d'assistere i loro genitori, mentre tanti giovinetti in gala non hanno questa contentezza, e talvolta anzi mangiano e bevono e consumano, senza ricavare profitto nè per l'animo nè per l'intelletto dai molti comodi che loro concede l'agiatezza dei genitori. I più di quei garzoncelli se ne andavano pel fatto loro assai saviamente; e se fossero stati vestiti da signorini nessuno avrebbe potuto accorgersi ch' erano poveri; taluni pur troppo si diportavano da monelli, e con quel contegno, ancorchè fossero stati coperti di seta e in carrozza, ognuno gli avrebbe giudicati monelli. Se poi la buona educazione gli avesse fatti ravvedere, avrebbero meritato anch'essi, o poveri o ricchi, la stima e il rispetto della gente. Le riflessioni che d'allora in poi Enrico fece anche da sè, gli tolsero il vizio della vanità che incominciava a farlo traviare. » (Thouar, Racconti).

3. « Nulla più risvegli, o genitori, il vostro timore, quanto la vanità delle fanciulle, e il loro naturale istinto di piacere, per cui tanto aspirano alla bellezza e a tutti i vezzi esterni. Quindi è che affare della massima importanza è per loro un vago cappellino, un pezzo di nastro, un riccio di capelli situato più alto o più basso, e la scelta di un colore piuttosto che d'un altro. La moda poi è la seconda loro pazzia; pazzia che gettò a terra i limiti posti fra i diversi ordini di persone, e che trascinò all'ultimo esterminio alcune famiglie. Procurate dunque che le fanciulle comprendano quanto è più stimabile quell' onore, ch'è figlio d'una retta condotta e d'una vera capacità, di quello che si ottiene per mezzo degli acconciati capelli e de' vestiti. » (Fenelon).

4. Pietro il grande, imperatore della Russie, trovandosi a Versailles, e avendo osservato un giovin signore della corte, il quale vi compariva ogni dì con abito sempre nuovo e diverso, disse agli altri cortigiani, che gli erano dattorno: - Pare che questo cavaliere francese sia assai malcontento del suo sarte. - Tale fu tutto l'elogio, che quel vanerello ritrasse dal suo folle grandeg-

giare. Credeva farsi ammirare dal principe straniero, ed egli invece saggiamente si burlò di lui.

5. Un domestico di Federico re di Prussia venne un giorno a servirlo con un abito elegante color carnesino, supponendo di piacere con quella galanteria al suo sovrano, essendo quello il color favorito del re. Federico fece vista di non vederlo. Quindi il paggio credendo di essersi ingannato, uscì, e poco dopo ricomparve in abito semplice. Allora Federico, in aria affabile a lui rivolto, disse: - Ditemi, amico, chi è quello sciocco, ch'è qui poc'anzi venuto in abito color di carne? - Quegli, arrossendo, nulla rispose; ma ben comprese, che volersi fare un merito coll'eleganza del vestito, non è altro che dar una prova della propria vacuità.

6. Adunque egli è d'uopo avere sull'abbigliamento e sullo sfoggio degli abiti l'idea, che ne aveva Alfonso V, re di Aragona, soprannominato il saggio. Quando vennegli detto ch'egli compariva in pubblico con abito troppo dimesso, e non conveniente alla sua reale dignità: - Non è la porpora, rispose, nè lo splendore delle gemme, che deve distinguere un re; ma bensì la saviezza e la virtù. -

7. « Chi si vanta de' proprii pregi, è più degno di pietà che d'invidia. - I vanti fanno venire a galla i difetti. - Se mai fosse lecito vantarsi, converrebbe aspettare passato il pericolo: ma quando mai son passati i pericoli? - L'orgoglio fa tacere, la vanità fa parlare. - La soddisfazione di sempre fare e dire a suo modo è di tutte la più malaccorta. - Modestia e costanza stan bene insieme. I leggieri son vani. - Chi è più contento di sè, è men d'altrui; e a vicenda. Qual più felice? - Chi giunge o per virtù o per orgoglio o per triste evidenza a disprezzare alcune qualità del proprio spirito o della persona, non può però mai lasciare la speranza d'essere stimato od amato da altri. Questa è la più larga fonte del ridicolo sociale. - Quando l'uomo comincia a parere a sè stesso degno d'amore e di stima, allora appunto comincia esserne indegno. - Gli uomini di testa piccola, la ingrandiscono enfiando le gote - Imagine, per bella che sia, mostruosamente ingrandita da specchio concavo, è brutta. » (Tommasso, Studii filosofici, T. II. pag. 33.)

8. Con alcune sentenze di poeti poniamo fine all'argomento della Vanità e della Vanagloria.

« E parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor, che 'l Tempo preme;
Che mentre più le stringi, son passate.
« Però, chi di suo stato cura, o teme,
Proveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme. »
(Petrarca, Trionfi.)

« Miser chi pone in fango ogni sua cura,
Per lasciar dietro un ricco testamento,
E putrefarsi in alta sepoltura. »
(Ant. Vinciguerra.)

« Allor si può chiamar leggiero e vano
L'uom, quando ha quasi ciò che si conviene,
E cerca miglior pan, che quel di grano. »
(Mat. Franzesi.)

VARIETÀ

1. « La Varietà consiste nell'avvicinamento reale o pensato di più cose non simili e non uguali, per modo che ne risulti un tutto non discrepante. La *diversità* consiste in una *differenza* ben grande; o sia nel medesimo oggetto che cangia, ossia in due o più oggetti, che non si somiglino punto o poco, o non s'accordino o non abbiano quella relazione che la mente richiede. La differenza consiste in una o più qualità, che in una cosa sono a un modo, in altra a un altro, sicchè le non si possono confondere insieme. - La varietà suppone più cose dissimili messe insieme, quasi sulla medesima linea; la diversità suppone più o men grande contrasto; la differenza suppone somiglianza in qualch'altro aspetto. - La varietà rompe l'uniformità; la diversità esclude la conformità; la differenza esclude la somiglianza perfetta. - Notando le differenze de' vocaboli, si apprende a ben determinare la diversità delle idee; s'impara ad infondere una bella varietà nello stile. » (Tommaseo, Sinonimi, num. 3526.) - « I cambiamenti che vengon seguendo nel medesimo oggetto, fanno la variazione; la moltitudine d'oggetti o di qualità o di relazioni, fa varietà. - Ogni governo, per quanto stabile sia, va soggetto a variazioni: ogni cosa in natura è mirabile varietà. » (Lo stesso, loc. cit. num. 3525.)

2. Orazio Flacco nella sua Arte Poetica porge agli scrittori queste leggi sulla conveniente Varietà, dote cotanto bella e necessaria. La traduzione è di Gian Prosdocimo Zabeo. (Ven. 1808.)

« Mesto parlar conviensi a mesto volto,
Minaccioso a un irato, ed al giocoso
Piacevole parlar, serio al severo:
Chè la natura ci dispone l'alma
Ad ogni stato di fortuna; ed ora
Ci allegra, or move a sdegno, or china a terra
Con grave duolo e affanno: e poi per mezzo
Della lingua palesa i moti interni.
Se alla persona di chi parla, i detti
Saran difformi, innalzeran le risa
Tutti i Romani e cavalieri e fanti.
Divario ci sarà, se parli un servo,
O il suo signor, se un vecchio d'anni carco,
O nel fior dell'età giovine ardente;
Se potente matrona, oppur attenta
Nutrice; se mercante o agricoltore:
Un Colco od un Assiro; in Tebe o in Argo
Nutrito. Tu scrittor segui la fama,
Tingi cose tra lor varie e conformi. »

3. È antica sentenza di Terenzio nelle Commedie, che quanti sono gli uomini, altrettanti sono i consigli. E l'Ariosto ripete anch'egli:

« Degli uomini son varii gli appetiti,
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli stranii liti. »

4. La varietà sempre diletta, perchè l'appetito è facilmente appagato;

« E per tal Varietà natura è bella. »

VECCHIEZZA

1. « Onora l'imagine de' genitori e degli avi tuoi in tutte le persone attempate. La vecchiaia è veneranda ad ogni spirito bennato. Nell'antica Sparta era legge, che i giovani s'alzassero alla venuta d'un vecchio; che tacessero quand'ei parlava; che gli cedessero il passo incontrandolo. Ciò che non fa la legge presso voi, faccialo, e sarà meglio, la decenza. In quell'ossequio evvi tanta bellezza morale, che pur coloro, i quali obbliano di praticarlo, sono costretti ad applaudirlo in altri. Un vecchio Ateniese cercava posto ai giuochi Olimpici, e zeppi erano i gradini dell'anfiteatro. Alcuni giovinastri suoi concittadini gli accennarono che s'accostasse; e quando, cedendo all'invito, pervenne a grande stento sino a loro, invece d'accuglienza trovò indegne risate. Respinto il povero canuto da un luogo all'altro, giunse alla parte ove sedeanu gli Spartani. Fedeli questi al costume sacro nella loro patria, s'alzano modesti, e lo collocano fra loro. Quei medesimi Ateniesi, che lo avevano sì svergognatamente beffato, furono compresi di stima pei generosi emuli, ed il più vivo applauso si levò da tutti i lati. Grondavano le lagrime dagli occhi del vecchio, e sclamava: - Conoscono gli Ateniesi ciò ch'è onesto, gli Spartani l'adempiono! » - (SILVIO PELLICO, Doveri degli uomini, Cap. XI.)

2. « Alessandro il Macedone (e qui gli darei volontieri il titolo di grande), mentre le più alte fortune cuspiravano ad insuperbirlo, sapeva nondimeno umiliarsi al cospetto della vecchiaia. Fermatu una volta nelle sue trionfali mosse per copia straordinaria di neve, fece ardere alcune legna, e seduto sul regio suo scanno, si scaldava. Vide fra i suoi guerrieri un uomo oppresso dall'età, il quale tremava dal freddo. Balzò a lui, e con quelle invitte mani, che avevano rovesciato l'impero di Dario, prese il vecchio intirizzito, e lo portò sul proprio seggio. » (Lo stesso, loc. cit.)

3. « Non è malvagio, se non l'uomo inverecondo verso la vecchiaia, le donne e la sventura, - diceva Parini. E Parini giovavasi pur molto dell'autorità, che aveva sui suoi discepoli, per tenerli ossequiosi alla vecchiaia. Una volta egli era adirato con un giovane, del quale gli era stato riferito qualche grave torto. Avvenne che l'incontrò per una strada, nell'atto che quel giovane, sostenendo un vecchio cappuccino, gridava con decoro contro alcuni mascalzoni, dai quali questo era stato urtato. Parini si mise a gridare concordemente, e gettate le braccia al collo del giovane, gli disse: - Un momento fa io ti reputava perverso: or che son testimonio della tua pietà pei vecchi, ti ricredo capace di molte virtù. » - (Lo stesso, loc. cit.).

4. « La vecchiaia è tanto più da rispettarsi in coloro, che sopportarono le molestie della nostra puerizia, e quelle della nostra adulescenza, in coloro che contribuirono, quanto meglio po-

terono, a formarci l'ingegno ed il cuore. Abbiasi indulgenza ai loro difetti, e valutiamo con generoso computo le pene che loro costammo, l'affezione che in noi posero, il dolce guiderdone, che riesce per loro la continuità del nostro amore. No, chi si consacra con animo gentile all'educazione della gioventù, non è abbastanza compensato dal pane che giustamente gli si porge. Quelle cure paterne e materne non sono da mercenario. Nobilitano colui che ne fa sua abitudine. Avvezzano ad amare, e danno il diritto d'essere amato. » (Lo stesso, loc. cit.)

5. Anche in Egitto aveasi pe' vecchi somma considerazione e profondo rispetto. I giovani erano obbligati di alzarsi quando essi giungevano, e di ceder loro in ogni occasione il posto d'onore.

6. Matusalem, uno de' primi uomini, di cui la Genesi racchiude brevemente la storia, s'innalza in mezzo ai patriarchi di quegli antichi tempi, per aver ricevuto il dono della vecchiezza più annosa; e presso tutti i popoli, in cui le tradizioni bibliche sono in onore, il suo nome è passato in proverbio, per denotare una longevità considerabile. Era figlio di Enoc, e fu padre di Lamec, che generò Noè. Durante la sua lunga vita, vide scorrere i più dei secoli anteriori al diluvio, e morì circa un anno prima dell'epoca, nella quale più generalmente si colloca tale catastrofe, cioè verso l'anno del mondo 1656 (prima di G. C. 2379); ed entreva allora nel suo 969.° anno.

7. Un giovane Spartano, vedendo alcuni uomini, che facevansi condurre alla campagna in lettiga, esclamò: - Non sarà mai ch'io voglia trovarmi seduto in un luogo, da non poter alzarmi dinanzi ad un vecchio! -

8. Un utile e salutare costume era in uso presso gli antichi; e sarebbe desiderabile che lo fosse anche a'dì nostri, quello cioè, che i giovani aspiranti alle cariche s'accostassero a'vecchi, ch'eransi in quelle maggiormente distinti, ed apprendessero dalla loro società e dai loro esempii la difficile arte di ben condurre sè stessi, e di governare sapientemente gli altri. Quindi Aristide si pose in compagnia di Clistene; e poscia aperse egli stesso la sua casa a tutti i giovani Ateniesi, che avevano volontà d'instruirsi, o che andavano a lui per consultarlo a guisa di oracolo. Egli li riceveva con bontà; con pazienza ascoltavali; e a modo di piacevole conversazione li instruiva, cercando sopra tutto di animare e sviluppare il loro coraggio, e di ottenere la loro confidenza. A questa scuola appunto Cimone succhiò il latte di quella scienza, e di quelle grandi virtù, che lo resero poscia sì celebre.

9. Quantunque Seneca fosse assai avanzato in età, pure non arrossiva di recarsi alle scuole di filosofia. - Sono già cinque giorni, scrive egli ad un suo amico, ch'io vado alla scuola di buon mattino, e che assisto alle lezioni del filosofo Metronate. Forse voi ve ne stupirete, dicendo ch'io vo a pormi nel novero dei fanciulli; egli è vero: ma io mi stimo troppo felice, se in disonore della mia vecchiezza non si ha da imputarmi che questo. Perchè dunque sarammi concesso, malgrado la mia età, di andarmene al teatro od altrove, se avrò ad arrossire di udire un saggio? E se non sono stato così accurato per farlo in tempo utile, avrò dunque ad essere così pazzo di lasciare l'occasione di apprendere? Quando siamo ignoranti, abbiamo sempre tempo d'imparare; e dobbiamo instruirci dei doveri della vita, per quel poco di vita che ci rimane. Quanto sono a compiangersi le follie degli uomini! La strada, che conduce alla casa di Metronate,

passa dietro il teatro; ed io la veggo sempre piena di una folla di fanatici ivi adunati a giudicare seriamente del merito di un vile istrione. Ma nel luogo, ove s'impara a condursi onestamente, le panche son vuote; ed il piccolo numero di coloro ch'ivi frequentano, passano per ridicoli ed insensati. Sia pur così; poco mi cale dei motteggi che vengono lanciati contro di me. Bisogna ascoltare, senza muoversi a sdegno, i rimproveri e le vane ciarle degl'ignoranti; e colui, che ha per suo scopo soltanto ciò ch'è onesto, non dee curarsi del loro disprezzo. -

10. Sofocle, quell'immortale poeta, che per la dolce armonia de'suoi versi erasi meritato il soprannome di Sirena Attica, fece conoscere, che anche la vecchiezza è capace di sostenere con onore i poetici lavori. Giunto essendo in età assai avanzata, i suoi figli, impazienti di possedere il paterno retaggio, l'accusarono d'imbecillità e demenza, e chiesero ch'egli venisse interdetto. Tutta la sua difesa fu la lettura, che fece egli stesso a'suoi giudici, della tragedia *Edipo a Colone*, ch'egli stava componendo, e chiese loro se quella produzione sembrasse opera d'un imbecille. Ebbe in risposta grandissimi applausi, e lo coronarono vero cultore delle muse; ed i suoi indegni figli, divenuti oggetto della pubblica esecrazione, ebbero a soffrire per questo iniquo procedere l'onta e l'infamia che meritava la loro ingratitudine.

11. Vengono qui opportune le Lettere di Seneca, tradotte da Angelo Nicolosi, dalle quali possiam trarre molti avvertimenti morali e filosofici sulla vecchiezza. - « Ovunque mi volga, ritrovo in ogni luogo contrassegni della vecchiezza mia. Andai già alcuni giorni nella mia possessione, che ho poco discosta dalla città, e mi lamentai delle spese che s'eran fatte per riparare le sue rovine. Risposemi il castaldo, che questo non era accaduto per sua negligenza, mentre usava ogni industria, affine di conservarla, ma perchè la fabbrica era vecchia (eppur questa possessione fu piantata da me, e crebbe nelle mie mani). - Che sarà di me, se già sono logori i sassi d'età eguale alla mia? - Io adirato contro di esso, abbraccisi la prima occasione, che mi si offerse, di mortificarlo. - Pare, gli diss' io, che questi platani siano abbandonati; non hanno alcuna fronde, i rami loro sono nodosi ed aridi; tristi e lordi sono i lor tronchi; questo non sarebbe accaduto, se alcuno li avesse zappati intorno ed inaffiati. Giura il castaldo per il mio genio, ch'egli fa tutto il possibile per conservarli; che la sua cura in alcuna cosa non manca, ma che gli alberi sono vecchi. - Eppure io li aveva piantati, e aveva vedute le lor prime foglie. - Voltatomi alla porta dissi: - Chi è quel decrepito, meritamente posto su l'uscio? dove l'hai tu trovato? che gusto hai avuto a portar in questo luogo il morto d'un'altra casa? - Ma, rispose il vecchio: - Non mi conosci? Io son quel Felicione, a cui tu eri solito portar dei trastulli da giocare: io son quel figlio di Filosio castaldo, ch'era il tuo diletto e la tua delizia. - Costui, dissi, certamente delira. Che caro fanciullino da servir per trastullo; eppur questo può essere, mentre gli cadono i denti. Ho quest'obbligo alla mia possessione, perchè ovunque io mi era voltato, apparve la vecchiezza mia. Abbracciamola ed amiamola, poichè è ripiena di piacere, se si sa ben usarne. I pomi riescono gratissimi, quando passa la stagione: la puerizia è bellissima, quando parte: a coloro, che sono dediti al vino, l'ultimo bicchiere riesce più dilettevole, cioè quello, che li sommerge, e dà l'ultima spinta all'ubbriachezza: ogni voluttà trattiene, per quando

ha d'aver fine, ciò che ha in sè di più dolce. L'età, che comincia a piegare, è giocondissima, ma non quella ch'è vicina al precipizio; e credo che anche quella, ch'è nel maggior procinto di precipitare abbia le sue voluttà: oppure che invece di esse, succeda questo piacere di non ne aver bisogno d'alcuna. Oh quanto dolce è il piacere d'avere staneate e abbandonate le cupidità, e aver dato loro l'esilio! » (Lett. XII.)

12. « Tra gli altri mali la pazzia ha questo anche di proprio, che sempre comincia a vivere. Considera che cosa significhi questa voce, o Lucilio, e comprenderai quanto sia brutta la leggerezza di quelli, che ogni giorno pongono nuovi fondamenti di vita, principiando nuove speranze, anche nel fine di essa. Esamina tutti ad uno ad uno, e vedrai particolarmente dei vecchi correr dietro all'ambizione, prepararsi alla peregrinazione ed al traffico. Ma può trovarsi nel mondo cosa più brutta d'un vecchio, che principia a vivere? » (Lo stesso, Lett. XIII.)

13. « Poco fa ti diceva ch'io era vicino alla vecchiezza; ma ora dubito d'averla lasciata addietro. Altro vocabolo conviene già, se non a questi anni, certamente a questo corpo, perchè, per verità, il nome di vecchiezza significa età stanca, ma non infranta com' è la mia. Mettimi pure nel numero dei decrepiti, e che sono giunti agli estremi. Nulladimeno parlando teco, posso ringraziar me stesso, che non sento nell' animo l'ingiuria dell'età, se ben la sento nel corpo; mentre invecchiarono solamente i vizii, e le parti destinate al loro uso. Lo spirito è piucchè mai vigoroso, e gode che il corpo gli dia poco travaglio; ora ch'egli ha deposta una gran parte del suo peso gioisce, e sostenta contro di me, che la vecchiezza è appunto il fiore dell'età sua. Crediamogli, e lasciamo ch'egli goda questo bene. Mi giova pensare e considerare quello io sia tenuto alla sapienza, e quello io debba all'età per questa tranquillità e moderazion di costumi, ed esaminar diligentemente quali cose io non possa, e quali io non voglia fare; e s'io possa qualche cosa che far non voglia. Forse che se non posso far qualche cosa, godo di non potere; mentre qual occasione abbiamo noi di dolerci, e qual incomodo riceviamo, se ei è mancato ciò che doveva aver fine? Tu mi risponderai, che il maggiore di tutti i danni è l'andar mancando e perire, e l'andarsi (per così dire) liquefacendo. Imperciocchè non siamo già in un subito spinti e gittati a terra, ma senza violenza alcuna siamo a poco a poco rapiti, ogni giorno diminuendo qualche cosa delle nostre forze. Ma come potremmo meglio partire dal mondo, quanto essendo con una dissoluzion naturale condotti al nostro fine insensibilmente? Non già perchè sia qualche male l'uscir tutto ad un tratto e repentinamente da questa vita, ma perchè l'uscirvi a poco a poco riesce men dispiacevole. » (Lo stesso, Lett. XXVI.)

14. « Sgrido a me stesso dicendo: guarda di che età sei, e ti vergognerai d'avere le medesime voglie e gli stessi disegni, che avevi quando eri negli anni più verdi. Pria che tu muoia, fa una cosa a tuo pro', cioè fa che i vizii muoiano prima di te. Abbandona cotesti torbidi piaceri, che un giorno ti costeran cari. Sono nocivi non solamente i futuri, ma eziandio i passati. Come le sceleraggini, dopo essere state commesse, ancorchè non siano scoperte, lasciano sempre qualche inquietudine; così i piaceri impuri traggono dietro di loro il pentimento. Questi diletti non sono solidi, nè permanenti; sebben non ci recano danno, ad ogni modo sen fuggono. Procura piuttosto di trovar qualche bene durabile; ma non avvene al-

tro, che quello che l'animo trova in sè medesimo. La sola virtù dà perpetua e tranquilla allegrezza. » (Lo stesso, Lett. XXVII.)

15. « Basso Aufidio, uomo integerrimo, è molto abbattuto. Egli fa quanto può per difendersi dalla vecchiezza; ma ella lo aggrava più di quello egli possa resistere, e si lascia cadere sopra di lui con tutto il suo peso. Già sai ch'egli è sempre stato di complession debole ed inferma; s'è lungamente mantenuto, o, per dir meglio, s'è rappezzato più che potè, ma la forza gli è tosto venuta meno. Siccome in una nave, che fa qualche danno nel fondo, si può rimediare ad una o due fessure, che vi siano; quando comincia ad aprirsi in più parti, non è più possibile soccorrerla: così la debolezza d'un corpo vecchio si può per qualche tempo sostenere; ma alla fine (come in un edificio infracidito e cadente, che se vien riparato e puntellato da una parte, l'altra cade e rovina) è necessario pensar al modo d'uscirne. Nulladimeno il nostro Basso è vigoroso d'animo, e questo procede dallo studio, ch'egli ha fatto, della filosofia, la quale lo ha reso forte in qualsivoglia abito del corpo, lieto e giocondo nel cospetto della morte, e che mai vien meno, ancorchè il corpo vada mancando. » (Lo stesso, Lett. XXX.)

16. « Domenico Maria Manni Fiorentino, facendosi mai sempre valere per saggio, pio, infaticabil cittadino e sommo letterato, venne avvicinandosi al novantesimottavo anno della sua quanto laboriosa, altrettanto prosperosa età: con nodrir perciò negli amici la lusinga e pascere il desiderio di vederlo afferrare il secolo intero. Infatti non sapean eglino accorgersi di manchevolezza alcuna in lui, vedendolo sempre intento allo studio. E intanto godevano che avesse anch'egli un posto nel libro del suo concittadino Giannetto Manetti *degli uomini assai avanzati nella lunga età;* anzi nel ruolo di quelli ancora, che al par dei guerrieri morti in battaglia, finirono la lor vita colla penna in mano. Tra i quali, lasciando di ricordare l'antichissimo e dottissimo Varrone, il gran giureconsulto Livio Druso, l'eloquentissimo Isocrate, il sommo tragico Sofocle, e il soavissimo nostro Petrarca, ai quali tosto ognuno porta il pensiero: non tacerò il recente padre Giambernardo Maria de'Rubeis (anche perchè in più cose, e massime negli studii diplomatici somigliante quant'altri mai al Manni), il quale nel gennaio 1775, di ottantotto anni, la mattina dopo aver chiusa una dissertazione polemica, senza altro insulto di male, che quello della vecchiaia, passò placidamente al cielo. Ma la morte, che non sta a'nostri divisamenti, volle rapirci il nostro Manni nel 30 novembre 1788, nella sua età di anni 98 e sette mesi. » (G. Bern. Tomitano, Elogio del Manni. Venezia 1789, p. 14.)

17. Il sacerdote Veneziano Giacomo Coletti della Compagnia di Gesù mostrò d'essere, anche nella sua estrema vecchiaia, uomo dotto ed operoso, da destare in tutti la maraviglia. D'anni ottantotto recitò la funebre orazione in lode dell'altro piissimo sacerdote Vincenzo Zender, nella chiesa di san Bartolomeo in Venezia, alla presenza d'un popolo innumerabile; e la recitò ad occhi chiusi, avendo solo in mente l'abbozzo, senz'averla già scritta, e poscia per istamparla, e'la dovette ad altri dettare. D'anni novanta egli cominciò la lettura intera della grand'opera *Atti dei Santi* del celebre Mabillon; ed era giunto ormai al quinto volume, quando il colse l'ultima malattia, che di quaggiù al cielo il condusse. D'anni novantatre l'ultimo giorno di novembre fu chiamato improvvisamente a tessere panegirica orazione in lode di santo Andrea apostolo. Rispose che non l'aveva: pure, ad onta del freddo e del-

l'intemperie, vi andò, e fece un'orazione, la cui prima parte specialmenta meriterebbe d'essere stampata, se non la si fosse perduta, detta così all'improvviso. Quant'era bello vederlo, anche decrepito, nella sua stanza, pressochè sepolto fra i libri, su d'una logora sedia, poggiato ad un vecchio scrittoio, al tenue splendore di ferrea lucerna, coperto del suo antico mantello, vegliare lunghe ore la notte, e passarne molte del dì fra manoscritti, fra pergamene, fra codici! Là dovrebbero essere andati a vederlo quegli scioli moderni, che, per aver letto un giornale, un brano di enciclopedia, un novelliere, si credono abili a squadrar l'universo, e precipitano sentenze sulle cose tutte umane e divine. Novelle, giornali, enciclopedie servono forse ad un lecito passatempo; ma non fecero nè faranno mai l'uomo dotto: e perciò non erano pel Coletti dottissimo. Ma più ancora devesi stupire! Duecentonovantotto opere d'ogni classe di materie e d'autori, parecchie delle quali e lunghe e di molti volumi, furono tutte (omettendo quelle, di cui non fece memoria) lette e rilette in breve tempo da questo incomparabile vecchio con tanto senno, che ne pronunciò il più circospetto, il più fondato giudizio; e ne tenne apposito registro in un manoscritto suo libro, che fu da lui intitolato: *De pluribus scriptoribus judicium aliorum judiciis subjectum;* libro che pubblicato farebbe un gran bene, specialmente alla moderna gioventù, tanto nemica del sano criterio. Morì Jacopo Coleti d'anni novantatre nel 15 agosto 1827.

18. « Ogni età, come sapete, porta seco i suoi pensieri, ed ha qualche peculiar virtù e qualche peculiar vizio. Chè i vecchi, come che sieno ordinariamente prudenti più che i giovani, più continenti e più sagaci, sono anco poi più parlatori, avari, difficili, timidi, sempre gridano in casa; aspri ai figliuoli, vogliono che ognun faccia a modo loro ..... Posti quasi nelle estremità, bisogna che colla ragione sappiano correggere i vizii, che la natura porge. Però devono i vecchi guardarsi dal molto laudar sè stessi, e d'altre cose viziose, che abbiamo dette esser loro proprie; e valersi di quella prudenza e cognizione che per lungo uso avranno acquistata, ed esser quasi oracoli a cui ognun vada per consiglio; ed aver grazia in dir quelle cose che sanno, accomodatamente ai propositi, accompagnando la gravità degli anni con una certa temperata e faceta piacevolezza. In questo modo intertterrannosi bene con uomini e con donne; ed in ogni tempo saranno gratissimi, senza cantare e danzare; e, quando occorrerà il bisogno, mostreranno il valor loro nelle cose d'importanza ...... Così adunque come in un giovane la gioventù riposata e matura è molto lodevole, perchè par che la leggierezza, ch'è vizio peculiar di quella età, sia temperata e corretta; così in un vecchio è da estimare assai la vecchiezza verde e viva, perchè pare che'l vigor dell'animo sia tanto, che riscaldi e dia forza a quella debile e fredda età, e la mantenga in quello stato mediocre, ch'è la miglior parte della vita nostra. » (B. Castiglione, del Cortigiano, Lib. II.)

19. « Non senza maraviglia ho più volte considerato onde nasca un errore, il quale, perciò che universalmente nei vecchi si vede, creder si può che ad essi sia proprio e naturale; e questo è, che quasi tutti laudano i tempi passati, e biasimano i presenti, vituperando le azioni, e i modi nostri, e tutto quello che essi nella lor gioventù non facevano; affermando ancora ogni buon costume e buona maniera di vivere, ogni virtù, insomma ogni cosa andar sempre di mal in peggio. E veramente par cosa molto aliena dalla ragione, e degna di maraviglia, che la età matura, la qual con la

lunga esperienza suol far nel resto il giudicio degli uomini più perfetto, in questo la corrompa tanto, che non si avveggano, che se'l mondo sempre andasse peggiorando, e che i padri fossero generalmente migliori che i figliuoli, molto prima che ora saremmo giunti a quest'ultimo grado di male, che peggiorar non può; e pur vedremo, che non solamente ai dì nostri, ma ancor nei tempi passati fu sempre questo vizio peculiare di quella età..... La causa adunque di questa falsa opinione nei vecchi, estimo io per me ch'ella sia, perchè gli anni fuggendo, se ne portan seco molte comodità, e tra le altre levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali, onde la complession si muta, e divengon debili gli organi, per i quali l'anima opera le sue virtù. Però dei cuori nostri in quel tempo, come all'autunno le foglie degli alberi, caggiono i soavi fiori di contento; e nel luogo dei sereni e chiari pensieri, entra la nubilosa e torbida tristizia, da mille calamità accompagnata, di modo che non solamente il corpo, ma l'animo ancora è infermo; nè dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria, e la imagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale quando ci ritroviamo, ci pare che sempre il cielo e la terra ed ogni cosa faccia festa, e rida intorno agli occhi nostri; e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza ..... Per esser adunque l'animo senile subietto disproporzionato a molti piaceri, gustar non gli può; e come ai febbricitanti, quando dai vapori corrotti hanno il palato guasto, paiono tutti i vini amarissimi, benchè preziosi e delicati siano; così ai vecchi per la loro indisposizione paiono i piaceri insipidi e freddi, e molto differenti da quelli, che già provati aver si ricordano, benchè i piaceri in sè siano i medesimi. Però, sentendosene privi, si dolgono e biasimano il tempo presente, come malo, non discernendo, che quella mutazione da sè, e non dal tempo procede. E per contrario, recandosi a memoria i passati piaceri, si arrecano ancor il tempo, nel quale avuti gli hanno; e però lo laudano, come buono; perchè pare che seco porti un odore di quello che in esso sentiano, quando era presente; perchè in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose, che state sono compagne de' nostri dispiaceri; ed amano quelle che state sono compagne dei piaceri » (Lo stesso, loc. cit.)

20. « I vecchi, e quelli che già vanno in declinazione, sono, per la più parte, di costumi quasi contrari a' giovani. Perciocchè, per esser vivuti molt' anni, per essere stati ingannati in molte cose, per aver molte volte fatto degli errori, e perchè la maggior parte delle cose del mondo sono imperfette, niuna ne tengono per ferma, ed in tutte procedono più riservatamente che non si conviene. Penso, credo, potreb-b'essere; è lor solito di dire, nulla dicendo di sapere; e d'ogni cosa stando infra due, sempre vi mettono il forse e 'l peravventura: e così dicono d'ogni cosa, e fermamente non asseriscono mai nulla. Sono maliziosi, perchè la malizia non è altro che ripigliare ogni cosa in mala parte. Sono sospettosi, perchè difficilmente credono: e difficili a credere gli fa la sperienza. E per queste medesime cagioni, non hanno nè grande amore, nè grande odio; ma amano con riservo di potere odiare, e odiano con riservo di poter amare. Sono di poco animo, come già domi dal vivere: perciocchè non desiderano cosa alcuna nè grande nè di soverchio, ma solamente quel ch'è necessario a vivere. Non sono liberali, perchè la roba è una delle cose necessarie alla vita: oltre che per esperienza sanno quanto sia difficile a guadagnarla, e facile a mandarla

male. Sono timidi, ed in ogni cosa hanno paura del male avanti che venga; come di contraria disposizione a'giovani. Perciocchè essi son freddi, e i giovani sono ferventi. Onde che dalla vecchiezza è stata in loro introdotta la timidità: conciossiachè la paura non sia altro che un certo raffreddamento. Sono amatori della vita, e massimamente nell'estreme giornate; perciocchè il desiderio è d'una cosa che sia lontana, e di quello che hanno più bisogno, hanno anco più desiderio. Si lamentano d'ogni cosa più che non si conviene; perciocchè ancor questa è una certa pusillanimità. Il lor vivere non è volto all'onesto, ma all'utile più che non si conviene; perciocchè sono troppo amatori di lor medesimi. Conciossiachè l'utile sia bene a sè stesso, e l'onesto sia semplicemente bene. Sono senza vergogna più che vargognosi; perchè non si curando tanto dell'onesto quanto dell'utile, fanno poco conto di quel che si paia ad altri di loro. Non hanno quasi mai buona speranza; sì perchè sono di natura timidi, come perchè hanno conosciuto per esperienza, che la più parte delle cose del mondo sono ree, e per questo molte fanno cattiva riuscita. Vivono più tosto accompagnati dalla memoria che dalla speranza; perchè il resto della vita loro è poco, e lo passato è molto. Questa ancora è la cagione che li fa ragionar volentieri: perciocchè raccontano tuttavia delle cose andate; come quelli che si pigliano piacer di rammemorarle. Hanno ancor essi i lor impeti subiti, ma deboli. E parte delle lor voglie se ne sono andate, parte sono pure indebolite: onde che non sono più vogliolosi; e si travagliano, non per le voglie, ma per lo guadagno. E per questo i vecchi paiono moderati; perchè dall'un canto le voglie son rimesse, dall'altro si danno al guadagno. Vivono guardando più tosto ai lor disegni che alla creanza; perchè il disegno ha l'occhio all'utile, e la creanza alla virtù. Ingiuriano per malizia, non per soperchieria. Sono misericordiosi ancor essi; ma non per la medesima cagione che i giovani. Perchè questi hanno compassione per umanità, e quelli per debolezza; perchè pensano che ogni avversità che veggono negli altri, sia vicina a loro. E per questo sono fastidiosi, e non faceti nè sollazzevoli. E tali sono i costumi de' vecchi. » (Retorica d'Aristotile, trad. di A. Caro, Lib. II, C. XIII.)

21. Il conte di Buffon, nel supplemento alla storia dell'uomo, enumera esattamente alcuni uomini, vissuti lungamente nel suo secolo, estraendone le notizie dalle gazzette francesi. Ricorda fra questi Cristiano Jacobsen Drachemberg della Norvegia di anni 146; il quale ha viaggiato sempre per mare, e sostenne il peso della schiavitù per sedici anni nella Barberia. - Andrea Brisio, Torinese di Prà, domestico attivissimo, visse anni 122, ed otto mesi. - Il signor Làhaye, nato in Francia, dopo di aver fatto per terra, e quasi sempre a piedi, il viaggio delle Indie, della Cina, della Persia e dell'Egitto, morì di anni 120. - Il signor Istwan Horwats Ungaro, che sua vita condusse ne'più faticosi esercizii del corpo, e specialmente nella caccia, visse fino agli anni 112 e mesi dieci. - Le gazzette d'Europa dell'anno 1803 ci hanno fatto ammirare due grandi esempii di longevità; cioè un soldato al servigio dell'imperatore d'Austria, morto dopo 145 anni di vita, ch'egli condusse laboriosissima in una nazione potente e spesso in guerra: ed un altro soldato Rosso, dimorante presso a Polokz sulle frontiere della Livonia, il quale visse l'incredibile serie di 180 anni, avendo servito sotto Gostavo Adolfo, ed essendosi, a novanta tre anni, trovato alla battaglia di Pultava

nel 1709. - Precisamente non si può determinare la maniera di vivere di questi uomini longevi, per apprezzarne le dovute conseguenze. Perciocchè chi d'uno, chi d'altro cibo si è alimentato; chi ha respirato un'aria, chi un'altra ben diversa; chi visse nel matrimonio, altri nel celibato; questi bevendo liquori fermentati, quell'altro astenendosene del tutto. Coloro, che ci hanno conservato memoria di tali maravigliose lungevità, hanno poi taciuto tutte codeste importantissime circostanze, il conoscere le quali sarebbe di grande profitto alla più lunga conservazione della nostra esistenza. Per prolungare la quale, è certamente un mezzo eccellente la tranquillità dello spirito, ed il raffrenare le umane passioni. (*Estratto da un libretto col titolo: - Le mie vedute su la sanità e la longevità. Napoli, 1804, pag. 79.* -)

22. « Quando ogni anno, dopo le vacanze, io stava per ripartirmi da casa, e tornare agli studii, mio nonno mi traeva nella sua camera; e qui mi provvedeva il borsellino de' pochi quattrini, che potessero bastare ai miei piccoli bisogni, a comprarmi qualche libro, a cercarmi qualche onesto divertimento. Poi mi diceva: - Figliuol mio, tu cominci la vita, io l'ho quasi terminata. Quando ritornerai al paese, Dio sa, se mi troverai ancora vivo. Qualunque cosa però succeda, benediciamo il Signore, che tutto fa pel nostro meglio. Ma e durante la lontananza, e dopo la mia morte fa di essere sempre tale, quale desidereresti ch'io ti credessi. - Poi mi faceva inginocchiare, e ..... Solo a pensarci mi tornano le lagrime agli occhi. Io l'ho dinanzi come fosse stato ieri quel buon vecchio, quando, traendosi la berretta e scoprendo la testa calva, alzava gli occhi al cielo, e posando le mani distese sovra il mio capo, mi benediceva. Quella benedizione pareva mi sollevasse e mi rendesse capace di qualunque buona azione: per bocca sua sembrava che mi parlasse Iddio: quei consigli non mi uscivano mai di mente; e qualora mi veniva occasione di poter operare qualche cosa di bene, io pensava: - Se fo questo, il mio nonno me ne benedirà. - Oh! la benedizione dei vecchi quanto è preziosa! Quanto sono prudenti i loro consigli! O fanciulli, se in casa avete qualche vecchio, veneratelo, e pregate Iddio, che ve lo conservi un pezzo. - Beata la casa ove ci sono de' vecchi! - » (C. Cantù, Racconti.)

23. « Se io dovessi mettermi ad un viaggio, domanderei il parere di quelli che l'hanno già fatto, n'è vero? I vecchi son uomini, che hanno già percorsa la strada che noi cominciamo, han visto il ben e il male, conosciuto i pericoli e le svolte, e i mali passi, e gli opportuni riposi. Domandiamo dunque il loro parere, e ci anticiperanno l'esperienza: perchè chi vuol acquistare l'esperienza a proprio costo, s'avvede quanto è caro. I vecchi soffrono tanti malori: trovino un compenso nelle cure, che i giovani prestano a loro. Vedete l'Emilio? Oh il buon giovinetto! Visita spesso il vecchio Teodoro, rimasto senza figli, solo soletto in sulla terra; sente da esso i racconti dell'età passata; chiede consigli; lo accompagna al passeggio; gli rende piccoli servigi; gli risparmia ogni disagio; rianima la languida vita di quello col fuoco suo giovanile. Teodoro si ravviva tutto, come quando sur un tronco vecchio s'inserisce un nuovo innesto: ed Emilio riuscirà certo un galantuomo. - Giovinetti, ora siete franchi, vivaci; l'aspetto della natura vi rallegra, vi consola l'ilarità dei campi, la fiorita freschezza de' prati, il lieto rezzo de' boschi: tutto vi pare sereno nel presente, e mille gioconde speranze vi sorridono nell'avvenire. Ma gli anni arrivano, e portano seco i pen-

sieri, le cure, gli acciacchi. Poi se sarete buoni, diverrete vecchi: come bramereste di essere allora trattati? » (Lo stesso, il Galantuomo, § 58.)

24. « Brotta cosa è la vecchiezza; non perchè ci spinge verso il sepolcro, no; ma perchè ci toglie per lo più il desiderio di piacere altrui, quando appunto ve ne sarebbe il più di bisogno. Insieme alle membrane del corpo, la vecchiezza c'indura quelle dell'animo, ch'è peggio a mille doppi. Avvezzatevi per tempo a guardarvi in cotesto male, e a mantenervi pietoso e affezionato malgrado il rapido avanzarsi degli anni, chè l'essere affezionato e pietoso più vi distingue dalle bestie, che non la stessa forma. » (G. Baretti, Lettere familiari.)

25. « Vivrai abbastanza, se hai la sorte di alimentare nella vecchiezza i tuoi parenti. » (Greco antico.)

26. « Imparate, o giovani, a rispettare i vecchi, e a creder loro in ogni occasione. » (Senofonte.)

27. « Bellissimamente mi pare, che Licurgo abbia provveduto con le sue leggi, il quale volle, che fino all'estrema vecchiezza si dovesse dare opera alla virtù. Perciocchè avendo posto il giudizio della vecchiezza nel termine della vita, ordinò, che ancora quando altri è vecchio sopra tutti fosse obbligato avere cura dell'onestà e della bontà. Ci è anche un'altra cosa degna di lode e di maraviglia, ch'egli provvide alla vecchiezza degli uomini buoni. Perchè avendo egli ordinato, che il certame della vita fosse in mano de' vecchi, volle però, che la vecchiezza fosse stimata molto più, che la forza della giovanezza. È certo che ragionevolmente fra tutte le cose umane si dee esercitare in questo certame: perciocchè sebbene gli esercizii della lotta sono belli, essi però sono del corpi; ma il combattimento della vecchiaia dà testimonio degli animi buoni. » (Senofonte, La repubblica e le leggi dei Lacedemoni. Opere morali tradotte da Lodovico Domenichi. Ven., Giolito, 1558, pag. 13.)

28. « Un giovane, che si abbandona alle sue passioni, avrà (se però vive lungamente) una vecchiaia triste e travagliosa. » (Cicerone.)

29. « Non isfuggite la compagnia dei vecchi. La loro presenza vi avvezzerà ad essere circospetti nei vostri discorsi, e la loro prudenza correggerà l' inesperienza della vostra ancor tenera età. » (Lo stesso.)

30. « Quando tu vecchio reciterai antichi detti e fatti, fa che ti scorrano cose, che tu abbi fatte dalla gioventù tua: e, se tu verrai a vecchiezza, affatica l'animo tuo, più che non sarai usato. » (Albertano giudice da Brescia, Tratt. Cap. 21.)

VENDETTA

1. La Vendetta è un'onta o un danno, che si fa altrui, in contraccambio di offesa ricevuta.

2. – « A me s' aspetta la vendetta, dice il Signore, e secondo il merito di ciascheduno retribuirò io. – Egli è chiamato perciò Iddio delle armate, Iddio delle vendette. Ma il suo vendicarsi non è da aggravio patito, non da debolezza o imperfezione espresso; la sua vendetta è giustizia, provvidenza, gloria, grandezza. Egli tiene in mano un'immensa bilancia, nella quale ai meriti e demeriti pone per contrappeso i premii e le pene. E quel fio, a cui nel tempo soddisfatto non s'è, nell' eternità si paga. Geloso è adunque sì di questa sua dote Iddio, che non permette ad alcun uomo il vendicarsi, come cosa a lui dovuta, e che per sè solo si riserba. I principi e le repubbliche, i giudici, i magistrati, le leggi, perciocchè sono tutti ministri ed esecutori generali della divina provvidenza, e collo stretto vigore della giustizia, fanno figura del giustissimo Iddio; meritevolmente s'armano di coltello vendicatore, vegliando sopra la disciplina pubblica; e gastigando severamente i miscredenti, i disleali, i violenti, gli oltraggiatori, e tutti quelli, che in qualsivoglia guisa offendono la maestà o del pubblico, o del governante, o delle leggi; l'imperio delle quali è sovrano e grandissimo, producitore di pace, di concordia, di felicità, e di nostra bella libertà mantenitore. Ora chi oserà mai, con temerario e folle ardimento, farsi da sè stesso di privato principe, vendicando con forza privata l'ingiuria fatta a sè; come se fosse delitto di lesa maestà, e vendicandola anche talvolta con modi vili e soperchievoli, per via di prezzolate persone? Non è un far torto alle leggi il farsi da sè legge? un infestare la quiete pubblica per privato interesse? un mettere le mani innanzi al principe, innanzi a Dio, a' quali soli s' aspetta la vendetta? La forza pubblica non dee dalla privata sopraffarsi, nè è conveniente togliere di mano alle leggi armate il coltello, per porlo in mano del suo capriccio; anzi a quelle ha da sottomettersi il moderato cittadino, ed all'ubbidienza di quelle stare, e sacrificare alla riverenza delle medesime i suoi privati crucci, i particolari suoi sdegni .... Il genio del ricatto e della vendetta, quando non pel pubblico da persona pubblica, nè secondo le leggi si esercita, ma per isfogo proprio e particolare, è cosa da femmine, da deboli e piccoli cuori, essendo sempre usato per li generosi e magnanimi il dimettere le ingiurie, l'agevolmente scordarsene, il perdonare; nè si tennero a vile i grandi signori e re, zelantissimi per altro dell' onore del pubblico alla lor cura commesso, l'essere indulgenti e benigni co'medesimi loro ingiuriatori e maldicenti. » (A. M. Salvini, Discorso 118.)

3. « Demostene contro a Midia, nell'esagerare con eloquenza da suo pari l'ingiuria a sè fatta da Midia col pugno

detogli, fa chiaro vedere le deformità delle maniere, che un simil fetto accompagnano, e la disonestà dell'animo detestabilissima di colui che il fa. Bene adonque sentenziò Platone, essere di gran lunga meglio il patire affronto, che il farlo; conciossiachè chi il fa è ingiusto, chi il patisce non già; e il sommo de' mali, che all'uomo ragionevole accader possa, è l'ingiustizia. Queste considerazioni ingenerarono nei cuori degli antichi savi la moderazione, la mansuetudine, la tranquillità, la tolleranza delle ingiurie e il dimenticarsene; anzi giunsero alcuni di loro fino a ridersene e a disprezzarle, dissipandole qual nebbia. Socrate, ricevuto uno schiaffo, con altro non si vendicò, che con questo motto: - Ho fatto male questa mattina a non mettermi la celata. - Platone, o chiunque altro si fosse, essendosi fortemente adirato con un suo schiavo, che avea fatto non so che male: - Ti batterei, disse, d'una santa ragione; ma non lo fo, perchè sono in collere. » - (Lo stesso, loc. cit.)

4. Polidoro, figliuolo d'Alcamene, disse ad uno, che non cessava di minacciare con istrane parole gl'inimici: - Sta cheto: non conosci, tu che consumi la maggior parte della vendetta invano? -

5. « Alcuno ti fece vergogna; fu ella maggiore che quella, che fu fatta a Diogene filosofo, al quale, insegnando egli spezialmente d'ira, un giovane matto e ardito sputò nel volto? Sostenne ciò bellamente e saviamente, e disse: - Io non m'adiro; ma dubito, se si conviene adirare. » (Seneca, terzo *De ira*, volgariz. per f. Bert. da S. Concordio.)

6. Un mercadante di mala fede vendette alla moglie dell'imperatore Gallieno una collana di gemme false, ritraendone molto denaro. L'imperatrice, scoperta la truffa, ne domandò vendetta al marito. Gallieno fece arrestare l'uomo fraudolento, e lo condannò ad essere esposto alle fiere. Venne quindi condotto nel circo; ed il popolo, accorso in folla per vedere quel miserando spettacolo, attendeva che uscisse fuori qualche terribile leone. Il mercadante si credeva agli ultimi spasimi di vita: quando, invece d'un feroce animale, ecco uscir sull'arena un bello e pingue cappone. L'anfiteatro risuonò allora di molte risate; e Gallieno fece gridare dall'araldo: - L'ingannatore fu ingannato. -

7. « Uomini disumani, correte pure alla vendetta. Non vo'torvi il pugnale: andate, ma prima udite. Colui che, salito all'impero romano, trovò per via un avversario, che aveva come privato, gli disse: - Oggi non hai più da temere. - Pericle, a chi svillaneggiandolo avea perduto tutto il giorno, e, non ancora stanco, lo seguìe a sera fino alla porta della casa, gli si volse, dicendogli: - Fratello, aspetta un lume da ricondurti a casa. - Luigi XII assicura a quel cortigiano, che non avria ricordati i torti del duca d'Orleans, che così nominavasi prima di esser re. - Dite, eran questi tre uomini vendicativi? Andate ora caldi d'ire, se nulla vi dice la coscienze delle belle azioni. » (G. B. Giovio, Pensieri varii.)

8. I gelosi cortigiani di Enrico IV lo eccitavano a vendicarsi di un suo prode ufficiale, che avea preso partito nella lega, a che, dicevan essi, non amava il re. Rispose Enrico: - Io gli farò tanti beni, che lo costringerò ad amarmi a suo dispetto. -

9. Una sera Turenne passeggiando al quartier generale, udì due soldati, che bevendo in una tenda, parlavano di lui. Un d'essi diceva, che il maresciallo sarebbe un generale perfetto, se fosse coraggioso quanto era prudente. Turenna fece adocchiare il soldato, ed aspettò l'occasione di punirlo della sua in-

discretezza. Occorrendo un giorno di riconoscere una piazza, lo fece chiamare, e gli ordinò di accompagnarlo. Giunti all'orlo del fossato della piazza assediata, Turenna vide dipinto il terrore sul volto del soldato, e respingendolo indietro, gli disse umanamente: - Vattene a bere co'tuoi compagni: ma non parlar male di un uomo, che almen almeno è coraggioso quanto lo sei tu. -

10. Il maresciallo di Luxembourg, essendo ancora conte di Boutteville, serviva nel 1675 nell'armata di Fiandra sotto il grande Condé. Vedendo in una marcia alcuni soldati, che si allontanavano dall'insieme dell'armata, mandò un suo aiutante di campo, per ricondurli alla loro bandiera. Tutti obbedirono, eccetto un solo. Il conte corse a lui colla canna alta, minacciando di batterlo. Il soldato gli rispose tranquillamente che battesse pure, ma che ne lo avrebbe fatto pentire. Boutteville, offeso della risposta, gli mena alcuni colpi, e lo costringe a raggingere il corpo. Quindici giorni dopo il conte incarica il colonnello di trincera di trovargli un uomo del suo reggimento, che fosse capace per un'impresa difficile, che volea eseguire; e promette cento luigi di ricompensa. Il soldato surriferito, ch'era tenuto pel più coraggioso del reggimento, si presenta; ed avendo condotti seco lui trenta compagni, scelti da lui stesso, si disimpegna della commissione assai pericolosa, e lo fa con un coraggio e buon esito incredibili. Al suo ritorno Boutteville lo lodò moltissimo, e gli fece pagare i cento luigi. Il soldato li distribuì sul momento a' suoi compagni, dicendo: - Io non servo per dinaro: domando solamente che, se quanto feci merita premio, io sia fatto ufficiale. Mi riconoscerete voi, signor conte? - Boutteville rispose, che non si ricordava di averlo mai veduto. - Ebbene, io sono quel soldato, che già quindici giorni voi maltrattaste cotanto: vi ho ben detto, che ve ne avrei fatto pentire. - Il conte di Boutteville, pieno di ammirazione e intenerito sino alle lagrime, lo abbracciò, gli chiese perdono, e lo nominò ufficiale lo stesso giorno. Il gran Condé, giusto apprezzatore delle belle azioni, trovava un singolar piacere nel raccontare questo tratto di valore e di generosità, unito ad una nobile vendetta.

11. Il favorito d'un sultano gettò una pietra ad un povero dervis, che gli domandava limosina. Il religioso non ardì replicare; ma raccolse la pietra, calcolando di poterla trarre una volta o l'altra in faccia a quell'uomo insensibile. Qualche tempo dopo il favorito cadde in disgrazia: e per ordine del sultano veniva condotto per le strade sopra un cammello, esposto agl'insulti del popolaccio. Ciò veggendo il dervis, corse a prendere la sua pietra: ma, fatta una savia riflessione, la gettò in una cisterna. - Sento ora, disse, che non bisogna mai vendicarsi di un insulto: se il nemico è potente, la sarebbe imprudenza e follia; s'egli è infelice, la sarebbe una crudele viltà. -

12. Torquato Tasso nel *Discorso* sopra varii accidenti della sua vita, scritto a Scipione Gonzaga (Ed. Ven. 1840, p. 118.), esprime questi concetti sulla Vendetta. « A me pare che i miei errori fossero degni di perdono:.... e che si potrebbe anche, per lo perdono ch' a' miei nemici s'è conceduto, i miei errori con maggior clemenza riguardare. Ma forse non gastigarmi, ma vendicarsi di me vogliono i serenissimi principi: *tantae ne animis coelestibus irae?* Tolga Iddio, che mai questo affetto nell'animo loro, o questo pensiero nella mia mente possa cadere; perchè siccome l'affetto è indegno della lor grandezza, così non debbo io pensare, ch' essi sian per fare ciò, che alla lor gran-

dezza non si richiede. Ma la vendetta, diranno, è approvata da' filosofi, cattivi senza fallo: e l'ira per la speranza della vendetta inonda il cuore più dolce d'un rivo di mele. Ed io tutto ciò confesso: ma qual vendetta può desiderar un principe contro un privato? un possente contra un debole? un temuto contra un supplichevole? un venerato contra uno che'l riverisce? Il desiderio della vendetta è desiderio, che può nascer tra gli eguali, o tra coloro, tra' quali è poca differenza; ma ove non è egualità, ove non è similitudine, ove non è vicinanza, ove non è proporzione, ove non è distanza, quanta è dall'oriente all'occidente, quanta è dal cielo all'inferno, come può nascer sì fatto desiderio? S'adira Achille, ma s'adira contra Ettore e Agamennone, e sovra loro desidera di vendicarsi, e si vendica; ma contra gli araldi, che vengono a torgli la donna amata, non si adira, nè desidera vendetta. S' adira Turno, ma contra Enea: a Drance, tuttochè gravissimamente adirato, non si degna di minacciar di tor la vita; ma dice: - .... *habitet tecum, et sit pectore in isto.* - Ma s'adira Alessandro, e occide Calistene suo filosofo; l'uccide per violenza d'un subito affetto: ma noi ora parliamo di quella vendetta, che procede da affetto confermato e indurato; e questa ragionevolmente non può nascere, se non tra pari, o tra poco disuguali. »

13. « Or passiamo al punto della vendetta, ch'è il fondamento della cavalleria, e del quale sono sì universalmente predicati e tenuti autori gli antichi. Principiando non pertanto dalla primaria massima, che altri sia tenuto a far delle ingiurie risentimento, ella fu non meno fra'Greci, che fra'Romani affatto incognita ed inaudita. Trattandosi d' una regola di costumi è da farsi la ricerca ne'maestri della morale. Quasi institutore di essa vien riconosciuto Socrate, perchè fu il primo a trasferirvi le speculazioni e gli studii. I sentimenti di lui, non meno che i proprii, Platone descrisse ne' Dialoghi: ma in questi altro insegnamento a tal proposito non si legge, se non che - non dobbiam vendicarci per qualunque offesa. - La qual sentenza non una sola volta ritrovasi, e sopra la quale scrisse poi per assunto il Platonico Massimo Tirio. Delle numerose sette, che nel coltivamento della scienza morale vennero poi sorgendo, niuna vi fu mai, che professasse istituto al nostro somigliante. Vediamo che ne sentissero quelle tre, ch' ebbero maggior grido, più lungo corso, e più ordinata dottrina; e furono quella d'Epicuro, la Stoica che da Zenone, e la Peripatetica che da Aristotele ebbero principio. Il primo appunto di quegli assiomi d'Epicuro, co' quali Laerzio diede principio a riferire la sua dottrina, insegna: - Venir dagli uomini inferite ingiurie per odio, per invidia e per disprezzo; ma venir queste dal saggio con l'aiuto della ragione tollerate. - Gli Stoici non solamente prescrissero di sprezzare i convizi, le ingiurie e gli affrunti, e di difendersi solo con la pazienza e con la grandezza dell'animo; ma sostennero inoltre non essere il saggio alle ingiurie sottoposto; atteso che, non se ne commovendo egli punto, e nulla perdendovi, non possano rispetto a lui portar nome d'ingiurie .... Ma Aristotile tanto fu lontano dal creder d'obbligo il risentirsi, che annoverò fra gli effetti dell'Equità il sopportar le ingiurie, fra quelli della Magnanimità il disprezzarle, e'l porle in obblio, e fra quelli della Mansuetudine, che fu la regola da lui stabilita in tal fatto, l'esser pronto al perdono, e non alla vendetta. La verità del sentimento di Aristotile si può con certezza ritrarre dalla sua condotta; della quale

bella memoria ci è rimasta, laddove leggiamo, che venendo un giorno caricato da un insolente di villanie, nulla fece e nulla disse; e terminando finalmente colui con interrogare: - Or t'ho io mortificato abbastanza? - Per verità non saprei, rispos'egli; perchè non t'ho posto mente. - Secondo questi dettami, annoverava Plutarco fra le utilità, che possono trarsi dall'aver nemici, l'avvezzarsi a soffrir placidamente le offese. » (Scipione Maffei, Scienza Cavalleresca, Lib. II. Cap. 5.)

14. « Io non pretendo, che negli antichi tempi non si facessero vendette; ma bensì, che non v'era legge di riputazione, che obbligasse a farle; e sostengo che si vendicavano certamente molte volte anche gli antichi; ma perchè a ciò spingea la natura concitata, e l'impulso della passione, non perchè disonore si riputasse il non vendicarsi e 'l soffrire. - Io sopporto le ingiurie, dicea Pallada senza punto vergognarsi, perchè la stessa audacia è gastigo degl'ingiurianti. - Lentulo con largo sputo bruttò villanamente la faccia a Catone; ed egli, chetamente tergendola: - Io potrò, disse, asserir che s'inganna chi tiene non aver tu bocca. - E con tutto ciò il non aver mostrato risentimento alcuno non iscemò punto nè all'uno, nè all'altro il concetto, e non impedì loro di conseguire ancora le prime dignità civili e militari. » (Lo stesso, loc. cit.)

15. « Cicerone ebbe molte e fierissime inimicizie; e si fece in esse conoscere grandemente vendicativo. Ma per questo usò egli privata forza giammai? Leggi le sue Filippiche, e vedrai le sue vendette. Secondo tale idea, diss'egli: - magnanimi e forti doversi riputar coloro, non che fanno, ma che ripulsano l'ingiuria; - e disse, essere una specie d'ingiustizia il non difender potendo dalle ingiurie e dalle oppressioni il compagno; e disse, non bastar talvolta per pena del provocante, ch'ei si penta dell'ingiuria, dovendosi aver cura di distogliere lui e gli altri da un tal operare. » (Lo stesso, Lib. II. Cap. 7.)

16. Il medesimo Cicerone prese giusta occasione di lodar Cesare del perdono, che questi accordò a Metello. Egli celebra in ciò la gloria di Cesare, in un modo che l'antepone a tutta la gloria, che si era acquistata quell'imperatore colle sue vittorie. Nè in ciò pensi alcuno, ch'egli la faccia da adulatore. La ragiona ci fa vedere, che l'uomo merita lode a misura ch'egli è virtuoso. Or dunque la virtù consiste in frenare le proprie passioni, e regolarle cogl'insegnamenti della ragione, la quale tuttodì c'intuona all'orecchio di non fare agli altri ciò che noi non vorremmo dagli altri ricevere, e di fare per gli altri ciò che ameremmo che altri facessero per noi. Or qual lode non meritò Cesare per le sue vittorie? Le quali furono sì grandi, e di un corso sì rapido, che gli procurarono la gloria forse maggiore di quanti generali di eserciti fossero stati fino allora nel mondo. Ma questa gloria non nasceva dalla vera virtù, colla quale si pone freno alle nostre passioni, e domiamo noi stessi. Anzi le fatiche e gli stenti, che accompagnarono le sue vittorie, erano regolate da una fiera passione, che si trascinava distro l'animo di Cesare, qual era quella di comandare, e di essere stimato un uomo singolare. Tanto egli era in ciò lontano per questa parte dalla vera virtù, che dà norma e regola alle umane passioni. Ma nel perdono accordato a Metello già suo nemico, egli domò la maggiore e più violenta passione del suo animo. Egli frenò l'ira, e la convertì in amorevolezza, sicchè fece uno de'maggiori atti virtuosi, che possano farsi da un uomo, e meritò quindi quella vera lode dovuta alla pura virtù, e che non avea rigorosamente mai meri-

tata per tutti i pericoli incontrati, per tutti gli stenti sofferti, che aveano accompagnato le sue guerre, e quindi le sue vittorie.

17. « Famoso è quel detto d'uno, che nelle corti dei re s'era invecchiato, al quale dimandandosi come avea potuto viver tanto nelle corti, che non fosse fatto morire, rispose: - Ricevendo ingiurie, e rendendone grazie. » - (B. Arrigio, Veglie, pag. 574.)

18. « Il tacere contra l'ingiuria è una gentil vendetta. - Se vendicare ti vuoi, taci e hai dato una mortale piaga. (*San Gio. Crisostomo.*) - Modo di vendetta è contra colui, che ha fatta l'ingiuria, togliere lo diletto della villania; non rispondendogli, egli suole dire: - Oimè misero! non credo che m'intendesse. » (B. da San Concordio, Ammaestr. degli antichi, Dist. XXX.)

19. V'è chi finge in presenza de' fanciulli di battere e di punire le cose stesse inanimate, da cui abbiano eglino riportato qualche offesa per accidente; e così dà loro lezioni di animosità e di vendetta molto chiare ed insinuanti.

20. È qui opportuno l'accennare un religioso e sodo *Ragionamento della Vendetta*, scritto da Antonio Bassich Perastino, stampato a Padova nel 1818. Chi volesse maggiormente addentrarsi nel vasto argomento, legga questo morale libretto; e ne caverà tutti que' santi e giusti consigli, che la cristiana religione sulla Vendetta suggerisce.

21. « È più amaro patir la vendetta d'offesa fatta, che non sia dolce l'offendare. - La memoria dell'ultimo oltraggio fa dimenticar tutti gli altri; anzi il rende cari, se servono a giustificare e affrettar la vendetta. - I deboli e gli erranti credono lecita l'ingiustizia verso l'ingiusto. - La vendetta giustifica l'offensore. - Temete la vendetta ancor più dell'offesa. - Quando a falsa cagione s'imputa il male, e contro quella s'infuria; la vendetta allora doppiamente nuoce. - Perchè la vendetta fosse lecita mai, converrebbe poter provare, che l'ingiuria, ch'io ricevo da un altr'uomo, non è una pena mandatami da Dio per altri miei falli. - Amere'io che altri si vendicassero di tutti i torti da me ricevuti? Pensiamo alla catena di guai, che da ciò seguirebbero, e perderemo ogni volontà di vendetta. - Non armate dell'ira vostra gli sciocchi: o non faranno quel che voi chiederete., o faranno il contrario. Ma i malvagi allora esultano più quando trovano uno scemo, che si faccia ministro della loro vendette. - Vendicarsi del forte avvilito, è viltà ed è pericolo. Pericolo talvolta più grave, che ad assalirlo potente. - Il potente si vendica più crudelmente delle piccole offese, che delle grandi. » (N. Tommaseo, Studii filosofici, vol. II. pag. 40.)

22. Eccovi, per giunta alla derrata, alcuni proverbi, tratti dalla raccolta di Orlando Pescetti.

« *Chi vuol giusta vendetta, in Dio la metta.* »

« *Chi attende a vendicar ogni sua onta,*
O cade d'alto stato, o e' non vi monta. »

« *La vendetta di Dio non piomba in fretta.* »
« Vuoi far vendetta del tuo nemico? governati bene. »

23. Brevi sentenze poetiche mettano fine a questo articolo.

« *Che per vendetta mai non sanò piaga.* »
(B. Guarini.)

« *Sì perchè il far vendetta è d'ognun proprio,*
Ma il perdonar è da signor gentile. »
(G. B. Giraldi.)

« *Ahi! quanto è dura cosa*
Sperar con la vendetta
Di ristorar il danno. »
(Lo stesso.)

(V. Ira, Perdono.)

VERGINITÀ

1. L'abate Huntteville nella sua opera *la Religione cristiana dimostrata col mezzo dei fatti* (Venezia, 1771. vol. II. pag. 35. della traduzione), ei porge brevemente un'idea, com'erano educate e custodite le donzelle nei tempi primitivi. Serva di proemio all'argomento il brano seguente. » Nei secoli rimoti, e massimamente nell'Oriente, le donzelle abitavano l'interno della casa il più segreto ed il meno esposto. Gelosamente custodite nel recinto domestico, esse non ne uscivano, fuorchè in occasioni assai rare, ed allorchè si dava loro uno sposo. Nemmeno lo stesso matrimonio aveva sempre il privilegio di liberarle da quest'austera tutela. Alle volte, quando erano troppo giovani, rientravano per qualche tempo sotto la custodia delle lor madri: ovvero quando potesse temersi, che il cuor dello sposo non restasse ammollito da un troppo tenero affetto, qualor avesse avuta la libertà di tenere la propria moglie a talento de'suoi desiderii; una scrupolosa cautela non gli permetteva di farle alcune visite, se non di quando in quando, e sempre sollecite e brevi. La storia e la favola sono tutte piene di fatti, che autenticano un simile costume. Vedesi chiaramente praticato nelle avventure, per esempio, di Danae, di Ero e delle figliuole di Licomede. Esiodo, Euripide, Orazio, Catullo, Eustazio fanno cento volte menzione di un tal costume; e Focilide ne parla come di una specie di legge, che a niuno era lecito di violare. Ma senza cercare negli scrittori profani le pruove e le testimonianze di quanto asseriamo, ce ne porgono i medesimi sacri libri. Nel libro di Ester parlasi dell'abitazione particolare destinata alle vergini presso ai Persiani, e degli eunuchi, che vegliavano alla loro custodia. Il secondo libro del re racconta, che Amone, preso da un vivo amor incestuoso per Tamar, cadde in una languidezza che il consumava; ed il testo aggiunge: perchè Tamar era donzella; egli credette impossibile il forzare l'abitazione, che la rinchiudeva. Dal che mosso lo storico Giuseppe, osserva quanto severi fossero presso agli Ebrei gli antichi costumi nella educazione delle vergini. La quale osservazione è conforme a quella, che trovasi nei Maccabei, ove l'autore per dipingerci con maggior forza gli estremi, a' quali era ridotto il popolo da Antioco, dice che le stesse vergini, le quali prima erano strettamente rinchiuse, uscivano in folla, e correvano verso il sommo sacerdote Onia, riempiendo ogni luogo delle lor grida e dei loro gemiti. »

2. « Molte giovani sonosi trovate, le quali hanno eletto la morte più presto che perder l'onestà. Io non voglio ora allegarvi le antiche; dicovi ben questo, che molte si troveriano e trovansi, che in tal caso non si curan di morire. Or m'occorre nell'animo, che quando Capua fu saccheggiata dai Francesi, una bella giovane gentildonna Capuana, es-

sendo condotta fuor di casa sua, dove era stata presa da una compagnia di Guasconi, quando giunse al fiume che passa per Capua, finse volersi attaccare una scarpa, tanto che colui, che la menava, un poco la lasciò, ed essa subito si gittò nel fiume. » (B. Castiglione, del Cortegiano lib. III.)

3. « Che direte voi d'una contadinella, che a Gazuolo in Mantoana, essendo ita con una sua sorella a raccorre spiche ne' campi, vinta dalla sete, entrò in una casa per bere dell'acqua; dove il padron della casa, che giovane era, vedendola assai bella, e sola, prima con buone parole, poi con minaccie cercò d'indurla a far i suoi piaceri; e contrastando essa sempre più ostinatamente, in ultimo con molte battiture, e per forza la vinse? Essa così scapigliata, e piangendo, ritornò nel campo alla sorella, nè mai, per molto ch'ella le facesse istanza, dir volle che dispiacere avesse ricevuto in quella casa; ma tuttavia camminando verso l' albergo, e mostrando di racchetarsi a poco a poco, e parlar senza perturbazione alcuna, le diede certe commissioni; poi giunta che fu sopra Oglio, che è il fiume, che passa accanto Gazuolo, allontanatasi un poco dalla sorella, la quale non sapea, nè immaginava ciò ch'ella si volesse fare, subito vi si gittò dentro. La sorella dolente, e piangendo, l'andava secondando, quanto più potea, lungo la riva del fiume, che assai velocemente la portava all' ingiù, ed ogni volta che la meschina risurgeva sopra l'acqua, la sorella le gittava una corda, che seco aveva recata per legar le spiche; e benchè la corda più d'una volta le pervenisse alle mani, perchè pur era ancor vicina alla ripa, la costante e deliberata fanciulla sempre la rifiutava e dilungava da sè; e così fuggendo ogni soccorso che dar le potea vita, in poco spazio ebbe la morte; nè fu questa mossa dalla nobiltà di sangue, nè da paura di più crudel morte o d'infamia, ma solamente dal dolore della perduta virginità. » (Lo stesso, loc. cit.)

4. « Una bella e nobil giovane Romana, essendo lungamente seguitata da uno, che molto mostrava amarla, non volse mai, non che d'altro, ma d'uno sguardo solo compiacergli; di modo che costui per forza di denari corruppe una sua fante; la quale desiderosa di satisfarlo per toccarne più denari, persuase alla padrona, che un certo giorno non molto celebrato andasse a visitare la chiesa di santo Sebastiano; ed avendo il tutto fatto intendere all'amante, e mostratogli ciò che far dovea, condusse la giovane in una di quelle grotte oscure, che soglion visitar quasi tutti quei che vanno a santo Sebastiano; ed in questa tacitamente s' era nascosto prima il giovane; il quale ritrovandosi solo con quella che amava tanto, cominciò con tutti i modi a pregarla più dolcemente che seppe, che volesse avergli compassione, e mutar la sua passata durezza in amore: ma poi che vide tutti i prieghi esser vani, si volse alle minaccie: non giovando ancora queste, cominciò a batterla fieramente: in ultimo, essendo in ferma disposizione d'ottener lo intento suo, se non altrimenti, per forza; ed in ciò operando il soccorso della malvagia femmina, che quivi l'aveva condotta, mai non potè tanto fare, che essa consentisse; anzi e con parole e con fatti, benchè poche forze avesse, la meschina giovane si difendeva, quanto le era possibile, di modo che tra per lo sdegno conceputo, vedendosi non poter ottener quello che volea, tra per la paura, che non forse i parenti di lei, se risapeano la cosa, gliene facessero portar la pena, questo scellerato, aiutato dalla fante, la qual del medesimo dubitava, affogò la malavventurata giovane, e quivi la la-

sciò; e fuggitosi, procurò di non esser trovato. La fante dall'error suo medesimo accecata, non seppe fuggire; e presa per alcuni indizii, confessò ogni cosa; onde ne fu, come meritava, castigata. Il corpo della costante e nobil donna, con grandissimo onore fu levato di quella grotta, e portato alla sepoltura in Roma, con una corona in testa di lauro, accompagnato da un numero infinito d'uomini e di donne; tra'quali non fu alcuno che a casa riportasse gli occhi senza lacrime; e così universalmente da tutto'l popolo fu quella rara anima non men pianta che laudata. » (Lo stesso, loc. cit.)

5. « *La verginella, che Catania onora,* »

la santa martire Agata, nacque in Catania, città di Sicilia, di nobilissimo sangue.

« *Schiva sempr'ella i giuochi e di là ov'ode*
Che si festeggia, il piè cauta ritragge.
Sa che nelle dolci esche esser suol frode,
E che'l serpe s'asconde in verdi piagge;
Del suo caro tesoro in sensi gode
Tacita, e studia che di fuor non ragge,
Che dubbia non gliel furi, o ciò non tenti
Chi sempre agli altrui danni ha gli occhi intenti. »

Così cantava il *Martirio di sant'Agata* Benedetto Dell'Uva, monaco Cassinense, in un poemetto, che è il primo di altri quattro, col titolo *le Vergini prudenti*. La vergine Agata, sotto l'imperio di Decio, per ordine di Quinziano pretore dell'isola, sollecitata prima con vezzi e lusinghe a dover lasciare il culto della religione cristiana, e ciò poco giovando, e poco parimente giovando il minacciarla di morte, fu con varii tormenti cruciata; e fattole al fine con durissime tanaglie troncar la mammella destra, restando ella sempre più costante nella verace fede di Gesù Cristo, dopo mille altri strazii, in carcere facendo orazione, rese lo spirito al suo Creatore.

6. Lucia vergine e martire fu di nobile progenie Siracusana. Giovinetta di quindici anni, fu invitata da Pascasio prefetto romano ad offrir incensi a'falsi dei. Negò di ciò fare la verginella cristiana, dicendo:

« *Io non ho per tre anni altro mai fatto,*
Che sacrifizio al mio Dio vero e vivo;
D'ogni immondo pensier ho'l cor ritratto,
Il corpo mio d'ogni diletto schivo.
O ciò ch'avea per amor suo distratto
A chi fu mai di refrigerio privo,
E in olocausto alfin gli offero questa
Mia vita, s'altro omai più non mi resta. »

E seguitando ella a mostrare al prefetto la purità de'suoi sentimenti,

« *Oh (ripigliò Lucia) macchia non prende*
Il corpo mai, se l'alma contraddice,
Se mal mio grado il braccio altri mi stende,
E dal suo moto il sacrificio elice:
Dio, che la mente ripugnante intende,
Non mi sdegna però, nè guerra indice.
Ch'un sol dritto voler premia e gradisce,
O contrario a virtù fere e punisce. »

« *Sì come un ladro può questa spogliarmi*
Gonna, ch'io vesto, e ricoprirmen bramo;
Così puote un sacrilego furarmi
La castità, ch'io mi conservo ed amo;
Parlo del corpo; e viva forza farmi,
Ma disfiorata non però mi chiamo,
Chè vera castità nel cor rinverde:
Egli sol la conserva, egli la perde. »

« *Non è in tua forza il cor: della persona*
Fa pur quel che tu vuoi contra mia voglia.
Chè tutto esser mi può doppia corona,
E spero, s'avverrà, non mi si toglia:
Ma voce dentro al cor dolce mi suona,
Che Gesù sua mercè tanto non voglia;
Nè vorrà comportar, che vista orrenda
Occhi pudichi e vergognosi offenda. »

Ciò udito Pascasio dalla costante donzella,

« *Orsù veggiam, se la guerriera nostra*
(Soggiunse allor) tanta virtù possiede:
E s'ella ha scudo di sì duro smalto,
Che si possa schernir da tale assalto. »

« *E questo detto, ad uomini lascivi*
In preda die' la franca umil donzella. »

. . . .

. . . .

« *E di menarla poi concordi fura*
In parte, che col nome anco dispiace;
Ma là 've si trovò quel corpo puro
Rimase affisso in modo sì tenace,
Che a rimover saria stato men duro
Un duro monte. » . . . . . .

Legata con funi, tirata da molti uomini, da forti buoi, quegli stolti idolatri non poterono movere un passo dal sito ov'era la miracolosa Lucia, per trarla alle nefande opere loro. Stanchi alla fine di sì vani e pravi tentativi, per ordine del prefetto, l'accerchiarono di pece e d'olio, accendendole il fuoco dintorno, che nulla pure l'offese, per supremo prodigio. Da ultimo, dopo molti tormenti, fu crudelmente strozzata; lasciando un generoso testimonio della sua fede e della purità del suo cuore. (*Dalle Vergini prudenti di B. Dell'Uva.*)

7. Agnese vergine romana, fu martirizzata essendo in età di tredici anni. Imperciocchè accesa dell'amore di Gesù Cristo, con animo costantissimo ed invitto, ricusò le nozze del figlinolo di Sempronio prefetto di Roma, innamorato di lei sì fieramente, che ne moriva; nè la si potè persuadere mai che sacrificasse a Vesta. Per la qual cosa condannata per comandamento d'Aspasio al fuoco, e quello miracolosamente spento, al fine passata dall'un lato all'altro d'un colpo di spada, se ne volò al cielo. Benedetto Dell'Uva, già sopra nominato, descrisse anche di questa Vergine il martirio in un poemetto; come narrò anche il martirio delle altre due sante vergini, Giustina di Padova e Caterina d'Alessandria.

8. San Macario essendo in orazione udì una voce che sì gli diceva: - Macario, tu non sei ancora giunto alla somma virtù, che sanno praticare quelle due donne che abitano nella tale città; - e gli disegnò il luogo. Costui andò in traccia di esse, e trovatele picchiò alla porta. Una di esse venne ad aprirgli, e gli fece grata accoglienza; egli chiese anche della seconda, la quale venuta ei sedette e disse loro: - Per voi io venni dal deserto, per informarmi cosa fate voi altre, e come vivete. Esse risposero: - Santo padre, noi facciamo quelle poche opere buone che far possono persone maritate, che vivono coi loro mariti, ed in mezzo alle domestiche occupazioni. - Macario insistette perchè esse gli descrivessero il loro genere di vita, onde esse soggiunsero: - Noi abbiamo sposato due fratelli, e son quindici anni che conviviamo insieme. Mai non ci sovviene di aver proferita una sola parola inonesta, mai di aver avuto fra noi qualsiasi questione, ed abbiamo sempre vissuto in una perfetta concordia. Noi abbiamo tentato d'indurre i nostri mariti a permetterci di ritirarsi in qualche comunità di donne cristiane, per dedicarci meglio alla perfezione, ma essi non vi acconsentirono; onde noi ci siamo promessi l'una all'altra alla presenza di Dio di conservare mai sempre pura la virginità coniugale, e di astenerci da tutto ciò che ha relazione col mondo, e che spiace al Signore. - Ciò udendo san Macario esclamò: - Egli è ben vero, o mio Dio, che a voi poco importa che siamo vergini o maritati, monaci o secolari! Voi considerate le disposizioni interne del nostro cuore; e date la vostra santa grazia a quelli che vogliono a voi dedicarsi, qualunque sia il loro stato e la loro condizione. -

9. Santa Genoveffa aveva circa sette anni, allorchè san Germano, vescovo di Auxerre, e san Lupo, vescovo di Troyes, passarono per Nanterre sua patria, avviati in Inghilterra a combattere l'eresia di Pelagio. Al loro arrivo una folla di popolo, tratta dalla fama di lor santità, li accerchiarono intorno, chiedendo la benedizione. Genoveffa pure vi si recò con suo padre e sua madre. Germano osservò il candore e la pietà di questa fanciulla, e fattosela avvicinare, le disse: - Figliuola, volete voi consacrarvi a Gesù Cristo e farvi sua sposa? - Sì, padre mio, rispose la verginella, è questo anzi il mio desiderio. - Germano allora la condusse subito alla chiesa, le impose le mani e la pregò di recarsi a truvarlo. Essa vi andò il seguente giorno co' suoi genitori, ed il pio vescovo presala in disparte le disse: - Vi ricordate, mia figlia, di ciò che ieri mi avete promesso? - Sì, padre mio; e spero anche di mantenere la mia promessa coll' aiuto del cielo e delle vostre preghiere. - Allora Germano, fissando a terra gli occhi, vide una medaglia di rame con sovra impressa una croce; la raccolse e la diede alla fanciulla, raccomandandole di portarla al collo; poi aggiunse queste parole, che sono una lezione per tutte le vergini cristiane: - Non soffrite giammai che il vostro collo e le vostre dita sieno cariche di oro, di argento e di pietre preziose; poichè se voi amate gli abbigliamenti del secolo, voi riuarrete priva degli ornamenti celesti ed eterni. -

10. Santa Eufrasia era ancor bambina quando perdette il padre; e sua madre, virtuosa donna, prese somma cura di allevarla nei principii più austeri del cristianesimo. Eufrasia era fornita di tutti i doni della natura e della fortuna. Sua madre avevala promessa, fino dall' età di cinque anni, in moglie al figlio di un senatore di Costantinopoli; e per renderla degna del suo sposo, pensò di ritirarsi seco lei in un monastero di vergini, affine di coltivare, lontana dal suffio mondano, questa giovane pianta, per averne un giorno buoni ed abbondanti frutti. La superiora di questa comonità amava molto di intrattenersi con questa giovanetta, che allora avea soli sette anni. Ella piacevasi nell' udirla ragionare così giustamente sulla pietà, ed ammirava in essa ciò che può la grazia di Dio in un cuore a lui caro, e che si degna illuminare colla sua celeste sapienza. Un giorno essa le chiese se amasse più lo sposo a lei destinato, ovvero quelle che convivevano seco lei nel monastero? La giovane Eufrasia rispose giustamente a tale inchiesta: - Io non conosco punto, disse ella, lo sposo, a cui son destinata, nè egli conosce me; invece io conosco voi altre e vi amo di cuore. - Se ci amaste, disse scherzando la superiora, stareste sempre con noi. - E voglio anche rimanermi, se mia madre acconsente. - Infatti essa le chiese un tale assenso; ma temendo la superiosa che tale sua inclinazione fosse momentanea e passeggera, come avviene ai fanciulli sempre amanti di novità, le disse: - Cara figlia, non si può qui rimanere senza darsi interamente a Gesù Cristo. - Ov'è Gesù Cristo? soggiunse Eufrasia. - Le venne allora mostrato un crocefisso, dicendole che quella era l'immagine di Gesù Cristo il salvatore del genere umano. Eufrasia lo baciò e disse con effusione: - Voi siete il mio Dio; io mi consacro per sempre a voi, non voglio altro sposo che voi, nè mai uscirò di questo luogo. - Voi non potete qui rimanere, soggiunse la superiora; non saprei dove allogarvi. - E non potrò forse starmene con voi? - Ma se voi dimorate qui, bisognerà che impariate tutto il salterio, che digiuniate tutti i giorni, che vegliate le notti e che facciate tante altre mortificazioni.

- Oh! madre mia, vedrete ch'io sarò pronta a far tutto e di buon grado, perchè mi lasciate seco voi. - Eufrasia poco dopo prese il velo, e non guari dappoi perdette la tenera e pia sua madre; ed avendo l'imperatore Teodosio il Grande saputo la sua morte, ne fece consapevole il senatore, al quale Eofrasia era stata promessa in isposa, dicendole nel tempo stesso, eh'essa avea preso il velo. Scrisse anche ad Eufrasia per farle noto l'impegno che i suoi avevano contratto per lei. Questa generosa sposa di Gesù Cristo rispose all'imperatore rispettosamente e religiosamente: - Io sono sposa di Gesù Cristo, nè posso darmi ad un altro; quello ch'io desidero egli è che il mondo dimentichi affatto Eufrasia. Perciò supplico umilmente vostra maestà, a voler far distribuire ai poveri e agli orfanelli, tutti i beni che i miei parenti mi lasciarono a Costantinopoli ed altrove; e di far dare la libertà agli schiavi della mia famiglia, e pagare ai fittaiooli de' miei beni quello che loro è dovuto dopo la morte de' miei parenti. - L'imperatore fu sì commosso da tali nobili sentimenti, che fece leggere la lettera in pien senato, ed eseguì puntualmente quello che la santa avea domandato.

11. « Consiglierei che i giovani, più lungamente che si potesse, si conservassero casti; poichè la immatura lussuria debilita le forze e dell'animo e del corpo. Però dalla frequenza muliebre si dovrebbe tener lontano quel giovine, che si deve instituire ad una temperata vita; la quale, desiderandosi irreprensibile, a questo proposito parmi dover dire, che i balli non dovrebbono esser sempre frequentati da' giovani; essendo inconveniente il volersi ritrovar a tutte le danze, giacchè esse sono un incitamento alle cose veneree, sebbene si dee concedere alle volte, per un poco di ricreazione, l'udire i suoni e veder danzare. » (GIOVANNI TAZIO, La immagine del rettore della bene ordinata città. Venezia, Giolito, 1573. Lib. I. pag. 16.)

12. Non sarà ignoto agli eruditi il nome di Bernandino Scardeone Padovano, che fiorì nel secolo decimosesto. La molta dottrina e le morali virtù di lui gli meritarono di reggere la chiesa di santa Eufemia di Borgoricco, la quale poscia cangiò coll'altra di Murelle, terra del Padovano, da lui lodata a cielo per la sua feracità. Rinunziato a quel beneficio, tornò in Padova; e quivi fu ricercato a confessore dalle monache di santo Stefano, nel cui difficile ministero stette per anni trentaquattro, finchè venne eletto a canonico della cattedrale. Morì a novantasei anni del 1574. Fra le varie sue opere, scrisse con aurea latinità quella *De Castitate Libri septem* (*Venetiis*, 1542), la quale, a detta del Volpi, è piena di recondita dottrina e di erudizione sacra e profana.

13. « La verginella è simile alla rosa,
Ch'in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina.
Gioveni vaghe e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate. »

« Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergin che il candor, di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Pregiar non mostra; il pregio ch'avea innante
Perde nel core d'ogni saggio amante. »

(ARIOSTO, ORLANDO, C. I. st. 42. 43.)
(V. Castità, Pudore.)

VERGOGNA

1. « Ora dichiareremu di che sorte di cose, con chi, ed in che disposizione noi ci vergogniamo, o non ci vergogniamo. E pogoamo che la vergogna sia un certo dispiacere, o una perturbazione in quelli mali o presenti o passati o futuri che a noi pare, che ci apportino infamia. Il non vergognarsi poi, che sia un disprezzare, e non sentir passione di questi mali medesimi. Ora se la vergogna è quella, che s'è diffinita, è necessario che ci vergogniamo di quella sorte di mali, che in noi, o nei nostri più cari ci paiono vituperosi: e qoeste sono quelle operazioni, che procedono dal vizio; come gittar lo scudo per terra, o fuggire, che vien da viltà. Usurparsi on deposito, che vien da ingiustizia. Usar con persone illicite, e dove, e quando non è lecito, che vien da incontinenza: guadagnar di cose minute e brutte, o da persone, che non possono, come con poveri, o con morti. Donde è nato il proverhio, *cavare per infin dal morto:* che vien da sozzo appetito di goadagno e da sordidezza. Non suvvenir con la roba poteodo, o sovvenire scarsamente: voler esser aiutato dai più bisognosi di lui: accattare per non avere a prestare: chieder per non avere a rendere: ridomandare per non riprestare. Lodare con disegno, che ne sia offerta la cosa lodata; e non ottenendo tornare a chiedere; le quali cose tutte sono segni di sordidezza: e lodare in presenza è segno d'adulazione: lodar anco più che non si conviene le cose buone: ricoprir le cattive: dolersi fuor di modo con un che si duole: e tutte altre cose simili, perciocchè sono segni d'adulaziooe. Non sofferir quelle fatiche, che sofferiscono i vecchi e i delicati; e quelli che tengono maggior grado: ed universalmeote che possono meno: segni tutti di fiacchezza. Esser beneficati da altri, e spesse volte, e rimproverar loro i benefizii fatti da noi: che tutti sono segni di povertà d'animo e di meschinità. Parlare e prometter molto di se medesimu: e farsi bello delle cose degli altri; che fa dimostrazion d'arroganza. E similmente le operazioni e i segni, e le simiglianze particolarmente degli altri vizii che sono nei costumi: perciocchè sono cose brutte e vituperose. Oltre di questo il non partecipare di quelle cose oneste, delle quali partecipa generalmente ognuno, o tutti quelli, che sono simili a noi, o la più parte. E simili chiamo coluro che sono d'una nazione, d'una città, d'una età, d'un parentadu: ed universalmente che vanno del pari con esso noi. Perciocchè brutta cosa si presuppone che sia il non esser tanto quanto a parte, come sarebbe d'una disciplina, e similmente dell'altre cose. E queste tutte saranno tanto più brutte, quanto più si vedrà che vengono da noi. Perchè così già si può dire, che procedano più da vizio, che da altra cagione. Essendo che sieno state, o sieno, o abbiano a esser per nostro difetto. Ma sopportando noi da altri, o avendo soppor-

tato, o dovendo sopportare, ci vergogniamo di quelle che adducono infamia, e vituperio: e queste sono dove intervengono servigi o di corpo, o d'opere che sieno brutte, ed esposte agli oltraggi. Di cui quelle, che appartengono all'incontinenza, si patiscono talvolta volontariamente, e talvolta non volontariamente: e quelle che alla forza, sempre non volontariamente; e ce ne vergogniamo, perciocchè il tollerarle, e non difenderceue, procede o dal non esser forte, o dall'esser vile. Queste dunque, e di questa sorte sono le cose, delle quali ci vergogniamo: e conciossiacosachè la vergogna sia una immaginazione intorno all'infamia, e per cagion dell'infamia stessa, e non d'altro accidente: ed avvengachè nessuno si curi dell'opinione, che possa nascer di lui; ma sì bene di quelle persone che la concepiscono; è necessario, che noi ci vergogniamo di quelli, che ci sono in qualche conto; e in conto ci sono quelli, che ci ammirano: quelli, che noi ammiriamo: quelli da chi vogliamo esser ammirati: quelli con chi ci procuriamo onore: e quelli dell'opinion de'quali non ci facciamo poca stima. Quanto al volere esser ammirato, o ammirar altri, ci accade con coloro, che si trovano dotati di qualcuno di quei beni, che sono onorevoli appresso degli uomini: o che sono padroni di quelle cose, delle quali siamo per avventura molto bisognosi, siccome essendo innamorati. Quanto al procurarci onore, lo facciamo co' nostri pari: e quanto al curarci dell'opinione, tenemo conto di quella de'prudenti, come di persone veritiere: e questi sono i vecchi e gli dotti. Ci vergogniamo ancora in quel che si fa palesemente, e in cospetto d'ognuno. Donde è nato il proverbio, che *la vergogna sta ne gli occhi*. E per questo maggiormente ci vergogniamo di quelli, che sono per istar di continuo dove noi: e di quelli da chi siamo osservati; perchè ambidue questi casi sono posti negli occhi. Abbiamo ancora vergogna di quelli che non sono involti ne'medesimi peccati che siamo noi: essendo manifesto che questi tali sono di contrario parere al nostro. Siamo vergognosi con quelli, che non condonano facilmente gli errori, che par loro di veder nel compagno: perchè si dice, che non isdegniamo negli altri quei falli, che facciamo noi medesimi. Onde che non facendoli è chiaro, che negli altri gli sdegniamo: e di quelli ci vergogniamo, che ridicono a molti quel che sanno; perchè nulla differenza è da non parere una cosa, a non esser ridetta da coloro a chi pare: ed i ridicitori ne sono gl'ingiuriati; perchè ci hanno gli occhi addosso: e quelli che hanno cattiva lingua; perchè se dicon male di quelli, che non hanno errato, tanto maggiormente diranno di quelli che sono in errore: e di quelli abbiamo vergogna, che stanno continuamente in sull'appuntare i difetti d'altri: come sono i dileggiatori e i comici; perciocchè questi tali sono in un certo modo maledici e ridicitori: e di quelli ci vergogniamo, dai quali non abbiamo mai avuta ripulsa; perciocchè appresso di loro siamo come ammirati: e per questo abbiamo ancora vergogna di quelli, che ci richieggono di qualche cosa la prima volta: come quelli, che non avendo ancora perduto il credito con loro, cerchiamo di mantenerloci. Di questa sorte sono anco coloro che cercano primieramente d'esserne amici: perciocchè sono mossi da quelle buone parti, che è lor parso di vedere in noi; e per questo bene stette la risposta, che fece Euripide ai Siracusani. Sono ancora di questa sorte coloro, che anticamente sono stati conosciuti da noi, se di nessun nostro mancamento sono consapevoli: e abbiamo vergogna non solamen-

te delle cose, che di sopra si son dette vergognose, ma dei segni d'esse: come dire, non solo di usare il coito, ma delle cose che ne son segni: e non solo facendo brutte operazioni, ma dicendole ancora: e similmente non ci vergogniamo solo delle persone, che si sun dette, ma dell'altre, da chi possono risapere i nostri mancamenti; come sono i servi e gli amici loro. Ed universalmente non abbiamo vergogna di quel che si sia quando ne facciamo poca stima circa l'openion del vero: perchè nissuno si vergogna delle bestie, nè de'bambini. Nè delle medesime cose ci vergogniamo con quelli che conoscemo, che con quelli che non conoscemo. Ma co'conosciuti avemo vergogna delle cose veramente brutte: e coi non conosciuti di quelle che sono così tenute dal vulgo. -- Quanto alla disposizione, saranno disposti a vergognarsi coloro, che aranno a convenire con qualcuno di quelli che di sopra abbiamo detto, che sono atti a far che si vergognino. I quali dicevamo, che fossero o gli ammirati, o quelli, che ammirano, o quelli a chi vogliono essere in ammirazione: o coloro di chi hanno bisogno di qualche cosa, che non essendo in buona openion loro non la possono conseguire: e questi o perchè sieno presenti a vedere (come disse Cidia nella sua orazione sopra la distribuzione del territorio di Samo; che gli Ateniesi s'immaginassero d'avere intorno tutti i Greci, che vedessero con gli occhi, non tanto che fossero per udire quelle cose, che determinavano), o perchè sieno lor presso, o che sieno per intender poi. E per questo gli sfortunati non vogliono esser veduti da quelli, che altra volta sono stati lor competitori nella buona fortuna: percioechè quelli che competono sono di quelli che ammirano. Siamo disposti a vergognarne ancora per opere, o per faccende, che abbiamo, le quali sieno vergognose o nella persona nostra, o dei nostri maggiori, o d'altri, che in altro modo ci sieno congiunti: ed in somma per qual si voglia mancamento di coloro, la vergogna de' quali può ritornar sopra di noi. E questi sono oltre agli detti di sopra quelli che dipendono da noi, de'quali noi siamo stati o maestri, o consiglieri. Ci vergogniamo ancora avendo compagni, e pari nostri, co'quali contendiamo d'onore: perciocchè per la vergogna che abbiamo di loro facciamo e non facciamo di molte cose. E più ci vergogniamo dovendo esser veduti, ed avendo a praticare alla scoperta con quelli che sono consapevoli de' nostri mancamenti. E per questo Antifonte il poeta nell'andare al supplizio per comandamento di Dionisio, vedendo quelli, che doveano morir con esso lui, che uscendo della prigione s'incappereucciavano, disse, *Perchè vi coprite voi? acciocchè domani qualcuno di costoro non vi vegga?* Queste sono le cose che occorrevano a dire della vergogna. Del non vergognarsi poi è manifesto, che bisogna cavare dai contrarii.

2. La vergogna può sovente originare, quando per altro ne abbia nobili cagioni. Un Lacedemone chiamato Pautite, avea accompagnato Leonida nella famosa giornata delle Termopili. Prima della battaglia questo principe lo mandò in Tessaglia, affine d'istruire i Greci alleati nello stato attuale delle cose. La qual commissione privò Pantite dell'onore di morire cu'suoi compagni in difesa della patria. I suoi concittadini credettero ch'egli si fosse a bella posta incaricato di tal missione, onde avere un giusto pretesto di non combattere. Questo pregiudizio, ch'egli poteva togliere facilmente, gli cagionò tale vergogna, che non potendo sostenere questo affronto, preferì una morte volontaria, riguardata allora come un vero eroismo, e si uccise.

3. Lucio Crasso chiedeva il consolato. Solavano i candidati andar a brogliare i voti de' principali cittadini, componenti l'assemblea del popolo. Crasso cominciava ad acconciarsi a quest'usanza, e supplice pregava i suoi compatriotti d'essergli favorevole. Io questo mentre egli scorse Quinto Scevola, savio personaggio, suo suocero. A quella vista egli arrossò de' passi umilianti che faceva, e non osò continuarli in presenza di lui. Nondimeno, siccome egli non vedeva altro mezzo per riuscire nel suo intanto, andò a pregare il suocero di ritirarsi, se voleva vederlo console.

4. Il giorno successivo alla battaglia di Farsaglia il grande Pompeo, vinto da Cesare, ritiravasi a Larissa. Tutti i cittadini uscirono ad incontrarlo. - Amici, lor disse arrossendo lo sfortunato capitano, io non merito cotali onori: andate a renderli al mio felice rivale. -

5. Poichè i Persiani in una battaglia rimasero sconfitti, si posero a tutta possa a fuggire alle case loro. Accortesi di ciò le donne loro, corsero tosto ad incontrarli; e giunte in loro presenza, alzarono alquanto le gonne, e virilmente sclamarono: - Dove vi andate, o valent'uomini? volete voi rifuggirvi qua entro, donde siete usciti? oppur dove volete cacciarvi, o vigliacchi? - Il qual modo singolare di riprensione fu a quei fuggitivi di tanta efficacia e stimolo, che vergognatisi della loro viltà, tornarono alla battaglia, combatterono da valorosi, e ne riportarono la vittoria.

6. « Fra le piante, che produce la terra, alcune ve ne ha che di lor natura selvagge sono e sterili, le quali ancor che nocenti al crescere della buona semenza e delle piante fruttifere, pur danno segni all'agricoltore di terreno non malvagio, fecondo e grasso; così fra le passioni dell'anima ne sono alcune, non buone per loro stesse, ma sono quasi bocce e fiori di generosa natura, che di leggieri può esser ben coltivata dalla ragione. Fra le quali io ripongo la vergogna biasimevole, che non è reo segno, quanto a sè, ma ben cagione di male. Perchè quelli che dismisuratamente si vergognano, ove non faria di mestieri, sovente commettono così gravi falli, come si facciano gli sfacciati; e ci è questa differenza, che i vergognosi sentono affanno e dolore nel lor fallire, e gli sfacciati ne prendono piacere; perchè lo sfacciato non riceve noia della laidezza de' suoi fatti, e il vergognoso eziandio si contrista per l'opere, che hanno sembianza d'essere disoneste, e non sono. E avvertisci, che quando dico vergognoso e vergognarsi, io intendo un eccesso e trapasso di vergogna, che fu detta da' Greci *Disopia*, perchè insieme col cangiare la faccia, si torce e fatica l'anima. » (PLUTARCO, Opuscoli morali, volgarizzati da Marcello Adriano.)

7. « Diceva Catone di compiacersi più del rossor del volto ne' giovani, che della pallidezza, rettamente avvezzandoli, e insegnando, che deono aver maggior temenza del disonore, che della riprensione, e più del sospetto, che del pericolo. Nondimeno fa di mestieri ancora recidare il soverchio della paura e temenza del biasimo, perchè più fiate avvenne, che avendo alcuni così temuto della riprensione, come del gastigo, per fievolezza di cuore lasciaron di fare azioni onorate, per non aver potuto soffrire gli oltraggi delle semplici parole. » (Lo stesso, loc. cit.)

8. « Alcuni sospettando di tradimento o veleni, punti da tal vergogna, non seppero rifiutare gl'inviti. Tale fu la morte di Dione, il quale pur sapeva i lacciuoli, che gli tendeva Calippo; nondimeno vergognossi di mostrar diffidenza, e di osservare gli andamenti d'uno, che gli si mostrava amico. Così fu

nceiso Antipatro, figliuolo di Cassandro, il quale avendo un giorno ricevuto a cena Demetrio, da lui il giorno appresso rinvitato, ebbe vergogna di rifiutar l'invito, e mostrare diffidenza a chi s'era altra fiata fidato di lui; e andatovi, dopo cena fu scannato. Poliperconc fe'patto con Cassandro di dargli cento talenti, ed egli uccidesse Ercole, figlio d'Alessandro, nato di Barsine; e poi l'invitò a cena. Il giovane principe, avendo a sospetto e temendo dell'invito, allegò per iscusa del non andarvi il sentirsi indisposto; onde gli venne avanti Polipercone, e di primo tratto gli disse: - Imita, o figlio, la piacevolezza e l'abilità di tuo padre verso gli amici, se già non hai sospetto, che cerchiamo inganni per farti morire. Il giovane, arrossito per vergogna, gli andò dietro; ed essi dopo cena lo strangolarono. » (Lo stesso loc. cit.)

9. « Fa di mestieri far prontamente servigi ragionevoli e convenienti a quelli che ce li domandano, e non per vergogna, ma di grado: siccome ancora d'altra parte conviene aver a mano e sempre presto, contra alle domande dannose e disconvenienti, quel detto di Zenone, il quale riscontrando un giovane suo familiare, che, piede innanzi piè mettendo, andava intorno alla muraglia della città, e intesa la cagione, cioè che s'era ritirato dagli altri per fuggirsi da un suo conoscente, ricercantelo di far per lui falsa testimonianza, così rispose: - Sciocco che sei, cotestoi non mostrò paura e vergogna in ricercarti di serviglo iniquo ed ingiusto, e tu non hai ardimento di star fermo contra lui, per cagione laudevole e giusta. » - (Lo stesso, loc. cit.)

10. « Dovendo io parlare delle virtù, parmi che insieme debbasi della vergogna ragionare; perocchè se affetto o passione alcuna nell'appetitiva facoltà dell'anima nostra piantata è conforme a virtù, n'è una la vergogna, la quale benchè secondo il filosofo chiamar non si possa veramente virtù; sì perchè non altronde nasce che da timore d'infamia per cosa fatta o che si faccia, o sia per farsi; sì perchè non conviene, come la virtù, a tutte l'età: nondimeno, per esser sempre accompagnata dall'onestà, indicio e germe di virtù ragionevolmente dimandar la possiamo. Podore la dimandarono i Latini, onde pudiche chiamate sono le donne; e pudicizia quella virtù, che ci ritiene di dire o d'ascoltar o d'operar cosa, che a provocarci a libidine accomodata sia. C'è l'erubescenza, ma questa solo ha riguardo al tempo andato, dove la vergogna ha luogo in tutti e tre i tempi. L'un e l'altra da ingenuo e generoso animo opportunamente derivano, il quale, temendo di scorno, si guarda d'operar disonestamente; anzi in cose si travaglia, che riputazione ed onore recar gli ponno. Nè qui per vergogna intendiamo quel repentino disturbo, che sente alcuno, quando è colto in fallo e convinto: ma un certo affetto nell'animo abituato e impresso, che ci tolga sempre dal far cose brutte e disonorate: non ponendoci innanzi agli occhi altra disonestà, che quella che alle virtù ripugna. Conciossiachè, se alcuno temesse di divenir ignominioso per esercitar il vero culto di Dio, non sarebbe vergogna la sua, ma perfida ed empia timidità; come chi, per tema d'esser riputato santocchio ed ipocrito, si rimanesse di frequentar la chiesa ed i suoi sacramenti. Tutta la forza della vergogna è posta nel timore di cosa, che incivile, disonesta ed infame sia: ed essa è custode delle virtù, nemica del disonore e meritevole della laude. » (Bartolomeo Arnigio, Dieci veglie degli ammendati costumi, veglia X. Treviso, 1602, pag. 655.)

11. « Come i fiori spuntano innanzi

ai frutti, così la vergogna nei giovani è argomento di abito virtuoso. E come un arbuscello, che per esser ancor tenero, non ha prodotto ancor frutto alcuno, non dimandiamo fruttifero, ma solo pianta di buon'aspettazione; così dalla vergogna non chiameremo alcun giovanetto buono: non avendo ancor egli conseguita la virtù; ma solo giovane di buona speranza, come dimostrò quel vecchio appresso Terenzio, quando disse: – egli s'è arrossato, la cosa è in buon termine: – non essendo il rossore per vergogna ne' giovanili volti altro che indizio d'animo ingenuo e vago d'onore. Non vidi giammai guancia di donna meglio colorita che quella, ch'è dipinta dalla vergogna. Quinci viene, che la sfacciatezza, nemica sua, è pessimo vizio; perciocchè ella, non avendo riguardo all'onestà, porge baldanza ad ogni sceleratezza. Laonde lo sfacciato non serva decoro, nè misura, nè ordine: ma, rilassato il freno della vergogna, in ogni viziosa e laida operazione senza paura di scorno si abbandona. Questa sfacciatezza è un'insolente e temeraria licenza d'animo profusamente nei vizii e nei disonori rilassata. » (Lo stesso, loc. cit.)

12. « Vi sono ancora tante infamie, che vergogne usiam dimandare, le quali, solo imbevute nelle opinioni degli uomini, secondo il diverso rito delle nazioni del mondo s'appoggiano. Onde nascono le varie censure, secondo i coloro desiderii ed affetti, tra' quali nostra vita meniamo; come fra'soldati non è cosa più vergognosa e infame della codardia e viltà; tra'mercatanti del fallimento e del mancar di fede: tra' letterati e filosofi dell'imperizia; tra' cortigiani della creanza e costumatezza. » (Lo stesso, loc. cit.)

13. « Costumiamo d'aver vergogna non solo de' vizii dell'animo manifesti, ma eziandio de'difetti del corpo. Nè solo ci vergogniamo delle nostre, ma delle altrui bruttezze e disonestà, quando per sangue od amistà sono a noi congiuntissimi. Onde pare, che l'infamia dell'avolo o del padre, o l'evidente vergogna della madre o de' parenti ed amici faccia passaggio come per eredità ne' nipoti, ne' figli e ne'congiunti. Ma niuna di queste vergogne, che per altrui diffalta s'appiccano, è vera e legittima, secondo 'l diritto parer de' savii: ma vergognose e brutte sono ben quelle, che per nostra colpa si commettono. Laonde, se per dappocaggine del marito la moglie diventa adultera, e per negligenza della madre la figliuola precipita, e per trascuratezza od imperizia del capitano, o del maestro, il soldato, ovvero il discepolo cade in errore; o se pupillo, cliente, famigliare, o suddito, per colpa di tutore, avvocato, padrone e principe, fallisce e pecca: la vergogna sempre in coloro, alla cui cura e provvidenza commessi sono, ritorna. E però tutti gli scorni ridondano in quegli, che avrebbono potuto schifare ammendando le persone, che alla lor cura sono raccomandati, e non hanno voluto. » (Lo stesso, loc. cit.)

14. « Molti sogliono nei vergognosi spettacoli, o chiuder o divertire od abbassare gli occhi. Le giovanette, per natura vergognandosi, si sogliono con le mani nascondere gli occhi e la faccia. Socrate, gravissimo filosofo, anch' egli dovendo divisare lungamente d'amore, si nascose il volto nel mantello, come se di materia trattasse, che indegna fosse del severo costume suo; nè senza cagione si dice, la vergogna è negli occhi. La notte con le tenebre sue nasconde la vergogna. Perchè gli amanti eleggono la notte per sollazzare con le lor dame, acciò si levi a lor vergogna al buio. Sono alcuni di sì generosa anima, che anco quando si ritrovan soli, si vergognano, o se fanno cosa, che non

convenga, o se si rammentano d'alcun fatto lor disdicevole. La vergogna in somma fu data all'uomo per maestra; laonde i giovanetti e le donne ingenue, gli uni come inesperti, e le altre come molto timide dell'infamia, hanno la vergogna per isprone alla fuga del disonore, ed al mantenimento del decoro; e perciò si acquetano agevolmente al consiglio de' savii. Non si può dir cosa più disdicevole a femmina, che chiamarla di perduta vergogna. » (Lo stesso, loc. cit.)

15. « Sono alcuni, che allor più temer si vogliono, quando s'infuocano nel volto, come se avessero allora sfogato ogni ritegno di vergogna; e tale costume ebbe Silla. Pompeo il grande ne' pubblici parlamenti sempre (tal era la sua dilicata natura) s'arrossava. Teofrasto e Demostene, come che eloquentissimi, l'uno dovendo far diceria al popolo d'Atene, e l'altro arringar in presenza del re Filippo, si rimasero mutoli di paura e di vergogna. Ma che dico io degli antichi? Poichè si narra, che il Sozzino giurisconsulto, il maggiore, due volte ammutì, l'una parlando innanzi a papa Alessandro, e l'altra innanzi al principe di Venezia Agostino Barbarigo. Francesco Barbaro, dotto ed eloquente dicitore, dovendo parlare innanzi a Filippo duca di Milano, dopo il primo periodo, perduto e confuso rimase. » (Lo stesso, loc. cit.)

16. « Abbellisca la vergogna e la peritanza i detti e i fatti tuoi, perciocchè dice Salomone: - Dinanzi alla grandine perirà il fuoco, e dinanzi alla vergogna perirà la grazia: ed è speranza di salute, dove la vergogna garrisce l'uomo: e sappi, che colui, cui la vergogna non piega, la paura lo sprezza. - E disse 'l savio: - Là ovunque è vergogna è fede, e chi teme la vergogna teme le ingiurie, e rade volte riceve increscimento. - E in un altro luogo disse: - Niuna cosa può esser diritta nè onesta, senza vergogna. - E perciò disse Seneca nelle pistole: - La vergogna è buon segno ne' fanciulli: e la vergogna, ch'è lasciata, non si ripiglia, - secondo ch'egli dice, e definiscesi così. - La vergogna è servare onestade nel detto e nel fatto. - E non perciò debbe esser soverchia la vergogna: perciocchè dice un filosofo: - La vergogna infralisce i diritti ingegni, e l'ardimento gli conferma. » - (Albertano Giudice de Brescia, Trattato della forma dell'onesta vita, Cap. 62.)

17. « I genitori devono sempre mantenere la loro autorità nel correggere. Non riprendete giammai del suo fallo il fanciullo, senza suggerirgli qualche rimedio per potersene liberare. La pena dev'essere leggiera quanto è mai possibile; ma però accompagnata da tutte quelle circostanze, che possono promuovere nel giovanetto il rossore, la vergogna ed i rimorsi. Un vostro solo sguardo talvolta può farlo ravvedere. » (*Trad. di Fenelon.*)

18. Mettano fine a queste savie dicerie dalla vergogna alcune brevi sentenze di poeti.

« Di vergogna non cura l'alma insana,
Nè esce del fango mai, come la rana. «
(G. Boccaccio.)

« Vergogna, che 'n altrui stampò natura,
Non si può rinegar; che se tu tenti
Di scacciarla dal cor, fugge dal volto. »
(B. Guarini.)

« Che vergogna è gran freno a cor pudico. »
(Aless. Campesano.)

19. Agnolo Allori, detto il Bronzino, eccellente pittore e poeta fiorentino, ne' suoi *Capitoli faceti* (*Venezia,* 1822, pag. 95) ne ha uno assai bello e leggiadro *della Vergogna,* il quale, per essere alquanto lungo, non possiam qui riportare. Procuri il lettore di vederlo, che ne avrà diletto e ammaestramento insieme.

VERITÀ

1. « Il primo de' nostri doveri si è l'amore della Verità, e la fede in essa. - La verità è Dio. - Amar Dio ed amare la verità sono la stessa cosa. - Invigorisciti, o amico, a volere la verità, e non lasciarti abbagliare dalla falsa eloquenza di que' melanconici e rabbiosi sofisti che s'industriano a gettar dubbii sconfortanti sopra ogni cosa. - La ragione a nulla serve, ed anzi nuoce, quando si volge a combattere il vero, e screditarlo, a sostenere ignobili supposizioni; quando, traendo disperate conseguenze da' mali ond'è sparsa la vita, nega la vita essere un bene; quando, annoverati alcuni apparenti disordini nell'universo, non vuole riconoscervi un ordine; quando, colpita dalla palpabilità e dalla morte de' corpi, abborre dal credere un io tutto spirito e non mortale; quando chiama sogni le distinzioni tra vizio e virtù; quando vuol vedere nell'uomo una fiera, e nulla di divino. - Se l'uomo e la natura fossero cosa sì abbominevole e sì vile, perchè perdere il tempo a filosofare? Bisognerebbe uccidersi; la ragione non potrebbe consigliare altro. - Dacchè la coscienza dice a tutti di vivere (l'eccezione d'alcuni infermi d'intelletto nol la conclude); dacchè viviamo per anelare al bene; dacchè sentiamo che il bene dell'uomo, è, non già d'avvilirsi e di confondersi co' vermi, ma di nobilitarsi e d'innalzarsi a Dio, chiaro è non esservi altro sano uso della ragione, se non quello che fornisce all'uomo un' alta idea della sua possibile dignità, e che lo spinge a conseguirla. - Ciò riconosciuto, diamo arditamente bando allo scetticismo, al cinismo, a tutte le filosofie degradanti; imponiamoci di credere al vero, al bello, al buono. Per credere, è d'uopo voler credere, è d'uopo amare fortemente il vero. - Solo questo amore può dare energie all'anima; chi si compiace di languire nei dubbii, la snerva. - Alla fede in tutti i retti principii, aggiungi il proponimento d'essere tu medesimo sempre l'espressione della verità in tutte le tue parole ed in tutte le opere tue. - La coscienza dell' uomo non ha riposo se non nella verità. Chi mente, se anche non viene scoperto, ha la punizione in sè medesimo; egli sente che tradisce un dovere e si degrada. - Per non prendere la vile abitudine di mentire, non v'è altro mezzo che stabilire di non mentir mai. Se si fa un'eccezione a questo proponimento, non vi sarà ragione di farne due, di non farne cinquanta, di non farne senza fine. E così è, che tanti a grado a grado diventano orribilmente proclivi a fingere, ad esagerare e fino a calunniare. - I tempi più corrotti sono quelli in cui più si mente. Allora la diffidenza generale, la diffidenza fino tra padre e figlio; allora l'intemperante moltiplicazione delle proteste, de' giuramenti e delle perfidie; allora nella diversità delle opinioni politiche, religiose, ed anche soltanto letterarie, un continuo stimolo ad inventar fatti ed

intenzioni denigranti contro l'altra parte; allora la persuasione che sia lecito deprimere in qualunque modo gli avversarii: allora la smania di cercare testimonianze contro altrui, e trovatene di tali la cui leggerezza e falsità è manifesta, l'impegnarsi a sostenerle, a magnificarle, a finger di crederle valevoli. Coloro che non hanno semplicità di cuore, stimano sempre doppio il cuore altrui. Se uno che loro non piaccia, parla, pretendono che tutto sia detto da lui a mal fine; se uno che loro non piaccia, prega, o fa elemosina, ringraziano il cielo di non essere un ipocrita come lui. - Tu, sebben nato in secolo, in cui il mentire ed il diffidare con eccesso sono cosa sì comune, tienti egualmente puro da que' vizii. Sii generosamente disposto a credere alla verità altrui, e se altri non crede alla tua, non adirartene; ti basti che splenda: Agli occhi di colui che tutto vede. » (Silvio Pellico, Doveri, C. II.)

2. « Non si può senza maraviglia considerare quanto sia malagevole il ritrovare la verità delle cose, che in question cadono tutto il giorno. Perciocchè di quante può alcun dubbio nelle nostre menti generarsi, niuna pare che se ne veda sì poco dubbiosa, sopra la quale ed in pro e in contro disputare non si possa verisimilmente. E furono già di coloro, che di ciò che venisser dimandati, promettevano incontanente di rispondere. Nè mancarono ingegni che in ogni proposta materia disputassero ed all'una guisa ed all'altra. Il che diede per avventura occasione ad alcuni antichi filosofi di credere che di nulla si sapesse il vero, e che altro già che semplice opinione e stima avere non si potesse di che che sia. La qual credenza quantunque ed in que'tempi fosse dalle buone scuole rifiutata, ed ora non trovi gran fatto, che io mi creda, ricevitori; pure è rimasa nelle menti d'infiniti uomini una tacita e comune doglianza incontro la natura, che ci tenga la pura midolla delle cose così riposta, e di mille menzogne, quasi di mille buccie, coperta e fasciata. Perchè molti sono, che disperando di poterla in ogni quistion ritrovare, in niuna la cercano; e la colpa alla natura portando, lasciata la cognizione delle cose, vivono a caso. Altri poi, e vieppiù molti ancora, ma di meno colpevole sentimento, i quali dalla malagevolezza del fatto inviliti, o ad altrui credono ciò che ciascuno ne dice, ed a qualunque sentenza udire sono quasi dall'onde portati in quella, siccome in uno scoglio si fermano; o essi ne cercano leggermente, e di quello, che più tosto viene loro trovato, contenti, non vanno più avanti. Ma de'primieri non è da fare lungo sermone, i quali a me sembrano a male recarsi che essi sieno nati uomini più tosto che fiere; poscia che eglino quella parte, che da essi ci discosta, rifiutando, privano del suo fine l'animo, e del nostro maggior ornamento spogliano e scemano la loro vita. A quest'altri si può ben dire primieramente, che egli non si dee così di leggiero a rischio dell'altrui erranza porre e mandar la sua fede, quando si vede che alcuni da particolare affezione sospinti, altri dalla instituzione della vita, o dalla disciplina de'seguitati studii presi e quasi legati, a ragionare ed a scrivere d'alcuna cosa si muovono, e non perchè essi nel vero credano e stimino che così sia; senza che si suole egli eziandio, non so come, alle volte avvenire, che o parlando o scrivendo d'alcuna cosa, ci sottentra nell'animo a poco a poco la credenza di quello medesimo che noi trattiamo. E poi che egli non basta, poscia che essi ne cercano, leggiermente cercarne, e d'ogni primo trovamento contentarsi; perciocchè se agli altri che ne hanno cerco,

non si dee subitamente credere tutto quello che essi ne dicono, perchè si sono ingannar potuti, nè a noi dovremo credere subitamente, che ingannare altresì ci possiamo, e sì ancora perciò che la debolezza de' nostri giudicii è molta, e di poche cose avviene, che una prima, e non molto considerata e con lunghe disputazioni esaminata, opinione sia ben sana. Che se alla debolezza de' nostri giudicii s' aggiunge la oscurità del vero, che naturalmente pare che sia in tutte le cose, vedranno chiaro questi cotali niuna altra differenza essere tra essi e quelli, che di nulla cercano, che sarebbe tra chi assalito da contrarii venti sopra il nostro disagevole porto, non sperando di poterlo pigliare, levasse dal governo la mano, e del tutto in loro balía si lasciasse, nè di porto nè di lito procacciando; e chi con speranza di doverlo poter pigliare, pure al terreno si piegasse, ma dove fossero i segni che la entrata dimostrano, non curasse di por mente. La qual cosa non faranno quegli uomini e quelle donne che me ascolteranno; anzi quanto essi vedranno essere e maggiore la oscurità nelle cose, e ne' nostri giudicii minore e meno penetrevole la veduta, tanto più nè agli altri quistiunanti ogni cosa crederanno senza prima diligente considerazione avervi sopra; nè quando del vero in alcun dubbio cercheranno, appagheranno se stessi per cercarne poco, e meno a quello che trovato avranno ne' primi cercari, comunque loro paia potersene soddisfare, si terranno appagati, estimando che se più oltre ne cercheranno, altro ancora ne troveranno, come quel tanto hanno fatto che più loro soddisfarà. Nè essi della natura si verran dolendo, come quelli fanno, perciocchè ella non ci abbia in aperto posta la verità delle conoscibili cose, quando ella nè l'argento nè l'oro nè le gemme ha in palese poste, ma nel grembo della terra per le vene degli aspri monti, e sotto la rena de' correnti fiumi, e nel fondo degli alti mari, siccome in più segreta parte, sotterrate. Che se ella questi più cari abbellimenti della nostra caduca e mortal parte ha, come si vede, nascosi, che dovea ella fare della verità, non bellezza solamente ed adornamento, ma luce e scorta e sostegno dell'animo, moderatrice de' soverchievoli disii, delle non vere allegrezze, delle vane paure discacciatrice, e delle nostre menti ne' suoi dolori serenatrice, e d'ogni male nimica e guerriera? Le cose da ognuno agevolmente possedute sono a ciascun parimente vili, e le rare giungono vieppiù care. » (P. Bembo, Asolani, Lib. III.)

3. « Gli Egiziani (secondo che scrive Eliano) appendevano al collo del re loro l'immagine della Verità, affinchè l' avesse sempre nel cuore, e innanzi agli occhi. » (G. Botero, Detti memorabili, Parte III.)

4. Aristotele, domandato quel che guadagnassero i bugiardi a dire le lor vane bugie, rispose: - Non altro se non che quando essi dicono il vero, egli non è loro creduto. - Lo stesso filosofo ripeteva: - Siamo amici di Socrate e di Platone: ma più ancora della verità. -

5. Epaminonda aveva tanto amore per la verità, che non avrebbe mentito nemmeno per burla e per gioco.

6. Il celebre Tespi, il padre del teatro ateniese ed il riformatore della tragedia, attraeva una folla di spettatori per udire i suoi componimenti. Il saggio Solone vi andò al pari degli altri, curioso di vedere, se il merito corrispondeva a cotanta fama. Terminato lo spettacolo, il filosofo chiamò Tespi, e gli chiese, come mai egli non arrossisse di mentire sì fattamente dinanzi a tanta persone. Tespi rispose, che trattavasi di menzogne e di finzioni poetiche, le quali non potevano apportare

male alcuno. - Sì, rispose il legislatore ateniese; ma se noi lasciamo fare, anzi applaudiamo a quella sorta di cose, esse verranno ben presto introdotte, nostro malgrado, nei contratti e nei nostri negozii. -

7. Antioco il grande, re di Siria, essendo alla caccia, ed inseguendo un selvaggio animale, si allontanò da' suoi amici e dal suo seguito, e andò a riposare nella capanna di alcuni poveri operai, che non lo conoscevano. Egli cenando fece a bella posta cadere il discorso intorno al re. Essi dicevano, che l'attual monarca era un onest'uomo ed un buon principe; ma ch'egli affidava quasi tutte le cure del governo a' suoi amici, che a lui punto non somigliavano, e che gli facevano fare ogni cosa a modo loro: che dall'altro canto la sua eccessiva passione per la caccia gli faceva occupare molto tempo, ed abbandonare così le cose più importanti del regno. Antioco ascoltò senza dir nulla la involontaria lezione; e all'indomani, quando il suo seguito l'ebbe raggiunto, egli prendendo il diadema e gli reali che gli venivano presentati, disse: - Dacchè io vi porto, ornamenti dannosi, piucchè onorevoli, ieri per la prima volta intesi la verità su ciò che mi riguarda. -

8. Filippo, re di Macedonia, amava di sentire la verità. Egli soffriva volentieri, che il filosofo Aristotele gli desse lezioni sull'arte di regnare. Egli diceva, ch'era infinitamente obbligato verso gli oratori ateniesi, che l'avevano corretto de' suoi difetti, a forza di rimproverarglieli. Pagava ogni giorno un uomo, perchè ogni dì innanzi di dar udienza gli ripetesse questa terribile verità, poco grata ai monarchi: - Filippo, sovvengati, che sei mortale. -

9. L'istorico Aristobulo avea descritto le più belle geste del grande Alessandro; e per un eccesso di adulazione, le avea colorite di tanta esagerate menzogne, triste frutto d'interessata fantasia. Il conquistatore, ascoltando la lettura di quest'opera nella sua navigazione sull'Idaspe, strappò di mano all' autore codeste sue futili ciance, e le gettò nel fiume, dicendo: - Meriteresti, o vile impostore, ch'io affogassi te pur con esse: tu che, contro ogni verisimiglianza, mi fai combattar solo, ed uccider un elefante con un semplice colpo. -

10. - La mia reggia e le mie orecchie, diceva Gerona, re di Siracusa, saranno sempre aperte a chiunque vorrà dirmi apertamente e francamente la verità. -

11. » La verità è in un pozzo. Quando Democrito disse questa sentenza, volle notificare agli uomini, che la verità era occulta, stavasi in una grandissima profondità, e ch'era una fatica e uno stento gravissimo il ripescarla, e il trarnela fuori di quelle tenebre, e scoprirla agli occhi de' mortali. Egli doveva dire piuttosto, non ch'essa fosse in un pozzo, ma che gli uomini scienziati l' avevano a poco a poco rinchiusa dentro ad un edifizio, col voler sapere più di quello che importa all'umana generazione, e salendo col cervello piu su di quello che dovean salire. Quando io fo il novero di tanti filosofi, che sono stati in tanti secoli, da Talete in qua (per non andare a tempi più remoti); e veggo che ognuno di essi ha fatto professione di trovare la verità, e che ognuno si credea di averla trovata, e che in fine siamo oggi a quel medesimo, nè la possiamo vedere ancora; a me pare che l'abbiano coperta più che mai fosse. Immagino che alla sia rinchiusa, non in un pozzo, ma in un edifizio; nel quale si fosse rinserrata da sè, per fuggire dalla curiosità degli uomini; lasciandosi solamente vedere ad alcuni (forse di quelli, che a noi parrebbero i più goffi) fuori per certe inferriate. Certi grand'ingegni, con le

loro continue perscrutazioni fecero intorno al palagio della verità non so quali inferriate di qua dalle prime; e parendo loro di avervi aggiunto lume, fecero per modo che l'occhio, in iscambio di penetrare una inferriata, dovea passare oltre a due, e la vedea meno. Di poi vennero altri, e vi aggionsero graticci e gelosie, e poi altre, e poi altre; tanto che la verità è rimasa sì addentro e sì internata nella sua abitazione, che fra tante incrocicchiate finestre, o la non si può più veder punto, o la ne viene veduta un attimo di passaggio. Un solo finestrino vi rimane ancora, non impedito dai lavori altrui; dov' ella si affaccia talvolta. Questo guarda verso ad una parte del mondo, ove sono campi e boscaglie: sicchè la ne viene veduta da pecore, da guardiani di buoi, coltivatori di terreni, e da altre sì fatte genti, che sono tenute la feccia della terra; nè mai si arrischiarono di cavarla fuori di là; ma la guardano senza punto sapere chi ella si sia. Ed ella in iscambio insegna loro in qual modo debbano vivere per esser contenti, senza punto dir loro le cagioni e i fondamenti del suo parlare. Essi l' ubbidiscono; e operando secondo il giudizio della verità, fanno una vita meno affannata di tutti gli altri, e muoiono quasi senza avvedersene. » (G. Gozzi, Osservatore, parte III.)

12. « Non giudicate il peccato altrui per sola sospezione, ma con grande certezza di verità. Attendete prima al vero e provate, e poi rettamente giudicate, non secondo la faccia, ma per diritto giudizio. » (Domenico Cavalca.)

13. Un santo anacoreta chiamato Giovanni l'Egiziano, ricevette la visita di Rufino, e di sei suoi amici. E siccome i solitarii d'Egitto sogliono, allorchè giongono alcuni fratelli, unirsi ad essi col mezzo della preghiera, tutti d'accordo lo invitarono a cominciarla, e a dar loro la sua benedizione Il pio solitario domandò ad essi, se v'era alcuno che fosse ecclesiastico, e gli venne risposto che no. Egli allora li considerò ad uno ad uno, e conobbe che v'era fra essi un diacono. La qual cosa tutti ignoravano eccetto un solo, ch'era il confidente di questo diacono, il quale non voleva che ciò si sapesse per umiltà. Quantunque egli fosse il più giovane della compagnia, il santo anacoreta disse agli altri, mostrandolo a dito: - Costui è diacono. - Il giovane non voleva confessarlo, anzi continuava a negarlo. Giovanni lo prese per mano, e gliela baciò, dicendogli: - Figlio mio, guardati dall'occultare la grazia, che Dio ti fece, perchè un bene può condurti ad un male, e l'umiltà alla menzogna; poichè non bisogna mentire giammai, nemmeno sotto colore di bene, poichè la menzogna da Iddio non procede, il quale anzi è la stessa verità. - Il diacono nulla rispose, ma ricevette rispettosamente questa caritatevole lezione.

14. Fermo, vescovo di Tagaste in Africa, seppe mostrarsi degno del nome che portava colla sua generosa fermezza. I cristiani erano perseguitati per ordine dell'imperatore, e gl'inquisitori del principe avendo saputo, che un tale, professante la religione proscritta, avea trovato un asilo presso il santo prelato, vennero a costringerlo a darlo nelle loro mani. Egli rispose loro di questa maniera: - Io non posso nè mentire, nè scoprire quello che voi cercate: io l'ho nascosto, ma non saprete giammai il luogo ov'egli si cela. Quegli ufficiali irritati presero il santo vescovo, e gli fecero soffrire i più crudeli tormenti, affine di obbligarlo a scoprir loro il cristiano nascosto. Fermo, in mezzo alle più orribili torture, si limitava a risponder loro: - Io so morire, ma non parlare. - L'imperatore, istruito di cotanta eroica fermezza, lo

chiamò a sè, e lo trovò sì degno di ammirazione, che gli concesse la sua grazia, e quella del suo protetto. - Quanto coraggio, quanta virtù! esclama santo Agostino; che elogi non sono dovuti a questo santo vescovo, che amò la verità a segno di tutto soffrire, piuttosto che tradire colla menzogna. -

15. Esiste nella China, per antica legge, un tribunale storico, incaricato di porre nei fasti dell'impero le virtù ed i vizii del regnante monarca. L'imperatore Tai-Tsong ordinò un giorno a questo tribunale di mostrargli la storia del suo regno. - Voi sapete, disse il presidente all'imperatore, che noi diamo esatto conto della virtù e dei vizii de'nostri sovrani; e non saremmo più liberi di dire la verità, se voi gettaste l'occhio su quel sacro deposito. - Come! rispose l'imperatore, tu pretendi trasmettere alla posterità la storia della mia vita, e vuoi del pari informarla dei miei difetti e de'miei falli? - Il mio carattere, soggiunse il presidente, e la dignità della mia carica non mi permettono di alterare punto la verità. Io dirò tutto; se voi fate qualche ingiustizia, ne sarò compreso d'amarezza; se disonorate il vostro eccelso grado con vergognose debolezze io vi compiangerò, ma non tacerò nulla. La stessa nostra presente conversazione non passerà sotto silenzio: è tale la mia esattezza e la mia severità. - Tai-Tsong avea l'animo nobile e grande: - Continua, diss'egli al presidente: scrivi, e di' senza timore la verità. Possano le mie virtù, od i miei vizii contribuire alla pubblica utilità, ed all'istruzione de' miei successori! Il tuo tribunale è libero; io lo proteggo, e ti permetto di scrivere la mia storia colla più scrupolosa imparzialità. -

16. « Nel 1350 m. Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, acquistata la signoria della sua città e di molte altre, comperò Bologna da m. Jacopo Pepoli Bolognese. La qual cosa l'animo suo ambizioso e cupido di dominare sospinse a volere maggiori cose, e acceselo a desiderare d'acquistar l'imperio di Toscana...... A difensione degli stati contro all'arcivescovo fecero lega i Fiorentini e Sanesi, Aretini e Perugini; e capitolarono quanta gente d'arme ciascuno dovesse tenere per mantenere la libertà loro; nondimeno parendo a' Fiorentini portare maggior pericolo, come capo di quelli, a chi era stata mossa la guerra, data opera d'accrescare la gravezza de' cittadini, e l'entrate della terra, in brieve tempo ragunarono infinito numero di danari. Tornato a Milano l'esercito insieme col capitano, e avendo a male l'arcivescovo non essergli riuscito il disegno fatto, con maggior forza di nuovo cominciando a rimettersi a ordine sì grave tributo e grande pose e riscosse da' sudditi suoi, per potere soddisfare alle spese, che molti mercatanti, lasciato l'esercizio loro, e falliti, furono costretti andare ad abitare altrove. La qual cosa non piacendo a un nobile cittadino Bresciano di matura età, nè approvando tal modo di far danari, parendogli per la familiarità e amicizia, che aveva con l'arcivescovo, poter parlar liberamente come amico, a dirgli quello stimava gli fosse utile, ito a lui lo confortò, che levasse l'animo di far più guerra co' Fiorentini, co'quali niuno fin a quel tempo era stato vittorioso, o contra di loro avea avuta prospera fortuna in fatti d'arme. Il perchè in tal forma lo fece adirare, che fattolo pigliare, subitamente sopra la porta della propria casa gli fe' tagliare la testa, il qual atto con danno gravissimo di quello egregio e degno uomo fu esempio a ciascuno, con quanto pericolo si diano a' tiranni e principi consigli utili e veri, e quanto loro abbino in odio la verità. » (Istoria di m. Poggio Fiorentino, tradotta da Jacopo

Poggio. Fiorenza, 1598, Lib. I. pag. 9. 18.)

17. « Un ministro, che introdusse l'empietà Calviniana in Varadino, città d'Ungheria ai confini della Transilvania, ricercato, come si dice, da un cattolico, che non era molto fermo nella fede, che il suo parere intorno alla religione sinceramente gli dicesse, rispose con tali parole: - Per conseguir la vita eterna, la tua fede è migliore: ma, per soddisfare alla carne, la mia. - La forza della verità è tanto grande, che si fa palesar anche da'suoi nemici. » (G. Botero, Detti memorabili, Lib. II.)

18. Trovavasi nella città di Arras un soldato dell'età di vent'anni, il quale era entrato al servigio militare in forza della coscrizione. Questo giovane amava sua madre con singolar tenerezza, e sospirava il momento di poterla vedere; e avvegnachè non si trovasse egli al reggimento se non da poco tempo, aveva chiesto più volte il suo congedo al capitano, che sempre glielo avea negato. La resistenza, che si opponeva alle sue brame, non servì che a vieppiù ravvivarle; e veggendo non aver altro mezzo per soddisfarle, pigliò in fine lo sconsigliato partito di disertare. Una notte ch'egli era in sentinella sulle mura della città, si cinse con una lunga corda attortigliata fortemente alla persona e raccomandata alla sua baionetta, che infisse nelle commessure del muro, e per tal mezzo tentò di discendere alle falde della fortezza. Ma o sia che il peso del corpo abbia smossa la baionetta, o sia perchè si spezzò la corda, cadde egli miseramente nella sottoposta fossa, e si ruppe una coscia. Una donna che, di là passando alla mattina, sentì i gemiti di quell'infelice, e potè vedere lo stato al quale era ridotto, si portò tosto a darne avviso agli altri militari. Colà recatosi il sergente, chiese al soldato la causa della disgrazia avvenutagli; ed esso ingenuamente rispose, che, bramando ansiosamente di rivedere sua madre, avea tentato di disertare, ma sfortunatamente eragli fallito il mezzo. - Che dici tu mai? - esclamò il sergente, che lo amava, e che desiderava di salvarlo: guardati, te ne prego, dal tenere un somigliante linguaggio co'nostri ufficiali. Se tu ti accusi per disertore, avrai certamente la morte. - Il soldato ripigliò: - Sarà quello che Dio vorrà: ma il mio curato e mia madre mi hanno sempre detto, che per qualunque siasi motivo non si può mentire giammai. - Gli ufficiali, che componevano il consiglio di guerra, stupefatti e commossi del suo amore per la verità, avrebbero voluto trovar il modo di salvarlo; ma non potendosi far a meno di giudicare secondo la legge, sottoscrissero tutti di mal animo la sentenza della sua condanna. Il giovine coraggioso subì la morte colla stessa tranquillità, colla quale avea confessato il suo fallo; e tutti quelli che furono testimonii della sua fermezza e della sua pietà, non poterono trattenere le lagrime, altamente ammirando la sua rara virtù.

19. « Qualora avverrà che noi abbiamo a raccontare alcuna nostra operazione, ovvero a prender consiglio, o a consigliare altrui; ci conviene dimostrare una tale ingenuità, che a chi ne ascolta, paia di vederci nella fronte il ritratto del cuore simile in tutto a quello che formano le parole: nè da questo siano le operazioni diverse: ma con una soave armonia insieme s'accordino il pensiero, la lingua e l'opera: chè certo niun'altra cosa altrettanto ha di forza per render l'uomo grato, quanto aver si vede questo candore d'animo; il quale nelle parole e nelle operazioni chiaramente traluce fuori agli occhi di tutti quelli, e che ci conoscono; la qual virtù piacque a' nostri filosofi di chia-

mare verità, avendo rispetto a quella corrispondenza, ch'ella produce dal pensiero alla favella ed all'azione esterna. » (PAOLO PARUTA, della Perfezione della vita politica, Libro II.)

20. « Tutti i mortali con alto desio e con gran enore si portano verso la verità, e molti credono di tenerla: ma chi è qurgli così felice, che ne possa vantare il sicuro possedimento? Abitatrice ella è del cielo, e, quando degna di sè la terra, è come sconosciuta e a guisa di passeggiera e di pellegrina. Tante e sì varie e sì bizzarre e così stravaganti opinioni, che ci circondano a stuoli e colle loro allettative ci prendono, non sono tutte scimmir della verità, e così bene talvolta la contraffanno, che da essa malagevolmrnte posson distinguersi? Non vi ha fola o sogno d'infermo, diceva un antico romanu, che non sia venuto in capo a qualche filosofo, e che egli non l'abbia co'suoi discorsi autorizzato. È facile adunque più l'abbracciare l'ombre delle cose, che la realtà; più le apparenze, che la sostanza; più i falsi, che sono molti, e colla rassomiglianza del vero e' ingannano, che il vrro, il quale è unico, e tanto nella sua indivisibile suttilità nascoso, che sfugge e non patisce il giudicamento di nostra corta veduta. (SALVINI, Discorso 88.)

21. « Socrate avea osservato l'umor peccante del più drlle genti, particolarmente dei giovani, i quali ciò che infatti non sanno si credono di sapere. Ora parve questo savio quasi mandato dal cirlo per liberare gli uomini da questa folle lusinga, da questa stolta credulità, madre di conseguenze perniciose. E perchè meglio questo avviso gli venisse fatto, ed una tal giovevole e necessaria impresa fornisse, andava or questo or quello interrogando in quelle cose, nelle quali quel tale si faceva franco, e con abbattere, per bella ma forte guisa, le opinioni, che altri metteva innanzi, come salde e sicure, insegnava a forza di rigettare il falso quella gran verità, che nun bisogna, smarriti dietro a fallaci apparenze e rassomiglianze di verità, pensare di saperla, quando alla prova si vede, ch'ella è cosa sfuggevole e lubrica, e che nello stesso tempo che noi crediamo di giungerla e di ghermirla, vola dai cospetti nostri e si dilegua. Così rintuzzava egli l'insolenza e le vane promesse de'sofisti, che professavano di sapere e d'insegnare tutto, e la baldanza de'giovani da loro ingannati umiliava. Il suo esercizio era in discoprire la vanità di coloro che si crrdevano per errore d'opinione d'esser giunti al conoscimento drlla verità, quando egli, ch'era stato posto dall'oracolo d'Apolline in credito del più savio uomo del mondo, non ardiva d'affermare altro, se non ch'egli sol questo sapeva di non saper nulla. » (Lo stesso, loc. cit.)

22. « Non credi trovar la verità in livrea ed in ceppi. Nun chiedila dunque a'servi, a'monaci, agli adulatori. Ella è nuda, libera, franca. Non fa fortuna, che dopo la morte del suo fedele. » (G. B. GIOVIO, Pensieri varii.)

23. « Vi avrà forse talvolta, o giovani, ferito l'orecchiu questa proposizione: - La verità è come l'oriente, sempre varia secondo il punto di vista, donde viene considerata. - Ma voi non per tauto non siate meno amatori del vero, nè meno pronti ad averlo nel cuore e sulle labbra, qualora prudenza o inviolabile segretrzza non vi sforzi ad occultarlo. Che se dai filosofi si sostirne la proposizione ch'io vi esposi, sappiate ch'ella riguarda solo le astruse verità filosofiche, e lo scoprir senza fallo l'origine vera delle opere di natura. Ma quanto alla verità, che regnar dovrebbe sempre fra gli uomini, vale a dire, all'obbligo che ne stringe ad essere ingenui, sinceri e veridici, nun è

dessa il punto d'oriente che caugia, ma beosi stabile e ferma al pari dell'animo nostro, in cui dev'essere radicata, e da cui dee sorgere poi e distendersi su tutte le nostre azioni e parole. E quando peoso, che presso gli antichi popoli, e specialmente fra gli Egiziani, era in tanta venerazione l'esser veridico; torno ancor col pensiero a rammentarmi un sorprendente fatto, che della miglior maniera, o giovani, or voglio narrarvi. – Circa la metà del secolo decimo settimo un onorato artigiano, per nome Belcore, viveva co'suoi guadagni tranquillamente in Parigi, mantenendo nella frugalità e nel buon costume la famigliuola, composta della moglie e d'un unico figlio. Belcore era tutto occupato nel mestiere di calzolaio, e tutto rivolto coll'animo alle massime di religione e alla pratica di soda morale, provava colla sua interna pace e coll'ilarità del suo aspetto quanto sia saggia la sentenza de'Pitagorici: - Eleggi un'ottima sorta di vivere, l'uso la ti renderà sempre gioconda. – Ma era poi singolar vanto di lui l'ingenuità e la schiettezza, cosicchè non usciva mai dalla sua bocca la menoma menzogna, o nelle compere, o nelle vendite, o in qualunque contratto appartenente all'arte sua. Ed aveva fissato nella sua casa tanto abborrimento alla bugia, che già per fama veniva quella denominata l'abitazione, l'asilo, il ricovero della verità. Erano conformi a quelli del marito i sentimenti della moglie; ed ambedue con tenerezza vedevano crescere e manifestarsi questi sentimenti medesimi anche nel loro fanciullo. Furono infiniti gli esempii di veracità e di candore in Francuccio (così questo fanciullo chiamavasi), il quale, se commetteva alcun fallo occulto, correva piangente ad accusarsene ai genitori, nè mai per minacce o per regali tacer volle il vero, che a lui fosse palese. Intanto Francuccio cresceva negli anni, e si manifestavano in lui vivacità e talento assai superiori alla sua condizione. Nè volle il padre, che andasser perdute queste sue doti, e insiem colla madre chiamatolo un giorno a sè, lo interrogò a qual professione inclinasse; e mostrandogli lo spago e la lesina, gli disse che quelli erano gli arnesi, che per quattro generazioni avevano con piena onoratezza e con agio sufficiente sostenuta la loro famiglia. - Però, soggiunse, se ti aggradano, potrai maneggiar questi tu pure; ma se te ne sdegni, ricusali apertamente, e dichiara a qual altro mestiere t'appigli. - Il buon Francuccio, avvezzo a non esitare un momento a proferir il vero, e persuaso che le antecedenti generazioni di sua casa, ed il rispetto a'suoi genitori non dovevano farlo mendace, traditore del vero e per conseguenza di sè medesimo e di coloro, che l'interrogavano, rispose con fermezza: - Io non vorrei certamente fra le mie mani nè lesina, nè spago; e quando mi lasciate libero a scegliere, inclinerei allo studio della mercatura. - Di tale ingenuità si compiacquero i genitori; e poco appresso lo collocarono presso un ricco e onesto mercadante. Francuccio attento ognora al suo impiego, e sempre candido e schietto nell'agire e nel parlare, guadagnossi ben presto la stima e l'amore de'compagni e del suo padrone. A poco a poco e' venne in tale fortuna, che potè porgere a'suoi genitori soccorsi non lievi. E siccome nel suo nuovo stato, e nell'aspetto non più di figlio d'un calzolaio, ma di giovane occupato nella mercatura, se gli era aperto l'adito a vivere fra persone di civile società; così avea egli insensibilmente adottate le più correnti frasi di parlare, benchè pure ne usasse con freddezza, solo quando la convenienza il richiedeva. Diceasi talvolta servitore a coloro, cui certamente in

nulla avrebbe voluto servire. Offriva la pienezza de' suoi ufficii ad altri, che già sapea non averne bisogno. Lodava, non mai ciò ch'era degno di biasimo, ma qualche volta ciò ancora che non era degno di lode. Nè trascurava, qualora dovea per necessità contraddire qualche grande sproposito, ch'esce sì spesso dalle più eleganti persone, non trascurava di dire, prima d'opporsi: - Vi domando perdono, ma la cosa non può stare così. - E rideva poscia dentro di sè di dover chieder perdono d'uno sproposito, ch'altri, e non egli, avea detto. Così, senza punto cessare il nostro Francuccio d'essere nelle importanti cose sincero e veridico, era piacevolmente disceso a quelle inette bassezze, che nel mondo socievole si chiamano creanza, pulitezza e cortesia. Ma questi suoi modi, nel bel mondo acquistati, erano in lui un sottil velo, che già non celavano la verità, ma che ne moderavano soltanto il troppo chiaror della luce. Francuccio come cresceva in opulenza e in fortune, così cresceva in ripotazione a segno che tutti lo rispettavano, lo ammiravano, e ricorrevano a lui per consigli anche fuori di mercatura, essendo per comun voce denominato il savio sincero. Nulladimeno la sua sorte felice il condusse quasi a dolersi di troppa felicità, trovandosi costretto per essa ad un passo così amaro, ch'egli bramò mille volte di trovarsi piuttosto confinato nell'oscura bottega di calzolaio, che levato a tanto credito e splendore. Dovette lasciar Parigi, e allontanarsi dai genitori per trasferirsi in Lione, ad essere direttore d'un nuovo appalto, che si volle colà stabilire. Francuccio dovette con molto dolore separarsi da' suoi amati genitori, e partì accompagnato dalle loro benedizioni, e dai replicati consigli del padre, che tutti a questo solo riducevansi: - Ama Dio, e sii ognora schietto e veritiero. - A Lione il suo nome e la fama di sua integrità l'aveano già preceorso, e ad ogni gente raccomandato; e s'accinse a sostener il suo impiego, che tenne onorevolmente per molti anni. Acquistossi colà amici cospicui e validi in ogni grado di persone. Fra i quali amici un giovane cavaliere, illustre pel sangue, pel talento e per le doti dell'animo, se gli affezionò per modo, che paréa non sapesse vivere senza di lui. Francuccio mostravasi riconoscente a tanta amorevolezza, corrispondendogli con altrettanto affetto. Questo cavalier Lionese era il conte di Torme: rimasto solo di sua famiglia, non avea che una sorella nubile, di vago aspetto, saggiamente educata, e fornita di tutti que' pregi, che render possono una donna meritevole di stima e d'amore. Madamigella chiamavasi Emilia, la quale pel frequente vedar nella sua casa Francuccio, e discoprendo ogni dì più le qualità singolari, se n'era a poco a poco invaghita; nè aveva pensato mai ad opporsi a questa crescente passione, poichè riguardava ella in Francuccio un giovane sommamente caro anche al fratello, e da lui altamente stimato. Francuccio, non insensibile ad un oggetto avvenente, e messo nella necessità di trovarsegli a lato quasi ogni giorno, concepì dal canto suo una passione non men forte; e sincero ed aperto, com'egli era, non mai si sognò di farne un mistero agli occhi del conte amico. Cosicchè il conte, pienamente sicuro di questo reciproco amore, deliberò di vincere quanto meglio mai si potesse i pregiudizii di nobiltà, e farsi del suo Francuccio un cognato. Perciò un giorno sì gli disse: - Amico, io veggo che mia sorella ti piace... - Assai, interruppe senza esitare Francuccio; e di tutte le giovani, ch'io conobbi fin ora, questa agli occhi miei è la più gradita ed amabile. Ma però nel dirci a vicenda

che ci amavamo, ci siam detto ancora, che nati non eravamo l'uno per l'altro; e che la somma disparità della nascita ..... - Con impeto di tenerezza il conte allora interruppe Francuccio, e gli si gettò al collo, dicendogli: - Taci, non toccar questo punto. Io ti desidero marito di mia sorella, ed a me perpetuamente legato per parentela e per amicizia. Alla disparità de' natali si può rimediar facilmente; e poche condizioni basteranno a far che si eseguiscano questi sponsali. Perciò, o amico, m'ascolta. Le ricchezze da te acquistate possono in parte impiegarsi a conseguire un titolo di nobiltà. È nota la bassa professione di tuo padre; ma egli ora, che ha da te ricevuti tanti sovvenimenti, e che avrà chiusa e abbandonata la sua bottega, può anche ritirarsi fuor di Parigi in qualche villaggio, e colà vivere sconosciuto e tranquillo. Così tu pel nuovo titolo, che acquisterai, vieni riguardato come nobile e non indegno del mio casato; e col dileguarsi tuo padre e togliersi alla vista de' conoscenti, si perde e si cancella forse per sempre la memoria di quell'origine, da cui tu derivi. - Avea Francuccio attentamente ascoltato il discorso del conte, ed a misura ch'esso andavasi inoltrando, avea già dati segni di fredda, ma ferma disapprovazione, trasparendo in lui l'interna alienazione dell' animo suo. Uscì poi con tutta calma in queste parole: - Signor conte, io vi ringrazio. Conosco la vostra amicizia. Di questa farò sempre altissima stima, come farei della parentela ancora, e del vedermi consorte alla vostra Emilia gentile. Ma i patti, che proponete, non saranno mai accettati da me, che anzi abborrirò sempre. Io potrei farne doglianza ancora, se non considerassi che voi parlaste da nobile, il quale pensa, che tutto debba alla nobiltà sacrificarsi: mentr'io e penso e parlo rozzamente, ma con idee di vero onore. Io non voglio nobiltà comperata. La nobiltà non pregiasi giustamente, se non quando è conferita per merito, o per lo meno ereditata. Colui che la compera, la deturpa, in vece di venirne illustrato. Se un Sovrano, un Principe, una città eredono ch'io abbia a loro con lodevoli modi servito, mi donino qualunque titolo più luminoso, l'accetterò e lo riputerò sempre di gran valore; altrimenti mi parrebbe di avare sborsato il denaro per ottenere titolo di menzognero, giacchè non altro che menzogna è la nobiltà comperata. Conosco poi bastevolmente mio padre per dirvi, ch'egli non arrossirà mai della sua professione; non mai vorrà lasciar la bottega, nè mai avvilirsi alla scelta d'un oscuro ignoto ritiro. Ed io non sarei sì vile giammai per insinuare al mio buon padre questa barbara risoluzione. Dell' oro che ho somministrato a' miei genitori, eglino ne hanno impiegato co' poverelli, con una mia orfana cugina, e nell'accrescimento d'alcuni comodi interni nella nostra casa, senza abusarne in fasto e in pompe esteriori. Fra pochi giorni, come sapete, debbo partir di Lione, già terminato il corso della mia carica. Voi col propormi condizioni sì dure, m'avete corretto, e direi quasi guarito della mia incauta passione. Andrò a Parigi; le ricchezze che posseggo m'apriran forse la via a fortune ancora maggiori, ma saranno i miei primi e più frequenti passi diretti alla casa e alla bottega di mio padre; e nella bottega, più ancora che nella casa, bacierò le mani d'un padre artigiano, con quell' ossequio profondo e con quel tenero amore, con cui gliele bacierei, se lo vedessi seduto in trono. Signore, scusate la mia sincerità. Siate compiutamente felici Emilia e voi. Lasciatemi partire, anzi fuggire. Troppo fu la mia lusinga. Or troppo m'è necessaria la fuga.

Appena ciò prononziato, corse fuor della camera; e in un attimo si trovò sulla strada, scostandosi velocemente da on luogo, che gli diveniva pericoloso. Non potè il conte di Torme trattenerlo nè colla voce, nè colle braccia, nè colle preghiere. Francuccio affrettò la sua partenza da Lione, e pochi giorni dopo questo abboccamento, s'avviò verso Parigi, sempre tenendosi amico il conte, sempre a lui protestandosi riconoscente, ma non mai più mettendo piede in quella casa, nè più volendo udir parlare d'Emilia. Restò il conte afflittissimo di sì violenta divisione; ma credè ancora di doversi mantener saldo nelle massime suggerite dalla sua nobile nascita, a costo di perdere la vicinanza di un amico sì caro, e di veder desolata e piangente una sorella, che gli era cara non meno. Fu universale in Lione il duolo ed il rammarico per l'allontanamento di Francuccio, che potea dire di portare con se il cuore di quegli abitanti. Erasi per Lione sparso il colloquio tenuto fra il conte e Francuccio, benchè Francuccio non ne avesse fatto motto ad alcuno; ma il conte ammiratore delle virtuose risposte avute, e della rinunzia egualmente virtuosa che Francuccio avea fatta ad ogni speranza di possedere Emilia in isposa, non aveva voluto nè potuto tacere, e tutto avea propalato l'avvenimento. Or noi accompagniamo Francuccio alla patria ed alle braccia paterne, e vediamo i progressi di sua virtù e di sua fortuna. Non cerchiam di descrivere le accoglienze e le tenerezze, ch'esprimonsi nella casa di Belcore al giungervi quest'amoroso ed amato figlio, poichè più facile sarà a voi, dolcissimi giovani, l'immaginarvelo, che a noi l'adombrarvene soltanto la narrazione. Ma bensì passeremo ad un maraviglioso accidente, che finì di sparger tutta la fama del nome suo, e di colmare la felicità di sua vita. Passati alcuni giorni, dacchè egli era ripatriato, si trovò spinto da sì forti insinuazioni ad abbandonare la mercatura, e ad acquistarsi una carica di toga, che conscio a se stesso d'avere sufficiente studio e cognizione ad esercitarla con dignità, ne fece richiesta e l'ottenne. Egli dunque comincia a decidere non più quistioni sul cambio o sul corso delle monete, ma, messo nel ruolo de'giodici, le sostanze e le vite de'concittadini divengono l'oggetto importante delle sue ponderazioni e delle sue sentenze. Coll'elevatezza d'ingegno, ond'era fornito, e colla pura verità ognor sulle labbra, potete arguire qual giudice egli si fosse. Avendo un giorno affaticato più del consueto, esce soletto il dopo pranzo fuor di Parigi, e voglioso di moto e di respirare a lungo l'aria aperta della campagna, s'avanza per varie remote strade, non badando all'ore che trascorreano; e gli sopraggiunge la notte in molta distanza dalla città. Stavano intanto agitati e affannosi i genitori di lui, veggendo, che il figlio fuor dell'usato tardava di far ritorno alla casa, quando eccolo comparire, ma sì abbattuto e confuso, che quasi non s'accorgea nappure delle carezze, con cui gli erano intorno i genitori e i servi. Fu quella la prima volta che non potè uscirgli di bocca la verità, e ch'ei la tenne nascosta anche a fronte delle calde interrogazioni, che gli venivano fatte. Non dicea per altro menzogna; e solo con interrotte ambigue parole rispondea che sentiva di non istar troppo bene e che bisogno avea di riposo. Tutti ritiraronsi, mal soffrendo la pena di tanta incertezza. E comechè la mattina dovea Francuccio recarsi al tribunale per assistere a molte cause gravissime, levossi assai per tempo, ed assicurando i suoi genitori, i quali eransi levati prima di lui, che gli avrebbe poi con animo meno turba-

to fatti consapevoli di ciò, che per allora non avea forza di manifestare, andò sollecito alle sue faccende. Siede cogli altri giudici ad esaminare e ad udire i varii clienti e rei, che si presentano; e fra questi uno se n'offre, che era stato arrestato sul far del giorno. Chi sei? gli vien chiesto. - Sono un meschino, (risponde) cui la disgrazia, ma non la colpa, conduce qua. Il nome tuo? (chieggongli ancora). Come, e dove fosti arrestato? Tre miglia fuor di Parigi, in un solitario boschetto, poco prima di mezza notte. - Così replica quell'infelice. - E che facevi in quel luogo e a quell'ora? proseguono ad interrogarlo. Era io corso dietro al figlio del mio padrone, fuggito poco prima dalla casa paterna, e voleva indurlo a tornarvi. - Tu, per altro, da coloro che t'arrestarono fosti trovato con in mano un coltello intriso di sangue (ripigliò uno de' giudici) presso il cadavere ancor palpitante del giovane che accennasti, e nel cui seno vedevasi impressa una profonda ferita. In qual maniera potrai scolparti d'esserne tu stato il feritore e l'omicida? In nessun modo, soggiunse il prigioniero, mandando un forte sospiro. Veggio che dinanzi a Dio solo ed alla mia coscienza potrò comparire innocente ..... - E tale sarai dinanzi a questi giudici ancora, esclamò Francuccio, scendendo dal posto ch'egli occupava, e mettendosi in mezzo della sala, allato del prigioniero. Tosto sciogliete questo misero, e a me recate i suoi ceppi, finchè giustizia possa disciorre me pure. L'ora, il luogo, il fatto ed ogni circostanza di esso combinano pienamente con ciò che m'accadde. Iersera passeggiando tacito e solo nell'indicato boschetto, mi sento alle spalle una man che mi afferra ed una voce che grida: Io sono un disperato, ma tu sei morto. Mi volgo intrepidamente: e scorgo un giovane di molto gentili fattezze, ma rabbuffato ed acceso di frenesia. Signore (gli dico, non volendo avventurar la mia vita, nè togliere a lui la sua) se v'occorron denari, eccovene intanto, e d'altri ancora dispor potrete fra poco. - Voglio denari sì, e ne ho bisogno, ripiglia lo sciagurato giovane, ma colui che me ne porge non dee sopravvivere; e in così dire mi si scaglia con uno stilo alla gola. Io allora, atterrito dall'atto atroce, non mai uso a maneggio d'armi, dimentico per sino d'aver al fianco la spada, porto, non so come, la mano ad un picciol coltello, ch'io nelle saccocce tenea a tutt'altr'uso che a sparger sangue; e natura essa sola reggendo il colpo, lo vibrò nel petto all'assalitore, che senza articolare un accento cadde morto a' miei piedi. Oh Dio! quale io restassi non saprei dirlo. Soltanto dir vi potrò che l'orrore, lo spavento, il raccapriccio mi presero sì forte, che mi trovai da quel punto fino al presente istante, stupido, semivivo, e la lingua annodata e per la prima volta impedita a palesare la verità. Ma ora lo spirito mi si ravviva al veder fra catene un innocente, a cui il mio silenzio costar potrebbe la vita o per lo meno la libertà; e però, giudici, io vi parlo, vi parlo il vero, e di un delitto (se fu delitto) del quale potrei andar celato ed impunito, io stesso spontaneamente mi confesso d'essere autore. Non ho testimonii, nè prove d'alcuna sorta che mi difendano. Fu l'omicidio commesso, ed io lo commisi. Or voi arrestatemi, esaminate, e decidete. - A questo inaspettato commovente discorso la sala risuonò di singulti e di applausi, che manifestavano la maraviglia e la tenerezza, che vi si erano eccitate. Gli altri giudici prima estatici, poscia impetuosamente commossi a un tratto balzarono dai loro seggi, e volarono a coprir di baci e di lagrime il valoroso Francuccio. Erasi dinanzi a lui prostrato l'attonito pri-

gioniero, e gli teneva le ginocchia strettamente abbracciata, quasi esprimendo di voler su quella versare il fiato estremo. D'unanime consentimento i giudici impongono che colui vada disciolto e libero, e che Francuccio resti assoluto non meno, poichè omicida per sola indispensabil difesa. Nell'atto che si vuol eseguir questo cenno: - No, dice ad alta voce Francuccio, no, compagni miei, non precipitate una troppo clemente sentenza, e fate che da giustizia non sia disgiunta. Non interrompete sul suo principio un processo sì rilevante, e tentate di raccogliere quelle prove, che meglio per voi raccogliere si potranno. - Ma le prove furon ben presto raccolte, e il giudice di tutti i giudici le porse egli stesso e le accumulò, movendo il piede e la lingua di colui solo, che poteva giovare all'innocenza. Si presentò il padre dell'ucciso, la cui nobile famiglia non dee nominarsi per troppo giusti riguardi; e benchè oppresso dal dolore, pure, per non tardare con altrui danno lo scoprimento del vero, riferì, che il figlio, pur troppo noto per discolo e scapestrato, avuta da lui ripulsa ad una indiscreta domanda di denaro, era fuggito freneticamente dalla casa di villa, ove allora abitavano, giurando che avrebbe tratto il denaro negatogli dalla vita del primo passeggiero che avesse incontrato. - Io, soggiungeva lo sventurato padre, gli ho spedito dietro un cameriere, acciocchè lo freni, e me lo riconduca; ma il camerier lo ha raggiunto nel momento in cui spirava l'anima da una ferita. Gli arciari hanno trovato il misero cameriero con in mano un coltello vicino all'estinto mio figlio, e l'hanno guidato alle carceri. Dell'innocenza del cameriere son io mallevadore. -... E qui fu interrotto il racconto dall'arrivo del fabbricator del coltello, che comprovò d'averlo venduto a Francuccio. Tali confronti, tali asserzioni, la conosciuta veracità di Francuccio, l'indole diffamata dell'ucciso, non lasciarono più dubbio alcuno; e il cavaliere non esitò a perdonare interamente all'uccisore. Oh quanto strepito fece in Parigi, nel regno, e in quasi tutta l'Europa questo raro successo! E pervenutane la contezza al marchese di Torme, non indugiò un solo istante, ma colla sorella andò rapidamente in Parigi. Si fece condurre alla bottega di Belcore, ove pregato il padre a chiamare Francuccio, e questi venuto: - Prendi, Francuccio, gli disse il marchese sorprendendolo ed abbracciandolo; questa sarà tua moglie; sì, Emilia è tua. Ti nobilitano le tue azioni e il tuo carattere; e questa non è bottega di calzolaio, ma sede, reggia, tempio d'onore e di verità. - Furono poi celebrati nelle debite forme i lieti sponsali. Potete agevolmente imaginarvi quant'altre fauste venture accompagnassero quelle nozze, e ne procedessero poi. Vi basti per ora il comprendere che l'esser veridico è forse il più nobile di tutti i pregi; che esso è ancora il più facile da conseguirsi, poichè consiste nel tener sempre concordi l'animo e il labbro; e che se il filosofo suda e s'affanna nel ricercare la verità, l'uomo d'onore, il quale dentro di sè la racchiude, altr'obbligo non ha che quello soltanto di pronunziarla. » (Francesco Albergati Capacelli, Novella XIV.)

24. « Uomo che fa professione di sempre dire la verità, sarebbe così strano ed irriverente, come donna, che in mezzo a splendido crocchio si presentasse discinta. A coloro il cui fondo è ben noto, le cui parole si sappia non essere meno suono di voci, a costor soli è concesso dire il vero talvolta, talvolta omettere il formolario delle cerimonie; insomma essere rispettabili senza dovere di mostrarsi gentili. Dico *talvolta*, poichè la mediocrità è il fondamento del-

l'edifizio sociale, è il surrogato della naturale uguaglianza; e, a lungo andare, cotesto sacro termine della mediocrità non si passa impunemente. - Al primo entrare nel mondo, l'uomo ornato di senno sufficiente e non povero, è circondato ben tosto da molti, cui se egli non chiama amici, gli profferiranno da sè questo titolo. Come spprezzar questi amici? Se ti taceiono il vero, segno che t'odiano. E vale a dire: Il men gentile di coloro, probabilmente sarà il men cattivo. - La grand'arte di vivere onestamente nel mondo, è dire il vero senz'offendere alcuno, tacere il vero senza viltà, e conservar la saggezza e la costanza di non mai dire il falso. Dico saggezza e costanza: poichè la menzogna pare oggimai così necessaria in società, come l'arte del nuoto nel mare; nè men franchezza ci vuole che avvedimento per non mai meritare il vile titolo di bugiardo. Gli uomini tacitamente si gloriano dell'essere reputati accorti nell'ingannare altrui: ma io credo che più sia necessario d'accorgimento per non ingannare. Il furbo non è che un vile perseverante. - *Veritas risum parit*, almeno a'dì nostri, più che *odium*. Se il vero fa ridere, dovrem dunque tacerlo? Quando il dire ciò che tu senti non giova a nessuno, dirlo è sciocchezza; ma quando la tua voce è un suffragio della virtù, quando tacendo fai credere di pensare ciò che non pensi e pensare non dei, parla allora, e a qual sia costo. Gli uomini rideranno: che fa? La tranquillità e la costanza estingue il riso dei vili, come un razzo di fanciulli, che muore nell'acqua. - Il forte sta in non offendere alcuno, dicendo il vero: ciò par quasi impossibile, ma non è. Il vero offende perchè l'uom che lo dice non ama il vero medesimo tanto quant'ama sè stesso; non tanto teme dir troppo quanto dir poco; non vuole innalzare altrui fino a sè, ma deprimere gli altri per elevare sè stesso. - Quand'io dissi agli uomini: dite il vero utile senz'offendere, e tacete l'inutile verità; volli dire alle donne: parlate quando vi par di potere insieme dire il vero, e piacere. Allora di necessità parlerete poco, parlerete bene. Bella donna, dice Menandro, non ha mestier di parlare: il suo silenzio è facondo; e la persuasione sulle chiuse sue labbra si asside. » (N. TOMMASEO, Studii filosofici, Vol. II. pag. 85 cap. sull'urbanità.)

25. « C'è degli uomini, a' quali la menzogna pare più necessaria, più nobile, più ingegnosa della verità. - Certi uomini, quando si tratta di nuocere, credon subito alla bugia: quando di giovare, nemmeno la verità. - Onestà non può essere senza sincerità. - Ma dond'è che nel mondo tanti sono gli onesti, e sì pochi i sinceri? - Più bugie diconsi in conversazione scelta d'un'ora, che in un dì di mercato. - Chi non sa dire la verità, o non è degno, la dice più difficile a credere della menzogna. - Taluni sono bugiardi e impostori senza saperlo. - Non sempre si deve parlare tutto quel che si pensa, ma sempre come si pensa. - Non è necessario sempre dire tutta la verità; necessario è sempre trovarsi disposto a dirla. - Tacere il vero senza viltà è più difficile talvolta che dirlo. » (Lo stesso, loc. cit. pag. 54.

26. « Come andrebbe il mondo, se gli uomini pensassero una cosa, e ne dicessero un'altra, se scambiassero il sì in no, se non mantenessero le promesse? sarebbe un non intenderci più, un non poter fidarci: questo meraviglioso stromento della parola, datoci da Dio per congiungerci ed aiutarci, resterebbe vano anzi dannoso. Ma poichè abbiamo diritto a star bene, ed a perfezionarci, abbiamo pur quello di sapere la verità, e l'obbligo di dirla. Giovinet-

to mio, non far mai bugie; non mascherar il vero con parole artificiose, prese in senso diverso, nè con atti che mostrino altro da quel che è. Oh la bella lode quando sentiam dirci: - Egli è sincero; è uomo di parola! - Ma chi mentisce, dà a vedere o cattiva intenzione, o qualche vizio secreto, che ha vergogna di palesare. Onde si dice, che le bugie sono lo scudo dei dappoco: oltrechè presto si scoprono, perchè la bugia ha le gambe corte: e allora qual vergogna d'esser trovati menzogneri! Nè venir a dirmi: - Ho fatto una bugia, ma leggiera; ma non recava danno a nessuno; ma anzi risparmiò un male a me ed agli altri. - La bugia è vero male: il bene che può derivarne è incerto; nè s'ha mai a far il male, perchè ne venga il bene. La bugia leggiera guida a più gravi. Se tu mentisti perchè il credevi bene, anche tutti gli altri potrebbero creder bene altre cose, e farsi lecito altre bugie; e così la società mancherebbe, mancando la confidenza. Oltre le bugie di parole, v'ha bugie di sentimento, quando si finge aver in cuore quel che non si ha. L'ipocrita mostra divozione ed è un tristo; l'impostore finge virtù, e tende a corrompervi; l'adulatore simula amicizia, e loda anche i vostri vizii. Guardati dagli adulatori! Fra gli animali selvaggi il più pericoloso è il maldicente; fra i domestici, l'adulatore. » (Cesare Cantù, il Galantuomo, § 37.)

27. « Troppo tenzonando, si perde la verità. - Socrate disse: - La verità è breve, e lunga la bugia. « - (Sentenze morali di filosofi antichi, Milano, 1827. pag. 66. 76.)

28. « Verità, secondo santo Agostino, si è a usare il vero senza alcuna mischiatura di bugia; e puossi appropriare la virtù della verità ai figliuoli della pernice; che l'una pernice invola l'uova all'altra, e sì le cova. Essendo gli figliuoli nati, la natura gl'induce a conoscere la madre loro; e come l'odono cantare, eglino lasciano la fittizia madre, e seguitano la vera; così addiviene della verità, che cuopra l'uomo quanto vuole colle bugie, alla fine la verità rimane nel suo luogo. Gesù Cristo dice: - Non contraddire alla verità per alcun modo. - Aristotile dice: - Chi ama la verità, la verità l'ainterà in tutti i suoi fatti. - Ancora dice: - Chi dice il vero, non si affatica; e chi vuole colorare la bugia, si ha grande fatica. - Cato dice: - Quello che t'è promesso, non lo promettere ad altrui certo. - Santo Agostino dice più volte: - La voce del popolo è voce d'Iddio. » (Fiore di virtù ridotto alla sua vera lezione. Padova, 1751, Comino. C. XXI, c. 72.

29. « Della verità si conta nella Storia de' santi padri, che un cavaliere avea lasciato di molte ricchezze al mondo, per andare al servigio d'Iddio in uno monastero di monaci. Un dì credendo l'abate che egli fosse più savio nelle cose del mondo, che gli altri monaci, sì lo mandò un dì a un mercato per vendere certi asini del monastero che erano vecchi, e per comperare dei giovani; e questo monaco non volle dire di no per la ubbidienza; ma pure malvolentieri v'andò. E stando nel mercato, la gente lo domandava: - Sono buoni questi tuoi asini? - Ed egli rispondeva: - Credete voi che 'l nostro monistero sia giunto a tanta povertà, che se fussono buoni, ch'egli gli vendesse? - E udendo ciò sì 'l domandavano: - Perchè hanno eglino sì pelata la coda? - E 'l monaco dicea: - Egli sono vecchi, e sì caggiono molto spesso sotto gli pesi, sicchè si convengono pigliare per la coda: e però l'hanno sì pelata. - E 'l monaco, non potendogli vendere, sì se ne tornò a casa con essi. E un converso l'accusò all'abate, il quale era andato seco, di ciò ch'egli avea

detto. E lo abate mandò per lui, e cominciollo forte a riprendere delle parole, ch'egli avea detto al mercato. - Rispose il monaco: - Credete voi ch'io venissi qui per ingannare altrui con bugie? Certo io lasciai assai pecore e possessioni, per venire a Colui ch'è verità, e per uscire dalle bugie del mondo. E siate di questo certo, ch'io non le usai mai infino ch'i' era al mondo, sì mi dispiaceano le bugie. - E udendo ciò l'abate, non disse più niente. » (Lo stesso, loc. cit.)

30. « Bugia, ch'è contrario vizio della verità, secondo che dice Aristotile, si è a celare la verità con alcuno colore di parole per animo d'ingannare altrui per alcun modo. E sono bugie di molte ragioni. Le bugie, che si dicono per diletto, siccome le favole e le novelle. E sono bugie per ischifare alcuno suo danno, senza danno altrui; e queste bugie non sono niente per lo decreto; ma pure egli è mala a dirle, a chi le può schifare. E sono bugie per falsità, che si dicono per ingannare altrui. E sono bugie per non attendere quello che altri promette ad altrui. E sono bugie, che si dicono per usanza. E questi tre modi di bugie sono vietati per lo decreto. E sono bugie con saramenti, cioè spergiurandosi; e questo non è altro che rinnegare Iddio. E puossi appropiare il vizio della bugia alla talpa, la quale talpa non ha occhi, e sta sempre sotterra; e s'ella appare, ch'ella veggia l'aria, incontanente muore. In simile modo fa la bugia, che sempre si ricuopre con qualche colore di verità, e pure andando appiattandosi infra la terra delle menzogne, gli viene incontrato uno spiraglio della verità, la quale lo vende confuso, e conviene che la bugia muoia per la virtù della verità, siccome la talpa per la potenza dell'aria, la quale ella non puote sostenere. Salomone dice della bugia: - Di tre cose io temo, e della quarta si è spaurita la mia faccia: del movimento della città, del ragionamento del popolo, del bugiardo accusato. Sopra tutte le altre cose la bocca che mente, sì uccide l'anima. - Ancora dice: - È da amare innanzi il ladro, che lo continuo bugiardo. - Santo Agostino dice: - Per le bugie degli bugiardi appena la verità è creduta. - Plato dice: - Chi dice ciò che non fa, di ciò che saprà, sarà tenuto sospetto. - Socrate dice: - La verità non sarà creduta al continuo bugiardo. » (Lo stesso, Cap. XXII. car. 73.)

31. « Delle bugie si legge nelle storie romane d'una ch'avea nome Lerma, figliuola dello imperadore Anastagio, la quale si s'innamorò d'uno suo donzello, ch'avea nome Amantino, e'l donzello non vogliendo acconsentirle per paura dello imperadore, costei si pensò di farlo morire. Sicchè passando un dì dinanzi all'uscio della figliuola dal re, dov'ella giacea, ella cominciò a gridare: - Accorrete, accorrete, che Amantino m'ha voluta sforzare. - E incontanente fu preso il donzello, e menato dinanzi allo imperadore; e fu domandato, se era vero quello che dicea la donzella; ed egli rispose di no. E lo imperadore sì mandò per la figliuola, e domandò come era stato il fatto, ed ella non rispose niente. Ancora la domandò, ed ella niente rispondè. Ed essendo domandata più volte, e niente rispondendo, disse un barone con modo di beffa: - Ell'ave forse perduta la lingua. - E lo imperadore si maravigliò forte di ciò, e felle cercare in bocca, e trovossi avere perduta la lingua. E lo imperadore, veggendo questo miracolo, sì fe lasciare il donzello, e allora tornò la lingua di subito alla donzella, ed ella manifestò la verità in presenza d'ogni uomo; e poi entrò in un munistero, e finì la sua vita al servigio d'Iddio. » (Lo stesso, luc. cit.)

32. « Supremo bene dell'intelletto, primo alimento dell'anima è la verità. La ricerca di essa è il solo studio che corrisponda agli alti destini dell'uomo; ma, somigliante all'Iside Egiziana, ella è una mistica divinità coperta da un velo, che tutti ci sforziam di rimuovere, e che nessuno squarcerà mai interamente. Se questo velo cadesse avanti la consumazione dei tempi, gli uomini non avrebbero più una conveniente occupazione sopra la terra, mancherebbe in un mondo migliore il più degno premio agli eletti. Ma se la piena scoperta ne viene contesa dalla nostra stessa natura, è però debita ogni lode a chi con petto generoso tutta consacra la vita a discoprire qualche parte di vero; ad innalzare almeno un lembo della sacra cortina: e le umane generazioni, che succedonsi rapide e fuggitive, come le onde, seguono un moto d'opinioni sovente contrarie, s'accordano in questo, che la più bella gloria è da concedersi ai primi scopritori dell' utile verità. I contemporanei, acciecati dalle passioni o sedotti dalla calunnia, possono farsi ludibrio di Socrate sopra le scene, possono anche decretargli la mortale cicuta, ma viene poi la giustizia de' posteri, e acconsentendo all'oracolo, lo proclama davanti la statua di bronzo, che gl' innalza Lisippo, pel migliore e il più sapiente degli uomini. Vivere e morire per la verità è la sorte più nobile che ne possa toccare, e troppo è disgraziato colui che nol sente: troppo è disgraziato chi, messo nelle lodi di questa insigne virtù, può agevolmente frenarsi. « (Paride Zajotti, Discorso primo del Romanzo in generale. Ven., 1840.)

33. I Proverbi italiani di Orlando Pescetti (Venezia, 1618, pag. 256.) ci somministrano all'uopo i seguenti. » Nè al confessore, nè al medico, nè all'avvocato, non tenere il ver celato. - La verità è come l'olio, che sta sempre a galla. - Il vero partorisce odio. - La verità si può ben piegare, ma romper non mai. - La verità è figliuola del tempo. - Il vero non ha risposta. - Ogni ver detto non è ben detto. - Con verità e con bugia bisogna (*direbbesi meglio, si suole*) mantener la massaria. - Il vero alla fine sempre vince, e si rimane in sella; come disse il Petrarca,

« Vinca il ver dunque, e si rimanga in sella. »

VIGILANZA

1. « La Vigilanza, in senso traslato, è attenzione perseverante e sollecita in fare o in vedere ciò ch'altri fa. Onde in certo senso è un po' più « (Tommaseo, Sinonimi, num. 1342.)

2. La città di Tebe celebrava una festa pubblica. Ogni Tebano tenendo a suo onore i' accrescerne la magnificenza colle proprie spese, vi compariva profumato delle più squisite essenze, e coperto degli abiti più sontuosi. In mezzo a questa pazza gioia, Epaminonda solo, vestito come al solito semplicemente, passeggiava sulla pubblica piazza. Uno de'suoi amici se gli avvicinò rimproverandolo, perchè non prendeva parte alla pubblica allegrezza, affettando anzi di non parlare ad alcuno. - Ma se io fo come gli altri, rispose Epaminonda, chi resterà a vegliare alla sicurezza della città, quando voi tutti sarete sepolti nelle gozzoviglie e nel vino? -

3. « Non è cosa che più ci svii dall' operare, che la torpidezza e languidezza dell'animo, quando non ci piace di leggere, ci rincresce l'orare, ed il contemplare o'infastidisce. In questo vizio spesso cadono i solitarii e nell'eremo abitanti: cessa il pigro dall'opera, e si lascia persuadere a rimanersi di continovare nelle fatiche, nelle veglie e negli studii per tema di dolor di capo, di perder la vista, d'infermarsi di tutto 'l corpo. O sciocco e mal accorto uomo! le migliaia degli spiriti ministrano a Dio, ed i milioni degli angeli gli stanno assistenti; e tu presumi di servirlo sedendo! Il cielo non tocca ai dormiglioni, nè la beatitudine è promessa agl'infingardi ed accidiosi uomini. O snervata ed imbecille natura umana, che reputa tormento il non bever vino, l'astenersi da carne, il destarsi all' alba, il levarsi di notte, il sofferir le arsure, il patir il freddo! Eppure i Ginnosofisti, come si legge, vivendo solo de'frutti d'un albero, camminavano vigilantissimi sopra le terre bollenti dalla mattina alla sera; e miravano fiso nel sole. Così stava Socrate fermo in una guatatura tutto un giorno, talvolta contemplando alcuna cosa. I garzoni Spartani, avvezzi alla fame, non ardivano chieder cibo, se prima col lor sudore non l'avevano meritato e fattone acquisto. I Pitagorici, con poco cibo vegghiando, davano opera alla lor dottrina. Vigilantissimo e faticosissimo fu il beato Girolamo; posciachè per apprender la lingua ebrea ed i misteri suoi, andava ad udir di notte Barbano ebreo e Didimo cieco. O quante volte angosciò egli per apprendere, non solo l'idioma ebreo, ma il greco, il caldeo, l'arabo ed il medo! Gli Esseni attentissimi vegghiavano di notte, per acquistar le scienze. » (B. Arsigio, Dieci veglie, ec. veg. VI.)

4. « Chi fu più desto e vigilante di Aristotele, il quale, come riferisce Laerzio, per non lasciarsi vincer dal sonno la notte, tener soleva una palla di metallo in mano, e sotto un vaso di bron-

zo, acciocchè con quel suono, come ordinato aveva, cadendo lo destasse? Molti per indurare i corpi, e disprezzare il dolore, vaghi sol di sapienza, sono vissuti nei ghiacci orridissimi del monte Caucaso. Molti, per acquistar qualche nome a qualche grido, ad evidente morte son corsi. E noi per guadagnar la virtù, ci dorremo, ci rammaricheremo della fatica nell' operar bene: ma pigri, sonnacchiusi, e con le mani spenzolate staremo? Niuna fatica aspra, niuna veglia lunga ed increscevole ci dee parere per esser virtuosi e felici. » (Lo stesso, loc. cit.)

5. « Euclide di Megara, vestito d'abito femminile (essendo capitale pericolo, se alcun Megarese fosse colto nel contado di Atene), partivasi di notte dalla patria, per andar in Atene ad udir Socrate, non senza gran rischio di perder la vita. E noi, per apprender la sapienza e la parola di Dio, che non è altro che spirito e vita, peneremo a levarci la mattina per tempo? Con molti sudori un'eredità vana si brama e procura: e noi, con minor prezzo potendo comperar così inestimabile tesoro, lenti e neghittosi staremo? Bene vive chi soffre il male, ed operando bene, persevera in bontà fin alla morte. Non è forte e valoroso colui, che cede alla fatica, e fugge il disagio, e s'avvilisce ed allenta nella difficoltà delle cose. Non è vizio che non s'espugni con una costante orazione, con un vigoroso digiono, con un'assidua veglia, e con un'intensissima cura ed esercizio. » (Lo stesso, loc. cit.)

6. « Niuna fatica potè domar giammai Origene, il quale, durando negli studii e nelle vegghie, fu cognominato Adamantio, perchè resistea a guisa di diamante ai colpi della laboriosa sua vita. » (Lo stesso, loc. cit.)

7. « Scipione il minore diceva: - Non sono mai così poco ozioso, che quando son in ozio. - Onde l'ozio de' virtuosi è un continuo negozio. Non uomini, ma ghiri e tassi son quegli, che poltroneggiando menano la loro vita inutile e vana, senza far opera veruna e laudevole. Cotale non è già vivere; nè si può dire che viva, chi solo a mangiar, a bere, a dormire ed ai piaceri del corpo impiega ogni suo pensiero. E qual cattività o dappocaggine maggiore fia mai, che consumar il tempo preziosissimo nei letti, od alla mensa, o sopra una seggiola, sbadigliando? L'ozioso e scioperone non sa che si faccia, nè che si voglia: non è in casa, nè fuori: errando va il cuor suo, non ha dove fermarsi: vive e non vive; e se vive, vive per ogn'altra cagione, che per vivere. Solone, quel gran legislatore, condannava agramente gli oziosi e lenti uomini, e per infami li pubblicava. » (Lo stesso, loc. cit.)

8. « Fu già in Ravenna un cavalier dimandato Lucio Cesena, il quale avea un figliuolo tanto ignocco e poltrone, che ad altro non era acconcio, che a sedersi tra' famigliari tutto 'l dì senza mai far cosa veruna, che buona fosse. Or avvenne che il moccicone morì. Perciò un de' servidori, correndo al padre, ch' era in villa, gli disse: - Male nuove: vostro figliuolo è morto. - Questa non m' è nuova, risposе il padre: dovevi dir piuttosto sepolto, che nuova mi sarebbe; chè ben sapeva io, ch'era morto, ancora quando era vivo. - Il Pontano espresse l'istesso leggiadramente in un epitaffio, che fece sopra un disutilaccio, dimandato Hia; e tal è il suo sentimento:

« Hia non visse mai; ma è ben riposto
In quest'avello: ora se mai non visse,
Adunque posso dir che non è morto. »

La natura umana nell'ozio s'invecchia, e, come legno da tarlo corroso, s'intra-

cidisce. Laonde quegli che mutoli eocieandosi, e con le mani a cintola si stanno sulle pauche, non solo quanto al corpo, ma quanto all'animo marcisCono. » (Lo stesso, loc. cit.)

9. « Etinio abate dieeva ad un certo uomo, ehe, se voleva pec mezzo dei laeci, de' quali è pieno il mondo, sicuramente passare, gli conveniva diventar tutto occhi. » (G. Botero, Detti memorabili, Lib. II.)

10. « Aisia vergine soleva pochissimo dormire. Ricercata della cagione, rispose: - Non sta bene, meotce ehe il mio nemieo vegghia, ehe io dorma. » - (Lo stesso, loe. eit.)

11. Carlo Magno avea conferito un vescovato vacante ad un sacerdote della sua cappella. Questo ecclesiastico corse tosto a' suoi amici, per loro partecipace la lieta sua ventura; e, pec meglio stare in allegria, li invitò a cena. Pel piacer della mensa, prolungata ad ora tarda, mancò il novello vescovo di trovarsi al mattutino nella cappella reale, in cui e' doveva cantare un vecsetto. La sua assenza tucbò alquanto l'ufficio. L'imperatore se ne accorse; e sdegoato della negligenza del nuovo vescovo, rivocò la nomioa, e conferì il vescovato ad un poveco sacerdote, che avea supplito nel mattutino al primo eletto. - Ricordatevi, gli disse Carlo Magno, che la vigilanza vi ha collocato sulla cattedra episcopale; e non dimentieate giammai l'esercizio di questa virtù, cotanto necessaria ad un buon pastore. -

12. Maurizio di Nassau, sapendo ehe molti grandi generali erano stati sorpresi nel sonno, teneva sempre presso di sè due uomini, pecchè ogooca uno vegliasse, dandosi il cambio coll'altro, e perchè lo svegliassero ad ogni più piccolo bisogno.

13. « Se la sanità sia conservata più dalla vigilia o dal sonno è lo stesso, che cercare se alla conservazione della medesima faccia più la fatica o il riposo. E, se prender vogliamo il paragone da questo grande universo, di cui l'uomo è un ristretto artificioso ed un compendio gentile, tanto sacebbe a domandace, qual sia più possente cosa a tener sano l'uomo, o il docmire o la veglia; quanto a ehiedace, qual più mantenesse in buona tempera e in una giusta costituzione il mondo, o il giorno o la notte. Veramente, la sanità non essendo altro che una dolce temperia d'umoci, un' armonia, un aecocdamento soave, una regolata proporzione e misura, uno stato piacevole e alla natoca amico e conveniente, non saprei com'ella si potesse tenere in piè senza questi due appoggi e sostegni, della vigilia e del sonno, e senza queste necessacie scambievolezze e vicissitudini, onde i tuoi liquidi si mantengano accordati, e se ne cavi, pec così dire, buono strumento e giustissima consonanza. Che, siccome una eocda, che stia troppo tempo tesa, s'affatica, e oltre al dovece stirata si spezza; ed all'incontro stesa e troppo floscia o inumidita si cende inabile a rendere il suo ufficio; così la soverchia vigilia, diseccando il cerebro, abbagliamenti cagiona e capogiri, ed il sonno preso a superfluità e ad oltraggio passa in istupidezza, in letargo ed in torpore. Dice Ippocrate in un suo aforismo: - I beri, i mangiari, gli esercizii, ogni cosa vuole essere a misura. - Così dico io di questi due gradi elementi del nostro vivere, fatica e riposo, sonno e vigilia. Userò qui volentieri la similitudine di Varcone, che dice la nostra vita essere della natuca del ferro, il quale, se si adopra, si consuma, è vero, ma splende; se non si adopra, si consuma pure, ma si acruginisce. Propria dell'uomo è la fatica; per quella è nato, dice il Savio; onde operare e vivere par quasi lo stesso. L'elegantissimo Celso ne' libci suoi di medicina questo au-

reo avvertimento ci lasciò scritto: *Ignavia corpus hebetat; labor firmat.* Che se gran segno di sanità perfetta si è la gagliardia delle forze, la fortezza e fermezza del corpo, e questa per la fatica s'acquista e per l'esercizio; essendo la vigilia un esercizio e un adopramento continovo de' sentimenti, certo è che più alla sanità e alla vita medesima parrà che conferisca del medesimo sonno, che c' infievolisce, privandoci, come fratel carnale ch'egli è della morte, e di sentimento e di moto. Ma dall'altra parte non vi ha cosa, che più di quello porga alle affaticate membra ristoro, e maggior refrigerio e conforto ne dia all'anima, la quale, dalle funzioni riposando de' sensi, si rinfranca e alle corporali fatiche, e sue ancora, dalla salutevole umidità del sonno irrigata si prepara. È vero che somiglia la morte il sonno; ma in sostanza è vita; che col fermarci ne avviva, e col posarsi ne salva. Onde gli antichi gentili dalle grandi utilità mossi, che dal sonno si ricavano tutt'ora, come a gran beneficatore dell' uman genere, divine onoranze compartirono, ed altari eressero e sacrificii ordinarono; ed il suo nume dagli avventurati amanti è sovente con calde preghiere invocato, cui la fierezza della passione fa provare *le piume d'asprezza colme*, e passare *le notti acerbe e dure*. Queglino, che di sanità avean bisogno, erano ancora fatti dormire nel tempio d'Esculapio; come tra gli altri si raccoglie da Aristide, nobile oratore dell'Asia, il quale a quest' effetto si votò e vi dormì; quasi che il sonno sia conciliatore di sanità, e buon mezzo appresso il nume della medicina, per ottenerla. Del resto quelli, che soverchiamente dormono, fanno piuttosto vita da tassi e da ghiri, che da uomini ragionevoli; onde acquistano un'abitudine e una disposizion d'animo stupida e dormigliosa; e gli spiriti, che servono al sentimento, e amministratori sono del moto, si fanno lenti, stupidi e flosci; i troppo veglianti gli consumano e gli dissipano, e, per così dire, gli scialacquano. Onde, siccome nel dispensare il suo avere vuol esser l'uomo a tempo spenditore e a tempo massaio, così il buon economo della sanità dee misuratamente nel sonno, per così dire, ammassare il tesoro degli spiriti, che nostra vita mantengono, e moderatamente altresì spendergli nella vigilia. » (Anton-Maria Salvini, Discorso 39.)

14. Hormuz, figlio del re di Persia, stanco ed annoiato delle raccomandazioni, che Buzurgemihir suo maestro gli facea di continuo sopra la vigilanza, comandò un giorno a' suoi, che andassero la seguente mattina assai par tempo ad aspettare Buzurgemihir, quando usciva di casa, e che lo assalissero e spogliassero affatto. Un tale ordine venne puntualmente eseguito; e Buzurgemihir così ben acconciato si presentò dinanzi al principe, e lo informò dell' accaduto. Egli allora prontamente risposegli: - Signor dottore, predicherete adesso la vigilanza con tanto zelo? Vedete che cosa vi siete procurato sua mercè; senza essa avreste potuto evitare questo cattivo incontro. - V'ingannate, o principe, soggiunse Buzurgemihir; se fossi stato ancor più vigilante, i ladri non mi avrebbero giunto; ma perchè mi sono lasciato prevenire da quei briganti, il cielo mi ha punito della mia pigrizia. Praticate dunque sempre, o signore, questa virtù; e che il mio esempio a voi sia per avvenire un' utile e profittevole lezione. -

15. Dopo la conquista di Filisburgo il Principe e Turenna elessero a governatore di quella piazza il signor d'Erpenau, uomo esattissimo e vigilante. Allorchè questi due generali gli facean noto esser caduta sopra di lui la scelta

e gli raccomandavano di soddisfare puntualmentr a'suoi doveri, tutto a un tratto il nuovo governatore li interruppe, per andar a scacciare una capra, che mangiava dei cavoli sui bastioni; e turnato che fu, egli disse loro: - Signori, ecco una prova della mia esattezza e vigilanza. -

16. Veniva osservato da taluni ad Enrico Arnauld, vescovo di Toul, ch' egli avrebbe dovuto prendersi un giorno per settimana, ed impiegarlo a riposarsi e ricrearsi nel tempo stesso: - Sì davvero, rispondeva il saggio prelato, lo farò ben volentieri, purchè voi mi troviate a tal uopo un giorno in cui io non sia vescovo. -

17. « Bisogna che l'uomo invigili, se vuol godere a suo tempo de'suoi lavori. Chi dorme volentieri, dorme senza lucro e con danno. » (M. Accio Plauto.)

18. « Se il cielo vi diede copiose fortune, o tante che voi solo non possiate dirigere e governare, in modo che dobbiate valervi di ministri e di procuratori, scegliete gli ottimi e i più onesti fra tutti, e invigilate sulle loro operazioni incessantemente. » (Incerto.)

19. Filippo, re di Macedonia, dopo aver un dì più del solito dormito, essendo all'accampamento: - Tu dormivi sicuro, disse a sè stesso, perciocchè avevi Antipatro che vegliava. - E intendeva di dire, non doversi perdonare il troppo sonno ai regnanti, massime essendo in guerra, se non hanno un fedele e vigilante capitano.

20. Publio Emilio, allorchè era in guerra contro i Persiani, ordinò, che i soldati vegliassero la notte senza le armi. Interrogato perchè e'dovessero starsi senza le proprie armi, rispose: - Acciocchè pel timore de'nemici, tolta loro ogni fiducia di difesa, combattessero anche contro il sonno. -

21. « Spesso la Scrittura, e specialmente il Vangelo, ci ammonisce di vegliare. - Nel Vangelo di Matteo dice Cristo: - Vegliate, che voi non sapete in che ora il vostro Signore debba venire. - Paolo ai Tessalonicensi: - Non dormiamo, come le altre genti, ma vegliamo. - Nell'Apocalissi: - Beato chi veglia. - E molte si trovano simigliaoti parole. Avemo di ciò esempio in David, il quale disse di sè, che a mezza notte si levava e nel mattutino di Dio pensava, e la mattina dinanzi a Dio vegliava. Simigliantemente è Paolo, il quale dice, che in molte vigilie serviva a Dio. - Seneca a Lucillo: - Dormo pochissimo, tu sai il mio usato; breve sonno uso e quasi un poco lascio il vegliare: assai è a me posare da vigilia; talora so ch'io ho dormito, e alcun'ora pur lo mi credo. - E altrove allo stesso Lucillo: - Non mi do a sonno, ma talora mi vince; e gli occhi di vegliare faticati, e poi che inchinsoo mantengo nell'opera. - Dice Aristotile: - Conviensi levare di notte, che questo è utile a sanità, e a mantenersi gio, e anche a studio di sapienza. - I ladroni si levano di notte per rubare e per isannare; or non ti leverai tu per guernire te medesimo? (*Orazio.*) - Sciagurato è quegli, che tutta notte sostiene di dormire, e dice che il sonno è un gran bene. O istulto, che cosa è sonno, se non immagine di morte.? Ben verrà dunque tempo ch'assai dormirai. (*Ovidio*). » Bart. da San Concordio, Ammaestramenti degli antichi, Distinz. VIII.)

VILLA (AMOR DELLA)

1. Non vorremmo esser tacciati di parziale esagerazione affermando, essere l'amore della villa, ossia della vita campestre una cosa stessa che l'amore delle più sode e modeste virtù. Ottimamente osserva san Giovanni Crisostomo nell'Omelia decimanona, che la vita laboriosa degli uomini di villa diviene per essi una scuola di virtù e di moderazione. A questo riflettendo, ci siamo adoperati di tessere qui l'elogio della vita rusticale; e trattare questo argomento più diffusamente, che non lo fu all'articolo *Agricoltura* (Vol. I. pag. 61.), e laddove anche abbiam qualche cosa favellato del bene e del male della *Solitudine* (Vol. II. pag. 594.). A conseguire il nostro scopo ci viene opportunamente alle mani il libro, che s'intitola: « Le delizie della vita campestre, descritte da illustri autori greci, latini e italiani, raccolti per cura di Agostino Fapanni. » (Venezia, Alvisopoli, 1829.) Speriamo che non sia questa una delle tante moderne millanterie, se tacendo degli antichi, citiamo ad esempio dell'amore alla villa il vivente cavaliere Agostino Fapanni, e con esso il lodato e da altri ricopiato suo volume: giacchè questo georgofilo passò quasi tutta la sua vita attendendo alla coltivazione de' proprii campi (e gli auguriamo lo possa ancora per lunghi anni); e sulle cose campestri fece ognora attenti studii e non inutili osservazioni; essendo stato egli de' pochi scrittori veramente *agronomi*, e non *agrologi*, come tanti oggidì si vantano, i quali non hanno un palmo di terra da esercitarvi le tanto loro decantate e pubblicate esperienze; e finalmente, co' *Proverbii del buon contadino*, avendo egli istillato a que' del contado ogni più savia massima di onestà e di religione, e cercato di svellere, come la mala erba, i nocivi pregiudizii volgari, i vizii e le caparbierie di chi lavora e fatica sulle zolle del campo. Il quale amore della villa egli infondeva altresì fin dalle fasce ai proprii figli; e ne sia documento le due apostrofi seguenti, che loro volgeva. Colla prima chiudeva il suo libro: *Della coltivazione* dei due territorii di Mestre e di Noale, scritto in risposta ai quesiti agrarii diffusi da Filippo Re (Milano, 1810, pag. 221). - « Queste tenui memorie sulla coltivazione Mestrina e Noalese io compiva qui in Martellago questo dì sedici del mese di febbraio dell'anno 1810 » in cui tu, Francesco Scipione, primogenito figliuol mio, uscisti alla luce del mondo dal ventre materno. Benedica e feliciti il cielo l'istante del tuo nascimento, ed il principio del tuo pellegrinaggio su questa terra feconda di triboli e di spine, ch'ogni uom dee bagnare col sudore della sua fronte. Qualunque sia la nascente tua vita, la religione e la legge, io te ne scongiuro, sien le norme infallibili de' passi tuoi: e l'arte santa de' padri nostri, la semplice e frugale agricoltura, creata dall' Altissimo, sia presso di te sempre in onore ed in pre-

gio: onde l'orme onorate seguendo dell'avol tuo Francesco, e le tracce umilmente segnate su queste pagine dal tuo genitore, tu possa un giorno migliorare la coltivazione del suolo che vedeti a nascere, a tuo vantaggio non solo, ma a generale profitto de'tuoi concittadini, e a maggior incremento dell' agricoltura italiana. » Coll' altra apostrofe egli chiuse egualmente il Saggio storico dell'Agricoltura Trivigiana dal principio dell'era volgare fino a'dì nostri, pubblicato nelle *Memorie* scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso (vol. I. ivi, 1817, pag. 189.). « E mentre a te, e alla beata coltivazion tua, patria diletta, io dedico tutto me stesso, deh mi permetti, che questo pur ti consacri secondogenito figliuol mio, a cui fu dato di nascere nel diciottesimo giorno di febbraio dell'anno duodecimo del secolo XIX, nel quale io stava ponendo l'ultima mano a questo rusticale lavoro. - Cresci, Augusto Agricola mio, cresci vegeto e sano colla benedizione del cielo: chè tocco appena che avrai il terzo lustro della tua etade, io per man ti condurrò col maggior tuo fratello Francesco Scipione all'avito podere; e là, abbracciata la stiva, guidando i docili buoi, mostrerò ad amendue a solcare coll'aratro la dura terra. Intanto al confine del campo la vostra pia genitrice ci starà aspettando, ed ivi seduti all'ombra di quella fertile vite, che, me garzoncello, piantò l'avo vostro, c'imbandirà frugal mensa, di cui voi sarete, quali ulivi novelli, giocondа corona. Così vita intemerata e rusticana menando, apprenderete da giovanetti ad amare la patria, e l'onore del nome italiano, rammentandovi ognora, che noi siamo i nepoti dei Fabricii, dei Curii e dei Cincinnati. » - Agostino Fapanni nacque nel venticinque agosto 1778 in Albaredo presso a Castelfranco nel territorio Trivigiano; accennando egli stesso (Agricol. Triv. loc. cit. pag. 116) di essere « nato là presso alle chiare e dolci fontane, donde queto sgorga quel nitidissimo fiume, il Sile, che bagna e circonda l'amena cittade di Trivigi, rendendola, al dir del Petrarca (*Epist.* 118.), la magione e l'emporio della letizia. « Ebbe a genitori Francesco, cittadino Bresciano, morto nel quindici maggio 1826 in Martellago, sul cui sepolcro sta inciso: *qui in agrorum cultione peritus, suos heic colonos atque finitimos per annos XL ope iuvit et exemplo;* Augusta Tosetti di Castelfranco, la quale nel giorno veotto agosto e la vivente Augusta del 1847, anno in cui scriviamo, compie laddiomercè prosperosa, ilare e sana, il novantesimo terzo anno della specchiata sua vita.

2. Egli è omai tempo che apriamo l'accennato volume delle *Delizie.* Il Fapanni lo indirizza con lettera dedicatoria a'suoi carissimi figli, più sopra ricordati. Della qual lettera noi qui riportiamo que'brani, che più ci sembrano convenirsi al nostro argomento.

3. « Vi sovverrà certamente, carissimi figli, come nelle villeggiatore degli ultimi anni, essendo io da voi tratto tratto richiesto d'un qualche libro con che occuparvi o ne'giorni piovosi o nelle sere fatte un po'lunghe al declinar dell'ottobre, vi forniva or l'Alamanni, ora lo Spolverini ed ora il Lorenzi; e come ci mettevamo a leggere riposatamente qualche bello squarcio di questi autori georgici e di qualche altro classico, che io andava trascegliendo fra quelli, che le delizie della vita campestre maestrevolmente descrissero. Ed a preferire ad ogni altra cotale lettura m'inducevano due convincenti motivi: il primo era quello d'instillarvi con ciò l'amore dell'agricoltura; il secondo di procacciare, che questa dolce insinuazione vi richiamasse alla memoria gli studii letterari percorsi nell'

anno scolastico, e vi tenesse in quelli dilettevolmente esercitati. Che se al conseguimento di questo doppio fine deve tendere ogni buon padre di famiglia, possessore d'un poderetto in campagna, certamente non lo si dovea trascurare da me, che, come sapete, ho coltivato mai sempre con vera predilezione la georgica. Laonde adoperando in tal guisa, e' mi parea, che per mano delle muse e di Minerva venisse a voi disserrato il vasto tempio di Cerere, e che questa dea, tenuta dagli antichi per insegnatrice della giustizia, confermasse con grato ricambio gli animi vostri nel culto degli studii palladii. - E poteva io cogliere più bella occasione, onde voi approfittaste di sì fatto reciproco ammaestramento, quanto la stagione degli ozii autunnali, in cui ogni vostro trattenimento, ogni passeggiata pei campi, ogni corsa a cavallo, ogni partita d'uccellagione e di caccia, ogni visita alle tranquille capanne dei laboriosi coloni, erano altrettante lezioni parlanti, atte ad invogliarvi della più dolce e più frugale delle arti? - Tornerà sempre grata all'animo vostro ed al mio la ricordazione di quella bella giornata, che abbiam detta pratense, per averla appunto passata nella più ubertosa delle nostre praterie, intenti a godere della ricolta del fieno. Rosseggiava l'aurora nascente, quando movemmo di essa con un drappello di trenta falciatori, avviandoci al prato, la cui erba dovean tagliare in quel dì, ch'era uno dei più sereni e temperati dell'anno. Al nostro avvicinarci a quella verde pianura, l'allodoletta mattutina abbandonava la terra, e risalendo nell'aria parea col suo canto lamentarsi, che noi andavamo a disertare il suo nido. Giunti al luogo destinato, ammanniscono tosto i lavoratori i loro arnesi, e sedutisi sulla più elevata parte del terreno, vi piantano le picciole incudi, sulle quali a colpi di martello vanno affilando le lunghe falci. Il suono rauco ed incondito, che se ne spande all'intorno pei colpi incessantemente addoppiati, sembrerebbe un battersi ed uno scontrarsi di ferri marziali a chi lo sentisse dalla lunge, e non sapesse che qui non si tratta che le armi di Pale e di Cerere. - Ma le falci già pronte rilucono percosse dai raggi del sole; e Arrighetto, il condottiero degli operai, disegnato a cadaun d'essi in giusta distanza suo posto, dà il segnale del principio dell'opera. Che bel vedere dalla sommità della sponda del fiumicello irrigante il prato, su cui noi sedevamo, che bel vedere que' trenta falciatori disposti in linea obbliqua, venienti come una falange verso di noi, tagliando in misura, e con equabile passo un'erba rigogliosa e abbondante! Presa per norma la sezione dell'arco, che segnava la falce d'Arrighetto, ogni falciatore procedea passo a passo segnando un'eguale striscia di prato, ed accumulando un'eguale quantità d'erba recisa. Al contemporaneo ruotarsi delle trenta falci cadeano ad un punto i bromi giganti, e le altissime avene in un coll'umil trifoglio, e colla famiglia delle serpeggianti gramigne. - Erasi segata quasi una metà della prateria, quando comparvero Michelone e Giotto, i due vivandieri della brigata, portanti l'uno i bottiecelli del vino, l'altro i panieri delle vivande. Ad un cenno, che fece Arrighetto, sospesero tutti ad un tratto il lavoro; e piantate in terra le falci, si posero in cerchio a sedere all'intorno dell'imbandita colazione; rompendo in grida di gioia e di ringraziamento, da poi che s'avvidero, che la presenza de' padroni avea raddoppiate le misure dei doni di Cerere e di Bacco; e da che Michelone con viso robecchio andava predicando, che ne avea spillato del buono. - Rinforzati gli operai dalle prese in buon dato saporose

vivande, riprendono lieti l'interrotto lavoro: mentre noi pel vialetto degli ontani ci recammo a casa, riservandoci di ritornare alla prateria verso sera. E tornativi in fatto, quando non mancavano al sole che due ore per toccare all'occaso, trovammo che il prato presentava in quel punto altra scena, ma però non men ridente di prima. - Era scomparsa da lui quella bruna verdura, di cui lo ammontavano in sul mattino l'erbe fresche e rugiadose: recise ora queste e inaridite dai raggi solari, colorandosi d'un verde pallido o smorto, spandevano una dolce fragranza, la vera, che si può dire di mille fiori. Ai trenta operai, che, deposte le falci, aveano abbrancato e pertiche e forcoli, s'erano aggiunte ben sedici donzelle che faceano coi loro rastrelli d'ammassare in cumuli il fieno, che poi si caricava su dodici carri, qua e là distribuiti per l'estesa pianura. A misura che dall'estremità del prato trasportavasi il fieno, venia passo passo a pascolare sul falciato terreno l'armento minore de' puledri, delle pecore, de' vitelletti, guidati a piccioli branchi da giovani pastorelli. La prateria era tutta in moto e da per tutto animata da differenti gruppi d'operai, di rastrellatrici, di mandriani, di gregge. Al tramontare del sole il lavoro era compiuto, il fieno raccolto e caricato: e Arrighetto intimando agli operai la partenza, ne disponeva il convoglio. Nencio, il capo de' bobolchi, guidava il primo de' dodici carri onustissimi, fiancheggiati e sorretti all'uopo de un leto e l'altro dai falciatori: susseguivano ad essi le rastrellatrici raccoglienti il fieno, che cedea nelle carreggiate, venendo per ultimo i bestiami coi loro pastori. Questa mercia lenta e posata, rispondente el tardo passo dei buoi, che treeveno le carra smisurate, avea un non so che di solenne, e direi quesi di trionfale; poichè i canti degli operai, alternati dal coro delle villanelle, e frammisti al muggire degli armenti, diffondevano per la vasta campagna una pura allegrezza. Oh quante belle immagini avrebbero offerto al pittore della cempestre semplicità, all'immortale Jacopo Bassano, questa pratrria e questo giorno! - Mi allungherei di soverchio, se riandar volessi, come con eguale diletto contemplammo tal volta la romorosa trebbiatura del grano sull' aia, come tal altra il dissodarsi d'un pingue maggese, e come spesse fiate assistemmo alla vendemmia dell'uve, ch' è la più giocondosa delle villerecce faccende. Vi ricorderò bensì la meraviglia e il piacere, che un tratto vi prese, quando ritornati a casa la sera, vi feci leggere in Omero le descrizioni de'suaccennati campereeci lavori: descrizioni, anzi dirò meglio, pitture condotte da quel gran padre della poesia con sì vivaci e naturali colori, che dopo tremila anni, dacchè disegnolle, non fuvvi chi vi notasse o difetto di composizione o scoloramento di tinte. - Dalla circostanza pertanto di avervi da prima condotti per mano sul campo a gustare sì fatte delizie, e di avervi poscia guidati a raffrontarle e a goderle di nuovo sui libri, mi necque l'idea di raccogliere insieme, a modo di galleria, alcuni dei più bei quadri di villereccio argomento, contenuti nei classici antichi e moderni, e presentarveli uniti in un sol volumetto. - E nel compilarlo io ebbi in animo di dare e voi, miei figliuoli, ed a tutta la gioventù studiose il migliore e più giocondo compagno di villeggiatura che desiderare si possa, conversando col quale, i ridenti piaceri della campagna vi diventino profittevoli quesi del pari che le gravi esercitazioni scolestiche. Recherà quindi meraviglia e piacere l'osservare, come uomini di differenti lingue e nazioni, costituiti in tanta distanza di tempi e di luoghi,

in tanta varietà di costumi, di religioni, di leggi, in tanta diversità di stati e di professioni, consentano tutti a comporre con candida ed intima persuasione il più splendido e nobile elogio, che intitolare si possa alla vita campestre. Un cittadino di Londra, chiamato Fairchild, ha lasciato alla chiesa di san Giovanni di quella capitale una summa considerevole, acciocchè coll' anuuo di lei prodotto fosse ogni anno un oratore premiato, che in pubblica adunanza tenesse solenne discorso in lode dell'agricoltura. Per ottenere il premio legato da quel benemerito, chi potrebbe mai presentare un encomio più degno e magnifico di quello che contiensi in questo libretto? Io sono ben lungi dall'aspirare alle rimunerazioni britanniche: ma chiamerommi largamente ricompensato, se giungerò per questo tenue lavoro a conseguire il fine, che mi sono proposto, cioè di avervi invogliati ad amare l'agricoltura. »

4. « Disse Socrate a Critobulo: - Sappi che gli uomini, siano in alto stato quanto si voglia, non possono contenersi dall'agricoltura. Perchè l'attendervi rende una certa contentezza, ed insieme aggrandisce le case, ed esercita le membra, sicchè sono robuste a far tutto ciò che si pertiene a' gentili uomini. Primieramente la terra somministra a coloro, che la coltivano, tutte le cose necessarie al vitto: per la qual cosa a coloro, che se ne dilettano, le rende anco in copia grande. Dappoi non lascia mancare tutte quelle cose che s'adoprano a guernire le statue e gli altari. E nutrisce parimente quelle altre accompagnate da soavissimi odori e da bellissima vista, delle quali gli uomini adornano se medesimi. Oltre di ciò rende in parte, ed in parte sostenta molte vivande. Appresso di questo, l'arte del pastore dipende dall'agricoltura; onde si valgono gli uomini di tutto ciò che lor bisogna da sagrificare e placare gl' Iddii, e da adoperare per se stessi: e mentre ella ci rende queste cose abbondantissimamente, non pertanto ci permette di raccoglierle senza fatica; ma ci avvezza di verno a patire il freddo, e di state il caldo. La medesima fa divenire quelli che la esercitano colle proprie mani più robusti, e quegli altri che mettono la diligenza loro solamente in governar il terreno, più gagliardi; destandoli la mattina e facendoli camminare velocemente. Perchè così nella villa, come nella città vi sono ai negozii sempre alcune ore determinate. Dappoi, o voglia alcuno servire la città sua a cavallo, l'agricoltura principalmente per nutrire il cavallo gli fa le spese: o vogliala servire a piedi, lo fa divenir forte di corpo e robusto. Di più la terra ci presta comodità nell'esercizio della caccia; perchè col suo aiuto si possono agevolmente allevare i cani e nutrire le fiere. E conciossiachè tanto i cani, quanto i cavalli sentano un certo giovamento dall'agricoltura, ancor essi dall'altro canto giovano al podere: perchè il cavallo porta la mattina l'agricoltore a governare il terreno, e la sera gli dà comodità di tornare a casa; ed i cani tengono lontane le fiere, acciocchè non facciano danno nè ai frutti, nè agli armenti, e rendano le foreste sicure. Accende parimente la terra gli agricoltori a difendere le ragioni del terreno, quando nutrisce i frutti in luoghi aperti, i quali sogliono essere del vincitore. E qual arte finalmente fa riuscire gli uomini più atti a correre, a saltare, ed a lanciar l'armi dell'agricoltura? qual arte, a chi la esercita, rende maggior guadagno? quale riceve con maggior soavità chi l'ama, dando allegramente a colui, che le si accosta, ciò che sa desiderare? quale onora con maggior copia di cose gli ospiti suoi? Dove più agevolmente possiamo avere

il verno maggior comodità di fuoco e di bagni caldi, che in villa? dove si può passare la state più dolcemente per cagione delle acque, dell'aure e dell'ombre, che alla villa? Qual altra arte somministra agl'Iddii primizie più convenevoli, ovvero solennizza le feste con maggior copia di cose? quale è più grata alla famiglia, più gioconda alla moglie, più desiderata da' figliuoli, e più benigna verso gli amici? Mi parerebbe certo gran meraviglia, che un gentiluomo potesse trovar beni di sorte alcuna più grati di questo: ovvero altro esercizio di maggior contento ed utilità alla vita nostra. - Appresso a ciò la terra, la quale veramente è Dea, insegna anche a vivere giustamente coloro che sanno considerarla. Perchè a quelli, che la onorano con maggior affetto, rende a molti doppii la ricompensa. E se per avventura avviene alcuna volta, che quelli che attendono all' agricoltura, vengano sturbati di lavorare da qualche grande esercito di nemici; nondimeno trovandosi gagliardi e forti, nè mancando loro le forze del corpo e dell'animo (quando qualche Iddio non si opponga) sono buoni da entrar nel paese nemico e con le prede sostentarsi. E molte volte mentre arde la guerra, è più sicuro cercare il vitto con l'armi che con gli strumenti rurali. Ci insegna pure l'agricoltura a giovarci l'uno con l'altro: perchè con uomini si va contra gl'inimici, e con uomini si coltiva la terra. Dunque per necessità colui che vuol mettersi all'agricoltura come si conviene, bisogna che ammaestri i suoi operai di maniera che siano vigorosi e pronti. Nè altrimenti fa di mestiere che operi quell'altro, il quale disegna di condurre l'esercito contra gl'inimici; beneficare coloro, che fanno quel che si deve ad uomo valoroso, e castigare quegli altri che si portano vilmente, ed abbandonano il luogo. Fa bisogno similmente, che non meno l'agricoltore qualche volta dia animo ai suoi operai confortandoli, di quello che fa il capitano con suoi soldati. Anzi è necessario adescare i servi con isperanze più grandi, e con più utili pensieri a non fuggire. Ben disse colui, il quale affermò, l'agricoltura essere madre e nudrice delle arti; perchè quando l'agricoltura fa bene, anco le altre arti ringiovenisconо; ma quando la terra per qualche necessità rimane incolta, anco le altre arti, così in terra come in mare, muoiono e vengono abbandonate.» (SENOFONTE, Del governo famigliare. trad. di M. A. Gandini. Venezia, 1538. pag. 314.)

5. « Or vengo a' piaceri degli agricoltori, ond'io godo sopra ogni credere; i quali nè sono da vecchiezza alcuna sturbati, e molto, pare a me, s'avvicinano alla vita del saggio. Perciocchè hanno essi a far con la terra, che non mai niega ubbidienza, nè ciò che ha ricevuto rende mai senza usura, ma or con minore, le più volte con maggior interesse. Sebbene non sol mi diletta il frutto, ma la virtù e la natura eziandio della stessa terra, la quale come nell'ammorbidito e rivoltato grembo accolse la sparsa semente, la rattiene occultata, dond'ebbe nome l'occultazione, che fa questo effetto: indi intepidita col suo calore e con la pressione la squarcia, e fuor ne manda un'erbosa verzura, che sostenuta dalle radici de' cesti, a poco a poco ingrandisce, e ritta sul noderuto gambo, già la sua come pubertà racchiude nelle guaine; dalle quali, sbucata che sia, mette fuori il frutto della spiga ordinatamente formata, e contro i morsi degli augelli minori è difesa da uno steccato di reste. - A che andrò io rammentando il piantare, il nascere, il venir su delle viti? Del diletto non so satollarmi, per farvi intendere qual sia della mia vecchiezza il riposo e 'l sol-

lazzo. Perciocchè io lascio da parte la stessa virtù di tutte le cose che vengono dalla terra, la quale d'un sì picciol granello del fico, o d'un vinacciuolo, o de' minutissimi semi degli altri frutti ed arbori, produce tronchi e rami sì grandi. I magliuoli, le piante, i sermenti, le barbatelle, le propaggini, non fanno di tali prove onde ciascuno maravigliando prenda diletto? E quando alla vite, che di sua natura è cascante, e se non sia sostenuta, va a terra; ella stessa per innalzarsi, in checchè s'abbatta, come con mani l'abbraccia co'suoi viticci; lei serpeggiante in diverso avvolgimento di giri, l'arte de' coltivatori recidendo col ferro, affrena, sicchè coi sermenti non imboschisca, nè di soverchio per ogni parte si sparga. Quindi al cominciar della primavera, dalle parti che furon lasciate, siccome in su le giunture de' tralci, sporge quella che dicesi gemma, d'onde si mostra l'uva nascente; la quale e per lo sugo della terra e per lo calore del sole ingrossando, molto acerba è da prima al gusto, poi maturata s'addolcia; e vestita dei pampani, nè di tepor moderato è priva, e si schermisce da' soverchi ardori del sole. - Ora qual cosa può essere per lo frutto di lei più lieta e per la vista più bella? Nè soltanto in vero la sua utilità, come addietro dissi, ma la coltivazione ancora, e la sua natura stessa mi porge diletto: le file dei pali, l'aggiogamento de'capi, il propagginare le viti: e de'sermenti, siccome ho detto, altri recidere, altri metter a frutto. - A che starò io mostrando gl'innaffiamenti? a che i lavori di zappare e di scassar la terra, mercè de' quali assai divien più feconda? e che dirò della utilità del letaminare? lo ne parlai nel libro che ho scritto delle cose di villa; e il dotto Esiodo, scrivendo sopra la coltivazione della campagna, non ne fece pur motto; ma Omero, il quale a parer mio visse molti secoli prima, introduce Laerte, che il dolor della lontananza di suo figliuolo addolciva coltivando la campagna e letaminandola. Nè solo per biade e prati e vigne ed albereti sono liete le villerecce cose; ma per orti ancora e pomieri, e in oltre per nudricamenti d'animali, sciami d'api, varietà d'ogni sorta di fiori. Nè soltanto le piantagioni dilettano, ma gl'innesti altresì, de' quali non ha più ingegnoso trovato l'agricoltura. - Per assai diletti delle cose di villa posso io andar discorrendo; ma in quegli stessi che ricordai m'avveggo d'esser un po'stato soverchio. E voi me ne avrete per iscusato; conciossiachè e l'affezione alle cose di villa mi fece trascorrere, ed anche la vecchiezza è un po' ciarliera per sua natura: perchè non crediate, ch'io voglia scolparla d'ogni difetto. In tal vita pertanto Marcio Curio, poichè de' Sanniti, de' Sabini, di Pirro aveva trionfato, consumò l'ultimo tempo dell'età sua; ed io in vero risguardando la villereccia sua casa (chè da me non è lontana gran fatto) abbastanza non posso ammirare o l'uomo sì rattemperato o la disciplina di quella età. A Curio, che sedea presso il focolare, avendo i Sanniti recata gran somma d'oro, furono da lui ributtati; perciocchè non il possedere l'oro, rispose, parer a lui gran cosa, ma il comandare ai posseditori dell'oro. E un sì grand'animo potea forse non render dilettevole la vecchiezza? - Ma vengo agli agricoltori, per non discostarmi da me. Alla campagna allor viveano i senatori, ed essi pur vecchi. Perciocchè a Quinzio Cincinnato, arando lui, fu recato l'avviso, com'egli era stato creato dittatore: per cui comando il capo della cavalleria Caio Servilio Ahala, sorpreso Spurio Melio aspirante alla monarchia, l'uccise. Dalla casa di villa al senato venivan chiamati e Curio e gli altri vecchi; donde coloro, che li chiamavano, fur

nominati *viatori*. Era dunque miserabile la costoro vecchiezza, i quali coltivando la campagna si sollazzavano? In vero non so, a giudizio mio, se ci possa essere più felice vita, nè per lo servigio soltanto, dacchè a tutto il genere umano è salutevole la cultura de' campi, ma eziandio per lo diletto che dissi, e per la satollanza e copia di tutte le cose che al vitto degli uomini e al culto ancora pertengono degli Dei: *ciò dico*, affinchè bramando alcuni sì fatte cose, torniamo in amistà co' piaceri. Conciossiachè d'un buono ed attento padrone son sempre piene le dispense da vino, da olio, anche da camangiari: abbonda la villa di carni porcine, di capretti, di agnelli, di galline, di latte, di formaggio, di miele. L'orto poi dagli stessi coltivatori è detto secondo salume porcino; e queste cose fa ancor più ghiotte, per soprappiù d'esercizio, l'uccellagione e la caccia. - Della verzura de' prati o de' filari degli alberi o della beltà de' vigneti e degli uliveti, che dirò mai? Con poche parole mi spaccierò. D'una campagna ben coltivata non può esserci cosa nè più abbondante per l'uso, nè più adorna per la bellezza; ed a goderne, la vecchiezza non sol non ritarda, ma ancor invita ed alletta. Imperciocchè in qual luogo mai quella età può meglio riscaldarsi o col sole o col fuoco; o pur al contrario rinfrescarsi coll'ombre e con l'acque? Tengano dunque per sè le armi, per sè i cavalli, per sè le aste, per sè la mazza, per sè la pala, per sè il nuoto ed il corso: a noi vecchi lascino tra molti giuochi i dadi e i tasselletti; ma e questo medesimo a nostra voglia, dacchè senza tali cose può la vecchiezza esser felice. - Utilissimi per molte cose sono i libri di Senofonte; e di grazia con attenzione leggeteli, siccome fate. Con quanta facondia loda egli la coltivazione in quel libro sopra la cura degli averi, che s'intitola l'Economico? E perchè sappiate, nessuna cosa parer a lui tanto degna d'un re quanto l'affetto all'agricoltura, Socrate io quel libro dice a Critobulo: Come Ciro il minore, re de' Persiani, chiarissimo per ingegno e per gloria d'impero, essendo in Sardi a lui venuto Lisandro Spartano, personaggio di sommo valore, e recato avendogli i doni degli alleati; egli e nelle altre cose fu cortese ed umano a Lisandro, e gli fece veder un campo in chiusura, e con diligenza piantato. Qui Lisandro ammirando e le altezze degli alberi e le disposte file a scacchiero e la terra rivoltata e netta e 'l soave olezzo che da' fiori esalava, disse: Ch'egli stupiva non della diligenza soltanto, ma dell'ingegno ancora di chi quelle cose avea scompartite e disegnate. Cui rispose Ciro: Tutte queste cose le ho scompartite io appunto; mie sono le file, il disegno è mio; molti altresì di questi alberi sono posti dalle mie mani. Allora Lisandro, affisando la sua porpora, e la lindura della persona, e l'addobbamento persiano con molto oro e con molte gemme, gli disse: Giustamente sì, o Ciro, hai grido d'esser felice, perchè al tuo valore unita è la fortuna. » (M. Tullio Cicerone, nel libro della Vecchiezza, trad. di Benedetto del Bene.)

6. « Questo popolo, diverso da noi per lingua, uniforme però nella credenza, è un popolo, che tranquillamente abitando in campagna, vi conduce una vita modesta e venerabile. Imperciocchè appresso tal gente nè vi sono spettacoli d'iniquità, nè corse di cavalli, nè meretrici, nè strabocchevol corredo di urbani tumulti; ma di là, sbandita ogni sorta di lusso, vi fiorisce da tutte parti una specchiata modestia. Da ciò proviene, che la vita di cotali uomini sia laboriosa, e che l'agricoltura divenga per essi una scuola di virtù e di moderazione: certo essendo che l'arte, a

cui attendono, è la prima in fra le altre che Iddio Signore ha introdotto in questa vita mortale. Poichè avanti che Adamo peccasse, e quando ancora ei godea di molta libertà, gli si commise d'intraprendere una coltivazione, e questa non già faticosa, nè piena di guai, ma bensì tale da somministrargli argomento di molta filosofia. Giacchè, el dire della Scrittura, *l'uomo fu posto da Dio nel paradiso, affinchè lo coltivasse e lo custodisse* .... - Tu dunque vedresti alcuno di questi buoni coltivatori ora intento ad aggiogare i buoi all'aratro, ed abbrancatane la stiva, aprir nel campo solchi profondi, ed ora, montato un sacro pulpito, smovere gli animi de' suoi operai; ora vedresti tal altro recidere colla falce le spine del campo, ed ora quello stesso con acconcio sermone sradicare le peccata dai cuori. Imperciocchè non arrossiscono essi, come gli abitatori della città nostra, di coltivare la terra, ma prendon più presto vergogna della scioperatezza, che riconoscono a pruova qual origine d'ogni malizia, anzi quale maestra sin da principio, a chi la segue, d'ogni nefandità. Questi pertanto sono da riputarsi da noi i veri seguaci dell'ottima filosofia, dando saggi di loro virtù non coll'abito al di fuori, ma coll'interno proponimento dell'animo ... - Non si veggono tra loro nè femmine lussureggianti, nè adornature di vestiti, nè colori, nè belletti, nè qualsisia altra delle così fatte corruzioni dei costumi. L'uso degli unguenti, ammaliatori dello spirito, disconoscono essi del tutto: chè la terra produttrice dell'erbe, e più valente assai d'ogni profumiere, appresta loro in buon dato la soavità sempre varia de' fiori. Laonde godono nel corpo, non men che nell'animo, d'una sanità pura: poichè sbandita de loro ogni morbidezze ed ogni turpe ebbrietà, tanto mangiano quanto basti a mantenerli in vita. Noi dunque non dobbiamo sprezzarli per la rozzezza dell'abito, ma piuttosto ammirarli per le belle doti dell'animo. » (S. Gio. Crisostomo, Omelie XIX., in lode degli agricoltori, trad. di A. F.)

7. « Iddio Signore avea piantato sin da principio il paradiso del piacere ... Prese quindi l' uomo, e lo pose nel paradiso del piacere, affinchè lo coltivasse e lo custodisse. - Volle forse il Signore, che il primo uomo desse opera all' agricoltura? O non è forse credibile, che prima ancor del peccato, ei condannato lo avesse alla fatica? Così certamente giudicheremmo, se non vedessimo alcuni attendere all' agricoltura con tanta compiacenza dell'animo, che torni loro sommamente increscevole l'esserne in qualunque modo distratti. Dunque tutte quella delizie, che porta seco l'agricoltura, erano di gran lunga maggiori a quel tempo, in cui nulla accadea di sinistro nè in cielo, nè in terra. Imperciocchè l' ottenere, che le cose create da Dio provenissero più liete e più ubertose mediante la cooperazione dell'uomo, non era no un'afflizione laboriosa, ma un vero rallegramento della volontà! ... Qual a voi mai più grande e più ammirevole spettacolo, e dov' è che l' umana ragione possa favellar più da presso colla natura delle cose, quanto colle sementi consegnate alla terra, coi surcoli piantati da nuovo, coi traslocati arboscelli, coi tralci innestati, al modo stesso che se per lei e'interrogasse la forza d'ogni radice, ciò che possa ognuna, e ciò che non possa, quanto valga internamente appo di ciascuna l'invisibile potenza degli umori, e quanto la diligenza usatavi esteriormente? E in questa considerazione medesima apparisce chiaro, che non è a riguardarsi nè a chi pianta, nè a chi irriga, ma si bene a quello che dà l'incremento, ch'è Dio .... Come dunque ci allontaneremo dal vero in credendo,

che l'uomo sia stato collocato nel paradiso in guisa, da esercitarvi un'agricoltura, non però fatieosa, ma dilettevole, e rammentatrice ad un tempo di cose utili e grandi alla prodente di lui memoria? Imperciocchè qual avvi mai occupazione più innocente di questa a chi la esercita, e quale più abbondevole d'alte considerazioni a chi assennatamente la esamina? « (S. Agostino, Interpretazione della Genesi, Lib. VIII. Trad. di A. F.)

8. « In villa più che altrove (per dirne quel ch'io sento) si gode appunto quella felice maniera di vivere, la quale da tutti i savii per eccellenza è chiamata vita; ed è quando l'uomo libero da' travagli, e sciolto dalle passioni che aspramente affliggono l'animo de' mortali, se ne vive quietamente, esercitando però sempre il preziosissimo dono dell'intelletto; e col mezzo suo speculando or la natura e forza degli elementi, ora il flusso e riflusso delle acque, or la fertilità della terra, or la virtù dell'erbe; quando la natura de' pesci, la generazion de' metalli, l'oscurar della luna, i colori dell'arco del sole; quando i moti de' cieli, il girar de' pianeti, e la disposizion delle stelle; e finalmente, col pensier penetrando dentro il gran chiostro del cielo, risguarda il bello e maraviglioso ordine di quei purissimi angelici intelletti; e dall'uno all'altro colla mente salendo, si conduce alla contemplazione della prima causa, in cui, come in uno specchio purgatissimo, riluce l'essere e la coltivazione d'ogni cosa creata. In villa dico si gustano i piaceri, secondochè dalla diversità delle stagioni con lieta fronte ci sono offerti di mano in mano.... Or delle quattro stagioni, oltre i naturali e proprii piaceri, come d'arare, piantare, innestare, potare, ed altri, non è alcuna che non porti seco i suoi sollazzi, cioè l'andare a caccia, uccellare, pescare; e questo in quanto diversi modi? trarre di balestra e di schioppo, ed infinite altre maniere di passatempi, che troppo lungo sarebbe il contarli tutti. I quali piaceri non alla città, ma solamente alla villa si possono e gustare e godere. Considerisi adunque, che non è sorte alcuna di ricreazione, che la liberalità della villa cortesemente non ce la doni. Cercate voi conforto e ristoro agli occhi? eccovi la bellissima e sopra tutte le altre cose dilettevolissima verdura, dipinta di fiori, non altramente che siano cieli distinti di stelle, la cui lieta vaghezza non ha minor forza di tirare a sè gli animi nostri, che si abbia virtù la calamita di tirare il ferro. Bramate voi la musica per dilettarne gli orecchi? ascoltate il concerto di più di mille spezie di uccelli, quali con la dolcissima loro armonia ci rubano i sentimenti. Se gli odori vi aggradano, chi ne ha maggior copia della villa, la quale in ogni parte di loro è piena! Finalmente se cose grate al gusto andate ricercando, cogliete i varii frutti, che di tempo in tempo abbondevolmente vi porge l'agricoltura. O tre e quattro e mille volte beata e felicissima villa! O madre dell'innocenza ed integrità dei mortali! O vera stanza dell'aurea libertà! nella quale sono i giorni più allegri, le notti più quiete, l'aria più sana, le stagioni più grate, i piaceri più dilettevoli, il vivere più accomodato, e gli animi più contenti. Insomma non accade ingannarsi: – Chi disse villa, disse vita.... Dirò io forse per questo che si abbia continuamente da stare alla villa? No: ma dirò bene, considerando i piaceri, i comodi e le utilità, che si ritraggono dall'agricoltura, ed appigliandomi ad un prudente precetto di Columella, che un buon padre di famiglia non dovrebbe mai stare più d'un mese, ch'egli non andasse a riveder la sua villa; essendo, come ben dice Plinio, l'oc-

chio del padrone cosa utilissima e fruttuosissima per li campi ..... Oltra di che non è di poca importanza per la sanità, come ci mostra Cornelio Celso, lo stare quando alla villa, e quando alla città; parte per la mutazione dell'aere, e parte ancora per lo esercizio, che andando e tornando necessariamente far si conviene. Però gli antichi non per altro rispetto posero il tempio d'Esculapio nel mezzo de'campi, se non per dimostrare altrui tanta essere la bontà e la virtù dell'aere della villa, che quivi più che altrove e sani e allegri e gagliardi conservar ci sogliamo. » (Alberto Lollio, Lettera ad Ercole Perinato in laude della villa, Ferrara, 1563.)

9. « Fra gli umani diletti da numerarsi non sono se non gli onesti, e tali sono quelli che alla natura ragionevole si veggono più conformi. Nacque l'uomo amico della verità, e per conseguenza dello schietto e del semplice; e benchè noi siamo entrati furtivamente in città, ove ci creammo tanti piaceri quanti ci fingemmo bisogni, pure in mezzo a queste urbane delizie dalla debolezza inventate, usate, ammirate, e sopra la radice della natura, quasi straniera selva di non legittimi virgulti, innestate, spuntano i semi non ancor morti de'più semplici amori, e riprendono il luogo, ed oppressi ancor rigermogliano: tali sono gli amori delle campestri bellezze. Argomento di ciò si è il vedere le arti istesse, architettrici de'nostri agi e piaceri, vestirsi degli abiti della natura per lusingarci. La musica, la pittura, di pastorali armonie, di rusticali costumi, d'animali e di selve si fa argomento. Se ne fa argomento la poesia, o lodi la rustica vita, o l'arte divisi delle diverse culture, o colle immagini tolte dalla campagna il disegno colori di più alto argomento. Se ne fa bello il teatro nelle favole rappresentate: escono talvolta gli attori dalle capanne, danzan sui prati, passeggiano fra le colline e là si assidono ove di alberi dipinti meglio frondeggia la scena. Ornata è l'architettura di fruttifere cornucopie di festoni pendenti dagli architravi, e sul capitelli di acanto regge i suoi portici. Ne'vasi etruschi, nelle armature, nel maraviglioso scudo di Achille fa di sè pompa l'agricoltura. Già sulle vostre pareti in candido cemento formate si veggono aliar le colombe, saltano fuori favolosi cavalli, volano papilioni. Ov'è che non s'ammiri aggirarsi d'intorno ad una colonna, o ad un albero con marmorei grappoli e smorte foglie flessuosa la vite? ove non sono scolti gli uccelli? ove non s'intreccia fra le palme e gli ulivi l'edera corimbifera col baccifero lauro? Fuso in fiori ed in fronde scorre l'oro e l'argento, e lampeggia ne'vostri cocchi, e ride sopra le vostre mense, e negl'intarsii de'più nobili arredi, e misto ai colori delle varie sete o tessute o trapunte nei vestimenti le grazie imita del giardino e del campo, poco fidatosi della preziosità della propria materia, se non si raccomandava a quella beltà onde è sì amabile la natura. Si loda anche nelle città sopra d'ogni altra una cosa che goda lo spazio di più largo prospetto, cui coroni una selva, rallegri un giardino. Chi ci ammaestrò a giudicare concordemente così? egli è il sentimento della natura che rompe vittorioso a traverso degli urbani fastidii, e ci ritorna a noi stessi. È reputato civil diletto una copiosa raccolta di produzioni naturali, la cultura di esotiche piante in un giardino botanico; trattenimento gentile la generazione di nuovi fiori. Egli è il sentimento della natura che pur si scopre anche quando affetta erudizione e mentisce sembianti: egli è sempre quel desso, che fa anche allora l'elogio all'agricoltura, nel di cui seno e più cose e d'un'

incredibile varietà si adunano le maraviglie della fisica, e più sincere e più ingenue nel lor nativo sembiante. Non sono muti nel bosco, siccome chiusi nel vetro, ma canori gli augelli; non immobili, ma volanti; non morti finalmente, ma operosi, ma amorosi, ma vivi. L'erbe che non può chiudere il botanico ne'suoi libri, crescenti per ogni stato, qui son più fresche e odorose. Esamini gli alberi? quivi è dove si conoscono quali sono, non vizzi la scorza, non ostrutti le vene, non mutili le parti: quivi l'orittologia apprende a contemplar la natura qual è dentro le viscere della terra, nei vari strati e filoni, negli ampli squarci d'una montagna, che non ponno racchiudersi nelle angustie di un gabinetto. Le varie leggi, alle quali soggiacquero col nostro pianeta gli animali e le piante converse in sasso, quivi si leggono come in un immenso volume e con tutte le circostanze dei fatti, meglio che in mille carte descritte dall'osservatore il più diligente. E certo che allora quando fra le rarità minerali mi si offre da considerare una galena, una marcassita, uno spato, mi sembra di vedere le membra lacere di questo gran corpo della natura, non tutto il corpo vivo e spirante da cui si svelsero: quel vasto corpo, che solo considerato nella intera disposizione delle sue parti, come altrettante ossa, nervi e giunture, empie lo sguardo e 'l pensiero della più nobile idea della sua perfetta grandezza. Quivi pertanto non è mestieri disporre aiuole, apprestar vasi e teche ed armadi: la campagna è un gabinetto universale che il tutto serba a suo luogo, ove la natura si mostra nella sua vera maestà con tutti i suoi lineamenti, ove se più per tempo si fosse condotta la Fisica, non avrebbero i suoi cultori, quasi d'insania gareggiando, sognato tante inutili ipotesi e insegnato a sognare a chi gli ascoltava. - Ora questo è il piacere che, negato al fisico spesse volte dentro le mura, è conceduto all'agricoltore all'aperta campagna e sul monte, mentre all'utile è intento di più necessario prodotto. Ma fra le opere di sua bell'arte quale non dev'essergli cagione d'incredibil diletto l'osservazione, non dell'inerte ma della viva natura, considerando la forza ammirabile delle sue produzioni? Vedere un grano sol di frumento, poichè al domito solco fu consegnato, fermarsi a poco a poco in sulle fibre delle radici, indi spiegar divisa in due foglie sua prima erbosa verzura, poi corroborato levarsi sui ginocchietti del gambo, poi quasi fanciullo in fasce racchiudersi lattante ancora nell'estrema vagina, poi dispiegar granosa la spiga, e questa in ordine costrutta, e contro i morsi degli augelli minori dalle sue ariste come da steccato munita: veder da'minutissimi semi del fico e del gelso crearsi tronchi ed alberi sì smisurati: veder le piante più inferme, come la vite e le ventrose cucurbite, con quei lor cirri e viticci reggere ad ogni appoggio che incontrino la lor caduca natura: veder le frutta colorirsi nel sole, impallidire nell'ombra le gemme, metter fronde nell'aria, metter barbe sotterra, le foglie ora ristringersi ora allargarsi, tutte le elitropie cercar il sole, alcune più sensitive temere il tatto di una mano che si avvicina, e tutto questo teatro mutar di giorno in giorno la scena e rivestirsi d'infinita varietà: spettacoli sono, uditori, da trattener con diletto anche lo sguardo e la mente dei men periti. Ma se in questi e mille altri oggetti, ch'è impossibile di numerare, è sì gioconda l'osservazione muta e senz'opera, quale sarà il diletto di quello che collo studio abbia formato lo sguardo a veder più innanzi che altri non vede, e movendo la mano dietro alla maestra esperienza, giunto sia

dagli effetti a sospettar le cagioni e a ragionarne felicemente? Le arti così si trovarono giocondissime di emular la natura, di aiutarne le facoltà, di amplificarne le bellezze. Per la qual cosa chi mi sa dire (per tacer d'infiniti) quale sarà stato il piacer di quel primo che tentò l'arte dell'innestare e maritar con successo le piante domestiche alle selvagge? Veder da un punto di commessura divisa l'acerbità e la dolcezza, cangiarsi, a traverso d'una sola gemma che appena spunta, costume ne'sughi, volume ne'rami, color nelle foglie, sapor nelle frutta: qual portento! Si maravigliò, sto per dire, natura, veduti pender dal pruno peschi non suoi, gli azzeruoli rubicondi coronare il nespilo acuto, e la selva degli orni incanutire de'fiori del pero. Che dirò della caprificazione, studio antico degli Arabi, degli Egizi e de'Greci, e da'moderni fisici combattuto in prima, indi con nuovi esperimenti sostenuto e confermato? Parlo di quelle polveri sottilissime, delle quali s'indorano le antere e le filacciche dei fiori. Si conobbe in esse la forza dei virili sessi di tutta la fitognosia onde i femminili pistelli, incoronati de' loro petali, indussero nelle capsule delle sementi fecondità, e dalla loro mistura accrebbersi a tutto il regno de' vegetabili nuovi frutti e ornamenti. Che dirò delle eccentriche fasciature del midollo ne'tronchi, atte a indicare il meridiano in deserte contrade? Che dell'erbe che mostrano l'ore del giorno nell'appassirsi dell'orologio botanico? Hanno sì fatte osservazioni e studi anche questa grazia di più, che non sono disdicevoli neppur a voi, cortesi donne gentili, alle quali siccome dev'esser caro passeggiare una fiorita pendice, vedere il sole nell'aprico, a una fresc'ombra fuggirlo, ascoltando frattanto un'acqua che rompe i susurri nella gola d'un sasso, così vi potrebbe essere cagione di sommo diletto sopraintendere all'educazione de' filugelli, alla custodia delle api, alla coltura delle rubbie da tingere, degli apocini da filare, se troppo grave cura vi sembrasse esser quella della donna forte, che considerò una campagna e ne fece acquisto, e del frutto delle sue mani piantò la vigna. - Ma non è sempre, dicono alcuni, fiorito il campo. E per questo? mancano forse all'agricoltore dilettevoli occupazioni? Il verno istesso, no il verno istesso non va ignudo di grazie dinanzi alla mente d'un provvido agricoltore, il quale nel conoscere quante cose domandi nel suo silenzio, coll'apprestarle più facilmente (come i periti ben sanno) sente ragionarsi per tempo de'mirabili effetti che uscir debbono da' suoi lavori. Vede egli in un germoglio che dorme ancora sotto una gleba, vede in un bottone che gonfiasi, lavorarsi tacitamente nella più fredda tutta la ricchezza e la pompa delle più miti stagioni. Se l'imperito no'l vede, se non ne sente diletto, non è da maravigliarsene più di quello che si farebbe di colui, il quale non intendesse il piacere di due osservatori delle ecclissi, perchè non intende quanto possano importare a stabilire una longitudine. Sebbene io non mi sono proposto di trattenere un nobile agricoltore in ogni tempo sul campo. Di là lo richiami pure l'onor della patria; anzi da quella scuola scelgansi i cittadini, giacchè non mi pare possibile, che possa ottimamente amministrare le pubbliche cose chi non conosce le ragioni ed il merito delle fortune private. Ritornerà a tempo nel seno della sua villa, e riconoscendo la ricchezza de'frutti, e l'onestà di quell'arte per cui gli provennero, e nella speranza di sempre più fertile ricolta sarà beato. Qual differenza pertanto fra il piacere che accompagna queste onorate vicende, e quello che si va mendi-

cando dagli ozi faticosi di un signore scioperato che non vide mai il sole nè a nascere nè a tramontare? Qual differenza di quella vita da questa, che anche i più onesti conducono nella città, vita a sè stessa noiosamente conforme, e, come dice un accademico nostro valorosissimo, *tra i giorni d'un color sempre ritinti?* Quale tra quella anche d'uno studente, ma più curioso che saggio? Veggo qual largo campo mi si aprirebbe per ragionare esaminando le condizioni di queste vite infelici, che pur si dicon civili. » (BARTOLOMMEO LORENZI, Dissertazione sui pregi dell'agricoltura. Lucca, 1785)

10. « È degno di osservazione il vedere nella maggiore civile raffinatezza più grande l'amore della solitudine e della villa. Certo se gli uomini nascessero ancora e vivesser ne' campi, molto men viva sarebbe l'impressione in lor fatta da uno spettacolo che nella stessa continuazion sua perderebbe della sua forza. Ma quanto più s'allontanano dalla natura, e ristretti nelle città si fabbricano i bisogni più inutili, e dietro ai più falsi beni si struggono, tanto più, quella di tempo in tempo a sè richiamandoli, risvegliasi in loro una invincibile necessità di respirar l'aria aperta, di riposare gli occhi su la verdura, e di godere di quella pace che le cure cittadinesche rendon più desiderabile e più gradita. La stessa cultura della mente fa scoprire, o gustar meglio molte bellezze, che inosservate si rimarrebbero, o non degnamente assaporate nella primitiva rozzezza. Mi piace questo ruscello, m'innamora quel prato; ma certamente i versi di quello spirito raro di Orazio, i versi di quell'incomparabile anima di Virgilio, mi fan verdeggiare il prato più frescamente. E diciamo anche, che il prato e'l ruscello ci rendono alla lor volta più belli ancora i versi d'Orazio e di Virgilio: come i paeselli dipinti c'insegnano a gustar meglio gli originali, e gli originali, con debita ricompensa, i paeselli dipinti. » (IPPOLITO PINDEMONTE, Prose e poesie campestri. Verona, 1817, pagina 42.)

VILTÀ

1. « Viltà è mancanza di coraggio, è soverchia diffidenza di sè. La viltà e la diffidenza son prossime alla pusillanimità, ch'è l'abuso della prudenza. » (Tommaseo, Sinonimi, num. 3573.)

2. « Che più poteva desiderare uomo mortale? Aulo Vitellio Cesare, nato di meretrice di Tiberio, divenne imperatore della città reina del mondo; di guidator di carrette, trionfatore; e di giuocator di dadi, pieno di cattivi costumi, fu fatto pontefice massimo. Ma egli si tornò a macchiare di quel lezzo, del quale s'aveano i maggiori suoi. E, caduto in dappocaggine, tutto si diede in preda ad una ingordigia estrema della gola: e non gli bastando i sontuosissimi desinari, le cene, i conviti, coi quali spesso appresso diverse persone pasteggiava con ogni suo intento; in mezzo anche i sacrificii e gli altari, quando egli sacrificava, si facea portare le vivande mezzo cotte, e mandava alle taverne a pigliare quello che di delicato vi ritrovava, sebbene fossero stati frammenti ad altri rimasti; e così ornato di vesti ed abiti pontificali, con insazievole ingordigia e viltà, a guisa di fiera, divorava le cose poste a lui dinanzi; empiendo appresso il ventre di bevande fumose. Così, puzzando di vino, con passo instabile, circondava i sacri altari. Che più? Essendo sottoposto Vitellio a così mortal vizio, leggiermente si diede ad ogni sorte di scelerità. Per le quali cose già venuto in odio a tutti, nell'ottavo mese del suo imperio, ribellandosi a lui gli eserciti settentrionali di Misia e d'Ungheria, e gli orientali di Giudea e di Soria, giurarono fedeltà a Vespasiano. Indi sentendo Vespasiano moversi contra lui, vi mandò all'incontro con l'armata un suo fratello, e con molta gente per terra alcuni suoi capitani. Ma, inteso che parte dell'esercito s'era ribellato, e parte era stato vinto e messo in rotta, perduto d'animo, si ridusse a vergognoso partito. Perciocchè promise a Flavio Sabino, fratello di Vespasiano, che dandosigli una certa quantità di denari, voleva lasciare l'imperio. M'immagino io, che smarrito dai travagli delle cose, costoi non avesse potuto cenare a suo modo: poichè così tosto, e per picciola quantità di moneta voleva lasciare il sommo governo della repubblica, essendo per innanzi avvezzo, con estrema voracità, innalzarsi fino alle stelle. Nè ciò gli bastò: perchè discese nei rostri, e in presenza del popolo con gemiti gli protestò, che voleva deporre il governo dell'imperio. Nella cui opinione se fosse più lungamente durato, forse a suo piacere avrebbe potuto mangiare. Ma l'uomo di picciola levatura, con frivoli gridi essendo esortato dalla plebe e dai soldati, che ritenesse il governo; lasciatosi gonfiare da una piccola aura di superbia, subito mandò gli Alemanni a far impeto contra Sabino e gli altri congiurati e ribelli. Così avendo fatto tagliare la testa a Sabino, fece anche dar fuoco al Campidoglio, nel quale gli al-

tri compagni s'erano ritirati. Ma mancandogli la confidenze, ritornò nel primo pensiero. Ed alla maggior parte dei megietreti rinunziò la spada di Giuliu, con la quale e lui pareva aver ricevuto lo ecettro dell'imperio. Nondimeno, non la volendo accettare alcuno, e dicendo egli, ebe la porrebbe nel tempio della Concordia; per vana persuasione d'alcuni, che gli affermavano lui essere la Concordia, la ritenne. Ma che dirò io? L'animo presago delle cose avvenire, e consapevole delle passate, non si confideva abbastanza nelle furze di alcuno Nemmeno è credibile! Un uomo avvezzo e trangugiarsi, piuttosto volere in vergognose pace le taverne, che cun guerre e digiuni voler occupare grandissimi imperi. E perciò con grand'istanze persuase al senato, che e lui impetrasse la pace dall'inimico, ovvero qualche termine di tempo per consigliarsi. Ma intendendo, senza ricevere altra risposta, l'inimico appressersi, non volendo per le tema essere emmazzato digiuno, fatte preparar le mense, mangiò con grandissima ingordigia; indi, tolto seco il cuoco ed il penattiere, segretamente si ritirò verso il monte Aventino, per fuggirsi poi verso Campania. Nondimeno poco dappoi, sentendo bucinare dal rumore d'alcuni, che si era per far pace, guidato da vena speranza, si fermò e ritornò al pelazzo; dove trovando tutte le cose sòttosopra, e vedeudo già gl'inimici far impeto, in tutto smarrito d'animo, pigliate molte monete d'oro, solo si condusse in una stanzetta. E per star meglio nascosto, puntelleta la porta, e messovi a guardia il cane, acciocchè così leggiermente non fosse gittata dagli inimici, vi distese il letto e la coperta. Ma i soldati, pigliato il palazzo, mandavano e terra il tutto, e bugiardamente rimase quesi sconosciuto. Finelmente manifestatosi, poichè invano ebbe pregeto assai, che fosse condannato in prigione, e tenuto incatenato; gli furono legete le mani di dietro, e con un laccio al collo, quasi mezzo ignudo, fu menato nella piazza. Alla fine, dato nelle mani dei manigoldi, fu fatto in minuzzoli, e con grandissima crudeltà strecciato fino ella morte; stendo dinanzi e lui molte gente, e poco giovandogli l'esser ebbro. (BOCCACCIO, I casi degli uomini illustri, tradotti per Giuseppe Betussi. Venezia, 1545, pag. 189.)

3. « Zoicobi, re di Granata, mentre, spogliato del regno dal re cattolico, verso l'Albuzzare, ove doveva trattenersi, camminava, si fermò a rimirare da un luogo eminente quella famosa città, e con un gran sospiro esclamò: - O grande e poderoso Iddio! - e si mise a piangere dirottamente. Allora sua medre, ch'era in sua compagnia, gli disse: - Ben fai, o figliuolo, a piangere come femmina quello che non sapesti difendare come uomo. » - (BOZZEO, Detti memorabili.)

4. « Maometto II, re de'Turchi, si serviva ne'maggiori afferi ch'egli avesse di un bassà nominato pur Maometto; e l'ameva perchè era stato nodrito da fanciullo con lui. Costui era stato cristiano: e, sovvenendosi della libertà cristiana, non poteva soffrire nè il nome, nè lo stato di schiavo del gran signore; e benchè fosse sopra tutti i suoi compagni, si stimava nondimeno essere a tutti inferiore, di che errabbiava e si rodèva giorno e notte. Confidato adunque nella grazia e nel favore, che il suo signore gli mostrava, prese ardire di fargli un sontuoso banchetto, al termine del quale fece un'offerta di cinquanta mila scudi, supplicandolo, di torgli l'odioso nome di schiavo, e di dargli quel di servitore. Maometto tanto sdegno di sì strana domanda concepì, che, comandando al bessà di porsi col ventre a terra, gli mise il piede sulla gole,

e il conculcò fino a tanto che il misero bassà si pose a gridare queste parole: - Io vi ringrazio, signore, io vi ringrazio; troppo onore m'è il vivere sotto i vostri piedi. - Con le quali parole egli mostrò di non meritare altro nome che quello di schiavo; ma attesa la sua condizione, trovò con la viltà modo di schivar l'immanità di quel tiranno. » (Lo stesso, loc. cit.)

5. « Le donne, se soggiacciono ed ubbidiscono a' mariti, acquistan laude: ma, se voglion esse signoreggiarli e soggiogarli, diventano più biasimevoli che i mariti, che sottoporre si lasciano. Non però come pastore a pecorella, ma, come anima a corpo, il marito sia presidente alla donna sua. Come lo spirito alla carne, e non la carne allo spirito comanda, così l'uomo capo della sua donna, dal quale pende il vigore del corpo, dee comandar alla donna, e non la donna all' uomo. Laonde chi si fa legge a sè stesso del voler della moglie, è riputato vile, dappoco e degno di scherno: perchè ragionevolmente i Daci furono dal re loro una volta condannati a servir alle proprie mogli, per essersi portati vilmente combattendo contra i nemici. » (B. Arrigio, Dieci veglie, veg. V, pag. 221.)

6. « Se si vuol maritare alcuno, prenda la moglie eguale od inferiore, ovver almeno di poco superiore alla condizion sua. Onde errano molti, che s'immaginano d' ingentilir la lor plebea natura col menar moglie nobile, ovvero di maritarsi con figliuole di potenti; perocchè essi di liberi si fanno schiavi, e specialmente se con gran dote le prendono; non potendo aprir bocca i miseri, che subito a lor non venga rinfacciata l'ignobiltà, la povertà e la miseria, come se fossero stati riscattati da' Mori, e tolti dal fango. Non si lascino i mariti soperchiar dalle mogli, e massimamente ne' primi anni, imitando quegli sciocchi, che al primo tratto danno alle donne loro l'imperio del tutto. Non tien del virile chi sempre va secondando ad ogni vogliuzza della sua donna. » (Lo stesso, loc. cit.)

7. « Pilato è l'ideale degli uomini deboli. Lavarsi le mani, ed intingere; condannare ed assolvere; minacciare ed essere minacciato; interrogare e non aspettar la risposta; scrivere e non saper che, e non curar di correggere, e coglier nel segno credendo d'avere sbagliato. Nè fuggire, nè affrontare il pericolo. - Se il vile corresse contro i nemici con la rapidità che li fugge, li spaventerebbe. - Non v'è uomo più coraggioso del vile nel dir villania all'uomo oppresso. - I vili temono non tanto il male seguito da pena, quanto il male non coronato da premio. Quest'è di certa gente il pudore, questo il rimorso. - Il vile che a tutti si prostra per suoi fini, si mostra di tutti minore. Ogni moto di certi insetti, a lui è un cenno di Giove. E perch'egli considera non l'insetto, ma il suo movimento, e perchè il numero di questi è infinito, il vile si volge or qua or là, sempre incerto e timido che il suo timore non paia. L'uomo virtuoso all'incontro nulla teme, non perde la vista in minime cose; guarda all' umanità, come a una sola persona. Questa nol può odiare; ned egli lei, perch'odierebbe sè stesso. » (Tommaseo, Studii filosofici, Volume II, pag. 30.)

VIOLENZA

1. « Il vigore dello scatto e la rapidità dell'azione, danno l'impeto: l'energia e la costante rapidità de' movimenti, la veemenza: l'eccesso, l'abuso, gli effetti della forza, danno la violenza. Impetuoso e veemente s'usano e in buono e in mal senso; violento, sempre in mal senso, tranne qualch'eccezione ben rara. (*Roubaud.*) - Nel traslato, un parlar veemente è pieno di forza ne' concetti e ne' modi: un parlare impetuoso è avventato ne' sentimenti e nella maniera del pronunziare; un parlar violento eccita gli affetti più caldi ed ostili. La violenza ha in sè il germe del male. - Un'indole violenta si dissimula più facilmente d'un temperamento impetuoso. I tiranni son più violenti che impetuosi; anzi la crudeltà è sempre fredda. L'impetuosità è difetto talvolta utile; la violenza è sempre vizio. Pietro il grande era non solo impetuoso e collerico, ma violento ne' suoi disegni di civiltà. - E quel che diciamo delle parole s'applichi ai fatti. La veemenza può condurre anco a bene; l'impeto è sempre alquanto avventato, imprudente; la violenza è nociva, colpevole. - Napoleone era veemente ne' suoi movimenti bellici, impetuoso talvolta nelle risoluzioni politiche, talvolta negli atti violento. » (N. Tommaseo, Sinonimi, num. 1290.)

2. « La natie bellezze di Lucrezia, non aiutata da altro artificio che di onestà, accecò la mente impudica di Sesto Tarquinio, detto il Superbo, ultimo re dei Romani, e con tanta forza il reo animo di lui astrinse, che tutto il suo desiderio si volse ad immaginarsi di goder di quella. Sesto, punto dagli ardenti stimoli dalla vergognosa libidine, senza saputa d'alcuno, e come parente del marito, amichevolmente accolto a Collazia dalla pudicissima donna, con serena fronte e benigna faccia, tolto via da lei ogni reo rospetto di ciò, fu onorato e ricevuto. Onde, mentre si cenava con sagace occhio e astuto discorso avendo riguardato molto bene la forma e la qualità di tutta la casa, nel mezzo della notte entrando nella camera, dove dormiva Lucrezia, non per tema della morte, che l'adultero con la spada ignuda le minacciava; ma per sospetto d'infamia, costrinse per violenza quella a fare i suoi voleri, la quale ciò fortemente ricusava. Così avendo adempiuto il suo iniquo e violento desio, allegro se ne partì. Lucrezia, non potendo sopportare la pudicizia corrotta, venuta la mattina, chiamò tutti i suoi, aperse loro tutto il successo, e con un coltello, che teneva nascosto tra le vesti, passandosi il petto, con la morte vendicò il violato corpo. » (G. Boccaccio. I casi degli uomini illustri, tradotti per Giuseppe Betussi. Vinegia, 1545. pag. 63.)

VIRTÙ E VIZIO

1. Ora ci sembra dicevole, anzi necessario parlare in genere, e alquanto diffusamente della Virtù, e di ciò che l'è contrario, cioè del Vizio: giacchè nel lungo corso di quest' opera, giunta presso al suo compimento, abbiamo con istorici esempii ampiamente dimostrato la bellezza della virtù e la sconcezza del vizio. Comincieremo da alcune definizioni della Virtù, che ci danno gli antichi.

2. « La Virtù è un abito di operare secondo la legge naturale, civile e divina. - Virtù è buona qualità di mente, per la quale si vive bene. (*Fior di Virtù.*) - La virtù è un abito dell'animo ad eleggere ciò che nel mezzo dimora. (*Amm. degli antichi.*) - Santo Agostino dice, diffinendo la virtù, ch'ella non è altro, che una egualità di mente, che da ogni parte sia conforme alla ragione. - San Bernardo descrive la virtù così dicendo: La virtù è uso di volontà libera, secondo'l comandamento della ragione. - San Giovan Crisostomo dice: Virtù è dirittamente d'Iddio sentire, e dirittamente tra gli uomini vivere e operare. - La virtude è abito della mente bene ordinata a modo dell'umana natura, convenevole alla ragione, la quale solo Iddio adopra nell'uomo. (*Albertano Giudice.*) - La virtù è un bene interno congiunto e unito coll'anima per sè stesso, in sè stesso, e a sè stesso buono e ad altri. (*Salvini, Dial. Amic.*) - La virtù è uso elettivo, per dir così, che consiste nella mezzanità, quanto a noi, con determinata ragione, e secondo che la prescrive l'uomo prudente. » (*Salvini,* loc. cit.)

3. « Il Vizio è un abito elettivo, che consiste nel troppo o nel poco; contrario di Virtù. - Le virtù sono medicine de' vizii, i quali sono infermità dell'animo. (*Passavanti.*) - Vizio è amare il mal del prossimo. » (*Buti.*)

4. Licurgo, domandato per qual cagione egli avesse fatta quella legge, che le fanciulle maritandosi non portassero dote, rispose: - Non solo perchè è cosa ingiusta, che le povere restino senza marito per povertà, e le ricche si maritino per le loro dovizie; ma, acciocchè ancora tutte governandosi bene e virtuosamente, diano cagione agli uomini di farne elezione secondo la virtù e onestà loro, non secondo le pompe e le vane ricchezze, le quali non sono che inciampo al vero bene. -

5. Richiesto Simonide poeta qual delle due cose fosse più desiderabile, la virtù o le ricchezze, rispose: - Io ne dubito assai, perchè veggo i virtuosi frequentare molto le case de' ricchi: nè veggo, che i ricchi s'aggirino molto alle case degli uomini virtuosi. -

6. Pandareto, ottimo e illustre cittadino, non essendo ricevuto nell' ordine de' trecento, magistrato di suprema autorità nella repubblica degli Spartani, così repulso tornossene a casa allegro e ridente, ripetendo per la strada ingenuamente, essere egli molto lieto, che la sua patria avesse tanti cittadini, che fossero tenuti migliori di lui.

7. Alessandro Magno soleva dire, che

avrebbe voluto piuttosto avanzare tutti gli uomini di virtù, che d'imperio.

8. Democrito diceva, che le radici della virtù sono amare, ma che il frutto è dolcissimo e buono ad ogni cosa. - Alcuni attribuiscono questo detto a Socrate.

9. Aristotile comanda, che si debba abbracciare questa nobilissima virtù con più fervore, che non abbraccia l'amante l'amata. - Perchè la virtù, soggiungeva, è necessaria ai giovani, dilettevole ai vecchi, utile ai poveri, ornamento ai ricchi, gloria ai felici, solazzo agl'infelici, illustra la nobiltà e la ignobilità nobilita.

10. Diceva Platone: - Rade volte fallirà questa regola: che quando i padri hanno troppe ricchezze, i figliuoli non abbiano poca virtù; perchè fra gli agi molli e splendidi si sogliono piuttosto nudrire i vizi che le virtù. -

11. Isocrate oratore solea dire, che la nostra vita implicata con la Fortuna è simile ad un grosso torrente, cioè turbolenta, limacciosa, violenta, difficile a passare, romoreggiante e momentanea. Per contrario la vita data alla virtù, diceva essere simile ad un nobil fonte, la cui acqua è chiara, pura, limpida, potabile, dolce, atta al nutrimento, fruttuosa, e non contaminata da alcuna immondezza.

12. Domandato Socrate qual gli paresse il più bello animale del mondo, disse: - L'uomo ornato di virtù. - Diceva ancora: - Se con gli occhi corporali si potesse vedere la bellezza della virtù, niuno vi sarebbe che non l'amasse potentemente. -

13. « Fra i molti memorabili detti di Socrate, conservatici da Platone e da Senofonte, non vi sarà, io credo, increscevole, che noi ci arrestiamo sugli ultimi della sua vita, perocchè fu quello il momento, in cui con fermezza e coraggio più che mortale sostenne l'onore della sua divina filosofia. Un uomo come Socrate, irrisore delle frodi retoriche, della sofistica ciurmeria, assalitore dei vizii più applauditi, censore della iniquità dei potenti, e, ciò che più gli fece nocumento, fornito di virtù a tutte prove, ed avverso alle superstizioni, non poteva non concitare in suo danno la calunnia e il furore di forti e scellerati nemici. Il numero di costoro fu accresciuto dai commedianti da lui altamente sprezzati; e Aristofane, il più malefico socio di questa genia, fu quegli che rendette più facile ai due sacerdoti e sofisti Anito e Melito di ordire la ruina del miglior fra gli uomini ..... Fu accusato di negare gli dei ricevuti dal popolo, d'introdurne di nuovi, di sovvertire con irreligiose dottrine la gioventù, di allontanarla dalla riverenza e dall'amore dovuto ai genitori e ai congiunti, di calpestare le leggi, e schernire il governo, e riputare sè medesimo sapientissimo. Con queste ed altre vilissime accuse, quell'uomo mansuetissimo, citato a comparire dinanzi a giudici già comprati, o personalmente nemici, e pressato dai suoi amici e discepoli a procurare le sue discolpe, rispose queste parole: - Una vita interamente consumata nell'esercizio della virtù, nè macchiata da veruna ingiustizia, nè gravata d'alcun rimorso, non è dunque la più bella di tutte le apologie? Forse egli è volere della divinità ch'io debba morire; forse è questo un favore ch'ella si piace di compartirmi, conoscendo ne'suoi segreti, che il morire è assai meglio per me, che il vivere più lungamente. Se ora che godo di tutta la sanità del mio corpo, di tutte le forze del mio spirito, verrò condannato, sarà dolcissima la mia morte, non turbata da immagini spiacevoli, nè da tristi memorie, ma sostenuta al contrario dal più ardente e più intimo desiderio di tornare nel grembo della divinità,

donde sono partito. Fino al presente, miei cari figli, voi il sapete, io mi sono riputato il mortale più felice di tutti, convinto, che coloro soltanto conducono la miglior vita, i quali più coltivano la virtù, e più intimamente sentono di possederla. Ma vivendo più lungo tempo, sarò costretto a provare gl'incomodi d'una triste vecchiezza, e diverrò più misero che al presente non sono. I miei sensi a poco a poco si sposseranno; si ammorzerà la scintilla che dà vigore al mio spirito, le mie forze verranno logorate dal dolore, dagli stenti, dalle malattie: deplorabile stato, sia che mi tocchi di patirne tutti i timori, sia che il languore e l'esaurimento della natura me ne tolga la sensazione dolorosa. Che se ingiusta sarà, come spero, la mia condanna, non sopra di me, ma sopra i miei carnefici ne cadrà la vergogna, perchè nessuna forza mortale può volgere in mio disonore l'altrui delitto. L'esperienza e l'istoria mi hanno bastantemente insegnato, che nè gli autori, nè gli assentatori dell'ingiustizia passano fra le benedizioni della posterità. Sono fermamente convinto, che uomini vi saranno, i quali, dopo ancora la mia morte, mi doneranno un qualche pensiero, una qualche lagrima d'amicizia, e porteranno de' miei costumi una sentenza ben diversa da quella dei miei assassini. Io spero, sì, fortemente spero che i posteri mi faranno la giustizia di dire, che io sono morto innocente; perocchè nulla ho mai commesso d'ingiusto, niuno ho mai deviato dalla virtù; e tutto anzi ho posto il mio studio nel rendere migliori e più felici coloro co' quali ho vissuto. - Queste furono, aggiunge qui Senofonte, le parole, colle quali l'amato nostro maestro si studiò di consolare gli addolorati discepoli, persuadendolo che la morte, lungi dal comparirgli terribile, era anzi per esso più desiderabile che la vita ..... Venuto il giorno fatale, gli amici di Socrate si adunarono di buon mattino alle porte della prigione; ed in filosofici ragionamenti fu spesa la maggior parte del giorno. E qui Socrate sviluppò più ampiamente le sue idee sulla vita futura, e, ribattute le obbiezioni de'suoi amici, finì coll'esortarli alla temperanza, alla giustizia e all'esercizio di tutte le altre virtù, onde affrontare, come fosse tempo, la morte colla dolce speranza dell'avvenire. Avendogli dimandato Critone, se niente avea a prescrivergli rispetto alla sua famiglia: - Niente, mio caro, rispose Socrate, niente più di quello che vi ho sempre a tutti raccomandato; cioè, la purezza de' vostri cuori. Se questo farete, la mia volontà sarà interamente adempiuta, e senza che me ne diate promessa, voi procurerete la felicità de'miei figli » (VINCENZO MONTI, Lezioni d'eloquenza, lez. V. VI. Opere, Milano, 1841. Vol. V. pag. 330.)

14. « Se diamo fede a Laerzio e a Massimo Tirio, seguiti dal Bruckero, dallo Stanlejo e dal Buonafede, noi troviamo Diogene nella sua giovinezza un falsificatore di monete. Un filosofo, la cui vita comincia con azioni da forca, non pare di certo un preludio di buon augurio per la virtù. Ma s'ella è vera quella sentenza del filosofo di Ginevra, che il più grande miracolo della virtù consiste nell'abbandono del vizio, noi vedremo l'onestà di Diogene così bene redenta con buone azioni consecutive, che le sue virtù ci riusciranno tanto più splendide, quanto fu maggiore lo sforzo che gli costarono. Ripudiati i racconti anonimi e contraddittorii sulle pubbliche disonestà di Diogene; esclusi gli odiosi principii che stoltamente gli vennero attribuiti sulla libertà di commettere apertamente le azioni più scandalose e colpevoli, concludiamo piuttosto con Epitetto e con Seneca, che

Diogene fu sempre un perfetto modello di virtù cinica, dolce co'buoni, inesorabile co'malvagi, cittadino dell'universo e fratello di tutti gli uomini. » (Lo stesso, lez. VIII. ivi, pag. 361.)

15. Demetrio, dopo di aver saccheggiato e conquistato la città di Megara, domandò al filosofo Stilpone, s'egli avesse nulla perduto in tale rovina. - Nulla, rispose il filosofo; perchè la guerra non giunge a saccheggiare la virtù. -

16. - Felice quella città, diceva il filosofo Zenone, in cui si ammira meno la bellezza delle fabbriche, che la virtù dei cittadini! -

17. « Altro è scienza, altro è virtù: quest'ultima è necessaria. Molti popoli, che dagli Ateniesi erano chiamati barbari, lasciate del tutto le scienze, attendevano alla virtù solamente. I Persiani insegnavano a'loro figliuoletti le virtù, appunto con que'metodi coi quali le altre nazioni ammaestrano nelle scienze. Fino il primogenito del re ne veniva in questa guisa allevato. Ai più virtuosi uomini della corte era consegnato il bambino; ed essi prendevansi cura, che quel corpicino crescesse quanto si potea bello e sano; e quando era pervenuto a sett'anni, lo facevano cavalcare, e andare a caccia fino a'quattordici anni. Allora lo consegnavano a quattro uomini de'più celebrati nel paese, l'uno in sapienza, l'altro in giustizia, l'altro in temperanza, e il quarto in valore. Il primo gli confermava l'animo nella sua religione, il secondo gl'insegnava ad essere verace sempre, il terzo a temperare i suoi desiderii, e il quarto a non temere di veruna cosa. Oh, trovasi egli neppure una menoma menzione di dottrina nelle leggi date da Licurgo a'Lacedemoni; i quali riuscirono quelli che ognun sa, senz'altri maestri che di valore, di giustizia e prudenza? Ma io non voglio aggirarmi più oltre negli antichi, avendo sotto egli occhi gli effetti delle diverse scuole, che si fanno oggidì, nelle quali si ricerca solamente di empiere il cervello, e non altro. L'insegnare la virtù, oltre all'essere di maggiore utilità, non richiede tanta fatica. Ci sono gli esempii de'buoni, i quali basterà che dal maestro vengano notificati. Ci sono quelli de'tristi: gli mostri il maestro, e gli faccia abborrire. Nel leggere le storie, faccansi osservazioni, non sopra un elegante squarcio retorico, o sopra la forma di un vocabolo, come si usa per lo più; ma sopra le azioni degli uomini. Scopransi le passioni, che diedero movimento all'opera: non si insinghi che dal bene operare nasca sempre la gloria, ma si bene la consolazione della coscienza; nè si dia ad intendere, che il male operare sia ognora cagione di calamità evidenti, ma sì bene sempre di rodimento al cuore del tristo operatore. » (G. Gozzi, Osservatore, parte III.)

18. Demetrio Falereo, esiliato da Atene da una ingiusta fazione, ebbe la notizia nel suo ritiro, ch'erano state abbattute le trecento e sessanta statue di metallo erette in suo onore. Ma questo grand'uomo seppe in breve consolarsi di questa sventura, e continuando la sua strada, esclamava: - Sieno grazie agli dei, poichè quella virtù, che me le fece innalzare, tuttavia mi rimane. -

19. In una conferenza, che tenevasi fra'filosofi greci ed indiani, Cosroe, re di Persia, venne domandato qual fosse la cosa più malaugurata a questo mondo. Un filosofo greco disse ch'era un'imbecilla vecchiaia, congiunta ad estrema povertà. Un Indiano fu di parere, che fosse la malattia del corpo accompagnata da gravi oppressioni d'animo. - Quanto a me, disse il visir Buzurgemihir, io penso, che il maggior de'mali, ch'uom possa provare su questa terra, è di vedersi vicino al termine della vita, senz'avere esercitata la virtù. -

Una generale acclamazione approvò la verità di tale opinione.

20. Essendosi i Sidoni sottomessi ad Alessandro il grande, questo principe incaricò Efestione di dar loro per re quegli ch'ei giudicasse degno di sì alta e difficile missione. Efestione abitava in casa di due fratelli, persone le più cospicue del paese; e ad essi egli offerse tosto lo scettro; ma essi rifiutarono, dicendo che le leggi dello stesso proibivano di mettere sul trono uno che non fosse di sangue reale. Efestione non potè far a meno di ammirare tanta virtù e tanta grandezza d'animo, che faceano loro disprezzare ciò che pur troppo tanti s'industrisno di ottenere col ferro e col fuoco; e disse loro: - Voi che primi conoscete quanto sia più glorioso rifiutare un regno che possederlo, continuate sempre a pensare in tal guisa. Ma almeno trovatemi alcuno di stirpe reale, che abbia a ricordarsi, quando sarà sul trono, che voi gli avete posto sul capo la corona. - Questi due fratelli, che sapeano benissimo, quanti vi fossero che, divorati d'ambizione, aspiravano a questo grado, e come per giungervi facessero vilmente la corte ai favoriti di Alessandro, dichiararono francamente, che non conoscevano che un solo degno del diadema reale. Costui chiamavasi Abdolonimo, e discendeva, sebben da lungi, di stirpe reale; ma era sì povero, ch'era costretto per vivere a coltivare un orto fuori della città; la sua probità l'avea ridotto in tale miserabile situazione. Tutto occupato del suo giornaliero lavoro, pago di sè medesimo, non avea posto mente a quel rumore di armi e d'armati, che avea scosso l'Asia tutta. I due fratelli corrono in traccia di lui cogli abiti reali, e lo trovano intento a strappare le male erbe del suo orticello. Lo salutano re all'istante, e uno di essi così gli parla: - Si tratta, amico, di cangiare quei cenci coi vestimenti che io a voi reco. Lasciate quell'esteriore, che vi avvilisce, e prendete un cuore di re; ma portate e conservate sempre sul trono quella virtù, che ve ne rese degno; e quando vi troverete arbitro della vita e della morte de' vostri concittadini, non obbliate lo stato, nel quale eravate quando foste scelto a re. - Parea al povero Abdolonimo di sognare; e tutto turbato a tali detti chiedeva loro se volevano in tal guisa prendersi giuoco di lui? Ma essi allora lo vestono in fretta degli abiti reali, gli pongono sulle spalle un manto di porpora e di oro; e fatti a lui mille giuramenti sulla sincerità della cosa, lo conducono al palazzo. Questa nuova tosto si sparse nella città; la maggior parte ne provò gioia e contento; alcuni ne mormorarono, e fra questi i ricchi, i quali pieni di disprezzo per la sua vita passata, non poterono celare il loro malcontento nella corte del principe. Alessandro il fece venire a sè dinanzi, e dopo averlo alquanto considerato, gli disse: - Il tuo esteriore non mentisce la nobile origine tua; ma io vorrei sapere con quale rassegnazione tu hai sopportato la tua miseria? - Voglia il cielo, egli rispose, ch'io possa portare la corona con eguale forza d'animo! Queste braccia bastarono a tutti i miei bisogni e desiderii; e mentre io non avea nulla, niente mi è mai mancato. - Tale risposta confermò il re nella buona opinione, che di lui erasi formato al primo vederlo; e per testificargli la sua stima, lo colmò di ricchi doni, ed aggiunse ai suoi stati alcune contrade vicine.

21. Nerone era divenuto odioso per le sue crudeltà a tutti gli ordini dello stato, e molti senatori congiurarono contro di lui, e risolsero di dar l'impero a Pisone, il cittadino più illustre di quel tempo per la nobiltà e per l'integrità de' suoi costumi; ma la sublime

virtù di quel grand'uomo fu cagione della perdita sua e di quella dei congiurati. Aveva egli una casa di campagna, in cui Nerone andava sovente a ricrearsi senza guardie, e quasi senza seguito: quindi colà non era difficile uccidere il tiranno, come i congiurati aveano risoluto. Ma Pisone non volle giammai acconsentirvi, e la speranza d'un trono non potè mai farlo allontanare dai principii della virtù. Egli teneva come una violazione dell'ospitalità il lasciar assassinare in sua casa un uomo, che vi andava con tutta fiducia. Qualche tempo dopo la congiura fu scoperta: ed il virtuoso, il generoso Pisone fu messo a morte con tutti quelli, che aveano voluto premiare il suo merito e le sue virtù.

22. Metello, dopo aver esercitato in Roma la carica di pretore, fu pubblicamente accusato di rapine e d'ingiustizie da un uomo geloso della molta riputazione di lui. Ma questa fama medesima fu quella, che lo liberò dall'accusa. Per quanto egli volesse presentare i suoi registri al popolo, niuno si fece avanti per esaminarli. Tanto era da tutti conosciuta e rispettata la virtù di quell'integerrimo magistrato!

23. Il tiranno Massimo con una simulata dolcezza era giunto a far quasi dimenticare i suoi delitti; ed il zelo che affettava per la cristiana religione, fruttavagli molti panegiristi; e gli stessi vescovi di tutte le città, recavansi spesso alla sua corte; e, al dire di un autore ecclesiastico di quel tempo, egli prostituiva la lor dignità alla più indegna adulazione. San Martino, allora vescovo di Tours, fu il solo che seppe degnamente sostenere l'onore dell'apostolico ministero, facendo vedere qual sia l'impero della vera virtù. Questo prelato venne a chieder grazia pe'proscritti; ma lo fece in modo sì autorevole e decoroso, da imporre allo stesso tiranno. Pure il suo esterno era poco favorevole, ma avea l'animo grande. Massimo l'avea più volte invitato alla sua tavola, ma egli avea sempre risposto, che non potea permettersi di sedere alla mensa di un uomo, che ribelle a due sovrani, ad uno avea tolto la vita, all'altro la metà de'suoi stati. Finalmente dovette cedere alle vive istanze del tiranno, che ne rimase pieno di gioia, ed invitò in tale occasione tutti i più distinti signori della sua corte, come ad una festa solenne. Martino sedette alla destra del principe; un prete della chiesa di Tours, che era sempre in sua compagnia, fu collocato fra Marcellino fratello del tiranno ed il di lui zio. Allorchè fu cominciato il pranzo, avendo il coppiere presentato da bere a Massimo, questi diede la coppa a San Martino, volendo ch'egli ne bevesse prima e poi ricevere nelle sue mani la coppa. Ma il vescovo, dopo avervi appena immollate le labbra, la fece portare al suo prete, siccome a quegli che meritava la preferenza d'onore sovra tutti i convitati. Tale libertà, che sarebbe da pochi a questi tempi approvata, fu allora ammirata da tutta la corte; e venne altamente lodato Martino d'aver fatto verso l'imperatore quello che qualunque altro vescovo non avrebbe osato di fare alla tavola dell'ultimo tra i magistrati. Massimo gli fece dono di un vaso di porfido, che il prelato consacrò ad uso della chiesa. Il tiranno lo chiamava sovente alla sua corte, lo colmava di onori; e sia per ipocrisia, o per un eccesso di pietà fanatica e passeggera, egli amava trattenersi con lui di materie religiose. La moglie di Massimo avea poi pel santo vescovo una profonda e sincera venerazione; ella ascoltava con docilità le sue istruzioni, gli rendeva i più umili ed assidui servigii; e siccome la pietà prende talvolta un carattere strano nelle femmine di corte, ella volle un giorno ser-

virlo a tavola. Preparò ella stessa le vivande, gli porse a bere, a lavarsi; si tenne in piedi dietro di lui, e raccolse rispettosamente gli avanzi del suo pranzo. A tali cose Martino acconsentì a fatica, ma a favore di alcuni prigionieri, di cui domandava la grazia.

24. « M. Marcello edificò in Roma due tempii quadrati e congiunti insieme, di cui l'uno era consecrato alla Virtù, e l'altro all'Onore; ma in tal modo fatti, che non avevan tra tutti due se non una porta sola, nè si poteva entrar mai nel tempio dell'Onore, se non per la porta del tempio della Virtù. » (Claudio Tolomei, Orazione ad Enrico II re di Francia.)

25. « Trattando alcuni personaggi d'intrudurre in Francia una nuova religione monastica, ai tempi di Enrico II, il negozio ebbe grandissimo contrasto e contraddizione. Di che maravigliandosi il re, voltatosi a Carlo cardinale di Lorena, disse: - Bisogna che questi religiosi, cotanto perseguitati, sieno persone di gran virtù e di grande bontà. - E diede ordine, che fossero ammessi nel regno. Aveva ragione, perchè l'esser perseguitato è cosa propria dei buoni, ed il perseguitare dei cattivi e malvagi e di gente che si governa con la pasione e si vale della calunnia, della menzogna. » (Botero, Detti memorabili, Lib. II.)

26. Papa Urbano IV francese, era nato di bassa condizione, ma era dotto ed eloquente. Ora, essendogli un tratto dal re di Spagna rinfacciata la ignobiltà sua paterna, rispose così: - Ella non è virtù il nascere nobile; ma il farsi nobile, siccome ho fatto io, è virtù e nobiltà vera. - Donava gratuitamente tutti gli officii ed i benefieii, dicendo, che chi compera l'ufficio, è forza anche che lo venda.

27. « Enrico IV, re di Castiglia, essendogli chiesto, perchè non vestisse riccamente e di drappi lucidi e delicati, rispose, che un re curar non si deve di avvanzare i sudditi in vestimento, ma in virtù. - Un re, che si diletta di pompa e di vestire sfoggiato, da a divedere, che non conosce la sua grandezza. » (Botero, loc. cit.)

28. Il Delfino, padre di Luigi XVI, mostrò sin dall'infanzia tanto amore alla virtù, che la regina di lui madre diceva: - Dio non mi ha accordato che un figlio solo; ma me l'ha dato quale poteva desiderarlo. - È sublime quella lezione ch'egli diede ai giovani principi suoi figli, quando, supplite le cerimonie del battesimo, erano già grandicelli. Se gli presentarono i registri, sui quali la chiesa descriveva senza distinzione i suoi figli. - Vedete qui, disse loro, il vostro nome posto in seguito a quello del povero e dell'artigiano: la religione e la natura mettono tutti gli uomini a livello: la sola virtù mette tra essi una differenza; e forse quel meschino, che vi precede in questo libro, sarà agli occhi di Dio più grande, che non lo sarete voi altri giammai agli occhi de' popoli. -

29. « Ottimamente osservò Plinio il giovine, che sono le virtù ed i vizii sì fattamente tra di loro congiunti ed attaccati, che malamente si possono distinguere e separare, talchè l'uno ha sembianza dell'altro; come la prodigalità ha faccia di liberalità, l'avarizia d'assennatezza e d'economia, la rigidezza di prudenza, la dissolutezza di facilità di costume; onde benissimo puote l'uomo, in bene interpretando e caricando nella miglior parte le azioni, mostrarle da quella faccia, ch'è più aggradevole, può aminuire il male, aggrandire il bene e lodare talvolta, affine più di ricordare ad altri il suo dovere, che di lodarlo. » (Salvini, Disc. 104.)

30. « Lorenzo de' Medici diceva, che

non si poteva lasciar ai figliuoli niun patrimonio più preclaro, che quello della virtù e della gloria; delle quali la virtù s'acquistava con una nobile educazione e disciplina, e sopra tutto con esempi domestici, onde nasceva la gloria. » (BOTERO, Detti memorabili, Lib. I.)

31. « Il capitano Baiardo, ricercato da un gentiluomo, che possessioni dovesse una persona nobile lasciar a' suoi figliuoli: - Non altro, rispose egli, che sapere e virtù: cose, che non temono nè pioggia, nè tempesta, nè forza, nè giustizia. - E avendogli detto il gentiluomo, ch'egli vedeva i beni e le ricchezze mondane, ma che non poteva penetrar quel che si fosse sapere, e ch' egli stimava la savięzza piuttosto una mera immaginazione, che cosa sostanziale, Baiardo rispose, ciò non esser maraviglia, perchè avendo egli gli occhi fissi in terra, non poteva altro vedere che cose terrene. » (Lo stesso, loc. cit.)

32. « Il cardinal Borromeo diceva, che la virtù non tanto consisteva nell'astenersi dalle cupidità e da' piaceri, e in resistere a quelli; quanto in far loro guerra offensiva e in perseguitarli e in privarsi dei ricreamenti anche leciti. » (Lo stesso, loc. cit.)

33. « Il frutto grande, il quale si riceve dai figliuoli, procede dalla bontà loro: onde la principale cura de' padri vuol essere in fare buoni i figliuoli. Per questo, sempre dicon loro buoni esempii: perocchè i costumi tristi di casa molto più corrompono la famiglia, che non fanno quelli di fuori. E ciascun padre debbe essere cauto, e guardare che i suoi vizii non sieno palesi a' figliuoli; acciocchè l'esempio paterno non gli disponga ed assicuri a seguire quel medesimo. Il purgare e nettare la casa di vizii, è la maggior utilità che venga alla famiglia: ma in fare questo, comunemente si pone poca cura. Quando s'aspetta forestieri, tutta la casa è in opera: chi spazza i pavimenti, chi netta i palchi, chi le mura, le colonne, i capitelli e gli archi degli spaziosi edifici: tutti spazzano e nettano: s'ragnateli, con tutta la tela, è dato lo sgombro; le argenterie si puliscono; i vasi d'ottone e di rame si forbono: e il padrone della casa grida, provvede e sta presente, acciocchè ogni cosa paia bene splendida all'amico che viene. Ma che i figliuoli abbiano la casa buona e netta di vizii, si affatica persona. » (MATTEO PALMIERI, Della vita civile, lib. IV.)

34. Mahmoud era assai brutto. Un giorno avendo il suo primo visir osservato ch'egli era assai melanconico, si prese la libertà di chiederne la cagione. - Ho sempre inteso dire che la faccia del principe deve rallegrare i suoi sudditi; e mi sorprendo che la mia ch'è sì deforme, non ispiri loro ribrezzo. - Signore, rispose il ministro, l'eccellenza dell'uomo non sta nella bellezza del volto; la virtù e le qualità dell'animo sono la vera fonte del bello morale. Tra i vostri sudditi, appena ve ne sarà uno fra mille, che osservi i tratti del vostro volto; mentre i vostri costumi e le vostre virtù cadono sotto l'osservazione comune; ed è appunto con esse che voi dovete guadagnarvi i lor cuori, e rendervi oggetto del loro amore. -

35. Il libraio Berthier, dando alla luce alcune memorie per la storia del cardinale Richelieu, dimostrò alla regina madre il timore in cui era che certe persone della corte, di cui lo storico non parlava troppo favorevolmente, gli facessero provare qualche dispiacere. - Andate, gli disse la principessa, lavorate in pace, e procurate di porre in tanta vergogna il vizio, che rimanga la sola virtù in Francia. -

36. La vera virtù nobilita ogni cosa, e sdegna tutto ciò che potrebbe alterare il suo splendore. Si pensava appun-

to il celebre maresciallo Fabert; egli stimava che niuna azione potesse avvilire un uomo d'armi. Alcuni officiali del reggimento delle guardie francesi non approvavano che questo grande capitano si occupasse indifferentemente, all'assedio di Bapaume, dei trinceramenti, delle mine, dell'artiglieria, delle macchine, dei ponti ed altri penosi lavori; incaricò anzi un di lui amico di rappresentargli ch'egli avviliva, così operando, la sua dignità di capitano delle guardie e d'officiale generale: - Io sono grato, egli soggiunse, a'miei camerati della cura che si prendono pel mio onore. Io vorrei non pertanto chieder loro se i benefizii che ho ricevuto dal mio re, sono una ragione perchè io abbia a diminuire il zelo che ho sempre avuto pel suo servigio? È appunto la condotta che mi viene rimproverata che mi innalzò ai gradi di cui sono onorato. Io servirò sempre con eguale ardore, quand'anche fosse per sola riconoscenza. Ma ardisco lusingarmi che questi lavori, che vengono chiamati umilianti, sapranno condurmi a' più alti gradi militari; ben osservando veggo che il consiglio di questi signori non è buono che per coloro che vogliono invecchiare nel reggimento delle Guardie. In quanto a me, dichiaro che non desidero punto di rimanervi; e ne vedranno in breve le prove. La ventura notte, io farò la discesa del fossato, e senza badare alla dignità del mio grado, attaccherò il minatore, e darò il fuoco alla guarigione, se ricusa di arrendersi. — Il cardinale Mazzarino a lui propose di servirgli di esploratore nell'esercito, ed egli rispose: — Un grande ministro come voi deve avere ogni sorta di persone al suo servigio: gli uni debbono servirlo colle loro braccia, gli altri coi loro rapporti; vi piaccia dunque ch'io faccia parte dei primi. Essendo egli governatore di Sedan, gli abitanti di questa città tentarono e più riprese di fargli accettare qualche contrassegno della loro riconoscenza; ma riuscì sempre inutile ogni lor tentativo. Allorchè egli fece un viaggio alla corte, essi osarono di offrire alla di lui moglie una bellissima tappezzeria, che aveano fatto venire dalle Fiandre. Il presente molto aggradiva il gusto della signora Fabert; ma essa lo ricusò per non ispiacere al marito. Qualche tempo dopo seppe Fabert che questa tappezzeria era in vendita, ma che non si trovavano compratori pel prezzo d'acquisto. Il maresciallo che non vuol esser causa della perdita del magistrato, gli manda il denaro sborsato sì nella spesa che nel trasporto. Due giorni dopo ei la fa vendere, ed ordina che il prodotto venga impiegato nelle fortificazioni. Avendo le truppe dell'imperatore penetrato in Sciampagna, vennero a mancare di viveri. Avendole i generali francesi obbligate a ritirarsi, esse uccisero nella lor ritirata tutti quelli che ricusarono di procacciare lor viveri. Fabert inseguendoli, entrò nel loro campo abbandonato, e coperto di officiali e soldati austriaci feriti o morenti. Un Francese d'animo feroce, disse ad alta voce: — Bisogna finire questi perfidi che hanno ucciso i nostri camerati. — Consiglio da vero barbaro, rispose Fabert; perchè non cerchiamo invece una vendetta più nobile e più degna della nostra nazione? — Ciò detto fece distribuire qualche nutrimento a quelli ch'erano in istato di prenderlo; i malati vennero trasportati a Mezières dove la maggior parte ricuperarono in breve la salute. Essi allora per gratitudine si attaccarono tutti al servizio di quella potenza, che contra ogni aspettazione li avea trattati sì generosamente. È tale il trionfo della virtù.

37. « La via della virtù non è precisa, nè serrata ad alcuno, anzi è aperta

a tutti, e tutti riceve, e tutti invita, i nobili, i libertini, gli schiavi, i fuorusciti, non guarda a casati, nè a ricchezze, ma è contenta dell'uomo solo; perciocchè che rimaneva egli di sicuro agli uomini contra i casi che possono avvenire di subito, che cosa o grande od orrevole si potrebbe promettere un animo generoso, se la fortuna potesse mutare la virtù, e fare che uno, divenuto schiavo per alcuna disgrazia, non ritenesse in sè il volere primiero? » (L. Anneo Seneca, de' Benefizii, trad. da B. Varebi. Venezia, 1738. Lib. III. cap. 18.)

38. « Non avvilire nessuno, ancora che i suoi siano stati oscuri o poveri. Qualunque si siano stati i nostri o servi, o libertini, o Romani, o forestieri, ergete gli animi sicuramente, e tutto quello, che è nel mezzo di laido e brutto, saltate di sopra: quando sarete alla cima pervenuti della virtù, vi troverete nobilissimi. » (Lo stesso, loc. cit. cap. 28.)

39. « Trovansi di quegli, i quali amano l'onesto e lo seguitano, ma per trarne utile; e di quegli, a cui non piace l'essere virtuoso indarno, ma vorrebbono utile cavarne. E nondimeno nella virtù non è cosa nessuna, nè grande, nè magnifica qualunque volta si vende a prezzo; perciocchè quale è più laida cosa e più vituperevole, che il raccorre alcuno, e calcolare quanto egli ha guadagnato per essere buono? Conciossiachè la virtù, siccome non opera per lo guadagno, così non si distoglie dall'operare per lo danno. Ed è tanto lontano, che alcuno possa con isperanza e con promesse corrompere la virtù, che ella vuol donare del suo proprio, e molte fiate non è virtù altrimenti. Chi cammina alla virtù, deve por piè, e calpestare l'utilità. Dovunque ti chiama la virtù, in qualunque luogo ella ti mandi, si debbe andare senza riguardo di roba, e alcuna volta senza fare masserizia nessuna del sangue, e mai non s'ha a farsi beffe de' comandamenti di lei. Che guadagnarò io, dice alcuno, se lo farò la tal cosa con fortezza, o la cotale con gratitudine e cortesia? Non altro se non l'averla fatta, fuor di questo non ti si promette cosa nessuna; se poi te n'avverrà per ventura alcun comodo, annoveralo fra le giunte, e fa conto d'averlo avuto sopra il mercato: il pregio e guiderdone delle cose oneste è in esse medesime. » (Lo stesso, loc. cit. Lib. IV. cap. 1.)

40. « Piace la virtù per sua natura, ed è ben voluta e favorita tanto, che infino gli uomini rei approvano naturalmente le cose buone. Chi è colui, che non voglia parere benigno e liberale? chi colui, il quale, ancora tra le sceleratezze e i torti che egli fa, non agogni di parer buono? chi, il quale quelle cose, che adopera colla forza sola, non vesta e non ricopra con qualche coperta di buono e di ragionevole, e non voglia parere d'aver beneficato ancor coloro, i quali egli ha oltraggiati e offesi? .... Non troverai nessuno, il quale non volesse avere quello che si trae delle ribalderie, senza essere ribaldo. Noi avemo questo benefizio della natura, il quale è grandissimo, che la virtù manda il suo lume nell'animo di ciascuno, onde ancora coloro, i quali non seguono la virtù, la veggono. » (Lo stesso, loc. cit. cap. 17.)

41. « Niuna virtù vuole essere amata da uno, il quale sia sozzo ed avaro. Alla virtù si debbe andare a grembo aperto, e col seno scinto. » (Lo stesso, loc. cit. cap. 24.)

42. « Noi siamo di maniera obbligati alle virtù, che dobbiamo non solamente onorarle mentre son vive, ma dopo la morte ancora. Come gli uomini virtuosi non giovarono a una età, ma lasciarono i benefizii loro ancora dopo sè, così dobbiamo noi esser grati al no-

me loro più che un secolo solo. Quegli che ha fatto figliuoli, i quali sono grandi uomini e valorosi, è degno d'esser beneficato, qualunque egli si sia; perchè se non lo merita egli, ha generato chi lo merita. Quegli ch'è nato d'uomini virtuosi, merita, qualunque sia egli, di potersi ricoverare e nascondersi sotto l'ombra loro. Come i luoghi imbrattati e sucidi divengono chiari per lo ripercotimento de' raggi solari, così gli uomini pigri, e da poco, per la luce risplendono de' progenitori loro. » (Lo stesso, loc. cit., cap. 30.)

43. « La virtù dell'animo, dataci da Dio per vera guida in questo nostro peregrinaggio, se noi a viva forza non la scacciamo, in niuno stato ci abbandona. Ella nelle prosperità è un salutifero medicamento, che non ci lascia vanamente gonfiare dalla superbia; nelle avversità un fermo sostegno, perchè non cadiamo in alcuna viltà, ed a tutte le nostre operazioni, quali elle si siano, o pubbliche ovver private, giugne sempre splendore e dignità. Però l'uomo savio, ch'è il vero Ulisse, cui volle descrivere il poeta greco, beve nelle tazze di Circe, cioè gusta di questi beni mortali; ma però ammaestrato da Mercurio, figurato per la prudenza umana, non come gli altri è tramutato in forma d'animal bruto perchè non si lascia inebriare dalla dolcezza di quelli: così parimente ne passa sicuro tra Scilla e Cariddi, cioè naviga per lo pelago di questo mondo senza rompere negli scogli dell'avarizia o dell'ambizione: ode il canto delle sirene, e non s'addormenta, cioè a dire, che usando tra queste cose mondane, che tanto i nostri sentimenti dilettano, non permette loro di sviarsegli dietro, sicchè ne perda la memoria di dover più oltre seguire il suo cammino: ma scorre avanti fin tanto che dopo molte fatiche e pericoli, finalmente sè stesso ed i compagni suoi ne conduce alla patria, cioè alla vera felicità. Chi dunque si mette nella strada della vita civile con la scorta della virtù, non deve tener di smarrire il diritto sentiero; perciocchè anco nelle tenebre camminerà sicuro, avendo innanzi questo vero lume, che ogni cosa gli rende chiara e serena. Eccovi Alcibiade, come trionfa egli della fortuna: la quale, mentre s'affatica per abbassarlo, e lo fa scacciare dalla patria, lo vede, più in alto portato dalla virtù, riuscire altrettanto caro e reverendo presso ai nemici, quanto per l'addietro era stato a' suoi cittadini. Similmente Pericle, con molta costanza sopportando ogni avversità, con tal ardire volge il viso alla fortuna e le si mostra d'animo così invitto, che arrossire ne la fa di vergogna; avveggendosi, che nel perseguitare gli uomini valorosi, ella ne viene a procacciare e sè sola ogni biasimo, e a dar loro occasione di acquistarne somma lode per la virtù della magnanimità. » (Paolo Paruta, delle perfezione della vita politica libro I.)

44. « Ci è manifesto, la natura non aver nell'uomo inserte le virtù, che per sè stesse possano fiorire e far frutto; ma bene vi ha posto alcuni semi, i quali dalla nostra industria aiutati diventano fecondissimi, e senza di quella, o si corrompono senza mostrar di sè alcun frutto, ovvero producono molti vizii. Però in quel modo, che da uno stesso grano di frumento seminato nella terra, non sempre frumento, ma alcuna volta, invece di quello, l'oglio se ne ricoglie, cioè quando dalle molte acque si ritrova la terra stemperata: così da quegli stessi buoni semi, che la natura ha seminato nella nostra anima, non sempre ne raccogliamo la virtù, ma spesso ancora il vizio; perchè da soverchi appetiti lasciamo quasi inondare l'anima sì fattamente, che perdendone quella prima buona temperatura, non può dimo-

strare la sua vera fertilità. Vedesi dunque, che le virtù non sono più naturali, che sia il ricolto della terra, o altre opere somiglianti, le quali non sono in tal modo prodotte dalla natura, che la industria umana non ne abbia gran parte. » (Lo stesso, loc. cit.)

45. « Io estimo che le virtù morali in noi non siano totalmente da natura. Perchè niuna cosa si può mai assuefare a quello che le è naturalmente contrario: come si vede d'un sasso; il qual se ben dieci mila volte fosse gittato all'insù, mai non s'assuefarebbe andarvi da sè. Però se a noi le virtù fossero così naturali come la gravità al sasso, non ci assuefaremmo mai al vizio. Nè meno sono i vizi naturali di questo modo. Perchè non potremmo esser mai virtuosi; e troppo iniquità e sciocchezza sarebbe castigar gli uomini di que' difetti che procedessero da natura, senza nostra colpa. E questo error commetterebbero le leggi: le quali non danno supplizio ai malfattori per lo error passato; perchè non si può far che quello che è fatto, non sia fatto; ma hanno rispetto allo avvenire, acciocchè chi ha errato non erri più, ovvero col mal esempio non dia causa ad altrui di errare: e così pur estimano che le virtù imparar si possano. Il che è verissimo: perchè noi siamo nati atti a riceverle; e medesimamente i vizii. E però dell'uno e dell'altro in noi si fa l'abito con la consuetudine, di modo che prima operiamo le virtù o i vizi, poi siamo virtuosi o viziosi. Il contrario si conosce nelle cose che ci son date dalla natura; che prima abbiamo la potenza di operare, poi operiamo. Com'è nei sensi, che prima possiamo vedere, udire, toccare, poi veggiamo, udiamo e tocchiamo; benchè però ancora molte di queste operazioni si adornano con la disciplina. - Onde i buoni pedagoghi, non solamente insegnano lettere ai fanciulli, ma ancora buoni modi ed onesti, nel mangiare, bere, parlare, andare, con certi gesti accomodati. Però, come nell'altre arti, così ancora nelle virtù è necessario aver maestro, il quale, con dottrina e buoni ricordi, susciti e risvegli in noi quelle virtù morali, delle quali abbiamo il seme incluso e sepolto nell'anima; e come buono agricoltore, le coltivi e loro apra la via, levandoci d'intorno le spine e'l loglio degli appetiti; i quali spesso tanto adombrano e soffocan gli animi nostri, che fiorir non gli lasciano, nè produr quei felici frutti che soli si dovrebbero desiderar che nascessero nei cuori umani. - Di questo modo adunque è naturale in ciascuno di noi la giustizia e la vergogna; ma siccome un corpo senza occhi, per robusto che sia, se si move ad un qualche termine, spesso falla; così la radice di queste virtù potenzialmente ingenite negli animi nostri, se non è aiutata dalla disciplina, spesso si risolve in nulla. Perchè se si deve ridurre in atto, ed all'abito suo perfetto, non si contenta, come s'è detto, della natura sola, ma ha bisogno dell'artificiosa consuetudine, e della ragione, la quale purifichi e dilucidi quell'anima, levandole il tenebroso velo della ignoranza; dalla quale quasi tutti gli errori degli uomini procedono. Chè se il bene e'l male fossero ben conosciuti ed intesi, ognun sempre eleggerebbe il bene e fuggirebbe il male. Però la virtù si può quasi dire una prudenza, ed un saper eleggere il bene; e 'l vizio una imprudenza ed ignoranza, che induce a giudicar falsamente. Perchè non eleggono mai gli uomini il male con opinion che sia male, ma s'ingannano per una certa similitudine di bene. Son molti i quali conoscono chiaramente che fanno male; e pur lo fanno; e questo, perchè estimano più il piacer presente che sentono, che'l castigo che dubitan che glie ne abbia da

venire. Come i ladri, gli omicidi, ed altri tali. Il vero piacere è sempre buono, e'l vero dolor male: però questi s'ingannano, togliendo il piacer falso per lo vero, e'l vero dolor per lo falso. Onde spesso per i falsi piaceri incorrono nei veri dispiaceri. - Quell'arte adunque che insegna a discerner questa verità dal falso, pur si può imparare. E la virtù, per la quale eleggiamo quello che è veramente bene, non quello che falsamente essere appare, si può chiamar vera scienza, e più giovevole alla vita umana che alcun'altra: perchè leva la ignoranza, dalla quale, come ho detto, nascon tutti i mali. Sempre quella cosa per la quale l'appetito vince la ragione, è ignoranza. Nè può mai la vera scienza esser superata dallo affetto (il quale dal corpo, e non dall'animo, deriva; e se dalla ragione è ben retto e governato, diventa virtù; e se altrimenti, diventa vizio): ma tanta forza ha la ragione, che sempre si fa obbedire al senso, e con maravigliosi modi e vie penetra (pur che la ignoranza non occopi quello che essa aver dovria) di modo, che benchè gli spiriti e i nervi e l'ossa non abbiano ragione in sè, pur quando nasce in noi quel movimento dell'animo, quasi che 'l pensiero sproni e scuota la briglia agli spiriti, tutte le membra s'apparecchiano; i piedi al corso, le mani a pigliar o a far ciò che l'animo pensa. » (B. Castiglione, Cortigiano, lib. IV.)

46. « Qualora leggo la storia romana e m'allegro d'incontrare onesti Romani, trattengomi sempre a riverir coi pensieri la famiglia degli Scipioni. Non considero allora nè le Spagne sottomesse, nè l'Africa tremante alla minaccia del secondo suo nipote adottivo, ambidue folgori di guerra, come li chiamò Virgilio; e non curo la Siria spogliata dall'altro Lucio Cornelio detto l'Asiatico: ma fuor del rumore delle conquiste contemplo in silenzio virtù più tranquille ed imitabili, che possono esser comuni agli onesti uomini. Io avrei conosciuto volentieri infra gli altri quello ancora giovine degli Scipioni, che fu detto Nasica figlio di Gneo e cugino di Scipione Africano, specchio della romana gioventù. Già si sa che quando fu condotta da Passinunte a Roma la statua della madre degli dei, sasso del tutto ruvido ed informe, e che fu accolto con tante e tanto pazze e magnifiche devozioni, l'oracolo aveva annunziato voler essere quella dea propizia alla repubblica, purchè fosse stata ricevuta dall'uomo il più virtuoso della repubblica. Per decreto del senato P. Scipione Nasica fu dichiarato il cittadino ottimo sopra tutti i buoni. Forza è il dire che eccellentemente poco fosse il costume di lui, se giovine di ventisette anni, quanti allor ne contava, fu scelto eziandio fra i gravissimi vecchi più rinomati come insigne in professione di probità: ed è forza pur dire che vivesse gelosissimamente cauto, se godeva tal riputazione universale senza dar argomento veruno ai riprenditori maligni, che sempre abbondano. Ma de' costumi suoi personali la storia non ci parla. Ben, a non dipartire dalla casa Scipioni, di Publio il vincitor di Annibale nella battaglia di Zama essa ci narra in genere di virtù da onest'uomo azioni bellissime. Io osservo intanto che Publio Cornelio Scipione, e gli altri, dei quali abbiamo qualche notizia più distinta, si sono tutti apparecchiati alla virtù prima di esercitarla. Tale apparecchiamento è necessario: e però dubiterò sempre di certe virtù, che si arrogano di spuntare facili ed improvvise senza cultura che le prevenga. Consideriamo appunto Publio Cornelio Scipione. È celebre con ragione, e va per le penne degli scrittori e per le bocche degli uomini quell'onestissimo suo at-

to, quando egli donò ad Allocio signor celtibero la bella schiava già destinatagli sposa, e neppur veder volle il vago viso; e la dotò co' denari, che aveva la madre recati per lo riscatto. La casta e magnanima consegna fu dal grato barbaro scolta entro a uno scudo d'argento, che offerse insieme col cuore a Scipione: scudo che nel ritorno di Scipione a Roma perì sommerso nel Rodano, e che, ritrovato nel 1661, oggi si serba nel gabinetto del re di Francia. Ma già quell'azione era rimasta più evidentemente scolta nell'ammirazione di tutti i vivi e nella memoria di tutti i posteri. Scipione aveva preparata la sua anima a queste vittorie difficili. Trovo che molto tempo prima la stima della sua virtù era sparsa ancora presso gl'inimici del nome romano. L'anno di Roma secento e uno, quando Lucullo assediava Intercazia, città de' Vaccii, popolo spagnuolo, coloro per li capitoli nel render la piazza non vollero credere ai consoli, ma alla fede di un tribun militare, che fu P. Scipione, riputando come trattato sacro una sua parola privata. Anche il secondo Africano Scipione distruggitor di Cartagine si apparecchiò di buon' ora alla virtù. Egli era figliuolo di Paolo Emilio, e fu adottato da Scipione figlio del primo Africano: e però ebbe la educazion primitiva da quel morigerato e savio signore che fu Paolo Emilio. Per Marco Tullio nelle tusculane abbiamo che sino dagli anni verdi si applicò alla letteratura: e dice che aveva sempre sul tavolino Senofonte. L'amore verso i letterati non lo perdette mai: e si sa come onorò il filosofo Panezio ito a Roma, e come ebbe amico e commensale Polibio. Giovine sedò in Macedonia a fare campagna sotto di suo padre Paolo Emilio: ed ivi, oltre al domare il corpo fra l'armi colla fatica la più dura giusta il metodo della milizia romana, nell'ozio conceduto dalle vittorie si fece della caccia una difesa alla militare licenza, fortunato in quella guerra innocente nei boschi, quanto il genitore lo era nell'altra sui campi delle battaglie. Somigliante a Scipione fu Ciro, quando nella sua sconfitta data ai Babilonesi prese la moglie di Abradato re della Susiana, femmina bellissima. Non abusò della compagna altrui, e per assicurarsi di esser casto volle esser cauto, e ricusò anch'egli di mirarla. Araspe persiano, che la rimirò troppo, perchè l'aveva in custodia, se ne innamorò fieramente. Ciro chiamò a sè quel giovine amico, e lo ammonì della male accesa passione, e lo compunse, e lo guarì eziandio dall'ingiusto amore. Il famoso generale di Giustiniano, Belisario, il quale si può chiamare il novello Scipione dell'Africa, perchè la riacquistò sì rapidamente all'Impero, neppur egli volle veder giammai le belle Africane, che caddero prigioniere nella sua potestà. A questo luogo non ricordo Alessandro, che onorò le donne di Dario, perchè quello fu onore anzi politico, dice Montesquieu, che virtuoso, volendo egli conciliarsi gli animi de' Persi, e di Persia e di Macedonia fabbricare una sola monarchia. Con tal consiglio incominciò vestire e mangiare alla persiana. Piuttosto ricorderei Valentiniano secondo. Una commediante metteva a fuoco la gioventù romana. Valentiniano mandò da Milano un corriere a prenderla. Il corriere, sedotto dai danari degli amanti, ritornò senza condurla. Valentiniano ne spedì un altro; e l'attrice arrivò a Milano. Non esamino ora la prudenza di lui. Valentiniano aveva venti anni, nè era maritato: onde si faceva congghiettura che quella lusinghiera figlia di teatro fosse la destinata sua sposa per una passione, che non rispetta neppure i troni. Non fu così: ma l'Imperatore non la volle vedere; e si astenne dal teatro, qualora ella recitava.

Valentiniano si era avvezzato a esaminare le sue passioni, ed a vincerle; onde, sembrandogli di avere del genio soverchio alla caccia, fece in un giorno solo uccidere tutte le fiere del suo parco. In somma, qualora ebbe luogo la virtù, d'ordinario l'anima vi si apparecchiò avanti. Catone fu un santo (noi forse altrove accenneremo le magagne di tal santità). *M. Porcius Cato sanctus et innocens,* dice Tito Livio, ed il Macchiavello ripete tal epiteto, e lo venerava. Sia egli pure stato tale: per ora non voglio mostrarmi un indevoto verso Catone. Ben affermo ch'egli si preparò a esser savio. Non usò mai che con ottimi; e sin da principio, abitando nel suo castello del Tuscolo, fece la corte a Valerio Flacco, che villeggiava vicino. Ito a Roma, secondo l'invito di Flacco, si diè a ossequiare assiduo Fabio Massimo, e di ventiquattro anni militò seco all'assedio di Taranto. Nell'esercito non beveva vin grosso, che nella somma languidezza dello stomaco; e nella somma sete non rallegrava l'acqua che con alquante gocce di aceto. Seguì sempre a condur vita sobria, lontano da ogni delizia. Pretore in Sardegna visitava di città in città tutta la sua provincia a piedi. - Dalla osservazione di tali esempi e di altri moltissimi, su' quali discorre la mia memoria, incomincia a nascermi il dubbio che certi signori non sieno per essere nel cimento onesti uomini, come si vantano di essere sempre; perchè non sono da un lato nè Scipioni, nè Catoni; e da altro lato non sono neppure, non dirò in guerra, ma neppure in amore, Alessandri, che abbiano occasione di usare la continenza per acquistare una monarchia; anzi ne' lor sospiri e nelle lor canzoni giurano che rinunzierebbono per una femmina a una monarchia. Sono spesso uomini dalle delizie fatti morbidi e languidi, che portano incontro a certi molli pericoli un cuore più molle, quando si richiederebbe un petto duro e di triplice bronzo armato. In certe circostanze il dire, io sarò un onest'uomo, vale quanto il dire, io sarò un eroe, senza aver per nulla mai studiato l'eroismo. Ed il dubbio che mi nasce, cresce poi e si rinfranca; quando noto che non solamente essi non si sono disposti alla resistenza, ma si sono disposti alla caduta. Già noi parliamo non di onesti uomini solitarii, ma di onesti uomini che vivono nel commercio del mondo. Ora io non farò il maninconioso ed il severo condannando qual disonesto nelle sue massime quello che si appella mondo pulito e sociale. Concedo che un tal mondo gentile predichi la onestà: ma nel tempo medesimo sostengo che esso la renda difficilissima. Presentiamoci un gentiluomo ed una gentildonna che faccia il suo primo ingresso nel mondo. Voglio supporre che la educazione sia stata sceltissima, e che portino fuor da un convitto o da un chiostro dei sentimenti pieni di onore: voglio che la persona dica a sè stessa; guarda gl'inciampi, osserva i confini, non oltrepassare la legge, rispetta la decenza: per quanta sia la tentazione, essa non vince se non chi vuol essere vinto: dunque io la combatterò, io resisterò, io saprò trionfare, perchè saprò trovare quella via di mezzo felice da unire insieme la vita onesta e la vita mondana. Voglio di più che di fatto per qualche tempo si combatta, e si faccia la piccola guerra, cioè non si ascoltino certi primitivi inviti, e si ricusino certe non molto possenti occasioni di fare del male. Ma intanto si vive nel commercio di gente non irreprensibile, e si tratta: ed una settimana è simile all'altra, un mese all'altro, ed un anno pure all'altro. Il cuore si rammorbidisce, la ragione fugge la fatica del considerare, la fantasia si dipinge d'immagini seducenti. È vero che

si è udito a dire, e si è letto nei libri, anzi si segue a udire, e forse a leggere, che le passioni sono fiere indomite; ma ancor le fiere, mentre son piccole, si accarezzano: che l'abito è un tiranno che incatena; ma questo tiranno tesse tal catena lentamente, congiungendo adagio nodo a nodo; onde par che resti sempre del tempo, qualor si voglia, a romperla: che l'amor proprio è un traditore; ma questo traditore ha sempre i vezzi in bocca: che la fortuna è una infedele; ma le sue infedeltà non si sono ancora provate; ed intanto fa delle belle promesse: che la vita dell'uomo è piena di amarezza; ma l'amaro resta nel fondo, e certo non è sull'orlo della tazza sparso di mele, a cui si accostan le labbra: che le preminenze e le dignità sono servitù; ma sono servitù, innanzi alle quali si piegano le ginocchia da molti: che certi uomini avventurati non sono che idoli di creta indorata; ma verso di essi ed intorno ad essi si sparge tanto incenso, che il nuvolo non lascia distinguere la vile materia di cui talvolta sono composti: che le vicende sì varie e sì strane della terra sono ora comiche, ora tragiche rappresentazioni; ma intanto dagli spettatori si passa il tempo, e per un cangiare continuo di scena si diverte e si ride spesso; e, se talvolta si piange, si piange non senza diletto sulle disgrazie altrui; perchè, quanto alle proprie, ognuno spera di dover sul teatro del mondo sostenere un personaggio più felice, nè sa temere catastrofi lugubri. Questa lusinga appunto è propria della gioventù nata a sperare, la quale si promette sempre ogni bene, gode i sollazzi presenti, e quasi si congratula seco de'futuri, ed appena vede in una languida rimotissima lontananza il fine de'suoi giorni e de'suoi godimenti. E questa gioventù, la quale entra al commercio del mondo, vi entra con un coraggio che sdegna le fredde e paurose cautele; perchè essa crede di aver forza per tutto, appunto perchè non ha sperienza di niente. E porta essa seco, oltre alla freschezza degli anni ed al vigore della sanità, indole tenera, immaginazione facile, bollor di passioni, che sono tutte sul moversi e sul risentirsi, cultura di maniere, grazia di persona, e talvolta bellezza di corpo, ed insinuazione di fisonomia. O quante tentazioni e si creano e si soffrono reciprocamente! Gli onesti uomini del mondo non proibiscono certamente il teatro, anzi lo reputano affatto necessario, e come l'elemento primo della vita sociale, per modo che quella terra, e quel castello, dove non si apra, debba considerarsi terra e castello, dove non si viva. Ma chi negherà che non vaglia ad ammollire un petto che non sia di ferro? Poesia, che celebra le imprese e gli eroismi di amore, le gioie e le estasi di amore, le malinconie e le disperazioni di amore; vesti nella loro stessa modestia insidiose; danze nel loro stesso silenzio loquaci, di cui si segnono cogli occhi e cogli affetti i passi e le attitudini in una contemplativa immobilità; canto e suono con tutte le varietà passionate dell'armonia prepotente; bellezze e colori, o veri o finti, eloquenze ed ammutolimenti, ritrosie ed audacie, languori e smanie, sguardi e gesti di attori e di attrici addottrinate nella scuola delle tenerezze e degli artificii; frequenza di gente composta in molta sua parte dall'ozio e dal libertinaggio della città schierata sotto alla vista curiosa ed avida di chi si arroga sapere tutte le cronache scandalose e tutti gl'intrighi secreti di più paesi; desiderio e studio, in rimirando tanti spettatori, di divenire spettacolo; intertenimento lungo e non distratto colle amicizie, che siedono al fianco, le più amabili e le più scelte ricovrate dentro a piccoli ridotti, ridenti e secu-

ri asili della confidenza. Tutte queste cose sono gli elementi delle nostre scene. Io qui non intendo disputare contro alla grave maestà, e neppure contra alla giocondità decente che può avere un teatro: solamente dico, che fra tanti prestigii e privilegii del piacere temo non gli animi si addoleiscano soverchiamente, e così dolci non acconsentano al disordine, se mai si proponesse. Ho condisceso alla penna dieci o dodici righe sopra il teatro: per altro, se facessi un sermone ascetico, potrei esaminare tutte le parti, le quali costituiscono il commercio del mondo, cibi, bevande, giuochi, letture, ozii, visite, assemblee, abbigliamenti, gale, galanterie, e tutte queste cose esaminerei senza esagerar nulla colla declamazione, solamente entro ai confini e sino a quei gradi che gli onesti uomini usano, e che affermano potersi usare onestamente. E qual avvi cosa, che si possa, anzi pur si debba usare più onestamente che la proprietà delle vesti e la mondizia della persona? Eppure un vestir troppo lindo, un pettinarsi troppo studioso, uno spirar di fragranze troppo squisito significano e fomentano ad un tempo stesso la mollezza dell'anima effeminata. Io non dirò che il Petrarca s'innamorasse, perchè andasse vestito pulitamente, di quel suo innamoramento illegittimo verso madonna Laura maritata, innamoramento fervidissimo e lunghissimo, che durò ventun anno, a dispetto di tutti i viaggi, di tutte le distrazioni, di tutte le occupazioni moltiplici e di tutti i moltiplici studii: perchè so che si sarebbe potuto innamorare eziandio se avesse portata la gobba colle toppe e le scarpe rotte. Nondimeno il Petrarca, che aveva un'anima finissima, nata per la considerazione, rimproverò poi non come indifferente quel suo giovinesco attillamento, e come occasione e causa di disordine. Tu ben ti ricordi (scrisse a suo fratello Gherardo, da sette anni già certosino) quanto fossimo allora ansiosamente solleciti per la pulitezza de' nostri abiti; qual fosse la noia nel vestirci e nello spogliarci mattina e sera; quale il timore che i capelli si scomponessero, e che dal vento non venisser turbati e sconvolti; che i passeggieri non ci urtassero, non ci macchiasser le vesti, non ne scuciasser le pieghe..... Che dirò io delle scarpe? Come ci stracciavano i piedi in vece di coprirli! I miei sì certo mi sarebbero venuti inutili, se finalmente non avessi amato meglio di offendere alquanto gli sguardi altrui che di rovinarmi i nervi e gli articoli. Ma lasciando da uno de' lati queste piccole cose, sarà ben difficile che un uomo savio, nei momenti in cui voglia confessare la verità, mi neghi che il celebrato commercio del mondo non attacchi il cuore, e non lo disponga a un certo genere di colpe. Come è possibile sostener sempre assalti, far sempre guerra, e non ceder mai, e non depor mai le armi? Come è possibile vagheggiar tanto lume, e non abbagliarsi mai; star presso a tanto fuoco, e non bruciarsi mai? Come è possibile respirar sempre aria corrotta, e non restare giammai infettato? Com'è possibile seder all'ombra di una verde pianta, e contemplare a grand'agio le frondi e i fiori, e non coglierne mai il frutto vietato? Com'è possibile aver uno spirito congiunto a una materia mortale e fragile, e non sentirne mai la debolezza ed il peso? - Ma io procedo oltre, e noto che un tal commercio non solamente perverte il cuore, ma perverte appoco appoco ancora l'intelletto generalmente quanto a tutte le colpe. Sdegno il linguaggio de' libertini determinati, e non ascolto che quello degli onesti uomini. Gli onesti uomini dicono, che è vergogna essere un avaro, e molto più un usuraio; ma nel tempo

stesso dicono che l'uomo tanto è quanto ha; che il badare a'suoi proprii interessi è il primo interesse di chi capisce la importanza delle cose; che è una sciocchezza lasciarsi scappar l'incontro d'ingrandire la propria condizione, e molto più di mutare stato, e che l'adunar molta roba è il mezzo più sicuro di acquistar molta stima; e che in somma questo si chiama saper vivere e saper fare. Gli onesti uomini dicono che non dovete essere un folle per l'ambizione, o un superbo per le maniere, e che non avete da uscire fuor del proprio ordine per le pretensioni; ma insieme che bisugna farsi rispettare, e conservare i suoi diritti, e cercar, senza farne mostra, gli onori, e grandeggiare quanto si può. Gli onesti uomini dicono che la prudenza non vuole in questo secolo che si prendano vendette strepitose dei torti, e che si armino le famiglie le une contra le altre alla foggia sanguinosa de' nostri antenati; ma che tuttavia il perdonare è un'altra cosa; che la indulenza e la freddezza moltiplica, se non le ingiurie aperte, almeno le non curanze, ed ingenera disprezzo; e che la gelosia della propria riputazione è la più delicata ricchezza del galantuomo. Gli onesti uomini dicono che non si vuole nè maledire, nè calunniare; ma che qualche scintilla di quella, che appellasi mormorazion fina, è un effetto d'ingegno, è una vivacità, è uno scherzo: certo non si ha da considerare per un gran male; e se tale scintilla troppo scotta, il grido, che altri mette, indica troppa sensibilità. Gli onesti uomini dicono che il letto altrui non ha da esser violato, che l'abbassarsi a certe miserie è un avvilimento, e l'offendere pubblicamente il natural pudore una increanza; ma soggiungono che quando uno conversa con una sua pari non si ha da menar tanto rumore, come romoreggiano spesso gl'idioti del mondo, non essendo essi per la loro inesperienza atti a considerare, che peggio assai sarebbe e per la borsa e per il decoro, se un cavaliere, o una cavaleressa legassero l'amicizia con una ballerina od un ballerino, con un'attrice od un attore; onde che è una accortezza de' genitori savii in certi figliuoli promuovere le amicizie nobili, e nutrire gli amori alti; e che, parlando in generalità, qualora si tratta di sangue puro, la civiltà comanda che si vada adagio in creare infauste ed impure le suspizioni. Tali massime, che sono come assiomi, s'imprimono nei docili intelletti de' giovani, e li persuadono. Il mio timor grande si è che, quantunque le indicate linee di divisione si supponessero ben tirate e giuste, non si oltrepassino i segnati confini. Chi mai potè dire alla fiamma: tu brucerai le foglie di questa selva, ma guardati non oltraggiare i rami; ed all'acqua, tu allagherai la campagna vuota, ma torna addietro, quando arriverai al seminato? E chi potrà mai comandare alle passioni, che a mezzo il corso arrestino e si riposino? - Se dunque si premettano e nel cuore e nello spirito le disposizioni alla colpa, io dubiterò con fondamento, che la colpa poi si commetta. Nè varrà la intenzione di non commetterla; perchè il cuore e lo spirito si corrompono ancora senza intenzione, e si corrompono senza che l'animo quasi se ne avvegga. Sulle prime appaiono le accennate dottrine degli onesti uomini non ben sicure; ma appoco appoco l'orecchio si accostuma ad ascoltarle ed a riceverle. Se fossero sfrenate dottrine, che sfregiassero la natural religione e la naturale onestà, si fuggirebbono con orrore; ma sono gastigate da tale temperamento di condizioni, che non paiono tanto cattive. Appresso, se esse s'insegnassero da uomini pieni di ogni bruttura e privi di ogni riputazione, si rifiuterebbero

in odio almeno de' loro autori; ma esse si pronunziano da pacati professori della moderazione, e da autorevoli conoscitori della scienza del mondo, e talvolta adorni di vivi talenti. Ascoltansi poi da giovani che si producono ne'lor principii alle assemblee, incerti ancora di sè medesimi, e tanto vogliosi della lode quanto paurosi del biasimo, punti sempre del sospetto che possa esser derisa la loro semplicità inesperta. Finalmente la morale anzidetta è comoda, la quale non allontana le persone colla soverchia severità, nè le offende colla soverchia licenza. La via di mezzo, dicesi, è da scegliersi fra i due estremi; e chi sa nei negozii trovare il mezzo termine acconcio, è sempre negoziatore felice. Ma io porto opinione, che una certa franca e generosa schiettezza e risoluzione sia necessaria in tali casi: e tengo per certo principio che, se i mezzi termini riescono poche volte nelle dispute civili, non riescono giammai, almeno lungamente, nelle morali. Talora sembrano i mezzi termini acchetar le parti opposte, o perchè ciascuna dispera di ottener di più, o perchè l'una o l'altra inganna sè stessa, lusingandosi di aver ottenuto tutto. Gneo Pompeo dedicava un tempio a Venere vincitrice, e nell'incidere la iscrizione nacque disparere in Roma (paese dove si studiava con esattezza la propria lingua benchè nativa), se si doveva scrivere: *Cn. Pompejus tertium Consul*, ovvero *tertio Consul*: il litigio grammaticale divenne caldo, avendo preso il suo partito lo stesso Varrone. Il mezzo termine trovato da Marco Tullio fu bello e savio; perchè suggerì che nel sasso si formassero tre lettere sole, cioè *ter.* con un punto appresso. Tutti i letterati furon contenti, perchè quelli che erano stati della sentenza del *tertium Consul*, in passando leggevano nè più nè meno *tertium Consul*; e gli altri leggevano a lor piacere *tertio Consul*. Mezzi termini d'indole somigliante non possono aver luogo nella morale, la quale è in certi punti immutabile, e non dipende dall' arbitrio, ma dalla legge. Per qualche intervallo di tempo, e sino a certi termini forse potrà uno ambiguamente agitarsi fra l'un partito e l'altro, e vacillare fra il bene ed il male, e prendere il suo partito o di commetter la colpa o di fuggirla: ed io sto fermo nel mio dubbio, che quando l'animo sarà inclinato per lenta e diuturne disposizioni alla colpa, si determinerà alla fine liberamente alla colpa, e l'abbraccerà. Con un certo genere e di vivere e di conversare, che si protesta di prendere per rimedio dell'ozio, il cuore si corrompe da sè, e si commette volontariamente quella colpa, di cui si son premessi i preliminari volontariamente, benchè prima con un atto espresso non abbia detto la volontà: voglio quella colpa. Neppure Dina figliuola di Giacobbe aveva cattiva intenzione quando, essendo suo padre in Sichem, uscì per veder le donne di quella contrada: *ut videret mulieres regionis illius:* anzi poteva sembrare onesta curiosità in forestiera donzella veder come si vestivano, e come si pettinavano le donne di quella contrada. Ma, se voleva vedere le donne, fu veduta ella dagli uomini. Il giovine principe dei Sichemiti la rapì; e nacque scandalo grande, indi lutto grande. Quel signore le si attaccò tenacissimamente: *et conglutinata est anima ejus cum ea.* Siffatto invischiamento di anime si verifica alla lettera tuttodì; quantunque ne'principii s'incontrino delle resistenze onestissime, quali al furono in Dina oppressa colla forza, ma che fu poi consolata colla gentilezza: *tristemque delinivit blanditiis.* Alla fine nasce il pianto come in Sichem, e sorgono discordie, che turbano dai fondamenti le famiglie, gelosie, freddezze, ire, separazioni, di-

vorzil: disordini tutti, che gli onesti uomini disapprovano, e che talora si assottigliano di comporre coll'opera loro; ma disordini, io sostengo, necessariamente derivanti quali conseguenze necessariamente dedotte dai principii, che gli stessi onesti uomini permettono, anzi prescrivono nel mondo. » (GIAMBATTISTA ROBERTI, Sulla necessità di prepararsi ad essere virtuoso.)

47. « Giudico essere di qualche utilità stendervi un breve commentario delle virtù piccole, il quale dispieghi nativamente l'indole semplice e pura di tali virtù, l'uso delle quali tanto converrà e sarà tanto necessario ad ogni stato di persone. E primieramente quali sono le virtù piccole? Esse sono molte: ed io ve ne accennerò un saggio. Certa indulgenza, che perdona le colpe altrui, benchè non possa por se promettersi un simile perdono: certa dissimulazione, che mostra di non accorgersi delle debolezze, che si manifestano, onde molto meno affetta la gloria incomoda di scoprire quelle, che si nascondono: certa compassione, che si appropria le tristezze de'miseri, ed insieme certa giocondità, che si appropia i piacer de'felici; e per tale appropiamento scema le prime, e cresce li secondi: certa docilità, che adotta senza ritrosia la convenevolezza delle idee nate in mente del compagno, o della compagna, benchè non prima avvertite; e però fa plauso senza invidia alle sue scoperte: certa sollecitudine di prevenire i bisogni, onde risparmiare agli altri il rossore di averli, e la umiliazione di doverne chieder soccorso: certa liberalità volonterosa, che fa sempre ciò che può, e che, eziandio facendo poco, vorrebbe sempre poter molto: certa affabilità tranquilla, che ascolta gl' importuni senza noia, che si appalesi, ed istruisce gli ignoranti senza rimprovero, che gli insulti: certa pulitezza, che compie gli ufficii della urbanità in guisa che il prossimo si avvede esser essa non già una finzione leggiadra, quale si usa nel mondo, ma una cordialità ingenua, ed insieme cristiana: tutte le antidette cose, ed altre assai alle dette somiglianti appartengono all'esercizio delle virtù che vorrei definire. Insomma lo virtù piccole sono la trattabilità, la condiscendenza, la semplicità, la mansuetudine, la soavità ne'guardi, negli atti, ne'modi, nelle parole. Sopra cosiffatte care virtù sento una dolce vaghezza di scrivere un trattatello per vostra istruzione, e per mio conforto ancora. » (G. B. ROBERTI, Trattatello sopra le virtù piccole, indirizzato ad una Monaca novella. Bologna, 1778.)

48. « Osservo dunque primieramente, che le virtù piccole sono virtù sociali, cioè eccellentemente utili a chiunque vive in società di altri viventi razionali. Per li romiti sarebbon virtù superflue, se essi non abitassero che fra gli animali selvatici, e gli uccelletti. Ad essi basterebbe predicare il digiuno, la mortificazion della carne, il raccoglimento, la contemplazione. Per altro quanto agli altri solitarii, dovunque vi sia serie di chiostri, o di casette, entro a cui si appiattino degli uomini vivi, li quali interrompano il silenzio con qualche parlare, benchè parco e raro, dovunque vi sia forno da mangiar pane, e cucina da condir piatti, e sartoria da cucir cappocci, e cocolle, insomma qualche commercio di bisogni, e però di voci, o di cenni, siffatte virtù debbono avere il lor luogo. Certo senza esse questo nostro mondo compagnesco non può ben reggersi; e le famiglie si conturbano inquiete e sconsolate. Per difetto di esse si perde la pace dimestica, la quale è l'alleggiamento umano migliore di ogni altro de'pesi, e delle calamità, che affliggono la vita in questa valle spesso nebbiosa, per cui facciamo

nostro pellegrinaggio. Misera quella casa, in cui non si attende al loro esercizio! I genitori ed i figli, i fratelli e le sorelle, i cognati e le cognate vivono in discordie. Senza lo studio delle virtù piccole come sia possibile mai che non guerreggino insieme due o tre signore abitanti sotto a un tetto medesimo? Se non fosse una profanità citarvi una commedia (per altro chi negherà che una commedia possa esser saggia, e che ridendo non si possa dire il vero, ed insegnare il bene) vi direi, che un valoroso autore ancor vivo introdusse sulla scena suocera e nuora. Una di esse di famiglia antica aveva recato al marito nobiltà senza denari, l'altra di famiglia nuova avea recati denari senza nobiltà: ma, perchè amendue erano rissose ed amare, senza il presidio della pazienza scambievole non poterono mai annodarsi coi vincoli di una mediocre amicizia: onde la conchiusione della commedia si forma dalla divisione, cioè che l'una abiti l'appartamento alto, e l'altra l'appartamento basso, colla cautela di evitare gli incontri ed i saluti anch' essi pericolosi. Passeggiando le contrade della città, e camminando innanzi a certi palazzi, ed a certe case, dove so essere tutti gli animi in tumulto per intestine discordie mi vien talento di porre una iscrizione su quelle facciate; e già la scrivo, e la incido coi miei pensieri. La iscrizione da non cancellarsi mai, e da leggersi per li familiari che entrano ed escono, è tolta da s. Paolo, ed è compiuta con due sole parole: *Supportantes invicem.* E per passare dalla commedia alle tragedie piene di lamento, la negligenza di alcuni fra li tenui uffizii, che spettano alle virtù piccole, è talvolta cagion di scandali gravi, e di sdegni immortali. Chi è pratico delle storie del mondo sa che grandissimi avvenimenti sono nati da cause piccolissime. Da una scintilla nasce incendio. Sono famose certe ire importanti nate fra due ministri di stato per un titolo negato, e per una sottoscrizione del nome locato troppo alto nelle lettere. Nelle vicenda strepitose della guerra, con che si aperse questo secolo, ebbero molta parte un paio di guanti donati opportunamente; ed una chicchera di thè rovesciata inopportunamente sopra un andrienne. E moltissima parte nell' ultima guerra, di cui voi benchè tenera fanciulla avete inteso qualche rumoretto, n'ebbe una visita non voluta farsi da una dama ad un'altra dama. Sebbene senza leggere storia, e senza impacciarsi nè molto nè poco colla politica, di cui poco ora a me cale, e meno a voi, possiamo osservare i costumi privati e presenti; e trattenendoci nella morale, che fa al proposito nostro, troveremo, che da una garrulità mal frenata, da una buona parola taciuta, da una bella creanza omessa nascono talora fra i più stretti congiunti le liti interminabili del foro, gli squarciamenti arrabbiati del patrimonio, le separazioni rovinose della tavola, e dell' abitazione. Parecchie volte mi sono trovato presente al mordersi alcuni insieme con fiero urto, e dileggiamento; perchè una novella data da uno era contraddetta da un altro. O quanti si fanno un punto di onore, che si creda tutto ciò, di che novellano, e vogliono risolutamente, che il loro corrispondente di lettere sia autentico; e pare ad essi che l'avere i primi il giornale delle frivolità d'un paese sia un segno di potenza, e di discernimento! Intanto per questa inetta onorevolezza si sconcertano l'animo, che potrebbono tener composto per qualche atto delle piccole virtù, sopra le quali vi scrivo. Ed accostandomi nello scrivere più da presso alle vostre circostanze non dubito di asserirvi che tali virtù, se sono utili a tutti, divengono per voi affatto necessarie. Non di ra-

do certi secolari declamatori acerbi contro allo stato delle monache deplorano lor condizione, perchè, ritrovando esse qualche compagna spiacevole, la quale vada a ritroso del loro genio, non possono allontanare da se quella noia, e sono costrette a viver seco tutta la vita. Io non soglio dare le orecchie alle dicerie de'libertini; ma, siccome amo assai la verità, così sono presto a confessare non essere ingiusta questa obbiezione. Così è: li secolari nelle famiglie non mancano di rimedii contro alle molestie domestiche; ed escono appunto di casa; e si occupano diversamente, e veramente si divertono. Non mancano rimedii agli uomini stessi religiosi, ed, occorrendo, v'ha quello universale, e sì efficace di cambiar volti col cambiar monisteri. Le religiose, che hanno chiostro stabile, hanno stabile la compagnia: e però non è difficile ad avvenire che senza personal genio scambievole debbano aver comune l'assistenza alla sacrestia, al refettorio, all' infermeria, alla dispensa. In così assidua comunione di esercizii è forza che sia sempre comune ancor l'esercizio delle virtù sociali. Le monache serrano la porta in faccia a infiniti perigli, ma non a questo, di cui ora trattiamo. Nulla però di meno le monache non debbono, neppure riguardo a tale considerazione, pregiar meno il loro stato. Se io tenessi una predica innanzi a un convento raccolto ad udirmi vorrei nel mio ragionamento proporre una dottrina, che è ferma in soda teologia morale, ed in buona ascetica. Vorrei distinguere fra le tentazioni, che si hanno da fuggire, e le tentazioni che si hanno da incontrare. Alle tentazioni degli oggetti lusinghieri bisogna sempre piegar le spalle con paura, ma alle tentazioni, che vengono dagli oggetti molesti si può spesso, ed ancora si debbe, volger la fronte con coraggio. Certe persone si lasciano qualche volta sedurre dalla passione in mezzo alla stessa devozione. Ponghiamo un esempio. Avvi persona, che sente troppo teneramente un'amicizia: e già la coscienza l'ammonisce di abbandonarla. Essa ricorre all'orazione, e supplica a Dio, perchè le dia forza, non di abbandonarla, ma forza, ritenendola, di non cadere. Questa è illusione, questo è abuso dell'orazione. Allora non si ha da dumandare a Dio la grazia della resistenza, ma bensì la grazia della fuga. Non così andrebbe la faccenda, se quella persona medesima avesse un'inimicizia; perchè allora, salve le regole della prudenza, potrebbe gire incontro all'oggetto del suo odio, e carezzarlo. Dedurrei pertanto la conseguenza, che le monache non hanno a dolersi di chiuder con seco nei loro recinti una torba di simili tentazioncelle di noia, e d'impazienza; ma assalirle e superarle cogli atti a quelle contrarii. Tanto ciò parmi vero, che, se alcuna poi dopo la predica, per timore di non essere del continuo mansueta e benigna, mi chiedesse privatamente consiglio, e volesse separarsi dalla conversazione di alcune: non adoperate così, o reverenda madre, io risponderei: ma anzi vincetevi, e andate, e trattate con tutte per una obbligante e graziosa universalità. Che se vi avvenga di sdrucciolare in qualche mancamento contro alla carità, dal male dell' impazienza traete il bene dell' umiltà: umiliatevi innanzi a Dio; supplicatelo del suo soccorso; indi rialzatevi in piedi; e tornate a conversare col proposito di portarvi meglio. Il mio consiglio sarebbe certo uniforme a quello, che diede s. Girolamo ad una nobilissima giovine, la quale per divozione voleva separarsi dalla madre di genio diverso, e di condotta diversa dalla sua. Mia madre, scriveva ella al santo suo direttore, mia madre nuoce al buon mio proposito; e si

oppone al pio metodo di vita che abbiamo, come sapete, stabilito insieme. E s. Girolamo risponderà: non importa, o figlia: quantunque vostra madre fosse interamente quale voi me la descrivete, tuttavia seguite a viver seco; perchè così avrete e maggior merito, e maggior premio. Andiamo innanzi. » (Lo stesso, loc. cit.)

49. « Le virtù piccole sono virtù sicure. La loro sicurezza nasce dalla loro stessa picciolezza. Esse non sono pompose, perchè versano sopra oggetti leggeri: esse si esercitano quasi senza la riputazione di essere virtuosi; ed il prossimo le esige più che non le ammira. Il perdonare un'offesa grande può esser cosa anco umanamente gloriosa; ma il perdonare una piccola non riscuote ammirazione. A chi percuotesse ingiurioso una guancia, volger ed offerir l'altra guancia intatta è impresa evangelica, che moverebbe la maraviglia: ma il tacere verso chi malgrazioso ci turbasse i capelli in testa o i panni sul dosso non si reputerebbe per niente. Non sono dunque le virtù piccole esposte alla vanagloria, la quale non assalta che certo genere di ricchi di spirituali ricchezze. E poi non può rubar nulla la vanagloria, dove non si fa mostra di nulla, e tutto, dirò così, si tien chiuso, e custodito. Le virtù piccole si esercitano in secreto ed all'oscuro; e però la vanagloria le ignora; ne può tendere insidie al loro merito. Li missionarii, che commovono santamente le popolazioni, ed eccitano i gemiti pubblici, essi nel seguito delle turbe, e nello strepito del loro zelo temano i furti, e le frodi, anzi pur le aperte violenze, e le rapine della vanità! Ma qui tutto passa in silenzio fra la coscienza e Dio. Chi è presente neppur si accorge talvolta, perchè si sia detta una parola, e non si può accorgere, perchè se ne sia taciuta un'altra: non penetra ai pensieri per comprendere, come si è di opinione diversa; non penetra al cuore per sentire, come si ha un'affezione contraria. E poi la pratica delle nostre virtù piccole si compie spesso tanto velocemente che la vanagloria non ha nè tempo nè agio da sorprenderle. Con una occhiata, con un gesto, con un vocabolo l'atto di virtù è già fatto. D'ordinario la prima intenzione, colla quale s'imprende a fare una cosa santa è intenzion buona: ma questa netta, e lucida intenzione col progresso dell'azione si annuvola, si oscura, e si estingue. Non crederò che vi sia mai predicatore evangelico tanto miserabile; che incominci la predica per vanità schietta, e che non reciti almeno l'esordio con qualche sforzo, e qualche desiderio della retta intenzione. Il pericolo è nel progresso, e nel fine della concione, se la frequenza degli ascoltanti faccia plauso caldo e vivo. S. Gregorio Magno fu un dottissimo e prestantissimo papa. Egli era pervenuto collo scrivere verso la fine di un grosso volume: ed un giorno, sedendo nella sua libreria al tavolino, e rimirando quei fogli ben ammassati, li quali gli erano costati tanto meditar di Scritture, e tanto legger di padri de' cinque secoli antecedenti, sentì a poco a poco gonfiarsi alquanto l'anima per la compiacenza: e deposta già penna, teneva dietro dilettevolmente a immagini di plauso, e di onore; lusingandosi, com'io penso, che quel suo libro sarebbe stato ben accolto alla corte; e che nelle chiese greche avrebbe renduto sempre più reverendo il nome latino del pontefice di Roma: e che avrebbe passato il mare, e l'Inghilterra per opera sua convertita alla fede l'avrebbe esaltato come un monumento di un dottore, ch'era suo padre; ed altri immaginamenti non dissimili da questi. Ma il beatissimo Gregorio punto da un acuto raggio di vivissima opportuna il-

lostrazione si riseosse, e si ravvide: e raccolto l'umiliato suo spirito innanzi al Signore, gemendo esclamò cogli occhi levati al cielo che cosa è questa, la quale dentro di me accade? Mio Dio, voi sapete con quale intenzion purissima intrapresi a comporre questo mio libro morale: ma ora per qual mai occulto prestigio di vanità dapprima ignoto sento cambiarsi le idee nella mente, e le affezioni nel cuore? Nell'atto che dopo tante vigilie dovrei stender la mano per cogliere il frutto già maturo del merito, mi sparisce esso davanti, e lo perdo. Ah no, o Signore dator di ogni dono, vostro è ogni lume, ed ogni bene è vostro, a cui solo sia onore e gloria per tutti i secoli de' secoli. Ancora i santi sono esposti alle tentazioni della vanagloria nelle imprese sante se sono vistose e lunghe. Le virtù piccole sono però sicore da siffatti pericoli attesa la loro natura. - Ma la sicurezza nasce eziandio da un'altra fonte, cioè dall'esser noi sicuri non ritrovarsi in esse quella volontà, che è soverchia, ovvero quell'amor proprio, che è disordinato. Tal volontà, e tal amor proprio, come sanno coloro, che sanno di spirito, può corrompere il merito anco del cilicio e del digiuno. Le piccole virtù si esercitano come contro voglia; perchè non bisogna credere, che si esercitino interamente, qualora si prestano de' buoni ufficii, e si fanno delle carezze a persone amabili ed amate: allora si segue piuttosto la naturale inclinazione ed il genio amichevole. L'esercizio loro più verace è sopportare gli spiacevoli, e gli ingrati, benchè in petto ne fremano talvolta tutte le nostre passioncelle. Tanto è vero che non si seconda in esse la volontà propria, che il fiore più bello di tali virtù è riposto appunto nel coprire l'antipatia, la molestia, la ira, e la discordia interna dell'anima. Nella pratica di esse è lecito il fingere; e divien lodevole una non so qual ipocrisia. Per fingere intendo il dissimulare una disattenzione, uno sgarbo, un dispregio, che si riceve: quasi fossimo senza gli occhi, e senza le orecchie. Per ipocrisia lodevole intendo mostrar la calma sul viso, mentre il cuore è in procella; pronunziar fredde le parole, mentre le affezioni son calde; tacer affatto, mentre si avrebbe il maggiore stimolo al garrire. Lo studio poi da più raccomandarsi è di serbare in tali sforzi una piena naturalezza, onde non appaia al di fuori quanto succede al di dentro: e la perfetta pazienza vuole, che nella fronte non sorga (o certo non si addensi) nuvolo di tristezza. Voi nel secolo avrete inteso a dire in materia di adornamenti, che nell'arricciarsi i capelli, e nell' acconciarsi le gonne bisognava nasconder lo studio del tempo, e la fatica delle industrie, affettando sciolta, ed agevole disinvoltura: ed in materia di virtù vi dico io che l'accennata difficilissima facilità è l'estrema lor perfezione. »
(Lo stesso, loc. cit.)

50. « Le virtù piccole sono virtù usuali, cioè di un uso frequente e cotidiano, comuni a tutte le stagioni, ed a tutte le condizioni della vita. Certe virtù, o almeno certi loro atti, sono rari, e come di riserba. Passa la vita di molti senza che una villania solenne li trafigga, e senza che una calonnia nera ti ravvolga nell'infamia. Chi però aspettasse l'acerbità di tali infortunii per esercitar la pazienza, aspetterebbe troppo. Eppure è una fallacia di parecchi divoti fingersi all'oratorio supposizioni strane, in cui fare risplendere l'eroismo. Immaginano essi singolari di singolari virtù, e con essi pascono lor fantasia, e la sollazzano entro a quelle magnifiche venture. A forza d'immaginar la virtù, immaginano se stessi virtuosi: anzi passando dalle idee ai fatti, reputano se già assolutamente virtuosi. Intan-

to escono da quella orazione immaginosa mansueti immaginarii, ma realmente aspri, restii, irritabili, come erano prima di porsi in ginocchio. Le occasioni di praticare le nostre virtù usuali si hanno senza cercarle, e si hanno per tutta la vita. Udii a dire una volta da un'asceta antico essere la castità virtù da giovine, e la ubbidienza virtù da vecchio. Ed in verità ad una novizia, la qual si dichiara di voler abbracciare un istituto religioso, ogni cosa in quel suo primo ingresso, in quella sua biondezza di anni, in quella sua inesperienza delle consuetudini persuade prestar ossequio alle veterane, ed ubbidienza alle soprastanti. Ma la obbedienza fa sentire il suo peso, quando debbe ubbidire un'anziana piena di autorità, la quale sia obbligata sottomettere il suo consiglio a quello di una superiora forse per senno non tanto stimata quanto stimata è ella. Differenze non hanno luogo nella pratica delle virtù piccole, le quali convengono non solamente a tutte le stagion della vita, in tutti i giorni dell'anno, in tutte le ore del giorno, ma insieme a tutte le condizioni della vita. È difficile poter proporre un caso, in cui dalle circostanze sia escluso, almen per tempo notabile, l'esercizio di qualcuna delle virtù piccole. Imperciocchè, per recare un esempio solo, uno non potrà bensì dar la limosina per difetto di quattrini, ma potrà sempre negarla virtuosamente quanto alle maniere, cioè negarla da uomo dolce e benigno. Ed a questo luogo fate meco una considerazione idonea al proposito: le virtù piccole si possono praticare anche allora che è interdetto l'esercizio di molte altre virtù. Se una tra voi altre è inferma, non può andare in coro; non può attendere al lavoro; non può digiunare; non può neppure talvolta salmeggiare privatamente: ma potrà sempre mostrar serena rassegnazione, acchetarsi con docilità alle sentenze del medico, e del chirurgo, dimandar gli aiuti con umiltà alle sorelle, e riceverli con godimento. E questa considerazione s'invigorisce maravigliosamente, se dall'infermità del corpo si passi a considerare la infermità dello spirito. L'anima tratto tratto langue e come ammala: arrivano de'giorni foschi, o almeno de'foschi quarti d'ora, in cui par che nel mondo non abiti dappertutto che sotto varii aspetti la noia: e la incontriamo tal noia sino dentro di noi, divenendo noi molesti a noi stessi. La languidezza abbatte il corpo, l'accidia snerva lo spirito: il fervore è spento, la fantasia alterata, il cuore freddo, il sapore della divozione perduto: la divina orazione, la lezione istruttiva, la spiritual conferenza non recano che tedio: sembra non altro restare che il peso del patire senza neppure il conforto dello sperare. Ora tal disagiata situazione d'idee, e di affetti, in cui l'anima spossata male risponde alle sue funzioni, sarà appunto la più opportuna, e la più eletta, per l'esercizio più meritorio delle virtù. O Signore del cielo, che esaminate i cuori, e mirate i pensieri, di qual gravità non fia sulle vostre bilance, si esatte e sottili a pesare il merito, una risposta mite data allora ad una interrogazione superflua, ed un servigio cortese prestato ad un bisogno ancor frivolo! Dunque siffatte virtù sono virtù di uso per tutti i tempi, per tutti gli stati, per tutte le circostanze. » (Lo stesso, loc. cit.)

51. « Le virtù piccole sono virtù ragionate. Spiego tosto questo vocabolo. Già tutte le virtù sono ragionevoli; e benchè alcune sieno superiori alla ragione, tuttavia la illustrano, e la perfezionano. Voglio significar solamente, che la pratica di tali virtù è piena di ragionevolezza ancora umana, cioè di molte convenienze, che la stessa ragio-

ne col solo natural suo lume oon può non approvare maravigliosamente. E siccome la tolleranza è l'ordinaria materia del maggior numero degli atti delle nostre care virtù; così verrò accennandovi alcuni motivi suggeriti dalla ragione per tollerare gli altri. Il primo motivo alla tolleranza è la debolezza stessa della persona, che dobbiamo sopportare. La debolezza del prossimo è una raccomandazione in suo favore. Sarà, per grazia di esempio a noi incomoda una persona sospettosa, che rumina fra se, e contro di se interpreta ogni udita parola, ed ogni cenno notato, cui ogni moscherino, che vola per l'aria, sembra un elefante che le cada addosso e la schiacci; ogni lucciola un fuoco che l'abbrugi. Veramente la generazione de'sospettosi è molesta come quella che è ritrosa sempre, e sempre ravviluppata entro alle sue fantasime; e però obbliga altrui nel conversare a troppi, e troppo sottili riguardamenti ne'fatti, ne'gesti, nelle occhiate: e si ha poi il dolore di vedere che neppur bastano. Niente però di meno convien sopportarla, mercè la sua medesima debolezza; perchè, se pecca nel sospetto, essa è assai dal suo sospetto punita. Ah se sapessimo qual veleno degli animi si è una varia, ed insieme costante suspizione! Ah se sapessimo quante notti triste, e quanti amari giorni passano li sospettosi! Se sapessimo come procurano dileguar le lor ombre, e confutar se medesimi! Ma sono così fatti, e quasi istituiti dalla natura: ricadono tra poco ne' loro dubbii, ed approvano quello che prima avevano disapprovato. Dunque convien sopportarli, perchè, nella debolezza e miseria del loro naturale, sono degni di compassione. Sia un secondo esempio il seguente. Sarà una sorella, o un fratello, proclive all'ira, e all'altercazione. Sopportiamo; lo dico, questa sua miseria, che più a lui dispiace che a noi non nuoce. Egli è uno, in cui presto l'ira si accende, e si ammorza ancor presto, uomo di buon cuore, che è più pronto alla pace che non fu alla battaglia, che nel ritirarsi alla sua camera più si adira con se stesso che non si adirò col compagno, e che riandando coll'esame la sua coscienza, dimanda perdono a Dio del suo fallo per poi domandarlo al fratello. Deh abbiamo riguardo alla sua debolezza, ne vogliamo col risentimento della nostra delicatezza crescere il peso della sua confusione. Ma lecito mi sia di aggiungere un terzo esempio tolto da cosa materiale. Sarà una vostra compagna malsana, o apprenderà di esser malsana. Tal apprensione non concilia la compassione: e compassione neppure si sente, se la persona, benchè in verità malsana, sempre più ammali per la soverchia voglia di guarire; quando talvolta nulla tanto giova all'acquisto di quella sanità che si è perduta quanto a tempo a tempo l'utile disprezzo di quella che si possiede. Ma io dico che bisogna sopportar tal persona: e se la custodia, che usa della sua sanità, è di troppo scrupolosa, sopportiamola io dico di nuovo; perchè quella stessa superstizione è una debolezza nuova, ed una vera malattia anch'essa. Gl'infermicci vanno tollerati in grazia dell'infermità, che li rende degni. E ciò si consideri in un munistero specialmente da quelle, che sono sopra le altre sane e robuste, cui il natural vigore rende naturalmente restie a credere bisogno in altrui, e dure in concedere ad altrui indulgenza. E ciò si consideri maggiormente, se il male è interno, e però sfugge alle osservazioni delle poco attente. E quanto a simili malattie occulte per restar persuasi che certe cure minute, le quali talvolta offendono gli occhi della comunità, adoperate da una sorella in favore della sua sani-

tà, non sieno un mal vezzo, sarà bene il ponderare che, fatto un calcolo giusto di piaceri che per sanità una ricusa, e di quelli che per sanità ella si procaccia, maggiore sarà non di rado il danno che il pro: il quale sbaglio di conti non permetterebbe sì facilmente l'amor proprio che è tanto acuto ne'suoi interessi. È caso avvenuto più volte che certi e certe, le quali nel cibo, e nella bevanda aveano le viste di sentire alquanto della delicatura, e del fastidio, e che ritrovavano anzi la riprensione che la credenza, troppo tardi poi, e troppo chiaramente si sono scoperte tocche da ree interne magagne immedicabili. Secondo motivo alla tolleranza è la tenuità della colpe, cha ci si presentano a tollerare. Voi vivete in mezzo ad uno stuolo di scelte dame, che per la loro nascita, e per la loro educazione sono immuni da certe mancanze. Appresso esse sono religiose, che spargono il buon odore di Gesù Cristo, onde l'amore, e lo studio cotidiano della perfezione fa che la imperfezioni, in cui cadano per umana fralezza, sieno tenui. Qual è mai quella radunanza di uomini, e di donne mortali, la quale sia senza macula di difetti non solo innanzi agli occhi del Signore, ma innanzi agli occhi nostri? In una comunità religiosissima non è difficile (e sia questo un esempio tolto a caso) che qualcuna dia noia, perchè parli con soverchia energia, e con soverchia frequenza della nobiltà de'suoi natali, e del trattamento della sua famiglia; che sia sempre in atto di congratularsi seco, e d'invitar altri a seco rallegrarsi, perchè voglia che tutto quanto a lei appartiene sia buono, sia benfatto, sia esquisito; e però il suo lavoro il più elegante, il suo vestito il più acconcio, la sua cella la più monda, il suo orologio il più giusto, che significhi le ore col dono della infallibilità. Nè si è pure difficile trovar per l'opposto qualcuna, che dia noia, perchè sia sempre scontenta non solamente di se, ma quasi di tutto il genere umano; che sempre narri maninconiose venture; e che sempre si dolga di nuove disgrazie presenti; e che ne tema sempre delle future; e che non rifini di sospirare sopra i disordini del suo secolo; e cha eserciti un zelo non purificato da ogni amarezza. Come dobbiamo mai temperare la nostra condotta con genii tanto diversi? Raccontano come furono già due Sapienti, l'uno dei quali rideva sempre, e l'altro sempre piangeva. Ritrovansi della persone che gl'imitano; e noi per condiscendenza dobbiamo noi pure piangere, e ridere, e perchè non si può piangere, e ridere ad un tempo stesso, dobbiamo piangere dopo aver riso, e ridere dopo aver pianto, cioè piangere con chi piange, e ridere con chi rida. Non sarà questa adulazione, ma edificazione: poichè questa è poi la massima di s. Paolo: *gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus.* Terzo motivo alla tolleranza è non solamente la tenuità delle colpe, ma la innocenza di ogni colpa. Avvi delle cose da supportare, che non dipendono nè dal costume, nè dalla riflessione, nè da nessun genere di virtù; cose, che di per se sono indifferenti, e che non hanno nè possono avere vizio a imputarsi. Tali sono la fisonomia del volto, il tuon della voce, il carattere del viso, l'abitudine del corpo che non vada a genio. Sotto a tal capo riducesi la varietà de'naturali diversi dal nostro. Chi per natura è serio, e chi giocoso; chi è timido, e chi è ardito; chi è pusillanime, e chi è magnanimo. La ragion vuole che siamo pacati e tranquilli in mezzo a questa fisica disarmonia di naturali, e di genii; e che ci acconciamo all'umore degli altri per la facilità e la mollezza della pazienza. Alterarsi per siffatte differenze sarebbe

come l'andar in collera, perchè ad altri fosse grato un frutto, grata una pastiglia, che è ingrata a noi. Quarto motivo alla tolleranza è il bisogno, che abbiamo tutti di essere tollerati. Non ci ha tanto ben costumata e saggia e compiuta persona, che non abbia bisogno dell'altrui indulgenza. Oggi io tollero uno; e dimani o quegli stesso, od altri tollererà me: e sarebbe ben patto iniquo esiger per se la cortesia e l'avvenenza delle maniere, ed intanto adoperar l'asprezza e la superbia. Nè vale il dire io sono uomo, o sono donna, che esamino, e guardo tutte le decenze della vita, e studio le pulite urbanità: imperciocchè si potrebbe rispondere che è facile il lusingarsi del bel costume, ed è difficile il possederlo interamente: che niun vede le macchie, onde ha brutto il viso: che agli altri appartiene il giudizio, se siamo davvero piacevoli quali ci persuadiamo di essere: al più noi possiamo sapere che procuriamo di esser tali; ma questa stessa procurazion di piacere non potrebbe essere un' affettazione, che dispiacesse? Queste cose io scrivo non già perchè non sappia che una indole dolce, come è la vostra, appena darà occasione di essere tollerata una volta al mese, quando altre indoli la danno ogni giorno. Ma avvertite, che qualora disputo che convien tollerare, poichè abbiamo bisogno di essere tollerati, non intendo di proporre un contratto stretto; ma solamente una non so qual compensazione: non parlo della giustizia gelosa, parlo della sempre liberal carità. E poi c'è il frutto, e, dirò così, l'usura di un tal procedere; giacchè questo è il vero secreto per farsi amare. Sarebbe da turarsi ambe le orecchie ai cattivi principii di chi volesse persuadere il contegno ed il risentimento; perchè la gente lascia stare, e fa riverenza ai contegnosi e risentiti. Tal riverenza sarebbe simile a quella, di cui si vantava una ortica, come ho letto in un libro antico. Essa insultava all'erbe basse ed ai fiori minuti del prato; poichè colla loro troppa umiltà si lasciavano calpestare; ed eziandio ai papaveri, li quali, benchè si alzassero alti, pur, colla loro troppa condiscendenza al vento ed al sole, chinavano presto la testa: quando essa si stava ritta e fogliuta a dispetto del caldo e del gelo; ed era rispettata da tutti per modo che neppure ardivano di toccarla. Nessun crederò esservi che senta ambizione d'imitar la gloria dell'ortica: io non invidio neppur la gloria della rosa, qualora è indiscreta a pungere colle sue spine. Quinto motivo alla tolleranza è la congiunzione, che ha con esso noi colui, o colei, che dobbiamo tollerare. Se io favellassi su questo argumento a de'secolari, avvertano, direi, che l'esercizio della loro pazienza è nella stessa loro famiglia, verso il proprio sangue; e che finalmente esorto un figlio a tollerare una madre querula, un marito a tollerare una moglie altiera, un fratello un fratel capriccioso. Ricordinsi, aggiungerei, che più trafiggono le ingiurie domestiche che non le forestiere. Davide, quel cuore sì ben fatto e tenero, si doleva amarissimamente de'mali trattamenti, che riceveva dal suo sangue: Signore, esclamava prostrato, sono miei fratelli, eppur mi guardano come uno stranio: *extraneus factus sum fratribus meis;* siamo usciti dal ventre di una madre medesima, eppur mi considerano, come se venissi da un lontan paese: *et peregrinus filiis matris meae.* Nulla di ciò posso dire a voi, che uscita dalla vostra casa e dalla vostra cognazione avete abbandonato con non so quale nobil fierezza vostro padre e vostra madre, e tre vostri fratelli. Tuttavia, se avete rinunziato ai vecchi diritti della carne e del sangue, ne avete acquistati di nuovi della carità e

dello spirito. Le vergini religiose, tra le quali avete locato il domicilio, sono spirituali vostre sorelle figlie di un medesimo padre s. Benedetto, eredi delle stesse massime, obbligate alla stessa regola; sorelle, che vi debbono essere dilettissime in Gesucristo. Il vostro chiostro è divenuto la vostra patria, anzi la vostra famiglia; e le sacre vostre compagne stringon con voi un nuovo genere di cittadinanza e di parentela, che dona a loro un particolar diritto di essere amate, e di cogliere copiosamente i frutti dilicati e soavi delle benedette virtù, di cui con diletto vi scrivo una lettera, la quale quasi ha la dignità di un trattato. Dunque se mai avvenisse che alcuna o vi piacesse poco, o vi offendesse un poco, voi dite tosto a voi stessa: essa è mia sorella, ed io le perdono, anzi tuttavia l'abbraccio, e le do il bacio della pace. Che bel parlare fu quello di Abramo a Lot! Erano due rusticani signori ricchi di pecore, di buoi, di asine, di cammelli; onde i pastori dell'uno e dell'altro rissavano spesso insieme per pascere ed abbeverar tanti armenti. Separiamoci, disse Abramo a Lot con una fronte amorosa e cortese: ma tu, o Lot, volgiti da qual lato tu vuoi, e scegli quell'erbosa contrada, che più ti sarà comoda e grata: se tu piegherai a sinistra io terrò la destra; e se tu terrai la destra io piegherò alla sinistra. Fra noi ed i nostri guardiani non ci ha da esser litigio, perchè (eccovi la cara e bella ragione) perchè noi siamo fratelli: *fratres enim sumus.* E l'aver qui rammentata questa benevolenza che s. Paolo appella *charitas fraternitatis* e s. Paolo *amor fraternitatis*, mi apre l'adito a farvi l'estrema nota sul trattato argomento. » (Lo stesso, loc. cit.)

52. « Le virtù piccole sono virtù sublimi e divine. Sento ora come penitenza di averle chiamate piccole: ma la frase è tolta dallo stile di s. Francesco di Sales. E poi esse sono piccole solamente perchè versano sopra soggetti piccoli, una parola, un gesto, un'occhiata, una creanza; per altro, se il principio si esamini da cui partono, ed il fine, a cui tendono, sono preclare affatto: sono piccole virtù, che formano i grandi virtuosi. In affar di virtù non si considera quanto si dà, ma con qual intenzione e con quanta affezione si dà. È famoso il quattrino della vedovetta evangelica pregiato sopra le sonanti limosine del sinedrio. Il sincero s. Pietro non dubitò d'interrogare il Salvatore sul premio, che avrebbon avuto gli apostoli, avendo per suo amore lasciate tutte le cose. E quali cose avevano essi lasciate mai scalzi e miseri pescatori? Aveano lasciate delle reti, le quali non saranno state neppur nuove. Certo che Giacomo ed Andrea furon visti a racconciarne le maglie sul lido, e quelle stesse di Pietro si straceiarono quando pigliò de' pesci grossi. Ma s. Pietro, che sentiva il cuor largo e l'anima capace, avea lasciata la barca, come del pari avrebbe lasciata una monarchia. Un'anima illuminata e provida sopra i suoi vantaggi spirituali avviva ed esalta i piccoli atti di virtù che fa con un intendimento liberale e magnifico, per il quale desidererebbe poter farne de' grandissimi e sommi. L'esercizio delle nostre care virtù per un vero cristiano è un esercizio continuato della carità verso il prossimo: e la carità del prossimo è poi carità di Dio, il qual si viene ad onorare nel prossimo; protestando Dio stesso che egli ha fatto l'uomo a sua immagine, purchè abbiamo lui sempre davanti. L'affetto dunque, che debbe informar le indicate virtù per noi seguaci dell'evangelio è la soprannatural carità, della qual carità esse non sono che il buon colore ed il lustro: e però sono virtù divine, sublimi, eccellente-

mente meritorie. Divine poi sono tali virtù, perchè insinuate dai precetti divini, e dagli esempii divini del nostro maestro Gesucristo. La dolcezza sempre piacque a Dio; e nella stessa legge vecchia, che pure era legge di severità e di timore, discese a circostanze tenui spiranti mitezza e benignità. Per grazia di esempio si degnò di ordinare agli Ebrei che, sorprendendo nel nido una uccelletta a covare i figli, potessero ben pigliare i pulcini, e dovessero lei lasciar libera e non tocca. Ma la dolcezza è il carattere prediletto della legge evangelica, che è la legge dell'amore e della grazia. In Gesucristo nulla può esser piccolo: e tutto dee riverirsi con umile e profonda adorazione. Io v'invito ad ammirare la sua vita privata, e certi tratti minuti e fini della sua carità nel conversare, che non sono sempre notati nelle ordinarie meditazioni. Gesucristo venne al mondo per redimerlo e per istruirlo; e di trentatre anni che visse trenta ne passò raccolto in una borgata poco celebre entro ad un povero tetto, suggetto, ubbidiente, ritirato, laborioso. Tutto è per nostra istruzione: la vita della casa e del lavoro è poi la vita più comune del genere umano. Volle che venisse innanzi di lui il Batista: *neque manducans panem neque bibens vinum;* perchè dovea predicare la penitenza abitator d'un deserto: egli abitatore delle città maneggiò pane, e bebbe vino, quantunque i farisei ne lo mordessero. Uno di tali farisei maliziosi lo invitò a pranzo. L'invito era probabilmente maligno, come è lecito dedurre da ciò che avvenne in quel desinare: pure Gesù lo accettò. Fu colà che recossi la Maddalena: e mentre la penitente gli lavava i piedi, e glieli rasciugava coi capelli, egli vedeva che i pensieri de' farisei mormoravono contro di lui. Eppure una parola non disse in difesa propria; ma ben si mise a fare l'apologia di quella donna amorosamente compunta. Un'altra donna rea di gran fallo gli si presentò: ed egli l'assolvette. I circostanti duri maestri della sinagoga se ne scandalezzarono: ed egli s'incurva, e col dito tacito va scrivendo nella polvere del pavimento i peccati di ciascun di essi; onde l'un dopo l'altro, fingendo casi e bisogni, via si dileguano. A questo passo non considero per ora la sua misericordia verso quella peccatrice: considero la sua benignità verso quei rigidi dottori, cui potea rinfacciare tanti peccati e con voce alta; ma si contentò di ammonirli senza svergognarli. Un cittadino va a fargli visita nelle ore oscure della notte; e pareva che arrossisse di far l'onore dovuto alla sua dottrina. Quella timidità non lo ributta; e, siccome il pusillanime sarà stato di cuor leale, lo accoglie, lo intrattiene, lo istruisce, lo piglia in suo discepolo. È chiamato per un servitore moribondo. Egli andò. Per indurre Gesù a far quella visita in casa di un militare, certi anziani fra gli Ebrei, che ne lo pregarono, gli esposero come quell'ufficiale era ben affetto alla nazione ebrea; anzi era un loro benefattore, che a sue spese avea fabbricata una sinagoga: *diligit gentem nostram, et synagogam ipse aedificavit nobis.* Gesucristo si arrese di andare a que'motivi onesti tratti dalla nazionalità e dalla patria. Dopo aver egli reso sano il famiglio di un officiale vicino a morire, come ne lo pregarono, non pregato risuscitò un figlio già morto ad una vedova desolata commosso dalle sue lagrime. Spontaneamente le si accostò, e con un'aria di fronte, che prometteva un miracolo: Donna, dissele cortesemente, di grazia cessate dal pianto; e fa passare dal feretro il figlio al suo seno. Un legista in tuon di disputa orgogliosa lo interroga: chi è il mio prossimo? E Gesucristo non ricusa di rispondere tranquilla-

mente. Ma già egli sofferì eziandio una femmina samaritana, che voleva farla da troppo saputa, e contendere su qual monte dovea prestarsi il culto pubblico a Dio. Il Signore istruisce quella scismatica, dacchè per guadagnarla era uscito già con incomodo al sole fuori della città, in stagion calda ed in ora più calda. I Samaritani fieri nella loro separazione non lo vollero ricevere in un suo viaggio, perchè era indiritto verso Gerusalemme, dalla quale, e dal suo tempio cattolico si erano separati: anzi cacciarono via i suoi uomini, che avea mandati innanzi per apparecchiargli l'alloggio. Qual durezza negare, non che l'ospitalità, ma il passaggio? In fatti Giacomo, e Giovanni medesimo, che pur era di anima dolce e soave, si torbarono, e volevan chiamar fiamme dal cielo: ma Gesù amabilmente li rimprovera, che mostrano di non sapere quale sia lo spirito di amore ch'era venuto per annunziare alla terra. Se dei puttelli vogliono accostarsegli per curiosità di ben vederlo, e di poter forse baciargli la mano, fa loro dar loco dai discepoli, che li tenevan lontani, e li chiama a se, e li carezza. Se va in casa di un morto, dove tutti piangono, piange anch'egli. Se va in casa di uno sposo, dove tutti ridono per nozze, egli fa un miracolo per crescere l'allegria: anzi è da notare, che il cangiar l'acqua in vin generoso fu il primo miracolo che abbia operato: e così risparmiò ai padroni di casa la mortificazione, che avrebbon provata mancando il vino grande in un banchetto nuziale, in cui ogni cosa debbe essere abbondante e lauta. Le turbe un giorno per udirlo a predicare gli si affollavano intorno e presso che lo schiacciavano. Era sul lido, ed era vicino al lido un battello, cui ben poteva salire, e da quello far la predica alla gente raccolta sulle sponde: ma egli non fece ciò senza licenza del padrone pescatore, e la licenza e lo aiuto lo chiese officioso: *rogavit;* indi in ricompensa gli fece slanciar le reti in acqua; e mentre per tutta la notte antecedente non avea pigliato un pesciolino, ne prese tanti di belli e di grandi che ne furon colme due barche. Arriva dai suoi viaggi e dai suoi disordini il figliuol prodigo, e suo padre (questo padre è il Signore, perchè ce lo ha detto egli stesso) fra le altre misericordie inaudite e somme ha eziandio l'attenzione di far lui calzare e ben vestire prima di avvertire i parenti di venire a vederlo, ed a congratularsi seco; perchè il figlio non avesse il rossore di mostrarsi al parentado così lacero e così brutto. Se alcuni suoi discepoli per vero appetito svolgono certe spiche, e certi baccelli, e gli sbucciano e sgranano in dì di sabato colle mani, egli indulgentissimo non gli sgrida; anzi li difende contro de' farisei fastidiosi. Una volta parva austero nel rispondere alla Cananea, la quale non era figlia di Abramo, sè non esser venuto per dare il santo ai cani, cioè agl'idolatri: pure tutta quella finta austerezza era indiritta a farle la grazia, e farla coll'immagine di una similitudine carezzevole e tenera che le mise sulle labbra. Sì, o mio Signore, rispose la straniera di Canaan, io sono una povera cagna; ma i cagnuoli soglion pur mangiare le briciole del pane, che i padroni lascian cader dalla mensa. Le altre donne tutte d'Israello gli sono cortesi de'lor servigetti necessarii alla vita nel cibo, o nel vestito, e lo seguono ne'suoi viaggi, e lo visitano spesso: egli risorto come per gratitudine le visita prima degli apostoli medesimi. Insomma per intendere quanto fosse continuo nel benedetto Signore l'esercizio della trattabilità, della condiscendenza, della familiare pazienza, della gentilezza, basta considerare che abitava e conversava con

uomini idioti prima di ricevere lo Spirito Santo, inurbani, rissosi, presuntuosi. Egli gli sofferse tutti, e tutti gli amò; e, perchè il candido Giovanni li meritò, fece a Giovanni provare i blandimenti dell'amicizia. E benchè non li meritasse, fece pure provarli a Giuda eletto apostolo, cui in quella sera ultima tanto malinconiosa, e in quella cena tanto misteriosa unse in un piatto una fettuccia di pane, e gliela porse alla bocca. O chi avesse potuto in quell'atto vagheggiar, venerandoli, gli occhi e la fronte di Gesucristo! Era il suo insegnamento far carezze, accoglienze e far benefizii ai molesti ed ai contrarii, perchè ai graditi ed agli amici sanno così far tutti. *Et si dilexeritis eos, qui vos diligunt, quae vobis est gratia? Non et peccatores diligentes se diligunt? Et si benefeceritis his, qui vobis benefaciunt, quae vobis est gratia? Siquidem et peccatores hoc faciunt.* Ah che in tutta la vita di Gesucristo si avverò ciò ch' era stato predetto, ch'egli sarebbe tanto mansuetu che non avrebbe, schiacciandolo, neppure spento un lucignolo fumicante. Imparate da me, però egli diceva, imparate da me, che sono mite ed umile di cuore. Imparatela, o nipote carissima, siffatta mansuetudine, che ha la umiltà per fondamento e per termine la carità. Forse al leggere il titolo del presente trattatello voi, come alcuni altri lettori, avrete fatta congettura che io fossi per insinuarvi delle cose giuste e buone, ma non di somma importanza: eppure io intendo d'avervi accennata la vera perfezione cristiana e religiosa. Sono pago di avervela solamente accennata, e sebben non mancherebbe altra materia da raccorre e da distendere in molta carta, non aggiungerò altro; perchè quantunque io scriva per esortarvi a sopportare gli spiacevoli, non vorrei io essere colla soperchia lunghezza uno spiacevole che do- veste sopportare. Nondimenu sembra che prima di terminar affatto la lettera resti, seguendo la consuetudine, una preghiera a farsi da chi scrive, che è quella delle vostre orazioni. Nell'altra mia lettera, stampata l'anno passato, alle vostre orazioni raccomandai me e la famiglia. Colla presente non rinovello tal ufficio, essendo noi tutti sicuri di esservi raccomandati abbastanza dalla vostra tenerezza. Una persona sola nun posso non ricordarvi questa volta singolarmente, perchè essa ha singolar bisogno di singolar protezione del Signore. Tal persona è l'illustrissimo e reverendissimo monsignor conte Girolamo Beltramini, vescovo di Feltre, vostro cugino e nipote mio. Le disposizioni della providenza sono ammirabili. Tali parranno ancora a voi: ma io le deggio meditare, e benedire in particolar maniera, perchè testimonio della sua fanciullezza in Bassano, e della sua educazione più adulta in Bologna, fui ancora come un testimonio dell'amorosa provvidanza, di cui le tracce nella serie de' passati anni ora ricereu colla mente ossequiosa, e le riscontro e le adoro. All'episcopato non ha premesso che le virtù per meritarlo: certo non ha prevenuto l'onore col desiderio, anzi neppur col pensiero. La sua sorpresa fu somma, quando il graziosissimo e santissimo Pio VI, veracemente sollecito di spedire pastori esemplari alle sedi episcopali, pronunziò l'improvvisa sentenza: Questi è quegli che elegge il Signore. E siccome ne' passati mesi egli non pensava all'episcopato, così ne' passati anni della sua prima giuvinezza non aveva pensato all'altare, verso il quale poi vinto ogni umano rigoardo, e quello ancora di vedere spegnersi la sua famiglia, volle poi salire, ma passando lentamente tutti i gradi dell'ecclesiastica disciplina. Il mondo (diciamolo per più esaltare la misericordia di Dio che

il fece tutto suo) usurpò alcuni de'giovanili suoi giorni, ne'quali tuttavia la ben composta indole dell'anima nell'atto di farsi amare dagli uomini mostrava assai chiaramente, ch'era preparata per una sorte migliore, cioè di amar Dio. Secondo tal considerazione voi, o mia cara nipote, siete più felice di lui, perchè non vi siete lasciata sedurre mai dal mondo, e potete dire con umile confidenza rivolta al cielo: Signore voi sapete, che vi ho dedicato il fiore de' miei pensieri, e le primizie tutte de'miei affetti. La grazia lo chiamò, ed egli ubbidì alla grazia. O quali cangiamenti felici si vedrebbero, se fossero più frequenti tali ubbidienze! Omai la lucerna è posta in elevato loco nel santuario: pregate Dio che sempre splenda con luce di zelo puro e di viva edificazione. » (Lo stesso, loc. cit.)

53. « Fu sentenza de'filosofi, che le virtù debbono essere temperate, e se passano modo e misura, sono vizii; onde uno de'sette antichi savi disse: - Nulla cosa farai troppo. Il quale detto fu fatto sì famoso, che i poeti lo recarono ne'loro versi solennemente. (*S. Girolamo.*) - Proprio di virtù è non solamente sapere, ma operare. - Que'mi pare il savio, il quale poche cose di virtù ammonisce e parla, e molte ne mostra in suoi atti e opere. (*S. Gregorio Nazianzeno.*) - Non disse bene Socrate, che le virtù fossero scienze, perocchè nelle scienze insieme viene sapere la scienza e essere scienziato; come chi sa medicina incontanente è medico; e simigliantemente è nell'altre scienze. Ma nelle virtù non è così; chè chi sa la giustizia, nun è però giusto. (*Aristotile.*) - Aristotile nell'Etica pone questa sentenza, che quegli, il quale crede essere virtuoso solamente per sapere, è simigliante all'infermo, che ode il medico, e di quello ch'e'dice non fa niente. - Malagevole è essere buono; perocchè in ogni cosa è malagevole pigliare il mezzo; siccome nel tondo non può trovare ogni uomo il mezzo, se non quegli che n'ha la scienza. (*Aristotele.*) - Non è, come ad alcuno parve, dura e aspra la via delle virtù: per piano vi si va; molto è più malagevole fare queste cose, che voi fate. Qual cosa è più quieta che il riposo dell'animo? Che è più faticoso che l'ira? Quale cosa è più posata che benignità? Qual è più occupata che crudeltà? Posasi l'onestà; lussuria è occupatissima. Alla per fine osservare ciascuna virtù è leggiere: i vizii molta fatica e spesa richieggono. (*Seneca, De ira.*) » (Bart. da San Concordio, Ammaestramenti degli antichi, distin. IV.)

54. Nei santissimi dogmi della religione cristiana si distinguono tre virtù, appellate *Teologali,* e sono la Fede, la Speranza e la Carità. E altre quattro virtù sono dette *Cardinali,* cioè la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza e la Fortezza. Di tutte queste virtù abbiamo già fatto cenno a'loro luoghi.

55. Varii esempii di virtù leggonsi nel celebre libro intitolato *Fiore di Virtù,* composto verso il 1320, preziosa scrittura dell'aureo secolo di nostra lingua, per nitidezza e semplicità di esposizione. Fra le migliori edizioni moderne scelgasi la Cominiana di Padova del 1751. Ecco la serie delle virtù proposte ad esempio, con alcuni vizii a loro contrari. - Amore. Benevolenza. Invidia. Allegrezza e Tristezza. Pace e Ira. Misericordia e Crudeltà. Liberalità e Avarizia. Correzione. Lusinga. Prudenza. Pazzia. Giustizia e Ingiustizia. Lealtà. Falsità. Verità e Bugia. Fortezza. Timore e Magnanimità. Vanagloria. Costanza e Incostanza. Temperanza e Intemperanza. Umiltà e Superbia. Astinenza e Golosità. Castità e Lussuria. Moderanza. Parlare e Tacere. Consigliare.

56. Altro libriccinolo di antica lingua italiana abbiamo nel *Trattato* delle volgari sentenze sopra le Virtù morali, scritto da Graziuolo Baiobagiuoli. (*Modena*, 1821.) È la medesima cosa del *Trattato* delle Virtù morali, che venne attribuito a Roberto re di Gerusalemme, impresso colle Rime del Petrarca, (*Roma*, 1642.)

57. Utilissima opera da consultarsi a questo proposito è quella di Paolo Paruta, nobile veneziano, uno dei più gravi e sinceri storici italiani, intitolata: « Della perfezione politica, libri tre, ne' quali si ragiona delle virtù morali, e di tutto ciò che s' appartiene alla felicità civile. Venezia, Niccolini, 1579. »

58. Citeremo da ultimo « un' opera assai curiosa, *la Metamorfosi d'un virtuoso*, che il padre Marcellino da san Marcello pubblicò col pseudonimo di Lorenzo Selva. È un romanzo degno in molte parti d' esser paragonato alla eleganza squisita del Firenzuola. L' autore, sotto il finto nome di Acrisio, vi discorre probabilmente molti casi della prima sua giovinezza, trattenendosi in ispecial modo a descrivere una fanciulla bellissima dell'animo e della persona, la quale onorava come la più cara immagine della virtù, anzi (dice nel proemio) come la virtù stessa. Bellissime sono le descrizioni della montagna di Pistoia con frequenti allusioni storiche, con aneddoti e novelle graziose, e con poesie sparse qua e là di tanta vaghezza e semplicità, da rimanertene lungamente nell'animo la dolcezza. Eppure questo libro è pochissimo conosciuto anche da quelli che si dilettano di studii eleganti. *Habent sua fata libelli.* E sì che fu letto avidamente appena vide la luce, e se ne ripeterono quattro edizioni. L'ultima, notata dallo Zaccheria (*Biblioteca pistoiese*), è la fiorentina del 1615, scorrettissima e scemata di qualche passo ardito contro il miserabile fasto spagnuolo, piaga dolorosa fra le tante, che in quel tempo affliggevan l'Italia. - Il padre Marcello, o più comunemente Marcellino, fu così chiamato, come i frati costumano, da san Marcello sua patria: ma alla religione il suo vero nome fu quello di Evangelista, ed al secolo di Lorenzo. Nacque d'Adamo e d'Agata Gerbi nella suddetta terra, capo-luogo della montagna Pistoiese, nel 1530. Da giovinetto si rese frate di san Francesco nel convento di Giaccherino presso Pistoia; e mostrato per tempo il suo potente ingegno, fu dichiarato cittadino pistoiese, e per questa via ebbe un posto di grazia per l'università di Parigi, fiorente allora pei teologici studii. Nei quali si avanzò maravigliosamente, vi sostenne diverse tesi, ed ebbe laurea con plauso da quel solenne collegio. Preceduto dalla buona fama, ritornò tra i suoi frati, i quali lo adoperarono in uficii gravissimi, e principalmente nell'apostolico ministero. Cosimo primo de'Medici, udendolo predicare in duomo con apostolica libertà, faceva le viste di compiacersene, e diceva ai cortigiani, che l'attorniavano: - Ecco come si vorrebbono tutti i predicatori. - Anzi per farselo amico, erasclo scelto a confessore: e due volte volle farlo vescovo, prima di Volterra, poi di Cortona. Ma l'austero frate ricusò quell'onore costantemente, come più tardi ricusò da Gregorio XIII il cappello cardinalizio. Quantunque spendesse gran tempo nel predicare, recandosi in varii paesi d'Italia, pure non dismesse mai gli studii, e quando ebbe fermata la stanza in Roma, molte furon le opere ch'egli scrisse, a dichiarazione specialmente delle Scritture. Rimando alla *Biblioteca pistoiese* dello Zaccheria chi avesse curiosità di saperne i titoli e le edizioni. Morì in Roma nel 1593 di anni sessantatre. Per non lasciare addietro nessuna cosa di lui, io dirò pure

(e me ne sappian grado i devoti e i romantici), che per l'autorità sua si cominciò in Roma a suonare la campana de' morti alla prim'ora di notte, pia costumanza, che si distese ben presto per tutta Italia. » (*Prof. Giuseppe Arcangeli.* annot. 8 al Cap. ottavo, pag. 347 della *Isabella Orsini,* duchessa di Bracciano, racconto di F. D. Guerrazzi. Terza edizione. Firenze, 1845.)

59. Del vizio e della virtù parla appropriatamente, fra gli altri, A. M. Salvini ne' suoi *Discorsi accademici.* Per brevità citeremo qui soltanto il titolo di que' discorsi, che trattano tale argomento. - Disc. 21. « Se sia più facile il vizio o la virtù. » Disc. 44. « Qual sia tra tutte le virtù la maggiore. » (È la Carità.) Disc. 73. « Se all'acquisto delle virtù sia più giovevole o la povertà o la ricchezza. » Disc. 91. « Quale abbia più forza sugli affetti umani la bellezza o la virtù. » Disc. 109. « In chi spicchi più la virtù, nell'uomo o nella donna. » Disc. 126. « Se la virtù intellettuale o la morale sia la più nobile e necessaria. »

60. « Non è felicità dove non è virtù; nè uno stato può essere felice, se i privati, che lo compongono, non sono virtuosi. Ecco l'origine nativa della pubblica felicità. Ma tutte le virtù, come i vizii, si conoscono dai loro caratteri: esaminiamo quelli dell'uomo virtuoso. Io chiamo virtuoso quell'uomo che, dissipati tutti i raggiri dell'amor proprio, ama i suoi simili senza interesse, e con un amore sincero ed indipendente ama la patria ed il pubblico bene. Ecco il carattere degli eroi e degli spiriti grandi. Anche la virtù è un amor proprio, ma infinitamente diverso da quello che seduce, e che pur troppo diventa l'anima delle nostre azioni. Tutti amano perchè vogliono essere amati; non è così dell'amore dell'uomo virtuoso. Questi ama senza sperare una corrispondenza, senza sperar gratitudine: se amasse egli i suoi simili per riscuotere amore e stima, amerebbe sè stesso, e l'amor suo sarebbe vizioso; ma amando egli la patria, interessandosi per la promozione della sua felicità colle vigilie, co'suoi talenti, colle sue sostanze, potrà almeno aspettarsi il compenso di un'acclamazione. Sia pur anche ingrata la patria, egli non cesserà mai di farle del bene: abbracciando egli con un amore universale tutti gli uomini, si lusingherà che un solo gli faccia giustizia? Diventino tutti gli uomini suoi nemici, cerchino pure di recidere quella mano, che si stende al loro sollievo, quella mano, che gli benefica; egli non lascierà per questo di stenderla: ecco un vero cittadino, un onesto amico, un uomo virtuoso. Potrà meritare questi sacri vocaboli colui, che colle sue azioni non cerca che la propria perfeziona? no. Cessando questa in mille casi, in mille casi cesserà egli di adoperarsi per l'altrui bene: all'incontro l'uomo virtuoso, in qualunque ipotesi inspirato soltanto da una legge fondamentale della natura, che l'obbliga a procurare indefinitamente ed in tutte le circostanze l'altrui felicità, cercando solo nella sua virtù i suoi compensi, sagrificherà sempre le sue fatiche al bene della patria, dell'amico e della nazione: in somma per le sue massime generose e bene stabilite, e per la forza insuperabile di un abito, ch'egli si è formato ad agire così, non rivolgerà nemmeno un pensiero al proprio interesse, che in mille occasioni non potrà forse ritrovarsi. Quell'uomo adunque che sagrifica le passioni più vive ed i piaceri ancora più innocenti all'amore della virtù, quell'uomo sarà virtuoso: la virtù è una parola sola, ma è una parola feconda, che ha molti rapporti a molte azioni virtuose. Nella sofferenza l'uomo si può mostrare un eroe col mostrar un cuore

più grande di tutti i mali, che gli sovrastano o lo circondano. Una ragionata tranquillità, in mezzo ad una persecuzione non meritata, è il più vivo carattere della virtù: sono gl'incontri che alle volte ci somministrano gli uomini grandi. Se Attilio Regolo non fosse stato fatto prigioniero dai Cartaginesi, noi non avremmo forse in lui il più nobile esempio della costanza romana. Ma le occasioni di dimostrarsi grande agli occhi del mondo non sono così frequenti: noi abbiamo per altro la virtù con noi medesimi, e possiamo esercitarla ad ogni momento, senz'aspettare che il caso, che una disgrazia, che i nostri nemici ci presentino quest'occasione. Tra le nostre sensazioni, o piuttosto nella nostra natura è un amore, un amore legittimo, degno di un uomo virtuoso: tal è l'amore di un figlio, di uno sposo, di un padre: amori degni della nostra immortalità; tal è l'amicizia, quell'adorabile virtù, che forma le più consolanti risorse della nostra vita; essa ha per oggetto l'eternità; essa è capace dell'eroismo. Quell'anima che, spogliatasi d'ogni interesse, non si riserba che il piacere di amare e di obbligare, sarà sublime e generosa; quale più pura felicità, che quella di ritrovarsi in un'altra persona, e di riconoscervi i medesimi desiderii, le medesime idee, il medesimo genio? questo è un vivere doppiamente. L'amicizia è quella virtù, che mantiene la società; ora non v'è uomo, che non possa essere un virtuoso amico: io non vi trovo alcuna contraddizione. Anche quell'uomo che saprà essere a tempo benefico, sarà virtuoso. Uno può spogliarsi di tutto ciò che possiede, senza meritarsi il nome di generoso: i grandi confondono spesso la profusione con questa virtù. La vera generosità deve essere ingegnosa e modestà. Molti non sanno fare un bene senza pubblicità: l'uomo virtuoso benefica senza raccomandazioni, senza speranza di riconoscenza. Colui ch'è circondato da tutti i comodi della vita, non sa per lo più immaginarsi, che vi sono migliaia d'uomini senza abiti e senza pane; non sa concepire quali siano le angustie di un povero padre, che si vede intorno languire i figli laceri e smunti, e piangere la dolente sposa, la quale, oppressa dalle miserie, chiama la morte come il solo rimedio de' suoi mali. Ma l'uomo virtuoso guarda tutto il genere umano come una sola famiglia, ed in ciascun uomo riconosce un suo fratello: egli è persuaso che qualunque povero ha un' ipoteca sopra i suoi beni; considera che il miserabile contadino è l'uomo il più utile, e comunemente il più disprezzato; il contadino sotto il peso del caldo e della povertà a noi somministra un pane di gioia, mentr'egli ne mangia uno di lagrime, le quali si confondono co' suoi sudori. Queste sono le giuste riflessioni dell'uomo, che ha cuore e virtù. Or quale virtù più luminosa, più degna d'uomini ragionevoli di quella di sovvenire il miserabile e l'oppresso? Io intendo che quell' uomo, il quale moltiplica gli atti generosi, moltiplica sè stesso, e diventa in qualche maniera immenso. Chi è veramente benefico non aspetta che la sua pietà sia risvegliata: la vera generosità indovina, previene e non ha bisogno di parabole, di discorsi studiati per determinarsi a far del bene; l'uomo che è benefico per massima e per virtù, si mostra anzi grato e sensibile a coloro, che gli procurano l'occasione di sollevare i suoi simili. Ed ecco abbozzati i caratteri dell'uomo virtuoso. Io non ho delineata una virtù poetica e metafisica: se nel mondo non vi sono uomini di questa tempra, vi dovrebbero essere; se in ogni dieci secoli ne comparisce un solo, non è colpa degli uomini, ma

della educazione. Oh Dio! Abbiamo le scuole aperte delle lingue dotte, dell'astronomia, delle più soblimi matematiche, e non quelle della virtù! Rinascono i Platoni e gli Archimedi, alle loro scoperte ne aggiongiamo delle altre, le scienze si perfezionano; e gli uomini virtuosi dovranno sempre rimanere nell'idea de'secoli trapassati? e non si potrà da noi aspirare alla gloria degli eroi dell'antichità? Anzi abbiamo tutti i diritti di aspirarvi; l'uomo non nasce naturalmente dotto, come naturalmente nasce buono: la virtù è un'opera della natura, che l'educazione deve perfezionare. » (Bianchi Isidoro. Della Felicità Meditazioni. Venezia, 1825, lib. I. c. III. p. 32.)

61. « Non si disprezza già tutti coloro, che hanno de' vizii, ma sibbene tutti coloro, che non hanno alcuna virtù. » (Macchiavelli.)

62. « La virtù si deve esercitare perchè è bella e buona, non per amore della lode. » (G. Gozzi.)

63. « Non è possibile, che colà dove non si rivolga al tutto l'animo alla virtù, gli uomini sopra la terra ritrovino quiete. » (Lo stesso.)

64. « Più costa l'alimentare un vizio, che l'educare due figli. » (Franklin.)

VOCAZIONE

1. « Tutti l'hanno la propria vocazione, e quando le circostanze sembrano ritardarla, la irritano invece e la secondano maggiormente. Pochi o nessuno saprebbero indovinarla a principio. Non voglio parlare di persone o di fatti, la cui solennità solleverebbe la modesta mia prosa didascalica alla pompa del fraseggiamento oratorio: mi contento di additarvi fatti e persone, che ci cadono sotto gli occhi ad ogni era. - Ecco due giovanotti che, scambiato il mestiere colle modiste e colle crestaie, vanno su e giù per la strada, con dietro via chi porta loro il cofano, la cesta, od altro invoglio, con entro il cappellino, la cuffia, od altro tale arnese della femminile galanteria, cui si affrettano di recare alle amabili committenti. - Vedete per altra parte un pezzente, so cui non possono le stagioni, se non in quanto al fioccar della neve in maggiore abbondanza si getta alle spalle una sciatta stiavina, che meglio direbbesi stuoia, a coprire un bamboccio, che gli miagola sotto pietosamente, come fosse un gattino. E da costui v'ha chi compera non una polizza di lotteria, o qualche empiastro di carretano, come parrebbe dovesse farsi da un tale, che ha sembianza e riputazione e soprannome di matto, ma niente meno, che libri d'ogni dottrina e d'ogni gusto, a cominciare da un trattato di metafisica giù sino agli apologhi di Francesco Gritti. - Ho conosciuto un tale, cui seccavano i clienti, che affollatissimi si presentavano alla porta del suo studio di avvocatura (nella qual professione per acume e onestà avea pochi pari), e sbrigavasene, allegando di aver tutte le ore contrassegnate nel portafogli, indovinate perchè? per potersi a tutto bell'agio fiaccare sotto cocentissimi soli a dissodare il terreno di un orticello, che avea preso a pigione da lato la casa. E chi avessegli detto di scegliere tra un cavolo prosperoso nelle sue aiuole e una lite dichiaratagli vinta dal tribunale, avrebbe senza più preferito il cavolo alla vittoria. Così va a questo mondo! E, per certo rispetto, non v'è più trista, e diremo anche più ingiusta opinione di quella che tuttodì si vocifera e da tutti e in tutti i luoghi: nessuno essere assestato convenientemente a questo mondo. Sì come mi accorgo, che una tale opinione ha moltissimi partigiani che leverebbero un tafferuglio da spaventare, al leggerla così spiattellatamente contraddetta, credo opportuno dichiarare in qual senso sia giusto il dire, che tutti siamo spostati a questo mondo, e in qual altro questa medesima sentenza sia ingiusta. Considerando i desiderii degli uomini, vasti, ardenti e sempre irrequieti, egli è certo che non sono, nè saranno, nè possono essere mai soddisfatti, e fino a qui tutto il mondo è vago di troppo angusta capacità a contenere le voglie di un uomo solo. Ma quanto al seguire ciascun uomo la propria vocazione, vale a dire al dare ogni pianta quel frutto, al quale era

preventivamante ordinata fin d'allora che totto l'albero comprendevasi in on po'di nocciuolo, questo è iodubitato che avviene sempre ed in tutti, auche in onta di tutte le dore e apparentemente invincibili opposizioni della fortuna. Sicchè la differeoza sta iu questo, di germogliare piuttosto in on giardino di poca dimensione, che in campagna vastissima, di cui l'occhio non arriva al confine. - Oh! foss'io nato figlio di re, o per lo meno di gran signore - dice taluno; - saresti, io rispondo, quel medesimo iusoleute e rissoso insultatore del prossimo, che se' adesso, quantunque sì piccolo ometto, abile appena a dar briga a' faociulli, che ti vengono tra i piedi lungo la strada. E tu devi contentarti di mostrare la tua nobile inclinazione alla beneficenza e alla mansuetudine nelle parole e in qualche picciolo fatto, poichè non puoi meglio. E chi non te ne avrà l'obbligazione stessa che al ricco, cui basta una avolta di chiave piuttosto a sinistra che a diritta, per far scorrere le monete sulla consunta mendicità, sarà un tristo o un balordo. - (L. Carrer. Opere, Vol. III. Veo., 1838 pag. 226.)

2. « È giusto a chi trovasi imprigionato entro angusti confini il desiderare che gli sian allargati a far miglior prova delle proprie virtù; ma c'è anche un proverbio di molto vecchia prudeoza, che dice: - l'acqua, che più si comprime, più schizzar alta. - E potrebbe tradursi, che la stessa angostia delle condizioni è stimolo bene spesso a maggiore dimostrazione della virtù; e continnare amplificandola: tal essere buono lavoratore, che cattivo possidente, e di bravo soldato riuscirne pessimo comandante. Quante risse, qoanti soprusi sarebbero risparmiati tra gli uomini, ov'essi si persuadessero che l'occupare il posto assegnato ad un altro, non è presso che mai con vero vantaggio! Chi anelava smanioso al secondo gradino tanto che poggiava i piedi nel primo, porterà con sè la sua smania ad agonizzare pel terzo, quando pure gli avvenga di salire al secoudo; e adoprerà mani e piedi ad aggrapparsi sul quarto e sul quinto, e via via con infinito tormento per tutti i gradini della scala, di cui non c'è occhio umano, che vegga la sommità, perchè ravvolta dalle tenebre della morte. *Strenua inertia*, diceva Orazio, in altro sigoificato; ma potrebbe dirsi anche in questo; dacchè ella è pure una grandissima possessione il riposarsi nel posseduto. Voglio conchiudere per questo, che i maggiori filosofi siano i poltroni? Al contrario sostengo, che più e più gagliardamente opererà chi si studia di coltivare per quel meglio che sa il campo che gli fu dato, di chi perde il tempo a misurare l'altrui, e dove potrebbe gustare le frutta del primo, bada a nutrirsi della vista dell'altro. - Non si veggono dunque persone spostate a questo mondo? Siamo anzi, come diceva a principio, tutti spostati: ma che farne? Forse che ci porremo tutti a luogo col roderci inconsolabilmente la vita? E crediamo che sapremmo nemmeno assegnare agli altri, e specialmente a noi stessi, il luogo che ci sarebbe meglio appropriato? Avevano un bel dire i pastori a quel dabben oomo, i cui versi furono pagati taot'oro: - tu sei poeta per eccellenza. - Il dabben uomo faceva l'incredulo ed il sordo. Era egli poi veramente poeta? Che serve questo? Dico che non si dava affanno, e non montava in galloria per quelle zolfe de' suoi colleghi, che gl'introonavano l'orecchie. Egli è questo che fa al nostro caso. Avessi tu avuto un più lungo avviameoto di studii! Il grand'uomo che saresti diventato! Verissimo; ma dacchè il campo, che mi fu assegnato, non è che di qoei tanti palmi, metterò nell'allevare bene i miei

figli quella diligenza, che non mi fu conceduto di usare nel compor libri. Non potrò scolpire quella Minerva, o colorire quella prospettiva, per cui mi sentiva tutto l'animo invasato e disposto? Pazienza; ricopierò nel mio contegno decoroso e virile l'immagine di quella dea, cui per mancanza di commissioni non mi fu possibile di dar forma sensibile nella pietra; farò che chi avrà d'innanzi il corso intero della mia vita creda di vagheggiare il ridente e ben disegnato paesaggio, che indarno ho desiderato di por sulla tela. Mi resterà compagno tutta la vita il dolore di non aver attuato le fantasie; ma forse è egli questo il solo dolore inevitabile a chi viene a mutar passi per questa terra d'esilio? E in questo stesso dolore nobile e assiduo, non avrò il testimonio della mia dignità, e dell'altezza della mia anima? E se mai fossi tanto stolto a prendermela con quelli, che tengono il posto, che io credo sarebbe il mio, mi sovverrò della scala e dei suoi gradini testè ricordati, avendo compassione anzichè abborrimento a chi, trovandosi più alto di me, non mi oltrepassa di un dito riguardo alla pace dei desiderii, se già forse non mi sta sotto parecchie braccia. » (Lo stesso, loc. cit.)

VOLONTÀ

1. La Volontà è una potenza motiva dell'anima ragionevole, per la quale l'uomo desidera come buone le cose intese, o le rifiuta come malvage.

2. « Nella nostr'anima la regina, che tutte le altre potenze move all'operare, è la volontà: la quale però niente delibera sola, ma sopra ciascuna cosa vuole averne il parere della ragione; seguendo ciò, che da lei le vien posto davanti come buono. » (PARUTA, Perf. della vita politica, libro secondo.)

3. « Io saprò (dirà qualch'uno) che il sole e la luna ci vogliono giovare, se potranno non volere. Ora essi non possono non muoversi; e brevemente ferminsi, e pure tralascino l'opera loro. Considera, in quanti modi cotesta opinione si ributti e confuti. Colui, il quale non può non volere, non perciò vuole meno. Dunque il non potere mutarsi è un gran segno e argomento d'aver la volontà ferma. Un uomo dabbene non può fare di non fare quello ch'egli fa, perchè non sarebbe buono, se nol facesse. Dunque un uomo dabbene non fa beneficio, perchè fa quello che debbe, e non può non fare quello che debbe. Oltre questo egli è gran differenza a dire, egli non può non far questo, perchè egli è forzato, o non può non volere. Perciocchè se egli è necessario a far così, io non sono obbligato a lui, ma a chi lo necessita. Ma se egli è necessario far così, perchè non ha meglio, che voglia fare, esso necessita sè medesimo. Onde quello, di che non gli dovrei essere tenuto come a sforzato, gli son tenuto come a sforzante. Dirà uno, forniscano di volere: – Sovvengati in questo luogo, chi è tanto folle, che dica, che quella non sia volontà, nella quale non è pericolo, che ella si muti, o si rivolga in contrario? conciossiachè per l'opposto niuno debbe parere di volere quanto colui, la cui volontà è tanto certa, che ella è eterna: dimmi, se quegli si chiama volere, il quale può in un subito non volere, perchè non parrà che colui voglia, nella natura del quale non cade non volere? (SENECA, de'Benefizii, trad. da B. Varchi. Ven., 1733, libro VI, cap. 12. pag. 227.)

4. C'è un proverbio, che dice: – A buona volontà, non manca facoltà. – Ch'è quanto dire: – A chi vuole, non è cosa difficile. –

ZELO

1. Lo Zelo è un affetto, un desiderio, uno stimolo dell' altrui e del proprio bene e onore. Il vero zelo non conosce difficoltà: o, se ne trova, cerca di superarle con qualunque sforzo, ch' è sempre coronato dall' evento.

2. Abramo stava seduto alla porta della sua tenda, pronto ad esercitare i sacri doveri dell' ospitalità, se qualche straniero fosse venuto a chiedergliela; allorchè vide venire alla sua volta tre giovani. Egli corre ad incontrarli con gioia, li invita ad entrare nella sua tenda, appresta loro con somma cura il desinare, e poi con essi di concerto cammina lungo la via. Eran costoro tre Angeli inviati da Dio a punire i delitti e le scelleraggini di Sodoma; uno di essi prese così a parlare: - E dovrò io celare più a lungo ad Abramo i disegni della Provvidenza, di cui io son per essere ministro? No, apriamoci a lui, nè temiamo di fargli una confidenza di cui è sì degno.... Le grida degli enormi peccati che disonorarono Sodoma e Gomorra, giunsero fino a Dio, e chiedono vendetta. Andrò io stesso a vedere se sono esagerate le voci delle infamie di queste città, onde poscia punire i colpevoli a seconda de' loro misfatti. Due dei viaggiatori lasciarono allora Abramo, e si diressero in fretta verso Sodoma. Ma il santo patriarca non lasciò quegli, di cui aveva inteso gli oracoli, e che avea riconosciuto per un inviato del Signore. Anzi avvicinatosi rispettosamente a lui, con quel coraggio che lo zelo e la carità gli inspiravano, osò tenergli tali parole: - E come mai, Signore, vorrete voi confondere nella stessa punizione l' innocente ed il colpevole? Se una di queste delinquenti città racchiude nel suo seno cinquanta giusti in mezzo alla folla dei peccatori, li farete voi perir tutti insieme; ovvero non perdonereste piuttosto alla moltitudine dei colpevoli, in favore dei cinquanta giusti? Sì, Signore, voi userete misericordia; ma sciagurato se potessi pensare che voi faceste altrimenti! Voi che giudicate tutti gli uomini, che siete la suprema giustizia, voi non perderete il giusto con l' empio. No, voi non lo farete: il vostro cuore non potrebbe risolversi. - Il candore e la semplicità di tale commovente preghiera, mossero il cuore di Dio, ed Abramo vi ebbe una consolante risposta. - Voi sarete pago, gli disse il Signore; se in Sodoma vi saranno cinquanta, che sieno rimasti giusti, io non distruggerò la città; così essi otterranno grazia pei peccatori. - Quanto siete misericordioso, mio Dio, e come io feci bene a non disperare della vostra infinita clemenza! Ma permettetemi una sola parola da me cenere e polvere, purchè non ne siate offeso. Limitate voi in certa guisa la grazia di Sodoma al numero di cinquanta giusti, di maniera che se ne mancasse cinque, voi riprendereste i vostri diritti? e vorrete voi perdere una città, di cui quarantacinque vostri fedeli servi implorerebbero il perdono? - No, basteranno quarantacinque giusti a disarmare il mio braccio vendicatore. - Ma, mio Dio, continoa-

va lo zelante patriarca, e se per sciagura non fossero che quaranta? - Non sarò sordo alle vostre preghiere e perdonerò. - Abramo avea fatto già molto, nè più avrebbe potuto senza indiscreta arditezza. Pure l'innocenza, nei prediletti da Dio, dà loro certi diritti, che gli altri punto non conoscono; e ciò che sarebbe negli ultimi temerità e folle presunzione, è negli altri semplicità di cuore e rispettosa libertà. Siccome Abramo, che prima faceva i suoi patti con Dio di cinque a cinque, passò ai dieci, e disse: - Non v'irritate, Signore, se la vostra condiscendenza mi fa ardito di parlarvi ancora una volta. E se non ve ne fossero che trenta? - No, rispose il Signore, basterebbero per sospendere la mia giustizia. - Ahimè, Signore, sarebbero ben pochi venti giusti in una grande città; ma questo picciol numero d'anime innocenti, non varrebbero nulla dinanzi a voi? - Sì, senza dubbio, e venti giusti basteranno a disarmarmi. - Abramo deliberò fra sè, e cominciò a temere l'eccesso della sua importunità; ma l'angelo non lo lasciava, e non parea sdegnato nell'udirlo. Veggo, Signore, disse egli che voi non isdegnate ch'io vi solleciti in favore de' miei fratelli; ma sarà l'ultima volta, e spero mi perdonerete, se oso dirvi che dieci giusti vi basteranno per autorizzare la vostra indulgenza. - Sì, per dieci giusti acconsento di risparmiare milioni di colpevoli. - Forse Abramo sarebbe stato tentato di fare un ultimo sforzo; poichè la carità dei santi non è mai paga. Ma il Signore non gliene lasciò il tempo, poichè l'angelo disparve; ed il virtuoso patriarca tornossene a casa sua, tutto contento e ripieno di zelo, compreso di timore pei giudizii dell'Altissimo, ed in aspettazione della funesta punizione, da cui erano minacciate le città colpevoli, per le quali avea inutilmente pregato.

3. L'imperatore Anastasio, volendo stabilire l'errore di Eutichio, intraprese dapprima a trarre al suo partito il celebre Teodosio, capo di numerosa schiera di solitarii. Egli inviò a lui, sotto colore di limosina, una grossa somma di denaro, per assistere i poveri ed i malati. Il santo abate s'accorse dell'artifizio; nondimeno ricevette il denaro ed impiegollo. Qualche tempo dopo l'imperatore gli fece proporre di sottoscrivere una confessione di fede, che conteneva la proscritta eresia. Tosto Teodosio chiama a sè tutti i monaci, li avvisa del periglio che sovrastava alla fede, esortandoli a difendere la verità a spese della stessa vita. Scrisse quindi al monarca una lettera tutta piena di apostolico zelo, in cui, dopo aver rinnegato altamente l'errore di Eutichio, aggiunse: — Poichè non ci rimane altra scelta, fra il conservare vergognosamente la nostra vita, seguendo le erronee massime di un eretico, ed il morire con onore nella vera fede, retaggio de' padri nostri, io dichiaro a vostra maestà, che ci è mille doppi più dolce la morte. - Anastasio, maravigliato di tale libera arditezza, fece al zelante patriarca rispondere rispettosamente, assicurandolo ch'egli non desiava che il bene e la pace della Chiesa. Ma non guari dappoi ricominciò la persecuzione, con sanguinosi editti pubblicati contro i cattolici, e fatti eseguire a mano armata. A tale notizia Teodosio corre a Gerusalemme, e fa tosto ragunare il popolo nella chiesa. Salito sul pergamo, dove soleansi fare le letture e le istruzioni, esclama ad alta voce: - Se alcuno non rispetta i quattro concilii ecumenici di Nicea, di Costantinopoli, d'Efeso e di Calcedonia, sia scomunicato. - Una sì ardita azione, esercitata da un vecchio di novantaquattro anni, rese il coraggio a quegli animi già spento dal rigore degli editti.

4. L'arianismo protetto dall'impera-

tore Valente, faceva immense stragi nella Chiesa. Un pio solitario, per nome Afrate, ch'era in grande odore di santità, pensò che Dio gli comandasse di opporsi con ogni sua possa alla propagazione della eresia. E non ascoltando che il suo zelo per la fede di Cristo, lasciò il suo ritiro, recossi ad Antiochia, ed ivi colla santità della vita e colla eloquenza de'suoi ragionari, fortificò il popolo nella vera e sana dottrina. Somma ammirazione inspirava il vedere questo solitario estenuato dalla penitenza, presso agli ottanta anni, percorrere le strade, andare sulle pubbliche piazze e nelle case stesse, onde animare i fedeli a soffrire la persecuzione, onde premunirli contro il veleno dell'errore, e conservandoli nella verità, far trionfare la divinità di Gesù Cristo, e confondere l'empia eresia. L'imperatore gli fece un forte rimprovero, dicendogli che avea abbandonato la solitudine, per correre le città ed eccitare il popolo alla rivolta. Ma Afrate, pieno di zelo per Gesù Cristo, gli rispose con somma fermezza: - Principe, io rimasi nel mio ritiro finchè la greggia del celeste pastore viveva in pace; adesso che veggo le pecore disperse, e lì per essere divorate, potrei io rimanermi tranquillo nella mia cella? - Se io fossi una figlia rinchiusa nella casa paterna, e che vedessi alcuno appiccarvi il fuoco, mi consigliereste voi a lasciarli fare a loro bell'agio, ed a lasciarmi bruciare insieme colla casa? Non mi direste piuttosto che andassi in cerca di aiuto, che gettassi dell'acqua per ispegnere l'incendio? E così faccio adesso. Voi avete messo il fuoco alla casa del Signore, dalla mia cella scorsi l'incendio, e vengo a cercare di spegnerlo. Un solitario perchè vive ritirato, perde forse il carattere di Cristiano? E perchè ha rinunciato al mondo, non deve egli forse più curarsi degl'interessi di Gesù Cristo? L'imperatore non seppe che soggiungere a tale generosa risposta, ed il suo silenzio mostrò quanto ella fosse giusta.

5. Cleone ateniese, chiamato agli onori ed ai doveri della magistratura, unì intorno a sè le persone, colle quali avea più intimamente vissuto. - Io prendo congedo da voi, disse loro; i doveri del mio stato m'impediranno d'ora innanzi di abbandonarmi al piacere della vostra compagnia. Un magistrato integerrimo e zelante non deve conoscere nè amici, nè parenti. -

6. Un re d'Arabia ricompensò largamente uno de'suoi ufficiali, non pe'talenti di lui, ma perchè adempiva i suoi doveri con zelo e diligenza. - L'esattezza negli ufficiali d'un principe, dice il savio Sadi, è la prova più sicura d'un impero ben governato. -

7. Dario I re di Persia volea fare la guerra agli Sciti; suo fratello Artabane, per cui aveva una grande stima, e che dal canto suo nutriva molto zelo pel vero interesse del re, si credette in dovere in questa occasione di fargli palese il suo sentimento con quella libertà ch'esigeva l'importanza della cosa. - Gran principe, gli disse, coloro che formano vaste imprese, devono innanzi tutto considerare, se saranno utili o pregiudiziali allo stato; se l'esecuzione ne sarà facile o difficile, se potranno nuocere alla loro gloria, e per ultimo, se sono conformi o contrarie alle norme della giustizia. Quand'anche voi foste certo del buon esito di questa guerra contro gli Sciti, non so vedere quale vantaggio ne potrebbe derivare al vostro regno. Essi sono popoli separati dal vostro impero, per lungo tratto di terra e di mare, che abitano immense solitudini, che non hanno nè città, nè case, nè istituzioni, nè ricchezze; che cosa c'è da guadagnare in cotale spedizione, o piuttosto

quanto c'è da perdere per le vostre truppe? Avvezzi gli Sciti a scorrere d' una in altra contrada, se mai pensano di prendere la fuga dinanzi a noi, non per timore o viltà, chè tutto il mondo conosce la loro intrepidezza, ma nel disegno di stancare e rovinare il vostro esercito, con continue e penose scorrerie, che diverremo noi allora, in un paese incolto, sterile e sprovveduto d'ogni cosa, ove non troveremmo nè foraggi pei cavalli, nè nutrimento pei nostri soldati? Temo troppo, signore, che una falsa illusione di gloria, e consigli di adulatori abbiano a precipitarvi in una guerra, che può tornare a vergogna della nazione. Voi godete una pace tranquilla in mezzo ai vostri popoli, de'quali siete l'amore e l'ammirazione. Voi sapete, che gl'iddii non vi hanno posto sul trono, se non per essere il ministro della loro bontà, assai più che della loro potenza. Voi vi vantate di essere il protettore, il tutore, il padre de'vostri sudditi: e ci ripetete sovente, che non vi credete re, se non per renderli felici. Qual gioia per voi, grande principe, d'essere la sorgente di tanti beni, e di far vivere all'ombra del vostro nome tanti popoli in sì dolce riposo! La gloria di un re, che ama il suo popolo, e che n'è teneramente corrisposto, che, lungi dal fare la guerra alle nazioni vicine o lontane, impedisce che sorga anche fra di esse; non è ella assai più soddisfacente, che quella di devastare la terra, spargendo ovunque l'esterminio, la costernazione, il terrore? Ma un altro motivo deve fare maggior impressione sul vostro animo, quello cioè della giustizia. Voi non siete, grazie agli dei, di que'principi, che non riconoscono altra legge, che quella del più forte, e che guardano come un privilegio della sovranità l'usurpare gli altrui beni. Voi non fate punto consistere la vostra grandezza nel volere tutto ciò che potete, nel non volere che quello, che potete e dovete secondo le leggi. Infatti saremo noi ingiusti e rapaci, se prenderemo qualche iugero di terra a'nostri vicini; e sarà poi giustizia ed eroismo l'invadere le intere provincie? Ora osu domandarvelo, o signore, qual titolo avete voi per impadronirvi della Scizia? Che cosa vi hanno fatto gli Sciti, qual ragione potete voi addurre per dichiarar loro la guerra? Quella che avete fatto ai Babilonesi era giusta del pari che necessaria: perciò gli dei l'hanno coronata d'un esito felice. A voi spetta, signore, il giudicare, se la guerra, che siete per intraprendere, ha gli stessi motivi, le circostanze uguali. - Non ci voleva che lo zelo generoso d'un fratello, unicamente occupato nella gloria del suo principe e del pubblico bene, che potesse ispirare tali schiette e sincere parole; e dal lato del principe vi avea pure una perfetta moderazione per tollerarle. Dario, lungi dall'essere offeso pel discorso di Artabane, lo ringraziò del suo consiglio, ma non potè approfittarne. L'impegno era preso. Partì alla testa d'un formidabile esercito, e fu vinto senza combattere, come gliel'avea predetto il saggio e zelante suo consigliere.

8. Durante una violenta persecuzione, che il paganesimo avea eccitato contro i Cristiani, Arcadio per salvare la sua fede, abbandonò la sua casa, e andò a nascondersi in una solitudine, ove si consacrava al servigio di Dio con veglie, digiuni e preghiere. I persecutori, entrati nella sua casa, vi trovarono un suo parente, che il governatore fece rinchiudere in una prigione, finchè avesse dichiarato il luogo, che Arcadio avea scelto per suo ritiro. Ciò inteso appena il santo, venne a presentarsi al governatore. S'è per mia colpa, gli disse, che voi tenete prigioniero un

mio parente, vengo a rimettermi nelle vostre mani, per dichiararvi quello che volevate sapere, e di ch'egli non poteva soddisfarvi. Lasciatelo in libertà adesso, chè da me saprete ogni cosa. Il governatore disse ad Arcadio, che perdonava al suo parente, e che sarebbe disposto a perdonare a lui stesso, se voleva sacrificare agli dei. - Sapete voi, riprese Arcadio, ciò che sia un vero servo di Dio? È un uomo, che non si lascia affievolire per l'amore alla vita, nè smuovere per timor della morte. Gesù Cristo è la sua vita, e la morte è un bene per lui. Immaginate contro di noi i più orribili supplizii, e vedrete che nulla può separarci dal nostro Iddio. - Il governatore, punto da tali parole, pose la costanza d'Arcadio alla prova dei più fieri tormenti. Gli fece tagliare uno dopo l'altro le dita, le mani, le braccia, le gambe. Il santo martire in mezzo a questi supplicii, che facevano soffrire gli spettatori, e gli stessi carnefici, conservava una tranquillità d'animo sempre eguale, nè cessava di lodar Iddio, e pregarlo per la conversione di quelli, che lo facevano martoriare. Infine, ridotto a non esser più che un tronco senza membri, bagnato nel suo sangue, rese lo spirito a Dio, glorioso d'essere stato nello stesso tempo il martire zelante della fede cristiana e della carità fraterna.

9. L'eremita Abramo, che poscia fu vescovo di Carre in Mesopotamia, ardeva dal desiderio di spargere il suo sangue per la fede di Gesù Cristo. Perciò egli lascia il suo ritiro, e vestitosi da mercante, se ne va in compagnia di altri anacoreti in un villaggio del monte Libano, i cui abitanti egli sapeva essere ancora immersi nelle tenebre della idolatria. Ivi prese una casa, e dopo essere stato tre o quattro giorni senza dar a divedere ciò ch'egli si fosse, cominciò a cantare i salmi co'suoi compagni. Vennero uditi; e tosto tutti gli abitanti accorsero, murarono la porta della sua casa, e sopra il tetto gittarono una immensa quantità di terra, per soffocarli. Nondimeno questi santi uomini, anche mezzo sepolti, continuavano ad offrire all'Eterno le loro preghiere. Tanta pazienza scosse alcuni fra quegli idolatri, i quali indussero gli altri a cessare la persecuzione. Allora apersero la porta, ne li trassero tutti coperti di polvere, e comandarono loro di uscire tosto dal villaggio. Avvenne poi che in quel momento giungessero gli ufficiali dell'imperatore per riscuotere la taglia dagli abitanti; e costoro ricusando pagarla, venivano parte incatenati, e parte barbaramente bastonati. A tal vista Abramo dimenticò dei cattivi trattamenti, che avea non ha guari ricevuto, non pensò che ad imitare colui, che sulla croce pregava per quelli che l'avevano crocefisso. Parlò agli ufficiali, scongiurandoli a trattare quella povera gente con meno rigore. Essi allora chiesero se v'era alcuno che volesse rispondere pel debito, che montava a cento monete d'oro. Abramo s'offrì a cauzione, promettendo di pagare nel termine di pochi giorni la somma. Egli andò quindi ad Emessa, città vicina, ed ivi prese a prestito da persone a lui fidate, la somma che gli faceva mestieri, ed il giorno stabilito la fece tenere agli ufficiali. Gli abitanti di quel villaggio furono in tal guisa commossi dalla generosità di quell'uomo, cui domandarono perdono dell'averlo fatto soffrire, e lo pregarono d'essere il loro capo, il loro signore. Egli acconsentì, ma a condizione che tutti abbracciassero la religione cristiana. Essi aderivano a tutto ciò che il santo esigeva da loro, e si fabbricarono una chiesa. Dovendo scegliere un ministro di Dio, gli dichiararono che non volevano altri che lui. Egli venne dunque ordina-

to prete, passò ivi tre anni ad instruirli nella religione, e non li lasciò che per salire sul seggio vescovile di Carre. Questa città avea avuto molti vescovi di specchiata pietà, i quali avean posto in opera ogni possibile mezzo per coltivare e ridurre alla fede quella terra ribelle; e nondimeno per la corruzione dei costumi e per le superstizioni pagane, a cui la maggior parte degli abitanti rimaneva ancora attaccata, Abramo la trovò ancora piena di spine; ed ebbe a durare gravi fatiche, per farli rinunziare compiutamente ai loro errori. Ma l'esempio delle sue virtù, la forza delle sue parole, l'ardente suo zelo, accompagnato dal favore del cielo, valsero a poco a poco a convertirneli tutti; sicchè egli ebbe la consolazione di vedere per opera sua questa città idolatra, cangiarsi in una città veramente cristiana. Le cure del vescovato non gli fecero per nulla tralasciare quegli ufficii di penitenza che usava nella solitudine. Egli zelante per la propria salute, e non meno per la santificazione delle sue pecorelle, occupava la maggior parte della notte nella preghiera e nel canto dei salmi, ed il rimanente seduto sovra una sedia prendeva un qualche riposo. Egli mangiava solamente dopo i vesperi, cioè dopo il tramonto del sole; ed il suo cibo consisteva in poche erbe crude od in frutta della stagione. Di tal modo visse quasi tutto il tempo del suo episcopato, senza far uso nè di pane, nè di acqua, nè di fuoco, nè di letto. Ma tale austerità egli praticava soltanto con sè stesso; e con gli altri esercitava generosamente l'ospitalità, nulla risparmiando per trattar bene i suoi ospiti.

10. Mentre san Luigi era tenuto in ferri dai Saraceni, questi stessi infedeli, ammirati per le sue virtù, volevano proclamarlo re; ma d'altra parte temettero ch'egli avrebbe allora distrutta la loro credenza. Qualche tempo dopo intrattenendosi egli di quest'avventura col sire di Joinville, suo confidente, gli chiese se credeva avesse egli accettato la corona che aveano pensato di offrirgli? - In fede mia, sire, rispose Joinville, voi avreste agito da pazzo nell'accettarla, sapendo voi ch' essi hanno ucciso il loro signore. - Or dunque, sappiate ch'io non l'avrei mica rifiutata. Tanto era ardente e vivo lo zelo che portava questo principe alla religione cristiana!

11. San Giovanni l'Elimosiniere, avendo osservato che molte persone dopo l'evangelio della messa uscivano di chiesa, per godersi in discorsi inutili fra loro, lasciò un giorno l'altare per seguirli, ed andò a sedersi in mezzo ad essi. Costoro rimasero stupiti a tal vista, ed egli disse loro: - Figli miei, conviene che il pastore seguiti le sue pecore. O ritornate meco in chiesa, ovvero io rimarrò qui con voi. Egli è per voi soli ch'io vengo nel tempio santo; poichè io potrei dire la messa per me nella mia casa vescovile. - Egli ripetè un' altra volta la stessa cosa, e corresse l' abuso. Una volta egli si vide obbligato di scagliare ad uno de'suoi preti l'anatema della Chiesa; ma vedendo che tale giusta severità lungi dallo smuovere il cuore di quell'uomo, l'aveva più che mai indurito, imprese a guadagnarlo colla dolcezza. Dapprima pensò di farselo venire dinanzi, e dopo avergli dato i salutari avvertimenti, lo assolse: ma egli tornò poco dopo come prima, dimentico d'ogni dovere. La seguente domenica, essendo all'altare, gli ricorse alla memoria l'infelice ecclesiastico. Gli parve questa una celeste ispirazione, e per obbedirvi lascia l'altare, e manda molti de'suoi a rintracciare in ogni sito quell'uomo. Infine è trovato; il patriarca appena lo vede, gli si getta il primo a' piedi; l'ecclesiastico

maravigliato e commosso, si prostra egli pure, confessa i suoi falli, gli chiede perdono; e la sua conversione fu allora veramente sincera. Un locandiere di Alessandria insultò un giorno il nipote del prelato. Il giovane n'era grandemente offeso, e tutti dicevano che una tale impudenza non doveva restare impunita. Il patriarca lo consolò in questa guisa. - Ed è possibile, figliuol mio, che vi sia tale che osi aprire la bocca contro di voi? Tranquillatevi che oggi darò io tale esempio a quello sciagurato, da empiere di stupore tutta la città di Alessandria. - Queste parole che parevano far presentire una forte punizione, alquanto pacificarono il giovane offeso. Allora il santo patriarca gli disse, abbracciandolo: - Figlio mio, se sei veramente mio nipote, devi esser pronto a soffrire qualsiasi oltraggio dal mondo; poichè la vera parentela non consiste soltanto nella carne e nel sangue, ma nella simiglianza dell'animo e della virtù. - Nel punto stesso ordinò che venissero donati a quell'uomo tutti i diritti, che doveva pagare alla Chiesa ed al suo vescovo. Gli astanti sorpresi, compresero allora il senso di ciò ch'egli aveva detto a suo nipote, cioè, che stava per trattare il suo nemico in maniera da far stupire l'intera città. Giovanni ad un tale, che era stato suo domestico e s'era ridotto all'estrema miseria, diede di propria mano una gran somma, raccomandandogli espressamente il silenzio; e, poichè egli gli dimostrava la sua riconoscenza ne' termini più vivi. - Non importa, fratello, di tante dimostrazioni; non ho per anco sparso il mio sangue per voi, come il mio divin maestro Iddio nostro ci comanda. I Persiani avevano fatto terribili devastazioni nella Siria e nella Palestina, ed avevano condotto seco loro una quantità di schiavi. I più felici, che poterono salvare la loro vita e la loro libertà, si rifuggirono in Alessandria. Il santo prelato li ricevette tutti con gioia; e senza badare al numero, forniva loro il necessario, e dava loro consolazioni. Pose i feriti e malati negli ospitali, e andava a visitarli due volte la settimana. Faceva a tutti generosa limosina, ed alle donne come più deboli dava il doppio degli uomini. Quelli ch'erano incaricati di distribuire i soccorsi, non volevano darli ad alcuni, che li chiedevano perchè portavano braccialetti ed ornamenti d'oro, ma il buon prelato disse loro con severo piglio: - Se voi volete essere i miei economi, ovvero anzi gli economi di Gesù Cristo, obbedite semplicemente al comando ch'egli ci fa di dare a chiunque ci domanda. Se ciò ch'io dò mi appartenesse, farei bene a risparmiarlo, ma egli è di Dio; e Dio vuole che vengano eseguiti i suoi ordini nella distribuzione di ciò che gli appartiene. In quanto a me in non prendo parte alla vostra poca fede; e poichè piacque al Signore di farmi suo dispensatore io non mi stancherò di spargere le sue beneficenze nel seno del povero. -

12. Il popolo di Gubbio nell'Umbria erasi sollevato; ed i sediziosi armata mano minacciavano d' inondare la città di sangue cittadino. Santo Ubaldo loro vescovo viene a cognizione del fatto. Egli tutto acceso di divin zelo corre nella pubblica piazza; adopera e consigli e rimbrotti e preghiere per calmarli, ma invano. Allora il generoso prelato più non sente, che la voce della sua ardentissima carità, ed inerme si getta fra le sguainate spade. Si lascia cadere a terra per morto, sicchè ognuno credeva ch'egli in fatti lo fosse. Allora la disperazione d'aver perduto un sì amato pastore, produsse tanta impressione nei sollevati, che deposte le armi s'univano insieme a deplorare una morte ch'era tutta opera loro. Il santo ve-

scovo, veduto che questo innocente stratagemma avea avutu on esito fortunato, si rialza, e fa avvisare il popolo, ch'egli vive ancora per essi. Allora tutti gli animi si riconciliano, e non pensano che a ringraziare il cielo di aver loro reso colui, che credevano per sempre perduto.

13. Allorchè san Francesco di Sales ebbe la sede vescovile di Ginevra, volle assolutamente sbandire tutte le visite inutili, dicendo, che per un vescovo il tempo è prezioso. Risolse di sacrificare ogni cosa, e sè stesso prima di tutto, per soccorrere gl' infelici, per instruire le sue pecorelle, ed incaricossi personalmente della cura dei poveri e de' malati. Quest' ultimi egli visitava sovente, e provvedeva ai loro bisogni coll' affetto di un padre. Egli introdusse l'insegnamento del Catechismo nella sua diocesi; anzi egli stesso diede primo cominciamento a tale utile pratica, e la continuò sempre, quando più gravi occupazioni non glielo impedivano. Egli imprese la visita delle parrocchie dipendenti dal suo vescovato, colla ferma risoluzione di continuarla sempre, persuaso essendo che questo fosse il vero mezzo di ridurre all' ovile tante pecorelle amarrite, che forse non avevano mai udito la voce amica del loro pastore. A tale scopo egli non curò pene infinite; camminò per orrendi deserti, spesso obbligato a dormire sovra la paglia in misere capanne ed ora a salire per inaccessibili rocce, or superare terribili precipizii. Egli parlava a que' poveri con tale bontà, che essi rimaneano commossi; e fu più volte veduto spogliarsi degli stessi suoi abiti per vestirne i poveri, allorchè non avea altro da poter dar loro. Un giorno i deputati d'una città, tre leghe discosta, vennero a lui per narrargli, che alcune rupi staccatesi dalle montagne, avevano sfracelato molti villaggi, ed un grande numero di abitanti e hestiami, che formavano tutta la ricchezza del paese, e che i rimasti erano ridotti per tale sciagura all'estremo della miseria, impotenti a pagare le taglie, delle quali non si voleva assolverli. Lo supplicarono nel tempo stesso di mandare persone sul luogo a verificare la cosa, per poter poscia scrivere in loro favore. Francesco s'offerse di partire all'istante, a soccorrerli per quanto stava in suo potere. Essi gli rappresentarono, essere la strada impraticabile; ed egli a loro: - E come ne siete venuti voi? - Ma noi, signore, siamo poveri ed avvezzi a simiglianti fatiche. - Ed io, miei figli, non sono il vostro padre, obbligato quindi a provvedere ai vostri bisogni? - Egli partì seco loro a piedi; un'intera giornata ebbe mestieri per fare le tre leghe. Colà giunto trovò quegli infelici privi di tutto. Egli pianse alle loro lagrime, li consolò colle parole, col denaro, scrisse al duca di Savoia in loro favore, ed ottenne tutto ciò che chiedeva. La sua istancabile carità, unita alla edificante unzione de' suoi discorsi, produceva dovunque maravigliosi frutti per la conversione degli eretici e dei peccatori. I suoi ufficiali guadagnarono una lite contro alcuni gentilnomini della sua diocesi. Egli aveva acconsentito a tale processo, perchè trattavasi dei diritti della sua Chiesa, ch' egli non poteva punto abbandonare. Il suo economo gli disse che doveva a tutto rigore esigerne le spese: - Dio mi proibisce, egli rispose, di agire in tal guisa con qualunque, e tanto meno co' miei diocesani che sono i miei figli. - L'economo insistette, facendogli osservare, che tali spese montavano ad una grossa somma, e ch' egli ne avea bisogno per rimettersi delle spese sostenute. - Eh! giudicate voi piccolo guadagno per me, quello di cattivarmi tanti cuori, che

questa lite mi ha resi nemici? Questo per me è tutto quello che bramo. - Sul punto stesso egli mandò in traccia di quei gentiluomini, i quali rimasero non poco attoniti, quando il caritatevole e zelante prelato rimise loro le spese. Questo illimitato zelo di dare a tutti perfino i suoi vestiti, sdegnava talvolta il suo cassiere, il quale si trovava spesso imbarazzato per non poter supplire alle spese della casa di lui. Egli allora ne movea lagnanza al prelato, e lo minacciava di abbandonarlo. Ma Francesco colla sua solita dolcezza gli diceva: - Hai ragione, amico, io sono un incorreggibile; il peggio è che sembra che lo sarò lungo tempo. - Qualche altra volta ei gli mostrava il crocefisso e gli diceva: - E si potrebbe ricusare nulla a quel Dio, che si ridusse in tal guisa per amor nostro? - A tali detti il cassiere confuso se ne partiva, e quando trovavasi cogli altri domestici, diceva loro: - Il nostro padrone è un santo, ma presto ci condurrà tutti all'ospitale; ed egli sarà il primo ad entrarvi se continua così come ha cominciato. - Benchè pieno di dolcezza e di carità, pure questo prelato non lasciava il delitto impunito, per non dare occasione a commetterlo temerariamente. Un giorno ch'egli predicava, vide un giovanotto chiacchierare all'orecchio di una fanciulla durante il sermone. Tale scandalo scosse lo zelo del prelato, sicchè egli esclamò interrompendo il suo discorso: - Come sarà possibile che la casa di Dio divenga il ricetto del ladroneccio e della brutalità? Se voi non cessate da quelle maniere indecenti, io vi mostrerò a dito, e vi chiamerò a nome innanzi a tutti. Insultatemi, oltraggiatemi, non mi lamenterò punto. Ma se voi sfidate in mia presenza l'Onnipotente, state certo ch'io impunemente nol soffrirò, perchè io non lascierò mai nulla d'intentato per ricondurre ognuno al suo dovere. -

14. Il Conte di Nassau, uno dei generali di Carlo Quinto, minacciava Peronna nel 1536; e gli abitanti, sprovveduti di mezzi, parevano risoluti a cedere. A tal punto un gentiluomo francese dei contorni, chiamato d'Esturmel, segnalò il suo patriottico zelo. Prevedendo le conseguenze funeste, che sarebbero derivate dalla perdita di Perona, ei vi si trasportò con la sua famiglia, e seppe col suo esempio e co'suoi discorsi animare in tal guisa i cittadini, che tutti si determinarono a difenderla fino alla morte. Quest'uomo fece portare in città tutte le biade, ch'egli aveva, e che potè ottenere dai signori del vicinato; distribuì il suo denaro e quello de'suoi amici, mostrò un valore, una attività, una intelligenza, da rassicurare i più timorosi. Tale condotta sconcertò il nemico e l'obbligò, dopo un mese di assedio, a ritirarsi. Il re volendo ricompensare d'Esturmel, lo fece mastro di camera, e gli diede una distinta carica finanziaria.

15. De la Feuillade assediava Torino, con poco buon esito e molta presunzione. Il maresciallo di Vauban, che ardeva dal desiderio di combattere, offerse al generale di servirlo come volontario; ma n'ebbe un rifiuto. Luigi XIV, vedendo che l'assedio non andava punto innanzi, si consigliò con Vauban; e questi di nuovo offrì i suoi servigi. - Il re allora si gli rispose: - Ma, signor maresciallo, ricordatevi che tale posto degrada la vostra dignità! - Sire, rispose Vauban, la mia dignità consiste nel servire lo stato. Io lascierò il bastone di maresciallo alla porta della città, e gioverò forse il duca de la Feuillade nel prenderla. -

16. Il Duca di Borgogna, avendo sotto a'suoi ordini il Duca di Vendôme, comandava nell'anno 1708 l'esercito destinato a travolgere l'assedio di Lilla. Occorreva far giungere nella piazza un

avviso della massima importanza, ma si disperava di riuscirne. Un capitano del reggimento di Beauvoisis, nominato Dubois, si esibì a questa impresa. Era bravo nuotatore, e dovea traversare sette canali per giungere alla piazza. Tosto che giunse, si spoglia; nasconde i suoi abiti, e varca tutti i canali, nuotando quasi sempre sott'acqua, senz' essere veduto, nè scoperto da alcuno. Eseguita la sua commissione, e presi gli ordini dal maresciallo di Bouflers, che comandava nella piazza, riguadagnò il campo nel modo stesso, e colla medesima felicità, con cui era penetrato in Lilla. L'azione ardimentosa di questo ufficiale si divulgò ben tosto; e lo stesso principe Eugenio, che dirigeva l'assedio, la proponeva come un esempio di zelo, di coraggio e d'intrepidezza.

17. Veniva suggerito ad Arnoldo, vescovo di Angers, fratello del celebre Arnoldo d'Andilly, di scegliersi un giorno della settimana per prendere un po' di sollievo e di riposo. - Volentieri, rispose, purchè m'indichiate il giorno, in cui io non sia vescovo. -

18. « Eusebio, vescovo di Samosata, minacciato da Costantino imperatore Arriano, che gli farebbe tagliar la mano, se alla sua erronea opinione circa il figliuol di Dio non aderiva, non gli diede altra risposta, se non che gli porse ambedue le mani. È cosa molto più importante il parlar con fatti, che con parole! » (Botero, Detti memorabili, P. II. Lib. II.)

19. « Sigismondo III, re di Polonia, essendo ne'Comizii di Varsavia, fu ricercato dagli eretici di voler trattar non solamente delle cose di stato, ma della religione ancora. Al che egli rispose: - Io son re, non pontefice. Tanto manca, che io mi voglia interporre in ciò che appartiene alla religione, che io la mia propria persona all'autorità ed al giudizio della Chiesa sottopungo. Il medesimo Sigismondo, essendo ancor principe di Svezia, avendogli detto non so chi, mentr'era ancor giovinetto, che se il luteranismo non abbracciava, facilmente perderebbe il regno, egli subito rispose, voler piuttosto vivere nella Chiesa cattolica privato, che imperatore, nonchè re fuor di essa. Parole guiderdonate da Dio con la corona di Polonia, con la ricuperazione di Livonia e con l'acquisto di Moldavia e della Ducea di Smolensco. » (Lo stesso, ivi.)

20. « Ne'contorni di Erbipoli, che i Tedeschi dicono Virzburg, un uomo di molte lettere, di eretico si fece, con la grazia di Dio, cattolico. Indi a poco commise impensatamente un omicidio, e fu messo in prigione. I Luterani, andati a trovarlo, gli promisero grazia della vita e libertà, purchè la loro setta abbracciasse. Ai quali, in luogo di risposta, egli offerse la destra, dicendo, che piuttosto voleva vivere senza mano, che senza religione. » (Lo stesso, ivi.)

21. « Francesco cardinale di Tornone si trovò, benchè contro sua voglia e parere, nell'infame conciliabolo di Poyssi; e perchè soffrir non poteva, che la causa della religione a quello stato ridotta fosse, fremeva, e con grandissimo zelo gl'infiniti scandali, che n' erano per seguire in Francia, vaticinava. La regina Caterina, che avea consentito quel conciliabolo, motteggiandolo, parte, perch' egli era assai attempato, parte, perchè lo sdegno reprimere non poteva, disse ch'egli era forsennato. Ed egli rispose: - Io non ho giammai impazzito, se non quando io trattai delle tue nozze, che tanta pestilenza hanno in Francia recato, e la mia canizie vituperato. » - (Lo stesso, ivi.)

22. « Il Cardinale Osio procedeva nelle cose della religione con tanto ar-

dore, che alcuni dicevano, ch'egli lo faceva con zelo inconsiderato. Al che egli rispondeva, che la causa della religione e di Dio non si deve trattar con zelo molto considerato: perchè con la tanta considerazione si accompagna poca efficacia. Nella guerra la molta cautela toglie l'ardire; nelle cose di Dio la molta considerazione snerva le imprese, e dà tempo e campo ai disordini. Così si è rovinata l'Inghilterra; così condotta a mal termine la Francia: così esterminata la religione di Scozia, e messa in pericolo la Polonia sotto Sigismondo II. » (Lo stesso, ivi.)

23. « Don Bernardino di Mendozza, che fu generale delle galere di Spagna, andando in Fiandra, s'incontrò in un cavalier Alemanno eretico; onde seguiva, che il più dei loro ragionamenti fossero dispute fastidiose circa alle cose della fede. Esso, che ad altro che all'arme atteso non aveva, restava assai confuso. Or sazio già di siffatte questioni, mise mano alla spada, e disse all'Alemanno: - Signore, in Spagna il difendere la fede con gli argomenti tocca ai dottori; con la spada ai cavalieri; credo che voi siate, com'io, cavaliere, non dottore: lasciate dunque queste sottigliezze ai dottori; e, mettendo mano alla spada, provate cavallerescamente quel che pretendete. - Restò il Tedesco muto: e lasciò le dispute. » (Lo stesso, ivi.)

24. In mezzo alle feste della corte a Versaglia, il duca di Montausier ebbe la notizia, che la provincia affidata al suo governo era devastata dalla peste. Egli volle corrervi subito: volevano trattenerlo. - No, diss'egli, se i governatori non sono come i vescovi obbligati ad una continua resistenza, lo sono almeno nei tempi di calamità. -

25. L'uomo pubblico deve sè stesso all'interesse generale piucchè al suo proprio. Quando il cancelliere d'Aguesseau perdette la sua sposa, la pianse com'ella meritava d'esserlo, ma in breve rasciugò le sue lagrime, per dedicarsi ai doveri del suo posto. - Io mi debbo consacrare al ben pubblico, diss'egli; non è giusto che io lo faccia soffrire per le mie domestiche sventure. -

26. Alla famosa giornata di Marengo, Corrard, tenente del secondo reggimento d'artiglieria a cavallo, ebbe una gamba portata via da una palla di cannone. I cannonieri volevano trasportarlo fuori del campo di battaglia; egli rifiutò dicendo: - Servite alla vostra batteria, e mirate più basso. -

27. Una palla di cannone portò via un braccio ad un soldato detto Pascal, nel momento che l'armata francese si sbandava. Il capitano grida alle vostre file. - Pascal va alla sua. Un camerata gli dice: - E perchè non vai invece a farti medicare? - Ma questo non è il comando? risponde. Il capitano ha detto: - Alle vostre file, - e mi resta ancora un braccio.

28. Il desiderio d'istruirsi inspira lo stesso coraggio, che quello della gloria. L'abate Chappe, spedito in California per farvi delle osservazioni astronomiche, vi arrivò in un momento che quell'isola era devastata da una malattia contagiosa. Gli ufficiali spagnuoli lo consigliarono ad allontanarsi. - Il tempo incalza, rispose: non si tratta di vivere, si tratta di osservare. -

29. Maurizio, conte di Sassonia, diede una simile risposta in una quasi simile occasione. Debole per malattia, volle nulla ostante andare a prendere il comando dell'armata dei Paesi Bassi. - Come volete, gli fu detto, incaricarvi di tale impresa nello stato, in cui siete? - Non si tratta di vivere, rispose, ma di fare il suo dovere. -

30. Rotrou sosteneva da sè solo tutte le cariche principali della città di Dreuse, quando questa città fu afflitta da

una malattia epidemica. Pressato da' suoi amici di Parigi a mettere la sua vita in sicuro, abbandonando un luogo tanto pericoloso: - No, rispose, la mia coscienza non mi permette di seguire il vostro consiglio, perchè qui non sono che io, il quale possa mantenere il buon ordine. Non è che il pericolo, in cui mi trovo, non sia de' più grandi, poichè, nel momento che scrivo, le campane suonano per la ventesimaseconda persona morta quest'oggi: ma per me suoneranno quando piacerà a Dio. -

31. Bezont, dotto matematico, avea grande paura del vaiuolo. Non ostante veggendo, che due suoi scolari n'erano attaccati, e che non potendo uscir della stanza avrebbero sofferto il ritardo di un anno nei loro studii, se a quel momento non facevano l'esame secondo i termini prescritti, essendo egli esaminatore, si portò alla loro casa, e malgrado la sua ripugnanza, li esaminò, risparmiando loro così un anno, di cui ogni altro precettore sarebbesi mostrato indifferente.

32. Nella confusione cagionata dall' incendio, scoppiato nell' otto giugno 1824 a Carltonhouse, luogo di delizie del re d'Inghilterra, un guardiano notturno entrò colla folla negli appartamenti reali. Egli s'accorse d'un individuo, che senza porger aiuto nel bisogno, si portava via chetamente una cassetta. Lo afferrò pel collo, per condurlo presso le guardie. Era il re stesso in persona, il quale si mise a ridere dello sbaglio, e ricompensò largamente questa pruova di fedeltà e di zelo.

33. Eccoci finalmente, o giovanetti lettori, che siamo giunti al termine di quest'opera voluminosa; ed ora sembra udirci ripetere il noto allegorico verso: *Claudite jam rivos, pueri: sat prata biberunt.* Ebbene facciam fine laddiomercè, chè gli è tempo omai. Ma innanzi di chiudere il libro, abbiatevi anche un breve cenno, per giunta alla derrata, di quegli scrittori, che ci hanno preceduto nel corso cammino; e che furono i primi a ideare e dettar un'opera così fatta, raccogliendo dalle istorie gli esempii delle azioni virtuose, e i deplorabili effetti de' vizii.

34. Fra i Latini il primo, che ci diede un'opera storico - morale sulle virtù e sui vizii, egli è *Valerio Massimo,* patrizio romano, il quale fiorì circa l' anno 32 dell'era cristiana, regnando Tiberio. Togliamo alcune notizie ed osservazioni su Valerio Massimo dall' erudita *Prefazione,* che Michele Battagia antepose all' accurato volgarizzamento italiano di tal autore (Treviso, 1821. Vol. 2.). « Ella è opinione pressochè da tutti ricevuta, che gli esempii virtuosi sono efficacissimi a formare i buoni costumi, ed a correggerli, massimamente nella gioventù; essendo l'esempio un'azione, che colpisce più prontamente e più vivamente di qualsivoglia ragione e precetto; perchè la regola non si esprime che in termini vaghi, mentre che l'esempio fa nascere delle idee determinate, e mette la cosa sotto gli occhi, ai quali, più che alle loro orecchie, gli uomini prestano fede. Nè alla forza dell'impressione nulla osta, che gli esempii sieno tolti dalla più remota antichità; laddove è proprio del nostro intelletto di adombrare al vivo i fatti, che ci narra la storia, e, come li avessimo dinanzi agli occhi, or piangere, or rallegrarci. Valerio Massimo, da saggio ch'egli era, conobbe questa verità; e quanti de' più famosi libri storici e filosofici giravano al suo tempo, tutti li mise a contribuzione; ricavando in compendio da ciascun di essi i più splendidi ed utili esempii di detti e di fatti, di virtù e di vizii, che alcune nazioni presentino, e spezialmente la romana, per formare poscia la sua ordinata rac-

colta *Exemplorum memorabilium*, in nove libri divisa. Essa è aparsa di giudiziose declamazioni e sentenze, atte a riscaldare lo spirito del lettore, e ad ispirargli amore per la virtù, per la gloria, e sempiterno odio al delitto, al disonore. Chi non si sente agitato da qualche nobile affetto nel leggere quelli principalmente tra'suoi racconti, che sembrano a bello studio con artificio esposti, bisogna al certo che abbia l'animo non ben atto all'esercizio delle virtù. Per esempio, qual persona costumata non sentirà a destarsi in petto un sentimento di venerazione verso la religione, leggendo del senato romano, che fece bruciare sette libri greci, perchè pareva che tendessero a danno di lei! di Attilio Regolo, che, per non mancare al giuramento, ritornò ai nemici! di quel Lucio Albinu, che, fatta smontare dal carro la sua famiglia, vi mise le vergini Vestali, che fuggivano coi sacri arredi da Roma, presa dai Galli! Come non potrà agitarsi, da ira e da compassione insieme, il cuore di colui, il quale vegga dipinta sì bene la crudel severità di Postumio verso il suo diletto figlio, trasgressore di militar disciplina; o quando il rigor gli si presenti di Papirio contro Rulliano, reo di simil colpa! Risveglierà certamente il rossore ed il rimorso a quel comandante, o magistrato, che avesse mai distribuiti premii od assegnati castighi dietro le premure d'un bel volto, il fatto di Porcio Catone, che cancellò dal numero de'senatori un governator di provincia, perchè lasciò fissare il tempo dell'esecuzion della pena d'un reo ad una sua favorita. Ma chi non rimarrà incantato e commosso alla scena d'una masnada di assassini, che va a venerare Scipione il maggiore; ed all'altra di colui, che in atto di ferir Cajo Mario, colpito dalla sua maestà, getta via il ferro, e sbigottito e tremante si allontana da lui; ed all'altra ancora del popolo romano, radunato in teatro, il quale arrossì di chiedere in presenza del costumatissimo Catone, che venissero, giusta il costume, nudate le commedianti? Quanto non è desso persuadente il capitolo della Riconciliazione! E chi non si sente dirò quasi forzato a deporre le inimicizie e gli odii, quando legge di quegl'illustri Romani, che perdonarono ai loro più accaniti nemici? Io riguardo il capitolo dell'Amicizia come un gioiello, sia per la disposizione, sia per le massime e sia pegli esempii; e bisogna essere affatto insensibili, per non sentirci, quando lo si legge, innamorati di sì bel vincolo. La breve descrizione del fatto di Coriolano alle porte di Roma, il quale non potè disarmare altri che la sola presenza di sua madre, non è da paragonarsi a quello sullo stesso soggetto del gran pennello di Livio; ma tuttavia contiene essa certi tocchi maestri, che han forza di spremermi dagli occhi le lagrime. Egual potere sugli animi ha il maschio racconto di quel tratto di amor filiale (da non imitarsi per altro) del giovane Manlio, che con un pugnale in mano, nel segreto d'una stanza, costrinse un tribuno della plebe a giurare che avrebbe rimossa l'accusa contro suo padre, benchè verso lui severissimo. Qual rossore e qual conforto insieme non recherà ad un giovane dissoluto l'improvviso ravvedimento dell'ateniese Polemone, che portatosi a caso, con l'animo ricolmo di vizii, alla scuola di Senocrate, ne partì detestandoli, e divenne poi uno de'più grandi filosofi, che vanti la Grecia! E per infiammare la gioventù allo studio, quanto non è esso efficace il capitolo settimo del libro ottavo! ...... In una parola insomma, non v'ha argomento, appartenente alla filosofia morale, che non vi sia compreso, e con industre

magistero trattato. Quindi il principe, il capitano, il magistrato, l'uomo di lettere, il padre ed il figlio, il marito e la moglie, il padrone ed il servo, il ricco ed il povero, finalmente ogni condizion di persone, vi trovano ammaestramenti ed esempii a loro accomodati. Quest' è propriamente far servire la storia alla morale: ed un'opera tale io sarei quasi stimolato di togliere dalla sua antica sede, e di collocarla fra i libri dell'etica antica. » - Valerio Massimo fu tradotto in italiano da Giorgio Dati (Roma, Blado, 1539): versione lodata come abbondante e pieghevole, ma mal corrispondente al testo. Meno elegante, ma più fedele, è questa del Battagia.

35. « Tale maniera dilettevole di ricordare agli uomini i proprii doveri non mancò di personaggi dottissimi, che la pregiassero ed imitassero. Francesco Petrarca compose in latino quattro libri intitolati: *Rerum memorandarum* (*Opera quae extant omnia. Basileae*, 1554) nei quali libri, a somiglianza di Valerio Massimo, insinua, ed i più importanti argumenti della morale filosofia illustra con gran numero di begli esempii tratti dalla storia antica e moderna. « (Battagia, pref. a Val. Massimo).

36. Sopra lo stesso antico modello compose un'opera Battista Fregoso, nato in Genova verso il 1440, della cui repubblica fu doge. Non puossi stabilire l'epoca della sua morte, forse avvenuta in Francia, ov'erasi ritirato, quando, pel mal talento de' suoi, fu deposto dalla carica ducale. La sua opera s'intitola: *De dictis factisque memorabilibus, illis exceptis quae Valerius Maximus edidit.* (Milano, 1509 in fol.) Avea compilato tale opera in italiano; ed avrebbe desiderato, che Raimondo de Soncino, suo precettore, tolto avesse a tradurla in latino. Un accidente impedì, che Raimondo in ciò gli compiacesse; e Camillo Ghilini mise alla luce la traduzione latina, più sopra citata; ma non possiam giudicare della sua esattezza, poichè niuna copia si conosce dell'originale. Quest'opera fu molto stimata, e perciò nel secolo decimosesto se ne fecero molte edizioni a Parigi, a Basilea ed in Anversa. La più recente di tutte è quella di Colonia del 1604, in 8.° L'edizione di Milano è ricercatissima dai curiosi. Viene parimente fatto alcun conto delle ristampe, che hanno le note di Giusto Gaillard, avvocato nel parlamento di Parigi, del 1602. (Biografia Universale, Ven., Missiaglia, T. XXII. pag. 211).

37. « Al Fregoso succede Marco Antonio Coccio Sabellico veneziano, il quale pubblicò l'opera seguente, più volte impressa: *De omnium gentium omniumque saeculorum insignibus memoriaque dignis factis et dictis, Exemplorum Libri X. Quae ad vitae mores, prudentiam, sapientiamve comparandam conducunt plurimum. Basileae*, 1563. Nacque nel 1436 a Vicovaro, nella Campagna di Roma. Morì a Venezia nel 1508.

38. Altro illustre veneziano, ornamento del clero e grande fautore de' buoni studii, fu Giambatista Egnazio, nato nel 1478, morto nel 1553. In propria casa aprì scuola di amene lettere. Interpretava i classici latini: ammaestrando i suoi scolari non solo con molta dottrina, ma con amor singolare e con pia carità, fattosi quasi padre, anzi che loro maestro. Perciò non è a dire quanto numeroso concorso egli avesse di uditori; e in qual fama salisse la nascente sua riputazione. Da qui nacque, che il Sabellico, poc'anzi nominato, da molti anni professore anch'egli di letteratura in Venezia, vedendo scemarsi il numero de' suoi discepoli (chè ognuno ambiva udire l'applaudito Egnazio), cominciò a sentirne invidia e gelosia.

Nè queste vili passioni tenne dentro di sè: ma con ingiurie si fece a screditare l'Egnazio; per modo che questi, benchè di animo pacato, non seppe contenere il suo giusto risentimento. Perciocchè, con occhio severo postosi sopra que'classici latini, già dal Sabellico commentati, ne scoperse con fina critica errori e difetti, pubblicandone nel 1502 un'acre censura, col suo libro *Racemationes*. Quindi fattosi amico del vecchio Aldo Manuzio, colle sue stampe si pose ad emendare gli antichi autori; cominciando da quello stesso *Valerio Massimo*, che fo appunto la prima opera emendata anche dal Sabellico. Ma sarebbe stata vergogna troppo grave, che questa letteraria nimicizia avesse durato eternamente: perchè nel 1506, venuto a morte il Sabellico, volle riconciliarsi col suo emulo; e fattosi venire al letto l'Egnazio, gli chiese cristianamente perdono de' suoi trascorsi; affidandogli i dieci suoi libri degli *Esempii* su ritati, che avea da ultimo composti, e non ancor bene limati. Quest'azione generosa toccò vivamente il buon cuore dell'Egnazio, ed ambedue, stringendosi le mani, si perdonarono a vicenda ogni cosa. Quindi l'Egnazio ne'funerali del Sabellico gli recitò magnifico elogio: poi, rivednti que'libri degli *Esempii*, li pubblicò: e, nominadolo più volte nelle sue opere, il fece sempre con lode e venerazione. Giambatista Egnazio scrisse anch'egli un'opera latina di questo moral argomento, col titolo: *De exemplis illustrium virorum Venetae civitatis, atque aliarum gentium. Parisiis, Aldus*, 1554, e nello stesso anno a Venezia ristampata. « Quantunque (così il Battagia, loc. cit.) tragga gli esempii da tutte le nazioni, come usan di fare gli scrittori di varia istoria, fece però maggior mostra di quelli della gente veneta, come in Valerio Massimo abbondano quei della romana: e per essere egli nell'orditura simile in tutto al suo modello, pospone sempre gli esempii forestieri ai nazionali, del che urbanamente chiede scusa nel fine del prologo. » Quest'opera meriterebbe di essere da noi Veneziani volgarizzata; da noi, che pur ci degnismo di tradurre e di servilmente imitare cotante scempiate opere moderne degli stranieri! Abbiamo in casa propria le ricchezze: a che dunque mendicar al di fuori quelle stesse letterarie ricchezze, che ci furono già carpite?

39. « Con intenzione più nobile ancora de' precedenti, comparve al pubblico Baldassare Exnero di Hirschberga, fiorito nella prima metà del secolo XVII, col suo *Valerius Maximus Christianus:* opera, che pure in nove libri abbraccia i fatti e i detti memorabili dei Cristiani, ricavati dagl'istorici più accreditati. » (Battagia, loc. cit.)

40. « Furonvi parimente alcuni scrittori, che pubblicarono di somiglianti raccolte per la gente d'una sola nazione. Così fece l'eruditissimo Giovanni Scheffero in riguardo alla Svezia; così trovo scritto che abbia fatto un certo Guglielmo de Bellay per la Francia; e così altri per differenti nazioni. Ottone Sperling, antiquario e numismatico, scrisse il suo *Valerio Massimo* per la Danimarca, con esempii illustri Danesi, opera che rimase tuttavia manoscritta. Egli nacque a Bergen nel 1634; e morì nell'anno 1715. - Io qui non mi sarei trattenuto a raccogliere i sopra narrati, quando a ciò fare non mi avesse mosso il desiderio di render pubblicamente palese quanti furono i dotti scrittori, che approvarono il piano ideato da Valerio Massimo, e lo imitarono. » (Lo stesso, loc. cit.)

41. Giovanni Botero può stare anch'esso nel novero degli scrittori già annonziati, pei suoi *Detti memorabili di personaggi illustri* (Brescia, 1610, e Na-

poli, 1674). Il celebre autore della *Ragion di stato* raccolse in quest'opera moltissimi storici esempii, per insinuar amore alla virtù, ed odio al vizio, e li espose in nitida e succosa maniera. Nacque nel 1540 a Bene in Piemonte. Gesuita da prima, lasciò la società d'Ignazio nel 1581, senz'averne fatto la professione: fu abate di san Michele della Chiusa, e fu anche segretario di san Carlo Borromeo. Morì a Torino nel 1617.

42. Altro raccoglitore di esempii e apotegmi morali fu il p. Luigi Contarino, frate Crucifero, il quale ha un grosso volume col titolo: *Il vago e dilettevole Giardino*, ove si leggono i varii e mirabili esempii di virtù e vizii degli uomini. (Vicenza, 1597 4.°).

43. Giano Nicio Eritreo ha una latina operetta anch'egli di questo tenore, cioè *Exempla virtutum et vitiorum. Editio secunda. Coloniae Ubiorum*, 1645.

44. Molti esempii morali si troveranno nella lettura dei *Discorsi istorici universali* di Cosimo Bartoli. Venezia, 1569. Questo celebre letterato italiano fiorì a Firenze nel secolo decimosesto.

45. Panfilo Fenario seguì anch'egli l'inclinazione filosofico-morale del secolo decimosesto, pubblicando i suoi *Discorsi sopra i cinque sentimenti*, con un *Trattato* delle virtù morali. Venezia, 1587.

46. Sopra d'ogni altro ha diritto di essere qui ricordato Giuseppe Lange (latin. *Langius*), nato nel secolo decimo sesto a Kaiserberg nell'Alta Alsazia, filologo erudito nelle lingue antiche. Abiurato ch'ebbe il luteranismo, fu eletto maestro di greco e di matematica nel collegio di Friburgo in Brisgovia. Esercitò tale doppio ufficio con molta lode, e morì verso il 1630. È autore, fra le altre, delle opere seguenti. *Florilegium*. Strasburgo, 1598. È una raccolta di sentenze, di apotegmi, di comparazioni, di esempii e di geroglifici fatta per alfabeto. Un simile libro sarebbe senza dubbio di utilità, se fosse composto con buon gusto; ma Lange copiò soltanto i compilatori, che l'avevano preceduto, come T. Ibernico autore dei *Flores Doctorum*, opera zeppa di errori, secondo il giudizio di Bayle. Altra compilazione del medesimo genere è la *Polyanthea nova* (Ginevra, 1600). Erano già venute in luce due opere collo stesso titolo, una di Domenico Nani Mirabelli, e l'altra di M. Colin, libraio a Colonia. La raccolta del Lange venne poi accresciuta e migliorata col titolo seguente: *Florilegii magni, seu Polyantheae floribus novissimis sparsae Libri XXIII*. Lugduni, 1659 (Vol. due in fol.).

47. Lorenzo Beyerlinck può stare nella lista di questi scrittori. Nacque ad Anversa nel 1578, figlio d'uno speziale; e colà pure, essendo arciprete, morì nel 1627. Suo lunghissimo lavoro è il *Magnum Theatrum vitae humanae*. Corrado Licostene avea lasciato i materiali di quest'opera: Teodoro Swinger li riordinò, vi aggiunse molto, e ne pubblicò tre edizioni. Ma le correzioni e le giunte fatte da Beyerlinck resero l'opera più considerevole, la quale però non venne in luce, che dopo la sua morte (Colonia, 1631, in otto volumi in foglio). L'ultimo tomo contiene la tavola delle materie, estesa da Gaspare Princtius, licenziato in teologia. Ristampata a Lione nel 1678, anche in Venezia fu pubblicata nel 1707.

48. Nell'argomento, che noi qui abbiam trattato, si potrebbe anche utilmente spigolare dall'opera erudita del Gesuita Giovanni Stefano Menochio, nato a Pavia nel 1576, morto a Roma nel 1655. Egli scrisse *Le Stuore, ovvero Trattenimenti eruditi*. Roma, 1646-54. Ma la buona e ricercata edizione è la seguente: *Stuore, tessute di varie erudi-*

zioni, sacre, morali e profane, nelle quali si dichiarano molti passi oscuri della sacra Scrittura, e si risolvono varie questioni amene, e si riferiscono riti antichi, istorie curiose e profittevoli. (Padova, 1701. Volumi tre.)

49. Questo è il luogo di porgere alcuni cenni intorno il Fillassier, autore originale dell'opera, che qui abbiamo tradotta e rifatta ad uso degl'Italiani. « Giovanni Giacomo Fillassier nacque a Varwick-Sud, nella Fiandra, circa il 1736. Poichè ebbe terminato gli studii, attese affatto alla lettura delle opere filosofiche, le quali erano allora più stimate. Gli scritti di Rousseau fecero specialmente sopra l'anima sua ancora novella un'impressione gagliardissima, e rileggendo l'*Emilio*, studiò i mezzi di perfezionare il sistema di educazione, che tenuto era in quel tempo. Comunicò le sue idee ad un antico magistrato, nominato Rose, il quale la approvò, offerendosi a suo cooperatore. Associato avendo i loro lavori, scrissero *Erasto* o l'*Amico della gioventù*, opera che fu nella soa novità molto applaudita, e per la quale meritarono i due autori di essere ammessi nell'accademia di Arras. Fillassier amava il soggiorno della campagna; e per sollievo dagli studii coltivava alcuni iugeri di terra, ne'quali si dilettava di fare esperienze agronomiche, già annunziate dai giornali. Sembrava che la semplicità de'suoi piaceri lo dovesse allontanare da Parigi; tuttavia colse con piacere l'occasione d'andar ad abitare in vicinanza di quella grande città, togliendo a dirigere il semenzaio di Clamart. Viveva tranquillamente in quel piacevole ritiro, quando scoppiò la rivoluzione. Niuna parte attiva egli prese nei primi avvenimenti; ma non potè non arrendersi ai voti degli abitanti, i quali lo elessero procoratore sindaco del distretto di Bourg-la-Reine. Eletto deputato nell'assemblea legislativa, vi parlò in favore della libertà di coscienza. Dopo il giorno dieci di agosto venne denunziato; ma giustificatosi dell'accusa, che gli era stata mossa, tornò nel suo comune in cui fu eletto giudice di pace. Sospeso da tale ufficio, reclamò contro siffatta misura illegale, e non avendo potuto ottenere d'essere reintegrato, ripigliò le antiche e tranquille abitudini, che per la sua felicità non avrebbe dovuto mai abbandonare. Era membro delle accademie d'Arras, Lione, Tolosa, Marsiglia, ec. Morì a Clamart nel 1806, in età di circa settant' anni. Fillassier scrisse le opere seguenti. I. *Dizionario storico dell'educazione*, Parigi, 1771, vol. due in 12: 1784, vol. due in 8. Fu tradotto in tedesco, e continuato da F. L. Brunn, Berlino, 1788-1792, vol. cinque in 8. (È l'opera che noi abbiamo tradotto, sull'edizione di Parigi, 1818, vol. tre). II. *Erasto*, o *l'Amico della gioventù*, Parigi, 1773, ed altre edizioni. Le suddette due compilazioni sono pregiate, e possono esser utili del pari agl' istitutori ed ai loro allievi. La prima è una raccolta di fatti storici, scelti ed istruttivi, che quasi sempre toccano e commuovono, potendo senza pericolo esser posti in mano dei fanciulli: l'altra è un buon compendio di storia e di geografia, con altre nozioni elementari, in forma di dialoghi tra Erasto ed il suo allievo. III. *Elogio del Delfino, padre di Luigi XVI*, Parigi, 1777. IV. *Coltivazione del più grande asparagio, detto di Olanda, il più primaticcio, quello che matura più per tempo, il più fecondo e durevole, che si conosca*, Parigi, 1783, in 12. Demusset assicura nella Bibliografia agronomica, ch'esso trattato è compiuto per quanto è possibile. V. *Dizionario del giardiniere francese*, Parigi, 1790, vol. due in 8. opera pregiata. » (Weiss, nella Biografia Universale, Ven., Missiaglia. Vol. XX, pag. 384).

49. Nel chiudere la breve ed imperfetta serie cronologica di quegli uomini benemeriti, che hanno in varii modi trattato questo argomento, ci è di cara compiacenza l'accennare un utile ed istruttivo libro, pubblicato recentemente; il quale è un sicuro documento, che la virtù è ancora sulla terra onorata, e che fruttificano pur tuttavia i desiderati esempi del bene. – « *La Morale in azione*, o i buoni esempi al popolo, Raccolta di fatti attinti alle storie di tutto il mondo. Prima versione italiana, con copiose giunte, di Pietro Cecchetti. Venezia, Naratovich, 1847. » (8.° fig.). – Il Tipografo editore porge un cenno di quest'opera nelle parole seguenti. « Da qualche anno si è renduto popolare in Francia un libro intitolato *La Morale in azione*, ossia i buoni esempi al popolo. Esso è una raccolta di fatti (i più della storia francese) concernenti a morale, e rappresentanti in azione le virtù più care dell'uomo, le più utili e le più ardue: il fiore dell'anima umana. Siffatto libro, che parla in modo eloquentissimo alla mente ed al cuore, ed è indirizzato principalmente ad utilità del popolo, ebbe in Francia, ed ha tuttavia, grandissima voga: i tipografi di Parigi e dei Dipartimenti ne fecero e spacciarono in pochi anni parecchie edizioni. Nell'anno 1843, sotto la direzione del Barone *Degerando* (nome per le scienze morali divenuto illustre anche presso gl'Italiani), si fece in Francia una nuova edizione di questo libro ... Desideroso l'editore di render comune anche in Italia questa preziosa raccolta, compilata nel filosofico intendimento di educare il cuore alle più dolci e confortanti virtù per la via del diletto, si attenne a questa nuova ristampa ... E alla diligenza tipografica ha procurato, che non andasse disgiunta quella della versione: la quale affidò ad uno de' più affettuosi cultori di questi studii, il signor Pietro Cecchetti: il cui nome basta di malleveria alle promesse. Nè volle ch'egli si tenesse alle sole parti di traduttore, ma sì che adattasse all'Italia cotesto libro tanto celebre in Francia, coll'aggiungere dopo la versione una copiosa appendice, nella quale fossero raccolti i più illustri esempli d'Italiani esimii per virtù e per magnanime azioni, estratti dalle più avverate relazioni storiche, e sempre secondo l'intendimento dei compilatori francesi, affinchè l'opera, nello assumere veste italiana, non mutasse indole, nè scemasse il diletto e l'utile, che dee recare. »

I.° INDICE

DEGLI ARTICOLI NEL SECONDO VOLUME.

Decoro . . . . Pag. 3
Delicatezza . . . . » 6
Destrezza . . . . » 8
Diffidenza . . . . » 14
Discernimento . . . . » 16
Discorso . . . . » 18
Disinteresse . . . . » 20
Divozione . . . . » 25
Dolcezza . . . . » 29
Dolore . . . . » 32
Doti intellettuali . . . . . » 36
Doveri . . . . » 39

—

Economia . . . . » 42
Educazione . . . . » 45
Elemosina . . . . » 55
Eloquenza . . . . » 58
Emulazione . . . . » 64
Equanimità . . . . » 69
Eroismo . . . . » 74
Erudizione . . . . » 77
Esercizio . . . . » 79

—

Fama . . . . » 81
Fantasia . . . . » 83
Fede . . . . » 86
Fedeltà . . . . » 88
Felicità . . . . » 94
Fermezza . . . . » 97
Filosofia . . . . » 102
Fortezza . . . . » 110
Franchezza . . . . » 113

—

Gelosia . . . . Pag. 115
Generosità . . . . » 117
Gentilezza . . . . » 125
Gioco . . . . » 127
Giocondità . . . . » 135
Giudicio . . . . » 137
Giustizia . . . . » 142
Gola . . . . » 148
Grandezza d'animo . . . . » 151
Gratitudine . . . . » 157
Gravità . . . . » 163
Grazia . . . . » 166
Gusto . . . . » 172

—

Ignoranza . . . . » 178
Imperturbabilità . . . . . » 180
Importunità . . . . » 183
Industria . . . . » 187
Ingegno . . . . » 194
Ingenuità . . . . » 191
Ingratitudine . . . . » 201
Innocenza . . . . » 206
Integrità . . . . » 212
Intemperánza . . . . » 216
Intrepidezza . . . . » 218
Invidia . . . . » 225
Ipocrisia . . . . » 235
Ira . . . . » 238
Ironia . . . . » 246

—

Lavoro . . . . » 249
Lealtà . . . . » 257
Leggi . . . . » 260
Liberalità . . . . » 267

Libertà . . . . Pag. 278
Lode . . . . » 287
Loquacità . . . . » 290
Losso . . . . » 297
Lussuria . . . . » 302

—

Magnanimità . . . . » 306
Magnificenza . . . . » 312
Maldicenza . . . . » 317
Massime morali . . . . . . » 323
Mediocrità. . . . . » 327
Memoria . . . . » 329
Menzogna . . . . » 334
Merito . . . . » 336
Moderazione . . . . » 338
Modestia . . . . » 348
Mollezza . . . . » 353
Morale. . . . . » 355
Motti . . . . » 357

—

Nobiltà . . . . » 386

—

Obbedienza . . . . » 390
Odio . . . . » 395
Onestà . . . . » 399
Onore. . . . . » 406
Opinione . . . . » 408
Ordine . . . . » 411
Ospitalità. . . . . » 413
Ozio . . . . » 416

—

Pazienza . . . . » 425
Pentimento . . . . » 428
Perdono . . . . » 431
Perseveranza . . . . » 447
Perspicacia . . . . » 449
Pietà religiosa . . . . . . » 450
Politica . . . . » 457
Povertà . . . . » 460
Prodezza . . . . Pag. 465
Prodigalità . . . . » 471
Prontezza di spirito . . . . » 472
Propensione. . . . . » 477
Prudenza . . . . » 480
Pudore . . . . » 483

—

Rassegnazione . . . . » 485
Raziocinio . . . . » 487
Religione. . . . . » 490
Ricchezza . . . . » 500
Rimorso . . . . » 495
Riputazione . . . . » 506
Riso . . . . » 508
Risoluzione . . . . » 517
Rispetto . . . . » 520
Ritenutezza . . . . » 527

—

Sapienza . . . . » 529
Saviezza . . . . » 532
Schiettezza . . . . » 535
Scusa. . . . . » 537
Segretezza . . . . » 540
Semplicità . . . . » 547
Sensibilità . . . . » 552
Servitù . . . . » 560
Severità . . . . » 564
Sicurezza . . . . » 571
Silenzio . . . . » 578
Simpatia . . . . » 583
Sobrietà . . . . » 585
Sociabilità . . . . » 591
Solitudine . . . . » 594
Speranza . . . . » 601
Stima . . . . » 602
Studio. . . . . » 606
Superbia . . . . » 615
Superstizione . . . . » 625

—

Temerità . . . . » 628
Temperanza . . . . » 630

Tenerezza . . . . : . . Pag. 634
Tentazione . . . . » 637
Timidezza . . . . » 644
Tolleranza . . . . » 648
Tranquillità d'animo . . . . » 649
Tribolazione . . . . . . » 656
Tristezza . . . . » 660

—

Ubbriachezza . . . . . . » 668
Umanità . . . . » 672
Umiltà . . . . » 679
Unzione . . . . » 685
Urbanità . . . . » 687
Usanza . . . . » 691

—

Valore . . . . » 694
Vaneggiamento . . . . » 711
Vanità . . . . Pag. 714
Varietà. . . . . » 719
Vecchiezza . . . . » 720
Vendetta . . . . » 730
Verginità . . . . » 736
Vergogna . . . . » 742
Verità . . . . » 749
Vigilanza. . . . . » 767
Villa (Amor della) . . . . . » 772
Viltà . . . . » 786
Violenza . . . . » 789
Virtù e Vizio . . . . » 790
Vocazione . . . . » 827
Volontà . . . . » 830

—

Zelo . . . . » 831
Conchiusione dell' Opera . . » 842
num. 33.

II.° INDICE

DEI NOMI ACCENNATI NEL SECONDO VOLUME

A

Abdalaziz, dott. musulmano. Pag. 325.
Abdalla, giurisconsulto musulmano . . . . 15.
Abdolonimo. . . . . 794.
Abele . . . . . 225, 226, 446.
Abon-Hanifà, dott. musulmano, 343.
Abou-Hatem, musulmano, 343.
Abou-Joseph, musulmano, 191.
Abradatore, 803.
Abraham, vescovo di Charrhea, 453.
Abramo, 32, 88, 390, 450, 635, 818, 820, 831.
— eremita, vescovo di Carre, 835.
Acabbo, 227, 317.
Acacio, vesc. d' Amida, 445.
Acheo, 158.
Achille, 194, 245, 733, 782.
Adamo, 206, 386, 387, 615, 657.
Ada, regina di Caria, 587, 780.
Admeto, poeta, 359.
Adriano, imp. rom. 325, 330, 361, 567.
Afrate, eremita, 833.
Agamennone, 280 733.
Agapito, papa, 99.
Agasicle, re di Sparta, 46, 324.
Agata (santa) verg. e mart. 738.
Agatocle, re di Sicilia, 240, 398, 624.
Agesilao, re di Sparta, 10, 50, 58, 98, 144, 167, 3v4, 341, 349, 390, 406, 466, 547, 571, 621, 630, 695.
Agide, re di Sparta, 50, 97, 359, 472.
Agnese (santa) verg. e mart. 793.
Agricola, 447, 459.
Agrippa (Marco), 671.
Agrippina, 112, 305.
Aguesseau (d'), cancelliere, 650.
Ahmed, 450, 841.
Aia, 317.
Aiace, 245.
Aisia, vergine, 769.
Alamanni . . . . . . 363.
Alamondare, re Saraceno. 488.
Albinet (d') Guglielmo, 521.
Albino, romano, 454, 843.
Albornos, card. spagnuolo, 22, 538.
Albizzi (degli) Rinaldo, 365.
Alcamene, re di Sparta, 461, 731.
Alcasar, emiro, 414.
Alcibiade, 21, 62, 199, 218, 294, 386, 426, 487, 800.
Alcuino, 362.
Aldobrandini Cinzio, card. 374.
— Pietro, card. 374, 375.
Alessandro Macedone, 9, 21, 22, 29, 41, 51, 67, 70, 74, 81, 97, 98, 118, 128, 137, 142, 151, 158, 196, 219, 233, 244, 245, 247, 268, 274, 282, 306, 309, 313, 339, 348, 349, 357, 358, 364, 423, 466, 472, 495, 523, 535, 540, 541, 571, 587, 601, 605, 670, 679, 694, 696, 720, 733, 746, 752, 790, 794, 803, 804.
— Fereo tiranno, 219, 517, 571.
— Severo imp. 95, 298, 567, 648.
— Santo, papa, 445, 748.
— Santo, martire, 6.
— VI papa, 364.
— VII papa, 37.
Alessiowitz Pietro, czar. 551.
Alfonso V re d' Aragona, 145, 246, 272, 273, 350, 363, 387, 388, 426, 443, 449, 527, 530, 549, 561, 672, 718.
Alì IV, ottom. 443.
Allucio, principe celtibero, 119, 803.

Altoviti . . . . . 363.
Alvernia (d') Goglielmo, 576.
Alviano Bartol. generale, 74, 344.
Amantino, 765.
Amano, 227, 615, 665, 668.
Amboise (card. di) 124.
Ambrogio (santo) vescovo, 14, 100, 153, 445.
Amedeo VIII, doca di Savoia, 128.
Amigoni Jacopo, pitt. 479.
Amilcare, 395.
Amone, 736.
Amron, princ. orient. 315.
Amurat. IV, 444.
Anacarsi, filosofo, 18, 21, 216, 260, 268, 357.
Anassareo d'Abdera, 497.
Anassilao, tir. 257.
Anassagora, fil. 456, 606.
Anassimene, fil. 9, 398, 472.
Anastasio, imp. rom. 765, 832.
Aneelong, longob. 701.
Andilly (d') Arnoldo, 840.
Andrea (santo) apos. 724, 818.
Anfiarao, 602.
Anfione, 336.
Angerona, 578.
Angiò (duca d') 146, 169, 709.
— Maria, 704.
Anito, 791.
Anjou (co. di), 123.
Anna, reg. d' Ingh. 603.
— santa, 28.
— suocero di Caifas, 237.
Annibale, 58, 152, 221, 303, 304, 307, 359, 395, 625, 630 802.
Annone, Cartag. 21.
Ansaldi . . . . . . 78.
Antaleida, lacedem. 324.
Antigenida, tebano, 359.
Antigono, re, 98, 143, 151, 212, 216, 240, 260, 339, 348, 358, 510.
Antimio, patriarca di Costant. 99.
Antioco, eunueo, 47.
— re di Siria, 59, 99, 121, 158, 465, 615, 628, 629, 736, 752.
— Sofista, 14.
Antipatro, gov. di Macedonia, 97, 279, 540, 746, 771.
Antistene, fil. 501.
Antonello da Forlí, 247.
Antonino Pio, imp. 30, 95, 263, 552.
Antonia, rom. 112.
Antonio (santo) abate, 74, 632, 638.
— Marco, rom. 85, 127, 153, 159, 305, 360, 658, 668, 670.
Apchon (sig. d') 553.
Apelle, 170, 245, 336, 530.
Apicio, 148, 665.
Apollonio Pergeo, 36.
— Tianeo, 20, 163, 339.
Appamen, 303.
Appio Appiano, 301.
Arato, fil. 158, 358.
Araspe, persiano, 803.
Arbace, 304.
Arcadio, 432, 441, 522, 594, 834.
Arcadione, 338.
Arcesilao, fil. 241 260, 269.
Archelao, re, di Macedonia, 20, 293, 304, 358.
Archidamo, re di Sparta, 287, 621.
Archiloco, 290.
Archimede, 105.
Archita, fil. 324.
Arco (d') Giovanna, 675, 704.
Ardizio Curzio, pitt. 381.
Aremberg (d') feld-maresc. 352.
Aretino Pietro, 318.
Arezzo (d') Nicolò, 68.
Argenson (sig. d') 165.
Argenti Filippo, 244.
Arianna, 321.
Arimaze, 696.
Ariobarzane, re, 634.
Aristagora, 192.
Aristeo, geometra, 36.
Aristide, 29, 62, 113. 142, 213, 228, 240, 340, 406, 460. 480, 602, 721, 770.
Aristippo, fil. 8, 46, 314, 358, 378, 530.
Aristodieo, 413.
Aristodico, 413.
Aristofane, cap. aten. 537.
Aristogitone, 157, 541.

Aristomene, 65.
Armodio, 157, 541.
Armonia, figlia di Trasibulo, 119.
Arnaud, 478.
Arnauld Enrico. 771.
Arnoldo, figlio di C. Magno, 644.
— vesc. di Angers, 840.
Arpocrate, 578.
Artabane, 833.
Artabano, re dei Parti, 341.
Artaserse, re di Persia, 144, 197, 279, 306, 587, 608.
Artemisia, reg. d'Alicarnasso, 112, 697.
Artemisio, 496.
Artois (co. di), 686.
Arsene, fil. 522.
Arsenio, rom. 594.
Arunte, rom. 674.
Asclepiade, 301.
Asclepiodoro, 336.
Aspasio, rom. 739.
Assuero, re di Persia, 665, 668.
Astiage, re de' Medi, 168, 216, 455.
Atanagio (santo) vescovo, 445.
Atenaide, poi Eudocia, 442.
Atenodoro, fil. 355.
Attico, 335.
Attilio, console, 697.
Ayala (d') . . . 634.
Aubignè (d') Teodoro Agrippa, 258, 430, 688.
Aobigny (d'), 132.
Auguerre (sig. d'), 576.
Augusto Ottaviano, imp. rom. 10, 135, 144, 148, 153, 159, 269, 274, 355, 360, 361, 537, 548, 625, 658, 660, 663, 698.
Aolo Gabinio, cap. rom. 304.
Aumale (co. di), 81.
Aumont (maresc. d'), 553.
Aureliano, imp. 179.
Aurelia Orestilia, 304.
Aurelio (Marco), 552.
Aureng-Zeb, imp. del Mogol. 40.
Ausenzio, vesc. di Milano, 14.
Austria (d') Barbara, duchessa, 369.
— casato, 623.
— Giuseppe II imp. 12, 61, 229, 407, 556.
— Leopoldo, duca, 89.
— Maria, 207.
— Maria Adelaide, arciduc. 420.
— Maria Teresa, imp. 61, 193, 352.
Austrasia (duca d'), 644.

B

Bacone, cancell. ingl. 351.
Badio, della Campania, 342.
Bahalul. 16.
Bajardo, cav. 23, 154, 336, 406, 468, 604, 708, 797.
Baldassare. 625.
Baldovino, conte di Fiandra, 548.
— imp. di Costant. 686.
Balestra Antonio, pitt. 479.
Balzac . . . . . 169.
Bandinelli Antonio, 208.
Bakville (march. di), 629.
Barbaro, ebreo, 767.
Barbarigo Agostino, 748.
Barbaro Marco, prima Marco Magadesi, 224.
Barbarossa Federico, imp. 90, 574.
Barbot, soldato, 709.
Baron . . . . . . 580.
Baronio Sorano Cesare, 87.
Barozzi Michele, 393.
Barsine, 746.
Basilio, imp. 201, 650.
— vesc. di Cesarea, 74, 164, 445.
Basilowitz Giovanni, czar di Moscovia, 223, 413.
Bassompierre . . . . 573.
Batista Giovanni (san) 626.
Bautra . . . . 382.
Bazvalen (di) Giov. 497.
Beatro, 385.
Beauchâteau, commediante, 554.
Beaumel (de) Renaud. 331.
Bedfort (duca di), 704.
Belcore . . . . 757.

Belisario, 89, 309, 700, 803.
Belprato Scipione, 274.
Beltramini Girolamo, 821.
Belzoni Giambatista, 476.
Bembo Antonio (beato ven.) 580.
— Lionardo, 580.
Benedetto (san ab.) 638, 818.
— XI papa, 680.
— XII papa, 548.
Benevolo, rom. 456.
Benoise Carlo, 273.
Beutley, 52.
Beretin, pitt. 36.
Bernard, sacerd. 427.
Bernardo (san), 28.
Bernini Lorenzo, 251.
Berti Bellincione, 588.
Bezout, matematico, 842.
Bia, fil. 674.
Bianca, reg. di Francia, 81, 206, 576, 660.
Biante, fil. 69, 142, 349, 357, 532.
Bigarino Antonio, scult. 367.
Bigio Nanni, 367.
Biron (duca di) 132.
— (march. di) 258, 288.
Biti, 359.
Blondel . . . . 89, 332, 676.
Boccassini Bernardo, 681.
— Nicolò, 680.
Boileau, 23, 126.
Boissi (de) Batard. 569.
Bolena Anna, 305.
— Maria, 305.
Boleslao, di Boemia, 445.
Bonifacio VIII, papa, 681.
Bombino Alfonso, 236.
Borbone (di) Luigi, 652.
Borgogna (di) Antonio, 90.
— Filippo, 90.
— (duca di), 839.
Borromeo Carlo (san), 380, 797, 847.
Borromini Francesco, 83.
Boufileres (co. di), 182, 840.
Bougi (de), 92.
Bouillon (cav. di), 408.
Bourbon Nicola, 332.
Bourdalone p. 38, 588.
Bouteville (co. di) maresc. di Luxembourg, 310, 732.
Boutières . . . . 468.
Boze Girolamo, 223.
Brador, ufficiale, 677.
Brasida, 398.
Brehant (march. di), 575.
Brenno, 455.
Brézé (march. di), ammir. francese, 123.
Brienne (march. di), 182.
Brisio Andrea, 727.
Brissac (maresc. di), 91, 406. 554, 569.
Broussel, cons. del parlam. franc. 122.
Brow James, 473.
Brozè (maresc. di) 215.
Brunelleschi Filippo, 67.
Brulart di Sillery, canc. 653.
Brun (le), pitt. 408.
Brunsvick (duca di), 649.
Bruto (Marco), rom. 180, 281, 395, 397.
Buchingam (co. di), 309.
Budè, fil. 192.
Buonarroti Michelangelo, 83, 141, 173, 274, 367, 610.
Bussi Rabutin, 408.
Bussy d'Amboise, 550.
Buzurgemihir, visir persiano, 530, 770, 793.

C

Caditano, 81.
Caietan (card.) 128.
Caifas, 237.
Caino, 225, 226, 446.
Cajo (santo) mart. 6.
Caligola, imp. rom. 62, 159, 227. 644.
Calippo, 745.
Calistene, fil. gr. 497, 733.
Calisto III, papa, 707.
Callia, 460.
Callicrate, fil. 533.
Callicratide, gen. spart. 21, 212, 517.

Callistrato, 66.
Callot Jacopo, incis. 92.
Calpurnio Flamma, 697.
Calvino, 26, 627, 755.
Calza Tolberto, vesc. 681.
Cambise, re. 9, 143, 455.
Camerino (march. di) Bonifacio, 709.
— Ubaldo, 709.
Camillo, rom. 228, 240.
Campaspe, 530.
Campegio Giovanni, 77.
Camus, Card. 680.
Caninio Rebulo. 360.
Canova Antonio, 5, 170, 177.
Canus, madamig. 558.
Capece Cesare, 380.
Cappello Bianca, 305.
Caracci Lodovico, 659.
Carbone, cons. rom. 98.
Cardona (di) Ugo, 247.
Careone, gr. 294.
Carete, orat. 587.
Carilao, 151.
Carlo Edoardo, principe d'Inghilterra, 119
— Emmanuele I duca di Savoia, 272.
— II re di Spagna, 56.
— il malvagio, re di Navarra, 634.
— IX re di Francia, 128, 369, 675.
— IX re di Svezia, 458.
— l'ardito, duca di Borgogna, 701.
— Magno, 52, 56, 361, 389, 445. 644, 769.
— Martello, 644, 701, 705.
— V imperatore, 4, 91, 129, 138, 164, 207, 214, 222, 298, 337, 351, 521, 573, 575, 634, 649, 687, 709, 839.
— V detto il saggio, 469, 653.
— VII re di Francia, 362, 704.
— VI re di Francia, 704.
— XII re di Svezia, 67, 1822, 518.
Carlos (Don) nipote di Carlo V, 222.
Caronda, gr. 262.
Carrè, accad. franc. 654.
Casimiro II re di Polonia, 130. 281.
Cassandro, 51, 746.
Cassio, 397.
Castejan (march. di) 24.
Castelmorant, cav. franc. 309.
Castracani Castruccio, 366.
Castravillani Luigi, 184.
Castricio Marco, 99.
Catalano, frate Bologn. 237.
Caterina (santa) v. m. 739.
Catilina, 127, 304, 609.
Catinat, maresc. 485, 536, 551.
Catone, l'antico, 29, 127, 164, 246, 250, 281, 307, 341, 355, 361, 565, 578, 734, 745, 804, 843.
— Uticense, 69, 98, 156, 537, 579.
Catulo, rom. 342, 361.
Cauchon Pietro, vesc. 706.
Caylus (co. di) 400.
Cecilio Metello, 360.
Cenami, 184.
Cerefone, fil. gr. 532.
Cerrito Francesca, 5.
Cesare (Giulio), imp. rom. 34, 74, 156, 180, 221, 281, 309, 360, 353 395, 467, 476, 481, 623, 657, 699, 734, 745, 787.
Cesari Alessandro, 367.
Cesario, 436.
Cesena Lucio, 768.
Cabrier (sig. di), 182.
Chaise (de la) p. 383.
Chambord (sig. di) 499.
Champfort, 326.
Chanvallon (ab. di), 223.
Chapelle, 12, 56, 408, 579.
Chappe (ab.) 841.
Chatam lord. 395.
Châtillon (ammir. di) 57.
Chaulieu (ab di) 408.
Chemnizio Cristiano, 331.
Chevert, (sig. di) 12, 337, 575.
Chilone, uno dei 7, savi gr. 35, 127, 142.
Chilperico II re di Francia, 701, 644.
Choiseul (mares. di), 229.
Christiern Matteo, 676.
Ciacco, 149.
Ciane, siracusana, 483.

Ciassare, re de'Medi, 390.
Cicerone (M. Tullio) 62, 63, 127.
Cientat (di) Carlo, 91.
Cimone, 29, 62, 268, 386, 466, 721.
Cincinnato (L. Quinzio) 462, 548, 773, 778.
Cinea, 58, 416, 621.
Cinegiro, aten. 220, 224.
Cinna, cons. rom. 61, 221, 257, 341.
Cinzio, card. 381.
Circe, 800.
Cirno, 463.
Ciro, re di Persia, 21, 119, 143, 168, 216, 233, 240, 267, 306, 330, 390, 455, 457, 696, 703, 779, 803.
Clareta, greca, 483.
Clarke Roberto, 678.
Claudio, 62.
Cleandro, spartano, 212, 517.
Cleante, fil. gr. 301. 339, 578, 606, 644.
Cleareo, gr. 306, 570.
Clelia, rom. 110.
Clemente V. papa, 331.
— VIII, papa, 87.
— XIV, papa, 588.
Cleobi, 104.
Cleobulo, fil. 14.
Cleombrotto, cap. gr. 218.
Cleomene, re spart. 192, 340.
Cleone, ateniese 62, 398, 833.
Cleonide, 65.
Cleonte, fil. 594.
Cleopatra, 85, 298, 305, 658, 668.
Clere (le) David. 332.
— Giov. co. di Buffon, 332.
Cleves (duca di) 709.
Clisson (di) Oliviero, 395, 497.
Clistene, 721.
Clito, 495.
Clodio, comico, 298.
Clodoveo, 450.
Clotario II, re di Francia, 7.
Cocceio Nerva, 609.
Colbert, 288, 344, 561.
Coligny (ammir. di) 81.
Colle (del) Simeone, 67.
Commerey (princ. di) 470.
Colombo Cristoforo 10.
Colonna Marcantonio, 379, 681.
Condè (princ. di) 83, 125, 224, 307, 310, 687, 732.
Contarini, patr. ven. 63.
Conti (principessa di), 125.
Corace, siracusano, 487.
Corbulone, 570.
Cordellina, avv. ven. 63.
Cordova (di) Alfonso, 542.
Coriolano, 698, 843.
Cornaro Luigi, 589.
Corneille, poeta dramm. franc. 18, 23, 124, 192.
Cornelia, rom, 46, 635.
Cornelio Lentulo, 520.
— Silla, 301.
Corrado II imp. 145, 273, 379, 841.
Corrard, 841.
Corsamante, 700.
Cortese Giulio, 374, 375.
Cosroe, re di Persia, 47, 793.
Cosso, rom. 670.
Costantino, imp. rom. 88, 95, 152, 361, 450, 480, 533, 626, 701, 840.
Coti, re di Tracia, 532.
Cothbeddin--Ibeck, re indiano, 470.
Cotta, romano, 99, 360.
Cotton Marther. 421.
Coucy (de) Enguerrand. 568.
Courtin (ab.), 408.
Crasso, cons. rom. 572, 609, 661, 695.
Crate, fil. gr. 107, 339, 463.
Crescimbeni Gio. Mario, lett. 136.
Creso, 103, 268.
Crevecoeur (sig. di) 414.
Crillon, 288, 450.
Crisippo, fil. 535.
Crispino (Tito Quinzio), rom. 342.
Cristina, reg. di Svezia, 332.
Cristone, gr. 792.
Critone, 502.
Critobulo, 776, 779.
Cromwel, 577.
Csanto, fil. gr. 296.
Ctesifonte, 240.
Cumberland (duca di), 672.

Curio Dentato, 250, 587, 773, 778.
Curzio, 34.

D

Dafnomele, gov. d'Acri, 650.
Dagoberto, re, 472.
Dalila, 303.
Damasitimo, 697.
Damocle, 94, 537.
Damone, 36.
Danchet, poeta, 528.
Dandolo Enrico, 548.
Dangeau (mareh. di), 83.
Daniele, profeta, 226, 625.
Dario, re di Persia, 70, 143, 282, 226, 457, 523, 571, 720, 803, 833.
Darmstadt (principe di), 258.
David, re, 73, 222, 227, 303, 304, 317, 453, 468.
Debora, 5.
Decio, imp. rom. 564, 738.
Dedalo, 629.
Deiozio, re dei Medi, 458.
De Lorme, medico, 23.
Demade, 280, 357, 359.
Demarato, re di Sparta, 260, 279.
Demenete, 342.
Demetrio Falereo, 301, 746, 793.
— Polioreete, 79, 501.
— Vesc. d'Alessandria, 609.
Democare, 280.
Democrito, fil. gr. 454, 510, 662, 752, 791.
Demofane, 51.
Demonaee, fil. 660.
Demone, fil. 339. 355.
Demonide, 340.
Demostene, 58, 62, 66, 75, 118, 166, 279.
Deschapelles, capitano, 215.
Desmarets Giovanni, 146.
Déspreaux, 123, 191.
Diagora, fil.
Didimo, cieco, 767.
Digione, 495.
Dilingham Giacomo, 678.
Dina, fig. di Giacobbe, 808.
Dinocrate, cap. gr. 69.
Diocle, 117.
Diocleziano, imp. rom. 327.
Diogene, fil. 21, 52, 244, 299, 358, 361, 483, 598, 731, 792.
Diomedone, 300.
Dione, il Boccadoro, 198.
— di Siracusa. 62, 343, 745.
Dionigi, tiranno di Siracusa, 94, 113, 269, 293, 314 358, 386, 487, 517, 535, 537, 587, 744.
Domat, 425.
Domiziano, imp. rom. 361, 662.
Donatello, 67.
Donato, scultore, 367.
Doria Andrea, 132.
Drance, 733.
Drovetti, 476.
Druso, rom. 98, 213.
Dubarry, 503.
Dublé (sig.), 399.
Dubois, cap. 840.
Duecezio, siciliano 455.
Dunois, (co. di), 675, 704.
Dnrero Alberto, 664.

E

Ebole, abate, 707.
Ecdemo, 51.
Edgardo, re d'Ingh. 309.
Edipo, re. 201, 610, 722.
— Coloneo, 301.
Edvige (santa), duch. di Polonia, 27.
Efestione, 540, 572, 794.
Efrem (santo), 682.
Egesia, filosofo, 58.
Egnazio Mecennio, 670.
Eleazaro, 59, 465, 628.
Elena, greca, 305, 585.
Elena (santa), 450.
Elia, 664.
Eliogabalo, 236.
Elio Tuberone Caro, 22.
Elisabetta, reg. d'Ingh. 72, 126, 223, 351, 485.
Ellebico, 436.

Elmo (santo), o Gonzalea Pietro, 639.
Elvezin, 328.
Emilio, rom. 152, 520, 771.
— Seauro, 152.
Emo Angelo, 155.
Enea, 379, 733.
Enghien (d'), 66, 270.
Ennio, 361.
Enne, 721.
Enrico I en. di Sciampagna, 270.
— II re di Francia, 81, 122, 550, 550, 675, 682, 796.
— III re di Frncia, 90, 91, 273. 316.
— IV re di Francia, 23, 40, 132, 165, 263, 288, 362, 450, 527, 538, 549, 552, 584, 625, 645, 688, 731, 796.
— IV re d'Inghilterra, 635.
— V re d'Inghilterra, 704.
— VI re di Francia, 675, 704.
— VIII re di Francia, 159.
— VIII re d'Inghilterra, 182, 573, 653.
— (beato) da Bolzano, 681.
— (santo) imp. 27.
Epafrodite, 180.
Epaminonda, 20, 75, 98, 151, 460, 465, 564, 571, 628, 751, 767.
Epernon (d'), 573.
Epicarme, poeta comico, 3.
Epicuro, 216, 356, 580, 733.
Epitetto, fil. 180.
Eraclide, fil. 260, 495.
Eraclito, 324, 510, 578, 662, 667.
Ercole, 746.
Ermano (santo). 28.
Ermocrate, 117.
Ermodoate, poeta, 348.
Ernesto Augusto, elettore, 37.
Erode, 113, 159, 615, 669.
— Agrippa, 159.
Erodiade, 305.
Erpenan (sig. d'), 770.
Esau, 226.
Eschine, 62, 75.
Esculapio, 270, 770, 782.
Este (d') Alfonso, 313, 368, 369, 371.
— Ippolito, 275, 313.
Ester, 736.
Esturmel (d'), franc. 839.
Eteocle, eforo, 97.
Etinio, abate, 769.
Ettore, 733.
Euclide di Megara, 768.
Eudamida, re di Sparta. 202.
Eugenio, princ. 485.
Eufae, re di Messenia, 65.
Eufrasia (santa), 80, 740.
Eumene, re di Cappadocia, 98.
Euribiade, spartano, 113, 218, 340.
Eusebio, gov. del Ponto, 164.
— vesc. di Samosata, 840.
Eutichio, 488, 832.
Eutidemo, 241, 425.
Eutropio, 642.
Eva, 206, 387.
Evreux (co. d'), 688.
Eymar, ministro, 523.

F

Fabert, maresc. franc. 181, 351, 519, 535, 798.
Fabia Dolabella, 360.
Fabio Massimo, 29, 119, 800, 307, 360, 520, 565, 804.
— Dorso, 455.
Fabricio, gen. rom. 152, 649, 773.
Fadhel-Ben-Iahia. 271.
Fairchild, inglese, 776.
Faluère (sig. di la) 146.
Fapanni Agostino, 772, 773.
— Augusto, 773.
— Francesco, 773.
— Francesco Scipione, 772, 773.
— Tosetti Augusta, 773.
Faraone, 615, 625, 669.
Fargeau (di san). 346.
Farnabazo, persiano, 547.
Farnese Alessandro, 313, 481.
— Cardinale, 271, 610.
— Clelia, 375.
— Elisabetta, 276.

Favorino, fil. 346, 355, 361.
Federico, march. di Mantova, 246.
— re di Napoli, 362.
— re di Prossia, 11, 352, 718.
Felicione, 722.
Felleton, ioglese, 708.
Fenelon (di), arciv. 26.
Ferdinando II granduca di Toscana, 37, 313.
— principe di Bronswich. 575.
— re di Spagna 171, 406.
Fermo, vesc. di Tagaste, 753.
Ferracina Bart. 479.
Ferrucei Franeeseo, 74, 75.
Fortè (de la) 300, 344, 589.
Feuillade (de la), 190, 536, 839.
Flaeilla, 432.
Flaeeo, 670.
Flattes (sig. di), 709.
Flaviano, vesc. d'Antiochia, 432. 435.
Flèche (eo. di). 575.
Flechier, vese. di Nimes, 386, 485.
Filemoue, poeta comico, 510.
Filippide, poeta gr. 541.
Filippo Augusto, re di Francia, 247.
— duca di Milano, 748.
— il Bello, 444.
— II re di Spagna, 95, 180. 207, 282, 363, 485, 527.
— III re di Spagna, 146, 263.
— IV re di Spagna, 146, 203.
— V re di Spagna, 91, 93, 258, 276.
— re di Macedonia, 3, 41, 46, 137, 143, 196, 219, 240, 244, 245, 280, 294, 338, 339, 348, 358, 364, 496, 500, 541, 621, 679, 748, 751, 771.
— medico maced. 70.
Filoelete, gen. ateniese, 218.
Filofane sofista, 46.
Filopemene, 51, 69, 79, 158 547.
Filosio, 722.
Filossene, 113.
Filosseno, 461, 535.
Filota, med. rom. 269.
Flisson Olivier. 553.
Firmio, mercante, 179.
Fitz-Williams. 159.
Focilide di Mileto, 251.
Foeione, ateniese, 21, 58, 97, 180, 268, 279, 356, 587, 649.
Foscarini Mareo, 63.
Foscari, 63.
Fouquet, 272, 645.
Fouquet Giovanna, 701.
Foureroi, avv. 634.
Fournier Giacomo, 548.
Franeesea da Rimini, 305.
Franeesco I re di Franeia, 146, 270, 407, 473, 549, 573, 574, 604, 675, 687.
— (Santo) d'Assisi, 679, 823.
— (Santo) di Paola, 682.
Frontino, seritt. rom. 350.
Fugger Ulderieo, 298.
Fulvio Flaeeo, rom. 221.
Furio Crescino, rom. 139, 188.
Furnio, rom. 159.
Fustinoni Roeco, 236.

G

Gabelo. 55.
Galba, imp. rom. 567.
Galeotto Giov. Tommaso, 364.
Galeteo, 552.
Galilei Galileo, 36. 160, 731.
Gallieno, imp. rom. 731.
Garzia Diego, 364.
Gaothier di Nemours. 128.
Gauzelin, vese. 707.
Gazali, mussolmano, 530.
Gein, ottomaoo, 274.
Genesio, 442.
Gengiskan, 492.
Genoveffa (santa), 740.
Gerardo, areiv. di Candia, 445.
Gerasimo (santo ab.) 680.
Germano (san) vesc. 740.
Geroboamo, 317.
Gerone, re di Siracusa, 3, 102, 105, 257, 752.
Ghiberti Loranzo, 67.

Giacobbe, 32, 226, 808.
Giacomo I re d'Inghilterra, 263, 485.
— II re d'Inghilterra, 414.
— (santo ap.°) 818, 820.
Gianuzzi, 236.
Giasone, giureconsulto, 363.
Gildippe, cap. laced. 117.
Gilles Sommier, 23.
Gioachino (santo) 28.
Giorgio, re d'Ingh. 603.
Giotto pittore, 232.
Giovanna I reg. di Napoli, 310.
Giovanni Batista (santo) 28, 113, 586, 819.
Giovanni (santo) apostolo, 28, 820, 821.
— (santo) Calebita, 642.
— (santo) Damasceno, 28.
— (santo) Egiziano, 753.
— (santo) Elemosiniere, 431, 836.
— (santo) Grisostomo, 7, 445.
— (santo) il Nano, 650.
— (santo) Nepomuceno, 74.
— Canonico di Liegi, 685.
— Federico, elettore di Sassonia, 649.
— Il re di Portogallo, 535.
— il Buono, re di Francia, 3.
— principe del Monferrato, 563.
— re d'Inghilterra, 702.
— solitario, 391.
— V duca di Borgogna, 497.
Girardeau, 672.
Girolamo (santo) dottore, 74.
Giubellio Taurea, 221.
Giuda, apost. 182, 821.
— Maccabeo, 465, 628.
Giuditta, 110.
Giugurta, re, 411, 422.
Giulia romana. 305, 548.
Giulio II papa, 312.
Giuliana (beata), 685.
Giuliano, apostata, imp. rom. 42, 61, 198, 227, 429.
Giunio, rom. 361.
Giuseppe, figlio di Giacobbe, 32, 74, 208, 226, 303, 625.
Giuseppe (santo), 28.
Giustina, rom. 153, 436.
— (santa) verg. mart. padovana, 739.
Giustiniano imp. rom. 99, 128, 309, 803.
— Orsato, 272.
Giustino II imp. 144.
Gneo Domizio, 670, 802.
Gobria, 89.
Godefroi di Bouillon, 521.
Golia, 468, 615.
Gonzaga Ferrante, 228.
— Francesco, 273, 313.
— Giovanni, 364.
— Luigi (santo), 207, 391.
— Scipione, 732.
— Vincenzo. 313, 372.
Gonsalvo, 10, 473, 651.
Grontran, re di Borgogna, 549.
Gonzales Pietro, 639.
Gorgia Leontino, 77.
Gorgo, 192.
Gouffier (di) Francesco, 23.
Graeco Cajo, 239, 281.
Graille Giuseppe, 676.
Grammont (co. di), 114, 473.
Grancè (co. di), 182.
Grand-Ferrè, 702.
Granio, 244.
Graziano, 100.
Gregorio Nazianzeno (santo), 445.
— (santo) papa, 6, 87, 823.
Grimoaldo, 89, 701.
Guèbriant (co. di), 654.
Guesclin (du) Bertrand. 272, 351, 395, 468, 553, 675, 708.
— Giovanna, 708.
Guibon, cannoniere, 676.
Guglielmo, III re d'Inghilterra, 160, 546.
— il Rosso, re d'Inghil. 22, 575.
Guisa (duca di), Francesco, 91, 270, 538.
— (di) madamig. 632.
Guitone, duca di Spoleti, 644.
Guiton Giovanni, 518.

Gunterfold, gentil. svedese, 506.
Gustavo Adolfo, re di Svezia, 350, 412, 559.

H

Habsburg (di) Rodolfo, 456.
Hugi (bar. di), 550.
Hamel (du), 521.
Harcourt (co. d'), 576.
Harlai (d') Achille. 91, 214.
Hartsoëker Nicolò, 478.
Harun Al-Baschild, 271.
Hatemtai, arabo, 154.
Hegiage, califfo, 537.
Hènaut, 344.
Hennuyer Giovanni, 648.
Hequet, medico, 588.
His, 768.
Hire (de la) 78.
Holms, inglese, 577.
Hôpital (di l') march. 477.
Hoquincourt (d') maresc. 351.
Hormuz, persiano, 770.
Hougl, vesc. di Worcester, 135.
Hus Giovanni, 128.
Hussein, califfo, 443.

I

Ibatzè di Bulgaria, 650.
Icaro, 629.
Idelfonso (santo), 28.
Ificrate, cap. aten. 472, 537.
Ignazio (santo) di Lojola, 391.
Ildibad, re dei Goti, 309.
Inkle Tommaso, 202.
Innocenzo IV papa, 362.
— XI papa, 635.
Iperide, 62, 279.
Ippia, tiranno, 541.
Ippocrate, 279.
Ippocratide, 483.
Ippomaco, 287.
Ircano, 314.
Isaac, solitario, 222.
Isabella di Baviera, 704.
Isacco, 32, 88.
Isada, 465, 628.
Isidoro (santo) solitario, 640.
Isocrate, 58, 62.
Issicratea, 112.
Istwan Horwarts. 727.

J

Jairo, 227.
Jacobsen Drachemberg Cristiano, 727.
Jahia, 450.
Jariko, 202.
Jaxat, re, 341.
Jeannin di Castiglia, 386.
— Pietro, 675.
Joas, 73.
Joinville, (sig. di), 3, 206, 661, 836.
Josquin de Pris. 410.
Joyeuse (duca di), 549.
Juba, 698.
Jurien, calvinista, 26.

K

Kemat-Ben-Medin, arabo, 703.
Kennet, re di Scozia, 309.
Ketab, arabo, 703.
Kan Gengis, 576.
— Hoclod, 576.
Khosroo, gran-visir, 444.
Konarski, polacco, 130.

L

Labat, di Bajonna, 677.
Labieno, 467.
Labrosse, medico, 625.
Ladislao re di Polonia, 281.
Laerte, 778.
Lago, 30.
Làhaye, franc. 727.
Lahire, 675.
Lalouette Guglielmo, 702.

Lamee, 721.
Lamoignon (di) 318, 337.
Lanucci Federigo, 208.
Laudon, generale, 352.
Laura, 665, 806.
Lauriere, portoghese, 259.
La-Vergne, cap. 23.
Law. 327.
Lazzarini Gregorio, 479.
Lecourhe, generale, 677.
Leibnizio, 37.
Lelio, guer. rom. 592.
Le Notre, 635.
Lentulo, 734.
Leone (santo), papa, 445.
Leone X papa, 275.
Leonico Nicolò, 246.
Leonida, Spartano, 34, 218, 374, 379, 465, 602, 741.
Leonzio, 442.
Lerma, 765.
Lesdiguières (contest. di), 574, 652.
Leva (di) Antonio, generale, 337, 521.
Licinio, imp. rom. 447.
Licomede, 736.
Licurgo, 46, 151, 458, 729, 790, 793.
Ligues (conte di), 22.
Lipsio Giusto, 331.
Lisandro, gen. spartano, 21, 218, 661, 564, 587, 779.
Lisia, 487.
Lisimaco, 359, 541.
Lisippo, scultore, 245, 766.
Lionne, greca, 541.
Livia, romana, 144, 305.
Livio Andronico, 62.
— Tito, 81.
Loderingo, Bolognese, 237.
Loffredo Carlo, 380.
Longueville (mad. di), 383.
Lorena (di) Francesco, duca di Guisa, 652.
— (Card. di) Carlo, 796.
Lorenzo (santo), diacono, 650.
Lorges (sig. de), 80.
Loviot, meccanico, 479.
Lot. 626, 818.
Luciano, 126.
Lucia (santa) verg. e mart. 738.
Lucilio, 723, 771.
Lucio, abate, 250.
— Crasso, 745.
— Fulvo, 670.
— Ostio, 498.
— Paolo, 530.
— Pisone, rom. 213.
Lucrezia, rom. 789.
Lucullo Lucio Licinio, 77, 148, 572, 625, 803.
Luigi III re di Francia, 331.
— VIII re di Francia, 81.
— XI re di Francia, 90, 362, 573, 605, 701.
— XII re di Francia, 4, 154, 201, 344, 406, 456, 573, 731.
— XIII re di Francia, 80, 92, 129, 165, 169, 215, 382, 535, 573, 645, 654.
— XIV re di Francia, 4, 38, 36, 72, 83, 92, 114, 122, 125, 147, 160, 165, 169, 181, 191, 193, 229, 272, 288, 331, 337, 344, 350, 351, 382, 383, 391, 408, 473, 485 518, 536, 538, 635, 654, 673, 687, 839.
— XV re di Francia, 38, 182, 214, 499, 636, 672.
— XVI re di Francia, 489, 556, 796, 847.
— il Grosso, 181.
— (san) re di Francia, 3, 56, 73, 128, 146, 206, 258, 453, 568, 576, 660, 686, 836.
Luitprando, re dei Longobardi, 309.
Lungo Giovan Bernardino, 373.
Lupo (san) vescovo di Troyes, 740.
Luxembourg (di) maresc. 310, 406, 732.
Lyeople (di) san Giovanni, 633.

M

Mabillon p. 351.
Mably, abate, 42.
Macario (san) vescovo, 450, 639, 739.
Macedonio Critofago, 437.

Maderno, archit. 173.
Maddalena Maria (santa) 250, 819.
Madesfield (co. di), 604.
Magadesi Marco, 223.
Magliabechi Antonio, 332.
Magone, Cartaginese, 591.
Mahmoud, imp. ottom. 797.
Maintenon (mad. di), 73, 169, 344, 654, 688.
Malek, visir ottomano, 4.
Malherbe, 382.
Mandane, madre di Ciro, 168.
Manfredi Paolino, 655.
Mangone, 373.
Manlio, rom. 281, 564, 565, 566, 570, 700, 843.
Mansera (march. di), 92.
Mansfeld (co. di), 75, 182.
Mantachetti Fabrino, 427.
Maometto, re Persiano, 10.
— Il re de' Turchi, 787.
Marcellino, rom. 795.
Marcello, rom. 63, 76, 106, 796.
Marcet, 332.
Marco Antonio, 61, 88, 269.
— Aurelio, imp. rom. 180, 355.
— Regolo, 462.
— Sesto, 34.
Mardocheo, 602, 665.
Margherita, reg. d'Ingh. 636.
Marigny, francese. 384.
Marino, solitario, 425.
Mario (Cajo) rom. 61, 99, 119, 257 291, 301, 307, 342, 350, 359, 422, 623, 843.
Maris, 685.
Marlbourougb (duca di), 522.
Marochetti, scult. 190.
Marsia, 143, 212.
Marsillac (princ. di), 687.
Martano, 389.
Marta (santa), 250.
Martino (santo) vesc. 56, 86, 795.
Martyrs (des) Bart. 383.
Marzio (Caio), 281, 698.
Massillon, 37.
Massimiliano, imp. 16, 201, 207, 468.
Massimino, imp. rom. 327.
Massimo, tiranno rom. 99, 795.
Matusalem. 721.
Maulevrier (sig. di), 288.
Maurizio co. di Sassonia, 841.
Mausolo, 313.
Mazzarino, Card. 92, 351, 381, 798.
Mead, medico, di Londra, 35.
Meandro, tiranno di Samo, 340.
Mecenio, rom. 537.
Medea, 116.
Medici (de') Caterina, 23, 840.
— Cosimo, 365, 823.
— Famiglia, 197, 277, 283, 298.
— Ferdinando, 312.
— Giuliano, 609.
— Lorenzo, 363, 621, 796.
Megabise, persiano, 527.
Meinier, 272.
Melania, 55.
Melito, 791.
Menage, 535.
Menalippo, 245.
Mendozza (di) Bernardino, 841.
Menecrate Caio Cilnio, rom. 274, 349, 621.
Menedemo, fil. 301, 346.
Menenio Agrippa, 60, 461.
Menestrier, gesuita, 332.
Mengs Anton Raffaele, 54.
— Carlo Maurizio, 54.
— Ismaele, 54.
Mery, 336.
Messalina, 305.
Mesme (di) Enrico, 122.
Metello, rom. 99, 240, 307, 412, 422, 674, 734, 795.
Metronate, fil. 721.
Metrodoro, 530.
Mevio, rom. 153.
Midia, 730.
Michau, cap. spagnuolo, 527.
Michea, 317.
Michieli Domenico, 223.
Micite, 257.
Mignard, pittore, 408.
Milziade, 224, 268.

Minucio, gen. rom. 307, 462.
Miollis, generale, 4.
Misi, 696.
Mitrane, 47.
Mitridate, 112, 291, 330.
Modesto, pref. romano, 74.
Mohammed-Khalage Bakthiar. 470.
Moivre, matematico, 404.
Molè (sig. di) 122, 223.
Moliere, 12, 56, 579.
Mondovi card. 381.
Montade, gentil. normanno, 122.
Montaigo, 635.
Montalto card. 375.
Montausier (duca di), 841.
Montecuccoli Raimondo, 228, 345.
Montespan (mad. di), 23, 100, 124.
Montfort (di) Filippo, 258.
Montholon (di) Francesco, 675.
Montlne (di) Biagio, 574.
Montmorenci (duca di), 22, 24, 270.
— Anna, 575.
Montpézat, luog. mil. 625.
Montrose (duca di), 604.
Mosè, legis. ebreo, 356.
— monaco solit. 640.
Mosthudi, califfo, 4.
Morin. 631.
Moro Tommaso, 182, 214, 653.
Muller, 255.
Mummio, cons. rom. 158, 548.
Mummol (duca di), 549.
Muratori Lod. Ant. 72.
Musto Cornelio, 331.
Mustafà califfo, 588.
Muzio Scevola, 34, 74, 227.

N

Nabotte, 227.
Nabucodonosor, 615.
Nadasti, 90.
Namarens (march. di), 126.
Napoleone (Bonaparte), 34, 74, 190.
Narsete, 572.
Nassau (di) Maurizio, 769, 839.
Natano, 317.
Neri Filippo, santo, 31, 87, 101, 427, 682.
— Francesco, 31.
Nerone, imp. rom. 4, 78, 227, 236, 291, 299, 794.
Nerva, imp. rom. 381.
Nestore, 613.
Nicanore, 615.
Niceforo, 443.
Nicia, 117, 294.
Nicodromo, 339.
Nicole, 18, 645.
Nicolini Nicolò, 621.
Nicone, di Tase, 140.
Nicostrata, 115.
Noè, 669, 721.
Nompar di Caumont Giacomo, 474.
Nori Francescantonio, 692.
Norogea (di) Diego, 628.
Nousehirvan, detto Cosroe, re di Persia, 30.
Novellio Torquato, milanese, 671.

O

Obizi (degli) Beatrice, 393.
Octai-Kan, imp. de' Tartari, 139, 169.
Ogè, capitano, 676.
Olgiati, 653.
Olimpia, regina, 541.
Olivier Baldovino, 604.
— Goffredo, 604.
— Orlando, 604.
Oloferne, 110.
Omero, 51.
Omobono, 402.
— santo Cremonese, 685.
Omulo, senat. rom. 30.
Onia, sommo pont. 736.
Onorio, 432, 594.
Orange (d') Maurizio, 605.
Orano, 93.
Orazio Coclite, 34, 62, 74, 467.
Orgioconte, 112.
Orlando, 389.
Ormesson (sig. di), 214.
Ormisda, persiano, 361

Oromaso, 48.
Orrebow Guglielmo, 259.
Orsi march. 136.
Orsini Giulia, 380.
— Isabella, 824.
Orsino, di Eidelberga, 421.
Ortensio, orat. rom. 330, 609.
Orte (d'), com. di Baionna, 675.
Osio, card. 840.
Ossona (docea di), 11, 138, 247.
Ottone, imp. 330, 682.
Ottonieri Filippo, 248, 384.
Oudin, gesuita, 494.

P

Pacomio abate, 80.
Pacuvio, 360.
Palagi Pelagio, 476.
Paleologhi casato, 623.
Pallada, 734.
Pambon (ab. di), 55.
Pandareto, spartano, 790.
Panezio, fil. 803.
Panfilo Salernitano, 616.
Pansofio, vescovo, 7.
Pantite, Lacedemone, 741.
Paolino, 442.
Paolo Emilio, 22, 349, 463, 803.
Paolo (santo) eremita, 632.
Papirio Cursore, 541, 565, 570, 843.
Paride, 126.
Parmenione, 70, 571.
Paris, diacono, 627.
Parrasio, pitt. gr. 36.
Pascal, soldato franc. 841.
Pascasio Giusto, 129.
— pref. rom. 738.
Pasqualoni Salvatore, 377.
Passinunte, 802.
Pateroo Ferdinando, 207.
Patroclo, 245.
Patru, avv. franc. 123.
Pausania, re di Sparta, 299, 602.
Pazia, 413.
Pazzi (de'), casato, 609.
— Francesco, 283.
Pazzi (de') Jacopo, 283.
Pecchio Francesco, 589.
Pechon Claudio, 400.
Peel Roberto, 187.
Pelagio, eretico, 740.
Peleo, 30.
Pelletier, 53, 67, 122.
Pelopida, 219, 221, 240, 517.
Pembrocke (co. di), 604.
Penterieder (bar. di), 181.
Pepoli Jacopo, 754.
Peranda Sante, 224.
Perdicea, 601.
Pereona Anna, 668.
Pericle, 14, 22, 36, 58, 59, 62, 63, 298, 386, 488, 606, 731, 800.
Perillo, 268.
Perinato Ercole, 782.
Perreti, 527.
Perseo, 349.
Pertarito, re longob. 89.
Pescennio, imp. rom. 350, 567.
Petersborugh, gen. 258.
Petrarca Gherardo, certosino, 806.
Petrè, soldato ussaro, 24.
Pianella (co. di) 364.
Piccioino Nicolò, 387.
Piccolomini Alfonso, 377.
Pieri (de') Francesco, 379.
Pietro il grande, czar di Russia, 37, 255, 506, 717.
— (santo) apostolo, 818.
Pignatelli Ascanio, 378.
Pilato, 788.
Pio VI papa, 821.
Pipino, re, 222.
Pirgotele, 245.
Pirro, re d'Epiro, 58, 152, 416, 621, 649, 778.
Pisistrato, 59, 218, 338.
Pisone, 670, 794.
Pitagora, 104, 216, 262, 355, 373, 381, 533, 580, 757, 767.
Pitt, sig. inglese, 395.
Pizia, greca, 483.
Platel, 652.
Platone, 355, 527.

Plisson di Chartres (mad.) 128.
Plistarco, re macedone, 359.
Polemone, aten. 102, 241, 843.
Polibio, 158.
Poli, chimico rom. 673.
Polierate, 104.
Polidoro, 731.
Polieno, sofista, 314.
Pollione, 77.
Polipereone, 746.
Poissonnier, medico, 687.
Poitiers (di) Diana, 81.
Pompeo Gneo, 74, 85, 119, 149, 221, 353, 395, 541, 572, 634, 663, 699, 745, 748, 808.
Pomponio Attico, 108.
Ponte (da) Jacopo, pitt. detto il Bassano, 775.
Poniatowski, 74, 676.
Popedio Silone, 98, 359.
Popilio, cens. rom. 99, 565.
Porro, re delle Indie, 306.
Porsenna, re etrusco, 110, 467, 674.
Porta (de la) Carlo, march. della Meilleraie, 169.
Porzia, 112.
Postumio Tuberto, rom. 570, 843.
Potron di Saintrailles, 363.
Ponluzal, pad. filip. 551.
Preodoto, 343.
Probo, imp. rom. 14, 95, 572.
Promaco, 670.
Prometeo, 34.
Protagora, fil. gr. 454.
Protea, 268, 670.
Protogene, 336.
Prusia, 359, 625.
Publio, 227.
Pulcheria, rom. 46, 442.
Pulfio, rom. 64.
Putifarre, 303.
Puysègur (sig. di) 169.

Q

Quelquel (sig. di), 506.
Quercia (della) Jacopo, 67.
Quin, comico, 121.
Quinziano, pret. rom. 738.
Quissera, re di Persia, 345.

R

Racine, 18.
Radman, di Pensilvania, 450.
Rambouillet, 535.
Rameau, 15.
Rapaz Antonio, 677.
Ravington, inglese, 607.
Rawlegh, 485.
Regolo M. Attilio, 548, 825, 843.
Remigio (santo), 450.
Renato, re di Sicilia, 636.
Renan, 86.
Renault, 468.
Reni Guido, 408.
Retrogene, 674.
Retz (di) card. 326.
Riccardo, cuor di leone, re d'Ingh. 89.
Richelieu (card. di) 381, 473, 797.
— (madama di), 344.
Rigogoli Matteo, 295.
Ristori Adelaide, 5.
Riveroles (marcb. di), 181.
Roannes (duca di), 478.
Roberto, re di Napoli, 310, 444.
— di Sorbona, 3.
Roboam, 615.
Robusti Jacopo, detto il Tintoretto, 652.
Roche-du-Maine, uff. franc. 575.
Rochefoucauld (co. de la), 652, 676.
Rodolfo d'Habsbourg, imp. 138, 155.
Roi, poeta francese, 383.
Rollan, duca di Normandia, 568.
Rollin, storico franc. 47, 52, 67, 352, 551.
Romano, 430.
Romanzow (co. di), 675.
Romolo, 18, 454, 560.
Romualdo (santo), 425.
Roquelaure (duca di), 382.
Rosa Francesco, 479.
— Salvatore, 529.
Rotrou, 130, 841.

Roue (la), capit. franc. 132.
Rousseau Gian Giacomo, 346.
Roxburg (duca di), 604.
Rubens, pittore, 35.
Rocellai Annibale, 715.
Rofino, solitario, 753.
Rulliano, 843.
Rusconi Carlo Raffaele, 412.

S

Sabbière (mad. di la), 192.
Sabino Flavio, 786.
Sacas, 168.
Sadi, filosofo, 47, 287.
Saint-André (di) maresc. 66.
Saint-Fal, luogot. 538.
Saint-Leo, 258.
Saint-Paul (co. di), 574.
Sales (di) san Francesco, 347, 838.
Salisbury (di) Giovanni, 128.
Salmanassare, 55.
Salomone, 137, 447.
Salt, 476.
Sanchez Tommaso, 28.
Sanci, 90.
Sanderson, prof. di Cambridge, 489, 521.
Sans-terre Giovanni, 521.
Sansone, 227, 303, 702.
Santa-Croce Alfonso, 246.
— (conte di), 93.
Santippe, 21, 241, 425, 511.
Santorini, avv. ven. 63.
Saperio, rom. 699.
Sapricio, prete, 443.
Sardanapalo, re degli Assiri, 236, 304, 588, 694.
Satibarzane, 144.
Satiro, oratore, 241.
Saole, 227, 447, 615.
Savoia (di) Eugenio, 92.
Savonarola, frate, 409.
Saxe (maresc. di), 654.
Scaffelaar Giovanni, 75.
Scaligero Giuseppe, 331.
Scarron (sig.) 399.
Sceva, centur. rom. 699.
Scevola Quinto, rom. 307, 745.
Sciarra, 374, 522.
Scipione, detto l'Africano, 58, 120, 121, 152, 155, 224, 228, 246, 350, 422, 467, 521, 565, 572, 591, 605, 635, 698, 802, 803, 804, 843.
— Emiliano, 595.
— Lucio Cornelio, detto l'Asiatico, 330, 768, 802.
— Nasica, 164, 361, 565, 802.
— Numantino, 570.
Scipioni, casato, 802.
Schadow Giuseppe, 33.
Schahroch, 488.
Schilck (co. di), 71.
Schomberg (duca di), 337.
Scite, 341.
Scomberg Teodorico, 538.
Scrovegni (fam. pad.) 232.
Scuderi (madam. di), 272.
Sebastien, meccanico, 506.
Seleuco, legislat. dei Locresi, 263, 293.
Semiramide, 305.
Sempronia, 112.
Sempronio, cons. rom. 635, 739.
Sennacherib, 615.
Senocrate, fil. gr. 22, 279, 843.
Senodoco, 496.
Senofane, 128.
Serapione (santo), 679.
Serristori Giovanni, 283.
Serse, re di Persia, 113, 239, 279, 340, 465, 602, 697.
Sertorio, guer. rom. 257, 426, 472.
Serveto, 627.
Servilio Abala Cajo, 778.
Sesostri, 298.
Severo, imp. rom. 488.
Sforza Galeazzo, 653.
— Giovanni, 655.
Sibiliato Clemente, 63.
Sibo, poeta, 43.
Sigismondo, re di Polonia, 4, 573, 840, 841.
Silipodio, frate, 626.

Silla, 117, 148, 180, 245, 291, 307, 360, 517, 572, 748.
Silvano abate, 250.
Silveira, portoghese, 553.
Simonide, fil. 234, 294, 501, 790.
Sisenna, rom. 331.
Sisigambi, 571.
Sisto II papa, 650.
— V papa, 147, 375, 379.
Socino Bartolommeo, 363.
Socrate, 20, 30, 42, 109, 233, 239, 240, 241, 244, 246, 294, 299, 353, 356, 386, 396, 425, 461, 511, 531, 532, 586, 598, 602, 655, 661, 733, 751, 756 764, 765, 766, 767, 768, 776, 779, 791, 792, 822.
Sofroniaco, 107.
Soisson (co. di), 169.
Soldi Lucrezia, 31.
Solimano II imp. de'Turchi, 4, 90, 146, 164, 702, 703.
Solone, 8, 59, 103, 218, 260, 298, 301, 579, 751.
Sorel Agnese, 704, 706.
Sositeo, poeta, 339.
Soovrè, comandante, 628.
Sozzino, giurisconsulto, 748.
Spagnoletto, pitt. 256.
Spinola, march. e guerr. 605, 628.
Spurio Melio, 281, 778.
Stanislao, re il benefico, 673.
Stassart (barone di), 326.
Stefani, avv. ven. 63.
Stefano Roberto, 298.
Stefano (santo protom.) 431.
Steno, 119.
Stesicore, 537.
Stilpone, filosofo, 501, 793.
Strozzi Filippo.
— Lione.
— Roberto. } 692.
— Vincenzo.
Stuarda Maria, reg. di Scozia, 72.
Stuard, maggiore, 518.
Suembaldo, 709.
Sully (duca di) 165, 362, 584.
Sulpicio Cajo, 69, 115.
Sosanna, 74, 303.
Sossex (co. di), 604.

T

Tacito, istorico, 331.
Tai-Tsong, imp. della China, 754.
Talart (sig. di), 146.
Taleb, arabo, 414.
Talete, filosofo di Mileto, 107, 349, 355, 379, 752.
Talmon, principe, 676.
Talon, avv. 337.
Tamar, 736.
Tamerlano, 488.
Tarnal, guerr. 700.
Tarquinio, il superbo, re de'Romani, 280, 462, 467, 698, 789.
Tarogi Franc. Mario, 683.
Tasso Bernardo, 368.
— Torquato, 344, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381.
Tavannes (marese. di), 654.
Teagene, 219.
Teano, 115, 355.
Telesio Bernardino, 376.
Tellier (le), 201.
Tello, ateniese, 104.
Temistocle, 20, 62, 105, 113, 212, 218, 233, 287, 330, 340, 460, 501, 559, 604.
Teniers David, 12.
Teodato, 568.
Teodorico, re de'Goti, 88, 145.
Teodosio, imp. rom. 7, 46, 343, 431, 442, 453, 522, 592, 594, 674, 741.
— santo abate, 832.
Teofrasto, 51.
Teopompo, re di Sparta, 65, 398.
Terenzio Lucio, 221.
Terrasson (ab.) 327.
Tersite, 280, 578.
Tespi, ateniese, 751.
Thoiras (mareb. di), 24.
Thompson, poeta inglese, 121.

Tiberio, imp. rom. 62, 135, 148, 159, 178, 301, 663, 670, 786, 842.
Tiepolo Ginevra, 655.
Tideo, 244, 245.
Tigrane, re d'Armenia, 306, 572, 625.
Timandride, lacedemone, 22.
Timeo, 398.
Timoclea, 219.
Timoleone di Corinto, 342, 602.
Timoteo, 586.
Timur, 492.
Tinet, cap. 703.
Tiraboschi Girolamo, 77.
Tito, imp. rom. 95, 338.
Tissaferne, 294.
Tobia, 55, 601.
Toiras (di) maresc. 628.
Tolomeo, re, 29, 58, 99, 314, 552, 629.
Tomastete, 159.
Tom, inglese, 555.
Tonnero, medico, 589.
Toraldo Vincenzo, 378.
Torme (co. di), 760.
Tornone (di) Franc. card. 840.
Totila, re de' Goti, 567.
Tour (de la), 38.
Trajano, imp. rom. 95, 144, 148.
Trasibulo, 118.
Trelliano, 622.
Trivulzio, 74.
Trofino Felice, 663.
Tschirnhaus matem. 251.
Tucidide, 59.
Turenna (maresc. di), 191, 228, 257, 344, 345, 351, 506, 535, 550, 561, 592, 688, 731, 770.
Turno, 733.

U

Ubaldini Ottaviano, 247.
Ubaldo (santo) vesc. 837.
Ugo da Carpi, 367.
Uldarico co. di Sicilia, 387.
Ulisse, 133, 245, 627, 800.
Uniade Giovanni, 387.
Union, militare, 160.
Unulfo, 89.
Urbano IV papa, 388, 685, 796.
— V papa, 538.

V

Vagan Giorgio, 331.
Vabisè, 572.
Valbelle (sig. di) 382.
Valdambria (di) Francesco, 68.
Valente, imp. rom. 74, 222, 833.
Valentiniano, imp. rom. 14, 100, 153, 244, 245, 456, 803, 804.
Valentin, soldato, 160.
Valeriano, imp. rom. 443, 650.
Valerio Flacco, 250, 307, 442, 804.
Valincour, storico franc. 485.
Valois (di) Margherita, 91.
Vareno, ufficiale rom. 64.
Varignon (sig.), 478, 583.
Vario, rom. 152.
Varo, cap. 660.
Varrone Marco Terrenzio, 77, 521.
Vatt, 189.
Vauban (maresc. di), 839.
Vaucouleurs (comand. di) 704.
Vaugelas, 381.
Vecellio Tiziano, 318, 652.
Veientone, cons. 361.
Venceslao, duca di Boemia, 445.
Vendome (duca di), 23, 408, 625, 839.
Vespasiano, imp. rom. 350, 353, 786.
Vetthmio Valentino, 332.
Vetturia, romana, 281.
Vibio Sereno, 260.
— Varrone, 301.
Vienna (De), 270.
Vignoles Stefano, 363.
Villa-Mediana, 126.
Villars (di) Enrico, 38, 67, 444, 589, 645.
Villegiso, arciv. di Magonza, 682.
Villeroy (maresc. di), 73, 485.
Villiers dell'Isola Adamo, 702.
Vinci (da) Leonardo, 183.
Vitellio Aulo, imp. rom. 353, 786.
— Quinto, 301.

Vittorio Emmanuele di Savoia, 420.
Visconti Giovanni, arciv. 754.
Vivaldo Luchino, 123.
Viviani Vincenzo, 36, 160.
Vivonne (sig. di), 181.
Voisenon (ab. di), 346.
Voiture, 169.
Voltaire, 385, 386.
Vou-Ti, imp. della China, 449.

W

Walpole ministro, 588.
Wasington, 74.
William, inglese, 554.
Wolsey, cardinale, 159.

X

Xantippo, 228.
Xenocrate, fil. gr. 102, 110, 527, 578.
Ximénès, card. 93.
Xintrailles, 675.

Y

Yong-Tcheng, imp. della China, 127.

Z

Zabaglia, meccanico, 479.
Zaccaria (san) papa, 445.
Zeiri, arabo, 703.
Zender Vincenzo, 724.
Zeno Apostolo, 77.
— orat. ven. 63.
Zenoele, 341.
Zenobia, 112, 179.
Zenone, fil. gr. 216, 292, 325, 426, 488, 578, 606, 633, 649, 733, 746, 793.
Zeusi, pitt. gr. 36, 527.
Ziad, gov. di Basra, 263.
Zoicobi, re di Granata, 787.
Zoroastro, 48, 493.
Zorobabel, 303.
Zuski Basilio, 4.

III.° INDICE

DEGLI SCRITTORI, DE' QUALI FURONO RIPORTATI I BRANI DI LORO OPERE, LE SENTENZE, ED I MOTTI; O CHE FURONO SOLTANTO IN QUESTO SECONDO VOLUME CITATI.

A

Abano (d') Pietro, 626.
Adriani Marcello, il giovine, 233, 238, 290, 291, 292, 293, 294, 396, 745, 746.
Agatone, poeta, 324.
Aggeo, profeta, 505.
Agostino (santo), 108, 229, 243, 303, 334, 362, 491, 493, 664, 696, 754, 764, 765, 780, 790.
Alamanni Luigi, 245, 295, 710, 773.
Albergati Capacelli Francesco, 232, 500, 511, 616, 756, 762.
Albertano Giodice da Brescia, 729, 748, 790.
Albrizzi Teotochi Isabella, 170.
Alciati Andrea, 629.
Alfieri Vittorio, 326, 666.
Algarotti Francesco, 84, 108, 409, 412.
Allighieri Dante, 34, 35, 81, 83, 86, 102, 149, 237, 244, 267, 298, 388, 397, 419, 463, 491, 587, 627, 665.
Allori Agnolo, detto il Bronzino, 748.
Altanesi Gian-Francesco, 540, 542.
Ambrogio (santo), 131, 150, 226.
Ammirato Scipione, 459.
Anassagora fil. gr. 241.
Antifone, poeta gr. 744.
Antistene, 373.
Apicio Celio, 148.
Arcangeli Gioseppe, 823, 824.
Archimede, 826.
Aretino Pietro, 652.
Argali Giovanni, 610.
Argeo, greco, 484.
Ariosto Lodovico, 83, 228, 245, 275, 289, 499, 614, 719, 741.
Aristareo, 102.
Aristobulo, storico, 752.
Aristofane, 426, 464, 791.
Aristotile, 41, 46, 56, 68, 158, 173, 189, 231, 236, 238, 240, 249, 291, 324, 357, 384, 386, 389, 480, 483, 497, 596, 600, 614, 633, 661, 726, 733, 742, 744, 751, 752, 764, 765, 767, 771, 791, 822.
Arnaud, 663.
Arnigio Bartolommeo, 622, 735, 746, 747, 748, 767, 768, 788.
Ateneo, 148, 669, 670.
Aufidio Basso, stor. lat. 724.
Augurello Gian Aurelio, (185), 275.
Averani Gioseppe, 668, 669, 670, 671.

B

Bacci Pietro Jacopo, 87, 101, 427, 682.
Bacone da Verulamio, 80, 491.
Baldi Bernardino, 326.
Bambagiooli Graziuolo, 823.
Barbaro Ermolao, 224, 609.
— Daniele, 224, 393.
— Francesco, 748.
— Marco, 272.
Baretti Giuseppe, 13, 53, 177, 610, 729.
Barili G. 508, 510.
Baronio Cesare, card. 683.
Bartoli Cosimo, 846.
— Daniele, 188.

Basilio Magno (santo), 227.
Basaieh Antonio, 735.
Bassompierre, 132.
Battagia Michele, 842, 844, 845.
Bayle, 492, 846.
Beaumarchais (sig. di) 516.
Belcari Feo, 325.
Bellay (de) Guglielmo, 845.
Beltrami Gian-Pietro, 112, 380.
Bembo Pietro, 366, 750.
Bene (del) Benedetto, 777.
Bentivoglio Guido, card. 96, 175.
Bentleio, fil. 530.
Beozia (della) Stefano, 610.
Berchoux, poeta franc. 148.
Beretta Francesco, 394.
Bernardo (santo ab.), 790.
Bernoulli Nicola, 584.
Berthier, libraio, 797.
Bertola de'Giorgi Aurelio, 170, 171.
Bertrand, 502.
Bettinelli Saverio, 63.
Betussi Giuseppe, 786, 789.
Beyerlinck Lorenzo, di Anversa, 846.
Biagioli N. G. 245.
Bianchetti Giuseppe, 54, 64.
Bianchi Isidoro, 95, 356, 824, 826.
Bianconi Giovanni Lodovico, 54.
Bione, fil. 523.
Blanchard, 297.
Boccaccio Giovanni, 149, 296, 298, 325, 595, 748, 786, 789.
Boccalini Traiano, 385, 386, 395, 396, 582.
Boerhaave, 35, 303.
Boezio, 326.
Boileau, 126, 193, 287, 288, 350.
Bonaventura (san), 680.
Bondi Clemente, 266.
Bonotto Michelangelo, 147.
Borbone Nicola, 609.
Borghini Raffaello, 8.
Botero Giovanni, 570, 751, 755, 769, 787, 796, 797, 840, 841, 845.
Brnckero, 792.
Broun F. L. 847.
Bruyere (la), 129.
Buffon (co. di), 614, 727.
Bukman, matematico, 141.
Buonafede Appiano, 108, 792.
Busini-Giambatista, 76.
Buti, 790.
Byron Giorgio, 492.

C

Campesano Alessandro, 748.
Cantù Cesare, 26, 30, 40, 45, 54, 67 161, 252, 283, 319, 347, 402, 405, 446, 464, 591, 728, 763.
Caporali Cesare, 274.
Cardano, 129.
Caro Annibale, 184, 384, 386, 480, 726, 742, 744.
Carrer Luigi, 108, 124, 171, 315, 318, 329, 410, 416 471, 827, 828.
Cartesio, matematico, 141, 478, 603.
Casa (della) Giovanni, 78, 115, 295, 325, 334, 394, 581, 714.
Casaubuono Agostino, 648.
— Isacco, 610, 648.
Cassegrain, ant. franc. 201.
Cassiodoro, 325, 333, 425.
Castiglione Baldassare, 171, 235, 246, 247, 264, 273, 274, 282, 289, 335, 352, 353, 361, 363, 364, 365, 410, 420, 507, 724, 725, 736, 737, 801.
Castilhon (sig.), 95.
Catone, M. Porcio, 149, 288, 326, 461, 524, 764, 804.
Catullo, 274, 609, 610, 667, 736.
Cavalca Domenico, 296, 325, 427, 647, 753.
Cecchetti Pietro, 848.
Celle (dalle) Giovanni, 311, 482.
Celso, medico, 769.
Cenni, 274.
Cesare Giulio, imp. rom. 85, 331.
Cesari Antonio, 207, 391, 398, 647.
Cesarotti Melchiorre, 63.
Chalippe Recoletto Candido, 679.
Charron, 326.
Chateaubriand, 664.

Chiabrera Gabriello, 312, 313, 481, 522, 661, 656, 657, 658.
Cicerone M. Tullio, 78, 147, 149, 173, 195, 199, 213, 228, 231, 234, 265, 303, 306, 325, 326, 333, 360, 398, 427, 494, 529, 595, 605, 609, 663, 671, 729, 734, 777, 803, 808.
Cicogna Em. Antonio, 272, 580.
Cidia, orat. greco, 744.
Clairon, mad. 498.
Coletti Giacomo, 724.
Colin M. di Colonia, 846.
Colle (da) Giovanni, 266.
Colombo Michele, 63.
Columella, 781.
Concordio (da san) Bartolommeo, 150, 234, 243, 303, 334, 731, 735, 771, 790, 822.
Congreve, poeta inglese, 386.
Contarino Luigi, 846.
Conti Antonio, 84.
Cornaro Luigi, 149.
Corneille, 124.
Cornelio Celso, 782.
Cornelio Nipote, 335, 287.
Corniani d'Algarotti Lauro, 321, 389, 423.
Cossartio, 78.
Costanzo (di) Angiolo, 310.
Costanzo Felice, 609.
Curzio, stor. rom. 67.

D

Dalmistro Angelo, 183.
Dandolo Tullio, 647.
Dati Carlo Roberto, 529.
— Giorgio, 59, 61, 142, 175, 304, 844.
Davanzati Bernardo, 178, 260, 301, 663, 665.
Davide, re profeta, 505, 658, 771, 817.
Davila Enrico Caterino, 175.
Degerando Barone, 848.
Delille Jacopo, 84, 666.
Dell'Uva Benedetto, 738, 739.
Demostene, 212, 265, 303, 448, 578, 595, 606, 619, 730, 748.
Demusset. 847.
Descartes, 579.
Despreaux, poeta franc. 318, 538.
Destouches, 352.
Diderot, 326.
Dini Francesco, 274.
Diodoro Siculo, 669.
Diogene Laerzio, 510, 733.
Dionigi d'Alicarnasso, 398.
Domenichi Lodovico, 729.
Domizio Marso, 274.
Dracone, legislatore, 140.
Du Cange, stor. franc. 351, 680.
Dusaulx. 128, 132.

E

Egnazio Giambatista, let. ven. 844.
Eliano, scrit. gr. 669, 751.
Eliodoro, id. 115.
Epitteto, fil. gr. 109, 114, 279, 369, 409, 621, 655, 792.
Epicuro, id. 173.
Erasmo di Roterdam, 484, 663.
Erodoto, stor. gr. 287, 301, 669.
Eschilo, poeta trag. gr. 194, 220, 602.
Eschine, orat. gr. 487, 602.
Esiodo, poeta gr. 168, 736, 778.
Esopo, fil. gr. 18, 296.
Euclide, matem. gr. 478.
Eupoli, comico gr. 608.
Euripide, poeta trag. gr. 167 296, 496, 736, 743.
Eusebio, scrit. gr. 451.
Eustazio, id. 736.
Exnero Baldassare di Hirschberga, 845.

F

Fapanni Agostino, 772, 773, 780.
— Francesco Scipione, 176, 275, 284, 595, 680, 772.
Farsetti, scrit. Ven. 626.
Fenario Panfilo, 846.

Fenelon (de la Motte), 108, 229, 284, 288, 322, 323, 354, 430, 522, 715, 748.
Filicaja Vincenzo, 175.
Fillassier Gio., Giac., scrit. franc., aut. orig di quest'opera, 172, 260, 847.
Filone Giudeo, scrit. gr. 669.
Finti, filosofessa gr. 533.
Firenzuola Agnolo, 112, 823.
Flechier Spirito, predic. fr. 175.
Focilide, fil. gr. 215, 423, 736.
Fontaine (Giov. de la), favolista franc. 192, 409.
Fontenelle, scr. franc. 6, 108, 126, 583.
Foscolo Ugo. 171, 664.
Franklin Beniamino, fisico americano, 326, 826.
Fregoso Batista, 844.

G

Gaillard Giusto, avv. franc. 844.
Galeno Claudio, med. gr. 622.
Galilei Galileo, 175, 228, 298.
Gallicciolli Giambatista, 691.
Gamba Bartolommeo, 63, 172, 326, 366, 368, 479.
Gandini Marcantonio, 695, 696, 776.
Gaspari Giambatista, 422, 423.
Gassendi Pietro, fil. franc. 531, 579.
Gerbi Lorenzo (V. Marcello).
Gerdil Giacinto Sigismondo, card. 252, 286, 449.
Geremia (san) profeta, 34.
Ghilini Camillo, 844.
Giambullari Pier Francesco, 647, 710.
Giannotti Donato, 76.
Gigli Girolamo, 322.
Ginguenè, scrit. franc. 393.
Giordani Gaetano, 659.
Giovanni Evangelista (san) 683, 771.
— Grisostomo (san) 225, 304, 433, 435, 436, 735, 772, 779, 790.
Giovio Giambatista, letterato comasco, 19, 23, 35, 78, 96, 116, 172, 179, 202, 228, 237, 273, 281, 300, 318, 337, 352, 384, 385, 405, 407, 409, 516, 531, 536, 559, 582, 595, 605, 626, 647, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 684, 731, 756.
— Paolo, vescovo di Noccra, 332, 663.
Giraldi Giambatista, 200, 735.
Girolamo (san) dottore, 6, 150, 234, 362, 595, 609, 627, 638, 767, 811, 812, 822.
Giuglaris Luigi, 175.
Giuseppe, storico ebreo, 736.
Giuvenale Giunio, poeta satir. lat. 148, 662, 666.
Goldoni Carlo, 321, 516.
Gorgia Leontino, orator gr. 268, 381, 384.
Gozzi Gasparo, 183, 237, 326, 415, 655, 752, 793, 826.
Gray Tommaso, poeta ingl. 663.
Gregorio (san) Magno, papa, 150, 304, 812.
— (san) Nazianzeno, 199, 227, 463, 486, 822.
— Nisseno, 682.
Grévin Jacopo, poeta franc. 610.
Gritti Francesco, 827.
Groto Luigi, detto il Cieco d'Adria, 200.
Grozio Ugo, scrit. olandese, 332, 491, 531.
Guarini Giambatista, 378, 405, 735, 748.
Gudio, crudito, 531.
Guerrazzi F. D. 823, 824.
Guicciardini Francesco, 325.
Guidaccio Jacopo, 35.

H

Hervey G., teologo inglese, 663.
Houteville, ab., apologista sacro, 736.
Hugo Vittore, poeta franc. 596.

I

Ibernico T. 846.
Ippocrate, scritt. di medic. gr. 239, 769.

Isaia, profeta, 658.
Isidoro, scrit. gr. 234.
Isocrate, orator gr. 294, 724, 791.

J

Jacopo (santo) apostolo, 658, 667.

K

Kempis (da) Tommaso, 427.
Kleist, scrit. tedesco, 418.

L

Laerzio Diogene, scrit. gr. 733, 767, 792.
Lafiteao, teologo franc. 130.
Lagrange Luigi, matem. piemont. 523.
Lamartine (de) Alfonso, 596.
Lambert (de), scrit. fr. 687.
Lambruschini Rafaello, 54.
Lando Ortensio, 655.
Lange, o Langio Gioseppe, scritt. tedesco, 846.
Latini Brunetto, 69, 102, 110.
Leibnitz Goffredo Guglielmo, fil. tedesco, 491, 530.
Leone X papa, 298.
Leoniceno Nicolò, medico ital. 590.
Leoni, poeta, 710.
Leopardi Giacomo, 384.
Licofrone, scritt. gr. 610.
Licostene Corrado, 846.
Lister, medico inglese. 590.
Livio Tito, stor. latino, 60, 227, 356, 462, 463, 570, 694, 804, 843.
Locke Giovanni, fil. inglese, 33, 129, 491.
Lollio Alberto, 781.
Londonio, cav. milanese 559.
Lorenzi Bartolommeo, 773, 782, 785.
Lucano, poeta latino, 227.
Luca (san) evang. 505.
Luciano, scrit. gr. 201.

M

Mabillon Giovanni, 680, 724.
Mably G. ab. 356.
Macchiavelli Nicolò, 228, 283, 325, 337, 352, 365, 366, 409, 423, 446, 463, 494, 804, 826.
Maffei Andrea, 596.
— Scipione, 399, 627, 733, 734.
Malespini Ricordano, 587.
Manetti Giannetto, 724.
Manfredi Eustachio, 607.
Manni Domenico Maria, 724.
Manso Giambatista, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 522.
Manuzio Aldo, 845.
Manzoni Alessandro, 684.
Marcellino Ammiano, storico lat. 398.
Marcello (da san) Marcellino, cioè Lorenzo Selva, o Lorenzo Gerbi, 823.
Marivaux, scritt. franc. 192.
Martino, vescovo Dumense, 311, 482.
Marziale Marco Valerio, poeta lat. 148, 668.
Mascardi Agostino, 397.
Mascheroni Lorenzo, 614.
Massillon G. B. orator fr. 450.
Massimo di Tiro, scritt. gr. 733, 792.
Matteo (san) evangelista, 235, 771.
Maupertuis, geometra fr. 662.
Medici (de') Lorenzo, 19.
Melantone, riformat. da Bretten. 609.
Melanzio, 238.
Melissa, filosofessa greca, 483.
Menandro, comico gr. 763.
Menochio Giovanni Stefano, 846.
Menzini Benedetto, 133, 229, 230, 231, 232.
Metastasio Pietro, 35, 81.
Meursio Giovanni, scrit. olandese, 610.
Michiel Giustina, 316, 691.
Milizia Francesco, 172, 176, 177, 251, 693.
Milton Giovanni, poeta inglese, 600.

Miraodola (della) Pico, 611.
Mojon Biaoca, 33.
Moliere, scrit. com. fr. 535.
Molone, retore gr. 228.
Molza Francesco Maria, 184.
Mondir-Ben-Mogheiral. 271.
Monico Gioseppe, 501.
Montaigne Michele, fil. fr. 34, 52, 128, 130, 594, 610.
Montesquieu, scrit. fr. 256, 385, 492, 803.
Monti Vinceozo, 791, 792.
Montmort (P. di) mateto. fr. 584.
Moore Tommaso, poeta inglese, 492, 596.
Mote (de la), scrit. fr. 408.
Muratori Lodovico Aotooio, 25, 26, 84, 94, 96, 108, 332, 420, 563, 711, 712.
Mureto Marcantonio, 332.
Muti Giammaria, 236.
Mutinelli Fabio, 316.
Mozio Girolamo, 710.
Muzzi Luigi, 229.

N

Nani Mirabelli Domenico, 846.
Nardi Jacopo, 75.
Navagero Andrea, 415.
Necker de Saussure mad. 45, 507.
Newton, fil. ingl., 84, 141, 491, 603, 611.
Nicaodro, scrit. gr. 610.
Nicio Eritreo Giano, 846.
Nicolosi Angelo, 722.
Novalis Federico, poeta tedesco, 326.

O

Omero, 34, 83, 173, 194, 198, 292, 331, 335, 348, 379, 381, 531, 578, 595, 627, 655, 694, 778.
Orazio Flacco, poeta latino, 173, 217, 227, 230, 234, 274, 323, 328, 464, 547, 595, 649, 665 666, 719, 736, 771, 785, 828.
Origeoe, dott. della chiesa d'Alessandria, 609, 768.
Ovidio Nasooe, poeta latino, 6, 34, 354, 482, 615, 663, 668, 771.

P

Pagani Orazio Maria, 109, 114, 409, 621, 655.
Pagano Fraocesco Maria, 174.
Pallavicioi Sforza, cad. 175.
Palmieri Mattia, 155, 156, 392. 396, 397, 797.
Pandolfini Agnolo, 43, 252, 302, 325, 561, 394,
Pannard Carlo, 546.
Paolo (san) apostolo, 217, 586, 682, 771, 810, 816, 818.
Paradisi Agostino, 228.
Paravia Pier-Alessandro, 175, 419.
Parini Giuseppe, 62, 417, 524, 720.
Parisot, 476.
Parota Paolo, 755, 800, 823, 830.
Pascal Biagio, scrit. fr. 478, 611.
Passavanti Jacopo, 615, 790.
Patercolo Vellejo, stor. lat. 169.
Pellico Silvio, 39, 54, 57, 126, 162, 428, 430, 446, 486, 491, 503, 505, 523, 525, 613, 684, 720, 749.
Peotolioi, poeta ital. 655
Perefixe (di) G., biografo fr. 132.
Percoto Caterina, 5.
Persio Flacco, poeta satirico latino, 482, 547.
Pescetti Orlando, 322, 394, 735, 766.
Petrarca Francesco, 34, 35, 81, 83, 96, 110, 199, 205, 227, 228, 234, 244, 245, 275, 298, 377, 601, 226, 531, 627, 665, 718, 724, 766, 773, 806, 823, 844.
Petronio Arbitro T., poeta satirico latino, 321.
Pietro (san) Apostolo. 110.
Piodaro, poeta greco, 522, 537.
Pindemonte Ippolito, 598, 664, 785.
Pitagora, filosofo gr. 163, 173.

Planude Massimo, scrit. greco, 296.
Platone, filosofo greco. 48, 107, 147, 173, 189, 195, 199, 243, 281, 298, 321, 324, 348, 378, 487, 529, 530, 531, 559, 597, 614, 655, 661, 669, 731, 733, 751, 765, 791, 826.
Plauto M. Accio, scrit. comico latino, 201, 251, 610, 771.
Plinio C. Secondo maggiore, osturalista latino, 148, 298, 409, 781.
— il giovane, scrit. latino. 609, 796.
Plozio L., retore gallo, 274.
Plutarco, fil e scrit. greco, 75, 95, 195, 233, 238, 239, 240, 241, 290, 291, 292, 293, 294, 333, 396, 465, 494, 578, 661, 694, 734, 745, 746.
Poggio Fiorentino, 754.
— Jacopo, 754.
Polibio, storico gr. 803.
Poliziano Angelo, 609.
Puotano Giovan Gioviano, 273, 768.
Pope Alessandro, poeta inglese, 232, 334, 335.
Porée, gesuita francese, 78.
Prinetio Gaspare, 846.
Properzio Sesto Aurelio, poeta latino, 274, 531, 610.
Pujati Giuseppe Antonio, 589, 590.

Q

Quintiliano Marco Fabio, scrit. latino, 128.

R

Racine Giovanni, poeta fr. 170, 485, 499, 538.
Rapicio Giovita, 190, 422, 423.
Raynal G., storico fr. 648.
Redi Francesco, 345.
Re Filippo, 772, 773.
Renaldini Paofilo, 234, 394.
Retz (card. di) Pietro, 130.
Rio (del) Martio, gesuita, 626, 627.
Roberti Giambatista, 179, 287, 297, 298, 328, 802, 809, 812, 813, 814, 818, 822.
Roberto, re di Gerusalemme, 823.
Rochefoucauld (de la), moralista fr. 337.
Rollin Carlo, storico fr. 483.
Rosa Salvatore, 234.
Rose, scrit. fr. 847.
Rosenberg (contessa di), 508.
Rossi Quirico, 32.
Roubaud. 42.
Rousseau Gian Giacomo, filosofo fr. 107, 161, 412, 491, 492, 613, 635, 792, 847.
Rovere (della) Girolamo, 610.
Rubeis (de') Giambernardo, 724.
Ruffino Licinio, scrit. latino, 8.

S

Sabellico Coccio Marcantonio, 844.
Sacchetti Francesco, 325.
Sacchi Defendente, 54.
Sadi, o Saadi da Schiraz, poeta e filosofo persiano, 40, 833.
Saffo, poetessa greca, 83.
Saint-Hyacinthe, letter. fr. 78.
Saint-Pierre (ab. di), letter. francese, 583.
Sales (di) san Francesco, 664, 665, 818.
Sallustio Crispo, storico lat. 578.
Salomone, re, 95, 110, 150, 227, 303, 304, 323, 334, 480, 529, 532, 580, 581, 711, 748, 769.
Salviati Jacopo, 446.
Salvini Anton Maria, 194, 198, 205, 264, 265, 296, 320, 333, 345, 388, 408, 463, 510, 578, 593, 661, 694, 730, 756, 769, 790, 796, 824.
Sannazzaro Jacopo, 228, 362, 410.
Sarpi Paolo, 175.
Saumaise (di) Claudio, dotto fr. 531.
Scaligero Giuseppe, 421, 610.
Scardeone Bernardino, 741.

Scheffero Giovaoni, antiquario di Svezia, 845.
Scoto, fil. scozzese, 531.
Seghezzi Anton Federigo, 415.
Segneri Paolo, 27, 28, 242, 243, 317, 318, 319, 320, 334, 445, 471.
Selva Lorenzo, (V. Marcello).
Selvatico-Estense Pietro, 232.
Seneca Lucio Anneo, scrit. latino, 95, 148, 150, 179, 196, 236, 244, 267, 281, 288, 299, 301, 303, 326, 331, 378, 505, 529, 530, 613, 670, 671, 721, 722, 723, 724, 731, 748, 771, 792, 798, 822, 830.
Senofoote, storico greco, 189, 216, 298, 324, 390, 669, 695, 696, 729, 776, 779, 791, 792, 803.
Sforza Isabella, 655.
Sgambari, gesuita, 712.
Shakspeare, poeta tragico ioglese, 627.
Sicard, scrit. fr. 274.
Sinesio, vescovo e scrit. gr. 198.
Siro Publio, Mimo, scrit. lat. 484, 507.
Soave Francesco, 202, 208, 400, 402, 407, 477, 647.
Socrate, filosofo greco, 34, 147, 349, 370, 375, 378, 423, 487, 492.
Sofocle, poeta greco, 167, 201, 301, 482, 559, 722, 724.
Soli-Muratori G. T. 420.
Soncino (de) Raimondo, 844.
Spatafora Bartolommeo di Moncata, 562.
Sperone Speroni, 393, 423, 585.
Sperling Ottone, antiquario danese, 845.
Spinelli Carrara Giamb. 54.
Spolverini Giambatista, 276, 773.
Staël, mad., autrice fr. 34.
Stanley Tommaso, fil. ingl. 792.
Stefano Enrico, tipogr. fr. 610.
Sterne Lorenzo, scrit. ingl. 664.
Stellini Jacopo, 199, 264.
Strabone, geogr. gr. 457.
Suida, scrit. gr. 609.
Swift Giovaoni, scrit. iogl. 326.
Swinger Teodoro, 846.

T

Tabaraud. 274.
Tacito Cornelio, storico latino, 260, 301, 397, 459, 570.
Talete, uno dei sette savii della Grecia, 173.
Tartarotti Girolamo, 627.
Tassooi Alessaodro, 195, 196, 275.
Tasso Torquato, 62, 144, 205, 227, 228, 277, 334, 420, 446, 522, 611, 614, 661 710, 731.
Tazio Giovanni, 741.
Teocrito, poeta greco, 610.
Teodoreto di Ciro, scrit. ecclesiastico greco, 685.
Teofrasto, scrit. greco, 186, 409, 647, 748.
Teognide, poeta greco, 463.
Terenzio, poeta comico latino, 173, 398, 719, 747.
Testi Fulvio, 623.
Thompson Edoardo, poeta inglese, 121.
Thouar Pietro, 253, 283, 715.
Thou (di) Giovanoi, storico francese, 332, 610.
Tibullo Albio, poeta latino, 6, 610.
Tipaldo Emilio, 332, 476.
Tiraboschi Girolamo, 176.
Tirteo, poeta greco, 9.
Toaldo Giuseppe, 84, 178.
Tolomei Claudio, 366, 796.
Tomitano Giulio Bernardioo, 724.
Tommaseo Nicolò, 3, 5, 6, 25, 29, 32, 41, 45, 54, 58, 157 163, 166, 191, 198, 208, 212, 228, 235, 249, 253, 256, 257, 267, 278, 288, 338, 348, 395, 398, 399, 427, 465, 471, 487, 505, 520, 552, 600, 601, 679, 689, 710, 713, 718, 719, 735, 762, 763, 767, 786, 788, 789.
Tommaso (san) d'Aquino, teologo, 225, 297, 333, 334, 362, 491, 683.
Trissino Gian Giorgio, 35.
Tucca Plozio, poeta latioo, 274.

Tucidide, storico greco, 294, 398, 606.
Turchi Adeodato, 225, 226, 227. 490.

U

Ugoni Camillo, 108.

V

Valerio Massimo, storico latino, 59, 142, 234, 303, 304, 842, 844. 845.
Valgico Rufo, poeta latino, 274.
Vallisnieri Antonio, 410.
Valussi Pacifico, 418.
Vander Doës, o Dousa Giovanni, erudito olandese, 610.
Vanvenargues, 385.
Varchi Benedetto, 75, 197, 301, 691, 799, 830.
Varignon Pietro, geometra francese, 607.
Vario L., epico e tragico latino, 274.
Varrone M. Terenzio, scrit. latino, 529, 724, 769, 808.
Vasari Giorgio, 141, 183, 367, 610.
Vellejo Patercolo, (V. Patercolo).
Veludo Giovanni, 483, 533.
Verdizzotti Giammario, 200, 289, 610.
Verino Michele, 609.
Verri Alessandro, 498.
Vigée, 501.
Villani Giovanni, 299, 315.
Vinciguerra Antonio, 718.
Virgilio Publio Marone, poeta latino, 34, 78, 173, 195, 199, 227, 274, 331, 531, 595, 626, 664, 785, 802, 842.
Vitruvio Pollione, scrittore latino, 141, 173, 409.
Vittorelli Jacopo, 179, 287, 328.
Volpi Giannantonio, 741.
Volta Alessandro, 491.
Voltaire (Aronet di), scrittore francese, 347, 428, 505.
Vossio Isacco, dotto da Leida, 531.

W

Weiss, scrit. franc. 149, 847.

Y

Young Edoardo, poeta inglese, 663.

Z

Zabeo Gian-Prosdocimo, 719.
Zaccheria, letter. 823.
Zajotti Paride, 766.
Zanotti Giampietro, 136.
Zenone, filosofo greco, 173.
Zimmermann G. G., filosofo svizzero, 594, 595.

GIUNTA ALL' INDICE II.°

Alessandro Macedone, 102.
Bitone d'Argo, 104.
Enrico IX re di Francia, 648.
Ificatre, capitano steniese, 166.
Luigi XIV, re di Francia, 648.
Savoja (di) Carlo Emmanoele, 175.
— Cristina, 175.
Stefano, re di Polonia, 648.
Zanotti Arcangelo, 136.
— Costanza, 136.

INDICAZIONE

DOVE SI DEBBONO PORRE I DISEGNI LITOGRAFICI

IN AMBEDUE I VOLUMI

—

NEL VOLUME I.

Fa cor, fanciul: ec. Disegno allegorico . . . . . *Al frontispizio.*

Carlo I Stuardo ec. Quadro di Antonio Van-Dyck. *Affezione* . Pag. 5

La Congiura de' Pazzi. Pittura di Cesare Masini. *Ambizione* . . » 95

Io lego ad Areto ec. Pittura di Nicolò Poussin. *Amicizia* . . . » 117

Giacobbe e Rachele. Quadro di Domenico Zampieri detto il Domenichino. *Amore* . . . . . » 133

Con la sinistra man ec. Odoardo e Gildippe del Tasso. Pittura di Bonaventura Overbeeck. *Amor coniugale* . . . . » 152

La morte di un guerriero Suliotto. Quadro di Lodovico Lipparini. *Amor della patria* . . . . » 189

S. Maria Egiziaca. Pittura di Aniello Falcone. *Austerità* . . » 269

S. Giovanni Batista nel deserto. Quadro di Raffaello Sanzio. *Austerità* . . . . » 275

Perdona, o tiranno, ec. La strage degl' Innocenti. Pittura di Nicolò Poussin. *Barbarie* . . . » 291

Paolo Erizzo martirizzato. Dipinto d'ignoto. *Barbarie* . . . . » 304

Luigi XVI per istimolare la beneficenza ec. Quadro di Hersent. *Beneficenza* . . . . . . Pag. 319

S. Carlo Borrommeo comunica gli appestati. Quadro di Pietro Mignard. *Ben pubblico* . . . » 336

Dante nello studio di Giotto. Quadro di Francesco Podesti. *Carattere* . . . . » 412

Gaddo mi si gittò ec. La morte di Ugolino, descritta da Dante. Pittura di Diotti. *Carattere* . . » 413

Episodio di Gio. Boccaccio. Dipinto di Nicolò Poussin. *Carattere* . » 428

Colui che a' poveri monaci ec. Cristoforo Colombo al convento di S. Maria della Rabida. Dipinto di Belletti. *Carattere* . . . . » 438

Lo studio di Raffaello Sanzio. Quadro di Francesco Podesti. *Carattere* . . . . » 469

La morte di Coreggio. Quadro di Alberto Küeler danese. *Carattere* . . . . » 479

Il Tasso accolto in Sant' Onofrio. Quadro del cav. Filippo Agricola (non già del Camuccini). *Carattere* . . . . » 494

NEL VOLUME II.

Gli Arragonesi in Napoli. Pittura del cav. Tommaso De Vivo. *Destrezza* . . . . Pag. 8

La veste di Giuseppe presentata a Giacobbe. Dipinto del cav. Giuseppe Schadow. *Dolore* . . . » 33

La morte di Poniatowski. Dipinto di . . . . *Eroismo guerriero* . . » 74

Il martirio di san Bertario. Quadro del cav. Niccola Sessa. *Eroismo cristiano* . . . . » 74

Il canto di Saffo. Quadro del cav. Giuseppe Bossi. *Fantasia* . . » 83

La morte di Eudossia. Quadro del cav. Tommaso De Vivo. *Fortezza* . . . . » 110

Temistocle si rifugia presso Admeto re dei Molossi. Pittura del cav. Giambatista Wicar. *Generosità* . » 113

Giocatori di Carte. Quadro fiammingo di David Teniers. *Gioco* . . . . » 127

Pirro, che parte dalla reggia di Licomede. Pittura di . . . . *Grandezza d'animo* . . . . . » 152

Booz e Ruth. Quadro del prof. Alessandro Capalti. *Gratitudine* . . » 157

Socrate che rimprovera Alcibiade. Pittura del prof. Lodovico Lipparini. *Mollezza* . . . . . Pag. 353

Eteocle e Polinice. Quadro del cav. Giovanni Silvagni. *Odio* . . » 395

Il cattivo Soggetto, e la sua famiglia. Disegno di Vernet. *Ozio* . . » 423

Giulio Cesare imperatore in atto di dettare a quattro ammanuensi. Quadro del prof. Palagio Palagi. *Prontezza di spirito* . . . . » 476

La morte di Barnabò Visconti al suo castello di Trezzo. Quadro del cav. Carlo Santi. *Rimorso* . . » 495

Giuseppe, che spiega i sogni a Faraone. Dipinto del cav. Pietro Cornelius. *Superstizione* . . . 625

Faustolo presenta alla moglie Romolo e Remo. Quadro del prof. Luigi Durantini. *Tenerezza.* . . » 634

La fuga della sacra Famiglia in Egitto. Pittura di Lodovico Caracci, conosciuta sotto il nome della *Barchetta. Tribolazione* . . » 659

L'incoronamento di Cleopatra. Pittura di L. Fiorini. *Ubbriachezza* . . . . » 668

ALCUNE CORREZIONI PRINCIPALI IN QUESTO VOLUME II.

Pag. 74 col. 1 Terrucci	Ferrucci
» 84 col. 1 Saoserdono	Sanserdonio
» 95 col. 1 *soeculi*	*saeculi.*
» 168 col. 1 e 2. Jacai	Sacai
» 173 col. 2 seguente oum.	seguente num. 7.
» » » docina	dozzina
» » » molta	molte
» » » mola	mota
» 180 col. 1 Isicrate	Ificatre
» 188 col. 2 Turio	Furio
» 277 col. 2 lovoro	lavoro
» 305 col. 1 conosciute.	conosciute
» 557 col. 2 trovarli lo di	trovarli in numero di
» 607 col. 1 detto	dotto
» 609 col. 1 Jacidas	Suida
» 672 col. 1 Luigi	Luigi XV
» 744 col. 2 cavare dal contrarii.	cavare dai contrarii. » (Ret. d'Aristotele, trad. d'A. Caro, Lib. II, C. VI.)
» 773 col. 2 cominciando dalla linea 14 si corregga così il periodo stravolto:	e la vivente Augusta Tosetti di Castelfranco, la quale nel giorno ventotto agosto del 1847, anno in cui scriviamo, ecc.
» 809 col. 1 nativamente	alternativamente